STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL' ORDINE DI SAN GREGORIO IL GRANDE

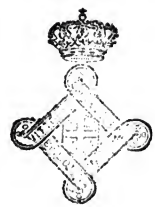
DEDICATA

ALL'EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA,
DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE,
DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO EC. EC. EC.

VOLUME TERZO



MENDRISIO

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA TICINESE

1839.

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

DELLA CHIESA

LIBRO DECIMONONO

DAL PRINCIPIO DELL' IMPERO DI GIUSTINIANO NEL 527
FINO ALLA CONCLUSIONE DEL QUINTO CONCILIO NEL 553.

Sforzate da tutte parti le barriere inalzate contra di loro dagli antichi Romani e invase già le più belle terre della Chiesa e dell'Impero, i Barbari conquistatori si sarebbero in brev'ora ingoiata ogni cosa, e tutto rovinato o confuso per l'influenza troppo precipitosa de' lor costumi selvatichi, se Colui il quale non opera i suoi miracoli di protezione, se non con peso e misura, e spesso velandoli sotto de' mezzi naturali, non avesse contrapposto a quella generale invasione un imperatore della fatta di Giustiniano. Roma, che si vedeva da questo nuovo signore ritornata in parte al suo antico splendore, non ne aveva veduto mai un più grande nè più fortunato da Teodosio in poi, e il popolo romano, sotto il regno di lui, si potè ancora tornare in mente alcuna reminiscenza del popolo re, che aveva padroneggiato l'universo. Anzi, più grande ancora sotto certi rispetti di qualunque de' suoi predecessori, Giustiniano sopravvisse a tutti questi e a sè medesimo in quelle savie leggi, che venivano di tanta necessità al mondo, nel rinovarsi delle nazioni e delle signorie, e si può dire, che egli regni ancora sopra la maggior parte de' popoli nel suo corpo di giurisprudenza. Egli sostenne quasi tutto lo splendore della sua gloria infin nella vecchiezza, e non ne perdette una parte prima d'invecchiare, se non perchè seguitò le ispirazioni della sua consorte Teodora, la quale recò sul trono i bassi costumi e i maligni intrighi del pantano vergognoso ond'egli l'aveva cavata. Allora egli pose sciaurataméntè le mani nelle cose della religione, e fece conoscere aperto, che, quantunque fosse stato il vendicatore dei martiri dell'Africa, il sostegno dei confessori dell'Italia, minacciati da un'aspra persecuzione, il vincitor dei Goti e dei Vandali, e ben anco il legislatore più intendente di ciò che tocca i diritti della società politica o civile, pure non aveva sortito una eguale abilità nella scienza della religione, o per lo manco non aveva missione alcuna a tener de' concili e far decreti in materia di fede.

Giustiniano fu debitore del regno all'imperatore Giustino, suo zio materno, il quale sentendosi omai vicino al morire, lo dichiarò augusto, e lo fece coronare con sua moglie Teodora, il primo d'aprile del 527. Il vecchio imperatore si morì quattro mesi dopo in settantasette anni, e ne aveva regnati nove. Giustiniano che ne regnò da ben trentanove, era allora nel meglio dell'età da poter reggere l'impero; aveva quarantacinque anni, una bella statura, l'aria piacevole, e così nel volto; maestoso nella fronte, in dir brieve la fisonomia e tutto l'esterno di lui aveva dell'augusto e del veramente romano. Egli era così rappresentato in un mosaico, che si vedeva nella chiesa di san Vitale di Ravenna, e che si credeva essere del tempo suo. Aveva la barba rasa alla romana, pochi capelli, il capo coperto di una specie di berretto adorno di perle; il che teneva molta somiglianza colla tiara de' Persiani, di cui Giustiniano veniva rimproverato di imitare il lusso nel vestire. Egli dormiva e mangiava poco, nella quaresima non pigliava cibo che un giorno sì e l'altro no, e questo pure eran erbe stemperate nel sale e nell'aceto, e poche anch'esse, e non beveva che solo dell'acqua. Il giorno della sua incoronazione egli si spogliò di tutto il suo patrimonio, lo consumò ne' poveri e in altre buone opere, dimostrando in tutte cose il maggiore zelo per la religione. Primieramente egli diede per iscritto la sua professione di fede, contraria a tutte le eresie e a tutte le novità pericolose, la mandò in tutte le province, e sotto-

pose alle pene decretate contra gli eretici, tutti coloro che i prelati trovassero in sentimenti opposti a tale sua confessione [1].

Proibì ai vescovi di abbandonare le loro chiese per venire alla corte, sotto qualsiasi pretesto, salvo se non avessero da lui ottenuta una espressa licenza. L'assenza dei vescovi, diceva egli [2], è causa che il servizio divino si fa senza dignità e senza edificazione; che gli affari delle chiese sono male amministrati, e le loro entrate impiegate in vane spese, non solamente dai prelati, ma ben anco dai cherici e dai famigli che gli accompagnano.

Con altra legge proibì ai vescovi, in esecuzione dei concilî, di disporre per testamento, per donazione o per qualunque altra sorta di alienazione, dei beni che avessero acquistati dal cominciar del loro episcopato, salvo se gli avessero ereditati dai loro genitori, zii o fratelli. Dopo tale proibizione egli entra a particolarizzare molte savie precauzioni per la sicurezza generale de' beni ecclesiastici, come il rendiconto che si deve esigere dagli economi e l'amministrazione degli spedali; la quale era a que' tempi uficio degli ecclesiastici. « Tutti i cherici, aggiugne egli, canteranno in ciascuna chiesa gli ufici della notte, del mattino e della sera, vale a dire il mattutino, le lodi e i vesperi ». Le piccole ore non si dicevano per anco in pubblico. « Essi non devono, prosegue il principe, contentarsi del nome di cherici, consumando i beni della Chiesa, senza fare le loro funzioni. Poichè è assurdo, che stabiliscano de' mercenari per cantare in loro vece, mentre molti laici hanno la divozione di assistere ai santi ufici. Noi inculchiamo a tener mano forte affinchè sia adempiuta l'intenzione de' fondatori, e permettiamo a chiunque di denunziare i colpevoli.

Le cure della religione non si consumarono tutta la capacità del nuovo imperatore, e non gli fecero in niun modo trascurare gli affari dello Stato. Fin dal principio del suo regno egli prese a riformare le leggi romane, e prima di tutto fece comporre ciò che si chiama il suo Codice, il quale è la raccolta delle costituzioni od ordinanze scelte degli imperatori precedenti cominciando da Adriano, con alcune leggi che egli medesimo aveva già fatte. Poscia egli ordinò, che si mettessero nel corpo dell'opera i migliori giudizî degli antichi giureconsulti, ordinati sotto certi titoli, e diede loro il nome di Pandette o di Digesto. Nell'intendimento di rendere più utili questi libri vi bisognava una introduzione, ed è quello a cui servono le Institute, che sono come la chiave della giurisprudenza romana, o la spiegazione metodica de' suoi principii. Finalmente egli corresse il suo Codice, e abbreviando la prima edizione, pubblicò la seconda nella guisa che l'abbiamo oggidì. Questo principe, il quale ebbe in grande considerazione i dotti, per grande che fosse la sua ignoranza, perocchè fu accusato di non sapere nè manco leggere, pure seppe discernere i più abili giureconsulti del suo tempo, e si giovò principalmente di Triboniano, il quale era questore, vale a dire presso a poco quello che i Francesi chiamano cancelliere.

Non si può negare a Triboniano la maggior lode dal lato della scienza, ma la disonorava con una codarda avarizia, la quale il recava a pubblicare o sopprimere le leggi secondo gl'interessi de' privati che il presentavano di doni [3]. Si riconosce eziandio la corruzione de' suoi principii ai vestigi del paganesimo, che lasciò negli scritti degli antichi, de' quali ha composto il Digesto.

Oltre tutti questi ordinamenti di giustizia nel rimanente del suo regno, Giustiniano fece una copia grande di costituzioni o di editti, che si raccolsero dopo la sua morte e furono intitolati di Novelle, delle quali un gran novero sono in bene della Chiesa e dei costumi. Nella settima si proibisce la vendita de' beni ecclesiastici con tutte le particolarità convenienti per l'esecuzione. La sesta combatte la simonia con tale rigore da far comprendere infino a qual punto si abusava fin d'allora in queste cose. Si condannano i colpevoli a scadere delle dignità che hanno brigate, e ben anco dei gradi, ond'erano prima insigniti, come pure alla restituzione del prezzo sacrilego in profitto della Chiesa. I laici sono condannati alla restituzione del doppio ed a bando perpetuo. La medesima legge vuole che il vescovo non abbia moglie nè figli, e impone la continenza a dovere generale de' sacerdoti e degli altri cherici. Essa regola eziandio il numero de' sacerdoti e di tutte le persone del clero di Costantinopoli, in maniera proporzionata alla necessità del servizio ed alle entrate di detta chiesa. E siccome non si aveva quanto si voleva per mantenere convenientemente quel numero di cherici cresciuto a dismisura per un soverchio di condiscendenza de'vescovi, così l'imperatore proibisce di fare delle nuove ordinazioni infino a che quella moltitudine di ministri non sia ridotta al numero voluto della sua fondazione.

[1] Procop. Anecd. c. 8, 12, 17. — [2] Lib. 43, c. de Episc. — [3] Proc. B. Pers. c. 24, 25.

Si stupirà certo in vedere a qual gran numero erano saliti fin d'allora i preti. È statuito, che la gran chiesa di Costantinopoli in particolare non avrà che sessanta sacerdoti, cento diaconi, quaranta diaconesse, novanta sotto diaconi, cento dieci lettori e venticinque cantori, in tutto quattrocento venticinque ecclesiastici, lasciando stare cento portinai, che non pare fossero tenuti quali cherici [1]. Si vuol notare però che questo clero serviva la cattedrale e due altre chiese.

Nella quinta Novella è da notare, che non si dovevano fondare nuovi monasteri senza la permissione del vescovo, e che spettava a lui la scelta dell' abate. Il noviziato durava tre anni, ne' quali non se ne vestiva l' abito, e vestendo l'abito si faceva pure la professione. Se qualche schiavo riparava in un monastero per farvisi monaco, bisognava che il suo padrone lo rivendicasse nel corso de' tre anni del noviziato, passati i quali, lo schiavo si teneva riscattato colla professione.

Giustiniano fece altri ordinamenti, i quali ricolmarono di gioia tutti i buoni e veri cittadini. Egli scacciò dalla città le donne di mala vita e diede una casa per ricevervi tutte quelle che vollero convertirsi. Prima di lui si faceva un commercio odioso ed infame di fanciulli, che i loro genitori mutilavano per venderli a più caro prezzo: Giustiniano proibì cotali indegnità sotto sì fatte pene, il cui timore potè soffocare il grido dell'avarizia, la quale soffocava quello della natura. La legge che si opponeva al vendere o comprar delle cariche riescì pur essa molto accetta al pubblico, il quale temeva non la venalità delle magistrature trascinasse quella ben anco della giustizia.

Lo spirito operoso di questo imperatore non dimenticò punto quello che tocca la guerra. Fin da' primordi del suo regno egli appalesò una nobile vigoria in sostenere la maestà dell' impero. Mandò a richiedere ai Persiani alcune piazze tolte agli ultimi imperatori e mise al tempo medesimo un potente esercito a' confini; bisognò venire alle mani, e Belisario, che capitaneggiava l'esercito, prese di forza quello che i nemici avevano negato di restituire. Questo generale ricevette nelle sue spedizioni dei gran servigi dal re degli Unni e da quello degli Eruli o Eluri, così chiamati a motivo de' paduli che abitavano. Graiti, re di questi ultimi, essendo andato a Costantinopoli, rimase così tocco de' magnifici spettacoli di religione, che gli furono dati, e dei discorsi altresì dell'imperatore, che si fece cristiano insiem con dodici de' principali della sua nazione, suoi parenti o ministri. Quindi si indusse con ogni maniera di buoni trattamenti una parte del suo popolo ad imitarlo, e Giustiniano medesimo levò al sacro fonte il re convertito [2].

Levò del paro Gorda, re degli Unni, il quale si fece esso pure battezzare. Ma pare che il cristianesimo non avesse preso così bene fra gli Unni come fra gli Eruli. Appena giunto da Costantinopoli nel suo regno il re Gorda, diede i primi segni del suo fervore abbattendo i templi e gli idoli; ma i suoi sudditi lo scannarono, accordatisi in ciò con Monagero, fratello di lui, che essi inalzarono al trono. Giustiniano fece pure abbracciare il cristianesimo agli Indiani chiamati Asumiti, ai Zani, che occupavano una parte dell'Armenia ed agli Abasgi, che abitavano i dintorni del Caucaso. Egli addolcì i costumi feroci dei Zani, dopo soggiogatili col mezzo de' suoi generali, e fece cessare fra gli Abasgi il barbaro costume di rapire a' genitori i loro più bei fanciulli per farli eunuchi e venderli ai Romani. In Etiopia, sulla frontiera dell'Egitto, i Blemiani e i Nobati, tributari de' Romani, seguitavano tuttavia le pratiche più ributtanti dell'idolatria: i Blemiani in particolare sacrificavano spesso degli uomini al sole. L'imperatore comandò a Narsete, il quale reggeva quelle contrade, di arrestare i sacrificatori, di rovesciar i templi e mandar gl'idoli a Costantinopoli.

Lo zelo ch'egli aveva contro l'idolatria il dimostrò pure nell'impero contro dell'eresia, e se Giustiniano vuol esser qua rimproverato d'alcuna cosa, si è di aver dato nell'eccesso. Egli fece una calca di spergiuri e d'ipocriti, ridusse alcuni ostinati ad uccidersi per disperazione, e cagionò ben anco delle pericolose ribellioni. Egli era tanto severo contra i violatori delle leggi pubblicate in favore della religione, che essendo stati due vescovi convinti di impudicizia, poco dopo divolgato un editto contra questo vizio, ei li fece deporre, poi mutilare e condurre per tutta la città, preceduti da un pubblico banditore, il quale gridava: « Imparate, o pastori de' popoli, a non profanare la santità del vostro carattere [3] ».

Egli aveva messo in un fascio Samaritani ed eretici, e volle adoperar con loro del rigore medesimo; ma ei si ammutinarono, presero le armi, commisero empietà e crudeltà inudite infino a tagliare a pezzi i sacerdoti vivi, e a farne friggere le membra

[1] Nov. § 10, c. 1. — [2] Evagr. IV, c. 20, etc. Theoph. p. 146. et seq. — [3] *Ibid.* p. 251. Nov. LXV, 24.

palpitanti insiem colle reliquie de' martiri. Il capo de' ribellati si chiamava Giuliano e aveva a suo luogotenente un altro furibondo di nome Silvano, il quale saziò in simil modo la sua rabbia contro i fedeli. San Saba gli aveva predetto, un dieci anni prima, che egli si morrebbe di fuoco. In quel gran bollimento di spiriti, Giuliano andò a Scitopoli per tramarvi qualche tradimento, ma raffigurato e preso, venne immantinente bruciato in mezzo alla città.

Ma il figliuol suo Arsenio, impostore ardito e furbo, ebbe l'audacia di andare a Costantinopoli, e trovato il modo di entrar molto avanti nella grazia dell'imperatore e dell'imperatrice, egli svisò talmente la storia della morte di suo padre, da ispirare ad essi la più viva indegnazione contra i cristiani della Palestina. Dopo gli ultimi guasti aveva però questa provincia più bisogno che mai del favore e delle grazie del monarca. Ella sentiva impossibile il pagare i balzelli ordinari, e Pietro, patriarca di Gerusalemme di conserva coi vescovi da lui dipendenti, tentava ogni via di ottenerne la remissione. Calunniati in quella guisa da Arsenio, e colla corte preoccupata in quel modo contra di loro, si pensò il più efficace partito, quello di indurre il santo vecchio Saba, il quale viveva ancora, a far di nuovo il viaggio di Costantinopoli, e a rendersi mediatore di un popolo fedele, e il cui delitto era uno zelo forse un po' troppo ardente [1].

Non gli fu bisogno di molti stimoli, e Saba incurvato sotto il peso di novantatre anni, partì immantinente. L'imperatore il seppe, e ne fu commosso. Egli mandò a incontrarlo le sue galere, il patriarca e due altri vescovi, e come tosto il vide gli si gittò appiedi, ricevette la sua benedizione colle testimonianze della più profonda venerazione, indi il baciò nel capo, sopra il quale diceva aver veduta una corona di luce [2]. Fu conceduto al santo molto più in là che non aveva domandato. L'imperatore informato del vero da personaggio di tanta fede, rivolse tutta la sua collera contra i Samaritani e principalmente contra il maligno Arsenio, in pro del quale il caritatevole Saba fu tanto magnanimo da intercedere. Ma egli ebbe pure la consolazione di convertirlo insiem con tutta la sua fazione. Giustiniano voleva fare di grandi larghezze ai solitari in considerazione del loro santo abate, e assegnare ad essi delle rendite fisse e sicure; ma Saba si oppose costantemente alla liberalità del principe, supplicandolo a non privarli così de' soccorsi, che avevano molto più sicuri nel Signore, il quale, gli diceva, era la loro ricca eredità, e che aveva fatto piovere il pane dal Cielo ne' deserti. «Quello che noi vi dimandiamo, proseguì egli in tuono da profeta, è un qualche soccorso pei fedeli che sono stati rubati di ogni cosa; è il ristabilimento delle chiese arse dagli infedeli, e la fondazione di uno spedale per la città santa. A tali condizioni e se voi continuate ad estirpare le eresie, sappiate che l'Onnipotente aggiungerà a' vostri Stati, l'Africa, la gran Roma, e il resto dell'impero d'Onorio perduto da' vostri predecessori». Giustiniano concedette tutto. Si cominciò a fabbricare a Gerusalemme uno spedale di dugento letti con una entrata di quattro mila soldi d'oro, vale a dire un venti mila franchi, essendo chè il soldo d'oro valeva intorno a cinque franchi. Dopo un sì felice negoziato, il santo abate partì alla volta della Palestina, dove fu accolto in guisa trionfale. Poco dopo egli cadde malato e si morì in novantaquattr'anni. Il suo collega ed amico, l'abate san Teodosio era morto un tre anni prima.

Mentre questi due lumi del deserto si spegnevano in Oriente si levava in Occidente l'astro più luminoso della vita cenobitica. Benedetto, uscito da ragguardevole casato ne' dintorni di Norcia in Italia e di là mandato a studio in Roma vi fu preso da tale spavento della corruzione de' giovani dell'età sua, che abbandonò segretamente la città e si ritrasse in una caverna selvatica, lungi un quaranta miglia. Vi stette tre anni senza che alcuno venisse di ciò in sentore, eccettuato un solo monaco del vicinato, chiamato Romano, il quale avendolo trovato nella sua grotta, lo confermò nel suo disegno, lo vestì dell'abito monastico e gli diede il pane a mantener la vita. Dopo tale spazio di tempo egli fu scoperto da alcuni pastori, i quali vedendolo vestito di pelli e nascoso fra le boscaglie se ne dilungarono spaventati, come da un mostro selvaggio. Ma quando seppero la vita di quel degno servo di Dio, il loro timore si voltò in ammirazione e in una confidenza religiosa. Ei l'ascoltarono come un angelo calato dal Cielo, ed esortati da lui abbandonarono i loro primi costumi, e secondo lor natura e potere si fecero ad imitarlo. Il santo abitatore della caverna diventò famoso in tutto il vicinato, tutti correvano a lui, e un vasto e fertile campo si dischiuse allo zelo apostolico che egli respirava.

Temendo non pertanto che l'orgoglio corrompesse le sue virtù, permise Iddio che

[1] Vit. S. Sab. c. 61. — [2] *Ibid.* c. 71.

fosse umiliato dalla tentazione. Essendo un dì solo, gli corse per la mente una donna che aveva in passato veduta, e la memoria di lei fece tale impressione sopra l'anima di lui, che gli cadde in pensiero di abbandonare la sua solitudine ed ogni pio disegno. Ma sdegnato subitamente contra sè medesimo del peccato che suo malgrado regnava nelle sue membra, e visto non lungi dal luogo dov'era delle macchie folte di spine e di ortiche, egli si spogliò d'ogni sua veste, e vi si trascinò per mezzo infino a che il suo corpo andò tutto a sangue. Il quale eroico coraggio il francò per sempre dal demone della carne.

Non lungi dal suo ritiro e presso a Tivoli era un monastero, il cui abate era morto da poco, e però i monaci lo pregarono con grandi istanze a surrogare il defunto e a condurli ne' stretti sentieri della perfezione. Egli resistè lunga pezza, sensandosi a loro, che non affarebbero ad essi le sue maniere: e la predizione era proprio vera: imperocchè vergognando di ribellarsi scopertamente contra un santo, e troppo codardi dall'altro lato da lasciare le loro cattive abitudini, que'sciagurati deliberarono di far morire segretamente Benedetto porgendogli a bere del vino avvelenato; ma in quella che erano per sedere a tavola, e mentre l'abate ne faceva secondo il costume la benedizione, il bicchiero si ruppe con tal fragore, come fosse stato colpito da un pietra [1]. Per rivelazione che n'ebbe il santo conobbe al tempo medesimo da qual pericolo era stato salvato, e levatosi con un'aria e volto di tranquillità: « Dio ve lo perdoni, o miei fratelli, disse loro, ma l'odio vostro è crudele e contra ogni ragione. Non siete stati voi forse quelli, che m'avete costretto ad essere il vostro superiore? Non vi ho io forse detto, che non vi sareste acconciati con me? Insomma cercatevi un maestro che vi stia bene ». E immantinente gli abbandonò per tornarsi alla sua prima solitudine. Egli vi si rendette ogni dì più famoso così pe' suoi miracoli, come per lo splendore delle sue virtù. I giovani andavano in calca a trovarlo, e le case più illustri di Roma gli davano i lor figliuoli da educare. Di questi furono Mauro figliuolo di Equizio, e Placido figlio del patrizio Tertullo, entrambi de' più rinomati poi fra'suoi discepoli. Finalmente i proseliti montarono a sì gran numero, che fabbricò dodici monasteri, di cui si additano pure oggidì i luoghi. Egli mise in ciascuno dodici religiosi con un superiore particolare.

Ma il suo più famoso istituto, il capo lavoro della vita regolare e la culla felice dell'ordine di san Benedetto fu il monastero di Monte Cassino nel regno di Napoli. Quando il santo abate vi andò per la prima volta, esisteva su quel monte un antico tempio d'Apollo, che i campagnuoli di que'luoghi adoravano ancora, e tutto dintorno vi giravan boschi sacri, ne' quali essi facevano le loro superstiziose cerimonie. Giunto colà Benedetto mise in pezzi l'idolo e l'altare, abbattè il bosco ed ebbe tanto d'impero sull'animo degli idolatri da far loro abbracciar la fede, e fabbricò nel tempio istesso, che egli conservò, un oratorio di san Martino, un altro di san Giovanni, e là ben d'accosto il suo monastero.

Allora egli stimò di necessità il mettere in iscritto quello che fino a quel punto si era contentato di insegnare a voce, non bastando più la bocca del superiore a quel sì gran numero di discepoli, i quali dovevano coll'andar del tempo moltiplicarsi in guisa straordinaria. Per molto austera che ne appaia oggidì la regola di san Benedetto, nonpertanto egli si proponeva in essa di ridurre la perfezione evangelica a precetti pratici, che fossero alla portata di un maggior numero di persone, avendo specialmente in vista quelle, che non si sentivano la vigoria di durarla al genere di vita de' primi solitari. Il fine di questa regola, come pure d'ogni vita monastica, è quello di dividere il tempo in fra la preghiera e il lavoro. Nell'inverno si levavano alle due per l'uficio della notte, che si chiama vigilia, e come oggidì, quantunque in un ordine meno invariabile e poco diverso, era composto di un inno, di salmi, di lezioni, e di responsori. Al primo far del giorno si dovevano cominciar le lodi che il santo chiamava mattutino, e nell'intervallo di questi due uffici si occupavano della meditazione e della lettura. Essendo l'ufficio più lungo i giorni di festa e le domeniche, in que' dì si levavano più di buon'ora, come nella state; dovendo l'uficio del mattino o le lodi cominciar sempre alla punta del giorno, e l'uficio della notte dovendo precederlo di tutto il tempo voluto per le meditazioni ordinarie e per le letture. La distribuzione de' salmi per ciascun'ora è notata come si osserva anche oggidì dai discepoli del santo. Pare nondimeno, che essa non era così fissa o di obbligo così stretto come negli uffici del giorno d'oggi, dappoichè il pio istitutore dice positivamente, che se qualcuno non fosse contento della distribuzione de' salmi, gli è fatta facoltà di dirli altramente, pur-

[1] Act. SS. Bened. c. 3.

chè in ogni settimana si dica tutto il salterio, che i nostri padri, aggiugne egli, avevano il fervore di recitare ogni dì tutto intero.

Dopo l'ufficio del mattino, vale a dire a sei ore nella state e più tardi secondo il grado del giorno o le stagioni, si andava al lavoro, il quale durava fino a dieci ore, poi si davan due ore di lettura. Dopo mezzodì v'avea presso a poco tanto lavoro come la mattina; in tutto sette ore almeno per giorno. Pare nonpertanto, che fin d'allora tutti i monaci non erano generalmente e di necessità occupati di lavori materiali e rozzi, come il coltivare delle loro terre e la raccolta delle messi, ma sì solamente quando la necessità del luogo o la povertà ve li obbligavano. A modo delle circostanze si sono sostituite le fatiche dello studio a quelle delle mani; convenne anzi di far tale mutamento, quando si è introdotto il costume di conferire i santi ordini alla maggior parte de' religiosi. Al tempo di san Benedetto essi erano quasi tutti semplici laici, e si crede che egli pure non abbia ricevuto alcun ordine ecclesiastico.

L'abito dei monaci era il vestire comune dei poveri o de' campagnuoli, cioè la tunica, la cuculla, la cui stoffa diversava secondo le stagioni, e pel lavoro lo scapolare, più largo e più corto che oggidì. Rispetto alla qualità delle stoffe, si trascegliévano le più comunali del paese, e il santo abate non ne nota il colore. I letti consistevano in una stuoia od un pagliariccio trapunto, un lenzuolo di rascia, una coperta, un capezzale, e dormivano vestiti affine di essere sempre pronti per l'ufficio.

Intorno al nutrimento si davano ad ogni pasto due vivande cotte, non compresa la terza porzione di frutte e di legumi che crescevano nelle terre del monastero, e ogni dì una libbra di pane, vale a dire dodici oncie, le quali formavano la libbra romana. Per bevanda concedevano un mezzo sestiere di vino come per indulgenza, perchè era riuscito difficile, dice il santo Abate, di recare in questo i monaci a maggiore astinenza. Le ore dei pasti variavano secondo le stagioni. Tutta la state, vale a dire da Pasqua insino a mezzo settembre, si pranzava a sesta o mezzo giorno e si cenava al cader del sole, salvo i mercoledì o venerdì che si digiunava, dal solo tempo pasquale in fuori infino all'ora di nona o per dir meglio infino a un'ora e mezza, notata dalla regola per recitare l'ufficio di nona. Si pranzava a quest'ora medesima tutto l'autunno e l'inverno, e la quaresima si mangiava solamente verso la sera. La cena, qualunque fosse la stagione, si doveva farla di giorno. I monaci facevano alternativamente la cucina, il che non fa presumer troppo in favore delle loro vivande. Si aveva molto maggior cura de' malati, ai quali si concedevano tutti i cibi, che potevano tornar loro profittevoli; laddove la carne de' quadrupedi era vietata ai sani.

La regola attribuisce una grande autorità all'abate. Negli affari egli deve consultare gli anziani e ben anco ragunare tutta la comunità o il capitolo per le cose di rilievo; ma dopo raccolto il parere di ciascuno, la decisione dipendeva da lui solo e tutti dovevano soggettarvisi. Se egli non ne dava licenza nessuno poteva ricevere nè presenti nè lettere, nè uscir dal recinto del monastero. Tali sono i punti capitali e i più degni di essere notati nella regola di san Benedetto, la quale fu trovata di tanta sapienza da riuscir col volgere del tempo la regola quasi universale di tutti i monaci dell'Occidente. La fondazione di Monte Cassino si riferisce al pontificato di Felice III.

A quel tempo e sotto il regno di Atalarico re de' Goti in Italia, il quale trattò i cattolici con quella equità che fatto aveva Teodorico suo avo nel meglio della sua sorte, fu bandita una legge degna di essere notata per la cognizione che essa dà del grado di temporale autorità, che i papi si godevano in Roma a que' dì. Atalarico o più tosto Amalasunta, madre del giovane re, e reggente del regno in conferma dell'antico costume, comandò che se alcuno voleva chiamare in giudizio un cherico della chiesa romana, egli s'avesse a rivolgere primamente al papa, e non potesse ricorrere al giudice secolare se non dopo provata la negazione di giustizia da parte della Chiesa. Così l'autorità o giurisdizione temporale de' sommi pontefici non si stendeva ancora se non su' cherici in loro difesa con appello al giudice secolare.

Ma non la correva in questo modo nel fatto del potere e del reggimento puramente spirituale, il quale si stendeva in tutte le parti del mondo cristiano. L'anno 529 si tenne ad Orange nelle Gallie un concilio, la cui confessione di fede fu subito mandata a Roma ond'essere confermata [1]. Nelle province meridionali della Gallia, v'aveva tuttavia un rimasuglio di semi-pelagianesimo, che originava da' monasteri più nominati pel loro fervore, e riusciva perciò tanto più difficile ad estirpare. « Noi abbiamo sentito, dicono i padri in numero di tredici, compresovi san Cesario loro capo, noi ab-

[1] Tom. IV. Conc. p. 16.

biam sentito che alcuni per semplicità conservano de'sentimenti poco conformi alla fede cattolica, e però noi giudichiamo ben fatto il far ricevere certi capi precisi di dottrina, che ne assicurino l'integrità ».

Gli articoli che seguono questo preambolo sono venticinque, e gli otto primi in forma di canoni portano in sostanza: « Che il peccato di Adamo passato dal padre ai discendenti pregiudica le anime come i corpi; che la preghiera non precede la grazia, ma che la grazia ci previene per farci pregare; che nè la remissione de' peccati, nè il principio della fede non vengono da noi, ma dalla grazia; insomma, che colle forze della natura noi non possiamo nè fare nè pensar cosa che tenda alla salute. Noi dobbiam dunque insegnare e credere, conchiude il santo concilio, che pel peccato del primo uomo il libero arbitrio è talmente indebolito, che nessuno prima del Salvatore non ha potuto, se non per la grazia del Salvatore, amar Dio come si vuole, credere in lui, o fare il bene per lui, come dopo la venuta del Salvatore; il desiderio medesimo del battesimo viene puramente dalla grazia e non mai dalla natura. E medesimamente noi crediamo, aggiunge il concilio, che tutti i battezzati dovendo adempiere ciò che tende alla salute della loro anima, essi lo possono coll' aiuto e la cooperazione di Gesù Cristo, se vogliono adoperarvisi fedelmente, ma che taluni siano predestinati al male, non solamente non lo crediamo, ma detestiamo chiunque il credesse e gli diciamo anatema ». Intorno a quel tempo e sull' oggetto istesso della grazia vi fu un concilio a Valenza, dove si confermò similmente la dottrina cattolica.

Il concilio di Vaison del 5 novembre 529, non fu se non una conferenza di carità: vi si fecero nondimeno alcuni canoni degni di essere notati. A vantaggio del popolo venne fidata a' sacerdoti la cura di predicare nelle parrocchie della campagna, come pure in quelle delle città. Se qualche infermità impedisse il sacerdote di predicare, il diacono leggeva un' omelia de' Padri. Ad esempio della santa Sede e dell' Oriente, come pure dell'Italia si dirà il *Kyrie Eleison* nelle chiese di Francia, e a tutte le messe anche della quaresima e dei morti, si dirà tre volte *Sanctus* come alle messe pubbliche. Si reciterà pure in queste chiese il nome del papa, ed al *Gloria Patri* si aggiungerà *sicut erat in principio*, come si pratica in Africa e in Italia a motivo degli Ariani. Nel concilio di Carpentras, tenuto due anni prima, era stato ordinato, che i doni fatti alle chiese della campagna sarebbero interamente pei loro cherici o per le loro ristaurazioni, se la chiesa cattedrale era sufficientemente ricca; che se il vescovo non aveva l'entrata che bastava a sostenere le spese che era obbligato di fare, dopo lasciato quel che occorreva alle parrocchie, tanto pel loro clero, che per le loro riparazioni egli si prendeva il di più.

La chiesa di Spagna sotto la signoria de' Visigoti ariani si dava a divedere tanto più attenta alla conservazione sia del domma, sia della disciplina, perchè il miscuglio di nazioni corrotte le faceva un dovere più particolare di vigilanza. Non contento di imporre nuove pene agli avvelenatori ed agli incestuosi, il concilio di Lerida provide che i cherici, testimoni assidui della ferocia de'barbari, non si allontanassero per questo dalle antiche massime della dolcezza ecclesiastica. Egli vietò loro sotto pena di essere esclusi per sempre dagli ordini superiori, di spargere il sangue umano per qualunque ragione si potesse allegare, anche per difendere una città assediata.

Il secondo concilio di Toledo, tenuto nel 527, confermò i canoni antichi intorno la continenza de' cherici e la proibizione de' matrimoni fra i parenti in qualunque grado conosciuto di parentela. Gli interstizi delle ordinazioni sono notati in questo concilio in una maniera precisa e istruttiva. Il primo canone porta che i fanciulli destinati al chericato, riceveranno primieramente la tonsura e saranno messi nel grado dei lettori; quando avranno tocca l'età dei diciott'anni si avvertiranno della facoltà che loro è data di potersi tuttavia maritare; che se promettono liberamente di osservare la continenza, si ordineranno sotto diaconi a vent' anni; se compiuti i venticinque la loro condotta sarà stata edificante, si conferirà ad essi l'ordine del diaconato; se essendo stati maritati ei promettono in età matura col consenso delle loro mogli di vivere continenti, potranno aspirare agli ordini sacri. Al chiudere di questo concilio Toledo è qualificata di metropoli ed è la prima volta che le vien dato questo titolo.

Bonifacio II sedeva allora sulla cattedra di san Pietro, per la quale era stato ordinato il 15 ottobre dell'anno 530, un mese o due dopo la morte di Felice III. Bonifacio era nativo di Roma, ma di nazione goto. La sua elezione non fu consentita da tutti. Fu eletto al tempo istesso un certo Dioscoro, il quale essendo morto un mese dopo, si morì pure con lui lo scisma. Si dice, che Bonifacio lo fece condannare e anatematizzare dopo la sua morte; la qual cosa fu creduta un risentimento, che teneva più

assai della durezza della sua barbara origine, che non della dolcezza convenevole al vicario del Salvatore degli uomini. Tocco dalle discordie, che erano seguite alla sua esaltazione al pontificato e temendo che ne nascessero altre simili alla sua morte, egli costrinse i vescovi adunati in concilio nella basilica di san Pietro ad autorizzarlo a far l'eletta del suo successore, e disegnò il diacono Vigilio. Questa novità contraria ai santi canoni fu rivocata in altro concilio [1]. Il Signore lasciò poco tempo questo pontefice in capo alla sua Chiesa. Bonifacio morì nell'ottobre o novembre dell'anno 532, ed ebbe per successore Giovanni, sopraunominato Mercurio, romano d'origine e di natali e prete del titolo di san Clemente.

Verso il finire del regno di Bonifacio, fu portato al suo tribunale un affare dell'importanza che mai maggiore [2]. Stefano, metropolitano di Larissa in Tessaglia, accusato innanzi il patriarca di Costantinopoli, dichiarò, che non dipendeva punto da quella sede, ma sì bene dal papa, come tutti i vescovi dell'Illiria. Non per tanto egli fu condotto a forza a Costantinopoli, dove il patriarca Epifanio pronunziò una sentenza contra di lui, pigliando tutte le precauzioni possibili per timore che si fuggisse e andasse a Roma. Ma se l'arcivescovo non potè andarvi della persona, trovò però la via col mezzo di Teodosio, vescovo d'Eschine, e l'uno de'suoi suffraganei, di mandarvi il suo richiamo. Il quale tanto in suo nome, come in nome di molti altri vescovi della provincia di Tessaglia, presentò un'istanza contro la sentenza pronunziata a Costantinopoli in pregiudizio della giurisdizione della santa Sede. « Egli è incontrastabile, diceva egli, che sebbene la Sede apostolica si attribuisca a buon diritto il primato sopra tutte le chiese del mondo, essa ha un diritto particolare affatto sopra quelle dell'Illiria ». Il papa adunò un concilio, il cui giudizio non ci è giunto nel suo preciso tenore, ma si sa aver però mantenuti i diritti del patriarcato d'Occidente.

L'anno 533 si tenne a Orleans un concilio più conosciuto, e che si annovera pel secondo di questa città. Esso fu numeroso, e composto di vescovi sudditi dei tre re Teodorico, Childeberto e Clotario. Questi principi cristiani e barbari, i quali fecero per lunga pezza un bizzarro accoppiamento di opere di zelo e di eccessi di crudeltà, dopo di essersi intrisi del sangue de'loro propri nipoti, de'figliuoli di Clodomiro, onde volevano invadere gli Stati, radunarono i loro vescovi ad Orleans, come la città più a portata che l'altre delle diverse diocesi, affinchè adoperassero a ristabilire la disciplina. La simonia era l'uno de'mali maggiori che travagliavano la Chiesa, e non che allentasse, essa prendeva ogni giorno nuovo crescimento. Il concilio ordinò di rigettare come un riprovato chiunque tentasse di ottenere l'episcopato a prezzo d'oro. Proibì ad ogni sacerdote di dimorare con de'laici sotto pena di esser privo degli uffici del sacerdozio; cotanto la corruzione del secolo pareva contagiosa per gli ecclesiastici, i quali dovevano vivere da soli o con genti del loro stato in una specie di comunità. Si rinovò pure la proibizione, che era già stata fatta, di ordinare delle diaconesse a motivo della fragilità del sesso, e si scomunicarono gli abati, che non facevano il debito conto degli ordini dei vescovi.

Non annoverando i deputati di cinque prelati assenti, vi furono a questo concilio ventisei vescovi, e si crede che lo presedesse Onorato, arcivescovo di Bourges. Vi si videro altri cinque metropolitani, cioè Flavio di Rouen, successore di san Gildardo o Godardo, Leone di Sens, Ingiurioso di Tours, Giuliano di Vienna, successore di sant'Avito e Aspasio d'Eause. I Padri del concilio presero il loro posto, come l'ordinario, secondo la dignità della loro sede, non avuto rispetto al grado dell'ordinazione, che che ne dicano alcuni autori per altro esattissimi, i quali possono benissimo essere stati ingannati dall'ordine arbitrario delle firme. Di fatti, Cronopio di Perigueux, la cui sottoscrizione vien dietro a quella di Aspasio d'Eause, di Leonzio d'Orleans e di Eleuterio d'Auxerre, era più anziano nell'episcopato di questi tre vescovi, dappoichè egli aveva assistito al primo concilio d'Orleans coi loro predecessori.

Flavio di Rouen è onorato nella sua chiesa sotto il nome di san Flieu, e si custodiva il suo corpo a san Martino di Pontoise. Al suo tempo il re Clotario fondò a Rouen il monastero di san Pietro e san Paolo, il quale in progresso prese il nome di sant'Ouen. Leone di Sens e Giuliano di Vienna sono essi pure onorati quali santi. Quantunque Ingiurioso non abbia ricevuto pubblicamente il medesimo titolo, pure in tutto ciò che egli giudicava importare alla religione dimostrò tale zelo, che non si vede altro che ne'santi. Il re Clotario aveva ordinato, che tutte le chiese del suo regno gli pagassero un terzo delle loro entrate. Molti prelati per ispirito di pusillanimità, ov-

[1] Histoire de la Papauté, 2. édit., tom. I, p. 99. — [2] Tom. IV. Conc. p. 91.

veramente per disegni molto più riprovevoli di interesse e di ambizione, non si fecero nè manco un dovere di far qualche rimostranza; ma il degno successore san Martino andò a trovare il monarca, e gli fece così bene comprendere il pericolo che si correva nell'appropriarsi i doni offerti a questo gran santo, che il re si condannò da sè medesimo, richiese perdono e pregò il vescovo di intercedere per lui presso il suo santo predecessore [1]. Fra i vescovi di questo concilio in maggior fama di eminenti virtù, sono: san Lò di Contances, sant'Eleuterio d'Auxerre, sant'Innocenzo di Mans, sant'Agrippino d'Autun, e san Gallo d'Auvergne, tutti dalla Chiesa onorati di culto particolare.

San Remigio era morto fin dal cominciar di quell'anno 533. Ci è rimasto di lui un testamento, che la più rigorosa critica non potrebbe negarne l'autenticità. Egli instituisce suoi eredi insiem colla chiesa di Reims, Lupo, vescovo di Soissons e il prete Agricola suoi nipoti. Da queste diverse donazioni si vede che egli era molto ricco in terre patrimoniali ed in schiavi. Fra i doni fatti alla sua chiesa il più degno di attenzione è un vaso magnifico che egli aveva ricevuto dal re Clodoveo, e di cui volle che si facesse una pisside ed un calice. Sopra il calice, che doveva servire alla comunione del popolo, comandò che fossero scolpiti tre versi latini, che aveva già fatto porre sopra un vaso della chiesa di Laon, e che attestano nel più chiaro modo e formale, che il calice consacrato contiene il sangue medesimo che sgorgò dalle piaghe del Redentore [2]. Incmaro, vescovo della medesima sede molti anni dopo di lui, riferisce che questo calice si era conservato infino ai suoi tempi, e che venne fuso per francare gli schiavi dalla servitù de' Normanni. San Remigio lega al sacerdote Agricola una vigna col carico di fare per lui un'offerta all'altare le feste e le domeniche, e dare ogni anno un banchetto ai preti ed ai diaconi della chiesa di Reims. Lo zelo della pace e della concordia diede origine a tali banchetti di carità, i quali diventarono poi forse troppo comuni ne'secoli seguenti.

Una moltitudine di santi e di sante fedeli alle lezioni ed agli esempi di un così degno pastore edificarono il paese di Reims sotto il suo episcopato. Ma niente parve più ammirabile di una famiglia di sette vergini cristiane, che abitavano in que'dintorni. Tutte avevano ricevuto il velo da sant'Albino di Chalons, e risposero così perfettamente alle sue speranze, che tutte si meritarono di essere onorate quali sante. Menechilde, che era la più giovane, è altresì la più conosciuta; e la città che in prima si chiamava Auxuène prese da lei il nome di Sainte-Ménehould. Intorno a quel tempo e nella provincia medesima si vide giugnere una famiglia molto più numerosa di santi forestieri. Il più rinomato di quella schiera, la quale consisteva in sette fratelli e tre sorelle, fu san Gibriano che la conduceva. Eran tutti nati in Irlanda, ma la reputazione delle chiese della Gallia ve li attirò, ed essi vi si consacrarono agli esercizi della pietà in diversi monasteri. Il numero di questi pii asili vi si moltiplicava dappertutto.

Nella sola provincia di Neustria, chiamata poi Normandia, noi troviamo fin d'allora tre celebri istitutori della vita cenobitica ne'santi Marcolfo, Euroldo e Vigore. San Marcolfo, originario di Bayeux, fu ordinato sacerdote da san Possessore di Coutances, e incaricato di annunziare la parola di Dio. E ne uscì con tutto il successo di un apostolo, il quale conferma ciò che egli predica, con luminosi prodigi. Molti prelati secondando le sue inclinazioni si giovarono di lui per istituire in varie parti delle Gallie diversi monasteri, e primo di tutti fu quello di Nanteuil nel Cosentino. Lo zelo di Marcolfo lo portò fin nella gran Bretagna, dove comunicò il medesimo spirito di ritiro e di distaccamento. Egli venne a finire la sua carriera a Nanteuil, monastero che fu poscia rovinato dalle correrie dei Normanni, donde il corpo del santo fu trasferito alla diocesi di Laon, in un luogo che si chiamava allora Corbigni, e che prese insensibilmente il nome di Saint-Marcou. Il re Carlo il Semplice, vi fece fabbricare un monastero, la cui chiesa venne in gran fama pei frequenti miracoli che vi si fecero, particolarmente nella guarigione delle scrofole.

Era un antico costume dei nostri re di visitare le reliquie di saint-Marcou immediatamente dopo consacrati, ma se ne ignora l'origine, come pure il tempo in cui i nostri re possono aver ricevuto dal Cielo il dono della guarigione, in tanto bell'accordo colla paterna beneficenza, che formò sempre il loro carattere. Testimonio Guiberto [3], abate di Nogent, il quale viveva al cader del secolo undecimo, è certo che la confidenza de' popoli attribuiva fin d'allora questo privilegio ai monarchi francesi; e che le persone illuminate ne risguardavano i felici effetti come un vero miracolo. I malati

[1] Greg. Tur. IV, Hist. c. I. — [2] Tom. I Bibl. nov. Lab. p. 806. — [3] Guib. de pig. SS. c. I.

travagliati da umori, dice questo abate, accorrevano a schiere verso il re Luigi il Grosso, il quale stendeva loro la mano con bontà, e li guariva facendo sopra di loro il segno della croce. Si considerava questo potere maraviglioso come unito alla pietà ereditaria de' monarchi francesi, a tal che la nazione si recava a gloria, che i principi vicini non fossero osi di tentar nulla di simile. E non fu se non dopo che i re d'Inghilterra si chiamarono re di Francia, che hanno preteso di avere il dono di guarire la stessa malattia.

Sant'Euroldo, personaggio qualificato della corte di Childeberto, dopo rinunziate a tutte le grandezze terrene, e indotta sua moglie a rendersi religiosa, si ritrasse nella diocesi di Lisieux, nella selva d'Ouche, la quale era un covo di ladroni e di assassini. Egli convertì una parte di quegli scherani, e si fece una sì gran copia di discepoli da vedersi poi intorniata la sua cella da ben mille e cinquecento delle loro. E secondato dalla liberalità de' fedeli ne' suoi pii disegni, egli fabbricò in breve quattordici monasteri gli uni di uomini, gli altri di fanciulle. Quello d'Ouche, il quale portò di poi il nome di Saint-Evroul, era il principale e come il capo luogo di tutti gli altri. V'ha un altro santo abate del medesimo nome, riverito come l'uno de' patroni della città di Beauvais.

Quantunque vescovo, san Vigore non onorò meno la vita monastica. Egli stabilì dei monasteri durante il suo episcopato, come aveva fatto in prima, ma di tutti questi asili della pietà non rimase che quello di Cérisi, il quale fu distrutto insieme cogli altri nelle correrie de' Normanni, e poscia ritornato in piedi dai duchi Roberto e Guglielmo suo figliuolo. San Vigore sostenne lo splendore della sede di Bayeux, la quale si glorificava, che de' sette vescovi, i soli che avessero occupata quella sede, furono tutti annoverati fra i santi.

San Fridolino, d'origine irlandese, diede sulle prime de' grandi esempi al monastero di sant' Ilario di Poitiers, di cui fu abate. Acceso di zelo straordinario per la gloria di questo Padre della Chiesa, egli passò nelle regioni orientali dell'impero francese, ne' deserti de' Vosgi, nel paese di Strasburgo, in fondo alla Svizzera, malzando ovunque delle chiese sotto il nome del grande Ilario, di cui collocava alcune reliquie. Si può giudicare della venerazione che si professò per san Fridolino in queste contrade, e soprattutto in Svizzera, dalle armi del cantone di Glarona, le quali non sono altro che il ritratto di questo illustre solitario.

Le montagne selvatiche dell'Auvergna si videro esse pure popolate d'uomini tutti celesti. I più famosi sono i santi Porciano e Calais. Questi abbracciò la vita monastica nel monastero di Menato, passò in quello di Micì, dove fu ordinato sacerdote dal vescovo d'Orleans, indi si avanzò nel Manese, e là fondò il monastero che porta il suo nome. Da schiavo che era stato, Porciano divenne abate di Miranda, nel suo paese natale, coprendo collo splendore delle sue virtù la bassezza della sua prima condizione, e rendendosi venerabile così al proprio monarca, il duca d'Auvergne, come al re Thierri, il quale faceva la guerra in quella provincia. La fama della sua virtù e del suo potere presso Dio, crescendo anche dopo la sua morte, il monastero lasciò il suo nome di Miranda per pigliar quello di Saint-Pourçain, e così pure la città che vi si fabbricò dintorno. San Giuniano e san Leonardo, questi abate e l'altro solitario nel Limosino, hanno anch'essi cangiato il nome delle città colla celebrità del loro proprio.

Ma fra tutti i santi che onoravano allora la vita monastica nelle Gallie, nessuno la può vincere sopra san Giovanni, abate e fondatore del monastero di Réomay in Borgogna, così dinominato dal fiumicello della Réome sopra il quale è posto [1]. Il fondo delle osservanze lodatissime di Réomay era la regola di san Macario d'Egitto, in tutto quello che poteva convenire al nostro clima. Ma il santo abate Giovanni percorse i monasteri più nominati di tutte le Gallie, affine di recare a' suoi discepoli delle osservanze che si potessero praticare interamente. A tale effetto egli visse sconosciuto per diciotto mesi, e non diciott'anni, come fu detto con poca verosimiglianza, nel monastero di Lérino, il quale era salito al sommo della sua riputazione. Giovanni aveva un tale distaccamento da tutto ciò che l'uomo ha di più caro al mondo, e tanta cura di ispirare a' suoi discepoli l'allontanamento dalle donne, che essendo andata sua madre a visitarlo dopo una lunghissima assenza, egli non volle parlarle, e stimò fare assai in lasciarsi vedere passandole dinanzi. Dopo di che le fece dire, che non si vedrebbero più sulla terra, e che ella procurasse di menare tale vita da potersi poi riunire in cielo. Le sue austerità andavano del paro colla sua annegazione; e nondimeno

[1] Vit. S. Joann. in Hist. Reom.

egli aggiunse all'età di cento vent'anni senza patire alcuno dei molti disagi della vecchiezza, non indebolito mai nella vista e nella memoria, e non avendo perduto neppure un dente. Egli fu sepolto nel suo monastero, il quale divenuto in breve famoso pe' suoi miracoli, fu denominato Moutier-Saint-Jean. Il più celebre de' moltissimi suoi discepoli è san Senna, fondatore del monastero di questo nome, come nominata fu pur così la città che vi si è formata presso le sorgenti della Senna.

Molte sante vergini e caste vedove illustrarono del paro la chiesa della Gallia, e così nell'ardore e nella costanza delle pratiche più austere della vita religiosa non si rimasero addietro a' più fervorosi fra gli uomini. A Chartres una dama chiamata Nonegonda, perdute due figliuole che formavano tutta la sua consolazione, conobbe tanto vivamente la fralezza di tutto quel più che ne tiene attaccati a questo mondo, che deliberò di rinunciarvi interamente. Ella visse a bella prima chiusa nella sua casa, non si cibando che di solo pane d'orzo che ella stessa impastava e cuoceva sotto la cenere. La celebrità del culto e del nome di san Martino avendola attirata a Tours, ella vi formò una comunità di giovani vergini presso la chiesa, che da ciò fu chiamata Saint-Pierre-le-Puellier, e che fu dotata dalla regina Clotilde [1].

Una santa giovane, di nome Papula, ci fornisce un esempio molto più straordinario, ma che una copia di miracoli fa risguardare come l'effetto di una ispirazione speciale, siccome la sola che può giustificarlo. Avendo Papula per lungo tempo supplicati i suoi a volerle concedere di rendersi religiosa e non avendone ottenuta mai la facoltà, ella uscì dalla casa paterna, prese un abito d'uomo, e si fece in Turrena ricevere in un monastero di religiosi. Ella vi passò trent'anni vestita da monaco senza che alcuno la raffigurasse. Soli tre giorni prima della sua morte, il suo pudore patendo alla sola idea che doveva essere tra poco sepolta, ella palesò il suo segreto, affinchè fosse commessa a delle donne la cura di seppellirla [2].

A que' dì appunto il monastero di Micì, dove si formò san Calais, dava la maggiore edificazione al regno d'Orleans, il quale formava la signoria di Clodomiro. L'abate sant'Avito, che era succeduto a san Mesmino, aveva il dono di profezia. Egli ebbe cognizione che il re Clodomiro voleva mettere a morte Sigismondo, re detronizzato di Borgogna e suo prigioniero. Andatolo subitamente a trovare: « Principe, gli disse col tuon sicuro del profeta, se voi fate morire Sigismondo, voi perirete per mano dei vostri nemici, e la sorte che avrete fatto patire alla sua famiglia sarà la regola del vendicatore dei re sulla vostra [3] ». I consigli inumani della politica erano affatto diversi da quelli dell'uom di Dio. Clodomiro si vedeva obbligato a ricominciar la guerra nella Borgogna, che egli aveva creduto soggiogata affatto, e però non gli parve cosa prudente il lasciar nel suo regno d'Orleans un nemico, quantunque imprigionato, della fatta di Sigismondo, mentre egli si allontanava di là per finir d'opprimere la Borgogna. Egli uccise non solo questo sciaurato principe, ma ben anco la regina sua consorte, e due principi loro figliuoli. Poscia fece gettare i loro corpi in un pozzo, che fu intitolato il pozzo di san Sigismondo, poichè questo principe, secondo l'uso che allora correva di chiamar martiri le persone virtuose che si mettevano a morte ingiustamente, è onorato egli pure qual martire. Il re di Borgogna aveva esso pure commesso tal delitto che gridava vendetta, dannando alla morte il suo figliuolo Sigerico sull'accusa di una matrigna. Poco appresso egli n'ebbe tal sincero pentimento, che pregò il Signore di punirnelo in questa vita meglio che nell'altra. Di fatto egli ebbe tutte le sue traversie in conto di giusti castighi, e non cessò mai di adorare la mano che lo percuoteva.

Rispetto alla predizione di sant'Avito, ella s'avverò l'anno istesso della morte di Sigismondo. Avendo Clodomiro attaccati i Borgognoni, che si erano raccolti sotto la condotta di Godemaro, fratello del loro sciagurato monarca, a meglio dimostrare la sua vendetta volle il Cielo che il re d'Orleans perisse in quello che trionfava de'nemici. I fratelli di lui cominciarono a dividersi i suoi Stati, e la santa regina Clotilde si riprese cura de'tre di lui figliuoli giovanetti ancora, Tibaldo, Gontario, e Clodo o Clodoaldo. Ella sostenne vivamente gli interessi di questi tre principi, suoi nipoti, e pensava a far loro restituire l'eredità del padre, quando Childeberto, re di Parigi, invitò Clotario, re di Soissons, a venirlo a trovare per trattare di conserva un affare del maggior momento. I due re fecero pregar Clotilde, loro madre, a mandar loro i figliuoli di Clodomiro, poichè era tempo, dicevan essi, di farli riconoscere quali eredi del regno di Orleans. Nessuna cosa potea venir più gradevole a questa degna madre, alla

[1] Greg. Tur. Vit. PP. c. 19. — [2] Greg. de Glor. Confess. c. 16. — [3] Greg. Tur. l. II, c. 6.

quale non cadea pure in pensiero di sospettare ne' re suoi figliuoli le atrocità, di cui si volevano rendere colpevoli.

Giunti i due piccoli principi Tibaldo e Gontario nel palazzo, alcuni fidati menarono lungi di là Clodoaldo, il più fanciullo, e disgiunsero gli altri due dai loro governatori e dalle genti loro. Allora Childeberto e Clotario mandarono a Clotilde una spada ignuda ed un paio di forbici, significandole che eleggesse o l'una cosa o l'altra pe' suoi nipoti, e dichiarasse quello che amasse il meglio o farli morire o ridurli nella condizione di sudditi tagliando loro i capelli. Si noti essere allora privilegio delle stirpi reali il portare i capelli lunghi. Non consultando che solo i suoi sentimenti di orrore e di indegnazione, la regina fece tale risposta, che i due re parricidi interpretarono secondo la loro crudele politica e la misero isso fatto ad esecuzione. Ogni cosa era presta per quella spaventevole tragedia; le vittime tremanti, la spada snunata, gli spettatori impalliditi già dello spavento. Il brutale Clotario tira pel braccio Tibaldo, il primogenito de' suoi nipoti, di soli dieci anni, lo stramazza al suolo, e immergendogli da bravo assassino uno stile sotto l'ascella l'uccide sul fatto. A tale spettacolo Gontario, più giovanetto di qualche anno, fugge verso Childeberto, e lo strigne a' ginocchi, dicendogli: « Mio caro padre, difendimi che non sia ucciso come mio fratello ». Childeberto, che verosimilmente non voleva trascorrere a quel nefando eccesso, non si potè contenere dal piangere, e disse a Clotario: « Fratello mio, concedimi la vita di questo fanciullo, ed io ti cederò quanto più vorrai ». Ma Clotario, furibondo, levando il pugnale grondante di sangue: « Sei tu, gli disse, che m'hai stimolato a questo; egli morrà, o tu morrai in sua vece ». Childeberto gli abbandonò il giovane principe, e Clotario lo trucidò sul corpo del primo. Santa Clotilde fu inconsolabile della morte de' suoi nipoti, ma più ancora del delitto del suo proprio figliuolo.

Dopo fatte magnifiche esequie ai giovanetti principi, ella si ritrasse a Tours, dove finì sua vita ne' gemiti e negli esercizi della penitenza, e di tutte le buone opere. Oltre la collegiale di Saint-Pierre-le-Puellier, posseduta in passato come abbiam veduto, da vergini cristiane, si annoverano tra le magnifiche fondazioni di questa santa reina, i monasteri di Audely, di san Germano d'Auxerre e di Chelles. Il giovane principe Clodoaldo o Clodo, che l'aveva campata alla strage, abbandonò ben volentieri un regno che costava tanti delitti, si tagliò egli medesimo i capelli, si ritrasse da un santo solitario chiamato Severino, il quale viveva isolato a breve distanza da Parigi, e si formò condotto da lui agli esercizi della vita monastica. Ma la sua santità e le sue sciagure rendendovelo troppo celebre, egli si ritirò in Provenza, fuor degli Stati de'suoi zii. E non tornò a Parigi se non lungo tempo dopo, dove il vescovo Eusebio l'ordinò sacerdote; quindi egli fabbricò, per finirvi sua vita, un monastero sulla Senna in un villaggio che allora si chiamava Nogent, e che da lui pigliò poscia il nome di Saint-Cloud.

Bisogna credere che almeno il re Childeberto si pentisse sinceramente d'aver cagionata la morte de' suoi nipoti. Se il furore passeggero della sua ambizione fu capace di fargli prendere una colpevole risoluzione, le sue naturali inclinazioni, le quali non erano cattive, lo richiamarono da tali eccessi anche prima che fossero commessi. Non avendo potuto impedire che si commettesse un tanto delitto, non pertanto ei lo fece quasi dimenticare con una copia di virtù, e costante suo amore per la religione. Suo nipote Teodeberto, re d'Austrasia, non fu meno zelante di lui per la gloria della Chiesa e la conservazione della disciplina. Andando di conserva fra loro, essi fecero celebrare, nel maggio del 538, il terzo concilio d'Orleans, il quale comanda tanto chiaramente ai sotto diaconi ed ai cherici superiori di osservare la continenza. I trasgressori sono ridotti alla comunione laica, e i vescovi che gli lasciassero esercitare le loro funzioni, condannati a tre mesi di penitenza. Il canone decimo settimo porta che il vescovo non potrà levare ad un cherico i beni ecclesiastici, che egli tiene dalla liberalità de' suoi predecessori, se non nel caso che gli dia l'amministrazione di una chiesa o di un monastero. Si aggiugne, che il cherico, il quale gode di tali beneficenze o benefizi, deve rendere servizio alla chiesa e prestare obbedienza al vescovo; i quali benefizi per conseguenza, formavano fin d'allora una specie di diritto che non può essere cangiato o rimosso, e il vescovo non poteva privarne di suo volere chi n'era investito. Si vede eziandio in questo concilio l'uso già stabilito nella Chiesa di esigere mano forte dai magistrati per far eseguire le sue leggi contra gli eretici. Il canone trentesimo primo scomunica per un anno il giudice laico, che non punisse i Bonosiaci e gli altri settari, che fossero convinti di aver ribattezzato qualche Cattolico.

Oltre i santi prelati, che il secondo concilio d'Orleans ci ha fatto conoscere, san Lupo di Lione, il quale presiedè al terzo, san Pantagato di Vienna, sant'Arcadio di Bourges, sant'Agricola di Chalons, sulla Saona, e sant'Albino d'Angers, che vi assistettero, diedero il maggior lustro alla chiesa di Francia. Dall'intera numerazione di tale assemblea ci pare che il re Clotario non andasse di buon accordo cogli altri due re francesi, poichè non vi si trova alcun vescovo de' suoi Stati, quantunque ne possedessero allora di segnalati per tutte le doti che formano i gran vescovi. Di questo novero era incontrastabilmente san Vasto d'Arras, il quale sostenendo in vecchiaia la riputazione della sua più bella età, dopo conservata invariabilmente la confidenza del primo dei re cristianissimi, godeva della medesima considerazione presso il suo figliuolo Clotario, tanto più giusto estimatore della virtù, quanto meno era virtuoso.

Allora fioriva pure, nel regno di Soissons, l'illustre san Medardo, il cui nome anche dopo tanti secoli, è tuttavia onorato in speciale guisa in molte altre contrade della Gallia. Egli era nato nel villaggio di Salenci, presso Noyon, da un signore gallo di nome Nettardo, e da una dama originaria di Roma, chiamata Protagia [1]. In questa guisa si interpreta ciò che gli atti antichi della vita di questo santo dicono della sua origine, quando con una precisione considerata essi danno a sua madre la qualità di romana, e a suo padre quella di gallo, non di franco o francese. Si riferisce la nascita del loro figliuolo Medardo all'anno 456. Verso il 530, e per conseguente in una età avanzata, poichè la virtù di lui aveva temuto sempre le onoranze, san Remigio l'ordinò vescovo del Vermandese [2]. Poco appresso Medardo trasferì la sua sede nel castello di Noyon, che non bisogna confondere colla città chiamata da Cesare *Noviodunum Belgarum*, e che tutti i buoni critici hanno preso per Soissons. Noyon era a que'tempi un castello fortificato e poco antico, costrutto verosimilmente contra le correrie degli Unni. Avvicinando così la sua sede al luogo de' suoi natali, il santo non pensò se non a porre la chiesa e le cose sante meglio al coperto che non l'erano state prima, sia nell'antica Augusta del Vermandese, oggidì Saint-Quentin, sia in Vermand, il quale non è altro più che un villaggio, e non lascia per questo di conservare dei diritti plausibili al titolo antico di città o di capitale del paese; perocchè è difficile, a non dire impossibile, il decidere in quale di questi due luoghi fosse la sede episcopale prima di essere strasferita a Noyon [3].

Nessuna cosa dimostra meglio l'alto concetto che si aveva di Medardo, quanto l'eccezione che si fece per lui alle regole ordinarie della disciplina. Essendo morto sant'Eleuterio di Tournai, si credette che un tal pastore non poteva essere surrogato bene se non da un altro santo, e Medardo col consenso del re, del popolo e del clero fu eletto a governare questa diocesi unitamente con quella di Noyon. Queste due chiese unite così furono governate da un medesimo vescovo per più di sei certo anni, conservando ciascuna la sua cattedrale, e tutti i suoi diritti separati. Medardo fece l'ammirazione dell'una e dell'altra con virtù ed opere tanto maravigliose, come il fu questa lunga unione, di cui esse furono il sodo principio. Egli morì in una estrema vecchiaia, sotto il regno di Clotario, il quale assistè a' suoi funerali, e fece trasferire il suo corpo presso Soissons, in una terra che egli consacrò alla fondazione del monastero, che portava non ha guari il nome del santo.

Ma la santa regina Radegonda fu quella che diede le testimonianze più affettuose della sua venerazione, e della sua riconoscenza all'uomo di Dio, che ella risguardava come suo padre in Gesù Cristo. Ella era stata allevata nel castello di Authies, diocesi del santo vescovo, che fu il primo a sviluppare i germi felici della grazia in quest'anima pura e visibilmente predestinata. Tutte le attrattive della virtù impronte sulla sua fronte, una bellezza che aveva alcuna cosa del celeste, eccitava una specie di venerazione religiosa in tutti quelli che la vedevano. La sua origine era illustre, quantunque fosse stata ridotta alla schiavitù fin dalla sua tenera giovanezza. Figliuola al re di Turingia, essa diventò schiava di Clotario, allorchè questo principe insiem col re Thierri, suo fratello, conquistò gli Stati dello sventurato Turingiano. Ma sebbene così fanciulla, com'era allora Radegonda, il suo vincitore ne fu preso al primo rimirarla. Infino a che venisse in età da poterla sposare ei la mise a Authies, la quale era stata una città di gran rilievo, lungi un tre leghe dalla metropoli del Vermandese, e allora era solo un castello nominato per la salubrità dell'aere e la bellezza del paese. Egli la sposò come tosto n'ebbe l'età, ma si conobbe tostamente come due cuori così diversi nelle loro inclinazioni e ne'lor pensieri non potevano essere insieme felici. L'as-

[1] Fortunat. Vit. S. Med. t. VIII, Spicil. c. 2. — [2] Miss. Verm. — [3] *Ibid.*

sidultà alla preghiera, le opere di misericordia e di umiltà, e fino le austerità e il cilicio sotto i reali ornamenti, tale era la maniera di vivere che amava la règina, e che dovette parere molto strana alla corte di Clotario. E però poco dopo le sue nozze egli si lamentava di avere sposata una religiosa, non una principessa [1]. Dal canto suo la santa, maritata suo malgrado a quel principe voluttuoso, lo pregava spesso a concederle di consacrarsi unicamente a Dio. Finalmente avendo Clotario sacrificato per vani sospetti un fratello di Radegonda fatto già prigioniero insiem con lei, e oltracciò il solo che la consolasse della strage del rimanente de' suoi, ella addoppiò le sue istanze e ne fu contentata.

Subitamente ella andò al santo vescovo, suo primo direttore, e lo pregò di consacrarla a Dio immantinente. Alcuni signori francesi colà presenti ne distornarono il vescovo per fare la loro corte al re, di cui conoscevano la leggerezza e prevedevano il pentimento. Essi fecero anzi al vescovo una specie di violenza colle loro importunità, e lo ritrassero dall'altare. Allora la generosa principessa andò nella sagristia, si vestì ella stessa dell'abito religioso, poi tornò dal vescovo, il quale fu sì tocco della sua magnanimità e del suo fervore, che la consacrò immediatamente coll'imposizione delle mani. Egli l'ordinò anzi diaconessa, non ostante i canoni del secondo concilio d'Orleans, che proibivano di ordinare diaconesse, i quali canoni non erano però osservati negli Stati di Clotario, i cui vescovi non vi avevano partecipato.

Dopo di ciò la santa distribuì ai poveri ed agli altari le sue gioie e tutti gli ornamenti, sotto i quali ella non aveva cessato mai di gemere fin dal primo andarne adorna; indi ella andò al sepolcro di san Martino ad offerire ciò che le restava di più prezioso, e si ritirò in una terra, che il re le aveva dato sui confini della Turena e del Poitou. Ella non si cibava che di pane inferigno e d'acqua con alcun legume. Dalla sua consacrazione infino al termine della sua vita, ella si astenne sempre da carne, pesce, uova, ed anco dalle frutte, e non bevette mai nè vino nè birra. La quaresima si teneva chiusa in una cella, dove non mangiava che ogni quattro dì. Ad esempio di molti santi ella stessa macinava per umiltà il frumento che le era necessario, e faceva pure il suo pane. Come si era preveduto, Clotario si pentì di averle con tanta facilità consentito di ritirarsi in solitudine, e pensò le molte volte di farla ritornare alla corte, ma la santa stornò colle sue orazioni ciò che essa temeva come la più funesta delle sciagure.

Ella ottenne anzi tutto quello che bisognò per fabbricare un monastero a Poitiers, non volle averne la direzione e il comando, e fece eleggere un' altra abbadessa, alla quale si soggettò interamente, non riservandosi di poter disporre di qualunque cosa. Essendosi i vescovi della provincia di Tours rannati in concilio, ella scrisse loro pel buon ordine e la stabilità del suo monastero. Secondo lo spirito della regola di san Cesario d'Arles il concilio decise, che codeste religiose una volta stabilite non potrebbero più abbandonare il loro stato, e che se alcuna fosse tanto sciagurata di maritarsi, gli sposi sacrileghi sarebbero scomunicati infino a che non si separassero per far penitenza; il che è una prova, che fin d'allora i voti di religione formavano una sorta d'impedimento dirimente al matrimonio. Il sacerdote Fortunato compose per questo monastero l'inno *Vexilla regis* in onore della vera croce, di cui la regina aveva ottenuto dall'imperatore Giustino un pezzo ragguardevole, che ella voleva esporre alla pubblica venerazione colla più edificante solennità.

Fortunato era italiano, ma essendo stato sanato da un gran male d'occhi, coll'olio di una lampada che ardeva innanzi ad un altare di san Martino, riconoscente andò al suo sepolcro, indi a Poitiers da santa Radegonda, dove passò il rimanente di sua vita. Si conservarono di questo autore diverse poesie d'argomenti religiosi, e le vite di molti santi; ma se i suoi versi hanno del sentimento e sufficiente armonia, la sua prosa è piena di rime e di antitesi affettate secondo il gusto del suo secolo.

Santa Clotilde viveva ancora nel suo ritiro di Tours, quando vi arrivò santa Radegonda. Così si videro due donne ad un tempo, e illustri del paro e generose, a sacrificare all' umiltà di Gesù Cristo ciò che il mondo ha di più abbagliante. Le loro inclinazioni eguali in tutto, pativano eziandio del paro dei disordini e delle discordie che regnavano ne' diversi rami della casa reale. Childeberto e Clotario mostravano a tutte le Gallie, che il delitto non è il nodo di una soda alleanza. Dopo la strage de' loro nipoti eglino si nimicarono così apertamente, che Clotario essendo penetrato nella Normandia, Childeberto e suo nipote Teodeberto l'andarono a sorprendere, e lo ri-

[1] Fortunat. Vit. S. Rad. l. 1, c. 2.

dussero quasi all'estremo nella selva di Routot, dove era stato costretto a trincerarsi il meglio che aveva potuto. Ma supplicato dalle due sante, il Cielo dispose manifestamente della cosa che le toccava tanto da vicino. Una furiosa bufera, sopraggiunta improvvisamente, mise la costernazione nel cuore di que' combattenti così accaniti, e ciò che reca maggiore maraviglia, estinse l'odio ne' cuori dei due fratelli, i quali parvero rappatumarsi con animo sincero [1]. Tali erano allora il più delle imprese de' nostri principi gli uni contro degli altri; non si trattava se non di rintuzzare il primo impeto dell'assalitore per far cadere a vôto l'impresa, dando a' sentimenti della natura un qualche agio a ridestarsi.

Ma non andò così nelle due guerre, che verso quel tempo cominciò l'imperatore Giustiniano, e che gli valsero due corone, quella dell'Africa, tolta a' Vandali dopo cento anni di signoria, e l'altra dell'Italia, o almeno dell'antica Roma ritolta agli Ostrogoti, che n'erano in possesso da ben quaranta tre anni. Il pretesto della guerra d'Africa fu la vendetta che Giustiniano pretendeva avere da Gelimero, il quale aveva spogliato Ilderico, trovando troppo lungo il regno di quel fiacco principe, al quale doveva succedere. Fin dal 533, si fece passare da Costantinopoli in Africa un'armata di cinquecento navi, da temere meno assai pel numero e la grandezza delle navi, che non pel merito del generale Belisario che le capitanava. L'imperatore volle che il patriarca medesimo desse la benedizione alla nave che montava il generale, e pel medesimo spirito di religione, vi fece porre un soldato che era stato di fresco battezzato. L'armata sbarcò senza resistenza, e giunse vicino a Cartagine il 13 di settembre, vigilia della festa di san Cipriano, riverito in guisa straordinaria in quella città capitale, che egli aveva governato cotanto santamente; la quale circostanza fu pigliata in felice augurio della più bella vittoria. Ogni cosa riuscì fortunata, e molto più in là che non si sperava. Uno spirito di vertigine pigliò Gelimero, il quale pareva aver perduto la facoltà di pensare o il potere di operare. Egli non prese altra precauzione a salvarsi se non quella di far morire con un nuovo delitto il sciagurato Ilderico, nella prigione in cui lo aveva tenuto fino allora. Un combattimento dato da una porzione dell'esercito romano al fratello del tiranno, che vi rimase ucciso, decise d'ogni cosa, e il rimanente de' Vandali n'andò in fuga. Lo stesso Gelimero, che poteva cavar qualche vantaggio dal disordine di coloro che lo persegnitavano, fu preso da un terror panico alla nuova della morte di suo fratello, si allontanò a precipizio da Cartagine, e lasciò così gli abitanti liberi d'aprir le porte al nemico, e il fecer tosto: anzi a darne maggiore agio agli assalitori, essi accesero de' fuochi e illuminarono tutta la città la notte istessa che tenne dietro alla vittoria. I Vandali che erano rimasi dentro le mura, non che pensassero al resistere, cercarono un asilo nelle chiese [2].

Il conquisto di Cartagine trascinò quello di tutta l'Africa, la quale non aveva nessun'altra città fortificata, perchè i Barbari fin dal loro primo invaderla, avevano abbattute le mura di tutte le piazze forti, temendo assai più della ribellione de' cittadini, che non degli assalti de' nemici esterni. Non ostante Gelimero parve ripigliar cuore, e tornò ad appiccar zuffa a' Romani. Ma questi avevano i popoli tutti della loro, e così egli toccò la rotta più grande, a tal che fu costretto a riparare dai Mori. Alla perfine si trincerò sopra una montagna, dove si vide bloccato immantinente, fuori d'ogni speranza di poter fuggire, e non volendo poi consentir mai al rendersi. Ed era proprio di questo principe il pigliar sempre il più cattivo partito. Dopo indurata per tre mesi la più rigorosa stagione, ed ogni maggior disagio insiem con tutti gli orrori della fame, egli si sottopose a quel giogo, che non essendo più vergognoso di quello che avrebbe patito alcuni mesi prima, gli avrebbe però allora risparmiato quelle terribili estremità.

Provveduto alla sicurezza del suo conquisto, Belisario si mise in via per Costantinopoli col re suo prigione, il quale fece il più bell'ornamento del suo trionfo; perocchè l'imperatore Giustiniano, il quale sapeva guiderdonare i suoi gran capitani in guisa acconcia a moltiplicarli, decretò a Belisario gli onori degli antichi trionfi in maniera sì pomposa, che tutti attestarono co' più vivi plausi, non aver mai Roma imperiale veduto privato alcuno trionfare con tanto splendore. Noi ci possiamo formare un'idea di tale magnificenza, richiamandoci al pensiero tutto ciò che i Vandali avevano rapito a Roma dopo che condotti da Genserico l'ebbero saccheggiata. Nessuna cosa attrasse maggiormente l'attenzione, quanto i vasi tolti anticamente dal tempio di Gerusalemme dall'imperatore Tito, e che Genserico rapì esso pure alla rapitrice

[1] Greg. Tur. l. 3, c. 28. — [2] Procop. 1 Vand. c. 21.

Roma. Un ebreo che li vide, disse in tuon profetico: « Che bisognava guardarsi dal lasciarli alla nuova Roma; che quel deposito funesto, la vera cagione delle sciagure dell'antica, rovinata da Genserico, aveva a que' di cagionata la rovina de' Vandali, e che i medesimi flagelli gli andrebbero dappertutto seguitando, salvo che ne' luoghi sacri della loro divina destinazione ». Queste parole fecero sopra Giustiniano impression maggiore di quello, che si doveva presumere da quel sovrano ingegno. Egli mandò immantinente in Palestina que' monumenti inestimabili, e li fece distribuire alle chiese di Gerusalemme.

In quel trionfo spiegando Giustiniano tutto il fasto dell'impero, era assiso sopra un trono nella piazza dell'Ippodromo, intorniato dall'immenso popolo della metropoli e delle provincie, che la grandezza di quello spettacolo aveva là raccolto. Dal mezzo di tutti quegli spettatori gli venne presentato l'infelice Gelimero, il quale dopo girati gli occhi da ogni parte, sclamò con una troppo tarda riflessione: *Vanità delle vanità, tutto non è che vanità.* Nondimeno fu trattato con grande umanità, e fu riverita la dignità reale perfino in quel tiranno, che si era renduto colpevole della morte del re Ilderico, uscito dal sangue imperiale di Valentiniano. Se Giustiniano nell'ardore, talvolta mal regolato, della passione che aveva di convertire i settari, stimò poter riuscire con Gelimero, ne rimase ingannato. O il titolo di patrizio parve troppo poca cosa al principe ariano, o gli parve da anteporre la gloria di sacrificarlo alla sua religione. Egli mostrò un ostinato attaccamento all'arianesimo nelle terre che furono assegnate in Galazia, pel ritiro e mantenimento di questo principe.

L'imperatore ristabilì in Africa il governo romano, e lo divise in sette province, con ciascuna il suo presidente, tutti i quali dipendevano dal prefetto del Pretorio, risedente a Cartagine. Egli applicò forte l'animo a farvi rifiorire la religione cattolica e a ristorarla dei danni, che la signoria eretica e barbara di oltre cent'anni le avevano cagionato. Si distesero anzi gli antichi limiti della fede, facendola abbracciare a molti popoli mori, soprattutto a quelli che si chiamavano pacifici, a motivo della loro fedeltà in osservare i trattati co' Romani. Morto Bonifacio, vescovo di Cartagine, il suo successore Riparato convocò un concilio generale di tutta l'Africa, la qual cosa non era avvenuta altro che al cominciar delle persecuzioni. Vi convennero dugento diciassette vescovi, i quali piangevano dalla gioia in vedersi in quella pace e moltitudine dopo tutto quello che avevano patito. Scaduta la setta ariana dal vantaggio di essere la religione della corte, i suoi vescovi abiurarono in sì gran numero il loro errore, che si ebbe dubbio se fosse cosa prudente il conservarli nel loro grado e nel loro stato.

Si consultò il sommo pontefice. Giovanni Mercurio, o Giovanni II, era morto dopo un pontificato di circa tre anni e mezzo. Agapito, arcidiacono della chiesa romana, che gli era succeduto due mesi e mezzo dopo, vale a dire il ventidue gennaio del 533, ricevette la lettera dei vescovi africani. Il suo avviso fu che bisognava conformarsi ai canoni, i quali vietano di promuovere ai santi ordini e di conservarvi gli eretici riconciliati. Non ostante egli ordinò che fosse in modo conveniente provveduto al loro mantenimento. *Tutto ciò che essi possono dimandare di più*, aggiuns'egli, *non è che un rimasuglio d'ambizione, il quale deve far temere che la loro conversione non sia soda.* Da un altro canto l'imperatore, a cui il concilio di Cartagine tornò a scrivere, avvisava che fossero da conservare nel loro grado, e lo rimandò al papa, ma col convenevole rispetto. Nella medesima lettera gli fece la sua professione di fede, volendo qual docile figliuolo della Chiesa, avere qualche contrassegno da parte del suo nuovo capo fin dal suo entrare nel pontificato. Agapito approvò questa confessione di fede, perchè la trovò conforme alle regole dei Padri, come egli stesso il dice: *E non già*, aggiunge egli formalmente, *che noi attribuiamo qualche autorità ad un laico in ciò che tocca la dottrina:* avvertimento eccellente per questo principe, del quale il saggio pontefice pareva antivedere i futuri traviamenti, e temere la sua voglia naturale a ingerirsi nelle cose della religione.

Intorno al monastero di Ruspa, fondato da san Fulgenzio, il concilio d'Africa consultato da Feliciano, successore del santo vescovo, rispose, che non bisognava mutar nulla di ciò che era stato ordinato dall'arcivescovo Bonifacio, e che tutti in generale i monasteri dovevano godere di una intera libertà alle condizioni prescritte dai concili; cioè che i monaci si rivolgerebbero al vescovo diocesano per l'ordinazione dei cherici e la consacrazione degli oratori; che del resto sarebbero sotto la condotta dei loro abati, e che morto l'abate essi ne eleggessero un altro, senza che il vescovo si arrogasse l'autorità della scelta. Questo medesimo concilio domandò all'imperatore

la restituzione dei beni e dei diritti delle chiese africane usurpate dai Vandali; il che fu concedutо a condizione che le terre restituite pagassero i tributi. Così ogni avvenimento forniva all'Africa nuovi argomenti di gioia di aver mutato di signore.

Giustiniano pure non era men soddisfato dell'affetto degli Africani, e questa felice conquista gliene mise in cuore un'altra di molto maggior rilievo. Egli era forte, provvisto di soldatesca e di navi, e, ciò che monta il più, con tale condottiero a' suoi cenni altrettanto bennamato dall'esercito che formidabile a' nemici. Vi voleva una ragione per attaccare i Goti, e rientrare ne' diritti degli antichi imperatori sulla metropoli, e l'appanaggio più naturale dell'impero. Ma la guerra è presto risuolto quando le cose sono a termine sì fatto. Essendo in quella morto il giovane re Atalarico, e succeduto gli Teodato nel suo regno d'Italia, la principessa Amalassunta, cugina al principe, a cui essa aveva dato il trono, pretese di governarlo a modo che ella aveva governato il figliuol suo. Ma Teodato la mandò in bando, e la fece colà strangolare in un bagno. L'imperatore si dichiarò il vendicatore di Amalassunta, e fidò al valoroso Belisario la cura del mettere ad esecuzione le sue vendette. E tostamente la Sicilia si mostrò tenerissima di tornar sotto la signoria imperiale, l'un vicino comunicava all'altro il pensier medesimo, tutti erano una voglia sola, e tutta Italia bollendo in tale aspettativa annunziava una rivoluzione generale.

A distornare la procella Teodato costrinse papa Agapito ad andare a Costantinopoli, lo incaricò di fermar la pace a qualunque si fosse patto, e minacciò, se non si arrestava la foga dell'imperatore, di mettere a morte tutti i senatori colle loro mogli e i loro figliuoli. Bisognò partire a precipizio, quantunque quel caritatevole pontefice, asciutto affatto di danaro per la copia delle limosine che faceva, non trovò miglior partito a raccorne il danaro per sostener le spese del viaggio, che quello di mettere in pegno i vasi sacri della chiesa di san Pietro. Condusse però seco a corteo indispensabile della sua dignità, cinque vescovi insigniti del titolo di legati, e molti altri ecclesiastici. Quantunque Giustiniano avesse fermo di rigettare le proposte di Teodato, le cui soldatesche avevano commesse allora alcune ostilità nella Dalmazia, pure accolse il papa il più onorevolmente che sapeva, e mandò a incontrarlo de' personaggi del primo ordine. Agapito diede loro le maggiori testimonianze della sua gratitudine, ma non volle vedere il patriarca. Era questi Antimo di Trebisonda, sospetto grandemente in materia di fede, e che per la protezione dell'imperatrice Teodora, infetta anch'essa di eutichianismo, aveva surrogato da poco Epifanio nella cattedra di Costantinopoli. Il sommo pontefice sentì tostamente come era impossibile di ottenere dall'imperatore cosa alcuna in prò di Teodato. Egli mise pertanto in abbandono gli affari di Stato, e fece ogni potere di rendere il suo viaggio utile alla religione.

Istigati da quell'astuta principessa, l'imperatrice e l'imperatore avevano molto a cuore di far ricevere Antimo alla comunione pontificale [1]. L'imperatrice offrì in segreto di gran presenti al pontefice, e gli fece poscia delle minacce. Giustiniano la spalleggiò, e nel calore del suo discorso si lasciò andare fino a dire al vicario di Gesù Cristo: *O cederai a' nostri desiderii, o ti manderò in esilio.* Agapito rispose con un'aria di serenità e ben anco di allegrezza: « Mi sarei io mai ingannato, o Signore? Credendo di vedere in Giustiniano il più cristiano degli imperatori, mi trovo io forse dinanzi a un Diocleziano? Ma per dispregevole che io mi sia, sappi che io dispregio tutti i pericoli. Intanto a convincerti che il tuo patriarca si merita l'affronto che patisce, aggiunse il prudente pontefice, proponi ad esso di riconoscere due nature in Gesù Cristo ». Si fece venire Antimo, il quale non volle confessar mai le due nature. Giustiniano rendette soddisfazione al sommo pontefice, e rivolgendo tutto il suo sdegno contra il furbo patriarca, del quale riconosceva tanto manifestamente l'eresia, temè di pigliare la menoma parte alla sua comunione, e volle che fosse deposto e trattato secondo tutto il rigore dei canoni. In luogo di Antimo si elesse Menna, natio d'Alessandria, superiore del grande ospitale di san Sansone di Costantinopoli, e lodevole ad un modo pe' suoi lumi, e l'integrità de' suoi costumi, e per la purezza della sua fede. Egli ricevette la consacrazione dalla mano di Agapito, con giubilo universale del popolo e del clero, i quali vedevano per la prima volta un vescovo d'Oriente consacrato da un papa.

Agapito ricevette dopo di ciò una istanza presentata da Mariano, sacerdote ed esarca de' monasteri di Costantinopoli, in nome di tutti i monaci della chiesa orientale [2]. Si dimandava al papa, che fosse ulteriormente proceduto tanto contra Antimo, vescovo

[1] Liberat. Brevic. c. 21. Libell. t. v. Conc. p. 52. — [2] Tom. v. Conc. p. 21.

tuttavia di Trebisonda, quanto contra gli antichi vescovi di Antiochia e di Apamea, Severo e Pietro; « nè già, dice la supplica, perchè non siano condannati sufficientemente l'uno e l'altro, ma affine di scacciarli da Costantinopoli, come pure molti altri eretici, i quali si insinuano nelle case de' privati della città e de' borghi, vi levano altari, vi formano oratorii, soprapprendono la confidenza delle persone costituite in cariche, e seducono principalmente le donne colle loro novità ».

Agapito mandò questa supplica a Giustiniano; ma prima che si venisse al termine di quell'affare il papa cadde in tale malattia, della quale morì il 22 aprile del 536, dopo dieci mesi di pontificato. Egli si allestiva per ritornarsene in Italia, e già egli aveva dichiarato il diacono Pelagio, che aveva al suo corteo, suo apocrisiario, o legato presso l'imperatore.

Affine di terminare ciò che il papa aveva cominciato, si radunò un concilio [1], nel quale insiem con cinquantadue vescovi, si trovarono cinquantaquattro abati di Costantinopoli o dei dintorni; cotanto era la vita solitaria tuttavia in commendazione nell'impero. La prima sessione si tenne il 2 maggio, la quinta ed ultima soltanto il 4 giugno, avendo i Padri avuto cura non ostante la chiarezza della causa di osservare le dilazioni delle citazioni e tutte le formole ordinarie del diritto. Il patriarca Menna fu quegli che raccolse i pareri; e i Romani innanzi agli altri dissero il loro ne'termini seguenti: « Papa Ormisda avendo condannato da lungo tempo Severo, Pietro e i loro complici, noi li teniamo per bene e debitamente condannati insiem cogli scritti empi di Severo sia contro i decreti del concilio di Calcedonia, sia contro le lettere di san Leone. Noi comprendiamo Zoara nel medesimo anatema e tutti quelli che partecipano alla loro comunione ». Questo Zoara era un monaco eutichiano molto pericoloso pei suoi raggiri. Ciascun padre, disse poscia anatema a Severo ed a Pietro, come già condannati a Zoara, ed agli scritti di Severo; e il patriarca Menna pronunziò il giudizio. L'esecuzione ne fu lasciata all'imperatore, il quale spinse lo zelo fino a proibire di copiare gli scritti di Severo sotto pena di averne mozzata la mano.

Intorno a quel tempo egli pubblicò molte altre leggi per l'ordine esterno della Chiesa. Tale è quella che provvede alle spese de' funerali. V'erano a Costantinopoli da mille e cento botteghe incaricate di provvedervi. Ottocento fornivano i beccamorti, che si cavavano da tutti i corpi de' mestieri, e gli altri trecento contribuivano in danaro. Così tutti i funerali si facevano gratuitamente, salvo se alcuno avesse voluto un apparecchio straordinario. Ogni corpo era accompagnato da otto religiose che avevano il carico di cantare, e da tre accoliti

Nello statuire sopra i diritti di fondazione, si fermò che i fondatori delle chiese non ne potrebbero istituire i chierici di loro propria autorità; ma li presenterebbero a tale effetto al vescovo; il che nota l'origine del diritto di patronato della chiesa d'Oriente, come noi l'abbiamo provato al primo concilio d'Orange per le chiese d'Occidente. Vi è detto, che quegli che ritornerà in piedi ed in essere una chiesa rovinata ne sarà tenuto qual fondatore; ma in ogni caso bisogna, che il fondatore operi di concerto col vescovo del luogo.

Riformando le contribuzioni simoniache Giustiniano dice, che si potrà continuare a dare per l'intronizzazione dei prelati ciò che permettono le antiche costumanze, vale a dire venti libbre d'oro al più per la consacrazione del papa o di uno dei quattro patriarchi; quattrocento soldi d'oro per quella degli altri vescovi, comprese in essi le spese de' notari od altri uficiali, e sempre in proporzione del reddito delle chiese. Viene altresì permesso ad un chierico di fare le larghezze autorizzate dal costume coi ministri del vescovo che lo ordina, purchè un tal presente non passi un anno di rendita. Si vede qua l'antichità delle annate, o sia di una contribuzione somigli ante affatto a ciò che si chiama annata.

V'è pure statuito, che non possono essere tutori nè i vescovi nè i monaci. I sacerdoti e gli altri chierici lo possono essere, se essi vi consentono, ma non si potrà obbligarneli. È proibito generalmente agli ecclesiastici di pigliare terre in affitto o amministrazioni, o di incaricarsi di qualunque affare temporale, se non è cosa di Chiesa. Essi non possono uscire dalla loro diocesi se non colla licenza in iscritto del metropolitano, e se si tratta di andare alla metropoli, se non ne hanno la licenza del patriarca medesimo o dell'imperatore; e nemmeno stare assenti più di un anno sotto pena di essere privati delle loro rendite, od anco di deposizione secondo le circostanze. I vescovi non possono contra loro voglia essere citati innanzi ai giudici secolari

[1] Libell. t. v. Conc. init.

per qualunque siasi motivo. Se alcuni vescovi della medesima provincia hanno tra loro alcuna controversia, ei saranno giudicati dal metropolitano assistito dagli altri vescovi della provincia, e potranno appellare al patriarca, ma non al di là; la qual cosa si deve intendere soltanto degli affari civili, come lo dimostra tutto il seguito di questa legge. E sarà lo stesso se un particolare cherico o laico ha un affare contra il suo vescovo. Il metropolitano non può essere citato se non davanti al patriarca; i cherici e i monaci in materia civile saranno prima citati avanti il vescovo, e il giudice del luogo eseguirà la sentenza, se le parti sono contente. Se l'una delle parti si richiama, purchè lo faccia ne' primi dieci giorni, il giudice prenderà cognizione della causa e il giudizio che egli renderà sarà inappellabile, se conferma la sentenza del vescovo; ma se l'annulla, si potrà appellare nel modo costumato. In materia criminale gli ecclesiastici possono essere chiamati o dinanzi al vescovo o dinanzi al giudice laico, a scelta dell'accusatore. Se si comincia dal tribunale del vescovo, dopo che l'accusato sarà convinto e deposto, il giudice secolare lo farà prendere e lo giudicherà secondo le leggi. Se l'accusatore si sarà a bella prima rivolto a questo giudice, egli comunicherà il processo al vescovo appena l'accusato sarà stato convinto, e se il vescovo giudica l'accusato colpevole, lo deporrà canonicamente affinchè il giudice lo punisca secondo le leggi. Se poi non lo trovasse convinto, egli differirebbe la degradazione rimanendo l'accusato in istato d'accusa, e in tale circostanza il vescovo e il giudice faranno ambedue il loro rapporto all'imperatore.

Queste particolarità possono dare alcune nozioni sull'articolo interessante del concorso delle due giurisdizioni nelle procedure ecclesiastiche. Quello che segue ci presenterà l'idea che i Greci avevano ancora della dignità del pontefice romano, e ci convincerà, che essi non avevano preteso di derogarvi in ciò che essi avevano fatto alla fine del concilio di Calcedonia. « Noi risguardiamo, dice Giustiniano, i quattro concili come le sacre Scritture; e secondo i loro regolamenti noi vogliamo, che il santissimo papa dell'antica Roma sia il primo di tutti i sacerdoti. Il beatissimo arcivescovo della nuova, o di Costantinopoli, non avrà il primo grado se non dopo la santa Sede apostolica ». Il mondo avrà forse fatto le maraviglie in vedere Giustiniano statuire sopra il diritto di intronizzazione dei sommi pontefici, come su quelli dei patriarchi d'Oriente; ma la ragione è, che questo imperatore, signore temporale a quel tempo di Roma e dell'Italia, vi esercitava il medesimo potere di legislazione come nel resto dell'Impero.

Incaricato della guerra contra i Goti, come l'era stato di quella de' Vandali, Belisario ebbe in questa eguali e rapidi successi. A renderlo più rispettabile a' Romani, risvegliando le idee della loro antica grandezza, l'imperatore lo aveva onorato del consolato, l'aveva anzi creato il solo console, la quale dignità fu da lui poscia interamente levata. Non fu Belisario passato dalla Sicilia nel continente dell'Italia, che tutte le città degli Abruzzi e delle Lucania si sottomisero: così la Campania; ma Napoli, fornita di buona guernigione, si mise in atto di resistere; se non che essendo stata sorpresa da una schiera degli assedianti, che vi penetrarono di notte per mezzo di un acquedotto, ella patì tutte le miserie di una città presa d'assalto. Il terrore di tale esempio soggettò le migliori piazze e le più belle province [1].

Fu indarno che Teodato sperasse di arrestare quel generale abbandono, fidando l'esercito a Vitige, l'uno de' suoi sudditi, che egli credeva il più affezionato alla sua persona e che in una condizione mediocre aveva un'alta fama di valore. Lo sciagurato re credeva di attaccarselo per sempre levandolo ad una carica superiore a' suoi natali, ma non fece altro che affrettare la sua rovina. I Goti, i quali accusavano il loro monarca di codardia, gridarono re Vitige, e Teodato a tale nuova si fuggì verso Ravenna, ma fu per via assassinato.

Mutando di padrone Roma non fu che meglio conservata. Questa grande città scacciò la guarnigione dei Goti e si arrendette a Belisario, che essa avea in quella chiamato; a tal che i Romani entrarono per l'una delle porte, mentre per un'altra tutta opposta tutti i Goti se ne fuggivano a precipizio, eccettuato il loro novello re, il quale antepose la schiavitù al disonore della fuga. Così la città di Roma tornò senza sparger sangue sotto la signoria degli imperatori il 10 dicembre del 536, sessant'anni dopo che ella era stata presa da Odoacre, re degli Eruli e primo re d'Italia. Lo storico Procopio dice, che Roma si arrese pe' consigli di papa Silverio.

Egli era stato levato al pontificato nel giugno di quell'anno 536, un due mesi circa

[1] Procop. Bell. Goth.

dopo la morte del suo predecessore Agapito, intorno al tempo che ne potè giugnere la notizia da Costantinopoli a Roma. L'autorità del re Teodato aveva avuto per lo manco tanta parte alla sua elezione, quanto i suffragi del clero, alcuni del quale si ricusavano sulle prime di riconoscere il nuovo pontefice. Nondimeno, quando lo videro ordinato ei gli si soggettarono come al loro legittimo pastore. Fosse dunque in virtù della sua elezione, fosse per tale unanime ratificazione, Silverio era incontrastabilmente il capo della Chiesa, quando l'imperatrice Teodora si pose in capo di sostituirgli Vigilio, diacono della chiesa romana, che era rimasto a Costantinopoli.

Essa lo aveva investigato, e gli storici interessati ad esagerare i difetti di Vigilio dicono, che ella aveva creduto di vedere in lui tutte le qualità convenienti al disegno che essa meditava: una passione di grandeggiare, alla quale niente era sacro, un'audacia capace di tentar tutto, e al tempo stesso tanta signoria sopra sè medesimo, o veramente tanta dissimulazione da ingannare tutti gli occhi aperti sulla più imminente e più santa dignità della Chiesa, e per salvarne tutto il decoro colla sua esterna regolarità [1]. Avendolo fatto chiamare l'imperatrice gli parlò con tutte le arti della seduzione dei disegni che ella aveva fatti sopra di lui. Essa gli disse, risguardare come un'indegnità nella Chiesa il lasciarvi il primo merito al grado inferiore; che bisognava giustificar la stima che ella aveva per lui con una grandezza di zelo e di coraggio capace da far trionfare dell'ignoranza e dell'adulazione la verità quasi distrutta; che si trattava di proscrivere il concilio di Calcedonia, e perciò di unirsi e di comunicare coi veri vescovi delle grandi sedi, Antimo di Costantinopoli, Teodosio d'Alessandria e Severo di Antiochia; che a tali condizioni essa gli darebbe degli ordini per Belisario e settecento libbre d'oro, mezzi di tutta necessità nelle presenti circostanze pel bene della Chiesa, e che torrebbero infallibilmente ogni difficoltà. In tal modo essa colorava il più odioso attentato e la più iniqua simonia impiegata a far riuscire a bene cotale attentato. L'ambizioso Vigilio promise tutto quello che si voleva e partì immantinente per Roma, dove trovò Silverio che sedeva fuor d'ogni noia sulla cattedra di san Pietro. Fu proposto a questo pontefice da parte dell'imperatrice di ristabilire Antimo sulla sedia di Costantinopoli. Si aspettavano certamente un rifiuto dopo la deposizione così romorosa e legittima di questo patriarca, ma bisognava un pretesto per isturbar Silverio nella sua pacifica possessione e forse per far che operasse Belisario, il quale avea sempre riverita la religione. Vigilio andò subito a trovare il generale, gli consegnò le lettere dell'imperatrice, e per vincere più di leggieri ogni scrupolo, delle sette cento libbre d'oro gliene promise dugento. Egli usava parcamente e con accortezza del suo danaro per provvedere ad ogni bisogno, e soprattutto per dare qualche colore alla sua usurpazione guadagnandosi de' voti nel clero.

Era la cosa in questo termine, quando fu accusato papa Silverio di avere scritto ai Goti per mettere nelle loro mani le mura di Roma. L'accusa non aveva sentore di vero: tutti per lo contrario si persuadevano che fu per le cure del pontefice, che i Romani, chiamati dalla regina Amalassunta contra l'usurpatore dei diritti della regia dignità, aveano scacciati i Barbari dalla città, la quale pel corso ordinario di questa sorta di avvenimenti si rimase sotto la signoria di quelli, onde si era implorato il soccorso. Si teneva anche per fermo, che due falsari, di cui si dicevano i nomi, avevano contraffatto le lettere, delle quali si faceva un delitto di Stato a Silverio, e che i suoi nemici dicevano essere state dirette al re Vitige [2]. Ma importava a Belisario di fare il credulo o almeno di apparirlo. Egli fece nonpertanto venire il papa al palazzo: e là di bell'accordo con sua moglie Antonina, iniziata anche meglio di lui alle cabale dell'imperatrice, disse in segreto a Silverio, che v'aveva un mezzo da uscire da quel mal passo; che bisognava perciò rinunziare al concilio di Calcedonia e approvare per iscritto la credenza contraria. All'uscir del palagio il papa partecipò alle persone del suo seguito quello che gli era stato proposto, indi si ritrasse nella chiesa di santa Sabina, come in un asilo inviolabile; ma si trovò la via di sorprenderlo e fu arrestato. Fin dal giorno dopo Belisario ragunò i sacerdoti, i diaconi, tutto il clero romano e comandò loro di eleggere un altro papa. Gli uni resistevano, gli altri parevano ondeggiare incerti, sia che credessero di fatti che la potestà reale aveva avuto la prima parte nell'elezione di Silverio, o meglio, che l'oro di Vigilio corrompendoli, facesse loro di mala fede addurre in pretesto questa speciosa cagione. Che che ne fosse, il tentativo riuscì, e Vigilio fu ordinato papa il ventidue di novembre del 537. Allora Belisario sollecitò il simoniaco a pagargli le sue dugento libbre d'oro, e di adempiere alla promessa fatta all'imperatrice.

[1] Liber. Brev. c. 22. Chron. Marcel. 536. — [2] Evag. IV, 19.

Rispetto a papa Silverio, egli era stato subitamente mandato a Pataro in Licia. Ma il vescovo del luogo, nel primo orrore di un attentato inudito infino a que' di tra i fedeli, andò a Costantinopoli a trovare Giustiniano, il quale non sapeva cosa degli ordini dati a Belisario dall'imperatrice, e lo minacciò de' giudizi del Figliuol di Dio, oltraggiato nel suo vicario. L'imperatore comandò che Silverio fosse intanto ricondotto a Roma; che fosse fatta regolare informazione della congiura ond'era accusato; che se si fossero trovate delle prove sicure, egli andrebbe ad abitare qualche altra città, sempre in possesso dei diritti del pontificato, e che se l'accusa era mal fondata fosse ristabilito nel luogo e con tutti gli onori della sua sede. Si disse che il diacono Pelagio, che Agapito, sciagurato nella scelta di coloro che egli onorava della sua confidenza, aveva lasciato in qualità di legato a Costantinopoli, impedì a tutto suo potere, che avesse effetto la volontà dell'imperatore, e che Silverio non ritornasse a Roma. Ma qualunque siano stati i maneggiatori di quella cabala, l'ordine del principe fu eseguito e Silverio ricondotto a Roma.

Vigilio non abbandonò per questo il frutto de' suoi delitti. Continuando a interessare Belisario: «Fammi mettere Silverio nelle mie mani, gli scriveva, altrimenti io non mi terrò più obbligato a farti pagar quello che ti ho promesso a questa sola condizione». Silverio fu dunque dato nelle mani della gente di Vigilio, che lo condussero per suo ordine nell'isola di Palmaria e ve lo rinchiusero sotto stretta guardia. La libertà con cui egli condannò nel suo esilio il profanatore della sua cattedra e le testimonianze del profondo rispetto che vi ricevette dai più degni vescovi, non gli giovarono che a crescergli vie più indegni trattamenti. Finalmente la crudeltà si spinse a tale da farlo morir di fame e di miseria; nè già in modo breve e presto, che avrebbe fatto dare a' suoi persecutori il nome di carnefici, ma con arte sì perfida e tanto maggiormente disumana, che fu tirata molto in lungo; poichè se si afferma di due anni la durata del suo pontificato, di altrettanti fu per conseguenza la persecuzione che egli sofferse; la quale cominciò pochi mesi dopo che salì alla sua sede, e non terminò che colla di lui vita, il 20 luglio del 538.

Allora Vigilio, in esecuzione de' suoi sacrileghi patti, scrisse a Teodosio di Alessandria ed ai vescovi deposti di Costantinopoli e di Antiochia, Antimo e Severo, confessò la medesima fede di loro, raccomandando ad essi di non divolgar cosa di ciò, per lo contrario di affettare diffidenza rispetto a lui. In questa guisa egli maneggiava le parti dell'imperatrice per mantenersi nella signoria della santa Sede. Ma in quella che egli adulava gli eretici e attestava loro in segreto che la pensava del paro, egli professò la fede ortodossa pubblicamente e ne diede all'imperatore la più autentica prova. Secondo il costume il patriarca di Costantinopoli aveva mandato la sua professione di fede al nuovo papa, il quale stranamente intrigato per le diverse disposizioni degli animi, non si fece a rispondergli. Codesti sotterfugi, aggiunti a qualche romor sordo delle sue relazioni cogli scismatici, diedero dell'ombra a Giustiniano, il quale ne scrisse a Vigilio in tale forma, che il pontefice non poteva dispensarsi dall'esporre la sua credenza.

Lodò nella sua risposta lo zelo e la fede dell'imperatore, e dichiarò che la sua era appunto quella de' suoi predecessori Celestino, Leone, Ormisda, Giovanni ed Agapito; che riceveva coi quattro concili la lettera di san Leone, e anatematizzava tutti quelli che credevano il contrario, in particolare Severo, Pietro d'Apamea, Antimo, Teodoro d'Alessandria e il monaco Zoara. Aggiunse, che tutti questi innovatori essendo bastantemente già condannati non aveva creduto necessario di scrivere intorno a ciò a Menna [1]. A tôrre ogni sospetto di questa cosa egli scrisse finalmente a questo patriarca nel senso medesimo che all'imperatore [2]. In somma il papa, appena gli si potè dare giustamente questo titolo, vale a dire dopo la morte di Silverio, non solamente parve ortodosso, ma diede motivo di credere che aveva ripigliato de' sentimenti molto più degni di quelli che aveva in prima della carica che egli occupava. Alcuni autori pretendono che egli si dimise dal pontificato infino a che non gli fosse stato legittimamente conferito in una nuova elezione; pretensione affatto gratuita ed in sostanza perfettamente inutile. Ma è indubitato, che lo si vide intimorirsi di ciò che presumeva poter nuocere ai santi concili, dimostrare almeno di quando in quando molto coraggio e risolutezza, e sostenere con bastante costanza una persecuzione, che fu considerata come la pena della sua prima condotta.

Il Signore punì l'enorme attentato commesso contra il capo della sua Chiesa prin-

[1] Vigil. Epist. 4. — [2] Epist. 5.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

cipalmente sopra Belisario. A malgrado de' suoi lumi, de' rimproveri della sua coscienza, e della naturale sua magnanimità egli si era fatto lo strumento delle passioni altrui; e mentre i Goti-ariani risparmiavano religiosamente la chiesa di san Pietro, posta fuori delle mura di Roma, che essi assediavano, egli aveva trattato il successore di quest'apostolo con una crudele empietà. La vendetta non tardò guari a scoppiare. Il generale romano fece levar di nuovo l'assedio di Roma, andò anzi ad assediar Vitige in Ravenna, ridusse questo principe ad arrendersi e lo mandò a Costantinopoli, dove dal re fu ridotto alla condizione di patrizio. Ma queste vittorie maravigliose, così per la loro importanza come per la loro rapidità, non erano concedute a Belisario dall'Arbitro supremo delle nostre prosperità e delle nostre traversie se non perchè facessero un vie maggior contrasto coll'umiliazione de'suoi ultimi anni.

All'annunzio della prigionia di Vitige i Goti elessero l'uno dopo l'altro molti re, di cui non furono soddisfatti, e finalmente elessero Totila, il quale rimise in sesto i loro affari. Già Belisario era stato richiamato dall'Italia pel sospetto messo in cuore a Giustiniano, che questo generale pensava a farsi imperatore d'Occidente. Lo si mandò contra i Persiani, che guidati da Cosroe, loro re, menavano guasti spaventevoli in Mesopotamia ed in Siria. Dopo moltissime altre piazze Antiochia fu presa d'assalto e rovinata in sì fatto modo che Giustiniano, nel ristabilirla da poi, non potè mai tornarla nel suo primo splendore e grandezza. Belisario non rispose punto alle grandi speranze che si avevano di lui. Tutto quello che egli fece di notevole in Oriente fu di insignorirsi di tal posizione, che gli apriva un campo vantaggioso. Ma la perdette quasi subito, e i Persiani si avanzarono da tutte parti con una insolente audacia, in quella che un tacito e vile terrore pareva annebbiare i Romani, che si lasciarono rovinare alla spicciolata e perderono due terzi del loro esercito in un' oscura e vergognosa inazione [1].

Le cose non correvano più felici in Italia. L'imperatore vi rimandò Belisario, guerriero già sì glorioso su questo campo, ma egli non era più quel medesimo, o non era più la stessa fortuna.

Totila riprese Ravenna quasi alla veduta di quel rinomato capitano e guadagnò Roma d'assalto. Si fece a Belisario un delitto delle sue traversie, come altra volta della sua fortuna. Per colmo di sciagura egli fu in balia a' raggiri della corte. Per cinque anni consecutivi lo si lasciò in Italia non soccorso mai nè di soldatesca nè di danaro. Quello che egli aveva si consumò senza far nulla, e fu ridotto a doversene tornare a Costantinopoli cogli avanzi di un esercito, che invece dell'ammirazione non destavan altro che pietà. La commiserazione de' cittadini non fece che accrescere i sospetti dell'imperatore. Accusato di avere partecipato ad una cospirazione, nella quale entrava pur l'uno de' suoi famigli, Belisario menò gli ultimi cinque anni di sua vita interamente disgraziato e privo d'ogni dignità; prova luminosa dell'incostanza della fortuna, non volendosi aggiugner fede alle dicerie romanzesche di alcuni autori, i quali rappresentano Belisario cieco e mendicante; la qual favola cominciò a correre dopo il secolo undecimo.

Giustiniano aveva la maggior voglia che mai di ingerirsi nelle cose di religione. Non erano per così dire terminati gli affari degli Acefali, che già aveva preso quelli degli Origenisti. I loro dommi bizzarri, i quali avevano ad una guisa e dello stravagante e dell'eretico, la mercè della pace e dell'ozio si erano radicati profondamente nelle teste deboli e nelle fantasie esaltate de' falsi contemplativi. Fin da vivente san Saba, molti monaci della sua osservanza si erano preoccupati in favore di questi antichi errori, a' quali si dava un'aria di novità riproducendoli sotto nuove forme. Ma il rispetto che si aveva pel santo abate impedì che lo si travagliasse con essi mentre visse: ma dopo morto lui si passò ogni misura. Fra i monaci delle diverse comunità il fermento divise gli animi per sì fatto modo, che quelli del piccolo eremo, fabbricato da ultimo da san Saba, e insozzati molto d'origenesimo, pigliarono la risoluzione di distruggere il grande, da cui erano stati non ha guari scacciati da ben quaranta di tali sturbatori. Infuriati e avventati ei si armano tutti di conserva di piuoli e di leve, trascinandosi dietro a loro delle schiere ausiliarie di campagnuoli, corrono al grand'eremo, come ad una cittadella, nel disegno di non lasciarvi pietra sopra pietra. Ma quantunque fosse nel pieno del dì, ei furono avviluppati in nebbia cotanto densa che non vedevano nè manco la via, e errando tutto quel giorno e il seguente, ei si trovarono il terzo dì vicino ad un' altra abitazione di solitari [2]. Tale accidente fu preso per

[1] Procop. Bell. Pers. lib. 2. — [2] Vit. S. Sab. p. 565.

un miracolo e attribuito alle preghiere di san Saba, il quale salvava così la sua scuola dal furor medesimo de' suoi discepoli. Ma l'imperatore ne fu sdegnato egualmente, e risoluta la rovina degli Origenisti, tessè una lunga dichiarazione, nella quale egli espose gli errori attribuiti ad Origene per farli proscrivere severamente.

Da questa scritta [1] noi vediamo che gli errori degli Origenisti consistevano in gran parte in negare l'eternità delle pene dell'inferno. Dopo un certo tempo, secondo gli Origenisti, la punizione di tutti i cattivi spiriti, così demonii come uomini, doveva finire, dovendo Gesù Cristo, secondo loro, essere crocifisso pei demonii, come lo è stato per gli uomini; e tutte le intelligenze dovevano essere finalmente ristabilite nel loro primo stato, vale a dire nello stato di puri spiriti; perchè le sostanze ragionevoli, in questo sistema, e in particolare le anime umane, preesistenti ai loro corpi, vi erano state rinchiuse come in prigioni, perchè si erano disgustate dalla contemplazione divina e rivolte al male. L'anima di Gesù Cristo medesimo, aggiungevan essi, esisteva prima di essere unita al Verbo, come il suo corpo, prima della sua unione colla sua anima e col Verbo, era stato formato nel seno della Vergine. Sulla natura e la potenza di Dio si spacciavano delle vere bestemmie, mettendo dell'ineguaglianza fra le persone divine e una specie di proporzione continua dell'uomo al Figliuol di Dio, e del Figliuol di Dio al Padre suo. Si limitava l'onnipotenza divina a non poter creare che un certo numero di spiriti, come pure una quantità determinata di materia. Si dicevano i generi e le specie coeterne a Dio, che non aveva esistito mai senza creature, e per colmo d'assurdità si sosteneva che i cieli e tutti gli astri erano animati da anime ragionevoli, perchè essendo di figura rotonda, che è la più perfetta, ci sopravvanzavano in perfezione tutte le altre creature. Per la medesima ragione i corpi umani dovevano prendere questa figura risuscitando [2].

Giustiniano comandò al patriarca Menna di ragunare tutti i vescovi che si trovavano nella metropoli e di obbligarli ad anatematizzare per iscritto Origene co' suoi dommi, e specialmente gli articoli testè menzionati; poscia di mandare delle copie di tutto ciò che sarà stato fato su questo argomento a tutti gli altri vescovi e a tutti i superiori de' monasteri, affinchè sottoscrivessero l'anatema. E aggiungeva l'imperatore: « Che per l'avvenire non si ordinasse nè vescovo nè abate che non avesse anatematizzato Origene con tutti gli altri eretici che si ha costume di condannare ». Finalmente avvertì Menna, che la medesima dichiarazion era stata mandata agli altri patriarchi ed al sommo pontefice. Essa fu di fatto portata e sottoscritta in tutto l'Oriente come a Costantinopoli.

In Palestina i monaci origenisti si mostrarono di ciò furiosamente dispettati. I discepoli eretici di san Saba, separandosi immantinente dalla comunione di quelli che erano ortodossi, abbandonarono il piccolo eremo, dove tutti i fratelli non erano del medesimo parere, ed abitarono allo scoperto in mezzo alla campagna. Ma si affrettarono d'implorar Teodoro, arcivescovo di Cesarea, che era il loro principale sostegno e che allora appunto si trovava a Costantinopoli. Egli medesimo era stato monaco del nuovo eremo di san Saba, ed era giunto al titolo di esarca o visitatore. E andato a Costantinopoli sotto colore di difendere il concilio di Calcedonia, insiem con un altro abate origenista come lui, chiamato Domizio: essi si insinuarono così bene alla corte e vi si levarono in tanto credito da riuscire entrambi vescovi metropolitani, Teodoro di Cesarea in Cappadocia, sua patria, e Domizio d'Ancira in Galazia. Il broglione Teodoro consigliò per iscritto ai monaci scismatici di andare cauti e a poco a poco, e di limitarsi per allora a ottenere dal patriarca di Gerusalemme, che per la consolazione delle loro anime egli dichiarasse di niun valore, così nelle generali e senza spiegazione, ogni anatema che non è gradevole a Dio. Il patriarca Pietro, il quale pensava giusto, rigettò sulle prime questa domanda singolare, nella quale non vedeva però un grande inconveniente; ma finalmente, fosse cattiva politica o speranza di rappatumar gli animi, egli fece la dichiarazione che si bramava. In breve si vide che la condiscendenza non era il vero mezzo di far ravvedere questi apostati eretici. I più moderati di loro, che erano già rientrati nell'eremo, non guardarono più alcuna misura e si misero a dommatizzare non solamente coi loro fratelli, ma in tutte le abitazioni vicine. Incontanente questo zelo sfrenato si trasmutò in odio contra di quelli che non gli ascoltavano e sopra tutto contra i loro confratelli. Se si scontravano in qualche monaco ortodosso lo insultavano pubblicamente, lo chiamavano Sabaita, in beffa del loro santo istitutore, e davano talvolta del danaro alla popolaglia, perchè si maltrattassero.

[1] Tom. v. Conc. p. 638, etc. — [2] *Ibid.* 670.

I monaci cattolici però che erano in novero maggiore, non si lasciarono punto intimorire; ma piuttosto dimenticarono l'umile e mortificata professione che esercitavano. Non ponendo mente che il coraggio militare e quello religioso non sono meno diversi di quel che l'elmo e il cilizio, ei posero la loro gloria non in patire, ma in respingere la violenza. V'era presso al Giordano una colonia di monaci traci, i quali a malgrado del mutamento del clima e della santità della loro professione, pur conservavano la rozzezza della loro natura colla statura e la forza comuni alle genti della loro nazione. Ei si persuasero di non poterne usar meglio che prestando mano forte ai zelatori della sana dottrina. Quindi accorsero a schiere, e i più fervorosi facevano consistere la loro religione in giugnere i primi. Si disposero tutti immediatamente a venire alle mani. Nonpertanto gli ortodossi, i quali non dimenticavano del tutto il Vangelo e non volevano essere gli assalitori, aspettavano con animo pacato nell'ospizio del grand'Eremo. I loro nemici, meno scrupolosi, insultando a ciò che essi chiamavano codardia, andarono in calca per sforzare quel posto avanzato. Già spezzavano le inferriate delle finestre e caricavano a colpi di pietre i loro antagonisti, allorchè l'uno de' monaci traci chiamato Teodulo, perdendo la pazienza e armatosi di una pala che gli venne alle mani, fece una sortita sopra gli assedianti con aria così risoluta, che egli solo li dissipò, quantunque fossero da circa trecento. Si dice, che bravo, di sangue freddo e perfettamente padrone del suo coraggio, egli faceva tutta l'attenzione di non ferirne alcuno. Ma così egli non fu trattato, poichè, ferito da un colpo di pietra, ne dovette morire tra pochi giorni [1].

Gli scismatici s'aspettavano certamente che la fama delle violenze, di cui erano essi gli autori, giungerebbe tosto o tardi alle orecchie di Giustiniano; quindi fecero almeno ogni potere di profittare della loro lontananza da Costantinopoli, e giovati dall'accorgimento e dal credito di Teodoro di Cappadocia, riuscirono a guadagnare il tempo che era di necessità per corrompere la maggior parte dei monaci. Essendo morto in quel mezzo tempo il superiore del grand'Eremo, essi ne elessero abate un origenista chiamato Giorgio, che misero in carica armata mano. Allora san Giovanni il Silenzioso, così rinomato pel suo amore della solitudine e del raccoglimento, non fece difficoltà alcuna di abbandonar la cella in cui era sepolto da lungo tempo e si ritrasse in sul monte degli Ulivi, anteponendo ad ogni altra considerazione la sicurezza della sua fede o la pubblica edificazione, e il suo esempio fu seguito da moltissimi de' suoi più degni confratelli.

Il vescovo eretico di Cesarea sentiva intanto come i successi della sua fazione fondati soltanto sopra la violenza e sui maneggi che li tenevan nascosi all'imperatore, non potrebbero durar molto a lungo. Pigliando pertanto questo principe pel suo debole, vale a dire per l'inclinazione che egli aveva di immischiarsi negli affari della religione, gli pose in capo di condannar Teodoro di Mopsuesta. Con ciò egli non faceva solamente una diversione, ma vendicava direttamente Origene, contra del quale Teodoro aveva scritto molto, e si immaginava di menare il colpo più terribile al concilio di Calcedonia, che egli diceva avere approvato Teodoro, quantunque si fossero tenuti solamente a questo di non condannarlo. Così egli soddisfaceva ad un tempo a tutti i suoi cattivi disegni, essendo ad un'ora acefalo ed origenista. E si piaceva tanto maggiormente in diffamar la memoria di Teodoro di Mopsuesta morto da assai tempo, perchè sperava di rivolgere contra gli ortodossi le loro proprie armi, vale a dire il metodo, che avevano messo in credito colla condanna di Origene, di non avere alcun riguardo ai morti. Avendo partecipato i suoi disegni in generale a' suoi partigiani e con maggiore particolarità all'imperatrice, la gran protettrice degli scismatici, egli andò all'imperatore in tal momento in cui stava avvisando più che mai ai modi di abbattere gli Acefali. E favellandogli, « Signore, gli diss'egli, nessuna cosa è più facile che quella del dissipare le preoccupazioni di tante genti; quello che lor spiace il più nel concilio di Calcedonia e l'elogio di Teodoro di Mopsuesta e le testimonianze di cattolicismo rendute alla lettera d'Iba, la quale è tutta nestoriana. Fate condannar Teodoro e cotesta lettera, e il concilio non avendo più cosa che gli arresti, ei lo riceveranno in tutti i suoi punti; così in breve tempo la maestà vostra può ridonare tanti degni figliuoli alla Chiesa, e acquistar per sè una gloria immortale ».

Qualunque uomo di sapere anche meno che mediocre avrebbe veduta quell'insidia, la quale dava motivo di presumere, che un concilio ecumenico, dichiarato dell'imperatore medesimo così infallibile come le divine Scritture, aveva approvato degli errori

[1] Vit. S. Sab. p. 566.

capitali. Ma quante persone anche illuminate in tutt'altra materia non si sono mai vedute a dare in inconcepibili svarioni in fatto di religione? La presunzione di Giustiniano lo rese il trastullo di Teodoro e degli acefali. Essi lo intricarono nel più grave impaccio, facendogli sostenere il personaggio di arbitro della fede e dei concilj, e recandolo a pubblicare una condanna dommatica contra gli scritti che sono diventati così famosi sotto il nome dei *tre capitoli*. Con tale denominazione vennero chiamate le opere di Teodoro, antico vescovo di Mopsueste, quelle del famoso Teodoro di Ciro contra i dodici anatemi di san Cirillo, e la lettera d'Iba, vescovo di Edessa al persiano Mari. Accadde tutto quello che Teodosio di Cesarea aveva previsto. Quando l'imperatore si trovò entrato in quell'intrico, ebbe vergogna di indietreggiare e non fece altro più che andare innanzi a pericolo di confondere e rovinar tutto. Egli si lasciò grossamente ingannare, dimenticò gli acefali, che soli abborriva, e non si diede se non a perseguitare i tre capitoli, i quali meritavano certamente la riprensione della Chiesa, ma non erano i soli che la meritassero.

Si vide in breve uscire in luce uno scritto bizzarro, composto da Teodoro e fregiato del nome dell'imperatore. Esso è ad un tempo un'opera teologica ed un rescritto imperiale, una professione di fede ed un giudizio dommatico, altrettanto decisivo ne'termini e assoluto nella sostanza, quanto quello dei concilj. Gli anatemi vi sono in copia anche contro le persone morte in pace in seno alla Chiesa, quantunque il potere di farne di questa natura fosse tuttavia una quistione delicata molto e fino allora reputata indecisa. Si obbligarono nondimeno tutti i vescovi a sottoscrivere questo rescritto, e ve ne furono assai che ebbero la debolezza di firmarlo [1].

Anche il patriarca Menna dopo fatta sulle prime qualche difficoltà, e aver detto che era un contravvenire al santo concilio di Calcedonia, fu esso pure tanto compiacente da sottoscriverlo. Stefano, legato del papa a Costantinopoli, dappoichè Pelagio n'era partito per Roma, fece de' vivi rimproveri a quel prelato, il quale era tanto meno da scusare, perchè egli aveva solennemente promesso di non far cosa senza la santa sede. Egli rispose al legato, avere sottoscritto sotto la promessa confermata con giuramento, che gli sarebbe restituita la sua sottoscrizione, e che sarebbe giudicata di niun valore, se il vescovo di Roma non l'approvava [2]; ma Stefano con un gran novero di prelati zelanti non tralasciò per questo di separarsi dalla comunione così di questo patriarca, come di tutti quelli che comunicavano con lui, infino a che non avessero data soddisfazione.

Sentì l'imperatore che le difficoltà e le discordie non farebbero che accrescere infino a che il sommo pontefice non avesse pronunziato. Egli scrisse pertanto con istanza a papa Vigilio di venire a Costantinopoli sotto colore che la sua presenza era necessaria nell'interesse capitale di tutta la Chiesa. Vigilio partì tanto più di buon grado, perchè pretendeva dal canto suo di indurre l'imperatore a mandare ajuti in Italia contra i Goti, i quali soverchiavano da ogni parte. Ma in vece di applicarsi, come in passato, alle cure della guerra, al mantenimento delle leggi ed agli altri affari ond'era sopraccarico, Giustiniano cominciò a rendersi vergognoso o ridicolo col trastullarsi come fece in conferenze dottrinali, in vane dispute di controversia e di dialettica; a tal che un certo Acacio, il quale cospirò contro di lui, aggravava principalmente sopra questo suo capriccio, affine di renderlo dispregevole agli altri congiurati. « Egli si sta continuo, diceva egli, assiso in un gabinetto per ordinare ciò che non intende; in vece di ufficiali e di guardie lo si vede a notte avanzata intorniato da vecchi vescovi, squaderuando libri di religione con una curiosità insaziabile, e perdendosi nelle chimeriche speculazioni intorno all'Ente divino.

Era il papa tuttavia in viaggio, che il principe l'esortò con nuove lettere a guardar la pace col patriarca Menna e coi vescovi che avevano seguito il suo esempio [3]. Giunto Vigilio, l'imperatore lo strinse a condannare egli stesso i tre capitoli, e siccome egli resisteva, Giustiniano trascorse tanto nella violenza, che il papa sclamò pubblicamente in una adunata numerosa. « Sappiate che tenendo prigione Vigilio voi non tenete già Simone Pietro, e che i timori dell'uomo non mi faranno tradire i doveri del pontefice [4] ». Nondimeno alcun tempo dopo egli diede la sua prima decisione, che fu chiamato il suo giudizio o la sua sentenza. Ed era una condanna dei tre capitoli senza pregiudizio del concilio di Calcedonia e colla condizione che nessuno avesse a promuovere più tali quistioni nè a voce nè in iscritto [5].

Questo decreto non garbò a nessuna delle parti, non ai nemici dei tre capitoli od

Tom. V Conc. p. 513. — 2 Facund. IV, c. 3. — 3 Fac. Ibid. — 4 Ad Leg p. 407. — 5 Ibid.

gili acefali a motivo dell'omaggio che egli rendeva al concilio di Calcedonia ed ai adfensori de' capitoli, e nè manco a coloro che senza approvarne la dottrina ne giudicavano semplicemente la condanna pericolosa nelle circostanze in cui si trovavano. Sorsero delle voci sfavorevoli su questa prima dichiarazione di Vigilio tra i vescovi dell'Illiria, dell'Africa, e fin nelle chiese delle Gallie, dove due diaconi del suo seguito e suoi fidati molto scrissero contra di lui. Intimorito da queste notizie, che egli ebbe il tempo di sapere per la lunga dimora che fu costretto a fare a Costantinopoli, il pontefice propose all' imperatore di ragunare i vescovi di tutte le provincie, un cinque o sei almanco per ciascuna, affine di regolare di comune consenso tale affare, che si faceva di sempre maggior momento, e tanto più poi, perchè il pericoloso vescovo di Cesarea non si mostrava per anco soddisfatto. « Io non saprei risolvermi, disse Vigilio al principe, a pigliar sopra di me solo ciò che pare ne' pregiudizj di molti nuocere all'autorità del santo concilio di Calcedonia, e scandalizzare grandemente i deboli ». Giustiniano gli promise che non avuto riguardo alcuno a ciò che era stato fatto insino allora si esaminerebbe in concilio ciò che bisognava fare, e che sarebbero invitati principalmente i prelati più scandalizzati di quel che era accaduto; ma soprattutto che fino alla decisione del concilio nessuno intraprenderebbe cosa intorno i tre capitoli. A questa convenzione fra le persone auguste del papa e dell' imperatore furono pur testimonii i personaggi più ragguardevoli delle due parti, tutti i grandi della Corte e tutto il senato; nondimeno non fu per questo osservata meglio.

A malgrado del ritardo consentito con tanta solennità, subito dopo tale accordo si cominciò a pretendere dal papa che condannasse i tre capitoli coi vescovi della Grecia, se gli altri non ne volevano far nulla. Vigilio ricusò e Teodoro di Cesarea fece di nuovo pubblicare il famoso Editto tessuto sulle prime tanto da lui che dall' imperatore. Egli spinse l' audacia sino a farlo affiggere pubblicamente alla casa di Placidia dove il papa albergava, e si lasciò andar ben anco a molti altri eccessi contrarj del paro alle stabilite convenzioni ed all'ordine gerarchico. Allora Vigilio non volle più comunicare con quel fazioso innovatore, e neppure parlargli, e Giustiniano ne montò in tale sdegno, che il papa fu ridotto a cercare un asilo di sicurezza nella chiesa di San Pietro. Per cavarnelo di forza si mandò la soldatesca impiegata d' ufficio a perseguitare i malfattori. I satelliti entrarono nel santo luogo colle spade sguainate e l'arco teso. Il papa riparò sotto l'altare, e si intrecciò colle braccia e colle gambe ne' pilastri che ne sostenevano la tavola. Si allontanarono brutalmente, trascinandoli pei capelli, i diaconi e gli altri ecclesiastici del corteggio del pontefice, che circondavano l' altare e gli servivano come di baluardo; poi si posero in atto di strapparlo via di là anche lui, tirandolo pei piedi, pei capelli e per la barba. Ma siccome egli resisteva di tutta la sua forza, ed era grande e gagliardo, si ruppe alcun pilastro, e non si potè farlo cedere. Allora il popolo che era accorso a quello strano spettacolo e fino alcuni soldati, indegnati della violenza degli altri, misero tali grida, che pareva un principio di ribellione [1].

L' ufficiale che comandava non credette far meglio che cercar la sua salvezza nella fuga. La corte medesima ne fu spaventata, fece succedere i negoziati alla violenza, e si adoperarono tanto col papa per via di promesse e di giuramenti che lo stimolarono a tornarsi alla sua ordinaria dimora. Ma nell'abbandonare quel suo asilo egli non viveva quieto, e credette arrischiare ancor meno facendo di buona voglia quello che egli sapeva che il poter sovrano o nell' un momento o nell' altro gli farebbe fare di forza. Tutte le parole che gli erano state date, furono osservate alla maniera solita di que' Greci, e si spinse l' indegnità fino a maltrattare il papa nella persona e più indegnamente ancora i vescovi della sua parte. Come più si lamentava, come più invocava la fede de' giuramenti, e più s'accrescevano i mali trattamenti. Finalmente egli s'avvide che eran guardate tutte le entrate del palazzo in cui dimorava, e con sì poco riguardo, che dalle sue stanze si udiva lo schiamazzare de' soldati. In tanto estremo egli lasciò da loro la notte scavalcando un muro nel maggior rigore dell'inverno, due dì prima di Natale, con pene infinite e non minori pericoli, e si rifuggì al di là del Bosforo nella chiesa di Sant' Eufemia di Calcedonia, dove si era appunto tenuto il concilio che egli difendeva contra gli acefali.

Giustiniano prese di bel nuovo a farlo ritornare, e gli mandò una deputazione de' signori più ragguardevoli della sua corte, con in capo ad essi il famoso Belisario. Il papa rispose con grandissima risoluzione, che non uscirebbe da Santa Eufemia, se la causa della Chiesa non fosse terminata come conveniva; che non sapeva che fare di

1 Theoph. an. 20. p. 192.

giuramenti troppo spesso rotti, che senza tali guarentigie insufficienti egli si tornerebbe subito che si fossero rimesse le cose nell' ordine naturale e levato lo scandalo che desolava il gregge di Gesù Cristo. E qui espose con tuon patetico tutti i mali accaduti, dappoichè l' imperatore usurpando i diritti del sacerdozio ad istigazione di un vescovo scismatico aveva dato il suo Editto dottrinale sopra i tre capitoli. E terminando così diceva ai deputati. « Ministri illustri e religiosi, andate, io ve ne scongiuro, pel terribile giudizio dell' Eterno signore, andate e dite da mia parte a colui che non è Signore, che per qualche breve momento: Tu ti gravi di un enorme peccato mettendo fidanza nei nemici dichiarati della Chiesa, particolarmente in Teodoro di Cesarea ». Le quali parole pronunziate con veemenza produssero il loro effetto; si diede soddisfazione a Vigilio intorno a Teodoro ed a' suoi partigiani; essi gli mandarono una professione di fede, nella quale per conservare l' unità ecclesiastica, dicevan essi, ricevevano i quattro concilj generali di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso e di Calcedonia, e si obbligavano a seguire inviolabilmente tutto ciò che tali concil avevano deciso di accordo coi legati della Santa Sede, col mezzo de' quali i papi vi avevano preseduto ciascuno al tempo loro; la più notevol prova che i papi avevano di fatto preseduto pel mezzo de' loro rappresentanti a tutti i concilj generali, e che gli orientali non ne dubitavano.

Questa professione di fede fu data eziandio da Menna di Costantinopoli, ed è l' ultima azione che sappiamo di lui. Egli morì poco dopo avendo così pienamente riparato allo scandalo de' suoi legami con degli scismatici artificiosi, i quali esprimendosi come lui, la pensavano però ben diversamente. Egli aveva insiem con grandi virtù delle rette intenzioni ed un amor verace per la Chiesa, la quale lo scrisse nel novero dei santi.

A quel tempo accadde tale miracolo così luminoso e tanto bene provato, che non si vuol passare sotto silenzio. Correva a Costantinopoli l' antico costume, che durò almeno infino al secolo decimoquarto, di far venire gli allievi innocenti delle piccole scuole per consumare le particole del corpo di Gesù Cristo, che rimanevano dopo la comunione degli adulti: insiem con questi fanciulli venne un dì il figliuoletto di un Ebreo, di professione vetraio. Siccome egli ritornò a casa più tardi dell' usato, i suoi parenti gliene domandarono il motivo, ed egli raccontò loro ingenuamente quello che era avvenuto. Il padre infuriato legò suo figlio, aspettò che la madre fosse andata via, e lo gettò nella sua fornace. La madre desolata cercò il figliuolo per tutta la città, e disperata in capo a tre giorni di non averne avuto contezza alcuna, cedendo all'eccesso del suo dolore si fece a correre per tutta la casa come fuor di senno chiamando ad alte grida per nome il figliuolo. Quando lo sente rispondere dal fondo della fornace. Acquistate dalla sua tenerezza le forze, ella abbatte la porta della vetraja, e lo vede là in piè sano e salvo in mezzo alle fiamme. Gli dimandò come fosse stato così garantito, ed egli rispose che una donna vestita di porpora gettava spesso dell' acqua intorno a lui per estinguere il fuoco, e gli dava da mangiare quando aveva fame. La madre si convertì. L' imperatore avendola fatta battezzare insieme con suo figlio, li mise ambedue nel clero, il figliuolo nel grado de' lettori e la donna qual diaconessa. Ma il padre, che la durò nell' accecamento, fu impalato come parricida [1].

Il santo patriarca Menna ebbe in sant' Eutichio un successore degno di lui. Nipote di un vescovo, Eutichio era stato educato da suo avo in tutta la pietà conveniente alla santità del suo stato. A dodici anni fu mandato a studio alla metropoli, dove volle abbracciare la vita monastica; ma il vescovo di Amasea vedendolo adatto a riuscire un degno pastore volle in certo qual modo legarlo a questa carriera, lo fece prima lettore, poi diacono, osservando gli intervalli dei canoni, e finalmente sacerdote a trent' anni, dopo di che lo lasciò entrare in un monastero molto regolare della sua diocesi, dove il merito di Eutichio lo sollevò bentosto a superiore. Di qua il vescovo, caduto malato, lo mandò a Costantinopoli per sostenere le sue veci al concilio generale. L'illustre deputato, poichè era di sublimi natali, alloggiò dal patriarca Menna, il quale predisse al suo clero, che quel monaco sarebbe il suo successore. Eutichio era dotto e nella quistione tanto a quei di oscura intorno al potere di condannare i morti, egli teneva per l' affermativa e sostenne sodamente la sua opinione in una conferenza in cui si trovava l' imperatore [2]. Nessuna cosa poteva tornare in maggior grado a quel principe. Morto alcuni giorni dopo il patriarca Menna, Giustiniano obbligò il senato ed il clero a trascegliere Eutichio, il quale diventò così a quarant' anni il patriarca di Costantinopoli.

1 Evagr. IV, c. 26. — 2 Evagr. IV, c. 27.

Il nuovo vescovo diede immantinente al papa la sua professione di fede, ortodossa al paro di quella di Menna. I vescovi di Alessandria, di Antiochia, di Tessalonica con tutti quelli che non avevano per anco dichiarata la loro fede a Vigilio fin dal cominciamento delle controversie, colsero questa occasione per farlo, adottando la confessione del nuovo patriarca. Abbandonando allora il suo ritiro di Calcedonia, il papa, determinato a questo procedere da una buona professione di fede che gli si dava, approvò questa senza difficoltà, e si convenne all'amichevole di radunarsi per decidere la questione dei tre capitoli.

Vigilio dimandò che il concilio si tenesse in Italia o almeno in tal luogo più alla portata per gli Occidentali di quel che era Costantinopoli, od anco perchè questi non potessero avere delle buone ragioni per non andarvi. Questa proposizione non conveniva all'impazienza di Giustiniano. Il pontefice dimandò poscia, che almeno si facessero venire i vescovi dell'Italia e dell'Africa, poichè si temeva molto che il concilio tenendosi senza questi vescovi, i quali prendevano il maggiore interesse alle quistioni che si agitavano, non ne venisse loro la decisione molto sospetta; Giustiniano trovò ragionevole questa seconda proposizione, e vi diede il suo consenso, colla condizione però che i vescovi italiani ed africani non fossero nelle loro conferenze in maggior numero degli orientali.

Le cose eran ferme in questa guisa secondo la versione di un antico manoscritto del Vaticano, e già il papa si occupava della convocazione de' vescovi, quando l'imperatore facendosi ognor più inquieto ed impaziente, volle che si spiegasse provvisionalmente sopra i tre capitoli. I vescovi che si trovavano col pontefice, rappresentarono gli inconvenienti di una dichiarazione prematura, la quale non poteva fallare di disgustare i loro colleghi. Era inoltre impossibile al pontefice di fare ciò che si voleva, perchè si era appena riavuto di una malattia, e in piena sanità gli sarebbe bisognato molto più tempo che non gli era consentito per esaminare tutto ciò che l'imperatore gli aveva mandato intorno a' suoi disegni. Vigilio richiese adunque un termine di venti giorni, ma in quel mezzo tempo gli Orientali cominciarono il concilio e la prima conferenza, così se ne chiamano le sessioni, fu tenuta il 4 di maggio del 553 [1]. Si radunarono nella sala segreta della chiesa cattedrale, dove si trovarono i tre patriarchi, cioè Eutichio di Costantinopoli, Apollinare, riconosciuto da poco dal papa in vescovo legittimo d'Alessandria, e Domnino d'Antiochia con molti metropolitani, a sommarli tutti un centocinquant'uno vescovi, alcuni de' quali dell'Illiria e solamente cinque africani, i quali eran però il fiore della Chiesa d'Africa: quantunque il governatore di questa provincia gli avesse trascelti fra coloro che erano in peggior fama e più ignoranti, come più acconci a vendersi alla corte ed alla fortuna. Ma tutti questi maneggi non poterono soffocare la verità, che il moderatore adorabile de' concilj fa talvolta uscire dal contrasto medesimo delle umane passioni, e che egli ha attaccata non già alle qualità personali dei vescovi, ma sì bene al carattere ed al corpo dell'episcopato.

Nelle prime due conferenze il concilio prese de' partiti per farvi comparire papa Vigilio, o per notarlo qual contumace, e intanto si puntellò de'sentimenti già conosciuti dal pontefice contro i tre capitoli. Siccome tutti gli inviti non facevano effetto alcuno, e il papa non prometteva altra cosa se non quella di dare il suo parere separatamente, così si apprestarono a procedere regolarmente contra gli scritti e gli scrittori denunziati. Si cominciò il 9 di maggio con dichiarare che si teneva la fede de' quattro concilj generali e dei padri, segnatamente de' santi Atanasio, Ilario, Basilio, Gregorio di Nazianzo e di Nissa, di Agostino, Giovanni Crisostomo, Cirillo, Leone, di Teofilo e di Proclo.

Dopo questa specie di preliminare, nelle tre conferenze seguenti, le quali si tennero l'una pochi giorni dopo dell'altra, si esaminarono le opere di Teodoro e di Teodoreto, poi la lettera d'Iba. Esse erano manifestamente brutte degli errori di Nestorio, e l'esame non ne era gran fatto difficile. Da lunga pezza esse disgustavano i dottori ortodossi, dappoichè i loro autori erano stati ripresi di Nestorianesimo al concilio di Calcedonia e che Iba e Teodoreto che vi si trovarono, erano stati obbligati di farne una ritrattazione almeno indiretta, dicendo anatema a Nestorio. Se il concilio non mandò allora le cose più innanzi, e se non anatemizzò formalmente gli autori insiem coi loro scritti, fu solo pel bene della pace e affine di agevolare il ravvedimento degli Orientali traviati in così gran numero.

Iba in particolar modo non era stato ricevuto dai Padri di Calcedonia se non come

1 Tom. V Conc. p. 416.

penitente e per compassione della sua vecchiezza. La sua lettera, la quale contiene delle proposizioni veramente eretiche; scandalizzò costantemente i Padri, e non fu per niun verso approvata dal concilio, rispetto almeno a questa parte, come appare chiaro dalla ispezione degli atti. Essi portano semplicemente che la lettera del vescovo di Edessa essendo stata riletta, egli fu di sua persona trovato cattolico, sia perchè ne condannò o spiegò i passi che sonavan male, sia perchè egli vi dichiara in termini espressi, che egli vuole seguire la fede, alla quale san Cirillo aveva alla perfine ricondotto Giovanni d' Antiochia cogli Orientali. Inoltre il concilio di Calcedonia non si radunò se non per condannare gli errori di Eutichio e papa san Leone aveva espressamente ristretto a questo solo oggetto il potere de' legati che vi presedevano. Non venne adunque fatto un esame profondo degli scritti che non erano a ciò relativi, e noi non dobbiamo maravigliarci per nulla, perchè il concilio siasi limitato a constatare la fede de'sospetti. Se alcuni vescovi in particolare hanno approvato a Calcedonia la lettera istessa d' Iba, qual distanza non corre mai da simile approvazione alla decisione formale di un concilio, il quale aveva adottato l'istruzione del papa a' suoi legati di non pronunziare intorno a ciò? Era cosa prudente il tacersi sopra degli autori riputati cattolici, e che per questo si vedevano il giuoco dell'eresia dominante. Un giudizio portato contra di loro in tali congiunture non avrebbe servito se non a scandalizzare i deboli. Ma le circostanze essendo mutate, e gli scritti di questi autori acquistando ogni giorno un credito vie maggiore e veramente pericoloso, parve necessario di arrestarlo notandoli d' infamia.

Per una conseguenza delle medesime ragioni i Padri del quinto concilio giudicarono spediente d' infamar la memoria istessa di questi autori, quantunque fossero morti nella pace e comunione della Chiesa, almeno Teodoreto ed Iba. Rispetto a Teodoro di Mopsueste egli ebbe una riputazione molto equivoca appresso de'prelati dell'età sua i più santi e più zelatori per la fede. Si provò anzi con un esame fatto maturamente in concilio e sui luoghi, che il suo nome, sospetto fin dal suo tempo, non era mai stato nei dittici della sua Chiesa.

Dopo di ciò si trattava di sciogliere la quistione che si trovava così nuova e difficile, cioè se era permesso di condannare i morti. Ella fu esaminata insiem cogli scritti denunziati, vale a dire nella quinta conferenza, e si convinsero che ciò che pareva cotanto nuovo, non era senza esempio. Benigno d'Eraclea fece osservare che molti eretici erano stati considerati come tali e anatemizzati dopo la loro morte, quantunque non fossero stati condannati da alcun concilio. Tali erano Valentino, Marcione, Basilide, e in tempi più recenti Eunomio ed Apollinare. Si lessero molti passi di sant'Agostino, il quale autorizzava a lanciare anatema contra gli scrittori perversi, risparmiati in vita, quando dopo la loro morte il mondo si scandalizzava dei loro errori. A quello che venne opposto, che san Cirillo, sebbene persuaso della perversità de'sentimenti di Teodoro di Mopsueste aveva nondimeno impedito che lo si condannasse nominatamente, si rispose che fu solo per discrezione e per non riaccendere il fuoco della discordia appena estinto, e che egli stesso aveva di poi scritto contro quest' autore, vedendo il progresso che facevano le sue empietà.

Noi abbiam veduto che il papa, sollecitato da Giustiniano, aveva promesso di dare il suo parere separatamente sugli scritti che si esaminavano. La qual cosa ei fece dopo la sesta conferenza, tenuta il 19 di maggio, con un decreto ragionato e molto lungo, il quale quantunque porti la data del 14, pure non fu mandato all'imperatore che undici giorni dopo, vale a dire il 25. Questa seconda dichiarazione di Vigilio si chiamò sua costituzione per distinguerla dalla prima che si chiamava il suo pronunziato, e che era considerata come non avvenuta, dappoichè il papa l'aveva soppressa col consenso istesso dell'imperatore, obbligandosi a spiegarsi in altro modo. Vigilio vi fece nondimeno sentire che le promesse essendo state reciproche, e non essendosi mantenuta la parola che gli era stata data di radunare in pari numero i vescovi d' Oriente e di Occidente, la sua promessa non lo obbligava più a fare la sua risposta sopra i tre capitoli; ma che la faceva per non dar luogo ai vescovi di violare l'antica regola, cioè di pronunziare prima che la sede apostolica avesse pubblicato il suo giudizio sopra un affare già portato alla sua sede e che interessava tutta la Chiesa [1].

Dopo questo preambolo Vigilio esamina la dottrina delle opere in quistione, la trova condannevole e la colpisce di anatema. Ma per gli autori di essa che erano stati risparmiati dal concilio di Calcedonia, credendo sempre che fosse un fare ingiuria a quel

1 Tom. V. Conc. p. 327.

concilio il diffamarli, egli proibisce a chicchessia di condannarli dopo la loro morte, con tanto maggior ragione, aggiugne egli, perchè osservando la condotta de' nostri predecessori verso i morti che non sono stati condannati in vita, noi abbiamo trovato delle autorità al tutto contrarie a tale rigore in Leone e Gelasio di felice memoria.

Il giorno dopo sì fatta dichiarazione, vale a dire il 26 di maggio, si radunarono per la settima conferenza. Ei pare che l'imperatore avesse già preso cognizione di ciò che era contenuto nella costituzione di Vigilio, e che la perseveranza di questo pontefice a salvare la memoria dei morti lo aveva vivamente disgustato. Il questore Costantino entrò nel concilio da parte dell'imperatore, e disse ai Padri che il papa aveva mandato un nuovo decreto, ma che Giustiniano aveva ricusato di riceverlo e risposto che per condannare i tre capitoli non era mestieri d'altri decreti pontificali oltre quelli che già si avevano, e che se quel nuovo scritto non li condannava non si doveva avervi alcun riguardo, perchè il papa si trovava in ciò in contraddizione con sè medesimo [1]. Per provare quello che si diceva e mostrare al tempo istesso ai vescovi che l'assenza del papa non doveva impedirli dal pronunziare; il questore aveva recato contra questi tre capitoli diversi scritti di Vigilio, alcuni de' quali erano firmati di sua mano. Egli insistette ancora sul primo decreto chiamato *pronunciato* o *giudizio*. « È vero, aggiuns' egli, che il papa l'ha ritirato in seguito, ma sotto il più terribile giuramento di concorrere con tutto il suo potere insiem coll'imperatore alla condanna dei tre capitoli e di non far mai cosa in loro favore, nè consentire che altri la faccia ». Di fatto si produsse questo giuramento, che era stato fatto per iscritto tre anni prima, e a patto che rimanesse segreto, secondo la promessa di Giustiniano.

Il questore rappresentò pure con quanta istanza fosse sollecitato Vigilio a venire al concilio a seder nel seggio conveniente al capo dell'episcopato. E subito dopo rimise un ordine dell'imperatore ad effetto di levare dai dittici il nome di questo papa, il quale favoreggiava l'empietà ricusando di assistere al concilio dove si voleva sbandirla. « Ma noi conserviamo, diss' egli sempre in nome dell'imperatore, noi conserviamo religiosamente l'unità colla sede apostolica, e ci promettiamo che voi pure la conserverete ». Questa distinzione che diversi autori danno confusamente per notevole, e che può di fatti esserlo in alcune circostanze, voleva proprio essere in qualche modo sviluppata. Ricordiamoci dunque che vi erano molte specie di scomuniche e per conseguenza di comunioni. I prelati potevano essere uniti sia nella partecipazione e celebrazione dei santi misteri, sia nell'ordine e nelle funzioni della gerarchia. Ora, se Giustiniano volendo far cancellare dai dittici il nome del sommo pontefice non pretese altro che escluderlo dalla prima delle comunioni che noi abbiamo or or notata, è chiaro che la distinzione che egli metteva fra la cattedra di Pietro e la persona del papa non è notevole che per la sua frivolezza. Non essendo allora Vigilio deposto, ma nel pieno godimento del ministero pontificale così di fatto come di diritto, l'unità colla Santa Sede esclusivamente al pontefice che l'occupava non sarebbe stata altro che una chimera. Ma lasciando di entrar più avanti nella sottigliezza di così fatte discussioni, egli è per lo meno incontrastabile che un imperatore non aveva facoltà di ordinar cosa contra il potere tutto spirituale del Vicario di Gesù Cristo. I vescovi, si aggiugne nondimeno, ricevettero e approvarono quest'ordine di Giustiniano. Ma si può con molta saviezza presumere che questa approvazione, la quale non si trova in tutti gli esemplari del concilio, è l'una delle alterazioni che i nemici della Chiesa hanno fatto in alcuni di quegli esemplari diversi totalmente dagli altri. La quale diversità può eziandio procedere in parte da questo che si sarà levato ciò che pareva tornare di maggiore svantaggio a papa Vigilio, quando alla perfine egli ebbe approvato questo concilio.

Il giorno 2 di giugno fu tenuta l'ottava conferenza. Intralasciando di pigliare i voti de' vescovi in particolare, si lesse la sentenza, la quale era già fatta tutta e condannava Teodoro di Mopsueste co' suoi empi scritti; le empietà dettate da Teodoreto contra la vera fede, cioè contra i dodici capitoli di san Cirillo, contra il concilio d'Efeso e per la difesa di Teodoro e di Nestorio; infine la lettera d'Iba a Mari, il quale negava che il Verbo si sia incarnato e fatto uomo dalla Vergine Maria, accusava san Cirillo di eretico e apollinarista, biasimava il concilio d'Efeso dello avere deposto Nestorio senza esame, e difendeva Teodoreto e Nestorio coi loro scritti perniciosi. Il concilio anatemizzò tutte queste opere e gli apologisti che pretendevano di sostenerle coll'autorità dei Padri di Calcedonia; indi aggiunse quattordici anatemi, i quali racchiudono

1 Tom. V. Conc. p. 549 e seg.

in compendio tutta la dottrina dell'incarnazione contra gli errori di Teodoro di Mopsueste e di Nestorio. E qui molto più che altrove i Padri del quinto concilio insistono sulla condanna, che papa Vigilio aveva fatto dei medesimi errori così a voce come per iscritto, ed hanno la gran cura di far conoscere al mondo cristiano tutti gli sforzi che essi e l'imperatore avevano tentato, perchè questo pontefice assistesse con loro alle conferenze. « Ma egli, dicono essi, egli si è tenuto alla sua promessa di dare in particolare il suo giudizio. Quanto a noi, abbiamo giudicato a proposito come il nostro religioso imperatore ne ci esortava, di radunarci in comune secondo gli antichi esempj de'Padri, che hanno tenuto a'tempi loro i quattro concilj generali, perchè è conveniente di terminare in comune queste gran questioni in materia di fede [1] ».

Tali sono le espressioni che impiegano almeno in certi luoghi i Padri di questo concilio. Se eglino usano de' termini che significano una necessità assoluta di decidere le quistioni di fede in comune o in concilio, è manifesto, ed essi hanno cura d'insinuare, che tale necessità ha luogo nelle quistioni che interessano e agitano tutta la Chiesa. Ma la sarebbe una affettazione ben poco edificante quella di ostinarsi a far dire a loro senza riserva e modificazione, che non v'ha altro mezzo per conoscere la verità nelle quistioni della fede, che quello di trattarle in comune, il quale nel caso presente non può offerir altro che l'idea del concilio generale. Non si vuol certamente prestare al quinto concilio i sotterfugi inventati sì lungo tempo dopo per eludere le decisioni della Chiesa. E come immaginare che questo concilio neghi l'infallibilità e il diritto di decidere alla Chiesa dispersa dopo che la si è veduta riconoscere, che Valentino, Marcione e altri molti settarj erano stati messi legittimamente nel numero degli eretici, quantunque non fossero stati condannati da alcun concilio generale? Non si ved'egli che tali vescovi si appoggiano ai sentimenti di Vigilio, quantunque non siasi trovato alle loro adunate? Se essi insistono sulla convenienza od anco sulla necessità di giudicare in comune, partono dalle circostanze in cui si trovano, e dall'interesse che hanno i concilj di vedere in capo a loro il successore di Pietro. È un tratto manifesto di preoccupazione il conchiudere da questi casi particolari la necessità indispensabile di trattare in concilio, o almeno in concilio generale tutte le quistioni della fede.

Si trovano i nomi di centosessantacinque vescovi nelle sottoscrizioni del quinto concilio, perchè ne eran giunti certamente alcuni altri dopo la prima conferenza, alla quale assistettero in novero minore. Ma gli autori delle centosessantacinque sottoscrizioni, si dirà forse, fossero stati pur realmente presenti, non formavano che un numero poco considerevole in que' primi tempi, ne' quali era la sì gran copia di vescovi. Inoltre, quelli dell'Occidente, vale a dire della metà del mondo cristiano, non solo non vi si trovavano, ma non vi erano stati nè manco convocati, e il successore di Pietro ricusò di presedervi, perchè stimava di avere a temere che si volessero violentare i voti, e perchè era già privo personalmente della libertà. Oltracciò non si raccolsero i voti di ciascun Padre in particolare secondo il metodo costantemente usato infin là ne' concilj. Ma che che sia di questo procedere fuor dell'ordinario, il giudizio di questo concilio fu ortodosso al maggior segno, e non vi si fece cosa in contrario nè alle leggi della Chiesa, nè alle decisioni che Vigilio temeva cotanto di indebolire.

Dopo di avere esatto dagli autori dei tre capitoli la confessione di fede più formale e più ortodossa, il concilio di Calcedonia lasciò precisamente e pel timore di un mal peggiore le loro persone in pace, non approvando cosa de' loro scritti perniciosi; il quinto concilio condannando gli autori insiem cogli scritti non solo fece sentire che i motivi di indulgenza che avevano saviamente guidato i Padri di Calcedonia non sussistevano più, ma confermò solennemente il loro concilio, lo mise nel grado medesimo de' tre primi, e condannò l'eresia di Eutichio e quella di Nestorio. In questa guisa la Provvidenza impedì in ammirabil modo, che i partigiani delle potenze dell'inferno, che si sostenevano tanto bene con quelle del secolo, non prevalessero contro la Chiesa.

L'Onnipotente aveva alcun tempo prima ritirata dal mondo l'imperatrice Teodora che li proteggeva, e il fazioso vescovo del medesimo nome di lei e del sentimento istesso aveva scapitato assai e della sua audacia e del suo credito. Dopo di ciò lo si vide avvicinarsi insensibilmente agli ortodossi, contento in apparenza di essere riuscito a far condannare i tre capitoli. È certo almeno che Teodoro di Cesarea non impedì punto la condanna di Origene voluta dal patriarca di Gerusalemme e sollecitata vivamente dagli abati Conone ed Eulogio suoi deputati. L'imperatore mandò ai Padri l'Editto che egli aveva pubblicato alcuni anni prima contra questi errori, e lo fece sottoscrivere a Vigilio, affinchè il papa fosse ancora tenuto ad autorizzare questa parte del quinto con-

1 Tom. V Conc. pag. 562.

cilio. Se negli atti che ci restano non si trova punto questa condanna di Origene, e perchè non si vide di questi atti altro che un' antica traduzione latina. Ma ci rimangono contra i punti capitali dell' origenesimo quindici canoni in lingua greca sotto il nome dei centosessanta Padri del concilio di Costantinopoli.

Ciò che parve mancare a questo concilio nello spirito delle persone preoccupate, fu supplito coll' andar del tempo dall' approvazione del papa e dall' adesione di tutta la Chiesa cattolica, dopo che essa ebbe agio di potersi informare dei fatti. Sei mesi dopo la celebrazione Vigilio scrisse al patriarca Eutichio, che si ritrattava e si arrendeva alla perfine al parere del concilio, perchè non si doveva aver vergogna di prendere il buon partito quando lo si riconosceva [1]. Egli espose i principali errori degli autori dei tre capitoli, indi soggiunse: « Noi facciamo sapere a tutta la Chiesa cattolica, che noi mettiamo nella schiera degli eretici e anatemizziamo Teodoro di Mopsueste e i suoi empi scritti; gli scritti di Teodoreto, tanto contra san Cirillo e il concilio d' Efeso, quanto in favore di Teodoro e di Nestorio; la lettera scritta al persiano Mari e che si dice essere di Iba. Noi soggettiamo al medesimo anatema tutti coloro che difendessero o pretendessero che si debbano difendere questi tre capitoli. Noi riconosciamo per nostri fratelli e nostri colleghi tutti quelli che gli hanno condannati, e annulliamo tutto ciò che è stato fatto da noi o da altri per la difesa di questa causa ».

Tre mesi dopo questa lettera Vigilio diede una costituzione in miglior forma e molto più ampia, dove notò più distintamente la differenza convenevole fra Teodoro di Mopsueste, di cui anatemizza formalmente la persona insiem cogli scritti, e i due altri autori dei capitoli, o meglio i due altri capitoli nel senso de' loro autori Teodoreto ed Iba. Egli condanna pure ciò che Teodoreto ha scritto contra san Cirillo e contra il concilio di Efeso, ma aggiugne che questo è stato condannato da Teodoreto medesimo, il quale era rientrato ne' buoni sentimenti. Rispetto all' affare d' Iba, egli ci fa sapere che al concilio di Calcedonia si trattò delle due lettere di questo vescovo; la prima composta calunniosamente dai nestoriani e diretta sotto il nome d'Iba al persiano Mari: la qual lettera, aggiunge Vigilio, è stata condannata giustamente dal concilio come empia e veramente eretica. La seconda lettera era stata scritta dal clero di Edessa in favore del suo vescovo, e fu dichiarata cattolica dal medesimo concilio [2]. San Gregorio il grande confermando ciò che dice quivi papa Vigilio, attesta che di fatto il vescovo Iba aveva costantemente negato di riconoscere la lettera scandalosa che correva sotto il suo nome [3].

Giustiniano si era persuaso che i decreti del quinto concilio spegnerebbero le discordie: ma le decisioni si moltiplicarono, e si vide nascere uno scisma, che cento anni di zelo e di prudenza riuscirono a stento a potere estinguere. In Occidente molte chiese rigettarono questo concilio che si immaginarono aver pregiudicato a quello di Calcedonia. La singolarità delle circostanze, i mutamenti di papa Vigilio, le violenze esercitate dall' imperatore, unite alla differenza delle lingue o alla distanza de' luoghi, le quali esageravano grandemente ogni fatto che avesse anche solo un po' del vero; tutte queste cose erano altrettanti ostacoli che da prima esercitarono il medesimo Vigilio e molto più da poi la longanimità e la prudenza di molti de' suoi successori. Nondimeno ci bisogna fare una distinzione essenziale tra questi Occidentali di buona fede e gli eretici orientali, i quali simulavano di ignorare i fatti, e continuarono a difendere come ortodossi quegli scritti che la Chiesa sotto i loro occhi aveva da poco anatemizzati come infetti di nestorianesimo. Quando la verità fu sufficientemente notificata ai medesimi Occidentali, e dopo che i pregiudizj di un gran numero di Chiese furono levati, quelli che non si sottomisero punto di cuore e d'animo, quantunque paresse guidarli un solo mal inteso rispetto, si rendettero veramente colpevoli e degni di anatema. Se i sommi pontefici non giudicarono per anco a proposito di colpirneli è, che la loro paterna sapienza credette che l' indulgenza produrrebbe un effetto migliore che non il rigore.

La ragione che diversi scrittori danno di tale condotta, dicendo così vagamente che nel quinto concilio non si era trattato se non di fatti, senza aggiugnervi che vi si trattava delle persone in ragione dei loro scritti, presenta un' ambiguità, la quale non è atta ad altro che a confondere tutti i principj.

In qual senso mai si può dire che non si trattava di dogma o d' obbietti dommatici nel quinto concilio? Non ha esso forse condannato l' origenesimo e confermata la condanna dell' eresia di Nestorio e di quella di Eutichio? Non ha egli dichiarato sommariamente tutta la dottrina dell' incarnazione con quattordici anatemi contra gli errori opposti? Se si legge in alcuni antichi, che non era quistione della fede nel con-

Tom. V. Conc. p. 593. — 2 V. nov. Collec. Baluz. p. 1051. — 3 Greg. Ep. 55.

cino dei centosessanta Padri, ciò significa solo che non vi esaminarono nuove quistioni e che non fossero già state decise ne' concilj precedenti; che l' oggetto proprio e speciale di questo era di pronunziare se gli scritti di certi prelati morti nella comunione della Chiesa contenevano una dottrina eretica, e se si dovevano condannare questi vescovi dopo la loro morte. Ecco il perchè questi dottori della prima antichità hanno detto semplicemente che non si trattava se non di persone nel quinto concilio. Altri autori meno antichi, ma anteriori e molto contrari allo spirito della sottigliezza moderna hanno usato la parola fatti in vece di quella di persone, ponendo mente soprattutto al nodo della difficoltà che esistè per alcun tempo fra Vigilio e gli Orientali, cioè, se dopo il concilio di Calcedonia le circostanze avevano sì fattamente cangiato in Oriente, che vi si dovesse infamare dopo la loro morte la memoria dei tre vescovi che questo concilio aveva giudicato bene di risparmiare. Questo è ciò che quegli scrittori e tutti i dottori ortodossi dopo di loro intendono quando dicono che non si trattava altro che di fatti, o si trattava principalmente di fatti nel quinto concilio, e più ancora quand' essi aggiungono che l'infallibilità della Chiesa, anche adunata in concilio, non può distendersi sui fatti; ultima proposizione, la quale determina il vero senso di quelle che precedono. Questi dottori non parlano che di fatti puri e propriamente detti, di ciò che gli uomini intendono comunemente per nome di fatti. Essi hanno creduto fermamente cogli ortodossi di tutti gli Stati e di tutti i tempi, che la Chiesa ha le cognizioni infallibili che sono necessarie per la sicurezza del domma, ma non le hanno punto attribuito, come noi non le attribuiamo nemmen oggidì, una pretensione tirannica all' infallibilità intorno ai fatti storici, che non importan punto all' integrità del sacro deposito.

A limitarci ai fatti personali sopra cui lo spirito di scissione accusa principalmente i dottori moderni di esagerare i diritti della Chiesa, questi moderni come gli antichi non la credono per niun modo infallibile sopra questo oggetto, perchè tale infallibilità non le è niente necessaria per la conservazione della fede, per l' istruzione e l'edificazione de' fedeli, per far pascere in sicurezza il gregge di Gesù Cristo. È indifferente affatto il sapere o non sapere il modo personale di pensare di un autore o di un predicatore, quello che egli aveva nell' animo proferendo o scrivendo tale o tal altro punto di dottrina. Ma gli è di assoluta necessità che la Chiesa penetri infallibilmente tanto il senso naturale di una proposizione, quanto quello di un'opera; il sentimento che risulta dall' accozzamento delle idee e dal significato dei termini, insomma il senso che nella lettura si appresenta naturalmente allo spirito, e che per conseguenza si chiama il senso dell' autore, presumendo ragionevolmente, senza giudicare in maniera decisiva, che tale era di fatto il suo pensiero scrivendo. Questo è un fatto impropriamente detto, e la cui cognizione è collegata per sì fatto modo col diritto di sentenziare sul domma, che la Chiesa ha testificato costantemente che essa ne lo credeva inseparabile.

In tutte le età essa ha condannato gli scritti eretici soggetti all'anatema, e ha trattati da pagani e da pubblicani non solamente gli audaci che rompevano il silenzio e il rispetto dovuto alle sue decisioni, ma chiunque non le abbracciasse sinceramente e senza alcuna restrizione. Ciò che il quinto concilio fece contra i tre capitoli, era stato fatto a Nicea contra gli scritti di Ario, e ad Efeso e a Calcedonia contra quelli di Nestorio e di Eutichio. Non che mutasse al volgere degli anni, cotesta severità si troverà in un grado per lo meno eguale al concilio di Costanza, dove noi vedremo condannare Vicleffo e obbligare di credere che gli articoli censurati sono nel senso di questo autore, vale a dire, come abbiamo or ora spiegato, nel loro senso naturale, come appunto sono condannati Non la è dunque una nuova pretensione l' infallibilità della Chiesa rispetto alla qualificazione degli scritti sospetti, sia che tali scritti siano brevi ovveramente lunghi; poichè non può esser altro che un capriccio quello di concederle l'uno piuttosto che l'altro. Ei bisogna che il suo insegnamento sia puro per l' uno e l' altro caso; che il deposito della fede in ogni incontro si trovi al coperto sotto il sigillo della sua autorità. Ma, e come mai potrà essa insegnare fuor del pericolo di errare, come mai il domma sarà sicuro in sue mani, se essa non conosce infallibilmente il senso naturale delle opere che vogliono essere da lei esaminate? Se ella è spoglia di questo discernimento, ella potrà qualificare di eretico uno scritto molto ortodosso, e venendosi a cadere in così facile abbaglio, il fedele obbedendo alla Chiesa cadrà nell' errore e la sua docilità medesima precipiterà la sua caduta. Così la vera fede sarebbe il premio dell' indocilità, laddove il traviamento diventerebbe quello della rettitudine e della sommissione.

Ma senza precorrere al tempo avvenire, non v' ha cosa più decisiva contra un sotterfugio comune agli innovatori di tutti i tempi, i quali l'han palliato ciascuno alla lor maniera; non vi ha cosa più decisiva e concludente della condanna dei tre capitoli

fatta dal quinto concilio. Questa decisione dipendeva dalla cognizione di quel fatto dommatico o dalla risposta a questa quistione di fatto: Il senso naturale degli scritti di Teodoro, di Teodoreto e d'Iba è egli eretico? è egli il senso nestoriano? Questo concilio riconosciuto per ecumenico ha pronunziato: La Chiesa aveva dunque veramente, oppure ella si è arrogato ingiustamente il diritto d'infallibilità nella cognizione dei fatti dommatici.

In Oriente, dove la sola ostinazione, come noi l'abbiam fatto osservare, poteva contraddire l'autorità del concilio, si credette di non dovere usare di alcuna indulgenza. Tutti i vescovi della Palestina si ragunarono per approvare gli atti [1]. Alessandro d'Abila, il solo vescovo che fu oso di rompere l'unanimità, fu deposto dell'episcopato [2]. Egli morì alcuni anni dopo a Costantinopoli, oppresso dalle rovine di un edifizio in un terremoto. I monaci origeniani del nuovo Eremo di San Saba non si dimostrarono più docili alle decisioni sollecitate così vivamente dal lor corifeo Teodoro di Cappadocia. Per otto mesi Eustochio, patriarca di Gerusalemme, tentò tutte le vie della dolcezza per ricondurli al dovere. Infine egli impiegò l'autorità imperiale per farli scacciare non solamente da questo monastero, ma da tutta la provincia, e mise nel loro Eremo cento venti monaci di provata fede.

Fra gli Occidentali si risguardano come indegni di scusa quelli degli Africani e degli Illiri che si erano trovati a Costantinopoli al tempo del concilio, e tutti quelli che per mezzo di questi, o per altre vie sicure avevano potuto istruirsi di ciò che manifestava la legittimità del concilio. Il diacono di Vigilio, chiamato Rustico, contra il quale questo papa aveva sentenziato anche prima che il concilio avesse pronunziato, persistè da poi a sostenere i tre capitoli. Egli ebbe anzi l'ardimento di scrivere contra le decisioni dei Padri; fu esiliato nella Tebaide con alcuni altri scismatici; soprattutto della sua provincia naturale, che era l'Africa, dove si trovavano in gran numero. Molti vescovi vi furono pel medesimo motivo trattati con estremo rigore. La moderazione che si usò cogli altri Occidentali, procedeva principalmente dal trovarsi quivi lontani dal violento Giustiniano.

Nondimeno questo imperatore, contento di Vigilio dopo che egli ebbe data la sua pontificale approvazione ai decreti di Costantinopoli, lo lasciò partire per Roma, e lo ricolmò de' segni della sua benevolenza. Con formale editto gli concedette assai privilegi per l'Italia, e pei Romani in particolare, in conferma di tutte le donazioni fatte dai re della stirpe de' Goti, eccettuato però quello che aveva fatto Totila, e che egli non volle mai ratificare, perchè trattava questo principe di tiranno. Con questo editto imperiale fu altresì ordinato, se si scoprissero alcune vergini che dopo di essersi consacrate a Dio si fossero maritate, che non avuto riguardo al loro nuovo voto, nè a tutto ciò che toccava la dote, si facessero rientrare ne' loro monasteri o nelle loro chiese, e ripigliare le sante istituzioni alle quali si erano in prima dedicate.

Papa Vigilio cadde malato nel ritornarsi a Roma, e morì di dolori acuti del male della pietra nell'isola medesima di Sicilia, dove egli aveva fatto rilegare e morire il suo santo predecessore Silverio. Ma prima di quel fatale momento e durante una buona parte del suo pontificato, il quale durò più di diciott'anni, egli ebbe ogni migliore mezzo di sentire il vôto delle umane grandezze, di sbramarsi di lagrime e di dolori in una carica in cui i delitti che a lui costò, gli avevano fatto sperare una ben diversa sorte. Perseguitato dall'imperatore e dall'imperatrice, de' quali aveva fatto tanto studio di guadagnarsi le grazie; trastullo e giuoco dei vescovi d'Oriente e soprattutto degli empj broglioni di cui aveva ravvivate le speranze; dispregiato dai grandi e dal popolo, dai buoni e dai cattivi a motivo del mutarsi che faceva, il che li metteva ad ora ad ora in timore; avuto in esecrazione da quegli Occidentali che pretendevano di sostenere l'uno de' più santi concilj difendendo i tre capitoli; combattuto sempre dalle più violente procelle: non prima si vede in porto e ha già posto l'un de' piedi sulla anelata riva cui da ben sett'anni agognava di giugnere, egli è percosso dai colpi più dolorosi e meno aspettati della morte. Ma come più la dignità pontificale fu indegnamente trattata nella persona di questo pontefice, e più altresì l'energia del carattere divino che gli era stato conferito, si fece manifesta non ostante l'indegnità primitiva del suddito, quando questo capo dell'episcopato si riunì perfettamente co'suoi diversi membri; cotanto gli è vero che la società de' figliuoli di Dio non è punto stabilita sugli appoggi rovinosi della carne e del sangue, ma sul fondamento inconcusso de' profeti e degli apostoli, sopra questa pietra angolare, che ha tutta l'immutabilità del Figliuolo dell'Eterno, il quale prende egli stesso in mano il timone della sua Chiesa quando l'incapacità del suo Vicario fa pericolare la mistica navicella.

1 Tom. III. Conc. Nic. II. — 2 Act. I p. 83.

LIBRO VENTEMOSI

DAL QUINTO CONCILIO DEL 553 SINO ALLA MORTE
DI SAN GREGORIO IL GRANDE NEL 604.

Se la Chiesa romana non aveva sostenuti mai tanti obbrobri, quanti ne patì nella persona di papa Vigilio, non fu mai del paro che i Romani si mostrassero tanto attenti in mantenere la dignità della sede apostolica come allora quando si trattò di eleggere il successore di questo pontefice. Essendo stato eletto dai più il diacono Pelagio, natio di Roma e figliuolo di un prefetto del pretorio, una calca di gente dabbene, de' più ragguardevoli della città, si separarono dalla sua comunione sulla voce che era corsa che avendo guadagnata la benevolenza dell'imperatore Giustiniano mentre era in vita Vigilio, egli era stato complice de' cattivi trattamenti e della morte di questo papa. Essi temevano pur anco che non avesse nella fede quel grado di stabilità necessaria ad un sommo pontefice, perchè egli aveva condannati i tre capitoli, dopo di esserne stato il difensore. Colpa di zelo così precipitato l'abbandono diventò sì grande in tutta l'Italia, che non si trovarono alla consacrazione del nuovo papa altro che i vescovi di Perugia e di Forentino, e si dovette associare ad essi un sacerdote di Ostia per secondo assistente. Pelagio fu intanto riconosciuto in Italia così la mercè della protezione del patrizio Narsete, che l'imperatore vi aveva mandato contra i Goti, come la mercè della maniera convincente colla quale fece dileguare i sospetti che si eran presi di lui. Siccome egli era accusato senza prove, così si giustificò con giuramento e finì di dissipare le preoccupazioni, esponendo tutto l'ordine della sua condotta; egli rappresentò che l'aveva sempre conformata a quella di Vigilio, che sulle prime aveva temuto al pari di questo pontefice di fare ingiuria al concilio di Calcedonia condannando i tre capitoli senza spiegazione; che aveva poscia sottoscritta la costituzione pontificale e ricevuto finalmente l'ultimo giudizio del suo predecessore in conferma del quinto concilio.

Pelagio non fu ordinato che nell'aprile del 555, tre mesi dopo la morte di Vigilio, essendochè dopo l'ultima rivoluzione d'Italia le vacanze della santa Sede si facevan più lunghe di prima per l'influenza che gl'imperatori molto lontani da Roma cominciarono a prendere sulla elezione o almeno sulla esaltazione dei papi. I re goti di Roma e prima di loro quello degli Eruli si erano attribuito il diritto di confermare i pontefici, alla quale pretensione i signori del mondo non avevano nè manco pensato ne'bei giorni dell'impero. Giustiniano provò al finir del suo regno, che i principi non furono mai tanto intesi a questa sorta di obbietti, che alloraquando la loro possanza si è trovata più vacillante o il loro Stato più male amministrato.

Mentre gli affari della Chiesa raccoglievano la sua attenzione e tutte le sue facoltà, quelle dell'Impero eran quasi disperate in Italia, dove tutto gemeva ne' timori e nella confusione [1]. Le sue soldatesche non erano pagate, e perciò non osservavano disciplina alcuna. I subalterni non obbedivano ai loro capi, non stavan nè manco nei campi, ma si spandevano arbitrariamente nelle città. I capi divisi d'interessi e di sentimento adoperavan del paro, gli uni a Ravenna, gli altri a Roma, la quale in quel tumultuare mutò spesso di padrone. Molti si dilungavano fin nelle città più lontane dal cuore degli affari secondo che il capriccio o l'inclinazione del trastullarsi li guidava, e ciò che parve più straordinario si vide perfino della viltà in alcuni capitani romani. Ma la cattiva condotta bastava per rovinare la loro potenza. Ei furono sconfitti in molti combattimenti, le città si arresero da ogni parte, un esercito di ajuto, venuto dall'Oriente, condotto da Demetrio, luogotenente di Giustiniano, fu disfatto interamente; Napoli assediata, e che si tentò invano di liberare, cadde, dopo di aver patito tutto ciò che la fame ha di più orribile.

Il re Totila, che l'imperatore qualificava di tiranno e di barbaro, volle avere sopra i Romani anche il vanto dell'umanità, della generosità, di tutte le virtù più opposte alla barbarie. Entrato che fu in Napoli, egli fece distribuire de'viveri a quel povero popolo che si moriva di fame, ma colla tenerezza e le cure di un padre che solleva dei figliuoli malati, e non coll'ostentazione di un vincitore, il quale non si occupa che solo

1 Procop. 1. 3.

della sua gloria. Per magnifico che si desse a divedere nelle sue larghezze, pure ei faceva le distribuzioni con peso e misura per timore che dopo una sì lunga astinenza la copia del cibarsi non opprimesse gli sciagurati che ne avevan quasi perduto l'uso. Questo re fornì ben anco del danaro e delle vetture ai soldati della guernigione, perchè potessero andare dove volessero, e li fece accompagnare dalle sue soldatesche infino a che ebbe a temere per loro. Da tutte parti i Goti osservavano una esatta disciplina, laddove le legioni romane recavan per tutto indistintamente il guasto; a tal che gli abitatori delle città e delle campagne pativano più assai da coloro che si davano per loro difensori, che non dai loro nemici. Alla presa di Roma, che fu più presto guadagnata, perchè alcune schiere dell'Oriente diedero una delle porte a Totila, questo principe risparmiò il sangue de'cittadini e l'onore delle donne, contentandosi delle ricchezze, di cui abbandonò la miglior parte a' suoi soldati. Ma questo saccheggio mise le persone più ragguardevoli in così gran miseria, che le dame del primo ordine, e fra l'altre la vedova del celebre Boezio, furono ridotte a mendicare di porta in porta.

Il re de' Goti capitato nel corso delle sue vittorie presso il monte Cassino, andò a visitare l' illustre san Benedetto, tratto colà dalla voce di tutti i dintorni, che gli attribuiva un dono eminente di profezia. A provare il profeta egli si fece annunziare, e gli mandò subitamente l'uno de' suoi ufficiali, chiamato Rigone, che vesti de'suoi abiti e della sua porpora, e mise al suo seguito tre signori che stavano ordinariamente presso la persona del re con degli scudieri e tutto il corteggio di un sovrano [1]. Entrato così Rigone nel monastero, san Benedetto che era seduto, gli disse senza levarsi in piedi: *Figliuol mio, svestiti dell' abito che tu porti, esso non è tuo.* Quest' ufficiale e tutti quelli che lo accompagnavano si prosternarono spaventati senza manco avvicinarsi al santo, e non si rialzarono se non per correre a raccontare al re l'accaduto. V' andò Totila medesimo, e da quanto più lungi vide il santo abate, si prosternò esso pure rispettoso. San Benedetto gli disse per ben tre volte di levarsi, ma egli non osando di farlo, il santo si vide costretto a rialzarlo. Colla libertà di un profeta ei gli rappresentò allora i suoi doveri e i suoi falli, e dopo avergli presagiti i suoi conquisti e insieme ogni altro più notevole avvenimento di un regno di nove interi anni, v'aggiunse che ne morrebbe il decimo, la qual cosa si avverò appuntino [2].

Preso da estremo spavento il re si raccomandò alle sue orazioni, poi si ritrasse in silenzio. Si notò nel resto della sua vita, che egli si era giovato delle lezioni di un santo, il quale predisse del paro quarant'anni prima la distruzione che i pagani farebbero del suo proprio monastero, vale a dire i Lombardi, salve però le persone di tutti. Il dono de'miracoli l'aveva al grado medesimo; egli risuscitò il figliuolo di un padre desolato, che aveva recato l'estinto alla porta del monastero, protestando con giuramento che egli non si partirebbe di là infino a che il figliuolo non fosse tornato in vita.

Benedetto aveva una sorella chiamata Scolastica, prevenuta al paro di lui dalle benedizioni del Cielo, e religiosa in un monastero vicino. Essa l'andava a trovare una volta all'anno, ed egli non la riceveva nel recinto del monastero, ma nel luogo destinato presso alla porta al ricevimento degli ospiti. Un giorno egli vi si fece accompagnare da moltissimi suoi discepoli. Dopo aver passata la giornata in lodar Dio e intrattenersi delle cose celesti, verso la sera ei presero una piccola refezione. Essi erano ancora a tavola e il santo parlando di ritirarsi, perchè faceva tardi: « Io vi priego di grazia, o mio fratello, gli rispose Scolastica, di non lasciarmi per tutta questa notte, affinchè noi parliamo della celeste felicità infino a domattina. — Credete voi che io possa farlo, o mia sorella, rispose Benedetto; no, certamente, io non posso passar la notte fuori del monastero ». Non insistendo punto Scolastica si inchina sulla tavola, colle mani in sul volto, prega piangendo, e quando ella si alza, quantunque un po' prima il tempo fosse perfettamente sereno, il cielo si fa a tonare e balenare continuo, poi un diluvio d'acqua con tale violenza, che nè l'abate, nè i fratelli poterono abbandonare il luogo dove si trovavano. Benedetto adunque dovette rimaner là suo malgrado, e la pia conversazione fu protratta infino al mattino [3].

Ma era per l'ultima volta. Tre giorni dopo dal suo monastero egli vide l'anima di Scolastica salire al cielo in forma di colomba. Egli ne rendè grazie a Dio, mandò a cercare il corpo di lei, e lo mise nel sepolcro che aveva apprestato per sè medesimo, comandando che ve lo si ponesse esso pure, quando il Signore avesse disposto della sua vita, il che non andò guari di tempo. Egli ebbe notizia della sua morte nel corso dell'anno in cui avvenne, e la partecipò ad alcuni de' suoi discepoli, raccomandando loro

1 Procop. 1. 3. — 2 Greg. II. Dial c. 14. — 3 Greg. II. Dial. c. 4.

di guardarne il segreto. Sei giorni prima egli fece aprire il sepolcro; e tosto fu preso da una gran febbre, la quale andò crescendo ogni giorno, infino a che venuto il sesto dì egli si fece portare alla chiesa, dove tra le mani dei discepoli che lo sorreggevano, ricevette il corpo e il sangue del Salvatore, poscia pregando rese lo spirito, il sabato 24 marzo del 543. La divozione di farsi portare alla chiesa per rendervi l'anima diventò commendevole per molti altri esempi.

Il termine delle vittorie di Totila era stato segnato, e già lo strumento dei disegni del Cielo a malgrado di molte qualità contrarie in apparenza al suo alto destino, si mostrava più acconcio ad adempierlo di qualunque Romano. Narsete, eunuco straniero o meglio nemico naturale dell'Impero, qual persiano che era, entrò nella milizia romana alla prima battaglia che vide i suoi perdere contra di lei, ed era giunto infino ad esser consolo e patrizio. Egli parve un uom di guerra tanto grande, che si giudicò lui solo capace di voltare in meglio gli affari dell'Impero in Italia, dove eran quasi caduti in estrema rovina. Giustiniano, che si era desto dal suo letargo a quelle sì disastrose sciagure, mandò questo generale a rimediarvi. Vi bisognavano de' prodigi, ma era il fato di questo famoso eunuco quello di riunire in sè le doti e di far le imprese più straordinarie. Ad un genio possente egli accoppiava una fedeltà allora intera, la quale non cedette sotto il regno seguente se non alla disgrazia più oltraggiosa. L'amore estremo che egli aveva della giustizia e della disciplina, non pativa il menomo disordine nell'esercito. Egli faceva soprattutto ammirare in lui una pietà sincera, la quale essendo stato il principio del suo primo attaccamento ai Romani, fu altresì l'anima di tutte le sue virtù La sua fidanza in Dio e la vivezza della sua fede erano giunte a quel grado che operano le maraviglie, e tale fu proprio più assai che la sua naturale abilità, per eminente che fosse, la cagione de' suoi prodigiosi successi.

Nessuno la potè dire con questo grand' uomo. Non rimaneva all'Impero sull'Adriatico se non la sola Ancona, e questa pure assediata e stretta tanto vivamente, che minacciava di cadere dall'un momento all'altro. La prima cosa ei liberò questa, e le poche piazze romane che tenevano ancora qua e colà. I nemici cominciarono subito dopo a tremare per tutte le loro, e ogni dì n'andavano perdendo qualcuna. Ne'diversi combattimenti si affievolivano pure giornalmente i loro eserciti, e le cose de'Romani procedevano sempre più prospere pel terrore che metteva ovunque il nome di Narsete. Finalmente dopo alcuni anni, al termine segnato dall'organo del Cielo, egli trovò il segreto di venire a terminativa giornata, nella quale il re Totila perì insiem col fiore delle sue schiere. Teja, che fu oso di salire un trono cotanto vacillante, diede una battaglia, in cui si fece esso pure uccidere l'anno 553. Dopo di che non rimasero di soldati goti se non quelli che bastavano appena a difendere o meglio a tener Pavia e alcune fortezze, le quali tennero per circa un anno pel vantaggio della loro postura, e che vennero prese per fame. Così finì la monarchia degli Ostrogoti in Italia, che vedrem tra poco invasa da nuovi Barbari.

A reprimere i contradditori scismatici e turbolenti del quinto concilio papa Pelagio si giovò con fortuna dell'autorità di Narsete, al quale non stavano meno a cuore gli interessi della Chiesa che quelli dell'Impero. Si pretende che questo pio generale avesse in passato stimolato l'imperatore a trattar meglio l'ultimo papa, e che a tale condizione gli aveva fatto sperar dal Cielo i grandi e felici avvenimenti che conseguirono le sue armi. Per quantunque esattissimo che si desse a divedere in sostener l'ordine e l'autorità, pure egli aveva una dolcezza di natura e una delicatezza di coscienza, che il metteva sempre in timore di peccare contra la religione, quando si trattava di usar di rigore per difenderla.

Pelagio fu costretto a scrivergli per levarlo da' suoi scrupoli. « Non v'arrestino [1], gli diss' egli, i vani cianciatori che rappresentano la condotta della Chiesa come una persecuzione, quand'essa corregge i cattivi e impedisce loro di perdere i buoni. Non si perseguita se non alloraquando il rigore passa i giusti confini, e tende a fare il male; altrimenti ei bisogna abolire tutte le leggi divine ed umane, le quali infliggono delle pene ai delitti. Che lo scisma sia un male, e debba esser represso anche dalla potestà secolare, è ciò che la Scrittura e i canoni ci insegnano. Ora, chiunque si tien separato dal corpo dell'apostolato, è incontrastabilmente nello scisma. Non temete dunque di mandare all'imperatore sotto buona guardia, come ve l'abbiam dimandato, quelli che sturbano l'ordine gerarchico. Avete voi dimentico ciò che il Cielo ha fatto per voi, allorchè il tiranno Totila possedeva l'Istria e la Venezia? E perchè dunque lasciate voi

1 Epist. 3.

i vescovi di queste provincie, come quelli della Liguria, minacciare la santa Sede con arroganza intollerabile? Se l'è uno scrupolo che vi rattiene e la tema di essere tenuto un persecutore, vi ricordi, oltre i canoni di Calcedonia e i principj del benavventurato vescovo d'Ippona, le migliaia di esempi e di costituzioni, le quali dimostrano che le potestà devono punire gli scismastici non solamente coll'esilio, ma colla confisca dei beni e con dure prigioni. Se rimaneva un qualche scrupolo a codesti vescovi intorno il giudizio della Chiesa universale, renduto a Costantinopoli in questi ultimi anni, essi dovevano secondo l'uso mandarci alcuni di loro tanto capaci da proporre le loro ragioni, quanto di intendere le nostre, e non porsi a correre, chiudendo gli occhi alla luce, il rischio di lacerar la Chiesa, che è il corpo di Gesù Cristo [1]. Questo è un attentato, e non fu mai, nè mai sarà permesso di tenere un concilio particolare per esaminarne un generale; ma se nasce un qualche dubbio sopra un oggetto di tale importanza, quelli che cercano la via della salute devono dimandare alla sede apostolica la ragione di ciò che essi non comprendono, e quanto a quelli che si ostinano al punto di ricusare l'istruzione e di fuggir la guida che li riconduca sul buon cammino, vogliono i canoni che siano repressi dalla potestà secolare, per la tema che non si trascinino altri nel loro precipizio [2] ». Così Pelagio trattando i nemici del quinto concilio in ragione della loro negligenza più o men grande in informarsi de' fatti che erano più o meno alla loro portata, giudicava indegni di scusa i vescovi dell'Italia e delle vicinanze, i quali potevano di leggieri conoscerli.

Fra i Galli più lontani dalla luce, parecchi temevano sempre di buona fede, che fosse stato pregiudicato al concilio di Calcedonia, e che la dottrina istessa di papa Pelagio non fosse ben sicura. Questi prelati attestarono certamente il loro timore al re Childeberto, il quale mandò a questo pontefice per dimandargli delle reliquie de' santi apostoli, e più ancora per assicurarsi pienamente della sua credenza. L'inviato si spiegò molto ingenuamente da quello che noi vediamo nella risposta di Pelagio, dove è detto che Ruffino, come nomavasi quel ministro confidente, gli aveva rappresentato con franchezza che avrebbe dovuto fare al principe un'ampia e chiara professione di fede; o dichiarare almeno che egli riceveva tutta intera come stava la lettera del santo suo antecessore Leone.

« Rispetto a quest'ultimo articolo, ripiglia il papa [3], noi abbiam cominciato ad adempierlo come il più semplice, e abbiamo firmata di nostra propria mano la dichiarazione fatta da noi, di sostenere coll'aiuto del Signore lo scritto del nostro predecessore Leone per la fede cattolica. Affine di non lasciare alcun luogo a sospetto, io mi sono fatto sollecito ad adempiere il secondo articolo che l'illustre Ruffino mi ha proposto. Pertanto noi vi mandiamo la confessione più chiara e precisa della nostra fede ». Dopo tale preludio e dopo notata la sua adesione sincera ai quattro primi concilj il papa dà di fatto la dichiarazione più soddisfacente su tutti i punti intorno a' quali le preoccupazioni contra il quinto concilio potevano lasciar viva qualche ombra di dubbio, *quantunque in tale assemblea*, diss'egli [4], e queste espressioni meritano di essere pesate, *non siasi trattata cosa che pregiudichi alla fede. Ma dopo la morte dell'imperatrice Teodora*, aggiunse egli, *non v'ha più di controversie, nè manco in Oriente sulla credenza cattolica.* Pelagio adunque assicurava che le quistioni agitate nel quinto concilio non avevano recato danno alla fede, non già che esse non le importassero.

Intorno alle reliquie che il re aveva dimandato, questo papa risponde che per rispetto ha incaricato un sottodiacono, il quale deve portarle da Roma insino in Francia: prova antica e molto sicura dell'estrema venerazione di cui erano onorate. Alcun tempo dopo egli scrisse a Sapaudo, arcivescovo d'Arles per assicurarsi che il re e gli arcivescovi di Francia fossero stati contenti della sua professione di fede. Egli concedette a lui al tempo istesso l'uso del pallio, e lo fece come i suoi predecessori vicario della santa Sede in tutte le Gallie. Sapaudo aveva promesso di soccorrere a' poveri di Roma, che allora erano in maggior numero che mai, dopo tutti i sacchi patiti da questa metropoli del mondo. Il papa gli tornò in mente il suo buon volere, e gli specificò il genere di limosine più necessario in tali congiunture. « La miseria, dice Pelagio, è tale nelle nostre contrade, che da tutte parti si scontrano delle genti di civile stato, e in passato ricche, in tale nudità da non poterle vedere senza aver l'anima penetrata di dolore ».

Sapaudo aveva preseduto alcun tempo prima al quinto concilio d'Arles, dove si vede che il governo generale dei monasteri non era dappertutto lo stesso. In questa provincia, quelli degli uomini e delle giovani sono tenuti sotto la giurisdizione del ve-

1 Fram. 2 et 3. — 2 Epist. — 3 Epist. 20. — 4 Tom. I. Conc. Gall. p. 304.

scovo diocesano. Quanto ai chierici è loro vietato il mandar a male la terra, di cui il vescovo ha conceduto ad essi l'uso, sotto pena di disciplina, vale a dire di punizione corporale pei giovani cherici, che sono meno di sottodiaconi [1]. Il resto de' canoni di questo concilio mira del paro alla conservazione de' beni ecclesiastici. Tale fu l'oggetto principale di alcuni altri concilj tenuti in quel tempo. La Chiesa pativa assai delle rapine e de' guasti sotto padroni a mezzo barbari, e sotto leggi troppo mal ferme per contenere i loro sudditi a gran pezza più barbari e ingordi di loro. Quindi quelle sorprendenti alternative di vizj e di virtù, di grandi esempi e di grandi scandali, i quali o travagliavano o consolavano la Chiesa secondo che i sudditi o i padroni seguivano le impressioni della grazia o si abbandonavano alla foga della loro natura.

L'anno 542 il re Childeberto e Clotario fecero la guerra in Ispagna, e posero assedio a Saragozza, stringendola vivamente. Gli abitanti ebbero ricorso al Cielo per l'intercessione dell'illustre martire san Vincenzo, la gloria e la salvaguardia della loro patria. Eglino si imposero de' rigorosi digiuni, e coprendosi gli uomini di cilicio, e le donne seminando di cenere i loro sparsi capegli e salmeggiando di conserva recarono intorno le mura la tunica del santo martire. Gli assedianti credettero sulle prime che si facesse un qualche incantesimo, ma saputo che si implorava contra di loro il potere di san Vincenzo, furono presi di un timore religioso che li disarmò. Childeberto fece chiamare il vescovo che lo venisse a trovare, gli parlò con bontà, gli richiese alcune reliquie del santo, avute le quali si ritirò contento [2].

Tornato a Parigi, egli fece fabbricare presso la città una chiesa in onore della santa Croce e di san Vincenzo per collocarvi le reliquie del santo martire con una croce magnifica d'oro, arricchita di pietre preziose, che egli aveva tolta ai Goti in altra spedizione contra il loro re Amalarico. La chiesa, fabbricata per tal ragione in forma di croce, con un altare a ciascuna delle quattro estremità, passò per l'uno de' più superbi edifizi delle Gallie. Tutte le pareti eran dipinte con fondo d'oro; la volta, adorna di fregi pur riccamente dorati, posava su colonne del più prezioso marmo. Il pavimento in lavoro mosaico si faceva ammirar del paro così per la varietà delle figure, come per quella de' colori. Ma il tetto di rame dorato, che metteva uno splendore abbagliante, colpiva principalmente di maraviglia que' buoni Francesi poco accostumatia simili spettacoli, e gl'indusse a chiamare quell'edifizio col nome di chiesa d'oro. Essa occupava il luogo di quella che si chiama oggidì San Germano de' Prati, dalla prima sua postura in una prateria, e da san Germano che governava allora la diocesi. Questo riverito prelato fu sepolto alcun tempo dopo nell'oratorio di San Sinforiano alla porta di questa chiesa, poi trasferito per venerazione nella chiesa medesima. Childeberto non mostrò minore magnificenza nel dotare questo tempio, provvedendolo in copia di rendite e di tutto ciò che era necessario per la maestà del culto divino. Egli incaricò il santo vescovo Germano di stabilirvi una comunità di religiosi, e il santo prelato ne lo compiacque adoperando con pari saviezza e zelo. Egli ne trascelse i primi istitutori e la regola, che era quella di sant'Antonio e di san Basilio nel monastero di San Sinforiano di Autun, il cui fervore gli era particolarmente conosciuto, essendo nato in questa città. Essendo vicina la festa di Natale, ed essendo già andati a Parigi molti vescovi per celebrarla col re, Germano si giovò di quella occasione per far la dedicazione.

Ma Childeberto cadde gravemente infermo, e morì il 23 dicembre di quell'anno 558, e siccome il re aveva scelto la sua sepoltura in questa chiesa, si ebbe una nuova maggior ragione per procedere immantinente alla sua dedicazione. San Germano la fece subito assistito da san Niceto o Niziero di Lione, che non si vuole confondere con san Niceto di Treveri, e da cinque altri vescovi. Il medesimo giorno egli fece le esequie del principe, il quale nell'innalzare questo monumento augusto della sua pietà non immaginava di trovarvi così presto il sepolcro, a quella guisa che l'umile e santo vescovo nel dedicar questo tempio non pensava certo a consacrarlo alla sua propria memoria. Si attribuisce pur anco al re Childeberto la fondazione della chiesa di San Germano l'Auxerrois, che è l'una delle parrocchie più segnalate di Parigi, essendo quella del re e della sua famiglia.

Questo principe fu lamentato sinceramente da tutti i suoi sudditi [3], i quali lo avevano a loro padre, e i poveri soprattutto, verso i quali parve largheggiare quasi soverchio. Avendo un giorno mandato a san Germano, che in questo il somigliava tutto, il montare di sei mila soldi d'oro, che sono un trenta mila franchi, limosina grandissima

1 Tom. V. Conc p. 708, ec. — 2 Greg. III Hist. c. 2. Gest. Franc, c. 26. — 3 Act. Bened. t. 1 p. 234, ecc.

per quei tempi, il vescovo ne distribuì subito la metà. Poco stante, vedutolo il re al palazzo, gli dimandò se aveva dato tutto. Il vescovo rispose che sovvenuto ai bisogni più pressanti egli si era tenuto la metà di quel ragguardevol dono per gl'infelici che potesse ancora scoprire. « Distribuite subito il resto, disse il re, coll'aiuto del Cielo non ci fallirà danaro da dare: » e fatto mettere in pezzi il suo vasellame d'oro e d'argento lo diede al vescovo perchè lo distribuisse. Nè fu men liberale per la Chiesa, nè meno zelante per la disciplina. Egli solo fondò forse più di monasteri che qualunque altro de' nostri re, ebbe gran cura di far celebrare i concilj e protesse la religione in ogni guisa, onorò della sua confidenza e de' suoi doni i santi vescovi e i santi abati che un regno cotanto cristiano fece fiorire in tutte le sue provincie. Tante opere di pietà e di beneficenza cancellarono nell'animo de' suoi sudditi la memoria dell'atrocità, a cui la sua ambizione l'aveva trascinato contra de' principi del suo sangue, e fece ragionevolmente presumere che ne aveva concepito tutto il pentimento necessario per cancellarla anche agli occhi del giudice sovrano.

Clotario che si rimase il solo re dei Francesi ne' due anni che sopravvisse a suo fratello Childeberto, non avendo dati in vita i medesimi segni di virtù, testificò alcun tempo prima della sua morte qualche dolore de' suoi peccati. Essendo andato a San Martino di Tours, egli vi fece de' gran presenti, pregò il santo con effusione di lagrime di implorare per lui la divina clemenza, e passò in rassegna tutte le sue colpe nel cordoglio del suo cuore. Come suo fratello e suo padre Clodoveo, egli volle essere sepolto in una chiesa che egli avesse fondato, ed elesse perciò quella di San Medardo di Soissons, che egli aveva fatto cominciare, e finì poi suo figlio Sigeberto. Lasciò quattro principi i quali si divisero da capo il regno, come fatto avevano i figli di Clodoveo. Cariberto fermò la sua dimora a Parigi, Gontrano a Lione o a Châlons sulla Sona, Sigeberto a Metz, e Chilperico a Soissons. Noi abbiamo di Clotario un'ordinanza generale fatta nel tempo in cui egli era il solo re de' Francesi, colla quale proibiva di sposare delle religiose, di sposare contro la voglia di lei una vedova od una figlia, e di privar le chiese di ciò che era stato ad esse dato per testamento [1]. Essa dice eziandio che si giudicheranno secondo le leggi romane gli affari tra i Romani, vale a dire fra i Galli naturali, le cui famiglie si distinguevano ancora dai Barbari, Franchi, Borgognoni o Goti, quantunque tutti cristiani e quasi tutti cattolici nelle Gallie, poichè i Borgognoni e i Goti non avendo più se non pastori ortodossi si erano riuniti in calca alla vera Chiesa.

Anche in Ispagna i Barbari cominciarono a ravvicinarsi alla verità. Gli Svevi entrati nell'arianesimo come quasi tutte quelle nazioni settentrionali, erano stabiliti in Galizia da oltre cento cinquant'anni. Il loro re Teodomiro aveva molto inteso parlare dei miracoli senza numero che si operavano alla tomba del gran san Martino. Essendo caduto malato il suo figliuolo e ridotto a tal languore, che tornando inutile ogni umana cura, non s'aspettava altro che la morte, il re volle sapere più a fondo la vita e le opere del taumaturgo delle Gallie. « Mi si racconti, diss'egli un giorno in mezzo a' suoi cortigiani, chi era quel celebre Martino di cui si narrano le tante maraviglie, e qual religione egli professava ». Gli fu risposto che era un vescovo di Tours, il quale aveva insegnato al suo popolo che il Figliuolo di Dio e lo Spirito Santo devono essere onorati quanto il Padre, perchè sono della medesima sostanza. Fatto immantinente allora apprestar tant'oro ed argento quanto pesava il suo figliuolo. « Si porti questo dono a Tours, diss'egli ad alcuno de' suoi cortigiani, e se questo vescovo tanto vantato guarisce il mio figliuolo, io abbraccerò la fede che egli ha sostenuto. « I deputati fecero la loro commissione, e riferirono al re che essi erano stati testimoni di molti miracoli. Il principe malato però non guariva. Il re che la grazia guidava passo passo, comprese, che suo figlio non ricovererebbe la sanità, se non cominciava egli stesso ad abiurar l'errore. Egli fabbricò immantinente una chiesa magnifica a san Martino, promise che se potesse avere delle sue reliquie crederebbe tutto quello che egli aveva insegnato, e rimandò subito a Tours per dimandarne [2].

Secondo il costume, non si vollero dare se non dei pannilini stati alcun tempo sul suo sepolcro. Ma gl'inviati dimandarono che fosse almeno permesso a loro di esporre essi medesimi ciò che volevano portarsi via, e fu loro conceduto. Essi presero una lunga pezza di seta e la pesarono prima di esporla dicendo con quella semplicità che aveva in passato ottenuto un miracolo della medesima natura in favore di un giudice d'Israele: « Se noi troviamo grazia innanzi a voi, o potente patrono, fate che questo drappo pesi domani più di oggi, e noi lo risguarderemo come una reliquia preziosa ». Si ve-

1 Tom. V. Conc. p. 87. — 2 Greg. Mirac. S. Mart. 1 c. 11.

gliò tutta la notte e la domani si pesò la seta col primo peso, che si levò rapidamente quanto potè montare l'asta della bilancia. La gioia fu estrema, e si portarono seco la reliquia cantando le lodi di Dio insiem con quelle del suo servo. Passando innanzi alle carceri i prigionieri invocarono con fervore il santo taumaturgo, e subito si spezzavano le loro catene, si schindevano le porte e più occupati della riconoscenza, che non della racquistata libertà, eglino correvano a gittarsi innanzi alle reliquie celebrando le lodi del loro liberatore. Il vescovo fece ratificare la loro grazia dall' autorità civile, la quale non istimò fosse da negare ciò che la divina clemenza concedeva in modo tanto manifesto. Gli Svevi, che se ne ritornarono per mare, provarono la navigazione più favorevole, e la guarigione che sollecitavano fu tanto pronta dopo quell' ultima prova della loro fede, che il giovane principe, tornato in perfetta salute, mosse ad incontrarli. Il re Teodomiro tenne sua parola, e si convertì con tutto il suo popolo, il quale prese tale affetto alla vera religione, che non aspirava se non alla felicità di sostenere il martirio. Si fece pure una copia d'altri miracoli col mezzo delle nuove reliquie, particolarmente sui lebbrosi, che si trovavano in gran numero nella nazione degli Svevi.

L' opera che san Martino di Tours aveva cominciata, un altro san Martino, natìo della Pannonia come il primo, la condusse a perfezione [1]. Dopo visitati i santi luoghi e acquistata sperienza grande nelle vie del Signore ne' suoi viaggi e conferenze con tutti i gran servitori di Dio, la Provvidenza lo condusse in Galizia al tempo medesimo che vi giugnevano le reliquie [2]. Essa aveva scelto questo degno strumento, l'uno de' più splendidi lumi del suo secolo, per ammaestrare gli Svevi convertiti, per comporre ad essi dei libri di pietà, per governare e raffermare le loro chiese e per fondarvi dei monasteri. Egli ne stabilì uno de' più celebri a Dumo presso Braga, di cui gli fu dato il nome. Questa è la prima Badia che abbia seguìto in Ispagna la regola di san Benedetto, alla quale Martino la sottopose. Poco appresso si tenne un concilio nella città di Lugo pei diversi affari, che non poteva fallire nascessero nelle nuove Chiese. Il re fece osservare ai Padri, che le Diocesi erano troppo vaste, perchè il vescovo ne potesse visitare ogni anno tutte le chiese secondo i canoni; in oltre, che un solo metropolitano non bastava, ed era difficile il ragunare ogni anno il concilio di una sì vasta provincia. Pertanto si eresse Lugo in Metropoli, come l'era già Braga, e si fecero di nuovi vescovati, l' uno de' quali ebbe la sua sede nel monastero di Dumo, di cui il santo abate diventò così il primo vescovo. Si determinarono pure le parrocchie di cadauna diocesi per causare le querele tra' vescovi vicini [3].

Si tenne a Braga un altro concilio, il cui primo oggetto fu di assicurar la fede contra gli avanzi del priscillianesimo. Vi si fecero poscia de' canoni di disciplina, i quali risguardano quasi tutte le cerimonie. Vi è proibito di cantare in chiesa altre poesie che i salmi e i divini cantici, il quale regolamento pare aver soppresso gli inni, ma non durò. Quello che ingiunge ai vescovi di fare il saluto come i sacerdoti colle parole *Dominus vobiscum*, non tenne del paro, e l'uso ha sempre prevalso pei vescovi di dire *pax vobis* al principio della messa. Noi vediamo che fin d' allora i chierici inferiori ai sottodiaconi non potevano toccare i vasi sacri. Si fece pure la divisione dei beni della Chiesa in tre parti, cioè pel vescovo, pel clero e pe' ristauri.

In queste regioni e verso questi tempi v'ebbero altri cenobiti lodatissimi, i più noti de' quali sono sant'Emiliano d'Aragona e san Donato del paese di Valenza, che se lo elesse vescovo [4]. Donato illustrò per sì fatto modo lo stato monastico in queste provincie, che col volger degli anni fu tenuto per quello che aveva portato in Ispagna primo di tutti le osservanze regolari, che noi vi abbiam nondimeno notate molto prima di lui. Egli usciva dell' Africa, dove aveva governato un numeroso monastero. Vedendo questa contrada minacciata dell' invasione de' Barbari, egli passò il mare con settanta dei suoi discepoli e copia di buoni libri, e li stabilì presso Chative nel regno di Valenza nel monastero di Servito, che egli fondò col soccorso di una donna illustre e virtuosa chiamata Mincea. Egli era al sommo della sua riputazione per la sua virtù e i suoi miracoli sotto l' impero di Giustino il giovane [5].

Mentre avveniva questo felice mutamento di costumi agli estremi dell'Esperia, Giustiniano, che regnava tuttavia nella sua vecchiezza, colle sue opinioni altrettanto bizzarre quanto empie, smentiva l'affetto che egli aveva mostrato già per la fede ortodossa. A questo finalmente riuscirono la sua curiosità in materia di fede e la sua temerità in evangelizzare senza missione [6]. Gli eretici origeniani che egli aveva perseguitati con

1 Fortun. l. V. Carm. l. — 2 Isid. de Illustr. c. 35. — 3 Act. Bened. t. 1. p. 26. — 4 Ibid. p. 205. — 5 Isid. Illustr. c. 31. — 6 Evagr. VI, c. 39.

rigor maggiore che gli altri, furono que' medesimi, che lo sedussero e lo trascinarono nell' errore degli incorruttibili. Egli si lasciò persuadere da que'rifiuti degli eutichiani, che il corpo di Gesù Cristo non era suscettivo di alcuna alterazione, nè manco delle più innocenti naturali affezioni, come la fame e la sete; a tal che durante la sua vita mortale, come ben anco dopo la sua risurrezione secondo questi innovatori egli mangiava e beveva senza alcun bisogno. Quando Giustiniano ebbe dato in tali vaneggiamenti, secondo il suo costume vennero promulgate in copia definizioni ed ordinanze. Il peso dell' autorità, lo splendor del favore, le arti e le insidie della seduzione, egli mise tutto in opera per far approvare ai vescovi la sua folle teologia.

Il patriarca Eutichio fece allora tutto quello che si poteva aspettare da un santo e dotto prelato; egli espose al principe le conseguenze di una simile dottrina: che un corpo incorruttibile non sarebbe stato allattato dalla vergine madre, e non poteva essere veramente e propriamente il corpo del suo figliuolo; che non sarebbe stato appeso alla croce nè messo a morte da' Giudei, che insomma questa opinione rendeva i misteri dell'Incarnazione e della Redenzione assolutamente immaginari. « Ei non si può, aggiunse il santo vescovo, chiamare il corpo del Salvatore incorruttibile, se non in questo che non fu macchiato di alcun peccato, e non provò corruzione nel sepolcro ». Non meno ardente che imperioso in pro dell' errore, come in passato il fu per la verità, Giustiniano oscurò allora la gloria di uno zelo, che fece risguardare come l'effetto della sua natura. Egli fece soprapprendere da un tribuno la casa patriarcale in quella che il patriarca celebrava il santo sacrifizio. Indi mandò una schiera d' armati per imprigionare nel luogo santo il patriarca medesimo, il quale fu spogliato e rinchiuso in un monastero mentre si faceva il suo processo; poichè si arrossiva in segreto di una condotta così violenta, e si sarebbe voluto ritrovare nella sua vita alcun che da poter giustificare o colorare in qualche guisa simili violenze. Eutichio allegò i canoni, ricusò di ricomparire, e fu condannato qual contumace, dopo di che lo si condusse ad Amasea, metropoli del Ponto nel monastero che egli aveva governato prima d'esser vescovo. Giovanni lo Scolastico, Siro di natali e incaricato degli affari della Chiesa di Antiochia a Costantinopoli, fu ordinato in sua vece.

Tutt' altro faceva questo apocrisiario che seguitare i sentimenti del suo patriarca Anastasio, il quale essendo succeduto da poco a Domnino godeva già della stima ed affezione pubblica. Anastasio aveva di fatto in grado supremo tutte le qualità necessarie per farsi amare e onorare dalle persone di ogni condizione e natura. Egli accoppiava nella sua sola persona le virtù e i talenti che si vedono più di rado uniti, e che pare in certo qual modo non potersi trovare insieme. Si dimostrava ad un'ora acconcio ai più grandi affari ed alle particolarità più minute: era eloquente, impetuoso o discreto secondo che le persone o gli oggetti eran degni di commoverlo; ne' trattenimenti di niun momento ritenuto fino ad esser freddo e taciturno; affabile con dignità, di facile abbordo, senza dimestichezza e debolezza, severo quando gli bisognava, ma senza alcuna durezza, e in tutte queste circostanze di una eguaglianza d'animo e di una fermezza inalterabile [1]. Giustiniano fece ogni suo potere per guadagnare un vescovo, che ne avrebbe tirati a sè tanti altri.

Ma tutti i suoi tentativi caddero a vôto. Tutto in contrario il santo patriarca da quel valente che era pigliò a guarire lo spirito alterato del monarca. Ma il male procedendo dal fondo del temperamento superò tutti i rimedj. Ad impedire il contagio egli ammaestrò i monaci sirii che l' avevano consultato, e li dispose a soffrir tutto per la buona dottrina. I vescovi dell' Oriente risguardavan tutti Anastasio come la loro guida, e si recavano pubblicamente a gloria di operare secondo le sue impressioni; a tal che l' imperatore avendo richiesto le loro sottoscrizioni per i suoi domini immaginari, essi risposero ingenuamente che seguivano l' esempio di Anastasio vescovo di Antiochia. Giustiniano era troppo incaponito ne' suoi sentimenti, quando gli immaginava conformi alla religione, per patire con pacato animo una così generale contraddizione. Egli volle innanzi tratto punirne il primo autore; ma in quella che si disponeva a mandarlo in esilio, la morte rapì lui medesimo il 14 novembre del 565, il quarantesimo del suo regno, e l' ottantaquattresimo dell' età sua.

Malgrado delle colpe della sua vecchiezza, siccome dimostrò delle gran doti e molte virtù nel vigore dell' età sua, la posterità parve avergli perdonati i mali recati alla religione, di cui molti storici assicurano che egli si pentisse. I Greci lo hanno messo nel loro menologio. Egli fece fabbricare per tutto l'impero un gran numero di chiese:

1 Evagr. IV, c. 40.

lasciando i sessantatrè, di cui si fa menzione, istituì dieci spedali e ventitrè monasteri [1]. L'avarizia onde fu accagionato, non lo teneva in queste occasioni; ma l'amore de'suoi sudditi avrebbe dovuto stornarlo da una prodigalità, che per pio ne fosse l'obbietto non potrebbe dirsi una virtù, quando essa aggravava tanti sciagurati. Il più bel monumento che abbia lasciato Giustiniano, è certamente la chiesa patriarcale di Costantinopoli, dedicata alla Sapienza eterna e chiamata perciò Santa Sofia. Questo tempio augusto, cominciato anticamente da Costantino e finito da Costanzo, era stato incendiato, e fu la prima volta rifabbricato da Giustiniano. Era così la terza volta che lo si fabbricava, quando dopo lo spaventoso tremuoto avvenuto sotto il suo regno egli volle aggiugnere ad esso una magnificenza maggiore d'assai al suo primo stato. Questo duomo superbo, il più vantato dell'universo, serve oggi di moschea ai Turchi. Papa Pelagio era morto avanti Giustiniano e fin dal 560, il primo giorno di marzo dopo tenuta la santa sede presso a quattr'anni. Un quattro mesi e mezzo dopo, vale a dire il 18 di luglio, gli fu dato a successore Giovanni III, soprannominato Catelino, figlio d'Anastasio, del novero di que'grandi che si intitolavano di illustri. Giovanni condusse a fine la chiesa degli apostoli San Giacomo e San Filippo che Pelagio aveva cominciato, e ne fece la dedicazione con pompa solenne; dal che si crede sia venuta la consuetudine di celebrare in comune la festa di questi due apostoli il primo giorno di maggio [2].

Sotto questo pontificato morì in una estrema vecchiezza il famoso Cassiodoro, segnalato del paro e pei natali e pe'suoi meriti e per le cariche onorevoli che egli aveva sostenute. Egli fu console, ministro principale di Teodorico, prefetto del pretorio sotto tre re consecutivi, Atalarico, Teodato e Vitige. Ma non raccolse tanta grandezza nella sua persona, se non per farne un sacrifizio più esemplare. In settant'anni circa egli abbandonò il mondo, e si ritrasse nel monastero di Viviero, che egli fabbricò in Calabria vicino alla sua terra natìa. Questo monastero era posto appiè di un monte alla riva del mare, e di là si vedeva sull'alto quello di Castel, dove i monaci che dopo lunghe prove si giudicavano capaci di più perfetto raccoglimento, andavano a vivere da anacoreti. Queste due case, ciascuna delle quali aveva il suo abate, non formavano nonpertanto che una comunità divisa per l'abitato, ma unita perfettamente dalla fratellanza e dallo spirito della regola. Si vede dagli scritti di Cassiodoro, che il lavoro manovale, almeno d'una certa specie, non era a que'giorni di una necessità indispensabile per lo stato monastico anche per de'monaci molto austeri. Questo savio istitutore propose a'suoi religiosi per occupazione principale lo studio della Scrittura santa e tutto ciò che può giovarvi anche molto indirettamente. In vece del lavoro ordinario ei gli esorta soprattutto a trascrivere i libri. Rispetto a quelli che erano poco acconci alle lettere, egli fida loro la cura dell'agricoltura e dell'infermeria, supponendo ben anco per questi una specie di studio, dappoichè gli consiglia alla lettura de'libri adatti a renderli abili nel loro impiego.

Cassiodoro dà questi regolamenti nella sua istituzione delle divine scritture, ne'quali si vede fin dove si stendono secondo lui le arti liberali che egli giudica necessarie ed utili allo studio delle sante lettere. Egli mette nel novero di queste arti la grammatica, la rettorica, e le matematiche, di cui lasciò de'trattati compendiati nel secondo libro della sua istituzione, e sotto il nome di matematiche egli comprende l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia; che in tutto fan le sette arti liberali, sì famose da poi nelle scuole. Nella prima parte della istituzione egli tratta di ciò che tende più direttamente al suo scopo; fa la numerazione di tutti gli scritti dei Padri latini sopra ciascun libro della Scrittura, e di quelli de'greci che egli aveva fatto tradurre. Tutte queste opere si trovavano nella ricca biblioteca di cui provvide quel monastero. Egli addita pure i teologi, gli scrittori ascetici e gli storici, tra'quali non dimentica la storia Tripartita, che si tiene come opera sua, perchè venne fatta per le sue cure.

Questa storia latina non è altro che una traduzione delli tre storici greci, Socrate, Sozomeno e Teodoreto, raccolti in un solo corpo. E divisa in dodici libri, e serve di continuazione a quella che Ruffino ha fatto dei dieci libri di Eusebio, aggiugnendovi l'undecimo, la qual cosa fu trovata tanto comoda, che non si tosto pubblicata, i Latini non hanno conosciuta punto altra storia della Chiesa.

L'Italia, ricca di molti grandi uomini eguali nel loro genere a Cassiodoro non fu tarda ad accorgersi che Giustiniano non regnava più. A malgrado di tutti i difetti di questo principe, Giustino, suo nipote e successore, era ben lungi dal somigliarlo. E

1 Procop. — 2 Boll. ad 1 mai. p. 28 D.

non è già che il nuovo imperatore mancasse di religione; per lo contrario egli cominciò a consolarla de' colpi che suo zio le aveva scagliati, e richiamò tutti i vescovi esiliati, eccettuato sant' Eutichio. Ma era tal principe abbandonato a' suoi piaceri fino ad esser brutale e ad una specie di stravaganza. Avaro e voluttuoso ad una guisa e spesso infin nella protezione che egli accordava alla Chiesa, studiava a contentare la sua sordida ingordigia, la quale faceva oro di tutto, fin de'vescovadi. Con un'anima di tanta bassezza non è maraviglia che avesse anche del codardo. Ma quello che pare più strano in Giustino è che mancando di coraggio sia stato solerte, temerario e soprattutto che abbia fatto assassinare un suo parente chiamato Giustino come lui, uomo da consiglio e da opere, il cui valore, abilità e fedeltà erano tenute il più fermo sostegno della sua potenza [1]. Un tale imperatore non andò guari che venne in dispregio a' Barbari medesimi. Non era tra loro popolo alcuno, per oscuro che esser potesse, che non pretendesse alla fine alla gloria di mettere anch'essi alla volta loro sotto il giogo que'Romani avviliti, che da sì lunga pezza vi tenevano incurvata tutta la terra.

Da ben quattro cent'anni i Longobardi, Scandinavi d'origine, dopo abitate diverse provincie della Germania dimoravano in Pannonia non essendo osi di niuna impresa, e si lasciavano passar dinanzi le nazioni più possenti o più valorose. Finalmente dopo estinti gli Ostrogoti, il secondo anno di Giustino il giovane, eglino uscirono dalle loro stanze selvatiche condotti dal loro re Alboino, entrarono in Italia per la Venezia, e si insignorirono di tutta la contrada infino oltre la Toscana, eccettuata Roma, Ravenna e alcune poche piazze molto forti [2]. I Longobardi erano ariani, ma avean seco molti altri Barbari, Pannonii, Bulgari, Gepidi, Svevi, Norici, il più tuttavia pagani.

Sotto il pontificato di Giovanni III, il quale durò da tredici anni, non vi fu di notevole, che il fatto di questa invasione de' Longobardi o Lombardi. La vacanza della sede alla morte di Giovanni, avvenuta nel 573, durò oltre dieci mesi, ritardo che fa maraviglia in un tempo in cui l'ambizione e la politica non vi eran per anco accostumate: ma i guasti de' Barbari ne furono la cagione. Infine si elesse Benedetto, soprannominato Bonosio, romano di natali, e fu ordinato il 3 giugno del 574.

Il re Alboino era stato ucciso l'anno innanzi per l'arte di sua moglie Rosmunda, dopo regnato in Italia tre anni e mezzo, e per conseguente poco dopo la presa di Pavia, la quale sostenne un assedio di tre mesi. In luogo di Alboino fu eletto re Cleft, ma venne ucciso diciotto mesi dopo, la qual cosa fece apparire questo trono cotanto pericoloso, che ogni governatore trovandosi il padrone nella sua città, la nazione pel lungo corso di dieci anni non ebbe re, ma solamente dei duchi in numero di trenta; anarchia o tirannia disastrosa, la quale fece la desolazione de' popoli e della Chiesa, disertò le città e le provincie, spogliò, abbattè i templi, e moltiplicò da tutte le parti le uccisioni e le atrocità. Ogni dì si trovavano qua e là sulle strade o appesi agli alberi non solo una moltitudine di morti della comune, ma personaggi de' più ragguardevoli, senatori, Romane illustri, vescovi, abati [3].

Verso Nocera i Barbari presero un diacono, e si fecero un giuoco della crudele lentezza della morte a cui lo condannarono. Il santo sacerdote Santulo, che era in grandissima riverenza da tutti per le sue rare virtù, e che non aveva potuto ottenere grazia per lui, dimandò che gli fosse almeno permesso di averne cura infino all'ultimo momento, si incaricò di guardarlo, e rispose di lui sopra il suo capo. Nel bel mezzo della notte vedendo tutta la schiera de'Barbari, immersa nel sonno, disse al prigioniero difuggirsene. A così generosa offerta il diacono oppose da prima il pericolo a cui rimarrebbe esposto il suo benefattore; ma alla seconda istanza, fosse fiducia nel potere del santo, fosse amore naturale della vita, egli si persuase che Santulo troverebbe qualche partito a tale pericolo, e si pose al sicuro con una velocissima fuga. I Barbari non se ne avvidero che al mattino, ed ai rimbrotti che ne fecero al santo sacerdote egli rispose tranquillamente, avere di che soddisfare, e che era pronto a morire in luogo del diacono fuggitivo. « Tu sei un buon uomo, ripigliarono i Lombardi, è giusto che tu muoia, ma noi non ti vogliamo far morire con duri tormenti, eleggi tu stesso il genere di morte, che ti fa minor pena ». Egli rispose che lo facessero morire nel modo che Dio vorrebbe, e risolvettero di spiccargli il capo. Siccome la cosa aveva del singolare, tutti i Lombardi del distretto si radunarono per tale spettacolo. Santulo domandò licenza di pregare e l'ottenne. Dopo rimaso lunga pezza prosternato, il carnefice s' annojò, e lo fece rialzare. Egli si pose in ginocchio, e mentre la spada era già sguainata: *San Giovanni, impedisci questo delitto*, diss'egli con voce tanto alta, che tutti l'intesero. A tali parole il

1 Evagr. V, c. 12. — 2 Paul. Diac. l. 11, c. 7, ec. — 3 Paul. Diac. 11, c. 31.

braccio del carnefice si rimase come inchiodato nella sua postura e senza alcun movimento. Tutti gli spettatori misero grida di ammirazione, si corse verso il santo, e lo si pregò a guarire colui che aveva voluto percuoterlo. Egli fece pur questo secondo miracolo, ma obbligò quest'uomo a giurare in prima che non si presterebbe mai, finchè vivrebbe, a sacrificare alcun cristiano. Allora tutte quelle schiere di scherani gli offerirono in riconoscenza i buoi, i cavalli e l'altre cose che avevano rapinate; ma egli ricusò ogni cosa, e dimandò invece la libertà de' prigionieri, che vennero insiem con lui liberati immantinente [1].

Il medesimo prodigio fu rinnovato nelle Gallie alla veduta di una parte della medesima nazione, che sotto tre de'suoi Duchi varcò le Alpi e menò il guasto nelle provincie vicine. Sant'Ospizio viveva rinchiuso da molti anni presso Nizza in una torre, dove non v'aveva porta, e si cibava di datteri e di poco pane che gli era porto da una finestra. Per tutta la quaresima egli non mangiava se non radici di Egitto, che alcuni mercanti gli procacciavano. Egli portava a veste un cilicio con sopravi delle catene di ferro che gli stringevan forte le carni. Egli aveva predetta l'imminente invasione dei Lombardi in punizione de' peccati de' suoi concittadini, e consigliava a tutti, anche ai solitarj, di ritirarsi in luoghi più sicuri. Gli si credette e lo si volle condur via. *No*, egli disse loro, *non temete per me, essi non mi faranno morire*. I Lombardi giunsero non molto dopo, e investigando i deserti in vece delle abitazioni ordinarie, che trovavano abbandonate, molti di loro si abbatterono alla dimora del santo. Indarno girarono intorno alla torre per trovarvi la porta; irritati quindi dagli ostacoli la loro ingordigia li fece scalare il muro e rompere il tetto della torre. Vedendovi un uomo rifinito e carico di catene, ei lo presero per un omicida imprigionato, ed egli li lasciò nella loro persuasione. Allora l'uno de' Barbari essendo disceso e traendo la sua spada per dispiccargli il capo, si rimase col braccio disteso ed immobile. Ospizio operò come Santulo; il Lombardo sanato si convertì sul fatto, si fece tosto tagliare i capelli e abbracciò in quel luogo medesimo la vita monastica [2].

Sant'Ospizio operò ben anco molte guarigioni miracolose, e tra l'altre quella di un sordo e muto, il quale raccontò il fatto a san Gregorio di Tours che lo riferisce. Ma gli è tempo di far conoscere questo santo medesimo, personaggio, se ve ne fu mai, di grande importanza alla Chiesa di Francia, non solamente come l'uno de' più virtuosi e saggi prelati del sesto secolo, ma come quegli che ha arricchita d'assai la nostra storia colla fecondità della sua penna. Lo si accagiona di credulità, e questa l'è una ragione certamente per esaminare le testimonianze alle quali si appoggia nel racconto di molte cose straordinarie; nondimeno quando ei favella da testimonio di veduta o come contemporaneo di una moltitudine infinita di persone, le quali attestano unicamente gli avvenimenti più luminosi e i meno esposti ai pericoli dell'illusione e della sorpresa, allora non ci possiam tenere dal credergli, chi non volesse negargli un senso diritto o l'amor del vero; pregiudizj egualmente ingiuriosi all'uno dei più gran santi e dei più grandi uomini de' bei tempi della Chiesa.

Egli era nato nell'Alvernia d'illustre casato verso l'anno 544. Suo padre Fiorenzo era fratello di san Gallo vescovo di Clermont, presso il quale il giovane Gregorio fu allevato; la madre di lui era nipote di san Gregorio vescovo di Langres. Egli dimostrò fin dalla fanciullezza felici inclinazioni ed una tenera pietà, ed entrò nel chericato, per osservare un voto che egli fece allora in una malattia. Spesso ei visitava i sepolcri de' santi, in particolare quello di san Martino di Tours, soprattutto poi dopo che vi fu guarito da una malattia molto pericolosa. Avendo questa gran sede perduto sant'Eufronio, la gente si rammentava dell'edificazione che sovente vi aveva dato il nipote di san Gallo, e tutti sentivano ammirati il racconto di una infinità di belle azioni operate da lui [3].

Tutta la città ad una voce, i vescovi della provincia, il clero, la nobiltà, il popolo della città e della campagna lo dimandarono a loro arcivescovo: e subitamente quanti erano in maggior grido di illustri furono deputati al re Sigeberto a cui apparteneva la città di Tours. Non solamente era Gregorio pe' suoi natali e pei meriti conosciuto dal re, ma si trovava appunto alla corte quando vi giunsero i deputati. La loro domanda lo sorprese e mise in conturbazione, perchè univa a tutte le sue gran doti un'umiltà sincera ed un'estrema diffidenza di sè medesimo. Egli non risparmiò nè sollecitudini nè cure per sottrarsi ad una carica, che giudicava troppo superiore alle sue forze. Bisognò che il re e la regina ne lo pregassero istantemente; e si presero ben

1 Greg. III. Dialog. c. 17. — 2 Greg. Tur. IV. Hist. c. 6. — 3 Greg. Vit. c. 1 ec.

anco la cura, che fosse immantinente consacrato da Egidio arcivescovo di Reims, per timore, che non venisse a pentirsi di un consenso quasi forzato. E temendo che anche dopo la sua consacrazione non s'andasse a seppellire in qualche nascosa solitudine, lo si condusse incontanente a Tours, dove fu accolto con incredibil gioja il giorno decimo ottavo dopo la morte del suo predecessore. Egli aveva allora un trent' anni circa.

Sua prima cura fu quella di conoscere tutte le sue pecorelle, e di unirsi in particolar modo colla porzione del gregge destinato a santificare il rimanente colla virtù dell' esempio e della parola. Egli sapeva scoprire i buoni infin nell'oscurità de' chiostri e dei deserti, dove li cercava in guisa cotanto esatta, che ci lasciò le vite particolarizzate di un gran numero d' illustri solitarj dell' età sua. Durante il suo episcopato Venante natìo di Berrì, abbandonò sua moglie nel fiore dell' età, e andò a Tours ad abbracciare la vita regolare sotto l' abate Silvano, al quale succedette. Egli vi si rese celebre per le rivelazioni e il dono de' miracoli. Dopo la sua morte soprattutto ne furono operati tanti al suo sepolcro, che fecero imporre il suo nome a questo monastero, eretto poscia in chiesa collegiale [1].

V' aveva a Tours un altro solitario natìo dell' Alvernia come il vescovo e di nome Leobardo. Vivendo in una cella presso Marmoutier fu testimonio della lite che l' uno de' monaci fece con alcuni vicini, e n' ebbe tanto scandalo che pensava a mutarsi di là; ma il vescovo Gregorio venuto a far la sua preghiera a Marmoutier, secondo il pio costume, che ve lo traeva spesso, convinto Leobardo che le pecore, qualunque siano, non fanno cosa alcuna sicura se non han licenza del pastore, gli comunicò la sua risoluzione. Il santo vescovo gli fece conoscere che era una illusione, poi gli mandò dei libri di pietà, la cui lettura gliela dileguò del tutto. E non fu questa la sola circostanza in cui questa guida illuminata fece prova di discernimento.

San Senochio, solitario presso Tours, uscito dal suo ritiro per andare a visitare i suoi parenti nel Poitou, se ne tornò col capo pieno di pensieri di vana compiacenza e tentato gagliardamente di presunzione. Il vigilante pastore al quale non isfuggiva cosa de' suoi doveri verso tutte le condizioni, gli fece sentire la sua colpa, e lo corresse tanto perfettamente, che Senochio voleva prendere il partito di non veder più persona del mondo; ma il savio prelato, giudicando esser questa una risoluzione estrema poco conforme allo spirito di Dio, gli consigliò di non rinchiudersi nel suo ritiro altro che la quaresima, e dal san Martino infino a Natale, ciò che il solitario osservò fedelmente, e così giunse alla più eminente santità. Egli era della nazione dei Tefali, popolo barbaro confuso con molti altri delle molte nazioni che si stabilirono nelle Gallie.

La fede e le virtù non sono avvinte nè alla celebrità, nè alla coltura naturale dello spirito. La Gallia Armorica, vale a dire la costa marittima dell'Oceano, andò debitrice a rozzi insulari di molti de' suoi più illustri vescovi. Avendo gli Anglo-sassoni invasa l'isola chiamata infino allora Brettagna, i Bretoni condotti dal loro principe Engisto avevano riparato nell' Armorica più avanzata verso le loro coste, e le avevano imposto il nome di Brettagna. Quantunque una tale trasmigrazione fosse avvenuta da oltre un secolo, questo popolo, conseguente molto a sè stesso e tenerissimo de' suoi usi, si rimaneva sempre distinto dai Galli così di costumi come di lingua, in modo che il secondo concilio di Tours tenuto nel 567 distingue ancora i vescovi bretoni dai romani o galli. Codesti stranieri intrattenendo le loro relazioni coi naturali della gran Brettagna continuarono lungo tempo ancora a cavarne de' soggetti.

Di questo novero fu santo Sansone vescovo di Dol in Brettagna. Egli era nato nella provincia di Galles, e aveva praticato la vita monastica sotto la condotta di sant'Eltruto, che si dice essere stato discepolo di san Germano d' Auxerre. Così si attribuisce pure a questo vescovo della Gallia l' istituzione de' monasteri della gran Brettagna, allorchè fece il suo secondo viaggio in quest'isola. Avendo fatto de' gran progressi nelle scienze e nella virtù, santo Sansone fu ordinato sacerdote da san Dubrito, altro discepolo di san Germano, e che diventò vescovo di Caerleon nel paese di Galles. Il nuovo sacerdote dopo la sua ordinazione non parve che più umile e più inclinato al raccoglimento. Egli si ritirò in un'isola fuor di mano per menarvi la vita eremitica; ma lo si cavò di là per farlo abate di un monastero, che si diceva essere stato fondato da san Germano. Là egli fu ordinato vescovo pel suo merito e per la sua virtù, che l' un dì più che l'altro lo crescevano in fama. Egli passò il mare e venne nella Gallia Armorica, dove istituì molti monasteri e tra gli altri quello di Dol, che fu sin dal suo tempo eretto in vescovado. Egli faceva portare una croce dinanzi a sè, come fanno oggidì gli arcivescovi; metodo

1 Greg. Vit. PP. passim.

straordinario, che non dovette apparentemente la sua origine se non al genio ed agli usi particolari di tali Bretoni, e che fondò nondimeno coll' andar del tempo da parte dei vescovi di Dol delle gran pretensioni al diritto di metropolitani. Ma se godettero di ciò per un sì debole fondamento, non restava loro non ha guari che una tale apparisenza senza alcuna delle prerogative di cui essa è il simbolo.

L' episcopato di Sansone gli procacciò celebrità molta, e si raccontano di lui le grandi e molte maraviglie. Egli ebbe a successore san Maglorio, suo cugino germano, allevato come lui sotto la disciplina di sant' Eltruto. Sansone l' avea condotto nella Gallia dopo fattolo diacono, e morendo lo disegnò per succedergli. Ma dopo due o tre anni d' episcopato Maglorio mise in sua vece Budocco suo discepolo, ed egli si ritrasse in un monastero di sessanta monaci, che fondato aveva e governò fino alla morte nel 575.

Santo Sansone aveva un altro parente chiamato Malo o Maclodio, il quale pure fu allevato in un monastero, e che suo malgrado fu ordinato vescovo di Vinchester, di cui suo padre era stato conte. Egli era tanto alieno dalle onoranze, che di segreto se ne fuggì al di là dei mari, e si ritirò in una piccola isola dell' Armorica presso un santo solitario chiamato Aronne. Non lungi di là in altr' isola era la città d' Aleth, rinomata fin da que' tempi pel suo commercio, ma era tuttavia pagana. Alcuni fervorosi cristiani che vi si trovavano, supplicarono il santo a intraprendere la conversione de' loro concittadini, nella qual cosa egli riuscì con sì bella fortuna, essendo che le sue parole erano avvalorate dall' esempio delle più grandi virtù e dal dono dei miracoli, che la maggior parte si convertirono e lo obbligarono ad essere loro vescovo. San Malo morì verso il cadere del 565. Egli lasciò il rispetto del suo nome così fortemente impresso nel cuore de' suoi popoli, che diedero alla loro città il nome del loro santo pastore [1].

San Paolo che chiamò col suo nome il vescovado di Leone, e san Gilda, soprannominato il savio, furono essi pure discepoli di sant' Eltruto [2]. Il timore dell' episcopato fece andar Paolo nuovamente nelle Gallie, dove s' abbattè in quel medesimo che egli fuggiva. Dopo soggiornato alquanto in diverse isole egli penetrò fin nella città di Leone, dove lo splendore delle sue virtù e de' suoi miracoli lo fece sollevare all' episcopato, avendo il conte Vitero impiegata per fargliela accettare l' autorità del re Childeberto. In capo a ventiquattr' anni sentendosi venir meno per la vecchiezza abbandonò il governo della sua Chiesa, e mise successivamente in suo luogo de' suoi discepoli, i quali tennero la sede solo un anno per ciascuno, a tal che fu obbligato a ripigliarla. Infine ci la rimise undici anni dopo ad un altro suo discepolo chiamato Cetomerino, ed egli si ritirò nell' isola di Bas, dove governò ancora per lungo tempo un monastero numeroso, e morì in alto odore di santità. In cotal guisa il Signore fa servire alla santificazione de' suoi eletti il concorso come fortuito delle congiunture, nelle quali si scontrano e le singolarità del loro genio medesimo, purchè il loro cuore sia veramente inteso in lui.

San Gilda non fu che sacerdote: egli era natìo di Dumbrittion in Iscozia, predicò nel Settentrione della gran Brettagna, poi in Irlanda, dove ristabilì la purezza della fede e della disciplina. Finalmente passò nelle Gallie, si stabilì nella parte meridionale dell' Armorica presso Vannes, fabbricò e abitò fino alla morte il monastero di Buis, il quale prese e porta ancora il suo nome.

I vescovati di san Brieu e di Treguier vanno pur essi debitori della loro istituzione a due santi nati nella gran Brettagna. San Brieu non era sulle prime che un monastero fondato dal santo vescovo Brieu, il quale dopo essere stato ordinato in Inghilterra passò nelle Gallie dove fondò due monasteri; e si eresse il secondo in sede episcopale. Quanto alla sede di Treguier ella fu da prima a Lexobia, chiesa più antica. San Tudval, bretone anch' esso, ne divenne vescovo, da abate che egli era al monastero di Treguier fondato da lui medesimo. La sede episcopale fu poi trasferita a questo monastero, che ne ha fatto dimenticare il primo nome. Da queste particolarità sullo stato del cristianesimo nella provincia di Brettagna, allora delle più incolte delle Gallie, particolarità che noi abbiamo per questa ragione sviluppate quanto conviene al nostro generale disegno, noi ci possiam formare al tempo istesso un' idea del rimanente della Chiesa di Francia.

Tutti i vescovi della Brettagna erano a que' dì come al presente dipendenti dalla metropoli di Tours. Nel secondo concilio di questa città tenuto nel 569 noi vediamo che è proibito di ordinare nell' Armorica un vescovo sia bretone o romano, senza il consenso di questo metropolitano e de' suoi comprovinciali. Vi si vede ancora la vigilanza estrema della Chiesa sull' integrità de' costumi e l' onore de' suoi ministri. Il con-

1 Vit. S. Mael. in Bibl. Flosiac. — 2 Boll. 12 Mart.

cilio non isdegna di entrare nelle particolarità più minute a questo riguardo. Egli stabilisce che un vescovo il quale sarà stato ammogliato, sarà sempre accompagnato dai cherici fin nella sua camera e talmente separato da sua moglie, che quelle che la servono, non abbiano alcuna comunicazione nè meno colle genti de'suoi cherici. Rispetto ai vescovi che non sono stati ammogliati, nessuna donna può abitare nella loro casa. L'arciprete deve avere alla campagna un cherico che dorma nella sua camera; e questa regola è tenuta di tanta importanza, che la noia e la spesa sono contate per nulla quando si tratta di farla osservare. Così è prescritto che vi siano sette cherici per mutarsi ogni settimana.

È proibito ai cherici ed ai monaci di dormire a due a due nel medesimo letto. L'entrare nei monasteri degli uomini è vietato alle donne. È di nuovo proibito il matrimonio delle religiose sia che esse abbiano ricevuto il velo dalla mano del vescovo, sia che esse abbiano solo mutato di abito; la qual cosa indica che la professione non si faceva in una maniera espressa, ma che essa era attaccata alla vestizione. Oggetto di dubbio, che cominciava solamente ad essere chiarito bene, poichè vi erano ancora alcune religiose, le quali pretendevano di aver preso l'abito solamente per non essere esposte a matrimoni indegni di esse. Vi è detto eziandio che le vedove non ricevevano punto di benedizione per consacrarsi a Dio.

Il concilio fece pur anco per le cerimonie della religione de' regolamenti, i quali ci insegnano che fin d'allora vi erano delle immagini e delle croci sopra gli altari, e che vi si conservava l'eucaristia fuor del tempo del sagrifizio, poichè vi si avverte che il corpo di Nostro Signore non deve esser messo sopra l'altare come le immagini, ma sotto la croce. Si regola quindi e molto minutamente l'ordine e l'estensione delle salmodie e degli uffici pei diversi giorni e le diverse stagioni. Nella nota dei digiuni che si danno poscia per tutto l'anno, si vede che si digiunava anche l'Avvento come la Quaresima.

Il concilio medesimo comandò che ogni città prendesse cura de' suoi poveri, ciascun prete alla campagna ed ogni cittadino alla città incaricandosi di uno di loro, di maniera che non si vide più alcun vagabondo. Esso tratta da omicidi de' poveri gli usurpatori dei beni ecclesiastici, e vuole che dopo tre monizioni se persistono, si pronunzino contra di loro nel coro della chiesa, essendovi radunato tutto il clero, le maledizioni del Salmo cento ottavo. Esso li rappresenta come nuovi Giuda, che non si devono soltanto scomunicare, ma anatemizzare; il che ne insegna il divario che correva fra l'anatema e la semplice scomunica, la quale non importava questa sorta di maledizioni.

Alcuni anni dopo tale concilio Gontrando re d'Orleans e di Borgogna fece convocare a Parigi sei metropolitani e dodici vescovi per terminare la funesta controversia che esisteva tra' suoi due fratelli Sigeberto re dell'Austrasia e Chilperico re di Soissons. Tale era l'oggetto capitale del quarto concilio di Parigi. Il luogo dell'adunata non poteva essere migliore, essendo questa città comune ai tre fratelli; perocchè Chereberto re di Parigi, morto cinque o sei anni prima, vale a dire nel 567, non avendo lasciato altro che delle figliuole, i re suoi fratelli dividendosi i suoi Stati avevano messo Parigi in comune, e giurato sulle reliquie di san Martino, giuramento riputato de'più inviolabili, che nessun di loro entrerebbe nella città senza il consenso degli altri due.

I vescovi non riuscirono a rappatumare i due fratelli. Il male originava più d'alto prendendo la sua sorgente nell'antipatia o gelosia delle due mogli, le regine Fredegonda e Brunechilde, ambedue di una gran bellezza, ambedue piene di spirito, ma di quella elevazione e vastità d'ingegno, che in vece di concentrarsi nel piccol cerchio degli affari e de' trastulli comuni al loro sesso, non potè giammai contenersi ne' limiti degli Stati rispettivi de'loro consorti. Brunechilde nondimeno aveva maggior nobiltà nelle idee, maggiori disegni pel pubblico bene, ed una maggiore grandezza d'anima, degna del sangue dei re di Spagna che scorreva nelle sue vene, e molta più virtù o meno di vizj anche secondo gli autori, che si stimano oggidì i suoi calunniatori. Fredegonda invece era più cupa ed artificiosa, più feconda in spedienti e partiti, più operosa e tanto più sicura di riuscire, che nè probità, nè umanità, nè pudore, nè memoria de'suoi natali, che gli aveva sortiti vilissimi, nè finalmente delicatezza di nessuna sorta non frappose mai ostacolo a'suoi disegni. Incuorato da questa furia Chilperico fece dare il guasto agli Stati di suo fratello con accanimento sì grande, che per la rapina delle cose più sacre, l'incendio de' templi, l'uccisione de'cherici e il disonore delle vergini le Chiese furono più travagliate, dice Gregorio di Tours, che per la persecuzione di Diocleziano.

Dal canto suo Sigeberto venne a stendere il guasto infino alle porte di Parigi. Il vescovo Germano scrisse alla regina Brunechilde, sposa di questo principe, per scongiurarla

a far vedere, che in vece di suscitar questa guerra ella non adoperava se non ad estinguerla. Ma le rimostranze riuscirono ben fiacche presso una donna umiliata, che racquistava il vantaggio. Sigeberto continuò le sue vittorie, prese Parigi, Rouen e quasi tutto il regno di Chilperico, il quale si vide ridotto a racchiudersi in Tournai, dove il vincitore l'assediò. Allora san Germano andò a trovarlo e gli fece questa profezia [1]: « Se tu non attenterai alla vita di tuo fratello, te ne ritornerai vittorioso; ma se farai pensieri parricidi tu ne morrai miseramente ». Sigeberto ebbe in dispregio l'avviso del Cielo; ma due scellerati mandati da Fredegonda l'assassinarono, mentre i Francesi di Neustria lo riconoscevano per loro re. La sua morte mutò affatto la faccia degli affari: tutto ritornò all'obbedienza di Chilperico, il quale tornò immediatamente a Parigi, vi sorprese la regina Brunechilde, vedova di Sigeberto, la fece arrestare e condurre a Rouen. Childeberto, figliuolo di lei di soli cinqu'anni fu portato a Metz dai buoni servi del padre suo e riconosciuto re d'Austrasia.

San Germano morì l'anno seguente 576 in ottant'anni. Tra le grandi virtù di questo santo vescovo, quelle che si ammirarono maggiormente in lui furono le doti così diverse e difficili a trovarle insieme, di Marta e di Maria, lo spirito dell'orazione e l'assiduità al lavoro. Soventi volte dopo passata l'intera notte alla chiesa, salvo alcune ore sul mattino che le dormiva, perchè non si accorgesser punto delle sue veglie, dava nondimeno udienza a moltissima gente, poveri principalmente e travagliati che andava egli stesso le molte volte a cercarli ne'ritiri, dove seppellivano la loro vergogna e miseria. Si racconta un gran numero di miracoli operati alla sua tomba e confermati dalla venerazione de'popoli, i quali imposero il suo nome alla chiesa di San Vincenzo, dove fu trasferito. Il re Chilperico, che pizzicava di letterato dettò il suo epitaffio.

Intanto questo principe usando della sua fortuna senza alcun riserbo fece marciare verso il Poitou il suo figliuolo Meroeo, che egli ignorava amar Brunechilde [2]. La quale strana passione gli era nata a Parigi, dove trovandosi in compagnia erano ambedue irritati contra Fredegonda, la quale aveva fatto ripudiare la regina Andovera madre di Meroveo e aveva fatto assassinare lo sposo di Brunechilde. Gli affanni e le loro sciagure comuni gl'intenerirono spesso sulla loro sorte reciproca, e la tenerezza loro si mutò tanto più facilmente in amore, perchè meglio colorata e meno sospetta la familiarità loro. Brunechilde era vedova dello zio di Meroveo, ma era ancor giovane e non aveva perduta nessuna di quelle allettative tanto acconce a pigliare di primo tratto un'anima affievolita dalle sciagure. Sotto colore di andare a trovar sua madre confinata e come prigioniera al Mans, Meroveo passò per Rouen, strinse lega co'partigiani della regina Brunechilde e la sposò con tutte le cerimonie della Chiesa. Disperato il re marciò contra di lui, indi parve riceverlo nelle sue grazie; poi per qualche nuovo sospetto lo fece arrestare, lo costrinse a pigliar la tonsura e l'abito di cherico e finalmente a lasciarsi ordinar sacerdote, e lo mandò nel Manese nel monastero di san Calais per apprendervi le regole della vita monastica. Ma aiutato da un capitano del defunto re Sigeberto egli fuggì e riparò nella chiesa di San Martino di Tours, l'asilo più sacro del regno.

Il re fece ordinare al santo vescovo Gregorio di scacciare il principe che egli trattava da apostata, con minaccia in caso di rifiuto di mettere tutto il paese a fuoco ed a sangue: « *Non voglia Dio*, rispose il santo Prelato, *che un re cattolico profani i luoghi, che i re goti ariani hanno costantemente avuto in riverenza!* » e lasciò Meroveo nel suo asilo. Ma il giovane principe non istimando sacro nessun luogo contra il furore del padre suo e più ancora di Fredegonda, risolvette di riunirsi a Brunechilde che aveva trovato modo di salvarsi a Rouen, e governava l'Austrasia sotto il nome di suo figlio il giovane Childeberto.

Prima di abbandonar la tomba di san Martino egli volle leggere nell'avvenire con una pratica superstiziosa e molto in uso a que'di, quantunque spesso condannata già ne'concilj sotto il nome di sorte dei santi. Egli pose sulla tomba il salterio, il libro dei Re e quello degli Evangelj. Dopo passati tre giorni continui in digiuni, in veglie e preghiere, egli aprì a caso ognuno di que'libri. In quello dei Re, il primo versetto della pagina era questo: *Perchè tu hai abbandonato il Signore tuo Dio per seguire gli dei stranieri, egli ti ha dato nelle mani dei tuoi nemici*. I passi degli altri due libri non parvero meno spaventevoli al principe, che se li applicava; il che lo fece piangere dirotto prima di partire. Nondimeno egli ebbe la felicità di giugnere nell'Austrasia; ma non vi fu accolto come sperava. Più politica che non passionata dopo rimessi in sesto i suoi affari, Fredegonda non volle far cosa dispiacente ai signori dell'Austrasia, siccome

1 Greg. Hist. l. IV, c. 45.— 2 Ibid. l. v. c. 14.

quelli che inchinavan poco a raccendere la guerra in pro di uno sciagurato troppo famoso, che era omai diventato la favola della Francia e la face della discordia tra i principi francesi. Il perchè dopo andato errando alcun tempo in diverse contrade egli fu alla perfine arrestato e trucidato presso Teroana.

Ma prima di tale catastrofe Chilperico veggendosi sfuggite di mano le sue principali vittime scaricò la piena del suo furore sovra Pretestato vescovo di Rouen, il quale aveva compatito alle loro sciagure, e lo accusava non solo di aver data ad essi la benedizione nuziale, ma ed eziandio di aver suscitata la ribellione. Egli fece raunare a Parigi quarantacinque vescovi, che ne formarono il quinto concilio. Vi andò il re medesimo, e parlò in tal guisa a Pretestato alla loro presenza [1]: « A qual cosa pensasti tu, o temerario prelato maritando con sua zia Meroveo, mio nemico, anziche mio figliuolo? Ignori tu le regole canoniche su tale argomento? Ma tu non ti sei tenuto a questo solo, tu hai tentato di corrompere per danaro i miei sudditi, e hai voluto far passare la mia corona sul capo d'altri. » A tale discorso uscito dalla bocca di quel cotale che stimavano incapace di mentire, i Franchi fremevano di collera, e volevano lapidare il vescovo; ma il re, il quale vedeva meglio di loro le conseguenze di simile atto di furore, si diede un'aria di moderazione rattenendoli. Pretestato accusò di false tali imputazioni, e i suoi nemici ne produssero la prova. Ma questa non consistette che solo a mostrare alcuni presenti che il vescovo aveva fatti e non lo negava, negando però fermo che egli avesse con ciò tentato di suscitare alcuna ribellione. I vescovi sentirono l'iniquità della trama ordita contra il loro collega. Un semplice arcidiacono della chiesa di Parigi chiamato Aezio si levò nell'assemblea, dopo però che il re ne fu uscito, e disse con forza: « Pensate bene, principi della Chiesa, chi ha gli occhi fermi sopra di voi. Dal partito che prenderete o in pro o contra il vostro pari, dipende la vostra gloria o la vostra eterna ignominia ». I vescovi si guardarono senza oppor nulla, ma non osando neppure prendere una risoluzione, per la quale si arrischiasse di dispiacere alla terribile Fredegonda, l'anima com'era di quella persecuzione.

Non vi fu che il solo arcivescovo di Tours, il virtuoso Gregorio, che avvalorò ciò che aveva detto l'arcidiacono e sopravanzò il suo zelo, affine di ravvivare il coraggio de' prelati. Ma non mancarono fra loro de' falsi cortigiani e de' perfidi delatori contra il generoso arcivescovo. Subitamente il re mandò per lui, e avendogli detto con emozione quanto più lontano si poteva far intendere: « Vescovo, il tuo santo carattere ti obbliga a far giustizia a tutti: or perchè la neghi tu a me? Tu avveri proprio il proverbio, che l'uccello carnivoro non è mai che strappi fuor l'occhio al suo simile! — Principe, rispose Gregorio, se alcuno di noi si dilunga dalle vie della giustizia, tu hai il potere in mano da farvelo rientrare; ma se tu stesso te ne dilunghi, e chi sarà che ti riconduca su di esse? Noi non abbiamo che il potere della parola, che tu ascolti se vuoi, ma se tu chiudi l'orecchio, chi ti condannerà se non quegli che è la regola e il sostegno d'ogni giustizia? » Il re insistette e proruppe ad alcune minaccie; ma il vescovo le ricevette da santo, e fece egli pure a lui delle minacce così spaventevoli de' giudizj di Dio, che Chilperico, il quale non era cattivo se non per una strania impressione, ritornò a' proprj sentimenti, e studiando ad ammollire il santo gli fece molte carezze e lo invitò a gradire alcuna cosa della sua mensa, essendo l'ora del pranzo. Durante la conversazione Gregorio lo recò perfino a promettere sotto giuramento che egli lascerebbe al concilio intera libertà di giudicare, e non pretenderebbe cosa contra i canoni.

Ma Fredegonda non aveva ratificato cotali promesse. La notte ella mandò a Gregorio ad offerirgli dugento libbre d'argento se lasciava condannare Pretestato, e lo fece sicuro ch'essa aveva la fede di tutti gli altri vescovi. « Io non seguiterò il giudizio degli altri, rispos'egli, se non fin là dove sarà conforme ai canoni. Quand'anche voi mi numeraste a migliaia le monete d'oro e d'argento, io non mi muterei di parere ».

Il re andò pure alla seconda adunata del concilio nella speranza di convincere Pretestato almeno sopra alcuni de' capi d'accusa. Ma egli stesso il principe fu convinto o meglio confuso. Egli disse ad alcuni suoi dimestici: « Io sento che l'accusato dice il vero, ma che farò io per contentare la regina? » Dopo di avere per alcuni istanti meditato egli soggiunse: « Andate, dite a Pretestato come da voi, che io sono buono, e perdono di leggieri; che se egli si umilia davanti a me, confessando quello di che è rimproverato, è sicuro di ottenere il perdono ». Tale proposta venne fatta immantinente a Pretestato, il quale temendo più che mai la terribile Fredegonda diede ciecamente nel laccio tesogli. La domane i vescovi erano radunati e presente il re, Prete-

1 Greg. VII, 16 e 19.

stato si gittò a terra confessando tutto quello di cui era accagionato. Colla più bassa scaltrezza il re si gittò egli stesso appiè de' vescovi e dimandò loro giustizia. « Sia deposto, lacerandogli la sua tunica, diss' egli, e lo si anatemizzi recitando sopra il suo capo le maledizioni del salmo cento ottavo, o si pronunzii almeno contra di lui una sentenza di perpetua scomunica ». Non temendo punto di attrarre sopra il proprio suo capo tutto il fuoco di quella procella Gregorio fece vive rimostranze e invocò eloquentemente la promessa che il re gli aveva fatta di non pretender cosa contro i canoni; ma non fu ascoltata parola: Pretestato fu levato della sua sede e gettato in una segreta.

L'arcivescovo di Tours aveva resistito ad una donna troppo nemica a chi le contrariava perchè non facesse nascere una qualche occasione di perderlo. Leudaste conte di Tours, dichiarato da molto tempo nemico del suo vescovo, si levò qual suo accusatore. Ma il maneggio era mal tessuto, e l'accusa di voler dare la città nelle mani del re Childeberto, spoglia di prova e di probabilità, cadde da sè medesima. Non volendo però il calunniatore avere una mentita elesse un nuovo capo d'accusa, ma gli andò peggio del primo. Egli affermò che Gregorio infamava la regina accagionandola di colpevole pratica con un vescovo; accusa sciocca, la quale oltraggiava la maestà medesima delle persone auguste alla cui vendetta pretendeva servire. E il re ne rimase tanto offeso, che nel primo trasporto fece battere e imprigionare Leudaste. Nondimeno poco dopo egli convocò un concilio a Braine, a poche leghe da Soissons, e vi fece comparire Gregorio [1]. Vi si trovò pure Chilperico, e disse ai vescovi che non poteva dissimulare ciò che toccava così vivamente il suo onore; che non pertanto egli non pretendeva violare i rispetti dovuti alla dignità episcopale, che sebbene avesse de' testimonj contra il vescovo di Tours, pure se giudicavasi più conveniente il riferirsi alla coscienza del prelato egli vi consentiva. Tutto il peso di tali testimonianze si riduceva a quella di un sottodiacono di Tours, al quale il conte aveva fatto sperare il vescovato. I Padri del concilio dissero al re che non si doveva credere ad un inferiore contra il suo prelato, e si convenne che Gregorio dopo detta la messa sopra tre altari si purgherebbe col giuramento. Si pigliò tale partito come il solo acconcio a dare al re una qualche soddisfazione. Così il vescovo di Tours adempiè quello che era stato proposto. Allora il conte Leudaste, che aveva trovato il mezzo di fuggirsi, fu scomunicato da tutte le Chiese quale calunniatore e autore di scandalo; dopo di che fu mandata la sentenza ai vescovi che non erano dell' assemblea.

Fredegonda non era però soddisfatta, ma quando le cose non le dicevano prospere ella sapeva aspettarne il buon punto. Intanto si vide occupata di cure più gravi. Il braccio del Signore cominciava a pesare sopra di lei: nel breve correre di pochi mesi i suoi tre figliuoli morirono di contagio; ed ella credette o finse di credere che Clodoveo loro fratello primogenito del primo letto gli avesse avvelenati; quindi sotto un sì fatto pretesto egli fu assassinato. Ma ella non trovò consolazione alcuna nella copia di questi suoi misfatti. Allora tornando sopra sè stessa: « Infino ad ora, diss'ella a suo marito [2], Dio ci aveva risparmiati quantunque que'malvagi che siamo, ma ecco che Egli ci percuote nella parte più sensitiva togliendoci i nostri figliuoli: procuriamo di ammansare la sua collera, e distribuiamo in limosine i tesori accumulati dalla nostra durezza ». Chilperico, che avrebbe potuto esser buono con un' altra moglie, diminuì le pubbliche gravezze e fece di gran liberalità. La regina ebbe la consolazione d'avere altri figli, e diede alla luce un principe, il quale regnò su tutti i Francesi sotto il nome di Clotario II. La sua nascita cancellando la memoria de' flagelli precedenti tornò la gioia e la prosperità, le quali continuarono insino alla morte di Chilperico.

Finalmente questo re si morì non lungi da Chelles nel ritornarsene dalla caccia, e non fu dato di poterne scoprire l'assassino. La principale autorità sopra i Francesi era passata al re Gontrando, il quale cominciò per insignorirsi della città di Parigi, pretendendo che i suoi fratelli entrandovi le molte volte contra il fatto giuramento erano essi e i lor figliuoli scaduti del diritto che vi avevano. Fredegonda si fece un merito di consentire a tale occupazione, dimostrò a Gontrando una confidenza intera, solo partito che le rimaneva, e gli presentò il giovane Clotario, il quale aveva solo quattro mesi. Gontrando lo fece riconoscere qual re di Soissons e di tutte le provincie che suo padre Chilperico aveva posseduto.

Questo re di Borgogna come si vede da questo solo fatto, era buono, franco, inchinevole al perdonare, e religioso di cuor sincero. Egli illustrò tutto il suo regno con un grande zelo per promuovere la religione, con una liberalità prodigiosa verso i poveri

1 Greg. V. Hist. c 50. — 2 Ibid. c. 35.

e le chiese, a dir brieve, con tante virtù, da esser posto nel novero de' santi [1]. Si trovan nonpertanto alcune gravi macchie nella sua vita come in quella de'migliori principi di que' barbari regni. Si narra di lui che fece accoppare a colpi di sassi uno dei suoi ciambellani, perchè aveva ucciso un bufalo nella foresta di Voge. La regina Austrigilda sua moglie, avendogli detto in morendo che i suoi medici l'avevano uccisa, egli ebbe la debolezza di prometterle la loro morte e la crudeltà di osservarle la data parola. Ma non si può dubitare che egli non abbia espiate le sue colpe con un sincero pentimento e colla copia delle sue buone opere. Fino i suoi pranzi si risentivano del suo rispetto alla religione. Egli v' invitava spesso i vescovi, che faceva sedere in posto onorevole, e in vece di canti da diletto vi si cantava un responsorio dell' ufficio divino o qualche cantica.

I santi prelati avevano molto di potere sopra il suo spirito. Nondimeno essendosi adoperato san Gregorio di Tours per fargli tornare in grazia il conte di Bordò ed un altro signore, colpevoli ambedue di un delitto di Stato, il re fece sembiante di non intendere e non rispose nulla. Allora il caritatevole mediatore rivolgendo la sua supplica in apologo; « Degnate ascoltarmi, o Signore, diss' egli al re, il mio padrone mi ha deputato a voi. Che gli dirò io se voi non mi rispondete? — E chi è il padron vostro? ripigliò il re maravigliato. — È san Martino » replicò Gregorio sorridendo. E subitamente il re fece entrare Garacario e Bladaste, così si chiamavano quei due signori, e dopo alcuni rimbrotti li ricevette in grazia.

Il suo zelo per la Chiesa e la disciplina lo stimolò a tenere diversi concilj. Si nota nel 585 il secondo di Macone, al quale furono presenti quarantatrè vescovi e quindici deputati per gli assenti. Vi si fecero venti canoni, il quinto de' quali comanda sotto pena di scomunica di pagar le decime ai ministri della religione secondo la legge di Dio e il costume immemorabile delle Chiese. Il decimo quinto, il quale ingiunge ai laici di onorare i cherici maggiori, vale a dire coloro che sono negli ordini, porta in termini precisi, che allorquando si scontreranno, se ambedue sono a cavallo, il laico caverà il suo cappello e se il cherico è a piedi, il laico discenderà da cavallo per salutarlo. È proibito alle vedove, anche de' menomi cherici, di rimaritarsi, ed ai cherici di assistere tanto ai giudizi di morte, che alla loro esecuzione. Il re confermò con un editto i canoni di questo concilio.

Alcun tempo dopo si tenne ad Auxerre un' altra adunata, che sebbene particolare a questa Diocesi, pure vuol essere ponderata. Vi fu stabilito che non si direbbono due messe al giorno sul medesimo altare, principalmente un sacerdote dopo un vescovo, e che le donne non riceverebbero punto l' eucaristia nella mano ignuda, ma ciascuna sopra il suo pannolino chiamato domenicale; uso particolarissimo, che la Chiesa ebbe le sue ragioni per abolire. Questo sinodo, i cui statuti non sembrano se non l' esecuzione de' canoni di Macone, ristringe non pertanto alle vedove dei chierici superiori la proibizione di rimaritarsi, fatta generalmente dai Padri di Macone a quelle di tutti i cherici senza niuna riserva. Ogni Chiesa aveva i suoi costumi proprj, che si mantenevano quando non trascorrevano in abusi. Questo sinodo proibisce ben anco ai cherici di cantare e di ballare in una festa, ai monaci ed agli abati di essere padrini di nessun battezzato.

Dopo la morte del re Chilperico la città di Rouen richiamò il suo vescovo Pretestato. Egli andò a visitare il re Gontrando a Parigi e lo pregò di far rivedere la sua causa. Fredegonda sostenne che non si doveva tornar da capo sopra una cosa giudicata da quarantacinque vescovi. Ma i tempi erano mutati affatto; i prelati paurosi si diedero di bel nuovo alla parte della virtù, siccome quella che pareva la più sicura e per non apparire contraddicenti a sè medesimi il vescovo di Parigi disse in nome di tutti gli altri, che Pretestato non era stato deposto, ma semplicemente sottomesso ad una penitenza. Egli fu ristabilito a gioja grande del suo popolo, e Melanio il quale aveva occupato il suo posto vedendosi scacciato obbrobriosamente, si ritrasse presso Fredegonda. Ella ne ebbe il più crudele dispetto, ma dissimulò per ben due anni circa, in capo a' quali andata a Rouen fece trucidare Pretestato da uno de' suoi schiavi nella chiesa medesima dove era andato di gran mattino per l'ufficio. Egli gridò per soccorso, e si appoggiò all' altare che inondò del suo sangue raccomandandosi al Signore. Fu recato nella sua camera e posto sul letto. La perfida Fredegonda andò immantinente a trovarlo, e parve la più sdegnata di tutti di quell' empia uccisione, e dimandava con imprecazioni che gliene fosse palesato l' autore. Il santo vescovo non s' ingannò; « E

1 Greg. Hist. l. VI et VII.

chi mai poteva percuotermi, sclamò egli in tuono che il fece credere ispirato, se non il braccio che ha sparso tanto sangue innocente non risparmiando neppur quello dei nostri monarchi? » Non turbandosi punto Fredegonda gli offerì i suoi medici. « Dio vuol cavarmi da questo mondo, rispos' egli; ma trema, furia sacrilega; egli vendicherà con vie maggior rigore il sangue del suo ministro. » I signori che si trovavano presenti palesavano il loro orrore con un sordo mormorare e l'uno di loro spinse lo zelo fino a dire alla regina come in atto minaccevole, che si sarebbono fatte le più rigorose investigazioni. Fredegonda l'ascoltò tranquillamente, e gli rispose che aveva ragione, fingendo di non capire che si intendesse parlare di lei. E poco dopo essa trovò la via da fare avvelenare questo generoso nemico delle sue scelleraggini.

Finalmente lo schiavo che aveva ucciso il santo vescovo fu preso, e dichiarò che per commettere quel sacrilego omicidio aveva ricevuto cento soldi d'oro dalla regina Fredegonda, cinquanta dal vescovo Melanio e altrettanti dall'arcidiacono di Rouen, e che era stato a lui ed a sua moglie promesso di farli liberi. L'assassino patì la morte, ma Fredegonda, valente sopra tutto a cavar vantaggio dal delitto, fece rimettere Melanio sulla sede di Rouen. Pretestato è onorato come un santo martire.

Prima che fosse fatta giustizia dell'assassino il vescovo di Bayeux qual primo suffraganeo della provincia consultò i vescovi di Francia. Secondo il loro avviso egli fece chiudere le chiese di Rouen, infino a che fosse manifesto l'uccisore, e si impedì che il popolo assistesse al servizio divino [1]. E questo un esempio delle interdizioni ecclesiastiche, al quale se ne potrebbono aggiungere altri moltissimi di quegli antichi tempi. Alcuni anni prima la chiesa di San Dionigi essendo stata profanata da grande spargimento di sangue, si dismisero affatto gli uficij, e i colpevoli furono scomunicati infino a che avessero soddisfatto. Leone vescovo di Agde sotto la signoria de' Goti per obbligare un signore di questa nazione a restituire un bene ecclesiastico che egli aveva usurpato, andò alla chiesa di Sant' Andrea, vi passò la notte in orazione e il mattino ruppe le lampade che pendevano dalla volta dicendo: « La luce non isplenderà qui infino a che non siano restituiti i beni della casa di Dio [2] ».

Questo avveniva sull'entrar del pontificato di Pelagio II, il quale era succeduto il 30 novembre a papa Benedetto, morto il 30 luglio di quell'anno 578. Pelagio fu consacrato senza aspettare il consenso di quell'imperatore, perchè i Lombardi tenevan Roma assediata. Tutta Italia gemeva sotto la loro oppressione. Questi Barbari in parte pagani spingevan l'odio contro la fede infino all'uccidere i fedeli. Ve n'ebbero di tali che vollero costringere quaranta contadini, che avevano incatenati, a mangiar carni consacrate agli idoli, ma que' fedeli e generosi cristiani si lasciarono fino all'ultimo scannare. Gl'idolatri fecero morire altrettanti prigionieri, perchè negavano di adorare una testa di capra. Il martirologio romano celebra il 6 marzo la festa di questi ottanta martiri messi a morte in Campania l'anno 579. Tre anni appresso, nel 582, essi distrussero il monastero di monte Cassino, come san Benedetto aveva predetto. Ma secondo la medesima profezia essi non fecero alcun male ai monaci, i quali fuggirono tutti e ripararono a Roma, dove Pelagio consentì loro di fabbricare un monastero presso al palazzo di Laterano.

Alla vera religione non erano fatti migliori trattamenti dai re dei Visigoti in Ispagna. Levigildo, che era parso alquanto moderato al principio del suo regno, concepì alcuni anni dopo un furioso dispetto di ciò che avrebbe dovuto venire a lui un mezzo potente di salute, vale a dire della conversione di suo figlio Ermenegildo. Questo giovane principe si era nel 580 sposato alla principessa Ingonda, di sangue francese, figliuola di Sigeberto e di Brunechilde, e cattolica caldissima. La sua fede era passata per le più dure prove, cui l'aveva messa la regina Gosvinta sua suocera e al tempo stesso sua ava per la regina Brunechilde, che essa aveva avuto dalle sue prime nozze col re Atanagildo. Ma Gosvinta soffocando ogni sentimento della natura e non ascoltando che la sua passione per l'arianesimo aveva fatto soffrir di sua propria mano ad Ingonda i trattamenti più indegni. Volendo un giorno farla di tutta forza ribattezzare alla guisa degli Ariani, e la principessa resistendo alle carezze ed alle lusinghe, la furibonda Ariana montò in tale furore, che prese la sua nipote pe' capelli, la gittò per terra, la percosse lungamente a pugni e calci, e tutta così sangue e ferite la fece immergere per forza in un gran bacino d'acqua per battezzarla a suo dispetto [3].

Non pertanto Ingonda crebbe il suo fervore, e pigliando un metodo affatto diverso con Ermenegildo suo sposo, ella si adoperò tanto bene colla via della persuasione, colle

1 Greg. VIII, c. 31, — 2 Ibid. V, c. 33. — 3 Ibid. Tur. Hist. V, c. 39.

allettative della sua dolcezza e de' suoi buoni esempi, che lo convertì dopo una lunga resistenza [1]. Quando il re suo padre fu chiarito di questa cosa ne divenne l'uno de' più ardenti e più artificiosi persecutori. E vedendo come il carcere, gli esili, i supplizj non ingeneravano se non de' martiri o de' confessori, mutò di stile, e parve accostarsi alla religione cattolica, affine di sedurre i semplici. Raunato un concilio de' suoi prelati eretici egli fece ordinare non solo che non si ribattezzerebbero quelli che abbandonassero la religione romana, ma che da quel punto in poi si canterebbe Gloria al Padre pel Figliuolo nello Spirito Santo. La qual bugiarda rassomiglianza colla confessione degli Ortodossi ne indusse in errore e pervertì molti.

Ma il principe Ermenegildo non era tale da incappare in questa insidia. Egli era stato illuminato dalle cure e istruzioni di san Leandro, vescovo di Siviglia, e sapeva che il re degli Svevi marciava colle sue genti per soccorrere i cattolici oppressi da suo padre. Però il calore di uno zelo nascente pregiudicò a' suoi disegni ed alle sue speranze. Stimando servir pure alla religione per secondare la generosa impresa del re Miro, careggiato dall'universale de' suoi sudditi, e far sì che cessassero le crudeli vessazioni di Levigildo contra i cattolici e contra sè medesimo, questo giovane principe cercò la prima cosa a procacciarsi il soccorso dell'imperatore, e si abboccò col governatore delle poche terre che rimanevano all'impero nella grande Esperia. Ma il re Levigildo corruppe quest'ufficiale greco con trenta mila soldi d'oro, e marciando immantinente contra il suo figliuolo lo ridusse al duro estremo di dover riparare in una chiesa. Vi entrò egli stesso, rialzò il principe, che gli si era gettato appiedi, e l'abbracciò con tenerezza dopo di averlo assicurato che non sarebbe stato punto maltrattato. Nondimeno egli fe' un segno alle sue genti, e queste lo condussero a Valenza dopo spogliatolo delle sue vesti principesche, e ravvoltolo in povere ed umilianti.

Non fu potuta pigliare la sua sposa Ingonda, la quale entrò in cammino per Costantinopoli col suo figliuolo ancor fanciullo, e che morì nel viaggio. Trasportato a Tarragona, Ermenegildo riconoscendo ne' ceppi la vanità delle umane grandezze rivolse tutti i suoi affetti al cielo. Colle volontarie sue austerità egli crebbe il duro della sua prigionia dormendo sopra un cilicio, in continue orazioni e dimandando il Cielo della forza che gli era necessaria. La vigilia di Pasqua durante la messa suo padre gli mandò un vescovo ariano per tornarlo in sua grazia se riceveva la comunione dalla mano di quest'eretico. Ermenegildo respinse indegnato il seduttore, e gli testificò il più grande orrore delle sue suggestioni. Subitamente il vescovo riferì la risposta al re, il quale non sapendo più contenersi per la collera mandò nel suo furore degli ufficiali per uccidere il suo proprio figliuolo. Il martire ebbe il capo spaccato da un colpo di scure l'anno 586, il sabbato santo, 13 aprile, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria.

Gli Svevi, i quali occupavano la provincia di Galizia e che erano tuttavia nel primo fervore della loro conversione, patirono assai di questo barbaro fanatismo. Avendo Levigildo soggiogati questi popoli e riunite le loro terre alla sua corona, egli volle del paro soggettare la loro religione e tornarli all'arianesimo, ma Dio non permise che egli abusasse più avanti delle sue vittorie. Egli cadde malato in caso di morte l'anno medesimo che si morì suo figliuolo, e attestando un vivo dolore di averlo fatto morire riconobbe la verità della religione cattolica. Qualche rispetto umano lo tenne certo dal professarla pubblicamente, poichè san Gregorio il grande ci dà la penitenza di questo principe per sufficiente. Nondimeno non prima vide il pericolo della sua malattia chiamò a sè san Leandro vescovo di Siviglia, che era stato molto intrinseco di Ermenegildo, ed esso medesimo perseguitato fino a patir la pena del bando, lo pregò a voler concedere l'amicizia medesima a suo figliuolo Recaredo, che doveva succedergli, e di fargli abbracciare la dottrina istessa di Ermenegildo. Egli morì poco appresso l'anno 586 di Gesù Cristo, e il decimo ottavo del suo regno.

Recaredo seguì di fatto l'esempio del suo santo fratello. La mediazione dell'augusto martire secondando lo zelo del nuovo re fin dal primo anno del suo regno, seppe pigliare così bene i vescovi ariani, che anche senza usare d'autorità gli indusse a farsi cattolici. Tutta la nazione mostrò una docilità così pronta e generale, che questo medesimo re si trovò in tal condizione da potere escludere tutti gli eretici non solo dalle cariche, ma ben anco dalla milizia. Egli si guadagnò pure tutti gli Svevi, che in gran novero erano stati pervertiti e non mettendo confini al suo zelo aboli l'eresia infin nella parte della Gallia narbonese soggetta alla sua signoria. Vi ebbero mormorii, trame segrete, congiure formali. Fin la regina Gosvinta ava di Recaredo cospirò an-

1 Greg. Magnus, Dialog. III, cap. 38.

ch'essa con tanto maggior pericolo pel re, perchè ispirava a lui maggior sicurezza simulando di esser cattolica. Ma egli venne in buon punto chiarito di ogni cosa, e Gosvinta cavò il re da ogni timore morendo in quella circostanza [1].

Non si voleva altro più che pigliare i partiti necessarj per dare a sì felici imprese tutta la conveniente stabilità. In tale disegno il re fece convocare a Toledo un concilio di tutto il paese a lui soggetto, fin delle Gallie [2]. Vi convennero settanta quattro vescovi e i deputati di altri sei. Secondo le intenzioni del re si cominciò con un digiuno di tre dì, dopo i quali si ragunarono il giorno 8 di maggio dell'anno 589, presente Recaredo. Egli fece leggere una professione di fede firmata da lui e dalla regina Baddo sua sposa, nella quale anatemizzava Ario, la sua dottrina, i suoi complici, e riceveva precisamente i quattro gran concilj, e in generale tutti i concilj ortodossi. Poscia si pronunziarono ventitrè anatemi contra i principali capi della dottrina ariana, e si riprovò quello che i suoi difensori ne risguardavano come il sostegno nel concilio di Rimini. Si fecero firmare queste decisioni dai nuovi convertiti, signori laici o cherici, fra i quali si trovavano otto vescovi goti di natali, come lo mostrano i loro barbari nomi.

Ciò fatto Recaredo propose di regolare la disciplina per rimediare ai disordini cagionati dall'eresia. I sacerdoti e i vescovi ariani vivevano colle loro mogli come quelli del secolo. Il concilio toglie una tale licenza a quelli che sono convertiti, e prevenendo il pericolo così dello scandalo come dell'incontinenza vuole che si separino di stanza, e se è possibile anche di casa. Proibisce a tutti i cherici di perseguitare i loro fratelli davanti ai giudici secolari sotto pena di scomunica e della perdita della causa. L'ultimo articolo ne chiarisce che le due podestà, l'ecclesiastica e la secolare andavano di conserva; innovazione, che ci viene in buon punto di far osservare, e che diventerà comune a tutti i popoli che il cristianesimo verrà cavando dalla barbarie. Un medesimo è pure dell'ordinanza pubblicata dal re Recaredo per la conferma di questo concilio, la quale portava pena di scomunica contra i cherici ed i laici, la confisca dei beni o l'esilio secondo la qualità delle persone. Si comandò pure in generale l'osservanza così degli antichi canoni, come delle lettere sinodali de' Papi, e si proscrisse ogni rimasuglio di idolatria nelle diverse regioni soggette ai Goti. E particolarmente si studiò di abolire la pratica tanto snaturata che comune tra i Pagani, di far morire i figliuoli che erano generati nella corruzione.

In quell'anno medesimo e pei medesimi fini si tenne un concilio nella parte delle Gallie soggetta ai Goti [3]. I vescovi in numero di otto si radunarono a Narbona, e comandarono di cantare il *Gloria patri* alla fine dei salmi, e questa era una compendiata professione di fede contra l'arianesimo. Si proibì ad ogni sacerdote di uscir dal santuario mentre si celebra la messa, e ad ogni diacono, sottodiacono o lettore di spogliarsi il camice prima che fossero terminati i misteri; il che dimostra che l'uso del camice era comune a tutti i cherici e fin d'allora usato nel solo tempo degli uffici. Vi avea proibizione di festeggiare il giovedì come consacrato a Giove, e di lavorare la domenica sotto pena all'uom libero di pagare dieci soldi d'oro, il che formava circa cinquanta franchi, ed allo schiavo sotto pena di cinquanta colpi di staffile. Le quali pene corporali provano di nuovo che i giudici secolari si univano coi vescovi, e che si eseguivano esattamente i canoni del concilio nazionale di Toledo, il quale gli obbligava ad andare ad imparare dalla bocca dei pastori, sono le sue parole, il come bisogni governare i popoli.

In tutte queste opere di zelo san Leandro guidava principalmente il re Recaredo, al quale egli era diventato in particolar modo commendevole per la giustizia che gli aveva renduta il re Levigildo nel tempo in cui si giudica sanamente delle cose. La qual cosa finisce di provare che l'esilio per questo santo prelato e pei vescovi ortodossi più zelanti non era stato che un effetto della persecuzione e non il castigo della sua ambasceria a Costantinopoli da parte di Ermenegildo. Leandro aveva troppi lumi, come si vede dalle sue diverse opere, per dar mano alla ribellione, sotto qualunque siasi pretesto. Egli aveva solamente supplicato l'imperatore o per ottenere la sua mediazione presso del principe eretico in favore de' cattolici, o per procurare un asilo al principe convertito ed alla sua famiglia in caso di oppressione. Noi vediamo che egli fu caro oltre modo e stimato sempre ad una guisa da papa san Gregorio, il quale sebben levato al più alto grado dell'autorità e del potere, a cui sia salito un ministro del Cielo, pure seppe rendere così bene ai signori della terra ciò che è loro dovuto, non cessando mai di sostenere con dignità i diritti della sua sede. E fu proprio

1 Greg. Tur. l. XI, c. 15. — 2 Tom. V Conc. p. 589. — 3 Tom. V Conc. p. 1028.

a Costantinopoli e nel tempo di tale ambasceria, ch' ei si legarono in quella sì gran dimestichezza, che manifestarono poscia nelle loro lettere, e fatto persuaso dal santo vescovo di Siviglia, san Gregorio il Grande cominciò l' eccellente opera dei Morali sopra Giobbe, e a lui la dedicò, il quale solo fatto prova meglio d'ogni ragionamento quale idea si debba avere del merito e della condotta di san Leandro [1].

Gregorio, allora diacono della Chiesa romana, era aprocrisiario o legato di papa Pelagio presso l' imperatore; questo santo illustre, il più gran personaggio del suo secolo, era nato a Roma da un casato illustre ad una guisa per virtù, per nobiltà e ricchezze. Suo padre Gordiano era l'uno de' più possenti senatori e sua madre Silvia è dalla Chiesa onorata qual santa. Gregorio noverava fra'suoi antenati papa Felice IV, le cui nipoti Emiliana e Tarsilla furono annoverate fra le sante. Egli stesso fu pretore di Roma, vale a dire capo della giustizia civile di questa metropoli del mondo. Essendo fin d'allora un grand'uomo dabbene, egli aveva risoluto di servire perfettamente il Signore sotto l'oro e la seta che la sua dignità lo costringeva a portare; ma riconobbe o stimò di riconoscere che teneva al mondo più di quello che egli avesse pensato, e volle perciò spezzare tutti i legami che a lui lo avvincevano.

Riuscito per la morte del padre signore de' suoi gran beni egli fabbricò e dotò sei monasteri in Sicilia. A Roma, nella sua propria casa ne fondò un altro, che in questi ultimi tempi passò ai Camaldolesi. Vi prese egli stesso l'abito monastico dopo aver dato a' poveri i suoi mobili e le sue migliori vesti, e si soggettò all'obbedienza come l'ultimo de'religiosi. Alcun tempo appresso fu usata violenza all'umiltà sua, e le istanze unanimi de'fratelli lo costrinsero a prendere il loro governo. Egli si cibava di legumi crudi, che gli provvedeva la sua santa madre, ritirata a que' dì a Cella nuova, che diventò poi un famoso monastero. Ella immollava per alcun tempo nell' acqua sì fatti legumi e glieli mandava in una scodella d'argento, che finalmente diede a'poveri, essendo che le sue larghezze precedenti lo avevano messo nell'impossibilità di potere continuare in altro modo a far limosina [2]. Coll' austerità di questo tenore di vita era perpetuamente occupato o nel pregare o nello studiare, nello scrivere o nel dettare, lo che affievolì la sua salute e lo ridusse in continue infermità. Papa Benedetto lo cavò dal suo ritiro per ordinarlo uno de' sette diaconi della Chiesa romana, e alcun tempo dopo papa Pelagio lo mandò a Costantinopoli.

Se alcuna cosa potè consolare il pio Gregorio di questo principio di elevazione, fu certamente il carattere del principe al quale era mandato, vale a dire dell' imperatore Tiberio, che era allora succeduto a Giustino, morto nel 578. Fin dal 574 Tiberio era stato fatto Cesare pel consiglio medesimo dell' imperatrice, la quale vedendo il suo consorte preso spesse volte da assalti di frenesia, non istimò potere adoperar meglio che in associandogli un uomo così saggio. Non fu mai scelta più gradita al popolo; lasciando stare la maestà dell' aspetto e della statura, che attraeva tutti gli sguardi, egli portava a' suoi sudditi il vero amore di un padre e tutta la dolcezza di una madre [3]. Si ammirò soprattutto il suo disinteresse e la sua liberalità, che gli fecero condonare un intero anno di tributi a tutto l' impero, appena se ne trovò essere il solo padrone. Morto il patriarca Giovanni, lo Scolastico, la città di Costantinopoli dimostrò il più vivo desiderio perchè fosse ristabilito Eutichio, e ne venne tosto contentata. E il suo non fu già un ritorno dall' esilio, ma una festa trionfale, tanto più degna del pio prelato, perchè richiamava al pensiero l' entrata del divino pastore al luogo del suo sacrifizio e della sua nuova vita; il popolo distendeva le sue vesti sulla strada, ardeva profumi, e portava de' ramoscelli intorno al vescovo che cavalcava un' asinella. Egli era tenuto un santo, e la voce de' moltissimi miracoli fatti nel corso di dodici anni di persecuzione era giunta da Amasea a Costantinopoli [4].

Egli portava però alcune opinioni che sentivano della dottrina di Origene: ma non erano che sole conseguenze lontane, di cui non si vedeva facilmente la connessione co' principj; non pertanto ei le abbandonò come tosto gliene venne fatto conoscere il pericolo. Egli aveva detto a voce ed anche in scritto, che dopo la risurrezione i nostri corpi non sarebbero più palpabili. San Gregorio, il quale non poteva negare la sua stima a tutte le belle doti di Eutichio, pativa in vederlo macchiato di questa bruttura e studiò a mutarlo di opinione. A tale effetto essi conferirono formalmente nel 582. Non tornò difficile al sapiente legato il confondere il patriarca; ma non così il persuaderlo presto della verità e del modo, con cui la singolarità della sua opinione la pre-

1 Isidor. illust. c. 28, ec. — 2 Ioan. Diac. Vit. S Greg c 9 — 3 Evagr. V, 13 Theoph. passim. — 4 Vit. S. Eutych. ap. Boll. 6 apr.

giudicava. Eutichio pretendeva non fosse nel suo intrinseco contraria al dogma della risurrezione. Gregorio ne giudicava tutto all'opposto, e stimò ben fatto di dover troncare ogni commercio con lui infino a che non confessasse la fede in tutta la sua integrità.

Questa controversia destò molto romore, e venutone presto in cognizione, l'imperatore chiamò a sè le due parti. Fosse la venerazione che egli aveva per la dottrina della Chiesa romana e pei lumi di Gregorio, fosse avversione ad una singolarità contraria alle idee ricevute, l'imperatore Tiberio prese una parte così viva pel diacono romano, che pensò di bruciare il libro di Eutichio; ma all'uscire dalla conferenza il legato e il patriarca caddero ambedue malati, e la malattia di questo si fece mortale. L'imperatore andò a visitarlo, e il malato predisse che il principe morrebbe presto. Dio non permise che un vescovo adorno di tante virtù e di doni straordinari dal Cielo, lasciasse in morendo de' pregiudizj sempre pericolosi contro la verità. Non potendo Gregorio andarlo a visitare gli mandò i suoi amici, i quali furono da lui sì bene ascoltati che calpestando ogni vana gloria abiurò altamente la sua strana opinione. Aggiungendo perfino alla sua disapprovazione i segni esterni e più espressivi del suo convincimento, egli prese nella sua mano la pelle del suo corpo, e disse alla presenza di tutti: *Io credo che noi risusciteremo tutti in questa medesima carne* [1]. Il che fu cagione che san Gregorio, intralasciando di dare una maggiore celebrità a tale errore perseguitandolo formalmente, lo lasciò cadere da sè stesso, e ciò con tanto maggior ragione, perchè dopo quella sua ritrattazione così autentica non vi era quasi più nessuno che lo seguisse. Sant'Eutichio morì la domenica dell'ottava di Pasqua, il 5 aprile del 582, e la Chiesa onora la sua memoria il dì 6. Il 14 d'agosto dell'anno medesimo morendo l'imperatore Tiberio avverò la predizione del santo patriarca.

Il giorno antecedente egli aveva fatto incoronare il suo genero Maurizio nato in Cappadocia da una famiglia di origine romana, maturo di età in quarantatrè anni, e maturo d'ingegno, pieno di senno e di sapienza, modesto, riservato, che si comunicava poco, e voleva conoscere a fondo gli uomini prima di conceder loro la sua confidenza; benefico inoltre e inchinato assaissimo alla clemenza, di cui diede i più grandi esempi fin dal primo entrare nel suo regno. Egli si rendette illustre non tanto pel suo valore, come per tutte le altre doti che costituiscono i gran principi e insieme i gran capitani; ma ciò che si ammira singolarmente in lui e nota la tempera forte dell'anima sua o meglio della sua virtù, è che egli non si smentì mai sul trono, e che vi fu così affabile e padrone delle sue passioni come da semplice privato. A soda base di tante belle doti egli aveva una religione pura e sincera, un attaccamento invariabile alla dottrina della Chiesa ed agli insegnamenti de' pastori. Amava di cuore san Gregorio, e l'onorò a tale da farlo persin padrino di uno de' suoi figliuoli [2].

Dopo incoronato, Maurizio si ricordò della predizione che san Teodoro di Siceone gli aveva fatta già in Galazia [3]. Mentre non era che solo generale dell'imperatore Tiberio, questo principe passò per quella provincia nel ritornarsi che faceva da una spedizione gloriosa contra i Persiani. La sua propria pietà e l'alta riputazione di san Teodoro lo indussero a visitarlo nella caverna che esso abitava, affine di rendervi insiem con lui omaggio al Dio degli eserciti e ottenere da esso de' nuovi favori. Il santo solitario intrattenne pubblicamente il guerriero cristiano dei disegni che il dispensatore degli scettri e delle corone aveva fatto sopra di lui; indi pigliandolo in disparte, all'uscir dalla preghiera, gli disse chiaramente che sarebbe imperatore.

L'origine di questo santo ci fa ammirabilmente sentire a qual punto il Signore sia padrone de' suoi doni, e come egli cavi, quando gli piace, dal seno medesimo della corruzione le più pure virtù. La madre di Teodoro era stata una cortigiana d'osteria, e aveva avuto questo figliuolo da un ufficiale di alto grado che andava a governare una provincia. Fosse rispetto per l'origine del frutto che essa aveva ingenerato da un grande, dopo le mille altre dimestichezze con genti della comune, fosse pentimento sincero di una lunga serie di colpe, ella fece battezzare questo fanciullo subito dopo nato, si prese la maggior cura della sua educazione, e cominciò una vita ordinata. Fin dalla prima fanciullezza si notò in Teodoro una gran pietà, e particolarmente molta divozione al martire san Giorgio, riverito grandemente nel distretto, e finchè visse ei l'onorò e lo fece onorare con notevolissimo zelo. Da giovanissimo abbracciò la vita solitaria, e sulle prime si tenne rinchiuso da Natale infino alla domenica degli Ulivi, mangiando solamente il sabato e la domenica alcune frutte od erbaggi. Il vescovo di Anastasiopoli presso Siceone l'ordinò sacerdote a diciott'anni, e tale onoranza fu un

1 Greg. Mor. XIV, c. 29 — 2 Evagr. VI, 2 — 3 S. Theod. ap. Boll. 2 apr.

nuovo sprone alla sua pietà ed al suo spirito di annegazione. A sua cella si fece fare una gabbia di ferro; andava egli stesso vestito di ferro, aveva a tunica una corazza di ferro di un diciotto libbre, un'aspra cintura e scarpe del paro, e sopra una tale strana foggia di vestire egli portava continuamente una croce pur di ferro, lunga un diciotto palmi. Ebbe discepoli moltissimi, e fu tenuto in grande stima, la qual cosa lo cavò alla perfine dalla sua solitudine. Morto il vescovo d'Anastasiopoli i cittadini e il clero andarono a trovare il vescovo d'Ancira, metropolitano della provincia, e gli dimandarono per pastore l'abate Teodoro. Ei bisognò fargli violenza perchè accettasse il bastone pastorale, col quale conservò nondimeno tutte le austerità della solitudine. Tale fu il profeta che promise l'impero a Maurizio.

San Gregorio adempiè i doveri della sua legazione presso questo imperatore come già con Tiberio, facendosi amare e riverire così dal popolo come dai grandi e da' più illustri prelati dell'Oriente. Spesso egli procacciò de' soccorsi all'Italia, diserta affatto dalla tirannia de' Lombardi; ma tutto il bene che egli faceva nella sua sublime carica, non lo consolava altro che debolmente del vedersi risospinto, come se ne lamentava con de' più suoi amici, in mezzo alle tempeste del secolo. Egli osservava della vita monastica tutto ciò che la sua dignità poteva comportare; teneva anzi d'accosto molti de' suoi religiosi, che abbandonava il meno che gli era possibile, affine di non dimenticar mai i suoi primi doveri. Egli faceva spesso con loro delle pie conferenze, e fu in questa occasione che compose le sue Morali, che sono state sempre in grande stima nella Chiesa: egli cominciò a spiegar loro il libro di Giobbe dopo molte istanze da parte loro per vincere la sua estrema modestia. San Leandro di Siviglia, che era tuttavia a Costantinopoli, e altri amici pur di grado vescovile aggiungevano le loro sollecitazioni a quelle de' monaci. Egli espose a voce il principio, e dettò sul rimanente delle omelie, e quando si trovò averne l'agio, ne compilò tutto il seguito, e ne fece un gran commentario diviso in trentacinque libri. Alcun tempo dopo egli fu richiamato in Italia, prima però delle controversie suscitate dall'ambizione del patriarca Giovanni soprannominato il Digiunatore, il quale surrogò Eutichio. Ma per esporre bene questo fatto ci bisogna pigliar la cosa alla sua sorgente, e fu l'accusa calunniosa fatta contra Gregorio d'Antiochia.

Accusato di adulterio colla propria sorella, questo patriarca aveva appellato all'imperatore ed al concilio; egli andò a Costantinopoli, dove condusse a suo consigliere Evagro lo Scolastico, vale a dire avvocato, il quale riferisce egli stesso questo fatto nella sua storia ecclesiastica. Tutti i patriarchi ebbero parte in questo giudizio o personalmente o per via di deputati; vi assistè pure il senato e molti metropolitani, a tal che si ebbe allora un esempio di uno di quei casi privilegiati, giudicati dal concorso delle due podestà. Il senato vi è nominato dopo i patriarchi; ma prima de' metropolitani. Il vescovo d'Antiochia fu trovato innocente, e l'accusatore condannato ad essere frustato ed al bando in pena della sua calunnia. Ma l'ambizioso patriarca di Costantinopoli, il quale aveva testè veduto tutto l'Oriente soggetto in certo qual modo alla sua giurisdizione, si arrogò il titolo sedizioso di vescovo universale. Come tosto fu di ciò chiarito papa Pelagio, scrisse a Costantinopoli, privando dell'autorità di san Pietro gli atti di questo concilio e vietando a Lorenzo, successore di san Gregorio nella carica di legato, di assistere agli uffici con Giovanni il Digiunatore [1]. Ma non si menò allora romor tanto grande della cosa, perchè l'attenzione del capo della Chiesa fu rivolta altrove da un affare di maggior momento.

Avendo l'esarca di Ravenna (così chiamavasi da qualche tempo il principale ufficiale dell'imperatore in Italia) fatta la pace coi Lombardi, papa Pelagio colse tale occasione per trattare coi difensori scismatici dei tre capitoli, alla qual cosa non aveva potuto mai applicar l'animo per le continue guerre e lo stato spaventevole del Settentrione dell'Italia. Egli scrisse ai vescovi dell'Istria esortandoli a rientrar nel seno dell'unità: fece loro vedere come non avevano più alcun pretesto plausibile di resistere; che se si eccettuavano i pochi di loro, tutti i vescovi latini avevano preso il partito di sottomettersi; che il loro esempio doveva apparire tanto più persuasivo, perchè prima di darlo que' vescovi avevano riconosciuto dopo ponderata ben bene la cosa, che il quinto concilio non recava alcun danno a quello di Calcedonia; che ciò che sulle prime aveva potuto essere legittimo o degno per lo manco di scusa per la maggior parte degli Occidentali, era allora sovranamente dannevole in un picciol numero di indocili, quali biasimavano la condotta della Chiesa [2]. Fu san Gregorio che dettò al papa si

1 Greg IV Epist. 36, 38. — 2 Tom. V. Conc. p. 940.

fatte rimostranze ai vescovi d' Istria: ma esse non sortirono alcun effetto, e l'ostinazione di que' prelati diede molto a fare a Gregorio nel corso medesimo del suo pontificato, e non fu se non dopo assai tempo che tale scisma si andò insensibilmente estinguendo. Queste opere di zelo furono le ultime di papa Pelagio, il quale morì a Roma di morbo contagioso il dì 8 febbrajo dell' anno 590 dopo tenuta la santa Sede per oltre dodici anni. Egli era così caritatevole, che convertì la sua casa in uno spedale di poveri vecchi.

La stima intanto e l' affetto de' Romani per l' arcidiacono Gregorio eran cresciuti in modo portentoso, e ne avevan dato luminosi segni fin dal pontificato di Benedetto. Passando un bel dì il santo sul mercato di Roma, la bianchezza straordinaria e la bellezza di alcuni schiavi inglesi esposti in vendita lo percossero di stupore, e dimandò al mercante se quegli sciagurati tanto interessanti avevano almeno la felicità di essere cristiani. E rispostogli del no; *Quale sciagura*, diss' egli sospirando, *che un popolo così ben fatto sta in podestà del demonio!* Incontanente egli va a trovare papa Benedetto, gli propone di mandare degli operai evangelici nella Gran Brettagna, e lo scongiura di comprenderlo esso pure nel numero loro per incuorarli, dicendo che nessuno senza di ciò entrerebbe in quel pericoloso viaggio. Il pontefice non vi consentì che a gran pena; ma il popolo romano adunandosi come a tumulto, ed empiendo le vie per dove il papa andava a San Pietro si fece a gridare: *Voi offendete il principe degli apostoli, voi cagionate la rovina di Roma lasciando partir Gregorio.* Il santo non era non pertanto ancora diacono, ma solamente incaricato del suo monastero. Il papa mandò incontanente de' corrieri per farlo ritornare indietro, ma essi non lo raggiunsero che dopo tre giornate di cammino, tanta diligenza egli aveva fatto nel suo viaggio pel timore di quello che accadeva [1].

L' ardore di ogni ordine de' cittadini fu eguale per l' esaltazione di Gregorio, non prima videro vacante la sede pontificale. Egli fu eletto ad una sola voce dal clero, dal senato e dal popolo. Fu indarno che egli studiasse a farsi credere indegno di tale carica; fu indarno che pregasse di ciò i suoi amici, rappresentando ad essi piangendo, i pericoli che l' anima sua correrebbe ritornando nel mondo, che egli aveva abbandonato solamente dopo di avere conosciuto a motivo della sua fragilità, che gli era impossibile di potere operare in esso la sua salute [2]. Il suo ultimo partito era nell'imperatore, che sapeva amarlo di particolare affetto. Ei gli scrisse nel modo più acconcio a guadagnarselo, e gli suggerì uno spediente altrettanto semplice che sicuro, cioè di non approvare l' elezione. Ma Germano, prefetto di Roma, avendone avuto qualche sospetto, prevenne l'imperatore, il quale benedì le mille volte il cielo di aver fatto cadere i suffragi sopra colui che egli medesimo avrebbe trascelto. Immantinente furono mandate le lettere di comando per procedere alla consacrazione. Saputo il fatto del prefetto, e non aspettandosi dalla corte se non una risposta contraria a' suoi voti, Gregorio risolvette di fuggir via da Roma: ma si erano prese delle precauzioni contra tale ostacolo ponendo delle guardie alle porte della città. Nondimeno egli si travestì, si rinchiuse in un gran paniere di vimini, e si fece portar via da alcuni mercanti. Indi si nascose ne' boschi e nelle caverne per ben tre giorni, i quali furono un tempo di desolazione pel popolo romano, il quale era più travagliato assai della sua fuga, che non di tutti i moti ostili de' Longobardi. In quel mezzo tempo per tutta Roma fu un digiunare e un pregare con lagrime e gemiti, infino a che il Cielo con miracolosi indizj scoprì il fuggitivo, il quale fu colto e menato a Roma. Egli temette allora che un resistere più lungo non si opponesse agli ordini della Provvidenza; il perchè fu consacrato solennemente nella chiesa di San Pietro il terzo giorno di settembre del 590 e tenne la sede tredici anni. Fu non pertanto inconsolabile del carico che gli era imposto, e con tutti gli amici suoi, a voce, o con lettere commoventi ne fece amare lamentanze. E fra l' altre egli scrisse alla principessa Teoctista, sorella dell'imperatore, dicendo che era stato ricondotto nel secolo sotto il pretesto dell' episcopato; che si trovava gravato di maggiori cure temporali che se fosse laico; che per lui non v' aveva più nè gioia, nè posa; che una apparente elevazione non serviva che a renderlo meno virtuoso e per conseguente più dispregevole; che dopo di essersi veduto nel meglio dell' umana felicità così fuor di ogni timore, come di ogni desiderio per tutti gli oggetti di questo mondo, egli si vedeva tutto ad un tratto gittato da capo ne' più tristi timori, avendo a temere di tutto se non per lui per quelli almeno di cui diventava il padre [3]. « Già il tumulto de' vani pensieri, aggiungeva egli, fa sì che allora quando io voglio rien-

1 Joan. Dinc. c. 21. — 2 Ibid. l. 1, c. 39. — 3 Lib. I. Epist 5.

trare in me stesso dopo gli affari, ne trovo chiusa la via, e il mio interno mi è diventato stranio. Certo l'imperatore deve avere un grande scrupolo di aver fatto imporre un sì gran ministero ad un sì mediocre soggetto ».

Avendolo Giovanni, vescovo di Ravenna, rimproverato amichevolmente di essersi nascoso per cansare il pontificato, quantunque ne fosse tanto capace, il santo credette che la miglior maniera di rispondere a tale rimprovero, fosse quella di esporre tutta la sublimità e l'estensione dei doveri pontificali. A tale oggetto egli compose il suo Pastorale, opera avuta pure oggidì in tanto rispetto da tutta la Chiesa. Ei lo divise in quattro parti: la prima sulla vocazione all'episcopato o sulle disposizioni che bisogna recarvi, come le virtù d'ogni fatta, la superiorità dei lumi, il coraggio, l'amore della fatica e sopra tutto l'essere esente da un'infinità di difetti figurati dalle impurità legali, che nell'antica legge escludevano dalle funzioni del sacerdozio. Le due parti seguenti trattano del modo con cui il pastore chiamato legittimamente, debbe adempiere a' doveri della carica che non ha ambito, e sulle prime indicano in generale come egli debba consacrarsi alla salute del prossimo; poi ne' particolari della terza parte espone come debba adattare le sue istruzioni alla diversità de' luoghi, de' tempi, delle persone diverse, e delle successive disposizioni delle medesime persone. L'ultima parte fornisce allo stesso pastore de' preservativi contra la corruzione di coloro che egli vuol sanare e contra il veleno ancor più contagioso dell'orgoglio. Quest'opera fu sin d'allora tanto stimata, che l'imperatore Maurizio volle averne un esemplare, e Anastasio, patriarca di Antiochia, la tradusse in greco ad uso delle chiese d'Oriente.

Cinque o sei mesi dopo la sua esaltazione Gregorio tenne in febbrajo un concilio a Roma, donde mandò le sue lettere sinodali ai quattro patriarchi. Si nota che in questa lettera, che è circolare, oltre Gregorio, possessore attuale della sede di Antiochia, vi è pur nominato Anastasio, che il pontefice riconosceva del paro. Il papa scrisse ben anco all'imperatore, che se non si permetteva a questo vescovo scacciato di ritornare alla sua chiesa, lo si mandasse almanco a Roma con l'uso del pallio. Nella professione di fede che contiene secondo il costume la lettera circolare [1], il santo papa dichiara che egli riceve i quattro concilj generali, e gli ha in riverenza come i quattro Evangeli. « Io porto il medesimo rispetto, prosegue egli, al quinto, dove la pretesa lettera d'Iba è stata condannata, Teodoro convinto di dividere la persona del mediatore, e gli scritti di Teodoreto contra san Cirillo riprovati. Io rigetto tutte le persone che questi venerandi concilj rigettano, e ricevo tutte quelle che essi onorano, perchè il loro giudizio posando sopra un consenso universale, si perde senza nuocer loro, chi osa legar quelli che essi slegano o slegar quelli che essi legano ». Manifesto è che san Gregorio parla qui dell'affare dei tre capitoli, come universalmente è riconosciuto. Questo santo e sapiente pontefice non ne considerava dunque la condanna come una cosa particolare e di niuna conseguenza per la Chiesa universale. Da questa pretensione falsa del paro e temeraria ne discenderebbe che gli scismatici sì vivamente incalzati da san Gregorio, non furono nondimeno costretti a sottomettere il loro giudizio alla Chiesa, quand'essa condannò quegli scritti pericolosi, conseguenza tanto manifestamente scismatica, quanto contraria a tutto il seguito del procedere del medesimo santo in quest'affare.

Questo zelante pontefice scrisse a Teodolinda regina de' Longobardi, la quale era cattolica, e convertì poscia il re suo sposo con tutta la nazione longobarda. Egli mandò la lettera a Costanzo di Milano, il quale essendo vescovo della città reale era a portata di conoscere in qual disposizione fosse la regina e tutte le convenienti circostanze. Siccome si trattava di un concilio che i diversi vescovi della Lombardia guardavano con occhio nemico, così Costanzo non giudicò ben fatto di presentar la lettera del papa a Teodolinda, temendo di gettarla in una perplessità più pericolosa assai dell'ignoranza in cui si trovava. Gregorio approvò tale condotta, e mandò un'altra lettera, nella quale si contentò di favellare de' primi quattro concilj, e di esigere che la regina abbracciasse formalmente la comunione del suo vescovo. Se il savio pontefice non volle che una persona poco istrutta e che per la sua condizione non doveva esserlo maggiormente entrasse in una discussione oscura tuttavia per una parte de' paesi cattolici, e sulla quale si poteva di leggieri pigliare abbaglio, fu perchè la comune dei fedeli non è sempre obbligata a conoscere quali sono i punti particolari di dottrina decisi dalla Chiesa, nè di abiurare tutti gli errori in maniera esplicita. Ma s'egli aggiunge in questa lettera medesima a Costanzo, che non si è punto trattato della fede nel quinto con-

1 Epist. 24, 27.

cilio, egli non intende altro che quello che aveva detto Pelagio nella sua lettera al re Childeberto, cioè che sotto Vigilio non si era definito alcun nuovo domma di fede, e che non fosse stato già deciso nel concilio d'Efeso o di Calcedonia; a dir brieve, che tutto ciò che il quinto concilio aveva di particolare era il giudizio che interessava la persona di alcuni vescovi morti nel seno della Chiesa, de' quali però era stata condannata la dottrina messa in iscritti che si divulgavano sotto il loro nome.

Gregorio si condusse pure con pari severità coi vescovi, che continuavano a difendere i tre capitoli, sì che essi ebbero ricorso all'imperatore Maurizio. Ei si lamentarono non solamente delle violenze esercitate dall'esarca Smaragdo, ma ben anco perchè il papa aveva mandato degli ordini, onde fosse condotto a Roma Severo arcivescovo di Aquileja e capo degli scismatici per esservi giudicato canonicamente. Essi erano così convinti della fermezza del pontefice su tale oggetto, che favellando di lui aggiunsero: « Noi non possiamo riconoscere per giudice colui che è nostra parte, e del quale evitiamo la comunione ».

Ma ciò che il santo pontefice attestò in tali congiunture di avere maggiormente a cuore, fu la conversione dei Longobardi. Il loro re Autarite, che essi avevano eletto, dopo un intero regno di dieci anni, era morto, come il suo predecessore, non lasciando figliuolo alcuno. Teodolinda vedova di lui, la quale era amata dalla nazione, era stata dichiarata sua erede, quantunque figliuola di un principe straniero, vale a dire, del re di Baviera. La nazione lasciò interamente in facoltà di lei la scelta del re [1]. Ella si sposò ad Agilulfo, duca di Torino, l'uno dei trenta che avevano conservata l'autorità durante l'anarchia; ma volle in prima che egli abiurasse l'arianesimo. I Longobardi, che da quel che pare tenevano debolmente all'eresia come ad ogni principio di religione, seguirono con tanta facilità l'esempio de' loro signori, che in assai breve tempo non si vide più fra loro alcun ariano. Eglino seguitarono il lor conquisto con egual calore: e in breve gli Stati dell'impero in Italia si ridussero a Roma, Ravenna, Napoli e ad alcune piazze di minor rilievo, le quali rimasero in uno stato da metter pietà. Se non voleva vedere il popolo nella più funesta sciagura, il papa era obbligato ad assumere anche la cura temporale dello Stato. Arinlfo, duca longobardo di Spoleto, andava fino a Roma a saccheggiare ed esercitare le maggiori crudeltà, a tal che il tenero pastore cadde malato di cordoglio. L'esarca di Ravenna non poteva sostener la guerra e non voleva far la pace. Il papa dopo presentite, le disposizioni dell'imperatore, la fermò pei Romani. Si volle per conchiuderla un montante eccessivo di danaro, ma non fu cosa che paresse soverchia al caritatevole pastore per fare alla perfine respirare la sua sciagurata greggia, ed egli trovò i modi da soddisfare a tutto.

La santa Sede aveva allora di grandissime tenute in Italia, in Sardegna, in Sicilia e fin nell'Africa. Gregorio non giudicò alcuna fatica indegna di lui per mantenere tutte queste terre in buona condizione. Non si può che ammirare la paterna sollecitudine che lo faceva bastare all'immensità di tali particolari, non ostante l'importanza delle sue altre cure. « Noi abbiam sentito, scriss'egli al sottodiacono Pietro, amministratore de' beni della Sicilia con de' chierici di minor grado sotto di lui, noi abbiam sentito che i nostri contadini sono angariati nel pagamento del primo termine delle loro rendite, e che sono obbligati a far debiti gravosi, perchè non hanno per anco vendute le loro derrate. E perciò noi vi ingiungiamo di dar loro de'capitali della Chiesa quello che si fossero fatti prestare dagli strani, e di riscuotere i loro pagamenti a poco per volta secondo che li potran fare, per timore che le derrate che loro basteranno per pagare i fitti, non sieno poi sufficienti, se costringendoli a pagar subito fossero sforzati a venderle a prezzo vile. Noi sappiamo altresì che si levano dei diritti eccessivi sui matrimonj de' contadini, e noi comandiamo che tale diritto non ecceda un soldo d'oro (i cinque franchi) pei ricchi, pei poveri sia meno, e che sempre torni in profitto del fittabile, senza entrare nei nostri conti [2] ». Questo diritto era puramente signorile, e formava una specie di tributo pagato da' suoi contadini a mezzo schiavi.

Essendosi un abbate lamentato che gli abitanti di una terra della Chiesa romana, pure in Sicilia, poichè il suo patrimonio era de'più ragguardevoli in questa provincia, volevano impadronirsi di una terra del monastero, il savio pontefice comandò al sottodiacono di andare ad esaminar la cosa sul luogo, e di abbandonare la pretensione della Chiesa romana, se il monastero si trovava in possesso da quarant'anni [3].

Ma quello a cui Gregorio vegliava con una carità generosa e attenta ad un modo, era principalmente il buon uso di tali rendite. Siccome egli amava di imitare il savio

1 Paul. Hist. c. 6. — 2 Epist. 42. — 3 IV. Epist. 34.

e santo papa Gelasio, così egli continuò lo stato del patrimonio della Chiesa in quel modo che l'aveva istituito questo pontefice. Egli stimò i redditi in danaro, che distribuiva poi al clero, agli ufficiali della sua casa, ai monasteri ed alle diverse chiese o patriarcali o titolari, o diaconi o semplici oratorj. Nè le sue larghezze erano ristrette alla sola città di Roma, e nè manco alla sola Italia, ma si stendevano ben anche alle provincie più lontane [1]. Si conservava nel palazzo Laterano un grosso volume, il quale leggeva il nome, l'età e lo stato di tutti i poveri scrittivi anche da lungo tempo innanzi, e che papa Gregorio continuava ad assistere. Il primo giorno d'ogni mese egli distribuiva, secondo la stagione, frumento, vino, legumi, carne, lardo, pesce, olio e cacio. Tutti i giorni in ogni contrada egli faceva distribuire il conveniente bisogno ai malati da ufficiali disegnati a tale incarico. Prima di sedersi a mensa egli mandava una parte delle sue vivande ai poveri vergognosi. Il suo tesoriere per suo comandamento invitava ogni dì alla sua mensa dodici stranieri, tra' quali si dice che ricevesse un dì Gesù Cristo e un' altra volta il suo angelo tutelare. A malgrado di tutte queste cure fu un dì ritrovato un povero morto in un angolo di una contrada fuor di mano. Il perchè accagionando sè stesso di una tale sciagura, il santo papa si tenne dal celebrare i santi misterj per molti giorni. Egli faceva pensieri tanto grandi e liberali che in alcune cerimonie si piaceva in far servire di rinfreschi accompagnati da doni le persone levate in dignità, sì veramente però che le sue larghezze cotanto acconce a guadagnarsi i cuori non tornassero di alcun danno a chi pativa di bisogno alcuno.

Diversando affatto da que' grandi, che largheggiano dell' una mano e angariano dell' altra nella più crudele maniera, non che godesse in ricevere, ei si piaceva in mille circostanze a condonar quello che gli era dovuto, e sempre de' suoi diritti, non prima vedeva che alcuno li sentisse gravosi. I risparmj li faceva solo sulla sua propria persona. La sua vita era di un semplice o per dir meglio di un povero, sconvenevole quasi al suo grado. Da quello che egli faceva nelle sue cavalcature si giudichi del rimanente. « Voi mi avete mandato, scriveva egli a quel tale che ne lo provvedeva, un cattivo cavallo e cinque buoni asini. Io non saprei montare il cavallo perchè è cattivo, e nè men gli asini, perchè siano pur buoni, sono però asini. Mandateci dunque alcuna cosa che corra in uso, e sia tale da poterla usar noi [2] ».

Questa è l'una delle parti delle cure esterne che prendeva questo gran Papa, non ostante le occupazioni infinitamente più faticose che gli davano la sua maniera di condurre la Chiesa romana, la sua ispezione patriarcale su tutte quelle dell' Italia od anche dell' Occidente, e la condotta degli affari della Chiesa universale. Egli esercitava ben anco tutta la giurisdizione metropolitana sulla parte meridionale dell'Italia, dove non era altro arcivescovo. Quantunque ve ne fossero in Sicilia e nelle altre isole, siccome le chiese vi dipendevano specialmente dalla santa Sede, così egli entrava in cure senza fine, soprattutto per ciò che toccava la scelta e la condotta dei vescovi. Alcuni cittadini di Rimini elessero a vescovo un certo Odoatino, e lo mandarono a lui con una relazione conforme ai loro disegni; ma il savio pontefice ricusò di consacrarlo e comandò loro di eleggerne un altro. Se il prendeva alcuna anche piccola inquietudine, commetteva a persone sicure il presiedere alle elezioni. Voleva che ogni vescovo fosse cavato dalla chiesa vacante, per quanto era possibile. L'eletto andava a Roma a farsi ordinare col decreto della sua elezione e le lettere del visitatore apostolico. Ecco il perchè nella lista delle ordinazioni fatte dai papi si trovano d' ordinario assai più vescovi che non sacerdoti o diaconi. Essi ordinavano i vescovi di tutta l' Italia e spesso ancora di altre regioni, e non ordinavano gli altri ministri se non per la Chiesa di Roma.

San Leandro, amico di lui, gli aveva scritto fin dall' anno antecedente per attestargli l' allegrezza che sentiva della sua elezione e partecipargli la conversione e la soda pietà del re Recaredo, e per consultarlo eziandio sulle tre immersioni del battesimo, di cui abusavano gli ariani che si trovavano tuttavia in Ispagna. Il santo pontefice non si fece sollecito di rispondere ad un vescovo di cui conosceva la dottrina e la fedeltà, e che dalle sue proprie fatiche sapeva quali dovevano essere quelle dei capi della Chiesa; ma finalmente l'anno 591 san Gregorio gli scrisse una lettera notevolissima pel tuono e l' umiltà ond' è dettata, e per l' istruzione di cui è piena; noi ne citeremo alcuna cosa: « Io non so, dice egli, esprimervi la gioja in vedere il re Recaredo così perfettamente convertito alla fede cattolica; ciò che voi mi dite de' suoi costumi mi reca ad amarlo teneramente quantunque nol conosca. Voi dovete vegliare attento sopra di lui per vietare che egli si orgogli delle sue buone opere, e per far sì che la santità della sua vita

1 III. Epist. 56. — 2 Joan. D. 11. 24.

risponda sempre alla purezza della sua fede. Rispetto alle tre immersioni del battesimo noi le facciamo per esprimere i tre giorni della sepoltura, ovveramente se così piace, le tre persone della Santa Trinità, come una sola immersione può significare l'unità della natura divina; ma poichè gli eretici fanno da voi tre immersioni per dinotare la divisione fra il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, m'avviso che voi facciate una sola immersione [1] ».

Demetrio, vescovo di Napoli, fu deposto per tali delitti, che secondo il rigore delle leggi si meritavano la morte. Gregorio scrisse al clero, alla nobiltà, a' magistrati, ed al popolo di procedere subito all'elezione di un vescovo. Finalmente, siccome egli prevedeva che la cosa non sarebbe andata così presta com' egli bramava, per la delicatezza delle circostanze, mandò in quell' intervallo qual visitatore Paolo, vescovo della piccola città di Nepi. Paolo, il quale amava teneramente il suo popolo, dopo stato alcun tempo a Napoli, sollecitò il papa a dare un titolare a questa chiesa, affine di potersene ritornar sollecito al suo piccol gregge; ma san Gregorio dimandò un nuovo indugio per ristabilire solidamente la chiesa di Napoli. Questo genio sublime, il quale vedeva le cose in grande, non fece alcuna difficoltà a commettere al vescovo di una piccola sede il governo di una chiesa di maggior rilievo.

Il sommo pontefice non esercitava il medesimo potere, almeno immediatamente sulle provincie dipendenti dalle metropoli di Milano e d' Aquileja, e meno poi sulla Spagna e sulla Gallia. È vero che nelle Gallie egli aveva il suo vicario, che era il vescovo d'Arles, come quello di Tessalonica lo era per l'Illiria occidentale. Le altre parti dell'Occidente erano soggette quasi del paro, e noi vediamo che in Africa i papi prendevano cognizione di molti affari, e vegliavano alla celebrazione de' concilj ed all' osservanza dei canoni che vi si facevano.

L' anno 592 si trattò nell' Illiria un affare contenzioso, che nel darci un' idea delle inquietudini e delle cure di san Gregorio, offre particolarità importanti della procedura ecclesiastica ed un esempio notevole dell' autorità della santa Sede fin nell' impero d'Oriente. Adriano, vescovo di Tebe, essendo stato citato avanti l'imperatore per alcune cause civili e criminali da due malvagi diaconi che egli aveva deposti, il principe secondo i canoni rimandò Adriano a Giovanni di Larissa, suo metropolitano, per giudicare definitivamente la cosa civile, informare della criminale e farne la relazione alla corte. Quantunque le accuse mancassero affatto di prove, nondimeno l' arcivescovo di Larissa condannò l' accusato tanto sul criminale come sul civile. E aggiungendo all' ingiustizia anche la violenza e l' oppressione, fece gettare Adriano in una segreta, non ostante l' appellarsi che aveva fatto all' imperatore, e lo costrinse a sottomettersi con uno scritto firmato di sua mano al giudizio sopra l'uno e l'altro oggetto. Non pertanto il vescovo oppresso conservò una sufficiente libertà, e non confessò i suoi pretesi delitti se non in termini ambigui, i quali gli lasciavano aperta la via a potersi giustificare. Come prima si vide tornato libero egli appellò all'imperatore appalesando tutti gli atti della procedura fatta dall' arcivescovo. L' imperatore ne commise l'esame ad Onorato, nunzio del papa a Costantinopoli, ed a Sebastiano segretario di Stato. Ambedue assolvettero Adriano dopo la più esatta discussione, ma si ottenne un nuovo ordine dell' imperatore perchè quest' affare fosse rimandato anche al vescovo della Prima Giustiniana, chiamato Giovanni, come quello di Larissa, e vicario della santa Sede in qualità di primate dell' Illiria. Il vescovo di Tebe non fu potuto convincere al tribunale del primate meglio che a quello del metropolitano, non ebbe più la stessa debolezza di confessarsi colpevole, e non ostante fu condannato alla deposizione [2].

Allora egli appellò al papa, significò il suo appello a Giovanni di Giustiniana, il quale promise al nunzio Onorato di mandar degli agenti a Roma per sostenere il suo giudicato. Vi andò pure Adriano, e fece i suoi richiami contra le ingiustizie così del suo primate, come del suo metropolitano. Gregorio aspettò assai tempo e sempre invano, che secondo la fatta promessa ei mandassero qualcuno a sostenere la loro sentenza; ma questo grand' uomo non essendo tale da cederla ai sotterfugi ed agli intrighi, procedette al giudizio senz' altra dimora, esaminò attentissimamente le procedure di Giovanni di Larissa e quelle di Giovanni di Giustiniana, e trovò le loro sentenze così ingiuste nell' intrinseco come irregolari nelle forme. Immantinente ristabilì Adriano nella sua sede, dopo annullata senza riguardo la sentenza del primate, e condannato questo a trenta giorni di penitenza, durante i quali egli sarebbe privo della comunione sotto pena di una più rigorosa disciplina dove mai non obbedisse. E si riserbò di esa-

1 II. Epist. 20. — 2 Epist. 6. 9.

minare e punire con maggiore severità gli altri abusi che egli poteva aver fatto del suo potere in Illiria, e si mostrò tanto più offeso delle prevaricazioni di questo prelato, perchè era depositario di una parte più rispettabile dell'autorità pontificale nella sua qualità di Vicario della santa Sede.

Rispetto al metropolitano Giovanni di Larissa, Gregorio gli scrisse in questi termini [1]: « Prima della vostr' ultima colpa voi meritavate di essere escluso dalla comunione del corpo di Gesù Cristo per avere dispregiata l'ammonizione del mio predecessore, il quale aveva esentuato dalla vostra giurisdizione il vescovo Adriano e la sua chiesa di Tebe. Volendo non pertanto usar con voi della maggiore dolcezza e condiscendenza, noi ci contentiamo di ordinarvi l'esecuzione di questo primo comando, di modo che le pretensioni che voi poteste avere contra Adriano siano decise dai nostri nunzj a Costantinopoli, se esse non sono di gran momento, e mandate qua davanti la sede di Pietro se sono di qualche importanza; il tutto sotto pena di scomunica, della quale voi non potrete essere assolto se non per ordine del romano pontefice, eccettuato all'articolo della morte. Voi restituirete pure immediatamente tutti i beni mobili ed immobili della chiesa di Tebe, che siete accusato di ritenere secondo l'unita nota. Sopra la qual cosa se insorgesse una qualche controversia noi vogliamo pure che il nostro nunzio alla corte d'Oriente ne prenda cognizione ». Così papa Sao Gregorio condusse a fine questo affare intorno alle chiese della Grecia, la quale formò sempre la più immediata giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli.

Quanto a quelli di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, non v'è cosa che mostri che il successore di Pietro vi entrasse nelle medesime particolarità. Si trovan però degli atti della sua giurisdizione speciale in alcuni casi straordinari. Giovanni sacerdote di Calcedonia essendo stato accusato dell'eresia de' Marcioniti, il patriarca di Costantinopoli gli diede dei giudici che procedettero con poca maturità, e lo condannarono a malgrado della professione di fede più ortodossa; la qual cosa fu riconosciuta sugli atti medesimi del processo, in un concilio tenuto a Roma l'anno 595. Per conseguenza papa Gregorio annullò la sentenza pronunziata dai giudici che il patriarca aveva deputati, e l'accusato fu assoluto [2]. Il quale atto di giurisdizione del sommo pontefice è tanto più notevole, perchè lo esercitava sopra il patriarca Giovanni il Digiunatore, nel tempo medesimo in cui questi assumeva il titolo di vescovo universale; e questo prelato si sottometteva al vescovo di Roma, dappoichè gli aveva mandati i suoi agenti colle sue credenziali e le carte del processo.

Nel concilio medesimo un altro sacerdote chiamato Atanasio, il quale era monaco del monastero di Tamnato in Licaonia, fu giustificato delle accuse mosse contra di lui e contra i monaci suoi confratelli. Le genti del patriarca di Costantinopoli pretendevano che questi solitarj avessero parlato contra il concilio di Efeso. Ma il savio pontefice riconobbe che essi avevano precisamente parlato contra alcune proposizioni pelagiane intruse in alcune copie di quel concilio. Egli esaminò l'esemplare che ne aveva la chiesa romana, e non vi fu cosa di simile. Fece venire da Ravenna un altro esemplare antichissimo, e lo trovò perfettamente conforme a quello di Roma, e disse ai deputati di Costantinopoli di tenersi in guardia contro gli impostori che attribuivano delle proposizioni eretiche al concilio di Efeso [3].

Egli si spiegò intorno a ciò con vie maggiore libertà in una lettera al patrizio Narsete, quel grand'uomo valente e pio ad un modo. « Io ho attentamente, gli diss'egli, esaminato il concilio d'Efeso e credo gli sia stata fatta alcuna alterazione del tenore della falsificazione inserita dalla chiesa di Costantinopoli in un passo del concilio di Calcedonia ». V'ha ogni probabilità, che tale cosa si riferisca al famoso canone che risguarda le prerogative della sede della nuova Roma. « Cercate pertanto, aggiugne il pontefice, cercate i più antichi esemplari di questo santo concilio, e diffidate dei nuovi. I Latini sono molto più sinceri dei Greci, e se i nostri non si lodano di molta acutezza d'ingegno, non sono però nè manco tanto fecondi nel fare imposture ».

Il santo papa era da gran tempo disgustato contra l'ambizioso patriarca di Costantinopoli, e questi pareva lontano più che mai dal ceder cosa delle sue pretensioni. Il papa si era con lui lagnato perchè il monaco Anastasio era stato maltrattato a tale da ricevere perfino delle bastonate nella chiesa di Costantinopoli; il patriarca rispose con assai leggerezza di non saper punto quello che egli si volesse dire. Il perchè il santo pontefice ripigliò: « Sono stato grandemente maravigliato della vostra risposta, se essa è vera, e che cosa v'ha di peggio che il vedere i servi di Dio trattati in tal guisa senza che il

1 II. Epist. 7. — 2 V. Epist. 15, 16, 17 — 3 IV. Epist: 14.

pastore lo sappia, e se voi sapete la cosa, che risponder mai a queste parole della scrittura: *La bocca che mente dà la morte all' anima?* La vostra grande astinenza doveva dunque riuscire a questo? E non era egli meglio lasciare entrar nella vostra bocca la carne, che non vederne uscire parole contrarie alla verità? Mi guardi però Iddio del far cadere sopra di voi il mio giudizio! Queste lettere sono improntate del vostro nome, ma io non credo che siano vostre ». Il santo accagiona poi di questa puerile apparente scusa un giovane che viveva col patriarca, e lo sollecita vivamente ad allontanar da sè quel cattivo, e gliene particolarizza tutti i difetti con tale giustezza, che mostra fino a qual punto stendeva questo papa la vigilanza pontificale.

In quel mentre medesimo egli scrisse pur anco al patrizio Narsete, e gli disse: « Io vi dichiaro che sono risoluto a tener dietro a quest'affare con tutto il mio potere. Se vedrò che non si osservino i canoni della santa Sede, Dio m'ispirerà quello che io dovrò fare contra coloro che li dispregiano, e nessuna cosa mi terrà dall' obbedire alla sua voce [1] ».

Negli atti del giudizio renduto in prima istanza dal patriarca di Costantinopoli, e poi mandati a Roma, Giovanni il Digiunatore si arrogava quasi ad ogni riga il titolo di patriarca ecumenico. San Gregorio rimase grandemente scandalizzato di una sì fastosa qualificazione. Dopo fatto parlare di ciò per ben due volte a Giovanni col mezzo del suo nunzio, gli scrisse egli stesso in questi termini: « Come diverso mi siete voi riuscito da quello che io vi ho conosciuto altre volte, quando correvano fra noi relazioni così dolci ed amichevoli? Quale maraviglia mai! Voi che non pensavate che solo a fuggire l' episcopato, voi usate oggi di tale dignità non altramente che se l'aveste brigata coll' ambizion più grande. Voi vi dicevate indegno del nome di vescovo, ed ora ve l' arrogate a voi solo. Il mio antecessore Pelagio vi ha scritto intorno a ciò alcune lettere fortissime annullando gli atti del concilio che voi avete tenuto contra il vescovo Gregorio, nostro fratello. Dappoichè io fui chiamato al governo della Chiesa io ve ne ho fatto parlar da' miei nunzj, e siccome ei si vuole preparar dolcemente le piaghe prima di usar con esse del ferro, io vi prego in questo momento, ve ne scongiuro, colle maggiori istanze e rispetti possibili, a resistere a coloro che vi adulano attribuendovi un titolo inudito, e tanto orgoglioso, quanto ridicolo. Non sapete voi che il concilio di Calcedonia decretò un tale onore ai vescovi di Roma dinominandoli pontefici universali? Ma nessuno di loro non volle mai adottarlo temendo di apparir tali che volessero attribuire ad essi soli l' episcopato e torlo a tutti gli altri fratelli » Così questo savio pontefice credeva abbattuta da questa attribuzione ogni gerarchia, pensando che non si poteva senza offendere la fede riconoscere un solo vescovo propriamente detto, di cui gli altri non fossero che solo vicarj. E parve fin d'allora prevedere le funeste conseguenze dell' ambizione scismatica dei vescovi di Costantinopoli.

Affine di stornarle con tutti i modi possibili egli scrisse a sant' Eulogio patriarca di Alessandria, e vantò in questi termini non solamente la dignità della sede apostolica, ma la superiorità altresì delle tre gran sedi dell'Oriente sopra quella di Costantinopoli. « Quantunque vi sieno stati molti apostoli, pur la sede del principe degli apostoli ha sola prevalso nel fatto dell' autorità, in virtù del suo primato. Questa guida luminosa splendette in tre diversi luoghi; e posa per sempre sulla sede che egli ha ferma in Roma e dove terminò la sua mortale carriera. Quella d' Alessandria trae l' onor suo dall' evangelista suo discepolo, che egli vi ha mandato. Egli ha rafferma la dignità di quella d' Antiochia tenendola per sette anni, sebbene per uscirne di poi. E perciò non v' ha che una sede del medesimo apostolo, nella quale tre vescovi presiedono non pertanto oggidì per l' autorità divina [2] ».

Egli scrisse all' imperatore per le medesime ragioni, che gli stavano così forte a cuore, come si può giudicarne dalla vivezza delle immagini e delle espressioni che egli usa. « Tutta l' Europa, gli diss' egli [3], è abbandonata ai Barbari, le fortezze sono rovinate, distrutte le città, diserte le provincie, incolte le terre, la vita de' fedeli è fra le mani dei Barbari. Roma, in passato la signora del mondo, oggidì oppressa da dolori ed obbrobrj, messa in abbandono da' suoi cittadini, insultata da'suoi nemici, non può aspettarsi altro che una intera rovina. Che cosa riuscì mai della maestà dell' impero, del senato, del popolo romano, che riuscì di quei questori e proconsoli, che si versavan nelle provincie per riportarne poi l' oro e gli allori, i più preziosi e illustri monumenti? Ma a che favellare delle caduche umane cose? Le mura e gli editizj che promettevano di durarla in piè in un coi secoli, non sono oggidì che un monte di rovine. E nondimeno i vescovi in vece di lagrimar sotto la cenere cercano novelli titoli alla loro vanità ». Quindi

1 IV. Epist. 38. — 2 IV. Epist. 36. — 3 IV. Epist. 32.

alludendo all'esterno mortificato di Giovanni di Costantinopoli: « Noi distruggiamo, aggiunge egli, coi nostri esempli quello che della voce noi predichiamo. Le nostre ossa sono attenuate dal digiuno e lo spirito nostro gonfiato d'orgoglio. Noi abbiamo il cuor pieno di vento sotto modeste vesti. Coricati sul duro noi cerchiamo a signoreggiare, e nascondiamo la rapacità del lupo sotto l'esterne mansuete sembianze dell'agnello ». Ritornando poscia all'interesse che la fede pigliava in tale discussione: « Nè è questa già la mia causa, dice egli, ma sì la causa della Chiesa universale che io difendo. Molti vescovi di Costantinopoli sono stati non solamente eretici, ma eresiarchi, come furon già Nestorio e Macedonio. Se adunque colui che occupa questa sede fosse vescovo universale, la fede di tutto l'episcopato potrebbe venir manco nella sua persona e tutta la Chiesa rovinare insiem con lui. Quanto a me io mi scrivo a gloria di essere il servo di tutti i vescovi, infino a che essi vivono da vescovi. Ma se qualcuno solleva il suo capo contra Dio, io spero che non abbasserà il mio, nè men colla spada ».

In tal guisa si annunziava questo gran papa, il quale prese egli stesso il titolo di servo de' servi di Dio; umiliazione gloriosa, e che fu giudicata da' suoi successori degna di eterna imitazione. Egli scrisse intorno a ciò anche all'imperatrice Costantina, come pure a sant'Eulogio d'Alessandria e a sant'Anastasio d'Antiochia, a cui nella loro qualità di patriarchi premeva assai un tanto affare. « Se si consente di usar questo titolo, dice loro ritornando a ciò che lo pungeva maggiormente, non solo si degradano tutti i patriarchi, ma dove mai quegli che si chiama universale cadesse nell'errore, non si troverebbe più nell'episcopato alcun sostegno della verità ».

Nella lettera all'imperatrice ei pare temere che ella sia preoccupata contra di lui. Essa gli aveva dimandate delle reliquie, ma il santo dottore non approvava il metodo fatto già comune tra i Greci, e sconosciuto ancora agli Occidentali, di metter le mani sui corpi dei santi per dividerne le membra o anche solo per farne la translazione. Tutte le reliquie de' santi apostoli, che mandava la Chiesa romana consistevano in pannilini esposti per alcun tempo sopra i loro sepolcri, e tutt'al più, in qualche limatura delle loro catene, quando però se ne potessero avere. Secondo la lettera medesima di san Gregorio a Costantina, egli era spesso dimandato di questa polvere di ferro che era tenuta più preziosa dell'oro e delle pietre preziose. Pigliando la lima il pontefice ne cavava alcuna volta alla prima prova, e altre volte si facevano de' lunghi sforzi, e non se ne poteva cavar nulla.

« Se io vi potrò riuscire, scrisse dunque il santo, io vi manderò immantinente alcune particelle delle catene, che san Paolo portò al collo ed alle mani, e che operano molti miracoli [1] ». E quando prese apertamente a favellare dell'usurpazione del patriarca Giovanni: « Oh come viene increscevole [2], disse egli, a noi, che affine di stornare delle più grandi calamità consumiamo continuo la nostra Chiesa; oh come vien duro a me, che non sono per così dire in Roma altro che il tesoriero de' Longobardi, come quegli che l'imperatore ha in Ravenna pel suo esercito; oh come mi viene increscevole e opprimente il recare il fascio della tribolazione di tutte le Chiese, che pavide e invilite gemono continuamente dell'orgoglio di un solo vescovo! Gli è vero che le colpe di Gregorio si meritan bene una tale pena, ma il principe degli apostoli non ha peccato alcuno che gli debba attirare una tale ingiuria ».

Tutte le istanze del santo pontefice non produssero effetto alcuno, e il patriarca di Costantinopoli sostenne l'orgoglio del suo titolo sino alla morte, che per verità non era molto lontana. Oltre la sua austerità, che gli fece imporre il nome di Diginuatore, egli parve così alieno dai beni ed agi della vita, che dopo morto non gli furono trovati che solo un lettuccio di legno, una sdrucita coperta di lana ed un solo mantello; debole apologia non pertanto, se non vi aveva altri motivi che questo simulacro di virtù per lasciare a Dio solo il giudizio di quello che correva nel suo cuore. La Chiesa greca l'onora qual santo. Il titolo di patriarca ecumenico non finì punto con lui, ma passò al suo successore Ciriaco, uomo tranquillo e semplice, che verosimilmente non avrebbe avuto la forza di prenderlo, e non ebbe mai quella di abbandonarlo; cotanto è generale la brama delle onoranze, quando ci persuadiamo di sostenere l'interesse della propria carica, non quello della propria persona. San Gregorio non volle ciò non ostante rompere l'unità per tale argomento. Egli fece anzi un'accoglienza straordinaria ai deputati di Ciriaco, i quali recarono a Roma le sue lettere e la sua professione di fede. Egli aveva notate in lui molte belle doti fin dal tempo che era legato a Costantinopoli, e gli rinnovò le sue antiche testimonianze d'amicizia; la qual cosa però non

1 III. Epist. 30. — 2 IV. Epist. 34.

lo tenne dal vietare al suo nunzio di celebrar la messa con lui nella tema di fare altrui credere che egli approvasse con un soverchio di condiscendenza quella pretensione che giudicò sempre dannevole al maggior punto.

Mentre questo gran papa stendeva così la sua vigilanza a tutte le parti del mondo cristiano, sentì con sorpresa e dolore insieme, come nel cuor medesimo del cattolicismo la Sardegna era tuttavia idolatra per la maggior parte, e gl' isolani marcivano quasi tutti nel paganesimo. Egli ne scrisse a tutti i nobili e proprietarj delle terre dipingendo loro in guisa commovente, che la Provvidenza non aveva loro soggettati que' popoli, se non perchè avessero a procurare ad essi gli eterni beni in contraccambio de'servigi temporali che ne ricevevano.

Egli scrisse di migliore inchiostro a Gennaro vescovo di Cagliari e metropolitano della provincia sopra il fatto, che gli schiavi della sua propria Chiesa, pure quelli e di tant'altre si rimanevano sepolti nelle medesime tenebre. « E che mi giova, diss'egli [1], l'esortar che vi fo a salvar gli stranieri, se mettete in non cale la conversione delle vostre genti? Che ogni vescovo vi ponga ben mente. Se io saprò che qualcuno abbia anche un solo vassallo idolatra, userò con lui di tutta la severità che si merita il pastor mercenario ». Gli stranieri da convertire, di cui parla qui il papa, erano i popoli dell' isola chiamati Barbaricini, il cui capo Ospitone aveva già ricevuto il battesimo. A lavorare alla loro conversione lo zelante pontefice mandò colà de' fervorosi missionarj, che raccomandò così ad Ospitone come al comandante romano. Egli riprese pure il vescovo di Cagliari, uomo nondimeno molto dolce, perchè aveva scomunicato una persona di grado per ingiuria da essa ricevuta. A tale oggetto egli ci fa sapere che i canoni vietavano ai vescovi d'impiegare i fulmini della Chiesa per interessi loro personali. E sollecitando questo vescovo ad adoperarsi alla salute degli schiavi della Chiesa, ei lo consiglia ad imporre a quelli che si ostineranno nella infedeltà di tali gravezze, che li costringano a sentir la ragione, ma che non li violentino. Se vien conceduto sino ad un certo punto di affrettare le conversioni, o per dir meglio di levarne gli ostacoli, non si debbe però mai trascorrere alla violenza ed alla tirannia.

Di fatto, nessuna cosa era più contraria di questa al genio savio e moderato di sì gran pontefice. Alcuni Ebrei della stessa città di Cagliari andarono a Roma a lamentarsi, perchè uno di loro, convertito di fresco, si era impadronito della sinagoga il giorno dopo del suo battesimo, e il pontefice biasimò quel suo fervore inconsiderato: e non esitò punto in far levare da quel luogo la croce e l'immagine della santa vergine che quegli vi aveva già messo, e medesimamente egli fece restituire agli Ebrei la sinagoga dopo ritornata nel primo stato. « Ei si vuole usar con loro, scriveva egli allora al vescovo Gennaro, di una moderazione che gli attragga edificandoli, e non mai adoperare con avventataggine che li ributti violentandoli, dappoichè è scritto: *Io vi offerirò un sacrifizio volontario* ». E aggiugne in generale, doversi guadagnare gl'infedeli alla religione cristiana colle esortazioni e l'edificazione della carità, non allontanarveli colle minacce e il terrore.

Ed agli amministratori del patrimonio della Chiesa romana in Sicilia, intorno agli Ebrei che stanziavan colà e non volevan punto convertirsi, così scriveva: « E mio avviso che voi mandiate lettere da tutte le parti, e che promettiate in mio nome che sarà diminuito il censo a tutti quelli che si convertiranno; di modo che chi paga un soldo d'oro gli sarà rimesso un terzo, e quegli che ne paga tre o quattro ne pagherà uno di meno. E non temete che tale diminuzione delle nostre entrate ci debba tornare di solo danno. Se i padri non si convertiranno perfettamente, i figliuoli riceveranno il battesimo con migliori disposizioni [2] ». Tale era la conseguenza pratica dei principj di san Gregorio per guadagnarli al cristianesimo, non facendo loro violenza. Lo zelo tirannico gli dispiaceva tanto, che ne scrisse infin nelle Gallie ai vescovi d'Arles e di Marsiglia per certi richiami che gli avevano fatto molti Ebrei, che in quel paese di commercio si battezzavano assai di loro più assai per forza, che non per persuasione [3].

San Vigilio governava allora la chiesa d'Arles dopo di essere stato abate di San Sinforiano d'Autun. Egli era nato in Aquitania da rignardevol casato, e aveva rinunziato a' più gran beni per rendersi monaco di Lérins. Come già a' suoi antecessori il papa gli concedette il vicariato delle Gallie ed il pallio. Questo vicariato si stendeva a tutti gli Stati di Childeberto, il quale oltre il suo appannaggio proprio succedette, come si è veduto, al re Gontrando, e regnò anche molto addentro nella Germania. Del

1 III. Epist. 36. — 2 IV. Epist. 6. — 3 I. Epist. 45.

resto, questo diritto doveva esercitarsi secondo la lettera del santo papa senza pregiudizio de' metropolitani. « Ma se qualche vescovo, diceva essa, vuol fare un gran viaggio, ei non lo potrà senza vostro permesso. Se sopravvenisse mai una qualche quistione di fede od alcun altro affare difficile, voi raunerete dodici vescovi per giudicarla, e dove mai ella non potesse in questa guisa decidersi, la manderete a giudicare a noi ».

San Gregorio scrisse una lettera di molto maggior momento a san Vigilio [1], e al tempo istesso, perocchè era circolare, a Siagrio d'Autun, a Eterio di Lione e a Desiderio di Vienna, tutti prelati de' più segnalati delle Gallie. Essa mirava a riformare diversi abusi. L'abate Ciriaco, l'apportatore della lettera, doveva altresì essere il promovitore della riforma. Si trattava primieramente della simonia nella collazione degli ordini sacri, abuso tanto più pericoloso, perchè non se ne facevano quasi coscienza sotto il pretesto, che il danaro che si guadagnava in tale modo, si impiegava in opere buone. Su di che il santo inculca forte, essere cosa propria di una bugiarda e condannevole pietà il fare di un bene mal acquistato la materia della propria carità, ed altro essere il farla limosina per soddisfare ai proprj peccati ed altro il commettere de' peccati per far limosina.

Egli si leva poscia contro le ordinazioni precipitate e pretende che nel conferire l'episcopato ai laici, che non hanno esercitato tutti gli ordini inferiori, si rompa la proibizione che fa san Paolo di ordinare un neofito: « Perocchè bisogna, dice egli, tenere oggidì per neofito colui che è nuovo nell'abito della religione, vale a dire, nell'ecclesiastico: » dal che si inferisce che dallo stabilimento delle nazioni barbare in poi gli ecclesiastici ritennero la veste romana o l'abito lungo, e che per l'abito laico che era loro interdetto, si intendeva il vestir corto e lesto di que' popoli tutti dati alla guerra ed alla caccia San Gregorio raccomanda eziandio la celebrazione dei concilj. « Voi sapete, diss' egli, che è comandato dai canoni di celebrarli due volte l'anno; ma se vi ha qualche impedimento noi vogliamo almeno, levata affatto ogni scusa, ch' ei si tengano una volta l'anno. Cominciate a radunarne uno per la riforma di tutti questi abusi, a diligenza del vescovo Siagrio e dell'abate Ciriaco, dopo di che Siagrio ce ne manderà la relazione pel mezzo di questo abate ».

Ei parrà singolare che il vescovo d'Autun sembri qua vincerla sopra quelli d'Arles e di Lione. Ma il papa conosceva quanto Siagrio poteva esser di utile alla Chiesa per l'affetto particolare ond'era onorato dai re di Francia e dalla regina Brunechilde. Inoltre egli voleva con ciò rimeritarlo ben anco de' buoni uffici renduti da lui nella conversione degli Inglesi, e per questo motivo soltanto gli concedette il pallio che dimandava da lungo tempo. Ma per onorare la sua sede e insieme la sua persona, egli diede alla chiesa d'Autun il primo grado nella provincia dopo Lione che n'è la metropoli.

Alcuni anni prima la chiesa d'Autun aveva avuto l'onore di fornire nella persona del suo diacono Eustasio un degno successore a san Sulpizio il Severo, arcivescovo di Bourges, che si onora il 29 di gennajo, e che non si vuol confondere con san Sulpizio il Pio, che tenne di poi la medesima sede. In quella fioriva l'abate sant'Iriez, famoso in questa provincia per la generosità del sacrifizio che egli fece a Dio di tutti i vantaggi di una nascita illustre ed eziandio per lo splendore de' suoi miracoli [2].

Nel gran novero de' suoi discepoli si nota in particolar modo il diacono san Vulfaico, come il solo esempio sicuro o ben conosciuto della vita degli Stiliti in Occidente [3]. Dopo pigliati i buoni principj della disciplina regolare sotto l'abate Iriez, egli andò nel paese di Treveri presso il castello d'Ivois, e fabbricò un monastero sopra una montagna vicina. Egli vi fece innalzare una colonna, dove restò lungo tempo in piedi scalzo. Ma per grandi che fossero il coraggio e la forza della natura di questo novello Simeone, di natali lombardo, pure egli non potè vincere il rigore del clima. Il freddo gli fece cader più volte le unghie de' piedi. Non pertanto non era cosa che lo ributtasse, ed egli ebbe la consolazione di fare abbandonare l'idolatria ai popoli vicini, i quali traevano in calca a quello strano spettacolo. Essi avevano un idolo gigantesco di Diana, in grande venerazione per tutte quelle vaste foreste sotto il nome della Diana di Ardenna. Vulfaico adoperò sì caldo colle sue esortazioni e colle sue preghiere, che gli indusse primamente a bruciare gli idoli minori e finalmente ad abbattere anche il grande e a metterlo in polvere. Tuttavia i vescovi dissero allo Stilita: « Voi non dovete pretendere di imitare il gran Simeone d'Antiochia, poichè la diversità del clima non vi consente di menar vita pari alla sua. Discendete dalla vostra colonna e statevi co'fratelli che avete ragunati. « La sua umiltà gli persuase che l'obbedienza era più orrevole del sagrifizio. Egli calò dalla colonna, visse insiem cogli altri e convinse così l'universale come

1 IV. Epist. 50. — 2 Greg. Thur. Glor. Conf. c. 9. — 3 Greg. Thur. VIII. Hist. c. 15.

egli era stato guidato dallo spirito del Signore per la salute di un popolo barbaro, che lo spettacolo di tali austerità aveva percosso maggiormente di stupore.

Il monastero di Santa Radegonda fornì intorno a quel tempo uno spettacolo non meno straordinario, ma diverso affatto nella scandalosa ribellione della religiosa Crodielda, figliuola del re Chereberto. Disperata, perchè non l'avevano levata a badessa, ella uscì del monastero con Basina sua cugina germana, figlia del re Chilperico, e con un quaranta altre religiose, che ella aveva trascinato nella sua ribellione [1]. Meroveo, vescovo di Poitiers, aveva fatto ogni suo potere per rattenerla, ma rotte porte e barriere esse diedero vie maggior pubblicità alla loro scandalosa fuga, che misero ad effetto nel mese di febbraio mentre faceva un tempo orribile, e dopo che lunghe pioggie avevano guaste affatto le strade. Nondimeno queste giovani per natura timide e tanto delicate andavano a piedi non avendo infra tutte nè manco un calesse, nè una bestia da soma da portar loro le cose più necessarie; tanto più sciagurate, perchè tutti sulla via negavan loro ogni ajuto e vettovaglie come ad apostate. Dopo viaggiati alcuni giorni col maggiore stento e fatica elleno giunsero a Tours nella più pietosa condizione. Il santo vescovo Gregorio le scongiurò a non voler distruggere quello che era costato le tante fatiche a santa Radegonda, si profferse loro mediatore, e si tenne sicuro di comporre ogni cosa con loro soddisfazione col vescovo di Poitiers. « No, disse l'altera Crodielda, noi non verremo mai a patti coi nostri tiranni; noi vogliamo andare a trovare i re della nostra famiglia, e palesar loro l'ingiuria che è stata ad essi fatta nelle nostre persone, affinchè quelle svergognate, nate solo ad essere nostre schiave, siano punite come si meritano nell'avere esse medesime trattate da schiave delle figliuole reali ». Tutto quello che riuscì al vescovo di poter fare si fu di ritenerle per tutto il rimanente della stagione invernale. Guadagnando tempo egli si credeva di poter riuscire a calmarle, ma la fiera Crodielda, non prima il tempo fu tornato alquanto migliore, si partì per la corte lasciando a Tours insieme con Basina le altre vergini fuggitive.

Il re l'accolse ad onore, e venne ferma un'assemblea di vescovi per conoscere aperto la cosa. In aspetto di tale concilio Crodielda si tornò a Tours dalle compagne, molte delle quali si erano lasciate ammansare mentre ella fu assente. Ma temendo non avvenisse pur così delle altre ella raunò una schiera di vagabondi e scellerati, tornò precipitosamente a Poitiers, si stabilì nella chiesa di Sant'Ilario come in una fortezza, e di qua esercitò le maggiori violenze così contra il suo proprio monastero, come contra i vescovi. Gondegisilio, arcivescovo di Bordò e metropolitano della provincia, venne a Poitiers con alcuni de' suoi suffraganei per arrestare quello scandalo. Essendo stati questi prelati costretti ad usare dei fulmini della Chiesa, come del rimedio estremo all'ostinazione, Crodielda e le religiose ricadute nell'apostasia trascorsero ai più sacrileghi attentati. Quando i vescovi furono nella chiesa, gli scherani che esse avevano stipendiati, vi entrarono armati di bastoni, percossero i prelati, li gittarono a terra, ferirono i diaconi e gli altri cherici, e ne uccisero alcuni. La notte seguente il monastero fu per forza assediato.

Crodielda la voleva principalmente colla badessa Leubouere e con tutto il furore di una donna che prende sulla sua emula un ascendente disputatole da troppo lungo tempo. Fu presa la badessa sebbene gravemente malata, e si incarcerò nella casa che abitava Basina aspettando il bello di farle provare i raffinamenti di una vendetta più pensata. Si mise immediatamente a ruba e a sacco il monastero, non lasciandovi che sole quelle cose, che non era dato di potere portar via. Intanto la corte fatta consapevole di tali violenze, diede gli ordini più rigorosi. E però il conte di Poitiers attaccò la schiera di quegli assassini, li fece uscire dal monastero dove si erano acquartierati, e fece patire ad essi esemplari supplizj. Agli uni furono mozzate le mani, agli altri il naso e le orecchie, e tutti castigati o messi in fuga. Il terrore e la rivalità misero in disaccordo fra loro perfino le religiose ribellate. Crodielda voleva signoreggiarle con impero; Basina, altera de'medesimi natali, non voleva soggettarlesi: ognuna aveva le sue fidate, e si formarono ciascuna una fazione. Ma in breve la maggior parte delle religiose si disperdettero, le une andarono dai loro parenti o a star da sè, ed altre nelle prime comunità in cui erano state educate.

Tornate le cose in calma dall'autorità secolare i vescovi intesero le accuse onde si era menato il sì gran romore contra la legittima badessa. Ma le ribellate non avevano ragione alcuna nè nell'intrinseco, nè nelle formole. Furono stimolate a chiedere perdono alla superiora, a riparare lo scandalo e i danni commessi; ma esse vi si ricusa-

1 Greg. Hist. 1 9. e 10.

rono con vie maggiore scandalo minacciando altamente di uccidere la badessa, la quale fu però ristabilita nel governo del suo monastero. Finalmente questa controversia scandalosa fu terminata dal concilio che si tenne a Metz nel medesimo anno 590, nel quale Crodielda e Basina furono assolute. Basina prosternata dinanzi ai vescovi dimandò perdono promettendo di riconciliarsi colla sua badessa e di rientrar nel suo monastero. L' imperiosa Crodielda protestò in vece che non vi tornerebbe infino a che vi restasse quella badessa. Fu interceduto per lei in nome dei principi del suo sangue e nella speranza che il tempo sanar potesse quell' animo avvenutato, si ebbe per la migliore che ella stanziasse in una terra che il re le concedette.

Nel medesimo concilio fu pur giudicato l'affare di Galle, arcivescovo di Reims, pel quale esso era anzi stato radunato. Dopo di essere stato per lungo tempo sulla negativa a malgrado delle più sode prove, tutto ad un tratto questo prelato si confessò colpevole di una moltitudine di delitti di Stato; di avere operato contra il servizio del re Childeberto e di sua madre Brunechilde infino a consigliare di uccidere la regina per opprimere con maggiore agevolezza il re suo figliuolo; di avere desto il fuoco delle orribili guerre che avevano fatto cotanti guasti nelle Gallie, e di aver ricevuto mille soldi d' oro e molti altri presenti da Chilperico e da Fredegonda per spalleggiarli nei loro funesti disegni [1]. I vescovi gli ottennero la vita che si meritava di perdere, lo deposero dal sacerdozio, e ordinarono in sua vece il sacerdote Romulfo, figlio del duca Lupo. Dopo di che Galle fu esiliato a Strasburgo, e si fece l' investigazione de' suoi tesori. Si lasciò alla Chiesa tutto ciò che procedeva dai beni ecclesiastici, e quello che era il frutto de' suoi brogli fu incamerato nel fisco in vantaggio del re.

Intanto uno straniero illustre, chiamato Colombano, consolava la Chiesa delle Gallie di sì fatti scandali domestici. Egli era natio d' Irlanda, dove insiem con tutte le cognizioni convenienti a civile persona, egli aveva imparata la scienza in infinito più pregevole, vo' dir quella de' santi. Bello della persona e benissimo rispondente delle sue membra, di spirito vivace e brioso, con un' anima retta e tutta energia, incapace di cedere e quasi di piegare egli antevide per tempo tutti i pericoli che dovrebbe correre nel mondo, e prese il partito di rinunziarvi. A riuscirvi con maggiore facilità egli diede le spalle alla sua patria, avvegnachè la madre sua gli resistesse. Dopo corse diverse regioni egli arrivò nelle Gallie insiem con dodici altri monaci dell'isole britanne, e allora toccava i trent' anni. Fermò sua stanza in mezzo ai deserti dei Vosgi nel luogo che egli trovò il più rozzo e salvatico, chiamato Ansgray. Ma diventando in brieve la sua comunità molto numerosa, egli cercò luogo meno ristretto nel deserto medesimo, e fabbricò a otto miglia da Ansgray il monastero di Luxeu. Il quale stabilimento essendo esso pure insufficiente a quel gran bisogno, egli fu costretto a farne un altro, ed era il terzo, a cui per la copia dell'acque impose il nome di Fontaines. Ed istituì dei superiori di provata virtù in ognuna di quelle case, dove egli risedeva alternativamente [2].

Noi abbiam pure oggidì la regola che diede loro, e che fu per lungo tempo la più seguita dai cenobiti delle Gallie. Come tutte quelle antiche istituzioni essa è breve e semplice, ed occupa il giorno fra la preghiera, il lavoro e la lettura. Il cibo lo pigliavan solo all' ora di nona, e doveva esser quello de' poveri, vale a dire consistere in erbe, legumi, in farina stemperata nell'acqua con un piccol pane. La salmodia, come nella regola di san Benedetto, era più o meno lunga secondo le feste e le stagioni diverse.

Al fine della regola si trova il penitenziale o la norma da correggere le colpe de' frati. I castighi più frequenti erano le staffilate, che si potevano infliggere insino al numero di dugento, ma non mai più di venticinque per volta, e sole sei pei falli leggeri. I monaci facevano il segno della croce sopra tutto quello che prendevano. Uscendo della casa si provvedevan d' olio benedetto per ugnere i malati. Ei pare che portassero pur seco l' Eucaristia, dappoichè vi sono delle penitenze per quelli che la lasciavano andare in corruzione. Il santo distingue chiaramente due sorta di peccati, i mortali che si debbono confessare al sacerdote, e i veniali che si confessavano spesso all' abate. Si vede che san Colombano avea letto Cassiano, da cui son cavati molti articoli del suo Penitenziale. Una second' opera, sotto il medesimo titolo, nota le pene canoniche di ogni sorta di delitti e per ogni sorta di persone; la qual cosa del paro che l' esempio del santo istitutore, il quale predicava per tutto ovunque passava, dimostra aperto che i suoi compagni e discepoli non si tenevano per sì fatto modo chiusi nella solitudine da non occuparsi degli uffici della carità pubblica.

Egli aveva recato dall' Irlanda l' uso particolare agli abitatori di quell' isola, di ce-

1 Greg. X, c. 19. — 2 Vit. Colomb. in Act. Benedict. t. II p. 7.

lebrare la Pasqua precisamente il giorno decimo quarto della luna, e non la domenica seguente come fa la Chiesa romana. Inquietato intorno a ciò dai vescovi di Francia egli scrisse a papa san Gregorio con una gran libertà e con molto più d'attaccamento che non conveniva per un uso rigettato da lungo tempo dalla Chiesa universale e straniò affatto alla Chiesa nella quale viveva [1]. Queste lettere non vennero ricapitate al sommo pontefice. Colombano ne scrisse altre a molti altri vescovi delle Gallie, e disse loro di aver preso il suo partito, e che indarno si tenterebbe di farlo mutare. « Guardate, diceva egli, quello che voi farete a de' poveri vecchi stranieri: io credo che sarebbe meglio il consolarli che non il dar loro inquietudine. Che cosa vi ho dimandato io, se non quello che mi sia consentito di vivere in pace in questi boschi accanto all'ossa di ben diciassette de' nostri fratelli, che vi sono sepolti? Saremo noi dunque venuti da sì lontano paese per l'amore di Gesù Cristo, per solo vederci scacciare dai vescovi delle terre nelle quali noi lo serviamo? » È difficile di giustificare, quantunque in un santo, questo primo atto di attaccamento al suo proprio sentimento; ma come gli astri più luminosi, e così le virtù più folgoranti han pur esse le loro macchie, i loro ecclissi. San Colombano scrisse per la seconda volta a Roma, e non dimostrò attaccamento alla sua particolare osservanza se non infin là dove non fosse giudicata contraria alla fede.

Nel tempo istesso e del medesimo genere di vita, all'altro estremo del mondo cristiano, fioriva san Giovanni soprannominato Climaco, dalla parola greca che significa scala, a motivo del suo trattato della perfezione evangelica, che egli intitolò Scala del cielo, e che sta nel prim' ordine degli scritti degli antichi ascetici. Giovanni fu abate del monastero del monte Sinai, nel quale era entrato fin dall'età di anni sedici, e fu costretto poscia a pigliarne il carico del reggimento dopo quarant'anni di solitudine. Per ispirito di umiltà egli aveva ripugnanza grande in pubblicare i frutti del suo ingegno, e non diè fuori il suo eccellente libro se non dopo le molte istanze replicate dall'abate del monastero di Raithe, che lo mise in timore di resistere allo spirito di Dio e d'incorrere il castigo del servo inutile. Quest' opera è composta di trenta gradi di perfezione, ovvero per mantenere l'idea figurata dell' autore, di trenta gradini, i quali notano la serie progressiva delle virtù, e come le diverse stazioni della vita interna, dalla fuga del mondo e del peccato infino al distaccamento perfetto di tutti gli oggetti terreni.

L' autore aggiunge ai precetti gli esempi, di cui era stato testimonio di veduta nel visitare che egli fece i celebri monasteri dell'Egitto. E nessuna cosa era sembrata a'suoi occhi più ammirabile della perfetta soggezione dei religiosi consumati nello studio della sapienza come nell'esercizio di tutte le virtù e che dopo quaranta o cinquant'anni di professione obbedivano con una semplicità da fanciulli a chiunque li governava in nome del Signore. Quello che egli narra dei rigori della penitenza che facevano presso Alessandria quelli che eran caduti dopo la loro professione in qualche grave peccato, ci parrebbe assolutamente incredibile, se noi ne giudicassimo dalla viltà dei penitenti ordinarj di questi ultimi secoli.

Per questi primi penitenti v' aveva un' abitazione particolare chiamata la Prigione, lungi un miglio dal gran monastero [2]. Ciascuno vi si chiudeva dentro di sua propria volontà; ma coloro che vi si erano da sè medesimi condannati, non ne uscivano se Dio non aveva fatto conoscere all' abate che aveva ad essi perdonato. In questo luogo non entrava nè vino, nè olio e neppur fuoco, e nessun altro alimento, da un pane inferigno od alcuni erbaggi in fuori. Codesta prigione era spaventevole, oscura da mettere timore, e di un fetore che ributtava a chiunque non fosse interamente morto a sè stesso. In solo guardarla ella ispirava la compunzione ed una salutare tristezza. Ma temendo non i tetri pensieri vi si trasmutassero in disperazione, il superiore particolare di quei penitenti, uomo di consumata virtù e sperienza, si dava la maggior cura di allontanar da loro la noja tenendo i suoi religiosi perpetuamente occupati. Ne'brevi intervalli che lasciava loro il pregar quasi continuo, essi mettevano in opera delle foglie di palma, che si recavan loro dal monastero: e questo era il loro trastullo nelle ore di riposo.

Nel loro santo fervore gli uni passavan la notte al sereno ed in piedi facendo violenza alla natura per impedire il sonno, e si rimproveravano la loro viltà quando gli opprimeva. Altri avevano le mani legate dietro le spalle come pubblici malfattori; e col viso abbassato, cogli occhi inchini tristamente verso la terra gridavano che non erano degni di guardare al cielo o rivolgere la parola al loro creatore. Molti, distesi per terra nella cenere bagnata delle loro lagrime, si tenevano il volto infra i ginocchi per nascondere la loro confusione, e facevano ogni potere per soffocare i loro sospiri

1 Bibl. PP. Edit Lugd. p. 31, ee. 2 Joan. Clim Scal. Sanct. V. grad.

e i gemiti loro. E in breve non potendo più contenersi ei rompevano d'improvviso in singhiozzi, e lamentando la loro prima innocenza, mettevano alte grida simili ai ruggiti d'una lionessa a cui siano stati rapiti i figli. Taluni, simili ad immobili statue cogli occhi aperti e fissi parevano come abrutiti dal dolore. « Ma qual cuore sarebbe stato tanto duro, aggiunge san Giovanni Climaco a questa pittura, della quale si recava dappertutto una profonda impronta, qual macigno non sarebbesi intenerito agli accenti che la maggior parte facevano risuonare? Considerando in loro medesimi da qual sublime punto di virtù erano caduti: Che cosa riuscì, sclamavan essi, dell'antica bellezza della nostr'anima e del lustro del nostro primo fervore? Dove son mai quei giorni felici, che noi rammentiamo con tanto dolore? Chi sarà che ci ritorni in quello stato d'innocenza e di integrità, nel quale l'onnipotente abitava con noi e ci riguardava con compiacenza? In questo lamentar lugubre due torrenti di lagrime sgorgavano dai loro occhi e molti n'erano diventati quasi ciechi. Essi dimandavano ad alta voce come preziosi favori delle malattie orribili, l'epilessia, la paralisia, la privazione d'ogni senso e dell'uso d'ogni membro, coi flagelli più spaventevoli, che potessero opprimerli in vita, purchè il giudice supremo facesse loro grazia alla morte. Talvolta si dicevan l'un l'altro: Credi tu, fratello mio, che noi otterremo alla perfine misericordia? Credi tu che noi giungeremo un dì al termine felice, in cui non entrerà cosa di macchiato? Riposiamo sulla clemenza del nostro Dio; non ci restiamo dal mortificarci, crocifiggiamo senza pietà una carne impura e micidiale che ha data la morte all'anima nostra. — I loro ginocchi erano coperti di calli tanto duri al paro di quelli dei camelli, i loro occhi incavati orribilmente, le guancie solcate e corrose a mezzo dall'ardore delle loro lagrime, finalmente il loro seno, ammortato sotto la selce con cui si percuotevano continuo, lor faceva talvolta vomitare copia di sangue ».

Tale era ancora lo spirito di penitenza a' tempi di san Giovanni Climaco, vale a dire alla fine del sesto secolo, che papa san Gregorio gli scrisse [1] per raccomandarsi alle sue orazioni, il pregio delle quali era conosciuto fin negli estremi dell'Occidente; la lettera è tutt'al più del 600, nel qual anno san Giovanni Climaco era tuttavia abbate. Egli lasciò questa carica al finir di sua vita, si ritrasse nella solitudine, dove aveva menato già la vita di anacoreta, e vi terminò la sua santa carriera lavorando con novello ardore intorno alla grand'opera della sua propria perfezione.

In mezzo a tutte le fatiche e le cure del ministero pontificale san Gregorio non aveva perduto mai di vista l'oggetto che lo aveva toccato tanto fortemente anche prima di essere levato al pontificato, vale a dire la conversione degli Inglesi, alla quale si è veduto consacrare la sua propria persona. Egli prese il suo tempo e le sue misure, affine di assicurar meglio l'esecuzione di questa grande impresa. Egli aveva nelle Gallie un amministratore dei beni che vi possedeva la Chiesa romana. Prescrivendogli secondo il suo costume l'uso preciso di tali rendite, le quali si impiegavano regolarmente in opere di carità sopra i luoghi, egli incaricò questo amministratore, il quale era sacerdote e si chiamava Candido, di riscattar de' giovani schiavi inglesi, di metterli nei monasteri e di farli istruire perfettamente de' principj della religione. Erano tanti operai che egli pretendeva di preparare per la missione d'Inghilterra.

L'anno 596 egli fece partire per quest'isola careggiata Agostino, prevosto del suo monastero di Sant'Andrea di Roma, con alcuni altri religiosi. Ei li raccomandò con sue lettere a molti vescovi delle Gallie, che dovevano trovare sul loro cammino, e fra gli altri a Pelagio di Tours, successore del santo vescovo Gregorio, morto da alcun tempo, e a Palladio di Saintes. Noi faremo notare così di passaggio, che il papa mandava a questo delle reliquie per quattro altari della medesima chiesa, che era stata di poco fabbricata e che ne aveva perfino tredici, esempio a que' dì raro. Il pontefice non tralasciò punto di scrivere alla regina Brunechilde ed ai giovani re suoi nipoti, così per procacciar loro protezione presso i re d'Inghilterra, come pure per procurare a' suoi missionarj de' cooperatori infra i sacerdoti soggetti dei re di Francia. Essendo i Franchi usciti dalla Germania come gli Inglesi, e parlando presso a poco la medesima lingua, erano il popolo più acconcio a trattare con questi vicini. In questa lettera e in alcune altre del medesimo papa si vede quale idea si aveva fin d'allora a Roma dell'impero francese. Il santo papa disse a Childeberto, il quale per verità regnava su quasi tutti i popoli della signoria francese, che egli era tanto superiore agli altri re, quanto gli altri re lo erano sopra gli altri uomini.

Gl'Inglesi ed i Sassoni passati da' confini della Germania nella Gran Brettagna un

1 XII. Epist 16.

centocinquant'anni prima, vi avevano stabiliti molti regni, il più possente de' quali era quello di Kent. Etelberto, suo quinto re, che lo governava da ben trentasei anni si era sposato ad una principessa francese chiamata Berta, figliuola del re Chereberto. La religione dei due sposi era molto diversa, poichè il re adorava tuttavia gli idoli. Ma la regina, alla quale era consentito il libero esercizio del cristianesimo per tutta la sua casa non si tenne a questo solo. Sovente ella parlava delle nostre sante verità al re suo consorte, e si giovava di tutto l'ascendente della sua tenerezza per attirarlo alla fede. Era destino delle principesse di Francia di cavare i nuovi conquistatori dell' Europa fuor dalle tenebre dell' idolatria e dell' eresia, ma il bel momento di riuscir con Etelberto non era per anco venuto. Egli ricevette i missionari con bontà, fu anzi curioso di udirli, e andò per questo nell' isola di Taner sulla costa della provincia di Kent, dove essi erano sbarcati. Ma volle tener l' udienza in aperta campagna per una vecchia superstizione, che gli faceva temere che respirando l' aere medesimo dei predicatori del cristianesimo in luogo chiuso non potessero affattucchiarlo con magiche operazioni. I miracoli si operavano di frequente anche in quelle occasioni nelle quali si trattava di evangelizzare di giorno in giorno de' nuovi Barbari, e questi gli attribuivano, come i primi nemici del Vangelo, alle operazioni della magia.

Intanto i missionari giunsero in ordine di processione portando una croce d'argento coll' immagine del Salvatore, cantando le litanie, e dimandando a Dio la salute de' popoli, pei quali venivano da sì lontano paese [1]. Il re li fece sedere per sentirli ad agio. « Noi vi annunziamo, gli disse Agostino, la più felice di tutte le notizie. Il Dio onnipotente, che ci manda, vi offerisce per mezzo nostro un regno senza fine, accompagnato da una pace e da una gioja inalterabili. Per assicurarvene il possedimento non si vuole che farne omaggio a questo supremo Signore, che ha fatto dal nulla il cielo, la terra e tutto ciò che essi contengono. — Queste sono molto belle promesse, disse il re: ma siccome esse mi sembrano incerte, e così non posso abbandonar per loro quello che ho osservato per sì lungo tempo insiem con tutta la nazione inglese. Nondimeno se altri le trova ben fondate io non pretendo privarli de' vantaggi che voi dite essere; tirate alla vostra religione tutti quelli che voi potrete persuadere. E poichè voi venite da così lontano per amor nostro e nel divisamento di farci partecipare di tutto quello che voi credete esser più vero e migliore, lungi dal maltrattarvi io vi provvederò di tutto quello che è di tutta necessità al vostro mantenimento ».

Di fatto provvide egli i missionari di ogni convenevol cosa, e di una stanza nella città di Dorovern, metropoli del regno di Kent, e che fu chiamata poi Cantorberi. Essi praticarono la maniera di vivere degli apostoli e de' primi fedeli, non ricevendo se non quello che è indispensabilmente necessario alla vita, digiunando e pregando in guisa tanto edificante, che un gran numero di quegli isolani meditabondi e giudiciosi, tocchi soprattutto dalla muta predicazione del buon esempio, domandarono il battesimo. Rapito il re medesimo della purezza della vita de' missionari, e riconoscendo la solidità delle loro promesse ai miracoli che operavano per confermarle, alla perfine credette e fu battezzato; dopo di che le conversioni moltiplicarono grandemente. Etelberto ne godeva al sommo, ma non costrinse persona, avendo imparato dai Romani, che il servizio di Gesù Cristo debb' essere volontario. Egli si contentava di testimoniare confidenza e benevolenza particolare a coloro che professavano la medesima religione del loro monarca.

Agostino tornò in Francia, e fu ordinato vescovo da san Vigilio d'Arles, vicario del papa nelle Gallie. Era a Cantorberi un' antica chiesa fabbricata dai Romani; il nuovo vescovo la dedicò sotto il nome di San Salvatore, ne fece la metropoli o meglio la principale d' Inghilterra, e il re la dotò magnificamente. Tutti questi avvenimenti non potevano fallire di far consolato assaissimo il santo papa Gregorio. Agostino ne lo informò col mezzo del sacerdote Lorenzo e del monaco Pietro, che spedì subito a Roma a consultar ben anco il santo Padre sopra molti articoli relativi al reggimento della nuova cristianità.

Lorenzo non tornò se non dopo tre anni, ma con un ajuto di operai apostolici, che erano stati eletti in quel correre di tempo. Egli aveva pur delle lettere pel re e la regina degli Inglesi, per Brunechilde, della cui religione e fede il papa si lodava in modo straordinario, pei re suoi nipoti e per molti vescovi della Francia, ai quali raccomandava con grandi istanze la missione d' Inghilterra. Nella lettera ad Agostino egli comincia a congratular seco della fortuna delle sue fatiche, indi aggiunge [2]: « In mezzo

1 Greg. Tur. Hist. I. 9, c. 26. Bened. Hist. I. 1. — 2 IX. Epist. 58.

a tanti argomenti di gioja, non restale punto dal tremare, o mio carissimo fratello. Alla vedata delle maraviglie che il Signore degna operare per le vostre mani, vi ricordi che allorquando i discepoli dicevano con trasporto al loro divin Maestro, che i demonj obbedivan loro in suo nome, egli rispose: *Non v' allegrate di tal potere, ma si solamente perchè i vostri nomi sono scritti in cielo.* Pensate, soggiunge il santo papa, che queste grazie luminose non sono grazie per voi, e che siccome tutti gli eletti non fanno tutti dei miracoli, così tutti quelli che li fanno non son tutti del numero degli eletti. In quella che l'Onnipotente opera al di fuori pel ministero vostro, voi giudicatevi severamente nel vostro interno. Tornatevi alla memoria tutte le colpe che avete commesso, affine di reprimere l'orgoglio che potrebbe nascere nel vostro cuore ». E tra le infinite prove de' miracoli di sant'Agostino in Inghilterra, i gravi consigli di san Gregorio ne sono la più convincente.

Egli risponde poscia sugli articoli della consulta che gli era stata diretta, che si debbono dividere le entrate della Chiesa in quattro parti: la prima pel vescovo, al quale è ingiunto il dovere dell'ospitalità; la seconda pel clero, la terza pei poveri e la quarta pei ristauri. « Quanto a voi, soggiugne egli, che avete contratto e non dovete dimenticar mai i doveri della vita monastica, abbiate cura di stabilire nella nuova Chiesa degli Inglesi la vita comune, ad esempio de' primi fedeli ». Ecco certamente il perchè a Cantorberì e in molte altre chiese dell'Inghilterra i monaci tenevano le veci de' canonici. San Gregorio comanda pure e ne' termini più forti, che i sottodiaconi e tutti gli ecclesiastici che son negli ordini sacri osservino religiosamente la continenza. Egli si mostra singolarmente applicato a questo punto a motivo dell'abuso contrario che egli aveva, non era molto, riformato nella chiesa di Catania in Sicilia. Essendo Agostino tuttavia il solo vescovo d'Inghilterra, il papa gli concede di ordinarne degli altri, da solo, infino a che la disciplina generale possa essere meglio osservata. « Allora si raduneranno tre o quattro vescovi, dice egli, per l'ordinazione, a quella guisa che al secolo si ragunano persone già maritate per partecipare alla gioia degli sponsali ».

E proseguendo il santo papa nella sua istruzione: « Egli è un delitto, egli dice, lo sposare la moglie del proprio fratello o del proprio padre; non pertanto due fratelli si potevano sposare a due sorelle. Ma sebbene la legge romana permetta i matrimonj dei cugini germani, pure la Chiesa, la quale conta questo grado di parentela pel secondo, li proibisce severamente, concedendo nondimeno la permissione di maritarsi al terzo ed al quarto grado. I mariti devono astenersi delle loro mogli infin che esse allattano i loro figliuoli, che è dovere delle madri. Non vi ha regola alcuna intorno al tempo in cui la donna dopo il parto sia strettamente obbligata ad assentarsi dalla chiesa ». Quanto ai templi de' falsi Dei il pontefice non è d'avviso che si atterrino, ma che dopo purificati si trasmutino dal culto del demonio in quello del Signore. E perchè gl' idolatri ne' loro sacrificj immolavano molte vittime colle quali banchettavano, egli consente che alle feste de' martiri e degli altri santi gli Inglesi convertiti prendano de' modesti pasti sotto loggiati di fogliame, fatti intorno alle chiese: « Affinchè, diss' egli, con allegrie usate ma innocenti si ispiri loro insensibilmente il piacere di una gioia interna e tutta celeste. Non si devono tôrre tutto ad un tratto a degli animi duri le loro antiche consuetudini, a quella guisa che non si giugne a un luogo molto alto, saltandovi, ma si ascendendovi passo passo ».

Ricevute cotali istruzioni Agostino stabilì dei vescovi a York, a Londra e in alcuni altri luoghi. Il re Etelberto, costante nella fede che aveva abbracciato, dopo mature riflessioni vi perseverò sino alla fine del suo regno, che durò ancora molti anni, i quali gli corsero felicissimi. Papa san Gregorio dal canto suo non si restò mai finchè visse dal prendere per queste chiese nascenti quel medesimo interesse che se la sua attenzione non fosse rivolta alle cure di tutte le altre chiese. A malgrado di tale applicazione continua ai doveri del papato egli adempieva quelli di vescovo non altramente che se fosse stato solamente incaricato del peso di una diocesi. Per tutto il corso del suo pontificato egli non cessò di tenere l'obbligo di ammaestrare come il più indispensabile, nè di amministrare egli stesso la parola di Dio. Egli aveva sulle prime composta una serie di quaranta omelie sui vangeli ordinari, che si leggevano fin d'allora alla messa nell' ordine medesimo che vengon letti oggidì. Indi egli pigliò a spiegare al popolo le profezie di Ezechiele, materia conveniente alla sciagura dei tempi, e non meno assortita al gusto dell' oratore, il quale si piaceva assai di volgere il sacro testo al senso morale. I tre primi capitoli somministrarono di primo tratto dodici omelie alla fecondità della sua penna; ma siccome si temette che non potesse spiegar del paro il seguito dell' opera, fu pregato a intraprendere l'ultima parte, la quale tocca del

ristabilimento del tempio della santa città, e che doveva riuscire la più consolante. Egli fece altre dieci omelie su questa materia, quantunque non ne abbia spiegato che solo un capitolo. Il dire di sì commovente oratore era tanto grato che si copiavano i suoi discorsi nel tempo istesso che li recitava.

A' suoi dialoghi non venne fatta minore accoglienza, poichè non si contentava di istruire a viva voce, ma tenendosi debitore a' fedeli di ogni ordine e di ogni nazione, egli cercava di istruirli e di edificarli in ogni maniera. Egli compose i dialoghi pregato da' suoi fratelli, vale a dire dai chierici e dai religiosi coi quali viveva alla famigliare. Si raccontavano molti miracoli fatti in Italia da un certo numero d'anni in poi, e le persone di una soda pietà bramavano ardentemente di averne la raccolta del santo pontefice. Egli stesso considerava sì fatta raccolta di opere maravigliose come molto più acconcia che le dotte dissertazioni e tutti i ragionamenti a persuadere gl'infedeli che rimanevano in Italia, tutti si può dire schiavi rozzi o soldati barbari ed ignoranti. Di fatto, ella giovò tanto più efficacemente alla conversione de' Longobardi, perchè conoscevano da sè medesimi la verità della maggior parte di que' prodigi che erano stati da poco operati su persone della loro nazione. Quest'opera fu accolta da tutti con plausi straordinari, e per ben otto o nove secoli la fu sempre avuta in eguale stima. A smentire il rispetto di tutta l'antichità o a portare almeno l'amarezza della censura fino alla derisione ed al dispregio non si voleva che l'impudenza delle eresie, che sorsero contra il celibato religioso e le più pure osservanze della perfezione cristiana; ma il loro odio troppo manifestamente interessato, si discredita da sè medesimo. San Gregorio sarebbe stato loro meno odioso se non avesse ne'suoi dialoghi esaltato moltissimi santi personaggi, che avevano trovata la loro santità nella vita monastica, e se non vi constatasse la credenza de'punti capitali di dottrina, contra i quali i nostri scismatici riformatori hanno fatto la loro tarda e sacrilega protesta. Le virtù e i miracoli del santo patriarca dei cenobiti dell'Occidente empiono tutto il secondo libro di questi pii dialoghi. Nel quarto, impiegato principalmente a provare l'immortalità dell'anima, il santo dottore insegna che v' ha un purgatorio per purificar col fuoco le anime dei defunti delle menome brutture, e per espiar tutto ciò che non lo fu colla soddisfazione.

Ma quella che dispetta molto maggiormente i protestanti contra san Gregorio, è l'opera che egli intitolò il Sacramentario, e che forma la raccolta delle preghiere e delle cerimonie che deve fare il sacerdote nell' amministrazione de'sacramenti e la celebrazione del santo sacrifizio. Papa Gelasio aveva già fatta la raccolta delle messe di tutto l'anno; san Gregorio, dopo levatevi molte cose, e aggiuntevene molte altre, raccolse tutto in un volume, che ebbe allora la maggiore celebrità, e fece credere lui autore di tutta l'opera. E non ve n'ha altra che faccia sentir meglio tutto il rispetto che è dovuto alle nostre sante solennità, per minute che possano parere alcune osservanze. Le si vedono riverite e praticate religiosamente nella più lontana antichità. L' ordine e le preghiere d'oggidì sono quasi le medesime che quelle dei tempi più remoti. Noi cantiam pure oggidì all' introito un versetto del salmo, che in passato si cantava tutto intero. Si è fatto il medesimo mutamento all' offertorio ed alla comunione, perchè le comunioni, meno numerose nelle nostre messe, divenute più frequenti, non vogliono più lo spazio medesimo di tempo che in passato; così pure non è bisogno oggidì di tanto tempo per l'introito, che anticamente si diceva mentre il popolo entrava nel luogo santo, e un numeroso clero si avanzava maestosamente verso l'altare; e il celebrante dava egli stesso il segnale per cantare il *Gloria Patri* del salmo, quando ogni cosa era pronta. Erano i fedeli che offerivano il pane ed il vino per la consacrazione, e facevano essi medesimi questo pane. In tale occasione una dama romana, ricevendo un giorno la comunione dalla mano di san Gregorio, non si potè trattenere dal sorridere sentendo chiamar corpo di Gesù Cristo il pane che ella aveva fatto colle sue mani. Ma il santo volendo assodare la fede vacillante di una sì debole cristiana, fece conservar l'ostia, si pose a pregare, poi gliela mostrò mutata in carne a vista di tutti. Quanto al canone della messa, si legge ancora nel Sacramentario di san Gregorio eguale, parola per parola, a quello che noi recitiamo al presente, eccettuate queste parole, *diesque nostros in tua pace disponas*, che si crede egli aggiungesse alla seconda orazione per dimandar la pace al Signore in que' tempi di conturbazioni e di calamità. Non vi ha guari più differenza fra il nostro canone e quello che si trova in un trattato de'sacramenti che si attribuisce a sant' Ambrogio, e che è incontrastabilmente antichissimo. Siccome le messe e soprattutto le messe solenni erano allora molto meno frequenti che oggidì, così si erano notate le chiese, nelle quali doveva in questi giorni celebrarsi l' ufficio, ed anche ogni giorno di quaresima e delle quattro tempora.

Tale è l'origine delle stazioni regolate per Roma nel Sacramentario di san Gregorio, come lo sono ancora nel Messale romano. E si vuol fare osservare che le feste dei santi si celebravano sempre nelle chiese dove riposavano le loro reliquie.

Si vedrà certo con piacere come furono distribuiti per tali stazioni tanto gli ecclesiastici, quanto le chiese della metropoli del mondo cristiano. Questa immensa città era stata divisa dall' imperatore Augusto in quattordici regioni o quartieri; ma nell' uso ecclesiastico non se ne contavano che sole sette, fra le quali si divisero le chiese ed il clero. Così tutti i cherici servendo ad ora ad ora ogni giorno della settimana, quelli del terzo quartiere erano di servizio la domenica, quelli del quarto il lunedì, e così di seguito. Vi erano a Roma quattro sorta di chiese, le patriarcali, chiamate particolarmente basiliche, ed erano cinque, San Giovanni di Laterano, San Pietro del Vaticano, Santa Maria Maggiore, San Lorenzo fuori della città, e Santa Croce di Gerusalemme; le titolari in numero di trenta fin dal quinto secolo, e che erano propriamente le parrocchie governate da sacerdoti, il capo de' quali si chiamava sacerdote cardinale, e sotto certi rispetti rispondeva a quello che noi chiamiamo curato; le diaconie, dove erano gli uffici per la distribuzione delle limosine, governate sotto l'arcidiacono dai sette diaconi regionari, uno per ogni regione e da un amministratore temporale, chiamato il padre della diaconia, e che doveva render conto al pontefice. San Gregorio voleva che fossero cherici ed esenti dalla giurisdizione secolare, affinchè i laici non avessero occasione alcuna di metter le mani sul patrimonio de' poveri. Oltre i sette diaconi regionari ve n' erano degli altri nelle chiese titolari soggetti al sacerdote cardinale. Infine gli oratorj o cappelle, che non avevano regolarmente nè sacerdote titolato, nè pubblico uffizio, si trovavano la maggior parte ne' cimiteri, e si mandava un sacerdote, quando si giudicava bene di farvi celebrare. Vi eran pure degli oratorj in alcune case particolari, e alcuni oratorj anch' essi uscendo dalla regola generale avevano un prete titolare per celebrarvi la messa quando il fondatore lo bramava e in certi giorni di divozione, che vi attraevano grande copia di fedeli. Questi oratorj erano della specie dei titoli di un second' ordine.

Oltre i riti del sacramento e del sacrifizio dell' eucaristia si trova nel Sacramentario di san Gregorio e nel libro delle rubriche romane, che è per lo meno del suo tempo, le cerimonie del battesimo, dell' ordinazione, delle processioni pubbliche, e delle litanie, colla benedizione dei ceri, degli ulivi, delle ceneri e molte altre pratiche così rispettabili per la loro antichità come per la pietà che esse ispirano. Vi furono nonpertanto degli animi indocili, i quali accusarono papa Gregorio di fare ingiuria alla Chiesa romana adottando gli usi della Chiesa di Costantinopoli. Ma egli fece vedere che senza imitare la novella Roma in ciò che pareva nuovo, egli non aveva fatto altro che ristabilire gli antichi costumi. E perchè da poi parve che si temesse non i Greci s'avessero a giovare di tale procedere: « E chi è che dubiti, ripigliò egli, che questa chiesa non sia soggetta alla santa Sede, come l' imperatore e il vescovo di Costantinopoli lo dichiarano in ogni occasione? Se questa città, o qualunque altra meno ragguardevole, ha qualche buona pratica tutta sua particolare, io sono pronto ad imitare infino all' ultimo de' miei inferiori. Il dispetto o l' indifferenza non costituisce la preminenza, e il bene non consiste nel disprezzare quello che si può imparare di meglio ».

Finalmente questo gran papa non istimò abbassarsi regolando il canto della Chiesa, e noi teniamo da lui quello che si chiama pure oggidì dal suo nome canto gregoriano [1]. Per questo egli stabilì a Roma una scuola di cantori, la quale continuò per ben trecento anni dopo di lui. Sebbene così oppresso com' era dalle sue fatiche e cure, pure egli impiegava le lunghe ore in far cantare i giovani cherici, e gli animava, gli accompagnava e minacciava molto spesso, così si dice, collo strumento della correzione in mano. Egli aveva gusto squisito e l' orecchio di una giustezza perfetta. Tutte le chiese si facevano un piacere di adottare il suo canto. I Galli tenevano a favore di essere istrutti dagli allievi della sua scuola, che passarono per le Gallie coi missionari d' Inghilterra. Il diacono Giovanni, che viveva nel nono secolo, dice aver veduto coll' originale dell' antifonario del santo che si conservava ancora, il letto di riposo, nel quale si adagiava quando egli faceva cantare i fanciulli, e lo strumento con cui li minacciava.

A bastare a tante e sì diverse cure parve dovesse godere di una inalterabile salute; ma tutto in contrario egli pativa di continue infermità. Egli aveva un grosso e gran corpo, come lo dice egli stesso nelle sue lettere, il quale non aveva che sole le apparenze della robustezza. La sua delicata complessione era stata anche alterata dalle sue eccessive penitenze molto prima del suo pontificato, a tal che era ridotto alla neces-

1 Ioan. Diac. II, c. 6.

sità così penosa alla sua austera virtù di dovere prendere spesso un qualche cibo, ma poco per volta. Egli era eziandio travagliato continuo da gotta così violenta che si temeva spesso della sua vita. « Sono omai due anni, scriveva egli l'anno 600 a sant'Eulogio di Alessandria, che io sono costretto a starmene a letto con sì gran dolori a'piedi, che a mala pena io mi posso levare i giorni di festa e per sole tre ore a celebrar l' ufficio. Subito dopo la violenza del male mi costringe a dovermi coricar da capo. Esso ha i suoi gradi più o meno crudeli, ma non è mai che sia mediocre tanto da farmi gustare il piacere del vivere, nè tanto forte da procurarmi la consolazione del morire. Da gran tempo, scriveva egli l' anno dopo, non posso più levarmi. Quando le gotte mi danno requie un fuoco divoratore si spande per tutto il mio corpo, mi mette in convulsioni, mi fa venir manco ogni mio membro, e pregiudica perfino il mio coraggio. Oltracciò patisco di tanti altri malucci, che non so come particolarizzarli. A dir brieve, tutta la massa della carne che io animo a gran pena, è talmente imbevuta di umori maligni, che la vita mi torna un supplizio. Io m'aspetto e bramo la morte come il mio unico rimedio ».

Ma il Signore ad affinare vie maggiormente la virtù del suo servo gli mandò una pena di spirito, il cui solo pensiero lo addolorò più assai di tutte le pene del corpo. Per buona ventura non seguitò ad essa quasi nessuna conseguenza, e Gregorio non ne ebbe a temere che del primo rumore. E' imperatore Maurizio era giustamente caro al santo pontefice a motivo delle tenere relazioni che avevano da lunga pezza insieme, e più ancora a motivo dello zelo che questo principe dimostrava in sostenere e procurare tutto ciò che mirava al bene della Chiesa. Questo monarca bandì non pertanto una dichiarazione, colla quale proibiva a que' suoi sudditi che avevano esercitato pubbliche cariche o che erano arruolati nella milizia, di abbracciare la vita monastica. Afflitto straordinariamente di quest' ordine che a lui pareva dovesse chiudere la porta della salute ad un gran numero di fedeli, il papa fece vive rimostranze [1], e nondimeno si sottomise prima d' ogni altra cosa all' autorità che aveva diritto sulle cose di tal genere. Così egli si espresse, e mandò egli medesimo il rescritto imperiale nelle diverse provincie; la qual cosa edificò l' imperatore in guisa che modificò la sua ordinanza, e proibì soltanto di ricevere ne' monasteri le persone legate ne'pubblici affari prima che avessero renduto i loro conti. Rispetto alle persone di guerra comandò che fosse esaminata bene la loro vita, e non fossero ammesse alla professione regolare se non dopo provate per tre anni ne' loro abiti secolari. Tale era la regola generale stabilita in passato dalle novelle di Giustiniano. Ma san Gregorio si contentava di due anni di prova per le condizioni ordinarie; per le genti di guerra egli pure voleva i tre anni di prova, e raccomandava che in tutto questo tempo si provasse con gran cura la loro vita e i loro costumi, per timore che alcuno di loro non si pentisse poi coll' andar del tempo del partito che avesse abbracciato.

Maurizio si rendette molto più colpevole con un atto di durezza tanto funesto nelle sue conseguenze, quanto difficile a potersi conciliare colla natura tenera e benefica di questo imperatore. Avendo perduta una battaglia contra il kan o re degli Avari egli non volle pagare il prezzo del riscatto de' prigionieri, quantunque non si richiedesse che solo la sesta parte di un soldo d' oro per ciascuno, il che non sommava che a quattro oboli, meno di venti soldi di Francia. Questo sordido rifiuto mise il barbaro vincitore in un tale sdegno, che fece immantinente trucidare i soldati romani prigionieri, che montavano a un dodici mila. Allora l' imperatore sentì tanto vivamente il suo fallo, che mandò del danaro e de' ceri alle principali chiese e monasteri, affinchè pregassero il Signore a punirlo in questa e non nell' altra vita, e ottenne proprio la grazia che le sue preghiere sollecitavano.

L' anno 602, avendo egli voluto costringere le sue soldatesche a svernare al di là del Danubio, elle si ammutinarono in furore, scacciarono il loro generale Pietro, fratello di Maurizio, e gridarono imperatore un semplice centurione, chiamato Foca. La città imperiale seguì l' esempio dell' esercito. Maurizio fu costretto a fuggirsi di nottetempo, abbandonati in prima tutti i distintivi della sua potenza, i quali non gli cagionavano altro che spavento. Nondimeno fu riconosciuto: fu arrestato con sua moglie, e co' suoi figli, cinque maschi e tre figlie, eccettuato però il primogenito chiamato Teodosio, che egli aveva già fatto incoronare imperatore, e che sfuggì per allora al tiranno. Maurizio e i suoi cinque figli furono senza pietà scannati presso Calcedonia. La strage cominciò dai giovani principi, che si misero a morte sotto gli occhi di questo sciagurato padre senza che gli uscisse di bocca una sola parola di lamento. E nem-

1 VII. Ind. 1. Epist. 11.

tre si eseguiva quello scempio, egli diceva quelle parole del salmo: *Voi siete giusto, o Signore, e il vostro giudizio è equo.* Accadde perfino che la nutrice del più giovane de' principi, a salvargli la vita, gli sostituì il suo proprio figliuolo, che ella ebbe la forza di dar nelle mani de'carnefici. Maurizio se ne accorse, e ne avvertì Foca dicendo non essere giusto che l'innocente avesse a patire pel colpevole. Si mise a morte anche il fratello dell'imperatore e molti personaggi cospicui [1]. Tale spaventosa catastrofe avvenne il martedì 27 novembre del 602, dopo che Maurizio ebbe regnato venti anni e tre mesi. L'una delle sue figliuole chiamata Sopatra, trovò la sua santificazione nelle calamità della sua famiglia, e si levò a virtù cotanto sublime, che la Chiesa l'onora qual santa.

Foca fu incoronato dal patriarca Ciriaco, e le sue immagini furono mandate a Roma. Il santo papa non poteva vederle senza inorridire, ma si soggettò all'ordine terribile della Provvidenza. Egli scrisse anzi al novello monarca affine di procacciare tutto il bene, o per lo manco impedire tutto il male che si poteva [2]. Lo richiese al tempo istesso d'ajuto contra i Longobardi, la cui audacia cresceva insieme colle conturbazioni dell'impero. Ma Foca imbarazzato forte dalle conseguenze ordinarie de' grandi attentati non era in istato di mandargliene. Laonde il pontefice fu costretto ad usare de' suoi soliti partiti, vale a dire a vuotarsi in liberalità per risparmiare il sangue dei fedeli. Finalmente consumato di fatiche, di cordoglio e di mali, egli morì il 13 di marzo del 604 dopo aver tenuta la santa Sede anni tredici, mesi sei e giorni dieci. Egli fu sepolto a San Pietro presso al luogo in cui riposavano san Leone e alcuni altri de'suoi più illustri antecessori.

San Gregorio è quegli fra tutti i papi di cui ci son rimasi molto maggiori scritti, non comprendendovi i commentari sul libro dei Re e sulla Cantica, che si crede essere di Claudio, abate di Clasc, quantunque si trovino fra le opere di san Gregorio. Quest'abate scrisse a memoria quello che egli aveva imparato dal santo dottore, non solamente sul libro dei Re, ma sul Pentateuco, i Profeti e i Proverbj. Il santo scoprì che egli aveva alterato il suo sentimento in molti luoghi, e fece levare gli scritti alla morte di Claudio; la qual cosa non impedì che coll'andar del tempo non fossero compresi nella raccolta delle opere di questo santo papa. Quelli che san Gregorio compose indubitatamente sono i Morali su Giobbe, divisi in trentacinque libri; ventidue omelie sopra Ezechiele, quarantasei evangeli, quattro libri di dialoghi e dodici di lettere. L'Antifonario e il Sacramentario sono pur essi tutta cosa sua, eccettuate alcune giunte che vi sono state fatte, come avviene ordinariamente in questa sorta di opere. Lo stile di questo padre, e soprattutto la sua dizione, risentono del cattivo gusto del suo secolo, ma questo difetto è vantaggiosamente compensato dall'unzion divina che forma il carattere della sua eloquenza.

Si conservò insiem col suo corpo il suo pallio, la sua cintura ed un reliquiario che egli portava al collo, e si presume lo tenesse in vece della croce del petto che portano i nostri vescovi [3]. E desso una piccolissima scatoletta d'argento, e come ogni altra cosa che usava il santo, mostra la semplicità e la povertà evangelica di un pontefice, il quale era nonpertanto così grande e magnifico nelle sue larghezze. Egli si era fatto dipingere nel suo monastero di Sant'Andrea affinchè la veduta del suo ritratto richiamasse più lungamente a'suoi monaci lo spirito delle sue lezioni e della loro professione.

Il diacono Giovanni, che aveva veduto questo quadro, secondo tale monumento ci ha lasciato la pittura seguente di san Gregorio. Egli era di alta statura, aveva il volto mezzo tra lungo e rotondo, i capelli neri molto e arricciati, il davanti del capo calvo con due piccole ciocche, la chierica grande, la barba mediocre, la fronte bella e la fisonomia nobile e dolcissima. Il suo vestire consisteva in una pianeta o come tale di colore castagno, una tonicella col pallio attortigliato intorno alle spalle e pendente da un lato. Il diacono Giovanni aggiunge che si aveva il costume di dipingere lo Spirito santo in forma di colomba sulla testa di questo Padre, cotanto eran convinti dell'assistenza che egli ne riceveva, cotanto l'unzione divina si manifesta nella lettura delle sue opere; scritti pieni di luce e di calore, di una dottrina sempre esatta, contenendo essi soli quasi tutta quanta la religione, le verità della fede e della morale nella loro maggior purezza.

Tale fu nell'ordine dei tempi l'ultimo di questi quattro Padri, che si è creduto di poter paragonare ai quattro evangelisti; e tale nell'ordine del merito l'uno de'più illustri dottori straordinariamente suscitati per ispandere su tutti i secoli avvenire i doni luminosi della bella età della Chiesa, alla quale egli conservò insino al termine del sesto secolo questa onorevole qualificazione.

1 Theoph. Simoc. VIII, 10. Chr. Pasc. p. 378. — 2 II. Epist. 87. — 3 Ioan. Diac. Vit. IV, 80.

LIBRO VENTESIMOPRIMO

DALLA MORTE DI SAN GREGORIO IL GRANDE NEL 604 INFINO ALLA CONDANNA DEI MONOTOLITI NEL 681.

La Chiesa ne appresenta ora un aspetto ben diverso dai fatti luminosi della sua prima età; ma dal bel mezzo di tante ombre e veli strani, la si vedrà sempre somigliante a sè stessa quanto almeno a'suoi caratteri essenziali ed in particolare quanto all'indefettibilità del suo insegnamento intorno al domma ed alla morale. Ella ha trionfato delle nazioni incivilite, del valore e della possanza romana, degli artificj e di tutta la sottigliezza de' Greci; ora la vedremo trionfare similmente e in modo del paro visibilmente divino della rozzezza e della stupida ferocia de'Barbari.

Non si vedran più in capo a lei nè Agostini, nè Basilj, nè Grisostomi. Furono già questi genj prodigiosi, e l'ultimo di questi antichi Padri della Chiesa, che la poteva consolare della loro perdita, il gran Gregorio, le è stato or ora rapito anch'esso; ma ella prese per loro appunto tutta la sua consistenza. Essi vivono a sufficienza nei loro scritti, che non si vuol altro se non intenderli e interpretarli coi successori degli apostoli. Nondimeno il braccio del Signore non si è punto raccorciato, e quando il bisogno lo vorrà, si vedran da capo suscitati degli uomini straordinari, che non verranno meno al bisogno che si avrà di loro. Per quantunque ammirabile sia l'Onnipotente nelle sue opere, la sua savia economia non opera mai prodigi inutili; ed è appunto per la giusta proporzione dei modi che egli adopera col fine che si propone, che egli si piace a manifestare la sua gloria. Insiem co'Barbari del Settentrione, i quali avevano invaso e invadevano ogni dì più numerosi le più fertili provincie dell'Europa, uomini potenti in opere più assai che in parole eran là acconci a far loro accettare o riverire il giogo della fede; così la Chiesa non si vide mai provveduta in maggior copia che in questa seconda età di santi prelati, di pii missionari, di principi e di principesse consumate in virtù, di esempi edificanti in tutte le condizioni; mezzi più analoghi certamente che la scienza e l'ingegno dello spirito alla materialità di questi nuovi proseliti, che non si potevano pigliare altro che per la via de'sensi.

La sede apostolica vacava da sei interi mesi per la morte di san Gregorio: il 13 settembre del medesimo anno 604 vi fu collocato il diacono Sabiniano, il cui pontificato non è conosciuto che solo per le carità che egli fece al popolo in una carestia, e per la pia magnificenza colla quale fornì all'illuminazione della chiesa di San Pietro. Egli morì dopo occupata la santa Sede quasi un anno e mezzo, ed ebbe a suo successore Bonifacio III, diacono ed apocrisiario della Chiesa romana, che secondo Anastasio il Bibliotecario, fu ordinato papa il 19 febbrajo del 607, e morì il 11 novembre dell'anno medesimo [1]. Il suo zelo per la preminenza della sua sede e per l'unità della Chiesa, favoreggiato dalle circostanze, gli fece ottenere dall'imperatore ciò che san Gregorio aveva inutilmente sollecitato, cioè che il patriarca di Costantinopoli non assumerebbe più il titolo di ecumenico. Il 25 agosto dell'anno 608 fu eletto Bonifacio IV, il quale governò la Chiesa sei anni, otto mesi e giorni tredici, cioè fino al 7 maggio 615.

Fin dall'anno che andò innanzi all'esaltazione di questo pontefice, l'apostolo della Gran Brettagna, sant'Agostino, era morto nella sua chiesa di Dorovern a Cantorbery, e si era eletto a successore l'uno de' primi compagni della sua missione chiamato Lorenzo, che egli stesso ordinò vescovo di tale sede. Questo era un derogare al rigore dei canoni; ma il pericolo che si correva in lasciare anche per pochissimo la metropoli senza pastore, autorizzava manifestamente la dispensa. Egli aveva sollevato già all'episcopato Mellito e Giusto, questi per la città di Rochester nella provincia di Kent, quegli per Londra nella provincia de' Sassoni orientali, separata dal Tamigi da quella di Kent. Mellito riuscì a stabilire la religione in questa contrada [2], e il re Etelberto fece fabbricare a Londra, città fin da que'tempi ragguardevole pel suo commercio, la chiesa di San Paolo, perchè ne fosse la cattedrale, come l'è pure oggidì; ne fece eziandio edificare un'altra a Rochester sotto l'invocazione di Sant'Andrea; e la sua pietà generosa dotò riccamente questi due vescovadi e la metropoli di Cantorbery.

1 Anast. in Bonif. Paul. Diac. IV, Hist. c. 37 — 2 Bed. XII, c. 3.

Stabilito in questa gran sede, Lorenzo sostenne con zelo le imprese del suo santo predecessore. E non tenendosi pago di procurare la salute degli Inglesi egli prese cura eziandio de'Bretoni, vale a dire degli antichi abitanti del paese e dei popoli dell'Ibernia o Irlandesi, chiamati allora Scozzesi. Gli uni e gli altri seguivano degli usi affatto particolari in alcuni esercizj di religione e soprattutto nella celebrazione della Pasqua. Tutti gli sforzi di sant' Agostino, autorizzati qualche volta da miracoli, non avevano potuto ricondurli a seguir la pratica generale della Chiesa; i sapienti de' loro monasteri (i quali insiem con grandi virtù non si può tacere che avessero della singolarità e dell' ostinazione) vi ponevano degli ostacoli insuperabili, principalmente il famoso monastero di Bancor nel paese di Galles, cotanto numeroso, che era diviso in sette parti, la più piccola delle quali conteneva trecento monaci. L' arcivescovo Lorenzo fece de' nuovi sforzi, e di conserva con Giusto e Mellito scrisse ai vescovi tanto bretoni che iberuesi per condurli alla perfetta uniformità del culto cristiano; ma ogni tentativo cadde a vôto.

Gli antichi cristiani della Brettagna e dell' Ibernia erano così teneri delle loro usanze, che le conservavano colla costanza medesima infin nelle regioni straniere in cui li portava lo spirito del loro zelo. Da molti anni che san Colombano era stabilito in Francia, egli si teneva strettamente alle costumanze della sua terra natale; la qual cosa gli andava ogni dì aizzando contra de' nuovi vescovi, e diede qualche colore alle persecuzioni, che egli dovette patire da parte di Thierrì re di Borgogna, nella cui signoria si trovava il monastero di Luxeu.

Lo zelo della disciplina non era però quello che animasse questo giovane monarca; era piuttosto la regina Brunechilde sua ava, la quale aveva un impero assoluto sopra il suo spirito. Il principe era anche penetrato di venerazione per san Colombano, e visitava spesso i suoi monasteri. Il sant'uomo gli faceva de'rimproveri perchè manteneva delle concubine in vece di sposarsi ad una principessa, che dandogli de'figliuoli legittimi assicurasse il riposo del regno.

Un giorno il re parve tocco sinceramente di tali consigli, e gli promise che metterebbe fine a' suoi disordini; ma si dice che Brunechilde ne fosse indegnata all'estremo, siccome colei la quale temeva che tale sposa non le togliesse del tutto o per lo meno non avesse a divider seco l' ascendente sopra del principe. Un abboccamento della regina col santo abate peggiorò vie maggiormente la cosa. Avendo Brunechilde fatti venire là dinanzi i figliuoli di Thierrì, che erano già quattro, ella pregò l'uomo di Dio a benedirli. « E qual sarebbe, ripigliò Colombano, l' oggetto de' miei voti? Questi figliuoli non succederanno punto al regno del loro genitore: sono i frutti del libertinaggio [1] ». A tale risposta Brunechilde s' invelenì maggiormente, ma essa non si lasciò andare all' ultime estremità. Lasciando stare che san Colombano era tenuto qual santo ne' costumi di que'tempi, la libertà della sua risposta era molto lontana dal fare quell' ingiuria che recherebbe oggidì.

In altra circostanza nella quale Thierrì l'onorò infino a fargli apprestare un alloggio alla corte, egli dichiarò francamente che non l' accetterebbe. Non pertanto il re gli mandò alcune vivande della sua mensa. Vedendo Colombano de' manicaretti, dimandò che cosa volesse dire quel dono. *È il re*, gli fu risposto, *che vi manda queste vivande*. Egli le ricusò profferendo quelle parole della Scrittura: *L' Altissimo ha a vile i doni delle anime corrotte*. A tali parole i vasi si spezzarono in mille brani, il vino, la birra e le vivande si disperdettero. Gli ufficiali spaventati ne fecero la relazione al re, il quale per tempissimo andò il dì seguente colla regina sua avola per soddisfare all' uom di Dio, e promettergli che si sarebbe corretto; ma non gli attenne punto la parola.

Egli scrisse al re per rimproverarlo della sua infedeltà, e fargli in nome del Signore le più terribili minacce se non si correggeva. La prima impressione di un salutare spavento era venuta meno, e quella delle passioni soffocate per un tempo era cresciuta nella proporzione medesima. Co'suoi consigli Brunechilde aggiunse alle cattive disposizioni del giovane monarca una superba asprezza; essa disgustò ben anco i principali della corte e molti vescovi, ai quali suggerì il disegno di studiare a trovar cosa degna di riprensione nella regola del santo abate. Egli aveva in passato ricusato alla regina l'entrare nel suo monastero, perchè lo negava non solamente alle donne, ma ben anco a tutti i secolari. Si levarono de' lamenti, perchè i monaci di Luxeu si dipartivano in ciò dall' uso comune agli altri monasteri della provincia, e più ancora certamente della

1 Vit. S. Col. c. 31; t. II. Act. Bened. p. 17.

singolarità dell'osservanza rispetto alla Pasqua. Sotto questi colorati pretesti Colombano fu scacciato da Luxeu e rilegato a Besanzone, dove però non rimase lungo tempo. Non si teneva man forte all'esecuzione di un ordine che era dettato da un trasporto passeggero di passione, e il rispetto che si aveva dappertutto pel santo, non costringendolo a doversi rimanere nel luogo del suo esilio, egli ne uscì e tornò nel suo monastero.

Egli si persuadeva che essendo andato in quel luogo per comandamento dell'Altissimo, non doveva punto abbandonarlo infino a che non gli venisser fatte le maggiori violenze. Nondimeno entrato in timore che il rinnovarsi della persecuzione si avesse a distendere anche sopra tutti i suoi fratelli, egli uscì volontario dal suo deserto de' Vosgi dopo vent' anni che vi dimorava, quantunque non si trattasse più di essere rilegato a qualche distanza di là, ma di vedersi costretto a ritornare alla sua patria. E subitamente si adoperarono a condurlo a Nantes per ivi imbarcarlo. Giunto ad Auxerre egli disse all' ufiriale incaricato di condurvelo, che in tre anni Clotario, il quale era tenuto il più debole de' tre principi che regnavano in Francia, sarebbe il padrone degli Stati di Thierrì [1]. In quel suo viaggio egli si illustrò ad un modo e colla virtù de' miracoli e col dono di profezia. Arrivato a Nevers fu imbarcato sulla Loira. Andato ad Orleans, il timore che si aveva del re, fece ricusare con tanta inesorabilità le vettovaglie ai discepoli che accompagnavano il loro santo maestro, che egli sarebbesi trovato nella più dura estremità se non era una donna pia, la quale si mostrò superiore ad ogni umano rispetto. In guiderdone di ciò i discepoli condussero il marito di lei, cieco da molti anni, all' uomo di Dio, che le sue guardie tenevano sulla riva, ed egli lo sanò immantinente. A Tours, il vescovo Leopario l'invitò a pranzo; egli aveva seco un signorotto alleato del re Thierrì, al cospetto del quale Colombano predisse che in tre anni questo principe e i suoi figliuoli perirebbero, e che tutta la sua stirpe si estinguerebbe.

Giunto a Nantes, dov' egli dimorò per alquanti giorni, si giovò di tal posa per iscrivere a tutti i suoi figliuoli in Gesù Cristo una di quelle lettere ammirabili [2], che formarono le delizie così de' primi prelati e del sommo pontefice, come de' più possenti principi dell' età sua, tutti i quali si ascrivevano ad onore di essere in carteggio con lui. Finalmente fu posto nella nave che doveva menarlo in Irlanda, ma essendo stato respinto dai venti, il padrone della nave temette che l' esecuzione di una sentenza data contra un santo non tornasse a lui funesta, e perciò negato assolutamente di tragittarlo lo lasciò libero di andare dove più volesse, e lo provvide oltracciò di tutto quello che parve desiderare.

Egli andò a trovare Clotario, allora re di Soissons, che andava visitando le coste dell' Oceano. Questo principe disapprovava la persecuzione che pativa il santo abate di Luxeu da parte di Thierrì e di Brunechilde; lo accolse come un angelo del cielo e gli profferse tutti i vantaggi che potevano indurlo a fermar la sua dimora negli Stati di lui; ma Colombano non gli accettò punto, nel timore di crescere la nimistà fra i due principi. Clotario volle per lo manco tenerlo presso di sè tutto quel più lungo tempo che gli fosse possibile, e il santo si prestò a' voti di un re, il quale riceveva con fede i suoi salutari avvisi, e testificava di volersene giovare. Mentre egli dimorava colà si levò una controversia tra i due fratelli Teodeberto e Thierrì intorno ai confini dei loro Stati. Ambedue tentarono di tirar dalla loro il re Clotario, e gli mandarono ambasciadori. Clotario consultò Colombano, il quale lo consigliò di non entrar punto in tale controversia, perocchè in tre anni, soggiunse egli, questi due regni cadranno da sè medesimi sotto la vostra possanza. Era questa la terza volta, che egli faceva una tale predizione, alla quale Clotario prestò fede, aspettando con pazienza l' adempimento de' supremi decreti [3].

Siccome il sant'uomo faceva la risoluzione di andare in Italia e perchè non voleva essere in Francia argomento di discordia, il principe che lo abbandonava a gran dispiacere, lo fece accompagnare da guardie infin nel regno di Teodeberto. In quella che egli entrava in Parigi sanò un indemoniato. A Meaux egli fu accolto ad onore dal conte Agnerico, che era molto nelle grazie del re Teodeberto, e si incaricò di condurre il santo da lui. Nel suo viaggio, che era un continuo apostolato, Colombano consacrò al Signore la giovane Fara, figliuola di questo conte, e rendutasi da poi molto illustre per le sue virtù. Passando pel villaggio di Ussy, a riva della Marna, egli fu ricevuto da due pii sposi Ottario, ragguardevole signore, e sua moglie Aiga, di cui benedisse i figliuoli piccini ancora, Adone e Dadone, i quali come il loro padre si rendettero famosi per la loro santità. Finalmente egli arrivò alla corte di Teodeberto, il quale lo accolse con esultanza.

1 Ep 3, t. XII Bibliot. PP. Lugd. p. 26. — 2 Jcm. Vit. S. Col. c. 35, ec. — 3 Fradeg. c. 37.

Molti de' suoi discepoli da Luxeu erano andati a raggiungerlo e il re promise di provvederli sopra i suoi confini di abitazioni agiate, donde potessero predicar la fede ai pagani. Così facendo era un pigliar per la parte più sensitiva que' caritatevoli solitari, i quali avevano con esso loro molti sacerdoti e risguardavano come preziosissimo il tempo ch'ei consacravano agli uffici apostolici. Essi andarono insiem col loro degno capo nelle terre degli Svizzeri infino all'estremità del lago di Zurigo, dove trovata presso Zug una solitudine gradevole risolvettero di fermarvi la loro stanza. Gli abitatori erano idolatri e crudeli. Un giorno Colombano li vide congregati in gran numero intorno ad un enorme tino pieno di birra; egli vi si accostò senza timore, e dimandò loro che cosa pretendevano di fare, ed essi risposero che lo volevano offerire al loro dio Vodano, che alcuni dinominavano Marte ed altri Mercurio. Allora il santo soffiò sopra il tino, il quale cadde immantinente in pezzi con fracasso grande, a tal che il luogo fu tutto innondato di birra [1]. I Barbari non presero la cosa come la ferocia loro faceva sospettare. Alcuni faceti si contentarono di dire che Colombano aveva di molta gagliardia, altri la pensarono più seriamente e salutarmente, e ricevettero il battesimo. Molti, battezzati anticamente, tornarono al cristianesimo che avevano abbandonato, ma l'uno dei discepoli del santo abate, chiamato Gal, nel primo trasporto del suo zelo avendo bruciato i lor tempj e gettato nel lago tutte le offerte che vi rinvenne, indegnò talmente gli idolatri, che risolvettero di ucciderlo e di scacciar ben anco l'autore medesimo del prodigio che avevano ammirato.

Perchè non commettessero un tale delitto il sant'uomo andò più innanzi co' suoi compagni in un luogo fertile e piacevole, cinto da monti e presso le rovine di una piccola città, chiamata anticamente Briganzio; vi trovò un oratorio dedicato a Sant'Aurelia, con altri vestigi di cristianesimo frammisti a monumenti della pagana superstizione: ei si fecero colà delle piccole stanze, e procedettero ad una nuova dedicazione di quella chiesuola cantando salmi ed aspergendo processionalmente i muri d'acqua benedetta da Colombano: indi invocato il nome di Dio, l'abate fece le unzioni sopra l'altare, vi pose le reliquie di sant'Aurelia, lo rivestì de' pannilini costumati, e vi celebrò la messa. Tale fu l'origine del celebre monastero di San Gallo. Questo discepolo, fermatovi per una malattia vi dimorò colla benedizione del suo maestro, quando tre anni dopo il santo patriarca discese in Italia cogli altri suoi compagni.

In quel mezzo tempo era ricominciata la discordia infra i due re Thierrì e Teodeberto. Essendo accaduto a san Colombano di abboccarsi con quest'ultimo fu ispirato ad annunziargli, che se egli non si faceva monaco o cherico perderebbe il suo regno e quello del Cielo. La proposta parve stravagante ai cortigiani, i quali risposero con dispregio, che non fu mai che alcun re merovingio avesse presa volontario una tale risoluzione. *Se voi nol fate di propria volontà*, replicò Colombano al monarca, *tra poco il farete per forza*, e incontanente se ne tornò a' suoi fratelli. Di fatto, la guerra continuò e Thierrì n'uscì vincitore. Teodeberto fu preso, poi mandato a Brunechilde, avola comune dei due re, ma che dichiarata per la parte di Thierrì dov'ella signoreggiava, mise Teodeberto nel clero e pochi giorni dopo lo fece morire.

Allora san Colombano e i suoi compagni, eccettuato san Gallo, entrarono in Italia protetti da Agilulfo re de' Longobardi, il quale diede loro nelle solitudini dell'Appennino un asilo conveniente a tali abitatori, a motivo della coltura ond'era suscettivo e della copia del pesce che vi si trovava. Ei vi fabbricarono il monastero di Bobbio, dove san Colombano morì dopo un anno di sua dimora colà; ma egli vide in prima avverarsi la terribile profezia che egli aveva fatto intorno la riunione di tutte le corone dei re franchi sul capo di Clotario.

Alcuni mesi dopo suo fratello Teodeberto, morì pur Thierrì improvvisamente l'anno 613, ed il suo figlio Sigeberto, ancor fanciullo, gli succedette sotto la condotta della sua bisavola Brunechilde. Il re Clotario fece loro la guerra con buona fortuna, prese Sigeberto e lo fece morire, e pigliò pure e mise a morte crudele la famosa Brunechilde, la cui fama è tuttavia un problema; la principessa più odiosa dell'età sua dopo Fredegonda, a detta di molti storici, giustificata e quasi canonizzata da autori posteriori; verisimilmente famosa e per gran vizj e per grandi virtù.

L'imperatore Foca aveva ricevuto tre anni prima il castigo della sua parricida usurpazione e di una temerità spoglia d'ogni capacità. Negli otto anni del suo regno per la sua inabilità nell'arte del governare non si videro che stragi delle persone più venerande, come di Teodoro Scribone, patriarca d'Alessandria, e di Anastasio d'Antio-

1 Vit. S. Gal. [illegible] Act. Bened. p. 231.

chia; non si videro che rapine al di fuori e guasti de' Barbari e soprattutto de' Persiani, e congiure e discordie al di dentro.

Molto tempo dopo il suo sposo, Foca aveva fatto morire l'imperatrice Costantina vedova di Maurizio con tante persone del prim'ordine, che san Teodoro Siceota, che egli aveva fatto chiamare nella speranza di essere sanato dalle sue orazioni da un attacco di gotte che lo travagliava crudelmente, non temette punto di dirgli che se voleva essere esaudito cessasse di formare la sciagura de' suoi sudditi e di versare il sangue romano [1]. Finalmente, questo vile tiranno, venne oppresso da Eraclio, figlio del governatore d'Africa, il quale invitato dal senato giunse a Costantinopoli con una formidabile armata la domenica 4 ottobre del 610. Egli aveva inalberato agli alberi delle sue navi l'immagine della Santa Vergine, in atto di marciare alla liberazione del popolo fedele oppresso con una barbara empietà. Il giorno dopo si cavò Foca dalla chiesa chiamata dell'Arcangelo, dove egli si era riparato; fu condotto dinanzi a colui che fu chiamato le cento volte il liberatore dell'impero; gli venne spiccata la mano destra e poi il capo, che portarono per la città, e si trascinarono ignominiosamente dietro a loro il cadavere, che finalmente venne bruciato. Il dì medesimo Eraclio fu incoronato imperatore dal patriarca Sergio e sposato insieme con Endossia del sangue augusto di Teodosio, che essendogli già fidanzata era venuta prima di lui dall'Africa a Costantinopoli, e così ricevettero insieme la corona imperiale e quella nuziale secondo l'uso della Chiesa greca.

Solo alcuni mesi prima di questa rivoluzione Sergio era succeduto al patriarca Tommaso, il quale fece venire a Costantinopoli san Teodoro Siceota per verificare quello che si raccontava de' prodigi e fenomeni spaventevoli accaduti in diversi luoghi della Galazia, dove era posto Siceone. San Teodoro, licenziato a ciò dal suo metropolitano il vescovo d'Amira e dal patriarca di Costantinopoli, si era dopo dieci anni deposto dal suo vescovado di Anastasiopoli, non tanto perchè non vi poteva fare quel frutto che avrebbe voluto, come per l'amore della solitudine, che egli aveva abbandonato per forza. Il patriarca Tommaso gli dimandò primieramente se era vero che le croci portate in processione in molti luoghi vicini a Siceone si fossero da sè medesime agitate. Avendo il santo affermato il fatto: « Uomo di Dio, ripigliò il patriarca, voi che il Signore non fece indarno spettatore di questo segno della sua destra, spiegateci, ve ne scongiuro, tutto ciò che esso presagisce ». Dopo tali parole egli si gettò appiè dell'umile Teodoro, il quale si scusava della sua indegnità, egli protestò che non si rialzerebbe infino a che non avesse ottenuto quello che egli dimandava. Allora il santo gli disse: « Io non voleva affliggervi, e vi sarà doloroso il sentire quello che voi desiderate; ma poichè lo volete assolutamente sappiate che l'agitarsi del segno adorabile della nostra salute ci pronostica gravi sciagure. Vi saranno orribili correrie di Barbari, spargimento immenso di sangue, una distruzion grande, violenza per tutto, e molti abbandoneranno il cristianesimo. Le chiese saranno deserte, e vicina è la rovina della religione e dell'impero e il trionfo dell'uom nemico. Siccome buon pastore, che tempera i colpi di Dio colla sua misericordia, non vi rimane altro che di pregarlo ». Tale profezia sembra risguardare i guasti de' Persiani, i quali cominciarono l'anno seguente e più ancora quelli de' Musulmani che seguitaron ben presto.

Il patriarca pregò san Teodoro struggendosi in lagrime di ottener dal Signore che lo cavasse dal mondo prima di tali disastri. Caduto quasi subito malato egli stimò il Cielo propizio a' suoi voti, e sollecitò il santo di affrettarne il termine. Teodoro rispose che lo pregherebbe piuttosto a conservarlo in vita pel bene delle sue pecore, e il patriarca facendo vive istanze: *Poichè voi bramate cotanto ardentemente di essere liberato e di andare a Gesù Cristo*, ripigliò san Teodoro in tuon profetico, *egli vi concede la vostra domanda.* Il patriarca Tommaso morì di fatto con gran sentimenti di religione il venerdì santo, 20 marzo di quell'anno 610, e Sergio fu ordinato il giorno dopo. Egli medesimo andò a recare a Teodoro la notizia della propria ordinazione, si gittò a' suoi piedi e lo pregò di ottenergli dal Cielo i soccorsi necessari alla sua gioventù e poca sperienza. Il santo l'abbracciò, e gli disse: « Dio vi ha caricato, quantunque giovane, di questo peso, affinchè voi siate più acconcio a sostener le sciagure che ne soprastanno, ma dimandategli il dono della forza, armatevi dello scudo della fede, il vostro pontificato sarà lungo e di grande importanza ». Sergio sedette di fatti per ventinove anni.

San Teodoro dimorava a Costantinopoli nel monastero di Santo Stefano detto dei Romani. I monaci che non dovevano possederlo per lungo tempo, vollero almeno avere

1 Vit. Theod. c. 14. apud Boll. t. II.

il suo ritratto, e lo fecero dipingere senza sua saputa. Essi bramavano pure che egli benedicesse un tale ritratto, e a questo fine glielo presentarono; egli si accorse allora della loro picciola malizia, e sorridendo loro disse: *Voi siete de' ladri*. Ma siccome la sua virtù non aveva niente del salvatico, nè del ributtante, lo benedisse come desideravano. Come altrove, egli fece pure a Costantinopoli un gran numero di miracoli, che sono riferiti da un testimonio di veduta. Essendo ritornato al suo monastero di Siceone sua patria, egli vi morì tre anni dopo, il 22 d' aprile, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria. Si debbe notare, in un tempo in cui non si trovava altro che in Affrica un qualche esempio di esenzioni di monasteri, che questo santo abate ottenne, che i suoi discepoli sarebbero soggetti immediatamente alla sede di Costantinopoli e dichiarati liberi della giurisdizione di ogni altro vescovo.

Il primo o secondo anno dopo la morte di san Teodoro, morì papa Bonifacio IV, e secondo tutte le apparenze, il 7 maggio del 615. Questo pontefice fu il primo che usasse nelle date l'Era dell'incarnazione, la quale però non fu seguita da' suoi successori se non molto tempo dopo. Egli ottenne da Foca il tempio fabbricato venticinque anni prima di Gesù Cristo da Agrippa, genero dell'imperatore Augusto e dedicato a tutti gli Dei sotto il nome di Panteon. Non trasmutando punto l'edifizio e tenendosi pago di purificarlo delle sordidezze dell' idolatria, egli lo consacrò in onore della Vergine madre e di tutti i martiri [1]; il che diede origine alla festa di tutti i Santi, che fu immediatamente celebrata a Roma e col volgere del tempo in tutta la Chiesa. Questo tempio sussiste pure al presente sotto il nome di Madonna della Rotonda.

Bonifacio IV, commendevole per la sua pietà aveva fatto della sua casa un monastero, e lo aveva dotato di moltissimi beni. I Romani onorano la sua memoria il 25 di maggio. Il suo successore *Deus-Dedit* (Diodato), annoverato fra i santi da tutta la Chiesa, salì il trono pontificale il 13 novembre del 615. Egli si rendette illustre per un amor tenero verso il clero, e per un grande zelo per l' onore dello stato clericale, che egli procurò in maniera durevole ristabilendovi l' ordine antico.

Intanto i Persiani avveravano, con eccessi d'ogni fatta, le predizioni di san Teodoro Siceota. Essi avevan rotta la pace fin dai tempi dell'imperator Foca sotto colore di voler vendicare il sangue dell' imperatore Maurizio. Il primo anno d' Eraclio essi si impadronirono di Edessa e di Apamea, e procederono fino ad Antiochia [2]. Il secondo anno di questo imperatore presero Cesarea di Cappadocia, il quarto Damasco, e l'anno 614 passarono il Giordano, e fecero il conquisto di Gerusalemme e della Palestina. Sacrificarono a migliaja i cherici, i monaci e le vergini, ed arsero le chiese ed anche il Santo Sepolcro. Si portaron via tutto quello che vi aveva di prezioso, una copia stragrande di vasi sacri, le casse colle loro reliquie, e ciò che pose il colmo alla desolazione, la reliquia inestimabile della santa Croce. Condussero prigione il patriarca Zaccaria con popolo immenso, e così gran piena di miserie, pari ad un traripamento impreveduto e rapido si consumò in soli pochi giorni. I crudeli Ebrei comprarono i prigionieri pel solo piacere di menarne scempio, e se ne noverarono da ben ottanta mila messi a morte in cotal guisa. Non pertanto il patrizio Niceta trovò il modo di salvar due reliquie molto preziose, cioè la spugna e la lancia della Passione, e le mandò a Costantinopoli. Si espose la spugna alla veduta del popolo nella gran chiesa per la festa dell' Esaltazione della Croce il 14 settembre; la santa lancia vi giunse il sabato 26 ottobre e fu onorata con gran solennità il martedì e mercoledì seguenti dagli uomini, il giovedì e il venerdì dalle donne.

Otto giorni dopo la presa di Gerusalemme l' eremo di san Saba era stato assalito da schiere di Arabi [3]. Tutti i solitarj se n'erano fuggiti, eccettuati soli quarantaquattro de' più anziani e virtuosi. Incanutiti negli esercizj della vita religiosa che essi avevano abbracciata fin dall' aprile della gioventù, gli uni non erano usciti mai dalla loro santa solitudine da ben cinquanta e sessant' anni, gli altri non avevano neppur nominate le città de' lor dintorni dal primo loro entrare nel monastero. Molto più teneri della loro religiosa dimora di quello che in passato fossero i senatori de' bei tempi di Roma alla loro patria in una somigliante invasione di Barbari, essi non vollero nè meno in quel pericolo abbandonare i luoghi, che la loro consacrazione faceva ad essi risguardare come la loro vera patria. Dopo rapito tutto quel più che avevano trovato nella chiesa, gl' infedeli presero que' venerandi vecchioni e li martoriarono senza alcuna pietà per molti giorni di continuo, affine di scoprire i tesori che essi immaginavano essere stati nascosi; ma vedendo che la loro costanza era invincibile, entrati in furore, li misero in brani. Tutti ricevettero la morte rendendo azioni di grazie, non proferendo parola

1 Isid. de Eccl. Offic. c 39 — 2 Theoph. p. 250. et seq. — 3 Tom. 1. Bibl. PP. p. 1022.

di lamento, non si mutando mai di postura, non lasciando mai vedere il menomo segno d'alterazione sopra il lor volto. La Chiesa onora questi quarantaquattro solitarj come altrettanti martiri.

Passato il torrente di sì funesta irruzione gli altri solitarj andarono a raccogliere le disperse membra de'loro fratelli. Modesto, abate del monastero di San Teodosio, raunò tutti que' corpi, li lavò piangendo più assai di pietà che non di cordoglio, e diede ad essi una orrevole sepoltura cantando inni o cantici, ed esortò poscia tutti i discepoli di san Saba a imitare la loro eroica fermezza ed a soffrire ogni maniera di persecuzione anzichè violarne le regole. Egli era persuaso esser questo l'uno de' più utili modi di predicar la virtù della croce agli infedeli, od almeno di renderla ad essi rispettabile. Consigliati da lui, questa schiera di religiosi si raccolsero nell'eremo e non l'abbandonarono, se non per ripopolare il monastero abbandonato dell' abate Anastasio lungi una lega da Gerusalemme. L'abate Modesto, essendo assente il patriarca Zaccaria, prese cura della diocesi di Gerusalemme e di tutti i monasteri del deserto.

Egli ricevette de' gran soccorsi dal santo patriarca di Alessandria, Giovanni, soprannominato a sì gran ragione il Limosiniero [1]. Giovanni era succeduto a Teodoro Scribone, scannato dagli eretici sotto il regno debole di Foca. Egli era nato in Cipro dal governatore dell'isola, non aveva menata nè la vita monastica, nè la clericale, anzi era stato ammogliato [2]; ma essendosi dato interamente a Dio dopo perduta e moglie e figliuoli, la fama delle sue virtù e in particolar guisa della sua incomparabile carità, fece credere, che si potesse a risguardo suo passarsi delle regole ordinarie, e gli effetti provarono che si era molto bene giudicato. Subito dopo ordinato egli chiamò a sè gli economi della Chiesa e disse loro: « È giusto, o miei fratelli, che cominciamo a pigliar cura di ciò che tocca in più capital modo Gesù Cristo. Andate per tutta la città, e recatemi una esatta nota di tutti i miei signori e miei padroni ». Essi non capirono niente di questo discorso, e stupefatti gli domandarono quali potevano esser mai i suoi padroni. *Sono*, diss'egli, *quelli che voi chiamate i poveri*. Se ne trovarono da oltre sette mila e cinque cento, ed egli comandò fossero ogni dì provveduti delle cose necessarie al vivere. Egli ebbe pur cura fin dal giorno dopo della sua ordinazione, di impedire che per tutta quella gran città si facesse uso di falsi pesi e false misure. E fece intorno a ciò un' ordinanza in suo nome, la quale portava la confisca di tutti i beni in pro dei poveri ai contravventori; la qual cosa fa così di passaggio conoscere l'autorità dei vescovi d'Alessandria rispetto al temporale.

Avendo scoperto che gli ufficiali della Chiesa si lasciavano corrompere da doni per usare di parzialità nel riscatto de' prigioni, ei se li fece venir dinanzi, e senza far loro alcun rimprovero aumentò i loro salarj con proibizione di non ricever cosa da persona. Ed essi furono così tocchi di tale ammirabile procedere, che molti non vollero ricevere quel crescimento di entrata. Egli seppe eziandio che la copia grande degli ufficiali e segretari impediva che potessero andare liberamente a lui i richiami de' privati; a tal che per rimediare ad un abuso, che egli risguardava come l' uno de' più intollerabili, prese la risoluzione di dare pubblica udienza due volte la settimana. Tutti i mercoledì e venerdì egli faceva porre una sedia innanzi la porta della chiesa con due panche per le genti dabbene, e là conversava famigliarmente con loro, allontanava le persone in carica o titolate e faceva mostra di essere occupato, affinchè la timida indigenza si presentasse a lui in tutta libertà; ma quello che egli aveva deciso, lo faceva mettere immantinente ad esecuzione da' suoi ufficiali, ai quali vietava perfino di mangiare prima che i suoi ordini fossero interamente adempiuti. « Se noi abbiamo, diceva egli, la libertà di entrare in qualunque ora nella casa di Dio, e se noi osiamo pregarlo a non differir punto a benedirci, a prevenirci ben anco delle sue misercordie, con qual prontezza non dobbiam noi soddisfare alle domande di coloro che hanno i medesimi diritti di noi presso al nostro comune Signore? »

Un giorno che egli aveva aspettato dal mattino infino a mezzodì senza che alcuno si fosse presentato alla sua udienza, egli si ritirò molto mesto, e ne pianse assai di dolore. Il santo monaco Sofronio, Sirio di nascita, il quale aggiunse poi al patriarcato di Gerusalemme, e che allora si trovava ad Alessandria, gli dimandò tosto sotto voce il motivo del suo dolore: « Gli è, rispos' egli, che il vile Giovanni non è stato oggi fatto degno di rendere il menomo servigio a Gesù Cristo, e così non avrà nulla ad offerirgli in espiazione delle sue giornaliere iniquità. — Tutto in contrario, ripigliò Sofronio, voi dovete rallegrarvi di avere messo in concordia il vostro popolo in guisa, che

(1 Vit. S. Ioan. per Leont. ap. Boll. t. II. — 2 [illegible] Metaphr.

non v'è alcuno in discordia col suo prossimo, e che tutta questa moltitudine vive insieme in tutta pace come i santi angeli ». Il santo patriarca colla semplicità di un fanciullo alzò gli occhi al cielo benedicendo Iddio, e tramutò tutto il suo timore in una dolce allegrezza.

Allorchè gli abitatori della Siria e della Palestina si ricoverarono in Egitto dopo la spaventosa correria de' Persiani, ei gli accolse tutti senza maravigliare della loro moltitudine. Egli faceva medicare e curare gratuitamente i malati e i feriti; proibiva di mandarli fuori degli spedali se non lo bramavan essi, e faceva dare ogni dì a tutti i poveri quello che era loro necessario. Mandò anzi nelle provincie desolate degli uomini pii e di una integrità a tutte prove con molto danaro, con vettovaglie e vesti così per ajutarvi gli sciagurati, come per riscattare i prigioni. Egli entrava in tutte le particolarità della carità più delicata ed attenta, e se faceva dare una moneta d' argento ad ogni uomo, ne dava due ad ogni donna o figliuola per difenderle vie maggiormente dai pericoli della fragilità del loro sesso.

Essendosi presentate alcune persone vestite riccamente e con braccialetti d' oro, i distributori delle limosine ne mossero lamentanza al vescovo; ma egli le giudicò tanto più sciagurate, perchè ridotte a mendicare sotto un esteriore più appariscente, e l' anima di lui, di una benignità affatto angelica, pigliando contra il suo costume un fare e un tuono severo in eccesso, rispose in questi termini: « Se voi volete essere i limosinieri dell' umile Giovanni o meglio di Gesù Cristo, obbedite con maggiore semplicità al precetto evangelico di dare a quelli che vi dimandano. Insomma tutti i beni sono di colui che ha fatto un tale comando, ed egli non vuol punto dei ministri tanto inquieti nel dispensarli. Se voi temete che noi non possiam bastare a tanti miserabili, io non voglio partecipare in nessun modo al poco di fede che avete. Quanto a me senza dubitare io credo che i tesori del Signore e quelli della Chiesa sarebbero inesauribili, quand' anche venissero ad Alessandria tutti i poveri del mondo ».

La sua fede fu messa però alle più dure prove. La calca de'poveri che riparavano colà consumò tutto quanto la Chiesa aveva in serbo, e la sterilità, procedente dall'insufficienza delle innondazioni del Nilo, disertò le campagne. Il santo patriarca cominciò per pigliare in prestito da molti cittadini religiosi mille libbre d' oro, ma esse si consumarono e la miseria continuava. Cominciando anzi i più facoltosi a temere per loro stessi, egli non trovò più cosa in prestito. In tanta inquietudine, la più crudele forse che avesse mai provato, un ricco borghese, il quale bramava di esser diacono gli offerì dugento staja di grano e cento ottanta libbre d' oro se voleva ordinarlo: « Quest' ajuto mi verrebbe molto a proposito, gli rispos' egli, ma io non posso accettare questa impura offerta. Il Signore che ha moltiplicato i pani nel deserto, alimenterà sempre i miei fratelli, i poveri, purchè noi osserviamo sempre i suoi comandamenti ». In quel dì medesimo gli giunsero dalla Sicilia due gran navi cariche di grano.

Intanto il Dio delle misericordie, il quale parve compiacersi in fornire nel suo servo il modello più perfetto di tale virtù, lo mise ad una nuova prova. Tutte le navi della Chiesa d' Alessandria furono battute da una tempesta così violenta sul mare Adriatico, che andò perduto tutto quello che si recavano tredici di esse, delle più grandi e più riccamente cariche. Il santo medesimo consolò le genti dell'equipaggio colla rassegnazione e i sentimenti di un altro Giobbe, e Dio lo rimeritò del pari in brevissimo tempo del doppio di quello che egli aveva perduto. Si può giudicare delle ricchezze della Chiesa di Alessandria da questa potente flotta, come pure dalla somma di quattro mila e quattro libbre d' oro, che il santo vescovo aveva trovato nel tesoro episcopale alla sua ordinazione. A considerare questo doppio fatto, si rendono verisimili le sue immense larghezze, e si giustifica ciò che nel suo procedere pare essere contrario alle regole ordinarie. Egli mandò all' abate Modesto mille sacchi di frumento e altrettanti di legumi, mille casse di pesce secco, mille botti di vino insiem con mille operai dell' Egitto, e un altrettanto di monete d' oro e di libbre di ferro per ristaurar le chiese della Palestina. Talvolta egli dava con mostra di prodigalità e di poco senno, affine di dare esempj più efficaci di disinteresse e di generosità.

Mentre egli andava un dì a visitare i malati degli spedali, e questo il faceva un due o tre volte ogni settimana, si presentò a lui uno straniero vestito in poveri panni, e lo supplicò ad avere pietà di uno sciagurato schiavo. Egli fece a lui dare dal suo limosiniere sei monete d' argento. Avute le quali il mendicante scomparve, e mutatosi di vesti tornò in altra contrada a dimandargli la limosina. Il Santo gli fece dare allora sei monete d' oro. Dopo di averlo obbedito, il limosiniere disse all'orecchio del Santo, che gli aveva già fatta la limosina un po' prima; ma il vescovo non fece sembiante di udirlo,

e il povero essendo venuto per la terza volta, il limosiniere trasse dolcemente in disparte il prelato per fargli notare che era sempre il medesimo povero: « Ebbene, disse l'uom di Dio, dategli dodici monete d'oro, poichè è forse Gesù Cristo, che a disegno mi vuol provare ». In altra circostanza non avendo dato che sole dieci piccole monete, quegli che le aveva ricevute ruppe in invettive con una sfrenata insolenza. Si volle castigarlo come si meritava, ma il patriarca riprese severamente i suoi ufficiali, e tutto in contrario comandò che si aprisse il sacco che era pieno di quelle monete, affinchè il povero ne pigliasse quante ne voleva.

Liberale infino ad essere magnifico e dar con profusione, egli viveva della sua persona in una povertà estrema. A dormire egli non aveva che solo un basso e cattivo letticciuolo con una coperta di lana tutta quasi in cenci. L'uno de' principali della città gliene diede una, che era costata trentasei monete d'argento, e lo scongiurò a servirsene per amor suo. Il pensiero delle trentasei monete d'argento impiegate in solo suo uso, mentre potevano alleviare molti necessitosi, lo travagliò tutta la notte. Egli non cessò mai di riandare nel suo spirito tutti i generi di miserie, alle quali s'immaginava che avrebbe potuto sovvenire con tale mezzo, e non potè mai chiudere occhio al sonno. Fattosi il mattino, egli mandò subito a vendere la coperta per darne il prezzo ai poveri. Il cittadino che gliene aveva fatto dono, la ricomperò e gliela fece riavere. Il tenero pastore la vendette per la seconda e la terza volta, e disse alla perfine al pio facoltoso, che gliela faceva riaver sempre. *Vedremo chi di noi si stancherà per primo.* Egli non consentì mai di essere trattato meglio dell'ultimo de' poverelli.

La cura de' morti e di far celebrare delle collette in pro loro, vale a dire delle messe, l'orrore dell'eresia e dei vizj regnanti, la moderazione, la dolcezza, il perdono delle ingiurie, il distaccamento dalla vita, tutte le virtù, egli le possedeva al medesimo grado di perfezione che l'amore de' poveri; ma noi prendiamo principalmente a far conoscere la qualità che la divina misericordia s'è piaciuta soprattutto a dimostrare aperto in un Santo, che fu l'una delle più vive immagini del Dio di carità. Sì fatto spirito di bontà e di sensibilità lo dirigeva infin nei rimproveri, che il suo zelo l'obbligava di fare al suo popolo.

Vedendo un giorno che molti uscivano dalla chiesa dopo la lettura del Vangelo, ne uscì esso pure, e andò ad assidersi in mezzo a loro, la qual cosa avendoli stranamente sorpresi: « Figliuoli miei, disse loro, dove sono le pecore, debbe esser pure il pastore; io vo alla chiesa per voi, perchè rispetto a me io potrei dir la messa nell'episcopato ». Il che ci fa sapere oltre l'antichità delle messe private, che molti altri fatti hanno già provato, che i vescovi avevano fin d'allora degli oratorj o cappelle domestiche.

San Giovanni Limosiniero amava i Solitarj di tenero amore, e godeva poi moltissimo della loro compagnia. Egli non aveva però in loro una cieca confidenza; per lo contrario stava avvertito, non sotto la regolarità e l'austerità de' costumi si nascondesse l'attaccamento al proprio senso, e non si sposassero massime contrarie alla semplicità della fede. Nessuno di loro entrò con lui in tanta dimestichezza quanto Giovanni Mosco e il dotto Sofronio, illustri ambedue pe' lor trionfi sugli eretici severiani, alla cui seduzione essi ebbero la gloria di campare numerosi monasteri e popoli interi. A malgrado di tutta la sua condiscendenza il santo patriarca era tanto fermo in tale cosa, che raccomandava a tutte le sue pecorelle di non comunicar mai con tali settarj, quand'anche dovessero privarsi per tutta la vita della comunione cristiana, vale a dire dell'esercizio pubblico della religione. « La è, diceva egli, come di un marito da lungo tempo lontano da sua moglie, al quale non è non pertanto concedutо di sposarne un'altra ».

Giovanni Mosco, di cui san Giovanni Limosiniero faceva una stima grande per la sua scienza e pel suo zelo contra gli avanzi dell'eresia eutichiana, aveva abbracciato la profession monastica nel celebre monastero di San Teodosio in Palestina [1]. Sofronio, natio di Damasco, che prese pur esso il partito della solitudine, era legato in amicizia con Mosco anche prima di rinunziare al secolo [2]. Le correrie de'Barbari che desolavano l'Oriente, li costrinsero a mutare spesso di dimora, e percorsero l'uno dopo l'altro gli eremi più nominati della Siria, dell'Arabia e dell'Egitto. Una irruzione de' Barbari in quest'ultima provincia disperse tutti i Solitarj, quelli perfino cotanto nominati di Scete; ma Sofronio e Mosco ne trovarono tuttavia alcuni, che li rapirono d'ammirazione raccontando le grandi virtù che si aveva costume di praticarvi. Il distaccamento in particolare e la povertà evangelica vi erano a tale punto, che l'uno de'fratelli malati avendo avuto mestieri di un rimedio, pel quale occorreva dell'aceto, pur non fu

[1] Prolog. in Prat. Spir. — [2] Boll. ad 11 Mart.

possibile di trovarne nei quattro eremi, i quali montavano a tremila e cinquecento Solitarj. Non meno edificati di là, ci si rimasero nel paese d'Antinoo in Tebaide nelle vicinanze di Alessandria. A dir breve, la vita cenobitica ed eremitica si manteneva nel fervore che l'animava due secoli innanzi.

Dall'Egitto Giovanni Mosco andò nell'isola di Cipro, indi in quella di Samo. Egli andò poscia infino a Roma accompagnato da dodici discepoli, il principale de' quali era Sofronio. E fu colà che dai miracoli e dai grandi esempj di virtù che aveva raccolti ne' suoi viaggi, compose l'opera che intitolò Il Prato Spirituale, come tutto seminato di fiori naturali e diversificati all'infinito. Lo stile di fatti u' è semplice, svariato e facile. L'autore riferisce con candore i fatti, come gli aveva uditi e lascia al lettore l'esercizio e il piacere della riflessione. Siccome tutto vi respira una tenera pietà, se ne sono fatte in questi ultimi tempi delle versioni e de' compendj, i quali sopprimono con ragione una copia di piccoli tratti, che troppo si dilungano dai nostri costumi; ma si voleva sopprimerne alcuni altri per motivi molto più importanti, o presentarli almeno come sono nell'originale e non mescolarvi delle giunte e delle riflessioni, le quali riescono talvolta tanto contrarie alla semplicità dell'autore, quanto al suo costante rispetto per la dottrina e la disciplina uniforme della Chiesa.

Giovanni Mosco racconta che presso Apamea in Siria de' fanciulli in guardar le greggie si trastullavano in rappresentare i sacri misteri. Uno di loro, il quale sapeva le parole dell'oblazione fece gli uffici di sacerdote e altri due fecero quelli di diacono. Al che il traduttore aggiugne di suo capo, che questi fanciulli sapevano tali parole, perchè i sacerdoti in alcuni luoghi pronunziavano ad alta voce le parole della consacrazione. A qual fine una tale alterazione del testo, come pure il resto della storia, che è riferita in modo da far capire ai più semplici, che la sola pronunzia delle parole sacre può avere il suo effetto anche senza essere sacerdote? Avendo questi fanciulli, continua egli, messo il pane sopra una pietra che serviva loro d'altare, e il vino in un vaso, che teneva ad essi luogo di calice, osservarono tutte le cerimonie della Chiesa; ma prima che spezzassero il pane cadde dal cielo un fuoco, che consumò l'altare coll'obblazione. Se si doveva levare qualche storia dal Prato Spirituale, eran certo que' fatti minuti, di cui la puerilità è il menomo inconveniente; inoltre vi si trovano molte prove concludenti della fede e della disciplina. Quello che racconta Giovanni Mosco come accaduto presso Egina in Cilicia prova manifestamente la sua credenza intorno la presenza reale di Gesù Cristo nel sacramento de' nostri altari. Egli dice che in tal luogo un fedele ortodosso avendo pregato un severiano a mandargli l'eucaristia della sua comunione, l'eretico fu tutto gioioso nella fiducia di averlo guadagnato alla sua parte. Il cattolico pose quest'ostia in una caldaja bollente, dove essa si fuse sul momento; vi mise poscia un'ostia della sua comunione, la quale rimanendo intera raffreddò l'acqua senza nè pure immollarsi. Esso aggiugne altresì che un tale chiamato Isidoro della setta medesima de' Severiani, montato sulle furie perchè sua moglie aveva ricevuto il pane di vita de' cattolici, la prese pel collo e la sforzò a vomitar la santa ostia, che egli gettò nel fango, ma che un baleno si portò via. Due giorni appresso un Etiope gli apparve vestito di grami cenci, e gli disse: « Io sono il sacrilego che percosse il Figliuolo di Dio sulla guancia, e tu hai incorsa la condanna medesima di me ». Isidoro si convertì e fece ogni possibile di espiare il suo delitto cogli esercizj della vita monastica, che professò santamente il rimanente di sua vita.

Rispetto alla disciplina Mosco ne fa sapere che nell'amministrazione del battesimo i Greci facevano fin da quei tempi, come praticano pure oggidì, molte unzioni in forma di croce, prima e dopo l'essenza del sacramento, non solo sulla fronte, ma agli orecchi, sulle spalle, al petto, a' piedi ed alle mani. Intorno a ciò egli parla di un santo monaco della Palestina, il quale essendo sacerdote e incaricato di battezzare non poteva risolversi a far tali unzioni sopra le donne. Poco dopo di aver composto il Prato Spirituale Giovanni Mosco morì a Roma nella riputazione di santo, ed è come tale riconosciuto. Egli aveva diretto il suo libro a Sofronio, il più caro e il più segnalato de' suoi discepoli, al quale lo lasciò morendo; la qual cosa fu cagione che molti antichi citassero quest'opera sotto il nome di san Sofronio, il quale ebbe verisimilmente molta mano nella sua composizione.

Fin dal 3 dicembre del 618 era morto il santo papa *Deus-Dedit*, che fu il primo di cui si abbiano delle Bolle sigillate in piombo. La cattedra pontificale vacò per oltre un anno, e si crede che il suo successore immediato, Bonifacio V, fosse ordinato il 3 dicembre dell'anno 619. Intorno a questo tempo morì pure san Giovanni il Limosiniero come aveva vissuto, nell'esercizio della carità e nello spogliamento personale di ogni

cosa. Temendo de' Persiani, egli si trovò costretto ad abbandonare per qualche tempo Alessandria. L' amico suo, patrizio Niceta, conosciuto già per la sua pietà, lo aveva stimolato per motivi di zelo ad andare a Costantinopoli. Giunto a Rodi il santo vescovo ebbe rivelazione della sua vicina morte, e disse al patrizio: « Voi mi conducete verso l' imperatore della terra, ma l' imperator del cielo mi chiama a sè ». Narratagli l' avuta visione ei lo abbandonò, si ritornò a Cipro, e si ritrasse alla città d'Amatunta, sua terra natale, dove fece immediatamente il suo testamento, concepito in questi termini [1]: « Io vi rendo grazie, o mio Dio, che m' abbiate renduto povero secondo la mia preghiera, e che non mi rimanga che il terzo di un soldo, quantunque alla mia ordinazione abbia trovato le migliaja di lire d' oro nella casa episcopale, lasciando stare le somme sopra ogni numero, che io ho ricevuto dai vostri servi; ed è per ciò che comando che il poco che mi resta sia immantinente distribuito nella guisa medesima ». Egli morì poco appresso e fu sepolto fra i corpi di due vescovi, i quali si ritirarono dall' una parte e dall' altra alla veduta degli astanti. Così raccontano la cosa gli storici della sua vita, suoi contemporanei, vescovi e dottori celebri, i quali ascrivono a lui molti altri miracoli. Egli tenne per dieci anni la sede d' Alessandria, dove ebbe a successore Giorgio, patriarca cattolico, autore di una vita di san Giovan Grisostomo; ma dopo quel tempo non si sa più nulla della storia di questa Chiesa.

Papa Bonifacio V scrisse ad Edoino re di Nortumbria, allora il più potente re dell' Inghilterra, affine di esortarlo a rendersi cristiano. Questo principe aveva sposata Edelburga, sorella di Ebaldo o Eteobaldo re di Kent, e già cristiana, come la maggior parte de' principi vicini. Ei le aveva promesso che avrebbe conceduto a lei e a tutto il suo seguito il pieno esercizio della sua religione, e che l'avrebbe abbracciata egli stesso, se dopo di averla esaminata con maturo consiglio l'avesse trovata la più santa e la più degna dell' Ente supremo. Il papa scrisse pure alla regina pel medesimo oggetto, e alle lettere aggiunse de' presenti come da parte di san Pietro, che egli chiamava il protettore degli Inglesi. Eran questi una tunichetta ornata d' oro ed un manto pel re; per la regina uno specchio d' argento ed un pettine d' avorio, guarnito d' oro; ma Bonifacio non ebbe la consolazione di conoscere gli effetti del suo zelo essendo morto in quel medesimo anno 625 il 22 di ottobre. Onorio, figlio del console Petronio, fu levato cinque giorni dopo alla cattedra di san Pietro, dove sedette quasi tredici anni.

In quel tempo le speranze che aveva dato di sè il re Edoino, sortirono il loro effetto. Sulle prime questo principe dimostrò poco ardore per la grazia della salute; nondimeno lasciò battezzare, insiem con diversi personaggi cospicui, la principessa Enfleda, che avuto aveva dalla regina Edelburga, e che fu la prima cristiana della nazione de' Nortumbri. Ma avendo corso gran rischio di essere assassinato da uno scellerato mandato dal re de' Sassoni occidentali, il quale uccise due de'suoi, e ferì lui medesimo, egli si dispose a far pentire questo perfido principe di sì nera trama, promise di rinunziare agli idoli per adorare Gesù Cristo, se gli dava vittoria, e fin d' allora si astenne da ogni superstizione.

Avendo guadagnata la battaglia e messi a morte tutti coloro che avevano congiurato alla sua, egli prese ancor del tempo per farsi ammaestrare dal vescovo Paolino, che dal regno di Kent aveva seguito la principessa Edelburga in quello di Nortumbria, e diventò poscia il primo arcivescovo di Yorch [2]. Convinto alla perfine della verità del cristianesimo, e tocco dalle riflessioni, che gli fece fare Paolino rivelandogli una lunga serie di pericoli e di vantaggi, ne'quali il volere della Provvidenza si faceva manifesto nella più sensibile guisa in favore di questo principe, Edoino si gettò religiosamente appiè del vescovo, e non dimandò altro che il tempo conveniente per disporre i principali della nazione a farsi battezzare insiem con lui.

Coifi, il quale faceva temere di sè più che tutti gli altri, essendo il primo de'pontefici idolatri, fu quegli che secondò più efficacemente i buoni disegni del re. Era egli un uomo quanto si può dir retto, e non era stato guasto dallo spirito di preoccupazione; egli stesso sentiva tanto più il debole della sua religione, quanto più l' aveva praticata di buona fede, non avendovi scoperto mai nessuno de' vantaggi, da cui era stato lusingato da' suoi primi istitutori. E non prima l' ebbe raffrontata colla santa e soda dottrina che gli era annunziata, la grazia terminando di dissipare le sue superstizioni egli andò di pien giorno alla vista di tutto il popolo ad abbattere i simulacri, che aveva sdegno di avere incensati per sì lungo tempo. La corte e il popolo furono tocchi ad un modo da tale esempio. La gente correva in calca ai fiumi prima che si

1 Boll. t. 2 p. 515. — 2 Bed. 11. Hist. c. 9.

fossero potuti costruire i battisteri per l'immersione che era ancora in uso. Nella sola terra di Adregino, dove Paolino aveva seguito la corte, questo vescovo passò trenta giorni a catechizzare e a battezzare senza intermetter mai dal mattino alla sera. Le persone più ragguardevoli per nobiltà e potere testificarono del paro che il popolo la loro sollecitudine di essere battezzati e tra gli altri i figliuoli del re, cioè quattro maschi, una figlia ed un nipote.

Saputi così felici successi da papa Onorio poco dopo che egli era succeduto a Bonifacio V, il 27 ottobre 625, scrisse immantinente ad Edoino per attestargli la sua contentezza ed esortarlo alla perseveranza. Egli mandò al tempo istesso il pallio ai metropolitani di Yorch e di Cantorbery, con facoltà all'uno e all'altro di istituire ciascuno il suo successore senza essere obbligato di ritornare a Roma a motivo della distanza de' luoghi. Giusto, successore immediato di Mellito, era morto, e Onorato eletto in suo luogo andò a trovare san Paolino di Yorch, il quale lo consacrò quinto vescovo di Cantorbery da sant' Agostino in poi.

Il re Edoino non favoreggiò soltanto il ministero di questi prelati, ma indusse altresì Erpvaldo re d'Estangola o degli Inglesi orientali a tornar col suo popolo alla purezza della fede de' suoi padri, che avevano da qualche tempo sfigurata con un mostruoso miscuglio di idolatre superstizioni. Erpvaldo fu ucciso poco dopo la sua conversione; ma suo fratello Sigeberto, il quale si era fatto cristiano nella Gallia, entrò in possessione del regno in capo a due anni, e non ebbe cosa più premurosa che di convertire interamente il suo popolo. Egli fu secondato in modo maraviglioso dal vescovo Felice, nato ed ordinato nella Gallia, il quale fermò la sua sede episcopale a Dumoc, e rendette tutta la provincia sodamente cristiana. Il santo arcivescovo di Yorch dal canto suo non si teneva pago de'suoi primi successi, passò l' Umbro, evangelizzò tutta la riva meridionale infino al mare, e fece fabbricare una chiesa a Lincoln dopo di averne convertito il governatore. Ogni cosa sortiva felice agli operai evangelici nella profonda pace che godevano tutte quelle contrade.

Favoreggiati dal nome e dall' autorità del re Edoino, la pace e il buon ordine eran tali che passarono in proverbio. Si diceva comunemente che una donna poteva in tutta sicurezza traversar l' Inghilterra da un mare all'altro senz'altra compagnia che quella di un bamboletto lattante [1]. Alle fontane che si scontravano sulle grandi strade il re aveva fatto attaccare delle coppe di rame, che nessuno era oso di portar via; ma questo degno monarca non visse che soli quaranta sette anni: il 13 ottobre del 633, il decimo settimo del suo regno, egli fu ucciso combattendo contra di Cadavallo re di Galles, che si era ribellato e aveva tirato dalla sua Penda, principe inglese della nazione de' Merciani. Penda, come tutto il suo popolo, era pagano, e Cadavallo, quantunque cristiano, non seguiva che la propria naturale ferocia. Egli portava tant'odio contra tutte le nazioni inglesi, che si proponeva di sterminarle dalla Gran Brettagna, non avendo risguardo al cristianesimo che esse avevano abbracciato. La sua vittoria fu la rovina della nascente Chiesa di Nortumbria. Ridotto a fuggire colla regina Edelburga, vedova di Edoino, il santo vescovo Paolino si riparò nel paese di Kent. Un diacono dinominato Giacomo si rimase a Yorch per prender cura degli avanzi di questa Chiesa, che egli campò da un'intera rovina in quello spaventevole disastro. E quando i tempi si trasmutarono in migliori, egli vi stabilì la pompa maestosa dei riti e del canto romano.

Dopo la morte di Edoino il regno di Nortumbria fu da principio diviso fra due principi, entrambi i quali furono essi pur rotti ed uccisi da Cadavallo. Essi erano ricaduti nell'idolatria dopo aver ricevuto il battesimo. Osvaldo, degno nipote di Edoino e fratello molto diverso dell'uno di questi principi a cui succedette, cercò primieramente nella sua pietà il modo di difendere il trono al quale era sollevato. Egli non aveva che una breve mano di genti da contrapporre alle schiere innumerevoli di Cadavallo [2]. Egli piantò una croce in capo al suo campo, e fece che tutti gridassero: « Prosterniamoci innanzi al Dio onnipotente, che conosce la giustizia della nostra causa, e supplichiamolo a difenderci contra il nostro superbo nemico ». Dopo fatta questa breve preghiera si levan tutti, e col capo inchinato a non guardare il gran pericolo che correvano, s'affrontano coll'esercito del crudele Bretone, e fugatolo il vedono precipitare a terra infra i morti. Il campo di battaglia fu di poi dinominato il campo celeste, e si raccontano molti miracoli che vi si operarono. Il re Osvaldo non dimenticò punto un sì maraviglioso benefizio, e nell' ardore della sua pia gratitudine egli si propose la grande impresa di far cristiana tutta la sua nazione.

1 Bed. II. Hist. c. 16. — 2 Bed. III. Hist. c. 2.

Il celebre monastero di Hi, posto nell'isola di tal nome in Irlanda, e fondato fin dal secolo precedente da san Colombano l'antico, si godeva sempre la medesima riputazione di pietà, di scienza e di zelo. Essendovi stato istrutto e battezzato, Osvaldo conosceva da sè medesimo tutto il merito di que' fervorosi cenobiti, chiamati comunemente gli antichi o venerabili d'Irlanda. Egli dimandò loro un vescovo per ammaestrar gl'Inglesi della sua signoria. A bella prima gli fu mandato un uomo, il cui umore era duro, quanto la sua maniera di vivere. Esso non profittò nulla nella sua missione, e ritornò al monastero lamentando lo spirito insocievole de' Barbari, a cui era stato mandato. I Padri tennero consiglio intorno a ciò, e secondo quello che riferì il missionario: « Fratello mio, gli disse l'uno di loro chiamato Aidano, ci mi pare che abbiate fin dalle prime usato un soverchio di rigore verso un popolo così debole, in vece di cominciare secondo l'avviso dell'apostolo col dar loro il latte di una istruzion dolce infino a che ei fossero in istato di profittare di un nutrimento più sodo ». Tutti gli astanti rivolsero immantinente gli occhi sopra il medesimo Aidano per adempiere a tale missione, alla quale di fatto egli conveniva ammirabilmente pel suo spirito di dolcezza e di sapienza, il quale forma il condimento di tutte le virtù. Lo si fece ordinar vescovo, e il re Osvaldo gli diede a sede episcopale la penisola di Lindisfar in Iscozia, onde il flusso del mare faceva un'isola due volte il dì, e che in processo fu chiamata l'isola Santa.

Aidano evangelizzò con infaticabile ardore, e non provava difficoltà contra la quale non trovasse rimedio. Egli sapeva poco di lingua inglese, ma il re che aveva imparato quella degli Iberni, nel lungo soggiorno che fu costretto di menar fra loro quando si riparò colà, si faceva un piacere di giovarlo d'interprete insiem con molti de' suoi cortigiani ed ufficiali; la qual cosa dava al popolo un bellissimo spettacolo e metteva in credito il ministero evangelico in maravigliosa maniera. Ogni dì giugnevano dall'Irlanda de' nuovi operai per predicare nelle provincie d'Osvaldo, dove erano amorevolmente accolti. Il re faceva costruire delle chiese, assegnava ad esse delle terre per fondar dei monasteri, poichè codesti missionarj ibernesi professavano per la maggior parte, come Aidano, la vita monastica, e ricevevano dei giovani inglesi, ai quali insegnavano ad un'ora e le lettere e la regolare disciplina.

Il santo vescovo insegnava eziandio molto più co' suoi esempi che co' suoi discorsi; ma nessuna cosa dava maggior peso alle sue lezioni quanto l'assoluto suo distaccamento dalle cose di questo mondo. Non prima i principi o i grandi gli facevano un qualche dono, ei lo distribuiva tosto a' primi poveri, in cui s'abbatteva. Egli viaggiava ordinariamente a piedi, ben anco ne' viaggi più penosi, alloggiando presso religiosi fedeli, che gli offrivano l'ospitalità senza distinzione di ricchi nè di poveri. Se gradiva la mensa del re (la qual cosa avveniva più raro assai di quello che quel pio monarca desiderava) egli si faceva accompagnare da uno o più cherici, e dopo gustato alcun che di cibo s'affrettava ad uscir di là per attendere insiem co' suoi alla lettura od alla preghiera imperocchè non era cosa che raccomandasse con maggiore istanza sia ai cherici od ai laici, quanto quella d'impiegare ogni dì qualche tempo a leggere dei buoni libri. Egli riceveva spesso delle persone ragguardevoli, guidato a ciò molto meno dall'affabilità che gli era naturale, che non dalle speranze de' vantaggi che potevano discendere al santo ministero; ma anche in questo non si notava in lui se non una carità nobile e senza debolezza, senza cautele fuor di luogo e senza che la sua dolcezza angelica gli vietasse di riprendere con vigore quando bisognasse.

Scorto da sì buona guida il re Osvaldo andò molto innanzi nelle virtù più delicate e le meno analoghe alla natura materiale di que' barbari dominatori. Sebbene ei si vedesse il principe più possente della Gran Brettagna, che imperava alle quattro nazioni che abitavano quell'isola, Bretoni, Piti, Scozzesi, Inglesi, tutti i quali parlavano una lingua diversa, pure egli era di facile abbordo per tutti, di una dolcezza, di una dimestichezza, di una umiltà e cortesia, che non poteva aver ricevuto altro che colla pienezza dello spirito del cristianesimo. Essendo un giorno di Pasqua a tavola col vescovo Aidano, in quella che essi stendevano le mani per la benedizione, l'ufficiale incaricato di ricevere i poveri venne a dirgli esserne giunta una gran quantità, e che erano assisi per le contrade in aspetto della limosina; Osvaldo, che nella sua carità credeva che fosse un far comprare a troppo caro prezzo le sue larghezze costringendo ad aspettarle coloro che n'erano l'oggetto, comandò di portar loro un piatto d'argento, che gli era stato posto dinanzi, e di metterlo in brani, perchè ne fosse fatto fra loro lo scompartimento [1]. Il suo zelo e i suoi beneficj si stendevano molto lungi fuor de' suoi Sta-

1 Bed. III. Hist, c. 9.

ti. Egli fu testimonio del battesimo di Cingisilo re di Westsex o de' Sassoni occidentali, il levò dal sacro fonte e ne sposò la figlia.

San Birino, mandato da papa Onorio, fu quegli che procurò tale conversione insiem con quella de' suoi popoli, e i due re si accordarono in dare a lui la città di Dorchester per istabilirvi il suo vescovado; dove Medilulfo, pio e saggio solitario, vi fondò poco appresso il famoso monastero di Malmesbury. Così il regno di Gesù Cristo s'andava ogni dì più assodando su questi popoli barbari, che avevano invasa la signoria romana, e fino a' più remoti estremi dell' occidente.

I suoi progressi furono ancor più rapidi nelle regioni del mezzodì. Recaredo re delle Spagne fin dal cadere del secolo antecedente aveva ricondotti tutti i suoi sudditi goti alla purezza della fede, che si vide il fratel suo sant' Ermenegildo improntar con tanto coraggio del proprio sangue. Due anni dopo la morte di questo monarca, avvenuta a Toledo, sua metropoli, l'anno 601, accaddero nel governo politico delle discordie e dei disordini, di cui la religione ne dovette patire. La successione di Liuva suo figliuolo naturale, per quanto si crede, cagionò una ribellione nell' impero elettivo de'Visigoti. Viterico, l'uno de' principali della nazione, imprigionò il giovane monarca, lo mozzò della mano destra e lo fece porre a morte ond' essere eletto egli in sua vece.

Allora Gennaro di Malaga e il vescovo di un' altra chiesa di Spagna, chiamato Stefano, fecero i loro richiami alla sede apostolica di essere stati per violenza deposti, e scacciati dalle loro sedi. Il papa mandò colà un legato con facoltà di giudicare di queste due cose. Le istruzioni del legato intorno a Gennaro portavano che questo vescovo sarebbe ristabilito nella sua sede, se non fosse convinto di alcun delitto, e che quegli che gli era stato sostituito, sarebbe privo d'ogni ministero ecclesiastico e dato nelle mani di Gennaro, perchè lo tenesse egli stesso prigione, o lo mandasse al sommo pontefice. Il capitolato o modula d'istruzione va fino a prevedere il caso, in cui il primo usurpatore della cattedra di Gennaro fosse morto e avesse avuto un successore. Questi poteva diventar vescovo di un'altra Chiesa, ma doveva essere per sempre escluso da quella di Malaga. Rispetto ai prelati complici di tale usurpazione, essi erano condannati a fare penitenza in un monastero con privazione per sei mesi della comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, la quale non era però loro negata se ammalavano in caso di morte.

Quello che Roma prescrive intorno al vescovo Stefano è più notevole ancora. Vi si trovano le seguenti regole di processura [1]. La prima cosa esaminare se il giudizio è stato fatto secondo le formule; se i testimonj sono diversi dagli accusatori; se hanno deposto con giuramento alla presenza dell' accusato; se questi ebbe la libertà di difendersi, e se il processo venne fatto per iscritto: esaminar pure le persone degli accusatori e de' testimonj, la loro condizione, riputazione e condotta; se sono genti vagabonde o nemici dell' accusato; se hanno parlato di certa scienza, o perchè abbiano inteso dir la cosa da altri; se la sentenza fu pronunziata alla presenza delle parti; e se non furono pronunziati alcuni capi d'accusa, esaminare quali siano o i più leggeri o i più gravi.

Dopo sette anni di regno essendo morto anche Viterico come il re Liuva, vale a dire assassinato, Gondemaro, che fu sospettato di tale delitto, si fece eleggere in sua vece. Egli non tralasciò per questo di mostrare per la fede cattolica e per la giustizia uno zelo eguale a quello di Recaredo; ma non visse che soli due anni sul trono, ed ebbe a successore fin dal febbrajo 612 Sisebuto, commendevole per ogni maniera di belle doti, pel suo amore alla religione e per la sua sincera pietà, per l'amore e il mantenimento del buon ordine, la vigilanza, il valore, la clemenza e per lo studio ben anco delle lettere e dell' eloquenza, nella quale riuscì eccellente. A lui non è dato altro che il biasimo di essere trascorso troppo innanzi nel suo zelo contra gli Ebrei, in pubblicando una legge, che li costringeva a farsi battezzare sotto pena di morte.

L'anno che precedette il fine del suo regno, nel 619, si tenne a Siviglia un concilio, annoverato qual secondo di questa diocesi, il quale è importantissimo per molti ordinamenti che vi si fecero in occasione di alcuni affari particolari [2]. Avendo Teodulfo di Malaga mossa querela, come durante la guerra e le discordie tre vescovi vicini avevano usurpato del territorio della sua diocesi, fu comandato di restituire ad ogni chiesa ciò che esse proverebbero di avere posseduto prima della guerra, non avendo risguardo a prescrizione, poichè la guerra aveva impedito di richiamarsene. Da questo caso in fuori si dichiarò che la prescrizione di trent' anni avrebbe vigore se-

1 S. Greg. XI cap. 52. — 2 Tom. V. Conc. p. 1663.

condo i decreti de' papi e gli editti de' principi fra due vescovi che si contendessero il possesso di alcune chiese particolari. Fu statuito pure che nessun vescovo potrebbe deporre un sacerdote od un diacono se non in un concilio; che il sacerdote in presenza del vescovo e senza suo ordine non potrebbe battezzare, riconciliare i penitenti, consacrare l'eucaristia, benedire il popolo, e nè meno istruirlo; che neppure permettendolo il medesimo vescovo egli non potrebbe consacrare nè chiese, nè altari, nè ordinar sacerdoti o diaconi, consacrar vergini, imporre le mani ai fedeli battezzati, o convertiti dall'eresia, affine di dar loro lo Spirito Santo, fare il santo crisma, o ungerne il fronte de' battezzati, riconciliare pubblicamente i penitenti alla messa, dare lettere formali o testimonianze ecclesiastiche. Tutte queste funzioni erano allora riservate ai vescovi, quantunque la maggior parte di quelle che non s'attengon punto al carattere, possano al presente essere comunicate ai sacerdoti. È proibito ai vescovi l'amministrare i beni della Chiesa se non hanno a testimonio del loro procedere un economo, il quale, si aggiunge, secondo il concilio di Calcedonia, non deve essere un laico, perchè un tale ufficio rendeva in certo qual modo vicario del vescovo con giurisdizione.

A questo concilio si trovarono otto vescovi e tutti della provincia di Betica, il primo de' quali era sant' Isidoro arcivescovo di Siviglia. Egli era succeduto a suo fratello san Leandro morto poco prima del re Recaredo, al quale era venuto di tanta utilità per l'estinzione dell' arianesimo nella nazione dei Visigoti. Ad una pietà insigne Isidoro accoppiava una gran dottrina ed erudizione con quell' amore delle lettere, che lo fece risguardare da Braulione, vescovo di Saragozza, come suscitato dal Cielo per preservare la Spagna da una intera ignoranza. Egli favoriva molto i monasteri, que' pacifici asili, che in que' tempi di guerra e di generale guasto cominciavano a formare la parte non solamente più religiosa della Chiesa, ma anche la più illuminata e incivilita. Qualunque fosse il loro numero nella estensione di quella metropoli, il concilio statuì che i nuovi sarebbero mantenuti come gli antichi, non essendo permesso ai vescovi di sopprimerne alcuno, nè di spogliarli de' loro beni. I monasteri delle giovani dovevano essere governati da monaci, i quali riprenderebbero cura delle terre, degli edifizj e di tutti gli affari esterni delle religiose; di modo che non dovessero esse occuparsi se non della perfezione delle loro anime, e de' loro piccoli lavorii, l'uno de' quali era il lavoro degli abiti de' loro pii provveditori; ma si usarono di tutte le possibili precauzioni per allontanare il pericolo della dimestichezza, a tal che non era consentito a nessun monaco di andare al vestibolo delle religiose, eccettuato l'abate, il quale parlava soltanto alla superiora e brevemente per le cose necessarie e alla presenza di due o tre sorelle.

Tra i nuovi monasteri della Betica nessuno era certamente più caro a Isidoro di quello di Onori, pel quale egli scrisse la regola, la quale può giovar di lume a molte altre regole monastiche, e in ispecialità a quella di san Benedetto [1]. Sant'Isidoro vuole che la clausura del monastero sia esatta, e che le terre ne siano lontane, che le celle dei fratelli siano d'accosto alla chiesa, più lontana l'infermeria, e il giardino nel recinto. Nel ricevimento de' fratelli non si avrà alcun risguardo alla condizione, poichè si riceveranno anche i medesimi schiavi, se il padrone vi consente, e ben anco le persone ammogliate, purchè la moglie dal canto suo faccia voto di continenza. Quelli che i loro genitori avran dato al monastero, saranno obbligati per sempre. Si proveranno i novizj per tre mesi nelle stanze degli ospiti, e si obbligheranno per iscritto rinunziando a tutti i loro beni. Ogni anno a Pentecoste essi rinnoveranno da capo la loro promessa di non voler possedere cosa in proprio. Un fratello non sarà scacciato per qualsiasi colpa o ricaduta in che possa incorrere per timore di esporre la sua salute a più grandi pericoli, ma gli sarà fatta fare penitenza nel monastero. E qui è registrata una lunga nota di colpe, le quali se gravi, sono rimesse per la pena alla prudenza dell'abate, e se leggiere sono punite colla scomunica di tre giorni, come nella regola di san Benedetto, vale a dire con una specie di prigionia fuor della società e da ogni altro luogo d'esercizio della comunità.

È prescritto a tutti i frati il lavoro delle mani, come la cura del giardino, e di ciò che risguarda il mangiare, lasciata ai servi quella del coltivare le terre e del fabbricare. Il lavoro deve occupare da sei ore al giorno, riserbandone tre per la lettura. L'abate, il quale deve accoppiare all'età matura quella pur anco della virtù, egli per primo porrà in pratica tutto ciò che prescrive agli altri, e farà loro de' sermoni tre volte la settimana dopo l'ora di terza. Egli mangerà sempre in comune, e povera-

1 Tom. II. Cod. reg. p. 198.

mente come gli altri, vale a dire delle erbe, e dei legumi, e talvolta nelle feste solenni alcun po' di carni leggiere, il che significa del pollame. Si beverà alcun che di vino, ma sarà in facoltà di ciascuno l'astenersene, e così pure della carne. Si pranzerà fra la Pentecoste e l'autunno; negli altri giorni staranno contenti della sola cena. La quaresima digiuneranno in pane ed acqua, non porteranno alcuna biancheria, cansando non pertanto la sporcizia, come pure la studiata pulizia. Tutti dormiranno nella medesima camera se è possibile, o dieci per lo meno nella stessa camera, la quale sarà sempre illuminata la notte. Si vuol notare eziandio nella regola di sant' Isidoro, che si deve offerire il sagrificio pei peccati dei morti prima di seppellirli, ed ogni anno, il giorno dopo la Pentecoste, per tutti i trapassati in comune.

Se sant' Isidoro prese la sì gran cura della disciplina monastica, non si dimostrò per questo meno sollecito in istabilire il buon ordine nel clero, e a dare al servizio divino tutta la perfezione e maestà di cui possano essere suscettivi umani sacerdoti. Si attribuisce a lui, almeno come a principale autore, l'antica liturgia di Spagna, chiamata Messa Mozarabica. Quantunque in questi ultimi tempi non fosse in uso che in una sola cappella della chiesa di Toledo, pure bisognava riconoscere in essa altrettanto di unzione che di dignità. Sebbene ella sia conforme alla liturgia ordinaria, rispetto alle parti essenziali del sagrifizio e ben anco rispetto alle principali preghiere, pure essa diversa grandemente nell'ordine delle cose e per molte giunte. Per questo certamente nel conservar per onore un tale monumento rispettabile al luogo della sua origine, si sarà creduto di dovere in ogni altra parte avvicinarsi vie maggiormente alla comune osservanza sopra un punto tanto essenziale quanto l'è il sagrifizio.

Nel trattato degli uffici ecclesiastici sant' Isidoro espone l'ordine particolare delle orazioni della sua liturgia; egli vi riferisce pure tutte le ore e tutte le parti dell'uffizio canonicale, che sono le stesse che quelle d'oggidì, di cui attribuisce gli inni a sant' Ilario e a sant' Ambrogio. In generale vi si trovano molti punti notevoli rispetto all'antichità della disciplina. « In tutta la Chiesa, dice egli, si riceve l'Eucaristia a digiuno, e il vino vi deve essere mescolato coll'acqua: in tutta la Chiesa del paro si offerisce il sagrifizio pei morti [1]; la qual cosa toglie ogni dubbio, che non sia una tradizione apostolica. Quelli che sono morti alla grazia pel peccato devono fare penitenza prima d'accostarsi al sacramento degli altari, e gli altri non allontanarsene per molto tempo; i maritati osserveranno la continenza per alcuni giorni prima della comunione. I fedeli soggetti alla penitenza pubblica lasceranno crescere la loro barba e i loro capelli in disordine, si prosterneranno sopra il cilizio, e si copriranno di cenere. Si concederà la penitenza al finire della vita, quantunque la si tenga per sospetta. Rispetto ai sacerdoti ed ai diaconi essi non faranno penitenza che dinanzi a Dio ».

Negli ufficj di sant' Isidoro si vede altresì la numerazione delle feste della Chiesa, cioè tutte le domeniche dell'anno, specialmente quelle degli Ulivi, di Pasqua, della Pentecoste; il giovedì, il venerdì e il sabato Santi; il Natale, l'Epifania, l'Ascensione, la Dedicazione delle chiese, le feste degli apostoli e de' martiri, « ai quali noi decretiamo, dice il santo dottore, non un culto di servitù o di latria, dappoichè non offeriam loro il sagrifizio, ma sì un culto di carità, affine di ottenere il soccorso delle loro preghiere, e per stimolarci ad imitarli ». I digiuni della Chiesa erano quello della quaresima, il quale forma la decima parte dell'anno, quelli della Pentecoste e del settimo mese, vale a dire delle quattro tempora di estate e di autunno. Non si parla di quelli d'inverno o di dicembre, che si trovano non pertanto in uso, almeno in Italia, fin dal tempo di san Leone. Si indicano due altri digiuni che ora noi non pratichiamo più, l'uno, di cui si ignora la causa, al primo giorno di novembre, e l'altro al primo giorno di gennajo, affine di abolire le dissolutezze superstiziose, alle quali i pagani si davano in preda in onore di Giano. Si vede pure che il digiuno del venerdì era allora universale, e che la maggior parte de' fedeli vi aggiungevano quello del sabato: noi gli abbiamo ridotti all'astinenza. Sant'Isidoro ha cura di far notare che gli usi delle chiese sono diversi, e che ciascuno deve conformarsi all'uso di quella in cui vive.

Egli ci ha molti altri scritti in gran numero, il più lungo de' quali e il più famoso, intitolato: Delle origini o etimologie; fu condotto a termine da Braulione di Saragozza, il quale lo divise in venti libri. Egli tratta di quasi tutte le arti e tutte le scienze pigliando le mosse dalla grammatica; ma non dà altro che brevi definizioni e delle etimologie, che non sono sempre la cosa felice. In questa, come in tutte le opere di sant'Isidoro, si vede molto più l'erudizione e la fatica, che non il buon gusto e l'inventiva.

[1] Offic. c. 18.

Il suo lungo episcopato di un quarant' anni circa non fu che una serie di fatiche apostoliche e di buone opere. Egli si morì come aveva vissuto, nell' esercizio di tutte le virtù episcopali e cristiane. Allorchè si tenne vicino al suo termine, egli addoppiò le sue limosine in sì fatta maniera, che per sei mesi la sua casa fu sempre mai piena di poveri dal mattino infino a sera. Sentendo crescere il suo male si fece trasportare alla chiesa di San Vincenzo seguito da una calca grande di ecclesiastici, di religiosi, di laici d'ogni grado, i quali lamentavano ad alte grida la loro sventura. Giunto in chiesa si fermò in mezzo al coro innanzi la balaustra dell' altare, e ne fece allontanare le donne. Si fece porre indosso la cenere e il cilicio, poi stendendo le braccia verso il cielo, si rinnovò nel dolore de' suoi peccati e ricevette il corpo e il sangue di nostro Signore, dopo di che si raccomandò alle orazioni di tutti gli astanti, dimandò ad essi umilmente perdono, scaricò i suoi debitori, fece distribuire ai poveri il danaro che gli restava, e con una tenerezza paterna raccomandò la carità reciproca a tutti i suoi figliuoli; tornato poscia alla casa episcopale egli si morì in pace in capo a quattro giorni, il 4 aprile 636.

Le rare virtù di sant' Ellade non illustrarono meno la sede di Toledo, alla quale fu levato suo malgrado essendo vecchio, sotto il regno di Sisebuto, e nondimeno l' occupò per diciott' anni [1]. Egli aveva avuto l' una delle più ragguardevoli cariche della corte e del ministero; ma fin d'allora per quanto gli era possibile praticava le osservanze della vita religiosa. V' aveva un celebre monastero chiamato Agali, presso Toledo, metropoli dell' impero dei Goti. Tutte le volte che Ellade poteva involarsi al fasto ed alle noje del secolo, egli andava tutto solo a frammescolarsi colle schiere fervorose de' religiosi, e prendeva parte a qualcuno de'loro esercizj. Egli non aveva a vile niente di ciò che era più basso e dispregevole agli occhi della vanità e della falsa delicatezza de'mondani, e si abbassava infino a portare i fasci di paglia al forno de'frati. Finalmente egli trovò il modo di ritrarsi del tutto in quella santa comunità di cui divenne l' abate, e fu poi levato alla sede metropolitana della città reale. La quale sua sublime carica gli giovò a dare maggior peso a' suoi esempi. Egli non volle mai scrivere, quantunque avesse un raro ingegno, amando molto meglio ammaestrare colle opere che non coi discorsi.

La corte dei re franchi aveva allora i medesimi spettacoli di edificazione, e la Provvidenza parve proporzionasse in particolar modo i soccorsi della virtù ai disordini suscitati da sì lungo tempo dagli intrighi e le diverse passioni delle regine Fredegonda e Brunechilde. Clotario, figliuolo della prima, aveva da poco raccolto sotto la sua signoria tutta la monarchia francese, dopo di avere mostrato apertamente contro la seconda tutto il mortale suo odio ereditato dalla madre sua. A malgrado di sì funesti pronostici egli dimostrò assai bontà co' suoi sudditi, un amor sincero per la religione e le persone che l' onoravano colle loro virtù, la qual cosa fece sì, che la sua corte fosse popolata da molti di loro, e che alcuni salissero alle più ragguardevoli cariche. Arnoldo, il primo de'signori, tenero del re Teodeberto, altrettanto valente uom di Stato che battagliero valoroso, e per un merito molto più raro a que' dì, uomo intendente moltissimo di umane lettere, passò a' servigi di Clotario infin dal primo anno, che questo principe regnò da solo [2]. L' amico suo Romarico, altro signore della corte del medesimo re Teodeberto, seguì l' esempio di lui. La pietà formava il legame principale della loro amicizia, la quale gli giovava reciprocamente di sprone nell'esercizio della carità e dell'orazione, in mezzo ad austerità da potersi raffrontar con quelle de'più perfetti religiosi, e tanto bene da farli determinare, ambedue di comune accordo, ad abbandonare le grandezze del secolo per ritirarsi nel monastero di Lerins; ma il Signore faceva altri disegni sopra di loro.

Non prima Clotario si giovò dell' opera di Arnoldo, rimasta vacante la sede episcopale di Metz, il popolo lo dimandò ad una voce per suo pastore, quantunque egli non fosse che semplice laico, e fosse ben anco stretto ne' legami del matrimonio. La voce del popolo fu avuta per quella di Dio. Egli accettò una tale dignità, e la sua consorte, che alcuni autori intitolano di santa, si ritirò a Treveri, dove si fece religiosa. Egli aveva due figli, Agnese, la quale fu lo stipite della seconda razza de're francesi, e san Clodoveo, il quale diventò poscia vescovo di Metz come già il padre suo. Nondimeno, Arnoldo era di tanta necessità alla corte, dove sedeva nell' una delle prime cariche, che il monarca non potè consentirgli di allontanarsene. Egli vi stette ancora per qualche tempo pel bene indispensabile dello Stato, ma come un vero vescovo, crescendo le sue

1 Ildef. vit. illustr. c. 7. — 2 Act. SS. Bened. t. II. p. 120.

limosine e le sue austerità, prolungando spesso il suo digiuno infino al secondo e terzo giorno, mangiando soltanto pane d' orzo, non bevendo che acqua, e portando continuo il cilizio sotto la tunica. Tante virtù, confermate spesso da miracoli, non lo facevan per anco sicuro contra i pericoli del mondo. Egli aspirò sempre alla solitudine e per lunga pezza pregò per tal favore, ma non ne fu contentato.

In quella però il suo santo amico Romarico aveva spezzati i suoi legami e abbracciata la vita monastica a Luxeu, dove, dopo divisi i suoi gran beni infra i monasteri ed i poveri, eccettuata una sola terra posta ne' monti salvatichi de'Vosgi, i suoi superiori lo giudicarono in breve capace di ammaestrare intorno la vita perfetta le persone dell' uno e dell' altro sesso [1]. Egli vi fabbricò di fatti due monasteri, l' uno più vasto per le fanciulle, di cui santa Maflea fu la prima badessa, e l'altro per gli uomini, al quale prepose sant' Amo, siccome quegli che dopo Dio era stato il primo autore di fargli abbandonare il mondo. Questi due santi si caricarono in comune della cura di dirigere le religiose. Siccome questo monastero crebbe in breve tempo a gran numero, il santo fondatore vi stabilì la salmodia perpetua, e divise la comunità in sette cori, ciascuno di dodici religiose, affine di succedersi gli uni agli altri per cantare senza interruzione le lodi divine. Così cominciò l' illustre abazia di Remiremont, il cui monastero d' uomini era ultimamente occupato dai Benedettini della congregazione di san Vanni.

Quando Romarico ebbe contezza che era permesso al vescovo Arnoldo di godere insiem con lui delle dolcezze della sua solitudine, andò fino a Metz per attestargliene il suo contento. Arnoldo mise sollecitamente in sesto le sue cose di famiglia, fece eleggere per suo successore un altro santo chiamato Goerico, poscia abbandonò con una ammirabile fermezza i suoi parenti, il vescovado e la corte, non recando seco se non la stima e il dolore dell' universale e sopra tutto quello de' poveri. Insiem con alcuni solitarj che gli si fecero compagni, egli si stabilì sopra un monte vicino a Remiremont, dove visse ancora molti anni, molto più contento e più felice davvero, che non era mai stato al sommo delle grandezze.

Alla corte di Clotario erano molti altri e santi personaggi. Tali furono Pepino di Landen, il quale diventò maestro di palazzo e che malgrado gli scogli di una carica tanto seducente si meritò di essere annoverato fra i santi, insiem con sua moglie Stuberga e le loro due figliuole Bega e Geltrude; san Desiderio, tesoriere del re, indi vescovo di Chaors, e i suoi fratelli Rustico e Siagrio, sant'Ovano, sant' Eloi, san Faroue, il quale fece raccogliere alla chiesa di Meaux i frutti copiosi della benedizione, che egli aveva ricevuto nella sua infanzia dalle mani di san Colombano. San Cagnoaldo, suo fratello, diventò vescovo di Laon. Sua sorella, santa Fara, consacrata a Dio dal medesimo santo, fondò un monastero di cui essa fu la prima badessa, il quale sussistette infino a questi ultimi tempi sotto il nome di Faremoutier. Si conservava un testamento di santa Fara, la quale diede la maggior parte de'suoi beni al suo monastero, il rimanente a' suoi fratelli ed alla sua sorella, e noi facciam notare una tale cosa come una prova, che dappertutto la professione religiosa non rendeva incapace nè a far testamento nè ad creditare.

Si vide comparire alla corte di Clotario un'altra santa badessa, ma in uno stato sulle prime ben diverso dall' alta stima che vi godevano tanti servi di Dio. Maria Rusticula, discesa da parenti illustri e romani, vale a dire antichi sudditi dell' impero e diversi dai barbari conquistatori che lo avevano invaso, fu accusata di aver nascosto nel suo monastero d'Arlis un figliuolo dello sciagurato re Thierri. Per una eccezione onorevole del paro e per la sua virtù e pel suo ingegno fin dall' età di diciott' anni ella si trovava in capo a trecento religiose, mentre gli ordinamenti di san Gregorio volevano che una religiosa non potesse essere badessa se non dopo compiuti i sessant'anni. Ma i sospetti in cose di Stato la vincevano su tutte le altre più ragionevoli presunzioni. Rusticula fu tratta con violenza dal suo chiostro e spedita sotto buona guardia al monarca. Il Cielo non voleva se non edificar la corte collo spettacolo di una santità, che non dava alcuna presa a sospetto od errore. Le virtù della santa badessa confermate da molti miracoli le attrassero gli omaggi degli uomini meno creduli di stato. Non le fu dimandata altra malleveria della sua innocenza se non la sua propria parola; dopo di che fecero ogni studio di ristorarla della passeggera umiliazione che dovette patire col corteo onorevole, che venne incaricato di ricondurla come in trionfo al suo monastero.

L' episcopato era in Francia illustrato vie maggiormente dall' eminente santità di

1 Act. SS. Bened. t. II. p. 417.

una calca di prelati. San Lupo di Sens, nipote di sant'Annario di Auxerre, e successore di sant'Artemio, così inginstamente come Rusticola era incorso nella disgrazia del re Clotario, il quale non gli perdonava la sua antica fedeltà al giovane Sigeberto, figliuolo di Thierri [1]. Egli fu sbandito sotto de' pretesti, che non avevano fondamento altro che in quella bassa e sorda vendetta; ma il re disingannato da san Vinebaldo abate di san Lupo di Troyes, richiamò l'esiliato, lo volle vedere al suo ritorno, gli si gettò a' piedi per domandargli perdono, si tenne felice di mangiar con lui, e lo rimandò alla sua chiesa ricolmo di onori e di presenti. San Donnolo a Vienna, sant'Austregisilo a Bourges, san Lezino a Angers, di cui era stato duca, cortigiano cortese, giudice integerrimo, capitano valoroso, parente del re Clotario e il più umile de' semplici fedeli; di una pietà, che nell'episcopato non gli lasciò passare giorno senza celebrare i santi misteri; duro con sè medesimo infino al punto di non pigliar che solo un tozzo di pane e un bicchier d'acqua dopo un lungo digiuno di due e tre giorni; e verso gli altri di una dolcezza, che lo recò sempre a dichiararsi ne' concili per la parte della clemenza, e a non volere assistere mai alla deposizione di nessun vescovo; San Beltramo del Mans, dove fondò tre monasteri, due spedali, e non usò se non per sua santificazione del vantaggio così pericoloso che gli viene attribuito, di essere stato il più ricco prelato del suo tempo; tutti questi gran vescovi con altri moltissimi, che i confini del disegno della nostr' opera non ci permettono di far conoscere, si diedero a divedere divinamente suscitati per soggettare i vincitori de' Romani al giogo di Gesù Cristo.

Ma noi non possiamo dispensarci dal riferire almeno in parte il testamento che ci resta di san Beltramo; monumento risguardato come l'uno de' più autentici e de' più acconci a ritrarre in questo genere alcuni usi rispettabili dell'antichità. Esso comincia nel seguente modo. « In nome del nostro Signore Gesù Cristo e dello Spirito santo, io Bertramo, quantunque indegno peccatore, vescovo della santa chiesa di Mans, essendo sano del corpo e di mente, ma prevedendo gli accidenti della vita umana, io ho fatto il mio testamento e l'ho dettato a mio figliuolo il notaio Ebone, volendo che se per mancanza di qualche formola giuridica non è ricevuto di diritto come testamento, sia almeno eseguito come codicillo *ab intestato*. Laonde dopo la mia morte, tu, o santa chiesa di Mans, vale a dire la cattedrale, e tu santa chiesa de' santi Pietro e Paolo che io ho fabbricato, siate i miei eredi ». Seguono i particolari dei legati; si deve osservare, che quelli che risguardano i parenti del santo vescovo sono presi sopra il suo patrimonio, e che egli aveva ottenuto delle lettere firmate dal re, il quale gli permetteva di disporre de' suoi beni. Alla fine, dopo aver fatto delle imprecazioni contra coloro che facessero il menomo danno al suo testamento, egli lo premunisce in questo modo contra le contestazioni: « Se si trova qualche cancellatura o qualche giunta in quest'atto, sono io che ve le ha fatte, ed ho avuto cura che fosse sottoscritto, come la legge comanda da sette persone onorate, le quali vi hanno posto il loro sigillo. Subito che sarà stato aperto prego l'arcidiacono di farlo inserire negli atti pubblici ».

La maggior parte di questi degni prelati assisterono al concilio che si tenne l'anno 614 a Parigi, dove si trovavano da settantanove vescovi di tutte le province dell'impero francese di fresco riunite sotto la signoria di Clotario [2]; concilio nazionale per conseguenza e de' più numerosi che abbiam veduto finora nelle Gallie. Nei quindici canoni che noi ne abbiamo, e che non erano i soli, come pare dall'ordinanza, che fece il re per l'esecuzione di alcune disposizioni ulteriori, si tratta principalmente dell'elezione ai vescovadi, sopra la quale si vede che la potestà politica si attribuiva già molta preponderanza. Fin dai primi canoni questo concilio tende a moderarla; vi si stabilisce, che a surrogare un prelato defunto si ordinerà gratuitamente quello, che sarà stato scelto dal metropolitano e da' suoi comprovinciali, dal clero e dal popolo della città; che nessun cherico potrà andare alla corte del principe o d'altra persona potente in onta del suo vescovo; che parimente niun vescovo non eleggerà il suo successore, e che nessuno deve essergli surrogato infin che vive, se non nel caso, in cui egli non potesse più governare la sua diocesi, sia per esempio per essere stato deposto canonicamente, o perchè caduto in una malattia incurabile. Il quarto canone proibisce ad ogni giudice di punire o condannare un cherico senza il consenso del suo vescovo. Il decimo comanda, che tutte le donazioni fatte alla Chiesa dai vescovi e clerici avranno il loro effetto, quantunque le formule delle leggi non vi fossero esattamente osservate.

V'ha un altro ordinamento molto male spiegato fino ad ora intorno agli Ebrei, che dalla Spagna si erano in gran numero riparati in Francia, dappoichè il re Sisebuto

[1] Sur. ad 1 Sept. — [2] Tom. v Conc. p. 1649.

aveva costretto tutti gli Ebrei de' suoi stati a professare il cristianesimo. Ei pare sulle prime che il concilio imponga la stessa violenza alla coscienza di molti di loro: ma esaminando questo decreto con attenzione, si vede che si riduce ad impedire agli Ebrei di esercitare alcuna carica o pubblico ufizio sopra i Cristiani, salvo il caso, che si facciano battezzare con tutta la loro famiglia; ben inteso certamente che essi apporteranno al battesimo le convenienti disposizioni.

Quantunque questo concilio di Parigi tendesse a correggere i ricorsi troppo frequenti alla potestà secolare, e a dare maggior libertà all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica, il re Clotario non tralasciò di rendere un editto per l'esecuzione dei decreti, ma con alcune modificazioni. Rispetto all'elezione de'prelati, esso porta, che la persona eletta dai vescovi, dal clero e dal popolo sarà ordinata coll'approvazione del principe, vale a dire, che prima dell'ordinazione sarà accettato da lui, e che se sarà tratto dalla corte o presentato dal principe, non verrà di necessità ordinato per questa sola considerazione, ma pel suo merito debitamente verificato e riconosciuto. Clotario ebbe anche la cautela di non apporre tali riserve se non di comune accordo fra le due potestà, poichè l'editto enunzia formalmente, che è stato fatto nel concilio pel consiglio dei vescovi e dei grandi. Difatto i concili cominciavano a formarsi di ministri dell'una e dell'altra giurisdizione, e vi si frammescolavano gli affari temporali cogli ecclesiastici, come si vede da molti articoli di questo medesimo editto.

Il re Clotario studiava a ritornare il buon ordine in tutti i suoi stati, e soprattutto a rimettere in onore le sante istituzioni, di cui i re suoi predecessori e suoi emuli avevano perseguitato gli autori. Egli onorò di particolare benevolenza il monastero di Luxeu, l'arricchì di grandi entrate, e non mise altri confini a' suoi benefizi che la moderazione di sant'Eustasio, successore di san Colombano. Per la rara sapienza di questo secondo abate, e per gli effetti della protezione reale, furono in brieve risarciti tutti i danni esterni, ma il male che origina dall'interno ha conseguenze molto più funeste.

Fra i moltissimi fervorosi discepoli che onoravano il santo abate di Luxeu, ve ne aveva uno chiamato Agrestino, i cui primordi presagivano un riuscimento al tutto diverso di quello che avvenne [1]. Egli era stato segretario del re Teodorico, e aveva abbandonata la sua carica di favorito con de'gran beni per praticare l'annegazione e tutta la perfezione regolare sotto la condotta di sant'Eustasio; ma egli era l'uno di quegli spiriti inquieti e senza fondamento alcuno, i quali prendono l'avventataggine della natura pei frutti della virtù, e non sanno neppur supplire alla loro leggerezza coll'obbedienza. Il suo abate lavorava con bella fortuna alla conversione de' Pagani che si trovavano tuttavia ne' dintorni del monastero nelle terre de' Sequanesi, che oggidì si chiamano Franca Contea, e portava spesso il Vangelo fin nella Norica o Baviera. Professato appena, Agrestino si tenne acconcio a sì sublimi funzioni e chiese con istanza la licenza di darsi ad esse al savio e troppo indulgente Eustasio, il quale sulle prime lo ripigliò della sua temeraria precipitazione, e finalmente cedette alle sue importunità. Il Cielo non benedì punto una missione così poco evangelica; non che facesse frutto alcuno nelle contrade che egli percorse, il giovane missionario trascorse nello scisma de'tre capitoli, che si era disteso dall'Istria in Baviera, ritornò tutto scismatico a Luxeu, e tentò pazzamente di sedurre il medesimo Eustasio, il quale si vide perciò costretto a scacciar questo discolo e incorreggibile settario.

Nel suo dispetto Agrestino si scagliò contro la regola medesima di Luxeu, e fece ogni studio di diffamarla con mille accuse altrettanto false che ingiuriose; ma siccome era protetto da molti ragguardevoli personaggi, e segnatamente dal vescovo di Ginevra chiamato Abelleno, così trovò la via di avere a suo protettore perfino il re Clotario. Ei v'ebbe pertanto nel 624 un concilio a Macon, nel quale il re si proponeva solo di persuadere Agrestino e di mettere in vie maggiore stima l'istituto di san Colombano, che questo principe aveva in gran rispetto. Il monaco broglione non contrappose se non delle frivole obbiezioni, che sant'Eustasio non durò fatica a dissipare. La principale cadeva su alcuni usi particolari ai monaci Ibernesi, come la forma della loro tonsura, la quale figurava una mezza luna di capelli aperta sul davanti del capo.

A tale rimprovero, che venendo fatto da un'anima bugiarda, non poteva illudere nè manco quel medesimo che lo faceva: « Sciagurato, gridò Eustasio in tuon da profeta, poichè tu censuri contra la tua coscienza la condotta di un santo, io ti cito al giudizio di Dio per difendere in quest'anno medesimo la tua causa con lui ». Tutta l'as-

[1] Vit. s. Eustas. n. 6, in Act. Bened.

semblea tremò: Agrestino medesimo ne fu spaventato e diede segni di conversione, ma non camminava con rettitudine davanti al Signore. Egli cominciò da capo a sturbare tutto il monastero e per qualche tempo ingannò sant'Amato e san Romarico. Nel pensiero di sorprenderla egli andò a trovare santa Fara, ma essa il respinse da sè con tale ardore ed accortezza, che non s'aspettava dal suo sesso, e lo rimandò pien di confusione a Remiremont. Ma la vendetta divina non tardò guari a scoppiare sopra quelli che parteggiavano pel ribelle. Due di loro furono sbranati da lupi arrabbiati, che entrarono di nottetempo nel monastero; un altro si impiccò; caduta la folgore sopra la casa ne schiacciò altri venti: ne morirono altri più di spavento, sommando in tutti a un cinquanta. Alla perfine quel perturbatore licenzioso, il quale aggiungeva agli altri suoi delitti anche l'impudicizia, abusando della moglie del suo servo, fu trucidato da un colpo di scure dal marito furibondo un mese innanzi che finisse l'anno, nel quale sant'Eustasio l'aveva citato al giudizio di Dio. Il suo santo abate morì esso pure poco dopo.

A succedergli fu eletto san Valdeberto, suo discepolo, il quale governò il monastero di Luxeu con grande edificazione per ben quarant'anni. Uscirono dalle scuole di san Colombano molti altri santi abati, ed anche de' fondatori di monasteri nuovi, e degli illustri vescovi. San Valerio, natio d'Auvergna, ottenne dal re Clotario la terra di Leucona nel territorio di Amiens, dove cominciò un piccolo monastero, nel quale morì. Si fa notare che egli diceva due ufici, il gallicano e quello di san Colombano.

Alcun tempo dopo si persegnitarono i suoi discepoli, i quali si videro costretti ad abbandonare questa fondazione. San Blimondo, altro di loro, si ritirò infino a Bobio sotto sant'Attalo, donde in appresso tornò in Francia, e protetto da Clotario si ristabilì a Leucona e abolì tutti gli avanzi del paganesimo, che si presume aver prodotta la persecuzione. E finalmente ristabilì il monastero, il quale ha sussistito infino a noi sotto il nome di san Valerio. I vescovi cavati da Luxeu in que' primi tempi sono san Canoaldo di Laon, sant'Acario di Noyon, e di Tournai, sant'Omero di Terovana e di Bologna, san Ragnacario d'Augt e di Basilea, san Donato di Besanzone, figlio del duca della Borgogna Transiurana, e levato al sacro fonte da san Colombano, alle cui preghiere il Cielo l'aveva conceduto [1]. Egli fondò nella sua città episcopale il monastero di san Paolo sotto le regole di san Benedetto e di san Colombano. Sua madre Flavia ve ne fondò uno di fanciulle, per le quali questo santo vescovo compose una regola cavata da quella di Cesario, come pure dalle istituzioni di san Colombano e di san Benedetto.

Il concilio di Reims, tenuto l'anno 625 ci fa conoscere un gran numero d'altri santi prelati [2]; cioè san Sandoldo o Sindulfo di Vienna, san Sulpizio di Bourges, chiamato il Pio, e diverso da san Sulpizio il Severo, arcivescovo esso pure di Bourges, e finalmente san Cuniberto di Colonia, volendoci limitare ai più famosi. Il re Clotario aveva dimandato Sulpizio, prima che fosse levato all'episcopato per sostenere gli ufici di abate ne' suoi eserciti; la qual cosa ne dipinge i costumi del tempo e il modo di pensare anche dei grandi rispetto ai monaci che i re si menavano dietro per fare l'ufficio divino. Questo concilio di Reims ingiunge principalmente di osservare i canoni di quello di Parigi, celebrato circa dieci anni prima, e chiamato di nuovo generale, vale a dire nazionale. Esso vieta pure di cavar fuori dalle chiese quelli che vi si fossero rifuggiti, dove però non si prometta loro sotto giuramento di guarentirli dalla morte, dalla mutilazione e dalle torture; ma anche il rifuggito non sarà liberato se non promettendo di eseguire la penitenza canonica notata pel suo delitto. Se esso è colpevole di omicidio volontario si rimarrà scomunicato per tutta la vita, ed anche facendo penitenza non riceverà il viatico se non alla morte. Si ingiunge altresì di non ordinar per vescovo chi non è natio del luogo pel quale è ordinato, la qual regola era già tanto in vigore, che san Gallo alcuni anni prima non trovò miglior ragione per ricusare il vescovado di Costanza che quella di essere straniero.

Intorno a quel tempo san Richiero fondò il celebre monastero di Centula, il quale portava il nome del suo fondatore [3]. Egli era nato in quel luogo del Ponthieu, da ragguardevole famiglia così per nobiltà come per ricchezza; e dovette la sua vocazione a due santi sacerdoti d'Ibernia, chiamati Caidoc e Fricor, che egli alloggiò in sua casa al loro giugnere in Francia. La sua maniera di vivere fu tanto austera, che risguardando il pane d'orzo come cibo troppo delicato, lo seminava di cenere e mangiava sole due volte la settimana. Egli fu ordinato sacerdote, esercitò la vita apostolica non ostante le sue austerità, e portò il suo zelo con bella fortuna infin nella Gran Brettagna:

[1] Vit. s. Eustas. n. 5. — [2] Tom. v Conc. p. 1658. — [3] Tom. II Boll. p. 187.

Mentre la religione raggiava di tanto splendore infra i Barbari dell'Occidente, i Persiani le vibravano in Oriente i più mortali colpi [1]. Dopo di essersi impadroniti delle città di Apamea, di Edessa, di Cesarea, di Gerusalemme e di Damasco, condotti dal loro generale Saen ei s'avanzarono infino a Calcedonia, disgiunta soltanto da un braccio di mare dal continente d'Europa e di Costantinopoli, da cui si vedeva tuttoquanto il loro esercito. L'imperatore Eraclio andò di sua persona a trovare Saen, e a forza di adulazioni e di larghezze lo indusse a ritirarsi. Egli credette di poter riuscir del paro col re, e gli mandò ambasciatori; ma l'orgoglio di Cosroe crescendo quanto più la maestà romana s'andava abbassando, egli rispose loro, che non sospenderebbe punto gli effetti del suo sdegno se i Romani non pigliavano ad adorare il sole invece del Crocifisso. La religione suscitò il coraggio dell'imperatore. Era la Pasqua del 623: egli cominciò a celebrarla con una pietà che inteneriva, e il giorno appresso si pose in via pel confine persiano.

Giunto al suo esercito, egli raunò tutte le legioni, indi tenendo fra le mani una imagine di Gesù Cristo, che i soldati risguardavano come la loro più sicura difesa, la quale era tenuta altresì per tale che non era stata dipinta da mano d'uomo, egli giurò loro solennemente di voler con essi combattere infino alla morte, e di voler essere inseparabilmente unito con loro, come tenero padre a' suoi degni figliuoli. « Voi vedete, aggiunse egli, che i nostri superbi nemici si dimostrano vie maggiormente nemici di Dio. Non tenendosi paghi di voltare in deserti le nostre più belle province, e le nostre migliori città in cumuli spaventosi di rovine ei non cessano di portare il fuoco ne' santuari, di insanguinar gli altari destinati al sacrifizio della vittima incruenta, di profanare i luoghi più santi con mostruose impudicizie. Soldati del Dio tre volte santo, e solo onnipotente, non vediamo in noi se non la nobiltà della nostra vocazione e dispregiamo i pericoli, che il Signore distornerà da noi, o rivolgerà in nostro bene ». Gli effetti testimoniarono la viva impressione, che tale discorso aveva fatto sul cuore delle legioni. Da questa prima stagion campale i Romani ripigliarono il loro ascendente, e i Persiani furono sconfitti in Armenia.

Le tre seguenti stagioni campali furono una serie di trionfi. Eraclio penetrò nel cuor della Persia: prese la città di Gasac, oggidì Tauride, avuta una città santa dagli infedeli, che v'avevano il loro tempio famoso del fuoco; ma l'empio Cosroe vi si era inalzato in principale divinità. Si vedeva nel palazzo la sua statua assisa sotto una cupola, la quale rappresentava il cielo e tutto all'intorno il sole, la luna e le stelle, con gruppi d'angeli o di geni, che gli appresentavano degli scettri a fargli omaggio. Diverse macchine messevi con accortezza vi facevan piovere e tuonare. L'imperatore diede alle fiamme tutti questi monumenti di idolatria, o meglio di ateismo. Poscia egli purificò per ben tre giorni il suo esercito, aprì a caso il libro dei Vangeli per consultare il Cielo intorno a quello che egli s'avesse da fare; dal che noi sentiamo, che la superstizione della sorte dei santi era praticata da molti cristiani così dell'Oriente come dell'Occidente. Egli ebbe assai facile occasione di riconoscere come la tirannia di Cosroe era odiosa a' suoi propri sudditi. Avendo Eraclio renduti liberi cinquantamila schiavi persiani che si traeva seco, e provvedendoli d'ogni necessità e bisogno con una carità molto nuova per quel popolo idolatra, si levarono da tutte parti in onor del principe cristiano mille grida di gioia e di benedizione. Essi dimandavano piangendo, che egli fosse il liberatore della Persia e facesse perir Cosroe, che essi chiamavano il nemico del genere umano.

Nè tale catastrofe era lontana, ma doveva accadere in guisa molto più funesta di quel che pensar potessero. Prima di morire il despota orgoglioso si dovette ingoiare tutte le umiliazioni che gli erano più sensitive [2]. In una campale giornata, la quale durò undici ore e costò la vita a soli sessanta Romani, i Persiani furono posti in fuga e sbaragliati affatto. Il loro più valente capitano chiamato Sarbazara, trattò apertamente coi Romani, i cui sentimenti erano rivolti alla pace, e si dichiarò apertamente contra il proprio monarca. Allora Cosroe, caduto malato, volle fare incoronare il suo figliuolo Mardesane, che gli era nato dalla più cara delle sue mogli. Il suo primogenito Siroe si ribellò, e riuscito a salire il trono, fermò la pace coi Romani. Cosroe fu arrestato, carico di catene e rinchiuso in una torricella, che si chiamava la casa delle tenebre, che egli aveva fabbricata per guardarvi i suoi tesori; là il re suo figliuolo volendo punire quello che avrebbe dovuto solamente detestare, gli fece dare qualche poco di pane con dell'acqua, a fine di rendergli più lungo e sensibile il tormento della fame. « Che

[1] Theoph. an. 6, etc. Chron. Pasc. p. 886. — [2] Theoph. p. 170.

mangi, diceva egli, l'oro, che s' ebbe tanta cura di accumulare facendo languir di fame un sì gran numero di innocenti ». Egli mandò i satrapi, suoi antichi ufiziali, e principalmente quelli che avevano maggiori motivi di odiarlo, ad insultarlo nel modo più ingiurioso, fino a sputargli in faccia. Fece scannare sotto i suoi occhi il principe Mardesane, disegnato suo successore, e tutti gli altri suoi figliuoli. Egli trattò Cosroe con questa barbarie per cinque dì continui, durante i quali si scagliavano di tanto in tanto delle frecce sopra di lui per fargli indurare ad una volta ogni genere di supplizi. Così finì quel crudele e sciagurato tiranno. Egli aveva fatti molti martiri, e tra gli altri egli aveva sacrificato al suo empio furore una schiera di settanta cristiani prigionieri insiem con sant'Anastasio, persiano di natali e mago di professione, il quale si era ritratto sulle terre dell'Impero, e fu strappato di là nelle correrie de' Persiani in Palestina. Egli aveva rubate tutte le chiese cristiane de' suoi Stati, e per recare la più gran rabbia che mai sapesse all'imperatore, egli aveva costretto con malizia infernale quanti più potè di Cristiani orientali ad abbracciar la setta nestoriana, la quale da quel tempo in poi si è perpetuata in quelle regioni infino a' dì nostri. E per una contradizione degna veramente di un despota, che si arrogava il diritto di comandare alla coscienza, egli aveva poco innanzi sforzati gli abitatori di Edessa a farsi giacobiti, vale a dire eutichiani, eresia affatto opposta alla prima.

Dopo la morte di suo padre, nel 628, Siroe fermò sodamente la pace con Eraclio e gli rendette tutti i Cristiani prigionieri in Persia, e in particolare Zaccaria, patriarca di Gerusalemme, colla vera croce che il generale Sarbazara aveva portata via di là un quattordici anni prima. Durante tutto quel tempo essa era sempre stata nella sua conserva, com'era stata di là rapita, vale a dire in molti pezzi, poichè gli autori contemporanei dicono sempre i legni della croce in plurale [1]. Il patriarca ne riconobbe i sigilli col suo clero, ne aprì la conserva colla chiave ordinaria, l'adorò e la fece adorare in pubblico; indi la rimise con onore nel suo primo luogo. I Latini celebrano la memoria di questo trionfo della croce il 14 di settembre; ma i Greci non fanno menzione, che dell'apparizione fatta a Costantino, quantunque gli uni e gli altri chiamino questa festa l'Esaltazione della Croce. Del resto è certo, che essa si celebrava sotto il medesimo nome e nel medesimo giorno molto prima di Eraclio.

Questo imperatore si condusse fin qua in tale maniera da far di sè consolata la Chiesa. Essendo anzi stato costretto, per difenderla contra i Barbari, di convertire in danaro gli argenti destinati al culto divino, egli stabilì e continuò religiosamente al clero di Costantinopoli una entrata annuale in pagamento delle somme che aveva preso per le spese della guerra. Ma in processo di tempo egli non si preservò punto dallo scoglio fatale a tutti i principi, che hanno voluto essere arbitri sovrani così della religione, come dell'Impero. Arrogandosi la facoltà di regolare o spiegar la fede, egli divenne il favoreggiatore dell'eresia de' Monoteliti, l'una delle più funeste alla Chiesa.

Teodoro, vescovo di Faran in Arabia, è tenuto pel primo che ravvivasse questi antichi errori [2]; ma Sergio, patriarca di Costantinopoli, nato in Siria da parenti giacobiti o eutichiani, delle preoccupazioni de' quali egli non si era per avventura sciolto affatto, colla sua imprudente condiscendenza a ravvicinare il domma cattolico alle opinioni singolari, che avrebbe dovuto soffocare appena surte, le fece salire nella più perniciosa fama. Avendo gli Eutichiani preteso sempre che non vi era in Gesù Cristo se non una sola natura, e il vescovo Teodoro contentandosi a sostenere, che non vi era che una operazione o volontà, Sergio si lusingò della vana speranza di conciliar l'errore, così mascherato, colla dottrina invariabile della Chiesa. E fu tanto caldo di acquistar la gloria, che egli credeva essere in tale immaginaria vittoria, che mandò a Teodoro uno scritto che si pretendeva di Menna, antico patriarca di Costantinopoli, il quale conteneva un sì fatto errore, ma a quel che si crede, non ebbe altro autore se non Sergio medesimo [3]. Egli mandò tale scritto, avvalorato dell'approvazione di Teodoro, a Paolo il Guercio, eutichiano famoso della setta de' Severiani, verosimilmente ben anco nella speranza di ricondurlo alla comunione cattolica; tentò pure di riunir così alla Chiesa i settari di Paolo di Samosata, i quali credevano in Gesù Cristo un puro uomo, ma che appunto per questo cadrebbero volentieri di accordo di non attribuirgli che una operazione. Così, levando i termini, che la Chiesa consacra alla professione della sua fede, di cui la sapienza mondana censura cotanto aspramente la rigorosa esattezza, si accorderebbero le cose più repugnanti tra loro, i principii fondamentali della religione insiem con tutti gli orrori dell'empietà.

[1] S. Niceph. Hist. p. 13. — [2] Theoph. p. 274. — [3] Conc. VI, act. 14.

L'imperatore Eraclio non vide in ciò se non il vantaggio di assicurare momentaneamente la calma, e la sua limitata politica ne fu la vittima. Fin dalla sua guerra coi Persiani egli aveva avuto in Armenia una conferenza col capo degli eretici Severiani, e stimò che si potessero guadagnare affermando una sola operazione in Gesù Cristo. Nel paese de' Lazii egli propose a Ciro, metropolitano di Faside, il suo disegno di riunione, che verosimilmente aveva avuto da Sergio di Costantinopoli. Ciro non ardì dispiacere all'imperatore, e contra la sua coscienza, che si levò la prima, egli entrò per insensibil maniera complice dell'attentato medesimo di questo principe. In guiderdone di ciò egli non tardò guari a ottenere il patriarcato di Alessandria, il quale vacava per la morte di Giorgio, che l'aveva tenuto quattordici anni.

Come tosto si vide seduto in carica, fedele al disegno di Eraclio, egli adoperò a raccogliere gli Eutichiani dell'Egitto, che erano in gran numero, e si chiamavano Teodosiani. L'accordarli non era difficile, dappoichè si offeriva di riconoscere in Gesù Cristo una sola operazione. Ne fu steso l'atto di comune consenso, in diversi articoli, edificanti in apparenza e cattolici letteralmente, ad eccezione del settimo, nel quale si dice, che è il medesimo Gesù Cristo, il quale produce le medesime operazioni così umane come divine per una sola azione teandrica, vale a dire umana e divina insieme, di modo che la distinzione che vi si mette non è che nel solo nostro intendimento. In tali congiunture il santo monaco Sofronio, che era diventato vescovo di Damasco, si trovava ad Alessandria. Siccome egli vi godeva di un credito grande dopo l'episcopato di san Giovanni il Limosiniero, il quale aveva dimostra tanta fiducia ne' suoi lumi, il patriarca Ciro gli comunicò gli articoli della riunione. Al primo leggerli Sofronio pianse dirotto, si gettò a' piedi del patriarca e lo scongiurò a non pubblicare una dottrina, che era impossibile di conciliare colla fede della Chiesa. Ciro non era uomo da far di sè malcontente le potestà, piegando alle rappresentanze dell'antico solitario. Pochi giorni dopo, la riunione venne fatta con solennità: correva l'anno 633. Gli eretici giustificarono immantinente i timori di san Sofronio. Essi trionfavano con insolenza e dicevano pubblicamente aver essi ricevuto meno il concilio di Calcedonia di quel che il concilio avesse adottata la loro dottrina, dappoichè ammettere una sola operazione in Gesù Cristo era un riconoscervi una sola natura.

Lozelo di Sofronio lo condusse da Alessandria a Costantinopoli, ma non sortì effetto maggiore sull'animo di Sergio, autore o patrono principale di tali novità, di quello che ne avesse prodotto sul cuore del volubile e debole Ciro. Egli si rimise poi sulla via dell'Oriente con tale dolore, che nella infelice condizione, in cui vedeva la religione, non potè altro che aumentare per la violenza che gli venne fatta, in levarlo alla sede di Gerusalemme, che vacava per la morte del patriarca Modesto.

Sergio intanto pensò, essere importante a' suoi disegni il prevenire il sommo pontefice contra quello che egli temeva così dai lumi e dalla fermezza di Sofronio, come degli altri fedeli depositari delle antiche massime. Fu allora che egli scrisse la sua lettera insidiosa a papa Onorio. Essa è lunghissima e piena tutta di artifizi, di simulazioni e formali menzogne. Fin dal principio egli protesta in essa di non voler far cosa se non in perfetto accordo colla Sede apostolica [1]. Dappertutto egli nasconde con accortezza grande l'interesse, che egli prende alla nuova dottrina, e non esce in parola che lo possa farne sospettar l'autore. In apparenza egli non respira se non la conversione degli eretici e non mira se non a levar l'uso delle espressioni che la possono impedire, e che i Padri, dice egli, non hanno giudicato necessarie alla professione della fede. E però egli dimanda, che non si parli più nè di una, nè di due operazioni in Gesù Cristo, di una o di due volontà. Egli afferma, che il termine di una sola operazione si trova in alcuni dei Padri, e che quello delle due operazioni non si legge in alcuno; che molti fedeli sono perfino scandalizzati di quest'ultima espressione, siccome quella che induce a riconoscere due volontà contrarie nell'Uomo-Dio. Finalmente egli assicura, che san Sofronio, di cui loda ad arte la virtù, ha sentito il pericolo di tali controversie, e convenne di non parlar più nè di una nè di due volontà.

Il papa, che non sapeva cosa di così nero e avviluppato intrigo, non aveva pur sentore di diffidenza e sospetto. Egli fu abbagliato dalla speranza di ricondurre in seno dell'unità le fazioni de' Giacobiti, de' Severiani, di Giuliano, di Teodosio e di altri moltissimi, che formavano l'intera e mal collegata setta degli Eutichiani. Egli applaudì allo zelo apparente di Sergio, e gli rispose ne' termini seguenti [2]: « Noi abbiam ricevuto la lettera colla quale voi ci informate, che v'ha una nuova controversia di pa-

[1] Conc. VI, act. 12, p. 617. — [2] *Ibid* p. 928.

role introdotta da Sofronio, in prima monaco ed ora vescovo di Gerusalemme, contra il nostro fratello Ciro, vescovo d'Alessandria, il quale insegna agli eretici convertiti, che non vi è che una operazione in Gesù Cristo; ma che Sofronio, venuto da voi aveva cessato da' suoi lamenti dopo di aver ricevute le vostre istruzioni. (Era questa l'una delle menzogne della lettera di Sergio intorno a san Sofronio, il quale non aveva mai variato nella sua fede). Noi vi lodiamo, ripiglia il pontefice, di aver tronca questa novità di parole, atta a scandalizzare i deboli. Quanto a noi confessiamo una sola volontà in Gesù Cristo, perchè la divinità ha preso, non già il nostro peccato, ma sì la nostra natura quale è stata creata prima che il peccato l'avesse corrotta [1]. Noi non vediam punto che la Scrittura nè i concili ci autorizzino a insegnare una o due operazioni; se qualcuno l'ha fatto, fu solo quasi in balbettando e per abbassarsi coi deboli, la qual cosa non deve essere tenuta un domma. Poichè i libri santi sono pieni della dottrina, che il Salvatore sia uno solo che opera per la divinità e l'umanità; ma di sapere se a motivo delle opere della divinità e dell'umanità si debba intendere e dire od una o due operazioni, questo è ciò che non deve punto importarci, e noi lasciamo ai gramatici questa controversia di parole. Lasciamo cadere queste nuove espressioni, le quali non sono se non un germe di scandalo, per timore che i semplici non ci tengan davvero nestoriani, se noi ammettiamo due operazioni in Gesù Cristo, e per lo contrario eutichiani, se noi non ne ammettiamo che una sola. Tenete invariabilmente questo modo con noi, come vel mostriamo noi col nostro esempio ».

Tali sono i principali articoli della lettera di Onorio, dopo tanti secoli così sciaguratamente famosa. Nondimeno l'errore vi è meno insegnato di quello che ritenuta prigioniera la sana dottrina. In solo osservare attento la lettera, si può vedere che ciò che vi si trova di più duro intorno l'unità della volontà, che essa attribuisce alla persona di Gesù Cristo, non significa se non unanimità o conformità, a fine di escludere ogni contrarietà reale fra gli atti della sua volontà divina, e quelli della sua volontà umana. Ma questa risposta del primo pastore, quantunque non fosse diretta a tutti i fedeli, come sono la maggior parte delle lettere dommatiche dei Papi, ma solamente al patriarca di Costantinopoli, non poteva esercitare, veduto lo stato delle cose, se non una influenza ben cattiva negli affari della Chiesa d'Oriente. L'imperatore Eraclio non aveva aspettato questa lettera per inceppare l'insegnamento pubblico; ma dopo di averla ricevuta si arrogò molto più generalmente, e con molta maggiore sicurezza, il potere di cattivare la dottrina. L'anno 639, egli pubblicò un editto (se è consentito di chiamar così una esposizione della fede) composto sotto il suo nome dal patriarca Sergio, per impedire che si insegnasse il domma delle due operazioni in Gesù Cristo: la qual cosa si chiamò l'Ectesi di Eraclio. Esso vietava pure di dire una sola operazione, e di trattar sì fatte controversie in alcuna maniera; ma posava tali principii, dai quali seguiva di tutta necessità l'unità di operazione. Finalmente dopo questa apparente indifferenza, e tanto già scandalosa fra il domma e l'eresia, essa dava per articolo di fede non solamente, che non si poteva riconoscere in Gesù Cristo due volontà contrarie, ma che non aveva nè manco due volontà diverse. E trascorre infino a dire espressamente, che egli non ha se non una sola volontà. La qual cosa è ciò che costituisce formalmente l'eresia de' Monoteliti, così chiamati dalle due parole greche, le quali significano questa volontà unica [2].

San Sofronio non aveva aspettato di venire a tali estremità, per opporsi fortemente ai progressi dell'eresia nascente, o meglio al ristabilimento di ciò che l'eutichianismo aveva di più empio. Dopo una seconda lettera del papa, della quale Sergio abusava quanto della prima, il sapiente patriarca si fece a investigare nè più santi depositi della tradizione. Egli raccolse ordinatamente infino a seicento passi dei Padri, i quali formavano due volumi, e non lasciava cosa da desiderare in tale punto importante. Egli avrebbe voluto andare di sua persona a Roma, con que' vittoriosi mezzi di difesa; ma lo ratteneva nella sua provincia la sua carità paterna, essendo che il suo

1 Queste parole permetterebbero di pensare che il Papa, ingannato dal modo equivoco, in cui Sergio gli aveva appresentati i fatti, credeva « che si trattasse di due volontà umane, vale a dire della doppia legge che affligge la nostra sciagurata natura, e che certo era perfettamente straniera al Salvatore (Storia del Papato, 2ª ediz. t. I, p. 128) ». Legittima se si riferisce all'umanità del Salvatore esente per la sua augusta associazione della doppia legge della *carne* e dello *spirito* che ci digrada (*Ibid.* p. 127), la parola di monotelismo formata dalle due voci greche, l'una delle quali significa *solo* e l'altra *volontà*, non diventa eterodosso, se non quando si dirige sulla persona teandrica.

2 Tom. VI Conc. p. 83.

gregge si trovava esposto a pericoli ancora più imminenti per parte de' Saraceni, i quali dopo la loro ribellione sotto Maometto, avevano in brev'anni formata la più terribile potenza dell'Oriente. Egli prese con sè Stefano di Dora, il primo de' suoi suffraganei, e conducendolo al Calvario: « Voi renderete conto, gli disse, a Colui, che ha consacrato questo luogo coll'effusione del suo sangue, allorchè discenderà di nuovo per giudicare i vivi ed i morti, se trascurate gli interessi pressanti della religione, che gli è costata così cara. Fate ciò, che io non posso fare in persona; andate alla Sede apostolica, che è il fondamento inconcusso della fede; partecipatele tutto ciò che si trama qua ai gran personaggi che l'onorano colla loro dottrina e colla loro virtù. Non restate dal sollecitarli, infino a che non abbino condannato nelle forme canoniche queste empie novità ». Stefano non la potè durare ad una così commovente esortazione, e si mise tosto in via; ma il suo santo patriarca si morì poco dopo la sua partenza.

Egli ebbe nonpertanto il dolore di vedere la città santa, dopo due anni di assedio, presa dai settari del falso profeta Maometto, i quali si erano moltiplicati in gran numero. Questo impostore, il più famoso che fosse mai, nato nel corso dell'anno 570, non venne in qualche celebrità che l'anno ventesimosecondo del settimo secolo. È questa è l'epoca famosa, che dà principio al corso degli anni musulmani, i quali diversano dai nostri, perchè non sono che di 354 giorni, ovvero dodici lune compiute. Ella si chiama egira, vale a dire persecuzione, e si conta dal sedici luglio, nel qual giorno Maometto fu scacciato come un perturbatore dalla città della Mecca, posta in Arabia, lungi un dodici leghe dal Mar Rosso. Egli era nato colà dalla tribù de' Koresciti, e si vantava, com'essi, di essere disceso da Abramo per mezzo di suo figlio Ismaele, e dalla linea primogenita [1]. Nonpertanto era misero, e andava cercando fortuna nella Siria. Egli si fece fattore di una ricca mercantessa di Damasco, la quale era vedova, e lo sposò avendo egli venticinque anni ed ella quaranta. Egli pativa di epilessia [2]. Dopo aver nascosa per qualche tempo la sua infermità alla sua moglie, questo uomo fornito di quell'energica natura, e di quell'accorgimento nell'arte dell'impostura, che presagiscono le rivoluzioni funeste, broglione, intrepido, eloquente di natura, di un far nobile, quantunque di statura poco più di mediocre, fece della sua medesima infermità la base della sua grandezza, e fece servire al conquisto di immensi Stati, ciò che pareva doverlo rendere male adatto alle cariche più volgari. La prima cosa egli persuase a sua moglie, e poi a suo cugino Alì, indi ad Abobeker, avuto in molto minore considerazione per una qualche sorta di virtù, che non per le sue ricchezze, e ad alcuni altri, in tutto nove, che gli eccessi del suo male erano altrettanti rapimenti, durante i quali egli si tratteneva coll'angelo Gabriele, siccome la persona che era suscitata da Dio a ristabilire la religione.

Venuto in quarant'anni, egli si gridò altamente per un profeta, e dommatizzò pubblicamente. Siccome l'Arabia era divisa in tre sorta di religioni, l'ebraica, la cristiana e l'idolatra, egli concedette qualche cosa ad ognuna di esse, a fine di raccogliere con maggiore facilità de' settari. Ma siccome l'idolatria pei progressi della rivelazione in tutte le parti del mondo conosciuto, e per la vergogna che il genere umano aveva alla perfine concepito de' suoi antichi errori, era caduta in totale discredito, egli stimò di potersi dichiarare fortemente contra quelle stravaganze speculative, lasciando a' suoi voluttuosi Arabi, la dissoluzione generale de' loro costumi. Egli stabilì l'unità di un Dio sovranamente perfetto, creatore dell'universo, e che in diversi tempi ispirò dei profeti per ammaestrar gli uomini. E tali reputa Noè, Abramo, Mosè, e in generale tutti quelli che gli Ebrei hanno in riverenza, e aggiunge loro alcuni Arabi. Egli dichiara, che il più grande di tutti i Profeti è stato Gesù, figliuolo di Maria; lo dice nato miracolosamente da questa Vergine, senza niuna alterazione della sua verginità, e lo chiama Verbo e Messia. Similmente egli mette nel novero de' più santi personaggi il precursore del Verbo fatto uomo, i suoi Apostoli e i suoi Martiri. Dà la legge di Mosè, e il Vangelo per libri divini. « Ma gli Ebrei e i Cristiani, soggiugne egli, hanno corrotto questi divini scritti, e Dio mi ha mandato per istruire la mia nazione in modo più sicuro. Non vi dovete contentare di rinunziare all'idolatria, ei bisogna adorare un Dio senza figliuolo, e senza alcun'altra persona che divida il culto supremo, che si deve rendere a lui solo. Ei bisogna che m'ascoltiate come suo profeta, credere la risurrezione futura, il giudizio universale, l'inferno dove i malvagi arderanno per sempre, e il paradiso, dove i buoni in mezzo a schiere di belle donne, non avran cosa

[1] Elmach. c. 1. Albufar. Dyn. 9 p. 101. — [2] Theoph. ad Her. p. 277.

che sia negata al loro cuore, di tutto quel più che solleticherà eternamente i loro occhi ».

Intorno alle pratiche esterne, egli prescrive la preghiera cinque volte il giorno, la circoncisione, e molte purificazioni corporali, l'astinenza dal vino, dal sangue e dalla carne di porco, il digiuno del mese arabo Ramadam, la santificazione del venerdì fra i giorni della settimana, e il pellegrinaggio della Mecca almeno una volta nella vita. Gli Arabi vi riverivano in modo grandissimo il tempio quadrato, di cui riferivano la fondazione ad Abramo, quantunque vi si adorassero gli idoli. Maometto medesimo raccomanda assai di onorarvi una pietra nera, che si trova incassata nel portone, e che forma una figura indecente. Egli vuole, che in qualunque luogo che l'uno si trovi si rivolga sempre verso questo tempio per far la sua preghiera. I doveri di giustizia, la pratica della limosina, il pagamento medesimo della decima, e altri moltissimi usi, che preoccupano tutti gli uomini, a motivo della gran loro relazione col bene della società, entrano nel disegno della sua legislazione. Ma ne tradisce senza alcun rispetto lo stabilimento vizioso e tutto umano, col comandare di pigliar le armi per propagarlo, di trucidare senza pietà tutti quelli che resistessero, non soggettandosi per lo manco a pagare il tributo. Egli assicura il paradiso a tutti quelli che morranno combattendo per lei; e a fine di rendere più intrepidi i suoi inconsiderati settari, egli propone loro senza fine la predestinazione, come un destino fatale ed inevitabile; dal che venne loro, secondo alcuni autori, il nome di mosleminio musulmani, vale a dire rassegnati in un modo puramente passivo alla volontà di Dio. Alcuni osservatori che ci paiono più esatti lo spiegano per uomini salvati dalla morte nel soggettarsi ai vincitori.

Tutti questi articoli sono cavati dalla famosa opera di Maometto, chiamata l'Alcorano, vale a dire la lettura o il libro per eccellenza. Ei vi si trovano confusi senza legame fra loro e senz'ordine, affogati quasi in un mare di declamazioni e di tropi, sopraccarichi di ripetizioni sovra ogni numero, e frammescolati coi tratti della più materiale ignoranza. Quindi Maometto confonde Maria sorella di Mosè, colla Madre del Salvatore. Nonpertanto la dizione dell'Alcorano è pura. Vi si trova del nervo e del calore, una eloquenza od un entusiasmo capace di fare impressione sopra i popoli ardenti dell'Arabia, regione senza coltura e poco frequentata dagli stranieri, tanto a motivo del caldo soffocante di quelle terre ardenti, quanto per la difficoltà di navigare il Mar Rosso. A' tempi di Maometto non vi correva uso di lettere, ed egli stesso non sapeva nè di leggere, nè di scrivere, a tal che l'Alcorano fu dettato da altri. Noi non esporremo qua le favole e le stravaganze, che si fece più indarno ogni potere di voltare in allegorie, che i dommi degli antichi mitologisti. La contradizione vi è manifesta in mille cose diverse, ma soprattutto nella testimonianza, che questo contradicente seduttore rende alla missione del divino Istitutore della Chiesa.

Sulle prime gli venne opposta molta resistenza, principalmente dalla sua tribù, la quale ebbe tanto senno da domandargli in prova della sua missione de' miracoli, che egli non poteva fare. Però ei fu più felice a Medina, altra città dell'Arabia, a un sessanta leghe dalla Mecca, dalla parte dell'Egitto e della Siria. Egli si creò una fazione numerosa, tanto da poter combattere in molte occasioni gli Ebrei ed i Koresciti; dopo le quali vittorie egli fu gridato monarca, il sesto anno dell'Egira, la quale concorre con una parte dell'anno 627. La sua possanza, e per l'origine sua tutta militare, e per l'indole del gusto orientale, diventò assoluta e affatto dispotica; ma egli non ne abusava punto co' suoi soggetti, per lo contrario egli viveva alla semplice molto, e spesso si affratellava co' suoi soldati. Egli fece delle leggi per la disciplina guerresca, e per la spartizione del bottino, oggetto capitale per una popolaglia di scherani, ai quali si fatte cose lo misero in credito grande. Egli si diede tre cadì o giudici, molti segretari, un usciere, e un capitano delle guardie. Prescrisse la buona fede ne' contratti, regolò le successioni, provide all'educazione de' fanciulli, alle cure degli orfanelli, e abolì la costumanza barbara di non allevare che un certo numero di figliuole, e far morire le altre appena nate. Mantenne l'uso della poligamia, e la libertà di ripudiar le mogli e di ripigliarle le molte volte. Egli stesso ebbe fino a quindici mogli, di tutte le quali non lasciò però altri figliuoli che Fatima, la quale si era sposata a suo cugino Alì, quando il falso profeta, dopo nove anni di regno, morì l'anno 632 di Gesù Cristo. Due anni prima, egli si era impadronito della Mecca e di tutto il paese, non mutando per questo la sua residenza a Medina.

Il giorno istesso della sua morte, fu eletto a succedergli nella doppia qualità di monarca e di profeta, Abubeker, uomo di oltre sessant'anni, ma padre d'Aica, la più careggiata delle sue mogli. Egli non regnò più in là di due anni, ma illustrò in modo maraviglioso il titolo che egli aveva preso di califfo, vale a dire di vicario o luogote-

nente del profeta. Tutti i venerdì, egli distribuiva ai Musulmani il denaro del pubblico tesoro, non riserbando per sè altro che il poco che gli era di necessità per la spesa propria d'ogni dì, vale a dire un due franchi e mezzo circa. Inoltre egli finì di soggiogare la maggior parte degli Arabi, così sudditi de' Persiani come de' Romani.

Il suo successore Omar, il quale si fece una gloria di camminare sulle orme di lui nell'osservanza della disciplina e del disinteresse, aggiunse al titolo di califfo, quello di emir almosumenin, o comandante dei fedeli, il quale passò a tutti i monarchi musulmani. Egli prese a' Romani non solamente Gerusalemme e la Palestina, ma tutta la Siria e l'Egitto, e rovinò l'impero de' Persiani. Prima che questo torrente distruggitore precipitasse sulla città santa, l'imperatore Eraclio n'aveva antivedutì i disastri, e provveduto in guisa da trasportare a Costantinopoli la reliquia inestimabile della vera croce. Fu allora che san Sofronio, dopo esortati potentemente i fedeli ad espiare nelle pene i peccati, coi quali essi medesimi profanavano i luoghi santi, fece partire il vescovo di Dora, perchè andasse a smascherare le nuove eresie innanzi al sommo pontefice.

Ma pare, che questo degno legato spedito dal santo patriarca, attraversato in mille guise dai monoteliti, non giugnesse a Roma che dopo la morte di papa Onorio, il quale andò il dodici ottobre del 638, a render conto di quasi tredici anni di un pontificato, che male si apporrebbe chi lo credesse oscurato dalla sorpresa, in cui lo trassero la sua confidenza in ipocriti consumati, e il suo zelo per la riunione de' settari simulatori di Eutiche. « Se si può biasimare il senso naturale e gramaticale di Onorio, almeno il senso personale di questo papa è stato solidamente giustificato, a tal che non ne seguì cosa contra l'infallibilità della Chiesa ne' fatti dommatici. Del resto Onorio non si restò mai fino all'ultimo sospiro di professare e difendere la verità, di esortare, di minacciare, di riprendere que' medesimi monoteliti, che fu accusato di poi di averne abbracciate le opinioni [1] ». Molte grand'opere, degne veramente del capo della Chiesa, rendono cara la sua memoria. Egli si diede a divedere magnifico nel ristaurare e costruir chiese, alle quali diede infino a tremila libbre romane d'argento. Rendette poi un servigio di molto maggior momento alla religione, facendo rientrar nel seno dell'unità la chiesa di Aquileia, e tutta l'Istria, separata da ben sessant'anni dello scisma de' tre capitoli.

Dopo rimasa vacante per oltre un anno e mezzo, di che non è agevole assegnar la cagione, la Sede apostolica fu occupata il ventotto o il ventinove di maggio del 640, da Severino, la cui dolcezza e tenerezza pei poveri e pel clero, cominciavano a consolar la Chiesa romana di una sì lunga vedovanza, quando morì in capo di due mesi e quattro giorni. Dopo la sua morte, la Chiesa per quasi cinque mesi si trovò senza pontefice. E finalmente negli ultimi giorni di dicembre del 640, fu eletto e ordinato Giovanni IV. Fra la sua elezione e la sua consacrazione, il clero romano, secondo l'uso ricevuto, rispose ad una lettera che era stata diretta dagli Ibernesi, a papa Severino. Questa risposta porta i nomi d'Ilario, arciprete e vicario della Sede apostolica, di Giovanni, diacono, di un altro Giovanni primicerio, vicario pur esso della santa Sede, e di Giovanni consigliere. Il che manifesta coloro che avevano la principale autorità durante la vacanza, cioè i capi dei tre ordini del clero, l'arciprete, l'arcidiacono, e il primicerio pei chierici inferiori. E questo è ciò che di notevole presenta una sì fatta lettera, lasciando stare l'ostinazione degli Ibernesi nelle loro capricciose osservanze della Pasqua, e del rinovamento del pelagianismo nelle regioni dove era nato.

Papa Giovanni condannò l'Ectesi d'Eraclio, il quale ricevette un tale affronto, con maggiore pazienza di quello che pareva non potersi aspettare. Egli era grandemente umiliato pei conquisti de' Musulmani, che dopo la Siria gli avevano rapito l'Egitto. La superba biblioteca d'Alessandria, pel loro stupido fanatismo fu arsa, e giovò a riscaldare per sei mesi i bagni di quella immensa città, che ne annoverava da quattromila. « Se ciò che questi volumi contengono, dicevan essi, si accorda coll'Alcorano, questo libro divino ci è troppo più che sufficiente; e se essi contengono alcuna cosa in contrario, ci ci sono più in là di inutili ». Fosse debolezza e abbattimento da parte di Eraclio, fosse rettitudine e pentimento sincero, questo imperatore scrisse al papa in questi termini intorno la sua Ectesi:

« Lo scritto non è mio; io non l'ho nè dettato, nè comandato; ma il mio vescovo Sergio, avendolo composta cinque anni prima del mio ritorno dall'Oriente, mi pregò, allorchè fossi a Costantinopoli, di farlo pubblicare in mio nome, e da me firmato, il

1 Hist. de la Papauté, 2. édit. t. 1, p. 128.

che io concedei alle sue istanze. Vedendo al presente, che l'è argomento di controversia e di discordie, io dichiaro a tutto il mondo, che non ne sono l'autore [1] ». Gli scandali e i mormorii non finiron però qua. Nessuna delle parti era contenta. I severiani insultando ai cattolici, per le strade e nelle taverne, dicevano, che i Calcedoni erano parsi disingannati del nestorianismo, e che dopo di avere confessata una sola operazione, e per conseguenza una sola natura in Gesù Cristo, ei si pentivano della buona opera, e la distruggevano, non confessando più nè una nè due volontà. Eraclio morì finalmente, il giorno undici di febbraio del 641, nel sessantesimosesto anno di sua vita e trentesimo di regno.

Costantino, suo primogenito, che gli succedette, non sopravvisse che soli tre mesi. Lo si tenne avvelenato da Martina, sua suocera, la quale regnò alcuni mesi, col suo figliuolo Eraclio o Eracleone. Essi furono immantinente obbligati ad associarsi il figlio di Costantino, dinominato come suo padre, ma più conosciuto sotto il nome di Costante. Avendo il senato, poco appresso, fatto mozzar la lingua a Martina, e il naso ad Eracleone, Costante si rimase solo imperatore, e diede per ben ventisette anni un regno, che è detestato anche a' nostri giorni. Nel secondo anno del suo impero, morì papa Giovanni IV, il quale fu sepolto in san Pietro, il dodici di ottobre. Subito dopo la morte di Eraclio, egli aveva scritto al giovane Costantino, per indurlo a sopprimere l'Ectesi: « Il mio predecessore, disse egli in queste lettere, ha insegnato, che non vi sono in Gesù Cristo due volontà contrarie, come in noi altri peccatori; alcuni rivolgendo queste parole al loro proprio senso, lo hanno sospettato di avere insegnato una sola volontà della sua divinità e della sua umanità, *la qual cosa è affatto contraria al vero* ». Così, ecco il giudizio di un papa avversario del monotelismo, il quale assolve la memoria di Onorio del rimprovero d'eresia [2].

Teodoro, nato a Gerusalemme e figlio di un vescovo di questo nome, fu ordinato dopo la morte di Giovanni IV il 24 novembre del medesimo anno 642 [3]. Allora sant'Osvaldo, re di Nortumberland in Inghilterra, fu ucciso in una battaglia da Penda, re dei Merci, quel medesimo che nove anni prima aveva ucciso sant'Eduino. Osvaldo in soli trent'ott'anni si era levato ad una eminente santità. Egli non si teneva pago soltanto delle virtù, che si addicevano in certo qual modo al suo stato, come la carità verso i poveri e la tenerezza pei malati, che spesso egli sollevava colle sue proprie mani, ma era tanto assiduo alla preghiera e di un raccoglimento e vivezza di fede, da potersi ammirare ne' più fervorosi solitari. In quella che moriva delle sue ferite, vedendo i suoi cadere in calca intorno a lui, e molto più inteso della salute loro che non della sua propria, egli pregava con tale fervore la pace alle loro anime, che passò in proverbio fra gl'Inglesi, Osvaldo che muore e prega pei morti. Suo fratello Osvino gli succedette. Edbaldo, re di Kent, morto fin dall'anno 640, fu surrogato da suo figliuolo Ercomberto, principe altrettanto religioso del padre suo, e il primo dei re inglesi, che comandasse generalmente per tutti i suoi Stati e sotto rigorose pene di abbattere gli idoli e osservare la quaresima. Fartongata, figliuola di lui, e Adalberga, zia di Fartongata si consacrarono ambedue al Signore nel monastero di Faremoutier, nel quale diventarono badesse e vengono onorate quali sante. Questo monastero insiem con quelli di Chelles e di Andely erano i più rinomati della Gallia per l'educazione dei giovani d'ambo i sessi, che vi correvano in calca dalle isole britanne, le quali erano nondimeno molto bene provvedute di questi pii asili.

Ei pareva che in Francia il clima avesse una qualità più acconcia a dare un impulso o almeno dell'amenità all'ingegno troppo concentrato fra quegli isolani [4]. Fursi, nato in Irlanda da un casato illustre, che gli diede una splendida educazione, cominciò ad esercitare tutte le virtù apostoliche e dei solitari nella Gran Bretagna, e vi istituì ben anco molti monasteri. Alla perfine passò nelle Gallie, dove il re Clodoveo II ed Erchinoaldo, maestro del palazzo, gli fecero quell'accoglienza che i Francesi erano costumati a fare agli stranieri del suo merito e soprattutto ai santi. Erchinoaldo gli diede la terra di Lagni sulla Marna, dove Fursi fondò un monastero che sussistette infino a noi. Egli morì in quella che volle ripassare il mare, e il suo corpo fu trasferito a Peronna, signoria di Erchinoaldo, il quale vi faceva fabbricare una chiesa magnifica per que' tempi; la quale fu convertita poi in una collegiata, in cui erano testè conservate le reliquie di san Fursi.

Clodoveo II, re di Neustria e di Borgogna, era fratello di Sigeberto II, stabilito re

[1] Act. S. Maxim. n. 11, p. 38. — [2] Hist. de la Papauté, 2. édit. t. 1, p. 130. — [3] Bod III, c. 9. — [4] Mabill. t. II Act. p. 300.

d'Austrasia fin da vivo Dagoberto, loro padre comune, figliuolo e successore di Clotario. Il gran numero de' santi personaggi, che illustrarono il regno di Dagoberto non rendettero perciò questo principe più virtuoso. Se ne levi alcune opere esteriori, le quali non inceppavano la sua incontinenza, egli aveva ne' suoi costumi più assai del maomettano, che non del cristiano. Egli si teneva tre mogli ad una volta col titolo tutte di regine, e oltrarciò intratteneva tante cortigiane, e in sì gran numero, che non si degnò nè manco di numerarle. La compilazione che egli fece delle leggi di tutti i popoli barbari a lui soggetti, nelle quali il sacrilegio e l'uccisione dei preti, e così pure tutti i delitti che non attaccano punto lo Stato non vengono puniti altro che con ammende di danaro, fa conoscere aperto il niun vantaggio che i ministri della religione potevano promettersi dalle potestà del secolo per lo stabilimento del regno di Dio sulla rovina di quello de' vizi e del demonio. Egli morì il 19 gennaio dell'anno 638, il sedicesimo del suo regno, contando dal tempo in cui suo padre gli aveva dato il regno d'Austrasia, e il decimo dopo la morte di Clotario. Questo fu il primo de' re Francesi, che fosse sepolto a san Dionigi, di cui non è però il fondatore: poichè la chiesa e il monastero di questa città esistevano fin dall'anno 627. Ma egli fece ad essi di molte larghezze e vi stabilì la salmodia perpetua ad esempio del monastero d'Agauno. Dopo il re Dagoberto la maggior parte de' suoi successori si elessero la medesima sepoltura.

Fra i grandi uomini, la cui virtù edificò la corte di Dagoberto, i più memorabili sono sant'Eligio e sant'Audorno uniti in bell'accordo insieme così dall'amicizia, come dalla pietà. Eligio, più avanti negli anni dell'altro, era nato presso Limoges da una famiglia romana, come vie meglio che il suo nome e quello di suo padre Encherio il prova la lunga serie d'avoli cristiani, che tale casato si recava a gloria di noverare [1]. Egli esercitava la professione d'orefice, in quel tempo onorata molto, nella quale salì in gran riputazione di abilità e di probità. Fin dal tempo di Clotario, questo principe, volendo far comporre una sedia in cui l'arte potesse contenderla all'oro e alle pietre preziose, che ne formavano la materia, non trovò altri che Eligio il quale recasse ad esecuzione il suo disegno. E n'uscì tanto pago che lo rimeritò in guisa da andarne onorati ad un tempo e il padrone e l'artista. Allora Eligio gli presentò una seconda sedia di pari finitezza e ricchezza della prima, affermando di averla composta coll'oro che gli era rimaso. Il re cominciò da questo a giudicare dell'uom raro che andava alla sua corte, imparò a conoscerlo ogni dì meglio, lo trovò accorto alle più grandi cose, e lo investì della carica di gran monetario, l'una delle migliori ad essere nella sua confidenza. Si trova eziandio il nome di Eligio su molte monete d'oro coniate a Parigi sotto Dagoberto e suo figliuolo Clodoveo.

Il santo crebbe in vie maggior favore sotto il successore di Clotario, il che gli destò talvolta l'invidia dei cattivi, a' quali si dimostrò sempre mai contrario, perchè egli fu ognora uomo da bene, sebbene sulle prime non fosse affatto indifferente alle vanità del secolo. La natura lo aveva favorito largamente de' suoi doni; statura grande, bel capo, bei capelli, cosa non istimata poco tra i Franchi, il colorito vivace, lo sguardo penetrante, e una fronte sulla quale era dipinta la prudenza. Inoltre egli era di natura inchinevole alla magnificenza. Con tale inclinazione e con tutte queste esterne doti, egli fu preso alcun poco delle vanità del mondo; quindi vestiva pomposo, e talora tutto di seta, quantunque a que' tempi fossero una cosa rarissima, le camicie con ricami d'oro alla maniera de' tempi, cinture guarnite pur esse d'oro e di pietre preziose; ma giunto all'età matura, per mettere in riposo la sua coscienza, egli cominciò a confessare dinanzi ad un sacerdote tutte le colpe, che egli aveva in generale commesse fin da giovane. E questo è il primo esempio che si trovi nell'antichità della confessione generale. Egli si privò in profitto dei poveri d'ogni suo prezioso ornamento: compariva trascurato nelle vesti, e in privato lo si vedeva spesse volte cinto di una corda. Sopraggiunto così dal re, gli dava talvolta la sua veste e la sua cintura, ma egli distribuiva a' poveri tutto quello che aveva e riceveva dal monarca. La copia delle sue limosine avevano del prodigioso. La sua casa pareva meglio quella de' necessitosi che non la sua propria. Se qualche straniero il domandava, si contentavano di dirgli: *Andate nella tal contrada, nel luogo dove troverete de' poverelli.* Ogni dì ne alimentava moltissimi in casa, li serviva colle sue proprie mani e mangiava i loro avanzi con religiosa umiltà; ma questo gli pareva anche troppo ghiotto, e però nel dar loro del vino e della carne non ne usava per sè medesimo, e talvolta ancora passava i due e i tre giorni e non pigliava cosa di cibi.

[1] Sur. ad 1 Decembr. Spicileg. p. 147. Vit. per S. Aled.

Egli si recava a peculiare felicità nel riscattare i prigionieri, per la maggior parte barbari e pagani, come i Sassoni e gli Slavi, che francava ad un'ora e dalle sciagure della presente vita e alla dannazione dell'eterna. Dopo ammaestratili ei lasciava in loro arbitrio il ritornare alla loro patria, il rimaner con lui, ovver l'entrare in qualche monastero. E in questo pio disegno egli ne fondò l'uno per gli uomini e l'altro per le donne. Mise quello di Solignac presso Limoges sotto la regola e l'ispezione dell'abate di Luxeu, e fece venire una colonia di que' nominati solitari, che gli condusse san Remaclo, che fu poi vescovo di Mastricht. Stabilì quello delle giovani a Parigi nel luogo che occupavano ultimamente i Barnabiti, nell'una delle case che egli teneva dai benefizi del re. Sant'Aura ne fu la prima badessa, ed ebbe sotto la sua direzione fino a trecento giovani o prigioniere riscattate, o nobili francesi, che si facevano una gloria di ridursi così sotto il giogo del loro comune liberatore. Questo generoso fondatore, che nelle sue buone opere non aveva scapitato in nonnulla della sua inclinazione al grande, provvide a tutto con una magnifica liberalità, a tal che la chiesa del cimitero, che egli fece fabbricare fuori della città per queste religiose diventò l'una delle migliori parrocchie di Parigi sotto il suo primo titolo di san Paolo.

I prigionieri e i poveri che egli tratteneva seco vi trovavano una scuola di virtù, nella quale molti aggiunsero ad una sublime santità. E tali, a tacere di moltissimi altri, furono Tillone, schiavo sassone, onorato sotto il nome di san Tealdo; Balderico, fatto liberto da Eligio; Tituano suo cameriere, il quale era della nazione degli Svevi e diventò martire; Bucbino, che era stato pagano e fu abate di Ferrières; Andrea, Martino e Giovanni, i quali abbracciarono e onorarono lo stato clericale; quindi la casa del santo pareva piuttosto un monastero, che l'albergo di un uomo di corte. Intorno alla sua camera si vedevano dei libri in gran numero su delle tavolette, principalmente della santa Scrittura coi commenti dei santi Dottori. Nel mezzo erano sospese le reliquie di molti santi, dinanzi a cui egli si prosternava sopra un cilicio; e passava talvolta tutta la notte a pregare. Dopo di che il suo riposo consisteva nel canto dei salmi; poscia ripigliava la lettura, la quale non era altro che un'altra specie di preghiera interrotta da santi movimenti degli occhi e dell'anima verso il Cielo, accompagnata da sospiri e da lagrime dirotte; perocchè la sua divozione era quanto si può dire tenera, e le sue genti non ne potevano essere continuamente i testimoni e non prenderne i sentimenti medesimi. Egli recitava regolarmente l'ufficio canonico alle ore solite così di notte, come di giorno, e molti de' suoi famigli lo cantavano insiem con lui.

Audoeno, il migliore amico d'Eligio, figlio di un gran signor francese ed egli stesso gran referendario o cancelliere del regno, come è provato da atti originali firmati di sua mano in tale qualità, imitando l'esempio dell'amico suo, concepì il medesimo distaccamento dal mondo. Egli aveva seco alla corte il proprio fratello Adone, il quale fu il primo che mettesse ad esecuzione la risoluzione, che avevano presa insieme di abbandonare il secolo [1]. Questi fondò nelle foreste di Brie il monastero di Giovarra, nel quale si ritirò, e che si crede a ragione essere stato doppio, quantunque non fosse rimaso da ultimo che quello delle figlie, del quale santa Teodechilde, sorella di sant'Agilberto di Parigi, fu la prima badessa. Audoeno fondò egli pure nelle foreste della medesima provincia il monastero di Rebais, dove pretendeva abbracciare la vita monastica; ma il re e i grandi non vollero consentirvi. Egli andò però insiem col suo caro Eligio alla consacrazione della chiesa di questo monastero, la cui cerimonia venne fatta da due santi vescovi Farone ed Amando. E fu pel consiglio del primo che egli pose gli occhi sopra sant'Agilo, discepolo di san Colombano, per governare questa comunità che era numerosissima infin dal suo nascere; ma il monastero di Luxeu conosceva tutto il merito della persona che gli si dimandava e lo voleva fare il suo proprio abate, in quella che le città di Metz, di Langres e di Besanzone la contendevano fra loro a chi lo avesse vescovo. Non ci voleva altro che la reputazione di Audoeno, e l'autorità del re per collocarlo a Rebais, di cui venne fatto abate da un concilio tenuto a Clichi il primo giorno di maggio 636. Si dice, che sant'Audoeno avesse un altro fratello nominato Radone, il quale fondò nel medesimo distretto della Brie il monastero dal suo nome intitolato Reuil, in latino *Radolium*, in riva alla Marna [2].

Sant'Audoeno e sant'Eligio essendo tanto adatti a servire utilmente la Chiesa, furono chiamati a' suoi primi ministeri, nondimeno essi non se ne credettero punto meno indegni. Il popolo e il clero però, interpreti più giusti dei disegni del Cielo ne fecero un giudizio affatto diverso. San Romano, l'uno de' più santi e più illustri vescovi di

[1] Act. Bened. t. II, p. 475. — [2] Aud. Vit. S. Elig. l. II, c. 2.

Rouen, e sant'Acario di Noyon essendo morti, non si credette di poter dare de' successori, che più somigliassero a questi gran modelli, quanto Audoeno ed Eligio. Quando essi videro di non potere opporsi ai comandamenti del Cielo, vollero almeno osservar le regole e non salire all'episcopato senza passare i diversi gradi del chericato, e senza averne esercitate per qualche tempo prima le funzioni. Finalmente la domenica innanzi le Rogazioni dell'anno 640, il terzo del regno di Clodoveo II, essi furono ambedue consacrati nella città di Rouen.

Le diocesi di Noyon e di Tournai erano governate da un solo prelato, da san Medardo in poi, e la Fiandra, che vi si trovava compresa, aveva tuttavia un'avversion barbara pel Vangelo. Era quella certamente una carriera adattata alla carità di Eligio. Egli non fu tardo a visitare quel vasto campo seminato di spine e di pericoli sopra ogni numero. Gli Antuerpiani o abitatori d'Anversa, Frisoni, Svevi stabiliti presso Courtrai, e molti altri popoli a mezzo selvaggi sparsi infino al mare, che si teneva ancora pel termine del mondo abitabile, parvero a bella prima belve feroci pronte a metterlo in brani; ma l'ascendente naturale della virtù eccitò primieramente il loro rispetto; poi la sua dolcezza e la sua bontà gli guadagnarono interamente. Essi accorrevano in calma a farsi ammaestrare. Tutti gli anni a Pasqua egli ne battezzava delle schiere infinite. Egli ne indusse molti dell'uno e dell'altro sesso nelle osservanze della vita religiosa e nelle pratiche più sublimi della perfezione.

Egli fu secondato nella conversione de' Paesi Bassi da sant'Amando e da sant'Omero, i quali evangelizzavano in que' dintorni [1]. Amando era nato in Aquitania, cioè secondo que' tempi, al di là della Loira, perocchè era di Herbauge presso Nantes in Bretagna. Fin dalla sua prima giovinezza egli seguì le osservanze della vita monastica, la quale era allora risguardata quasi come la sola via della virtù; ma ben presto si persuase, che il Signore voleva da lui che passasse i suoi giorni non avendo ferma alcuna dimora. Egli fu dappertutto come straniero e viaggiò molto, la qual cosa contra l'effetto ordinario di tale istabilità, non gli fu di ostacolo a diventare un gran santo. E spinse tanto innanzi una tale inclinazione, che unitesi le due potestà per farlo vescovo, egli non accettò l'episcopato, che solo a condizione di non avere una sede determinata. Ricevuto il vescovado a tali patti coll'approvazione di sant'Acario antecessore di sant'Eligio, egli cominciò a predicare ne' territori di Gand e di Tournai, e poi nel Brabante. Egli si provide eziandio d'un'ordinanza del re, molto singolare, se essa è ben tradotta, poichè legge che si costringeranno gli idolatri a ricevere il battesimo. Egli patì però pene incredibili, e le risate e gli oltraggi eran le cose più lievi. Spesso fu battuto crudelmente, trascinato nel fango, gittato ne' fiumi; ed ebbe mille altre somiglianti occasioni di tornarsi in mente la massima di Gregorio il Grande, che le conversioni debbono essere l'effetto della persuasione e non della violenza. Finalmente la sua pazienza invincibile e i suoi miracoli operarono quello che non avevano potuto nè il timore nè il peso dell'autorità. Gli idolatri più ostinati non sapevano che rispondere alla risurrezione de' morti. L'uno di loro che era stato pubblicamente giustiziato per le sue rapine e assassinii, essendo stato rimandato a loro pieno di vita dal santo vescovo, ei si diedero immantinente a distruggere i templi colle loro mani e corsero in calca a supplicarlo di farli subito cristiani.

Queste vittorie lo stimolarono a tentarne di nuove nella Germania e fino al di là del Danubio, dove gli Slavi, usciti da capo dalle foreste del Settentrione, si erano diffusi per tutto. Egli non vi fece gran frutto e tornò nel Belgio. Andò per la seconda volta a Roma, dove era stato prima d'essere fatto vescovo, ed essendogli apparso san Pietro, lo aveva esortato a ritornarsi a predicar nelle Gallie. Egli era uscito novellamente dal regno per evangelizzare nelle regioni lontane, quando il re Dagoberto, che egli ammoniva della sua mala condotta colla libertà di un apostolo, lo scacciò dalla sua presenza e da' suoi stati; ma questo principe, che insiem con de' costumi assai licenziosi aveva sotto certi rispetti una fede viva, lo fece da poi ricercare da tutte parti, perchè venisse a battezzare il primo figliuolo che avesse avuto da tutte le sue mogli. Egli voleva altresì, che per attrarre la benedizion del Cielo sopra il giovane principe Amando, lo pigliasse qual suo figliuolo spirituale. Il santo uomo si rifiutò a tale offerta onorevole, ma amministrò il sagramento della rigenerazione al fanciullo, che fu chiamato Sigeberto, e che col volger del tempo fece splendere il trono d'Austrasia di tali virtù, che gli meritarono poi un culto pubblico. Si narra, che non rispondendo alcuno nel mentre gli era data la benedizione dei catecumeni, il bamboletto, il quale aveva soli quattro dì, rispondesse distintamente *amen*.

[1] Vit. S. Amand. t. II Act. Bened.

Salito il trono, questo principe vinse finalmente la ripugnanza che aveva il santo vescovo di caricarsi del governo di qualche chiesa particolare, e insiem co' prelati e il popolo lo stabilì sulla sede di Tongres trasferita a Mastricht, dappoichè la prima di queste città era stata distrutta dagli Unni verso la metà del quinto secolo; ma in capo a tre anni egli ripigliò il suo metodo accostumato di adoperarsi alla conversione degli infedeli senza essere attaccato ad alcuna sede. Così egli praticò per assai tempo ancora la vita apostolica, dopo ottenutane licenza dal sommo pontefice. Egli fu sepolto presso Tonruai nel monastero d'Elnon che egli aveva fondato e che portò il suo nome infino a questi ultimi tempi.

Egli ne aveva istituiti due altri a Gand; l'uno conservava il nome di san Bavone, suo discepolo, e l'altro quello di Monte Blandino, sopra il quale era fabbricato. Ambedue ebbero a primo loro abate san Florberto, che ricoverò il santo vescovo Livino, venuto dall'Ibernia per predicare nel Belgio, dove ottenne la corona del martirio.

Il re Sigeberto, pe' consigli di san Remaclo, cavato da Solignac per surrogare sant'Amando sulla sede di Mastricht, fondò altresì i monasteri di Stavelo e di Malmedie nella foresta di Ardenna. Era tale a que' dì la divozione che dominava, che la Provvidenza tornava a seconda della sua sapienza procurando molti asili alla purezza della dottrina e de' costumi, i quali preservativi erano più necessari che mai contra l'ignoranza e la depravazione, che il confuso aggregamento di tanti barbari, non poteva fallare di produrre. Così vennero fondate eziandio ne' Paesi Bassi la badia di san Guillain, discepolo di sant'Amando; quella delle Marchiane, il cui primo abate fu Gionna, altro discepolo di sant'Amando [1]; l'abadia di Nivelle, fabbricata pe' suoi consigli in favore di Gertrude, figliuola dell'illustre Pipino di Landen, maestro del palazzo. Quest'ultima fondazione originò pur quella di molti altri monasteri od ospizi, che si istituirono per alcuni pii ibernesi, come, a dirne alcuni, sant'Ultano e Fogliano, fratelli di san Fursi [2]. Gertrude stimò dover riuscire singolarmente utile alle sue figliuole in Gesù Cristo, attraendo presso di loro delle guide abili della condotta della vita interna. In soli vent'anni ella era badessa e morì in trentatrè. Sua zia, che le succedette, aveva al paro di lei soli vent'anni quando fu istituita badessa. E qui si può notare come variasse secondo i luoghi e i tempi l'osservanza o fors'anco l'intelligenza dei canoni, i quali non concedevano il velo alle vergini se non all'età di quarant'anni.

Sant'Omero non si rendette meno utile di sant'Amando ai popoli del Belgio [3]. Quelli di Boulogne e di Térouane, convertiti fin dal terzo secolo, ma ricaduti per la maggior parte nell'idolatria, bisognavano per loro vescovo di un apostolo. E il re Dagoberto, consigliato a ciò da sant'Acario di Noyon, il quale era stato al pari di Omero ammaestrato a Luxeu, da cui era uscito prima, ne lo fece esso pure cavar di là per inalzarlo alla sede di Térouane nel 637.

Alcun tempo dopo, tre altri allievi dell'abate Eustasio vennero a dividere le fatiche apostoliche del nuovo vescovo. Ei si chiamavano Mommolino, Ebertrando e Bertino, nati essi pure come sant'Omero nel paese di Costanza, e tutti e tre sacerdoti e dotti nelle scienze ecclesiastiche. Un signore convertito da sant'Omero gli diede la terra di Sitio, dove questo zelante pastore fabbricò un monastero a' suoi degni cooperatori. San Mommolino ne fu qualche tempo abate prima di salire la sede episcopale di Noyon; indi san Bertino, il quale lasciò il suo nome a questa badia: e sant'Ebertrando fu abate del monastero di san Quintino nel Vermandese.

Dal canto loro i discepoli di sant'Audoeno fondarono una sì gran copia di monasteri, che non possiam mentovarne che soli i principali. Tali furono quelli di san Vandrillo, chiamato sulle prime Fontenelle: di Gimmiega nella diocesi medesima di Rouen; di san Germero nella diocesi di Beauvais. Tutti e tre ebbero de' fondatori illustri innanzi a Dio e innanzi agli uomini, in reputazione ben anco alla corte, dove avevano esercitato ragguardevoli uffici e contratta amicizia con sant'Audoeno. Due di essi si chiamavano del nome de' loro santi istitutori: e quello di san Vandrillo ebbe in brieve tempo fino a trecento monaci [4]. Vi erano quattro chiese al di dentro e al di fuori alcuni oratorii. Quantunque il santo abate lavorasse delle proprie mani a darne l'esempio, infin nella sua vecchiaia, la quale andò fino ai novantasei anni, pure egli si occupava ancora della salute delle anime e della conversione degli idolatri che rimanevano tuttavia nel paese di Caux. Esso pure ebbe degli illustri discepoli, fra i quali si notano sopra tutto i santi Lamberto, Ansberto ed Ercomberto [5]. I due primi furono l'un dopo l'altro abati dopo Vandrillo, indi arcivescovi, Lamberto di Lione e An-

[1] Boll. 17 Mart. — [2] Conc. Gal. t. VI, p. 1832. — [3] Vit. Audom. ap. Mabill. in Annal. — [4] Act. Bened. t. II, p. 514. — [5] *Ibid*, p. 604.

sberto di Rouen. Fatto Ercomberto vescovo di Tolosa in una età già molto innanzi negli anni, guasto dalla vecchiezza se ne ritornò dodici anni dopo a terminare in pace la sua santa carriera nella sua badia. Giumiega ebbe a suo fondatore san Filiberto, stretto esso pure d'amicizia con sant'Audoeno, e ritirato dalla corte nel fiore dell'età nel suo monastero di Rebais. Egli si rendette profondo nella scienza della vita regolare colla lettura assidua de' migliori ascetici, particolarmente delle regole di san Macario e di san Basilio e pel suo soggiorno ne' monasteri di Luxeu, di Bobio e di tutti quelli che erano in reputazion maggiore così in Francia come in Italia. Finalmente egli fabbricò a un tre leghe da Fontenelle o San Vandrillo, la sua badia di Giumiega, nella terra che gli fu data a ciò dal re Clodoveo e dalla regina santa Batilde. Sulle prime vi mise settanta monaci, i quali crebbero poscia a quasi cinquecento.

San Massimo, in Grecia prima, indi in Africa, faceva in pari modo onorare lo stato religioso colle sue virtù e colla sua profonda dottrina, e soprattutto colla modestia, la quale dava un ammirabil risalto a tutte le sue sublimi doti [1]. Nato a Costantinopoli da genitori illustri tanto che pochi loro soprastavano, e sollevato alla carica di primo ministro di Stato, egli abbandonò la corte imperiale, e si ritrasse nel monastero di Crisopoli presso Calcedonia, dove venne fatto in breve abate. I guasti de' Barbari, verosimilmente de' Persiani, i quali occuparono per lunga pezza i dintorni di Costantinopoli, tenuta come bloccata, lo fecero andare in Africa, e questa fu il primo teatro delle sue luminose fatiche contra l'eresia de' monoteliti.

Pirro, patriarca di Costantinopoli, successore di Sergio, si scontrò in lui, allorchè dopo la morte dell'imperatore Eraclio, questo prelato, caduto in disgrazia, non trovava sicurezza se non fuggendo lungi dalla sua sede, alla quale però non fu mai che volesse rinunziare. Pochi sono i traviamenti pe' quali l'avversità non ispiri qualche rimorso. Pirro era stato cavato dal monastero di Crisopoli, dove egli aveva conosciuta tutta la rettitudine e il valore di san Massimo. Egli gradì una conferenza proposta dal patrizio Gregorio, governatore della provincia, il quale volle assistervi egli stesso con molti vescovi e molti personaggi ragguardevoli.

In essa studiarono a fondo e sotto ogni rispetto la quistione delle volontà e delle operazioni in Gesù Cristo, e così pure il modo che si doveva tenere nell'insegnare tale cosa secondo i santi Padri [2]. L'artifizioso Pirro usò di tutti i sotterfugi dell'errore, modificato in cento diverse maniere colla sottigliezza di un greco esercitato da lungo tempo alle controversie: ma vinto su d'ogni punto, egli convenne, che tale quistione non era cosa così noncurante, che essa toccava la fede nella sua essenza, e che i cattolici dopo san Sofronio avevano avuto ragione di non consentire a non parlar più nè di una, nè di molte operazioni; la quale indifferenza riusciva tanto più perniciosa, in quanto dava a' settari il vantaggio, che essi avevano sempre desiderato, di porre l'insegnamento costante della Chiesa a livello delle novità profane. Ma egli aveva approvato una tale condotta in un'assemblea di vescovi, e tremava in solo pensare all'obbrobrio, di che la sua ritrattazione noterebbe questa specie di concilio. « E come mai, ripigliò Massimo, il quale in tale circostanza ci insegna le formole necessarie per un concilio nazionale, e come mai chiamate voi così un'assemblea fatta contro tutte le regole? La lettera circolare non fu punto scritta di consenso de' patriarchi; non fu notato il dì, nè il luogo; non vi ebbe nè promotore, nè accusatore; i vescovi che componevano quell'assemblea non avevano facoltà dai loro metropolitani, nè questi dai loro patriarchi, e non avevano mandato nè lettere nè deputati ».

Finalmente Pirro parve sinceramente tocco, abiurò formalmente le sue perniciose novità, prese il linguaggio di un umile penitente e considerò qual grazia l'andare a Roma a presentare al sommo pontefice al cospetto del clero e del popolo, il libello di ritrattazione sottoscritto di sua mano. Papa Teodoro, che era succeduto a Giovanni IV il 24 novembre 642, trattò Pirro qual vero patriarca di Costantinopoli, perchè non era stato deposto canonicamente, fece porre per lui una sedia accanto all'altare, gli diede del danaro perchè facesse delle larghezze al popolo, e lo provide onorevolmente a spese della Chiesa romana di tutto ciò che gli era di necessità al vivere; ma questo incostante patriarca ricadde ben presto nel precipizio, donde era stato appena cavato.

Ma prima di ciò, e per l'istigazione di Paolo, sostituito a Pirro mentre questi era caduto in disgrazia, l'imperatore Costante, il quale regnava nel mese di ottobre del 641, bandì sotto il nome di Tipo, o formulario, un'ordinanza altrettanto perniciosa, quanto lo era l'Ectesi di Eraclio, che essa sopprimeva. Siccome non ammetteva neppur egli la

[1] Vit. t. I Opusc. — [2] Ep. ad Hegum. Sicul. t. II, p. 139, etc.

dottrina di una sola operazione, così non fece altro che aumentare il male che pareva correggere. Cotanto è vero, che il cumulare de' palliativi non può giovar mai di rimedio, e l'indifferenza in fatto di domma nuoce spesso molto più dell'errore medesimo.

« Noi proibiamo, diceva egli [1], a' nostri sudditi cattolici, di far per l'avvenire alcuna controversia, in qualunque siasi maniera, intorno ad una o due operazioni o volontà, senza nocumento a ciò che è stato deciso rispetto all'incarnazione del Verbo. Noi vogliamo, che tutti si tengano alle sante Scritture, ai cinque concili generali ed ai soli passi dei Padri, la cui dottrina è la regola della Chiesa, senza aggiungervi o levar cosa, e non spiegandole secondo il sentir d'ognuno in particolare; ma che si stia nello stato in cui si era prima di tali controversie, non altrimenti, che se non fossero mai state mosse ». Poscia egli statuisce contra i trasgressori, che se sono vescovi o in qualunque altro ordine del chericato, saranno deposti; se monaci verranno scomunicati e scacciati da' lor monasteri; se persone in carica, privati de' loro impieghi; se particolari ragguardevoli, privati de' loro beni, e gli altri, tormentati nel corpo e sbanditi.

Papa Teodoro, che avute le molte lamentanze contra di Paolo, lo aveva e con lettere e per mezzo di legati avvertito, ma sempre senza frutto alcuno, non istimò bene di dover ritardare più oltre la sua condanna. Si crede che essa accadesse al tempo istesso che quella di Pirro, il quale andando da Roma a Ravenna subito dopo la sua ritrattazione, professò di nuovo il monotelismo, sedotto a quel che pare dall' esarca, nella speranza di risalire la sede di Costantinopoli. Indegnato di una così presta ricaduta, la quale faceva a tanta ragione sospettare il colpevole un ipocrita ed uno spergiuro, il papa ragunò nella chiesa di san Pietro i vescovi ed il suo clero, e pronunziò la deposizione di Pirro con anatema [2]. E chiarito inoltre da Stefano di Dora, deputato di san Sofronio, che il patriarca di Costantinopoli si era, contra i canoni, arrogato il vicariato della sede di Gerusalemme, usò di tutto il potere, che il suo primato gli dava in tali congiunture, e fece il medesimo Stefano suo vicario in Palestina con facoltà di deporre i vescovi irregolarmente ordinati, dove però non abiurassero le novità, la cui mercè erano stati illegittimamente ordinati vescovi.

Nella condanna di Pirro, papa Teodoro, fattosi recare il sacro calice, sottoscrisse la sentenza col sangue di Gesù Cristo [3]. Lo scomunicato portò subito in Oriente il suo sdegno e il suo furore. Il patriarca Paolo non fu tocco gran fatto dell'ingiuria di tale emulo; ma quando gli fu nota la sua deposizione non seppe più contenersi, e trascorse tanto nella sua violenza fino a fare abbattere l'altare, che il sommo pontefice aveva a Costantinopoli nel palazzo di Placidia, e fece proibire ai legati di celebrarvi i santi misteri. E ravvolse in tale persecuzione molti vescovi e de' zelanti laici, coi quali usò i più indegni trattamenti, gli imprigionò e fece straziar di colpi.

Papa Teodoro morì poco dopo un tale atto di rigore, il quale dovette costare assai alla sua indole di natura dolce, affettuosa e compassionevole, e tenera poi assaissimo verso ogni sorta di sciagurati. Egli fu sepolto in san Pietro il 14 di maggio del 649. Fu questi il primo papa che sia stato qualificato di sommo pontefice, e forse ancora l'ultimo, che un vescovo, Vittore di Cartagine, abbia chiamato fratello. Appresso un sette settimane di vacanza, il 15 di luglio, fu ordinato Martino, che era stato legato a Costantinopoli. Per oltre sei anni di pontificato egli patì delle barbarie e perfidie dei nuovi settari; ma se li conobbe tanto chiaro per non volerli smascherare, non seppe però pensare la nera perfidia del loro cuore, da potersi preservare dalla violenza loro, che lo fece morire martire. Subito dopo la sua ordinazione, alla quale assistette san Massimo, egli radunò un concilio di centocinque vescovi nella chiesa del palazzo di Laterano [4]. La soggezione che dovevano avere all'imperatore così pei loro natali (come si ha dai loro nomi tutti romani), come pel territorio delle loro diocesi, non intimorì punto la loro fede. In questo concilio, che ebbe cinque sessioni, alcuni perfino della Grecia e dell'Oriente fecero mostra della intrepidezza che mai maggiore e del più santo ardore.

Teofilato, capo dei notari, rivolgendo sulle prime il discorso al sommo pontefice, gli disse, che avendo ragunato tanti fedeli guardiani del gregge di Gesù Cristo, i quali riverivano nel suo vicario la pienezza dell'autorità apostolica, spettava a sua santità il far loro conoscere quel che era avvenuto cogli innovatori, e in quale stato si trovava la cosa, nel pensiero di confermare tutti i prelati nella fede della Chiesa e di incoraggiarli a difenderla. Ripigliando il favellare, il papa così diceva: « Io ho creduto es-

[1] Act. S. Maxim. p. 36, t. VI, p. 231. — [2] Conc. Later. sect. 2. p. 16, etc. — [3] Theop. an. 10, hær. p. 275. — [4] Tom. VI Conc. p 75, etc.

sere di necessità il raccogliervi, affinchè tutti insieme al cospetto di Dio, che vi vede e ci giudica, noi esaminiamo gli errori e i falsi dottori, e perchè ciascuno dica coll'aiuto del Signore quello che esso gli ispirerà». Ma fedele alle regole, questo savio e religioso pontefice, dimandò degli accusatori formali, volendo che la denunzia si facesse contra gli accusati, o dalle parti interessate o dal primicerio e dai notai della Chiesa romana sulle carte autentiche levate da' suoi archivi. Si recarono in copia i mezzi delle due specie, sia nella persona di Stefano di Dora, approvato da molti altri vescovi dell'Oriente, lasciando stare una quantità di abati, di sacerdoti e di monaci greci, sia in molte istanze presentate alla santa Sede contra Ciro, Sergio e i loro aderenti; sopra di che il pontefice propose di esaminare gli scritti degli accusati.

Si vuol qua notare in occasione di un'istanza presentata da trentadue monaci e cinque abati [1], che essi dimandano al papa di far tradurre in greco, con tutta l'esattezza possibile, ciò che esso fa e decide presentemente, affinchè dopo saputo, ei possano darvi il loro consenso con piena sicurezza. Questi pii solitari, semplici laici, o tutto al più diaconi e sacerdoti, non pretendevano certamente di arrogarsi il diritto di giudicare in fatto di fede, rispetto a' primi pastori; che altramente la Chiesa romana, la quale non variò mai intorno al fondamento dell'infallibilità, che spetta solo ai veri successori degli Apostoli, avrebbe con disdegno rigettata la loro temeraria supplica. Ma la questione di cui si trattava, essendo stata risoluta in modo irrevocabile, essi volevano assicurarsi indubitatamente della conferma che si doveva fare di tale decisione. La sicurezza, che dimandavano questi Greci di nascita, risguardava dunque la fedeltà gramaticale delle traduzioni rispetto alla loro lingua. Non v'aveva cosa più naturale di questa dimanda; la ragione vuole in tutti i casi, che si comprenda bene quello che si vuole affermare, e perciò che si legga in un idioma che noi conosciamo perfettamente. E però la condotta de' monaci ammessi a tale concilio non prova in verun modo, che essi abbiano tenuta per sospetta la dottrina dei vescovi, e neppur quella del papa, che riconoscevano espressamente fin dal principio della loro istanza pel capo di tutte le chiese, da cui tutto il mondo cristiano s'aspettava rispettoso la risposta.

Dopo la denunzia, si esaminarono gli scritti degli accusati, e si confrontarono coi passi dei Padri e dei concili. L'alterazione era manifesta; la dottrina delle due operazioni, e delle due volontà dell'Uomo-Dio, essendo stata sempre insegnata nella Chiesa, o in termini espressi da sant'Atanasio e alcuni altri santi Dottori, o nei principii fondamentali della credenza cattolica, dalla quale conseguita di tutta necessità e con evidenza. Non vi fu che una sola apparente difficoltà pel passo citato in favore dell'operazione teandrica da Ciro di Alessandria, e che tutti credevano allora di san Dionigi l'Areopagita. Ma lasciando stare l'alterazione del testo, di cui gl'innovatori furono convinti, il papa provò altronde, che la parola teandrico importa di necessità due operazioni, e che nel santo dottore non è relativa se non all'unione perfetta delle operazioni naturali di Gesù Cristo, il quale faceva umanamente le azioni divine, e divinamente le azioni umane: e così aveva ciò che ci è naturale in una maniera più eminente, e sopranaturale a nostro rispetto, e questo è ciò che dice san Leone, che ogni natura opera in lui ciò che essa ha di proprio, ma colla partecipazione dell'altra. Il valente pontefice manifestò pure le contraddizioni, che risultavano dagli scritti medesimi de' settari. « Avendo Ciro, dice egli, pronunziato anatema contra chiunque non dice, che Gesù Cristo opera per una sola operazione, e Sergio e Pirro avendolo approvato, nondimeno tutti e tre approvano l'Ectesi, la quale vieta di dire od una o due operazioni. Essi incorrono adunque il loro proprio anatema, e si contradicono, poichè è cosa contraditoria il dire una operazione e non dirla punto ».

Per la istanza di Benedetto, vescovo d'Aiaccio nell'isola di Corsica, si venne a Paolo, successore di Sergio e di Pirro, così nell'eresia, come nella sede di Costantinopoli, e molto più colpevole di loro, per le sue violenze contra i cattolici. Si prese in disamina una lettera famosa che egli aveva scritta a papa Teodoro, indi il Tipo dell'imperatore Costante, di cui Paolo era il vero autore. Si stabilì la prova della sua ostinazione nell'errore, e dello scandalo, col quale si mostrava incorreggibile, non ostante tutti gli avvertimenti che gli erano stati dati per iscritto, o per mezzo di legati. Intorno al Tipo, i Padri dichiararono ad una voce, che sotto un'apparenza di bene produceva i più perniciosi effetti. « Buona cosa è certamente, dissero essi, il troncar le controversie, ma del peggior danno il tôrre il bene col male, il sopprimere la dottrina dei

[1] Tom. VI Conc. p. 117.

Padri coll'empietà degli eretici. Così adoperando si perpetuano le controversie, non si estinguono; poichè i pastori hanno ricevuto dal Signore supremo l'ordine di insegnare, e le pecore fedeli, detestando l'eresia, non possono rimanere indifferenti fra l'insegnamento salutare e la voce della seduzione. A noi è comandato di fuggire il male e fare il bene, e non già di rigettare l'uno e l'altro. Il grido della minaccia e dell'indegnazione non debbe dunque indirizzarsi a coloro che riconoscono, insiem coi pastori cattolici, due operazioni e due volontà in Gesù Cristo, ma sì solo a quelli, i quali non confessano ciò che i Padri della Chiesa hanno confessato. Il Tipo vieta di parlare tanto di due volontà, come di una sola; ora non confessar punto la volontà della santa umanità di Gesù Cristo, è, secondo san Dionigi, un convenire, che essa è senza volontà e senza operazione, vale a dire, che ella è senza sostanza e senza esistenza; è un distruggerla, annichilarla; poichè papa Dionigi insegna chiaramente che un'anima senza operazione non ha esistenza stabile, non è alcuna sostanza; che essa è niente affatto, poichè la natura non è sostanza se non per la virtù naturale ed essenziale di operare, che ne è inseparabile. E perciò in quella che lodiamo la buona intenzione dell'imperatore, noi rigettiamo le disposizioni del suo Tipo, come quello che non si accorda punto colla regola della Chiesa, la quale condanna al silenzio solamente quello che è contrario alla sua dottrina, e che proibisce di affermare e di negare insieme l'errore e la verità ».

Dopo un tale atto di fermezza, contra un editto imperiale, non si ebbe risguardo alcuno coi maligni che facevano trascorrere i signori del mondo, in abusi cotanto dannevoli della loro possanza. Dopo detto anatema a chiunque non ammettesse in Gesù Cristo due volontà e due operazioni, la divina e l'umana, o chi ricevesse l'Ectesi e il Tipo, che si dichiarano empi, si condannò particolarmente Teodoro di Faran, Ciro d'Alessandria, Sergio di Costantinopoli, insieme co' suoi successori Pirro e Paolo. La cosa è manifesta per la sottoscrizione medesima del sommo pontefice, copiata fedelmente dal concilio, e stesa ne'termini seguenti: « Martino, per la grazia di Dio, vescovo della santa Chiesa cattolica ed apostolica della città di Roma, io ho firmato qual giudice questa definizione, la quale conferma la fede ortodossa, e la condanna di Teodoro, testè vescovo di Faran, di Ciro di Alessandria, di Sergio di Costantinopoli, di Pirro e Paolo suoi successori, dei loro eretici scritti, dell'Ectesi empia e del Tipo che essi hanno pubblicato. Seguono poscia le sottoscrizioni degli altri vescovi, che sono centocinque ».

I vescovi dell'Africa avevano già condannata l'eresia de' Monoteliti, conosciuta presto da loro nel ritirarsi di Pirro, ed avevano pregata la Sede apostolica a soffocare questa empietà in sul suo nascere. Sergio, metropolitano dell'isola di Cipro, con molti orientali, scrisse a Roma nel medesimo pensiero, mentre viveva tuttavia papa Teodoro. Essi lo chiamavano santissimo, virtuosissimo, onoratissimo signore, padre dei Padri, arcivescovo e papa ecumenico, e gli ricordavano che il Verbo divino aveva stabilita la Sede apostolica come il fondamento immobile e il faro raggiante della fede.

Papa san Martino non stette in forse in mandar gli atti del concilio di Laterano, non solamente a tutti i vescovi della Chiesa cattolica, ma anche all'imperatore che aveva dato il Tipo. Egli stabilì eziandio Giovanni di Filadelfia, suo vicario, per tutto l'Oriente propriamente detto, vale a dire in tutte le chiese dipendenti da Antiochia e da Gerusalemme. Stefano di Dora, lo era stato dell'ultimo papa nella Palestina; ma erano state mandate contra di lui delle lamentanze a Roma, dove, quantunque non fossero trovate ben fondate, pure si temeva, che il solo pregiudizio non rendesse il suo ministero di poca utilità. « Noi vi istituiamo nostro vicario, disse papa san Martino a Giovanni di Filadelfia, perchè noi sappiamo che avete a cuore le virtù, che l'Apostolo raccomanda ai vescovi. Affrettatevi dunque nel Signore a correggere quello che manca, a stabilire de' vescovi, de' sacerdoti e dei diaconi in tutte le città soggette alle sedi di Gerusalemme e di Antiochia. Poichè questo è ciò che noi vi comandiamo assolutamente, in virtù dell'autorità apostolica data da Gesù Cristo a san Pietro principe degli Apostoli. Noi ve lo comandiamo, a motivo della sciagura de' tempi e dell'oppressione delle nazioni, e pel timore che venga ad oscurarsi in coteste contrade lo splendore dell'ordine sacerdotale. Disprezzate coraggiosamente i richiami, e i trasporti del falso vescovo d'Antiochia Macedonio. La Chiesa cattolica non lo ha a vescovo, non solamente perchè egli ne usurpa il titolo contra i canoni, in una terra che gli è strania, senza decreto e consenso del popolo; ma ben anco perchè è unito cogli eretici, i quali lo hanno eletto in guiderdone dell'avere abbandonata la vera fede. E così è pure di Pietro, che essi pretendono di averlo fatto vescovo di Alessandria [1] ».

[1] Mart. ep. 5, ep. 20.

Queste cure della vigilanza pontificale mostrano aperto, e la sapienza delle regole divine istituite pel buon governo della Chiesa universale, e lo stato deplorabile in cui non ostante si trovavano le chiese dell'Oriente e dell'Egitto, dopo i conquisti de' Musulmani. Importava poco certamente a quegli ingordi usurpatori, qual fede professassero i Cristiani, loro sudditi; ma quelli che la duravano nella comunione di Roma e di Costantinopoli, eran loro i più sospetti, siccome quelli che erano i più affezionati agli imperatori, coi quali ei si trovavano in guerra perpetua. E perciò non solo i monoteliti, ma tutti gli antichi eretici ripigliarono il primo ascendente nelle terre della signoria musulmana. I nestoriani si rincorarono in Siria, i giacobiti o eutichiani in Egitto, e da quest'epoca sciagurata, non è più dato di potere esattamente notar la serie di tutti i patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme.

Il procedere dell'imperatore Costante, attrasse ogni dì più sull'Impero i colpi vendicatori della divina giustizia. Questo giovane principe, per natura imperioso e duro, sollevato al trono fin da fanciullo, non si era scontrato mai se non in schiavi inchinevoli ad ogni suo capriccio. Egli confuse insiem con quest'anime codarde il vicario di Gesù Cristo, e si recò ad oltraggio l'opposizione che papa san Martino fece ad un suo rescritto, il quale atterrava i fondamenti del cristianesimo [1]. Con menzogne, con simulazioni, con proteste spergiure, cose molto facili, e alla mano alla greca frode, egli trovò il modo di rapire a Roma il successore di Pietro, e di farselo condurre a Costantinopoli. Il pontefice travagliato allora da un male acutissimo, provò tutto quel più che tale attentato poteva aggiugnere alla barbarie de' suoi rapitori, securi che non potevano far meglio la loro corte, che trascorrendo all'estremo della loro malignità. In tutto il viaggio, che durò da ben quindici mesi, contandovi le dimore lunghe dell'equipaggio in diversi luoghi, il santo papa fu strettamente rinchiuso nella nave che gli serviva di prigione, anche allora quando si concedeva il prender terra a tutti gli altri passaggeri, come un aleggiamento di tutta necessità. Intanto la gotta il tormentava per crudel maniera, rifinito da un flusso di corpo che non dismise mai, quasi ignudo di panni, e intirizzito di freddo, e privo d'ogni necessaria cosa, da un vaso da bevere in fuori, la sola che gli fu consentito di recar seco. E quando fra via o i vescovi o i fedeli lo provvedevano de' suoi bisogni, immantinente le sue guardie il rubavano d'ogni cosa in sua presenza, l'opprimevano d'ingiurie, maltrattavano i suoi benefattori, e li minacciavano degli sdegni del monarca [2].

Giunto alla perfine a Costantinopoli, lo si lasciò nel porto dal mattino infino alle quattro della sera, disteso sopra un cattivo letto nella nave, in ispettacolo a tutta la popolaglia, e in preda agli oltraggi degli empi e de' Pagani, che formavano la maggior parte di quella insolente moltitudine. Quando il sole fu tramonto lo si cavò dalla nave, lo si pose sopra una barella, e lo si trasportò in tutta segretezza in una prigione; dove non lasciandolo vedere a persona, lo si fece languire per ben tre mesi, dal diciassette settembre infino al quindici di dicembre. Allora lo si condusse al cospetto del gran tesoriero, alla presenza del senato, e non avendo rispetto alcuno alla dignità pontificale, nè alla giustizia, fin dal bel principio del suo esame lo si trattò quale uno scellerato già convinto de' suoi misfatti. Ad imitazione del Pontefice eterno imprigionato dagli Scribi e da' Farisei, il suo degno vicario non rispose parola a tutti gli oltraggi. E non pigliò a rispondere, che solo allora quando si fecero entrare i testimoni che si erano corrotti, e che stavano per fargli giurare sopra gli Evangeli. « In nome di Dio, gridò egli allora [3], risparmiate loro un tale delitto, e fate di me quello che vi piacerà ». Fu condotto in una piazza vicina al palazzo, nel divisamento di accendere contra di lui l'audacia del popolo, che lo si sollecitò a dirgli anatema. Ma la maggior parte penetrati di rispetto per la sua dignità e santità, si ritrassero singhiozzando e piangendo. I carnefici gli strapparono la stola, lo spogliarono del rimanente delle vesti, eccetto la sola tunica, che lacerarono da due parti dall'alto al basso. Intanto alcuni cortigiani adulatori trionfando vilmente della sua umiliazione, gli dicevano: *Riconosci che Dio ti ha dato nelle nostre mani.* Guardando dalle finestre della sua camera, attraverso le persiane, l'imperatore godeva ingordo di quella barbara scena, e gustava tutto il piacere di un tiranno. A compiacerlo vie maggiormente, si mise una gogna di ferro al collo del pontefice, e lo si trascinò per tutta la città, portando innanzi a lui una spada per dinotare la sua condanna.

Giunto al pretorio fu oppresso di catene, e gittato in una nuova prigione, dove fu sospinto tanto brutalmente, che si scorticò assaissimo le gambe e insanguinò tutta la

[1] Mart. Ep. 15. — [2] Tom. IV Conc. p. 66. — [3] *Ibid.* p. 68.

scala. Entrando nella prigione, egli stramazzò a terra le molte volte di seguito così rifinito di forze, che pareva doverne morire sul momento. Fu posto sopra un palco, dove lo si lasciò così incatenato com'era, quasi ignudo, e moriente di freddo; imperocchè era il quindici dicembre dell'anno 654, nel qual anno il freddo incrudì fuor dell'usato. Ma il prefetto di Costantinopoli, tocco di una pia compassione, mandò a lui il suo mastro di casa con qualche alimento, e per consolarlo gli fece sperare che non ne morrebbe; ma la consolazione del santo pontefice posava tutta in contrario nella speranza del martirio. Egli rimase in quella segreta per oltre tre mesi, ne' quali non fu mai che la sua fermezza si smentisse. Di quando in quando lo si sollecitò a comunicare cogli innovatori di Costantinopoli. Ma egli rispose invariabilmente: « Fate di me, senza tante parole, quello che voi avete risoluto; o se voi il credete meglio, tentate, importunatemi, usate d'ogni insidia e violenza; la sperienza non gioverà se non a fare apparire vie meglio la forza, che Iddio dà a' suoi servi. Quand'anche voi mi faceste mettere in brani, come me n'avete già minacciato, non sarà mai che io comunichi coi corrompitori della vostra Chiesa ».

In quella essendo caduto malato a morte il patriarca Paolo, l'imperatore andò a visitarlo, e reputando fargli cosa grata, gli raccontò in qual modo era il papa stato trattato [1]. Mandando un profondo sospiro, e cogli occhi verso la parete, Paolo sclamò: *Ohimè! ecco quello che porrà il sigillo alla mia condanna.* Egli si morì otto giorni dopo, e Pirro a gran fatica però tornò il seguente anno a sedere sulla sede patriarcale; ma non si godè a lungo del frutto della sua ricaduta, perocchè ne morì egli pure in meno di cinque mesi, dopo ristabilito nella sua sede.

Non essendo oso di condannare a morte il santo papa, l'imperatore lo rilegò nel Chersoneso Taurico. Gli fu data anche licenza di accommiatarsi da quelli che gli erano rimasti fedeli, i quali non poterono contenere il loro dolore. Siccome essi non rompevano in gemiti ed in acute grida, il generoso confessore considerandoli con volto sereno e quasi ridente, dato dolcemente delle mani sopra colui che si vedeva più d'accosto, gli disse: « Tutto questo, fratello mio, mi torna del maggiore vantaggio, mi viene il sommo della felicità; e perchè mi lamentate voi invece di partecipare della mia gioia? » Non pertanto egli sentì al vivo la miseria, ma più che questa l'abbandono in cui alcun tempo dopo fu lasciato da' suoi amici di Roma, e dagli allievi della sua Chiesa in quella sterile e barbara terra. « Io sperava, scrisse egli a Costantinopoli [2], che mi venisse d'Italia qualche aiuto a mantenermi in un paese, dove non è assolutamente possibile il vivere, e la miseria è tale, che vi si parla tanto di pane, quanto meno se ne vede. Che non mi giunga alcun alleviamento è cosa tanto maravigliosa, quanto certa, ma io ne benedico il Signore, il quale regola i nostri patimenti come a lui piace. Ammiro la poca tenerezza de' miei amici, ma più ancora la codardia de' Romani, a' quali il timore degli uomini fa mettere in non curanza, a mio rispetto, il comandamento del Signore, e che non cercano nè pure di sapere se io mi viva ancora. Se san Pietro alimentò così bene gli stranieri, che vorrò io dire di noi, che siamo suoi propri servi, che l'abbiamo servito alcun poco, e ci troviamo in tale miseria? Nondimeno io prego Dio, per l'intercessione del santo apostolo, che li mantenga invariabilmente nella fede ortodossa, principalmente il pastore che al presente li governa [3], (vale a dire Eugenio, il quale era stato posto sulla santa Sede dopo il rapimento di Martino, per comandamento dell'imperatore, quantunque questo santo papa sembra averlo da poi approvato qual suo vicario). Intanto, e di che cosa mi do io travaglio? Il Dio di misericordia non tarderà guari a dar fine alla mia carriera ».

Papa Martino aveva tanto maggior ragione di pretendere alle larghezze della Chiesa di Roma, perchè egli ne aveva dispensate le ricchezze con una liberalità senza pari. Mentre lo si interrogava, da parte dell'imperatore, intorno all'aver egli ricevuto Pirro di Costantinopoli, rifuggito a Roma, e che gli era dimandato donde questo disgraziato patriarca ricevesse di che vivere, egli rispose: « Dal palazzo patriarcale di Roma, sicuramente ». Ma dimandato da capo dall'ufficiale dell'imperatore, in qual misura fosse mantenuto, e di che: « Voi non conoscete punto la Chiesa romana, ripigliò Martino: sappiate, che chiunque ha a lei ricorso, per misero che sia, è provveduto in copia di ogni cosa. La carità di Pietro va fino alla magnificenza. Si forniva Pirro di pane bianchissimo, e di vini di varie sorti, e non solamente lui, ma tutte le sue genti. Da ciò giudicate il come debba essere trattato un vescovo ».

Il santo pontefice non fu ingannato nelle sue speranze: egli rendette santamente la

[1] Tom. IV Conc. p. 68. — [2] Epist. 16. — [3] *Ibid.* 17.

sua anima a Dio, in capo a sei mesi d'esilio, il sedici settembre del 655. Contando dalla sua ordinazione, infino alla sua morte, egli tenne la santa Sede sei anni, due mesi e dodici giorni. Così non si possono contare ad Eugenio, il quale morì il primo di giugno del 657, se non due anni, otto mesi e ventiquattro giorni di governo, in prima qual vicario generale, indi qual pastore titolato della Chiesa romana. San Martino è onorato dalla Chiesa greca qual confessore della fede, e qual martire dalla Chiesa latina. Intanto era stato creato papa Eugenio, per la tema che l'imperatore non volesse di forza sommo pontefice un monotelita; ma se i legati di lui si lasciarono a Costantinopoli abbarbagliare per alcun poco dalle sottigliezze degli eretici, è certo però che egli non ricevette mai il Tipo. Ad Eugenio succedette Vitaliano, ordinato l'ultimo giorno di luglio, dopo che la santa Sede fu rimasta vacante per due mesi.

Insiem con san Martino papa l'abate san Massimo era il più potente difensore della fede cattolica contra l'eresia rinascente degli entichiani, e parve proprio che Dio lo suscitasse a combatterla non solo colla sua sublime e magnanima virtù, ma eziandio colla vigoria e la dottrina de' suoi scritti, tutti i quali versano intorno agli errori di quella età. L'anno medesimo nel quale morì questo santo papa, egli pure fu preso e condotto a Costantinopoli con Anastasio, suo discepolo fedele da ben trentasette anni, e con un altro Anastasio, il quale era stato apocrisiario della Chiesa romana [1]. Giunti che furono colà, dieci soldati con due ufficiali li trassero dalla nave, gli disgiunsero gli uni dagli altri, e li posero scalzi e quasi ignudi in diverse prigioni, non avendo nè rispetto nè pietà per quel vecchio venerando di settantacinque anni. Furono sottoposti a diversi esami; entrarono pure spesso in conferenza col dotto abate, e si tentò con mille imposture di far loro credere che la loro costanza non era altro che una ostinazione condannata da tutte le chiese. Tornarono del paro inutili tutte le vie della seduzione e quelle pur anco della violenza. L'abbandono istesso de' legati di papa Eugenio non potè far dubitare il discepolo Anastasio della fedeltà della Chiesa romana in sostenere invariabilmente le verità definite dai Padri e dai concili. « Non ostante le allegazioni de' nostri persecutori, scriveva egli dalla sua prigione ai monaci di Cagliari in Sardegna [2], pur noi non ci restiamo dal credere formalmente in virtù della promessa fatta a Pietro, che la semente della pietà dimorerà almeno nella Chiesa romana ».

Dal canto suo Massimo la durava forte sul doversi condannare le profane innovazioni, come canonicamente aveva fatto il concilio di Roma [3]. Gli fu contrapposto, che tale concilio non era legittimo, perchè tenuto senza il comando dell'imperatore. « Ma, ripigliò Massimo, il quale sapeva appunto le leggi e le consuetudini della Chiesa, se gli ordini degli imperatori sono quelli che conferiscono ai concili la loro autorità, ci bisogna dunque ricevere quelli di Tiro, di Antiochia, di Seleucia, di Sirmico e altri moltissimi, che gli imperatori, soprappresi dagli Ariani, hanno fatto tenere contro la dottrina della consustanzialità; e molto tempo dopo si dovrebbe avere in riverenza anche il *Latrocinio* d'Efeso, nella quale si appalesò tutto l'empio furore di Dioscoro. Pel medesimo principio si rigetterà il santo concilio che depose Paolo di Samosata e proscrisse l'empietà, la quale rovinava i fondamenti della fede e dei costumi cristiani. Dove sono i canoni, soggiunse egli, che vietino di approvare i concili celebrati senza l'approvazione dell'imperatore, o che prescrivano di non ragunarli se non per suo ordine? » Si convenne del principio, e sopra molti altri articoli, alcuni dei grandi, i più teneri in apparenza delle pretese dell'imperatore, ne sentirono essi medesimi tutta l'ingiustizia. Penetrando quel che si correva ne' loro cuori, il santo propose loro di indurre Costante ad imitare l'avolo suo, il quale aveva alla perfine disapprovata la sua funesta Ectesi. Essi vi fecero silenziosi per alcun tempo le loro riflessioni, attestando il loro imbarazzo con diversi moti di capo e con un frequente mutarsi delle persone, dopo di che si fecero a sclamare: *Ogni cosa è piena di insuperabili difficoltà*. Nondimeno ei non poterono trattenersi dalle impressioni di rispetto che loro ispirava il santo confessore, e separandosi da lui lo salutarono con riguardo.

Il frutto di una così gloriosa confessione fu l'esilio del santo e de' suoi due compagni; la quale iniquità fu suggerita all'imperatore dagli ecclesiastici infetti delle nuove opinioni e spaventati dall'ascendente quasi irresistibile che prendeva quel dottore venerando, che tutti i cattolici risguardavano come il loro padre e la loro guida. I tre confessori, separati l'uno dall'altro, furono menati ai confini estremi della Tracia nelle ultime piazze che i Romani avevano sulle frontiere de' Barbari, non provveduti di vettovaglie e quasi senz'abiti. Là si fece da capo tentar Massimo da Teodosio

[1] Niceph. chron. act. Max. p. 29. — [2] *Ibid.* p. 43. — [3] Tom. VI Conc. p. 472.

vescovo di Cesarea in Bitinia, il quale fu l'anno appresso incarico di tale missione dall'imperatore e dal patriarca Pietro, monotelita al paro di Paolo, suo antecessore. Ma l'eloquenza del santo dottore fece una impressione molto più grande su questo prelato tentatore, che non sui cortigiani, che avevano avuto il carico del precedente esame [1]. Primieramente ei lo recò a dover convenire che il Tipo, spoglio d'ogni autorità in materia di fede, non era se non un semplice spediente dell'arte politica, riprovato fin dal suo nascere dagli ortodossi, i quali continuavano a considerarlo come lo stromento della rovina di infinite anime; poscia il convinse con una erudizione prodigiosa, che una gran copia dei pretesi passi dei Padri, di cui il patriarca aveva munito Teodosio in pro del monotelismo, era opera di falsari e cavata dagli eretici più diffamati, e lo costrinse anzi a riconoscere in termini espressi le due operazioni e le due volontà in Gesù Cristo, come pure le due nature. A dir breve, Teodosio, tocco internamente e intenerito nel modo più sensitivo, prese parte alle afflizioni del santo e lo provide di qualche danaro e due vesti; ma un altro vescovo fu tanto codardo da appropriarsi l'una delle tuniche. Nondimeno la conversione medesima del vescovo Teodosio, quantunque confermata da una specie di giuramento, vale a dire dal toccamento della croce e del Vangelo, fu un volere imperfetto, il quale non la potè dire contra il timore di cadere della grazia imperiale e la speranza del goderne i favori.

Non pertanto fu significato da parte del principe un nuovo ordine a Massimo, affinchè si approssimasse alla città imperiale e prendesse sua stanza nel monastero di Rega poco lungi da Costantinopoli. Il rescritto leggeva che Massimo sarebbe trattato con distinzione e riguardo così a motivo dell'età sua e delle sue infermità, come in considerazione della carica che aveva avuto alla corte. Giunto a Rega non si tralasciò nemmen per questo di portargli via, oltre il danaro e gli abiti che gli erano stati dati, tutto il rimanente del suo povero mobile; e siccome due patrizi, venuti insiem col vescovo Teodosio, trovarono sempre nel confessore il medesimo attaccamento alla vera fede, si lasciarono andare fino a dargli de' pugni, gli strapparono la barba e lo insudiciarono di sputi dal capo ai piedi [2]. Accorse il vescovo di Rega e li contenne dal continuar più avanti la loro brutalità, rappresentando ad essi come le cose ecclesiastiche non erano da trattare in quel modo; ma essi continuarono a caricare il santo vecchio di maledizioni e di ingiurie. « Sì, disse Epifanio, il più avventato di que' due patrizi, se verrà fatto il mio pensiero, tu sarai menato per la città, sarai incatenato in mezzo alla piazza; si faran venire i comici, i buffoni, le meretrici e la più vile popolaglia, a schiaffeggiarti, a sputarti in volto. — Per la Trinità, ripigliò l'altro patrizio chiamato Troilo, ci diano qualche tregua gl'infedeli, e noi ti farem compagno al papa, che se la fa valere assai, e tutti gli insolenti cianciatori d'oltre mare, per trattarli ognuno alla volta loro, come fu trattato Martino ». In questo modo l'invidia e la presunzione facevano fare ai Greci i primi passi verso il loro scisma senza rimedio, e in proporzione e in castigo de' loro eccessi le loro più belle province passavano sotto il giogo dei Filistei della nuova legge, vale a dire de' Musulmani, meno nemici che quei Romani tralignati, del culto e del nome latino.

Come tosto ebbe l'imperatore contezza della perseveranza del santo abate, lo condannò a nuovo esilio. Il confessore fu da capo spogliato, sebbene fosse così misero, e dato di bel nuovo insiem coi due suoi compagni a de' soldati, i quali lo condussero a Selimbria. Si pensò perfino la malignità di attizzare contra di lui la soldatesca di quel confine, alla quale fu dato ad intendere, che egli non riconosceva Maria a Madre di Dio, e non si restava mai dal bestemmiare contra di lei. Il comandante però, tocco dalla grazia celeste, gli mandò incontro i prevosti dell'armata, e le bandiere con dei sacerdoti e dei diaconi, i quali seguitavano gli eserciti cristiani per far l'ufficio così nell'Oriente, come nell'Occidente. San Massimo, scontratosi in essi, si inginocchiò davanti a loro. Essi fecero lo stesso, pregarono alcun breve tempo, dopo di che lo fecero sedere con gran dimostrazioni di rispetto [3]. Allora alcuno della loro schiera, molto più per distruggere l'impostura, che non per convincersi della verità, gli disse con aria e modi rispettosi molto: « Padre mio, taluni vollero persuaderci che voi ricusate alla Vergine Madre il nome di Madre di Dio; e perciò noi vi scongiuriamo a tôrre un tale scandalo ». A tali parole il santo si gitta al suolo, piange dirotto, si rialza gemendo, e stendendo le mani al cielo, dice con voce forte, ma interrotta da sospiri: « Chiunque non confessa, che la Nostra Signora, la santissima Vergine è la Madre di Dio, creatore del cielo e della terra, che sia anatema dal Padre, dal Figliuolo e dallo

[1] Tom. VI Conc. n. 17. — [2] *Ibid.* n. 25. — [3] *Ibid.* n. 31.

Spirito santo, da tutte le virtù celesti, e tutti i santi al presente e ne' secoli de' secoli ». Gli astanti frammescolando le loro lagrime alle sue, sclamarono: « Siete pur tormentato in modo strano, o padre nostro: Dio sia il vostro sostegno e la vostra corona! » E continuarono a intratteuersi con lui in pii ragionamenti. I soldati accorrevano da tutte parti, e la calca loro si faceva vie maggiore ogni momento; ma alcuni uficiali ambiziosi nel disegno di compiacere alla corte, lo fecero allontanare un due miglia dal campo, e poi imprigionare a Perbera.

E siccome la loro paurosa politica non li faceva per anco sicuri, lo si ricondusse da capo a Costantinopoli, e insiem con lui i due Anastasi, con fermo il divisamento di rovinarli del tutto; ma si osservarono tutte le formole apparenti della giustizia, e si procedette con tale farisaica circospezione, la quale non è mai che sia tanto scrupolosa, come allorquando la si vuole far tenere per equità. Si cominciò dall' anatematizzarli in un conciliabolo, nel quale furono condannati in un fascio papa san Martino, san Sofronio di Gerusalemme e tutti i loro aderenti, vale a dire, tutti gli ortodossi. Dopo tale giudizio, che si pretendeva fosse canonico, il senato insiem col concilio, li condannò ad essere battuti con staffili di bue, ad essere mozzi della man destra, e strappata la lingua dalla radice, ad essere ignominiosamente fatti passeggiare pei dodici quartieri della città, e poscia sbanditi e tenuti prigioni per tutto il rimanente della vita, la qual cosa fu messa ad esecuzione con una crudeltà, che passò d' assai quella voluta dalla sentenza [1]. Si vollero spogliar da capo, ma non fu loro trovato se non un po' di filo ed un ago, che vennero a loro tolti. Il luogo del loro esilio, fu il paese più selvatico de' Lazi, vicino agli accantonamenti micidiali degli Alani. Bisognò trasportare su d' una barella di vimini san Massimo moribondo, il quale morì di fatto, oppresso dai mali e dalle fatiche, in ottantadue anni, il tredici agosto del 662. Era questo il giorno che egli aveva predetto qual termine de' suoi patimenti, ed è pure il dì in cui la Chiesa onora la sua memoria. Anastasio, suo discepolo, era morto un mese innanzi. L'altro Anastasio, l'Apocrisiario, malgrado i tormenti eccessivi che durò, pur sopravvisse quattro anni, ne' quali impiegò tutti i suoi momenti di riposo in sostenere la verità, stimandosi avventurato di esserne la vittima. Ed in far ciò egli scriveva in guisa, che parve tenesse del prodigioso, avendo appiccato in capo al monco braccio due piccoli bastoncelli che stringevano la penna.

L' anno che tenne dietro la morte di san Massimo, l'imperatore Costante, fatto risolvere dal suo sdegno viaggiò l'Italia. Egli tentò di ritorre Benevento ai Lombardi, ma gli andò fallita. Subito dopo andò a Roma, dove l'umiliazione che aveva provato temperò la sua vendetta. Egli si contentò di rapire, sotto speciosi pretesti, tutto il rame delle chiese, non vi avendo trovato nè oro, nè argento; affettò anche il cattolico zelatore, assistette al santo sacrifizio nella chiesa di san Pietro, e vi fece l' offerta di un tappeto d' oro. Papa Vitaliano, successore d' Eugenio, dal trenta luglio 657, stimò pel bene della religione essere suo dovere di contentarsi per un certo qual tempo di questi deboli contrassegni di cattolicismo; ma l' imperatore non rimase a Roma che soli undici giorni, passati i quali non essendo più oso di ritornare a Costantinopoli, dove non era odiato meno che a Roma, calò in Sicilia, e soggiornò da ben quattr' anni in Siracusa. Ma straziato dai rimorsi, egli si trovò dappertutto ad una sciagurato. Un delitto va di rado solo nelle persone che vanno sicure della impunità. Costante, che si era fatto un trastullo della vita de' martiri, non ebbe in maggior rispetto i diritti della natura. Dopo di aver costretto suo fratello Teodosio a farsi diacono, egli si aprì una sorgente inesauribile di tormenti, facendolo porre a morte. Ogni notte egli si immaginava di vederlo nelle vesti del suo ordine, in atto di presentarlo di un calice pieno di sangue, e dirgli: *Bevi, barbaro fratello!* E finalmente fu assassinato nel bagno, a Siracusa, al cader del settembre del 668 [2].

Tutto in contrario, la fede prosperava nella maggior parte delle contrade rapite agli imperatori, presso que' popoli dinominati sempre Barbari da coloro, che conservavano in Oriente il nome vano di Romani. Fra i Goti, in Ispagna, la chiesa di Toledo loro capitale, dichiarata metropoli di tutta la provincia di Cartagena, fin dall'anno 610, in tutto il settimo secolo si applicò a regolare la sua disciplina, in guisa da poter giovare di esemplare alle numerose chiese a lei soggette. Vi si tennero fino a diciotto concili, molti de' quali erano nazionali; ma gli stretti confini del nostro disegno non ci permettono, che solo di notare quegli articoli che toccano l' interesse generale della Chiesa, e quelli particolari a questa nazione.

[1] Tom. VI, Conc. n. 33. — [2] Theoph. an. 27, p. 292.

Nel concilio del 633, si vede ciò che non si trova altronde intorno alle formole precise, che si seguivano nella celebrazione dei concili, le quali formole non potevano procedere se non da una antica tradizione [1]. Fin dall'albeggiare del dì si facevano uscir tutti dalla chiesa, che poi si chiudeva. Era comandato a tutti i portinai di stare alla porta, ove dovevano presentarsi i vescovi, i quali entravano tutti insieme, e prendevano luogo secondo il grado della loro ordinazione. Dopo i vescovi si chiamavano i sacerdoti, poi i diaconi, che si aveva qualche motivo da far entrare. I vescovi erano seduti in circolo, i sacerdoti seduti dietro a loro, e i diaconi in piedi innanzi ai vescovi; venivan quindi i laici, che i Padri giudicavano a proposito di ammettere. Si facevano altresì entrare i notai per leggere e scrivere quello che convenisse. L'arcidiacono avvertiva subitamente di pregare: tutti si prosternavano, rimanendo in piedi l'uno de' vescovi più anziani, per recitare la preghiera ad alta voce: si rialzavano medesimamente alla parola dell'arcidiacono; e dopo, osservando tutti un profondo silenzio, un diacono in cotta, recava in mezzo all'assemblea il libro de' canoni; indi il metropolitano faceva proporre gli affari, e si spedivano sempre per ordine, e finito l'uno si pigliava l'altro. Se taluno di fuori, ecclesiastico o laico, aveva ricorso al concilio, si faceva annunziare per mezzo dell'arcidiacono della metropoli. Nessun vescovo doveva uscire dall'assemblea prima della fine della sessione, nè abbandonare il luogo del concilio, se non era ogni cosa terminata, e non ne aveva firmati gli atti.

Si vuole altresì fare osservare, che il concilio di Toledo è il primo, dove siansi veduti i vescovi entrar nel governo temporale; ma bisogna rammentare qua che il regno de' Goti era elettivo, e che i prelati essendo ragguardevoli signori, avevano diritto all'elezione. Ei pare inoltre che lo scopo principale del re Sisenando, il quale procurò la celebrazione di questo numeroso concilio, fosse di assodar la sua possanza, nella quale egli era stato surrogato al re Suintila, deposto solennemente, e tuttavia in vita. Tutti i suoi decreti furono confermati sotto Chintila, fratello e successore di Sisenando, nel sesto concilio di Toledo, nazionale come il quinto. Si aggiunse un canone per impedire che venendo a morire il principe regnante, la sua posterità non fosse maltrattata dal suo successore; tristo monumento e della debolezza del governo goto, e degli inconvenienti, che nelle generali si trae seco il sistema dei re elettivi.

Nel settimo concilio si fecero da capo delle terribili proibizioni di congiurare contro al principe, e moltissimi voti per la sua conservazione [2]: novelle prove della fiacchezza della sua potenza. E di consenso suo è di quello de' grandi vi fu ordinato, che nessun re monterebbe quind'innanzi sul trono, se non prometteva di conservare la fede cattolica. Intorno alla penitenza pubblica è statuito, che quelli che la lasciassero dopo di averla ricevuta, sarebbero arrestati dal vescovo, e costretti a farla ne' monasteri. Questo è il primo esempio di penitenze forzate. Nell'ottavo concilio di Toledo, si trova l'origine de' sacerdoti assistenti, istituiti per supplire al manco di celebrante, che venisse a cader malato nel consacrare i santi misteri; casi allora comuni, sopra tutto nei giorni di digiuno, a motivo della lunghezza della liturgia, e della grande età della maggior parte dei vescovi. Si vede eziandio l'uso delle visite episcopali, nella proibizione fatta ai vescovi di rendersi gravosi, soggiornando più di un giorno in ogni chiesa, di pretendere più di due soldi d'oro, e di viaggiare, secondo che leggono alcuni esemplari, con più di cinquanta cavalli, il qual numero bisogna molto verosimilmente ridurlo a cinque.

Il nono e decimo concilio, furono tenuti sotto il re Recesvindo, l'uno due anni dopo dell'altro [3]. Si trova in essi tutto il cattivo gusto di quella età nello stile, così diffuso e figurato, che non si può quasi comprendere. L'incontinenza, abolita con pena tra il clero dei Goti educati nell'arianismo, cominciava a ristabilirsi in queste medesime chiese; e già i sottodiaconi in particolare, pretendevano di potersi maritare dopo la loro ordinazione: e questo è ciò che il nono concilio reprime. Il decimo regola la facoltà di testare nei vescovi, i quali non la potranno esercitare, se non nel caso in cui avessero posseduti dei beni prima di salire all'episcopato, e solamente in proporzione de' loro propri. Esso dà o conferma ai fondatori delle chiese e de' monasteri, il diritto di presentare al vescovo de' sacerdoti per farne le sue veci, non potendo questi però surrogarvene altri in pregiudizio di quelli, ciò che stabilisce il diritto di patronato. L'undecimo concilio, tenuto sotto il medesimo regno di Recesvindo nel 656, ci fa sapere, che vi era nella Chiesa anche uno stato di vedove consacrate a Dio. Si proibisce ad esse di lasciare la loro professione, sotto pena di essere scomunicate, e rinchiuse

[1] Tom. v Conc. p. 1702. — [2] *Ibid.* p. 1740. [3] Tom. vi Conc. p. 45 et 304.

in qualche monastero pel rimanente della loro vita. In segno della loro consacrazione, esse portavano sulla testa una specie di mantello o lungo velo, o nero o violaceo, come l'avevano le vergini de' tempi di san Giovan Grisostomo.

La Spagna era provveduta in copia di prelati capaci di far fiorire questa disciplina. Si esalta sopra tutti sant' Eugenio di Toledo, sant' Idelfonso, suo successore, e san Fruttuoso di Braganza; tutti e tre levati lor malgrado alla sede episcopale, dall'oscurità della vita monastica, da cui si cavavano allora i più gran vescovi [1]. Eugenio ebbe autorità e zelo pari, non ostante il brutto della sua persona e la debolezza della sua complessione. Egli si è illustrato con diversi scritti in verso ed in prosa, ma specialmente per un Trattato della Trinità, che egli stimò tuttavia necessario contra gli avanzi dell'arianismo in Ispagna. Gli scritti di sant'Idelfonso gli acquistarono non minore riputazione. Oltre il seguito del catalogo degli uomini illustri, preso a fare da sant'Isidoro, ei lasciò molte altre opere divise in quattro parti: il suo Trattato della verginità della Madre di Dio, cresce il dispiacere della perdita del rimanente.

San Fruttuoso, disceso da stirpe reale, fin dalla sua prima giovinezza, mostrò una risoluzione decisa per le sante dolcezze della solitudine [2]. Quando si trovava nelle belle terre del padre suo, egli non sentiva gran fatto il bello e il dolce del villeggiare, o la copia delle messi, e andava solo in cerca di ritiri oscuri e abbandonati, come i più acconci al pio raccoglimento dei solitari. Come tosto si vide in signoria di que' gran beni, egli passò di gran lunga la maggior parte de' zelatori della vita cenobitica, col gran numero delle sue fondazioni. Si noverano fino a sette monasteri da lui istituiti, e alcuni di essi cotanto numerosi, che il governatore della provincia se ne lamentò col re, nel timore che non rimanesse più persona per gli altri ufici dello Stato. Le intere famiglie, i padri coi loro figliuoli, le madri colle loro figlie accorrevano a schiere ai diversi asili del loro sesso. Nessuno di tali esempi levò più gran romore di quello di una giovane di alto lignaggio, chiamata Benedetta, la quale già fidanzata ad uno dei più gran signori, si fuggì di casa con tanta segretezza, che non si venne in sentore della sua risoluzione, se non allora quando essa l'ebbe recata ad effetto, fuor di speranza di potersi mutare.

Fruttuoso volle passare in Oriente, per levare sè stesso alle distrazioni ed alle grandezze del secolo; ma il re vi si attraversò. Finalmente lo si fece vescovo di Dumio, poi di Braga, lungi solo un tre miglia di là, vale a dire, secondo tutte le apparenze, che questi due titoli furono messi sopra il suo capo come su quello de' suoi successori. Nell'episcopato non si restò mai dal praticare gli esercizi della vita monastica, e fu in tale disegno, che egli fondò la badia di Montel, fra Dumio e Braga. Noi abbiamo la regola di questo santo, che somiglia quasi in tutto quella di san Benedetto, e fatta direttamente pel monastero che egli dinominò Compluto, perchè dedicata ai santi Giusto e Pastore, martiri di questa città, da cui è nonpertanto molto lontano. Noi possiamo convincerci di quello che abbiamo detto della emigrazione delle intere famiglie verso i monasteri di san Fruttuoso, dalla sua regola, la quale contiene molti provvedimenti di prudenza, rispetto agli uomini, alle donne ed ai figliuoli d'ogni età.

Noi abbiam veduto che la disciplina ecclesiastica e cenobitica, fioriva del paro in Francia ed in Germania, soggetta sempre ai principi francesi. Sant' Eligio di Noyon, e tanti altri degni cooperatori del suo tempo, procedevano nella loro carriera; ma il Signore aveva preparato degli operai in istato da perpetuare le loro grandi imprese. Sant'Andoeno soprattutto aveva menato un colpo mortale alla simonia, mostro che si scatenò allorchè egli salì all'episcopato, e che minacciava d'intera rovina il gregge di Gesù Cristo. Non tenendosi pago di vederla diffamata al concilio di Châlons, al quale assistè verso l'anno 644, egli comunicò tutto l'orrore che gli ispirava questo vizio alla regina Batilde, diventata onnipotente nel regno l'anno 656, cioè dopo la morte di suo marito Clodoveo II, il quale non lasciò se non de' figliuoli in tenera età.

I Francesi riconobbero il suo primogenito, Clotario III, a re di Neustria, di Borgogna, poi di Austrasia, e lasciarono il governo di tutti questi Stati alla regina madre, con tale risguardo, il quale non potè procedere che solo dalle doti sue personali e dalle sue virtù [3]. Quantunque uscita dalla stirpe reale degli Anglo-Sassoni, pure essa era entrata in Francia in condizione di schiava. Venduta ad Erchinoaldo, prefetto del palazzo, fu una fortuna per lei di essere ammessa al servizio della sua camera, e un onore poi quello di versargli da bere. Rendutosi ben presto vedovo, Erchinoaldo volle

[1] Ildef. de illust. cap. ult. — [2] Act. Ben. t. III, p. 581. — [3] Fredeg. Conc. 1 c. 93. etc. Vit. S. Batild. 1 t. II Act. Ben.

sposarsi alla sua schiava, ma ella seppe nascondersi tanto bene, che ogni ricerca riuscì inutile. La sua inclinazione la portava al ritiro, e la Provvidenza la voleva sul trono. Finalmente il re la sposò, ma essa parve più assai una modesta religiosa, che non una sovrana. Ella aveva i vescovi in riverenza come i suoi genitori, careggiava i poveri come suoi figliuoli, e non si consolava della sua dignità, se non per la facilità che le procacciava di potere operare il bene. Quando si trovò signora assoluta del regno, ella si applicò principalmente a sbandirne la simonia, e a farvi cessare le barbare esazioni che riducevano spesse volte i genitori a vendere i loro figliuoli. Fondò Chelles e Corbia, due monasteri in passato de' più rinomati del mondo cristiano. Finalmente il suo secondogenito Childerico essendo stato dichiarato re d'Austrasia, e trovandosi Clotario in tale età da governare il rimanente de' suoi Stati, ella si ritirò nel monastero di Chelles, e fattasi semplice religiosa, si sottomise come l'ultima delle sorelle alla badessa Bertilla, ch'essa aveva cavata dalla badia di Giovarra; serviva la cucina, gradiva tutti gli uffici più vili, e gustava una felicità infinitamente più pura e reale di quella che essa aveva provato in mezzo alle grandezze ed agli omaggi della corte. Più felice ancora se i re suoi figliuoli, poco degni di una madre così veramente grande, e proprio la donna forte dell'età sua, abbandonando le redini dell'Impero ai prefetti del palazzo, e non lasciando ai posteri se non il soprannome di re infingardi, non avessero cagionato in tutti gli ordini dello Stato de' moti disastrosi, di cui la Chiesa non potè fallire che non sentisse fortemente i funesti contraccolpi.

Batilde governava ancora, quando sant'Eligio si morì, l'anno 659 il primo dicembre, nel qual dì la Chiesa onora la sua memoria. Alla nuova della sua malattia, ella partì in furia da Parigi co' suoi figliuoli e una corte numerosissima [1]. Nondimeno ella giunse alcune ore dopo che il santo vescovo ebbe renduto lo spirito. Inconsolabile di non aver potuto raccogliere le sue ultime parole, ella si prosternò appiè del suo cadavere, e lo bagnò delle sue lagrime. Essa dimandò che fosse trasferito alla sua badia di Chelles; dal canto loro molti signori il domandarono per la metropoli, che trovavano la sola degna di posseder reliquie cotanto preziose; altri ancora, e furono quelli che la vinsero, cioè il popolo di Noyon, il quale si dimostrò pronto a tentar tutto, e così tenero del suo pastore o meglio del suo così caro padre, che si temette di pungere sul vivo cotesti orfanelli disperati della loro perdita.

Sant'Audoeno, nella vita dell'amico suo, ci ha conservato il compendio inestimabile della dottrina veramente evangelica, che Eligio aveva predicato a viva voce con tanta perseveranza e bella fortuna. Essa appresenta i principali doveri del cristiano in uno stile semplice, ma commovente, tenero e paterno, il quale conserva tutta l'impronta del sentimento e della franchezza insinuante de' nostri maggiori. Le Omelie, che portano il nome di sant'Eligio, e che non hanno l'autenticità medesima che ha la sua dottrina, non tralasciano per questo di contenere de' buoni avanzi della disciplina primitiva, ed anche alcuni tocchi vivaci di patetico, che la sana eloquenza non avrà mai a vile. Si vede che egli aveva letto molto i sermoni di san Cesario d'Arles, composti di fatto a comodo dei vescovi, e dove la loro modesta semplicità non si faceva alcuna pena di attingere. Si vantano pure molti monumenti della prima arte di sant'Eligio, come le casse di san Germano di Parigi, di santa Genovefla, di san Severino, di san Quintino nel Vermandese, ma soprattutto quelle di san Dionigi, apostolo della nazione, e del gran san Martino. Per questo la regina Batilde impiegò tutta la sua magnificenza in decorare la sepoltura di un santo, che aveva messa ogni cura in rendere gli onori medesimi a tanti altri. In vita fece moltissimi miracoli, e morto altrettanti.

Gli asili della pietà continuarono a moltiplicarsi sotto la protezione della santa regina. Vaningo, l'uno de' più illustri signori della corte, dove si godeva di tutta la confidenza dovuta alle sue virtù, fondò, nel suo governo del paese di Caux, il monastero di Fécamp, che fu da principio una comunità di fanciulle [2]. Ebroino, tutto il contrario di Vaningo, e che vedrem tra poco il più odioso scellerato dell'età sua, uomo senza principii e senza carattere, capriccioso, avventato, ma broglione e astuto, seppe alla morte di Erchinoaldo farsi conferire la dignità di prefetto del palazzo. Questo cattivo non intralasciò di dare alcuna cosa alla devozione del tempo, e perciò istituì, e rendette fiorentissima per le cure di san Drausino, vescovo di Soisson, la badia di Nostra Signora di tale città. Allora vennero fondate da san Landelino eziandio la famosa badia di Lombes, sulla Sambra, e tre altre meno ragguardevoli; quella di Haumont, da un signore nominato Maldegar, che vi si rendette monaco; quella di Mons, che ha

1 S. Aud. lib. II, vit. c. 35, etc. — 2 Act. Bened. t. II, passim.

dato principio alla città di questo nome, da Valdetrude, moglie di Maldégar e parente del re; quella di Maubenge, da sua sorella santa Aldegonda; quella di Saint-Josse, nel Ponthieu, da san Giudocco, volgarmente detto Josse, fratello di Giudicaele, re della piccola Brettagna, che ritiratosi egli stesso nella solitudine, non potè indurre Giudocco a pigliar la corona; quella di san Fiacrio, nella diocesi di Meaux, da un santo ibernese del medesimo nome, e altri infiniti, che soli sarebbero materia di una vasta istoria. Si videro allora moltissimi santi vescovi lasciar l'episcopato per l'austera oscurità della vita monastica. Tali furono san Gomberto, arcivescovo di Sens, che dal nome della sua patria fondò la badia di Senones, nelle montagne de' Vosgi; san Diodato di Nevers, fondatore di san Dié; sant'Idulfo, bavaro d'origine, che fu prima discepolo dell'abate Diodato, e diventò suo successore, poi arcivescovo di Treveri, donde ritornò al deserto de' Vosgi e fondò Moyen-Moutier; san Claudio, arcivescovo di Besanzone, il quale ritirato al monastero di Condato, rendette cotanto celebri la sua persona e la sua solitudine, che il suo nome è diventato quello della badia, e la badia riuscì la città episcopale.

Salita in tanto credito la vita cenobitica acquistò dei rari privilegi. Lérino, Aganno, Luxeu, San Dionigi, San Germano di Parigi, San Martino di Tours, San Medardo di Soissons, Corbia e tant'altre parteciparono di sì fatte immunità. Re e grandi, vescovi, sommi pontefici, tutti concorrevano a gara in stabilirli, perchè li consideravano in modo molto più acconcio a far servire il Signore con maggior libertà e perfezione. Finalmente queste esenzioni presero un aspetto tanto imponente, da formare una parte dell'opera, riputata allora del maggior momento e conosciuta sotto il titolo di Formule di Marcolfo.

Il privilegio di san Dionigi, riferito da questo monaco erudito e contemporaneo, è perfettamente conforme all'originale, scritto in carta d'Egitto [1], che ne conservava la badia. I caratteri, l'ortografia, lo stile, tutto prova ad una guisa l'autenticità di tale scritta e la barbarie del secolo. Il re Clodoveo II vi dichiara, che Landri, vescovo di Parigi, ha conceduto un privilegio a questo monastero, affinchè i monaci vi pregassero più in riposo; proibisce per conseguenza, che nessun vescovo o altra persona possa diminuir nulla delle terre o schiavi del monastero, nemmeno a titolo di cambio, senza il consenso della comunità e la licenza del re, nè portar via i calici, le croci, gli ornamenti d'altare, i libri e gli altri mobili, o trasportarli alla città; col carico che la salmodia perpetua vi sarà celebrata giorno e notte, come vi è stata istituita a' tempi del re Dagoberto, e come si fa a San Maurizio d'Aganno. Questo privilegio è firmato dal re, dal suo referendario o cancelliere, e da ventiquattro vescovi radunati per ciò in concilio.

Marcolfo riferisce un privilegio molto più esteso [2]. Esso è conceduto ad un monastero dal vescovo diocesano, il quale promette di dare gli ordini alle persone che l'abate e la comunità gli presenteranno a fine di esercitarne le funzioni nel monastero. Egli promette eziandio di benedirvi un altare, di mandare ogni anno il santo crisma ai monaci, se lo dimandano, e di dar loro per abate quello che essi avranno scelto, il tutto gratuitamente. Il vescovo, gli arcidiaconi, nè gli altri amministratori della chiesa non avranno alcun altro potere sul monastero, sui beni che appartengono ad esso, mobili od immobili, nè sulle offerte dell'altare. Il vescovo non entrerà nel monastero se non domandato dall'abate e dai monaci, per l'orazione soltanto, e dopo i santi misteri egli si ritirerà per paura di sturbare la comunità. I monaci, secondo la regola, saranno corretti dal solo abate, se lo può fare, e il vescovo l'appoggerà solamente in caso di bisogno. Si deve far notare, che tali privilegi miravano meno ad esentuare i monaci dalla giurisdizione episcopale, che a sottrarli dalla inesperienza di alcuni vescovi poco versati nella conoscenza delle cose interne, e se si vuole, per sottrarli ben anco dal pericolo di seguir le massime e gli esempi de' prelati viziosi, che a quei dì non erano tanto rari nella Chiesa. Tale è nondimeno l'origine delle esenzioni in generale. Si vede ben anco nella vita di san Bertolfo, abate di Bobio, un privilegio che egli ottenne da papa Onorio, affinchè nessun vescovo prendesse ad esercitare alcuna signoria sopra tale monastero.

Si legge pure con grande interesse quello che dice ancora Marcolfo intorno le ordinazioni od elezioni del vescovo [3]. Egli ci fa sapere che si facevano perciò tre atti diversi: li due primi, per significare il voto o la presentazione del re, coll'avviso e col mezzo dei vescovi; il terzo per dichiarare l'accettazione e il consenso del popolo. È

[1] Mabill. Dipl. lib. 1. tit. 6, n. 7. — [2] Formul. 1. — [3] Lib. 1, c. 3, 6, 7.

vero, che il re esprimeva il suo desiderio col termine d'ordine o precetto; e i desideri di que' principi, stabiliti per diritto di conquista e gelosi di esercitare un governo tutto militare, equivalevano troppo sovente di fatto a un comando assoluto. Ma da un altro lato ci rimangono di quei tempi una moltitudine di decreti renduti in concilio e confermati dalle ordinanze dei re in favore delle elezioni di cui provano la libertà abituale.

San Legero d'Autun fu l'uno dei prelati che sostennero col maggiore successo i diritti e la gloria della Chiesa [1]. Egli accoppiava in sè tutte le doti proprie a riuscirvi; si nota per la prima la sua saviezza in procurare tra il Sacerdozio e l'Impero quella buona intelligenza, di cui i prelati più virtuosi e più istrutti hanno in tutte le età conosciuta meglio l'importanza. Egli era della prima nobiltà del regno, educato agli usi del gran mondo e della corte, dove i suoi genitori l'avevan messo fin dall'infanzia; grande inoltre e ben fatto della persona, discreto, eloquente, e soprattutto di una modestia e dolcezza di costumi da guadagnarsi l'amicizia di tutti quelli che usavano con lui. La purezza de' suoi costumi, la sua pietà, il suo giudizio uguagliavano le sue doti naturali, e questi frutti di benedizione furono tanto precoci, che tocchi appena i vent'anni, suo zio Didone, vescovo di Poitiers, che lo aveva ammaestrato nelle lettere, gli commise la prima cura di tutti gli affari della sua diocesi con soddisfazione ed edificazione universale. Legero si acquistò così tanto onore, che in breve gli fu data a reggere la badia di san Massenzio. Venuta ancora a vacare la sede episcopale d'Autun, e la cupidigia sfrenata de' pretendenti, sospinta infino agli omicidi, avendo cagionato disordini e scandali infiniti, non si trovò personaggio più acconcio di Legero a sedare la discordia e consolare questa chiesa, la quale racquistò in breve tutto lo splendore che aveva avuto sotto i suoi più illustri prelati.

Egli la governava nella pace più profonda, quando le discordie dello Stato lo rovinarono in imbarazzi che non ebbero più termine, e dopo mille tormenti gli procurarono una morte a ragione chiamata martirio, dappoichè essa ebbe a principio l'una delle virtù più indispensabili, vale a dire la fedeltà al suo principe. Dopo la morte del giovane re Clotario III, accaduta nel 670, suo fratello, Childerico II, il quale regnava già in Austrasia, fu riconosciuto da tutti i grandi per solo re di Francia; Thierri, il secondogenito de' suoi fratelli, già levato da Ebroino sul trono di Neustria e di Borgogna, e diventato subito dopo generalmente odioso per la tirannia dell'avaro e crudele Ebroino, fu raso e rinchiuso nel monastero di san Dionigi. Ebroino sarebbe stato messo a morte se non era la potente mediazione di san Legero, il quale dimenticò l'aperta inimicizia che questo malvagio gli voleva, solo perchè aveva biasimate le sue ingiustizie. Gli fu lasciata la vita, ed egli si fece tagliare i capelli e andò a farsi monaco a Luxeu. Caduto san Legero tre anni dopo dalle grazie del re Childerico, il quale era stato così ben servito da lui, ed essendosi rifuggito nella medesima badia di Ebroino, essi vissero insieme, come se non fosse mai avvenuta infra loro cosa dispiacevole. Il giovane re non avverando alcuna delle buone speranze che dava sempre quando seguiva i consigli di san Legero, e abbandonatosi interamente ad alcuni gelosi adulatori, si era a poco a poco esasperato contra il santo vescovo, il quale non si restava mai dal richiamarlo sul sentiero della virtù.

Quest'odio cupo e tenuto per lunga pezza nascoso in cuore, si appalesò in una guisa molto favorevole all'onore del monarca in una controversia che sorse fra san Legero e Preietto di Clermont; dotati ambedue delle virtù che formano i santi, ma che non impediscono sempre la diversità de' sentimenti e delle pretese. Childerico morì l'anno 674, poco dopo averla data vinta al vescovo di Clermont, il quale nelle discordie nate a cagione dell'assassinio di questo principe, ottenne insiem con sant'Amarino abate una morte che è qualificata di martirio dagli autori del suo tempo, siccome quella che fu patita per la giustizia. San Preietto è più conosciuto sotto il nome di san Prix.

San Lamberto, vescovo di Mastricht, patì esso pure assai di questa rivoluzione [2]. Siccome era avuto in grande credito presso il re Childerico, fu scacciato dalla sua sede dopo la morte di questo principe. Egli si ritrasse nel monastero di Stavelo, dove si soggettò come l'ultimo de' fratelli a tutte le osservanze monastiche.

Rispetto a san Legero, esso fu ristabilito con onore nella sua chiesa di Autun; ma Ebroino uscì al tempo istesso da Luxeu, non lasciando per questo l'abito di monaco, e si scontrò ben anco sulla via col santo vescovo. L'odio ostinato e dissimulato di lui era tuttavia intero a malgrado delle sue proprie sciagure e del procedere generoso del

[1] Leodeg. Vit. t. II Act. Ben. p. 681, etc. — [2] Tom. III Act. Ben. p. 691, etc.

suo benefattore. Egli avrebbe fin da quel punto eseguiti i suoi malvagi disegni se non fosse stato trattenuto da san Genesio, arcivescovo di Lione, il quale sopraggiunse in buon punto con una schiera d'armati. E qui si vede che i migliori vescovi non solamente prendevano parte alle cose pubbliche, ma in tempi di battaglie levavano soldatesche e marciavano in capo a loro come gli altri signorotti. Pertanto fu d'uopo ad Ebroino dissimulare ancora e aspettare occasioni più favorevoli alla sua vendetta. Questo furibondo fu alla perfine sospinto all'estremo dal vedere levato Leudesio, figliuolo del prefetto Erchinoaldo, alla dignità, che aveva saviamente occupata suo padre.

Il re Thierri era uscito da san Dionigi e risalito sul trono di Neustria alla nuova della morte di Childerico, in quella che in Austrasia si richiamava Sigeberto, figlio di Dagoberto e riparato in Irlanda. San Legero, che non vedeva nei principi stabiliti da Dio che la potenza di Dio medesimo, serbò a Thierri la fedeltà che aveva inviolabilmente guardata infino alla morte a Childerico, suo fratello. Non si poteva aver relazione con Legero senza accordargli una intera confidenza. Consigliato da lui il nuovo monarca fece Leudesio prefetto del suo palazzo, e il crudele Ebroino il seppe immantinente. Allora egli cavò la maschera e fece vedere aperto per qual principio erasi mostrato cotanto attaccato al medesimo Thierri. Gettata la veste del monaco egli ripigliò sua moglie, raccolse soldatesche, marciò contra il principe, e fatto apparire un figlio supposto di Clotario III, simula di volerlo incoronar re. Fra via fa trucidare Leudesio in una conferenza. Spento l'emulo suo, la prima cosa cui pensasse fu quella di mettere a morte chi gli aveva suscitato quell'emulo, e costretto come fu a doversene ritornare verso la Neustria, commise la cura della sua vendetta a Vamiero, duca della Sciampagna. Il popolo d'Autun, il quale amava di tenero affetto il suo pastore, era presto a fare la più vigorosa difesa; ma il santo, assicurato, che non la si voleva che a lui solo e dipingendosi con orrore le estremità alle quali esponeva i cittadini, che egli teneva come suoi figliuoli, pigliò in segreto il suo partito, spiò il bello e si diede da sè medesimo nelle mani del suo nemico.

Immantinente gli furono cavati gli occhi, il quale strazio ei lo soffrì con una fermezza inalterabile; non si lasciò legar le mani, non mise il menomo sospiro, non proferì parola, non fece movimento alcuno, che potesse impacciare i suoi carnefici. Contento della sua preda, Vaimero lo condusse in Sciampagna insiem col danaro della chiesa d'Autun e quello di alcune gravezze imposte alla città. Ebroino aveva ingiunto di tenere Legero nel cuor di un bosco, di lasciarvelo morir di fame, e di far poscia correre la voce che si era annegato. Di fatto il santo vescovo patì lungo tempo la fame, ma i cuori più duri si difendevano con pena dai sentimenti che egli ispirava. Tocco di compassione il duca se lo fece condurre in casa, e fu anche intenerito tanto da' suoi discorsi, che gli restituì il danaro della chiesa di Autun, e quell'anima generosa, sebbene in quella miseria, pur mandò il danaro al suo popolo, affinchè fosse distribuito ai poveri.

Ebroino intanto abbandonò il suo fantasma di re per conciliarsi, o meglio per sottomettere Thierri, ricoverando insiem colla carica di prefetto il sovrano potere su tutta la Neustria e la Borgogna. Egli fece condurre alla presenza del principe e dei signori Legero e suo fratello Garino, li caricò d'oltraggi, e non arrossò punto di accagionarli della morte del re Childerico. Garino fu immantinente preso, attaccato ad un palo e lapidato. Le leggi danno il maggiore impaccio a coloro che maggiormente le dispregiano. Il furioso Ebroino non fu oso per anco di far morire il santo vescovo, perchè non era stato deposto; ma lo fece gettare e trascinare in un'acqua, in fondo a cui erano delle pietre acute e taglienti, che gli lacerarono infin la pianta de' piedi. Oltre gli occhi, che gli erano stati strappati, gli furono spiccate la lingua e le labbra, la qual cosa però non gli vietò di parlare, il che faceva in un modo che fu tenuto per miracoloso. Egli guarì ben anco perfettamente delle sue ferite a Fécamp, dove lo condusse il conte Vauingo, a cui era stato dato in guardia, e non che plaudisse a' suoi persecutori, l'onorò come un martire e lo fece molto ben trattare in quel ricco monastero di sua fondazione.

In capo a due anni che il santo vi passò, Ebroino lo fece ricondurre al palazzo per esservi deposto dai vescovi, che vi si recarono in calca. In quella moltitudine sollecita non fallò di trovarne di quella compiacenza che gli bisognava. Dopo che essi ebbero lacerata da capo appiè la tunica di Legero in segno di deposizione secondo l'uso, fu consegnato a Crodeberto, conte del palazzo, con ordine di farlo morire; ma l'odioso Ebroino invidiandogli anche la gloria di essere onorato qual martire, comandò che si cercasse un pozzo od un precipizio nel cuore di qualche luogo selvatico per

gettarvi il suo corpo. Crodeberto non potè risolversi a vederlo morire, e si ritrasse dopo di averne lasciato il carico a quattro de' suoi famigli. La moglie del conte, ridotta alla disperazione, non si esprimeva se non colle lagrime, con gemiti profondi e con tanti segni di eccessivo dolore, che il santo si vide costretto a consolarla egli medesimo. Dei quattro esecutori che lo condussero nella foresta Ivelina, che pigliò poscia il suo nome, tre si gittarono a' suoi piedi chiedendogli perdono; ma il quarto gli spiccò bruscamente il capo, non mettendosi in pena alcuna delle precauzioni comandate dal tiranno contro la gloria del santo martire. Si disse poi, che l'uccisore, preso poco dopo dal demonio, si gittasse in un fuoco, dove si morì.

La moglie del conte Crodeberto fece seppellire onorevolmente il corpo del santo prelato, e si operarono tanti miracoli alla sua tomba, che poche in Francia furono tanto celebri come la sua. Si considerò come un castigo celeste l'assassinio di Ebroino, accaduto tre anni dopo, una domenica, prima del giorno, nel mentre che andava a mattutino. I grandi più occupati e meno pii non si dispensavano per anco dagli uffici pubblici, e nè men di quelli della notte. Il duca Vaimero era stato punito prima del medesimo Ebroino, il quale nella sua codarda e sacrilega politica lo fece sulle prime vescovo di Troyes, per allontanarlo dagli affari, e poi lo condannò ad essere appiccato dopo patita la tortura.

In Inghilterra i santi si moltiplicarono infino sul trono [1]. Noi abbiam veduta la santa morte dei re Edwino e Osvaldo, che sono onorati di culto pubblico. Il santo arcivescovo di Cantorberi, Onorio, fu giudicato degno de' medesimi omaggi. *Deusdedit*, suo degno successore fece in un certo qual senso un molto maggiore onore a que' Barbari fatti umani dal cristianesimo; perocchè egli era della nazione dei Sassoni occidentali, laddove i cinque arcivescovi suoi predecessori avevano sortiti i natali in una terra meno depravata e verisimilmente in Italia. Osvino aveva cominciato il suo regno con un delitto; ma fece ogni potere di riparare colle sue fatiche per la propagazione della fede e con molte altre buone opere; il dolore che aveva arrecato alla Chiesa facendo uccidere per tradimento il santo re Osvino. Il figliuolo del re dei Merciani chiamato Penda come suo padre, avendo richiesta in isposa la figliuola d'Osvino, gli fu conceduta, ma colla condizione, che si facesse cristiano. Allora egli dichiarò, averne fatta già la risoluzione anche non fatto caso del suo amore per la principessa. Era Alfrido figliuolo del medesimo re Osvino, che avendo sposata la sorella di Penda aveva preso da ciò occasione di far conoscere a questo giovane principe suo cognato la verità e felicità del cristianesimo. Il giovane Penda stabilito da suo padre qual governatore del paese di Middelangle, vale a dire degli Inglesi del centro delle terre, ne diventò subitamente l'apostolo: egli fece venire dal Nortumberland e dall'Ibernia dei missionari sperimentati, che sotto la sua protezione convertirono un mondo di gente, così fra i grandi, come fra il popolo. Quello che si può concepire il meno, quando non si pensa, che il Signore gira il cuore dei re come gli piace, è, che il vecchio Penda, cotanto furibondo prima contra il nome cristiano, allora non si attraversò più al progresso del Vangelo nè manco fra i Merciani, dove si distese da Middelangle.

Nondimeno la sua ambizione, e l'antico odio suo contra i Nortumbri lo fecero trascorrere agli ultimi eccessi col loro re Osvino, a malgrado de' reciprochi legami di parentado. Osvino tentò ma indarnamente tutte le vie di ottener la pace. Ridotto alla necessità disperata di dovere sostenere la guerra contra un principe, che a detta degli storici aveva soldatesca le trenta volte maggiore di numero della sua, fece voto di consacrare la sua figliuola a Dio e di dare dodici terre per fondazioni di pietà. Fatto ciò egli marciò subitamente contra gl' innumerevoli suoi nemici, e riportò intera vittoria. Penda fu morto; il regno de' Merciani, che annoverava già fra le sue province il Nortumberland, passò per lo contrario sotto la signoria d'Osvino. Egli osservò religiosamente le sue promesse, e fu l'origine del monastero di Streneshal. Ma fece anche più, non si diede nè posa, nè quiete infino a che non ebbe renduti cristiani i suoi nuovi sudditi.

I frutti del suo zelo si distesero infino ai Sassoni orientali, di cui Londra era la metropoli, e che era traboccata da capo nell'idolatria, dopo di avere ricevuto la fede da san Mellito, loro primo vescovo. Osvino era amico del loro re Sigeberto, al quale fece conoscere senza pena l'impotenza delle divinità fatte dalla mano dell'uomo, e lo fece battezzare nel suo palazzo vicino alla gran muraglia, che separava l'Inghilterra dai popoli selvaggi della Scozia. Appresso gli procurò degli operai evangelici: il santo

1 Bed. III Hist.

sacerdote Cedda, cavato da Middelangle e che era l'uno de' missionari, fu ordinato pel paese di Essex, vale a dire di Londra. Non per questo tralasciava di ritornar talvolta nel Nortumberland, sua patria, per alimentarvi la fede e la pietà de' fedeli. Egli vi fondò il monastero di Leglinston per la liberalità di un figliuolo di sant'Osvaldo chiamato Edilvaro e riconosciuto re nella provincia di Deira. Egli diede per abate suo fratello san Ceadda, poi vescovo de' Merciani, e lo soggettò alla regola di Lindisfarne, la quale ci notizia del modo di digiunare di que' solitari. Secondo lo spirito della mortificazione cristiana essi usavano senza difficoltà d'uova e di latticini come d'alimenti vili e comuni nel paese.

Non mancava a que' generosi cristiani, sia di Brettagna o d'Irlanda, sè non di rinunziare alla singolarità di alcune usanze, soprattutto rispetto alla pasqua. Se era parso infino allora di poter tollerare quelle loro usanze, esse cominciavano però a pigliare un'aria di scisma, a motivo dell'ostinazione di coloro che le osservavano non ostante l'uniformità, che si era alla perfine stabilita sodamente in tutto il rimanente della Chiesa. La pratica di questi isolani diversava anche da quella degli antichi asiatici, e di san Giovanni l'Evangelista, che essi allegavano principalmente in loro favore; poichè non cominciavano la festa la sera della quattordicesima luna del primo mese, qualunque giorno della settimana potesse essere, ma trasceglievano sempre una domenica, la cui vigilia cadeva spesso la sera della tredicesima luna. Essi erano inoltre divisi fra loro, e fin nella medesima chiesa, poichè le une solennizzavano il gran giorno di Pasqua, quando le altre non erano per anco alla domenica degli ulivi; la qual cosa non presentava altro che la ridicolaggine e l'ostinazione capricciosa dello spirito di parte e di discordia.

San Vilfrido, nato bretone, allevato anzi al monastero di Lindisfarne, sotto la disciplina degli Irlandesi, ne sentì però l'abuso o almeno l'imperfezione [1]. Egli passò nelle Gallie per visitare i più celebri monasteri, e imparare le buone osservanze in que' veri asili della scienza e della virtù. Ebbe poscia la divozione di andare al sepolcro de' santi Apostoli, dove sperava di ottenere una piena remissione de' suoi peccati, e attingere in copia ne' tesori della divina misericordia. Egli fu l'uno de' primi inglesi, che accreditasse un tale pellegrinaggio fra le genti della sua nazione, e loro additò il cammino di Roma, che da poi seguirono in sì gran numero. Passando per Lione, Vilfrido contrasse una stretta amicizia col santo arcivescovo Delfino, altramente chiamato Annemondo, il quale fu ucciso alcun tempo dopo per ordine di Ebroino, ed è onorato come martire, sotto il nome di san Chaumont. A Roma egli fece conoscenza coll'arcidiacono Bonifacio, l'uno de' più dotti romani, e che si fece un piacere di istruirlo a fondo della disciplina, che andava a studiare sì da lontano. Finalmente dopo di avere acquistato così nella metropoli del mondo cristiano, come tra via i lumi, di cui doveva far uso, egli ritornò al suo parse in quella che il principe Alfrido, figlio del re Osvino, cominciava a regnare insiem con suo padre. Il giovane re lo accolse come un angelo disceso dal cielo, perchè gli avevano detto essere Vilfrido ammaestrato nella dottrina della Chiesa di san Pietro; questo principe osservava già da sè medesimo l'uso romano della Pasqua, e indusse il re suo padre, di conserva con san Vilfrido, a fermare una conferenza per ultimare ogni controversia su tale argomento.

Il monastero reale di Streneshal, che sotto il savio reggimento della sua prima badessa santa Ilda aveva la regolarità e la fama che hanno d'ordinario tutte le nuove istituzioni, fu eletto per luogo dell'assemblea, e i dottori di tutte le fazioni vi convennero premurosi in gran novero [2]. Si prese in disamina l'affare con una estrema circospezione, e si usava in tal modo a motivo delle virtù e della qualità degli oppositori, molto più che per la forza delle loro ragioni. Vilfrido lasciando da un canto le sottigliezze ibernesi, e appigliandosi ai fatti ed ai mezzi della tradizione, allegò l'unanimità, che aveva finalmente prevalso nell'Asia e nell'Oriente, come pure nella Grecia, nell'Africa e in tutte le regioni occidentali. Egli provò dottamente, che se san Giovanni e gli altri Apostoli in Oriente avevano osservato il giorno della Pasqua alla maniera degli Ebrei, fu perchè essi non giudicavano conveniente di rigettare tutto ad un tratto la legge mosaica istituita da Dio medesimo; che per la medesima ragione essi l'avevano seguita in molti altri punti; ma che il Principe degli Apostoli predicando a Roma, era stato ispirato di onorare il giorno della risurrezione del Signore, fissando la prima festa dei Cristiani la domenica, che teneva dietro alla quattordicesima luna; dal che era avvenuto, che si erano insensibilmente abolite le osservanze giudaiche così

1 Bed. v Hist. c. 20. — 2 *Ibid.* III Hist. c. 25.

in questa materia, come in tutte l'altre. Gli Ibernesi facevano valere assaissimo l'autorità di san Colombano, il quale era stato così costantemente contrario alla consuetudine ad un ora e dei Galli e dei Romani. « Per qualunque gran santo che fosse san Colombano, soggiunse Vilfrido, si può egli preferire al Principe degli Apostoli, al quale il Signore ha dato le chiavi del regno de' cieli, e parlato in questi termini: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò così sodamente la mia Chiesa, che le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa?* »

Percosso da queste parole del Vangelo, il re disse a Colmano, vescovo di Lindisfarne, e l'uno de' più puntigliosi oppositori: « E egli vero, o Colmano, che il Salvatore ha così parlato a Pietro? — Sì, signore, rispose Colmano. — E potete voi provare, proseguì il principe, che il vostro Colombano abbia ricevuto un simile potere? — No, disse Colmano. — Ebbene, conchiuse Osvino, io obbedirò agli ordini di san Pietro; io non voglio punto offendere questo portinaio del cielo, per timore che allora quando io mi presenterò alla porta del regno celeste non mi ricusi di aprirmela ». Questo discorso del re fece una viva impressione sopra tutti gli astanti, i quali si acconciarono immantinente alla comune osservanza della Chiesa.

Dopo questa felice conferenza, che fu tenuta nel 664, nella quale Vilfrido ebbe la miglior parte, quantunque avesse soli trent'anni, fu ordinato vescovo dei Nortumbri, vale a dire arcivescovo di York. La metropoli di Cantorberì venuta a vacare intorno a quel tempo, Egberto re di Kent, volle avere un arcivescovo dalle mani di papa Vitaliano, che era succeduto ad Eugenio il 30 luglio del 657. Il pontefice gli mandò un santo e sapiente monaco chiamato Teodoro, stimato generalmente in Roma, dove era venuto dall'Oriente [1]. Teodoro giunse in Inghilterra con un inglese di ragguardevole stato, per nome Biscop, e soprannominato Benedetto, amico e patriota di san Vilfrido, insieme col quale egli aveva la prima volta intrapreso il viaggio di Roma, che fece poi fino a cinque volte. Primieramente si stabilì Benedetto abate di san Pietro di Cantorberì. Avendo poi ricevuto in seguito dal re Egfrido, l'uno de' figliuoli e de' successori del pio Osvino, una terra di settanta famiglie, cioè di altrettanto spazio da potersi lavorare da settanta aratri, per fondare un monastero, egli fabbricò nel 674 quello di Viremouth, all'imboccatura del fiume Vira, da cui questo monastero trae il suo nome. Egli espose al culto pubblico molte reliquie e sante immagini che aveva recate da Roma, vi raccolse una numerosa biblioteca e vi finì santamente i suoi giorni. La chiesa lo onora sotto il nome di san Benedetto Biscop. Per la liberalità del medesimo re Egfrido egli fabbricò altresì sopra un fondo dello spazio che possono coltivare quattro aratri, il monastero di Jarou, a due leghe da Viremouth; i quali due monasteri, l'uno sotto il titolo di san Pietro, e Jarou sotto quello di san Paolo erano in tanta concordia e unione, che formavano una sola comunità divisa in due diverse abitazioni.

Come tosto ebbe san Teodoro (poichè le sue grandi opere hanno a lui pure ottenuto questo titolo) preso possessione della sua sede, adempiè perfettamente le mire religiose del papa e del re. Egli percorse tutte le abitazioni degli inglesi, e non stabilì solamente gli usi esterni della Chiesa cattolica, ma fece rifiorire dappertutto le virtù, il fervore, l'amore delle scienze e delle buone lettere. Viene a lui attribuita l'istituzione della famosa scuola di Cantorberì, dalla quale uscirono tanti sommi personaggi. Insiem colla santa Scrittura e tutte le scienze ecclesiastiche, si insegnava in essa l'eloquenza, la poesia, l'astronomia, l'aritmetica, quella almeno che era relativa al calcolo della Pasqua, e finalmente la musica o il canto romano, le quali cognizioni erano di gran lustro e pregio, avuto riguardo ai tempi ed alla portata di quelle nazioni. Le lingue dotte erano tanto bene coltivate, che il greco e il latino diventò loro tanto familiare come la patria lingua. Codesti lumi e buoni maestri passarono poscia di là in tutte le chiese dell'Inghilterra. San Teodoro non mostrava minore attenzione in mantenere la dignità della sua sede, in fare ad essa godere di tutti i diritti del primato, e fu egli il primo arcivescovo, a cui la Chiesa anglicana si soggettò senza riserva. Ogni cosa cospirava allo splendore ecclesiastico e politico della gran Brettagna, la quale si lodò allora di non avere veduti mai tempi così felici dappoichè v'erano entrati gli Inglesi. I loro monarchi erano di tanta bravura, che facevano tremare tutti i Barbari, ed erano oltracciò tanto cristiani, che pareva non portassero la spada se non per sterminare l'empietà e guidare sicuramente i popoli al regno eterno.

Dopo la morte dei re Egberto ed Osvino, nel corso dell'anno 673, il primo del

[1] Bed. IV Hist. c. 1.

regno di Lotario, fratello e successore di Egberto al trono di Kent, e il terzo di Egfrido, figliuolo d'Osvino nel regno del Nortumberland, il santo primate volle imprimere i suoi ordinamenti del sigillo rispettabile dell'autorità dei concili secondo l'uso della Chiesa. Nel concilio che si tenne in primo luogo ad Herford, non si fecero nuovi canoni, ma un estratto pratico degli antichi [1]: compendio netto e preciso, che ne dipinge e la docile semplicità di questo buon popolo, e la saviezza colla quale l'arcivescovo faceva dileguare infino alle menome nubi dell'indecisione e delle controversie. Esso leggeva queste parole: » Noi osserveremo la Pasqua il medesimo giorno, cioè la domenica, che segue il quattordicesimo della luna del primo mese. I vescovi non attenteranno punto sulle diocesi l'uno dell'altro; essi conserveranno il grado della loro ordinazione, si aumenterà il loro numero al crescere dei fedeli. Ogni anno, al primo di agosto si terrà un concilio. I chierici non saranno vagabondi, e non si riceveranno in nessun luogo se non avranno commendatizie del loro vescovo. I vescovi e i chierici stranii non eserciteranno alcuna funzione se non saranno a ciò licenziati dal vescovo diocesano. I vescovi non isturberanno punto il riposo de' monasteri, e non li priveranno di cosa de' loro beni. I monaci non passeranno dall'un monastero all'altro senza licenza del loro abate. Non si contrarranno se non matrimoni legittimi; non sarà permesso di abbandonar la moglie se non per cagione di adulterio, e in questo caso il vero cristiano non vorrà sposarsi ad altra ».

In tal guisa il cristianesimo prendeva una stabilità e un'attitudine rispettabile al di là dei mari e fino agli estremi più occidentali dell'Europa, in quella che le armi de' Musulmani stendevano il loro stupido islamismo molto avanti nell'alta Asia e nella miglior parte dell'impero d'Oriente. Dal trentesimo quinto anno dell'egira, 656 di Gesù Cristo, alla morte di Osmano, terzo califfo, questa formidabile potenza contava già l'Arabia intera, la Persia, la Caldea o Mesopotamia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, e una gran parte dell'Africa. Queste vaste contrade erano state prese od ai Romani od ai Persiani, il cui ultimo re Isdegerde fu ucciso e l'impero interamente spento l'anno 652, dopo di avere durato, cominciando dalla rovina de' Parti, quattrocentoventinove anni. Lo scisma e la discordia, che dopo la morte di Otmano si levarono fra i settari di Maometto; sospesero per qualche tempo il corso dei loro conquisti. Avevano messo a morte questo califfo perchè abusava del tesoro pubblico ed era di una ingiuriosa parzialità [2]. L'Alcorano che egli portava dappertutto sul suo petto fu intriso di sangue: e però la sua uccisione, aggravata da tale circostanza parve esecrabile soprattutto al giudizio d'Aicha, la più careggiata delle donne di Maometto, l'oracolo de' Musulmani dopo la morte del profeta e chiamata comunemente la loro madre. Quantunque Alì, fatto califfo dai nemici di Otmano subito dopo l'assassinio, fosse cugino germano e genero di Maometto, Moavia, capo di un'altra fazione, approvata da Aicha, acquistava da questa sola approvazione dei diritti molto plausibili agli occhi dei Musulmani, per non appropriarsi i conquisti di cui era stato l'eroe, e tutto in contrario, per abbandonare l'autorità assoluta che egli esercitava da lungo tempo nel suo governo di Siria. Queste due fazioni si fecero una guerra violenta e vi corse di molto sangue: ma alla perfine fecero la pace a patto che l'Arabia e l'interno dell'Oriente rimanesse ad Alì, e la Siria e le province occidentali a Moavia.

Ma questa pace compiè lo scisma invece di estinguerlo. Nuovi entusiasti assassinarono Alì mentre pregava, per avere avuto soltanto la presunzione di trattare sopra un punto di religione, come la successione del profeta, la dignità di califfo e la qualità d'imano [3]. I suoi partigiani lo tennero per martire, e il luogo della sua sepoltura diventò il termine riverito di numerosi pellegrinaggi. Vi ha anzi una parte ragguardevole di questa setta, che risguarda come empi usurpatori Moavia e tutti i califfi posteriori e che non hanno per legittimi imani se non i discendenti d'Alì e della sua consorte Fatima. E sono quei settari rigorosi di Alì, che regnano oggidì in Persia, sempre animatissimi contro gli Ottomani o i Turchi, che sono della setta contraria. Hasan, figliuolo d'Alì, fu riconosciuto califfo alla morte di suo padre; ma regnò soli sei mesi. Egli cedè l'impero a Moavia, che lo fece avvelenare otto anni dopo, e si trovò così il solo califfo nell'anno 670. Questo perfido imano fermò la sede del suo impero a Damasco.

Egli non aveva aspettato questo sanguinoso scioglimento per travagliare gl'imperatori di Costantinopoli. I Saraceni, suoi sudditi, fecero continue correrie su tutti i mari e fin sulle coste d'Italia. Ridussero in schiavitù i migliori cantoni della Sicilia.

[1] Tom. VI Conc. p. 538 — [2] Elmacin. Albufarag. Theop. an. 14, Const. — [3] Theoph. an. 18, p. 288.

Nella parte dell'Africa soggetta ancora ai Romani essi rapirono ottantamila schiavi, e si stabilirono poscia a Cizico, donde andavano continuo ad insultare Costantinopoli [1], quando Callinico, per rovinare le loro navi, inventò il fuoco greco, che bruciava sott'acqua. Costantino regnava dall'anno 668, in cui suo padre era stato assassinato a Siracusa. Si era sulle prime dichiarato imperatore un armeno, chiamato Mizizio; ma l'erede di Costante venne in fretta con una buona armata, si fece consegnare l'usurpatore, e quantunque la porpora fosse stata imposta per forza a Mizizio, ei lo fece morire cogli uccisori di suo padre. Al suo ritorno in Grecia gli fu dato il soprannome di Pogonato o Barbuto, perchè essendo partito senza barba, gli si vide con istupore quando si fece riveder colà. Fin dal principio del suo regno si illustrò per la cura che egli prese di ristabilir la pace nella Chiesa e di reprimere i nemici dell'Impero. Dopo ottenuti diversi vantaggi sui Musulmani, questi nemici accaniti del nome cristiano tenendo da ben sett'anni continui assediata e bloccata Costantinopoli per terra e per mare, egli marciò contra di loro in capo al suo esercito, uccise trentamila uomini a Iesid, figlio di Moavia, che li comandava di sua persona, e ridusse il superbo califfo non solamente a domandargli la pace, ma a pagargli ben anco un tributo.

Papa Vitaliano gli aveva renduto de' gran servigi ne' tumulti della Sicilia, il che contribuì certo a disporre questo imperatore più propizio de' suoi maggiori verso gli ortodossi; ma Vitaliano, il quale morì il 27 gennaio del 672, non ebbe agio a raccogliere i frutti di tali felici disposizioni. Tutto quello che si sa di Adeodato, il quale fu eletto a succedergli il 22 del seguente aprile è che egli era romano, che ordinò moltissimi vescovi e tornò in onore il monastero di sant'Erasmo, dove era stato allevato. Egli tenne nondimeno per oltre quattr'anni la cattedra di san Pietro e morì il 26 giugno del 676. La santa Sede vacò per quattro mesi e mezzo, dopo i quali vi fu levato Dono o Donno, il quale la tenne da un anno e mezzo, vale a dire fino al dì 11 aprile del 678. Non tralasciò per questo di far rientrare la chiesa di Ravenna sotto l'obbedienza di quella di Roma, dalla cui dipendenza studiava a francarsi. Egli ottenne dall'imperatore Costantino Pogonato la rivocazione dell'editto pel quale Costantino aveva dichiarato l'arcivescovo Mauro e i suoi successori esenti dalla giurisdizione della santa Sede [2]. Nè Costantino tenne il suo zelo per la religione a questi soli effetti particolari. Dopo umiliati i Musulmani in Asia, e ricevuti degli ambasciatori dagli Avari e da altri popoli dell'Occidente, costretti essi pure a dimandar la pace, egli stimò di non poter fare un miglior uso della potestà che esercitò sempre con vigore, che rendendo la pace a tutta la Chiesa. E ne scrisse immantinente a papa Dono.

Ma prima che la lettera giugnesse a Roma, questo pontefice era morto il dì 11 aprile del 678. Vacata la santa Sede due mesi e mezzo secondo alcuni autori e secondo altri un anno di più, sul finir di giugno del 678 o 679 fu eletto Agatone. Era un uomo di una prudenza e di una dolcezza acconce proprio a trattar le cose più delicate e a conciliar gli spiriti più difficili. Egli ranno tosto un concilio di centoventicinque vescovi, fra' quali si nota Mansueto di Milano, il quale aveva professato l'arianismo, diffuso ancora fra i Lombardi, ma che era convertito sì sodamente, che lo si annovera tuttavia fra i santi. Furono lette in pieno concilio le lettere che l'imperatore aveva dirette a papa Dono, colle quali rendendo i suoi religiosi omaggi alla Sede apostolica proponeva di ragunare un concilio generale, e numeroso tutto quel più che era possibile sotto la signoria tirannica degli Arabi in Oriente. Egli dimandava tre deputati della chiesa di Roma, od anche più se il papa il giudicava a proposito, e del concilio pontificale fino a dodici vescovi [3]. E qui si vede la differenza dei deputati propri del sommo pontefice e di quelli dei vescovi d'Italia o di tutto l'Occidente, che era d'uso fra gli Orientali di chiamare il concilio del papa. Si prese con ragione il giudizio del concilio di Roma per quello di tutto l'Occidente; vi si trovarono dei vescovi di Francia ed anche d'Inghilterra, che insiem con quelli d'Italia dichiararono in una perfetta unanimità la fede delle loro chiese; poi tale giudizio fu mandato in Ispagna e per tutto il cattolicismo, dove fu ricevuto con rispetto.

San Vilfrido fu quegli, che nel concilio romano rese testimonianza intorno la credenza della chiesa britannica. Egli aveva ricorso a Roma contro il primate Teodoro che l'avea deposto sotto pretesto che il vescovo di Yorck non poteva bastare alla vasta estensione della sua diocesi [4]; dopo di che si erano affrettati a stabilire tre vescovi in suo luogo ad Hagulstad, a Lindisfarne, ed a Yorck medesimo, non avuto riguardo

[1] Theoph. 18, p. 294. — [2] Anastas. ubi de Dom. — [3] Tom. VI Conc. p. 595. — [4] Vit. per Edd. c. 23, etc.

alcuno alla riunione fatta da poco della sede di Lindisfarne con quella di York. Ma il vero motivo di così strano procedere era l'avversione che Ermenburga, seconda moglie del re Egfrido, aveva ispirato a Teodoro contra il vescovo di York, di cui ella non si restava mai dall'esagerargli la ricchezza e il potere. Ella aveva preso il luogo della regina Eteldrita, tenera molto del suo santo pastore, e che dopo dodici anni e più di matrimonio, durante il quale conservò la sua verginità, ottenne, quantunque con pena dal re suo sposo, licenza di ritirarsi al monastero d'Eli, che ella aveva fondato. Il suo corpo fu trovato incorrotto sedici anni dopo la sua morte, e si ascrisse ad una voce un tale prodigio al merito della sua purezza. San Vilfrido andò pertanto a Roma a domandar giustizia; ma temendo in Francia il re Thierri o meglio Ebroino, a cui i nemici di Vilfrido avevano mandato dall'Inghilterra de' ricchi presenti, egli entrò in cammino per la Frisia, quantunque i popoli ne fossero tuttavia pagani.

Il loro re Algiso lo accolse non pertanto ad onore e gli consentì che predicasse il Vangelo. In quell'anno la raccolta era stata copiosa in modo straordinario, e i Frisoni l'attribuirono al Dio di Vilfrido; il che gli fece raccorre de' frutti di salute più abbondevoli assai, che non erano stati quelli della terra. Egli battezzò quasi tutti i signori con tante genti del popolo, che si tiene con ragione quale apostolo della Frisia. Ebroino mandò intanto i suoi emissari fra questi popoli con una lettera, la quale prometteva al loro re un moggio di soldi d'oro, se voleva dargli nelle mani o la persona o la testa del vescovo Vilfrido. Mentre pranzava Algiso fece leggere queste codarde proposte alla presenza del medesimo Vilfrido, dei legati di Ebroino e di moltissimi frisoni; indi in atto di dispregio pigliò la lettera, la lacerò e gittò sul fuoco, dicendo al messo che gliel'aveva portata: *Possa il creatore del cielo e della terra distruggere così gli scellerati e gli spergiuri!* San Vilfrido corse il pericolo medesimo in Lombardia e fu salvo medesimamente dal re Pertarito, principe non solamente cattolico, ma di una pietà insigne e di una beneficenza ammirabile verso gli sciagurati.

A Roma Vilfrido non durò gran fatica a ottener giustizia. Si comandò che provvisionalmente egli sarebbe ristabilito in tutti i diritti del suo vescovado, che si caccerebbero via quelli che avevano insignito delle sue spoglie; ma che per sovvenire ai bisogni della sua vasta diocesi, come vi consentiva volentieri, egli eleggerebbe in concilio dei vescovi che fossero ordinati dall'arcivescovo di Cantorberì, il tutto sotto pena di deposizione e di anatema contra gli ecclesiastici, e di scomunica contra i laici, di qualunque condizione esser potessero. Nel concilio romano, che fu tenuto poscia contra gl' innovatori dell'Oriente, Vilfrido prese la qualità di legato del concilio di Brettagna, da cui è però manifesto, che i prelati non l'avevano punto mandato; la qual cosa prova ad un tempo e che egli intendeva di darsi solamente per testimonio della credenza delle chiese britanniche, e che era cosa comune di chiamar concilio i vescovi di una medesima regione, quantunque non fossero punto radunati. Dopo spacciati cotanti affari importanti egli ripartì per l'Inghilterra, dove giunse felicemente a malgrado delle insidie, che gli furono tese da capo al suo ritorno; ma passando per la Francia fu dolorato dalla notizia dell'assassinio del re Dagoberto II, il quale lo qualificava d'amico, e si mostrò egli medesimo degno veramente dell'amicizia di un santo [1]. Questo principe, di una virtù sperimentata e poco comune, è onorato qual martire a Stenai, luogo della sua sepoltura secondo l'uso del tempo, il quale dava questo titolo a coloro che morivano ingiustamente dopo aver ben vissuto.

Intanto il capo della Chiesa fece partire i suoi legati per Costantinopoli colla sua risposta e quella del suo concilio. In essa si deplorano le discordie, le correrie perpetue dei Barbari e le rapine, che spogliando le chiese d'Italia de' loro patrimoni, riducevano i loro ministri a vivere con pena del lavoro delle loro mani [2]. « Ma se tali agitazioni e le inquietudini, in mezzo alle quali noi passiamo la nostra vita, ripigliano i Padri, ci hanno spogli di tutti i beni di questo mondo, e perfino delle scienze umane e dell'eloquenza, ci resta però un bene inestimabile, e il più prezioso di tutti nell'integrità della fede, che noi ci applichiamo unicamente a conservare in mezzo a tante procelle, e per la quale, se bisognasse, noi siam pronti a morire ». Essi ne danno poscia la confessione in uno stile che conferma proprio bene quello che essi dicono del decadimento delle umane lettere; dove si vede non pertanto oltre la più esatta conformità coi decreti dei cinque concili generali tenuti fino allora, uno studio sodo dei Padri antichi e una serie di conseguenze cavate con moltissima giustezza contra i nuovi errori.

[1] Mabill. præf. part. I, sæcul. — [2] Tom. VI Conc. pag. 534.

I legati del papa coi deputati del concilio di Roma, rappresentanti di tutti gli Occidentali, i quali, come si è visto, avevano notificato i loro sentimenti, giunsero a Costantinopoli il 10 settembre del 680. Il sette del seguente novembre si fece l'apertura del concilio ecumenico in un salone del palazzo di Costantinopoli chiamato Trullus o il Duomo [1]. Da quel giorno infino al 16 del settembre venturo si fecero moltissime sessioni, diciassette secondo gli esemplari greci di questo concilio, e diciotto secondo i latini. Alla prima adunata si noverarono soli quaranta vescovi, ma i prelati facendo ogni giorno maggiore diligenza, all'ultima sessione il numero loro salì a oltre centosessanta. I tre legati Teodoro, Giorgio e Giovanni, come quelli che sostenevano il personaggio del papa (secondo i termini espressi del concilio nella sua prefazione) sono chiamati prima di tutti i vescovi, quantunque i due primi non fosseso che sacerdoti e il terzo soltanto diacono. Si nominarono poscia Giorgio, patriarca di Costantinopoli; Pietro, sacerdote e monaco, legato del patriarca d'Alessandria; Macario, patriarca d'Antiochia, e residente da qualche tempo a Costantinopoli; Giorgio, prete e monaco, legato del vicario di Gerusalemme, essendo la sede vacante. Dopo i patriarchi sono nominati i vescovi di Porto, di Paterno e di Rega, legati del concilio romano e rappresentanti degli Occidentali, indi gli Orientali. Dopo tutti i vescovi si nominano sei altri prelati, abati o monaci, tutti d'Italia o di Costantinopoli, eccettuato l'ultimo, che era Stefano, discepolo di Macario d'Antiochia e monotelita altrettanto ostinato come il suo patriarca.

L'ordine della seduta fu quel medesimo della loro numerazione. Gli Evangeli eran nel mezzo secondo il costume, l'imperatore anch'esso nel mezzo, con tredici de' suoi principali uficiali; alla sinistra, come il lato più onorevole, i legati del papa, poi quelli del suo concilio, indi quelli di Gerusalemme; alla destra i patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, il legato di Alessandria, poscia i vescovi dipendenti da Costantinopoli e da Antiochia. Il patriarca d'Alessandria e il vicario di Gerusalemme non avevano potuto venire della persona pel timore che avevano de' lor monarchi musulmani. Per la ragione medesima non si vide al sesto concilio nessun vescovo delle loro province, come pure nessuno dell'Africa. Si nota eziandio, che tutti i deputati dei vescovi assenti occuparono il luogo delle sedi che li deputavano, quantunque non fossero che semplici sacerdoti.

I legati del papa parlarono i primi e proposero l'obbietto della loro legazione, la quale era di investigar la sorgente delle novità introdotte in alcune chiese, nell'intendimento di proscriverle siccome contrarie all'insegnamento dei Padri e dei concili. Primieramente si lessero gli atti del concilio ecumenico di Efeso, poi nelle sessioni seguenti quelli di Calcedonia e del quinto concilio generale. Indi si presero in disamina i passi de' Padri negli originali più autentici, e si confrontarono con loro le asserzioni e i più famosi scritti degli innovatori. In tutte queste discussioni si riconosce in guisa consolante non solamente che lo spirito di verità è sempre colla Chiesa, ma che la scienza soda della religione vi era ancor fiorente nonostante la caduta sì spesso compianta di tutte le altre scienze. Si analizzarono pure e confutarono i sofismi degli eretici con molta forza e sagacità. Con molto maggiore erudizione si convinsero di avere falsati o alterati i passi degli antichi dottori e perfino i sacri atti dei concili. Il preteso discorso di Menna a papa Vigilio sull'unica volontà di Gesù Cristo era stato inserto in tre quaderni al principio dell'esemplare del quinto concilio che si conservava a Costantinopoli. Si fece notare, che questi tre quaderni non erano numerati di cifre convenienti, ma che il numero primo non si trovava se non alla prima pagina del quarto quaderno, che era effettivamente il primo dell'esemplare autentico del concilio [2]. Anche senza di ciò i prelati dimostrarono la supposizione per l'anacronismo, facendo osservare, che Menna era morto l'anno ventesimoprimo di Giustiniano, e che il quinto concilio non era stato celebrato che l'anno ventesimosettimo sotto un altro patriarca, che era Eutichio. Si provò in una maniera non meno evidente, che i falsari eretici avevano fatto ben anco alla settima sessione un'aggiunta di due pretesi scritti di papa Vigilio all'imperatore Giustiniano e all'imperatrice Teodora contenente i medesimi errori; sopra di che i legati dissero, che se Vigilio avesse insegnato una sola volontà coll'approvazione del concilio, non sarebbesi intralasciato di impiegar questo termine nella definizione di fede, in cui certamente nulla leggevasi di simile. Non ci dobbiamo maravigliare assai di simili operazioni negli esemplari di Costantinopoli, dove era stata una lunga serie di patriarchi monoteliti.

[1] Tom. VI Conc. p. 606, etc. — [2] *Ibid.* p. 622.

Si convinsero eziandio quegli impudenti innovatori di aver falsati i Padri, e in particolare sant'Atanasio, la cui autorità aveva tanto peso soprattutto per que' primi misteri. Teofane, abate di Baia in Sicilia, avendo domandato a Macario d'Antiochia e a Stefano suo discepolo se riconoscevano in Gesù Cristo una volontà umana e impeccabile, essi risposero con asseveranza: « Noi non conosciamo in lui volontà umana; ma gli attribuiamo con sant'Atanasio una volontà divina senza voleri della carne e senza pensieri dell'uomo ». Erano le espressioni di un passo di questo santo dottore contro Apollinare, ma che non si citava altro che in parte, sopprimendone ciò che ne avrebbe indicato il vero senso. « Se voi aveste dato il testo intero, ripigliò Teofane, si vedrebbe, che il grande Atanasio chiama volontà carnali e pensieri umani quelli che sono colpevoli e voluttuosi, quelli che sono conformi alle suggestioni del demonio. Certo, non piaccia a Dio, che io gli attribuisca a Gesù Cristo! Io non parlo che di una volontà naturale, come Dio l'aveva messa nel primo uomo. Ora, io vi domando, aveva egli Adamo un'anima ragionevole? » Stefano rispose: « Egli aveva una volontà di scelta e di libero arbitrio; poichè prima del suo peccato egli aveva una volontà divina e voleva con Dio. — Quale assurdità, sclamò Domizio di Prussiade, e qual bestemmia! Se Adamo voleva con Dio, egli creava dunque anche con Dio, il quale crea colla sua volontà ». I Romani soggiunsero: « Se il primo uomo prima del suo peccato aveva una volontà divina, era consustanziale a Dio, per conseguenza la sua volontà era immutabile e vivificante. Come dunque ha egli mutato? Come mai si è egli precipitato nell'abisso del peccato e della miseria? Ignorate voi ciò che san Cirillo dice di Gesù Cristo, che egli ha la volontà di suo Padre, perchè una medesima sostanza non ha che una volontà? » Il dotto Teofane strinse Stefano e Macario a dire precisamente se Adamo aveva o non aveva una volontà naturale. Siccome essi non vollero nè convenire in ciò, nè negare, egli provò l'affermativa con sant'Atanasio e con sant'Agostino, donde il concilio conchiuse in questi termini: « Se il primo Adamo aveva una volontà naturale, come mai il secondo non l'avrebbe egli nella sua natura umana? Ora, se egli ha in questa natura una volontà vera, quantunque impeccabile, ed ha da tutta l'eternità una volontà divina col Padre e lo Spirito santo, è chiaro, che bisogna riconoscere in lui due volontà ».

I legati apostolici avevano già fatto valere l'autorità di papa san Leone, verso il quale i nuovi settari affettavano un rispetto estremo. Si leggevano queste parole nella sua lettera a Flaviano: « In Gesù Cristo ogni natura fa ciò, che le è proprio colla partecipazione dell'altra; il Verbo opera ciò che conviene al Verbo, e la carne ciò che conviene alla carne; l'una splende co' suoi miracoli, l'altra soccombe ai mali trattamenti ». Sopra di che i legati si espressero nel seguente modo: « Voi vedete, che il gran Leone insegna formalmente due operazioni naturali in Gesù Cristo, senza confusione e senza divisione, e ciò nello scritto, che un concilio ecumenico ha chiamato la base della credenza ortodossa ». Macario non ebbe cosa da rispondere, se non che non parlava punto del numero, e diceva solamente l'operazione teandrica; ma si fece comprendere a tutti i Padri, che questa riserva simulata degli innovatori mirava molto meno a tôrre la discordia, che non a soffocare la verità; che non cessavano di smentire colle opere, questo amore apparente della pace; che Macario in particolare trattava il santo abate Massimo e i suoi discepoli non solo di eretici, ma di manichei detestabili e di veri pagani; che Macario all'incontro noverava tra i santi dottori Sergio, Ciro, e soprattutto papa Onorio, della cui autorità si giovava in modo maraviglioso.

I vescovi ingannati infino a quel dì, si fecero solleciti a rientrare nel seno dell'unità. La maggior parte confessarono la fede contenuta nelle lettere del sommo pontefice, che vi erano in Gesù Cristo due nature, due volontà e due operazioni. Gridarono, aver Pietro parlato per bocca di Agatone, come altra volta per quella di Leone. Si diedero mille benedizioni a questo degno organo del Principe degli Apostoli, al patriarca di Costantinopoli, alla fede dell'imperatore ed al senato, il quale ne secondava così degnamente lo zelo. « Abbia lunga vita, si gridò per lunga pezza, l'imperatore cattolico e santamente pacifico, il conservatore della religione, il nuovo Costantino, il nuovo Teodosio! » Macario, insiem col suo discepolo Stefano, non allentò di un punto della sua ostinazione, e disse fieramente all'imperatore, che faceva ogni studio di rimetterlo sulla buona via: « No, signore, io non confesserò mai due volontà, nè due operazioni in Gesù Cristo, quand'anche mi si volessero spiccar tutte le membra e precipitar nel mare. — E che aspettiam noi più avanti per condannar l'eretico, si gridò da ogni parte. Anatema al nuovo Dioscoro! Anatema al nuovo Apollinare! Che sia privo dell'episcopato; lo si spogli del pallio ». E questo gli fu strappato imman-

tinente d'addosso. Nel rimanente di questa ottava sessione, tenuta il sette di marzo, egli stette in piedi, in mezzo all'assemblea col solo Stefano, e non intervenne più alle seguenti sessioni. L'abate Teofane, che lo aveva così abilmente confuso, fu ordinato in sua vece, e sedette qual patriarca nella quattordicesima sessione che si tenne il cinque aprile.

Dopo l'undecima, l'imperatore si era ritirato, lasciandovi quattro de'suoi uficiali per continuare a mantenere il buon ordine. Le principali cose erano terminate, l'eresia condannata, e rimesso ne' dittici il nome di papa Vitaliano. Non si trattava omai altro, se non di procedere in conseguenza contra gli autori e i partigiani dell'empietà, di riconciliare alcuni membri del concilio, che erano tornati, ma solo dopo gli altri, alla sana dottrina, e di rimediare alle falsificazioni fatte dai settari ne' monumenti della chiesa di Costantinopoli. E questo è ciò che compiè quasi tutto il rimanente delle sessioni. Un monaco pieno di presunzione, nominato Policrono, aveva fatto sospettare assaissimo della sua fede, e però gli fu imposto di dichiarare candidamente la sua credenza. « Gli è colle opere, rispos'egli, che io voglio manifestarla. Fate portar qua un morto, io metterò sopra di lui la mia confessione di fede, che allora potrete leggere; io pregherò il Figliuolo di Dio a risuscitarlo, e se il miracolo non si farà, il concilio e l'imperatore faranno di me quello che più vorranno ». Si portò il morto, lo si espose in pubblico, a fine di dare la maggiore notorietà alla stravaganza dell'entusiasta. Egli mise sopra il corpo di esso la sua confessione di fede tutta da monotelita, e borbottò per lunga pezza all'orecchio del morto. Si ebbe la pazienza di lasciarlo fare per alcune ore consecutive, ma finalmente egli fu ridotto a convenire della sua impotenza. Pertanto fu condannato come un eretico, e scacciato come un impudente.

Quello che il concilio fece di maggior momento dopo ritiratosi l'imperatore, fu l'ignominia onde notò gli scritti dei capi della setta. Tutti i Padri ad una voce, e senza che alcuno si levasse a mettere in campo alcun punto di controversia intorno a ciò, condannarono tutti altamente, e alcune proposizioni particolari, e alcune opere intere di Teodoro di Faran, di Ciro d'Alessandria, di Sergio di Costantinopoli, de' suoi tre successori Pirro, Paolo e Pietro, e finalmente del medesimo papa Onorio, secondo tutte le versioni che sono giunte fino a noi di tali atti [1]. Non fu levato il menomo dubbio sull'infallibilità della Chiesa, nel giudicare tanti diversi scritti nel senso che il testo presentava allo spirito. « Avendo esaminato, dicono a unanima voce i Padri del concilio, le lettere di Sergio di Costantinopoli, colle risposte di papa Onorio, e avendole trovate lontane dalla dottrina della Chiesa, dai decreti dei concili e dai sentimenti dei santi dottori, e tutto in contrario conformi alla falsa dottrina degli eretici, noi le rigettiamo assolutamente come proprie a corrompere le anime ». Essi dissero poscia anatema agli autori ed a tutti i dottori dell'empie novità, e si cancellarono i loro nomi dai sacri dittici. Esaminarono poscia sui medesimi principii quello che si era potuto raccogliere degli scritti degli ultimi patriarchi di Costantinopoli, Tommaso, Giovanni e Costantino, i quali furono dichiarati irreprovevoli intorno gli errori che allora correvano, e la cui memoria fu continuata ad onorare.

Non si trattava altro più se non di tessere la confessione di fede, e questo fu quanto si fece nella sessione decimasettima, e che si pubblicò nella decimottava. Dal che procede che i Greci hanno insiem confuso queste due ultime sessioni. Per cosa di tanta importanza e mostra, l'imperatore stimò di dover tornare in concilio, dove i vescovi, giunti successivamente dalle loro diocesi si trovarono in molto maggior numero, che non erano in prima. In questa definizione di fede si dichiara in primo luogo, che si aderisce ai cinque concili antecedenti, e si rapportano i simboli di Nicea e di Costantinopoli. In secondo luogo si chiamano per nome gli autori che si erano testè condannati, cioè: Teodoro di Faran, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli, papa Onorio, Ciro d'Alessandria, Macario d'Antiochia, e il suo discepolo Stefano. Si approvano poscia le lettere di papa Agatone, come essendo state trovate conformi alle decisioni di Calcedonia, e alla dottrina di san Cirillo. Finalmente dopo una spiega-

[1] Come mai il suo nome si trova egli alla fine del sesto concilio generale fra quelli degli eretici, che vi sono stati condannati? Pare che il nome di Onorio vi sia stato aggiunto da un conciliabolo di Greci dopo che gli atti del concilio ebbero ottenuto l'approvazione di papa Agatone. Onorio morì in possesso della sua sede: il suo cenere tranquillo riposa con onore nel Vaticano, le sue immagini continuarono a far bella mostra di sè nella Chiesa, e il suo nome nei dittici sacri: un santo lo ha trattato da poi di *uomo divino;* e non ostante il suo sciagurato commercio epistolare con Sergio, l'ottavo concilio generale confessò, che la pura dottrina era stata *invariabilmente* insegnata sulla sede apostolica. Quest'ultima circostanza prova abbastanza, che il preteso anatema, che avrebbe condannata la sua memoria, è il risultato di una sacrilega falsificazione. — Storia del Papato, seconda edizione, tom. 1, p. 129.

zione nella e succinta del mistero dell'Incarnazione si pronunzia, che in Gesù Cristo vi sono due volontà naturali e due operazioni eziandio naturali, e si vieta di insegnare altra cosa sotto pena di deposizione pei chierici e di anatema pei laici; vengono poscia le sottoscrizioni dei legati, e di centosessantacinque vescovi.

I Padri del concilio pregarono l'imperatore di firmare anch'esso, la qual cosa ei se la recò ad onore ed eseguì con sollecitudine. Vi furono fino a sei esemplari firmati di sua mano, e di mano dei legati e di tutti i vescovi. Il primo esemplare era per la Sede apostolica, il secondo per la chiesa della nuova Roma, gli altri tre per le antiche chiese patriarcali di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme. L'imperatore diede pure anco un editto di esecuzione per appoggiare le decisioni di fede e tutti i decreti del concilio. In esso è statuito contra chiunque vi contravverrà, che sarà deposto se egli sarà vescovo o cherico; se ha una qualche dignità, ne sarà privo ed eziandio de' suoi beni, i quali cadranno nel fisco; e se non è che solo un semplice privato, sarà sbandito da Costantinopoli. Dal canto loro i Padri diressero, secondo il costume, una lettera sinodale al papa, pregandolo a confermare il giudizio col quale, dicevan essi, avevano pronunziato secondo la condanna proposta nelle sue lettere. Nonpertanto si trova in questa scritta disonorato il nome di Onorio, di cui papa Agatone non aveva fatto menzione alcuna [1]. Per attestare la sua soddisfazione alla Sede apostolica, l'imperatore soppresse l'abuso che i re Goti avevano introdotto di far pagare una somma di danaro per l'ordinazione di ogni papa, a patto però che i papi, che per l'avvenire si eleggeranno, non saranno ordinati, secondo l'uso anteriore alla signoria de' Goti, se non se dopo che il decreto della loro elezione sarà stato portato a Costantinopoli, e che l'imperatore vi avrà dato il suo consenso.

Papa Agatone morì alcuni mesi dopo il fine del concilio, il dieci gennaio 682, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria. Si tiene che i suoi legati non erano per anco ritornati a Roma, e che fu Leone II, eletto papa il diciassette agosto dell'anno medesimo, che confermò il sesto concilio. Rimane di fatto sotto il nome di questo pontefice, una lettera diretta all'imperatore Costantino, concepita in questi termini: « Noi abbiam trovato, che il sesto concilio ha religiosamente seguito i cinque precedenti, e noi lo confermiamo coll'autorità di san Pietro. Oltre gli autori del monotelismo, noi anatematizziamo papa Onorio, il quale non ha punto illuminata la nostra Sede apostolica, ma con un profano tradimento ha pensato imprimerle un eterno obbrobrio ». Alcuni gravi critici sospettano assai dell'autenticità di questa lettera.

In sostanza, ammettendo anche vera la condanna di Onorio, esso non fu nè l'inventore, nè l'autore dell'eresia: non ne fece una definizione, e non la propose mai come suo insegnamento alla Chiesa universale. La gloria della Sede apostolica è inoltre franca da tutte le macchie personali, onde possano bruttarsi coloro che la occupano. Onorio non scrisse la sua sciagurata lettera se non di suo capo, senza aver tenuto alcun sinodo, senza avere consultato i membri più segnalati della sua Chiesa. Nè manco nella sua qualità di particolar dottore non gli è apposta nota di eresia. Alcuni critici, che stimano in ciò di rispettare la verità, diritto sacro per la storia, si sono tenuti intorno a sì fatta cosa in una saggia riservatezza, quantunque non iscusassero Onorio di negligenza, di leggerezza, di una facilità e di un cieco ritegno, che gli avevan fatto, dicon essi, trattar la sana dottrina come l'errore, e cattivare indifferentemente l'uno e l'altra sotto un silenzio assoluto, anche dopo che san Sofronio l'ebbe avvertito del partito che i settari cavavano da tale disastroso procedere. Gli è nel difendere le prerogative incontrastabili della Chiesa, e nell'usar per ciò delle armi che ella approva generalmente, che le si mostra quello zelo puramente cristiano, che ne procaccia con successo la vera gloria e il sodo vantaggio. Ma tale riflessione, non potrebbe applicarsi come un rimprovero all'operato da Onorio, del quale l'eresia ha interpretato male le parole, e supposta odiosamente la condanna.

[1] Nondimeno nella lettera, che l'imperatore scrisse egli pure al papa ed al suo concilio non si trova punto il nome di Onorio. Ora, questa lettera fu ricapitata da Costantino medesimo ai legati, allorchè questi si licenziarono da lui per ritornare a Roma; laddove gli altri atti del sesto concilio, che bisognò copiare in gran numero di esemplari, rimasero a disposizione dei Greci tutto quel lungo tempo che era sufficiente per poterli alterare. Quegli che generalmente è accagionato di tale falsificazione è quel Teodoro scacciato come eretico dalla sede di Costantinopoli nel 678, e che a forza di cabale vi risalì dopo morto Giorgio nel 685. Scomunicato egli stesso con molti de' suoi predecessori, il nome suo dovea trovarsi negli atti come quelli di Sergio e di Pirro. Ma, dice Barruel, egli si tenne gli atti del sesto concilio infino a che ebbe sostituito dappertutto il nome di Onorio al suo. Ed ecco certamente il perchè la lettera che l'imperatore aveva fidata ai legati del papa è il solo scritto, in cui il nome di Onorio non si trovi calunniato.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

DALLA CONDANNA DEL MONOTELISMO NEL 682, INFINO AL COMINCIARE DEGLI ICONOCLASTI NEL 726.

La Chiesa conservava sempre il santo deposito della fede in tutta la sua integrità; la verità aveva anzi trionfato al sesto concilio con tale successo, che non si aveva minna ragione di aspettarsi da un principe, figliuolo e successore dell'autore del funesto Tipo. Procacciando alla sua Chiesa cotali inaspettati mezzi, in quella appunto, in cui ogni cosa pareva disperata, il Signore voleva risvegliar la fede nelle sue promesse, ed ispirare ai fedeli una fiducia proporzionata alle nuove prove, che dovevano sostenere per molti secoli continui. Come più noi procederemo nel corso della seconda età della Chiesa, noi dobbiamo il più invariabilmente ragguardarne gli avvenimenti sotto cotale aspetto. I progressi de' Barbari dell'Arabia, diversi affatto da quelli del settentrione, i quali pareva soggiogassero i Romani, per abbracciarne tosto le leggi e la religione, l'invasione de' Saraceni nella Spagna, la dignità reale ridotta in Francia ad un semplice titolo, volteranno per lunga pezza le più fiorenti contrade della Chiesa, ne' più spaventosi teatri della discordia, della morte, della ribellione, dell'empietà e di tutti quanti i disordini.

Subito dopo confermato il sesto concilio, papa Leone ne mandò gli atti ai vescovi di Spagna, che non vi si erano potuti nè men convocare [1]. Questo regno aveva da poco patita una deplorevole rivoluzione. Il re Vamba, eletto nel 672, con una straordinaria solennità (poichè è il primo re che si trovi consacrato dall'unzione dell'olio benedetto) era caduto in tale malattia, che gli aveva tolta la memoria, e si tenne l'effetto di un veleno dato da Ervigio per salire il trono. Senza che il debole Vamba avesse domandato la penitenza, l'arcivescovo di Toledo gliela impose, e secondo la disciplina di quell'età, ei lo vestì dell'abito monastico [2]. Ricoverato il senno, Vamba si tenne obbligato a rimanere nella condizione, a cui era stato ridotto, rinunziò per sempre alla dignità reale, e disegnò di fatto Ervigio a suo successore, il che fu approvato dai grandi.

Il nove gennaio dell'anno seguente 681, il nuovo re fece ragunare nella metropoli un concilio, che si annovera pel dodicesimo, le cui principali disposizioni mirano chiaramente a levare al re Vamba ogni speranza di risalire sul trono, vietandogli l'esercizio della potestà temporale, sotto colore di penitenza, e dispensando i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà [3]. Vamba rimase così nel monastero dove si era ritirato, e vi morì verso il 683. A chiarire questi fatti, noi dobbiamo ricordar qua di nuovo, che la dignità reale era elettiva presso i Goti, che i vescovi erano allora i principali elettori, insiem coi grandi della nazione, e che questi assistevano a' concili, affine di provvedere a quello che toccava le cose temporali. L'adunanza convocata da Ervigio, levò ben anco il diritto di eleggere i vescovi ai comprovinciali, ed ai metropolitani il diritto di consacrarli, per attribuire ogni cosa al re e all'arcivescovo di Toledo. L'anno 683 si tenne il quattordicesimo concilio di Toledo, dove si vede che alla morte, si dava per precauzione la penitenza ai vescovi medesimi; e si tolse inoltre alle vedove dei re la libertà di rimaritarsi, nemmeno con altri re; nel che si andò anche molto più in là, otto anni dopo, nel terzo concilio di Saragozza, il quale obbliga tali regine a rendersi religiose, e a rinchiudersi in un monastero pel rimanente della loro vita. Si recavano in iscusa di ciò gli insulti, a' quali elle sarebbono esposte vivendo nel secolo; ma si può credere che pel motivo medesimo Vamba, rimaso sulle prime impotente a governare, fosse vestito dell'abito monastico. Con tale spediente inoltre, gli si chiudeva fuor d'ogni speranza di potere rientrar nel mondo, si prevenivano le guerre civili, che sarebbono avvenute, se egli avesse voluto racquistare il trono; e cogli spedienti presi colle vedove dei re, si prevenivano così i brogli dei grandi, che sposandosi con una regina pensionata, avrebbero preteso di avere maggior diritto alla corona.

Finito appena il concilio di Toledo, le decisioni di Costantinopoli giunsero in Ispagna, colle lettere del sommo pontefice, che domandavano la sottoscrizione di tutti i vescovi. Vi era lettera particolare per l'arcivescovo di Toledo, diretta a Quirico, che fa maraviglia come il papa ne ignorasse la morte, dappoichè Giuliano, occupava quella sede da quasi tre anni. I prelati di Spagna, si misero immantinente in dovere

[1] Epist. 4. ad simp. — [2] Luc. Tull. lib. 3. — [3] Tom. VI Conc. p. 1211.

di proscrivere col più grande apparato, le empietà che essi avevano in orrore; ma prima che si fossero radunati, papa Leone, il tre di luglio del 683, andò a ricevere il guiderdone della pietà, della tenera carità, e della santa prodigalità, che lo hanno fatto annoverare fra i santi. Dopo andato quasi un anno intero, il ventisei di giugno, fu levato alla santa Sede. Secondo le ultime convenzioni, si erano dimandate le lettere confermative dell'imperatore, il quale non si lasciando vincere in osservanza, aggiunse a sì fatte lettere una costituzione memorabile, la quale permetteva di consacrare per l'avvenire i papi subito dopo che fossero eletti.

Non avendo gli Spagnuoli potuto per anco raccogliersi in concilio nazionale, fecero fretta a tenerne almeno de' particolari in ciascuna provincia. Quello di Cartagena, città soggetta alla metropoli di Toledo, cominciò il quattordici novembre del 684. Ne' sei giorni che durò, si assicurarono della conformità del sesto concilio cogli altri concili ecumenici; poi si sottoscrisse alla sua definizione confessando espressamente le due volontà dell'Uomo-Dio. Così la chiesa di Spagna, come parte notevole della Chiesa universale, si arrogò il diritto di giudicare in questa materia capitale, perchè essa non teneva per ecumenico il concilio di Costantinopoli, al quale non era stata chiamata.

San Giuliano di Toledo, poichè la Chiesa l'onora di questo titolo, presiedette anche al sedicesimo concilio della sua metropoli, tenuto quattro anni dopo il precedente, che si annovera pel quindicesimo di Toledo; e correva l'anno 688, ne' primordi del regno del re Egica, genero e successore di Ervigio [1]. Uscito da schiatta ebraica, sebbene da parenti cristiani, Giuliano aveva ferma l'umile risoluzione di vivere in solitudine, ma il Signore lo voleva in un luogo più acconcio a sviluppare il suo ingegno e il suo infaticabile zelo; egli adempiè appuntino i doveri di un buon pastore, si applicò in particolar maniera in mantenere la disciplina, e compose scritti in gran numero in versi e in prosa. Il suo Trattato de' Pronostici o della considerazione delle cose avvenire, sfuggito si può dir solo al naufragio de' tempi, ci ha tramandato un monumento sicuro della fede della Chiesa intorno al purgatorio, di cui prova lungamente il fuoco.

Papa Benedetto II, notato esso pure tra i santi che la Chiesa onora, sopravvisse breve tempo al ricevimento del sesto concilio in Ispagna. Egli fu sepolto l'ottavo giorno di maggio del 685, e il ventitrè del seguente luglio fu ordinato Giovanni V. Questa elezione, secondo l'antico costume interrotto da lungo tempo, si fece per acclamazione unanime nella chiesa di Laterano, donde fu menato in pompa al palazzo pontificale. Esso fu ordinato, come era stato Leone II, dai vescovi d'Ostia, di Porto e di Velletri. Con molti lumi e scienza, egli aggiugneva una gran moderazione ad un gran coraggio; ma lo sconcerto della sua salute, frustrò la Chiesa della speranza che ella aveva messo in così felici qualità. Nell'anno che durò il suo pontificato, egli potè fare a stento le ordinazioni episcopali, che noi vediamo con tanta cura annoverate dagli antichi autori, tra le funzioni che i papi adempievano più regolarmente. Dopo la sua morte, la santa Sede vacò due mesi e mezzo, perocchè il clero di Roma, e l'esercito imperiale, si erano divisi fra due competitori, che ambedue furono rigettati. Un soggetto al tutto diverso, chiamato Conone, uomo semplice e pacifico, che non si era intromesso mai negli affari secolari, la vinse per la sua medesima semplicità sull'intrigo e la presunzione; ma non tenne la sede un anno intero, poichè consecrato il ventuno ottobre del 686, morì il ventuno settembre del seguente anno, e per giunta fu lungo tempo malato nel breve corso del suo pontificato, il che diede agio a brogli molto più colpevoli di quelli de' suoi concorrenti.

Nell'ultima sua malattia, egli aveva fatto de' lasci considerevoli in pro del clero e de' monasteri [2]; l'arcidiacono Pasquale promise all'esarca di Ravenna di dargli tali lasci, se lo faceva eleggere papa. L'esarca accettò la proposta, e operò immantinente per adempiere la sua parte della convenzione, il che fece vacar la santa Sede per quasi altri tre mesi. I Romani si divisero: l'una parte elesse il simoniaco Pasquale, e l'altra l'arciprete Teodoro; ma la speranza dei due pretendenti, fu da capo delusa da un terzo, chiamato Sergio, eletto dalla maggior parte del clero, della milizia e del popolo, insiem co' principali magistrati. Teodoro si sottomise immantinente; Pasquale volle contrapporglisi, ma dopo lunga opposizione andò finalmente suo malgrado a fare omaggio a Sergio, il quale gli conservò la dignità d'arcidiacono. Però v'ha una specie di delitti che di rado corrono soli; alcun tempo dopo egli fu deposto per motivo di magia, e chiuso in un monastero, dove morì nell'impenitenza, cosa molto comune ai trafficanti delle sante dignità.

[1] Boll. ad 8 Mart. — [2] Anast. in Conc.

Se il breve regno di tanti sommi pontefici non lasciò ad essi agio di mettere una efficace attenzione ai bisogni moltiplicati della società cristiana, la grazia dell'eterno Pastore, di cui sono i vicari, operò in modo più sensitivo sopra il cuore de' vescovi che erano in capo alle diverse chiese del mondo. Sant'Audoeno in Francia, dopo renduti i più importanti servigi al re Thierri, terzo di questo nome, per la concordia che tornò tra i francesi di Neustria e quelli di Austrasia, pregò questo monarca a dargli per successore Ansberto di Chaussy in Vexin, dimandato istantemente dal clero e dal popolo di Rouen, come l'uno dei più degni discepoli del santo arcivescovo. Il principe, non solo gradì la domanda, ma pose tutto quel maggiore zelo che avrebbe potuto avere il santo nel procacciare l'adempimento de' suoi desideri. Ansberto, abate allora di Fontenelle, era celebrato alla corte, dove aveva esercitato gli ufici di cancelliere con tutta quella nobiltà, che un'anima delicata, uno spirito elevato ed una soda pietà sapevano aggiugnere a quella dei natali [1]. Essendo fidanzato con Angadrema, vantaggiata ad una guisa dei doni della natura e della fortuna, e di quelli della virtù, questa giovane, stimolata da' suoi al nodo maritale, confidò la sua pena al suo medesimo futuro sposo, e gli attestò tutto il desiderio che ella aveva di consacrarsi irrevocabilmente a Dio. Non istando momento in forse Ansberto consentì e fece consentire i parenti di Angadrema perchè ella potesse fare la sua vocazione. Un tale fatto parve renderlo incapace di vacillare ne' sentieri spinosi della virtù. Da quel tempo, per una rara eccezione, egli avanzò nella pietà come più grandeggiava nelle onoranze. Però temendo forte il contagio della corte, ei l'abbandonò segretamente, e si andò a seppellire nel monastero di San Vandrillo, di cui era abate dopo l'elevazione di san Lamberto all'arcivescovato di Lione, quando il re Thierri lo costrinse ad accettare la sede di Rouen.

Egli illustrò sopra ogni cosa il suo episcopato coll'assiduità nell'ammaestrare il suo popolo, con sollevare ogni maniera di sciagurati e col suo zelo in mantenere e ristaurar le chiese. A tale effetto egli abbandonò tutti i diritti che poteva pretendere sopra tutte le parrocchie. Il sesto anno del suo governo, il 689 di Gesù Cristo, egli tenne un concilio, al quale assisterono quindici altri vescovi, nel novero de' quali si trovarono i metropolitani di Reims e di Tours. Concedette un privilegio alla sua badia di Fontenelle, colla condizione che i religiosi osserverebbero la regola di san Benedetto, e che se vi mancassero sarebbero soggetti alla riforma dei vescovi ragunati.

Nella Francia orientale, che si stendeva molto innanzi nella Germania, san Chiliano, irlandese, convertì il duca e il ducato di Wurtzburgo [2]. Quantunque fosse vescovo nel suo paese, e caro ad un modo al popolo ed al clero, pure il suo zelo lo indusse a cercar fatiche vie maggiori e più fruttuose. Proceduto infino al Meno con taluni de' suoi discepoli, la bellezza del paese e le speranze, che gli davano la buona natura degli abitatori del cantone, gli fecero presumere, che là appunto cominciar dovesse la sua carriera. Egli partecipò il suo pensiero a' suoi compagni che vi applaudirono. « Ma prima, diss'egli, andiamo sino al sepolcro de' santi Apostoli, come risoluto abbiamo in patria; presentiamoci al successore di san Pietro, e se egli benedice la nostra missione noi ci ritornerem qua a predicare il Vangelo ». Tutto venne eseguito di comune accordo. Il sommo pontefice si assecurò della virtù di Chiliano e della sua dottrina, indi gli conferì la giurisdizione sui nuovi popoli che intendeva di guadagnare alla Chiesa. Il santo ritornò a Wurtzburgo accompagnato dal sacerdote Colmano e dal diacono Totuano. Essi predicarono con assiduità, il duca Gosberto gli udì ammirato, e abbracciato egli il cristianesimo, una gran moltitudine seguitò il suo esempio.

Il duca si era sposato a Gelana, moglie di suo fratello. Quando san Chiliano lo vide bene assodato nella fede gli dichiarò, che il suo matrimonio non era legittimo. « Voi non mi avete per anco proposto cosa difficile, rispose Gosberto, che amava teneramente questa persona; ma poichè ho sacrificato tutto il resto al Dio supremo, abbandonerò anche mia moglie, se non mi è permesso di tenerla ». Gielana era ben lungi dal pensarla così giustamente, e perciò pose tutto l'animo in vendicarsi, e la prima volta che il duca partì, e fu poco dopo, per combattere i suoi nemici, ella fece di segreto trucidare san Chiliano e i suoi compagni. Ma il cielo non lasciò invendicato tale misfatto. L'uccisore si accusò da sè medesimo, patì di orribili convulsioni, e correndo per tutto, ovunque diceva che Chiliano lo consumava con un fuoco intollerabile; indi entrato in una specie di rabbia, si lacerò coi propri denti, fino a straziarsi le vene e torsi

[1] Act. SS. Bened. t. II, p. 1048. — [2] *Ibid.* p. 991.

la vita. Geilana fu posseduta da un demone, che la travagliò in guisa cotanto violenta, che in breve ne dovette morire. San Chiliano è onorato qual patrono di Wurtzburgo, di cui non fu però vescovo, poichè questa sede venne eretta un cinquant'anni dopo.

In Inghilterra san Vilfrido, giunto da Roma con un decreto sottoscritto in concilio e improntato di bolle, vale a dire di sigilli, quantunque così bene giustificato, non fu però meglio accolto. La regina Ermenburga soprattutto non aveva in niente scemato l'ostinato suo odio, contra il quale la virtù medesima de' prodigi parve impotente, infino a che il braccio di Dio si aggravò sopra di lei, e che una infermità sconosciuta affatto e sopraggiuntale d'improvviso, la mise in timore di morte vicina. Allora fu cavato il santo della prigione, dove era stato racchiuso, ma non fu però ritornato sulla sua sede. In tale intervallo egli andò ad esercitare l'operosità del suo zelo nel paese di Sussex e di Oussex, vale a dire dei Sassoni meridionali e occidentali. La sua predicazione, sostenuta da grazie manifeste, sortì i più felici successi. Sovente egli battezzava in un dì o da sè, o per l'opera de' suoi, le migliaia di persone. Il re di Sussex gli diede la terra di Selsey, dove questo principe faceva la sua dimora, e che noverava da ottantasette famiglie o aratri, come allor si diceva; e il santo vescovo per esercitarvi le funzioni episcopali vi fondò un monastero, che diventò poscia la sede di un vescovado.

Intanto la grande età di Teodoro di Cantorberì e le sue frequenti infermità gli facevano guardare sotto tutt'altro aspetto che ne' suoi bei giorni i mali trattamenti che aveva patito san Vilfrido [1]. Ei lo fece pregare che andasselo a trovare, e come tosto il vide: « Il rimorso più fiero che io senta, gli disse candidamente, gli è quello di essere partecipe dell'ingiusta persecuzione, che voi patite. Io ne chiedo perdono a Dio e a san Pietro, di cui si sono avuti in così poca riverenza i decreti, e vi prometto di fare tutto il mio possibile per riparare un così gran peccato. Sappian tutti, che io non conosco persona, che sia più degna di voi di occupare questa prima sede della Brettagna. E perchè il Signore mi ha rivelato, che prima del cadere di quest'anno io non vivrò più, vi scongiuro ad aggradire, che da vivente io ve ne istituisca vescovo in mia vece ». San Vilfrido rispose: « Che Dio e san Pietro vi perdonino. Quanto a me io non ho mai cessato di amarvi, e pregherò sempre in pro di voi come di un amico. Cominciate dal procurare quanto si può sulle prime, l'onore che è dovuto al decreto della santa Sede, facendomi restituire una parte de' miei beni pel mio mantenimento. Rispetto al vostro successore, noi ne delibereremo poi canonicamente in numerosa assemblea ». In esecuzione della sua promessa Teodoro scrisse da tutte parti e si rivolse istantemente ad Alfrido, re del Nortumberland, che era succeduto a suo fratello Egfrido. San Vilfrido fu richiamato, tornato primieramente in possesso di alcuni beni, poi ristabilito nell'intero godimento e nel governo di tutta la sua diocesi di Yorck.

Alcuni anni dopo ne fu di bel nuovo scacciato, indi ristabilito in virtù di un nuovo decreto della santa Sede, che come la prima volta andò egli stesso a sollecitarlo. Finalmente si morì in pace in età molto grande. Poco prima della sua morte egli partì il suo mobile in quattro porzioni, la prima per le chiese di santa Maria e di san Paolo di Roma, la seconda pei poveri e la terza pei proposti de' suoi due monasteri di Ripone e di Hagulstad, affinchè abbiano, diss'egli, il bisogno da poter fare dei presenti ai re ed ai vescovi, e la quarta da dividersi infra i compagni de' suoi viaggi e de' suoi infortuni. Il suo corpo fu portato, vestito degli abiti sacerdotali, al monastero di Ripone, il cui abate prese la cura che fosse ogni dì celebrata una messa particolare pel defunto, e che tutti gli anni, il giorno dell'anniversario, si distribuisse ai poveri, oltre le quotidiane limosine, la decima degli armenti.

San Teodoro di Cantorberì morì l'anno che egli aveva predetto, in ottantotto anni, e la sua memoria è onorata il dì della sua morte, il 19 di settembre. È questo il primo dei latini che abbia composto un penitenziale [2], vale a dire una raccolta di canoni estratti dalla disciplina dei Greci e dei Latini, per regolare la penitenza dei diversi peccati. Si vede da esso, come le penitenze erano in generale già molto abbreviate [3]. La legge dell'osservanza delle feste si manteneva per lo contrario nel maggior vigore: la domenica non si poteva andare a cavallo, nè in battello, e non vi si faceva il pane; la regina medesima non andava in calesse in que' giorni. Insomma, il rispetto del giorno del Signore era ancora tanto grande, che Ina, re di Oussex, fece una legge formale, la quale faceva libero lo schiavo che fosse dal suo padrone sforzato a lavorare la domenica, e riduceva l'uomo libero in istato di schiavitù. Si faceva pure astinenza

[1] Eddi. c. 41. — [2] Bed. v Hist. c. 8. — [3] Tom. VI Conc. App. p. 1875.

del sangue e della carne degli animali soffocati. Presso i Greci, i laici medesimi si comunicavano ogni domenica, e si scomunicavano coloro che vi mancassero tre volte di seguito. Quantunque i penitenti fossero stati esclusi dalla comunione, si cominciava per grazia a prometterla ad essi in capo a un anno o a sei mesi di penitenza. Si facevano pei morti delle offerte religiose, che si accompagnavano con dei digiuni. I fanciulli che si allevavano alla vita monastica mangiavano della carne fino a quattordici anni, e in quindici anni i maschi potevano entrare in monastero, e le femmine a sedici.

Il successore di san Teodoro nella sede di Cantorberì fu Britoaldo, primo inglese naturale, che sia montato su questa sede primiziale della Gran Brettagna. È detto, che ne fosse ordinato arcivescovo dal sommo pontefice; la qual cosa non può essere dell'ordinazione episcopale, poichè la ricevette da Godoino, arcivescovo di Lione.

La chiesa d'Inghilterra non solo aveva de' ministri capaci da provvedere a tutti i bisogni nazionali, ma in breve ella formò come un secondo seminario, donde si fecero molte migrazioni per portare la semente del Vangelo alle terre incolte e lontane. Sant'Ecberto, di natali illustri fra gl'Inglesi, animato da un pio affetto pel luogo dell'origine de' suoi maggiori, tentò fin dall'anno 686 di andare in Frisia per lavorare alla conversione di que' medesimi Germani, da cui gl'Inglesi erano discesi [1]: ma essendogli andata fallita la sua speranza a motivo dello scisma dell'Ibernia, egli elesse per l'esecuzione del suo disegno dodici eccellenti uomini, fra i quali si esalta soprattutto Suidberto e Villibrodo, ambedue onorati quali santi. Arrivata in Frisia la schiera apostolica fu accolta a grande onore da Pipino di Heristal, duca dei Francesi e maestro di palazzo di quei re, che non ne avevano altro più che il nome. Era l'anno 690 poco dopo il conquisto, che Pipino fece sul duca Ratbod della Frisia citeriore fra il Reno e la Mosa. Questo religioso conquistatore li vide gioioso raccogliere i suoi nuovi sudditi sotto il giogo di Gesù Cristo. Egli gli proteggeva con gran calore e onorava di particolare benevolenza coloro che gli ascoltavano; a tal che in breve tempo vennero fatte assaissime conversioni.

Allora i missionari elessero a vescovo Suidberto, che era già sacerdote, e lo mandarono in Inghilterra per ricevervi l'ordinazione episcopale. Ritornato di là egli andò dai Brutteri, i quali abitavano i dintorni di Colonia, e ne convertì molti; ma essendo stato questo popolo quasi subito debellato dai Sassoni idolatri, ed essendosi i nuovi cristiani dispersi per ogni parte, san Suidberto andò a ritrovare Pipino, che gli diede l'isola di Verden sul Reno, dove fabbricò il monastero che portava il nome di Keiserswerdt, vale a dire l'isola dell'imperatore. E qui si morì molto tempo dopo in tale sublime santità, che la Chiesa la giudicò degna di culto pubblico.

L'imperatore Costantino Pogonato era morto fin dall'anno 685, nel mese di settembre, ne' sentimenti di rispetto, che testificò continuamente alla Chiesa romana. Poco prima di morire egli fece portare a Roma i capelli de' suoi due figliuoli Giustiniano ed Eraclio, i quali furono ricevuti in cerimonia dal sommo pontefice, con raunato il clero e la soldatesca [2]. Era il simbolo di una specie di adozione usata in quei tempi; quegli che riceveva i capelli era tenuto come il padre dei giovani, in cui nome si presentavano. Giustiniano II, figlio primogenito di Costantino, gli succedette nella tenera età di sedici anni.

Egli volle testificare colle sue proprie opere il suo filiale affetto per la Chiesa romana e diminuì il tributo, che essa gli pagava per le sue terre di Sicilia e degli Abruzzi. Poscia ordinò che i pontefici romani non prenderebbero possesso della santa Sede senza il consenso degli Esarchi di Ravenna. Questo giovane principe parve mostrare in ciò intenzioni rette e volle seguire quelle dell'imperatore suo padre per abbreviare le lentezze della conferma imperiale, che i papi erano obbligati ad aspettare da Costantinopoli; ma facendola dipendere dagli Esarchi, la soggettava ai vizi ed ai capricci de' suoi più intriganti ministri e degli emuli più pericolosi, siccome i più vicini alla grandezza pontificale.

Fu nel medesimo spirito, e sempre sotto l'ingannevole apparenza del bene, che egli fece adunare a Costantinopoli il concilio, che si chiama *in Trullo*, dal luogo dove fu tenuto, e Quinto-Sesto, come servendo di supplimento al quinto e al sesto concili generali, i quali non avevano fatto alcun canone di disciplina. Egli fu alla perfine firmato da dugentoundici vescovi. Paolo, patriarca di Costantinopoli, lo presedette [3]. Siccome non vi erano allora patriarchi cattolici nè ad Alessandria, nè a Gerusalemme, non è esatto il dire, che i quattro patriarchi d'Oriente vi si trovarono. Basilio di Cor-

[1] Bed. v Hist. c. 12. — [2] Paul. Diac. iv Hist. cap. 55. — [3] Tom. vi Conc. p. 1124.

tino in Creta nel firmare disse, che faceva le parti di tutto il concilio della Chiesa romana presso a poco come san Vilfrido aveva detto al concilio di Roma sotto Agatone, che egli faceva le parti del concilio o della chiesa d'Inghilterra. Come il sesto, si tenne pure nella cupola del palazzo, il cui nome gli è rimasto con quello di Quinto-Sesto.

Si pretendeva di fare un corpo di disciplina, che avesse forza di legge in tutta la Chiesa e si tesserono centodue canoni. In prima si dichiarò, che si riceveva la fede dei sei concili generali, rigettando specialmente le eresie e gli eretici, che essi avevano condannato; indi si specificarono i punti della disciplina antica, che si credeva di dover ritenere, cioè: gli ottantacinque canoni attribuiti agli Apostoli, ma non quelli, che erano stati falsificati dagli eretici; i canoni di Nicea, d'Ancira, di Neocesarea, di Gangres, d'Antiochia, di Laodicea, dei concili ecumenici di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia; quelli di Sardica, di Cartagine, e del concilio di Costantinopoli tenuto sotto Nettario e Teofilo d'Alessandria, vale a dire nel 394, alla dedicazione della chiesa di Ruffino, di cui ci mancano però i decreti. Il concilio approvò eziandio le epistole canoniche di san Dionigi e di san Pietro, ambedue vescovi di Alessandria; di san Gregorio il Taumaturgo, di sant'Atanasio, di san Basilio, dei santi Gregorio di Nissa e di Nazianzo, di sant'Anfiloco, di Timoteo, di Teofilo, di san Cirillo, tutti e tre vescovi di Alessandria, di Gennadio di Costantinopoli, e finalmente il canone pubblicato da san Cipriano per la sola Chiesa d'Africa e che è impossibile di riconoscere sotto questa vaga intitolazione.

Da questi lunghi preliminari accortamente presentati, a fine di prevenire gli spiriti in favore di ciò che doveva provare alcune difficoltà, si passa al famoso canone intorno la continenza dei chierici, e si usa ancora di un preambolo particolare per agevolarne il ricevimento. « I Romani, si dice, si appigliano letteralmente alla regola; quelli che dipendono dalla sede di Costantinopoli hanno maggiore condiscendenza. A fine di evitare ogni eccesso noi facciamo un savio mescolamento di indulgenza e rigore ». Dopo questa specie di esordio si statuisce, che i vescovi osserveranno la continenza perfetta, sieno stati ammogliati o no, e si proibisce a tutti i chierici che sono negli ordini sacri di ammogliarsi dopo la loro ordinazione; ma si permette ai sotto diaconi, ai diaconi, ai preti già maritati di conservare le loro mogli e di usare del matrimonio, eccettuati i giorni prossimi ai santi misteri, e ciò, si dice, per non notare d'ignominia il matrimonio, che il Creatore ha istituito, e che il Redentore ha onorato della sua presenza.

Gli è in virtù di questo canone, che i sacerdoti greci, e la maggior parte degli Orientali conservano le loro mogli, a malgrado della disciplina contraria della Chiesa romana, e di tutte le altre parti del mondo cristiano. I Padri di Costantinopoli si autorizzano qua di un decreto del quinto concilio di Cartagine, tenuto l'anno 398 [1], ma per una interpretazione, che ha tutta l'aria della mala fede. Questo decreto porta, che i sotto diaconi, i sacerdoti e i vescovi si asterranno dalle loro mogli, secondo gli antichi statuti, *secundum priora statuta*, e saranno come non ne avessero punto. L'autore della versione greca, lesse da principio *statuta propria*, invece di *priora*, e tradusse poi queste espressioni colle parole greche *idiùs oràs* le quali possono significare i termini propri; come se il concilio di Cartagine non avesse obbligato i suoi chierici maggiori ad astenersi dalle loro mogli, se non in certi casi o tempi, vale a dire quando essi dovevano celebrare. In questa traduzione i Padri del concilio Quinto-Sesto, hanno supposto che quelli di Cartagine non avevano obbligato i chierici alla continenza, se non per certi giorni, e non hanno voluto vedere, che il canone d'Africa comprende eziandio i vescovi, e gli obbligano essi pure ad astenersi dalle loro mogli fuor d'ogni riserva.

Ei non fecero però una legge di tale strana disciplina ai sacerdoti, che come dicono essi, si trovavano fra i Barbari; il che s'intende dei sacerdoti d'Italia, e degli altri paesi del rito latino. « Se questi, aggiunsero essi, credono di doversi innalzare al di sopra del canone apostolico, il quale sotto pretesto di religione proibisce di abbandonare la propria moglie, e se facendo più in là, che non è comandato, ei si separano dalle loro mogli di comune accordo, noi vietiamo loro di vivere più avanti con esse, in qualunque siasi maniera. Ne facciano vedere che la loro promessa è effettiva. Nondimeno noi non diamo loro una tale licenza, se non a motivo del poco loro coraggio, e della leggerezza de' costumi stranieri ». In tal modo avvilivano il voto della continenza perfetta, dando l'osservanza contraria, vale a dire, un rilasciamento vergognoso a perfezione.

[1] Tom. VI Conc. p. 1216.

Essi assicurarono di nuovo il secondo grado nella chiesa al patriarca di Costantinopoli, il terzo alla sede di Alessandria, il quarto a quella d'Antiochia e il quinto a Gerusalemme. Si trovavano al concilio molti vescovi, che non avevano potuto mettersi in possesso delle loro chiese, perchè esse erano sotto la signoria degli infedeli: si conservò loro il grado colla potestà di ordinare dei cherici [1], e questo è il primo esempio che noi troviamo di ciò che si chiama vescovo *in partibus*. Vi erano molti altri ecclesiastici, che le invasioni de' Barbari avevano costretto ad abbandonare le loro chiese; ma il concilio vuole che vi ritornino come tosto sarà cessata la guerra. La loro dignità, meno splendida di quella de' vescovi, correva eziandio minori pericoli dei nemici del cristianesimo. Era vietato nelle generali a tutti i cherici di assistere agli spettacoli, non solamente del teatro, ma anche delle corse de' cavalli, di sedere ai banchetti di nozze anche dove convitati, se vi venissero istrioni e cerretani, e di vestire nè meno in viaggio abito diverso di quello che loro conveniva. Dal che si vede, che il clero d'Oriente vestiva allora un abito particolare, e che non portava i capelli lunghi come dappoi.

Rispetto ai monaci, che san Basilio non permetteva si ricevessero in età minore di diciassette anni, il concilio gli ammette fin dall'età di anni dieci sotto pretesto, che la Chiesa procede sempre in perfezione; ma proibisce però di rendersi in solitudine, se non dopo menati tre anni in un monastero; vieta pure di tollerare certi eremiti vagabondi, monaci non approvati, i quali non mostravano della vita religiosa altro che i capelli lunghi e la veste nera; e dichiara inoltre che i monasteri essendo fatti pei penitenti, nessun delitto vieta di esservi ricevuto. V'aveva il costume di vestire magnificamente le figlie, che andavano a prender l'abito di religiose; quindi fu levato questo apparato di mondanità, che le vergini cristiane devono abborrire in qualunque circostanza, nessuna eccettuata, e che può cagionare o farle sospettare di qualche pensiero del loro cuore a ritornare al mondo. Nella parte dei canoni che tocca i monasteri si vede altresì, che l'abuso di darli ai secolari era già cominciato a introdursi; pratica rovinosa, che il concilio proibisce rigorosamente.

Rispetto all'ordine del culto e dei sacramenti, è vietato di battezzare negli oratorii domestici, ed anche di celebrarvi senza la licenza del vescovo. Alla comunione non si riceverà l'Eucaristia in nessuna sorta di vaso, ma nelle mani incrocicchiate l'una sull'altra, perchè non vi è cosa tanto preziosa, dice il concilio, quanto il corpo del cristiano che è membro di Gesù Cristo. Si celebrerà sempre la messa a digiuno, anche il giovedì santo, e dappertutto si frammescolerà d'acqua il vino eucaristico non ostante ogni uso contrario. Si passerà tutta la settimana di Pasqua in festa e devozione, senza alcun pubblico spettacolo. Si digiunerà il sabato santo fino a mezza notte, ma non gli altri sabati, anche di quaresima, secondo il canone degli Apostoli. La Chiesa romana deve mutare la sua osservanza contraria, aggiugne il concilio in modo poco conveniente, e che contribuì a farlo rigettare dai Latini.

Esso vieta pure di assentarsi dalla chiesa per tre domeniche consecutive, sotto pena di deposizione pei cherici, e di scomunica pei laici. Divietò di fare ne' luoghi santi i banchetti chiamati Agape, di tenervi osteria, di esercitarvi alcun trafico (vale a dire negli edifizi, che abbiam veduto essere intorno alle Chiese, e si trovavano nel medesimo recinto). Divietò pure a qualunque laico, eccettuato l'imperatore, di entrare nel santuario. E così proibizione al padre ed al figliuolo, come pure a due fratelli, di sposar la madre e la figlia, ovvero le due sorelle.

Finalmente erano nelle generali interdette a tutti i fedeli le commedie e i balli teatrali, il travestimento vestendo l'uomo da donna o la donna da uomo, e l'uso di ogni sorta di maschere, i combattimenti delle fiere, il far l'indovino o il ciarlatano, il che consisteva in predire il futuro con diverse superstizioni rimase del paganesimo; come altresì di fare o di esporre pitture disoneste, di radunare o mantenere donne di mala vita, di andare al bagno con donne, di lisciarsi con istudio e giuocare ai dadi.

Tali sono i punti più curiosi di questo concilio singolare, nel quale si trovano insiem col principio della decadenza e della diffamazione dell'ordine sacerdotale, alcuni eccellenti statuti pei semplici fedeli, ed anche pel reggimento della Chiesa universale. Il giovane imperatore Giustiniano sulla fede dei Greci, stimò di avergli procurato un vantaggio inestimabile. Primo di tutti, egli sottoscrisse con pompa usando del cinabro, secondo il privilegio esclusivo della dignità imperiale. Immediatamente dopo il suo nome, si lasciò il luogo pel nome del papa; poi i patriarchi e tutti gli altri vescovi

[1] Can. 18.

sottoscrissero l'uno dopo l'altro, riserbando ancora dello spazio per la sottoscrizione degli assenti. Anastasio dice, che i legati del papa sottoscrissero anch'essi, perchè si erano lasciati sorprendere, ma non si trovan punto le loro firme negli atti.

Volendo aver la firma del papa, Giustiniano gli mandò un esemplare firmato da lui medesimo e dai prelati [1]. Consapevole già di quello che era accaduto, Sergio, che pare non sia stato invitato al concilio, e non avervi mandato alcun legato, ricusò di riceverlo, ed anche di aprirlo per leggervi la menoma cosa. Il principe sdegnato, rimandò Zaccaria, suo primo scudiero, con ordine di prendere il papa, e condurlo da lui; ma la milizia d'Italia prese le armi, e marciò difilata a Roma per impedire tale violenza. Vedendo Zaccaria approssimarsi le soldatesce da tutte le parti, pregò il papa a far chiudere e guardar le porte. Poco appresso, egli riparò mezzo morto della paura infin nella camera del pontefice, e lo scongiurò colle lagrime agli occhi di salvargli la vita. Intanto la soldatesca entrò per la porta di san Pietro, procedette ordinata infino al palazzo di Laterano, e dimandò di vedere il papa, con tanto maggiore sollecitudine, perchè correva la voce, che fosse stato la notte rapito. Siccome i soldati avevano trovato tutte le porte chiuse, gridando terribilmente, minacciarono di abbatterle, se non venivan loro prontamente aperte. Allora Zaccaria credette che fosse spacciata per lui, uscì di senno, e andò a nascondersi sotto il letto del papa, il quale fece indarno ogni suo potere per assicurarlo. Il pontefice uscì da poi dal suo appartamento, fece aprire le porte, e si pose sur una seggiola elevata a vista di tutti. Egli ricevette con affabilità que' soldati e i cittadini romani, vogliosissimi tutti di vederlo, e tranquillò tutti gli animi colla dolcezza e la saviezza delle sue parole. Nondimeno ei non potè recarli a ritirarsi: la prima idea del pericolo che aveva corso un pontefice, caro universalmente come un padre, era ognor presente al loro spirito. Essi non cessarono di far una guardia scrupolosa intorno al palazzo pontificale, se non dopo di avere scacciato da Roma il codardo scudiere, il quale si recò a gran fortuna il poter essere cacciato così vergognosamente.

A Giustiniano mancò il tempo di far le sue vendette: egli medesimo fu scacciato da Costantinopoli, dove si era renduto odioso per le sue crudeltà, e dispregevole per la stranezza del suo procedere. Volendo aggiugnere alcuni nuovi edifizi al suo palazzo, non solamente egli prese il partito di abbattere la chiesa della Vergine, che n'era vicina, ma osò proporre al patriarca Callinico di pregare Iddio per una impresa così profana. Il prelato rispose coraggiosamente, che vi erano delle preghiere istituite per la fondazione delle chiese, e non per la loro distruzione [2]. La chiesa fu nondimeno abbattuta, ma rifabbricata altrove. Poco appresso, l'imperatore comandò al governatore di Costantinopoli di trucidare il patriarca una notte, e di fare al tempo istesso mano bassa su una parte del popolo. In quella notte medesima il patrizio Leonzio si imbarcava pel governo della Grecia, al quale era stato eletto con ordine di partire immediatamente. Egli aveva fatto la guerra ai Musulmani con molta gloria e bella fortuna. A guiderdone di tutto ciò ebbe una prigionia di tre anni, e il governo che gli era conferito era un bando coperto, nel quale s'aspettava l'ultima rovina.

Fra gli amici, che andarono a visitarlo v'aveva un abate e un monaco astronomo, che lo avevano spesso assicurato nella sua prigione, che egli salirebbe al trono [3]. « Vedete l'effetto delle vostre predizioni, diss' egli a loro: E piacesse a Dio, che io fossi tanto sicuro di vivere nel secondo posto, come il sono di non montare al primo! — Voi siete più d'accosto al trono che non credete, gli risposero essi; non vi abbandonate e seguiteci ». Essi lo menarono verso la prigione, la fecero aprire, nunziandolo quale imperatore, e ne cavarono fuori molte persone, che vi si trovavano ingiustamente racchiuse. Leonzio li fece armar tutti insieme con tutti quelli che il seguirono fin dalle prime, e tutti corsero verso la piazza, gridando: *A santa Sofia! Cristiani, a santa Sofia!* Un tale grido di guerra o di correre all'armi, si diffuse immantinente in tutti i quartieri, e in brevissimo tempo tutto il popolo si trovò là ragunato. Il patrizio, coi due monaci e i principali della sua parte andarono a trovare il patriarca, il quale s'aspettava da un momento all'altro di venir messo a morte. Lo condussero al luogo del convegno generale, e allora il popolo gridò: *Viva Leonzio! Muoia Giustiniano!* Lo sciagurato imperatore fu preso e trascinato sulla piazza. Il popolo voleva che lo si facesse morire, ma Leonzio si contentò di fargli spiccare il naso, e mandarlo nel Chersoneso; la qual moderazione peccava al tempo istesso e di eccesso e di difetto contro i principii della religione, e le regole della politica. Egli stesso, tre anni dopo, sortì il medesimo fine.

[1] Paul. Diac. l. VI, c. II. Anast. in Serg. — [2] Theoph. p. 307. — [3] Niceph. Hist. p. 25.

Presa Cartagine dai Musulmani, il nuovo imperatore mandò contra di loro il patrizio Giovanni, che era in gran voce di abilità e di valore. Giovanni scacciò gl'infedeli da tutte le piazze che tenevano, ma l'aveva da fare con un principe, che non si spaventava a veruna difficoltà. Abdolmelick, del sangue degli Ommiadi, il quale aveva ereditato da' suoi maggiori il solo califfato di Siria, aveva ad esso riunito l'Arabia e l'Egitto, terminando colla rovina di Abdalla una guerra civile, che durava da ben trentacinque anni. Mandò più forte esercito in Africa, e non si tenne pago di ripigliar Cartagine insiem con tutte le città, che egli aveva perduto l'anno innanzi; ma scacciò i successori de' Romani dai loro antichi possessi, e spense così gli avanzi della possanza romana nella terza parte del mondo, dov'essa signoreggiava da ottocentocinquanta anni, vale a dire dalla presa di Cartagine, fatta da Scipione nell'anno di Roma 608.

Non rimase ai vinti altro ardimento che quello della ribellione, ed essi vollero un imperatore, che fosse loro complice. Essi riconobbero Absimaro, a cui fu imposto il nome di Tiberio, e ritornarono in fretta con lui a Costantinopoli [1]. Alla volta sua Leonzio ebbe pur esso il naso spiccato, indi fu racchiuso in un monastero. Egli aveva regnato circa tre anni, e Tiberio Absimaro ne regnò sette. Giustiniano era sempre nel suo esilio o nella sua prigione del Chersoneso. Egli trovò modo al fuggirsene dalle sue guardie, e di camparla presso i Bulgari, dai quali sperava di essere aiutato. Essendo in mare sopraggiunse una tempesta orribile. L'uno de' suoi, tocco da un timor religioso, gli disse: « Principe, rendiamoci favorevole il Cielo: promettete a Dio, che se vi ritorna sul trono perdonerete ai vostri nemici ». Giustiniano montò sulle furie, e rispose tutto in contrario: « Che Dio mi faccia morire, se ne lasciò uno in vita! » Ottenuto il soccorso che sperava dai Bulgari, marciò difilato a Costantinopoli. Si formò in suo favore una fazione, che lo fece entrare per un acquidotto. Si pensava che le sciagure lo avessero mutato: tutti si levarono in favor suo. Absimaro prese la fuga, e fu arrestato. Leonzio fu cavato dal suo monastero. Furono incatenati ambedue, e menati a Giustiniano sulla piazza dell'Ippodromo, dove si davano in ispettacolo le corse de' cavalli. Ei li fece distendere per terra innanzi al suo trono, e tenne loro il piè sul collo per lo spazio di un'ora, che durò la prima corsa, non cessando intanto il popolo incostante e crudele di Costantinopoli dal gridare: « Voi avete camminato sull'aspide e il basilisco, voi avete calpesto il leone e il dragone ». Poscia Giustiniano fece spiccare il capo ad ambedue, scoppiar gli occhi al patriarca Callinico, lo mandò in esilio, e mise in suo luogo il solitario Ciro, che pretendeva gli avesse profetato il suo ristabilimento. Egli regnò sei anni dopo quell'odiosa strage, la quale accadde nel 705.

Tutti si convinsero, che le sue traversie non lo avevano per niun modo mutato, anzi irritato vie maggiormente il suo umore altero, ostinato e protervo. Fece nuove prove perchè tutta la Chiesa ricevesse il suo concilio trullano, e mostrò la bramosìa che mai maggiore di vederlo confermato dal sommo pontefice.

Papa Sergio era morto fin dal giorno otto di settembre del 701, dopo di avere felicemente estinto lo scisma d'Aquilea, il quale durava da centoquarantadue anni, all'occasione dei tre capitoli condannati nel quinto concilio generale. Fu questo pontefice, che comandò di cantare alla messa l'*Agnus Dei*, mentre si infrange l'ostia. Il suo successore Giovanni VI, morì il nove gennaio di quell'anno 705, in mezzo al dolore e l'affetto del popolo romano, che egli aveva liberato dall'invasione de' Lombardi. Giovanni VII, di nazione greco, come Giovanni VI, fu dopo un mese e mezzo di vacanza, levato sulla santa Sede il dì primo di marzo. A lui giunse l'esemplare del concilio Quinto-Sesto, mandato di nuovo a Roma dall'imperatore. Questo principe aveva di ciò incarichi per onore due metropolitani, e aveva abbassato la sua natura imperiosa fino a supplicare il papa di radunare il suo concilio, affine di confermare ciò che egli approvasse in quello di Costantinopoli, e riformare quello che vi trovasse di biasimevole. Non dando spiegazione alcuna, il pontefice gli rimandò l'esemplare come l'aveva ricevuto [2]; il che non pare avere offeso l'imperatore, contento molto certamente di una indifferenza, che i censori dei papi non tralasciarono di biasimare, mentre altri l'hanno tenuto un atto di prudenza. Questo è tutto quel più che è noto del pontificato di Giovanni VI, lasciando stare la sua magnificenza del decorar le chiese, e la restituzione che Ariberto, re de' Lombardi, gli fece delle Alpi Cozie, vale a dire del monte Ginevro e del monte Cenisio, usurpati da lungo tempo sulla santa Sede da que-

[1] Niceph. Hist. p. 27. Theoph. an. 7. Abs. — [2] Anast. v. Pap. con.

sta nazione [1]. Egli morì il diciassette ottobre del 707, e Sisinnio, di nazione siriaco, gli succedette il diciotto del seguente gennaio, ma tenne la santa Sede soli venti giorni, ne' quali la sua beneficenza e la grandezza de' suoi pensieri, gli meritarono l'affetto e il dolore di tutta la città, di cui aveva preso a ristaurar le mura. Finalmente il dì venticinque di marzo del 708, fu sollevato alla santa Sede Costantino, siriaco esso pure di nazione, il quale vi rimase per ben sette anni. È questo il settimo papa consecutivo nato in Siria o in Grecia; la quale particolarità si attribuisce alle persecuzioni dei Musulmani, ed alle frequenti rivoluzioni dell'Impero. Gli Orientali riparavano in gran numero a Roma, dove questi geni comunemente superiori a quelli dell'Occidente, e stimolati inoltre dall'emulazione, si manifestavano apertamente, e si rendevano acconci ai primi ministeri.

Papa Costantino mostrò una saviezza ed una dolcezza che gli cattivarono la stima e l'amore dell'universale. Non cedendo cosa dei diritti della sua Sede, egli seppe procacciarsi la grazia dell'imperatore Giustiniano. Questo principe vendicò anzi, con un rigore forse smodato l'ingiuria, che l'arcivescovo di Ravenna aveva fatto alla santa Sede. Felice, ordinato di fresco per questa chiesa, ricusò di fare a quella di Roma le promesse, che da lunga pezza e senza interruzione facevano i suoi predecessori, e pigliò de' partiti segreti colla potestà secolare per non esservi costretto. L'imperatore comandò al generale e all'esercito di Sicilia, di marciare sopra Ravenna. La città fu presa. Felice e tutti i suoi complici furono carichi di catene, quali istigatori di ribellione, e trascinati a Costantinopoli, dove all'arcivescovo furono strappati fuor gli occhi, e poscia fu mandato in esilio nel Ponto [2].

Al tempo medesimo san Bonito, vescovo di Clermont, nell'Alvernia, formava l'edificazione di tutte le Gallie. Suo fratello Avito, secondo successore di san Provicto, aveva disegnato Bonito a surrogarlo dopo la sua morte, coll'approvazione della sua chiesa, l'assenso della corte, e tutte le formole necessarie. L'istituzione non poteva essere più canonica, rispetto alle doti della persona. Bonito, nato in Clermont, di stirpe senatoria; levato alla carica di cancelliere, e fatto poscia governatore di Marsiglia e della Provenza, si era avanzato molto più in virtù, che non in dignità [3]. Dovunque egli diede di sè spettacolo di una fede viva e feconda in buone opere, riscattando i prigioni, riconciliando i nemici, applicandosi al digiuno, all'orazione, a tutte le pratiche della vita cristiana e perfetta. Nell'episcopato egli aveva raddoppiato il suo fervore; passava i due, i tre, i quattro dì senza mangiare, pregava versando una sì gran copia di lagrime, da averne spesso le vesti bagnate, leggeva o meditava continuo le divine Scritture, non dormiva quasi niente, menava in un profondo ritiro, specialmente in quaresima, tutto il tempo, che non impiegava negli uffici esterni dello zelo e della carità. Esercitava l'ospitalità con assiduità religiosa, prendeva cura grande dei poveri, coi quali largheggiava di limosine senza fine, e teneva spesso delle conferenze co' suoi sacerdoti per recarli a virtù e ammaestrarli de' canoni.

Alla sua elevazione all'episcopato fu inquieto molto, perchè era succeduto a suo fratello, tuttora in vita. Nel monastero di Solignac, vicino a Limoges, abitava un discepolo di sant'Eligio, chiamato Tillone, in gran fama di santità e di intelligenza per le cose della salute. L'umile prelato andò a consultarlo sopra j suoi timori di coscienza; l'uomo di Dio, anteponendo l'osservanza letterale dei canoni ad ogni altro bene, fu di parere che egli abbandonasse il suo vescovado. Egli obbedì con una semplicità veramente evangelica, si ritirò nella badia di Manlieu, fondata alcuni anni prima, e vi vestì l'abito monastico. Non intromuise per questo le fatiche dell'episcopato; ed essendosi rinovate nella diocesi di Clermont le eresie di Novaziano e di Gioviniano, che si credevano spente, uscì da Manlieu una soda confutazione, della quale si presume averne avuto il vescovo Bonito la miglior parte. Egli distribuì tutti i suoi beni alle chiese ed ai monasteri, indi partì dopo un anno circa di ritiro, avviato a Roma a visitare il sepolcro de' santi Apostoli. Il suo viaggio fu una serie continua di buone opere. Egli riconciliò il duca di Borgogna coll'arcivescovo di Lione: edificò colla sua pietà e modestia i più fervorosi solitari d'Agaunno e dell'isola Barbara. Ariberto, re de' Lombardi, stimò esser debitore alle sue preghiere di una vittoria grande, che lo raffermò nella signoria del trono. Bonito riscattò molti prigioni, e consumò in limosine tutto quello che gli restava. E finalmente si arrestò esso pure a Lione, dove morì nel 710 in capo a quattro anni di soggiorno; nondimeno le sue reliquie furono trasportate alla sua antica chiesa di Clermont.

[1] Paul. Diac. v. Hist. c. 25. 28. — [2] Anast. Papebr. — [3] Act. SS. Bened. t. III p. 90.

San Tetrico governava intorno a quel tempo la chiesa di Auxerre. Egli era stato abate del monastero di san Germano, e si contano da quattordici religiosi di questa casa, de' quali sei abati, che diventarono vescovi della medesima diocesi. Noi sappiamo da un sinodo, che san Tetrico tenne fin dal primo anno del suo episcopato, come i prelati zelanti per la maestà del culto pubblico vi supplivano d'altronde quando il clero della chiesa madre non era in quel numero che bastava. Questo sinodo segna i mesi e le settimane, in cui gli abati e gli arcipreti delle diverse chiese della diocesi andavano a far l'uficio alla cattedrale [1]. Non si trova eccettuato altro che il mese di settembre, certamente perchè si concedevano le vacanze per la vendemmia. L'economo che aveva il carico dell' amministrazione dei beni di tutta la chiesa, e diverso del vidamo, che reggeva in particolare la casa episcopale, forniva la retribuzione conveniente a cadauna schiera di famigli durante la loro settimana, e doveva privar di vino coloro che non erano precisi. Fin dal secolo precedente si trovan de' monumenti di tale disciplina nella diocesi di Auxerre. San Tetrico è onorato qual martire, secondo il costume di quell'età, per aver patito una morte ingiusta e violenta. Mentre dormiva egli fu assassinato dal suo arcidiacono, e morto lui, la sede d'Auxerre vacò per tre anni.

Tali disordini erano la conseguenza inevitabile di quello che v'aveva nel governo, o per dir meglio dell' anarchia, che sotto molti re fanciulli fece gemere per lunga pezza la Francia. La morte di san Lamberto di Mastricht n'è un nuovo esempio [2]. Dopo stato sette anni fuori della sua sede, la morte di Ebroino lasciò agio a Pipino di scacciarne l'usurpatore Faramondo. Lamberto fu allora tratto con onore dal suo ritiro di Stavelo, e ristabilito nell'episcopato alle preghiere del suo clero e di tutto il suo popolo. Egli ripigliò le sue funzioni col suo solito ardore, e quasi volesse riscattarsi del tempo, a cui lo avevano tenuto ozioso, egli pigliò a convertire de' Pagani, che scoprì essere tuttavia in una contrada molto vicina a Mastricht. Ogni cosa gli accadeva a modo de' suoi desiderii. Già egli aveva renduti mansueti quei selvaggi colla sua dolcezza e inalterabile sofferenza; già era riuscito a far sì che distruggessero molti tempii e molti idoli, ma nel seno medesimo della sua chiesa, due potenti fratelli, Gallo e Rioldo, gli arrecavano noia maggiore che gl' infedeli, e si rendevan tali colle loro violenze, che nessuno li poteva più comportare. I parenti e gli amici del santo vescovo ne furono così indegnati, che trascorsero fino all'eccesso di ucciderli.

Dodone, loro parente e favorito da Pipino, risolvette di vendicarsene sul vescovo medesimo, sebbene innocente affatto di quel delitto. Egli ragunò una folta schiera di armati e andò tumultuariamente ad assalire il villaggio di Liegi alla riva della Mosa. Essi atterrarono le palizzate e le porte d'entrata; il tetto fu pieno di que' furiosi. Si avvertì di ciò il vescovo, il quale aveva allora allora preso sonno. La santità del suo carattere non gli aveva tolto nulla della bravura che era sì naturale cosa a illustre sangue in quel secolo e in quella nazione. A bella prima egli strinse una spada, ma la grazia, reprimendo ben presto la natura, gittò via l'arme e rimise la sua vita fra le mani di Dio, che ha dato la sua propria pe' suoi carnefici. Subitamente essi entrarono gridando e minacciando, facendo un fracasso orribile coi loro scudi, e dando quanto più forte potevano delle loro lancie contra le mura. Quella masnada di scherani non metteva però quel timore che affettavano di incutere, poichè due nipoti del vescovo, armati solo di bastoni, furono più che bastevoli per farli indietreggiare. Ma questo santo prelato disse a' suoi nipoti e a tutte le persone del suo seguito: « Se voi mi amate davvero, tenetevi dall' usar violenza, ad esempio di Gesù Cristo e del vostro vescovo, il quale procura di rammemorarvelo ». Un altro de' suoi nipoti ripigliò: « Non sentite voi come ci gridano di appiccare il fuoco alla casa, per abbruciarci dentro vivi? » Il santo rispose: « Vi ricordi, o miei nipoti, che voi siete colpevoli della morte di due fratelli. Voi vi meritate anche troppo quello che ci interviene ». E avendo immantinente fatto uscir tutti dalla sua camera, egli si prosternò al suolo colle braccia distese in croce e si pose a pregare con effusione di lagrime. Gli assalitori sforzarono allora la casa, vi entrarono in gran numero, scannarono tutti quelli che venne loro fatto di trovare, e l'uno degli uccisori essendo salito sul tetto, e fatta una specie di breccia al di sopra della camera in cui vi era il santo, gli scagliò un dardo, che l'uccise. Il suo corpo fu messo poscia in una barca e condotto a Mastricht.

Egli ebbe a suo successore Uberto, suo discepolo, nobile d'Aquitania, attaccato nella sua gioventù alla corte del re Thierri, dove era trascorso ne' mattezzi di una vita dis-

[1] Hist. Episc. Autis c. 24. — [2] Act. SS. Bened. t. III, p. 72.

sipata e mondana. Si racconta, che essendo andato alla caccia un giorno di festa, mentre gli altri fedeli assistevano all'ufficio divino, egli vide un cervo con una croce in sul capo, e udì una voce che il minacciava d'eterna sciagura se non faceva penitenza; egli discese immantinente da cavallo, e nel prosternarsi promise di obbedire al comandamento del cielo [1]. Che che sia di tale maraviglia, raccontata solo da un autore anonimo, Uberto andò nell'Austrasia, dove inteso parlare delle rare virtù di san Lamberto, si mise sotto di lui e fu ricevuto nel suo clero. Egli era stato maritato, e giovane come era, aveva un figliuolo chiamato Floreberto, che gli succedette lungo tempo dopo nell'episcopato. Quanto a lui, egli fece fin sulle prime così rapidi progressi nella virtù, che dopo la morte del suo santo maestro, non si trovò persona più acconcia di lui a consolare i fedeli della perdita che avevano fatto.

Intanto non si parlava se non dei miracoli che si operavano nella casa, dove era stato ucciso san Lamberto, la quale fu tramutata da principio dalla fede delle sue pecore in una chiesa [2]. Si raccontarono al vescovo diverse apparizioni, nelle quali il suo santo predecessore comandava di trasferire il suo corpo a Liegi. Uberto conosceva meglio d'ogni altro le vie straordinarie, che potevano manifestare gli ordini del cielo; ma non si dimostrò che vie più attento in seguitar le regole di un savio e religioso discernimento. Egli consultò, pregò, praticò ed ordinò dei digiuni. Quando stimò aver conosciuta la volontà di Dio, il terzo anno del suo episcopato, eseguì la traslazione colla maggiore solennità. Fu rimesso il martire in terra, nel luogo dove aveva patita la morte, e vi fabbricarono poscia una chiesa magnifica. I miracoli che ricominciarono ad operarsi vi trassero gran calca di genti. Così Liegi, quale non era se non un piccolo villaggio lungi una lega da Tongres, diventò una gran città, dove, nel 721, venne trasferita la sede episcopale, che era già stata trasferita da Tongres a Mastricht.

La Chiesa d'Inghilterra non offeriva spettacolo meno edificante. Non si poteva andar più avanti nel rispetto che ella testificava alla Chiesa romana, donde si recava a gloria di originare e avere avuto la cognizione della dottrina evangelica. Dall'Oceano infino a Roma le strade erano piene di Inglesi di ogni sesso e condizione, di nobili, di duchi, di re, i quali andavano a rendere i loro religiosi omaggi al vicario di Gesù Cristo: la qual pratica era per verità più lodevole nel suo principio, che non imitabile forse nella sua continuazione e soprattutto ne' suoi eccessi. Ma la grazia cavando bel partito anche dai difetti medesimi di que' popoli, convertiva in opere di penitenza ed in mezzi di edificazione l'instabilità naturale del loro umore e la lunga abitudine di una vita errante e vagabonda.

Ceuredo, re de' Merciani, il quale si era adoperato con zelo pel ristabilimento di san Vilfrido, lasciò la corona dopo sei anni di regno e venne a Roma, dove abbracciò la vita monastica [3], e finì per santificarvisi colle limosine, col digiuno, e la contemplazione delle cose sante. Egli aveva condotto seco Offa, re dei Sassoni orientali, giovane principe, amabilissimo di aspetto e natura, la delizia del suo popolo e della sua famiglia, il quale diede un eterno addio alla consorte ed ai sudditi per consacrarsi insiem con Ceuredo alle penose osservanze della vita religiosa. Ambedue, come l'avevano desiderato, si morirono poco appresso.

Sant'Adelmo, primo vescovo di Schirburn, morì intorno a quel tempo [4]. Egli era di una nobile famiglia del regno de' Sassoni occidentali; ricevette la sua prima educazione nel monastero di sant'Agostino di Cantorberì sotto la disciplina dell'abate Adriano, uomo in fama di abilità, e che insegnò a lui in breve tempo le lingue greca e latina. Ritornato nella sua terra si rendette monaco nel monastero di Malmesbury, fondato da poco da Maidulfo, solitario ibernese. Sulle prime visse da eremita, ma non trovando di che cibarsi usò del suo ingegno e si pose ad ammaestrare i giovani del vicinato. Molti de' suoi discepoli abbracciarono, ad esempio di lui, la vita monastica. Tale fu il fondamento della gran celebrità alla quale si levò in processo il monastero di Malmesbury. Adelmo vi si diede più che mai allo studio, sua cosa favorita, e si applicò in particolar maniera alle arti liberali. Egli fu il primo inglese, che riuscisse nel compor versi latini; coltivò pure la poesia inglese, e voltò in lingua volgare de' cantici di pietà per istruire più facilmente un popolo volubile, che si noiava delle istruzioni ordinarie. Adelmo si fermava su gli angoli delle strade o sopra un ponte, e cantando egli stesso i suoi cantici, attraeva la moltitudine, alla quale quella mostra di diletto e di novità faceva gustare le verità severe che la straccavano nei sermoni. Alla poetica aggiunse

[1] Coint. an. 688, n. 34. — [2] Act. SS. Bened. t. III, p. 78. — [3] Bed. v Hist. c. 21. — [4] Act. Ben. t. III, p. 222. et t. V, p. 26.

la scienza delle leggi romane, del calcolo e dell'astronomia. A dir breve, egli si rendette cotanto celebre colle sue cognizioni, che non solamente diventò l'oracolo dei suoi compatriotti e de' vicini selvaggi, come gli Scozzesi, ma i Francesi passavano il mare per andare a udire le sue lezioni.

Questo pio istitutore, più che alle scienze, si dava cura maggiore di esercitare i suoi discepoli alla virtù, e non insegnava loro cosa, di cui non ne porgesse ad essi l'esempio. Fedele ai doveri del suo primo stato, vale a dire alla solitudine a cui si era dedicato, non usciva mai del suo monastero senza una manifesta necessità. Egli si applicava principalmente alla lettura delle sante Scritture ed all'orazione. Praticava austerità grandi, si gettava talvolta infino al collo nell'acqua di una fontana e vi rimaneva lungo tempo, anche le notti d'inverno, per recitarvi il salterio; penitenza terribile e incredibile affatto, se non si sapesse di qual duro temperamento fosse allora il popolo, e i forti costumi dell'età in cui si praticava. Egli fu ordinato prete da Leuterio, vescovo di Onessex, il quale confermò lo stabilimento del monastero di Malmesbury, e ve lo istituì solennemente abate. Dopo la morte di sant'Heddo, che succedette a Leuterio, la diocesi di Onessex, vale a dire di Worchester, fu divisa in due, come troppo vasta, a motivo del numero de' fedeli che andavano crescendo ogni dì più. Si fermò l'una di queste sedi a Winchester, e l'altra a Schirburn, di cui sant'Adelmo fu consacrato vescovo in età avanzata, dall'arcivescovo Britualdo; ma questo metropolitano lo ritenne seco alcun tempo dopo di averlo ordinato, onde giovarsi de' suoi consigli. Britualdo pregiava sopra qualunque altro il merito di quest'uomo raro, come quegli che era stato suo condiscepolo negli studi e nella professione della vita monastica.

Sant'Adelmo non visse che soli quattro anni nell'episcopato, ma la sua fama non fu spenta con lui. Noi abbiamo molte delle sue opere in prosa ed in verso; si nota il suo trattato contra gli errori de' Brettoni, libro che egli compose per comandamento di un concilio, e che dispose felicemente questi popoli a ravvicinarsi alle comuni usanze.

La sarebbesi fallita affatto trattando duramente quegli isolani, i quali erano cristiani generosi, fervorosi e virtuosi fino ad aver dell'eroe, ma incocciati moltissimo della singolarità de' loro costumi. I pastori, diretti dallo spirito di condiscendenza di Gesù Cristo e della sua Chiesa, ne avevano cura come di malati, spiando le occasioni e i modi acconci per sanarli delle loro preoccupazioni. Se non impiegavano con autorità i modi più energici della loro natura, eleggevano però con bella accortezza i meglio assortiti alle disposizioni di quelli con cui usavano.

Così adoperò san Ceolfrido, abate de' famosi monasteri di Viremouth e di Jarrou, a riguardo di sant'Adamano, sacerdote ed abate del monastero di Hy in Irlanda [1]. Essendo stato questi deputato per alcuni affari della sua nazione verso Alfredo, re del Northumberland, durante il soggiorno che egli fece da questo principe, gli cadde di osservar le pratiche de' cristiani inglesi formati dalla Chiesa romana. I più sapienti del paese lo sollecitarono a conformarvisi rappresentandogli, che tali eran gli usi della Chiesa universale, laddove le costumanze degli Ibernesi, racchiusi in un piccolo angolo del mondo, mal potevano pesarne il vantaggio. Comunque perentorio, pure l'argomento non fu punto meno efficace. Alcun tempo dopo Adamano andò a visitare Ceolfrido nel suo monastero di Viremouth. L'abate era stato a Roma col suo antico maestro san Benedetto Biscop. Egli vi si era perfettamente ammaestrato degli usi della Chiesa romana e di tutto ciò che si poteva allegare di più sodo in lor favore. Nondimeno contra il solitario ibernese usò armi diverse affatto. Appigliandosi alla forma della tonsura, che era particolare ai chierici di questa nazione: « Fratello mio, gli diss'egli, voi che pretendete alla corona immortale, voi a cui la vostra saviezza, la vostra umile modestia e pietà danno di fatto il diritto di pretendere, e perchè portate voi sulla vostra fronte una corona imperfetta? Sperate voi forse di essere accolto a gran favore dal possente portinaio del cielo nel presentarvi a lui colla tonsura del mago che egli ha anatematizzato? » Era a quel tempo una tradizione ricevuta universalmente, ma fondata non si sa bene su di che, che Simone il Mago aveva portato una tonsura in forma di mezza corona sul davanti del capo. Adamano arrossendo, così rispose: « Siate sicuro, fratello mio, che sebbene porti la corona di Simone, pure detesto la sua empietà e tutti i suoi errori ». Ceolfrido non andò più in là; ma la sua rimostranza rimase profondamente impressa nell'animo di Adamano, il quale vi pensò seriamente. Egli era timorato della coscienza, aveva molta rettitudine e grandezza d'anima. Alla perfine egli prese generosamente il suo partito, e a malgrado della preminenza, che

1 Bed. v. Hist. c. 16 et 22.

gl'Irlandesi, preoccupati delle loro idee di naturalità, affettavano sull' Inghilterra e su tutte le terre invase dagli stranieri, ri lasciò apertamente le usanze de' suoi maggiori per abbracciar quelle degli Inglesi. Questo pio abate è noverato tra i santi.

San Ceolfrido ricondusse medesimamente alle osservanze della Chiesa romana i Pitti o Scozzesi, che avendo avuto a loro apostolo san Colombano l'antico, ne conservavano pure le tradizioni ibernesi. Il loro re Naitone, più illuminato de'suoi predecessori, e dotto ben anco fino a un certo qual punto, o almeno versato nella lettura de' buoni libri, udì con istupore e con scrupolo la differenza che correva fra i cristiani della sua signoria e tutti gli altri fedeli. Egli prese immantinente la sua risoluzione, ma per eseguirla con maggiore autorità deputò verso l'abate Ceolfrido, il cui nome era in riverenza per tutte l'isole britanne. Ei gli domandava, oltre le istruzioni relative a' suoi disegni, degli architetti capaci di fabbricare una chiesa di vivo alla guisa de' Romani. Nel mandargli alcuni architetti Ceolfrido gli scrisse una lettera molto lunga, la quale risguardava principalmente la Pasqua, e provava sodamente, che la si doveva celebrare come la chiesa cattolica, la terza settimana del primo mese, contando secondo le lune, e sempre la domenica. Si vede in questa lettera, che l'autore era bene istrutto dei cicli d'Eusebio, di Teofilo, di san Cirillo e di quello di Dionigi il Piccolo, che si seguiva ancora. Rispetto alla forma della tonsura non vi mette la grande importanza come nella Pasqua, egli sostiene soltanto, che delle due pratiche diverse in sè stesse si deve preferire quella, che la tradizione (che non si contestava punto) attribuisce al Principe degli Apostoli.

Essendo questa lettera stata letta in un'assemblea numerosa e ragguardevole, il re si alzò d'in mezzo ai signori dov'era assiso, si pose ginocchione e ringraziò Dio ad alta voce di aver fatto giungere dall' Inghilterra in Iscozia la conoscenza del vero. Egli fece spargere in tutti i suoi Stati delle tavole del ciclo di diciannove anni invece di quello di ottantaquattro, di cui si erano serviti infino allora; e non tenendosi alla sola osservanza della Pasqua, comandò che tutti i cherici prendessero la tonsura alla romana, il che fu eseguito colla prontezza medesima.

Questa notizia che corse immediatamente a Roma, ricolmò della gioia che mai maggiore il sommo pontefice. Quantunque un tale oggetto non toccasse la somma della religione, pure papa Costantino considerò la docilità di questo buon popolo quale sicuro pegno delle sue disposizioni rispetto a tutti gli insegnamenti della salute; ma quasi in una gli giunsero da Costantinopoli notizie tali da sturbar la sua allegrezza. L'imperatore Giustiniano, caldo sempre moltissimo di far ricevere la sua nuova disciplina, invitò il papa a parole, che avevano tutta l'aria di un comando, a venirlo a trovare in Grecia. Non si era per anco dimentico a Roma quel che era avvenuto a papa Martino in un viaggio di tale natura. A malgrado delle più belle promesse, nel che i Greci largheggiavano alquanto, si correva in partendo il maggior pericolo, e non partendo si davano pretesti plausibili alla violenza naturale di questo imperatore, anzi si dava qualche sospetto di ribellione. Il perchè il papa si determinò al partire, rimettendo nelle mani della Provvidenza tutta la cosa della sua persona. E la sua speranza non fu punto ingannata. Se il principe aveva de'cattivi disegni, la presenza del pontefice gli impose per sì fatto modo, che non gli disse nè manco una parola del concilio, che metteva in tanto timore i Romani. A Nicomedia, dove avvenne l'abboccamento, il papa celebrò i santi misteri, l'imperatore si comunicò di sua mano, lo pregò d'intercedere pe'suoi peccati, e rinnovò tutti i privilegi conceduti da' suoi predecessori alla Chiesa romana. Il papa ricevette onori grandissimi in tutte le altre città, a tal che il motivo di tale viaggio è tuttavia un enigma molto difficile a spiegare. Tale viaggio durò non pertanto un intero anno.

Un tre mesi dopo, vale a dire ne' primi giorni dell'anno 714, tornato il papa a Roma il 24 ottobre, udì che l'imperatore Giustiniano era stato ucciso e che l'armeno Bardane, il quale pigliò il nome di Filippico, era stato messo in sua vece. Il barbaro usurpatore fece girare la testa dell'imperatore per tutto l' Occidente e fino a Roma. Tiberio, figlio di quel sciagurato principe si era riparato in una chiesa di Costantinopoli, dove coll'una delle mani stringeva il piede della tavola santa, e coll'altra la vera croce, avendo oltracciò alcune reliquie al collo. Ma niente fu sacro a' partigiani della tirannia. Il patrizio Giovanni dopo toltagli di dosso la croce e il reliquiario lo strappò via dal luogo santo al cospetto dell'imperatrice Anastasia sua avola, tra le cui braccia fu scannato. In lui si spense il casato di Eraclio, il quale aveva occupato il trono per un secolo intero nella persona di sei imperatori. Facendo un mostruoso miscuglio di divozione e di barbarie, Giustiniano fu il primo che facesse scolpire l' immagine di Gesù Cristo sulle sue monete.

Ma per odioso che si fosse renduto a Roma sul finire del suo regno, il carattere del suo successore lo fece quasi desiderare. Filippico era monotelita, e molto prima di salire al trono un solitario del monastero di Callistrato, che era brutto della medesima eresia, gli aveva predetto che salirebbe all'impero, comandandogli in nome di Dio di abolire il sesto concilio [1]. Il solitario aggiunse, che la lunga durata e la prosperità del suo regno dipendevano da tale condizione. Bardane, o Filippico, promise con giuramento tutto ciò che domandava il falso profeta; ma quando vide la prima sciagura di Giustiniano e Leonzio fatto imperatore andò tutto sturbato al suo solitario, il quale gli disse: *Credete sempre e non ci date premura alcuna.* Gli ripetè la cosa medesima quando fu eletto Absimaro, mantenendo così in una testa tanto acconcia ai disegni di quell'impostore, il bollore e l'entusiasmo, i quali, facevano tutto il fondamento della sua speranza. Fatto imperatore Filippico, non venne con lui meno della sua promessa. Egli non volle entrare nel palazzo imperiale, se prima non fosse stato levato il quadro del sesto concilio eretto nel vestibolo come un monumento autentico della fede dell'impero. Immantinente dopo egli fece celebrare un nuovo concilio, dove fu condannato il sesto. Nel corso di quell'anno medesimo il suo solitario diventò cieco.

Filippico perseguitò tutti i prelati, che ricusarono di sottoscrivere al suo conciliabolo. Il patriarca Ciro fu scacciato dalla Sede di Costantinopoli, alla quale fu levato un monotelita chiamato Giovanni. Tutti i nomi diffamati nel sesto concilio furono rimessi nei dittici: e finalmente si cavarono con dispregio dall'augusto deposito del palazzo e si bruciarono pubblicamente gli atti più autentici del sesto concilio generale. Essi erano scritti di mano del diacono Agatone, notaio e bibliotecario della gran Chiesa di Costantinopoli, e come dice egli stesso, in lettere ecclesiastiche, vale a dire in una forma particolare di scrittura più accurata certo e più apparente di quella degli atti volgari.

Non sarà qua fuor di proposito il far notare come gli atti di quest'importante concilio furono conservati nella loro integrità primitiva. Noi lo sappiamo da una nota, che il diacono Agatone mise in fine di un nuovo esemplare, che ne copiò di propria sua mano dopo la caduta di Filippico, affine di dar loro tutta l'autenticità de' primi [2]. Non mancavano monumenti non sospetti; oltre gli atti, che erano stati bruciati, egli attesta di avere copiato egualmente in netto le copie verificate e firmate, che erano state date alle cinque sedi patriarcali per ordine dell'imperatore Costantino, il quale così comandò, aggiunge Agatone, affinchè la fede fosse al sicuro da ogni falsificazione o alterazione. Egli fece tale copia ed avvertimento trentadue anni dopo il sesto concilio, cioè l'anno 713.

Come fatto aveva a Costantinopoli, Filippico pubblicò l'eresia anche a Roma. Egli si manifestò apertamente in una lettera che scrisse a papa Costantino nel mandargli gli atti del suo preteso concilio; ma il pontefice li rigettò tutti con orrore, e il suo clero fu con lui una sola voce. Per manifestare in certo qual modo anche meglio la fede romana, si eresse con pompa nella chiesa di san Pietro un quadro magnifico dei sei concili ecumenici. Il popolo ricusò di riconoscere per imperatore un principe eretico, non consentì, che la sua immagine fosse collocata nel luogo santo, nè il suo nome pronunziato nei santi misteri, e non voleva nè manco le monete battute col suo conio. Esso trascorse perfino a sollevarsi contra il nuovo governatore da lui mandato, e sarebbero trascorsi agli ultimi eccessi, se il papa non avesse incaricati molti vescovi di andare colle croci e i libri del Vangelo a ritornare la moltitudine a quelle massime di moderazione e ubbidienza che metteva in dimenticanza [3]. I ribellati si ritirarono secondo i voti del pontefice; ma poco appresso giunse da Costantinopoli la notizia, che Filippico era stato deposto; che gli avevano strappati fuor gli occhi e che il giorno dopo, che era la Pentecoste del 713, vi era stato gridato imperatore sotto il nome di Anastasio, Artemio, primo segretario di Stato.

I vescovi presenti e il clero della città imperiale vi avevano al tempo istesso promulgato di bel nuovo il sesto concilio, e ne avevano rimesso il quadro fra quelli dei cinque concili precedenti nel luogo, dove Filippico l'aveva fatto levare. Anastasio professava la fede cattolica, e ne fece subitamente portare la sua confessione al sommo pontefice. Giovanni, patriarca di Costantinopoli, surrogato dai monoteliti al patriarca legittimo, si fece esso pure sollecito di scrivere al papa. Egli si diede per un cattolico generoso, che era stato costretto a salire la sede patriarcale e si era esposto a tutti i pericoli, anzichè far plauso agli errori di Filippico. Confessava poscia in termini for-

[1] Theoph. p. 319. — [2] Tom. VI Conc. p. 1116, Epilog. Anath. — [3] Anast. ad. an. 127.

mali e le due volontà naturali e le due operazioni di tali volontà in Gesù Cristo. Rispetto all'esemplare del concilio, che il persecutore aveva fatto bruciare: « Egli non vi ha guadagnato cosa, disse egli, poichè noi abbiamo conservato presso di noi delle copie, dove si trovano egualmente le firme dei Padri e dell'imperatore; noi abbiamo inoltre l'esemplare scritto di mano di Paolo, poscia vescovo di questa chiesa ». E qui nuovamente si vedono le precauzioni prese in tutti i tempi a fine di conservare nella loro purezza i santi monumenti della tradizione. Finalmente l'artificioso patriarca prega il papa a mandargli le sue lettere sinodiche in segno di comunione: ma non pare, che sia stato onorato di risposta.

Papa Costantino fu più soddisfatto dell'arcivescovo di Ravenna, quel Felice medesimo, a cui per la sua ribellione scismatica erano stati cavati gli occhi per comandamento di Giustiniano. Egli fu richiamato dall'esilio da Anastasio, cercò di tornare in grazia del sommo pontefice con altrettanta sollecitudine e sincerità, e diede la sua confessione di fede, come pure le lettere di sottomissione, che i suoi predecessori erano costumati a mandare agli archivi della Chiesa romana. Quantunque cieco, pur fu riassunto alla sua sede. Papa Costantino morì poco appresso, il 9 aprile 715. In capo a quaranta giorni fu ordinato Gregorio II, il quale tenne la santa Sede quasi sedici anni, per tutti i quali onorò continuo la cattedra apostolica con costumi purissimi, con un coraggio inconcusso in sostenere i diritti della Chiesa, con uno zelo grande pel bene della religione e del popolo, colla scienza delle Scritture, e con una maravigliosa facilità in esprimersi: di tutte le quali eminenti doti, si sapeva esserne adorno prima che lo si elegesse. Fin dalla sua tenera gioventù egli era stato allevato presso papa Sergio, e aveva seguito papa Costantino nel suo viaggio d'Oriente, nel quale maravigliò l'imperatore Giustiniano per la squisitezza del suo sentire e la sapienza delle sue risposte.

L'imperatore Anastasio manteneva i cattolici nella speranza che egli aveva loro dato. Fin dal secondo anno del suo regno, Giovanni, patriarca intruso di Costantinopoli, fu deposto, e Germano, vescovo di Cizico, messo in suo luogo. L'atto di traslazione, per non dar presa all'ambizione ed allo scadimento della disciplina, portava che la si era fatta col voto del clero, del senato e del popolo di Costantinopoli alla presenza dell'apocrisiario o legato della Sede apostolica e di molti vescovi. Germano era figliuolo di un patrizio, messo a morte per avere avuto mano nell'uccisione dell'imperator Costante. Essendosi distesa la vendetta dal padre nel figliuolo, questi era stato al tempo istesso renduto eunuco, ma colle doti degne dell'episcopato egli rifacevasi largamente d'ogni rimprovero.

L'anno 715, Anastasio armò una gran flotta contra il califfo Solimano, che era succeduto a Valid, e voleva illustrare i principii del suo regno alle spese de' Romani; ne diede il comando a Giovanni, diacono della chiesa di Costantinopoli e al tempo istesso gran tesoriere dell'Impero; abuso, che era passato dall'Occidente in Oriente e che, contrario affatto ai canoni, si diffondeva per tutti gli Stati cristiani; a tal che non si stupiva quasi più di vedere gli ecclesiastici andare alla guerra, soprattutto contra gl'infedeli. Il diacono guerriero fu nondimeno malissimo obbedito. Alla perfine le soldatesche si ammutinarono a Rodi, lo trucidarono, e poi se ne ritornarono a Costantinopoli. Nel passare per Adramira, città della Natolia od Asia Minore, trovarono un ricevitore delle pubbliche entrate, chiamato Teodosio, il quale non aveva altro pensiero che quello di godere dell'opulenza e del riposo della vita privata. Egli ebbe la sciagura di dar loro nel genio, e venne da essi fatto imperatore. Anastasio non potè resister loro e si fece monaco, dopo regnati meno di tre anni, ma Teodosio regnò soli quattordici mesi. Leone, generale del solo esercito, che rintuzzò gli assalti de' Musulmani, si avanzò dalle province orientali, si fece cedere l'Impero il 25 marzo del 717, e costrinse Teodosio a lasciarsi ordinar cherico e così pure suo figlio. Queste rivoluzioni moltiplicate crebbero eziandio tutti i disordini, gli omicidi, i rapimenti de' cittadini, il sacco e la rovina delle città. Finalmente esse rendettero gli avanzi della possanza romana così dispregevoli, che i Musulmani tornarono da capo a fare le loro correrie sino alle porte di Costantinopoli. Leone, soprannominato l'Isaurico, il quale regnò ventiquattr'anni, e mostrò sulle prime qualche ingegno nell'arte del governo e della guerra, mise alla perfine il colmo alla pubblica desolazione col furore, con cui si manifestò contra il culto delle sante immagini, e le pratiche più accreditate della religione.

L'Italia era in balia ai Lombardi, i quali si insignorivano di tutto quello che si potevano rapinare di signorie dell'Impero e della Chiesa. Talora ei tornavano ai senti-

menti di fede e del timor di Dio, chiedevano perdono e soddisfacevano al papa; ma la forza dell'essere abituati al rubare li ritornava in men di quella al piacere di tutti que' barbari, che era il rapinare.

In Ispagna ogni cosa pareva acconciarsi a rovinare affatto la monarchia e il cristianesimo. Regnando il re Egica si eran tenuti nonpertanto il sedicesimo e diciassettesimo concilio di Toledo, i quali ci han lasciati de' savi canoni [1]. Essi separano dalla società dei fedeli, e sbandiscono in perpetuo coloro, che avranno commessi dei peccati contro natura, li condannano ad esser rasi come infami e a ricevere cento colpi di staffile; ma vogliono, che alla morte, dopo una degna penitenza, si conceda loro la comunione, come agli idolatri ed agli apostati. Essi comandano ai vescovi d'impiegare ai ristauri di molte chiese, che cadevano in rovina, la terza parte dell'entrata delle chiese della campagna, che i canoni concedevano ad essi; che se non levano questa terza parte, i sacerdoti che servono tali chiese avranno il carico de' lor ristauri; il qual metodo si osservava ben anco nelle Gallie, come si è veduto in quel che tocca sant'Ausberto di Rouen. Sisberto, arcivescovo di Toledo, avendo cospirato contra il suo monarca, fu deposto, privo di tutti i suoi beni e messo in balia del re, che lo condannò a perpetua prigionia. Venne statuito eziandio, che egli non riceverebbe la comunione se non alla morte, se il re non gli faceva grazia. Lo si surrogò con Felice di Siviglia, il quale fu surrogato anch'esso da Faustino di Braga, e questi pure da Felice di Portucal. Così vennero fatte tre traslazioni ad un tempo, le quali mostrano aperto come le idee si fossero, almeno in Ispagna, mutate rispetto ad una pratica in prima biasimata. Si può altresì notare in questi concili misti di vescovi e di signori, la distinzione che si faceva tra gli oggetti spirituali e i temporali. Fu regolato, che al principio di ciascuna di queste assemblee miste, si passerebbero tre giorni in digiuno, ne' quali si tratterebbe della fede, della correzione dei vescovi e delle altre materie puramente religiose, col divieto ai laici di potervi assistere. Si vede pure, che il giovedì santo si sparecchiavano gli altari, a quel modo che si usa pure oggidì nel rito romano.

Sotto il regno di Vitiza, il quale succedette ad Egica l'anno 707, fu tenuto un altro concilio a Toledo, che si è il decimonono ed ultimo, ma non ne rimasero nè atti nè canoni, e dall'anno 694, nel quale fu tenuto il decimottavo, infino alla metà del nono secolo, vale a dire per circa centocinquant'anni, non si trova quasi più alcun monumento della chiesa di Spagna. Vitiza vi mise ogni cosa in rovina colle sue ingiustizie, le sue lascivie sfrenate e le sue violenze. Egli ebbe molte mogli ad una volta, non annoverando una copia di concubine. E non tenendosi contento, che il suo esempio si distendesse ai grandi ed al popolo, egli volle che anche il clero lo avesse da seguitare [2]. Gonderico era a que' di arcivescovo di Toledo, prelato illustre per la sua santità, alla quale si ascrivono dei miracoli. Eguale alla virtù aveva la prudenza, e con un savio temperamento di dolcezza e di fermezza egli impedì una parte del male; ma venuto a morte in quelle critiche congiunture, egli ebbe a successore Sinderedo, il quale non ebbe riguardo alcuno e trattò anzi gli ecclesiastici più venerandi con una durezza piena di ingiustizia. A Vitiza godeva il cuore in veder così umiliati i personaggi che lo noiavano, e talvolta osavano di opporgli aperta resistenza. Egli suscitò malignamente l'ardore anche troppo impetuoso dell'arcivescovo, a tal che il governo episcopale trasmutandosi in tirannia, gli oppressi appellarono al papa. Temendo non pertanto il re, che l'autorità ecclesiastica non pregiudicasse alla sua propria, vietò di obbedire alle costituzioni apostoliche, e non solamente non permise, ma comandò che ogni cherico avesse una moglie o concubina, ed anche molte se ne voleva.

Diede l'arcivescovato di Siviglia a suo fratello Oppa, essendo tuttavia in vita Sinderedo, che egli aveva in dispregio, quantunque si giovasse di lui ne' suoi colpevoli disegni, e per crescere il suo dispregio ai canoni, vi aggiunse pur anco l'arcivescovado di Toledo. Gli Ebrei medesimi, che egli aveva condannati fin dal principio del suo regno ad una perpetua schiavitù, siccome convinti di avere cospirato insiem coi Mori o Musulmani d'Africa, contra lo Stato e la religione, furono richiamati con onore, e concedette assai maggiori privilegi alle loro sinagoghe, di quel che ne avessero le chiese. Egli fece morir Favila, figliuolo del re Chindasuindo. A Teofredo, figlio del re Recesvindo e duca di Cordova, furono cavati gli occhi per suo ordine. E timoroso, che dopo tanti eccessi non si avessero i popoli a ribellare contra di lui, egli fece abbattere le mura di tutte le città; il che non trattenne però Roderico o Rodrigo, figliuolo di Teofredo, dall'esercitare una funesta vendetta. Egli si armò, e seguito dai malcon-

[1] Tom. VI Conc. p. 1327 et 1361. — [2] Roderic. l. II. c. 16 et 17.

tenti, che erano in novero infinito, ruppe e prese Vitiza, al quale fece strappar gli occhi, indi venne riconosciuto re da tutti i grandi nel 711.

I Saraceni, Arabi o Mori (poichè si davan loro indifferentemente tutti questi nomi) vedevano con piacere le discordie che rovinavano le potenze cristiane così all'Oriente, come agli estremi dell'Occidente. Oualid o Valid, della casa degli Ommiadi, come Moavia e tutti i califfi intermedii, era tuttavia il loro monarca. Egli risedeva in Asia, donde mandava i suoi comandamenti a tutte le terre della sua immensa signoria. Egli aveva dato il governo dell'Egitto a suo fratello Abdelaziz, il quale fece numerare i monaci e volle da ognuno di essi un dinaro o soldo d'oro, e questo era il primo tributo che si dimandava loro. Muza o Mosè, già vecchio, ma sempre guerriero, governava l'Africa, vale a dire le contrade, che girano intorno al mare dall'Egitto infino allo stretto di Gibilterra. Si racconta di Valid, che volendo fabbricare una magnifica moschea a Damasco, sua metropoli, propose a' Cristiani che gli vendessero la grande chiesa dedicata a san Giovanni e vicina al luogo eletto per la moschea; che egli offerse loro quarantamila danari; ma che questi non volendo abbandonare a prezzo d'oro il luogo santo alla profanazione, la generosità maomettana non potè ingoiarsi in pace quel rifiuto, e che il califfo fece abbattere la chiesa e non diede loro alcun danaro.

Salito il trono de' Goti, Rodrigo dimenticò quello che ne aveva rovinato il suo antecessore [1]. Come questo, egli ebbe concubine e mogli in gran numero, non rispettò nè il grado, nè la virtù; e nella foga della sua vergognosa passione abusò la figlia del conte Giuliano, governatore di Ceuta, che restava ai Goti sulla costa affricana. Disperato Giuliano, propose a Muza il conquisto della Spagna, che gli dipinse come agevolissimo a farsi, dappoichè le mura delle città erano state abbattute dal re Vitiza. Egli ebbe da lui venticinquemila uomini condotti da Tarick, famoso capitano degli Arabi.

Il re Rodrigo, che le voluttà avevano ammollito e imperava i popoli senza coraggio, senza costumi e poco altronde soggetti a un signore, che l'era divenuto solo per la via della ribellione, si appresentò ai nemici con quella prima foga del coraggio, che la mollezza non può sempre estinguere. La battaglia non fu niente terminativa; ma siccome i Saraceni, tornando continuo sull'orme gli uni degli altri, si ristoravano facilmente dei loro danni, e Rodrigo non aveva per lo contrario nè la costanza, nè i modi necessari per resistere a quella serie continua di assalti, essi guadagnarono alla perfine una giornata decisiva, nella quale scomparve questo re voluttuoso. Andato egli stesso in Ispagna, Muza procedette infino a Toledo. Sinderedo, vescovo legittimo di Toledo, ma che abbandonò il suo gregge qual pastore mercenario, se n'era fuggito della paura. L'usurpatore Oppa rendette la città al crudele musulmano, il quale mise a morte tutte le persone ragguardevoli e soggettò la Spagna infino a Saragozza. Egli bruciava le città, metteva in croce gli abitanti, e stimava far loro la grazia facendoli passar per l'armi. E mise in breve tempo un cotal terrore di sè, che le piazze anche più lontane mandarono sollecite a dimandar la pace, e si sottoposero senza far resistenza al giogo dei barbari. Come l'era stata sotto i Romani, ei fecero Cordova loro metropoli, e così finì in Ispagna il regno de' Goti, dopo durato quasi tre secoli, dall'anno 415, in cui v'entrarono, condotti da Ataulfo, in fino all'anno 713. Il conte Giuliano ricevette il guiderdone, che non falla quasi mai ai traditori; venne fatta morire sua moglie e il suo figliuolo, ed egli, carico di catene fu gettato in una segreta, dove si morì della miseria.

Sotto la signoria de' Musulmani in Ispagna, come in tutto il rimanente del loro impero, la religione cristiana si sostenne a malgrado delle persecuzioni più o meno lunghe e talvolta vivissime; ma nelle montagne delle Asturie, dove una mano di Goti intrepidi le elessero un asilo, essa conservò sempre mai una gloriosa indipendenza. L'anno 718 essi elessero a monarca Pelagio, figliuolo di Favila, del sangue de' loro antichi re. Egli stabilì ad Oviedo la sede di questo nuovo impero, che per interi secoli fu esposto a tutti gli sforzi dei vincitori infedeli, gelosi di finire il loro conquisto; ma sempre ei furono respinti in modo, che li ridusse almeno a gridare all'eroismo, se non vi vollero riconoscere una cosa miracolosa. Fuggendo da Toledo gli antichi cristiani avevano recata seco un'arca piena di reliquie, procedenti ab antico da Gerusalemme, riverita fin d'allora in singolare maniera, e che risguardarono sempre come la loro sicura salvaguardia.

Quando i Saraceni videro che questi rifuggiti prendevano le forme di uno Stato, mandarono a Pelagio l'uno dei loro generali, chiamato Alcamano, insiem col degno

1 Roder. Tolet. l. II et III. Isidor. Pacen. p. II, etc.

fratello dell'odiato Vitiza, Oppa di Siviglia, il quale, per le relazioni che aveva cogli infedeli, aveva contribuito moltissimo alla rovina della sua religione e della sua patria [1]. Il nemico, oppressore e insieme seduttore, marciava con forte schiera e recava de' presenti. Pelagio si ritrasse nella famosa grotta di Cavadonga, che si teneva come consacrata alla Madre di Dio. In quella egli fu assalito dalle soldatesche arabe. Oppa si avanzò e disse a Pelagio: « Voi ben sapete, fratello mio, che tutta la Spagna non potè resistere agli Arabi: che sperate voi da alcuni fuggiaschi sepolti nel cavo di questa montagna? Fate piuttosto insiem con noi prova della generosità del vincitore e godetevi in pace di tutti i beni della vita ». Pelagio rispose: « Noi speriamo che dal cavo di questa montagna usciranno la salute della patria, che voi tradite, e il ristabilimento dell'impero dei Goti. Vescovo disertore, torna agli infedeli, ne'quali tu metti tutta la tua fidanza, e di loro, che noi non temiam punto la moltitudin loro. Dopo puniti de' servi ribelli, l'Onnipotente illustrerà la sua misericordia verso de' figliuoli sottomessi ».

Rivoltosi all'esercito maomettano, il vescovo disse immantinente: « Avanti, non potremo ridurre altro che colla forza questi furibondi ». I Saraceni caricarono con furia ed oscurarono l'aere di una spessa nube di dardi, che si dice, furono risospinti indietro dallo scoglio di Covadonga, sopra quelli che gli avevano scagliati. Che che ne fosse, i fedeli, accesi improvvisamente di un coraggio, che parve avere del sovrumano, si slanciarono dalla loro caverna, la diedero alla cieca per mezzo alla calca de' nemici, ne menarono una strage spaventosa, nella quale fu ravviluppato il generale Alcamano, presero il vescovo Oppa e dispersero il rimanente dell'esercito. Una parte del quale, fuggendo alla china del monte, vennero schiacciati da un enorme macigno di scoglio, che si spiccò da sè stesso, e li precipitò nel fiume, che corre appiè del monte. Quando fu netto di nemici tutto quel paese, la soldatesca di Pelagio andò ad assalir Munuza, il quale comandava a Gione, nella provincia medesima delle Asturie. Questo generale arabo, l'uno dei quattro principali autori dell'invasione della Spagna, fu ucciso, e le sue genti distrutte in cotal guisa, che non rimase musulmano alcuno per tutto ovunque si allungano i Pirenei. In questa guisa si esprimono gli autori di quel tempo, i quali danno questo nome alle montagne delle Asturie, come pure a quelle che disgiungono le Gallie dalla Spagna. La prima cura de' fedeli trionfanti fu quella di ringraziarne Iddio; indi si divisero in società regolate, ripopolarono le città, rifabbricarono le chiese nelle loro abitazioni montane, e si apprestarono a procurare la liberazione di tutta la Spagna, secondo la parola del re Pelagio, che essi avevano qual profetica.

Mal potendo sforzarli alle strette de' loro abituri, i Saraceni vollero almeno tenerveli bloccati e tagliare ad essi ogni comunicazione coi cristiani della Gallia, a' quali premeva tanto di favorire il ristabilimento di questo nuovo Stato. Quali conquistatori dell'impero de' Visigoti i principi arabi distesero il loro diritto sulle terre, che questa nazione aveva possedute infino allora al di là de' Pirenei. Primieramente Zama prese Narbona con alcune altre piazze di minor momento, e si spinse infino a Tolosa e l'assediò; ma soccorsa in buon punto da Eudone, duca di Aquitania, Zama fu ucciso e i Saraceni fugati nel 721.

Alcuni anni appresso ei si raccolsero in una copia innumerevole sotto la condotta di Abderamo, governatore generale di tutta la Spagna, il quale la partì in due eserciti. Da una parte andarono a destra fra il mare e i monti infino alla città d'Arles, che avevano soggiogata l'anno innanzi; di là, risalendo la valle del Rodano, poi quella della Saona, ei s'impadronirono di tutte le piazze che circondano questi due fiumi infino a Châlons; e dopo si sparsero nelle pianure dell'antica Borgogna, dove presero Beaume, Digione, Besanzone, e tornati a gettarsi nel paese bagnato dall'Ionne, ei presero Auxerre, indi attaccarono Sens. Questo diluvio di Barbari aveva infino allora seguito liberamente il suo corso, non si scontrando mai in argine alcuno che il rintuzzasse; mettendo a ruba, scannando, struggendo tutto quello che non vedeva di poter conservare, e bruciando soprattutto le chiese e i monasteri. Il santo arcivescovo Ebbone governava allora la chiesa di Sens. Egli era stato monaco, indi abate di san Pietro il Vivo, dove aveva preso l'abitudine di vivere in un santo riposo, lontano affatto dal tumulto dell'armi; ma l'orrore delle profanazioni e di tutti gli eccessi, onde gli infedeli minacciavan già la sua chiesa, l'accese di un coraggio che si tenne per ispirato. E fece sopra di loro un'uscita cotanto vigorosa col suo popolo, e li mise in tale e tanto disordine, da sturbarli assolutamente ne' progressi che facevano da quelle par-

[1] Sebast. Salmant. init.

ti. Dopo tale vittoria abbandonò la sua sede e si rimase pel resto di sua vita nella solitudine.

Dall'altro lato, vale a dire nella parte occidentale della Francia, Abderamo assalì l'Aquitania. Egli metteva le sue speranze sulla discordia che era tra il duca Eudone e Carlo Martello, il quale sebbene non avesse il titolo di re, pur regnava su tutto l'Impero francese, con autorità da monarca. Questo grand' uomo di guerra e di Stato, figliuolo di Pipino, maestro di palazzo, e di una concubina chiamata Alpaide, era stato imprigionato dopo la morte di suo padre da sua matrigna Pletrude. Si fuggì dal carcere, andò nell'Austrasia, vi fu tenuto come suo padre, e riconosciuto duca. L'ascendente del suo ingegno gli soggettò ben presto il rimanente del regno, non ostante le prove insieme unite del podestà Renfredo e del re Chilperico II, il quale fra gli ultimi Merovingi, non era certamente degno di essere noverato tra la schiera dei re infingardi. Carlo, che fu soprannominato Martello, dai colpi di valore con cui oppresse per così dire tutti i suoi nemici, non assunse non pertanto il titolo di re, come fatto aveva suo padre; ma si tenne pago di averne tutta l'autorità sotto il titolo di maestro di palazzo. Ma non per questo difese meno vigorosamente i diritti del regno; chè anzi per sostenerli la ruppe con Eudone, duca d'Aquitania, il quale nella sua qualità di principe del sangue reale, e nipote del re Cariberto, pretendeva alla indipendenza: se non che il timore dei nemici comuni del nome francese e del nome cristiano li rappatumò.

Dimenticando ogni cosa per la pubblica salvezza, Carlo volò in aiuto del duca. Più spaventati ancora da tale impreveduto accordo, che non della statura straordinaria de' Francesi del settentrione, che parevano ad essi come giganti, gli Arabi presero in un momento la fuga [1]. Abderamo fu ucciso l'anno 732, e la notte impose fine al combattere. Quello, che diversi autori antichi e moderni raccontano del numero prodigioso dei morti, è cosa per sè stessa sospetta molto, e il sospetto cresce viemmaggiormente a motivo delle diverse circostanze, e segnatamente del procedere de' Cristiani dopo la loro vittoria. Vedendo le tende de' Musulmani ancor piantate, ei s'immaginarono di dover rappiccare la battaglia; ma quando seppero, che essi avevano abbandonato precipitosamente il loro campo, non s'arrischiarono a perseguitarli, temendo di dare in qualche imboscata. Si contentarono del bottino, che fu di un valore inestimabile; ma tutti i progressi di quegli infedeli vennero allora in Francia troncati affatto. Poco appresso Carlo Martello ricuperò tutto quello che essi avevano conquistato all'altra estremità del regno.

Nondimeno le chiese si risentirono lunga pezza di tale disastrosa invasione. Si ignora perfino la serie dei vescovi, che si succedettero nella maggior parte delle città, che gli infedeli avevano occupato, e nel catalogo di tali prelati si scontrano spesso delle lacune dal finire del secolo settimo infino al nono. Si annoverano eziandio molti martiri, ne' luoghi almeno dove Abderamo non comandava in persona. Non avendo i suoi soggetti l'autorità che si voleva a contenere il soldato, quelle schiere di ladroni, senza umanità e arte politica, non temettero punto di rendersi odiosi ai popoli che esse volevano soggiogare.

Al loro approssimarsi, san Teofredo, monaco di Vélay, cioè abate di Carmerì nella diocesi di Puy, stimò non dovere abbandonare al capriccio de' profanatori la chiesa che gli era fidata [2]. Due giorni prima ch'ei venissero ne avvertì i religiosi in termini precisi, e comandò loro di ritirarsi nella vicina foresta, con tutto quel più che potrebbono recar seco. Trovandolo solo in sulla soglia della chiesa, dove pregava prosternato, i Barbari tentarono molto colle buone da prima a stimolarlo a palesar loro dove erano i suoi monaci; ma quando s'accorsero, che era stato portato via quanto vi poteva avere di prezioso, salirono sulle furie, e menarono di lui sì crudele strazio, che non sopravvisse più di sei o sette giorni.

Tutti i monaci di Lerino, un cinquecento, erano rimasi nel loro monastero, insiem col santo abate Porcario, secondo di tal nome; allorchè i Saraceni vi giunsero dopo la presa d'Arles [3]. Nascoste le reliquie della loro chiesa, tutti si prepararono alla morte colla comunione. Gli infedeli cominciarono a farli prigionieri, separarono poscia i vecchi, e li tormentarono per intimorire gli altri, a cui facevano di grandi promesse, se volevano mutar religione. Ma finalmente trovandoli tutti invariabili nella fermezza loro, ei li fecero morire in diverse maniere, salvandone quattro soli, i più

[1] Isid. pac. p. 18. Roder. Arab. c. II. — [2] Act. SS. Bened. t. III, p. 482. — [3] *Ibid.* 525. Chron. Lir.

giovani e appariscenti della persona, e li racchiusero nella nave del loro capitano. Essi rovinarono la chiesa fino dai fondamenti, e così tutti gli edifizi, e si ritirarono credendo quel semenzaio di santi rovinato per sempre; ma i quattro religiosi prigionieri, trovata la via da fuggire, ritornarono a Lerino, e per insensibil maniera lo ritornarono in piedi.

San Mileto, abate di Luxeu, fu martirizzato anch'esso insiem con tutti i suoi monaci [1]. Questo santo monastero stette un quindici anni privo di abate, e la salmodia perpetua vi cessò affatto. Il monastero di Besa fu esso pure messo in rovina. Nel territorio di Vienna vi fu una copia di martiri, non solamente tra i monaci, ma eziandio fra gli abitatori di ogni condizione. Un maggior numero fu ridotto ad errare senza aiuto pei boschi e luoghi deserti, ovveramente a emigrare; le chiese furono incendiate, e tutto messo a ruba o distrutto. I Saraceni, sconfitti da Carlo Martello, fecero in ritirandosi de' nuovi gran guasti, ardendo i monasteri e le chiese, trucidando tutti i Cristiani, ne' quali si scontravano.

Era a Guéret, capitale della Marca, un monastero stabilito di fresco, e che era in tutto il fervore della sua istituzione, sotto la condotta del suo primo abate san Pardo [2]. Correndo la voce che gl'Infedeli vi sarebbono andati, il santo abate, il quale era di una bontà singolare, disse ai religiosi: « Figliuoli miei, se costoro ci vengono a trovare, date loro bene da mangiare e da bere, poichè essi hanno patito assai ». I monaci apprestarono un carretto coperto, ma nessuno ebbe il coraggio di condurlo ad essi. Nè manco l'abate volle farlo, perchè si era imposto l'obbligo di osservare appuntino infino alla morte le regole della clausura. I monaci spaventati se ne fuggirono, ed egli solo si rimase fuor d'ogni inquietudine. Un solo famiglio si nascose nel vicinato per veder quello che ne avverrebbe: e come tosto vide dalla lunga avanzarsi i Musulmani, che annunziavano minacciosi il loro furore, egli corse ad avvertirne il santo, il quale si gettò ginocchioni e disse: « Signore, dissipate questa nazione, che la si gode nella violenza e nel male, e non permettete che giunga alla porta della vostra casa ». Essi immantinente si fermarono, e dopo un lungo parlamentare tra loro presero un'altra via.

Le vittorie di Carlo Martello sui Saraceni fecero voltar la loro ferocia contra sè medesimi, e cagionarono delle guerre civili, che prepararono fin d'allora la rovina del loro Impero in Ispagna; ma la postura e il lungo distendersi di quello di Carlo Martello, non gli consentirono di giovarsi di tale vantaggio. Egli non poteva fermarsi lunga pezza in Francia, senza che la Sassonia o qualche altra provincia della Germania tuttavia pagana, si ribellasse. Egli prese il partito di abbattere le fortificazioni di tutte le città, e di mantenere continuo in armi un esercito agguerrito, il che se rendeva le ribellioni alquanto più difficili e pericolose, non le faceva però più rare. Alla perfine comprese, che per fermare sodamente la sua possanza ei bisognava regnar sui cuori, e che non aggiugnerebbe mai a tale sorta d'impero, se non per la via della religione.

In tali congiunture un missionario famoso lo venne a visitare con lettere commendatizie del papa, affine di ottenere il suo consenso e la sua protezione, per predicare la fede nelle province, che gli erano soggette al di là del Reno. Egli era inglese, e fu in patria allevato nelle scienze e nelle pratiche della vita regolare, e dopo alcune missioni fece il viaggio di Roma, dove papa Gregorio II gli conferì l'ordinazione episcopale, e tramutò il suo nome di Ovinfrido in quello di Bonifacio [3]. A bella prima egli aveva evangelizzato nella Frisia, la quale era ricaduta stranamente nell'idolatria, dopo abbracciato il cristianesimo alla predicazione di san Wulfrando, arcivescovo di Sens, il quale stette lungi dalla sua diocesi un cinque anni, per attendere alla conversione degli infedeli [4]. Il re Ratbodo stava per ricevere il battesimo, e aveva già l'un dei piedi nel sacro fonte, quando gli cadde in mente di richiedere l'arcivescovo, se i re e i principi della nazione de' Frisoni si trovavano nel paradiso ch'ei gli prometteva, oppure se essi erano nell'inferno. Wulfrando rispose, che essendo morti nelle sozzure del peccato e dell'idolatria, non si poteva dubitare della loro dannazione. Ratbodo si allontanò immantinente dal sacro fonte, e disse: « Io non posso risolvermi a lasciare la compagnia di tanti uomini illustri, per stabilirmi con un ammasso di vigliacchi e di miserabili nel vostro regno celeste. Portate altrove le vostre novità; noi amiam meglio seguire gli antichi usi de' bravi Frisoni [5] ». Ma questa vana apparente scusa non potè ritornar tranquilla la coscienza di questo volubile principe.

[1] Hæsten. Catal. Abb. Lux. — [2] Vit. S. Pard. III. Act. Ben. — [3] Act. SS. Bened. t. IV, init. — [4] Vit. t. III. Act. Bened. — [5] *Ibid.* p. 361.

Alcun tempo dopo egli dimandò san Willebrodo, altro inglese, che il papa aveva ordinato arcivescovo de' Frisoni, e che aveva ferma la sua sede a Utrecht. Egli bramava che conferisse con san Wulfrando, e che gli si trovasse qualche modo di collegare il cristianesimo colla religione de' suoi maggiori. San Willebrodo rispose agli inviati: « Come mai vorrà il vostro signore accogliere i miei consigli, dopo di avere dispregiati quelli del nostro fratello, il santo vescovo Wulfrando? Io l'ho veduto questa notte quello sciagurato principe, coperto di catene ardenti infuocate, e ho troppe più ragioni di temere che egli sia già nell'abisso infernale ». Il santo si pose nonpertanto in istato di andare a trovare Ratbodo, ma fra via udì, che egli era morto senza battesimo, e se ne ritornò mesto indietro.

La morte di lui rendette Carlo Martello possessore tranquillo di tutta la Frisia. San Bonifacio, il quale aveva abbandonato un paese, dove non vedeva da poter fare alcun bene durevole sotto la signoria di un apostata, si ritornò subito a dividere le fatiche con san Willebrodo, già molto vecchio, e che volle farlo suo successore. Ma Bonifacio se ne scusò, siccome disegnato dal papa alle nazioni della Germania orientale, dove andò di fatti tostochè gliel permisero gli affari della religione in Frisia. Egli patì assai, soprattutto nella Turingia, che i Sassoni idolatri avevano incendiato. I popoli vi erano cotanto poveri, che Bonifacio si poteva a grande stento procacciare di che vivere, lavorando delle proprie mani con tutti gli altri missionari, e facendo venir da molto lontano le cose più necessarie alla vita. Il cristianesimo vi era non pertanto stato stabilito colla signoria francese, fin dal tempo del primo re Thierri, figlio del gran Clodoveo; ma era quasi interamente caduto insiem con essa. Gli abitanti che rimanevano avevano riconosciuto a loro padroni gli antichi Sassoni, nazione tenera molto del paganesimo, e la più terribile della Germania. Vi si erano altresì introdotti dei falsi fratelli, che vi avevano diffusa l'eresia sotto il nome di religione, come dicono gli storici di quel tempo, i quali intendono con ciò principalmente l'incontinenza de' cherici; poichè questi popoli selvaggi non avevano grande inclinazione per le sottigliezze e le speculazioni eretiche.

A malgrado di tanti ostacoli e di contradizioni, la fede si raccese da tutte parti, e i costumi ripigliarono la loro antica purezza. In breve si rifabbricarono moltissime chiese. Sul fiume Or, dove gli operai del Vangelo non avevano in prima a lor ricovero che sole delle povere tende, si fabbricò il monastero, il quale prese da ciò il suo nome di Ordof, e si cominciò a render dignitoso il culto cristiano. Le soldatesche francesi si accantonavano sulle prime intorno ai missionari per guarentirgli dalle correrie, e da tutti gli oltraggi degli idolatri; ma crescendo i fedeli in vie maggior numero ogni dì, una tale precauzione si rendette presto inutile.

Per bella fortuna e abilità che Bonifacio avesse nel ministero apostolico, egli si recava a gloria di seguire i consigli de' suoi antichi maestri, come se fosse stato tuttavia loro discepolo. In questa disposizione egli ricevette la lettera di Daniele di Winchester, suo antico vescovo, così degno di venerazione per la sua sapienza e dottrina, come per la sua virtù [1]. « Non combattete direttamente, gli diceva egli, certe preoccupazioni de' Barbari, come a dirne alcuna le genealogie de' loro falsi dei; lasciate creder loro per qualche tempo, ch'ei siano nati gli uni dagli altri come gli uomini, affine di potere dimostrar loro con ciò, che essi non esistevano in prima. Quando saranno ridotti a dover convenire, che gli dei hanno avuto un principio, dimandate loro, se anche il mondo ha cominciato, o se è sempre esistito. Se essi danno al mondo un principio, fatevi dire per qual virtù è stato fatto. Certo, prima della creazione del mondo, non vi eran luoghi, ove gli dei generati e corporali potessero sussistere. Io chiamo mondo non solamente il globo terrestre e il cielo visibile, ma tutti gli spazi che i pagani possono figurarsi. Se essi sostengono che il mondo è eterno, dimandate loro chi lo governava prima che gli dei fossero nati; come mai hanno potuto soggettarsi un mondo, il quale sussistè per sì lungo tempo senza il concorso della loro potenza; donde credono, che siano venuti il primo dio e la prima dea; se ingenerano ancora, o se non ingenerano più; e se non ingenerano più, chi ha fatto cessare la loro fecondità; che se devono generare in infinito, diventando infinito il numero degli dei, come faranno gli uomini ad onorarli, a discernere almeno i più potenti, essendo cosa tanto pericolosa l'incorrere nella loro disgrazia. Nondimeno movete loro cotali obbiezioni senza insultare a codesti poveri ciechi, ma compatendoli con bontà e con un'aria di disinteresse che vi concili i loro cuori. Convincete, se vi vien fatto; confondete se bi-

[1] 67 inter ep. Bonif.

sogna; ma non aspreggiate mai. Fate ch'egli arrossino dell'assurdità delle loro favole e soprattutto dell'abbominazione delle loro osservanze, paragonandole alla purezza e alla nobile semplicità del Vangelo, che voi vi contenterete di indicare così di passaggio, per non darvi l'aria di trionfare della loro umiliazione ».

Il savio prelato per combattere que' materiali idolatri colle loro proprie preoccupazioni, anzi chè con ragionamenti sublimi, che non potessero comprendere; consiglia pur anco a san Bonifacio di dimandare ad un popolo, che non serviva i suoi dei che solo per ottenere da essi una felicità presente e temporale, in che cosa si trovino in questo mondo più felici de' Cristiani; perchè i Cristiani per lo contrario possedono le più dolci regioni dell'universo, terre fertili in olio, in vino, in frutti deliziosi d'ogni fatta, mentre i Pagani e le loro divinità non si trovano aver altro che terre ingrate e ghiacciate. « Ei non bisogna, continua egli, lasciar loro ignorare nè che il mondo cristiano è grande, nè che l'idolatria regnava per tutto l'universo prima che fosse stato ricondotto al culto del vero Dio per la grazia di Gesù Cristo ». Tale nelle istruzioni del vescovo Daniele è l'uno de' moltissimi monumenti, che ci sono stati tramandati, della saviezza e capacità, di cui il corpo episcopale non fu mai che fosse manchevole.

San Bonifacio avendo consultato in ispecial modo il vescovo Daniele intorno agli ecclesiastici scandalosi, che si trovavano nella sua missione, questo savio prelato lo consigliò a soffrire con pazienza, ad esempio dei santi, quello che egli non poteva impedire. « Quanto ai sacerdoti omicidi od impudichi, voi sapete, diss'egli, che secondo i canoni non si possono ammettere agli ufici del sacerdozio, e molto meno al governo delle anime; ma per le cose della vita, non si deve separarsi da loro, poichè non lo si potrebbe fare secondo l'osservazione di san Paolo, senza uscire da questo mondo; ei basta, che voi ve ne separiate nelle cose sacre ». Gli riferisce poscia con molto senno le massime di sant'Agostino intorno al tollerare i cattivi, che non si saprebbero correggere, ed alla cura, che bisogna prendere di non dividere la Chiesa sotto colore di purificarla. Egli esorta finalmente a usare di molta pazienza e condiscendenza con quei barbari.

Il sommo pontefice scrisse nel 726 all'umile missionario che gli rendeva un conto fedele di tutto il suo operato, che non doveva temere di parlare, e nè manco di mangiare coi sacerdoti e coi vescovi, che vivevano licenziosamente, poichè si ravvedono molto meglio i peccatori con tale indulgenza per le loro persone, e con una dolce affabilità che col rigore delle riprensioni [1]. Gregorio II risponde colla medesima lettera, tenuta qual decretale, a diversi punti di consulta intorno la disciplina [2]. A prima giunta vi si legge un articolo molto sorprendente sul matrimonio. In esso non solamente si permette il matrimonio di un uomo e di una donna, che non sono parenti che in quinto grado (sebbene l'uso comune fosse d'impedirlo fra i parenti infino a che si potesse riconoscere la parentela); ma si aggiunge altresì, che se la donna ha una malattia, che la renda per sempre inabile al matrimonio, non si vieterà a suo marito di sposarne un'altra, purchè proveda d'ogni necessario soccorso la malata. Alcuni teologi hanno creduto di torre tale difficoltà dicendo, che non si doveva pigliar tale risposta se non per una semplice tolleranza, vista la materialità del popolo e per timore di un male maggiore; ma la loro pretesa soluzione è inutile e poco soddisfacente. Si trattava di una impotenza permanente secondo questi termini della lettera, *se la moglie non ha potuto consumare il matrimonio*, e per conseguenza di un impedimento dirimente, che fa dileguare ogni difficoltà. A malgrado dell'ignoranza e di tutta la materialità di questa nazione, il papa sentenzia al medesimo luogo, che i fanciulli offerti in tenera età dai loro parenti per la vita monastica, sono veramente consacrati a Dio da tale offerta e non sarà loro fatta facoltà di potersi in seguito ammogliare.

Noi abbiam pure sotto il titolo di capitolare una istruzione di papa Gregorio II, relativa alle missioni della Germania. I giorni di salute, i momenti della grazia erano finalmente giunti per questa grande e celebre nazione, la quale doveva essa pure diffondere la luce infino agli estremi del Settentrione. Brettoni, Francesi, Romani, tutti coloro che avevano ricevuto lo spirito dell'apostolato, andavano come a gara infra loro in qualcuna delle nazioni germaniche. Il sommo pontefice diede delle regole concepite ne' seguenti termini, ad un vescovo chiamato Martiniano, il quale partiva per la Norica o Baviera col sacerdote Giorgio e il sotto diacono Doroteo, ambedue della Chiesa romana [3]: « Voi farete, di accordo col duca della provincia, un'assemblea dei principali della nazione; vi esaminerete i sacerdoti e gli altri cherici, e lascerete il po-

[1] Greg. II, epist. 13. t. VI Conc. — [2] *Ibid.* c. 2. — [3] Tom. VI Conc. p. 1452.

tere di celebrare, di cantare, di servire al sacrifizio a coloro, ne' quali avrete trovato pura la fede e l'ordinazione canonica. Rispetto ai ministri equivoci, voi vieterete loro ogni funzione e porrete in lor vece de' soggetti sperimentati, a' quali farete osservare le tradizioni romane. Voi provvederete che in ogni chiesa si celebri la messa, gli ufizi del giorno e della notte colle lezioni della Scrittura. Istituirete degli episcopati; ma in ciò porrete mente alla giurisdizione di ogni duca e alla distanza de' luoghi. Colla medesima cura regolerete le dipendenze di ciascuna sede. Se ve ne saranno tre, quattro o di più, voi riserverete la sede principale per un arcivescovo. Radunati tre vescovi, voi ne ordinerete dei nuovi per l'autorità della sede apostolica che vi è fidata. Per la carica di metropolitano, se voi trovate una persona degna di occuparla, voi ce la invierete con una vostra lettera, oppure ce la condurrete voi medesimo; che se non ne trovaste alcuno capace, voi ce lo farete sapere, affinchè noi possiamo mandarvene uno di qua. Dopo fatto conoscere con cura le irregolarità a questi nuovi vescovi, raccomanderete loro di non fare delle ordinazioni illecite, di non ordinare se non nei tempi stabiliti, di vigilare alla conservazione ed amministrazione dei beni della Chiesa, che si avrà cura di dividerli nelle quattro solite parti ».

Tale è la parte essenziale dell'istruzione pontificale risguardante il reggimento ecclesiastico; il rimanenente comprende solo dei canoni ripetuti altrove con delle proibizioni contra le osservanze superstiziose, i sortilegi o malefizi comunissimi fra i popoli della Germania.

La Baviera aveva già due illustri vescovi Roberto o Ruperto di Salsburgo, come lo chiamano gli Alemanni, e Corbiniano di Frisinga; ambedue erano francesi, questi nato a Châtre presso Parigi, e quegli della stirpe medesima dei re di Francia. Entrambi per uno zelo degno della loro origine si erano consacrati alla conversione de' Bavari, che la debolezza del governo aveva lasciati ricadere nell'idolatria. Roberto fu da prima vescovo di Worms, dove acquistò riputazion grande [1]. Teodone, duca di Baviera, aveva deputato a lui per trarre ne' suoi Stati questo lume evangelico. Il prelato vi mandò sulle prime alcuni de' suoi discepoli; poi v'andò egli stesso. Teodone l'ascoltò con docilità, e fu battezzato con molti de' suoi sudditi così della nobiltà, che del popolo, o fosse stato idolatra, o caduto in qualche eresia, come la setta de' Fotiniani, che dall'Illiria si era diffusa nella Baviera, e vi aveva alterata la forma del battesimo.

Dopo la conversione del monarca, il santo vescovo viaggiò tutta questa provincia, discese anche il Danubio infino alle frontiere della bassa Pannonia, predicando con grande successo, istituendo chiese, e rendendo alla vera religione la sua prima purezza e primo splendore. Egli fermò la sua sede episcopale nell'antica città di Iuvara, oggidì Salisborgo, dove fabbricò un tempio magnifico in onore di san Pietro con un chiostro e le stanze pei monaci, vale a dire del clero regolare per celebrarvi giornalmente l'ufficio divino. Ma crescendo ogni dì più la messe, egli si tornò in patria in cerca di nuovi operai, e ve ne condusse dodici con sua nipote Erentrude, che si era consacrata a Dio. Egli fondò per lei, sopra un monte vicino, un monastero, che da esso prese il suo nome di Nonneberg, e di cui ella fu la prima badessa. Tutta la vita del santo vescovo fu una serie continua di fatiche e glorie apostoliche. A fine di prolungarli dopo la sua morte, egli si diede un successore capace di sostenere l'opera sua. La proibizione canonica di nominare il proprio successore non era in uso in queste nuove chiese, che non facevano molta gola alla cupidigia, e i cui primi titolari erano inoltre facoltizzati dalla santa Sede a pigliare ogni cautela che stimassero di necessità per la sicurezza della religione.

San Corbiniano si era dato interamente a Dio fin dalla sua prima gioventù, e co'suoi famigli si era ritirato presso alla chiesa di san Germano di Châtre, oggidì Arpaione, dove formò un piccolo monastero [2]. Da tutti i dintorni correvano le genti a edificarsi de' suoi esempi, e dimandargli delle istruzioni. I più gran signori vi andarono in calca, e Pipino, maestro di palazzo, si fece raccomandare alle sue orazioni. In copia vi piovevan pure i doni e le offerte; ma l'austero penitente non serbava se non il puro necessario per una vita quasi indipendente dai sensi, e distribuiva tutto il rimanente ai poveri; e nondimeno tremava continuo, non la celebrità sua, e le visite e i doni che essa gli attraeva cagionassero la dannazione dell'anima sua. Dopo quattordici anni di ritiro, egli andò a Roma a scaricarsi della sua coscienza nel cuore del Padre comune dei fedeli. Il papa scoprì ammirato tutti i tesori nascosi in un'anima prevenuta così favorevolmente dalla grazia, e giudicò che era del bene della Chiesa di cavarli dalla

[1] Act. SS. Bened. t. III, p. 339. — [2] *Ibid.* t. V, p. 500.

loro oscurità, e dopo conferito col suo concilio, così sul bisogno delle Gallie cadute in una rilassatezza deplorabile per la sciagura dei tempi, come sul merito dell'uomo apostolico, che la Provvidenza offeriva tanto in buon punto, l'ordinò vescovo senza alcuna sede particolare, ma col pallio e la facoltà di predicare per tutto. Corbiniano si sottomise, sebbene con assai ripugnanza, e ritornò a predicare nelle diverse province della Francia, dove fece il maggior frutto così tra gli ecclesiastici e i monaci, come fra il popolo.

Ma la sua umiltà tornò da capo a inquietarsi, e più vivamente che mai, della pubblica venerazione, che vedeva crescere ogni dì più a suo rispetto. Fu indarno ch'ei si ritraesse al suo antico monastero di Châtre: come più cansava la gloria, e più altresì ella il seguitava. Egli risolvette di tornare a Roma per ottenere dal papa di essere dispensato dalle funzioni dell'episcopato, e la licenza di poter vivere del lavoro delle sue mani, sotto la condotta di un superiore in qualche ignorata solitudine. A meglio nascondersi egli cansò la strada comune, e prese la via della Germania. Giunto in Baviera, la sensibilità del suo cuore, consumato tutto quanto della carità apostolica, non potè passarsela vedendo il bisogno, che quel popolo convertito di fresco aveva di essere ammaestrato. Il duca Teodone e tutta la sua nobiltà, nel primo fervore della loro conversione, lo risguardarono come un angelo disceso dal cielo per dare l'ultima mano all'opera di Dio. Egli dimorò qualche tempo fra loro per raffermarli ne' loro buoni sentimenti, e ripigliò poscia la via di Roma. Teodone ebbe pure la divozione di visitare il sepolcro de' santi Apostoli, ed egli fu il primo della sua nazione che facesse tale pellegrinaggio, e ne morì poco dopo.

Giunto a Roma, Corbiniano si gettò per la seconda volta appiedi del sommo pontefice, e colle lagrime agli occhi lo scongiurò di francarlo del peso terribile, onde la santa Sede lo aveva caricato, e di permettergli alla perfine di rinchiudersi in un monastero, dove potesse essere sconosciuto, e dargli almeno una lingua di terra da coltivare in qualche foresta fuor di mano. Il papa intenerito di una umiltà così sincera e tanto espressiva, non ardì nonpertanto sentenziarne di suo capo; egli ragunò il concilio, e vi fu conchiuso a una voce, che l'umiltà di Corbiniano rendendolo tanto più degno del suo ministero, quanto più esso se ne stimava incapace, doveva continuarlo con animo docile. Il papa se lo fece venir dinanzi per notificargli egli medesimo quello che era stato deciso. Il sant'uomo parve inconsolabile, ma non potendo più dubitare della volontà di Dio, partì da Roma e tornò in Baviera.

Intanto il duca Grimoaldo, figlio di Teodone, aveva messe delle guardie a' confini, perchè non lasciassero passare Corbiniano, se non prometteva di andarlo a trovare. Bisognò che il vescovo si inchinasse a' suoi desiderii, ma lo fece da apostolo e da santo. Arrivato al palazzo, dichiarò che non vedrebbe il duca, salvo se non rinunziava al suo matrimonio incestuoso, e non abbandonasse sua moglie Piltrude, vedova di suo fratello; la condizione era dura da eseguire. Fu deliberato, differito per ben quaranta giorni; i colpevoli non sapevano risolversi a quella separazione: l'uomo apostolico non si restava dal far loro parlare per ricondurli a penitenza, e mostrava una fermezza sempre inflessibile nel suo rifiuto. Dopo sei intere settimane i due sposi furono alla perfine tocchi del dolore del loro peccato, e andarono a confessarlo appiè del santo, che abbracciavano e bagnavano delle loro lagrime. Egli impose sul loro capo le mani, vi fece il segno della croce, e prescrisse loro delle limosine, delle orazioni e dei digiuni; indi entrò nel palazzo e vi mangiò. Fermò la sua dimora a Frisinga, dove morì dodici anni dopo, cioè l'anno 730. Egli aveva istituiti dei monaci per celebrare l'ufficio nella medesima cattedrale.

Era questo il modo più in uso, e il più convenevole di fatto, per conservar la pietà e la scienza della religione, fra i nuovi signori delle vaste parti smembrate dell'Impero. Da codesti monasteri uscivano i dottori, i pastori de' popoli, i conservatori dei costumi e della religione. Si vide quanti eccellenti uomini avevano prodotto que' pii e sapienti asili nelle sole isole britanne, le quali non fu mai che si meritassero meglio che allora il nome di terra dei santi. Dopo i Colombani, i Vilfridi, i Ceolfridi, i Benedetti Biscop e i Bonifaci, si vide uscire un Beda, detto il Venerabile per eccellenza fra i più santi monaci, che si qualificassero comunemente con sì fatto nome.

Egli nacque l'anno 673, nel paese di Nortumberland ai confini della Scozia [1]. A sette anni i suoi genitori lo misero nel monastero di Viremouth, governato da san Benedetto Biscop. Ricevutavi la prima educazione, passò sotto la disciplina di san Ceol-

[1] Gregor. II, epist. 13, t. IV, p. 358, etc.

frido a Jarrou, dove dimorò il rimanente di sua vita, tutta la quale ei la divise fra lo studio, la meditazione delle sante Scritture e gli esercizi regolari, vale a dire, il canto dei salmi e il lavoro delle mani, da cui nessuno poteva dispensarsi in quel monastero. Egli imparò il greco e il latino, l'arte del verseggiare, e quella del canto sempre moltissimo stimata, e le scienze astratte. Fu ordinato diacono a diciannove anni per una eccezione conceduta al suo merito, perciocchè i canoni ne esigevano venticinque. A trent'anni fu assunto al sacerdozio per pura obbedienza al suo abate.

Fatto sacerdote si applicò principalmente a commentare la santa Scrittura. Si vede in qual considerazione fosse tenuto dal nome de' personaggi, che lo indussero a dar mano alla maggior parte de' suoi scritti. Dopo la sua spiegazione dell'Epistola di san Giovanni, e quella dell'Apocalisse, dedicata ad Uberto, il quale diventò abate di Iarrou, egli interpretò gli Atti degli Apostoli per comandamento di Acca suo vescovo. Spiegò il Vangelo di san Luca, e le trenta quistioni sui libri dei Re, pregato dal sacerdote Nortelmo, il quale fu poi arcivescovo di Cantorberì. Vi aggiunse un commentario formale sul libro di Samuele o il primo dei Re; fece appresso la spiegazione del Vangelo secondo san Marco, delle Epistole di san Paolo, di tutte le Epistole chiamate canoniche, e della maggior parte dei libri santi, opere solide, non appoggiate solo sulla tradizione, ma quasi tutte raccolte con sorprendente fatica dalle opere de' Padri, principalmente da sant'Agostino.

Rispetto alla sua storia della Chiesa d'Inghilterra, egli fu sollecitato a comporla dall'abate Albino, discepolo di san Teodoro di Cantorberì, che istrutto agevolmente della chiesa primaziale degli Inglesi e di tutti i paesi vicini, fornì allo scrittore delle eccellenti memorie. Si frugò perfino negli archivi romani, e si cercarono gli originali delle lettere di san Gregorio e degli altri papi, a fine di avere la più esatta verità. Il dotto Daniele, vescovo di Winchester, diede i necessari indizi rispetto alle chiese di Sussex e d'Ouessex, vale a dire delle province occidentali e meridionali, e dell'isola di Wight. I vescovi Ceddi e Ceada, l'abate Elia e i monaci di Lestington, fornirono ciò che toccava gli Inglesi orientali ed i Merciani. Per la storia degli Inglesi del settentrione o del Nortumberland, che era il paese dello storico, ne sapeva già assai per sè stesso; nondimeno consultò anche una copia di dotti, principalmente fra i monaci di Lindisfarne. I dotti inglesi procedevano fin d'allora con tale maturità di senno nel rintracciare la verità in quello che davano al pubblico. Beda dedicò la sua storia al re Ceolulfo, e la divise in cinque libri. Il primo, che va fino alla morte di san Gregorio il Grande, comincia dall'entrata di Giulio Cesare nella Gran Brettagna; dal che si vede che lo storico non si limita alle cose di religione, sebbene esse formino il suo oggetto principale. Gli altri quattro libri contengono quello che era avvenuto da san Gregorio infino al tempo in cui l'autore scriveva. Da tale feconda sorgente, noi abbiam cavato ciò che ne parve più degno di attenzione in questa edificante parte della storia ecclesiastica degli Inglesi.

Beda aggiunse a tale storia un compendio cronologico, il quale nota le date dei principali avvenimenti, e finisce com'essa all'anno 731, e quello che continua vi è stato aggiunto da poi. Egli fece in particolare la storia del monastero di Viremouth e di Jarrou, sotto il titolo della vita de' suoi primi cinque abati, e ne fa sapere le circostanze molto particolari della morte di san Ceolfrido.

Questo famoso abate vedendo che la sua grande età non gli permetteva di potere egli stesso ammaestrare i suoi discepoli, nè di essere assiduo, secondo il suo costume, a tutti gli esercizi regolari, dopo fattivi sopra i più maturi pensieri, stimò che fosse della gloria di Dio il fare eleggere un altro superiore. Continuando sempre tra gli Inglesi il piacere dei pellegrinaggi, egli prese la risoluzione di andare a finire la sua vita a Roma, dove fin dalla sua giovinezza, egli aveva accompagnato il suo maestro san Benedetto Biscop. I suoi religiosi, così pel tenero affetto che gli portavano, come per la loro ripugnanza in perdere questo degno padre, come pure per l'inquietudine, che avevano in vederlo entrare in quel sì lungo viaggio all'età di settantaquattro anni, fecero ogni potere piangendo e abbracciandogli le ginocchia di rattenerlo. Ma egli si fece vie più sollecito al partire, pel timore che i signori del paese, dove era universalmente caro, non si unissero coi monaci, e non lo fermassero di forza; laonde il terzo dì, dopo fatto tale disegno, lo mise ad effetto. Il popolo si ragunò al primo albeggiare del giorno nella chiesa, vi si celebrò la messa, tutti gli astanti si comunicarono, poi il santo vecchio salendo gli scaglioni dell'altare con un incensorio in mano, li esortò a rendersi costantemente il buon odore di Gesù Cristo, e diede loro la pace, indi si cantarono le litanie, le quali furono più volte interrotte dai gemiti de' fratelli radunati

in numero di seicento, delle due case di Viremouth e di Jarrou; entrò in una cappella domestica e diede loro l'ultimo addio. Essi lo condussero insino alla riva del fiume, colla croce e i ceri accesi che portavano i diaconi. Si posero ginocchioni, fece una nuova preghiera: i pianti e i gemiti ricominciarono più vivi che mai, ed egli fece fretta al partire con coloro, che egli aveva trascelti per accompagnarlo. Tutti gli altri rientrarono nel monastero; essi elessero immantinente e ad una voce per abate il monaco Uberto, il quale corse a trovare san Ceolfrido, e sottopose tutta l'elezione al suo giudizio. Non solo il sant'uomo la ratificò, ma facendo il primo atto di sommissione all'autorità del nuovo abate, egli ne prese una specie di lettera testimoniale o commendatizia pel sommo pontefice; ma passando per la Francia, cadde malato e morì a Langres, il venerdì venticinque settembre del 716.

Beda ci notizia, che in quell'anno medesimo i monaci Ibernesi dell'isola di Hi, rinunziarono alla perfine alla singolarità delle loro osservanze, persuasi a ciò da sant'Egberto, inglese di stirpe illustre, il quale aveva abbracciata la vita monastica in Irlanda, e giunse poscia all'arcivescovado di York [1]. Essendo andato a visitare i monaci di Hi, vi fu accolto coll'onore dovuto a' suoi natali, e più ancora alla sua capacità e virtù. Egli si giovò del suo ascendente per indurre que' buoni solitari a dismettere finalmente gli usi, che davan loro un aspetto di scisma, così nel fatto della tonsura, come della celebrazione della Pasqua. Così la Chiesa britannica rinunziò intieramente all'ostinato capriccio, che macchiava da sì lungo tempo le più sublimi virtù.

Il terzo anno dell'episcopato di Egberto, questo prelato ricevette dal venerabile Beda in forma di istruzione una gran lettera, che è un monumento prezioso della tradizione, e de' costumi antichi della Chiesa britannica. Il pio dottore avendo passati alcuni giorni dell'anno precedente a istruire nel monastero di York, il vescovo n'era rimaso tanto contento, che lo aveva invitato a ritornare il più presto, per continuare ad aiutarlo della sua dottrina e de' suoi lumi. Il dottore, impedito dalla malattia medesima di cui morì, da quello che si presume, scrisse con quello stile, che solo un santo, soprattutto nell'imminenza della morte, può usare con un altro santo.

« Prima d'ogni altra cosa, diss'egli [2], sfuggite le conversazioni profane, e applicatevi secondo il vostro stato, alla meditazione delle divine Scritture, principalmente delle Epistole di san Paolo a Timoteo e a Tito, del Pastorale di san Gregorio, e delle sue Omelie sopra i Vangeli. Se è un sacrilegio l'impiegare i vasi sacri agli usi comuni della vita, non ne è forse altrettanto il trascorrere uscendo di chiesa a parole o ad opere indegne del sacro carattere dell'episcopato! Non fate dunque come certi vescovi, che non si vedono accompagnati, se non con persone di piacere e di buon tempo; ma abbiate sempre con voi persone acconce ad aiutarvi a sostenere il peso terribile della vostra dignità, e a preservarvi dalle sue cadute profonde. Perchè la vostra diocesi è tanto grande, da non potere andare personalmente dappertutto nel corso dell'anno, istituite de' sacerdoti in ogni villaggio da ammaestrare il popolo e amministrargli i sacramenti; soprattutto raccomandate loro di vigilare, che tutti sappiano per lo meno a memoria il simbolo e l'orazione dominicale. Coloro che non capiscono il latino, gli imparino nella loro lingua, siano laici od ecclesiastici, che per questo io gli ho tradotti in inglese ».

«Si dice, continua Beda, che vi sono molti villaggi nelle montagne inaccessibili della nostra nazione, dove non si sono veduti mai nè vescovi ad esercitare le loro funzioni, nè alcun ministro ad esercitare da parte sua. Ma v'ha egli qualcuno di questi luoghi tanto fuor di mano che sia esente de' livelli verso il prelato? Or dunque, lungi dal dare gratuitamente, secondo il precetto di Gesù Cristo, quello che si è ricevuto gratuitamente, si riceve senza dar nulla ciò, che ha perfino vietato di prendere in cambio. Il miglior modo di rimediare a tutti i disordini è di crescere il numero dei vescovi. Così santo papa Gregorio, scrivendo all'arcivescovo Agostino, aveva comandato di istituire dodici vescovi, di cui quello di York sarebbe il metropolitano. Voi non potete far cosa migliore che eseguire tale disegno, al compimento del quale si presterà di buon grado il nostro pio re Ceodulfo. Se per le donazioni sconsiderate dei re precedenti non è agevole di trovare de' luoghi convenienti per queste nuove sedi, si potrà pigliare a questo oggetto qualche monastero, e per levare ogni lamentanza dei monaci, si concederà ad essi la scelta del vescovo o nel monastero medesimo o nel territorio destinato alla nuova diocesi ».

Quello che deve stimolare viemaggiormente a pigliar tale partito è il numero infi-

[1] V. Hist. c. 23. — [2] Bed. ep. p. 56, edit. Paris. an. 1666.

nito dei luoghi, che tanto fuor di proposito sono chiamati monasteri, dappoichè non è in essi alcuna osservanza monastica. Voi pur sapete al paro di me, che da trent'anni in qua alcuni mondani senza sperienza e senza zelo per la vita regolare ottengono dai re sotto il pretesto di fondazioni religiose, delle terre che fanno assicurar poi ai loro eredi; essi vivon là in piena libertà e spesso in gran licenza colle loro mogli e i loro figliuoli, contenti di raccogliervi alcuni monaci vagabondi e scacciati dalle case regolari, talvolta anche loro vassalli, a' quali fanno pigliare la veste da religiosi e dedicarsi all'obbedienza. Essi conferiscono alle loro mogli una simile autorità sulle comunità di femmine; abuso ridicolo insieme e scandaloso, che gli rende e prevosti dei monaci e governatori delle piazze. Sarebbe dunque un gran bene l'impiegare, come io dissi, degli istituti, che non cagionano altro che risate e scandalo, e che sono oltracciò inutilissimi alla Chiesa ed allo Stato ».

Dopo esortato l'arcivescovo a riformare un tanto abuso, il quale regnava altrove come in Inghilterra ed anche da più gran tempo, Beda lo esortò ad insegnare e a fare insegnare agli Inglesi come l'una delle più importanti cose della vita cristiana, quanto torni utile il comunicarsi spesso, ad esempio dell'Italia, della Gallia, dell'Africa, della Grecia e di tutto l'Oriente. « Ma da noi, ripigliò egli, i laici sono così alieni da questa lodevole e salutar costumanza, che i più pii si comunicano soltanto a Natale, all'Epifania ed a Pasqua, quantunque vi sia un mondo di persone di purissima vita di ogni età e d'ogni sesso, che potrebbero comunicarsi ogni domenica, alle feste degli Apostoli e dei martiri, come voi avete veduto praticarsi a Roma ».

Tra le diverse opere di Beda, il suo libro delle Sei età del mondo gli attrasse dei vivissimi rimbrotti da alcune persone di un zelo molto più ardente che non illuminato. Tutta l'accusa era fondata su questo, che Beda, anteponendo con san Gerolamo l'originale ebraico della Bibbia alla traduzione dei Settanta, contava meno di cinquemila anni dalla creazione del mondo infino alla nascita di Gesù Cristo. I rimproveri andarono tant'oltre da notarlo fin d'eresia, della qual colpa il dotto cronologista stimò doversi al tutto nettare. E questo il fece in una lettera apologetica diretta al monaco Pleguino, nella quale espose i sodi fondamenti della sua opinione. Egli distrusse al tempo medesimo la volgare superstizione, allora comunissima, che il mondo doveva durare soli seimila anni, e pose per massima generale, che non dobbiamo cercare di conoscere il tempo della fine del mondo, che Dio volle tenerci nascosa.

Noi abbiamo di Beda anche un martirologio, le vite di alcuni santi, dei trattati del Bisesto e dell'Equinozio, genere di studio molto allora in voga a motivo delle controversie sulla Pasqua, e oltracciò molte opere meno importanti, alle quali ne furono aggiunte molte che non sono sue. Così egli trovò il modo di passare sua vita nella pace e nell'innocenza, applicato continuamente a studiare, a scrivere od a istruire a viva voce, a procurare l'edificazione de' suoi discepoli e di tutta la Chiesa. Come ne' più bei giorni della sua vita, egli fu nell'imminenza della morte sempre laborioso, edificante, di un raccoglimento, che niente poteva distrarlo, e in tutti i casi di una tranquillità di anima e di coscienza, che mostrava aperto tutta la sublimità e la purezza de' suoi pensieri. Un quindici dì prima di Pasqua egli fu assalito da una gran difficoltà di respiro, il che non alterò punto in modo alcuno il sereno dell'anima sua, e non gli fece nè manco interrompere gli esercizi ordinari del suo zelo [1]. Secondo lo spirito della Chiesa egli passò in una santa allegrezza le feste di Pasqua e tutto lo spazio che corre da questa festa a quella dell'Ascensione. Faceva ogni dì le sue lezioni solite ai suoi discepoli, impiegava il resto del dì e buona parte della notte a benedire il Signore, a cantar dei salmi, per quanto il suo stato gliel consentiva, e lavorava altresì alle sue pie composizioni, di cui dettò alcuni brani il giorno medesimo dell'Ascensione, che fu pur l'ultimo della sua vita.

All'ora di nona, sentendosi al tutto venir meno, fece dei presenti ai sacerdoti del monastero, i quali indicano la semplicità del tempo e di que' buoni religiosi. Essi consistevano in alcuni cartocci di pepe di un uso men comune che al presente, in alcune ampolle d'acqua vulneraria ed in fazzoletti, che questo grand'uomo guardava come unico tesoro nella sua cassetta. Egli volle parlare a ciascuno de' suoi fratelli in particolare, raccomandò la sua anima alle loro orazioni e sacrifizi, si fece stendere moribondo sul pavimento della sua cella, e vi rendette l'ultimo sospiro facendo ogni sforzo di cantare il *Gloria Patri*. Correva l'anno 735, e il sessantesimoterzo dell'età sua. La Chiesa lo annovera fra i santi; titolo che gli antichi non gli negarono, sul quale ha

[1] Act. Ben. t. IV, p. 557.

nondimeno prevalso quello di venerabile, per la stima singolare, che dappertutto si testimoniò a' suoi scritti.

Ceodulfo, re del Nortumberland, fu sì tocco della loro lettura, che abdicò il regno e si rendette monaco nella badia di Lindisfarne [1]. Questo principe gli fece donazione di tutti i suoi tesori e di molte terre; ma in tale congiuntura vi si introdusse un certo quale rilassamento. Allora vi fu permesso l'uso della birra e del vino, laddove in prima non vi si beveva se non acqua e latte. Questo giusto aggiunse però a una sublime virtù, e morì in odore di santità in capo a ventidue anni ed è onorato di pubblico culto.

I popoli che avevano avuto i re più barbari e più nemici della Chiesa, si dimostravano i più caldi difensori della religione. In Lombardia il re Luitprando accoppiava al valore e alle altre doti del trono una pietà sincera, molto affetto ai poveri e un attaccamento invariabile per la vera religione [2]; ma l'emulazione del potere e l'ambizione, che la pietà non estingue sempre, il fecero entrare in alcune imprese contra i papi, onnipossenti in Italia anche prima che ne diventassero i monarchi. Poco gli mancava a soggiogar Roma, allorchè papa Gregorio II, sostenuto dalla sua sola dignità, gli uscì incontro per esortarlo alla pace. Egli udì il pontefice con sì religioso rispetto e fu sì tocco de' suoi discorsi, che si gettò a' suoi piedi, entrò quasi solo in città, offerì le sue armi alla chiesa di san Pietro, e se ne tornò nel suo regno senza cavare alcun vantaggio temporale dalla sua vittoria. Saputo, che in Sardegna i Saraceni insultavano alle reliquie di sant'Agostino, che erano state colà riparate nella persecuzione dei Vandali, egli mandò ambasciatori con grosso montar di danaro per riscattare quel prezioso deposito e recarlo a Pavia, dove egli aveva ferma la sua residenza. Ei lo fece collocare nella chiesa del monastero di san Pietro, che egli aveva fatto fabbricare presso la città, e che per la sua magnificenza si chiamò il cielo d'oro, infino a che la divozione de' popoli verso sant'Agostino gli ebbe dato il nome di questo santo dottore.

Restavan nondimeno de' tristi vestigi della prima empietà dei Lombardi. Il celebre monastero di Monte Cassino, al quale tutto l'Occidente andava quasi unicamente debitore de' veri principii della disciplina regolare, dopo centoquarant'anni, che era stato tutto devastato dai Lombardi, non era altro più che un monte di rovine, dove alcuni solitari, privi d'ogni cosa, trovavano a mala pena da passar la vita e vivere al coperto. Nel disegno in cui era di ristabilire in Italia la disciplina monastica, papa Gregorio non seppe trovar oggetto più degno della sua attenzione che questo antico modello della perfezione religiosa. Ei gli restituì ciò che Roma ne aveva ricevuto, mandandovi sotto la condotta di Petronace alcuni fratelli del monastero di Laterano, fondato in passato dai religiosi di Monte Cassino, che si erano riparati a Roma [3]. Ei si unirono coi poveri solitari del luogo (718) e tutti insieme elessero a loro superiore Petronace, il quale fu così il sesto abate dopo san Benedetto. Egli era un pio e nobile bresciano, il quale essendo andato a Roma per divozione, vi aveva abbracciata la vita monastica, e da Brescia, dove i santi Faustino e Giovita avevano patito il martirio, trasferì il braccio di uno di questi santi al suo nuovo monastero; il che si fa notare come l'uno dei primi esempi dell'uso di dividere le reliquie in Occidente.

A Roma istessa i monasteri vicini della chiesa di san Paolo, erano trasformati da lungo tempo in solitudini. San Gregorio II non godè quiete infino a che non fece cessare disastro così deplorevole nella capitale del mondo cristiano e li ritornò nel primo splendore [4]. Egli ristabilì anche il monastero di sant'Andrea, dove non era rimaso alcun monaco. Fece un altro monastero di uno spedale di vecchi, che era dietro la chiesa di santa Maria Maggiore, dove questi nuovi religiosi furono tenuti di andare a celebrare gli ufici del giorno e della notte. Onesta, madre di questo pontefice, essendo venuta a morte, egli ne consacrò la casa al Signore e vi fabbricò dall'imo al sommo un monastero famoso sotto il nome di sant'Agata. Il monte di tutte queste spese non avevano consumato i modi della sua pietosa magnificenza; si narra di novecentotrenta libbre d'argento, che egli diede al solo monastero di sant'Agata, cioè: settecentoventi libbre per un ciborio o tabernacolo, novanta per sei archi, ciascuno del peso di quindici libbre, e dieci cestelli di dodici libbre per ognuno.

Il papa volle eziandio tôrre l'abuso, che la barbarie senza freno e senza pudore introduceva ne' matrimoni cristiani. Per far ciò con maggiore autorità egli tenne a Roma un concilio (721), al quale assisterono ventidue vescovi e tutto il clero romano [5]. Egli

[1] Act. Bened. t. IV, p. 174. — [2] Paul. Diac. VI Hist. cap. ult. — [3] *Ibid.* V Hist. c. 40. — [4] Anast. — [5] Tom. VI Conc. p. 1455.

aprì il concilio rappresentando l'enormità dello scandalo dato dall'Italia, la quale tanto pei costumi, come per la fede doveva giovar d'esemplare al mondo cristiano. Poscia dimandò qual pena si meritassero i colpevoli. I vescovi risposero, che bisognava anatematizzare tutti gli scandalosi, fossero di natali romani o lombardi, o di qualunque nazione si fossero. Subitamente il papa pronunziò ne' seguenti termini davanti al corpo di san Pietro: « Se qualcuno sposa una sacerdotessa, una diaconessa, una religiosa, la sua comare, la moglie di suo padre, di suo figliuolo o di suo fratello, sua nipote, sua cugina, la sua parente od affine, sia anatema ». Tutti ripeterono tre volte, che sia anatema. Si chiamava sacerdotessa la moglie il cui marito era stato ordinato sacerdote, la quale non poteva più maritarsi nè manco dopo la morte del suo sposo. Si condannò nella medesima forma colui, che avesse rapita una giovane od una vedova, che si fosse servito d'incantesimi, che avesse consultato gli indovini o presi gli auspici, usurpate delle terre in onta delle lettere apostoliche; finalmente i cherici, che per darsi un'aria militare o mondana lasciassero crescere i loro capelli a guisa de' Barbari.

In questa guisa il sommo pontefice si applicava a ristabilire la regolarità e a far fiorire in ogni maniera la religione in Occidente; mentre tutto si disponeva in Oriente a darle i più fieri assalti, che avesse mai sostenuto, distruggendo insiem col culto esterno la speranza medesima di raccendere la pietà nel cuor de' popoli.

LIBRO VENTESIMOTERZO

DAL PRINCIPIO DEGLI ICONOCLASTI NEL 726, FINO AL REGNO DI CARLO MAGNO NEL 768.

L'eresia degli Iconoclasti è degna della sua origine: essa cominciò presso i Musulmani, i quali riducendo quasi tutta la religione all'orrore dell'idolatria, passano, come avvien sempre, il punto, che essi hanno fermo e trattano di idolatrico ogni culto di immagini. Perchè giovasse una tale preoccupazione a rovinare il cristianesimo, un ebreo entusiasta, chiamato per la sua statura gigantesca Sarantapechys, vale a dire nel greco di quel tempo, quaranta cubiti, andò a trovare il califfo Iezid, e gli promise una vita lunga e felice se obbediva a Dio, che gli comandava di sterminare l'idolatria da' suoi Stati, mettendo in pezzi tutte le immagini del cristianesimo [1]. Il califfo eseguì quest'ordine preteso del cielo, e morì nondimeno otto mesi dopo, l'anno 724. Suo figlio Valid fece morire ne' tormenti l'impostore.

L'imperator Leone, l'Isaurico, che sulla sola guarentigia dei Musulmani teneva per idolatrico ogni culto di immagini, fu da capo il trastullo di un nuovo impostore [2], quantunque quest'ultimo, chiamato Besero e nato in Siria da parenti cristiani, fosse un dispregevole apostata, il quale aveva a solo suo merito una gagliardia di corpo maravigliosa. Leone si dichiarò per la prima volta l'anno 726 all'occasione di un fenomeno spaventoso, che diede per un segno della collera di Dio, irritato, diceva egli, dell'onore che si rendeva alle immagini di Gesù Cristo e dei santi. Soggiogati per terra e per mare i Saraceni, che erano venuti ad assediare Costantinopoli, egli depose la maschera della dissimulazione, e stimò bastevolmente assodata la sua autorità per poter dar mano ad un oggetto di quella delicatezza che sono nello spirito de' popoli i monumenti antichi del culto pubblico.

L'anno 726, il decimo del suo regno, egli ardì di radunare il popolo immenso di Costantinopoli e dirgli apertamente, che era una idolatria il fare le immagini e che non bisognava averle in riverenza [3]. I cittadini non risposero se non con gemiti e sordi mormorii. L'imperatore temette di andar più in là, e procurò ben anco di mitigare quello che egli aveva affermato, ma il santo e dotto patriarca Germano non uscì dal seminato, e testificò il suo orrore ad una dottrina inudita nella Chiesa, dove le immagini erano sempre state esposte alla venerazion de' fedeli. E finalmente dichiarò, che tale articolo del cristianesimo era tanto essenziale, che era presto a dar la sua vita per difenderlo.

Come in ogni controversia di religione la maggior sciagura in tale congiuntura era che alcuni vescovi tenevano pel principe. Costantino di Nacolia in Frigia teneva forse anche più di Leone alla nuova empietà, che si risguardò come l'opera di questo vescovo, nella quale egli aveva giovato moltissimo a confermarlo. A fine di ravviarlo sulla buona via, il patriarca cominciò dallo scrivere al suo metropolitano Giovanni di Sinnada, il quale aveva già scritto di ciò a san Germano.

« Prima di ricevere la vostra lettera, gli diceva egli [4], essendo venuto qua il vescovo Costantino io entrai in conferenza con lui per sapere con precisione quello che allora sapeva solo per alcune vaghe voci. Ed eccovi quanto ne ho saputo. È vero, egli mi ha affermato, che avendomi singolarmente colpito quelle parole della Scrittura: *Tu non farai, per adorarlo, alcuna immagine di ciò, che è in cielo o in terra;* io ho detto, che non bisognava adorare le opere degli uomini, nondimeno io credo i santi martiri degni di pubblici onori e ne imploro l'intercessione. Io gli soggiunsi: La fede e le adorazioni del cristiano non hanno che Dio per termine, secondo queste parole della Scrittura: *Tu adorerai il Signore tuo Dio e non servirai che lui solo.* Noi indirizziamo a lui il culto supremo e di fatto ogni nostro culto si riferisce a lui. Noi non adoriamo alcuna creatura, nol voglia Dio! e noi non rendiamo a de'servi come noi gli omaggi, che sono dovuti soltanto all'Altissimo. Quando noi ci prosterniamo dinanzi ai principi della terra, come il profeta Natan innanzi a Davidde, non è per adorarli, e quando noi permettiamo di fare delle immagini non è per alterare la purezza del culto divino. Noi non presumemmo mai di rappresentare gli attributi invisibili della divinità, di cui gli angioli medesimi non saprebbero diseguarci la grandezza incomprensibile ».

[1] Theoph. Conc. 7 act. 5, p. 386. — [2] *Ibid.* p. 555. — [3] Annal. Gr. p. 412. — [4] Tom. VII Conc. p. 280.

« Ma perchè il Figliuolo di Dio ha degnato farsi uomo per la nostra salute, noi facciamo l'immagine della sua umanità per fortificare la nostra fede; con ciò noi abbiamo un maggior vantaggio per confondere i settari, che hanno insegnato una incarnazione del Verbo puramente fantastica. Gli è per un tale fine, e per rimembrarci con una fede viva dei nostri misteri, che noi salutiamo le immagini di Gesù Cristo, e rendiam loro un culto convenevole. Noi disegniam pure la figura della sua santa madre per ricordare che essendo una donna della medesima nostra natura, essa concepì e partorì l'Onnipotente. Noi celebriamo altresì e chiamiamo beati i martiri, gli apostoli, i profeti, tutti i gran servi di Dio, che sono giunti a partecipare durevolmente della sua amicizia, e godono di un credito grande nel Cielo; noi ci richiamiamo colle loro immagini alla memoria le loro virtù, e la fedeltà loro al servizio di Dio. Noi non immaginiam punto, che essi partecipino della natura divina, e non rendiam loro gli onori dovuti all'Eterno; ma pretendiamo semplicemente di mostrare l'affetto, che noi abbiamo per loro e fortificare per mezzo del senso della vista la credenza che ne abbiam ricevuto dall'udito. Essendo composti di carne e di spirito, non dobbiam noi adoperarci per la nostra santificazione al mezzo de' nostri diversi sensi? Ecco, conchiude il santo patriarca, quello che noi abbiamo rappresentato al vescovo di Nacolia, il quale ha dichiarato innanzi a Dio, che tale era pure la sua maniera di pensare, e che egli non iscandalizzerebbe i popoli con alcuna parola, od opera in contrario. Tutto quello che voi dovete fare in ciò è di leggere questa lettera alla sua presenza e di esigere da lui per torre ogni scandalo, un'adesione formale a questa dottrina ».

Trovandosi a Costantinopoli il vescovo di Nacolia, il patriarca cominciò a leggergli questa lettera, lo incaricò di consegnarla egli stesso al suo metropolitano, e gliene diede copia. Il vescovo accettò la commissione e promise tutto quello che si volle. Gli importava molto di dissimulare infino a che avesse annodata la sua fazione, vista la disposizione del suo popolo esasperato contra l'empietà della sua dottrina e presto a sollevarsi contra di lui. Intanto non ricapitò la lettera al suo metropolitano, il quale trovò il modo di far sapere la cosa al patriarca. Questi ne scrisse di buon inchiostro all'infedele pastore, e gl'interdisse ogni funzione episcopale infino a che non avesse adempiuta la sua commissione.

Gli bisognò eziandio scrivere a Tomaso di Claudiopoli, il quale si era pur esso dichiarato contra le immagini [1]. Primieramente gli rimprovera la sua dissimulazione e gli dimanda il perchè essendo stato lunga pezza a conferire insieme su diversi punti di religione non gli abbia parlato mai di una cosa di quella grande importanza che sono le osservanze del culto pubblico, rispetto alle quali le innovazioni sono tanto capaci di scandalizzare i popoli. Gli prova quindi la purezza di questo culto, molto diverso da quello degli idolatri, i quali non conoscendo cosa oltre quello che vedono, non hanno il più spesso a termine delle loro adorazioni se non le opere delle loro mani, e che avvilendo la natura divina la rappresentano come corporale e l'appiccano ad una stanza limitata.

« Ei s'immaginano, continua egli, di fare un Dio che non esisteva in prima, e quando questa figura è distrutta, ei credono di non aver più divinità infino a che non ne abbiano fatta un'altra simile. Gli onori che rendono ad essa sono proprio degni di tale divinità, pieni di ogni maniera di dissolutezze, di opere e parole vergognose. Quando per lo contrario i Cristiani adorano l'immagine di Gesù Cristo, ei non adorano nè il legno, nè i colori applicati al legno; ma è il Dio invisibile, che la fede scopre loro nel seno del Padre, e che lo fa ad essi adorare in ispirito ed in verità. Queste immagini insiem con quelle dei santi non servono se non ad eccitarli alla virtù, come farebbero i discorsi o il vivo esempio de' buoni. Se questo antico costume ci mena all'idolatria, e come mai non fu abolito in molti concili ecumenici, che si sono tenuti dopo le persecuzioni, e che hanno fatto dei canoni sopra cose di molto minore rilievo? Quegli che promise già agli Apostoli di essere con loro infino alla consumazione de' secoli, non faceva egli al tempo medesimo questa promessa ai vescovi, che dovevano governar la Chiesa dopo gli Apostoli? E poichè egli ha detto, che sarebbe in mezzo a due o tre radunati in suo nome, avrebb'egli abbandonata la moltitudine riunita dallo zelo della religione? Questo genere di culto non è concentrato in un piccol numero di città, o nelle meno ragguardevoli; è l'osservanza di quasi tutti i paesi e certamente delle prime e delle più illustri chiese ».

Per rispondere agli abusi ripresi nel culto delle immagini, san Germano aggiunse,

[1] Tom. VII p. 298.

che i fedeli non rendono nè culto, nè omaggio ai ritratti de' loro parenti o de' loro amici; che riverendo l'immagine di un santo, essi ne riferiscono la gloria a Dio; che non può alcuno scandalizzarsi con ragione in vedere esposti innanzi ai ritratti dei santi o ceri o profumi, simboli delle loro virtù, e dell'opera dello Spirito santo; che Dio si è piaciuto spesso a rendere questi monumenti venerabili coi miracoli che egli ha operato per loro mezzo. E intorno a ciò il santo patriarca nota come cosa certissima e generalmente riconosciuta l'immagine miracolosa della santissima Vergine, che era a Sozopoli in Pisidia. Si fa notare dietro quello che dice questo Padre, che non v'erano nelle chiese se non delle immagini di pittura piana, secondo l'uso che i Greci seguono pur tuttodì; ma si deve del paro riconoscere, dietro questi principii, che non vi è abuso alcuno così nel culto delle statue, come in quello delle immagini.

Il patriarca notiziò il papa di quel che accadeva in tale affare [1]. Il vicario di Gesù Cristo applaudì nella sua risposta al modo vigoroso, con cui si difendeva a Costantinopoli la dottrina della Chiesa. « Ella pensa e opera come voi, diss'egli a san Germano; e chi l'accuserà di esser caduta nell'errore e nella superstizione? Si chiamano idoli i ritratti fantastici di ciò che non esiste, di ciò, che non ha esistenza se non nella favola e nelle invenzioni menzognere de' Pagani. Se le profezie non si sono adempiute coll'incarnazione del Figliuolo di Dio, non bisogna dipingere ciò che non è stato; ma poichè ogni cosa è realmente accaduta; poichè il Salvatore è nato, ha fatto de' miracoli, ha patito ed è risuscitato; ah! che il cielo e la terra, che tutto ciò che ha vita od esistenza, pubblichi queste divine maraviglie col discorso e colla pittura. No, la Chiesa non ha cosa di comune coll'idolatra. Che se taluno ad esempio degli Ebrei ci accusa di idolatria a motivo delle immagini che noi riveriamo, noi lo lasceremo abbaiare stupidamente e gli diremo, come all'ebreo geloso: Piacesse a Dio, che l'Israele avesse saputo far uso delle cose sensibili colle quali il Signore lo voleva guadagnare a sè! Che egli avesse anteposta la verga miracolosa d'Aronne ai prestigi di Astarte; lo scoglio, donde zampilla una sorgente d'acqua viva all'altare di Baal; e le sante vittime di Sionne ai vitelli impuri di Geroboamo! » Così l'occidente parlando per bocca del sommo pontefice si trovava in perfetto accordo colle chiese dell'Oriente. Ma questa armonia d'insegnamento divolgata dal capo supremo della Chiesa non ricondusse i due o tre prelati di corte, che si erano dichiarati contra le immagini di Gesù Cristo e de' suoi santi e non rispettarono altro che le immagini dell'imperatore. Quando si tiene più alla propria fortuna che alla propria fede, la si pensa ognora come il potere, il quale dispensa i favori della terra.

Intanto lo scandalo suscitato dall'ordinanza di Leone era così grande, che in tutto l'Impero si risguardava questo principe come un empio, che non si meritava di regnare. I popoli della Grecia e delle isole, che ne dipendevano presero da ciò occasione di ribellarsi. Eletto a imperatore un tale chiamato Cosmo, nell'ottobre del 727 essi andarono sotto le mura di Costantinopoli per soggiogarvi il principe eresiarca. I principali sostegni di tale impresa erano Agalliano, il quale aveva il comando della Grecia, e il generale Stefano. Si venne alle mani, ma il fuoco greco decise presto della vittoria. Vedendosi intorniato dalle fiamme, Agalliano si precipitò così armato com'era nel mare. Stefano fu preso insieme con Cosmo, e ad ambedue fu spiccato il capo.

Invece di ringraziare Iddio e testimoniare la sua gratitudine al patriarca Germano, che si era dichiarato apertamente contra i ribelli, Leone continuò a perseguitare i Cattolici con vie maggiore ardire, e fece de' nuovi sforzi per sedurre il patriarca. Siccome l'imperatore dopo molti inutili tentativi minacciava di abolire per amore o per forza tutti i monumenti del santo culto: « Noi abbiamo bene udito dire, ripigliò il santo prelato, che si distruggerebbero le sante immagini, ma non sotto il regno di Leone. — E sotto qual regno, rispose l'imperatore? » San Germano soggiunse: « Sotto il regno di Conone. — È vero, disse Leone maravigliato, che il mio nome di battesimo è Conone. — Ah! Signore, sclamò il patriarca, non voglia Dio, che il vostro impero sia brutto di una simile macchia. Quegli che commetterà un tale attentato, è precursore dell'Anticristo, e non mira ad altro se non ad abbattere dai fondamenti il cristianesimo [2] ». E siccome l'imperatore si irritava di tale discorso: « Signore, proseguì il santo, vi ricordi, ve ne scongiuro, di quello che voi avete promesso alla vostra incoronazione, e come voi avete preso Dio a testimonio, che non fareste alcun mutamento nella tradizione della Chiesa ». L'imperatore non si lasciò punto piegare, ma tramutando i trasporti del suo furore in vili e perfidi artifizii, continuò a parlare al patriarca

[1] Conc. 7. act. 4. p. 282. — [2] Fragm. in Græcor. Cod. Orient. Canonum.

in modo da provocarlo ad uscire in qualche parola offensiva, affine di farlo deporre qual sedizioso.

Egli era in ciò secondato da Anastasio, discepolo del santo e segretamente entrato ne' medesimi errori del principe per la promessa, che ne aveva ricevuto di esser fatto patriarca. San Germano si contentò di rappresentar dolcemente al suo discepolo la sua infedeltà e ingratitudine; ma l'ambizioso Anastasio non era di tal natura da ondeggiare nella sua risoluzione per sì fatti motivi. Se un secondo avvertimento, che gli diede il suo maestro il toccò più del primo, non riuscì però di maggiore efficacia. Mentre un giorno entravano ambedue dall'imperatore, Anastasio, che seguiva troppo da vicino san Germano, mise il piede sulla veste del patriarca. « Figliuol mio, gli disse il santo, non fate tanta fretta, voi entrerete anche troppo presto nell'Ippodromo ». Anastasio parve turbato da questo parlare profetico, e tutti quelli che lo intesero si rimasero similmente estatici. Esso di fatti si avverò quindici anni dopo, quando l'imperatore Costantino, figliuolo e successore di Leone, dopo fatti cavar gli occhi ad Anastasio, lo fece ignominiosamente menare sopra un asino per la piazza dell'Ippodromo.

Leone intanto accusò di idolatria il santo patriarca, tutti i vescovi e la moltitudine dei Fedeli. La sua preoccupazione ed ignoranza vergognosa in fatto di religione erano troppo grosse, perchè potesse notare il divario che corre dal culto relativo al culto assoluto. Egli trascorse perfino a rigettare insiem colla venerazione delle immagini il rispetto delle reliquie e dell'intercessione dei santi. Nel gennaio del 730 egli tenne un consiglio, nel quale fece un decreto formale contra le immagini: ma san Germano ricusò fermamente di sottoscriverlo. « Mi è impossibile, diss'egli, di far mutamento alcuno, senza un concilio ecumenico, che spieghi la tradizione ». L'imperatore non si consigliò altro che col suo furore, lo privò della sua dignità senza alcuna forma canonica, mandò al palazzo pontificale degli ufficiali armati per strapparnelo fuori brutalmente e con ogni sorta di oltraggi, sebbene fosse vecchio decrepito di oltre ottant'anni [1]. Germano si ritirò in villa in una casa de' suoi maggiori lasciando in una estrema costernazione la città di Costantinopoli, di cui occupava la sede da più di quattordici anni. Ci rimangono nella Biblioteca de' Padri molti frammenti delle sue opere, i quali fanno conoscere la profondità della sua dottrina e la bellezza del suo ingegno. Anastasio fu ordinato in sua vece dopo di essersi pubblicamente dichiarato contro le immagini.

Nel vestibolo del gran palazzo di Costantinopoli era un'immagine riverita in modo straordinario, la quale rappresentava Gesù Cristo in croce [2]. Si diceva, che il gran Costantino l'aveva fatta fare in memoria del segno miracoloso che gli apparve in cielo; e la si chiamava *Antiphonetes*, vale a dire mallevadrice o cauzione, perchè un mercante cristiano essendosi trovato nella necessità di pigliare in prestito da un ebreo una somma ragguardevole, e avendogli dato in malleveria Gesù Cristo figurato in quel ritratto, ebbe nel suo negozio una fortuna insperata, che lo mise in istato di pagare, e recò il suo creditore a convertirsi. Si raccontavano mille altri prodigi. L'imperatore iconoclasta, cominciando da essa le sue sacrileghe imprese, mandò il suo scudiere Giovino a spezzar l'immagine. Alcune donne, che si trovavan là, fecero ogni sforzo per distornare Giovino da tale empietà, ma fu indarno. Egli medesimo salì la scala e vibrò tre colpi di scure al volto della sacra figura. Le donne non seguendo se non l'eccesso della loro indegnazione, tirarono la scala al piede, e fecero rovinar Giovino, il quale si uccise. Il crocifisso fu nonpertanto rotto, e vi fu posto in sua vece una semplice croce, che gl'innovatori non ricusavano di onorare, purchè non vi fosse alcuna umana figura. Le donne furono condannate a morte insiem con altre dieci persone, e la Chiesa greca le onora tutte come martiri per la costanza colla quale esse la duraron ferma nella fede cattolica.

L'imperatore, la cui ignoranza non poteva patire nè le scienze nè i dotti, perseguitò sopra tutto gli uomini nominati per la loro dottrina. I suoi predecessori avevano stabilito presso al loro palazzo una magnifica biblioteca, la quale per le lunghe larghezze di tanti anni annoverava più di trenta mila volumi. Il bibliotecario, uomo di raro merito ne aveva sotto di sè altri dodici, i quali insegnavano gratuitamente la scienza della religione e in generale tutte le scienze. Le loro cognizioni erano tanto universali e la loro sapienza tanto riconosciuta, che i più grandi imperatori si erano fatto una legge di non torre a far cosa straordinaria se prima non gli avevano consultati. Leone

[1] Theoph. an. 10. p. 348. — [2] Narr. de Antiph. t. II. Bibl. PP. vit. S. Steph. p. 415. Tom. VII Conc. p. 19.

impiegò inutilmente le promesse e le minacce per recarli nella sua eresia; alla perfine egli fece porre tutto intorno alla biblioteca un monte di legne aride, e arse i libri insiem con quelli che gli avevano in custodia [1]. Si piansero in particolare le opere di Omero, le quali erano scritte in lettere d'oro sopra un solo budello di un dragone lungo un cento venti piedi. Il barbaro imperatore abolì al tempo istesso le scuole delle sacre Scritture, le quali sussistevano fin dal gran Costantino. Egli volle finalmente obbligare gli abitanti di Costantinopoli non solamente a conseguare, nessuna eccettuata, le immagini di Gesù Cristo, della Vergine, e dei Santi per bruciarle in mezzo alla città, ma anche a cancellare da loro medesimi con della calce tutte le dipinture delle chiese, e siccome la maggior parte de' cittadini non volevano obbedire, si spiccavan loro le mani, le braccia o il capo, il che produsse una calca di martiri in tutte le condizioni.

E non pago di profanar così le chiese in tutti i suoi stati dell'Oriente, mandò l'ordine di fare un medesimo nell'Italia. A tale notizia tutti i popoli si sollevarono, abbatterono e calpestarono le immagini di un imperatore, che non risparmiava quella di Gesù Cristo. Non approvando la ribellione, il papa esortò i Fedeli a preservarsi dall'eresia, addoppiò le sue preghiere e le sue limosine, e ordinò digiuni e processioni per ottenere il soccorso del cielo in bisogno così pressante. Egli scrisse le molte volte all'imperatore per farlo rientrare in sè medesimo, ma non sortì alcun buon effetto. Per lo contrario accoppiandosi in questo principe lo spirito d'avarizia con quello dell'errore e dell'empietà, egli prese allora il metodo di far tôrre alle chiese tutto il vasellame d'oro e d'argento sotto pretesto che erano cesellati e che portavano scolpite le figure di alcuni santi. E spinse il furore dell'eresia e il risentimento contro il papa che la combatteva, infino a tentare in diverse volte di fare assassinare Gregorio II per sostituirgli un pontefice più alla mano [2]; ma gli andò fallita per lo zelo de' romani, i quali conferirono a papa Gregorio sulla città e il ducato di Roma una specie di soprintendenza, la quale fin dal 726 fu il principio della sovranità dei papi.

Essendo cadute a vôto le cospirazioni segrete, Paolo, esarca di Ravenna, impiegò la forza, e fece marciare alla volta di Roma delle soldatesche. I romani però non si scorarono. I Lombardi si unirono a loro per la difesa del Padre comune de' Fedeli, e correndo da tutte parti in gran novero, misero timore alle schiere dell'esarca, le quali non furon ose di procedere infino a Roma.

Nondimeno qualche tempo dopo, il re Luitprando mirando ognora a côrre il destro di allargare la sua signoria, si collegò coll'eunuco Eutichio, esarca di Ravenna, e convennero infra loro, che il re soggetterebbe alla sua obbedienza i duchi di Spoleto e di Benevento, e che l'esarca si impadronirebbe di Roma a fine di eseguir gli ordini dell'imperatore contro il Papa. Luitprando soggettò di fatto i due duchi e marciò poscia sopra di Roma. Il papa non mostrò timore alcuno: risoluto a liberare il suo popolo o a sacrificarsi per lui, egli uscì coraggioso incontro al lombardo, e gli fece tale discorso che inteneri tutti. Luitprando si dimostrò tanto meno difficile a piegare, in quanto che aveva conquistato tutto quello che pretendeva. Egli si gittò appiedi del Pontefice, promise che non avrebbe recato male a persona, e spogliatosi delle sue armi, andò a deporre innanzi al corpo di san Pietro la sua spada, il suo balteo, il suo manto con una corona d'oro e una croce d'argento. Dopo fatta la sua preghiera pregò il papa ad accogliere a pace anche l'esarca, il che Gregorio concedette con una sincerità, che non fu sospetta, quando lo si vide soccorrere quel timido eunuco contra Tiberio, soprannominato Petasio, il quale si ribellò poco appresso nella Toscana e volle farsi imperatore.

A malgrado di tutti i pericoli, in cui lo precipitavano i suoi empi tentativi, nondimeno Leone non cessò dal continuarli, e si accecò al punto di mandare al papa il suo editto contra le immagini, e promettergli la sua grazia, anche a malgrado di tutto quello che era accaduto, se vi aderiva, e minacciò di farlo deporre, se ne impediva l'esecuzione. Gregorio dispregiò ad una e le minaccie e le promesse, ed esortò tutti i cristiani con lettere circolari a rigettare coraggiosamente quest'empia ordinanza. Tutta l'Italia surse immantinente. I popoli della Pentapoli, sudditi di Leone, ed anche il suo esercito della Venezia, vale a dire della provincia di Ravenna, dichiararono che combatterebbero infino alla morte per la difesa del papa. Essi anatematizzarono l'imperatore eretico e tutti i partigiani della sua eresia; si elessero de' capi e si mandarono da tutte parti dei deputati e degli ardenti negoziatori. L'Italia intera final-

1 Ducang. C. P. christ. l. 2. p. 151. — 2 Anast in Greg. II.

mente con una pubblica deliberazione risolvette di eleggere un altro imperatore e di andarlo a coronare a Costantinopoli, ma il papa fermò tale sollevazione [1].

Esilarato, duca di Napoli, signore della Campania, avendo voluto di nuovo indurre il popolo di questa provincia a far morire il papa, i Romani lo presero e lo misero a morte insiem con suo figlio, poi scacciarono dalla loro città il duca Pietro, che era caduto loro in sospetto. Paolo, novello esarca di Ravenna, fu ucciso da una fazione di cittadini, che erano tra loro divisi di opinione. La città d'Aussuma nella Pentapoli si arrendette ai Lombardi, e molte piazze dell'Emilia seguitarono il suo esempio. Finalmente ei s'impadronirono della città medesima di Ravenna, dove tutto era discordia e confusione, e l'esarca fu costretto di andare a fermar sua sede a Venezia. Il che lo sappiamo da una lettera, che scrisse allora Gregorio II ad Orso, doge di questa città, nella quale questo pontefice, costantemente attaccato all'imperator Leone, a malgrado de' suoi errori e delle sue violenze, esorta questo duca a intendersi coll'esarca per ritornar Ravenna sotto le leggi imperiali [2]. Egli impedì ben anco ai Romani di uccidere il patrizio Eutichio, che avevano sorpreso in una nuova cospirazione contra il capo della chiesa. Ma tanti attentati l'uno sopra l'altro fecero pigliare ai Romani i partiti più efficaci per la conservazione del loro pontefice e della fede, di cui egli si rendeva la vittima: tutti si obbligarono sotto giuramento, grandi e piccoli, a morire piuttosto che permettere che gli fosse fatto qualche male. Il patrizio Eutichio avendo da capo tentato il re e i duchi de' Lombardi coll'esca dell'oro, cotanto possente nelle generali sullo spirito di quel popolo, non ne cavò che vergogna e confusione, dovute veramente all'orrido di sì codardi maneggi. Ei si unirono ai Romani, e fecero il medesimo giuramento che essi per la difesa del sommo pontefice. Dal canto suo Gregorio facendo una savia distinzione tra gli sforzi de' popoli contra l'impero e il loro religioso attaccamento al vicario di Gesù Cristo, li ringraziò di un affetto, che originava dall'orrore dell'eresia, e li esortò in ogni tempo alla fedeltà verso l'imperatore. Tale era il rispetto di questo santo pontefice pei deboli avanzi della possanza, che i successori de' Cesari conservavano nell'antica Roma. I Greci vogliono nondimeno, che Gregorio II abbia tolto l'Italia all'obbedienza degli imperatori; ma gli storici d'Italia, che ne favellano in modo affatto diverso, meritano tanto maggior credenza, perchè l'affetto ch'ei portavano al papa, qualunque fosse, non ha fatto ad essi alterare la verità in una materia, che a senso loro non poteva se non fargli onore. L'avrebbbero essi trovato condannevole, se usando del suo diritto di sovranità o di indeprendenza quasi interamente stabilito, egli si fosse collegato coi Lombardi, e con altri popoli assolutamente indipendenti, per respingere la forza colla forza e salvarli insiem colla Chiesa dall'ultime sciagure?

Papa Gregorio rigettò le lettere sinodiche di Anastasio, innalzato alla sede di Costantinopoli professando la nuova eresia. Pieno del vigore, che stava bene al primato della fede apostolica ei gli scrisse, che se non tornava alla fede della Chiesa, sarebbe privo del sacerdozio; ma non potè mettere tale minaccia ad esecuzione, perchè morì poco appresso, cioè il 10 febbraio del 731. Il suo pontificato di quasi sedici anni nei tempi più pericolosi, non fu che una lunga serie di tratti di vigore e di sapienza, di virtù pacifiche e di opere luminose. Egli ebbe sempre in mira la gloria di Dio, il vantaggio della Chiesa, la salvezza de' popoli e de' principi medesimi a cui era costretto di contradire. Egli è scritto nel novero de' santi e onorato il 13 febbraio.

Ci rimangono di lui alcune lettere, che ci fanno conoscere lo stato del governo gerarchico nella parte settentrionale dell'Italia. La diversità delle signorie, che la giurisdizione ecclesiastica seguiva ancora molto ordinariamente, aveva fatto dividere in due il patriarcato d'Aquilea. Sereno, patriarca pei Lombardi, risedeva nel Friuli, e Donato, patriarca pei Romani continuava a risedere a Grado [3]. Alle preghiere del re dei Lombardi, Gregorio II aveva concedutо il pallio a Sereno, il quale si giovò di tal favore per tentare alcun che sopra Donato. Il papa gl'ingiunse immantinente con lettera di tenersi ne' limiti suoi, che erano quelli della signoria de' Lombardi. Scrisse al tempo istesso a Donato, agli altri vescovi, e ai popoli della Venezia e dell'Istria, a fine di avvertirli, che egli non aveva preteso di metter le mani ai loro diritti ecclesiastici, e che queste regole di religione dovevano ancor meno recar nocumento ai loro diritti politici.

Mentre si facevano le esequie di Gregorio II, tutto il popolo romano come per ispirazione divina prese di viva forza il prete Gregorio che assisteva ad esse, e lo portò sulla cattedra di san Pietro. Egli fu ordinato il trentesimottavo giorno dopo la morte

[1] Theoph. an. 7. — [2] Greg. II. epist. ad Urs. t. VI Conc. — [3] Greg. ep. 14 et 15.

del suo predecessore, 18 di marzo del medesimo anno 731. La pubblica venerazione non poteva essere più giusta. Egli era un uomo di una dolcezza angelica, ma non codardo, non molle, di una consumata prudenza, profondo nelle Scritture, di natura eloquente, e quantunque siriaco di natali, di una facilità rara in esprimersi in greco e in latino, irremovibilmente attaccato alla fede cattolica, di una carità esemplare, che non si restava mai dall'illustrare colla liberazione degli schiavi, col sollievo de' prigionieri, delle vedove e degli orfanelli, di tutte insomma le persone che non avevano sostegno di sorta [1]. A queste opere di misericordia egli univa la scienza e la pratica della vita interna, nella quale si piaceva a guidare pe' sentieri della più sublime perfezione le anime, che il Signore aveva prevenute delle sue grazie privilegiate. Fu dinominato Gregorio il Giovane per distinguerlo dal suo predecessore, col quale i Greci lo hanno spesso confuso.

Subito dopo salito il trono pontificale, egli si applicò efficacemente a soffocar la guerra, che l'imperator Leone faceva alle sante immagini. Mandò a lui un prete della Chiesa romana, chiamato Giorgio, con lettere commoventi e istruttive per ritrarlo dal suo errore. Ei gli metteva sott'occhio quello che abbiam già veduto negli scritti di san Germano intorno al timore immaginario di idolatrare riverendo le immagini di Gesù Cristo e de' suoi servi. « Ma duranti i primi anni del vostro regno, soggiungeva egli, voi non avete fatta codesta strana obbiezione [2]. Noi conserviamo con grandissima cura nella chiesa di san Pietro le lettere impronte del vostro sigillo e sottoscritte di mano vostra col cinabro. Voi confessate in esse la nostra fede in tutta la sua purezza ed estensione. Voi avete camminato diritto per ben dieci anni; or chi è che vi arresta e vi trabocca in caduta così funesta? Chi è che vi fuorvia dalla strada disegnata dai Padri e dai sei concili generali? Avendo a vescovo il nostro santo fratello Germano voi dovevate consultare come vostro padre quel venerando di novantacinque anni, duranti i quali egli acquistò ogni migliore sperienza d'ogni cosa a gran vantaggio della Chiesa e dell'Impero; ma voi l'avete messo in non cale per ascoltare quell'insensato e perverso efesino, figliuolo d'Absimaro, e il suo vescovo Teodosio, l'uno dei caporioni della nuova empietà. Non fu così, o principe, che usò già l'imperatore Costantino-Pogonato di felice memoria, egli che fece celebrare il sesto concilio, e fu il primo a soggettarvisi. Imparate dal suo esempio, che non spetta agli imperatori il sentenziare nelle cose di religione, ma solamente ai vescovi. Come i prelati che sono preposti alle chiese si astengono dagli affari della politica, i principi del secolo devono astenersi dagli ecclesiastici, e ciascuno deve tenersi ne' confini dell'autorità che gli è stata commessa dal Cielo [3]. Il santuario e il palazzo hanno ministri differenti, che non devono nè manco mettere i loro sguardi nei loro distretti separati. Il vescovo non deve ingerirsi nella distribuzione delle dignità temporali, e l'imperatore non ha facoltà di istituire de' sacerdoti o de' vescovi, di consacrare o di amministrare i sacramenti. Che dico io? Egli non può nè meno parteciparvi senza il ministero sacerdotale».

« Voi ci proponete, continua il papa, di ragunare un concilio ecumenico: noi non lo giudichiamo necessario. Siete voi quello che fate la guerra che patisce la Chiesa; statevi quieto, ella sarà in pace e i disordini avranno fine. La religione godeva di una tranquillità profonda, quando voi avete suscitati i combattimenti e gli scandali: e raccogliendo un concilio ei non faranno altro che aumentare nelle presenti circostanze. Dov'è il pio imperatore che possa sedervisi secondo il costume, per proteggere e fare eseguire le decisioni, guiderdonare i difensori della verità, reprimere quelli che la bestemmiano? Voi credete spaventarci dicendo: Io manderò a Roma a mettere in pezzi l'immagine di san Pietro e ne farò condur via papa Gregorio carico di catene, come altra volta papa Martino; ma ignorate voi come l'odio che portate alla Chiesa ha sollevato contra di voi tutto l'Occidente? Voi siete a noi argomento più assai di pietà che non di timore. Noi abbiamo il dolore di vedere atterrare i vostri ritratti, di vederli calpestare. I Lombardi, i Sarmati e altri popoli del settentrione hanno fatto delle correrie nella provincia di Ravenna, si sono impadroniti di questa città, ne hanno discacciati i vostri ufiziali e stabiliti i loro. Essi vogliono fare altrettanto colle vostre piazze, che sono più d'accosto a noi, non eccettuata nè pur Roma; e quali sono i vostri mezzi per difenderle? Convincetevi dunque, che le vostre minaccie non han qua niente di terribile. Per lo contrario i papi son diventati utili mediatori per voi tra l'Oriente e l'Occidente ».

Il prete Giorgio partì coraggiosamente con queste lettere in opera di legato; ma il

[1] Anast. in Greg. III. — [2] Tom. VII Conc. p. 10. — [3] *Ibid.* p. 26.

suo coraggio non la durò [1]. Al suo giugnere a Costantinopoli vi trovò tanta asprezza negli animi, che non fu oso neppure di presentare i suoi dispacci all'imperatore, e se ne tornò a Roma senza aver fatto nulla. Egli confessò ingenuamente la sua debolezza con gran segni di pentimento, offerendosi pur anco a riscattarsene. Il papa voleva senza alcuna remissione deporlo in un concilio. Ma supplicato dai vescovi, i quali intercedettero tutti quanti grazia della passeggera codardia, che il colpevole si diceva pronto a far porre in dimenticanza, il papa si tenne pago di metterlo in penitenza; indi lo rimandò a Costantinopoli con quelle medesime lettere, che lo avevano messo in tanto spavento nella sua prima missione. L'imperatore gli fece torre le lettere in Sicilia, non permettendo che il legato le recasse a Costantinopoli, e condannò lui medesimo all'esilio, dove lo tenne per quasi un anno.

Fatto di ciò consapevole il papa, radunò l'anno 732 nella chiesa di san Pietro, un concilio di novantatre vescovi, fra i quali si trovarono l'arcivescovo di Grado e il vescovo di Ravenna, sudditi all'imperatore. I sacerdoti, i diaconi, tutto il clero di Roma vi fu generalmente ammesso. Siccome non si trattava di quelle profonde speculazioni, che avevano occupato la maggior parte de'concili precedenti, ma di una pratica universale e costante, la quale formava parte della devozione dei popoli, a fine di far conoscere all'imperatore quanto essi fossero attaccati ad una parte così ben riconosciuta della fede cattolica, e come fosse pericoloso per lui medesimo il fare ad essi violenza in quella cosa, vi furono ammessi i magistrati e nelle generali tutto il popolo romano. E vi fu ordinato, che se qualcuno dispregiando per l'avvenire l'uso della Chiesa apostolica intorno alle sante immagini, le levasse, le distruggesse, profanasse o ne parlasse con dispregio, egli sarebbe escluso dalla partecipazione del corpo e del sangue di Gesù Cristo e tolto dalla comunione della Chiesa. Vi si decretò pure, che si dovesse scrivere da parte del concilio all'imperator Leone per avvertirlo di mutare il suo procedere e impor fine alle sue violenze.

A confermare col suo esempio la decisione del concilio il pontefice fece portare alla chiesa di san Pietro sei colonne d'alabastro, che l'esarca Eutichio gli aveva date. Si posero dinanzi alle reliquie del Principe degli Apostoli, tre a destra e altrettante a sinistra, e si coprirono di purissimo argento, sul quale erano scolpiti da una parte il Salvatore e gli Apostoli, dall'altra la Madre di Dio e molte vergini famose per la loro santità. E per attestare eziandio il rispetto dovuto alle reliquie dei santi, come pure alle loro immagini, Gregorio raccolse una copia di tali reliquie preziose, e fece costruire nella chiesa medesima di san Pietro un oratorio, dove le collocò con molte pietre preziose, con un calice d'oro colla sua patena e due ampolline d'argento. All'immagine della Vergine poi in particolare fece porre un diadema d'oro seminato di perle, una collana d'oro anch'essa, sei superbi giacinti e molti altri ornamenti di valore inestimabile, lasciando stare le corone, i vasi e le croci d'argento. All'oratorio del presepio, chiamato il santo oratorio per eccellenza, egli pose una statua della Madre di Dio, che si teneva in mano il Figliuol suo, tutta d'oro massiccio e raggiante delle pietre più rare e preziose.

Intanto le lettere del concilio, che il difensore Costantino era incaricato di portare all'imperatore, furono rattenute come le antecedenti; e il nuovo portator di esse, come pur Giorgio, venne oltraggiosamente racchiuso in una stretta prigione, donde però assai a poterne uscire dopo un anno [2]. Tutti gli stati d'Italia in una diressero sul medesimo oggetto una istanza al principe eretico, il quale non ebbe maggior rispetto ad una così autorevole legazione. Finalmente il pontefice non volendo trascurar cosa in affare di tanto rilievo, scrisse da capo a Leone e al patriarca Anastasio: ma ogni tentativo tornò più assai che inutile. Non ascoltando se non il suo cieco dispetto, Leone armò una grossa armata, e la fece partire con celerità contra gl'Italiani: i quali potentissimi dove fossero stati uniti, ma assai male parati e peggio uniti, dovevano temere assaissimo di quel formidabile assalto. Eran perciò costernate tutte le province, allorchè Dio suscitando i venti e le tempeste, tutte quelle navi n'andarono fracassate le une contro delle altre nel mare Adriatico. Il duca Manete, il quale capitanava quella flotta, avendone raunati alcuni avanzi, risalì il Po, e andò ad assaltar Ravenna nel pensiero di mettere almeno a sacco una tale città; ma corsi all'arme gli abitanti lo misero in piena rotta il 26 di giugno del 733. La vendetta di Leone, sebbene fatta di segreto, non riuscì meno oppressiva. Egli crebbe di un terzo il testatico di Calabria e Sicilia, dove le sue soldatesche potevano ancora prender terra, e fece colà te-

[1] Anast. in Greg. III. — [2] *Ibid.*

nere esatto registro di tutti i fanciulli maschi che nascevano. Egli confiscò nelle terre della sua signoria i patrimoni di san Pietro di Roma, che montavan a dugentoventiquattro mila lire. In Oriente perseguitò gli ortodossi con atrocità e violenza, tormentandoli indegnamente, ma non mettendoli a morte pel timore, che si avessero poi a onorare come martiri. Non pertanto egli ne fece morir molti, de' quali hanno i Greci conservato degli ampi cataloghi; ma torna difficile il discernere sotto qual tiranno abbia ciascun di loro patito. Siccome vi ebbero molti imperatori iconoclasti, i menologi hanno spesso confuso insieme i diversi persecutori, e soprattutto Leone l'Isaurico con Leone l'Armeno.

Agli sforzi, che fece in Oriente il primo di questi imperatori iconoclasti, il Signore oppose un illustre dottore, il quale fu tanto più utile alla religione, perchè non era sotto la Signoria de' Romani [1]. Egli nacque a Damasco da parenti cristiani e fu nominato Giovanni. Il padre di lui, illustre per le sue virtù, per la sua nobiltà e ricchezze, lo fece ammaestrare in tutte le scienze profane e sacre. Giovanni rinunziò poscia all'eredità paterna e abbracciò la vita solitaria nel monastero di san Saba presso Gerusalemme. Egli fu soprannominato Mansour, vale a dire ricompro, e Chrysorroa o fiume d'Oro, dal nome dell'un de' fiumi, che scorrono a Damasco [2]. I Greci lo dinominarono così a motivo della sua eloquenza; ma è più conosciuto dai Latini sotto il nome di san Giovanni Damasceno.

Fra le sue diverse opere si fa menzione sopra tutto dei tre discorsi, che egli compose contra gli Iconoclasti. Egli pubblicò il primo come tosto fu chiarito del decreto dell'imperator Leone contra le sante immagini. Pieno dello spirito di raccoglimento e di umiltà, al quale si era dedicato: « Io dovrei, diss'egli, osservare un umile silenzio e contentarmi di confessare a Dio le mie iniquità; ma vedendo la pietra, sulla quale è fondata la Chiesa, sbattuta dalla più violenta procella, io non credo di dovermi tacere, nè concentrarmi in una oscurità, la quale non può oggimai giovare che solo di velo a coprire il manco del coraggio. Io temo Iddio più assai che non tema l'imperatore, e poichè l'autorità del principe riesce di sì gran peso sopra i sudditi, che non son osi di rompere i comandamenti più ingiusti, procacciamo di convincerli, che i re della terra sono soggetti al re del Cielo, e che essi i primi devono obbedire alle sue leggi ».

Dopo tale principio egli pone a fondamento d'ogni sua istruzione che la Chiesa non saprebbe errare, e che non la si può sospettare di un abuso tanto detestabile com'è l'idolatria.

« Io so bene, ripigliò egli, che quegli che non potrebbe ingannare ha detto già: « *Voi non farete immagine alcuna di ciò che è in cielo o sulla terra:* ma egli medesimo si spiega aggiugnendo queste parole: *Per timore, che in guardando a tali oggetti voi non vi lasciate sedurre per servirli e adorarli.* Così io non adoro che un solo Dio, non adoro punto la creatura, o almeno non le rendo se non l'adorazione che le convviene, poichè il culto si piglia in due modi; ve ne ha uno, che noi rendiamo a Dio, a' suoi servi ed a' suoi amici. Il legislatore supremo sarebbe egli il solo, che ci ordinasse delle cose contrarie? Se egli proibisce assolutamente ogni immagine, e perchè fece egli coprire di cherubini il propiziatorio? L'arca dell'alleanza, l'urna sacra, l'intero tabernacolo, non eran forse opere materiali, e fatte dalla mano dell'uomo? Finalmente il legno della croce, la pietra del santo sepolcro, sorgente della nostra risurrezione e di una vita senza fine, il corpo medesimo e il sangue del Signore non sono essi forse una materia? Levate dunque il culto e la venerazione di tutti gli oggetti sacri, oppure convenite, che si possono onorare le immagini dell'Uomo-Dio e de' suoi amici; levate ben anco le feste istituite in onore dei santi o ricevete le loro immagini; ma voi non potete abolire queste feste stabilite dagli Apostoli e dai Padri. Il pannolino e la cintura, l'ombra sola di questi amici di Dio sanava i malati e scacciava i demoni; perchè dunque ci vorranno esser funeste le loro immagini? O non onorate cosa di materiale, o non introducete alcuna capricciosa innovazione negli usi stabiliti dai nostri padri. Si tennero molti concili; e donde procede, che nessuno di essi non condannò mai il culto che noi pratichiamo da tutta l'antichità? Ei non si deve obbedir punto all'imperatore, allorchè egli comanda di mettere a soqquadro la Chiesa. Gesù Cristo diede agli Apostoli ed ai loro successori e non ai principi il potere di legare e slegare. Egli ha stabilito nella casa di Dio, dice san Paolo, degli apostoli, dei profeti, dei pastori, dei dottori, e non dice punto, degli imperatori. Ei non son già i principi del secolo, ma i ministri del santuario, che ci hanno parlato da parte di Dio.

[1] Boll. ad 6 Maii. — [2] Theoph. an. 2. Copr.

Il governo politico spetta alla potestà imperiale, il governo della Chiesa al clero. Saul lacerò il mantello di Samuele e perdette la sua corona: Gezabele perseguitò Elia e fu divorato dai cani: Erode fece spiccare il capo a Giovanni Battista, e si morì rosechiato da' vermi. Signore, aggiunge egli, rivolgendo il suo parlare all'imperatore, noi vi obbediamo in quello che tocca la vita civile, come i tributi e le gravezze; nelle materie ecclesiastiche noi non ascoltiamo se non i nostri pastori ». Quest'ultimo tratto dimostra che i Cristiani del Levante, quantunque sotto la signoria degli infedeli, risguardavano ancora gli imperatori di Costantinopoli come i loro monarchi legittimi.

Al termine del suo primo discorso e nei due seguenti, san Giovanni Damasceno insiste forte sull'autorità della tradizione. Egli cita a tale oggetto la seconda Epistola di san Paolo ai Tessalonicesi e il Trattato di san Basilio sullo Spirito santo; indi riferisce molti passi del medesimo san Basilio, di san Dionigi, di san Gregorio di Nissa, di san Giovan Grisostomo, di sant'Ambrogio, di san Massimo, di sant'Anastasio di Antiochia, di Leone, vescovo di Napoli in Cipro, i quali autorizzano chiaramente il culto delle immagini. In occasione di quest'ultimo Padre egli confuta l'obbiezione cavata da sant'Epifanio, che si diceva aver lacerata una cortina, sopra la quale era dipinta una immagine. San Giovan Damasceno, supponendo un tale fatto, dice che sant'Epifanio ha potuto far così per correggere alcuni abusi, come sant'Atanasio comandò di seppellire le reliquie de' santi per impedire le superstizioni egiziane verso i corpi morti de' loro parenti. « Ma che il santo vescovo di Salamina non abbia preteso di abolire le sante immagini, si vede, dice egli, dalla sua chiesa che ne è tuttavia ripiena. E quale è dunque, soggiugne egli, il migliore interprete di sant'Epifanio, se non il degno erede del suo spirito e delle sue virtù, Leone, il quale ha predicato nell'isola medesima di Cipro? »

Le lettere di san Giovanni Damasceno passarono dall'una mano all'altra de' fedeli e ne confermarono una moltitudine nella dottrina e nelle osservanze cattoliche. Si dice, che l'imperator Leone concepisse tant'odio contra di lui, che mal potendo soddisfarlo, di viva forza e usando i più iniqui maneggi de' più vili falsari, lo accusò di delitti di Stato presso il califfo, che onorava il santo dottore della sua benevolenza e di tutta la sua fiducia, che il principe infedele, nel suo primo furore, gli fece spiccare la mano destra; la quale gli venne la seguente notte riappiccata intatta al braccio per un miracolo, che disingannò il maomettano, e lasciò all'imperatore la sola vergogna di un'atrocità senza alcun frutto [1]. Che che sia dell'accusa dell'imperatore e del miracolo che originò, egli è certo che Leone non dimostrò altro che dispregio per la dottrina di san Giovanni Damasceno, la quale non diversava punto da quella della Chiesa.

Ma in quella che la fede correva tali pericoli in Oriente, ella faceva i maggiori progressi in Germania pel ministero di san Bonifacio. Per tutta Europa si faceva un gran dire di lui; tutti parlavano ammirati di quest'uomo apostolico; illustri cooperatori giungevan continuo, soprattutto dalle isole britanne, a fine di dividere con lui la gloria e le fatiche del suo apostolato. Ei si disperdevano da lontano, gli uni nell'Assia, gli altri nella Turingia e nelle regioni limitrofe, nelle città, nei borghi, nelle piccole borgate e perfin nel tetro delle foreste, che appiattavano delle famiglie isolate di selvaggi. In breve fu d'uopo fabbricare delle nuove chiese per ricevere i Cristiani, il cui numero andava ogni dì crescendo. La fondazione de' monasteri di Frislar e di Amanaburgo si riferisce a questi tempi. D'ordinario si univa ad ogni chiesa un monastero numeroso, nel quale, non ostante le fatiche della missione, si osservava colla maggiore esattezza la regola del silenzio e del raccoglimento. Si racconta del primo abate di Frislar, san Vigberto, il quale venne dall'Inghilterra essendo già sacerdote, che allora quando egli era chiamato per confessare qualcheduno, egli osservava tra via religiosamente il silenzio, o non teneva altro che discorsi di pietà.

San Bonifacio aveva scritto a papa Gregorio III, come tosto lo seppe levato sulla sede di san Pietro, tanto per assicurarlo della sua obbedienza, quanto per ricevere i consigli apostolici, secondo i quali egli si faceva un dovere principalissimo di condursi. Allora la santa Sede gli concedette l'onore del pallio col titolo d'arcivescovo. Il pontefice gli mandò delle reliquie ed altri doni con una lettera, nella quale gli diceva di stabilire, secondo i canoni e l'autorità della santa Sede, de' nuovi vescovi nei luoghi, dove i fedeli si andavano così felicemente moltiplicando [2]. Egli voleva nonpertanto che si chiamassero sempre due o tre vescovi a dette ordinazioni e si usassero tutte le regole della prudenza per non avvilire l'episcopato. Rispetto ai matrimoni

[1] Ch. Hist. Eccl. l. IV, c. 3. — [2] Tom. VI Conc. p. 1468. Ep. 1.

egli ingiungeva di osservare i gradi di parentela infino alla settima generazione; e per la penitenza dei parricidi, di privarli per tutta la loro vita dell'uso della carne e del vino, di farli digiunare il lunedì, il mercoledì e il venerdì d'ogni settimana, e di non conceder loro la comunione se non alla morte in forma di viatico. Siccome la Chiesa non condannando assolutamente le quarte nozze, non dava però ad esse la sua approvazione, così raccomandava ai missionari di stornare i nuovi cristiani dal maritarsi più di due volte. Per temperare la loro barbarie, la quale si attraversava del paro alla gloria ed ai progressi del Vangelo, si esortavano a tôrre, per quanto fosse possibile, l'uso che avevano di cibarsi della carne di cavallo.

Ei pare che gli impedimenti del matrimonio non fossero nè perfettamente uniformi, nè ben costanti. Scrivendo a Nortelmo, arcivescovo di Cantorberì, Bonifacio lo pregò a mandargli copia delle quistioni del vescovo sant'Agostino e delle risposte di san Gregorio il Grande, « dove tra gli altri articoli, dice egli, si permette ai fedeli di maritarsi alla terza generazione. Ma esaminate attentamente, soggiunge egli, se tale scritto è proprio di san Gregorio; poichè dopo le ricerche che ne ho fatto fare negli archivi della Chiesa romana, mi fu risposto, che non venne potuto trovare. Io vi domando pure il parer vostro intorno al matrimonio fra colui che ha tenuto un figliuolo a battesimo, e la madre di questo figliuolo rimasa vedova. I Romani comandano alle parti di separarsi, e assicurano, che sotto gl'imperatori cristiani un tale matrimonio sarebbe stato un delitto capitale. Io non posso comprendere, come la parentela spirituale renda il matrimonio così criminale in certi luoghi; vi prego a parteciparmi quello che i canoni vi avranno intorno a ciò insegnato, e così i Padri e la Scrittura ».

Bonifacio volle alla perfine conferire col papa medesimo e fece il viaggio di Roma (738) per la terza volta, in età molto avanzata. Il papa e i Romani lo accolsero con tutta la distinzione che si meritavano i frutti copiosi delle sue fatiche, e gli stranieri eziandio facevano come a gara in onorarlo per tutta la via. Egli non era per anco arrivato, che una calca di Francesi, di Alemanni, d'Inglesi, di tutte le nazioni, gli si affollavano intorno. Quando egli abbandonò Roma, il papa lo ricolmò di doni e gli consegnò delle lettere commendatizie per tutti i principali prelati della Germania, fra i quali son nominati Vigone d'Augusta, Luidone di Spira, Rodolfo di Costanza, Vivilone di Passavia, e Adda o Eddone di Strasburgo. Il pontefice esortava i vescovi e gli abati a provvedere quest'uomo apostolico di operai degni di poterlo aiutare.

Il santo medesimo ne trasse seco due da Roma, cioè Villibaldo e Vunebaldo, i quali erano fratelli, di patria inglesi come lui e senza parenti [1]. Essi erano partiti dall'Inghilterra per l'Italia verso il 720 col loro padre Riccardo, il quale morì in viaggio e fu sepolto a Lucca, dove è onorato qual santo. I due fratelli, pari di virtù al loro genitore, continuarono il loro pellegrinaggio al sepolcro de' santi Apostoli, donde Villibaldo, che era il primogenito, andò due anni dopo alla Terra Santa. Vunebaldo si rimase sette anni a Roma per istruirsi profondamente nelle scienze ecclesiastiche, vi ricevette la tonsura clericale; quindi ritornò in Inghilterra, mosso dal desiderio di porre insiem con lui il rimanente della sua famiglia in sul sentiero della perfezione. Egli ricondusse seco un altro fratello, e fu in questo secondo viaggio, che san Bonifacio lo persuase ad essergli compagno nelle sue fatiche della Germania. Vunebaldo condusse seco in Turingia questo fratello, di cui si ignora il nome, ai quali si unirono alcuni altri inglesi, tra cui si nomina san Sebaldo, che a Norimberga è onorato come l'apostolo del paese. Lungo tempo dopo, Villibaldo, che aveva impiegati sette anni nel suo viaggio di Palestina, e che ne spese altri dieci in esercitarsi nel monastero di Monte Cassino alla pratica delle più pure virtù, andò ad unirsi alla schiera apostolica per comandamento del sommo pontefice.

Bonifacio, pregato dal duca Odilone, era entrato nel suo viaggio per la Baviera. Il lungo soggiornare che egli vi fece (era nel 739) non fu un riposo tanto conveniente alla sua grande età, ma una nuova serie di fatiche e trionfi pel Vangelo. Egli vi trovò una calca di seduttori, che privi di autorità si facevano sacrilegamente sacerdoti od anche vescovi, abusavano i popoli colle loro arti, e gli scandalizzavano anche maggiormente colla licenza de' loro costumi. Egli soggettò gli uni, fece scacciar gli altri, ristabilì la fede e i costumi, e per render stabile l'opera sua, di buon accordo col duca, divise la Baviera in quattro diocesi. Oltre il vescovo Vivilone, già ordinato dal papa, la cui sede venne fermata a Passavia, Eremburgo, nipote di san Corbiniano, diventò vescovo di Frisinga; Giovanni fu messo sulla sede di Salisburgo, e Goibaldo

[1] Act. SS. Bened. t. III, p. 180 et 365.

su quella di Ratisbona. San Bonifacio rendette conto a papa Gregorio III di quello che egli aveva fatto, e il papa lo confermò colle sue lettere ed esortò il santo arcivescovo a non istancarsi dei duri e frequenti viaggi che era obbligato a fare per distendere vie maggiormente il regno di Gesù Cristo. « L'opera di cui siete incaricato, gli disse il papa [1], non vi permette di fermarvi in un luogo; ma dopo fortificati i nuovi cristiani in queste regioni occidentali, voi dovete recare la luce della salute per tutto ovunque lo spirito delle tenebre vuole fermare il suo ricovero. Noi ringraziamo il Signore che voi avete convertito in Germania fino a centomila anime, col soccorso di Carlo, principe de' Francesi; ma siccome Dio non mette confine alcuno alle sue ricompense, e così non ne mettete voi pure alle vostre imprese. Rispetto ai sacerdoti sospetti, che voi dite aver trovati in Baviera, se non si conoscono quelli che gli hanno ordinati, e si dubita che siano stati ordinati dai vescovi, bisogna replicare tali ordinazioni ogni qualvolta ne siano tenuti degni per la loro credenza e i loro costumi ».

La fede e la pietà non fiorivan meno in Inghilterra. Questo popolo, che nel bene o nel male è raro assai che si tenga ne' limiti estremi, amava allora con rispetto l'augusta Sede, che lo aveva messo sulla via della salute a un punto così maraviglioso, quanto apparir deve tale nelle sue ultime età la sua ingratitudine scismatica. Ina, re d'Ouessex, o degli Inglesi occidentali, stabilì ne' suoi Stati un danaro di censo su d'ogni casa in favore della Sede apostolica; il che tornava a un medesimo, che rendere il suo regno tributario della Chiesa romana. Questa gravezza fu cresciuta dal re Atolfo, e si chiamò il danaro di san Pietro. A perpetuare la memoria di tale larghezza, Ina fabbricò un magnifico monastero a Glatamburì, in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo; dopo di che deposta la corona, venne in pellegrinaggio a Roma, abbracciò la vita monastica, e finì presto sua vita in una gran santità. Cleolufo, re del Nortumberland, o degli Inglesi del settentrione, antepose egli pure l'umiltà della vita religiosa alla sovrana potestà, che cedette a Edberto (737).

Il re Luitprando continuava a dare in Lombardia l'esempio delle virtù essenziali della vita cristiana; ma era ben lungi dal mostrare un attaccamento così disinteressato alla Chiesa romana. Queste due potestà, sebbene di un ordine affatto diverso, pure rivaleggiavan molto fra loro. Andando per insensibil modo in rovina la potestà imperiale in Italia, il principe lombardo agognava a insignorirsi dei dominii, e il pontefice romano al manco d'imperatori capaci di difendere de' sudditi tanto lontani, pretendeva di avere per lo meno il diritto di eleggersi da sè i suoi nuovi padroni. La signoria francese, la più rispettabile a que' dì, a motivo del vigoroso procedere di Carlo Martello, pareva a lui essere da anteporre a quella di un picciol re inquieto e geloso, e sempre inteso a giovarsi d'ogni occasione per ingrandirsi a' danni de' suoi vicini. Non dichiarandosi contra l'Impero, la cui sorte vacillante ei l'abbandonò alla Provvidenza, e giovandolo anzi in molte occasioni, egli ebbe ricorso al principe dei Francesi per la difesa della Chiesa. Il bisogno stringeva grandemente. Per quelle ragioni, che non fallano mai fra Stati contigui, che hanno ognora pretensioni affatto contrarie, Luitprando assediava Roma e le aveva rapite già quattro città.

Gregorio III mandò a Carlo de' legati carichi di presenti (741), colle chiavi del sepolcro di san Pietro, e alcuni minuzzoli delle catene del santo. Gli aveva accompagnati con lettere stringenti molto. « Noi siamo immersi, diceva egli [2], nella più profonda afflizione per la violenza e l'avidità sacrilega dei re Lombardi, cioè di Luitprando e suo nipote Ildebrando, che gli era stato associato nel regno in una malattia, in cui si credeva che dovesse morire, e che regnò dopo insiem con lui. Essi hanno rovinato tutte le terre di san Pietro, han tutto rapito, infino il bestiame. Il poco che ci rimaneva dell'anno antecedente pel mantenimento de' poveri e delle chiese, ei l'han consumato, o malignamente messo in distruzione; infino a questo dì fu solo a nostro danno e a vergogna vostra, che noi abbiamo messa in voi la nostra fiducia. Essi non cessano mai dall'insultarci e dal dire: Voi avete ricorso a Carlo; venga egli ora co' suoi valorosi Francesi, e vi cavi fuora delle nostre mani. Ora, di qual dolore non debbe essere penetrata l'anima nostra a tali rimproveri, e alla ricordanza di figliuoli così potenti, i quali non fanno alcuno sforzo per difendere la loro Madre, la santa Chiesa di Dio, e il suo eletto popolo? Mio carissimo figliuolo, quantunque il Principe degli Apostoli si possa guarentire senza di voi de' suoi nemici implacabili, nondimeno egli vuol provare la pietà de' suoi figliuoli. Temete di caricare la coscienza vostra chiudendo l'orecchio alle grida del nostro dolore. Guardatevi dall'aver fede alle parole

[1] Greg. ep. 7; t. VI Conc. p. 1474. — [2] Epist. 5; Greg. III t. VI Conc. p. 1474.

artificiose dei re Lombardi. Ad assicurarvi dello stato delle cose, mandate qui un qualche ministro fedele, che veda co' suoi propri occhi gli eccessi della tirannia, sotto la quale noi gemiamo, l'obbrobrio della Chiesa, la spogliazione degli altari, il torrente delle lagrime e del sangue de' cittadini e de' pellegrini ». In sulla fine egli piglia un tuono pieno di maggiore entusiasmo, e scongiura il principe francese pel giudizio di Dio, a non anteporre l'amicizia dei re lombardi a quella del Principe degli Apostoli. Fra i titoli di onore che a lui dà, ei lo chiama cristianissimo; il che mostra l'antichità di questo titolo, attribuito in particolar modo e a giustissima ragione ai re di Francia, non tanto in riconoscenza della protezione, che essi hanno sempre conceduto alla Chiesa, quanto alla integrità di fede, di cui nessun altro potentato può farsi gloria.

Lo zelo di Carlo si trovò impacciato dalla politica. Il re Luitprando non era tal principe da dover dispregiare. Trent'anni di sperienza nell'arte del regnare; molta abilità, assai accortezza, un valore provato, con un fondo reale di attaccamento alla vera religione rendevano la sua alleanza necessaria alla Francia nelle circostanze in cui si trovava. In una seconda correria i Saraceni si erano impadroniti di Avignone, Marsiglia e di molte altre piazze forti delle province meridionali della Francia, quindi Luitprando si trovava il solo monarca, di cui la Francia potesse aspettar soccorso. Di fatto egli aveva messe in via le sue schiere, al primo dimandargliele che fece Carlo Martello, il quale dal canto suo si avanzò con tutte le sue soldatesche. I Saraceni spaventati si ritirarono, e tutto venne riguadagnato dai Francesi fino a Marsiglia (737). Gli infedeli avevano già vôtato Narbona e tutte le terre al di qua de' Pirenei, conosciute allora sotto il nome di Gozia.

Carlo Martello dovette rispondere all'ambasceria del sommo pontefice, appunto dopo tali vittorie. Egli ricambiò il papa con presenti magnifici, e prese il partito di trattare con Luitprando, verso il quale gli correvano doveri così recenti ed essenziali. Gli espose, che un cristiano non poteva nè in onore, nè in coscienza, travagliare il padre comune dei fedeli, ed usurpare i beni della prima Chiesa. Fosse timore o rimorso, il lombardo restituì alla santa Sede tutte le terre, di cui si era impadronito, il cui reddito annuale sommava a più di tremila libbre d'oro.

Carlo non sopravvisse gran fatto a questa buon' opera. Le fatiche della guerra, e quelle di un governo così penoso in quei tempi procellosi, lo avevano rifinito affatto di forze. Egli prese i suoi partiti per trasmettere a' suoi posteri la sua signoria, e divise l'Impero francese tra i suoi due figli Carlomanno e Pipino. Carlomanno, che era il primogenito, ebbe l'Austrasia, la Svevia, chiamata poscia Alemagna, e la Turingia, vale a dire la Francia orientale, così al di qua, come al di là del Reno. A Pipino toccò il rimanente della Francia, e tra l'altre la Borgogna, la Neustria e la Provenza. In fine Carlo Martello morì a Quierzy sull'Oise, a tre leghe da Noyon, dopo esercitata per ben ventisei anni l'autorità reale e sovrana, sotto il modesto titolo di principe de' Francesi. Egli fece una morte cristiana, assistito da Alfonso, abate di Castres in Linguadoca, e fu sepolto nella chiesa di san Dionigi, presso Parigi, che egli aveva arricchita di ragguardevoli doni. Egli aveva avuto per lunga pezza a suo confessore un religioso della badia di Corbia, chiamato Martino, il quale morì in odore di santità. La pretesa visione di sant' Eucherio, vescovo d'Orleans, che si dice aver veduto questo principe in corpo ed anima nell'inferno, è una favola, che si distrugge da sè medesima. Eucherio era morto in esilio, fin dall' anno 748, il venti di febbraio, vale a dire più di ventitrè anni prima di Carlo, il quale morì il ventidue ottobre del 741, in cinquantadue anni.

È vero, che questo principe mise spesso le mani sui beni ecclesiastici, e che la cagione dell'esilio di sant'Eucherio fu la libertà, colla quale questo vescovo si attraversava a questa fatta di usurpazioni; ma le guerre continue, che egli dovette sostenere contra gli idolatri di Germania, e contra i Maomettani gli fecero credere, che poteva senza nota d'ingiustizia ricorrere a tale partito. Bisogna però convenire, che egli guastò grandemente la disciplina, conferendo delle badie, e ben anco degli episcopati agli ufficiali; il che recava una calca di ecclesiastici a guerreggiare, a fine di conservare i loro benefizi. Egli scacciò dalla sua sede san Rigoberto, arcivescovo di Reims, il quale prima che fosse bene assodata l'autorità di Carlo, aveva ricusato di aprirgli le porte di questa città. Ma come sentenziare tra il principe e il vescovo in materia così delicata, particolarmente in que' tempi di tenebre e disordini? Ei si debbe piuttosto ammirare l'influenza maravigliosa della fede cristiana sopra nazioni, che uscite a mala pena dalla barbarie, si davano già a divedere tanto diverse da quello che erano state.

Gl' imperatori romani, vale a dire i principi greci, che si giovavano sempre di questo titolo pomposo, con tutta la loro coltura e incivilimento trascorrevano in errori molto più scandalosi, allontanandosi dai principii della fede. La morte di Leone l'Isaurico, avvenuta l'anno medesimo di quella di Carlo Martello, è molto più deplorevole agli occhi della religione. Non v'ha sentore di indizio, che siasi dato a cancellare colla penitenza, il delitto de' quindici ultimi anni del suo regno, che passò in mettere a soqquadro l'Impero, volendo rovinare il culto pubblico delle chiese.

Gregorio III morì pur esso l'anno 741, il ventisette di novembre, nella riputazione di un grand'uomo e di virtuoso pontefice. Egli fu, per quanto si dice, il primo che avesse in Francia degli apocrisiari. La sua legazione a Carlo Martello, è risguardata come l'origine dei nunzi apostolici in questo regno, dove dappoi furono di frequente mandati, e vi fecero alla perfine una costante dimora. Tre giorni dopo la morte di Gregorio, Zaccaria, di nazione greco, fu ordinato papa, il trenta novembre; uomo, dice Anastasio [1], di una bontà incomparabile, il vero padre del clero e di tutto il popolo romano, altrettanto pronto al perdonare, come lento al punire, non volendo trionfare de' suoi nemici in altra guisa, che col costringerli a pentimento continuando loro i suoi benefizi, e possedendo in sommo grado l'arte di cavare de' buoni partiti, coll'ingegno di sapersi guadagnar gli animi, di farsi tutto a tutti, e di guadagnarsi ben anco i suoi più ostinati persecutori. La scelta di un sì degno pontefice non doveva certo rimaner dubbia per lungo tempo; ma la cagione principale della celerità che si mise in farla, fu il pericolo che sovrastava imminente alla città di Roma, minacciata da capo dagli incostanti Lombardi. Quindi non si richiese, o almeno non si aspettò per tale elezione nè la conferma dell'imperatore, nè de' suoi ordinari ufficiali.

In Grecia la morte di Leone l'Isaurico, non che li temperasse, aveva aggravati assai i mali della Chiesa. Costantino, figlio di lui, soprannominato Copronimo, perchè il giorno del suo battesimo aveva brutto del suo sudiciume il sacro fonte si rimaneva il solo padrone dell'Impero, al quale egli era stato associato prima della morte del padre suo. Si dinominò pure Caballino, perchè si recava seco dovunque andasse dello sterco di cavallo, le cui esalazioni gli giovavano di profumo gradevole [2]. Il fondo dell'anima sua, era depravato come le sue inclinazioni. Era villano, brutale, impudico, sanguinario. Nemico alle immagini come suo padre, egli fu inoltre accusato di avere in dispregio non solamente i santi, ma anche il Santo de' santi, Gesù Cristo, e di dedicarsi alle abbominevoli pratiche della magia. Egli era venuto in tant'odio e dispregio del popolo, che, fin dal cominciare del suo regno, il suo cognato Artabaso, gli contese l'Impero con grande speranza di riuscita.

Dopo vinte di belle giornate in Siria, dove Costantino aveva marciato contra i Musulmani, il suo emulo si ritornò frettoloso a Costantinopoli, e vi fece spargere la voce che l'odiato imperatore era stato ucciso. Il popolo credette di leggieri quello che desiderava. Siccome non temeva più del tiranno, che egli stimava morto, si pose a gridare, che era un eretico, e che bisognava cavarlo dal sepolcro. Artabaso, il quale professava la religione cattolica, si appresentò seguito da' suoi partigiani, e fu gridato imperatore. Il patriarca Anastasio lo incoronò nella cattedrale [3]. Questo indegno prelato, la cui religione era sempre quella del più forte, sclamò primo di tutti, che bisognava rimettere in onore il culto delle sante immagini, il che venne fatto con plausi vivissimi. Allora il patriarca giurò sul legno della vera croce, che Copronimo gli aveva dette queste parole di bestemmia: « Il Figliuolo di Maria, che si chiama Cristo, non è il Figliuolo di Dio: Maria l'ha partorito, come Maria mia madre mi ha messo al mondo ». Copronimo temporeggiò in Frisia, dove si era riparato, ma l'anno appresso se ne tornò con numeroso esercito, rientrò trionfante a Costantinopoli, fece cavar gli occhi ad Artabaso ed al patriarca Anastasio, il quale fu condotto sopra un asino a ritroso per tutta la città, e in particolare sulla piazza dell'Ippodromo, come predetto aveva il santo patriarca Germano; dopo di che l'empio imperatore lo lasciò sulla sede patriarcale, perchè questo vile rinnegato si dichiarò novellamente contra le immagini [4].

I Lombardi in Occidente e gli Arabi in Oriente avevano tentato di cavare buon partito da tali turbolenze dell'Impero. Essendosi l'esarca Eutichio stabilito a Ravenna, donde abbiam veduto, che era stato scacciato, il re Luitprando ritornò colle sue schiere per impadronirsi dell'esarcato, che non aveva speranza alcuna di venir soccorso da

[1] Anast. in Zach. — [2] Theoph. an. 24, p. 346. — [3] *Ibid.* an. 1. p. 547. 548. — [4] *Ibid.* an. 2. p. 552. 553.

Costantinopoli. Eutichio implorò l'aiuto del Papa, il quale travagliato continuo dai Lombardi non mise tempo in mezzo a partire per alla volta di Ravenna. Il popolo andò incontro al generoso pontefice gridando: *Benedetto sia il Padre comune, che ha lasciato le sue proprie pecore per venirci a liberare!* La domane il papa mandò de' legati al re de' Lombardi, significandogli, che esso pure sarebbe in breve venuto a lui. [1] Indegnato Luitprando, che un prete, come lo chiamava, il fermasse ognora nel meglio de' suoi conquisti, rimandò i legati senza neppure degnarli d'ascolto e continuò la sua via; ma quando giunse il pontefice, egli non seppe sostenere la sua veduta, concedette la pace all'esarca e rimise in sua signoria i luoghi, onde si era già impadronito. Per quantunque empio che fosse l'imperatore Costantino, egli fu nondimeno tocco di una generosità cotanto eroica, e donò la Chiesa romana di due terre del dominio dell'Impero.

Gli Arabi dal canto loro giovandosi delle discordie della Grecia, vi fecero diverse correrie, nelle quali rapirono molti schiavi. Ei volevano riparare il vôto e il danno che aveva lor cagionato la perdita di tutti i loro schiavi cristiani, che il califfo Eschamo o per diffidenza o per falso zelo di religione aveva fatto scannare l'anno innanzi per tutti ovunque i suoi stati. Egli fece in quella congiuntura una copia di martiri grandissima, tra i quali Eustazio, figlio del patrizio Marino, si illustrò con un coraggio, che il Cielo onorò col dono de' miracoli [2].

Tuttavolta questo califfo avendo preso ad amare un monaco siriaco, chiamato Stefano, che si conosceva poco degli usi del mondo, ma aveva molta pietà, propose di suo proprio capo a' Cristiani suoi sudditi di eleggerlo a loro patriarca. Un tale capriccio parve ad essi un colpo della Provvidenza, e misero di fatti Stefano sulla sede di Antiochia, che vacava da ben quarant'anni a motivo della continua opposizione degli Arabi. Fin dal 705 dopo circa sessant'anni di vacanza la Chiesa di Gerusalemme aveva ottenuto a suo patriarca Giovanni V, autore di un'invettiva contra l'imperatore Costantino Copronimo. In quell'anno istesso 742, Cosmo, patriarca melchita di Alessandria (vale a dire che seguiva la credenza degli imperatori), il cui mestiere fu già quello di far degli aghi, abiurò il monotelismo, per ritornare insiem con tutto il suo popolo alla credenza ortodossa. Egli fu l'uno de' più gran difensori del culto delle sante immagini. Cosmo ottenne dal califfo Escamo le chiese e fra l'altre la principale d'Alessandria, di cui i Giacobiti si erano impadroniti dopo presa la città dai Musulmani. Da quest'ultima epoca i Giacobiti avevano signoreggiato tutto l'Egitto e trascinata ben anco la Nubia ne' loro errori; quanto ai Melchiti essi avevano seguita l'eresia dei Monoteliti fin dal pontificato del famoso Ciro morto nel 643.

Valid II, che succedette l'anno 743 a suo zio Escamo, fu persecutore; ma per buona ventura il suo regno durò soli quindici mesi, in capo ai quali l'infamia del suo libertinaggio e l'empietà nella sua propria legge lo fecero deporre. A Damasco, dove risedeva, egli prese in avversione il metropolitano Pietro, perchè confutava gli errori detestabili de' Manichei, e forse più assai per questa ragione, non perchè combatteva ben anco la dottrina musulmana, ei lo sbandì dopo fattagli spiccar la lingua. Pietro di Maiuma morì martire sotto il medesimo tiranno. Quando era malato ricevette la visita de' magistrati arabi, che lo amavano e stimavano a motivo della sua integrità nelle pubbliche riscossioni, di cui quegli ignoranti dominatori erano spesso costretti a darne il carico ai cristiani. « Vi guiderdoni Iddio della vostra amicizia per me, disse loro. Ma io devo sforzarmi a riconoscerla nel mio testamento, che è questo: Chiunque non crede al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo, a tutta l'adorabile e consustanziale Trinità è un cieco volontario degno di eterni supplizi ed un vero precursore dell'anticristo, come il vostro falso profeta. » Egli fece ad essi per lungo tempo lo stesso parlare senza che se ne adontassero, perchè l'amavano sinceramente e lo tenevano un infermo che delirava; ma siccome egli continuò, anche dopo guarito, a porre in discredito l'Alcorano, gli fu spiccato il capo. La chiesa l'onora qual martire, come Pietro di Damasco.

Gli Arabi anch'essi provarono i funesti effetti della discordia che si mise in loro quando, dopo deposto Valid, lo trucidarono [3]. Sotto colore di vendicare la sua morte si formarono in briev'anni delle fazioni e delle rivoluzioni sopra ogni credere numerose; le quali riuscirono alla per fine, l'anno 750 di Gesù Cristo, a far passare il sovrano potere dagli Ommiadi agli Abbassidi, parenti essi pure, e più prossimi de' primi del loro preteso profeta. Allora Damasco cessò di essere la metropoli di quest'impe-

[1] Anast. in Zach. — [2] Theoph. an. 2, p. 349. — [3] Elmac. l. 11. c. 1.

ro. L'imperatore Costantino prese sulle prime ai Musulmani la città di Germanicia e molte altre piazze della Siria, di cui trasportò gli abitanti a Costantinopoli e nel rimanente della Tracia. Indi soggiogò Teodosiopoli e Melitina, le migliori città dell'Armenia, e ridusse tutti gli Armeni all'obbedienza dell'Impero. Così i califfi Abassidi furono umiliati fin dal loro avvenimento al trono. Gli Ommiadi non si mantenero che solo in Ispagna, dove Abderamo II, nipote d'Escamo si riparò subitamente dopo la caduta della sua casa e pigliò il titolo di Emir-Almomenino [1], vale a dire principe dei fedeli: e fece Cordova sua metropoli.

I Cristiani non avevano aspettato infino allora a fortificarsi in Ispagna; sotto il loro re Alfonso, soprannominato il Cattolico, solo il terzo dopo Pelagio loro ristoratore, essi guadagnarono molte gran vittorie sopra i Saraceni, rifiniti dalle perdite che avevano fatto in Francia, e ritolsero loro molte città [2]. Se ne annoverano trent'una, le principali delle quali e le più conosciute sono Lugo in Galizia, Braga, metropoli della Lusitania, Salamanca, Avila, Segovia, Burgos e Leone. Alfonso sterminò tutti i Saraceni che le abitavano e ne trasportò i Cristiani nell'Asturia, a tal che queste città si rimasero interamente deserte, ma appresso ne ripopolò alcune e fra l'altre Burgos e Leone, nella quale ultima città stabilì un vescovo. Egli fabbricò o ristaurò moltissime chiese e regnò glorioso per ben diciotto anni, in capo ai quali lasciò il trono assodato bene al suo figliuolo Froila (757).

Nel rimanente della Spagna, sotto la signoria degli Arabi, il cristianesimo si manteneva tuttavia con chiese e monasteri [3]. Noi sappiamo in quale stato ei si trovavano allora da un atto di salvaguardia dato agli abitanti di Coimbra da due generali saraceni. In esso è detto, che i Cristiani pagheranno un'imposta doppia de' Musulmani, venticinque libbre di peso d'argento per ogni chiesa, cinquanta per un monastero e cento per una cattedrale; che avranno a Coimbra un conte cristiano per render loro giustizia e un altro ad Agreda; ma che non potranno mettere ad esecuzione una sentenza di morte se non dopo confermata dall'alcaide o magistrato arabo, e che stabiliranno altri giudici nelle piccole borgate. Che se un cristiano uccidesse o maltrattasse un musulmano, sarà giudicato dall'alcaide secondo le leggi arabe; se abusa di una giovane musulmana, si dovrà fare musulmano per sposarla, altrimenti sarà messo a morte; se abusa di una donna maritata non gli rimarrà alcuna via da poter cansare la pena capitale; se egli entra in una moschea pel male di Dio o di Maometto, sarà obbligato sotto pena di morte a rendersi musulmano. Sotto la pena medesima i vescovi si dovranno astenere dal maledire le leggi arabe. I sacerdoti non diranno la loro messa che a porte chiuse, sotto pena di dieci libbre d'argento. I monasteri saranno conservati in pace mediante il tributo di cinquanta libbre. Si aggiunge, che il monastero di Lorban non pagherà nulla, perchè i suoi monaci ricevono i musulmani con affetto, e li presentano di buona fede del loro selvaggiume; che non si esigerà neppure da loro alcun diritto su tutto quello che essi potranno vendere o comprare, e saranno facoltizzati ad andare liberamente a Coimbra a condizione però di non potere uscire senza licenza dalla signoria musulmana. Tale era presso a poco la condizione de' cristiani nel rimanente della Spagna.

Nelle Gallie e in tutto l'impero francese la religione aveva dovunque patito delle correrie de' Saraceni, quantunque non ne avessero infestate che solo alcune provincie; ma la necessità di tener fronte ad essi aveva obbligato il principe a trascurare ed anche a spogliare molte altre contrade, non risparmiando le chiese. Quando sì fatti pericolosi vicini, indeboliti dalle vittorie di Carlo Martello, e molto occupati inoltre nelle loro terre dai re dell'Asturia, i quali si andavano ogni dì più distendendo, non movendo più alcuna pretesa sulle terre oltre i Pirenei, si applicarono con tutto l'animo a sanar le piaghe che essi avevano fatte alla Chiesa in Francia. Le province germaniche, dove il cristianesimo non avea per anco avuto il tempo di assodarsi, erano appunto quelle, che ne sentivano un più sollecito bisogno. Erano da più di ottant'anni (secondo una lettera di San Bonifazio a Papa Zaccaria), che i francesi non vi avevano tenuto alcun concilio, nè avuto arcivescovi, e che la maggior parte delle sedi episcopali vi erano abbandonate come beni profani a de' laici avari, a chierici licenziosi o a fittabili pubblici: il che si deve intendere delle due province del Reno, che non avevano avuto alcun arcivescovo dopo sant'Amando di Worms, metropolitano di queste due province, vale a dire fin dal regno dei re infingardi. Bonifazio aggiungeva, che il principe Carlomanno gli aveva promesso che sarebbesi adoperato a ristà-

1 Roderic. c. 18. — 2 Sebast. Salm. p. 47. — 3 Sandoval. Hist. p. 87.

bilire la disciplina ecclesiastica e che lo pregava di ragunare un concilio nella parte del regno che reggeva. Egli dimandò perciò di consiglio e d'autorizzazione il pontefice; lo consultava al tempo istesso sopra diversi punti di disciplina, e gli partecipava la creazione di tre nuovi episcopati in Germania, cioè Erfort e Buraburgo, che non sussistono più, e Virtzburgo, di cui fu il primo vescovo nel 742 san Burcardo, di nascita inglese.

Papa Zaccaria approvò primieramente la istituzione di queste nuove chiese, e la celebrazione del concilio, che desiderava Carlomanno [1]; indi rispondendo ai punti di consulta proposti da Bonifacio, egli dichiara, che in questo concilio si deve interdire da tutte le loro funzioni i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, che saranno caduti nell'adulterio o nella fornicazione, ed anche prima della loro ordinazione nella bigamia; che avranno sparso il sangue sia degli infedeli, sia de'cristiani, insomma che avranno trasgrediti i canoni in grave materia. Sull'articolo particolare del successore, che Bonifacio a motivo della sua grande età pensava a darsi, il papa si esprime in questa guisa: « Noi non possiamo permettere, che vivendo voi si elegga un vescovo in vostro luogo, poichè la è cosa irregolare. Pregate Dio che vi prepari un degno successore, e all'ora della vostra morte voi lo potrete manifestare al cospetto di tutti, dopo di che egli verrà a Roma per essere ordinato. Noi vi concediamo in ciò quello che ricuserremmo a qualunque altro ». Intorno poi al fatto, che un laico di onorevole casato pretendeva di avere ottenuto la dispensa dal papa defunto di sposar la vedova di suo zio, la quale era in oltre anche sua parente in terzo grado, e che prima del suo matrimonio aveva portato il velo e fatto voto di castità, Zaccaria risponde: « Ci guardi Iddio dal credere, che il nostro predecessore abbia consentita una simil cosa. Dalla santa Sede non esce cosa in contrario alla santità dei canoni. Così è pure delle superstizioni, che voi dite praticarsi a Roma presso la chiesa di san Pietro il primo di gennaio. Sono avanzi d'incantesimi, d'auguri e d'altre osservanze pagane, che il nostro santo predecessore Gregorio aveva già proscritte, e siccome esse rinovavansi dal dì che noi avevamo occupata la sua sede, o meglio quella del santo Apostolo, noi le abbiam tutte levate con una costituzione, di cui vi mandiamo copia ».

Bonifacio partecipava pure a papa Zaccaria, che vi erano dei vescovi e dei sacerdoti della nazione de' Franchi, che avevano avuto de' figliuoli dopo la loro ordinazione, e che essendo stati a Roma, sostenevano che il pontefice aveva loro permesso di esercitare le loro funzioni. « Non credete, disse Zaccaria, a questi impostori impudichi, ma procedete contra di loro secondo tutto il rigore dei canoni. Guardatevi dall'allontanarvi sotto qualunque pretesto da queste regole fisse, e da quello che voi tenete sicuramente dalla Sede apostolica. I doveri non variano secondo i nostri capricci, e non ci è permesso d'insegnare che quello che noi teniamo dai Padri ». Tutte le conseguenze che si cavavano da ciò, che si immaginava praticato a Roma, fanno vedere quale impressione l'autorità della santa Sede producesse sui Barbari appena battezzati, e perchè san Bonifacio interponeva presso a loro il nome del sommo pontefice.

Il concilio proposto da Carlomanno, che in esso prende il titolo di principe e duca de' Francesi, si tenne probabilmente a Ratisbona il 21 aprile del 742. Oltre l'arcivescovo Bonifacio vi si nominano cinque vescovi, Burcardo di Virtzburgo, Renfredo di Colonia, Vitta, ordinato di fresco per Buraborgo, Villebaldo, quel parente di Bonifacio che egli aveva tratto da Roma e ordinato primo vescovo di Eichstat l'anno precedente, Dadano, successore di san Villebrodo, morto da tre anni sulla sede di Utrecht, ed Eddano di Strasburgo. Si cominciò dal confermare i vescovi stabiliti dall'arcivescovo Bonifacio in nome di san Pietro, di cui lo si qualifica legato; poscia si comandò di tenere ogni anno un concilio alla presenza del principe per la riforma degli abusi, di rendere alle chiese i beni che erano stati ad esse rapiti, non concedendone però il godimento ai sacerdoti incontinenti, i quali sarebbero per lo contrario deposti e messi in penitenza. Gli ecclesiastici, aggiunge il concilio, si asterranno dal portar armi, e lungi dal combattere ei non seguiranno nè manco le soldatesche, eccettuati quelli che sono trascelti a celebrare la messa e portar le reliquie, cioè uno o due vescovi, che il principe vi potrà condurre, coi loro cappellani: titolo d'ufficio ancor poco in uso, e che si trova qua mentovato per la prima volta. Si concede altresì ad ogni comandante di menare un sacerdote per giudicare, dicono i Padri del concilio, quelli che confesseranno i loro peccati e per prescriver loro la conveniente penitenza. « Noi proibiamo eziandio a tutti i cherici, proseguon essi, di cacciare o correre i boschi con cani, e di tener falconi e sparvieri [2] ».

[1] Zach. ep. I. t. VI C. P. 1449. — [2] Tom. VI Conc. p. 1534.

Essi dichiarano, che ogni sacerdote sarà soggetto al vescovo diocesano, e tutti gli anni, la quaresima, gli renderan conto della loro fede e del ministero loro; che saranno sempre pronti a riceverlo rispettosamente coi fedeli raccolti insieme, quando egli visiterà la sua diocesi per confermarli secondo i canoni, e che il giovedì santo ne riceverà il nuovo crisma. Da qualunque parte vengano i vescovi e i sacerdoti sconosciuti, ei non saranno ammessi al ministero prima dell'approvazione del prelato nel suo sinodo. Ogni vescovo col soccorso del conte avrà cura di preservare il popolo di Dio da tutte le superstizioni pagane, come gli incantesimi ed i sortilegi, gli augurii e la divinazione, e sacrifizii dei morti e le vittime che si sacrificano ad imitazione dei Pagani accendendo de' fuochi presso le chiese de' martiri e de' confessori. Le persone consacrate a Dio, che cadranno da qui innanzi nella fornicazione, saranno imprigionate per far penitenza in pane ed acqua. Se sarà un sacerdote, rimarrà prigione due anni dopo patita una sanguinosa flagellazione, e il vescovo potrà ben anco crescere una tale pena. Se sarà un cherico od un monaco, dopo essere stato flagellato tre volte starà un anno in prigione, e così pure le religiose da velo, che il concilio vuole, che in questo caso sieno rase a loro confusione. (L'uso di raderle nell'imporre ad esse il velo non era dunque per anco stabilito). I sacerdoti e i diaconi non porteranno il mantello come i laici, ma la pianeta, che era tuttavia la loro ordinaria veste. I monaci e le religiose osserveranno la regola di san Benedetto. L'uso l'aveva già stabilita nella maggior parte de' monasteri; ma questo è il primo canone che la renda generale.

I critici troveranno certamente da esercitarsi su questo concilio germanico, soprattutto nella cosa della prigionia e delle flagellazioni a sangue de' penitenti; ma la fede semplice e rispettosa vi vedrà la Chiesa, diretta in ogni tempo dallo spirito di saviezza e di pietà, variare la sua disciplina secondo le circostanze e adattarla qua di conserva coi principi alla durezza del carattere de' nuovi sudditi, che ella andava acquistando nel settentrione. Perciò il vicario di Gesù Cristo non fece difficoltà alcuna di confermare ciò che questo concilio aveva statuito. In una lettera generale diretta a tale effetto a tutti i Francesi [1], ei si congratula con loro in particolar modo di avere scacciato dalle loro terre i falsi sacerdoti, i ministri scismatici, omicidi, concubinari e nelle generali tutti gli ecclesiastici scandalosi. « E che cosa non si ha egli a temere, egli disse, in una nazione, quando quelli che consacrano i divini misteri li profanano essi medesimi; quando sacerdoti omicidi uccidono di loro mano propria o i Cristiani, che hanno essi medesimi cibato del corpo di Gesù Cristo, o i Pagani, a' quali essi devono predicare la sua dottrina? Ma se voi avete de' sacerdoti puri e caritatevoli e se seguirete appuntino gli insegnamenti che da parte nostra ei vi danno di accordo con Bonifacio, voi sarete il popolo benedetto da Dio per questa vita e per l'altra, e tutte le nazioni infedeli si dissiperanno dinanzi a voi come la polvere ».

San Bonifacio, che manteneva sempre relazioni colla sua patria, ricevette intorno a quel tempo delle lettere e dei doni da Cutberto, arcivescovo di Cantorberi [2]. Nella sua risposta gli partecipa il suo concilio, di cui gli riferisce la somma dei decreti, dopo di che aggiugne quel che segue, quantunque non si trovi nei canoni. « Noi abbiamo statuito che i decreti saranno riletti nel concilio, che si deve tenere ogni anno, e che il metropolitano veglierà sugli altri vescovi per vedere se si prendono la cura del popolo, che incorre loro il debito d'avere; che gli avvertirà di radunare, dopo tornati dal concilio, i sacerdoti e gli abati della loro diocesi, a fine di raccomandarne loro l'osservanza; che quello, che essi non potranno correggere, lo proporranno al concilio, come io stesso mi sono con giuramento obbligato a denunziare alla santa Sede gli abusi che non potessi tôrre nella mia diocesi ». Gli espone altresì i frequenti pellegrinaggi dall'Inghilterra a Roma, come una sorgente di scandali per tutta la Chiesa; dicendo che le donne ed anco le religiose, che entravano come gli uomini in quei viaggi pericolosi, invece di partirne con maggior virtù vi perdevano così generalmente la castità, che vi eran pochissime città su quelle strade, in Francia e in Lombardia, dove non si trovasse qualche concubina della nazione inglese. Egli richiama pure contra l'usurpazione de' monasteri, che desolava la Chiesa britannica, come quella di Francia e di Germania; aggiugne alcune parole contro la magnificenza del vestire e d'ogni altro superfluo ornamento, che cominciava a mettersi nelle case religiose.

In conseguenza del concilio di Germania il primo di marzo del seguente anno 743 se ne tenne uno alle Estines, palazzo dei re d'Austrasia, nel paese di Cambrai [3]. A

[1] Ap. Bonif. ep. 139. — [2] Ap. Bonif. ep. 105. in t. VI Conc. p. 1565. — [3] Tom. VI Conc. p. 1557.

questo concilio è dato più comunemente il nome di Liptine. San Bonifacio vi presedette per parte del papa. Il primo canone conferma il concilio precedente, di cui i laici potenti promettono come i vescovi di osservare i decreti, e i religiosi vi si assoggettano formalmente alla regola di san Benedetto. Il secondo canone tempera le ordinanze antecedenti intorno alla restituzione, che i laici dovevano fare dei beni della Chiesa. La necessità delle congiunture obbligando i padri a malgrado della pietà del principe Carlomanno a pigliare qualche temperamento, a questo fu statuito, che il principe a motivo dei bisogni pressanti dello Stato si terrebbe per un determinato tempo a titolo di censo una parte dei beni consacrati a Dio, e che il censo sarebbe di un soldo d'argento, il quale valeva dodici danari o venticinque soldi di Francia, per ogni mensa o famiglia, vale a dire per ogni casa con una tenuta di terra sufficiente ad una famiglia di schiavi. Le terre così vincolate, si aggiungeva, che dovevano ritornare alla Chiesa, quando venisse a morte quello a cui il principe le avrà lasciate. Ma perchè potessero aver luogo tali concessioni, bisogna però che le chiese non ne patiscano un notevol danno, e per questo quelle che erano povere dovevano riavere i lor redditi tutti interi. Il terzo decreto reprime e gli antichi abusi intorno al matrimonio, e quello che cominciava a correre con grande scandalo dei deboli, cioè di vendere ai pagani degli schiavi cristiani. Il quarto ed ultimo canone, consentaneo al genio ed alle leggi barbare, le quali non davano se non castighi di danaro per la maggior parte dei delitti capitali, proibisce sotto pena di quindici soldi di ammenda, le superstizioni pagane, di cui tesse una lunga enumerazione. Noi vi farem notare il sacrifizio dei morti, che essi tenevano una specie di semidei e quasi generalmente per santi; il che può aver dato l'origine all'uso di onorare molti santi d'incerta fama in quelle barbare terre. Si fa pure osservare, che tale concilio e il precedente sono i primi, dove siasi cominciato a contar gli anni dell'incarnazione, secondo il ciclo, ond'è autore Dionisio il Piccolo.

Il principe Pipino fece esso pure tenere un concilio a Soissons, il due di marzo del seguente anno per le province della Gallia, che gli obbedivano [1]. Vi andò egli stesso coi principali signori e ventidue vescovi, a' quali, come a Liptines, presedeva san Bonifacio. Così i concili erano diventati in Francia, come in Ispagna, delle assemblee miste di vescovi e di grandi del regno, ne' quali si univano le pene temporali colle spirituali. Siccome le Gallie si trovavano nella condizion medesima della Germania, vi si fecero i medesimi statuti. Il concilio di Soissons stabilisce dei vescovi legittimi in tutte le città che ne mancavano, particolarmente nelle province di Reims e di Sens, e si dimandò al papa il pallio per Abele e Ardoberto, che n'erano stati eletti metropolitani; ma Abele non potè entrare in possesso della sua chiesa pel fatto di Milone di Treveri, che noi abbiam veduto surrogato inginstamente a san Rigoberto, e che si mantenne per ben quarant'anni nella sua usurpazione. Ardoberto succedette a sant'Ebbone, che si crede aver rinunziato all'episcopato a fine di attender solo alla sua santificazione nella sua solitudine di Arco. Grimone di Rouen ottenne esso pure il pallio per la domanda fattane dal medesimo concilio, nel quale furono condannati altri due impostori eretici e sacrileghi, che si facevano credere falsamente vescovi.

Non era cosa nè più assurda, nè più dispregevole del parlare e della condotta di questi due fanatici, chiamati Adalberto e Clemente, questi scozzese e quegli gallo o francese [2]. Se fossero corsi tempi migliori, la più sicura via di mettere in discredito la loro dottrina, sarebbe stata quella di divolgarla palesemente. Adalberto stabiliva la sua missione sopra un'epistola che egli mostrava a' suoi settari con un'aria di mistero, come scritta di propria mano del Figliuolo di Dio e caduta dal cielo a Gerusalemme; egli mostrava altresì a loro delle reliquie, che diceva avergli un angelo recate dall'estremità del mondo, e che erano di una santità così maravigliosa, che per la loro virtù egli poteva ottenere da Dio tutto ciò che egli domandasse. Egli aveva in dispregio le chiese, innalzava delle croci, oppur faceva de' piccoli oratorii in campagna negli angoli dei boschi o presso a qualche fontana, e seducendo coll'arti sue e co' suoi falsi miracoli delle donne semplici e delle schiere di contadini, che si traeva dietro, si faceva invocare come un santo onorato già in cielo. Dava le sue unghie e i suoi capelli quali reliquie, si attribuiva la cognizione dell'avvenire e de' più segreti pensieri, e si faceva seguitare da una calca di popolo innumerevole, il quale andava a prostrarsi a' suoi piedi dimandando di confessarsi; ma egli rispondeva loro: « Non è mestieri, che voi m'accusiate i vostri peccati, poichè io li conosco tutti; ritornate in pace alle case vostre, che vi son rimessi ».

[1] Tom. VI Conc. p. 1552. — [2] Bonif. ep. 135.

L'eresia di Clemente si manifestava principalmente pel dispregio, che egli faceva in generale della tradizione, rigettando i canoni e i concili, i trattati e le spiegazioni de' Padri più riveriti, come san Girolamo, sant'Agostino e san Gregorio. Egli sosteneva, che Gesù Cristo, discendendo all'inferno, ne aveva liberati tutti i dannati, cristiani e idolatri, e vomitava mille bestemmie contra il mistero della predestinazione. Ambedue avevano de' costumi conformi alla loro fede. Adalberto si lasciava andare ad ogni fatta di impurità a malgrado della sua ipocrisia; Clemente sosteneva con impudenza, che poteva esser vescovo, sebbene avesse due figliuoli nati da adulterio.

Oltre i campagnuoli e la popolaglia, ei sedussero molti cherici; si guadagnarono anche per oro alcuni vescovi ignoranti e vagabondi, che si perpetuavano con ordinazioni temerarie, non avendo sede fissa, come volevano i decreti così spesso replicati dei concili. Così per imporre un termine a tali disordini bisognò tenere nel 745 un nuovo concilio negli Stati del principe Carlomanno, indi far sì, che il papa medesimo sentenziasse insiem con molti vescovi dei dintorni di Roma e tutto il clero romano.

L'assemblea de' prelati sudditi a Carlomanno condannò definitivamente e depose Geviliebo, vescovo di Magonza. Il padre suo Geroldo aveva tenuta questa sede prima di lui; ma nell'abbandonare il secolo per la Chiesa non aveva dismessa la sua marziale inclinazione [1]. Egli venne ferito a morte in un combattimento contra i Sassoni. A consolarlo fu messo in sua vece il suo figliuolo ancora laico, il quale passando improvvisamente dal tumulto della corte all'episcopato, vi recò de' costumi altrettanto militari e più violenti ancora di quelli del padre suo. Poco dopo il suo mutamento di stato egli seguì di nuovo il principe Carlomanno contra i Sassoni. Erano i due eserciti in faccia l'uno dell'altro, disgiunti solo da un fiume, e però il vescovo Geviliebo fece proporre una conferenza all'uccisore del padre suo, il quale l'accettò. Di pari passo ei s'avvanzarono ad un modo ciascuno dal suo lato, e si scontrarono a cavallo nel mezzo del fiume, dove il sanguinario e perfido prelato, nell'abbordare il sassone, gli menò un gran fendente, dicendogli, quello essere il premio della morte del padre suo. Il sassone cadde morto nell'acqua, e nessuno essendo oso di neppur biasimare quell'atroce perfidia, l'assassino continuò le sue funzioni episcopali; ma l'arcivescovo Bonifacio lo denunziò al concilio, lo fece spogliare dell'episcopato, e inducendo il principe a sostenere un giudizio di tanto rilievo per la disciplina, che si pretendeva ritornata in onore, ridusse il colpevole a ravvedimento. Dopo resistito alcun tempo, questo prelato scandaloso tornò in sè medesimo, diede i suoi beni alla Chiesa, eccettuatane una terra, che gli venne assegnata a suo mantenimento, nella quale visse da ben quattordici anni con una grande edificazione. Egli osservava l'ospitalità, si esercitava ad ogni maniera di buone opere in un esatto ritiro, non andando nè manco a Magonza che solo il giovedì santo per l'umile cerimonia del lavamento de' piedi.

Il santo arcivescovo era per tal modo il mobile di tutte le virtù e come l'anima del cristianesimo nel Settentrione e la miglior parte dell'Occidente. I bisogni delle chiese di Germania e di Francia non gli mettevan punto in dimenticanza l'Inghilterra, nè solamente perchè era la sua patria, ma perchè il sommo pontefice nel commettere più particolarmente certi popoli al suo zelo, lo aveva incaricato di ricondurre tutti i fedeli, fuor d'ogni eccezione, che egli troverebbe fuorviati dal retto sentiero. E questo ei lo aveva scritto a Etelbaldo, re de' Merciani, principe amico della pace e della giustizia, inteso a reprimere le violenze e larghissimo coi poveri, ma dato alle lascivie e non frenante in niente i capricciosi piaceri delle sue vergognose e scandalose passioni. A ridestar meglio la fede del principe, ei gli scrisse così in suo proprio nome, come in quello degli altri sette Padri del concilio, gli avuti in maggior riverenza.

Dopo encomiato quello che era in lui di virtuoso: « Noi abbiam saputo con gran dolore, gli diceva [2], che voi oscurate lo splendore di queste belle doti coll'incontinenza, e che invece di fissare la debolezza del vostro cuore pigliando una sposa legittima, voi usate secondo che i desiderii vostri vi allettano, con ogni fatta di donne e fin anche con delle religiose. Voi non ignorate certo, o signore, l'enormità di tale peccato, annoverato a ragione dai fedeli infra i primi che escludono dal regno di Dio. Che dico io? Gli abitatori medesimi dell'antica Sassonia, rimasi nelle tenebre del paganesimo, dal quale noi avemmo la bella sorte di uscire, castigano con pene terribili le lascivie e l'adulterio. Se una giovane figlia ha disonorato la casa paterna, se una moglie ha insudiciato il letto nuziale, talvolta ei la costringono a strangolarsi colle sue proprie mani, e dopo bruciato il suo corpo essi appiccano in sul rogo il suo cor-

1 Vit. S. Bonif. per Othl. l. 1. c. 57. — 2 Bonif. ep. 19. al 5.

ruttore. Talfiata ei ragunano una schiera di donne, le quali si strascinano la colpevole in mezzo alle loro borgate, e tagliandogli le vesti infino alla cintura, la straziano con staffili e stili infino a morta ». Gli esponeva poscia gli effetti perniciosi dell'esempio del monarca sopra i sudditi, principalmente per la nazione inglese, già diffamata cotanto per le sue lascivie in Francia e in Italia. E sopra oggetto tanto delicato egli ebbe la savia cautela di scriverne al tempo medesimo a Edberto, arcivescovo di York, ed al sacerdote Erefrido, ne' quali il re aveva una confidenza grande.

L'anno medesimo del concilio, che aveva condannato in Francia gli impostori Adalberto e Clemente, il sacerdote Deneardo, legato dell'arcivescovo Bonifacio, dimandò e ottenne la conferma pentificale di questa condanna. Il 26 ottobre del 745 il papa radunò sette vescovi con diciassette sacerdoti e il rimanente del clero romano nella basilica di Teodoro al palazzo di Laterano [1]. Si fece entrare il sacerdote Deneardo, il quale disse: « Signore, il vescovo Bonifacio mio maestro, avendo, secondo gli ordini vostri, tenuto un concilio in Francia, vi ha privato del sacerdozio i falsi vescovi Adalberto e Clemente, e gli ha fatti, coll'autorità dei principi, incarcerare. Voi ne avete i particolari nella lettera che vi presento, e che vi prego facciale leggere davanti al santo concilio ». Era la lettera di san Bonifacio, che conteneva l'esposizione delle empietà e delle stravaganze dei due impostori. Subitamente fu letta, e si vide con una indegnazione frammista di pietà, come l'orgoglio aveva loro guasto il cervello al punto di anteporsi agli Apostoli e a tutti i santi più universalmente riveriti.

In due altre sedute si lesse la vita di Adalberto, la lettera, che egli pretendeva essere discesa dal cielo, ed un' orazione da lui composta. La storia della sua vita fa di lui un altro Giovanni Battista, santificato fin dal ventre di sua madre sotto il simbolo di un vitello, che usciva dal suo destro lato: il quale emblema era tanto lontano dalla dignità del Vangelo, quanto consentaneo alla bassezza del fanatismo. L'impostore si tradisce anche in più manifesta maniera intorno la pretesa lettera del Figliuolo di Dio. Se ne può giudicare dal solo suo principio, che gli atti del concilio si sono limitati a trasmetterci. Ed ecco che cosa leggeva: « In nome di Dio, qui comincia la lettera di nostro Signore Gesù Cristo, la quale è caduta a Gerusalemme, fu trovata dall'arcangelo san Michele alla porta d'Ephem, letta e copiata dal sacerdote Icoreo. Icoreo l'ha mandata nella città di Geremia al sacerdote Talasio; Talasio l'ha mandata in Arabia al sacerdote Leobano; Leobano l'ha mandata nella città di Velsania al sacerdote Macrni, il quale l'ha mandata alla montagna dell'arcangelo san Michele; di là essa è giunta per le mani di un angelo alla città di Roma, al sepolcro di san Pietro, dove sono le chiavi del regno de' cieli, dove i dodici sacerdoti che reggono la città hanno fatto senza interruzione per tre giorni e tre notti consecutive delle veglie, dei digiuni e delle preghiere ».

Si ebbe nel concilio la pazienza di leggerla tutta quanta, la cui originalità stravagante rispondeva al suo principio, dopo di che il papa disse: « Certamente, o miei cari fratelli questo Adalberto delira e quelli che lo ascoltano hanno essi pure il sentimento di fanciulli, che pigliano la favola per la verità; ma noi siamo debitori ad un modo e verso i deboli e verso i forti, e poichè questa ridicola seduzione trova genti tanto materiali da lasciarsi da essa guadagnare, noi non dobbiamo trascurare cosa alcuna, a fine di disingannarli ». Si lesse pertanto anche l'orazione di Adalberto, la quale aveva le stravaganze medesime della lettera; poscia conchiusero di bruciarne gli scritti e condannarne gli autori. Adalberto e Clemente furono deposti dal sacerdozio con anatema contra di loro e i loro partigiani se l'avessero durata nei loro errori. Si nota, che nei concili che si tennero a Roma in quei tempi non si trova quasi alcun nome barbaro fra quelli di tanti ecclesiastiri, il che fa presumere, che l'uso correva ancora generale di non ricevere nel clero altro che sudditi romani.

Papa Zaccaria mandò gli atti del suo concilio a san Bonifacio [2] con una gran lettera, la quale non solamente confermava l'ultimo concilio di Francia, ma anche ciò che era stato statuito a Liptines intorno la imposta annuale dei dodici danari per ogni famiglia di servi appartenente alla Chiesa, all'oggetto di provvedere alle guerre contra gli infedeli, Saraceni, Sassoni e Frisoni. Rispetto agli ecclesiastici deposti, che invece di far penitenza ne' monasteri, andassero alla corte a dimandar dei beni della Chiesa, il pontefice dice, aver di ciò scritto ai principi francesi; ma egli dichiara, che non bisogna in nessun caso lasciare l'esercizio ordinario del ministero a' sacerdoti o cherici notati di impudicizia, d'omicidio, o soggetti alla penitenza pubblica. Rispetto ai sa-

[1] Tom. VI Conc. p. 1556. — [2] Zac. ep. p. 9. ap. Othl. l. 2. c. 7.

cramenti amministrati dagli ecclesiastici vagabondi, bisogna informarsi, se essi hanno usato l'invocazione delle tre persone della Trinità pel battesimo, e per gli altri sacramenti, se avevano ricevuto i santi ordini, e in questo caso si debbono tenere validi. Era stato in altra occasione dimandato a Zaccaria se si doveva replicare il battesimo, che un sacerdote di Baviera, che non sapeva di latino, dava usando di questa formola: *Baptizo te in nomine Patria, et Filia, et Spiritua Sancta.* Questo papa decise, che un battesimo così amministrato in nome della Trinità aveva le qualità essenziali al sacramento, e che una semplice ignoranza di lingua, non frammescolata di errore alcuno, non lo poteva rendere invalido.

In fin qua san Bonifacio, decorato del pallio e del titolo di arcivescovo fin dal principio del pontificato di Gregorio III, non aveva per anco una sede fissa, nè Chiesa metropolitana. I principi francesi coi loro vescovi presero alla perfine nelle loro ultime adunate la risoluzione di stabilire tale metropoli sul confine de' loro stati dal lato de' Pagani. La scelta che sulle prime fecero di Colonia fu gradita dal sommo pontefice; ma Gevilhebo di Magonza, che aveva fatto qualchè resistenza, essendosi assoggettato alla sentenza della sua deposizione, si trovò quest'ultima città più conveniente (747). Fin dai primi tempi del cristianesimo questa sede era stata metropolitana della provincia romana chiamata la prima Germania [1]. Essendo in seguito diventata Worms metropoli di queste due province, Magonza le fu soggetta; così non si fece che renderle in favore di san Bonifacio la sua prima dignità di metropoli e la sua giurisdizione si distese sopra tredici episcopati, di Strasborgo, Spira, Worms, Colonia, Liegi, Augusta, Virtzburgo, Buraborgo, trasferito di poi a Paderborn, Erfort, Eichstal, Costanza e Coira.

Al tempo istesso che si dava in Germania questa forma rispettabile al governo delle prime Chiese, si gettavano altresì i fondamenti de' più celebri monasteri, tra i quali non si debbe intralasciare la Badia di Fulda, la quale è debitrice della sua istituzione a san Sturmio nel 744. Nato in Baviera da parenti nobili e cristiani egli era stato formato alla virtù da san Bonifacio con molti altri giovani ragguardevoli offerti dai loro parenti [2]. Il giovine Sturmio studiò la scienza delle sante Scritture al monastero di Frislar sotto la condotta di san Vigberto. E non imparò solamente i salmi a memoria, ma ne penetrava i sensi morali più commoventi e sublimi. Il candore e l'innocenza eran dipinti sopra la sua fronte, la sua docilità, la sua dolcezza, le sue maniere affabili e prevenienti, le quali originavano dalla carità e da una sincera umiltà, lo rendevano amabile a tutti. Egli fu ordinato sacerdote a richiesta di tutta la comunità di cui non tardò guari a giustificare i suffragi. E cominciato a predicare a' popoli dei dintorni egli fu immantinente favoreggiato del dono dei miracoli, liberò gli ossessi, sanò i malati e operò le mille altre maraviglie molto più efficaci dei ragionamenti sullo spirito de' suoi uditori, i quali erano quasi tutti pagani o semi-pagani.

Nondimeno, erano andati appena tre anni di quell'esercitare del suo zelo, che fermò il disegno di ritirarsi nella solitudine. Egli sottopose umilmente la sua inclinazione al giudizio del suo santo maestro Bonifacio, che dopo un maturo esame, conobbe essere veramente una ispirazione del cielo. Con un solo predicatore del Vangelo, il cielo ne voleva formare altri infiniti nelle scuole della perfezione e dello zelo evangelico, che questi doveva istituire. Il santo arcivescovo gli aggiunse due compagni; diede a tutti e tre le sue istruzioni, poi gli benedisse dicendo loro: « Andate nella foresta dei faggi, e cercatevi un luogo acconcio a diventare il sacro asilo dei servi di Dio ».

Ei si inselvarono sotto quegli immensi luoghi ombreggiati, dove non vedevano che ad ora ad ora la terra che li portava e il cielo che lor pareva toccarsi dalle cime di quei tronchi antichi. Giunti in capo a tre dì in una terra inaffiata bene, e che parve ad essi fertile, ei si persuasero che quella fosse la pacifica dimora, che Dio lor destinava. Vi costrussero delle piccole capanne, e le coprirono come meglio poterono di scorze di alberi. Tali furono i principii del monastero di Hiersfield, dove dimorarono assai tempo manchevoli interamente d'ogni agio della vita. Il loro fervore cresceva eziandio al digiuno le veglie, la preghiera, e trovava ineffabilmente delizioso tutto ciò che formato avrebbe la disperazione delle anime vili. Finalmente Sturmio andò a trovare Bonifacio, e gli fece con una santa compiacenza la descrizione del suo novello soggiorno; ma il savio prelato gli disse: « Io temo forte, che voi non siate sicuri in cotesto luogo; imperocchè io so, che molto accosto di là hanno stanza de' Sassoni barbari in eccesso, e vi consiglio a cercarvi un ritiro più fuor di mano ».

[1] Coint. an. 746. n. 4. 3— [2] Act. SS. Ben. t. IV. p. 270.

Tenero solamente del Signore e dell'adempimento della sua divina volontà, che egli non distingueva punto da quella del superiore, tornato appena al suo stabilimento di Hiersfield, Sturmio prese una barca insiem con due de' suoi fratelli per andare, rimontando il fiume di Fulda, in cerca di più sicuro luogo. Ma avendo corsi da ben tre dì senza mai scontrarsi in luogo che il contentasse, Sturmio andò a renderne conto al santo vescovo, il quale gli disse: « Cercate di bel nuovo, fratello mio, e proporzionate la vostra fede alle misericordie del Signore; sicuramente egli ha preparata a' suoi servi una stanza in questo deserto ». Questa volta Sturmio si partì solo montato sopra un asinello, svagandosi delle inquietudini e delle fatiche del viaggio col cantar dei salmi e col pregar continuo. Egli si fermava dovunque il cogliesse la notte, non pigliando di sè altra precauzione, da quella in fuori di cingere intorno la sua cavalcatura di una specie di palizzato fatto in fretta con abbattute d'alberi, per guarentirla dalle belve feroci. Quanto a lui, dopo armato solamente del segno della croce, si dormiva tranquillamente. Essendo andato al di là della foresta, infino alla grande strada di Magonza, presso la Fulda, si abbattè in una schiera numerosa di Schiavoni, che vi facevano un bagno. Eran dessi de' Barbari feroci, che dagli estremi del Settentrione si erano sparsi molto avanti nella Germania, e che da oltre un secolo menavano per tutto orribili guasti; ma ei si contentarono di sbeffeggiare il sant'uomo, e non gli arrecarono male alcuno.

Alla perfine egli trovò tal luogo, che gli parve quale il desiderava san Bonifacio. Dopo esaminatolo bene, lo notò con precisione, e ne recò al santo la notizia. L'arcivescovo contento, scrisse immantinente a Carlomanno, a fine di essere licenziato a fondarvi un monastero: « ciò che nessuno, dice la lettera, non fu oso per anco di fare su questi confini orientali de' vostri Stati ». Carlomanno gli concedette di buon grado questo terreno, con una estensione di quattromila passi per tutto intorno, e fece rilasciare un atto autentico di donazione. A fine di rendere più vantaggiosa la fondazione ed anche più stabile, radunò tutti i signori del paese, e gli indusse a far tutti la cessione de' loro diritti sopra questo cantone. Autorizzato in questo modo, cominciò Sturmio lo stabilimento con sette religiosi, nel marzo del 744, nove anni dopo la fondazione di Hiersfield. In capo a due mesi, san Bonifacio vi condusse molti muratori e operai d'ogni fatta per aiutare i monaci, che lavoravano in tutte le opere, ma non potevano fabbricar la chiesa, e non bastavano a dissodar le terre. Intanto il santo arcivescovo si ritirava a pregare sopra un monte vicino, il quale da quella circostanza prese il nome di Monte Vescovo. Il monastero poi fu dinominato di Fulda, dal nome del fiume sopra il quale venne fabbricato.

Il prelato ritornò il secondo anno per dare ai monaci le prime istituzioni della vita regolare, propose loro Sturmio in qualità di abate, li fece contentare a usar solo della piccola birra, non bevendo mai vino od altra spiritosa bevanda, e nel rimanente osservavano la regola di san Benedetto. Il zelante prelato continuò infino a che potè a visitarli ogni anno. E siccome i monaci proposero dal canto loro di mandare ai più celebri monasteri dell'Occidente per impararne le osservanze, egli incaricò di questa cura l'abate Sturmio, il quale si partì con due fratelli mentre correva il quarto anno della fondazione. Egli visitò principalmente i monasteri di Roma e quello di monte Cassino, vide tutti quelli dell'Italia, e consacrò in questo viaggio un intero anno, recando alla sua comunità tutto quello che potè imparare di più edificante e perfetto. Il fervore dei discepoli rispose allo zelo dell'abate. Il nuovo istituto andò aumentando ogni dì; molte persone ragguardevoli vi andarono a consacrarsi a Dio con tutti i loro beni; la fama di Fulda si diffuse nelle province più remote, e il fondatore ebbe la consolazione di vedervi in breve tempo quattrocento religiosi, lasciando stare i novizi.

Una santa emulazione accese il sesso femminile. Alcune schiere di vergini cristiane si ragunarono sulle prime al luogo dinominato Biscofheim, vale a dire stanza del vescovo, donde furono poscia cavate delle badesse per molti altri monasteri. L'Alemagna andò debitrice anche di tale istituzione alle isole Britanniche. San Bonifacio vi attrasse dall'Inghilterra la sua parente santa Lioba, che era stata consacrata a Dio fin dalla sua prima gioventù, nel monastero di Vinburn [1]. Figliuola di un ingegno sublime, tanto acconcia agli affari ed anco alle lettere, quanto agli esercizi regolari, e a' piccoli lavorii delle mani, ella dimostrò una vera attitudine alle scienze, e si rendette, quasi senza alcun studio, molto valente nelle lingue antiche da far versi latini, il chè dava allora a divedere la più straordinaria capacità; ma la fama delle sue virtù

[1] Act. Ben. t. IV. 249.

vinceva d'assai quella del suo ingegno. In breve si raccolsero i frutti di quella felice accolta d'ogni genere di meriti. I costumi feroci de' Germani si temperarono, e si affinarono al solo racconto del sacrifizio di quella copia di vittime delicate, che si dedicavano alla salute del loro popolo, e univano a tutto il candore dell'innocenza, le austerità de' più coraggiosi penitenti. Il Signore sottopose però queste sue spose alla prova più dura.

Una sciagurata oppressa da infermità, e che viveva soltanto di quello, che le era dato alla porta della badia, si lasciò andare al delitto e mise al mondo un fanciullo, che la notte gittò nel fiume, che scorreva presso la casa. Un'altra donna trovò la mattina il bambino, ed empiè tutto il vicinato delle sue ironiche calunnie, dimandando, se gli era in tal modo, che le religiose battezzavano i lor bambini. Il popolo che seguita sempre la prima impressione, che si stima bene di dargli, si ammutinò sdegnato, facendo risuonare intorno al monastero le sue ingiurie e minaccie. Una religiosa era uscita dal monastero per motivi conosciuti e con licenza della badessa, ma a tale notizia essa la richiamò subito a sè. Questa protestò innanzi a Dio della sua innocenza, e rompendo in dirotto pianto scongiurava il cielo a manifestare la colpevole. La badessa radunò le sorelle, fece ad esse recitare il salterio stando in piedi e colle braccia in croce, indi le condusse in processione intorno del monastero a tre riprese diverse, all'ora di terza, di sesta e di nona. Finalmente la santa badessa si accosta all'altare alla presenza di tutto il popolo attento molto a quello che accadesse; ella stende le mani verso il cielo e dice con effusione di lagrime: « Dio d'ogni purezza, che noi abbiamo eletto a nostro sposo, prendi la difesa di quelle che ti hanno anteposto a tutti gli oggetti mortali, e salvale da un obbrobrio che ricadrebbe sul tuo santo nome ». In quell'istante l'impudente calunniatrice fu invasa dallo spirito maligno e confessò il suo delitto dinanzi a tutti: Il popolo ne rendette gloria a Dio con grandi applausi. Si raccontano molte altre maraviglie di santa Lioba e di santa Tecla, altra religiosa, che ella aveva menata seco dall'Inghilterra, e fu badessa di Chizinga sul Meno nella diocesi di Virtzburgo.

Mentre la presenza e la vigilanza infaticabile di san Bonifacio illustravano in questa guisa la Chiesa d'Alemagna, le sue lettere operavano in Inghilterra in modo quasi altrettanto efficace. La libertà colla quale egli aveva scritto a Etelbaldo re de' Merciani, non che aspreggiasse questo principe, abbandonato alla più sfrenata delle passioni, diede tutto in contrario un esempio luminoso dell'ascendente, che la virtù conserva sull'animo dei grandi, quando è rimasta loro qualche rettitudine. Il principe inglese non si tenne solo alla sua emendazione personale, ma fece l'anno 747 raccogliere a Cloveshou un concilio nazionale pel ristabilimento dell'ordine e dei costumi [1]. Con Cutberto, arcivescovo di Cantorberì si trovarono undici vescovi tanto del paese dei Merciani, quanto delle altre nazioni che occupavano la gran Brettagna. Il re Etelbaldo vi volle assistere di sua persona e vi si fece accompagnare dai grandi del suo regno. Cutberto cominciò dal presentar due lettere di papa Zaccaria intorno la riforma dei costumi. Dapprima si lessero nella loro lingua originale, poi si spiegarono in lingua volgare, e tutti le udirono colla docilità religiosa, che illustrava a que' dì questa nazione fra tutte le altre. La lettera di san Bonifacio, che aveva dato motivo a celebrare il concilio fu essa pure accolta con tanto rispetto, che si trova trascritta in testa degli atti.

Si lesse quindi qualche brano delle opere di papa san Gregorio, riverite sempre, in ispecial modo dalla Chiesa d'Inghilterra; poscia i decreti dei Padri più adatti alle circostanze e si fecero trenta canoni, a fine di richiamare alla purezza delle antiche regole i costumi sacerdotali, che hanno tanta influenza sopra quelli de' popoli. Il decimo canone fa vedere in quali tenebre fossero a que' dì scadute le lettere e gli studi. Ei bisognò fare tale decreto per obbligare i sacerdoti a rendersi acconci a spiegare in lingua volgare il simbolo della fede, l'orazione domenicale, e le parole usate nell'amministrazione del battesimo e degli altri sacramenti. Il canone decimo secondo ingiunge di osservar le feste secondo il martirologio romano, che non sembra quà altro che quello di Beda. È questa la prima volta, che se ne fa menzione. Nel canone ventesimo terzo si esortano a comunicarsi spesso non solamente le persone consacrate a Dio, ma anche i laici e specialmente i figliuoli che vivono ancora nell'innocenza e le persone avanzate in età, che l'hanno ricuperata. Il ventesimo sesto, esortando alla limosina, biasima l'abuso, che si cominciava a introdurre di riscattarsi o trasmu-

[1] Tom. VI. Conc. p. 1566.

tar le pene canoniche imposte dal sacerdote per la soddisfazione dei peccati, come altresì di far adempiere la propria penitenza da altre persone, che si pagavano perchè digiunassero o cantassero dei salmi. « Lasciando stare, che la penitenza, dice il concilio, deve rimediare alle colpe passate e servire di preservativo contra le ricadute, è giusto, che la carne che ha peccato sia punita, e se si potesse soddisfar per altri, i ricchi avrebbero facilità maggiore a salvarsi che i poveri, il che è contrario al vangelo ».

L'anno medesimo, in cui il re de' Merciani fece celebrare un concilio così salutare al suo popolo, Carlomanno diede all' Austrasia e a tutto il mondo cristiano [1] un esempio a gran pezza più edificante. Questo principe de' francesi più potente di quasi tutti gli altri re, illustre pel suo valore e per una lunga serie di vittorie contra gli Alemanni, i Sassoni e i Bavari, nel meglio della gloria e della prosperità prese la risoluzione di abbandonare il secolo e di abbracciar la vita monastica. Egli aveva dato sempre de' segni di una pietà sincera e di un grande amore per la religione; ma la difficoltà di unire i doveri della coscienza cogli usi della politica nello stato in cui si trovava il governo, ridestava continuo i dolorosi commovimenti di una coscienza travagliata. Da un canto sentiva la necessità di dover rendere i beni della Chiesa, secondo i consigli di san Bonifacio e i decreti del concilio di Germania, e dall' altro egli temeva di far con ciò malcontente di lui le genti di guerra, togliendo loro il guiderdone de' loro servigi in quella appunto che si aveva il maggior bisogno di loro. Egli gemeva pure sulle spedizioni sanguinose e disastrose, nelle quali il faceva entrare la necessità delle cose pubbliche contra i sentimenti di dolcezza e di beneficenza che gli erano naturali; soprattutto poi egli non poteva cancellare dal suo spirito l'atroce rimembranza della gran copia d'alemanni ribelli, che egli aveva fatto trucidare l'anno innanzi. E però l' anno 747, il settimo del suo regno, dopo partecipata la sua risoluzione a suo fratello Pipino, che lasciava erede de' suoi stati, egli abbandonò la Francia entrando in via per Roma, dove a bella prima si propose di fermare il suo asilo.

Egli vi giunse seguito da un numeroso corteo di persone, che non sapevano dispiccarsi da lui, e che Pipino aveva studiato indarno a consolarle colla magnificenza de' suoi doni. Alla veduta di questi grandi, inteneriti fino a piangerne, egli si gettò appiè del papa Zaccaria, che gli diede l'abito monastico, indi si ritrasse in sul monte Soratte, dove fabbricò un monastero in onore di papa san Silvestro, che si diceva essersi ivi nascoso nella patita persecuzione; in appresso, siccome i Francesi che venivano a Roma sturbavano la sua solitudine andandolo spesso a visitare, egli andò al monte Cassino, dove fece il voto di stabilità secondo la regola. L'abate Petronace, il quale ritornò in tutto il suo splendore e primitivo fervore questo monastero, viveva tuttavia; e Carlomanno sotto un sì buon monastero avanzò grandemente in tutte le virtù religiose. Le pratiche più rigorose e più umilianti, avevano per lui una particolare allettativa; serviva alla cucina, lavorava l' orto, guardava il gregge alla campagna e maneggiava la vanga e il bacolo con vie maggiore compiacenza, che non aveva avuto in trattando la spada e lo scettro.

L'esempio, che Rachis, re de' Lombardi, diede due anni dopo, vale a dire l' anno 749, fece maraviglia molto maggiore [2]. Dopo deposto Ildebrando, che in soli sette anni di regno si rendè insopportabile a tutta la sua nazione, egli era stato giudicato degno di surrogare Luitprando, e dal ducato del Friuli lo avevano messo in sul trono di Lombardia. Nè ingannò egli le speranze che si erano ferme delle sue reali doti, o almeno del suo ardore per l' ingrandimento del suo regno e per la rovina del vano simulacro d' impero, che rimaneva in Italia. Mentre l' esercato era in piena sicurtà, il Lombardo, sotto qualche colorata ragione levò un grosso esercito, mise a ruba tutta la Pentapoli e andò a porre assedio a Perugia. A tale notizia papa Zaccaria fermò immantinente il suo partito. Incuorato da quella forza sacerdotale, che aveva disarmata già la cupidigia di Luitprando, egli andò difilato a Perugia, accompagnato da molto e il meglio del suo clero, e colla sua eloquenza toccò sì fattamente il cuore di Rachis, che non solamente gli fece levar l'assedio, ma gli spirò all' anima la risoluzione di abbandonare un trono, che non gli pareva altro più che uno scoglio pericoloso. Il re andò a Roma, e come il principe Carlomanno, ricevette similmente dalla mano del pontefice l' abito monastico e si ritirò al monte Cassino, dove finì santamente la sua vita. Trecento anni dopo si additava ancora una vigna intitolata dal suo nome, perchè egli l' aveva piantata e coltivata colle sue mani. Tasia sua consorte e

[1] Act. SS. Bened. t. IV, p. 123. — [2] Chr. Cass. l. I. c. 8.

Ratrude sua figliuola fabbricarono poco lungi un monastero di giovani, al quale esse diedero assai terre, e vi passarono del paro in una esatta regola il rimanente della vita. Rachis ebbe suo fratello Astolfo in successore del regno de' Lombardi.

Ritiratosi Carlomanno, Pipino si rimaneva il solo principe de' Francesi, padrone assoluto del regno e della dignità regia, di cui non gli mancava altro che il titolo. Il padre suo, Carlo Martello, potente ad un modo e più illustre di lui per la continuazione delle sue vittorie non aveva non pertanto osato pigliandolo di attraversarsi al pregiudizio dei popoli. Il figliuolo fu più ardimentoso del padre, o per dir meglio egli seppe giovarsi delle circostanze e della lunga abitudine de' Francesi a non obbedire altro più che ai principi del suo sangue. Egli era careggiato ad un modo e dagli ecclesiastici, di cui secondava in ogni occasione lo zelo, e dai diversi ordini dei laici. Assicurato ch'ei si fu della disposizione degli animi, sotto colore di procacciare il bene comune con facilità maggiore, egli dimandò in una generale ramata di essere dichiarato re [1]. Tutti diedero il loro assenso con plausi di gioia. Il solo ostacolo era Childerico, che si trattava di deporre dopo di avergli prestato il giuramento di fedeltà.

Eginardo, il quale scriveva sotto Carlo Magno, dice che san Bonifacio, legato della santa Sede, apostolo della Germania e l'oracolo di tutta la chiesa di Francia, propose di consultare il vicario di Gesù Cristo; che si deputò Burcardo, primo vescovo di Virtzburgo, che aveva eguale la capacità e la santità, insiem con Fulrado, uscito da una delle più potenti case d'Austrasia, fatto da Pipino abate di San Dionigi e arcicappellano di palazzo, vale a dire gran limosiniero; che questi due illustri deputati consultarono colle seguenti parole papa Zaccaria: « A chi è egli più giusto di dare il titolo di re, a colui che non ha più cosa della potestà reale, o a chi si trova nella signoria e nell'esercizio di tutto il potere sovrano? » E che il papa, non nominando nè Childerico, nè Pipino così rispondesse: « Essere cosa giusta e ragionevole che avesse il nome di re quegli che aveva tutta la potestà reale ». L'aria sola di questa risposta vaga e sofistica attribuita a Zaccaria, non deve egli mettere in guardia ogni circospetto scrittore? E chi non temerebbe, che Eginardo, creatura e panegirista di Carlo Magno, non sia stato trascinato dal desiderio di colorare, per quanto era possibile, l'usurpazione di Pipino, padre di questo principe? Non sarebbe fors'anco per questa segreta preoccupazione, naturalissima ai cortigiani, anche alloraquando non sono privi di probità, che egli avesse depresso tutti gli ultimi discendenti di Meroveo? Che con infiniti anacronismi egli dica quasi canuti i fanciulli di otto o dieci anni, e dipinga i principi di quattordici anni, come lo sciagurato Childerico III, coi costumi dissoluti del più invecchiato libertinaggio? Che finalmente ci appresenti il burlevole spettacolo di re indolenti, trascinati il primo di marzo in su d'un carro tirato da buoi, o affogati nella mollezza del palazzo di Mamaca? Laddove gli autori assolutamente contemporanei ci dipingono molti di questi principi sciaguratamente troppo giovani per poter essere obbediti, o in capo a' loro eserciti, o formando la loro gioventù colle fatiche della caccia a quelle più gravi delle armi [2]. Ma seguitiamo il corso de' fatti.

Pipino, dichiarato re dei Francesi, fu, secondo il costume, levato al trono nella città di Soissons nel marzo del 752. Il legato san Bonifacio, dice ancora Eginardo, lo incoronò e consacrò per renderlo più rispettabile al popolo. La sua consorte Berta o Bertrada fu essa pure gridata regina, e con una cerimonionia affatto nuova collocata

[1] Ann. Loisel, an. 74. Ann. Fuld an. 761.

[2] Per essere imparziali aggiungeremo qualche parola. Gli antichi annali dei Franchi dicono nell'anno 751, che papa Zaccaria comandò ai Franchi di eleggere Pipino. *Data auctoritate sua, iussit Pipinum regem constitui.* Così parla Eginardo sul principio della vita di Carlo Magno: *Pipinus, per auctoritatem romani pontificis, ex prefecto palatii, rex constitutus est.* Così parlano Aimoin (De gest. Franc. l. 4. c. 41. Reg. Chron. lib. 2. an. 749), Lamberto di Schawembourg (Hist. Germ.), Sigeberto (Chron.), ed altri storici. Sulla fede di questi autori si comprende, che de' papi posteriori potevano risguardare prudentemente come vera la deposizione di Childerico, come legittima l'autorità di un santo papa, quale era Zaccaria, e per conseguenza attribuirsi senza temerità il medesimo diritto. Nell'ipotesi in cui questo pontefice, senza deporre assolutamente Childerico avesse dato una semplice dichiarazione in favore di Pipino, rispondendo, che si doveva attribuire il nome a colui che aveva la realtà, questa risposta di Zaccaria, se essa è giusta, conferma l'opinione di quelli, che pretendono che il papa ha solamente l'autorità di dichiarare la legittimità di un monarca, gli obblighi di coscienza di un popolo cristiano verso il principe e i confini del giuramento di fedeltà. Questa risposta lascia dunque sussistere l'autorità del papa sui regni, quantunque essa non sia assoluta, ma indiretta, e specialmente nel caso di scisma ò d'eresia.

sul trono insiem col suo sposo. Si tagliarono i capelli a Childerico, e lo si rinchiuse in un monastero.

Così cominciò la seconda dinastia dei monarchi francesi. L'autore della sua elevazione l'ha voluta in certo modo consacrare e farla credere per opera del cielo, introducendo primo di tutti questa formola ne' suoi diplomi: *Re per la grazia di Dio.* Egli restituì ben anco pei consigli di san Bonifacio a molti vescovi la metà dei beni delle loro chiese, e ad altri solamente il terzo, promettendo di restituirli interamente, non sì tosto le circostanze gliel permettessero. Papa Zaccaria non mise confine alcuno alla sua benevolenza pel re Pipino. Secondo la testimonianza di Lupo, abate di Ferrières, gli concedette il provvedere agli episcopati vacanti nell'impero francese, o meglio ratificò l'uso che avevano i re di conferire le prelature senza il consenso del clero, agli ecclesiastici della loro corte, chiamati chierici palatini. Il pontefice stimò che fosse meglio autorizzare un diritto incerto e legittimare un uso meno perfetto, che non di fare continuo de' richiami quasi inutili e che mantenevano un germe eterno di discordie fra le due potestà. Il primo frutto della concordia fra il capo della Chiesa e il nuovo monarca fu la celebrazione del concilio di Verberie. Fin dal secondo anno del suo regno, Pipino convocò in detto luogo un'adunata generale dei vescovi e dei signori del regno, a fine di rimediare alla depravazione dei costumi, principalmente in ciò che risguardava il matrimonio (758).

Dal canto suo san Bonifacio metteva gran cura in mantenere la santa unanimità tra il capo e i membri diversi della chiesa insegnante. Egli ricorreva ai lumi della santa Sede in tutti gli affari di rilievo. Nella chiesa nascente di Germania il Vangelo doveva trionfar già di mille domestici nemici. Il santo arcivescovo si lamentò al papa perchè si vedeva intorno più assai impostori, che non ministri cattolici [1]; perchè si davano il titolo di sacerdoti e di vescovi non essendo mai stati ordinati, e non servivano che a sturbare il ministero ecclesiastico, a pervertire od a scandalizzare i popoli. « Ipocriti sacrileghi, aggiungeva egli, avventurieri depravati, colpevoli di omicidi e di adulteri, d'ogni atrocità, d'ogni infamia! Molti perfino schiavi e disertori e scellerati profughi si fanno fare la tonsura, e si tramutano tutto ad un tratto in ministri di Gesù Cristo, formano delle fazioni tra i popoli, tengono delle adunate sediziose in luoghi fuor di mano e nelle case dei campagnuoli, e invece di insegnare ai Pagani la santa dottrina, che essi medesimi ignorano, fanno ogni studio di perpetuare nelle tenebre e nell'impunità il regno di Satana ». Tali sono gli ostacoli, che la fede cristiana doveva superare in Germania, sopra i quali Bonifacio, che ne era l'apostolo, consultava il primo pastore. Gli si rispose, che dovunque trovasse questi ministri del demonio, dovesse privarli del sacerdozio ne' concili provinciali, e sottometterli alle osservanze monastiche perchè finissero la loro vita nella penitenza.

Il papa condannò segnatamente uno di questi dommatizzatori chiamato Virgilio, che seminava la discordia tra l'arcivescovo Bonifacio e Odilone duca di Baviera, ed era accusato, che insegnava esservi un altro mondo ed altri uomini sotto la terra, un altro sole e un'altra luna. La condanna fu severa, poichè si comandò di scacciare il predicatore dalla Chiesa, dopo spogliato del sacerdozio; ma l'errore di Virgilio non consisteva precisamente in credere agli antipodi; le sue affermative temerarie facevano anche conchiudere, che tutti gli uomini non discendevano da Adamo e davano motivo a molte altre conseguenze non meno ingiuriose al Redentore di tutto il genere umano.

In queste risposte di papa Zaccaria si trova l'approvazione dell'ultima elezione che i Francesi avevano fatto di Magonza per metropoli della Germania. Il pontefice in favore di Bonifacio conferma questa dignità ai suoi successori, e dichiara che essi avranno a loro dipendenti i vescovi di Tongres, di Colonia, di Worms, di Spira e di Utrecht, con quelli di tutte le città, dove il santo arcivescovo ha stabilito la fede. Siccome il santo era molto indebolito dopo la prima volta che erasi proposto di darsi un successore, pensava novellamente a lasciare la sua sede per ritirarsi a Fulda. Il papa lo stornò da tale pensiero, e per alleggiamento della sua vecchiezza gli permise di avere un coadiutore e di ordinare a tale effetto colui, che egli trovasse degno di succedergli. Gli concedette pure per la sua badia di Fulda un tale privilegio di immunità, che non se n'eran mai veduti di simiglianti [2]. La si dichiara esente da qualunque altra giurisdizione, da quella in fuori della santa Sede; a tal che nessun vescovo non deve nemmeno cercare di celebrarvi la messa, se non vi è invitato dall'abate.

1 Ep. 10. ap. Othl. c. 9. — 2 Ep. 14. ap. Othl. l. II. c. 15.

Quest'ultimo favore precedette di un anno solo la morte di papa Zaccaria, il quale avendo esercitato tutte le funzioni di un degno pontefice con un zelo infaticabile ed una rara fortuna per ben dieci anni e oltre tre mesi, morì santamente il 14 del marzo 752. In mezzo agli affari spinosi che fu quasi sempre il suo pontificato, pure egli coltivò le lettere e voltò in greco, che era la sua lingua materna, i dialoghi di san Gregorio il Grande. Egli fece l'invenzione del capo di san Giorgio da lungo tempo dimenticato in una vecchia cassa nel palazzo patriarcale, e lo collocò con quell'onore, che gli conveniva nella diaconia di questo famoso martire, cioè nella Chiesa cardinale, intitolata di san Giorgio al velo d'oro. Avendo saputo, che alcuni mercanti veneti avevano comprato a Roma moltissimi schiavi cristiani dell'un sesso e dell'altro per andarli a vendere in Africa, egli mise gli schiavi in libertà, restituì ai Veneziani lo speso e proibì rigorosamente un tale indegno traffico, « non essendo giusto, disse egli, che persone diventate i figliuoli di Dio pel battesimo, siano gli schiavi dei Gentili ». Rifabbricò quasi di nuovo il palazzo di Laterano, fece doni inestimabili a moltissime chiese, sopra tutto a quella di san Pietro [1], che decorò di cortine di seta fra l'un pilastro e l'altro, e ornò l'altare di un paramento tessuto d'oro e di pietre preziose, il quale figurava la nascita di nostro Signore. Vi aggiunse quattro veli ricamati d'oro, e una corona d'oro con dei delfini del peso di centoventi libbre. Finalmente costituì un fondo sufficiente per fornire un reddito annuale di venti libbre d'oro destinate per l'olio della luminaria; inoltre fondò copiose limosine pei poveri e pellegrini, acquistò alla Chiesa molte terre e mise in buon essere tutti gli edifizi, accrebbe di oltre il doppio le prebende o pensioni annuali dei cherici, che egli trattava come suoi figliuoli, e si fece tanto giustamente amare dal popolo, che sotto il suo pontificato visse nella pace e nella copia d'ogni cosa.

Da lungo tempo non aveva Roma avuto tanti motivi di far plauso alla beneficenza pontificale, e tali erano i primi effetti del decadimento dell'impero de' Greci in Italia, della possente protezione de' principi francesi verso la santa Sede e del crescimento del potere de' sommi pontefici.

Subito dopo la morte di Zaccaria il sacerdote Stefano, romano di natali, fu eletto papa e messo in possesso del palazzo patriarcale di Laterano; ma egli si morì subitamente il quarto giorno, prima di essere consacrato, il che è cagione, che non lo si annoveri tra i papi. Stefano II, diacono della Chiesa romana, fu eletto in sua vece e consacrato il 26 marzo del 752. Egli fece delle ricchezze della sua chiesa l'uso medesimo di Zaccaria. Fin dal principio del suo pontificato egli ristabilì in Roma quattro spedali, lasciati da lungo tempo andare in abbandono, poi ve ne aggiunse un altro che egli fondò per cento poveri. Ne fabbricò e dotò riccamente due altri fuori della città presso la chiesa di san Pietro.

Scadendo ogni dì più la potestà imperiale in Italia, i Lombardi la recarono alla perfine in distruzione mettendo in rovina l'esarcato di Ravenna. Il loro re Astolfo, giovandosi del male che gli Arabi facevano ai Greci, assediò questa città e se ne impadronì [2]. L'esarca Eutichio si fuggì in Grecia, e allora finì l'esarcato dopo di avere durato circa centottant'anni dopo stabilito, che fu sotto l'impero di Giustino il Giovane. Astolfo non volle restare in su di una via così bella, e pretese di insignorirsi della medesima Roma e di tutte le sue dipendenze. Non difettava nè delle forze nè del coraggio che si voleva; ma appunto questi vantaggi gli fecero dimenticare i temperamenti e la condiscendenza, che non gli erano punto meno necessari. Egli dimenticò quel che si possano i dotti e gli interpreti delle leggi in quelle pericolose circostanze, in cui i popoli, venuti quasi allo stato di indipendenti sono abbandonati al loro capriccio nella elezione di un nuovo padrone. Vedendo i Romani male acconci a potergli resistere, Astolfo usò solamente del rigore e delle minaccie, e faceva già correr voce che voleva imporre a loro un tributo annuo di un soldo d'oro per ogni persona. Il papa mandò a lui gli abati di Monte Cassino e di san Vincenzo presso il Volturno, per trattare della pace, ma l'altero lombardo li rimandò senza averli nè pure accolti. Il pontefice mandò allora immantinente dei deputati all'imperatore, pregandolo a volere, come tante altre volte, venire con un esercito a liberar Roma e l'Italia; ma tali suppliche non sortirono miglior effetto del passato.

Il pericolo intanto stringeva forte. Astolfo assediava strettamente la città, e minacciava di passare a filo di spada tutti i cittadini infino all'ultimo, se immantinente non si arrendevano. Roma era costernata, avvilita. Il pontefice faceva ogni studio di ride-

[1] Anast. in Zach. — [2] Rub. Hist. l. 4.

stare il coraggio de' cittadini e gli esortava a implorare il soccorso del Cielo. Egli fece una processione, nella quale si portarono le reliquie avute in maggior riverenza e fra le altre una immagine di Gesù Cristo, che si credeva non fosse fatta da mano d'uomo [1]. Il pontefice medesimo la portava sulle sue spalle, camminando a piè nudi, seguitato dal popolo a piè ignudi anch'esso, colla cenere in capo, e mandando profondi gemiti. Era stato appiccato alla croce un trattato di pace fermo di fresco coi Lombardi, e che Astolfo senza niun pudore aveva rotto. E questa processione si replicò ogni sabato per molte settimane di seguito.

Vedendo papa Stefano, che niente arrestava il re, e caduto da ogni speranza d'aiuto da parte dei Greci, ad esempio de' suoi antecessori Zaccaria e Gregorio III ebbe ricorso ai Francesi. Egli scrisse al re Pipino una lettera commoventissima, e temendo di Astolfo, la fidò segretamente ad un pellegrino, e usando di astuzia contro la forza, pregò il monarca francese a mandare a Roma un'ambasceria per invitare il capo della Chiesa a recarsi in Francia. Stefano scrisse pure a tutti i duchi francesi per esortarli a venire in soccorso di san Pietro; e lasciando le ricompense eterne, onde assicurava la generosa loro pietà, egli prometteva ad essi le prosperità, di cui il Signore ricolma d'ordinario fin da questo mondo i protettori della sua Chiesa.

Pipino, il quale aveva già ricevuto, e s'aspettava ancora di gran servigi del papa, godè assai dell'occasione che gli era porta. Ei gli mandò Crodegango, vescovo di Metz insiem col duca Ancario od Oggero, che i Romani hanno celebrato con lodi che danno un'aria di favola a quello che essi raccontano. Quanto a Crodegango, nato nel Brabante dalla primaria nobiltà de' Francesi, è certo, che i suoi meriti lo innalzarono sotto Carlo Martello alla dignità di cancelliere [2]. Egli era sperimentato molto negli affari, aveva una eloquenza nobile e soda, che crescevano d'assai le doti esterne della sua persona; parlava facile e con molta grazia latino e tedesco, sua lingua naturale. A questi gran talenti egli accoppiava di grandi virtù, e in particolar modo la carità verso i poveri, una tenera pietà, lo zelo della regolarità chericale, lo spirito d'ordine e di decenza, ai quali noi lo vedremo con bella fortuna richiamare il clero scaduto del suo antico splendore. Egli fondò molti monasteri e li dotò del suo ricco patrimonio, fra gli altri quello di Gorza, che riuscì una celebre scuola.

Giunti a Roma i due ambasciatori invitarono pubblicamente il papa a seguitarli in Francia, dove essi protestarono che la Chiesa romana, madre comune de' Fedeli, troverebbe ognora i suoi più fidati difensori. Prima che giugnessero gli ambasciadori e non dandosi per accorto che gli aspettava, Stefano aveva mandato a dimandare un salvocondotto al re Astolfo, come per trattare con lui intorno al modo di mandarlo contento, il che gli era stato conceduto. Egli partì immantinente e fu seguito da schiere di cittadini di Roma e delle altre città, che bagnavano il cammino delle loro lagrime e tentarono le molte volte di rattenerlo considerando i pericoli, a' quali si esponeva, e altresì la malattia ond'era travagliato. Raccomandandoli a Dio e a san Pietro il pontefice li consolò colla speranza che sarebbe uscito interamente felice in quella cosa, la quale toccava solamente la loro sicurezza e quella della Chiesa. Quando fu vicino a Pavia, il re dei Lombardi gli mandò dichiarando che non dovesse parlare di farsi cedere Ravenna, od alcuna delle altre piazze, che avevano appartenuto all'Impero, e che se fosse tale il suo pensiero, se ne dovesse ritornare immantinente a Roma. Stefano non ostante ciò continuò tranquillo la sua via, e giunse alla corte di Astolfo.

Questo principe, il quale aveva alcun po' di religione, si vide costretto ad accogliere convenevolmente il capo della Chiesa; gli rendette anzi degli onori straordinari, ma rigettò ogni sua dimanda. « Signore, ripigliò il papa, poichè voi adoperate in questo modo, io me ne andrò in Francia a visitare il re Pipino, che me ne fa da lungo tempo vivissime istanze ». Questa risposta fu un colpo di fulmine per Astolfo, che non se l'aspettava per niun modo. Ad ora ad ora egli impiegò, e molto segretamente, e le promesse e le minaccie per mutare il pontefice di risoluzione; ma la presenza degli ambasciatori di Francia, che lo accompagnavano, impacciava il lombardo in modo strano. Egli previde tutte le conseguenze del viaggio di Stefano, e se ne figurava di molto più funeste dove gli avesse usata violenza. Dall'altro lato gli ambasciatori prendevano quel tuono, che conveniva tanto alla dignità della corona di Francia, come al religioso attaccamento del monarca francese pel capo della Chiesa. Essi dimandarono pel papa e pel suo corteo dei passaporti, che non si ardì a ricusar loro, e partirono subito il 15 di novembre a malgrado degli stenti della stagione, i quali parvero molto minori di quelli di far quivi un più lungo soggiorno.

[1] Anast. in Stephan. II. — [2] Boll. ad 6 Mart.

Il sommo pontefice fu accolto in Francia colle più sicure testimonianze di una tenera e profonda venerazione. Il gran cappellano Fulrado venne a incontrarlo infino appiè dell'Alpi e di là il condusse a Pontyon nella Sciampagna, dov'era la corte. Carlo, il primogenito di Pipino, di soli dodici anni, andò incontro al papa per un trenta leghe, e il re medesimo lo ricevette a una lega della sua dimora [1]. Al suo approssimarsi egli discese da cavallo e si prostrò insiem colla regina sua moglie, e tutti i suoi figliuoli e i signori che gli facevano codazzo. Per qualche tempo camminò allato al cavallo del pontefice, al quale servì di scudiero. Il papa insiem coi prelati e i cherici che lo accompagnavano intuonò de' cantici, che si continuarono insino a giunti a Pontyon, dove arrivarono il giorno dell'Epifania 6 di gennaio del 754. Nel discendere a terra Stefano fece de' presenti magnifici al re ed ai signori. La domane egli apparve con tutto il suo clero sotto la cenere e il cilicio, si gettò appiedi di Pipino e non volle rialzarsi se prima il re e i suoi signori non l'ebbero assicurato, che avrebbero liberato lui e il popolo romano dalla tirannia dei Lombardi. Il re promise con giuramento di far loro cedere Ravenna e le altre piazze dell'Impero, e di adempiere in tutto i voti del pontefice.

Intanto lo fece condurre al monastero di san Dionigi, e con un affetto proprio da figlio, provide ad ogni particolarità, che era a lui necessaria così a suo alleggiamento, come pel ristabilimento della sua salute. Nondimeno il pontefice cadde malato sì gravemente, che in pochi dì si disperò della sua vita. Egli solo conservò una viva fidanza in Dio, sebbene fosse prostrato affatto di forze, e un mattino che si credeva dovesse morire, lo si trovò perfettamente sanato. Si racconta, che san Dionigi, patrono del luogo, gli apparve la notte cogli apostoli san Pietro e san Paolo, e che il Principe degli Apostoli dicesse al santo martire, che gli era conceduta la sanità di Stefano [1]: indi si aggiunge, che il malato ricevette il comandamento di levarsi immantinente, di consacrare uno degli altari del monastero che gli fu indicato, e di offerirvi il santo sacrifizio in rendimento di grazie. Di fatto, il papa volle immantinente levarsi; ma gli astanti presero questo desiderio del malato per un atto di delirio, e gli è per ciò, che egli fece al re ed ai cortigiani il racconto del favore miracoloso, ond'era stato allora allora gratificato. La sua guarigione improvvisa, e l'aver ricoverate intieramente le forze persuasero i più increduli.

Stefano fece la dedicazione della chiesa il ventotto di luglio, che in quell'anno 754 era una domenica. Immediatamente dopo tale cerimonia, e prima del sacrifizio della messa, egli consacrò di nuovo il re Pipino, e gli presentò la corona. Siccome Childerico viveva ancora, il re aveva a cuore di far ratificare la sua elezione dai signori francesi, e di dare lo splendore che mai maggiore alla sua inaugurazione, ricevendo la corona dalle mani del sommo pontefice. I suoi due figliuoli, Carlo e Carlomanno, il cui battesimo era stato differito infino a tale congiuntura, vennero al tempo istesso battezzati e incoronati dal papa, il quale fu loro padrino, e vietò a tutti i Francesi presenti e futuri in nome di san Pietro, e sotto i più terribili anatemi di darsi altri re fuori di quella prosapia. E per indurre anche in più special modo Pipino e i suoi figliuoli a pigliar Roma sotto la loro protezione, egli conferì loro il titolo di patrizi. Pipino aveva avuto il pensiero di ripudiare Bertrada per certe ragioni che si ignorano. Stefano impiegò tutta la sua sapienza e il suo affetto paterno a tornare amici e in concordia questi augusti sposi. Si crede anzi, che tale fosse la ragione, che gli fece consacrare e incoronare la regina insiem col monarca; vale a dire, che egli volle assicurare vie meglio la condizione di questa principessa.

Il re de' Lombardi udì spaventato quello che accadeva in Francia. A stornare la procella che s'andava raccogliendo contra la Lombardia, egli obbligò l'abate di Monte Cassino, dove il principe Carlomanno, fratello di Pipino, si era fatto monaco, a mandare questo illustre religioso a negoziar la pace al di là dei monti, minacciando la distruzione del monastero, se mai non fosse di ciò contentato. Costretto dal suo abate, Carlomanno apparve a Quercì nell'adunata de' Francesi, e da mediatore forzato come era, l'interesse del suo monastero lo rendette così ardente difensore dei Lombardi, da riuscir perfino sospetto al re suo fratello [2]. Sotto colore, che egli non poteva più tornare in Italia con sicurezza della sua persona, Pipino lo rilegò in un monastero di Vienna nel Delfinato, dove si morì breve tempo dopo. Il quale incidente pare anzi aver porta cagione alle considerazioni politiche, che il re fece dappoi sopra quello che potessero fare un qualche dì i due figliuoli di Carlomanno. E però ei furono posti

[1] Annal. Met. an. 755. — [2] Anast. — [3] *Ibid.* Act. SS. Bened. t. IV, p. 127.

similmente in monastero, affinchè fosse loro per sempre tolto il potere di far moti da sturbar lo Stato. Il re fece portare il corpo del loro padre a Monte Cassino, in un feretro d'oro, con una copia di ricchi doni.

Nonpertanto prima di rompere la guerra della Lombardia, mandò ambasciadori al re Astolfo, per indurlo a restituire alla Chiesa e all'Impero tutto ciò che egli aveva loro rapito; e questa specie di minaccia, si replicò fino a tre volte pei consigli di papa Stefano. Ma Astolfo non rispondendo che solo a minaccie, Pipino si mise in punto di fargli tenere diverso linguaggio.

Ma prima il re Pipino pregò il sommo pontefice a porre nel catalogo de' santi confessori Suidberto, compagno di san Villibrodo, e diverso da san Suidberto, che fu il primo vescovo di Verden nel seguente secolo. Papa Stefano, bramando contentar di ciò il re cristianissimo, dice Ludgero di Munster, scrittore di quel tempo, commise la cura di dimostrar vere le virtù e i miracoli di san Suidberto prima di canonizzarlo, ai venerandi Padri e pontefici Idulfo, arcivescovo di Treveri, Bonifacio di Magonza, Fulcario di Liegi e Ildegero di Colonia, nella diocesi del quale il santo era morto; ma a motivo delle correrie de' Sassoni, e della spedizione del glorioso re Pipino contra Astolfo, persecutore della Chiesa romana, questi venerabili Padri tardarono a continuare la canonizzazione, infino al suo ritornare dall'Italia. Il qual fatto è qui notato, come l'uno de' primi esempi conosciuti delle formole usate per la canonizzazione dei santi.

Dopo ordinata ogni cosa in tal modo, Pipino uscì della Francia in capo a un buon esercito, sforzò i passi delle Alpi, e ridusse il lombardo a chiudersi in Pavia, dove gli pose assedio. Il papa pregò da capo il monarca francese a risparmiare il sangue cristiano ne' suoi nemici, e si fece un trattato, col quale questi promisero sotto gran giuramenti di restituire immediatamente Ravenna e molte altre città. Pipino prese degli ostaggi, e si ritirò subito, contra il parere del papa, che gli consigliava di fare eseguire il trattato lui presente. Il pontefice ritornò a Roma, ma non andò guari che avvenne quello che egli aveva preveduto. Invece di osservare la promessa della restituzione delle città, Astolfo ricominciò con violenza che mai maggiore le sue tirannie contra i Romani. Ei gli andò a sorprendere nel cuore dell'inverno, formò l'assedio di Roma, il primo gennaio del 755, e mise il guasto in tutti i dintorni. I Lombardi trascorsero a' più spaventevoli eccessi, se si vuol credere appuntino quel che il papa nel suo dolore ne scrisse a Pipino, al quale disse, che i Pagani più barbari non avevano dato mai in atrocità simili. Essi incendiarono le chiese, profanarono gli altari, confusero nel bottino generale i vasi dove riposava il corpo del Signore, che essi presero dopo essersi empiuti di vino; lacerarono di percosse i chierici e i monaci, violarono le religiose, e ne misero alcune a morte; posero il fuoco ai poderi della Chiesa, rapirono il bestiame, tagliarono le vigne infino alle radici, scannarono le migliaia di persone e i fanciulli medesimi in braccio alle loro madri.

Cotali estremità, a cui si trovavano recati ad una guisa medesima il pastore ed il gregge, fecero impiegare a papa Stefano un tale partito, di cui non si trova in tutta la storia della Chiesa che questo solo esempio. A meglio riuscire a toccare il cuore del re e de' Francesi, egli scrisse loro in nome del Principe degli Apostoli, facendolo parlare non altramente che se fosse vivo sulla terra; fece pure parlar la Vergine, gli angeli, i martiri e tutti gli altri santi. Questa Epistola singolare, e adatta moltissimo a dipingerci i costumi o il genio di quell'età, diceva così [1]. « Pietro, chiamato all'apostolato da Gesù Cristo, Figliuolo del Dio vivente agli eccellentissimi principi Pipino, Carlo e Carlomanno, ai santissimi vescovi, abati, religiosi, come altresì a tutti i duchi, conti, capitani e guerrieri, e a tutto il popolo di Francia, salute e benedizione. — Il Signore ha in ispecial modo fidato a me Pietro, per indegno servo di Dio che io mi sia, il suo gregge, dicendomi: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.* Egli ha predestinato me, e mi ha eletto a illuminare tutte le nazioni, fra le quali mi ha dato i Francesi a mio popolo particolare e a miei figliuoli adottivi. Per questo io mi rivolgo a voi di preferenza che a tutti gli altri, scongiurandovi, per la vostra pietà e la figliale vostra affezione, di volare in soccorso della Chiesa di Dio immersa nella più trista afflizione, di venire a liberare dalla detestabile nazione de' Lombardi questa città di Roma, mia sede e mia casa, dove io riposo secondo la carne; e non giudicatene diversamente, o miei carissimi figliuoli, e tenete per certo, che io vi sono tanto presente, come se voi mi vedeste cogli occhi del corpo vivo e operante in carne ed ossa. Credete senza esitare, o re cristianissimi, Pipino, Carlo e Carlomanno, e voi pure sacerdoti, vescovi,

[1] Ep. 4. 5. et 6. cod. Corol.

abati, monaci, coi giudici, duchi, conti, e tutto l'Impero francese; credete, che io sono Pietro, apostolo del Dio vivente, che vi parlo questo in discorso; e che se voi non mi vedete nella mia carne, non tralascio però di essere accanto a voi in ispirito. La regina del cielo, Maria, madre di Dio, e sempre vergine, vi parla essa pure e vi scongiura con me. Lo stesso è de' troni, delle dominazioni, dei principi della celeste milizia, dei martiri, dei confessori, di tutti gli angeli e i santi cari all'Altissimo, i quali vi raccomandano istantemente questa città di Roma, le pecore del Signore che l'abitano, e la santa Chiesa che egli ha commessa alle mie cure. Affrettatevi, non perdete momento, volate per torla al furore dei Lombardi, nel timore che il mio corpo da lungo tempo sacrificato dentro di essa alla gloria del Cristo, e il luogo dove si riposa sempre pel comandamento del Signore, non diventino insiem col popolo romano commesso alla mia guardia, il trastullo della loro barbara empietà ».

Papa Stefano, facendo parlare ognora il Principe degli Apostoli, promette poscia ai Francesi, se gli obbediranno prontamente, una prosperità costante in questa vita e la gloria eterna nell'altra. Egli unisce tutte le promesse temporali dell'antica legge, coi beni spirituali del Vangelo, e con applicazioni della Scrittura tutte piene d'equivoci: « Affrettatevi, egli dice, a venire in nostro soccorso prima che vostra madre la santa Chiesa (che egli confonde colle sue possessioni terrene) sia disonorata e rovinata; dimostratevi inseparabilmente uniti con Roma, affinchè non siate rigettati quali strani dal regno di Dio; combattete generosamente pei Romani, miei figliuoli e vostri fratelli, perchè nessuno sarà incoronato, se non avrà degnamente combattuto ».

Questi giri di eloquenza toccarono vivamente il cuore del re Pipino e di tutti i signori. Il re tornò immantinente in Lombardia con tutto il suo esercito, protestando che non combatteva per nessun umano interesse, ma per l'amore dei santi Apostoli, e per la remissione de' suoi peccati. Egli assediò novellamente Astolfo dentro Pavia [1], e lo strinse tanto vivamente, che lo ridusse in breve a dimandar quartiere, e ad eseguire fedelmente il trattato dell'anno antecedente.

In questo mentre giunsero ambasciatori da Costantinopoli per ridomandare al re Pipino le città e le terre, che i Lombardi avevano usurpato sull'Impero, e che l'imperatore Costantino Copronimo molto più inteso in far la guerra alle sante immagini, che non agli usurpatori delle sue terre, non si era mai data briga alcuna di difendere. Pipino si tenne padrone assoluto di un conquisto, che risguardava come il giusto frutto delle sue vittorie, e delle benedizioni celesti sopra i suoi pii disegni. Secondo quello che egli aveva divisato a Pontyon, indi regolato a Quercì sull'Oise in un concilio, ei ne fece a san Pietro, alla Chiesa romana e a tutti i papi in perpetuo una donazione formale, la quale fu deposta negli archivi di questa Chiesa. Si consegnarono a Fulrado, che egli incaricò dell'esecuzione del trattato, le chiavi di tutte le città dell'Emilia e della Pentapoli, e questo ministro andò a deporle a Roma coll'atto della donazione sulla confessione di san Pietro. Così papa Stefano fu messo in possesso dell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, che pigliava il suo nome dalle cinque città di Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia ed Ancona. Le quali piazze, aggiunte a quelle dell'esarcato, montavano a ventidue, e furono le prime terre dello Stato ecclesiastico.

Astolfo non era caduto affatto di speranza di ripigliar quello che aveva ceduto alla sola forza. L'anno medesimo che seguitò a tale cessione, siccome i Francesi avevano votata tutta l'Italia, egli ragunò un esercito per entrare in Toscana; ma queste nuove turbolenze finirono presto, insiem colla sua vita in una caccia, dove cadde da cavallo e morì in capo a tre dì. La sua ambizione, sospinta ad eccessi di violenza, ed anco di imprudenza, non gli impediva però di esercitare i doveri del cristiano. Faceva delle larghezze alle chiese, fondava de' monasteri; suo cognato Anselmo, duca del Friuli, rinunziate le grandezze del mondo per consacrarsi a Dio, stabilì il monastero di Fanano, a sette leghe da Modena, per le liberalità del re, e alcun tempo appresso istituì l'altro di Nonantula, lungi un due leghe dalla medesima città [2]. Astolfo diede questa terra, che Anselmo e i suoi monaci fertilizzarono co' loro sudori, e questa istituzione riuscì così fiorente, che vi si noverarono insino a millecentoquarantatrè monaci, non contando i fanciulli offerti, nè i novizii. Il re Astolfo confermò questa donazione con una scritta, la quale obbliga il monastero, per diritto di livello o per gratitudine, a fornirgli ogni anno quaranta lucci nella quaresima, e altrettanti alla quaresima di san Martino, vale a dire in avvento A dimostrare la sua venerazione verso san Pietro, e

[1] Cont. 4. Fredeg. n. 121. — [2] Act. SS. Bened. t. v, init.

tôrne que' pregiudizi, di cui cominciava a presagire le conseguenze, andò egli stesso a Roma, insiem con suo cognato, ad offerire le lettere di donazione sul corpo del santo apostolo. Il papa rivestì Anselmo dell' abito monastico, e l' istituì abate dandogli il baston pastorale. Questo duca del Friuli istituì pure molti spedali, nell' uno de' quali si mantenevano dugento poveri il primo giorno d' ogni mese, e si dicevano ogni anno trecento messe tanto pei vivi, come pei morti.

Didiero, duca d' Istria, succedette, non senza contrasti, ad Astolfo. Rachis, fratello di Astolfo, e che era stato re egli medesimo, udì nella solitudine, che egli aveva anteposta al trono, che una buona parte de' suoi antichi sudditi bramava lo risalisse di nuovo. È raro molto che chi cede la regia dignità non ne provi qualche dispiacere o pentimento; il monaco Rachis, il cui ritiro aveva dato tanta edificazione, fu preso da qualche desiderio di rimontar sul trono; ma sia che vi scorgesse troppe difficoltà, sia, che si adoperassero in suo prò soltanto i suoi antichi amici e dimestici, e che egli stesso non avesse dimentichi i principii della religione, egli si diede a divedere docile alle rimostranze, che il sommo pontefice gli fece fare sugli interessi inestimabili dell'anima sua, e sulle funeste conseguenze della discordia che susciterebbe fra i Lombardi [1]. Papa Stefano favoriva grandemente Didiero, il quale aveva promesso di terminare l'esecuzione del trattato del re Astolfo, e restituire alcune città che i Lombardi si tenevano tuttavia. Una protezione così potente, e che gli procacciava quella de' Francesi, fece incoronare Didiero senza venire alle mani. Egli restituì le piazze promesse, almeno in parte, segnatamente la città importante di Ferrara con tutto il suo ducato. Il papa notificò a Pipino l' elezione di Didiero, e lo pregò a ricevere in sua grazia questo nuovo re.

Pipino faceva allora celebrare a Vernon sulla Senna un concilio di quasi tutti i vescovi della Francia, a fine di ristabilire dappertutto la disciplina [2]; ma siccome la rilassatezza introdotta dalle sciagure dello Stato e radicata da un lungo uso aveva renduto estremo il male, così ei si applicarono più assai a far cessare i più grandi abusi, che non a richiamare in vita la perfezione degli antichi canoni. In quell' anno e nel seguente, 757, si tennero due altri concili a Compiègne, o piuttosto due di quelle generali assemblee della nazione tra di prelati e signori, e che son contate fra i concili come ogni sorta di tali convocazioni di Stati. Fu allora che Pipino le stabilì pel giorno primo di maggio in vece del primo di marzo, secondo l' usanza prima. In questi tre concili, di cui torna molto difficile di notarne in particolare i canoni, fu statuito, che una badessa non potrebbe avere due monasteri, nè uscir dal suo se non per caso di guerra o con licenza del vescovo, allorchè fosse chiamata dal re; il che è fatto più chiaro da un altro canone, il quale obbliga le badie reali a rendere al re il conto dei loro beni, come le badie episcopali lo rendono al vescovo. Si chiamavano badie reali quelle che avevano fondato i re e che non dipendevano punto da' vescovi, ed erano soggette semplicemente all' ispezione dell'arcicappellano o gran limosiniere della corte. Si vietò ai vescovi, agli abati e perfino ai laici di ricevere alcun salario o retribuzione per rendere la giustizia. Tutti i pellegrini furono dichiarati esenti dai diritti di pedaggio. Il decimottavo canone proibisce ai cherici di ricorrere ai giudici secolari senza licenza del loro vescovo o del loro abate, secondo l' antico decreto del concilio di Cartagine, il quale comanda la pena di deposizione contra il cherico, che devii dal giudizio ecclesiastico pel giudizio secolare, quand' anche la sentenza secolare fosse in suo favore. E la ragione di tale proibizione è questa, che l' ecclesiastico, il quale opera in tal modo, pare avere in dispregio i suoi confratelli, di cui non vuole soggettarsi al giudizio, e con ciò si esclude in certo qual modo egli stesso dall' ordine di coloro, di cui porta opinione tanto cattiva.

La maggior parte degli altri canoni dei concili di Vernon e di Compiègne contengono delle regole pel matrimonio, quasi le stesse, che abbiam veduto le molte volte altrove. Il più singolare è quello, che discioglie il legame coniugale per causa di lebbra, dando licenza alla parte sana di rimaritarsi; ma qui non si tratta altro che della lebbra anteriore al matrimonio e riputata impedimento per impotenza.

Nell' adunata di Compiegne del 757, Tassilone, duca di Baviera, fece omaggio al re Pipino con gran giuramenti primieramente sulle reliquie, che il rè portava sempre seco, poi sui sepolcri di san Dionigi, di san Germano di Parigi, e di san Martino di Tours, dove andò a bella posta [3]. Ei si vedrà non pertanto, che promesse così sacre verso il suo zio e il suo re non furono per anco sufficienti. L' adunata era

[1] Anast. in Steph. — [2] Tom. VI Conc. p. 1664. — [3] *Ibid.* p. 1694.

sul finire, quando giunsero ambasciadori dell'imperator Costantino Copronimo, il quale dimandava l'alleanza e l'amicizia di un re, il cui potere e procedere avevano sì grande ascendente su tutti gli affari dell'Italia. Essi recavano de' presenti magnifici e di molta curiosità pei buoni Galli, e fra l'altre cose vi erano i primi organi a molti tasti, che per la prima volta si vedessero nel regno [1], e furono messi nella cappella del castello di Compiegne. Ma tutti i doni e tutti gli artifizi dei Greci non fecero mutare in nulla gli effetti della magnificenza di Pipino verso la Chiesa romana. Alcun tempo appresso nuovi ministri del medesimo imperatore vennero a proporre al re di stringere una lega con lui contra i Lombardi, offerendogli a sposo di sua figlia Gisela il principe Leone, primogenito dell'imperatore. Con tutta la semplicità della sua fede e la franchezza naturale dei Francesi, Pipino rispose, non credere di potere in coscienza collegarsi con un principe, che si era apertamente dichiarato contra il culto e la dottrina della Chiesa.

Seguitando l'esempio del monarca i prelati illustrarono in tutte le occasioni il loro zelo per la purezza della fede e il loro attaccamento al centro dell'unità cattolica. Tale era lo spirito che aveva diffuso principalmente il più illustre di loro, Bonifacio, arcivescovo di Magonza e legato apostolico per ben trentasei anni. Egli si era fatta una legge invariabile di operare ognora secondo i consigli del capo della Chiesa, e siccome la continuazione delle sue fatiche in terre lontane e fuor di mano gli impedivano spesso di avere contezza degli affari e delle rivoluzioni più considerevoli, così non fu se non due anni dopo l'elezione di papa Stefano, che gli dimandò con lettere la comunione della santa Sede. Come egli stesso gli diceva nello scusarsene, egli era stato occupato in ristaurare più di trenta chiese, alle quali i Pagani avevano appiccato il fuoco, ma non lo scorarono però, nè allentarono l'operosità del suo zelo. Oppresso dagli anni e dalle infermità egli prese a convertire interamente i Frisoni, idolatri feroci e incostanti, tra i quali egli aveva faticato con qualche successo negli anni precedenti.

Primieramente egli si provide un degno successore nella sede di Magonza, secondo la facoltà che ne aveva ricevuto dal papa; e questi fu il sacerdote Lullo, l'uno de' suoi più fedeli e santi discepoli, che egli ordinò, avutone il consenso del re Pipino, dei vescovi, degli abati, di tutti gli ordini del chericato e di tutti i signori della diocesi. L'una delle ragioni, che egli disse al gran cappellano Fulrado per ottenere a Lullo l'approvazione del monarca, fu la necessità di istituire un vescovo caritatevole, il quale provvedesse ai bisogni dei sacerdoti impiegati sulla frontiera dei Pagani: « Operai, gli diss' egli, infaticabilmente occupati intorno la vigna del Signore, i quali possono tutt'al più guadagnare il loro pane, ma non il vestire, se non si aiutano, come ho fatto io ».

Essendo Lullo istituito e Bonifacio presto al partire per la Frisia, il santo vescovo gli parlò così [2]: « Sappi, figliuol mio, che il tempo del mio morire è vicino; senti dunque, ed abbi cura di eseguire le ultime volontà del padre tuo. Continua gli edifizi delle chiese, che io ho cominciato in Turingia; ti applica con tutto il tuo potere alla conversione de' popoli; conduci a fine la chiesa di Fulda, e abbi cura, quando il tempo verrà, di farmivi seppellire. Nell'apprestare tutto ciò che è necessario per la mia missione non ti dimenticare di porre insiem co' miei libri un lenzuolo per seppellirmi ». A tali parole Lullo non potè rattenere i suoi gemiti e ruppe in dirottissimo pianto.

San Bonifacio fece venir pure santa Lioba, badessa, sua parente, e l'esortò a non abbandonar punto, quando sarà morto, questa terra, che era a lei strania, e a mantenere lo spirito della regola nella sua badia di Biscofheim, non cadendo mai in rilassatezza nè per la debolezza del sesso, nè per dispiaceri o noia che ne provasse. Ei la raccomandò al vescovo Lullo ed agli anziani del monastero di Fulda, i quali pure eran presenti; poi dandole la sua cocolla le disse, non voler essere separato da lei dopo la morte, e che fossero perciò sepolti ambedue nella tomba medesima.

Finalmente si imbarcò sul Reno per discendere nella Frisia. Egli condusse Eboano, ordinato da lui per la sede di Utrecht, vacante per la morte di san Villebrodo, e altri dieci compagni, tre sacerdoti, tre diaconi e quattro monaci [3]. Fece gran copia di conversioni, battezzò le migliaia di infedeli, lor fece abbattere i templi e surrogarvi le chiese, fermò il giorno per dar loro la confermazione, e intanto li mandò alle loro case. Egli rimase intanto occupato sulla riva del fiume di Borda, presto sempre a purificare delle nuove anime nelle acque della rigenerazione. Al dì posto, ei si vide fin dal mattino apparire, non i neofiti che egli aspettava, ma una schiera di barbari idolatri

[1] Monach. S. Gal. l. II, c. 10. — [2] Willibald. c. II. — [3] *Ibid* n. 1.

e bene in armi, i quali venivano verso le tende dei predicatori del Vangelo. I famigli uscirono armati per respingerli; ma il santo vescovo, avvertito dal romore, chiamò i suoi cherici, e pigliando le reliquie che egli si recava sempre seco, uscì fuor della sua tenda e disse a' suoi: « Deponete le armi, figliuoli miei, la nostra religione ci insegna a non rendere violenza per violenza. È giunto il giorno, dietro al quale io sospirava; mettete la vostra fidanza in Dio e per alcuni istanti di una misera vita egli vi darà un regno eterno ». In quella i Pagani gli assalirono furiosi e li misero tutti a morte; erano cinquantadue. In questa guisa san Bonifacio, in età di settantacinque anni, coronò col martirio, il dì 5 di giugno del 755, quaranta anni di apostolato nella Germania e trentadue di un santo episcopato. Essendo corsa per tutto il paese la voce della sua morte, i Cristiani si raccolsero in forte schiera, e irruppero sulle terre degli idolatri, i quali ebbero ogni ragione di pentirsi del loro attentato; ma il santo martire terminando colle sue preghiere quello, che egli aveva cominciato colle sue predicazioni, i Pagani che sopravvissero alla rovina del loro paese, furono così tocchi di pentimento, che si convertirono per la maggior parte. Il suo corpo fu sulle prime sepolto a Utrecht, donde il suo degno successore, l'arcivescovo Lullo, lo fece trasferire a Magonza; indi, secondo la volontà del santo, fu portato alla chiesa di Fulda; il che contribuì assai a crescere la celebrità di tale monastero, il quale diventò la scuola più nominata di tutta la Chiesa occidentale per tutto quel secolo e il seguente.

San Bonifacio non fu solamente l'apostolo della Germania, ma il ristoratore della disciplina ecclesiastica in tutto l'impero francese. Egli è tenuto autore di statuti o istruzioni ai vescovi ed ai sacerdoti, molti articoli delle quali meritano di essere conosciuti [1]. Il quarto vuole, che un sacerdote missionario non debba andare in niun luogo se non ha seco il santo crisma, l'olio benedetto e l'eucaristia, a fine di essere sempre pronto ad esercitare tutte le sue funzioni. Il ventesimo settimo decide, che non bisogna farsi scrupolo di battezzare le persone, il cui battesimo è dubbio, usando però della seguente protesta: « Io non ti ribattezzo, ma se tu non sei per anco battezzato, io ti battezzo ». È questo il primo esempio che si conosca del battesimo sotto condizione. « Siccome diversi casi, dice il santo Prelato nell'articolo 28, ci vietano di osservare rigorosamente i canoni nella riconciliazione dei penitenti, ogni sacerdote avrà cura di riconciliarli colla preghiera subito dopo ricevuta la loro confessione, vale a dire, che non differirà di dare l'assoluzione a coloro, le cui disposizioni gli saranno sembrate sufficienti. Il malato, aggiunge egli, che dopo di aver dimandata la penitenza avrà perduto i sensi o la favella, sarà non solamente riconciliato coll'imposizione delle mani, ma riceverà l'Eucaristia, che gli si farà stillare in bocca »; le quali parole sembrano dinotare, che in tale caso di necessità si dava la comunione sotto la sola specie del vino.

Oltre Lullo, arcivescovo di Magonza dopo san Bonifacio, e onorato come santo, l'apostolo della Germania ebbe molti altri santi discepoli, i quali faticarono continuo con lui e dopo di lui. Abbiam già veduto di quali meriti e virtù fossero san Burcardo, vescovo di Virtzburgo, san Villibaldo, vescovo di Eichstat, san Vunebaldo, fratello di Villibaldo e della santa badessa Valpurga, di san Sturmio, abate di Fulda e di sant' Eobano, vescovo di Utrecht.

Il santo abate Gregorio, che senza esser vescovo governò la diocesi di Utrecht dopo morto Eobano, si era attaccato a san Bonifacio fin dall'età di quindici anni, quando quest' uomo apostolico, passando pel paese di Treveri, alloggiò nel monastero di Falz, che Adele, avola di Gregorio e figlia del re Dagoberto II aveva fondato e governato nella qualità di badessa. Questo giovane allevato nelle delicatezze comuni ai fanciulli di augusti natali, sostenne col coraggio degli operai evangelici più provati tutto ciò che egli dovette a bella prima patire nelle missioni della Turingia di recente desolata dai Barbari. Non fu mai che il suo fervore si smentisse da poi. Infino alla morte egli ebbe cura della Chiesa di Frisia o di Utrecht, di cui suo nipote Alberico fu poscia fatto vescovo per una manifesta disposizione della Provvidenza, la quale lo strappò dal servizio dei re della terra, che egli adempieva con lustro in Italia. Quanto a Gregorio, egli non fu mai altro che sacerdote e abate del monastero, che era in detta città. Egli vi formò degli eccellenti ministri del Vangelo, anche fra i popoli convertiti di fresco, Frisoni, Sassoni e Svevi. San Ludgero, che ne scrisse la vita e san Lebvino vanno tra i più celebri [2]. Fra tutte le sue virtù egli fece principalmente ammirare la sua carità anche in quei casi, in cui il praticarla si attraversava alle più forti super-

[1] Tom. VI, p. 1890. — [2] Sur. 12 Nov. I.

stizioni de' popoli, infra i quali viveva. Si riferisce di lui, che essendo stati assassinati in un bosco due suoi fratelli, gli omicidi furono presi e dati nelle sue mani, affinchè gli facesse punire di quella morte che gli piacesse secondo le leggi barbare, le quali concedevano il vendicarsi ai parenti del morto. Essi comparvero tremanti dinanzi a lui, ma egli disse loro: « Io vi perdono; non fate più nulla di simile per timore, che non vi avvenga di peggio ». Comandò che fosse loro fatto fare un bagno, che fossero vestiti decentemente, e dato loro bene da mangiare, poi li fece condurre in luogo di sicurezza per timore degli altri parenti.

Le virtù di sant'Otmaro non davano intorno a quel tempo minore edificazione in un' altra parte della Francia germanica. Egli era abate del monastero di san Gallo, l'una delle prime scuole della Chiesa d' Alemagna. Temendo che la miseria non vi rovinasse gli studi e la regola, egli andò a richiamarsi al re Pipino delle concussioni e rapine dei due governatori della provincia dell' Alto Reno, a que' dì chiamata propriamente l' Alemagna. Al suo ritornarsene ei lo arrestarono, lo caricarono di catene come uno scellerato ed un ipocrita, e lo fecero accusare d' incontinenza dall' uno dei suoi monaci per nome Lamberto [1]. Egli degnò difendersi a mala pena, sia che prevedesse l' inutilità di tutte le apologie contra la cabala e l' oppressione, sia per una umiltà fuor delle regole ordinarie, e che Dio ispira ad alcuni santi, di cui vuole egli stesso essere il difensore immediato. Calunniato in tal guisa Otmaro, fu rinchiuso in un castello e trattato con tanto rigore, che gli sarebbe mancato per molti giorni ogni alimento, se l' uno de' suoi monaci molto segretamente la notte non gliene avesse arrecato. Di là egli fu trasferito all' Isola di Stein sul Reno, dove ne' quattro anni che egli visse ancora, non cessò di crescere la sua corona coll' orazione, coi digiuni e le austerità, che egli aggiugneva volontario a tutto quel più, che gli era fatto altronde patire. Essendo stato ritrovato il suo corpo incorrotto dieci anni dopo la sua morte, lo si ritornò onorevolmente al suo monastero di san Gallo, che egli aveva governato per quarant' anni. Il monaco Lamberto, suo calunniatore, fu preso da una orribile malattia, che lo rendette tutto contraffatto. Egli confessò il suo delitto, e fece al santo le più pubbliche soddisfazioni, ma inutili a colui, onde il cielo medesimo si rendeva l' apologista (759).

Non la finiremmo più se volessimo mentovare tutti i modelli di virtù che facevano la consolazione della Chiesa fra codeste nazioni uscite allora allora dalla più barbara idolatria. La fede parve distendere i suoi conquisti nelle terre dove il nome di Gesù Cristo era stato sempre ignorato a motivo dell' abbandono sacrilego de' primi adoratori di questo Dio fatto carne. Sedotti o sforzati da un padrone senza fede, e senza freno, i pastori e i popoli vicini a' luoghi consacrati dal sangue del Redentore dimostravano per le più auguste osservanze del suo culto un dispregio eguale a quello, che i loro padri ne avevano avuto per l' idolatria.

Costantino Copronimo aveva fatto proscrivere le sante immagini con uno scandalo spaventoso da trecentotrent' otto vescovi ragunati in forma di concilio [2]. Con non minore scandalo ed impudenza egli aveva creato di sua sola autorità patriarca di Costantinopoli in luogo di Anastasio il monaco Costantino, vescovo di Silea e degno emulo suo nella carriera dell' empietà. Egli stesso, salito sulla tribuna della chiesa delle Blacherne, dove il suo concilio tenne la sua ultima raunata (754) preconizzò il suo patriarca, lo vestì della sacra veste e del pallio, plaudendo tutti i suoi codardi vescovi al sovvertimento della gerarchia e di tutti i canoni. Nè paghi di aver fatti que' loro empi decreti, ei li misero con furore ad esecuzione. Si sparsero in tutte le chiese ed oratorii, abbatterono tutte le figure che potevano essere l' oggetto del culto cristiano, le calpestarono, le bruciarono, le misero in pezzi. Cancellarono i dipinti dalle muraglie, coprendole poscia di calce, affinchè non ne rimanesse vestigio alcuno. L' imperatore fece soprattutto la guerra ai solitari e a tutte le persone religiose, che non sapeva chiamar altro che abbominevoli [3]; incitava il popolo a maltrattarle, e proibiva sotto rigorose pene a non dar loro il menomo soccorso. L' unica via di campanla dalle persecuzioni e dalle torture era quella di lasciar l' abito monastico e consentire ai matrimoni sacrileghi che li sollecitava a contrarre. Egli proibì a tutti i suoi sudditi, sotto le più terribili pene di abbracciar la vita religiosa. I monasteri furono invasi dalle soldatesche e le loro rendite aggiudicate al fisco. Tutti i monaci abbandonarono assolutamente Costantinopoli, e le province vicine (757) per ritirarsi in Occidente, o almeno verso il Ponto Eusino e l' isola di Cipro, i soli due luoghi dell' Impero, che non fossero brutti dell' eresia degli iconoclasti.

1 Vit. c. IV. Act. SS. Ben. — 2 VII Conc. p. 18. — 3 Theoph. an. 21. p. 463.

Le torture e i supplizi si avvicendavano colle confische e gli esigli [1]. L'inesorabile imperatore fece morire a colpi di sferza un solitario venerando, sant'Andrea di Creta, soprannominato il Calibita. Andrea patì a Costantinopoli (761) nel circo di san Mamante, indi il tiranno comandò, che si gittasse il suo corpo nel mare; ma le sorelle del martire trovarono il modo di levarlo e lo seppellirono segretamente in un luogo chiamato *Crysis*, che in processo di tempo prese il nome del santo. Con pari crudeltà egli fece gittare in mare Giovanni, abate di Monagria, dopo rinchinso in un sacco con una grossa pietra. Nell'isola di Creta, l'abate Paolo fu martirizzato dal governatore Teofane. Condotto davanti quest'uficiale, il quale aveva fatto porre da un lato l'immagine di Gesù Cristo crocifisso, e dall'altro gli strumenti del supplizio destinato a Paolo, Teofane gli disse: « Eleggi l'una di queste due cose, o di calpestar questa immagine o di indurar questo tormento. — Non piaccia a Dio, o adorabile Salvatore, sclamò Paolo, che io vi oltraggi così indegnamente come si vuole sforzarmi! » E in quella egli si prostrò per adorarlo. Il persecutore furioso lo fece spogliare e stringere dal collo infino ai talloni fra due tavole, alle quali fu attaccato per tutti i membri con de' chiodi; poscia si accese un gran fuoco e lo si sospese in alto col capo all'ingiù infino a che fu tutto consumato. Vicino ad Efeso si rinchiusero trent'otto religiosi sotto la vôlta di un edifizio abbandonato; quindi si murarono tutte le uscite, e si lasciarono morire in quello stato.

Ma la più illustre delle vittime sacrificate pel culto di Gesù Cristo e de' suoi santi fu l'abate del monte sant'Aussenzio, monastero famoso presso Nicomedia, martire da paragonare a san Stefano, di cui portava il nome e che venne soprannominato il Giovane [2], per distinguerlo da quel primo martire. Non ostante il rigore del suo ritiro e la cura estrema, che egli si dava di rimanere ignoto, era nominatissimo per la sua santità e l'austerità della sua vita. La sua cella o per dir meglio il sepolcro che egli abitava da vivente, era una grotta, lunga soli due cubiti e larga a malapena un solo. Si alzava poi così poco in altezza che non poteva starvi in piedi se non si incurvava, ed era oltracciò scoperta a mezzo, e come nella state il bruciava il sole ardente, nell'altre stagioni era esposto ai rigori del freddo e a tutte le ingiurie dell'aria. Tutto il suo vestire consisteva in una semplice tunica di pelle, sotto la quale portava una catena di ferro incrociata dalle spalle infino alle reni, inchiodata al basso ad una cintura pure di ferro e un'altra sotto le ascelle. Costantino si mise in capo di tirare questo sant'uomo nella sua eresia, persuaso che se vi riusciva, non vi sarebbe stato più nessun altro, nè manco fra i più pii solitari, che gli avrebbe fatta resistenza.

Egli mandò a lui il patrizio Calisto, accorto seduttore, conoscente perfetto di tutte le sottigliezze degli innovatori, e che aveva dell'eloquenza nel favellare. Callisto portava dell'olio, dei datteri, dei fichi e alcuni altri doni adatti ai solitari. Egli cominciò per dire al sant'uomo, che l'imperatore, compreso di stima e di affetto per lui a motivo della sua santità non l'aveva punto dimentico nelle sottoscrizioni che dimandava a tutti i fedeli di qualità per ciò che era stato ordinato dal concilio; quindi si studiò di metter fuori tutte le arti della sua eloquenza; ma Stefano venendo alle corte gli disse: « Signor patrizio, io non sottoscriverò punto alle decisioni eretiche, che voi chiamate definizioni del concilio. Mi guardi Iddio dall'attirare sopra di me la maledizione del Profeta chiamando dolce quello che è amaro, e dando il nome di luce alle tenebre. Ritornate dunque a colui, che vi ha mandato per sedurmi, all'imperatore, che si avvilisce facendo il personaggio d'eresiarca, e non dimenticate di dirgli che Stefano è pronto a morire pel culto, che l'eresia, inorgoglita della sua possanza, è osa di bestemmiare. Tornatevi a portar via i vostri doni corrompitori; l'olio del peccatore, come la Scrittura mi comanda, non profumerà il mio capo, e le vivande eretiche non insudicieranno la mia bocca ». Presentando poscia il concavo della sua mano, aggiunse: « Quand'anche non avessi altro sangue che quello che può capire in questa mano, io lo spanderò per l'immagine del Redentore ».

Callisto ritornò confuso dall'imperatore e gli partecipò la risposta di Stefano: la quale mise quel principe violento in tal furore, che lo rimandò immantinente con dei soldati per strappare il santo fuori della sua cella, che era in sul giogo del monte, e rinchiuderlo sotto buona guardia nel monastero che si trovava appiedi, infino a che avesse deciso della sua sorte. I satelliti partirono subitamente anch'essi, buttarono giù la porta della cella e ne trassero fuori il santo; ma la loro crudeltà si trasmutò in compassione, quando si accorsero, che a forza di stare in ginocchio i suoi nervi si

[1] Ducang. C. P. l. 2. p. 117. — [2] Vit. S. Steph. Anaclet. Graec. t. 1.

erano talmente contratti, che le sue gambe parevano appiccate alle coscie e non poteva più distenderle, nè quasi muoversi, cotanto l'aveva affievolito la sua estrema astinenza. Bisognò, che due di loro unissero insieme le loro mani con risgnardo per portarlo dolcemente, sostenendosi il santo in tale stato come meglio poteva passando le mani sulle loro spalle. Discesi il monte lo rinchiusero cogli altri solitari e stettero in sentinella alla porta dell'eremo aspettando gli ordini dell'imperatore. Intanto tutti i religiosi erano intesi solamente in pregare e cantare de' cantici. I soldati edificati e inteneriti si dicevano l'un l'altro: « Certamente, questi buoni monaci, che si maltrattano senza ragione, ci devono guardare con orrore, e noi non facciam qui altro che il mestiere d'assassini ». San Stefano e i suoi compagni si rimasero intanto rinchiusi in quel modo per sei giorni senza mangiare. Una guerra impreveduta che dovette sostenere contra i Bulgari, distolse l'imperatore dal soddisfare le sue empie brame e lo costrinse a dover lasciare per qualche tempo in pace i monaci d'Aussenzio. Nell'abbandonarli gli emissari di lui si tennero istantemente raccomandati alle preghiere del loro santo abate.

Costantino medesimo comprese benissimo, che a riscuoter gli applausi di que' suoi sudditi che conservavano una qualche ombra di rettitudine, bisognava trovare i difensori della fede colpevoli d'altri delitti che non era la loro fedeltà alla tradizione ed alle osservanze dei padri. Egli fece accusare il santo di una pratica vergognosa con una donna ragguardevole, la quale trovandosi vedova senza figliuoli, aveva per consiglio di Stefano abbandonati i suoi gran beni, la sua patria istessa e la sua famiglia, per rendersi religiosa nel monastero delle giovani, che era molto d'accosto a quello degli uomini appiè del monte sant'Aussenzio. Fu sedotto un monaco chiamato Sergio, ed una schiava di Anna; così chiamata questa dama, dappoichè san Stefano le aveva imposto un tal nome allorquando la prese per sua figliuola spirituale. I due falsi testimoni deposero, che Anna saliva spesso alla cella dell'abate nel cuor della notte. Questa santa religiosa fu presa e condotta dinanzi all'imperatore, il quale usò di tutte le arti per obbligarla a disonorarsi con una infamante confessione. Ella gemeva e rispondeva: « Signore, io sono in balia alla possanza vostra; tormentatemi, toglietemi la vita, fate di me quello che più vi piacerà; voi non udirete dalla mia bocca che sola questa verità: Io non ho con cotesto sant'uomo se non le relazioni che si devono avere colle guide celesti, che ne dirigono nelle vie della salute ». L'imperatore si stette confuso, non trovando parola da rispondere, e dispettato si rosecchiò le unghie di una mano, e dell'altra fece de' gesti minaccievoli e ridicoli, i quali tradivano il suo furore e la sua petulanza. In altro interrogatorio fece metter fuori una copia grandissima di sferze, e disse all'accusata: « Io le farò adoperar tutte sopra di te, se non confessi la tua infame pratica con Stefano ». Ad imitazione del Salvatore accusato dai Giudei, ella non rispose parola. Immantinente otto satelliti la presero per le braccia e la sollevarono in aria colle braccia distese in forma di croce, mentre altri due la sferzavano quanto più forte potevano, l'uno sopra la pancia e l'altro per di dietro. Ella non fece parola nè moto. L'imperatore credendola morta la fece gettare in uno de' monasteri di Costantinopoli, e fosse ella proprio morta, fosse stata levata di là da qualche ortodosso, e nascosa con gran cura, da quel tempo non venne fatta più parola di lei.

L'ingiustizia e l'oppressione verso di Anna gridavan troppo forte, perchè si potesse continuare il medesimo contra di Stefano. Il tiranno sperò assai di farlo cadere nei suoi lacci per un nuovo suo stratagemma. Egli indusse un giovane cortigiano chiamato Giorgio, ad andare a visitare il santo abate, a testificargli una grande stima della vita religiosa e a dimandargliene l'abito. La diffidenza non è cosa de' santi. Stefano si lasciò persuadere, e concedette un asilo contra i pericoli del secolo e della corte all'impostore sacrilego, che si lamentava con una grande mostra di pietà di non potervi operare la sua salute. Sulle prime gli diede l'abito di probazione, che si chiamava la picciola veste, gli tagliò i capelli in capo a tre giorni e lo vestì poi dell'abito monastico. Dopo tre altri giorni l'impostore fuggì dal monastero e andò a palazzo a ritrovare l'imperatore, che in quel frattempo aveva radunato il popolo sulla piazza dell'Ippodromo per lamentarsi, che gli abbominevoli, vale a dire i monaci, gli seducevano le persone della sua corte. Allorchè ebbe Giorgio in abito di monaco, convocò di nuovo il popolo e lo fece a tutti palese in quello stato. La cieca moltitudine si mise a gridare contra di Stefano: « Al seduttore, al ribelle, che muoia, egli è degno dell'ultimo supplizio ». Intanto, per finir la commedia, il principe comandò che Giorgio fosse immantinente spogliato della sua veste nera, che il persecutore chiamava veste delle tenebre. Gli si levarono una cosa dopo l'altra l'epomide o scapolare, poi la co-

colla o cappuccio, indi la cintura e l'analabo, che era una specie di sciarpa o piuttosto di stola che i monaci portavano al collo. Si davano l'una dopo l'altra tutte queste cose nelle mani degli astanti, genti di corte e la feccia del popolo, i quali se le gittavano con dispregio, le calpestavano, e ne facevano a gara il più sciocco trastullo. Finalmente quattro uomini distesero Giorgio per terra, lo nudarono, e gli versarono addosso un secchio d'acqua come in atto di purificarlo.

Subito dopo tale burlevole preludio, l'imperatore mandò al monte Sant'Aussenzio una moltitudine di armati, i quali dispersero tutti i monaci, appiccarono il fuoco al monastero e alla Chiesa, che furono consumati in sino ai fondamenti. Trascinarono Stefano fuori della sua grotta, prendendolo pel collo, opprimendolo di percosse e di ingiurie, sputandogli in faccia, e le portarono difilati al mare, lacerandogli le gambe attraverso le prunaie e le spine: e gettato in una barca lo condussero lungo la costa al monastero di Filippico presso Crisopoli, dove fu rinchiuso; indi corsero a notiziarne l'imperatore (762).

Egli fece venire cinque vescovi, i corifei degli Iconoclasti, cioè Teodosio d'Efeso, Costantino di Nicomedia, Nacolio di Natolia, Sisinnio di Pastilla e Basilio di Tricacabo. Disse loro di prender seco il patriarca Costantino e di andar tutti insieme a ridurre Stefano; ma il patriarca, il quale conosceva con quale antagonista avesse a fare, ricusò la commissione. Il patrizio Callisto con molti grandi uficiali della corona non potè però dispensarsene. Giunti a Crisopoli essi fecero comparire Stefano, il quale venne, sorretto da due persone, incatenato i piedi, con solo un fiato di vita, e in tale stato che strappava le lagrime. Il vescovo d'Efeso, che si teneva un sapiente, gli disse: « uomo di Dio, e come mai ti sei tu persuaso di saperne più dell'imperatore e di tanti vescovi, che tu risguardi come eretici? » — Stefano rispose: « Gli è perchè voi introducete una novità nella Chiesa, e che si può dirvi insiem col profeta: *Indarno i grandi della terra coi pastori dei popoli hanno congiurato contro la Chiesa e contra il Cristo* ». Costantino di Nicomedia, giovane avventato, non lasciò che dicesse più avanti, e levatosi dalla sua sedia, diè di un calcio in faccia al santo, che era seduto per terra. L'una delle guardie gliene lasciò andare un altro nel ventre, lo buttò rovescio e continuò a dargli de' calci nel petto infino a che il senatore Callisto, tanto più indegnato di quella brutalità, perchè un vescovo n'era stato il primo autore, venuto alle brevi disse al santo confessore: « Non vi resta altro che ad eleggere fra la morte e la sommissione al concilio ».

« La mia vita è di Gesù Cristo, ripigliò Stefano, e la mia gloria è di morire pel suo culto; ma mi si legga la definizione del vostro concilio, affinchè io veda quello che vi fa nemici delle sante immagini ». Avendo Costantino letto il titolo, che era così concepito: « definizione del santo concilio, settimo ecumenico, » Stefano rispose a ciascuna di quelle espressioni: « Primieramente, e come mai si può chiamar santo un concilio che fa profanare le cose sante, che nega il titolo di santo ai martiri ed agli apostoli e li chiama soltanto apostoli e martiri? Indi, e come mai chiamate voi ecumenico un concilio, la cui celebrazione non fu gradita dal vescovo di Roma, senza l'autorità del quale i canoni proibiscono di regolarvi le cose ecclesiastiche; che nè il patriarca d'Alessandria, nè quello d'Antiochia, nè quello di Gerusalemme non hanno approvato, e che non è stato mandato in tutta la Chiesa, alle diverse sedi, per esservi confermato? E finalmente, come potete voi chiamare settimo concilio quello che non si accorda punto cogli altri sei precedenti? — In qual punto, ripigliò Basilio, abbiam noi contravvenuto a' sei concili? — E che! soggiunse Stefano, non si sono essi radunati nelle chiese? E in tali chiese non vi eran forse le immagini riverite dei Padri? Rispondete, vescovo, le vostre labbra devono essere depositarie della tradizione ». Basilio non potè contradirlo. Il santo levò gli occhi al cielo, mise un profondo gemito, poi stendendo la mano con autorità: « Chiunque, diss'egli, non adora Gesù Cristo nelle immagini che lo rappresentano secondo la sua umanità, che sia anatema ». Egli voleva continuare, ma i commissari, vergognati di sostener solo il personaggio di colpevoli, abbandonarono la contesa e andarono dall'imperatore. I vescovi volevano nascondere la loro sconfitta, ma Callisto disse al Principe: « Noi siamo vinti, signore, Stefano ha di gran ragioni, e mostra il maggior dispregio per la morte ». Costantino infuriato di collera prese sul momento la penna, e spedì un ordine per esiliare il santo solitario all'Isola di Proconeso presso l'Ellesponto (763).

San Stefano sanò il superiore del monastero di Filippico, abbandonato dai medici, indi partì gioioso e con una specie di celerità, quantunque non avesse preso alimento alcuno in tutti i diciassette giorni che era stato imprigionato. Egli aveva sempre ri-

cusato di cibarsi di ciò che l'imperatore gli mandava in copia grande. A Proconeso ebbe a stanza una caverna, che gli parve molto comoda e gradevole, perchè posta in bel sito in riva al mare e presso ad una Chiesa di sant'Anna, quantunque quella costa fosse disabitata. Le erbe che gli crescevano dintorno formavano il suo alimento. I suoi discepoli scacciati dal monte sant'Aussensio e chiariti del luogo del suo esilio corsero da capo a porsi sotto la sua condotta e vi fabbricarono un nuovo monastero. Il signore gli concedette il dono dei miracoli con quello splendore, di cui si piace a rivestir le opere della sua onnipotenza, quando i suoi favori particolari giovano al tempo medesimo al bene generale della sua Chiesa. Il santo confessore guarì un cieco nato, dicendogli: « In nome di Gesù Cristo, che tu adori nelle sue immagini, ricupera la vista ». Ei liberò un figliuol unico di una donna di Cizico, posseduto dal demonio da ben nove anni, facendogli adorare Gesù Cristo nella sua immagine. Guarì medesimamente una donna di qualità della città di Eraclea, travagliata da ben sette interi anni da perdita di sangue, e soprattutto fece moltissimi miracoli in favore dei viaggiatori esposti al pericolo del navigare. Quando dal sommo del monte, ov' egli abitava, vedeva il mare in fortuna, metteva i suoi fratelli in orazione, e spesso dopo la tempesta i viaggiatori accorrevano a lui per ringraziarlo, divolgando, che durante il pericolo ve lo avevano veduto a governare il naviglio.

Ma il prodigio che levò maggior grido fu la guarigione di un soldato paralitico della metà del corpo, al quale egli rendette una sanità perfetta con fargli venerar l'immagine di Gesù Cristo e della sua santa Madre. La cosa venne a cognizione del governatore della Tracia, donde il malato era partito per l'isola di Proconeso, e gli parve di tanta importanza da doverla partecipar subito all'imperatore, mandandogli il soldato qualificato di idolatra secondo i principii del principe iconoclasta. Copronimo gli domandò in aria da conturbarlo, se egli la persisteva nell' idolatria. Il soldato impaurito si gittò ginocchioni, chiese perdono come tale che era stato sedotto, e disse anatema alle immagini. Immantinente l'imperatore lo fece centurione; ma in quella che il novello oficiale si ritornava a casa, il suo cavallo lo gittò a terra e calpestò con tanto furore, che ne morì sulla piazza.

Costantino Copronimo mal potendo perdonare a san Stefano questi nuovi favori dell'Onnipotente, prese argomento di dire, che il monaco d'Aussenzio invece di correggersi nell'esilio, non faceva altro più che recare con maggiore audacia il popolo all' idolatria. Ei lo fece ricondurre a Costantinopoli, e porre nella prigione dei Bagni colle pastoie a' piedi e le mani infra i ceppi. Pochi giorni appresso egli andò sulla terrazza del Faro e se lo fece venir dinanzi. Nell'andarvi Stefano si fece dare una moneta, sopra la quale era l'effigie del principe, e la tenne nascosa sotto le sue vesti. Come tosto l' imperatore vide Stefano, si lasciò andare al suo ordinario furore e sclamò: « Quale impudenza! quale obbrobrio! Guardate, io vi priego, il miserabile che ardisce resistermi e oltraggiarmi ». Il santo teneva gli occhi in modesto atto abbassati non rispondendo parola. Il tiranno gli gettava sguardi fulminei e secondo il suo costume l'andava col suo gestire minacciando; poi gli disse: « Tu, il più vile degli uomini, tu non degni rispondermi, tu! » Allora Stefano rispose con una dolcezza e una calma tutta celeste: « Signore, se voi avete risoluto di condannarmi, mandatemi tosto al supplizio; ma se la maestà vostra vuole informarsi della mia causa, temperi il fuoco del suo sdegno, poichè le leggi prescrivono ai giudici di usare in tal guisa ». Costantino riprese: « Quali decreti de' Padri abbiam noi violati per dare a te argomento di trattarci da eretici? » Stefano rispose: « Voi avete condannate le sante immagini, che i padri hanno in ogni età onorate e ci hanno anche trasmandate. Mettendo in confuso il sacro col profano voi non avete orrore di chiamare indistintamente idolo la figura di Gesù Cristo e quella d'Apollo, le immagini della Madre di Dio e quelle di Diana o di Venere, di calpestarle, di darle alle fiamme. — Insensato, replicò l'imperatore, uomo ignorante e rozzo, calpestando le immagini, calpestiam noi forse Gesù Cristo? Dio ce ne campi! » Allora il santo, presentando la moneta, disse al principe: « Signore, di chi è una tale immagine e iscrizione? » Costantino rispose: « E di chi vuoi che sia, se non dell'imperatore? » A ciò l'uomo di Dio sospirò profondo, poi gettò la moneta per terra e v'andò sopra coi piedi. Il corteo del principe si gettò sopra il santo come belve feroci per precipitarlo dalla terrazza; ma Costantino, più sensitivo di loro alla vergogna di trovarsi in tale contradizione, li rattenne, e rimandò il santo nella prigione del pretorio perchè fosse formalmente giudicato.

La persecuzione continuò, e si distese con nuova violenza a tutte le condizioni. Copronimo fece rigorosamente punire un gran numero di soldati e di ufficiali fedeli alla

religione de' loro maggiori [1]. Egli volle da tutti i suoi sudditi, un giuramento generale di non rendere alcuna sorta di culto alle immagini; e obbligò perfino il patriarca Costantino a montar sulla tribuna della cattedrale, e a far tale giuramento sulla vera croce; dopo di che questo indegno vescovo fu ammesso alla mensa dell' imperatore, alla quale si assise al suono degli strumenti, incoronato di fiori come ad una festa teatrale, e mangiò pubblicamente delle carni, in onta alla professione monastica che egli aveva abbracciata (766).

Ma un tal favore sortì il fato, che hanno tutti quelli che si acquistano per la via dei delitti. Alcun tempo dopo pel barbaro capriccio del medesimo imperatore, si fece comparire quel sacrilego prevaricatore in ben diversa condizione, diffamato da una sentenza di deposizione, tutto lacero di battiture, e accompagnato da un segretario di Stato, il quale portava un libro, dove erano descritti tutti i delitti del patriarca. Se ne fece lettura al cospetto del popolo, e ad ogni capo di accusa il segretario dava forte del libro in sul volto dell' accusato [2]. Lo si fece poscia risalire quella medesima tribuna, che aveva servito di teatro alla sua empietà, e il patriarca Niceta, messo in sua vece, mandò alcuni vescovi a levargli il pallio, indi lo si fece uscire a ritroso dal luogo santo. Tale fu la cerimonia della sua deposizione, che fin da que' tempi era in uso prima della pena di morte, che patì alcuni giorni dopo. La domane della sua deposizione, giorno di spettacolo nell' Ippodromo, fu raso de' capelli, della barba, delle palpebre, e dopo vestito di una grossa veste di lana senza maniche, lo si pose a rovescio sopra un asino menato da suo nipote, al quale era stato spiccato il naso. Egli girò così tutto il corso attraverso del popolo, che gli sputava addosso, e gli faceva oltraggi d'ogni fatta. Finita la corsa lo si gettò giù dell' asino, gli fu posto il piè sul collo, e lo si abbandonò a tutti gli insulti della popolaglia infino alla fine dello spettacolo [3]. E finalmente l' imperatore, che niente sapeva distrarlo dalla mania che il cuoceva contro le immagini, gli mandò a dire che cosa pensasse dell' ultimo concilio. Lo sciagurato, stimando ottenere la sua grazia, rispose, che la fede dell' imperatore era ortodossa, e che aveva operato bene in tenere il suo concilio. « E questo, dissero gli inviati, che noi volevamo sentire dalla tua bocca: va ora all' anatema, all' eterna riprovazione ». Gli fu immantinente spiccato il capo nel luogo ordinario delle esecuzioni, e lo si sospese per le orecchie alla piazza del Millo. Il suo corpo, preso per l'un de' piedi, fu trascinato e confuso tra quelli degli altri giustiziati; e in capo a tre dì si gettò la sua testa nel medesimo luogo (767).

Si perseguitarono con eguale ardore i cattolici di ogni condizione, ecclesiastici e laici, vescovi e monaci, magistrati e semplici cittadini. Si misero a morte molti dei principali ufficiali di palazzo, a motivo della loro pietà esemplare, od anche solo per aver lodata l' eroica pazienza di san Stefano. Ad altri furono cavati gli occhi e rilegati in luoghi fuor di mano, dove per iscuoterli si davano loro a certi intervalli infino a cento colpi di sferza. Ma l' imperatore più che cogli altri, l' aveva principalmente coi monaci. Nell' intendimento di diffamarli fuor d' ogni speranza, dopo fattine imprigionar moltissimi, fece loro traversare l' Ippodromo, avendo ciascuno per mano una donna, alla veduta di quella popolaglia sfrenata, che vomitava contra di loro le più oscene ingiurie, che mente umana possa immaginare.

Oltre il culto delle immagini, egli vietò le preghiere dirette alla Vergine ed ai santi. Fece disotterrare e bruciar le reliquie più riverite, e precipitar nel mare il corpo dell' illustre martire santa Eufemia, la gloria di Calcedonia, dove i malati facevano raccogliere, come un sicuro rimedio, l' olio miracoloso che ne colava; ma parve che il mare temesse di prestarsi a tanto sacrilegio, e respinse dal suo seno questo sacro tesoro, che fu ritrovato nell' isola di Lemno. Coprònimo voltò la chiesa della santa in una fabbrica d' armi, e gli operai entrando negli empi disegni dell' imperatore ne destinarono il santuario a' più schifosi bisogni. Alloggiò i suoi soldati nel monastero di san Dalmazio, che era il primo di Costantinopoli e in altri molti; rovinandone interamente dalla cima al fondo un molto maggior numero. Egli prese in avversione quei suoi sudditi che avevano de' parenti monaci, e perfino le persone che vestivan di nero, avendo alla perfine proibito assolutamente di vestire di tal colore.

Allorchè san Stefano entrò nella sua prigione di Costantinopoli, vi trovò da ben trecentoquarantadue monaci incarcerati come lui per la causa della religione [4]. Gli uni avevano il naso o le orecchie fagliate, altri eran monchi delle mani perchè non

[1] Theoph. 25, p. 367, 368. — [2] *Ibid.* an. 27, p. 371. — [3] Hist. Miscel. l. 22, p. 721. — [4] Vit. in Analect. Græc.

avevano voluto sottoscrivere al falso concilio; ad una infinità erano stati cavati gli occhi, la maggior parte tutti laceri delle verghe e con raso il capo, avevano ancora un qualche rimasuglio di barba intonacata della pece che aveva servito a bruciarla. Il santo ringraziava Iddio nell' osservare tutti que' vestigi di una generosa confessione, e vergognava nella confusione di non aver egli per anco indurato martoro alcuno. I confessori dal canto loro lo consideravano come il loro capo ed esemplare, lo pregavano delle sue istruzioni, e gli manifestavano ogni segreto del loro cuore. Tutti di conserva facevano regolarmente gli ufici della Chiesa, e la prigione diventò un monastero, che le guardie e i carcerieri non potevano veder altro che ammirati. L' uno de' servi del carceriere disse a sua moglie: « Io credo che la follia dell' imperatore ci farà perire, prendendola col Cielo, come egli fa. Questo solitario, si dice, che viene dal monte sant' Aussenzio; quanto a me lo credo veramente un angelo, anzi che un uomo ». La moglie di lui, che era molto religiosa, fece mille domande sulla maniera di vivere del santo, poi entrò dov' era, gli si prostrò davanti, lo scongiurò a pregare per lei, e di gradire che ella provvedesse a' suoi bisogni. Egli invocò immantinente per lei il nome del Signore, ma non voleva ricevere alcun presente, perchè la credeva iconoclasta e scomunicata. Ella gli protestò, che fedele alle lezioni del patriarca san Germano, aveva sempre avuto in orrore una tale empietà. Per convincerneclo, ella corse a cercare tre immagini, l' una della Vergine, e le altre due di san Pietro e di san Paolo, e in sua presenza rendette loro degli onori religiosi. Dopo si fatta prova, san Stefano accettò, offerendogliele ella, sei oncie di pane con un po' d'acqua, che essa gli recava il sabato e la domenica d' ogni settimana. E questo fu il solo alimento che egli prese quasi tutto l' anno che dimorò in quella prigione.

Al primo entrarvi, egli aveva conosciuto per lume profetico, che poco stava al morire. Quarantà giorni prima della sua morte, egli fece chiamar la moglie del servo del carceriere, la ringraziò de' buoni ufici dell'ospitalità, e aggiunse: « Siccome è vicino il termine della mia vita, ed io non devo attendere ad altro che alla cura dell'anima mia, non ho più bisogno di alcun corporale alimento ». La vigilia della sua morte, disse a questa medesima donna alla presenza di tutti i confessori, che domani comparirebbe dinanzi un altro giudice, e diventerebbe cittadino di un altro impero; il che indusse tutti que' santi prigionieri a passare la intera notte in cantar le lodi di Dio. Coproniino celebrava allora la festa idolatra dei brumali in onore di Bacco, chiamato Brumo dagli antichi Romani; poichè questo principe, trattando di idolatria il culto delle immagini, si dedicava alle osservanze più superstiziose, e perfino agli orrori della magia e del commercio coi demoni. Mentre egli era maggiormente inteso in quegli orribili riti, il ventiquattro di novembre, si andò a dirgli, che Stefano di Aussenzio aveva convertito il pretorio in un monastero, che vi si passavan le notti in cantare dei salmi, e che gli abitanti di Costantinopoli correvano in calca ad ammirarlo e ricevere le sue istruzioni. Nel primo trasporto del suo furore, egli comandò di cavare Stefano da prigione, e di metterlo a morte dall' altra parte dello stretto, nel luogo dov' era una volta la chiesa di santa Maura martire, distrutta di fresco, trasmutata in una piazza per l' esecuzione de' colpevoli; poi pensata una più nera e studiata scelleraggine, disse: « E che cosa v' ha egli più desiderabile a Stefano, quanto quella di avere spiccato il capo? Io sono persuaso, che gli è questo il voto più dolce dappoichè fu incarcerato; » e comandò che lo si riconducesse in prigione.

La sera egli fece chiamare due fratelli, de' principali della sua corte così pel loro grado, come pel loro spirito. « Andate, disse loro, andate al Pretorio; visitate da mia parte Stefano d'Aussenzio, e non intralasciate cosa per assicurarlo della mia bontà per lui. Io l' ho salvo adesso adesso dalla morte; almeno per questa grazia egli deve usare con me di qualche condiscendenza; ma no, egli non me ne avrà alcuna. Io conosco la durezza del suo animo, egli prorromperà piuttosto in biasimi e in anatemi ingiuriosi: nondimeno se egli osa far ciò, trattatelo come si merita, e opprimetelo di colpi in guisa, che ne abbia a morire subito dopo che ve ne sarete da lui partiti ». I due signiori andarono per eseguire quell' ordine barbaro, ma al primo vedere del sant' uomo, essi ebbero il cuore penetrato da venerazione sì grande, che gli si prostrarono dinanzi per baciargli i piedi e richiederlo della sua benedizione. Una tale improvvisa conversione non tardò guari ad essere saputa dall' imperatore; e come prima ne fu notiziato uscì delle sue stanze come deliro, corse tutto il palazzo e gridò nel vestibolo: « Correte qui a me, aiutatemi, sono tradito, tutti mi abbandonano! » I cortigiani corrono in calca, e fattisi intorno a lui premurosi: « Ritiratevi, disse loro, io non sono più il vostro imperatore, ve n' è un altro, a cui si baciano i piedi e si sup-

plica della sua benedizione. E che! Non vi ha dunque più nessuno per eseguire quello che io comando? Non si troverà dunque più suddito alcuno, che prenda le mie parti contra il capo degli abbominevoli, che osi privar di vita quel miserabile Stefano? »

Ma non ebbe per anco pronunziato questo nome, che una calca d'uomini iniqui e piaggiatori uscirono furiosi, e corsero alla prigione gridando minacciosi, che fosse dato loro nelle mani Stefano d'Aussenzio. Il santo non ne fu sorpreso. Già egli avea dato il suo ultimo addio ai fratelli; egli si era spogliato di tutti i suoi abiti monastici, temendo non servissero ai sacrileghi trastulli dell'eresia; non gli rimaneva se non la sua tunica di pelle, e stava intrattenendosi pacificamente delle cose celesti cogli altri confessori. Egli si appresentò senza timore ai cortigiani che diventavano i suoi carnefici, e disse loro ad esempio di colui pel quale moriva: *Io sono lo Stefano che voi cercate.* Ei lo atterrarono con brutalità, attaccarono delle funi alle catene che aveva ai piedi, e lo trascinarono così per la via, facendo ognuno a gara di percuoterlo, e di farlo sanguinare di nuove ferite. Passando innanzi un antico oratorio di santa Teodora, che gli Iconoclasti avevano fino a quel dì tollerato, accanto alla prima porta del Pretorio, egli volle illustrare ancora con un atto di religiosa venerazione la fede, per la quale dava la sua vita. Un certo Filomato gridò: « Vedete questo abbominevole, che vuol morire come un martire; » e corso agli ingegni che si tenevano in quel luogo per estinguere gli incendi, egli ne strappò via un gran chiodone, e gli percosse così forte il capo che lo uccise là sulla piazza. Filomato cadde immantinente dopo il suo delitto, tutto spumante di rabbia, digrignando i denti, e crudelmente agitato dal demonio, il quale non lo abbandonò se non dopo morto. Si continuò a strascinare il corpo del martire infino a che le sue costole fossero tutte rotte, e le sue carni e le membra cadessero in brani, e spandesse per tutto intorno i suoi visceri. Il popolaccio forsennato lo percuoteva anche dopo morto, e si facevano uscire i fanciulli dalle scuole pubbliche, per comandamento espresso dell'imperatore, a fine di ingrossar la schiera degli assassini. Chiunque si fosse ritratto dall'aver mano in quella feroce scena, era avuto nemico di cesare. In fine si gettò il corpo in una larga fossa scavata nel luogo, dove era stata già la chiesa di san Pelagio, allora destinata alla sepoltura de' condannati alla morte. Dopo quella barbara spedizione, i cortigiani se ne ritornarono tutti gloriosi a farne il racconto all' imperatore. Egli ne provò tale e tanta gioia, che gli fece sedere alla sua mensa, e ad ogni circostanza che gli narravano dell'incrudelire che avevano fatto sopra il martire o prima o dopo della sua morte, egli ne testimoniava la sua gioia con gran prorompere di risa (764).

Egli avrebbe voluto adoperar del paro con san Giovanni Damasceno, il più terribile antagonista degli Iconoclasti e del loro falso concilio; ma sotto la signoria dei Maomettani, meno disumani certo, e meno empi di questo imperatore cristiano, Giovanni si rideva e del suo furore e degli inutili anatemi, che egli faceva scagliare contra di lui da' suoi prelati eretici. Per lo meno è cosa certa, che un tale dottore, l'uno de' più illustri del suo secolo, terminò in pace la sua vita, comechè non si sappia precisamente quando si morì; volendo gli uni che morisse nel 754, e gli altri nel 780. Egli continuò infaticabilmente le sue dotte opere sulla morale e sugli articoli principali dei diversi dommi; poichè non si temme solo a confutare gli eretici sacrileghi dell'età sua, che gli tornava facile a confondere coi loro propri eccessi. Perciò non ci dobbiamo maravigliare gran fatto, che essi e il loro concilio in danno della venerazione, che è così giustamente dovuta a questo illustre dottore, abbiano trovato dei difensori e dei panegiristi ne' pretesi riformatori degli ultimi secoli. Questi sono gli estremi a cui riducono la prima licenza, che trascina a fuorviare dal cammino battuto dalla Chiesa, e la necessità di difendere i sistemi e le innovazioni surrogate alla tradizione.

Il più considerevole de' trattati dommatici di san Giovanni Damasceno è la sua esposizione della fede ortodossa, corpo intero di teologia, composto secondo il metodo di Aristotele, e il primo modello de' nostri autori scolastici. Esso è diviso in quattro libri: il primo sugli attributi della Trinità; il secondo sulle opere tanto visibili, che invisibili della creazione, e qua si distende molto a lungo sulle facoltà dell' anima nostra. Favellando della libertà dell' uomo, egli stabilisce, che sebbene le nostre azioni libere sieno l'oggetto della prescienza di Dio, nondimeno la predestinazione non impedisce la libertà, « perchè il Signore nè vuole il peccato, nè necessita alla virtù ». Nel terzo libro egli tratta con molta esattezza del mistero dell'Incarnazione, e nel quarto dei sacramenti, il quale ne fornisce una delle più energiche testimonianze della fede dell' antichità sopra l'Eucaristia. « Se la parola del Signore, dice egli, è onnipotente; se quando egli ha detto, che la luce si faccia, ella si è fatta, se perchè egli lo ha vo

tuto, il Verbo medesimo si è fatto uomo, si è formato un corpo di sangue puro da una vergine, non può egli del pane fare il suo corpo, e del vino il suo sangue? Che se voi mi dimandate come il pane diventa il corpo di Gesù Cristo, e il vino il suo sangue, io vi risponderò come l'angelo a Maria: *Il Santo Spirito sopravviene e opera questa maraviglia inconcepibile*.... Sì, il corpo unito alla divinità, è veramente il corpo preso dalla Vergine, non che il corpo salito al cielo ne discenda, ma perchè il pane medesimo e il vino sono trasmutati nella carne e nel sangue di Dio. Se voi mi domandate anche la maniera nella quale ciò si faccia, io non posso dirvi nulla di più: Dio è onnipotente, e il suo modo di operare incomprensibile». Nel trattato delle eresie, del medesimo dottore, si trovano delle prove del paro convincenti dell'uniformità e della perpetuità della fede cattolica su molti altri articoli. Egli ne espose fino a centotrè contra un egual numero di eresie. I primi ottanta sono assolutamente i medesimi che nell'opera di sant'Epifanio. Il principale degli scritti morali di san Giovanni Damasceno è quello dei Paralleli, diviso in tre libri, vale a dire il paragone delle sentenze dei Padri con quelle della Scrittura. Egli compose altresì moltissimi inni, avuti in tanta stima da essere posti per primi nell'ufficio de' Greci.

Quantunque i fedeli ortodossi vivessero in maggiore sicurezza sotto la signoria musulmana, che non sotto l'Impero di Costantino Copronimo, pure que' conquistatori gelosi, come si temnero assodati ne' lor conquisti, fecero patire ad essi delle diverse persecuzioni [1]. Quando non si stimavano per anco sicuri del fatto loro, i Musulmani si piccavano di usare una equità imponente, e se non acconcia a far piacere i loro vantaggiamenti, rapace almeno di accostumare al loro giogo, e di cancellare la memoria delle loro antiche rapine. I Cristiani di Damasco si erano lamentati al califfo Omar, perchè era stata ad essi rapita la chiesa di san Giovanni contra la pubblica fede, ed egli offerse loro in risarcimento quarantamila danari, così chiamato dagli Arabi il soldo d'oro dei Romani [2]. E siccome non si tenevano contenti di tale offerta, sollecitarono e ottennero che fosse loro restituita la medesima chiesa; poi per volontario patto ci la cederono ai Musulmani, che l'avevano già voltata in una moschea, colla condizione però, che non dovessero muovere più alcuna pretesa sopra le altre chiese de' Cristiani, che le lasciavano interamente in lor potere. Questi erano atti di una probità di ostentazione, che i discepoli di Maometto sostennero male ad esempio di tutti i settari. Poichè non contenti di aggravare di balzelli i Cristiani, esigendo un danaro da ogni monaco, e di stendere il tributo anche ai solitari ed agli stiliti, essi vietarono loro prima di tutto in Siria, sotto il governo di Salem, zio del califfo Almanzar, di fabbricar nuove chiese, di esporre la croce, e favellare agli Arabi della loro religione. Abdalla, altro zio di Almanzor, proibì loro lo studio delle lettere. Si tolsero loro i pubblici registri, che l'ignoranza de' loro vincitori aveva fatto fidare ai Cristiani in quasi tutte le parti dell'amministrazione, ma la ragione medesima li fece loro ben presto restituire. Non pertanto sotto il regno di Almanzor, essi fabbricarono ad Emesa una chiesa magnifica di san Giovanni Battista, e vi si trasferì il suo capo dal monastero della caverna, dove era stato trovato sotto l'imperatore Marciano.

Il venticinque aprile del 757, papa Stefano II aveva terminato, con una morte preziosa agli occhi del Signore, cinque anni di pontificato, illustrati ne' tempi più pericolosi da uno zelo efficace per la gloria della Chiesa, da una felice fermezza in mantenere la tradizione, e da una carità inesauribile. Le vedove, gli orfanelli, i poveri di ogni stato lo trovavano presto ognora a soccorrerli [3]. Dopo ristabiliti in Roma quattro spedali del tutto abbandonati, egli ne fabbricò tre altri, e diede loro de' gran beni. Amava i religiosi, e concedette a quelli di san Dionigi in Francia, il privilegio straordinario di avere un vescovo particolare pel loro monastero; della quale distinzione erano state più anticamente onorate altre celebri badie; come quella di san Martino di Tours e l'altra di Fulda, la quale conservò infin quasi ai nostri tempi una tale prerogativa.

L'Affetto de' Romani a papa Stefano passò a suo fratello il diacono Paolo, che essi elessero in sua vece, quando meno egli sel pensava. Egli era tutto pieno del suo dolore e inteso interamente in rendere gli ultimi doveri al pontefice suo fratello, quando l'arcidiacono Teofilatto ragunò de' faziosi nella sua casa per farsi sollevare al pontificato; ma il più de' magistrati e del popolo andò in cerca di Paolo nel palazzo di Laterano, e come tosto fu sepolto il morto pontefice, si disciolse la fazione di Teofilatto. Paolo fu ordinato il 26 di maggio e tenne la sede dieci anni. La carità di lui non la

[1] Theoph. p. 354. — [2] Elmac. c. 15 p. 77. — [3] Anast.

cedeva punto a quella di Stefano. Era di natura così tenera e compassionevole, che non vedeva persona tribolata senza patirne afflizione grande infino a che non avesse con efficaci soccorsi recata la consolazione e la serenità nell'anima loro. Le spesse volte fu sorpreso la notte mentre andava a visitare i poveri malati ne' loro casolari negletti, portando loro gli alimenti e servendoli nei loro letti. Visitava pure i prigionieri e liberava del suo gl' incarcerati per debiti. Quando fu salito alla sede pontificale e si trovò nella signoria delle ricche tenute che avevano acquistato i suoi ultimi predecessori, illustrò al par di loro la sua magnificenza religiosa con sante fondazioni, col fabbricar nuove Chiese e coi doni infiniti di cui le arricchiva

Eletto papa, egli scrisse al re Pipino notificandogli la sua elezione, assicurandolo del suo affetto, e dimandandolo di continuar la sua protezione alla Chiesa romana; promettendo in nome di tutto il popolo romano di essergli fedele infino a dare il sangue per lui. Nondimeno questa lettera e quelle di alcuni altri papi di quella età si trovano colla data del regno degli imperatori di Costantinopoli, sia che sotto certi rispetti si considerassero tuttavia quali monarchi di Roma, o meglio per un rimasuglio poco uniforme dell' antica costumanza.

Il re Pipino si studiava a non disgiunger punto l' interesse dello Stato da quello della Chiesa. L' anno 765 egli fece tenere un concilio o assemblea generale della nazion francese a Attigni-sur-Aisne, nella diocesi di Reims [1]. Egli vi si trovò con san Crodegango di Metz, il quale presedeva ventisette vescovi o in esercizio o ritirati nei monasteri, e diciassette abati. Due anni dopo se ne tenne un altro a Gentilii presso Parigi. Del concilio di Attignì non ci rimane che la promessa reciproca, colla quale i prelati si obbligarono, quando alcun di loro venisse a morte, a far recitare ognuno cento salteri e celebrare cento messe dai loro sacerdoti, ed essi medesimi a dirne trenta. Avendo Costantino Copronimo mandati ambasciatori in Francia per giustificarsi delle innovazioni scandalose, che mettevano a soqquadro tutto l' Oriente e che suscitavano le più vive lamentanze della Sede apostolica, essi furono sentiti nel concilio di Gentilì; ma riuscendo loro impossibile il poter difendere una causa tanto cattiva, divertirono la questione entrando in quella intorno al dogma della Trinità, che non aveva a far nulla colla principale. Essi usarono di recriminazione; accusarono i Latini d'errore, siccome quelli che facevano procedere lo Spirito santo dal Figliuolo come dal Padre; e li rimproverarono poi più vivamente, che non avevano per anco fatto, d'aver aggiunta la parola *Filioque* al concilio di Costantinopoli. Si contese lunga pezza e molto inutilmente secondo tutte le apparenze, e poi non ne fu deciso nulla, per quanto almeno si sappia.

San Crodegango, famoso fin dal pontificato di Stefano II, che egli aveva ricevuto al suo arrivare in Francia, si illustrò viemaggiormente colla riforma, che egli mise nella vita canonica, e che tutti i canonici abbracciarono in seguito, come i monaci avevano già preso quella di san Benedetto. Tutti i chierici portavano in prima il nome di canonici, sia perchè erano iscritti nel canone o catalogo della loro Chiesa, sia perchè facevano professione di vivere secondo i canoni; ma dopo si intese sotto questo nome specialmente quelli che vivevano in comune, ad esempio del clero di sant'Agostino. San Crodegango compose la sua regola per questa sorta di ecclesiastici, e per quanto la diversità delle professioni lo permetteva ei la cavò dalla regola di san Benedetto e dagli usi della Chiesa romana, considerata sempre come il più sicuro modello di tutte le altre.

Così i canonici di san Crodegango non erano obbligati ad una povertà assoluta; ma nel far passare alla Chiesa la proprietà delle loro terre ei potevano riserbarsene il godimento dei frutti, e durante la loro vita disporre del loro mobile [2]. Quelli che erano preti potevano anche disporre delle limosine che ricevevano per le messe, per la confessione e l'assistenza de' malati, salvo però il caso che tali limosine non fossero state fatte per la comunità. Questo è l'uno de' primi esempi delle retribuzioni particolari per le funzioni ecclesiastiche. Rispetto alla clausura essi erano facoltizzati a uscire di giorno, ma all' entrar della notte tutti dovevano andare alla cattedrale per cantare compieta; e dopo non era più permesso nè di parlare, nè di mangiare fin dopo l' ufficio di prima della dimane. Chi non si trovava a compieta non poteva entrar nel chiostro, che si teneva esattamente chiuso, e dormivano in comune in diversi dormitorii, ne' quali ciascuno aveva il suo letto. Egli doveva aspettare infino a che venisse aperto pel popolo, il quale andava anche ai notturni, cioè a mattutino, quantunque si dicesse a due ore come ne' monasteri di san Benedetto. Nessuna donna poteva entrar mai nel

[1] Tom. VI Conc. p. 1701. — [2] Tom. VII Conc. p. 1415.

chiostro, e nessun secolare vi andava senza licenza; se accadeva che fosse invitato qualcuno a mangiare, egli doveva andarsene subito dopo il pasto. Si evitava poi tanto scrupolosamente la frequenza delle persone del secolo, che se mai erano obbligati ad impiegare de' cuochi laici, si facevano uscire subito dopo finito il loro servizio. Tutti i canonici, eccettuato l' arcidiacono, e alcuni altri ufficiali de' più occupati facevano abitualmente la cucina ciascuno alla volta sua.

Nel refettorio erano sette tavole, la prima pel vescovo, gli ospiti e gli stranii, le tre seguenti pei sacerdoti, pei diaconi e sotto diaconi; la quinta pei cherici inferiori della Chiesa cattedrale; la sesta per gli abati e per quelli che il superiore, vale a dire il vescovo e sotto di lui l'arcidiacono o il primicerio, giudicava a proposito di porvi; e finalmente la settima pei cherici delle altre Chiese della città, che si convitavano i giorni festivi. Si determina perfino la quantità e la qualità delle vivande che si dovevano servire, eccettuato il pane che era dato a piacere. L'ordinario era una minestra a pranzo con due porzioni di carne fra due persone; a cena una sola porzione. Rispetto al bere, eran due bicchieri alla cena, e tre al più a pranzo, e quando non si faceva che un solo pasto; poichè in certi tempi oltre i digiuni regolari non si faceva che un solo pasto e si astenevano dalla carne in certi giorni della settimana. Da Pasqua infino a Pentecoste non si astenevano dalla carne che il solo venerdì. Nella quaresima non si pigliava la refezione che a vespro, ed era vietato di mangiar fuori del chiostro. In avvento, cominciando dal san Martino, si digiunava solamente fino a nona. Il cacio è annoverato fra i cibi della quaresima. In tali particolarità è stabilito ben anco ciò che risguarda il vestire e lo scaldarsi, alle quali spese provvedevano le rendite che la chiesa di Metz levava dalla città e dalla campagna, eccettuati i cherici, i quali avevano dei benefizi, o il godimento di certe terre, conceduto dal vescovo, col quale dovevano sostener le spese delle loro vesti.

A mantenere in vigore sì fatte regole e il buon ordine, bisognavano eziandio delle regole coercitive e de' castighi proporzionati alle colpe. San Crodegango divide queste colpe in mancanze lievi, in peccati gravi e in delitti. Egli lascia al giudizio del superiore la penitenza delle colpe leggere, come di essere andato tardi all' ufficio o al refettorio. D' ordinario coloro che le commettevano erano puniti facendoli stare per qualche tempo in piedi o in ginocchio accanto ad una croce che era in mezzo del chiostro; ma se si staccavano dalla croce la loro colpa si faceva grande, e incorrevano la pena medesima che per la disobbedienza formale o la ribellione, la maldicenza, l'abbriachezza, la trasgressione del digiuno, o di qualche altro punto di precetto. In tutti questi casi se dopo due ammonizioni segrete ed una pubblica non si correggevano, erano scomunicati, e se anche la scomunica non faceva l'effetto, si impiegavano i castighi corporali. Pei delitti poi, come per esempio lo spargimento di umano sangue, l'impudicizia o il furto, dopo la disciplina eran messi in prigione, e all' uscirne erano tuttavia soggetti alla penitenza pubblica, se il superiore il credeva a proposito.

San Crodegango morì nel 766 e fu sepolto nel monastero di Gorza, dove egli aveva scelto la sua sepoltura. Egli vi aveva l'anno antecedente collocato il corpo di san Gorgone, che egli aveva ottenuto da papa Paolo insiem con quelli de' santi Nabore e Nazario. Mise le reliquie di san Nabore alla badia di sant' Ilario, che fu poi sant'Avoldo nella diocesi di Metz, e quelle di san Nazario all'abadia di Loresheim, che era stata fondata, di fresco presso Worms, e Grondelando, fratello di Crodegango, ne fu il primo abate.

Il santo papa Paolo, poichè la Chiesa l'onora come tale, non sopravvisse che un anno solo al santo vescovo di Metz, essendo morto l'anno 767, il 28 di giugno. Il suo pontificato di oltre dieci anni fornì pochi fatti acconci al nostro disegno. Le sue frequenti controversie con Didiero re de' Lombardi, che rotte tutte le promesse fatte a papa Stefano continuò subito il fare dei re suoi predecessori, non appresentano se non affari temporali, strani affatto alla storia della Chiesa, come noi l'abbiamo disegnata.

Come tosto fu morto papa Paolo, un duca chiamato Tòtone venne a Roma con una schiera d'armati e fece a tumulto eleggere Costantino suo fratello, il quale non aveva nè manco la tonsura chericale. Indi messolo in signoria del palazzo di Laterano, costrinse il vescovo di Prèneste a conferirgli in alcuni dì l'uno dopo l' altro i diversi ordini dell'episcopato. Tutti tremavano dinanzi alla fazione di quest'antipapa, il quale tenne più di un anno la santa sede, ed è il primo esempio di una usurpazione così violenta. Il Signore mostrò in sorprendente maniera qual pena si meritassero que' medesimi, che avevano data la loro mano anche solo per timore, ad un attentato cotanto

scandaloso. Pochi giorni dopo la consacrazione sacrilega di Costantino, il vescovo di Preneste fu preso da tale una malattia, che lo impedì del moto di tutte le sue membra, e gli contrasse la mano destra in guisa, che non la poteva più accostare alla bocca [1]. Egli si morì in tale stato dopo menato qualche tempo in angoscioso languore. Finalmente la fazione dell'antipapa fu rovinata da alcuni romani, i quali risolvettero di morire anzi chè lasciar profanare in quella guisa la cattedra di san Pietro, e si procacciarono in ciò la protezione de' Lombardi. Avendo poscia i principali del clero e della milizia ragunate le soldatesche, i cittadini e tutti gli ordini del popolo, fu eletto e consacrato secondo tutte le regole, Stefano, sacerdote del titolo di santa Cecilia (768). Nella quale impresa, non avendovi alcuna partecipazione il pontefice, vennero commessi orrori, crudeltà e assassinii, indegni certo della causa che si difendeva.

A vescovo Teodoro, vidamo dell' antipapa Costantino, furono strappati fuor gli occhi, spiccata la lingua e rinchiuso poi nel monastero di Monte Scauro, dove si morì di fame e di sete, nel dimandare inutilmente dell'acqua con lamentevoli grida. Colla medesima crudeltà che a Teodoro, furono strappati fuor gli occhi anche a Passivo, fratello di Costantino, indi imprigionato nel monastero di san Silvestro e saccheggiati i beni dell' uno e dell' altro. Il medesimo Costantino fu preso, gli fu strappata di dosso la stola e tagliati i sandali: fu messo a cavallo sopra una sella da donna, con dei gravi pesi ai piedi e fu menato pubblicamente in tale condizione ignominiosa al monastero delle *Celle-Nuove*. Edi là non fu cavato altro se non per strappargli fuor gli occhi e abbandonarlo senza pietà in mezzo alla strada, così solo col vivo e angoscioso de' suoi dolori. Nè le crudeltà finirono colla rivoluzione che le aveva cagionate. Dopo deposto Costantino si strapparono fuor gli occhi e la lingua anche a due de' suoi partigiani, Gracili e Valdiperto, e si usò di tanta crudeltà con questo, che ne morì poco appresso. Tali erano gli effetti del nuovo governo del popolo romano, o meglio della specie di anarchia, in cui Roma si trovò dopo che vi scossero il giogo degli imperatori, infino a che la sovranità pontificale vi ebbe pigliata la sua forma e qualche consistenza.

Papa Stefano III, a procedere più canonicamente ad estinguere interamente lo scisma, mandò subitamente dopo la sua ordinazione al re Pipino. Egli voleva regolare ogni cosa in concilio e dimandava i più illuminati prelati di Francia, perchè lo aiutassero de' loro lumi; ma i deputati del pontefice trovarono morto Pipino, il quale era caduto malato di idropisia in sul finire il suo conquisto dell' Acquitania che riunì alla corona. Ritornato in Francia egli non sperò nel suo stato oltre il possibile, sebbene avesse soli cinquanta quattro anni.

Giovandosi del poco tempo che gli rimaneva di vita per stornare le fazioni e le turbolenze, divise i suoi Stati tra' suoi due figliuoli Carlo e Carlomanno in un' assemblea di signori e di prelati, che egli tenne a san Dionigi il 18 settembre del 768 [2]. Assegnò l' Austrasia a Carlomanno e la Neustria colla Borgogna a Carlo così giustamente poi soprannominato il Grande o semplicemente Carlo Magno. Quantunque ei fossero già stati consacrati insieme col loro genitore da papa Stefano II, ei lo furono di nuovo, a detta di alcuni autori, dai vescovi del regno, ambedue il dì nove di ottobre di quell'anno; Carlo, di ventinove anni, a Noyon, e Carlomanno, che ne aveva soli diciotto, a Soissons. Ma è molto probabile, che tali autori abbiano preso per incoronazione la loro semplice inaugurazione. Pipino era morto quindici giorni prima, il 21 di settembre, dopo di avere governata per ventisei anni la Francia da vero monarca, ma soli sedici anni col titolo di re.

Principe di una virtù poco comune e di un ingegno eminente, dipinto assai meglio da due delle sue azioni, che non potrebbero farlo i più grandi elogi: dai discendenti del fondatore della monarchia egli fece passare e stabilì la corona nella sua stirpe, senza violenza e discordie e non facendola scapitare in nulla della sua dignità; egli gittò i fondamenti della grandezza temporale dei papi, e parve suscitato dal Cielo per imprimer loro il carattere augusto della sovranità e dell' independenza. In quella che le nazioni moderne, le quali formavano tutte insieme il popolo cristiano, uscivano dalla barbarie, e acquistavano delle idee continue di politica, egli mise il padre comune di tutti i popoli e di tutti i principi al sicuro dalle debolezze della predilezione, e prevenne le discordie e i disastri, che le gelosie nazionali non fallano quasi mai di produrre; più felice ancora e lungo tempo dopo la sua morte benedetto dalla Chiesa, per aver trasmesso la sua possanza ad un figliuolo, il quale non parve insignirsene, che solo a fine di allargare il regno di Gesù Cristo.

[1] Anastas. in Steph. III. — Conc. 4. Fredeg. c. ult.

LIBRO VENTESIMOQUARTO

DAL PRINCIPIO DEL REGNO DI CARLO MAGNO NEL 768 INFINO ALLA SUA MORTE NELL'814.

Carlo Magno, Irene ed Aronne furono in mezzo alla terza età della Chiesa, alla quale noi siam giunti, i tre capi, che diedero il moto a tutto il corpo politico, e corressero quasi assolutamente l'universo conosciuto. Ciascuno di loro aveva sortito l'ingegno acconcio a far sì che tutti adempiessero le rispettive loro parti. Il pensiero di Carlo Magno era quello di illuminare il suo popolo, facendo rinascere le scienze e le arti, stabilire un'amministrazione fissa e regolare sulla base delle leggi, di mettere l'Europa in pace soggettando e incivilendo le nazioni barbare. Oltre la vastità del suo ingegno e quel veder sicuro, la mercè delle quali doti questo principe, fin dal principio del suo regno seppe accozzare le forze de' suoi stati, le buone e le cattive doti de' suoi sudditi, il carattere e i bisogni del suo secolo insiem col governo e i costumi delle altre nazioni, egli ebbe una fermezza d'anima ed una stabilità di risoluzione, che gli fecero continuare insino ad eseguito perfettamente il disegno di condotta e il sistema di politica, che egli si era formato; ma la sua politica sana e profonda lo aveva pienamente convinto, che la prosperità dello stato non può essere disgiunta da quella della religione. Pertanto noi lo vedremo creare lo spirito patriottico fra venti nazioni di differente natura, sottomettendo ogni particolare interesse al bene generale della società umana e della religione, che ne è l'unica salvaguardia. Il medesimo spirito di conquista sarà soggetto a questa legge principale, e sia pur grande il coraggio e l'operosità, l'abilità e la previdenza dell'eroe, ci si ammirerà in lui del paro e l'orrore del sangue, e il perdono delle ingiurie, e la dolcezza, la benignità e la sofferenza del cristiano.

Irene, imperatrice d'Oriente, debbe con un concilio ecumenico notar dell'ultima ignominia gli Iconoclasti, da sì lungo tempo in favore e tanto orgogliosi della loro possanza. Questa donna straordinaria, la quale ad oscuri natali, come si dice, accoppiò una grande elevatezza di sentimenti e un coraggio virile ad una rara bellezza, farà sopratutto conoscere l'ascendente naturale del suo genio sopra tutti coloro che ella avrà il carico di condurre, mostrerà la sua accortezza in guidar gli animi, la sua sagacità in penetrarli, il suo senno in applicarli tutti ai più convenevoli uffici. Ella troverà nella profondità della sua politica de' partiti da tener fronte a tutti gli inconvenienti e a tutti gli ostacoli. Piena di vizii e di virtù, carattere equivoco così nel bene come nel male, donna ammirabile e insiem dispregevole, ella non si lascerà andare alle inclinazioni del suo cuore falso e snaturato, e col suo esecrando parricidio non provocherà la pubblica indegnazione, le sventure e i rimorsi se non dopo menato il colpo mortale all'empia setta, che minacciava il culto cristiano di una intera rovina.

Il califfo Aronne, soprannominato Al-Raschild, vale a dire il giusto, si illustrerà di fatto con una equità, rara tra' Cristiani medesimi, e con una imparzialità fuor d'ogni esempio. I costumi de' Musulmani acquisteranno sotto il suo regno una dolcezza o almeno una umanità, che darà a' Cristiani suoi sudditi agio a respirare dopo le tante molestie e tormenti troppo spesso funesti alla loro fede. La sua corte, bella di uno splendore e di un'amenità sconosciute ai califfi barbari delle dinastie precedenti, diventerà l'asilo delle scienze e delle arti, degli ingegni di tutte le nazioni, che gli si vedranno trattare con onore, con una specie di dimestichezza, e andranno ad attingere ne' suoi Stati i lumi sbanditi dalla barbarie dal rimanente dell'universo. Giusto pregiatore del genio di Carlo Magno, egli onorerà questo principe in capo a tutti i monarchi, e colla natura medesima delle testimonianze della sua amicizia mostrerà aperto di fare maggiore stima de' suoi lumi, che non della sua possanza, e lo seconderà potentemente nell'alto disegno di dileguar le tenebre dell'ignoranza sparse su tutte le regioni.

Aronne era nipote d'Abou-Giafar, famoso per la fondazione di Bagdad (762), dove trasferì la sede del suo Impero, e per le vittorie che gli fecero dare il soprannome di Almanzor. Lo stesso Giafar, secondo califfo della stirpe degli Abbassidi, diverso molto dai rozzi Ommiadi che egli aveva surrogato, aveva già desta l'emulazione e incuorati gli ingegni. Egli radunava intorno a sè i dotti di tutte le nazioni la mercè degli onori e delle ricchezze, onde li ricolmava, e si pigliava piacere a conferir con loro, particolarmente sull'astronomia e le matematiche, delle quali era egli stesso intendentissimo. Il suo figliuolo Mahadi e Hadi suo nipote camminarono sulle orme medesime, malgrado del mormorare che ne faceva la superstiziosa ignoranza, e ne' loro guiderdoni

usarono con maggiore magnificenza di Almanzor, il quale teneva per natura allo sparagno. Aronne e il suo figliuolo Mamone, il più dotto e il più umano de' principi che abbiano occupato il trono dei califfi, superarono i loro genitori nell'amore e nell'incoraggiamento delle scienze; e però fu in tale età, la più bella degli Arabi, che si videro apparir tra loro non solo delle speculazioni astronomiche o delle osservazioni sterili sulle generalità della filosofia, ma dei risultamenti utili e pratici dello studiò della chimica, della botanica, della nojomia, della geometria, e finalmente delle matematiche, le quali andarono debitrici al regno d'Aronne del trovato dell'algebra. Si videro eziandio traduzioni in copia, la cui mercè si fece conoscere tutto il genio delle migliori opere degli antichi, dei trattati originali e metodici sulla morale e su tutte le scienze profonde, delle storie importanti, quella moltitudine di apologhi e racconti allegorici, a cui i nostri antichi romanzieri hanno per sì lungo tempo attinto, e ben anco delle poesie piene d'immaginazione, di forza, di grazie, nelle quali il fuoco dell'estro poetico si inchinava soggetto alle regole del buon gusto.

Fin dal principio del suo regno, Carlo, figlio di Pipino, o Carlo Magno, fece conoscere che la Chiesa non aveva niente scapitato per la successione del figliuolo alla possanza del padre. Egli diede subitamente un capitolare, così vengon nominate le sue leggi, col quale egli riforma un abuso de' più inveterati e pregiudizievoli alla disciplina della Chiesa [1]. Pregato dal clero egli vietò ai sacerdoti, sotto pena di deposizione, di spargere il sangue, nè meno quello de' Pagani, e per conseguenza di andare alla guerra sotto qualunque pretesto, se non per l'amministrazione della penitenza e per le altre funzioni ecclesiastiche. Proibì pure a loro gli esercizi tumultuosi della caccia e della falconeria. Si ingiunse ai vescovi di fare ogni anno la visita delle loro diocesi per la confermazione, per l'istruzione de' popoli e per impedire le superstizioni pagane; e in questo caso i conti o governatori, quali difensori della Chiesa, li dovevano giovare d'aiuto. I sacerdoti ignoranti, che dopo avvertiti dal vescovo trascureranno di istruirsi, devono essere interdetti e privati delle loro chiese. Si raccomanda con gran cura, che non si lascino morire i malati, senza che abbiano ricevuto la riconciliazione, il viatico e l'estrema unzione. È finalmente è vietato ai giudici, sotto pena di scomunica, di ritenere o condannare un ecclesiastico se non se n'è fatto partecipe il vescovo.

I re Carlo e Carlomanno, condiscendendo ai voti di papa Stefano, mandarono a Roma dodici vescovi di Francia, per assistere al concilio, che essi celebrarono insiem con quelli dell'Italia nella basilica del Salvatore al palazzo di Laterano (769). Vi fu condotto l'antipapa Costantino, che aveva sopravvissuto alla sua barbara punizione, e confessando con lagrime, che i suoi peccati eccedevano il numero dei granelli d'arena del mare, aggiunse nondimeno, che passando dal secolo all'episcopato egli non aveva fatto più di quello, che fatto aveva Stefano di Napoli e Sergio di Ravenna, i quali furono consacrati vescovi essendo ancor laici. Egli fu condannato a far penitenza il rimanente della sua vita, e si proibì sotto pena di anatema di non promuovere mai più all'episcopato nessun laico o cherico, che non fosse montato per gli ordini inferiori al grado di diacono o di prete cardinale, vale a dire attaccato ad un titolo [2]. Rispetto all'elezione del sommo pontefice si stabilì che non dovendo esser fatta se non dai vescovi e dal clero, nessun laico, sia della milizia, sia degli altri corpi non potesse trovarvisi; ma che prima del decreto d'elezione e l'intronizzazione al palazzo patriarcale, tutti i cittadini, l'esercito e il popolo, senz'armi nè bastoni, andrebbero a fare omaggio al papa; indi si farebbe come si usa il decreto di elezione, che tutti gli ordini sottoscriverebbero. Il che si osserverà, si prosegue, nelle altre chiese, vale a dire, che le elezioni fatte dai vescovi e dal clero saranno ratificate dall'omaggio del popolo. Il concilio comandò pure di reiterare tutte le sacre funzioni, che aveva esercitato Costantino, eccettuato il battesimo e il santo crisma. Rispetto all'ordinazione episcopale, egli vuole che quelli che l'avranno ricevuta dall'antipapa ricevano la consacrazione dal papa legittimo, come se non fossero stati ordinati; il che non può intendersi, che di una semplice cerimonia di riabilitazione, salvo se quell'intruso ignorante e quasi laico del tutto non avesse osservato nell'ordinazione de' suoi vescovi la forma necessaria, come si può presumere dal decreto risguardante i suoi sacerdoti, verso i quali è in facoltà del papa di usare come meglio gli piacerà. Il concilio romano finisce coll'esaminare le empie innovazioni, che continuavano a scandalizzare l'Oriente. Esso comandò che le reliquie e le immagini dei santi sarebbero onorate secondo l'antica tradizione, e anatematizzò il concilio degli Iconoclasti. Nella data di questo concilio non si fa punto

[1] Capit. t. I, p. 180. — [2] Tom. VI Conc. p. 172.

menzione degli anni dell'imperatore, il che mostra, che la sua autorità non era più riconosciuta in Roma.

Il pontificato di Stefano III, pari a quello de'suoi predecessori, fu travagliato nei tre anni e mezzo che durò, da increscevoli discordie col re di Lombardia. Ridotto a implorar da capo il soccorso de'principi francesi, egli fece soprattutto ogni potere di stornare la loro augusta casa dal collegarsi con una nazione eternamente gelosa della potestà pontificale. Avendo saputo, che la regina Bertrada voleva sposare l'uno dei re suoi figliuoli con una figlia del re Didiero, e sua figlia Gisella col figliuolo del medesimo re, egli dipinse loro i Lombardi come un popolo corrotto infin nel cuore e nell'anima, formato di tal sangue infetto da ingenerar soltanto de'lebbrosi, e per ogni verso indegno di unirsi al sangue puro ed illustre de'Francesi [1]. E li scongiurò per le chiavi di san Pietro e per tutto ciò che v'ha di più sacro, e li minacciò dei giudizii del Signore e di un eterno anatema. A toccarli ancora più vivamente dopo fatta la lettera, e prima di spedirla, ei la depose sulla confessione di san Pietro, celebrando quivi la messa; procedere sorprendente senza dubbio, e di un apparato imponente, ma usato allora spesso nelle cose di gran rilievo. Di fatto, e qual cosa più degna mai di accendere lo zelo di un papa, quanto le ragioni che egli aggiugne in quel brano medesimo della sua lettera, alle quali non vollero por mente i suoi amari censori? « Principi, dice egli, pensate, che voi siete già legati per la volontà di Dio, e pei comandamenti di vostro padre in matrimoni legittimi con donne della vostra nazione, che voi dovete amare, e che non vi è fatta facoltà di abbandonarle per sposarvi ad altre ».

Il parentado non ebbe luogo per la principessa Gisella, la quale spaventata dalle minaccie del sommo pontefice, non volle avere altro sposo che Gesù Cristo e morì badessa di Chelles. Il matrimonio del suo fratello primogenito, essendo già fermo dal re Didiero e dalla regina Bertrada, la quale aveva appunto per questo fatto il viaggio di Lombardia, il re Carlo temè di far cosa ingrata a sua madre; ma essendosi sposato come suo malgrado alla principessa lombarda, consigliato dai vescovi se ne separò l'anno seguente, essendo ella stata giudicata incapace di figliare. Qualche tempo dopo si maritò con Ildegarda, della prima nobiltà degli Svevi.

Stefano III morì il primo di febbraio del 772. Egli si diede a divedere grande osservatore degli antichi costumi, e usò di tutto il suo potere per ritornarli in vigore. Comandò, che tutte le domeniche i sette vescovi cardinali o suffraganti il papa, cioè quelli d'Ostia, di Porto, della Foresta Bianca, di Sabina, di Preneste, di Tusculo e d'Albano andrebbero l'uno dopo l'altro a celebrar la messa sull'altare di san Pietro. Essi erano i soli, che la potessero dire nella chiesa di Laterano, nella quale servivano per settimana ognuno alla sua volta. Il nove di febbraio, otto giorni dopo la morte di Stefano, le virtù e il merito eminente del diacono Adriano, figlio di Teodulo, duca di Roma, lo fecero sollevare al pontificato [2]. Tutta la città rendeva giustizia alla sua pietà, alla purezza de'suoi costumi sostenuta dalle macerazioni del corpo, e dalla sua liberalità co'poveri. A così belle e sante doti cresceva lustro e dava gran risalto l'apparisenza autorevole della sua persona.

Prima sua cura fu quella di mantenersi nella benevolenza de'Francesi, che importava tanto alla Chiesa. Morto il re Carlomanno il 4 dicembre dell'antecedente anno 771, i grandi della nazione avevano riconosciuto a solo signore il re Carlo, il quale si fece novellamente consacrare in tale qualità. Gerberga, vedova di Carlomanno e figlia del re dei Lombardi andò colle sue due giovani figliuole ad implorare la protezione del padre suo [3] (*). Didiero non si lasciò fuggire una sì bella occasione di seminar

[1] Cod. Car. p. 45. — [2] Anast. in Adrian. — [3] *Ibid.*

(*) Dal racconto del nostro Autore sembrerebbe che i due re Carlo Magno e Carlomanno, non ostante le solenni minacce de'giudizii del Signore loro fatte da papa Stefano III, avessero, il primo per mero riguardo di sua madre, l'altro non consta per qual motivo, contratto matrimonio con due figlie del re Didiero, quantunque i due fratelli fossero amendue già legati in matrimonio legittimo: di più, che il loro secondo matrimonio non fosse riputato illegittimo, o almeno non si fosse più riclamato; e quanto a Carlo Magno specialmente, che si fusse separato anche dalla sua seconda sposa per l'assoluto motivo d'essere ella stata giudicata incapace a figliare. Gioverà però qualche osservazione in proposito, sia per la verità storica, sia per onore di questi due re, e massime di Carlo Magno onorato tuttora qual santo ad Aix-la-Chapelle ed a Colonia, e sul culto del quale decise recentemente il regnante sommo pontefice nell'udienza del 28 marzo 1858, nulla doversi innovare. Il celebre Muratori dubita con sode ragioni della autenticità della citata lettera di papa Stefano ne' suoi Annali d'Italia (ai quali rimettiamo i nostri lettori per non uscire dai confini di una annotazione), e con ciò sarebbe levata la base d'ogni questione. Dato però, che dessa lettera fosse autentica, poteva darsi, che il padre dei due re avesse

la discordia nella monarchia francese, indovinando tutto quello che poteva temere di lei. Egli usò d'ogni spediente e di tutte le arti, a fine di attirare papa Adriano in Lombardia, dove si proponeva di fare a lui consacrare le due principesse sue nipoti; ma il pontefice cansò l'insidia e non trascurò di recarsela a merito presso il monarca francese. Al tempo medesimo lo notiziò, che Didiero, non che restituito avesse le piazze usurpate sulla Chiesa romana, trascorreva nella sua audacia infino a minacciare la medesima città di Roma.

Carlo aveva fatti allora allora i primi sperimenti della sua possanza sopra i Sassoni, popoli inquieti e tenerissimi dell'idolatria, i quali la esercitarono per quasi tutto il suo regno. Egli era proceduto infino al Weser, e si era impadronito della città di Eresbourg, oggidì Stadberg in Vestfalia, famosa per l'idolo del Dio della guerra, che i Germani chiamavano Irmensul, e la distrusse insiem col suo tempio. Siccome in tutti i suoi conquisti la cosa, che egli aveva maggiormente a cuore era il bene della religione, così nel luogo chiamato Dingelfind egli fece tenere un concilio, al quale si trovarono sei vescovi e tredici abati; ma quello che più d'ogni altro secondasse meglio i suoi pii disegni fu san Virgilio di Saltzburgo, irlandese, ma fin dal suo primo giugnere in Francia amato sì fattamente dal re Pipino, che questo principe lo aveva tenuto due anni interi alla sua corte [1]. La chiesa di questa provincia va debitrice dei suoi principii alle cure di questo santo vescovo, ed alla scelta eccellente, che egli seppe far sempre degli operai evangelici mandati a più riprese nella Carinzia.

Sebbene vincitore, pure il re Carlo durava qualche pena a risolversi alla guerra d'Italia [2]. Egli tentò tutte le vie di obbligar Didiero a contentare il papa e la Chiesa romana; gli mandò molte ambascerie e gli fece fare le tante proposte favorevoli, che il Lombardo ne salì in orgoglio, che trascorse infino alla presunzione ed all'insolenza; ma Carlo fece ben presto vedere, che lo studiare a prevenire gli orrori della guerra e fare ogni potere di stornarli saviamente non è un dichiararsi poco acconcio al farla. E presa la via dell'alpi con quelle soldatesche che avevano soggiogati i Sassoni, trincee, barricate, piccoli forti a ogni passo e nelle gole de' monti e sulla loro vetta, nemici in gran numero contra di lui, niente lo arresta, ogni passo è superato, ogni nemico abbattuto. I vincitori inondano il piano lombardo. Un terror panico piglia il cuore di tutti i soldati lombardi, del loro re e del suo figliuolo Adelgiso. Essi abbandonano di notte le loro proprie tende e se ne fuggono con tutto quel più che loro è dato di poter recar seco delle loro bagaglie. Carlo li perseguita, ne mena su tutte le vie una orribile strage, e caccia Didiero infin dentro Pavia. Adelgiso colla ve-

impegnata la sua parola per loro, in punto al contrar matrimoni con donne francesi, che avesse loro ingiunto il mantenerla, e che papa Stefano non dirigesse le sue minacce, che ad impegnarli a rispettare la volontà di Dio, che vuole l'osservanza della data fede, e la sommissione ai paterni comandamenti. La voglia manifesta di papa Stefano di impedire ogni legame di parentela trai principi francesi e lombardi, e il brano stesso della lettera riferito dal nostro Autore impediscono forse questa supposizione, o piuttosto non la fanno nascere? Donde consta inoltre che i matrimoni ivi citati fossero ratificati di presenza immediata delle parti, che fossero consumati, che ne procedesse alcun legittimo frutto? E quando si scrisse la disputata lettera, non potevano essere insorte circostanze tali, che ignorate dal papa restasse intatta la purità del suo zelo, e sentite dalle corti francesi, liberassero onninamente i due re dalla taccia d'irriverenza all'autorità paterna; non ratificando promesse, e non osservando comandamenti, che in casi simili non tengonsi mai assoluti? E poi non potevano essere anche premorte le prime spose? Coll'impetrare le legittime dispense si urta forse la coscienza? oppure, nelle nostre supposizioni, non vi sarebbe stata tutta l'opportunità di chiederle, e di concederle? Posto ciò potevano i due re francesi passare a legittime nozze colle figlie del re lombardo, e il fecero di fatto, senza che più si elevasse alcun riclamo. Carlomanno ebbe due figlie, nè v'ha chi dice essersi riputate spurie. Resterebbe forse a giustificarsi la ripugnanza di Carlo Magno a ratificare il matrimonio conchiuso da sua madre. Ma a ciò mancherebbero motivi, senza ricorrere a legami anteriori, che tormentassero la sua coscienza? Da ultimo non è poi certo, che Carlo Magno rimandasse la sua seconda sposa per l'assoluto motivo citato del nostro Autore, quasi fosse stato disposto altrimenti a consumare seco lei matrimonio, o quasi tale rimando vestisse il carattere di ripudio. Eginardo suo informatissimo biografo, scrive che nulla di tal motivo traspirò nel pubblico, ed è d'altronde opinione assai fondata, che un voto secreto di verginità fatto dalla sua sposa avanti il matrimonio, inducesse il religiosissimo re a rimandarla intatta al suo padre in Lombardia, che la ricevette con pienissimo gradimento, riconoscendone apparentemente la nullità del matrimonio. Vedi su di ciò il Bucellino ne' suoi Annali Benedettini, all'anno 771; e i Bollandisti, dai quali abbiamo in gran parte desunta questa annotazione, nella vita della B. Ildegrada addì 30 Aprile.

(Nota dell' Editore italiano).

[1] Boll. t. IV, p. 550. — [2] Anast.

dova e i figliuoli di Carlomanno si chiude in Verona. Il rimanente si disperde e vanno inermi alle loro stanze ad aspettare nell'incertezza gli effetti della clemenza o della severità del vincitore. Quelli del ducato di Spoleto e di Rieti corrono a gittarsi appiè del papa, supplicandolo di accoglierli nel novero de' suoi sudditi e abiurano perfino il nome e la somiglianza de' Lombardi, dismettendo i loro lunghi capelli e facendosi radere il mento alla foggia de' Romani. Il papa fa prestare ad essi il giuramento di fedeltà e dà loro per re l'uno di loro che essi avevano trascelto e si chiamava Ildebrando. E così adoperaron pure quelli di Fermo, d'Ancona, di Foligno e di molte altre città.

Carlo Magno disegnò di assediare ad un tempo e Pavia e Verona. Appena cominciato l'assedio di Verona, Adelgiso si fuggì la notte entrando in via per Costantinopoli, abbandonando al monarca francese, che li mandò tosto in Francia, i figliuoli e la vedova di Carlomanno. Avendo l'assedio di Pavia durato tutto l'inverno, approssimandosi le feste di Pasqua Carlo ebbe la divozione di andarla a celebrare a Roma e di rendere i suoi religiosi omaggi al sepolcro de' santi Apostoli. Sorpreso gioiosamente di tale notizia, il papa mandò i magistrati romani incontro al loro liberatore lungi da Roma infino a trenta miglia. Quando il re fu ad un miglio dalla città, tutte le soldatesche, e i fanciulli che si istruivano nelle scuole, pigliate delle palme e de' ramoscelli d'ulivo si avanzarono in modo di processione cantando le lodi del pio monarca, le cui grazie auguste e maschie addoppiarono la pubblica venerazione. Egli aveva trentadue anni, e, come si vede pure oggidì sopra il sigillo di alcune delle sue lettere, la bella e grande statura e bene rispondente, il portamento fermo, la fisonomia nobile e maestosa, il fronte allungato, il naso aquilino, gli occhi grandi e vivissimi, a dir breve, tutto l'esterno di un eroe coll'aria di dolcezza e di bontà di un padre [1]. Al primo raffigurare delle croci che si portavano nell'andargli incontro, egli discese da cavallo col numeroso corteo dei duchi, dei conti, dei signori d'ogni qualità che lo accompagnavano, e si avanzò a piedi infino alla chiesa di san Pietro. Il sommo pontefice con tutto il clero romano lo aspettava sull'alto degli scalini, che il re baciò l'uno dopo dell'altro; indi abbracciò il pontefice, lo prese per mano ed entrarono insieme, cantando il clero: *Benedetto sia colui che viene in nome del Signore*. Il re e il suo seguito si avanzarono sino alla confessione di san Pietro, dove si prosternarono ringraziando Iddio della vittoria, che essi riconoscevano di andarne debitori alla intercessione del Principe degli Apostoli; poscia il re domandò al papa la licenza di entrare in Roma (774).

La dimane, che era il giorno di Pasqua, il re sentì la messa del papa a santa Maria Maggiore, vi si comunicò, poi andò al palazzo di Laterano, dove Adriano gli fece servire il pranzo e mangiò con lui. Il lunedì il pontefice celebrò la messa innanzi al re a san Pietro, e il martedì a san Paolo, secondo il costume, vale a dire, che le stazioni erano fin d'allora le medesime che al presente. Il mercoledì il papa andò a conferir col re a san Pietro, dove era alloggiato, e lo pregò di confermare la donazione di Pipino. E Carlo non solamente ratificò ciò che aveva fatto il re suo padre, ma aggiungendo molto a quella prima larghezza, comprese nelle nuova donazione, cominciando dalla riviera di Genova, il porto di Spezia, l'isola di Corsica, la città di Bardi, di Reggio, di Mantova, le province della Venezia e d'Istria, e oltracciò le città di Ravenna e i ducati di Spoleto e di Benevento [2]. Il re appose all'atto di donazione il suo monogramma, vale a dire una cifra composta delle lettere del suo nome, secondo l'usanza, che egli ne introdusse fra i re di Francia. Egli stesso andò a deporre l'atto così segnato sul corpo del Principe degli Apostoli, e promise sotto il più terribile giuramento di osservarlo per sempre; il che fecero pure insieme con lui i vescovi e i signori del suo corteo. Dal canto suo Adriano fece al re tal presente, che lusingò moltissimo questo principe amico delle lettere; era il codice de' canoni di cui si serviva la Chiesa romana e che conteneva i decreti de' concilj, che Dionisio il Piccolo aveva raccolti nel sesto secolo; a cui erano state aggiunte le decretali dei papi Ilario, Simplicio, Felice, Simmaco, Ormisda e Gregorio II.

Il re andò a visitare al di là di Roma e presso Benevento il monastero di san Vincenzo, che era in grande riputazione per la sua regola e per la virtù sublime di molti de' suoi religiosi [3]. Ambrogio Autperto, nato in Francia da casato illustre e molto conosciuto in questa corte, dove a' tempi di Pipino aveva fatto bella mostra di sue virtù, e qualificato di dottore dottissimo dal diacono Paolo, dotto egli stesso, era l'uno dei principali ornamenti di questa casa. La vita che egli ha scritto de' suoi santi fondatori

[1] Egin. Vit. Car. — [2] Anast. in Adrian. an 774. — [3] Act. SS. Bened. t. IV p. 259.

fa manifesto quanto egli fosse degno della sua rinomanza. Egli compose pure un commentario morale sull'Apocalisse, che papa Stefano III onorò di una approvazione autentica; ciò che niun altro autore, dice Ambrogio, ottenne prima di me. Abbiamo eziandio alcune omelie di lui, e fra l'altre una sull'assunzione della Madre di Dio, nella quale, tralasciando di decidere assolutamente se Maria sia stata sollevata in cielo in corpo ed anima, egli fa vedere, che una tale pia persuasione era fin d'allora accreditata moltissimo. Egli fu eletto abate due anni prima di morire, ma vi ebbe una parte dei monaci, che ne elessero un altro. Siccome le comunità più fervorose e più riformate non sono sempre al sicuro dalle cabale, bisognò in quella specie di scisma di fare intervenire l'autorità della santa Sede; ma Autperto, a cui alcuni autori danno la qualità di santo, morì nel 778, prima della decisione. Nondimeno egli non si trova in alcun martirologio e non si ha alcun altro monumento della sua gloria.

Quanto al re Carlo, dopo soddisfatta la sua divozione a Roma e ne' dintorni, se ne ritornò pieno d'ardore e di speranza di vincere, all'assedio di Pavia. Parve che il cielo avesse in sua lontananza combattuto in prò di lui. La fame e il contagio, che s'era messo negli assediati, lo avevano giovato meglio delle sue soldatesche. Impotente al resistere, la città volle arrendersi. Avendo le donne ucciso un capo di fazione chiamato Unoaldo, il quale era l'anima della guerra, il re Didiero fu costretto a dar sè stesso nelle mani del nemico, sua moglie e i suoi figliuoli. Carlo lo mandò da prima a Liegi, poi lo fece trasferire alla Badia di Corbia, dove questo principe, giovandosi per la sua salute delle sciagure della fortuna, abbracciò la vita monastica e terminò i suoi dì negli esercizi della penitenza [1]. Così precipitoso rovinò il regno di Lombardia, della quale Carlo Magno aggiunse poscia il titolo a quello di re dei Francesi. Questa rivoluzione accadde l'anno 774, due secoli dopo la fondazione di questo regno. L'arcivescovo di Milano mise sul capo del principe francese la corona di ferro, che Teodolinda di Baviera, antica regina de' Lombardi, aveva fatto fare per incoronare il re Agilulfo suo consorte, e colla quale si incoronarono da poi gli imperatori. Questa principessa fu quella che ritrasse questo popolo dall'arianismo verso il 593.

Il re Carlo condusse in Francia il dotto diacono d'Aquilea, Paolo, segretario del re Didiero, lo tenne alla sua corte e lo ammise ad una certa quale dimestichezza per la stima che faceva della sua erudizione e del suo spirito, le quali cose il rendettero lo scrittore più gentile del suo tempo [2]. Si dice, che accusato di essere entrato in una cospirazione per ristabilire Didiero, e interrogato di ciò da Carlo Magno, egli non rispondesse se non questo, che egli sarebbe sempre fedele al suo antico signore. Il principe sdegnato, per quanto fu scritto, comandò nel primo impeto della collera, che gli fosse spiccata la mano; ma che riavutosi tosto gridasse: *Dove troveremmo noi una mano capace da scriver la storia?* Si contentò di esiliarlo. Paolo aveva già composta la Storia di Lombardia e probabilmente anche quella dei vescovi di Metz. Egli si ritirò da Arigiso, duca di Benevento, il quale lo esortò così bene a non seppellire il suo ingegno, che continuò la storia romana d'Eutropio, da Giuliano l'Apostata infino a Giustiniano, terminata la quale andò a farsi monaco a Monte Cassino, dove morì in grandissima età e in gran voce di santità.

Si legge in alcuni scritti, di poca autorità però, che dopo soggiogata la Lombardia, Carlo, soprannominato allora il Grande per tanti splendidi conquisti, fece tenere a Roma un concilio di centocinquantatre vescovi, i quali gli concedettero il diritto di eleggere il sommo pontefice. I dotti hanno tale racconto per una favolosa invenzione. Il diacono Fiorenzo, e Lupo, abate di Ferrières, trattando dell'intervento de' principi nella scelta de' vescovi, non fanno parola di questo preteso privilegio, e Mansi fornisce due lettere di papa Adriano a Carlo Magno, posteriori a questo preteso concilio, nelle quali il pontefice sostiene come una verità costante, che l'intervento de' principi non è di alcuna necessità nelle elezioni ecclesiastiche.

Quanto Carlo Magno riusciva un degno esemplare ai principi dell'Occidente, altrettanto Costantino Copronimo continuava a scandalizzare l'Oriente, e da sè stesso e per mezzo de' ministri della sua empietà. Le persone più aliene da tutti gli interessi terreni erano sempre le più zelanti per la difesa della fede. I ministri della tirannia si lusingarono di sedurre quanti monaci e religiose eran rimasti coll'allettativa de' piaceri vietati alla purezza severa del loro stato. Michele, governatore di Natolia, avendone rapiti molti dalle solitudini della Tracia, non facendo distinzione di sesso, li ragunò nella città di Efeso, e li fece condurre tutti insieme confusi in una pianura, dove

[1] Act. Den. t. IV. p. 446. — [2] Chron. Cassin. l. I, c. 15.

disse loro: « Tutti quelli che vogliono obbedire all'imperatore piglino moglie, e a chi non lo farà saranno cavati gli occhi [1] ». E la minaccia fu messa sul momento ad esecuzione. Si vide una calca di martiri e alcuni apostati, che il governatore ricolmò di benefizi. Oltre la vista, molti fedeli generosi perderono anche la vita sotto le sferze e le spade. Ad altri si intonacò la barba d'olio e di cera fusa, poi vi si appiccò il fuoco e in questo modo venne lor bruciato il capo ed il volto. In una parola, la persecuzione fu tale, che in tutto il governo dell'inesorabile Michele non rimase persona che vestisse abito monastico. Furono venduti tutti i monasteri colle loro terre e il loro mobile, non eccettuati neppure i vasi sacri, e se ne diede il prezzo all'imperatore. I libri dei Padri furono arsi e così le reliquie che si poterono avere. Copronimo scrisse al governatore lettere ampollose di ringraziamento e così indusse altri ad imitarlo (771).

In questa guisa egli finì di ricolmare la misura de' suoi delitti e di vuotar quella della clemenza divina verso di lui. Egli faceva la guerra ai Bulgari con bella fortuna, quando tutto ad un tratto si vide le gambe divorate da ulceri e carbonchi con una febbre e dolori così acuti, che il cavavano quasi di senno [2], e non gliene rimaneva altro che quel poco che si voleva per rappresentarsi con disperazione d'essere imminenti i giudizi di Dio. Fu messo in una nave per trasportarlo a Costantinopoli, ma egli morì prima d'arrivarvi il 14 settembre del 775, gridando, che ardeva già da vivo e sentiva le fiamme infernali, che vendicavano gli oltraggi, che non aveva temuto di fare alla madre di Dio. Ebbe a successore suo figlio Leone IV, sopranominato Cazaro, il quale sulle prime fece mostra di pietà ed anche di rispetto per lo stato religioso, ma in breve si dichiarò nemico alla Chiesa col furor medesimo del padre suo (779). In capo a cinque anni egli si morì in modo ancor più spaventoso. L'imperatore Eraclio aveva in passato regalata la gran chiesa di Costantinopoli di una corona d'oro fregiata di diamanti e di tale ricchezza e bellezza più che ogni altra. Cazaro, che era passionato delle pietre preziose, non si fece scrupolo di rapire quel sacro dono e di usarne privatamente. Ma non prima se l'era posta in capo, questo gli si coprì di pustule infette e orribili carbonchi, che sel divorarono in soli tre giorni [3] (780).

Da quel sangue corrotto uscì nondimeno un raro modello di pietà, di purezza, di forza e di coraggio non ostante la debolezza del sesso. Tali furono le virtù, che si ammirano principalmente in santa Antusa, sorella di Cazaro e figlia di Copronimo. Non fu mai che ella avesse la menoma parte alle iniquità dei principi del suo sangue; per lo contrario ella parve suscitata da Dio per la loro confusione, per mostrare l'impotenza di tutta la grandezza e tutta la sapienza del secolo contra i consigli dell'Onnipotente. Avendola suo padre costretta a maritarsi, ella gli resistè correndo anche il pericolo della vita, e protestò sempre che non si sarebbe sposata mai ad altri che a Gesù Cristo. Di fatto, non prima si trovò libera del suo volere dopo la morte di questo principe, si consacrò per sempre al Signore nel monastero di sant'Eufemia. In prima ella distribuì ai poveri ed alle chiese tutto quello che possedeva in proprio, si spogliò de' suoi ornamenti, per arricchirne gli altari, rifabbricò i monasteri, e prese piacere in allevare delle giovani che ella medesima ammaestrava e disponeva a ripopolare i santi asili del pudore devastati dall'imperatore suo padre. Ella parve soprattutto inclinata a ristaurare il guasto disastroso, che l'ultima persecuzione aveva arrecato alla casa di Dio. E siccome andava in lei del paro l'abilità e la pietà, l'imperatrice Irene, sua cognata, l'invitò spesso a divider seco le cure del governo, ma essa antepose fermamente l'umiltà della croce alle dignità più lusinghiere, e morì santamente nella volontaria oscurità, in cui si era sepolta mentre era in vita.

Accoppiando a tutte le doti dello spirito e della persona la qualità di sposa dell'imperatore, dopo la morte di Leone IV o Leone Cazaro, avvenuta il dì 8 settembre del 780, Irene si trovò padrona assoluta dell'Impero sotto il titolo di reggente, poichè il suo figliuolo, Costantino V, non aveva allora che soli nove o dieci anni. A malgrado de' suoi vizi e de' suoi difetti, ella non aveva vacillato mai nelle massime della credenza ortodossa. Ella aveva con fortuna impiegato per conservar la fede tutti i partiti del suo spirito, usando nonpertanto di qualche dissimulazione sulla fine del regno del suo sposo, a fine di sottrarsi alle ultime violenze. Ma estinto appena, ella rendette ai cattolici colla circospezione conveniente la libertà di coscienza, che essa medesima aveva riavuto. Quando poi ebbe ferma sodamente la sua autorità nell'impero, e che con savi trattati cogli stranieri ebbe scongiurate tutte le procelle che la minacciavano, si dichiarò a fronte scoperta. Il dono santo e fatale, che l'imperatore suo sposo aveva

[1] Theoph. an. 39. p. 375. — [2] *Ibid.* an. 39, p. 377. — [3] *Idem.* Annal. Græc. in ann. 780.

rapito alla Chiesa, volle riportarglielo ella medesima, vestita di tutti gli adornamenti imperiali e con una solennità proporzionata all'enormità dello scandalo che si trattava di riparare. Al tempo istesso ella ristabilì in tutti i loro diritti i fedeli perseguitati per le sante immagini, e invitò i monaci a rientrare ne' loro monasteri. Dalle contrade soggette ad Irene il discredito degli Iconoclasti passò tra i fedeli che gemevano sotto il giogo de' Saraceni.

Per verità la nuova Roma non dava più la legge altro che alla Grecia e ad alcune province dell'Asia, conservate o riconquistate dagli ultimi imperatori; ma nel resto dell'Oriente, che aveva fatto parte dell'Impero romano, ella possedeva sempre il cuore dei popoli. Dappoichè essi erano sudditi degli Arabi, ed era lungo tempo, ei non sapevano vedere in loro altro che usurpatori odiosi e oppressori tirannici, a' quali si facevano un dovere di anteporre i monarchi di Costantinopoli, che essi consideravano come loro legittimi padroni. Quindi, e per tale ragione e per la diversità della religione, i settari entusiasti del falso profeta della Mecca non mettevano nemmen essi confidenza alcuna in questi discendenti de' Greci o de' Romani. Essi avevano usati loro dei risguardi infino a che avevano stimata utile alla loro politica una tale ostentazione di clemenza. Ma dappoichè non ebbero più nulla a temer da loro, perfin gli Abbassidi, a malgrado di tutta la mostra della loro cortesia ed umanità, li perseguitavano quasi continuo e soventi volte fino al venire al sangue. Siccome questi superbi infedeli non facevano stima di nessun principe cristiano, eccettuatone il solo Carlo Magno, così l'imperatrice Irene, a fine di farsi a lor temere, studiò a stringer lega coi Francesi. Ella fece richiedere in matrimonio la principessa Rotrude, figlia primogenita del loro re, quantunque avesse soli otto anni, per l'imperatore Costantino, il quale ne aveva undici. Se ne sottoscrissero perfino gli articoli, ma una falsa politica, di cui Irene ebbe ogni motivo di pentirsene, la tenne dal metterli ad esecuzione.

Il vasto impero de' Saraceni sotto i primi successori di Maometto, oltre l'Arabia, comprendeva la Persia, la Siria, l'Egitto, le coste fertili dell'Africa e la Spagna soggetta ai Mori; nondimeno cotanti popoli diversi non obbedivan più ad un solo padrone. Il califfo non conservava che il nome di sovrano di molti di loro, cogli omaggi sterili attaccati alla sua qualità di capo della religione. Ei si erano stabiliti sotto il titolo di soldani o sultani, dei principi independenti e veramente sovrani in Persia ed in Egitto. I Saraceni di Spagna, fin da Abderamo II (rimasnglio del sangue degli Ommiadi, che quelli d'Asia avevano tentato di finire) formavano uno Stato separato affatto da quello degli Abbassidi. I re goti loro vicini non avevano cessato mai di fortificarsi nelle loro montagne fin da Pelagio, loro primo re. Alfonso il Cattolico aveva guadagnate molte battaglie contra i Mori, e tratti i suoi sudditi fuor delle caverne e delle gole, dove i suoi gelosi vicini si ostinavano a rinchiuderli. Froila aveva ripigliate delle intere province, e ferma tanto bene la sua possanza, da potervi rendere un lume conveniente alla religione de' suoi maggiori e fabbricarvi di molti monasteri. Alla sua morte, nel 768, col solo terrore del nome cristiano egli aveva lasciato il suo successore Aurelio in istato di poter seguire in una profonda quiete i suoi disegni politici e religiosi.

Le Gallie, corrette da Carlo Magno, invece di temere degli inquieti Ommiadi, li mettevano in gran timore fin oltre a' Pirenei, nel cuore de' loro antichi conquisti. Questo savio e valoroso monarca, giovandosi delle loro controversie cogli Abbassidi tolse loro la Navarra e le migliori province della Spagna al di qua dell'Ebro (778). E se al ritornarsene il suo esercito patì nella vallea di Roncisvalle, una tale perdita, famosa soltanto nei nostri romanzi, giovò anzi ad illustrar meglio gli eroi che si traeva seco, e ad imprimere più da lontano il terrore del nome francese. La sua possanza era del paro rispettata in Italia, dove gli imperatori non tenevano che sole le estremità meridionali, e i Francesi avevano la signoria del Piemonte, del Genovesato, del Milanese, insomma tutto il regno di Lombardia colla sovranità di ciò che noi chiamiamo Stato ecclesiastico, di cui avevano conferito alla Chiesa romana l'utile dominio. Al settentrione dell'Italia Carlo Magno aveva sotto di sè tutto quello che fu già dell'Impero romano quando era sul fiore della sua possanza, eccettuata la Gran Brettagna, divisa sempre in una copia di piccoli regni tenerissimi della Chiesa. Lungo il Reno e molto oltre agli antichi confini dell'Impero egli imponeva le sue leggi e con zelo non minore anche il giogo del Vangelo a tutti i Germani, che erano tanto dimesticati da poter essere suscettivi di conversione.

A que' di i Sassoni erano i più nominati per la loro possanza e coraggio o meglio pel loro genio turbolento e avventato, presti ognora a pigliar l'armi o a deporle se-

condo che vedevano di potere o sperare o temere. Distruggendo il tempio d'Irmensul dopo la terribile rotta del 772, Carlo Magno pensò aver loro tolto per un pezzo il potere e la brama di suscitare sollevazioni: ma fin dal 774 ei si giovarono della sua spedizione di Lombardia, che il teneva lungi da loro, ed entrarono nell'Assia, sulle terre de' Francesi [1]; ma avendo veduto, o creduto almeno di vedere due angioli che combattevano in pro de' Francesi, se ne fuggirono spaventati. Ritornati l'anno seguente, la veduta di due scudi fiammeggianti e agitati sopra la chiesa di Eresburgo, mise in loro il medesimo terrore. L'anno 778, mentre il re era inteso molto lungi da loro nella sua impresa di Spagna, ei procedettero infino al Reno, recando ogni cosa in distruzione, bruciando le chiese, violando e trucidando le religiose, e trascorrendo a' più spaventevoli eccessi; ma non essendo così di aspettare il monarca, non prima udirono che se ne ritornava, si ritrassero precipitosi, ma nella loro fuga medesima ei furono rotti e malmenati molto dai generali francesi. Per una lunga serie d'anni i Frisoni ed i Sassoni si alternavano facendo sempre un medesimo. Allorchè erano sconfitti e fatti incapaci al resistere, dimandavano di farsi cristiani, a fine di ammansare i loro vincitori. In molti di tali casi se ne battezzarono le migliaia insiem colle loro mogli e i loro figliuoli. E allora si faceva promettere ad essi di essere fedeli a Dio ed al re sotto pena di esser privi della libertà e trascinati fuor della loro patria a coltivare in opera di schiavi le terre straniere; al quale estremo partito le loro continue ribellioni e la loro indomita natura avevano alla perfine ridotta la bontà dell'animo di Carlo Magno.

La sincera conversione di Witichindo loro principale capo, che essi avevano seguito tanto bene nella ribellione, non fu che imitata imperfettamente, per lungo tempo almeno, dall' universale della nazione. Questo illustre Sassone, da cui si recarono a gloria di discendere i principi che governarono poi questo popolo, aprì alla perfine gli orecchi alle rimostranze di Carlo Magno [2]. Ei lo andò a visitare negli stati di Paderborn, e di là lo seguitò in Francia, dove fu battezzato nel palazzo reale di Attigni nel 785. Il re gli assegnò delle terre e delle dignità convenienti a' suoi natali, e il principe convertito visse tanto cristianamente, che alcuni autori lo scrivono nel novero dei santi. Dopo convertito Witichindo, giudicata la soggezione di questi popoli bastevolmente sincera, e la religione cristiana assodata del paro, rispetto almeno all'esterno, si fecero diversi episcopati, e fin d' allora, cioè nel 786, si fondarono quelli di Minder e di Verden. E questo ebbe a suo primo vescovo un santo, cioè san Suitberto, che non si vuol confondere con Suidberto compagno di san Villebrodo e ordinato fin dal secolo antecedente, vescovo de' Frisoni.

Tra gli operai evangelici che faticarono alla salute della Sassonia e della Frisia si mettono in capo a tutti i santi Villeado e Ludgero, questi di Utrecht, di cui diventò vescovo dopo Alberico, successore e nipote di san Gregorio, e l'altro nato inglese, che uscì dalla sua patria acceso di un santo zelo per andarsi a consacrare interamente alla conversione de' pagani della Germania. La sua vita fu spesso esposta al furore dei Sassoni. [3]. Volendo un giorno nel paese di Drento l'uno di questi barbari spiccargli il capo, gli menò un gran fendente di sciabola, la quale per un prodigio, che maravigliò i medesimi idolatri e li mutò subitamente, tagliò soltanto il cordone di un reliquiario, che egli portava al collo; ma gli impeti sempre nuovi del loro furore, soprattutto contra i sacerdoti, obbligarono Villeaido ad abbandonarli per un certo tempo. Egli prese a fare il pellegrinaggio di Roma per raccomandare a Dio, sulla tomba di san Pietro, la sua Chiesa desolata. Ritornato di là si ritirò nella diocesi di Treveri, al monastero di Eternach, fondato da san Villibrodo. Vi menò due anni, durante i quali raccolse molti de' suoi discepoli dispersi, e come lui scacciati dalla loro missione. Vi ritornò subito dopo la conversione di Witichindo e fermò sua stanza nel paese di Vigmondo al di là del Weser, dove egli aveva già faticato con tanto zelo, che lo si dinominava il vescovo, quantunque non fosse altro che semplice sacerdote. Siccome quelle terre erano interamente devastate, il re Carlo Magno, dicono gli storici di quel tempo, gli diede, per sollevarlo nelle sue fatiche un piccolo monastero di Francia, chiamato Giustino. Gli è questo un esempio delle commende de' monasteri, almeno quanto al diritto di riscuotere una parte delle rendite senza farvi dimora.

Quietando a poco a poco la Sassonia e le contrade vicine, Carlo Magno vi istituì dei nuovi episcopati, cioè di Osnabruk per la Vestfalia e di Brema per la Frisia orientale e una parte della Sassonia. Con lettere del 788 egli dichiarò, che scaricava i Sassoni del tributo annuale, a patto di pagare alla Chiesa di Brema la decima di tutti i loro

[1] Annal. Loisel. ad an. 774. — [2] Annal Petav. Loisel. Fuld. — [3] Act. SS. Bened. t. IV, p. 407, etc.

frutti e bestiami; al che aggiunse settanta mense o focolari coi loro abitanti. San Villeado era stato consacrato vescovo di questa sede l'anno precedente per l'autorità di papa Adriano, come porta la stessa dichiarazione e pel consiglio dei vescovi secondo l'ordine canonico. Egli non visse che soli due anni nell'episcopato, le cui fatiche non gli fecero allentar nulla delle austerità della sua giovanezza. Egli non beveva nè vino, nè birra, nè cosa che potesse inebbriare; non mangiava nè carne, nè pesce, nè latticini, ma solamente pane, alcuni erbaggi e frutta, ad eccezione degli ultimi tempi della sua vita, ne' quali usava del pesce per comandamento di papa Adriano. Non passava quasi mai dì senza celebrare la messa con una tenera pietà, che gli faceva piovere copia di lagrime. Egli cantava pure ogni giorno il salterio, e v'aveva tale dì, in cui lo ripeteva le due e le tre volte occupando inoltre nella lettura e nella meditazione delle verità cristiane tutto il tempo che si trovava libero delle sue pastorali funzioni.

San Ludgero [1], di sangue illustre tra i Frisoni, e suo fratello sant'Ildegrino, il quale diventò vescovo di Chalons sulla Marna, e poi d'Alberstad in Sassonia, furono debitori della vita ad una cura tutta particolare della Provvidenza. La loro madre la aveva ella medesima ricevuta appena, che fu condannata a perderla dalla sua avola che era pagana. Questa matrigna, nemica del suo sesso e furiosa perchè suo figliuolo non aveva che delle figlie, volle far morir questa, prima che fosse allattata; e qui è da dire, che quei popoli superstiziosi non si facevano scrupolo di dar la morte ad un bambino, purchè non avesse preso per anco alimento. Il famiglio incarico di tal cosa si studiò di far annegare quella innocente e debole vittima in un secchio d'acqua; ma la bambina distese le sue piccole braccia sull'orlo del secchio, e fece una resistenza tanto straordinaria, che destò lo stupore e la compassione di una buona donna del vicinato. Fu cavata dall'acqua e le si fece prontamente trangugiar del mele, dopo di che non fu più permesso di farla morire.

Tale fu la madre di san Ludgero, a cui essa concedette di leggieri la licenza che le dimandò di porsi sotto la condotta di san Gregorio di Utrecht. Egli prese l'abito del suo monastero, poi andò nella Gran Brettagna per formarsi alle scienze sotto Alcuino, il quale aveva già fatto salire in gran fama la scuola di Yorck. In appresso egli fece di nuovo il viaggio di Roma, quando i guasti dei Barbari ebbero assolutamente interrotta la sua missione di Frisia, dove sulle prime aveva stabilite molte chiese e monasteri. Soggiogati i Sassoni, non solamente egli ripigliò da capo il corso delle sue ordinarie fatiche, ma consigliato da Carlo Magno, estimator grandissimo delle sue virtù e della sua sapienza, egli si avanzò insino ai confini della Normandia, vale a dire della Danimarca, dove si rendeva un culto molto strepitoso a un Dio chiamato Fossito; ne abbattè i templi, vi fabbricò una chiesa, e battezzò moltissime persone. Egli distese ben anco il suo zelo infaticabile alla Vestfalia, dove riuscì fortunato al punto di fondar la chiesa importante di Mimigernford, a cui in processo di tempo il celebre monastero di monaci e canonici insieme, che fondò il santo medesimo, fece pigliare il nome di Munster, e contra sua voglia ne fu ordinato primo vescovo nel 782. Volle pure il re, che i cinque cantoni della Frisia, i quali eran posti all'oriente del fiume Labec, e che erano debitori della loro conversione a Ludgero, rimanessero attaccati alla sua diocesi. Questo pastore ispirato, aveva concepito il disegno di prevenire colla conversione dei Normanni i mali spaventosi, che quei furiosi idolatri dovevano un dì fare alla Chiesa ed al regno di Francia; ed egli predisse ciò nel modo più positivo e in tal tempo, in cui non si aveva argomento alcuno di temerli; ma il re temette di esporre alla loro ferocia la vita di un uomo così prezioso, e che visse altri sette anni dopo la sua elevazione all'episcopato.

Si racconta di san Ludgero una copia di miracoli; l'incredulità non vi avrà certo gran fede, ma il bisogno delle nazioni, di cui egli fu l'apostolo, li rendono più che veri. La guarigione di un cieco chiamato Berneclef, giovò per ammirabil guisa alla conversione dei Frisoni orientali. Quest'uomo lo conoscevan tutti, siccome quegli che cantava con grazia i versi antichi, che per la genealogia de' principi e le geste degli eroi, tennero a' Germani luogo di storia infino a che Carlo Magno, supplendo alla memoria con monumenti più sicuri, ebbe fatto raccogliere e copiare questa sorta di poesie. Si condusse il cieco a san Ludgero, che traendolo in disparte si pose a pregare, fece il segno di croce sopra i suoi occhi, tenendogli le mani, e gli dimandò se vedeva qualche cosa. *Io vedo la vostra mano*, rispos'egli con gioia, manifestandola in guise mille. Tutti vi applaudirono con alte grida.

[1] Vit. S. Lud. in Act. Bened. t. IV.

Il santo fu il solo che paresse mesto e dolorato vivamente di quello che la sua umiltà doveva patirne. Egli aveva così bene scolpita nell'anima questa virtù, che per cansare ogni ostentazione nell'episcopato, eccettuato il cilicio che egli teneva nascoso, lasciò gli abiti dello stato monastico, al quale non era obbligato per nessun voto fatto, e vestì secondo la sua dignità. Pel medesimo principio egli usò alimenti comunali, mangiava anche della carne in certi giorni, e trovava in una esatta sobrietà il modo di unire il merito della mortificazione con quello della modestia. Egli amava sì fattamente i poveri, che anteponeva il loro alleggiamento alla stessa magnificenza del culto divino, contentandosi in ciò della decenza, distribuendo ai poverelli, non facendo mai riserva alcuna, le rendite del suo episcopato e del suo patrimonio, come tosto le riceveva; santa larghezza, che lo fece accusare di prodigalità a Carlo Magno.

Intorno alla qual cosa avendolo un dì il monarca fatto chiamare di gran mattino, il santo vescovo, il quale recitava le sue orazioni, stimò, come rispose, di non dovere abbandonare il re del cielo per quello della terra. In pochi istanti il principe mandò per lui la seconda e la terza volta. L'uomo di Dio essendoglisi alla perfine appresentato: « Signore, diss'egli al re, che cominciava a uscire in rimproveri; nell'impormi il peso dell'episcopato, non m'avete voi raccomandato di preferir Dio agli uomini ed a voi medesimo? » Carlo non ignorava che la vita di Ludgero era una pratica continua di questa massima. « Andate, gli rispose il re subitamente calmato, son io, che mi dimenticava, voi siete in ogni cosa quale io vi voglio ». Il santo vescovo era così vivamente penetrato del rispetto dovuto alla maestà divina, recitando il santo ufizio, che un giorno adempiendo a questo dovere nella sua camera, co' suoi cherici, ne pose uno in penitenza, perchè aveva rattizzato il fuoco, che mandava fumo. Dopo la sua morte fu scritta la vita di questo santo, sulla testimonianza delle persone, che furono le più dimestiche e amiche di lui.

Ma non bastava a popoli così mutabili come i Sassoni, l'aver de' buoni pastori; bisognava vigilanza e vigoria nel governo, a fine di accostumarli al giogo di Gesù Cristo, colla soggezione alle leggi del principe. In tale disegno Carlo Magno fece tenere delle assemblee ecclesiastiche e nazionali, tanto a Paderborn, quanto ad Aix-la-Chapelle, e diede diversi capitolari, relativi si può dir tutti alla stabilità delle nuove chiese. Egli comandò, che i nostri templi, dovendo per lo meno essere onorati in quel modo che lo erano stati quelli degli idoli, formerebbero altrettanti asili inviolabili pei sciagurati, che fossero nel caso di riparavi dentro [1]; ma questo sapiente legislatore sentendo il disordine, che derivava da una impunità generale, non esentuò tali ricoverati, se non dalla pena di morte e dal mutilamento delle membra, che secondo le leggi di quel tempo, non era applicato anche allora se non in casi rarissimi. Del resto, egli vuole ch'ei si presentino per essere giudicati altronde quando si terrà l'assemblea della nazione. Per supplire all'insufficienza medesima di queste leggi, egli vietò sotto pena della vita, di ardere o saccheggiare una chiesa, di uccidere un vescovo, un sacerdote o un diacono, senza che i colpevoli potessero, come in passato, redimersi a prezzo d'oro; di sacrificare una persona al demonio, e di trucidare un uomo od una donna quali stregoni. Proibì pure di bruciare i cadaveri de' morti, secondo l'uso dei Pagani, di mangiar della carne in quaresima in dispregio della religione cristiana; di macchinare coi Pagani, contra gli interessi del cristianesimo, e di avere in dispregio la grazia del battesimo, nascondendosi nella moltitudine che sarà convenuta di ricevere il cieco renitente; leggi molto rigorose certamente, ma che il savio monarca, inteso principalmente a intimorire con ciò i Barbari, voleva però, che si temperassero nel metterle ad esecuzione. E per questo egli aggiunge, che coloro, i quali avranno commesso tali delitti in segreto, e che si sottetteranno alla penitenza, saranno liberati dalla morte sulla testimonianza del vescovo.

Egli proibisce pure, sotto pena d'ammenda, le colpe anche di pochissimo rilievo: come la negligenza a far battezzare nell'anno della lor nascita i fanciulli, che correva tuttavia l'uso di riservar per la Pasqua, dove però non fossero in caso di pericolo; i matrimoni illeciti, le assemblee profane in giorni di festa e di domenica, e le diverse osservanze della superstizione e del sortilegio. Egli comanda finalmente di pagare agli ecclesiastici la decima di tutti i beni (799), anche di quelli che spettano al fisco, e di assegnare a ciascuna chiesa un podere con due case di schiavi, e tale gravezza deve essere divisa in tal modo, che centoventi uomini liberi forniscano un uomo e una donna di condizione servile.

1 Capit. t. v, p. 195, etc.

Gli altri articoli mirano in generale al ristabilimento della disciplina. Il pio monarca comincia col richiamare i sacerdoti alla purezza degli antichi canoni, di cui riferisce loro de' lunghi brani, cavati dal codice della Chiesa romana, che papa Adriano gli aveva dato nel suo viaggio di Roma, e dove era stato messo ciò che era il più in uso; poscia egli prescrive delle savie regole per mantenere la religione e i costumi. Essi vogliono che i vescovi istituiscano delle piccole scuole per imparare a leggere, e in ogni cattedrale, come pure ne' monasteri, altre scuole, dove si imparino i salmi, il canto romano, per mantenere l'unione colla santa Sede, l'arte di scrivere in cifre, l'aritmetica e la grammatica; che si servano solo d'esemplari ben corretti della santa Scrittura e dei libri di Chiesa; che si rigettino tutti gli scritti apocrifi, non risparmiando pur le lettere, che alcuni devoti, amici del maraviglioso, tenevano come discese dal cielo; che si tengano a segno i penitenti vagabondi, chiamati Mangoni o Cottioni, che correvano il mondo quasi nudi e carichi di catene; che i vescovi abbiano cura che i sacerdoti sparsi nella diocesi per istruire e governare il popolo, non insegnino cosa di apocrifo, e che tali prelati, adempiendo essi medesimi il dovere che loro s'appartiene di istruire, mostrino alle loro pecore i veri principii della fede e dei costumi; che le domeniche e le feste si trovin nelle chiese per gli ufici pubblici, e non nelle cappelle particolari; che gli abati e le badesse non abbian seco de' giullari, e similmente nè cani, nè uccelli per la caccia; che le badesse non s'intrommettano punto in dare nella chiesa la benedizione agli uomini, nè il velo alle giovani colla benedizione sacerdotale; che la clausura e la decenza siano religiosamente osservate nelle loro case; e finalmente, che i piccoli monasteri, dove la regola non può venire osservata perfettamente, siano riuniti alle comunità numerose.

A far conoscere viemeglio la disciplina di questa età, ci bisogna aggiungere a questi capitolari di Carlo Magno quelli di Teodulfo d'Orleans, l'uno de' prelati a quei dì più illustri pel suo genio e la sua dottrina. Il re lo aveva attirato dall'Italia in Francia, dove gli diede la badia di Fleury e l'episcopato d'Orleans (789), che possedeva ad un tempo. Nella sua istruzione o capitolari a' suoi sacerdoti, Teodulfo gli esorta prima di tutto ad aver gran cura del popolo che essi hanno la missione di istruire e governare [1]. Oltre lo studio e l'orazione, egli raccomanda ad essi il lavoro delle mani, non solamente per mortificare il loro corpo ad esempio de' religiosi, ma a fine ancora di provvedere ai loro bisogni e a quelli de' poveri. Questa clausola, la quale non dinota ricchezza nel clero, non ha nulla di sorprendente, sotto il regno medesimo di un monarca così potente e religioso. Solo dopo lunghe fatiche, egli potè rimediare ai sciagurati effetti delle turbolenze e dei disordini, che avevano da sì lungo tempo desolata l'Europa. Teodulfo vuol pure, che i sacerdoti tengano delle scuole nei borghi e villaggi per ammaestrare i fanciulli, senza pretender nulla dai parenti, potendo però, aggiunge egli, ricevere quello, che venisse loro volontariamente offerto. Nessun sacerdote celebrerà la messa solo o senza qualche assistente, che possa rispondergli quando saluta il popolo, poichè il Signore ha detto, che egli sarà in mezzo di due o tre radunati in suo nome. Non si seppelliranno più i morti nelle chiese, non ostante l'antico costume del paese, ad eccezione de' sacerdoti o degli altri personaggi segnalati per le loro virtù. Nessuna donna potrà albergare con un sacerdote. I preti non beveranno, nè mangeranno nelle taverne, nè con donne, se non in famiglia.

Tutti i fedeli impareranno a memoria l'orazione dominicale e il simbolo della fede, che reciteranno ogni giorno almeno la mattina e la sera, con alcune altre brevi orazioni, e nella chiesa per quanto sarà possibile. Essi pregheranno pure i santi a intercedere per loro. La domenica si impiegherà solo in pregare e assistere alla messa, e non è permesso altro lavoro, che quello di apprestare il cibo, e, secondo la dichiarazione di Carlo Magno, pei viveri, per le sepolture e per l'esercito. Fin dal sabato si assisterà al vespero, poi alle vigilie e a mattutino, vale a dire alle lodi e alla messa, dove si farà la propria offerta. Nessuno deve mangiare se non dopo l'ufficio pubblico; allora si rallegreranno cristianamente, e mangeranno coi loro amici; ma per non dare al popolo motivo di mancare alla messa solenne, che si celebra all'ora di terza, le messe particolari si diranno più di buon'ora e segretamente. Non bisogna tralasciar cosa per correggere coloro, che la domenica e le feste, come tosto hanno udita una messa, anche da morto, escono dalla chiesa, e passano il rimanente del giorno in feste e bagordi. I sacerdoti della città e dei borghi verranno alla cattedrale con tutto il popolo, eccettuate le sole religiose, a motivo della clausura, e assisteranno alla predica e alla messa pubblica.

[1] Tom. VII Conc. init.

Queste opere esteriori, continua Teodulfo, non bastano: ei bisogna ispirare ai fedeli lo spirito della vera carità. E qui egli raccomanda l'ospitalità in tale maniera da far credere, che non vi fossero per anco allora pubbliche osterie; egli stabilisce poi la necessità della confessione, e dice formalmente, che si devono confessare al sacerdote tutti i peccati anche di pensieri. Essendo ancora in vigore la penitenza canonica, egli ingiunge di imporla per lo spergiuro o la falsa testimonianza, come per l'adulterio, la fornicazione, l'omicidio, e gli altri delitti di tale enormità, cioè per sette anni. Bisogna confessarsi e ricevere la penitenza una settimana prima del principio della quaresima, durante la quale tutti devono ogni dì, eccettuata la domenica, digiunare fin dopo i vesperi. E non e digiunare, aggiunge egli, il mangiar subito che si sente sonar nona, come taluni abusivamente si persuadono. Tutti quelli che non sono scomunicati devono ricevere il sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo ogni domenica di quaresima, il giovedì, il venerdì, il sabato santo e il giorno di Pasqua. Le persone pie lo ricevono utilmente quasi ogni giorno, poichè se è cosa funesta il comunicarsi indegnamente, è pericoloso il tenersene troppo lungamente lontani, ad eccezione degli scomunicati, i quali non si comunicano quando lo vogliono, ma solamente in certi tempi. Il quale ultimo punto determina una delle differenze capitali, che si trovano fra la scomunica impropriamente detta e il vero anatema.

Riculfo di Magonza, successore nel 787 di san Lullo e primo successore di san Bonifacio, acquistò intorno a quel tempo nella Chiesa di Francia una celebrità affatto opposta a quella di Teodulfo d'Orleans. Si disse, essere stato egli quello che sparse nelle Gallie e nella Germania la collezione delle false decretali, e taluni lo fanno anche autore di esse. Diversa affatto dal Codice dei canoni, che il papa aveva dato a Carlo Magno alcuni anni prima, essa era intitolata: *Isidorus Peccator*, di cui per errore certamente i copisti hanno fatto *Mercator*. Dopo le fatiche del padre Burriel, negli archivi della chiesa di Toledo, ei pare certo, che questa famosa collezione sia, rispetto alla sostanza, di sant'Isidoro di Siviglia [1], il quale per umiltà aveva preso il soprannome di *Peccator*. Da una parte essa fu continuata e cresciuta successivamente di autentici scritti, secondo che essi uscirono dopo il santo arcivescovo di Siviglia; dall'altra parte ella fu disfigurata e alterata in Francia ed in Germania secondo le idee del secolo; ma non è vero, che tale collezione abbia prodotto dei mutamenti nella gerarchia e nella disciplina, e ingrandita l'autorità del papa.

Mentre regnava Leone Cazaro, Paolo, patriarca di Costantinopoli, non fu oso dichiararsi in favore delle sante immagini. Egli aveva anzi tenuto contra i lumi della sua coscienza, una tale condotta, che favoreggiava l'eresia regnante. Dopo la morte di questo principe, egli fu preso da tale malattia, che gli aprì gli occhi sopra quello che la sua codardia gli aveva fatto commettere di colpevole. Ad espiarlo egli abdicò il 31 agosto del 784 e si ritrasse nel monastero di Floro, dove fuor della saputa della corte prese l'abito monastico. Siccome la sua colpa era coperta da molte virtù e da immense limosine, appena l'imperatrice venne in sentore di tale strana sua risoluzione, andò

[1] La *Collezione delle decretali* per sant'Isidoro di Siviglia comincia con queste parole: *Canones sancti et magni, etc.*, e racchiude i concili greci (ma i canoni chiamati *Apostolici* non vi si trovano); i concili d'Africa, delle Gallie e della Spagna terminano la prima parte. La seconda contiene le decretali dei papi, le cui due prime sono di san Damaso a Paolino d'Antiochia; ma quelle dei santi Clemente, Lino, Cleto, Lucio, Melchiade, ecc. non vi si trovano. Subito dopo le lettere di san Damaso vengono quelle di san Siricio e degli altri papi infino a san Gregorio il Grande, contemporaneo di sant'Isidoro. Questa collezione, che è ancora manoscritta, è stata verificata dal padre Burriel negli archivi della chiesa di Toledo. « A quel modo medesimo, dice questo dotto, che Dionisio il Piccolo è riconosciuto per autore della collezione che egli ha fatto, sebbene Adriano I l'abbia aumentata di molte aggiunte, che non ne hanno alterata la sostanza, l'ordine e la simmetria; medesimamente, quantunque dopo la morte di sant'Isidoro siansi aggiunti alla sua collezione alcuni concili posteriori, non si deve per questo rapirgli la gloria d'autore di questa collezione ». Che in seguito sia stata alterata, ritoccata e amplificata da uno sconosciuto o da Riculfo, e che il fatto sia accaduto nell'ottavo o nel nono secolo, ella è sempre la collezione di sant'Isidoro di Siviglia, purchè però non si confonda il suo lavoro con quello dei continuatori.

Non si è potuto trovare nè in Ispagna, nè in Italia nè manco un manoscritto della collezione alterata, anteriore all'invenzione della stampa; il che non si può dire egualmente delle Gallie e della Germania. Così quando Incmaro assicura, che l'opera fu portata dalla Spagna e sparsa da Riculfo nell'Alemagna e nelle Gallie, egli non fa altro che confermare il sentimento che attribuisce il fondo della collezione ad Isidoro. Il padre Zaccaria ha provato, che la collezione alterata fu divolgata per la prima volta a Magonza.

a trovarlo insieme coll'imperatore Costantino suo figliuolo, e travagliatissima gli dimandò qual motivo di malcontento gli fosse stato dato. « Fosse piaciuto a Dio, rispos'egli gemendo, che io non mi fossi mai assiso sopra questa cattedra pericolosa, e giustamente percossa degli anatemi della Chiesa cattolica! Dimenticate lo sciagurato Paolo nel sepolcro, che egli si è trascelto, e anteporrà eternamente ad una sedia posta sull'abisso, nel quale egli si è precipitato. Voi avete nel segretario Tarasio, in Tarasio laico un uomo capace di riparar gli scandali del vostro vile pastore. Ah! principessa, in nome di Dio, che vi ha posto lo scettro in mano per proteggere la sua Chiesa, in nome di questa Chiesa tribolata, che è la sposa di Gesù Cristo e vostra madre, non intralasciate nulla, io ve ne scongiuro, per asciugare le sue lagrime e ristabilirla nel suo antico splendore ». Dopo tali parole i sospiri e i singhiozzi gli vietarono di potersi fare intendere più avanti, e un fiume di pianto inondò il suo volto. Rompendo ella pure in dirotto pianto l'imperatrice si vidè costretta a doversi ritirare.

Quando essa fu ritornata al palazzo, mandò a lui i patrizi e i principali senatori. Egli disse loro con aria da ispirato: « Se per estirpar l'errore voi non pigliate de'modi proporzionati alla grandezza del male, tenendo un concilio ecumenico, non vi è salute per voi. — E perchè dunque, gli soggiunsero essi, avete voi sottoscritto a quelle opinioni, allorchè foste sollevato alla sede patriarcale? — E per questo, diss'egli, che io me ne escludo da me stesso, e che ricorro alla penitenza. Che la divina misericordia degni perdonarmi il colpevole silenzio, in cui ho tenuto prigioniera la verità col timore della vostra possanza e la speranza de'vostri favori! » Dopo una sì luminosa ammenda il patriarca Paolo recò nel sepolcro il dolore de'buoni e l'estimazione dell'universale.

Considerando profondamente le ultime parole di questo prelato e il successore che si era disegnato, l'imperatrice ragunò il suo consiglio, tutti i cui membri proposero ad una voce il segretario Tarasio. Ed essa convocò poscia l'assemblea del popolo, e l'universale colla medesima unanimità e la maggiore premura dimandò Tarasio per vescovo. Nessuno di fatti era più acconcio di lui a sostenerne le importanti funzioni. Uscito da stirpe patrizia dal lato paterno e materno, onorato già della dignità di console, e allora insignito della carica di primo segretario di Stato, non fu mai che nè le cure del ministero, nè i vizi della corte avessero scema in lui la pietà, di cui dava bell'esempio anche alle più sante condizioni. La sua casa anzichè un palazzo pareva un monastero, ed egli non un cortigiano, ma sembrava un fervoroso religioso. Nondimeno egli temeva la carica sacra, che si voleva imporgli, e che gli parve tanto più da temere veduto a quale condizione si trovava la religione in Oriente. Nonpertanto, siccome l'imperatrice lo faceva istantemente sollecitare, egli diede il suo consenso sottoponendolo però ad una condizione, che secondo la sua maniera di vedere o non sarebbe stata accettata o opererebbe una rivoluzione capace di risarcire la sua modestia di quel così penoso sacrificio.

« Se l'Apostolo, istrutto nel cielo, temeva, diceva egli, di essere riprovato governando le anime, che non ho io a temere, io che non ho infino ad ora respirato altro che l'aere contagioso del secolo [1]? Quale temerità in Tarasio di passare senza intervallo da un ministero profano alla dignità più sublime del sacerdozio! Ma io tremo vie maggiormente allorchè vedo l'Oriente lacerato dallo scisma, e divise fra loro le sue diverse chiese e molte separate dall'Occidente, che le anatematizza ogni giorno. Oh come è spaventoso l'anatema, che esclude dal regno de'Cieli e precipita nell'eterno abisso? Noi non possiam far parte della Chiesa cattolica se non vivendo uniti in essa, come il confessiamo nel simbolo. Io vi dimando adunque, o fratelli, e penetrati al punto in cui siete del timore di Dio, voi non dovete desiderarlo meno di me, io vi dimando, che sia radunato un concilio ecumenico, affinchè servendo tutti il medesimo Dio, noi non professiamo che una medesima fede; che avendo per capo Gesù Cristo noi non facciamo che un solo corpo, e come questo corpo è animato da un medesimo spirito, noi abbiam tutti i medesimi sentimenti, gli esprimiamo nella guisa medesima, senza che vi siano nè equivoci nelle parole, nè divisione ne'cuori. Se l'imperatore e l'imperatrice mi concedono questa grazia, io mi inchino ai loro comandi e ai vostri voti; diversamente io dichiaro, che non vi consentirò mai. Io non trascorrerò nella mia imprudenza a provocare gli sdegni di quel giudice terribile, da cui nè imperatore, nè vescovi, nè magistrati, nè popolo radunato possono sottrarmi. Ecco, o miei fratelli, quello che io voleva proporvi: aspetto la vostra risposta ».

[1] Tom. VII Conc. p. 34.

Il popolo ricevette un tale discorso non altramente, che se un angelo glielo avesse pronunziato. Tutti plaudirono alla convocazione di un concilio, e promisero di conformarsi in ogni cosa ai desiderii di Tarasio. Così, coll'universale contento egli fu ordinato patriarca il giorno di Natale, 25 dicembre dell'anno 784. Egli scrisse immantinente al papa, e gli mandò la sua professione di fede, la più chiara e precisa. L'imperatrice scrisse al tempo istesso e fece scrivere dall'imperatore suo figlio, a fine di accordarsi col pontefice per la celebrazione di un concilio generale, al quale ei lo pregavano di venire, o di mandare i suoi legati. Il papa rispose, che non poteva altro che far plauso alla celebrazione di un concilio universale, che doveva confondere per sempre l'eresia coll'accordo unanime della Chiesa cattolica [1]; ma che bisognava prima di tutto condannare il falso concilio degli Iconoclasti alla presenza dei legati che egli manderebbe in sua vece, cioè Pietro, arciprete della Chiesa romana, e Pietro, sacerdote e abate del monastero romano di san Saba. Egli voleva altresì che gli fosse mandata, secondo il costume, una dichiarazione con giuramento, in nome dell'imperatrice, del patriarca di Costantinopoli e di tutto il senato, la quale affermasse, che si procaccerebbe una intera libertà al concilio, ed ai legati una intera sicurezza. Egli spiegò pure la quistione secondo l'uso e il dovere del primo pastore, fece delle istruzioni, raccolse i passi dei Padri e propose la tradizione, di cui le decisioni del concilio dovevano essere il risultato.

Papa Adriano aveva di ben fondate ragioni per usar di tale circospezione dopo tutto quello che era avvenuto sotto i regni precedenti, ma le cose avevano mutato aspetto. Gli uni e gli altri la pensavano rettamente ad un modo, tutti miravano ad un cuore al bene della religione, e non si trattava omai più se non di ragunare i primi pastori che dovevano procurarlo. Appena l'imperatore ebbe la risposta del papa fece pubblicare le sue lettere per la convocazione del concilio. I vescovi della sua signoria vennero senza indugio a Costantinopoli. I legati romani vi giunsero al tempo medesimo e poco dopo furono seguiti dagli inviati de' patriarchi di Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, i quali dovettero superare nondimeno i maggiori ostacoli da parte de' loro monarchi maomettani, i quali si attraversavano molto meno alle cose toccanti la religione cristiana, che non alle relazioni de' loro sudditi cristiani cogli imperatori; ma nel mandare le sue lettere sinodiche a que' prelati zelatori dell'ortodossia, il patriarca Tarasio li guadagnò tanto colle sue espressioni animate contra l'empietà, e ispirò loro tanta speranza di soffocarla nel luogo dov'era nata, che vinsero ogni difficoltà per venire a partecipare del trionfo della Chiesa.

Però bisognarono un due anni circa per fare tutti questi preparativi, e non fu che il 24 di settembre dell'anno 787, ottavo dell'impero d'Irene e di Costantino, che si tenne la prima sessione nella chiesa di santa Sofia di Nicea, luogo così riverito dappoichè vi fu celebrato il primo concilio ecumenico. I due legati del papa, quantunque non fossero vescovi, erano assisi al primo posto, secondo l'antica usanza; dopo di loro il patriarca Tarasio, il quale ebbe la miglior parte a tutte le risoluzioni: poi Giovanni e Tomaso monaci insigniti del sacerdozio e della qualità di vicari o legati dei patriarchi d'Oriente, Giovanni per Teodoreto d'Antiochia, ed Elia di Gerusalemme, Tomaso per Potiziano d'Alessandria; appresso il rimanente dei vescovi, tutti delle terre soggette all'imperatore, cioè del continente e delle isole della Grecia, della Tracia, della Natolia od Asia minore, e della parte meridionale dell'Italia, in tutto trecentosettantasette. V'aveva pure abati moltissimi e monaci famosi per la loro scienza e la loro pietà. I più segnalati erano san Platone, abate di Sacudione e san Teofane, il quale sostenendo l'umiltà colla quale egli aveva anteposta la povertà evangelica al grado di patrizio, giunse cavalcando un'asinella e in veste tutta lacera. Il patrizio Petronace e Giovanni, gran tesoriere, erano innanzi la tribuna in qualità di commissari della corte per mantenere il buon ordine.

Dopo lette le lettere imperiali, le quali esortavano i padri a ristabilir la pace nella Chiesa, si procedette alla riconciliazione di molti vescovi caduti nell'eresia e pentiti di cuor sincero. Basilio d'Ancira si presentò il primo, e stando in piedi in mezzo all'assemblea fece la sua professione di fede in questi termini: « E legge della Chiesa, che coloro che si convertono di qualche eresia ne facciano per iscritto l'abiurazione, e confessino pubblicamente la fede cattolica; e perciò io Basilio, vescovo d'Ancira, avendo avuto la fortuna di riconoscere la verità, e volendo riunirmi a papa Adriano, alle sedi patriarcali e a tutta la Chiesa cattolica, io vi presento questa confessione, dichiarando,

[1] Tom. VII Conc. p. 106.

che io ricevo con ogni sorta di onori le reliquie dei santi, e li supplico di intercedere per me. Io ricevo pure le immagini di Gesù Cristo, della sua santa Madre, degli angeli e di tutti i beati; io rigetto e anatematizzo con tutto il mio cuore il falso concilio chiamato settimo, quelli che lo sostengono, o che comunicano sapendolo coi profanatori delle sante immagini, e generalmente tutti quelli, che disprezzando la dottrina dei Padri e la tradizione della Chiesa, dicono con tutti gli eretici, che noi non dobbiamo istruirci altro che nella Scrittura. Anatema a tutti questi innovatori e a tutti questi empi! Anatema a me stesso, se mi dilungo mai da questa confessione! ». Teodoro di Mira in Licia, un altro Teodoro, vescovo d'Ammorio; Ipacio, vescovo della città medesima di Nicea, Leone di Rodi, Gregorio di Pessinonte; Leone d'Iconio; Giorgio di Pisidia, Nicola di Gerapoli, Leone di Carpazio fecero la medesima abiurazione. Si stimò di potersi passare del rigore della disciplina a motivo della moltitudine dei colpevoli e dei segni espressivi del loro pentimento. E perciò il concilio fece ad essi pigliare il loro posto nell'assemblea medesima.

La cosa tornò più difficile con Gregorio di Neocesarea, l'uno com'era de' più famosi iconoclasti e de' più ardenti promovitori del loro concilio. Egli durò fatica a soggettarsi, e solo si piegò alla seconda sessione; ma la vivezza del suo pentimento agguagliando lo scandalo della sua colpa, gli venne fatta grazia considerando la facilità che darebbe una tale indulgenza nel ricondurre la moltitudine sedotta ai sentimenti di compunzione dell'uno de' capi che l'aveva traviata. Nondimeno i canoni apostolici pronunziando in maniera precisa la pena di deposizione contra qualunque vescovo che avesse perseguitato i Fedeli, non si ricevette Gregorio se non dopo assicurati che egli non aveva maltrattato persona nè a Costantinopoli, nè nella sua diocesi.

A manifestare il sentimento della Chiesa cattolica, come si esprimono le lettere imperiali, dopo che furono lette si fece lettura di quelle del papa e delle altre de' patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme. I tre patriarchi dichiarano di ricevere i sei concili ecumenici e che rigettano quello che gli iconoclasti chiamano il settimo. Poi aggiungono: « La nostra assenza e quella de' vescovi che ci sono soggetti non deve impedire che voi vi radunìate, poichè non accade ciò di nostra volontà, ma per la violenza de' nostri tiranni. Già il sesto concilio è stato celebrato senza alcun vescovo delle nostre province, e la nostra autorità non ne ha patito, veduto principalmente, che il santissimo papa di Roma aveva consentito alla sua celebrazione, e vi aveva assistito col mezzo de' suoi legati ». Questo principio ha un peso tanto più grande nella bocca degli Orientali, perchè non avevano certamente allora a temere cosa nè a sperare dai romani pontefici, e il solo amore del vero li faceva parlare in tal guisa. Ei finiscono con una confessione di fede, la quale ammette le tradizioni della Chiesa intorno la venerazione dei santi, delle loro reliquie ed immagini. Fu in questa sessione, che gli abati e i monaci presenti in gran numero, essendo stati invitati a dare il loro parere, dichiararono tutti, che la loro credenza era conforme a quella che avevano allora udito espressa nelle due lettere del papa. Il patriarca Tarasio, intimato dai legati di confessare se aderiva a quelle medesime lettere, aveva risposto ad alta voce, essere di necessità il professare la fede romana che è annunziata per tutto il mondo, e che gli era un offendere la ragione il pretendere di resistere ad una Chiesa di quella eminenza che era la Chiesa romana.

Nella quarta sessione si esaminarono le autorità dei Padri, e si provò, che da tutta l'antichità ne' giorni più luminosi della Chiesa e per una catena di tradizioni, che non era stata mai interrotta, i più gran dottori e i più gran santi avevan messo in raccomandazione e riverite essi medesimi con una pietà esemplare le sante immagini, e che Dio si era spesso piaciuto ad autorizzarne il culto con de' miracoli. In tale occasione si lesse come di sant'Atanasio, la storia miracolosa di una immagine di Gesù Cristo trafitta a colpi di coltelli da alcuni ebrei, da cui uscì del sangue che sanò molti malati. Quantunque si abbia qualche ragione di dubitare della verità di questo fatto e più ancora dell'autorità dello scritto che lo riferisce, e che certamente non è di sant'Atanasio, questi errori di pura critica non potrebbero arrecar danno alle decisioni del concilio, le quali sono fondate altronde chiaramente sopra una copia di monumenti incontestabili. Tale era il genere d'ignoranza di quella età, meno versata della nostra nelle discussioni della storia e della cronologia, ma che nella sua applicazione quasi unica alla scienza delle divine Scritture, e nel suo attaccamento semplice e sodo ai punti di credenza trasmessi senza interruzione da' genitori a' figliuoli, aveva di che dirigere sicuramente i fedeli nelle vie della salute, e compensar forse con vantaggio i moderni partiti della critica, del gusto e di tutte le umane scienze.

Esaminando, come si fece nella quinta sessione, le sorgenti, a cui gli innovatori avevano attinto per autorizzare il loro falso concilio, si venne a scoprire, che essi non avevano riferito de' pretesi passi de' Padri che sopra fogli volanti da loro fabbricati; che in molti volumi essi avevano tagliate a mezzo o levate del tutto le cose che condannavano più chiaramente i loro errori, che in altri avevano scarabocchiate le sante immagini, che vi si trovavano dipinte [1]. Si ebbe anche bastevol critica per convincerli d'aver citato delle opere apocrife, come l'Itinerario degli Apostoli, che fu condannato alle fiamme dal santo concilio. Si dimostrò pure con molto senno e gran giustezza di ragionamento, che tali empietà, non che siano conformi alla dottrina de' Padri, non trovavano in lor favore in tutta l'antichità altro che la dottrina corrotta delle sette vituperate di Severo e degli Acefali, de' Fantasiastici o Teopaschiti, de' Manichei, de' Samaritani, de' Musulmani e degli Ebrei: e perciò il risultato di queste discussioni fu, che adorando le immagini ad esempio de' Padri e de' santi Dottori, noi non adoriamo punto la materia insensibile di cui elle sono composte, ma i servi e gli amici di Dio che esse rappresentano, le cui preghiere ne giovano di grande aiuto presso l'Onnipotente; che adorando anche le immagini degli angeli, che noi capiamo essere incorporei, noi non pretendiamo se non riverire questi puri spiriti sotto la figura, che loro piacque talvolta di prendere per apparirci; finalmente, che noi dipingiamo di Gesù Cristo non la natura divina essenzialmente incorporea, ma il corpo umano, che egli ha unito alla sua divinità, a fine di operare la nostra redenzione.

Questi padri di Nicea non dando importanza grande all'arte della dialettica, della bella elocuzione e della grammatica, seppero levar ben anco ogni equivoco e temperare ciò che v'aveva di duro in apparenza nell'espressione di adorazione delle immagini. E il vediamo nella lettera che essi scrissero all'imperatore sulla fine del concilio. Essi dimostrarono, che i termini di salute e di adorazione sono sinonimi nella lingua greca, o almeno nell'antico idioma di questa nazione, e altresì, che la parola adorare è presa nella santa Scrittura per salutare e abbracciare [2]. E gli è in questo senso, che è scritto nel primo libro dei re, che David si prosternò davanti Gionata, l'adorò tre volte e l'abbracciò; che san Paolo disse nell'epistola agli Ebrei, che Giacobbe adorò al letto della morte la sommità dello scettro di Giuseppe; che finalmente si legge in san Gregorio di Nazianzo: *Onorate Betlemme e adoratene il presepio.* « Se nella Scrittura e nei Padri, aggiunge il concilio, parlando sempre all'imperatore, si trova pure l'adorazione presa pel culto di latria, è, che la medesima parola ha molti diversi significati. È un'adorazione mista di onore, di amore e di timore; così noi adoriamo la maestà vostra. Ve n'ha una di solo timore; e fu quella di Giacobbe verso Esau. Ve n'è una finalmente di azioni di grazie, e tale fu la disposizione di Abramo, allorchè egli adorò i figliuoli di Het, all'occasione del campo che essi gli cederono per la sepoltura di Sara. Di qui ne viene quel modo di enunciarsi nella Scrittura: *Tu adorerai il Signore tuo Dio, e tu non servirai che lui solo.* Essa impiega sulle prime il termine di adorazione in modo generico, come potendo convenire alle creature ed al Creatore; ma ristringe al solo Creatore il servizio o culto di latria, che noi non rendiamo di fatti che all'Ente supremo ».

Avendo gl'Iconoclasti affermato nel loro concilio, che l'eucaristia era la sola immagine di Gesù Cristo che fosse permessa, i padri di Nicea confutarono questa pericolosa innovazione, come se essi avessero preveduto l'uso che ne dovevano fare gli eretici dell'età nostra, poichè gli avversari che essi combattevano non avevano una credenza diversa de' cattolici intorno la presenza reale di Gesù Cristo nei santi misteri, come ce ne possiam convincere dalla medesima confutazione [3]. « Nessuno degli Apostoli nè dei Padri (portano gli atti della sesta sessione) ha detto, che il sacrifizio incruento fosse l'immagine di Gesù Cristo: non è questo quello che essi avevano imparato dalla sua bocca. Egli non ha detto loro: « Prendete e mangiate, questo è l'immagine del mio corpo, ma sì *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo.* È vero, che prima della consacrazione alcuni Padri hanno chiamato i doni antitipi, vale a dire segni o rappresentazioni; ma dopo la consacrazione si chiamano, essi sono, e si credono propriamente il corpo e il sangue di Gesù Cristo. Nondimeno questi innovatori sconsiderati volendo abolire le immagini, che lor dispiacevano, hanno immaginato un'altra immagine, che non ne è una, ma è il simbolo dove sono contenuti in realtà il corpo e il sangue del Salvatore; e in ciò dimostrano molta maggiore empietà che non contradizione. Indarno è che si ravvicinino alla verità dicendo che è un corpo di-

[1] Tom. VI Conc. p. 346. — [2] *Ibid.* p. 771. — [3] *Ibid.* p. 447, etc.

vino; è però sempre vero che essi variano e ondeggiano in balia de' loro folli concepimenti, ora sostenendo che il santo sacrifizio è l'immagine del corpo di Gesù Cristo, ed ora che ne è il vero corpo ». E bisogna qua far notare, che i padri del settimo concilio dicendo, che non si è mai dato il nome d'immagine all'eucaristia, non pretendono parlare che di una immagine ordinaria *eicon* in greco e in latino *imago*, vale a dire una semplice figura, la quale rappresenta l'originale senza contenerlo. E questa è l'unica quistione che è tra loro e gli Iconoclasti.

Il concilio di questi eretici aveva detto pure per discreditare le immagini, che elle sono la pura opera de' pittori, senza essere consacrate da alcuna preghiera. I Padri di Nicea non negano questa allegazione, ma sostengono che vi sono molte cose, che sono sante senza niuna consacrazione. « Noi baciamo, dicon essi, con religioso rispetto i vasi sacri, quantunque non abbiano ricevuto alcuna benedizione ». Di fatto, ne' rituali greci non vi ha nemmeno al presente alcuna preghiera o benedizione pei vasi sacri, come non ve ne ha per le croci e le immagini; ma per la venerazione dovuta a tutti i santi monumenti, ci la stabiliscono principalmente sulle osservanze e l'infallibilità della Chiesa.

Schiarita così bene ogni cosa, alla perfine vennero alla confessione di fede, che espressero nelle seguenti parole: « Noi decidiamo, che le immagini sia di colore, sia di lavori od opere di commesso, o di qualunque altra materia conveniente, saranno esposte non solamente nelle chiese sui vasi sacri, sugli ornamenti, le mura e le soffitte, ma anche nelle case e sulle strade; imperocchè quanto più si vede nelle loro immagini Gesù Cristo nostro Signore, la sua santa Madre, gli Apostoli e tutti i santi, e molto maggior venerazione ed amore sentiam ben anco per gli originali. Si deve rendere a queste immagini il saluto e l'adorazione di onore, non il culto di latria, il quale non conviene che alla natura divina; ma si accosteranno a queste sante figure coll'incenso e con lumi, come si pratica colla Croce, col Vangelo e le altre cose sacre, e tutto secondo la pia costumanza degli antichi, e perchè l'onore dell'immagine si riferisce all'oggetto che essa rappresenta. Tale è la dottrina dei Padri e della Chiesa cattolica. Noi seguiamo il precetto di san Paolo ritenendo queste tradizioni come le abbiamo ricevute. Quelli pertanto, che osano pensare o insegnare altramente, noi ordiniamo che siano deposti se sono vescovi o cherici, e che siano scomunicati se sono monaci o laici ». Questo decreto fu sottoscritto dai legati e da tutti i vescovi che sommavano a trecentocinque, compresivi anche alcuni sacerdoti e alcuni diaconi pei vescovi assenti. Tutti testificarono pure il loro consenso con lunghi plausi, al finir de' quali si disse anatema al concilio degli Iconoclasti, poscia ai patriarchi Anastasio, Costantino e Niceta (che si erano succeduti a Costantinopoli), a Teodosio vescovo d'Efeso, a Teodoro di Siracusa, a Giovanni di Nicomedia, a Costantino di Natolia, a Sisinnio, soprannominato Pastilla, e a Basilio Tricacabo. È tutto questo fu eseguito nella settima ed ultima sessione.

Poichè non si può considerare come una sessione di concilio l'ottava assemblea, che si tenne dieci giorni dopo in una sala del palazzo di Maguauro, alla quale si trovarono indistintamente una calca di popolo e di soldatesca. L'imperatrice voleva dare un esempio luminoso della sua soggezione religiosa, firmando le decisioni insieme coll'imperatore suo figliuolo, alla presenza di tutti gli ordini de' cittadini, i quali unirono i lor plausi a quelli dei vescovi. Ella fece il più grazioso accoglimento ai prelati, li ringraziò le mille volte di aver renduta la pace alla Chiesa, e alla religione il suo primo splendore; poi li rimandò nelle loro diocesi, ricolmi d'onori e di benefici. Così in manco di un mese fu celebrato l'anno 787, nelle circostanze più pericolose, il settimo concilio generale, secondo di Nicea, senza conturbazioni, senza che facesse alcun moto la moltitudine sedotta da tre tiranni consecutivi, i quali l'avevano renduta quasi altrettanto fanatica e furiosa, che erano essi medesimi; cotanto sono i monarchi sicuri di successo, quando vogliono sinceramente il bene e lo cercano saviamente. La venerazione che si ebbe per questo concilio fu pari a quella che si ebbe pei concili della più remota antichità: e i Greci ne fanno menzione nel loro menologio il dì undici di ottobre.

Vi si fecero ben anco ventidue canoni di disciplina. Dopo raccomandata in generale l'osservanza delle antiche regole, si diedero degli statuti propri alle circostanze in cui si trovavano. Contra l'uso degli innovatori, nemici delle reliquie e delle immagini fu espressamente comandato di porre le reliquie nelle chiese nuove, con proibizione, ai vescovi, sotto pena di scomunica, di consacrarne alcuna senza di ciò [1]. Essendo gli

[1] Can. 7.

studi scaduti moltissimo nel lungo correre di tempo, nel quale i migliori ingegni erano stati costretti a tenersi nascosi, rispetto al ricevere i vescovi si contentarono che sapessero le cose più necessarie e segnatamente il salterio; ma il metropolitano incaricato di esaminarli doveva assicurarsi della loro disposizione ad istruirsi meglio. L'esame col quale comincia anche al presente la cerimonia dell'ordinazione episcopale, pare un avanzo di questa disciplina. Gli Iconoclasti avevano introdotto il lusso nel clero, avendo per tutti coloro che vestivano modestamente il dispregio medesimo in che tenevano l'abito monastico; e il concilio vietò a tutti i cherici la magnificenza e l'eleganza del vestire. Proibisce anche a tutti quelli, che licenziati dal vescovo dimorano nelle case de' grandi, di pigliarsi il carico de' loro affari temporali, e ingiunge loro di limitarsi all'istruzione della casa e all'educazione de' fanciulli. Dichiara di niun effetto qualunque elezione di vescovo, sacerdote o diacono, fatta dall'autorità secolare. Condanna al tempo medesimo le interdizioni locali, che avessero a lor principio il risentimento, e pei quali, secondo le sue espressioni, si sembrasse esercitare una specie di collera sulle cose insensibili.

Ma la cura principale dei padri di Nicea si portò sulla simonia, la quale cominciava nella Chiesa greca a fare il maggior danno, che il patriarca Tarasio deplora vivamente in una lettera a papa Adriano. A guardare il modo, con cui Tarasio si congratula col papa intorno alla regolarità della Chiesa romana in questa materia, si vede che essa si segnalava in ciò non meno per la pratica, che per la dottrina. Il concilio ritornò in vigore tutta la severità degli antichi canoni contra questo vizio detestabile e la distese al ricevimento nelle case religiose sotto pena di deposizione contra l'abate chierico, e di espulsione contra la badessa o l'abate laico. Nondimeno non si vietano i doni, che si fanno liberamente e in una maniera puramente gratuita all'occasione dell'entrata in religione, ma le esazioni ingiuste, e tutto ciò che sente de' patti simoniaci. Vien pure vietato ai monaci il dormire ne' monasteri delle giovani, di mangiar con una religiosa, e nemmeno con altra donna se non vi è una grande necessità. I cherici, seguita il concilio, non potranno essere inscritti in due chiese, vale a dire non possederanno due benefizi; ma quello che non ha di che vivere deve eleggersi una professione, che lo aiuti a mantenersi. Questo statuto è solo per la città; nelle campagne a cagione della pochezza degli ecclesiastici, è loro conceduto di fare il servizio in due chiese diverse.

I legati del papa recarono a Roma un esemplare del concilio, che il pontefice approvò e firmò secondo il costume [1]; dopo di che si trattò di farlo ricevere a que' pastori che avevano diritto di giudicare in materia di fede e che erano rimasi dispersi nelle loro diverse chiese. Carlo Magno aveva sotto la sua signoria la miglior parte dell'Occidente cattolico, i cui vescovi non avevano non pertanto partecipato al concilio di Nicea. Il papa fu sollecito a mandargli i decreti di questo concilio, che alcune preoccupazioni di politica e diversi errori di fatto impedirono di ricevere. I vescovi di Francia trovarono la decisione de' Greci contraria al loro uso, il quale era bensì di avere delle immagini nelle chiese, ma non di adorarle; poichè pigliavano tale espressione nel senso della lingua latina, diverso affatto da quello che presenta l'espressione greca [2]. Si compose adunque sotto il nome del re una lunga scritta divisa in quattro libri, che si chiamarono i *Libri Carolini*, nel quale non si trova però nè il rispetto sincero di questo principe per la santa Sede, nè la moderazione piena di dignità, ch' egli metteva in tutte le sue azioni. È un'opera riboccante di falsi ragionamenti e di termini ingiuriosi così contra il concilio degli iconoclasti, come contra quello di Nicea, pei quali testimonia un eguale dispregio.

Il papa, che dovette essere offeso di molti passi di tale scritto (791), non pertanto vi rispose con molta riservatezza. Lasciando dall'un de' lati i passi ingiuriosi, e attaccandosi ad un articolo, che testimoniava un profondo rispetto pei sentimenti di papa san Gregorio: « Voi potete, dice egli al re [3], prendere esatta cognizione della dottrina di questo gran pontefice dalla sua lettera a Secondino, solitario del vostro regno. Siccome Secondino gli aveva dimandato una immagine del Salvatore, ei gli scrisse nel mandargliela, che condiscendeva a' suoi pii desideri, a fine di eccitarlo all'amore del Figliuolo di Dio colla veduta della sua immagine; che però nel prostrarsi dinanzi a queste figure ei bisognava guardarsi bene di onorarle come divinità, ma che non si poteva senza commettere un delitto dispensarsi dall'adorare Quello, di cui esse ci rimembrano la natività, la passione e la risurrezione gloriosa. Ora, la decisione de' Greci, prosegue il pontefice, è tanto conforme alle nostre istruzioni, quanto alla dottrina di

[1] Anast. in Adr. — [2] Not. Sirm. t. VII Conc. p. 1054. — [3] Tom. VII Conc. 915.

san Gregorio. Essi hanno decretato alle immagini il bacio e il saluto d'onore, non il culto supremo, che non conviene che al solo Dio; e per questo noi abbiamo ricevuto il loro concilio, intorno al quale però noi non abbiam data infino ad ora nessuna risposta all'imperatore ». Dal che si vede, che il papa non aveva confermato per anco apertamente il secondo concilio di Nicea, il quale non era altronde ricevuto dalla chiesa d'Occidente. Questa considerazione può giovare a giustificare il modo, con cui ne parlarono i Padri di Francoforte poco dopo divolgati i Libri Carolini. Ciò che essi condannavano era veramente da condannare, e non si può accagionarli se non dell'abbaglio, che fece loro, forse un po' troppo presto, attribuire al settimo concilio tutto il contrario di quello che esso aveva deciso.

Il concilio di Francoforte (di cui noi parliamo qui per non separarci dagli oggetti che hanno una così stretta connessione) si tenne l'anno 794 a Francoforte sul Meno, il quale non era allora che una casa reale. Fu un concilio generale dei tre Stati principali dell'Impero francese, vale a dire della Germania, della Gallia, dell'Aquitania, ed anche delle parti settentrionali dell'Italia e della Spagna. Quantunque vi convenissero moltissimi vescovi e fino a circa trecento secondo alcuni autori [1], pure la maggior parte non sapevano di greco e non giudicarono che sopra una pessima traduzione degli Atti del concilio di Nicea, che sembrano riferir tuttoquanto a Costantinopoli, dove non se n'eran tenute che sole due sessioni; così poca cognizione avevano di tutto quest'affare. Essi trovarono in questa infedele versione il parere di Costantino, vescovo di Cipro, espresso ne' seguenti termini: « Io ricevo e abbraccio con onore le sante immagini secondo il culto e l'adorazione, che io rendo alla santa Trinità ». Ora il testo originale dice tutto il contrario: « Io abbraccio le sante immagini, e presto l'adorazione di latria alla sola Trinità ». Siccome il concilio dei Greci non aveva levato lamentanza alcuna contra il parere di questo vescovo, si credette, che ei l'avesse approvato quale appunto si leggeva in latino, e si rigettò ad una voce un tale concilio, come quello che ascriveva alle immagini de' santi e de' servi di Dio il culto e l'adorazione, che si rende alla divina Trinità. Da ciò si vede con quanto poco di ragione i nostri Iconoclasti moderni pretendono di sostenere il loro sistema sulle decisioni del concilio di Francoforte.

Quest'assemblea, degna di tutto il rispetto anche a malgrado di alcuni errori di fatto, dimostrò dottrina e fermezza pari nel difendere la vera fede contra l'eresia di Elipando di Toledo e di Felice d'Urgel, vale a dire contra l'empietà del nestorianismo, con tutta l'accortezza mascherato. Il concilio di Francoforte era stato anche direttamente per tale oggetto ragunato da Carlo Magno dietro il parere di papa Adriano, che vi mandò dall'Italia i vescovi Stefano e Teofilatto in opera di legati. Elipando fu il primo autore di questa setta artificiosa, nella quale impegnò subitamente Felice, e che trovò in questi due uomini di natura affatto diversa riunite le qualità più adatte a formare e a sostenere una fazione. Accreditato per la premidenza della sua sede, la prima di tutta la Spagna, incanutito nelle fatiche dell'episcopato, d'una regolarità esterna, che non si era giammai smentita, altero di questa apparenza di virtù, imperioso, duro, vendicativo, Elipando aveva de' suoi propri concepimenti una tale estimazione, che non si poteva contradire impunemente; e la sua penna, eloquente abbastanza per que' tempi, distillava il fiele più velenoso sopra tutti quelli che erano osi di combatterlo. Felice, meno violento, possedeva in sommo grado l'arte del dissimulare, con un'aria seducente di franchezza ed anche di docilità; pronto sempre a ritrattarsi e allo spergiurare senza mutarsi mai di parere, e per la via del linguaggio della divozione eretto in oracolo della verità.

Per quantunque empio che fosse il loro sistema, eglino si studiarono di colorarlo di una apparenza speciosa, e di tirar dalla loro delle testimonianze autorevoli, soprattutto della liturgia universale della Spagna. Siccome nel messale mozarabico è detto, che il Verbo ha adottato la nostra carne, e ha patito per l'uomo adottivo, vale a dire nella natura umana, che la Divinità vi si è unita ipostaticamente, Elipando e Felice conchiudevano da ciò, che il Salvatore non è Figliuolo di Dio per natura, ma solamente per adozione; il che divideva il Verbo fatto uomo in due persone, e distruggeva la Divinità di quella, che era nata dalla Vergine e aveva patito per noi.

Questo è ciò che il concilio di Francoforte condannò ad una voce. San Paolino, patriarca di Aquilea (nell'anno 776) il quale si diede a divedere l'uno de' più splendidi lumi del suo secolo, compose uno scritto per confutare tale eresia, tanto in suo nome

[1] Tom. VII Conc. p. 1054.

come in quello de' vescovi italiani, che si trovavan seco a Francoforte. Dopo strigatala dalle espressioni cattoliche, ond'essa ravviluppava le sue bestemmie, ei la combatte colla Scrittura e l'autorità della Chiesa, e condanna i suoi autori ad un eterno anatema, se non vengono a pentimento, e così pure tutti quelli, che dopo la definizione del concilio, che egli chiama plenario, aderissero in pubblico o in segreto all'errore proscritto, *salvo in ogni cosa*, aggiunge egli, *il privilegio e il diritto del sommo pontefice nostro signore e nostro padre Adriano, papa della prima Sede.* Questo scritto istruttivo finisce con dei voti pel re, tra i quali si nota il seguente: « Che la pace fiorisca sotto il suo regno, affinchè i vescovi, secondo i canoni, non siano più costretti a servire in altri campi che quelli del Signore! » Non è questa la sola prova, che i prelati erano allora obbligati al servizio militare, e che i bisogni dello Stato non avevano per anco permesso di mettere ad esecuzione gli statuti fatti a tale oggetto. I vescovi di Germania, della Gallia, d'Aquitania e di Brettagna diressero dal canto loro un'altr'opera ai vescovi di Spagna in risposta ai sofismi d'Elipando. Papa Adriano aveva già fatta una confutazione dello scritto più celebrato di questo eresiarca, diretto in forma di lettera tanto al re, quanto ai vescovi della Gallia, e ne aveva mandato un esemplare a questo monarca.

Carlo Magno mandò questi tre scritti a Elipando ed agli altri vescovi di Spagna, e vi aggiunse in suo nome una lettera, la quale prova a qual punto si meritasse di dividere col gran Costantino tanto il titolo di vescovo all'esterno, quanto tutte le altre prerogative dell'impero cristiano. Lungi dal farvi il teologo, e non passando mai i confini della dottrina e dell'istruzione, che convengono ad ogni pio fedele, egli impiega soltanto l'argomento cavato dall'autorità e dal consenso della Chiesa universale, il chè forma di fatto la prova irrefragabile alla quale si è sempre costretti di ritornare così coi dotti, come coi semplici.

Ed ecco che cosa leggeva questa lettera per sempre memorabile: [1] « Carlo per la grazia di Dio re de' Francesi e de' Lombardi, patrizio romano, figlio e difensore della Chiesa cattolica, ad Elipando, metropolitano di Toledo, ed agli altri vescovi della Chiesa di Spagna, salute e voti salutari nella fede e nella carità di Gesù Cristo, il proprio e vero Figliuolo di Dio. I sentimenti della nostra tenerezza fraterna stendendosi a tutti quelli che professano la religione di Gesù Cristo, noi siamo vivamente afflitti dell'oppressione, che voi patite fuor della nostra signoria, sotto il giogo degli infedeli, ma più ancora dell'errore che tende a separarvi da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa; il che ci ha indotti a far ragunare un concilio di tutti i nostri Stati, per decidere di comune accordo quello che si deve credere dell'adozione che voi insegnate con una innovazione sconosciuta in tutta l'antichità ecclesiastica. Noi abbiamo su tale questione consultata la santa Sede di Roma, depositaria e fedele osservatrice delle tradizioni apostoliche. Noi abbiam fatto venire dalle Isole britanniche degli uomini consumati nello studio delle sante lettere; noi gli abbiamo associati ai vescovi ed ai dottori della Gallia, della Germania e di molte province d'Italia, affinchè col concorso di tanti lumi si riconoscesse meglio la verità. Noi vi mandiam oggi i frutti di tale dottrina colla testimonianza della mia adesione al giudizio di questi prelati secondo la preghiera speciale, che voi m'avete fatto di non mi lasciar sorprendere dalle opinioni de' pochi, ma di attaccarmi alla fede, che sarebbe provata dal maggior numero di voti. E questo è ciò che certamente io fo anteponendo questa santa moltitudine al vostro piccol numero. Io mi unisco con tutto il mio cuore alla santa sede apostolica; io abbraccio le tradizioni conservate dal primo nascere della Chiesa, la dottrina dei libri ispirati da Dio, e dei Padri che gli hanno spiegati nei loro pii scritti ».

« Voi ci avete dimandato di far leggere la vostra scritta alla presenza nostra e di esaminare quello che essa conteneva di conforme alla vera fede. Ella è stata letta nel concilio l'un articolo dopo l'altro, dal principio fino alla fine; ciascuno ebbe la facoltà di dire quello che ne pensava; io ho assistito, come voi me n'avete pregato, all'assemblea dei vescovi. È dopo un maturo esame, coll'aiuto di Dio è stato deciso quello che bisogna credere sopra tale oggetto. Ora io vi scongiuro di abbracciare in ispirito di pace la nostra confessione di fede, e di non reputarvi più valente di tutta la Chiesa. Voi mi proponete l'esempio del gran Costantino, di cui voi dite, che sant'Isidoro ha lodato il principio e lamentata la fine; e per timore che io non mi meriti la medesima sorte, voi m'avvertite di star bene in guardia contra gli adulatori. Io stesso invito tutti i figliuoli della Chiesa ad unire le loro preghiere alle mie, a fine di ottenere dal Cielo,

[1] Tom. VIII Conc. p. 1049.

che le adulazioni e le false lodi non mi dilunghino mai dalle vie della verità. Noi abbiamo a nostra guida il sommo pontefice e il concilio. Se sopra il medesimo fondamento voi non rinunziate alla novità delle vostre opinioni, sappiate, che noi vi terremo assolutamente per eretici, e che non oseremo più avere comunicazione con voi. Prima che voi ci aveste scandalizzati colla vostra invenzione del Cristo adottivo, noi vi amavamo come teneri fratelli, e l'eroismo della vostra fede nella schiavitù ci consolava di quello che voi dovevate patire. Noi abbiamo anzi risoluto di liberarvene, e di usare in ciò di tutto il poter nostro; ma la vostra ostinazione vi priverebbe così del partecipare alle nostre orazioni, come dell'aiuto delle nostre armi ».

Lo zelo di Carlo Magno non fece effetto alcuno coi capi della setta. Ma siccome la Catalogna, dove è posta Urgel, era sotto la sua obbedienza, egli procurò almeno di mettere questa provincia al sicuro della seduzione. Si tenne un concilio colà (799) e nel medesimo anno un altro ad Aix-la-Chapelle; vi fu deposto Felice, che non si potè questa volta far risolvere a condannare i suoi errori, quantunque non gli costassero gran fatto le ritrattazioni e gli spergiuri. In altre occasioni egli abiurò spesso, e talora anche con effusion di lagrime, e con segni così vivi di pentimento, che pareva si troncasse ogni via al far ritorno all' eresia; ma aveva un bell'andare innanzi, niente lo teneva poi al dare indietro e calcare le prime orme. Tuttavia, siccome al terminare della sua carriera egli superò sè stesso nell' arte del fingere, così non si dubitò quasi più, che non fosse sinceramente convertito. A maggior sicurezza però, Carlo Magno lo rilegò a Lione sotto gli occhi dell' arcivescovo Leidrado, uomo bravo e cattolico zelante [1]. Lo sciagurato giustificò apertamente l'idea che aveva il monarca del genio dell'errore, della ostinazione e della doppiezza spergiura dei capi della fazione. Egli morì nella professione esterna della fede cattolica, ma in tutti i sentimenti dell' empietà, che parve non aver mai veramente abbandonato. Dopo la sua morte si trovò tra le sue carte uno scritto di sua mano, nel quale si gloriava della sua eretica perseveranza, e si ritrattava delle sue medesime ritrattazioni. Rispetto a Elipando, più avventato e meno astuto di Felice, alcuni autori pretendono che egli si pentisse sinceramente, e morisse nel seno della Chiesa; ma le loro prove sono leggiere per provare un prodigio tale, come è quello della conversione di un eresiarca; che che sia di ciò, la mercè della vigoria e della vigilanza del governo alla concordia ed alla buona armonia dell'episcopato, questa eresia non si distese gran fatto.

Alcuino, il quale assistè al concilio di Francoforte, e teneva il primo grado infra i dotti dell' Inghilterra, che vi erano stati invitati, fu il dottore che la combattè con fortuna maggiore così a voce, come per iscritto. Nato di ragguardevole famiglia, per nobiltà ed opulenza, fin dalla sua tenera gioventù egli era stato formato alle scienze nel monastero della cattedrale d' York. Il suo arcivescovo, il quale si piaceva in coltivare egli stesso le sue felici disposizioni, era uso dirgli: « Tu sei destinato a confondere i nemici della Chiesa per tutto ovunque ei saran osi di dimostrarsi ». Carlo Magno, il quale possedeva in sommo grado il grande ingegno del regnare, vale a dire l' arte del conoscere gli uomini e di pregiarne il merito, scoprì tutto quello che valeva Alcuino, fin dal primo abboccamento che ebbe seco a Parma, allorchè nel 780, egli fece il suo secondo viaggio a Roma [2]. Subitamente lo volle seco, ma gli consentì che adempiesse la commissione, di cui era incarico, di portare il pallio ad Embaldo, arcivescovo d' York, che lo aveva mandato a papa Adriano, e continuò il suo viaggio, che sollecitava il pontefice. Per l'autorità del re, voleva Adriano mettere alla ragione Leone, arcivescovo di Ravenna, il quale superbendo della dignità di tale città, soggiorno degli esarchi, e talvolta degli imperatori, pretendeva di avere ad esempio dei papi, delle grandi signorie e formarsi degli Stati. Egli si era già insignorito di Faenza, di Forlì, di Bologna, di Cesena, e della maggior parte delle città della provincia dell' Emilia e del ducato di Ferrara, affermando che il monarca gliele aveva date con tutta la Pentapoli. Le quali controversie non si poterono terminare per l'arrivo del re, e non ebbero fine, se non per la morte dell' arcivescovo Leone.

Quanto ad Alcuino, egli ritornò in Francia a difendere la fede contra Elipando e Felice, e li confutò co' migliori scritti, che siano usciti in quella occasione. Egli continuò a rendersi commendevole colle abbondanti produzioni della sua penna in prò della religione, e ce ne rimane un volume molto considerevole. Alcuni critici hanno preteso, che egli avesse avuto mano nella composizione de' Libri Carolini; il che è difficile di conciliare col suo spirito di moderazione, e col profondo rispetto che egli te-

[1] Tom. VII Conc. p. 858. — [2] Car. Mag. Vit. per Egin. Act. SS. Bened. t. V, p. 162, etc.

stimonia per la santa Sede in tutte le opere, di cui è indubbiamente l'autore. La sua pietà e la sua modestia, erano più stimabili ancora della sua dottrina. Alcun tempo dopo il concilio di Francoforte, egli volle rinunziare interamente al mondo, per seppellire tutto il suo ingegno nella solitudine. Bramando almeno che fermasse la sua dimora nel regno, Carlo Magno gli diede la badia di san Martino di Tours, quantunque Alcuino ne avesse già molte altre, secondo l'uso di quel secolo. Intanto gl' innovatori, che hanno sempre gli occhi aperti sui difetti di tutti coloro, che non tengono della loro, non si restavano dal pubblicare nelle loro iperboli ingiuriose, che egli aveva tra in terre e schiavi di che contentare l' ambizione dei re. Egli rispose modestamente, e molto meglio ancora colle sue opere che non co' suoi discorsi, che tutto apparteneva alla Chiesa ed ai poveri di Gesù Cristo, di cui egli non era altro che l'economo. Avendolo Carlo Magno stretto le molte volte ad accompagnarlo in Italia, dove lo spirito di fazione rendeva così spesso necessaria la sua presenza, egli se ne difese ognora senza lasciarsi smuovere dall'ironia, alla quale la pietà è talvolta più sensitiva, che non ai forti rimproveri. E siccome il principe faceva scherzando il paragone delle muraglie affumicate della Turrena, coi palagi dorati dei Romani: « Signore, gli ripigliò egli, noi godiamo nei nostri umili casolari le dolcezze della pace, che voi ci avete procacciata, laddove Roma, bagnata fin dalla sua fondazione di sangue fraterno, pare conservar sempre questo genio fatale della discordia. O ch'io vo errato, o che che voi ne diciate, voi abbandonate vostro malgrado l'oscura e pacifica semplicità della Germania per questa magnificenza tumultuosa ». Così egli pregava il re in ogni occasione, a lasciargli godere le dolcezze della solitudine, della quale sembrò così tenero, che fu creduto ad essa legato per la monastica professione.

Ma è assai più verosimile, che sia stato solamente canonico; poichè lasciando stare che in quella età gli abati de' monasteri erano spesso de' cherici o de' canonici, è certo altronde, che i monaci di san Martino di Tours, che egli governava, si mutarono di stato intorno a quel tempo. Si è conservato un testamento di due fratelli chiamati Aganone e Adiutore, i quali prendono la qualità di canonici di Tours, fin dal principio del regno di Luigi il Pio, successore immediato di Carlo Magno. Poco dopo i monaci d'Aganno, abbracciarono essi pure la vita canonicale. Essendosi poscia lo stato monastico fatto generale in modo, che non era possibile il non vederlo cadere nella rilassatezza, e avendo altronde la regola di san Crodegango fatto per ogni dove una felice rivoluzione nel clero, si permise ad un gran numero di monasteri di seguire l'esempio di quelli di Tours e d'Aganno. Ei parve cosa meno impossibile il far dei buoni canonici di que' monaci rilassati, che non di poterli mutare dalla loro rilassatezza alla primitiva regola.

Il monastero di Tours, diretto da Alcuino, che non ne uscì più i tre o quattro ultimi anni della sua vita, diventò una delle più celebri scuole dell' Occidente. Questo grand'uomo, considerato giustamente come il ristoratore delle lettere quasi distrutte in quel lungo correre di regni barbari, aveva primamente istituita una scuola nel palazzo, dove Carlo Magno con tutto quello, che v'aveva di illustre per grado e ingegno, si recò ad onore di essere suo discepolo. Il re vi imparò la rettorica, la dialettica e l'astronomia, che egli amava in singolar modo, e tanto che vi spese intorno molti anni di studio. Egli era eloquente, si esprimeva con nobiltà e facilità, e sapeva le lingue straniere. Dal che si giudichi della goffaggine di quegli autori, i quali affermano che questo principe non seppe scrivere: favola puerile, che il solo amore del paradosso può averla fatta correre. Carlo Magno parlava tanto bene il latino, quanto la sua lingua naturale, vale a dire la tedesca; parlava ben anco discretamente il greco, e lo intendeva poi benissimo.

Oltre la scuola di Tours e quella del palazzo, la quale continuò sotto i re seguenti, e che pare essere stata istituita ad Aix-la-Chapelle, dimora ordinaria di questi principi, e depositaria di una ricca biblioteca, il gusto del monarca e l'emulazione dei sudditi ne formarono delle illustri in molte cattedrali e monasteri. Teodulfo d'Orleans, altro ristoratore delle lettere, ne istituì quattro famose nella sua diocesi. Quella di Lione non la cedè alle altre. Le più rinomate ne' monasteri, sono quelle di Corbia, di Fontenelle, di Prum, di Fulda, di San Gallo, di San Dionigi, di San Germano di Parigi, e di San Germano d'Auxerre, di Ferrières, d'Aniano, e in Italia quella di Monte Cassino. Gli scritti di Alcuino, ci chiariscono quale fosse lo stato degli studi in questa sorta di collegi. Oltre la Scrittura santa, vale a dire la teologia, la quale formava l'oggetto principale, al quale si riferiva tutto il rimanente, vi si insegnavano le sette arti liberali, la cui idea pare attinta alle opere di Cassiodoro, e si noveravano di que-

sto modo: grammatica, rettorica, dialettica, e i quattro rami delle matematiche, cioè: l'aritmetica o il calcolo numerico, la musica, allora lodata a cielo, quantunque imperfettissima, la geometria e l'astronomia. Alcuino si occupa ne' suoi scritti di tutte queste scienze, ma come di passaggio, chè la maggior parte delle sue opere sono trattati di teologia.

Tutti i suoi scritti fanno manifesti i difetti dell'ingegno di lui, e molto più ancora il gusto dell'età sua. Gli scrittori di que' tempi non hanno cosa d'originale; ei non presentano se non de' fatti incolti, un monte di erudizione mal pensata, senz'ordine, senza metodo, con ripetizioni continue e lungherie che opprimono. La dizione non è nè pura, nè elegante, i pensieri han del comunale, e nondimeno gravati di ornamenti affettati, i ragionamenti spesso mal seguiti e poco conchiudenti. Da un altro lato non si trova quasi mai in quella età que' trabocchi della temerità, che tengon le veci del genio, nè quella mania così funesta alla religione, di dire cose nuove e fuor dell'ordinario. In essi la tradizione è conservata in tutta la sua semplicità e purezza. Assai persone di bell'ingegno non istimavano fare un miglior uso de' loro ozii, che in trascrivere le opere degli antichi. Ed è appunto a questi tempi avuti in tanta disistima, che per una disposizione degna veramente della Provvidenza, noi siam debitori della maggior parte de' buoni libri dell'antichità sacra e profana; deposito da anteporre infinitamente alle invenzioni delle età posteriori, meno coltivate assai che non prosontuose. Quello che mostra maggiore debolezza negli autori del medio evo sono le poesie, le quali non sono altro che una prosa misurata, e per la tirannia della misura, spesso più comunale della semplice prosa.

Per maggiore che fosse Alcuino agli uomini del suo secolo, egli non seppe preservarsi del contagio del loro gusto. Il suo stile ha del nervo, ma poca amenità e leggiadria, e sebbene fosse maestro in grammatica, pure i suoi scritti riboccano d'errori contra le regole di quest'arte, particolarmente nelle sue poesie, nelle quali si trova insieme col genio e coll'estro, poca eleganza e correzione. È conseguenza originata da un falso principio di divozione, egli vietò ai poeti cristiani la lettura degli antichi poeti, perfin di Virgilio. Egli era di fatto di una pietà eminente, che mostrò aperto specialmente col raddoppiamento di fervore, e i sentimenti pieni di fede e di coraggio, coi quali si appresto all'ultimo passaggio (804). La sua morte, esemplare come la sua vita, fornì per lunga pezza vasto argomento di edificazione al regno, che egli aveva illuminato negli ultimi dodici anni, che vi passò interi. Alcuni martirologi gli danno il titolo di beato, e la cronaca di Tours lo qualifica di santo. Non si ha però, che gli sia stata renduta alcuna specie di culto.

Carlo Magno lamentò con sincero cuore questo dottore, che egli teneva giustamente il più valente ingegno e il più bello spirito dell'età sua. Egli parve addoppiar le sue cure, affinchè gli studi, che essi avevano di conserva istituiti, non cadesser punto, quantunque privi di questo faticoso zelatore. Egli ebbe sempre dinanzi alla mente i pensieri sublimi che Alcuino gli aveva ispirato, ripetendogli continuo, che bisognava fare di tutta la Francia una Atene cristiana. Le cure del governo non toglievan nulla al re della sua applicazione all'avanzar delle scienze e della religione. Costretto quasi sempre a esercitarsi nell'armeggiare, egli non entrava in alcuna guerra, che solo a fine di procurar nella pace la prosperità del regno, e di far fiorire nella concordia la religione di un Dio sacrificato per la felicità degli uomini.

Tassilone, duca di Baviera, vassallo e nipote del monarca, aveva preso pei Francesi tutti i sentimenti d'avversione che covava sua moglie, figliuola di Didiero, ultimo re de' Lombardi. Argisio, altro genero di Didiero, terribile per la situazione del suo ducato di Benevento, prometteva all'imperatrice Irene, allora in discordia co' Francesi, di sposar le sue parti, purchè ella lo dichiarasse patrizio di Napoli e di Sicilia. Adalgiso, proprio figlio di Didiero, e sempre rifuggito a Costantinopoli, si preparava a rientrare in Italia, e si proponeva fermamente di risalire il trono de' suoi maggiori. Ai confini estremi del Settentrione e dell'Occidente i Sassoni, vinti le tante volte e non domi, sottomessi mai, anelavano ad una qualche occasione per suscitarsi all'armi. E finalmente gli Unni od Ungari, che abitavano la Pannonia all'oriente, avevano già due eserciti tutti in punto d'armi e di battaglia contro Carlo Magno, l'uno per entrare in Baviera in aiuto di Tassilone, e l'altro per calare in Italia a sostenere Adalgiso.

Fatto avvertito di tutto, il re provvide e bastò a tutto. Egli si trovava per la terza volta in Italia, dove passò l'inverno dell'anno 787. Marciò da Roma a Capua contra il duca di Benevento, e lo ricevette ad accordi, a cansar la rovina delle chiese e dei monasteri. Tornato a Roma, aggiunse alla prima donazione che aveva fatto alla Chiesa

romana, le città che egli aveva guadagnate al duca di Benevento, di cui la più ragguardevole era Capua. Il duca di Baviera temette di vedere la procella, che s'era ingrossata in quel modo, scaricarsi tutta quanta sopra i suoi Stati, e si studiò a scongiurarla, ma con modificazioni fuor di luogo e operare irresoluto, che il papa medesimo prese per spergiuri molto male mascherati; e per questo Adriano dichiarò (ed è la prima decisione pontificale di questa natura), che il re Carlo e il suo esercito, non sarebbero mallevadori dei mali che la guerra arrecherebbe in Baviera. I luogotenenti del monarca ruppero in questa provincia e nel Friuli gli Unni ausiliari de' Bavari. Il duca fu preso e menato in Francia, dove venne giuridicamente convinto di tradimento in pieno parlamento. I signori lo condannarono a morte (788), ma il re si contentò di farlo tosare, e rinchiuderlo nella badia di Giumiega [1]. D'altra parte Adalgiso, figliuolo del re Didiero, scese troppo tardi in Italia coll'esercito greco. Argisio, duca di Benevento, era intanto morto, e suo figlio Grimoaldo rimanendo fedele a' Francesi, guastò interamente i disegni del principe lombardo, e non potè appiccar altro che dei deboli combattimenti, ne' quali toccò a lui quasi sempre la peggio. Finalmente egli si vide costretto a doversene tornare a Costantinopoli, e farvi, scaduto d'ogni speranza, l'infelice personaggio di un principe escluso dal trono de' suoi maggiori, dopo fatti sì poco onorevoli tentativi per ricoverarlo.

Vincitore in una di tanti nemici, il re pensò a maritare il suo primogenito. Egli gittò gli occhi sulla figliuola di Offa, re de' Merciani, onnipotente in Inghilterra, dove aveva ridotto molti altri principi ad una dipendenza assoluta. Degno emulo di Carlo Magno, la cui somiglianza di virtù gli aveva procacciata la confidenza, egli non cessava di illustrare il suo zelo per la Chiesa. Ei fu la causa principale dei due concili che si tennero, l'uno in un luogo de' suoi Stati, che non è nominato, e l'altro a Calcuith (787), nel paese di Nortumberland [2]. I due re Offa ed Elfnaldo, ciascuno nel luogo della propria signoria, si radunarono coi grandi, coi vescovi e i legati della santa Sede. I principi vicini, e segnatamente Cuniulfo, re d'Onessex, aderirono a queste diverse risoluzioni, a tal che questi due concili, tennero luogo di un concilio generale di tutta l'Inghilterra. Vi si vietarono molte osservanze egualmente capricciose e superstiziose, come di servire all'altare con nudate le gambe, di offerire il santo sacrificio in vasi di corno, di colorarsi o taglinzzar la pelle alla guisa de' Pitti, di mangiar carne di cavallo, di consultar gli auguri o le sorti per la decisione dei processi. A fine d'impedire l'abuso comunissimo delle congiunzioni illecite, si esclusero i bastardi da ogni successione. I principi medesimi, se non eran nati di legittimo matrimonio, eran dichiarati inabili al trono, e si proibiva agli elettori ordinari, vescovi o signori di dare ad essi i loro suffragi. Si vietò eziandio di imporre alle chiese dei tributi più gravi che non permettessero la legge romana, e il costume de' principi più. Quantunque Carlo Magno fosse lusingatissimo del parentado di un monarca tanto potente e cristiano, quanto era Offa, esso non ebbe però luogo. Il re de' Merciani dimandava al tempo medesimo una figliuola di Francia pel suo figlio, e il monarca francese per l'una di quelle debolezze, che si trovano ne' più grand'uomini, non si potè risolvere a maritar sua figlia in straniò paese.

Allora Carlo parve applicare più che mai l'animo a procacciare il bene della religione. Si annoverano moltissimi concili, che egli fece celebrare per la riforma degli abusi, e per mettere in vigore nelle diverse chiese le leggi e i canoni de' concili precedenti, de' quali stimiamo dover risparmiare la ripetizione ai nostri leggenti. Fin nei suoi atti della legislazion civile, ogni cosa appalesava lo spirito di fede e di pietà, idee tutte evangeliche, una intera dipendenza al re dei re, di cui egli si chiamava il debole rappresentante. Si legge pur anco al principio di uno de' suoi editti questa memorevole iscrizione: « Gesu Cristo regnante per sempre, Carlo, per la misericordia divina re ed amministratore del regno de' Francesi e de' Lombardi ». Egli mette in capo all'impero il monarca eterno, di cui non pretende altro che di fare eseguire gli ordini. A modo de' conquistatori, egli non accumula i titoli fastosi di tanti principi e nazioni da lui soggiogati; non fa menzione della sua autorità, se non per ricordarsene il grave peso. Dopo esposte le leggi fatte per la moltitudine de' sacerdoti e dei diaconi, aggiunge, che pei vescovi egli stima sufficiente di richiamarli in generale a quelle, che sono state ferme dai loro antecessori. « Rispetto alla Sede apostolica, nessuna cosa può dispensare dall'onorarla e dimostrarle una giusta obbedienza, quand'anche ella imponesse tal giogo, che paresse insopportabile [3] ».

[1] Egin. an. 788. — [2] Tom. VI Conc. p. 1861. — [3] Dist. 19 c. 5 Conc. Tribur. c 30

Il genio di questo principe, più vasto del suo Impero, stendeva la sua beneficenza al di là dei mari, molto lungi da' suoi vasti dominii [1]. Egli mandò in Africa, in Egitto e in Siria persone della sua corte a distribuire un montar ragguardevole di danaro ai fedeli, che gemevano sotto il giogo de' Musulmani, e soprattutto a Gerusalemme, dove il sepolcro del Figliuolo di Dio attirava in particolar modo le sue larghezze. Egli fece eziandio presentare di magnifici doni il califfo Aronne, per recarlo ad avere in sua protezione i Cristiani della sua signoria; il che rendette la loro sorte almeno tollerabile sotto il giogo di quel principe infedele, quantunque fosse un musulmano zelante. Bello di gran doti, Aronne seppe fare la giusta stima di quelle di Carlo Magno, si legò seco in amicizia, e lo donò esso pure di presenti curiosi nel 799, fra i quali si ammirò soprattutto un oriuolo di una fattura unica, ed un elefante, il primo, si disse, che fosse veduto in Francia; ma il dono più gradevole ad un principe, che trattava con risguardo gl' infedeli in prò dei Cristiani, furono le chiavi del Santo Sepolcro, che Aronne gli fece presentare, come per trasmettergli la proprietà di quel luogo santo, il quale è tuttavia sotto la protezione speciale dei monarchi francesi.

La beneficenza di Carlo Magno era molto più grande ancora e veramente paterna con que' fedeli, che la Provvidenza aveva sortiti a suoi sudditi. La state egli si occupava delle sue militari spedizioni, e nel verno applicava l'animo a far sì che fiorisse la prosperità e l'abbondanza in tutti gli ordini dello Stato. In moltissimi luoghi si formavano de' gran magazzini di frumento, d'orzo e di derrate d'ogni fatta, che i suoi provveditori, lui presente, vendevano ai poveri per la metà del prezzo che correva; spettacolo commovente a' cuori anche meno sensitivi! Si vedeva questo re, monarca della più bella parte del mondo, e arbitro di tutto il rimanente, non solo presedere a tali distribuzioni, ma discendere in tutte le particolarità che potevano contribuire al sollievo del suo popolo.

Cotanti meriti e possanza, non lo assicurarono dall'essere gravemente oltraggiato dai Greci, o dalla fiacca politica della loro imperatrice. Irene, che all'amore della religione univa la passione del comandare, ruppe per egoismo il matrimonio, che da ben sei anni era stato fermo tra l'imperatore suo figliuolo e la principessa Rotrude, figliuola di Carlo Magno. Ella temè, che un parentado augusto non levasse il suo figliuolo dalla dipendenza in cui studiava a tenerlo, e che questo principe dopo prese le redini dell'Impero, se fosse venuta a noiarsi la sua naturale indolenza, non le mettesse nelle mani ad una sposa, che non poteva fallare di farsi amare, anzi che ad una madre imperiosa, che lo teneva in una eterna soggezione. Carlo, il quale amava i suoi figliuoli in guisa da apparire un debole, rinunziò volentieri a tale strania parentela, al primo sospettar che fece della ingiuriosa leggerezza d'Irene.

In quell'anno istesso 788, l'imperatore Costantino fu sposato, quasi suo malgrado, ad una giovane armena, di oscuri natali, chiamata Maria. L'anno seguente scoppiò la discordia fra l'imperatore e l'imperatrice madre. Egli lamentava continuo la principessa Rotrude, e il sostegno del monarca francese, il cui potere metteva in rispetto di sè tutta la terra. I cortigiani si giovarono di tale occasione per macchinare ognuno a seconda de' propri disegni. I giovani signori soprattutto gli andavano ripetendo continuamente, essere cosa vergognosa ad un imperatore il non godere d'alcuna autorità in venti anni, e contendere inutilmente per avere una qualche porzione di comando col suo suddito Stauracio, che l'aveva tutto intero; essere ormai tempo di spogliare del potere usurpato una madre imperiosa, la quale pretendeva di tenerlo sempre nella condizione di pupillo. Finalmente egli fece la sua risoluzione, si appresentò alle soldatesche, fece con loro qualche larghezza, e fu dichiarato solo imperatore, nell'ottobre dell'anno 790; ma in meno di due anni, dopo quel fatto così clamoroso, questo fiacco principe si lasciò persuadere dalla sua istessa madre a gridarla da capo imperatrice.

Egli usò non meno imprudentemente del suo potere ripudiando l'imperatrice Maria e costringendola a rendersi religiosa sulla calunniosa accusa, che essa aveva voluto avvelenarlo; del qual delitto, più che superfluo ricadde sopra lui stesso tutto l'obbrobrio. Non fu alcuno, che non dubitasse della sua vera cagione, quando lo si vide immantinente sposare nel 795 una delle cameriere della principessa, chiamata Teodota. L'ambiziosa Irene, che lo aveva obbligato a fare il suo primo matrimonio, fu ella medesima che lo indusse a scioglierlo per una infamia, inconcepibile quasi nel cuor di una madre, affine di attirargli l'odio di tutto l'impero e di ripigliare ella sola tutta l'autorità del trono [2], nel che fortuna passò ogni sua speranza.

[1] Theg. c. 7. — [2] Theoph. an. v. p. 396.

Impaziente di celebrare il suo fatale matrimonio, Costantino mandò in gran fretta pel patriarca Tarasio [1]. Come tosto il vide, andò a riceverlo con tutte le dimostrazioni più lusinghiere di confidenza e distinzione. E non si contentò di farlo sedere al suo lato secondo che gl'imperatori costumavano coi patriarchi; ma pigliò a favellargli coll'aria rispettosa di un figliuolo e gli protestò che lo aveva tenuto sempre in conto di padre. E aggiunse, che in contraccambio si prometteva dal suo paterno affetto, che vorrebbe egli pure concorrere a sottrarlo agli attentati di una dispregevole parricida, che dal fango aveva sollevato al trono, e che per rimeritarlo delle sue bontà voleva farlo morire di veleno. A tale accusa, che non si meritava una seria confutazione, il patriarca rispose gemendo sulla vergogna onde l'imperatore sarebbesi bruttato al cospetto di tutte le nazioni e nell'impossibilità in cui sarebbesi stato di poter in avvenire reprimere l'adulterio e tutti gli eccessi della licenza dopo uno scandalo così enorme. E dichiarò francamente al principe, che egli non sarebbesi prestato mai alla sua passione, e andò fino a minacciarlo di fulminare contra di lui l'anatema, e se nol fece fu perchè quel giovane principe, trasportato dalla sua passione, minacciò esso pure il patriarca di abbracciare la fazione ancor gagliarda e grossa degli iconoclasti. Ma quando un re vuole il delitto, certo è sempre di essere secondato. In mancanza del santo patriarca l'indegno economo della sua Chiesa, l'abate Giuseppe che era sacerdote, benedì l'adultero matrimonio con grande scandalo non solo di Costantinopoli, ma delle più lontane province. E subito i governatori e le altre persone di alto grado facendosi un giuoco de' sacri legami del matrimonio, o scacciarono le loro mogli o ne presero molte alla volta; per tutto la licenza e la dissolutezza levarono il capo con tale temerità che ributtava.

Due uomini di Dio, Platone e il suo discepolo Teodoro, furono quasi i soli che si dichiarassero apertamente contra tale disordine: solitari ammirandi, la cui conversione e i cui pensieri eran già tutti in Cielo, e dispensandosi dalle regole comuni della condiscendenza si separarono coraggiosamente dalla comunione dell'imperatore [2]. Platone, di casato illustre e conosciuto da lungo tempo alla corte che egli aveva abbandonato insiem con tutti i suoi beni e le sue speranze per consacrarsi a Dio, era dall'universale riverito come un uomo di rara saviezza e di una consumata santità. A malgrado dello splendore del suo ritiro e della sua virtù, egli si era tenuto così ben nascoso nella lunga e violenta persecuzione di Costantino Copronimo, che fino i suoi più prossimi parenti ignoravano se egli fosse tuttavia in vita. Avendo l'imperatrice Irene pigliate le difese de' cattolici, subito dopo la morte del tiranno, Platone se ne tornò a Costantinopoli, dove fece assaissime conversioni. Venne a lui offerto il vescovado di Nicomedia; ma lungi dal contrarre alcun legame col mondo egli recò l'intera sua famiglia a rinunziarvi e tutti insieme fondarono il monastero di Saccudione presso Costantinopoli. Contra l'uso comune egli non volle in esso alcun schiavo così per una umiltà religiosa, che gli faceva avere in riverenza fin l'ultimo degli uomini come immagine di Dio, come per una cura estrema della purità per cagione delle donne schiave, che non si poteva ragionevolmente separare dai loro mariti. A bella prima, e a malgrado che questa sorta di riforma fosse notata di ridicola, pure molti altri monasteri la presero ad imitare.

San Platone, di circa sessant'anni, era aggiunto al più alto grado della sua riputazione, quando Costantino, figlio d'Irene, contrasse i vergognosi sponsali, che questo santo abate e san Teodoro suo nipote e successore disapprovarono altamente. Oltre i timori umani, Teodoro dovette superare i legami della carne e del sangue; poichè egli era parente di Teodotà, la sposa adultera, che Costantino aveva surrogato alla legittima. Per furioso che fosse l'imperatore, pure egli si fece a tentare mille diverse vie per recare i due santi ad una codarda compiacenza. Egli deputò ad essi degli accorti procuratori, fece loro scrivere molte lettere, ora lusinghevoli ed ora terribili e fulminanti. Mandò Teodota medesima al suo parente Teodoro; ma tornando vana ogni pratica, andò egli stesso al monastero di Saccudione; ma nè Teodoro, messo già in luogo di suo zio, nè alcuno de' religiosi si presentò a ricevere il principe; nessuno gli parlò, e tutti il fuggirono come fosse stato già scomunicato. Gli bisognò ritornarsene pieno di confusione, e tanto più invelenito di collera, perchè la vergogna lo teneva dallo scoppiare. Ritornato al palazzo egli mandò dei crudeli emissari, i quali straziarono a colpi di sferze l'abate Teodoro, che andava a sangue per tutta la persona. San Platone fu trascinato al monastero dell'abate Giuseppe, quel medesimo che aveva ce-

[1] Vit. S. Taras. c. 7, ap. Boll. t. v, 584. — [2] Vit. S. Plat. ap. Boll., t. v, p. 364; Vit. S. Theod. per Mich.

lebrate le seconde nozze dell' imperatore, e lo si incarcerò in una oscura segreta, dove gli era scorto da mangiare per un buco fatto sulla porta. Si disperdettero da ben settecento solitari tanto di Saccudione, come de' monasteri vicini, i quali ad esempio di Platone e di Teodoro ricusavano di comunicare coll' imperatore.

I vescovi vicini alla corte si tacevano certamente per non peggiorare il male, a tal che parve ad alcuni santi solitari, che non si tenevano più in cosa alcuna a questo mondo, che il loro zelo inflessibile era il solo mezzo da potere tener fronte al trabocco dell' impudicizia e scampare da un' intera rovina il fondamento religioso delle congiunzioni cristiane. Dal luogo del suo esilio, donde non cessò mai di scrivere per la difesa della santa purezza, in questo modo si esprimeva l' abate Teodoro: « Gli adulatori, diceva egli, pretendono che rispetto ai monarchi non sia bisogno di seguitare con rigore il Vangelo; ma perchè dunque ha esso scritto, che i grandi saranno giudicati con severità maggiore che i piccioli? Ha forse il principe un' altra legge, e un legislator diverso de' sudditi? Si stima egli forse un Dio, da non riconoscere altre regole, che i suoi desiderii? E se è a lui data facoltà di abbandonarsi all' adulterio, sarà egli vietato a' suoi sudditi di imitarlo? » Il santo abate mise i suoi sentimenti nel cuore dei vescovi del Chersoneso, del Bosforo, e dei luoghi vicini, i quali scomunicarono l' imperatore. Papa Leone III, che Platone dal suo esilio di Tessalonica ragguagliò esattamente d' ogni cosa avvenuta, lo ricolmò di lodi così per la sua fermezza, come per la prudenza dimostrata.

Adriano, primo di tal nome, era morto fin dal 25 dicembre del 795, dopo un pontificato di ventitre anni, dieci mesi e sedici giorni, l' uno de' più gloriosi pontificati da san Pietro infino a noi. Come i suoi predecessori, egli usò santamente del gran crescimento della potestà e delle ricchezze della santa Sede. Il novero delle chiese e degli altri edifizi di pietà che egli fabbricò di pianta o ristaurò, è cosa prodigiosa. Egli impiegò fino a milletrecentottantaquattro libbre d' oro, e millesettecentosessanta libbre d' argento in vasi e sacri ornamenti. Trovò eziandio i modi di ristaurar le mura di Roma e far molti aquedotti. Nelle sue bolle, che ora han la data del suo pontificato ed ora del patriziato di Carlo Magno e talvolta ancora del regno degli imperatori, si nota una tale varietà, la quale prova fra l' altre cose come l' autorità sovrana non aveva per anco presso i Romani la sua attribuzione ferma e ben decisa.

Il dì medesimo che fu sepolto Adriano, che fu il giorno dopo della sua morte, gli fu dato a successore Leone III, romano di natali e formato fin da fanciulletto alle virtù e alle scienze clericali nel palazzo di Laterano. La purezza de' suoi costumi, la pietà sua eminente la sua carità, la sua dolcezza congiunta coll' amore della giustizia e con una grande fermezza di cuore, la sua penetrante eloquenza e le grazie ingenue del suo parlare, le quali appalesavan chiaro le doti del cuore e quelle dello spirito, gli avevano conciliato per sì fatto modo la stima e l' affetto dell' universale, che fu eletto colla maggior sollecitudine e ad una sola voce, senza nessuna eccezione dai vescovi e dal clero con applausi unanimi dei grandi e del popolo [1]. Egli era sacerdote del titolo di santa Susanna e fu ordinato vescovo subito il giorno dopo la sua elezione. Essendo per natura grande e liberale, egli si illustrò immantinente colle sue larghezze, regolate sempre con saviezza, ma copiosissime sopra tutto verso il clero, al quale accrebbe considerevolmente le retribuzioni, nella qual cosa egli si proponeva di fornirgli una nuova facilità e ragioni sicure di esercitare esso pure la cristiana beneficenza.

Come testo fu installato sulla sede apostolica preparò la gran rivoluzione, che non dovèva tardar gran fatto ad avvenire nel governo di Roma e in tutto l' impero d' Occidente. Nel 796 egli mandò a Carlo Magno le chiavi della confessione di san Pietro, collo stendardo della città, e lo invitò a venire a ricevere nella sua qualità di patrizio o protettore de' Romani il loro giuramento di fedeltà e le sincere testimonianze della obbedienza loro. Il monarca deputò in sua vece Engilberto, abate di san Richiero, l' uno de' più ragguardevoli personaggi del suo tempo per le sublimi cariche che occupò da prima nella monarchia, per la sua erudizione, che gli fece dare il soprannome di Omero, pel suo garbo e le sue grazie, che il rendettero il più amabile giovane signore della corte, pei legami istessi d' amicizia che egli aveva colla principessa Berta, figlia di Carlo Magno, e finalmente pel suo distaccamento edificante dal mondo, per la sua soda e costante pietà, che lo ha fatto annoverare fra i santi. Tali erano i ministri del savio monarca.

[1] Anast. in Leon. III.

Egli incaricò Engilberto della seguente risposta: [1]. « Avendo ricevuto insiem colle vostre lettere il decreto della vostra elezione, noi abbiam sentita la più viva gioia dell' unanimità, colla quale è stata fatta, come pure di ciò che si rende a noi insieme colla fedeltà e l'obbedienza che ci è dovuta. Era preparata ogni cosa per mandare al vostro predecessore di santa memoria col mezzo di Engilberto, l'uno de'nostri più cari servi, le spoglie, che piacque al Dio degli eserciti di concederci sui barbari nemici del suo nome, quando fummo notiziati della perdita, che io non resto mai dal piangere. È vero, che l'Apostolo vieta di travagliarsi della morte de' propri amici, ma io non piango Adriano, chè son persuaso, che egli vive con Gesù Cristo. Amandolo nonpertanto come io l'amava già, mi è impossibile di parlare di lui, nè di ritornarmelo alla memoria, e non versar delle lagrime. Tocca a voi, degno successore di quel degno pontefice, a temperare l'amaritudine del mio cordoglio, accordandovi secondo le intenzioni di lui insieme con Engilberto, intorno a ciò, che torni meglio da fare per l'esaltazione della Chiesa di Dio, per la dignità santa, onde voi siete insignito, e pel verace onore del mio patriziato. Imperocchè, a fine di meritare la benedizione apostolica e la gloria di essere sempre il protettore della santa Sede, io voglio osservare inviolabilmente colla santità vostra il trattato che ho fatto col vostro predecessore. Tocca a noi, coll'aiuto del Signore, a difendere in ogni luogo coi nostri eserciti la Chiesa di Dio, al di fuori contra le correrie e i guasti degli infedeli, e al di dentro contra gli eretici. Ma tocca a voi, o santissimo padre, a sollevare per noi le mani al Cielo, affinchè per le vostre preghiere e per la grazia di Dio il popolo cristiano trionfi di tutti i nemici della religione, e che il nome di nostro signore Gesù Cristo sia glorificato nell' universo ». Le spoglie dei Barbari, di cui è fatta menzione in questa lettera consistevano ne' tesori, che i generali francesi avevano apportati dalla Pannonia, dopo saccheggiata la metropoli degli Unni, una parte ragguardevole de' quali il re li mandava a papa Leone, il quale non poteva altro che in tale modo durarla nelle prodigiose imprese della sua carità.

Oltre la lettera che Engilberto doveva consegnare al papa, Carlo Magno aveva fidata a questo abate una segreta istruzione. Questo gran principe, occupato del governo della metà del mondo, non vi si dimostra solamente cristiano e virtuoso, ma altresì uomo interiore e capace di dare alle più sante condizioni delle lezioni della perfezione sublime, alla quale essi devono mirare [2]. « Se col mezzo di Dio, gli diceva egli, voi giugnete in buona salute al pontefice apostolico, nostro padre e nostro signore in Gesù Cristo, tutte le volte, che le vostre conferenze con lui ve ne porgeranno un' occasione naturale, non mancate di insinuargli il modo in cui si deve comportarsi nella carica come la sua, e tutto ciò che tocca il governo della Chiesa e l'osservanza delle sante regole; ma per far ciò con maggiore successo studiate bene la disposizione dell' animo suo, mettetegli spesso dinanzi agli occhi e con accorgimento il breve tempo che deve durare la eccelsa sua dignità in questo mondo, e la gradezza delle ricompense destinate per sempre al ministro fedele, che adempie così santi doveri. Voglia Iddio, mio caro Engilberto, condurre la vostra lingua e il cuore di Leone! Che egli si mostri il degno capo della Chiesa, che sia per noi un buon padre; che il padre comune che noi abbiam nel cielo, e di cui egli fa le veci in sulla terra, gli dia di condurci tanto bene infino a che saremo in vita, che finalmente otteniam tutti il riposo, che non finirà più ».

I re inglesi mostrarono colla medesima sollecitudine il loro attaccamento alla Sede apostolica. Tosto che il re Cenulfo ebbe notizia dell' elezione di Leone III, gli scrisse per soggettarsi alla dipendenza medesima di Offa, suo predecessore, come suo figliuolo adottivo [3]. Egli ne ottenne il ristabilimento dell' arcivescovado di Cantorberì in tutti i suoi diritti primitivi, tanto per l'ordinazione e la confermazione dei vescovi, come sopra i monasteri; a' quali diritti il re defunto aveva derogato per la sua nimistà coll' arcivescovo Lamberto. A tale oggetto vi fu un concilio a Becanceld nel 799, e verso quel tempo istesso Cenulfo ne fece tenere un altro pel ristabilimento della disciplina e l'osservanza della Pasqua. Quest' ultimo fu celebrato a Sincal nell' Estanglia, oggidì Tinklei in Inghilterra, il cui regno era finito nel 793 per la morte del re Etelberto onorato qual martire. Il calare che i Normanni o Danesi avevano fatto poco prima in Inghilterra, dove presagivano quelle scene d'orrore, che vedrem tra poco desolare tutte le coste dell'oceano, le rapine, gl' incendi, i guasti d'ogni maniera, forniva largo argomento di riparazione allo zelo del re e dei vescovi.

[1] Alcuin. ep. 84. — [2] Ap. Alc. p. 82. — [3] Tom. VII Conc. p. 1109.

I Cristiani della Spagna non allegrarono papa Leone meno di quelli della Francia e dell'Inghilterra. Fin dal primo anno del suo pontificato, il terzo del regno d'Alfonso, questo principe soprannominato il Casto per aver guardata la continenza colla sua sposa Bertinalda, francese di patria, Alfonso cotanto degno per ciò della protezione del Cielo contra la nazione dissoluta dei Mori, guadagnò sopra di loro una vittoria delle più straordinarie così per la moltitudine degli infedeli che rimasero sul campo di battaglia, come pel novero delle piazze che tolse loro, tra le quali v'aveva Lisbona [1]. Ma egli diede maggiormente opera a ristaurare le città rovinate, che non a distendersi in province quasi deserte, che non poteva ripopolare se non vuotava i suoi primi stati, che non erano molti. Egli vinse molte altre giornate ne' cinquant'uno anni che durò il suo regno, e se toccò qualche rotta, non furono però tali da tôrre ai Cristiani della Spagna l'ascendente che Alfonso aveva loro acquistato sopra gl' infedeli. E però noi vedremo da questi tempi andar sempre vantaggiando la loro possanza. Fu sotto questo bel regno, che si scoprì a Compostella (secondo gli uni nel 806 e secondo gli altri nel 816) un corpo santo e miracoloso, che gli Spagnuoli onorano da età sì remota come le reliquie di san Giacomo il Maggiore. Alfonso vi edificò una chiesa in onore di questo apostolo. La sua pietà, eguale al suo valore, gliene fece edificare altre molte, e quella d'Oviedo è la più ragguardevole. Egli depose in essa l'arca famosa che conteneva le reliquie trasportate dagli antichi Cristiani di Spagna fin dal tempo dell'invasione de' Saraceni, e che risguardarono costantemente come salvaguardia de' loro nuovi Stati. Egli fermò la sua corte presso questo sacro deposito e fu così il primo, che stabilisse la sua residenza ad Oviedo.

La corte d'Oriente era ben lungi dal porgere i medesimi esempi di edificazione. Allo scandalo dell'adulterio e di una dissolutezza senza misura si vide aggiungere quello della perfidia, della ribellione e del parricidio. Irene, che plaudiva pubblicamente alla passione dell'imperatore suo figliuolo, non cessava di diffamarlo in segreto e di rapirgli, non prima gliene veniva il bello, il cuore di qualcuno de' suoi ufficiali. La maschera della pietà e del distaccamento, di cui sapeva tanto bene coprirsi, gli aprì la via a tessere i suoi disegni contra un giovane principe malaccorto, mal servito e inteso tutto quanto ne' suoi folli amori. La congiura formata a poco a poco venne prontamente messa ad esecuzione. Si arrestò l'imperatore all'improvviso [2]; gli si cavarono subitamente gli occhi e con tanta violenza, che ne morì il 19 agosto del 797. Tutta scarmigliata, e piangendo a dirotto, Irene uscì del palazzo, promise di vendicar la morte di suo figliuolo, e per guadagnarsi il popolo con una via più sicura, che non era l'equivoco suo dolore, ella lo sgravò di tutti i balzelli. Fu da capo gridata imperatrice. Richiamò i monaci che erano stati esiliati per aver difesa la fedeltà coniugale. San Platone e san Teodoro furono nella riverenza che mai maggiore; ma ei s'involarono incontanente a tutti gli onori, e si ritornarono solleciti alla loro solitudine. Ben presto però furono obbligati ad abbandonare il monastero di Saccudione per fuggire gli insulti de' Musulmani, i quali facevano delle correrie infino alle porte di Costantinopoli. L'imperatrice e il patriarca dimandarono a Teodoro, come un gran favore di voler fermare la sua dimora nella città nel monastero di Studio, così chiamato dal nome del suo antico fondatore, Studio, patrizio e consolo. Questa casa rovinata nella persecuzione di Copronimo, cominciava a ristabilirsi, ma non vi si contavano che soli dodici monaci. Teodoro vi trasferì i suoi discepoli, i quali montarono fino a mille, formarono la comunità più famosa della città imperiale, e fecero imporre al santo abate il soprannome di Studita. Temendo san Platone non lo si obbligasse a ripigliare almeno in parte il governo di una istituzione di tanta importanza, abbracciò la vita de' solitari e con una umiltà, che cavò le lagrime dagli occhi, questo vecchio, incanutito negli esercizi della vita perfetta fece voto di obbedienza a suo nipote Teodoro, alla presenza di moltissime persone ragunate a bella posta [3]. Subito dopo egli si chiuse in una cella molto stretta e disagiata, dove ebbe ben anco la divozione di incatenarsi per l'uno de' piedi, ma egli teneva tale catena con tanta cura nascosta, che nessuno quasi se n'era accorto. In tale stato egli si occupava sempre alla meditazione delle cose eterne, ai più vili lavori delle mani, o tutt'al più a dare alcuni avvisi salutari ai fratelli che andavano a consultarlo.

Dopo l'odiosa rivoluzione, di cui si discolpava molto male, Irene mandò ambasciatori e presenti a Carlo Magno. Ella temeva, che con tante ragioni di lamentarsi di lei, Carlo Magno non cogliesse questa nuova occasione per impadronirsi del rimanente

[1] Sebast. Salmant. p. 51. — [2] Theoph. an. 7. p. 398. — [3] Vit. S. Plat. c. 6.

dell'Italia; ma questo principe illuminato, lasciando a Dio la cura di punire coloro che non hanno altro giudice, fece tutto al contrario ogni sforzo di spaventare per sempre l'audacia e la ribellione nella persona dei due parricidi, i quali osarono in tali congiunture di levare le loro sacrileghe mani sul primo capo del mondo cristiano. Due sacerdoti malvagi, Pasquale, primicerio della Chiesa romana, e Campulo, suo tesoriere, ambedue parenti di papa Adriano, assalirono con una mano di scellerati papa Leone, uscito a cavallo dal palazzo di Laterano [1] nel 799. Gettarono a terra il pontefice, lo maltrattarono con furore, e spinsero la loro barbarie fino a spiccargli la lingua e cavargli gli occhi. Dalla contrada ei lo trascinarono al monastero di san Silvestro, dove ricominciarono da capo le loro crudeltà per assicurarsi, che non potrebbe usar mai più nè della parola nè della vista. Poco appresso però egli riebbe l'una cosa e l'altra nella città di Spoleto, dove lo trasportò il duca Vinigiso, che era accorso in suo aiuto colle sue soldatesche. Gli autori e tutti i più gravi personaggi di quel tempo diedero per miracolosa la sua guarigione con tale accordo intorno al fatto e alle circostanze di esso, che una critica ragionevole non potrebbe avere in dispregio. « È un miracolo, dice Teodulfo d'Orleans, che il papa continui a vedere e a parlare, se i suoi assassini hanno eseguito il disegno, che avevano fatto di tagliargli la lingua e cavargli gli occhi; e se non lo hanno potuto eseguire avendo avuto per sì lungo tempo nelle loro mani il pontefice, sarebbe un altro miracolo vie più difficile ancora da credere ».

Dolorato forte dell'oltraggio fatto al Padre comune di tutti i fedeli, Carlo Magno spedì immantinente un'ambasceria a Leone, il quale non poteva ricevere una consolazione più bella, e prese il partito di andare a visitare il suo potente e generoso difensore. Il re andò ad aspettarlo a Paderborn, donde mandò incontro a lui il suo figliuolo Pipino insiem coll'arcicappellano Ildebaldo, il conte Anscario e molti altri signori in capo a grossa schiera militare. Egli medesimo gli andò incontro a qualche distanza dalla città, con dietro tutto il suo esercito e preceduto dal clero in ordine di processione. Quando si vide dalla lunga il sommo pontefice il re s'arrestò, divise le sue schiere in tre corpi e si pose in capo a quella di mezzo. Il clero anch'esso si divise in tre cori. Al giugnere di Leone gli ecclesiastici e le genti d'arme si prosternarono tre volte, a ciascuna delle quali il papa faceva una preghiera. Il re e il pontefice si avanzarono ciascuno dal suo lato per abbracciarsi, e il fecero ambedue piangendo. Intanto i Francesi che non sapevano distornar gli occhi dal sommo pontefice, e che lo vedevano usare de'suoi e così pure della lingua, poichè egli stesso intonò immantinente l'inno *Gloria in excelsis*, non potevano riaversi del loro stupore dopo quello che avevano udito dei crudeli trattamenti che aveva patiti. Si andò così a guisa di trionfo infino alla Chiesa, dove si rendettero a Dio solenni azioni di grazie prima di entrare a palazzo.

Nella dimora, che papa Leone fece a Paderborn, egli consacrò la bella chiesa che il re aveva fatto colà edificare, e vi pose delle reliquie di san Stefano che aveva recate seco da Roma, per preservarla per l'avvenire dal furore dei Barbari, che l'avevano già per ben due volte incendiata. In passato ella era sotto il vescovo di Virtzburgo, ma a motivo della distanza de'luoghi e del moltiplicarsi de'fedeli, era stata da poco eretta in episcopato, e gli avevano dato per primo vescovo il sassone Atumaro, barbaro di origine, ma che aveva come cangiata natura ricevendo la vita della grazia, e che essendo stato messo infin dall'infanzia in ostaggio presso Carlo Magno, procedette tanto innanzi nelle lettere e nella virtù, che non fu trovata persona, che più di lui fosse degna di tale importante ministero. Questa sede rimase soggetta alla metropoli di Magonza, come quella di Virtzburgo.

Intorno a quel tempo si istituì Teodorico, primo vescovo di Schiavonia, vale a dire dei popoli, parte Unni e parte Schiavoni, che abitavano all'oriente della diocesi di Salisburgo, infino al luogo, dove la Drava si scarica nel Danubio [2]. Il principe Pipino, figlio di Carlo Magno, avendo disteso infin là l'Impero francese colle sue vittorie sugli Unni, il monarca si giovò della vacanza, in cui si trovava la sede di Passau, per la morte dell'arcivescovo Valderico, per far restituire alla chiesa di Salisburgo la dignità di metropoli di Baviera, che ella aveva in passato. Al tempo medesimo incaricò il nuovo arcivescovo, chiamato Arnone, di andare nelle terre conquistate a stabilire o raffermare la religione. Arnone vi si impiegò con molto belle maniere, vi fece assai di bene, ma vide che se ne poteva sperare uno infinitamente più grande da un vescovo, che si dedicasse unicamente a quel popolo. Egli consacrò Teodorico, lo condusse là, e gli diede ogni facoltà di edificare e dedicare le chiese, di istituirne i ministri, di prescri-

[1] Egin. Loisel. Coint. an. 799. Theoph. an. 7 Const. — [2] Vit. S. Rup. ap. Canis. t. VI.

vere ad essi la conveniente disciplina, col carico solamente di riconoscere la superiorità della sede di Salisburgo. Non si dispensò per questo Arnone dal faticare quanto più poteva intorno a quella copiosa messe. Egli sapeva per ammirabil maniera guadagnarsi la confidenza de' grandi e quella del popolo, e aveva acquistata tanta autorità sull'animo loro, che ne otteneva tutto quello che desiderava, non solo scrivendo ad essi delle lettere eloquenti, ma facendo loro presentare il suo nome od anche un solo pezzo di carta bianca. Egli aveva aperte le mille vie per giugnere al suo fine, e mettere in raccomandazione il Vangelo. Quando egli assisteva alle assemblee, dove i capi delle borgate vi convenivano in tutto il loro barbaro fatto, con un codazzo innumerevole di schiavi, egli segnalava tra questi tutti coloro che erano cristiani, li convitava alla sua mensa, egli stesso versava loro da bevere in coppe dorate, mentre i loro padroni tuttavia pagani, si rimanevano come dimentichi al di fuori, con però delle carni e del vino, senza che alcuno si desse a festeggiarli e a servirli. Non intralasciavan questi di domandare il motivo del così gran divario che si faceva tra loro. E allora il santo rispondeva: « Brutti come siete da' vostri peccati personali e dall'impurità dei vostri idoli, voi non siete degni di comunicare con quelli che sono stati purificati nel bagno di salute ». Le quali lezioni, acconcie alla durezza del loro ingegno, gli stimolavano a farsi istruire, e a domandare solleciti il battesimo.

Così l'arcivescovo Arnone si faceva tutto a tutti, uomo adatto a' negozi più difficili, e capace di trattare co' personaggi di sommo merito. Egli fu l'uno de' commissari di confidenza, che Carlo Magno mandò l'anno 799 a Roma per arrestare le discordie, che Pasquale e Campulo, continuavano a suscitarvi. Non essendo riusciti a rovinare colla violenza papa Leone, questi due scellerati lo accusarono formalmente, in molta parte intorno a cose toccanti il governo temporale, e ne mandarono il libello al re [1]. Le accuse cadevano certo per la qualità sola degli accusatori, e il giudizioso monarca non ne fece gran caso; ma egli era persuaso, che anche una voce bugiarda di non lasciar libero il corso alla giustizia, può cagionare di gravi inconvenienti. Pertanto egli mandò a Roma, donde venivano le accuse, altri prelati con Arnone, e altri signori, in tutto sette vescòvi e tre conti. Essi presero in attenta disamina la cosa, trovarono il papa innocente su tutti i capi, e rimandarono al monarca in ultima istanza il giudizio degli accusatori, i quali diventarono così gli accusati. Papa Leone ritornò a Roma come in trionfo; il clero, i primi personaggi, il senato, la milizia, le religiose medesime andarongli incontro portando i loro stendardi e cantando dei cantici.

L'anno seguente Carlo Magno viaggiò per la quarta volta a Roma. Il papa gli andò incontro a quattro leghe dalla città, tutto il popolo era uscito in calca, e celebrava i bei fatti del re in ogni lingua; poichè in Roma, reputata allora soprattutto la patria comune de' Cristiani, ve ne aveva sempre moltissimi d'ogni nazione. I plausi, le grida di gioia non cessarono, se non allora quando il monarca discese da cavallo alla porta di san Pietro. Il papa, accompagnato dai vescovi e da tutto il clero, lo ricevette sui gradini, gli diede la benedizione, e lo introdusse nella chiesa. Alcuni giorni dopo, Carlo Magno fece radunare al luogo medesimo i vescovi, gli abati, e tutto il clero colla nobiltà francese e romana. Il papa e il re si assisero, e fecero sedere i vescovi e gli abati; i sacerdoti e i signori rimasero in piedi. Si partecipò il motivo dell'assemblea, il quale era l'esame della causa del papa, ma non fu alcuno che si presentasse a sostenere l'accusa. I prelati, i quali formavan solo un concilio particolare, anche poco ragguardevole, temettero di levarsi in giudici, e dissero rispettosi: « Noi non osiamo giudicare la Sede apostolica, che è il capo di tutte le chiese. Per lo contrario è dessa e il suo pastore, che giudican noi. Tale è l'antico costume. Ci comandi il sommo pontefice, siccome è l'uso, e noi obbediremo secondo i canoni ». Papa Leone rispose: « Io cammino sulle tracce de' miei predecessori, e sono pronto a purgarmi delle calunnie, onde si studiò di bruttarmi ». Il giorno dopo il clero, e i signori radunatisi di nuovo, egli prese nelle mani il libro degli Evangeli, salì la tribuna, e pronunziò ad alta voce questo giuramento. « Io, Leone, pontefice della santa Chiesa romana, di mio proprio moto, e di mia piena volontà, giuro davanti a Dio, il quale legge nell'anima mia, al cospetto dei suoi angeli, del beato apostolo san Pietro, e di voi tutti che mi ascoltate, che non ho fatto, nè fatto fare le colpevoli azioni che mi vengono apposte. Io ne chiamo in testimonio il giudice supremo, al cui tribunale noi tutti dobbiamo comparire, e sotto i cui occhi noi siamo fin da questo momento; ciò che io fo senza esservi costretto da legge alcuna, e senza pretendere, che il mio esempio possa essere tenuto qual dovere per li miei successori ».

[1] Anast. in Leon. III.

Più soddisfatto assai di questa cosa, che egli aveva permessa molto meno per convincimento, che per edificazione pubblica, Carlo Magno non fece più altro pensiero che quello di ristabilire la calma. Ei si adoperò in questo con tanta saviezza, bontà e dignità, che Roma nel suo entusiasmo non sapeva il come attestargli la sua gratitudine e il suo ossequio. Il papa, di conserva coi principali dello Stato, prese la risoluzione di farlo gridare imperatore d'Occidente. Nè difettava propriamente solo che del titolo: imperocchè così pei diritti della sua nascita, come per quelli di conquista, egli era in realtà il signore di tutte le Gallie, della Germania, e delle vaste regioni del Settentrione, dove non erano state mai le armi romane, della Pannonia, di una parte della Spagna, della Lombardia, e finalmente di Roma, la culla dei Cesari e del loro Impero. Rispetto in oltre ai riguardi ed alle considerazioni del decoro, la maestà della nuova Roma era stata avvilita passando nelle mani di una donna, la quale aveva oltracciò avvilita sè medesima, facendo mettere indegnamente a morte il proprio figliuolo e imperatore. Il clero, la nobiltà, il popolo romano, tutti in perfetto accordo in tale risoluzione, la tennero segreta, sia che temessero la modestia del monarca, quanto non curante degli onori, altrettanto degno di ottenerli, sia che volessero rendere questa elevazione più onorevole, regolandola in modo, che non potesse alcuno sospettarlo di averla brigata.

Che che sia di ciò, il giorno di Natale dell'anno 800, volendo il re andare all'ufficio nella basilica di san Pietro, il papa lo pregò a vestir l'abito di patrizio, come per lusingare il popolo romano, presentandogli il monarca di tanti regni rivestito in quel gran giorno dei soli ornamenti del protettore di Roma [1]. Il principe lasciò le ordinarie sue vesti, e prese una lunga tunica con un manto strascicante, un lembo del quale raccolto era attaccato sulla spalla destra. In veggendolo il popolo durò fatica a contenere la sua gioia, e ruppe in lunghe acclamazioni. Carlo entrò nella chiesa, e si pose ginocchione. Allora in quell'assemblea, che una più augusta non poteva farla l'universo, al cospetto di Carlo, figliuolo primogenito di Carlo Magno, di Pipino, suo secondogenito, re d'Italia, delle principesse sue figliuole, cioè di tutta la famiglia reale, eccettuato Luigi, re d'Aquitania, che egli aveva lasciato in Francia, alla vista di tutta le principale nobiltà dell'Occidente, di un popolo immenso e di un potente esercito, il papa vestito degli abiti pontificali, in quella che era sul cominciare a celebrare i divini misteri, si accostò al monarca, e gli pose in capo una corona raggiante di pietre preziose: immantinente ogni ordine di cittadini tutti ad una gridarono: *Vita e vittoria a Carlo, augusto, grande, e pacifico imperatore de' Romani, incoronato dalla mano di Dio.* Queste grida ricominciarono per ben tre volte, colle più vive espressioni di allegrezza. Il papa diede la santa unzione al monarca, poi a Carlo suo primogenito, e prostratosi immantinente innanzi al nuovo imperatore, gli presentò egli il primo i suoi omaggi. Si celebrarono i santi misteri, e poco dopo Carlo Magno, che aveva seco recato di Francia quanto v'aveva di più prezioso ne' suoi tesori, fece alla chiesa di tali presenti, i quali hanno dato a credere, che l'oro e l'argento sotto il suo regno, fossero cosa comune come oggidì. Questo eroe aveva ripigliato sopra un gran numero di Barbari le ricche prede, che in passato essi avevano rapito a Roma, e la sua pia generosità parve si recasse a debito di restituirle alle chiese, che quegli avevano spogliate. Il peso dell'oro, che fu impiegato in vasi ed altri ornamenti sacri, montava a dugento libbre. Sarebbe forse una inutile fatica in volere determinare il peso dell'argento, e molto più poi in volere notare il prezzo delle pietre preziose.

Ma l'oggetto principale del viaggio di Carlo Magno, era quello di vendicare l'attentato commesso sulla persona del vicario di Gesù Cristo, in modo tanto esemplare, che non si avesse a temere di vedere per l'avvenire rinovato un tale scandalo. Si cominciò, secondo le formole, il processo di Pasquale e di Campulo, e si fecero comparire dinanzi all'imperatore, ai prelati ed ai signori laici. I due scellerati si accusarono alternamente l'un l'altro, facendosi i più oltraggiosi rimproveri. Essi furono condannati alla morte, secondo la legge romana; ma papa Leone intercedette in lor prò, e dimandò, che la pena di morte fosse tramutata in quella dell'esilio; il che l'imperatore, nemico del sangue, concedette di buon grado tanto alla generosità dell'offeso, quanto all'amicizia, che egli aveva avuto a papa Adriano, del quale i colpevoli erano stretti in parentado [2].

Quando si seppe a Costantinopoli che i Romani avevano gridato Carlo Magno imperatore, l'imperatrice Irene n'ebbe un gran timore, per la Sicilia almeno, e per quella

[1] Theoph. an. 7. Const. p. 599. — [2] Anast. in Leon.

porzione dell'Italia, che ella possedeva tuttavia. Ella mandò ambasciadori a questo nuovo collega, sotto colore di gratularlo sul titolo medesimo, che formava l'argomento della sua gelosia; ma vi ha tutta la probabilità, che a' suoi ministri fosse data una missione più dilicata e importante, secondo che l'occasione si appresenterebbe, cioè di proporre gli sponsali dell'imperatrice d'Oriente all'imperatore d'Occidente, o adoperare almeno in guisa, che l'imperatore potesse addarsi dell'inclinazione che aveva a ciò Irene. Carlo mandò esso pure un'ambasceria a Costantinopoli. La passione o la politica d'Irene ne parve contentissima, e già si portava bella lusinga della felice unione dei due Imperi; quando Niceforo, patrizio e gran tesoriero, sollevò i grandi, malcontenti perchè erano stati falcidiati i loro salari, per diminuire le gravezze pubbliche, e acquistarsi l'affezione del popolo [1]. Quel popolo mutabile, e sempre ingannato, si unì co' signori. L'imperatrice fu arrestata, e rilegata nell'isola di Lesbo, dove ella si morì poco appresso, avendo regnato sola per cinque anni.

Niceforo montò sul trono, l'ultimo di ottobre dell'anno 802, alla veduta degli ambasciadori di Francia, i quali furono testimoni di una rivoluzione così inaspettata. Egli non risparmiò cosa per scemare ai loro occhi l'orrore della sua perfidia verso la sua benefattrice, e si fece in termini espressi un merito appo loro, di avere preservato il loro signore dalla vipera, che egli era per raccogliersi in seno congiungendosi con una parricida, che sarebbesi veduta sposa tanto crudele, quanto era stata già madre snaturata. Gli ambasciatori, che si trovavano nelle mani del tiranno, studiarono a fare i contenti. Carlo Magno inoltre, il quale temeva tanto la guerra, quanto la sapeva fare con valenzia, desiderava la pace al declinare della sua età, a fine di correggere nei costumi di tante nazioni convertite di fresco, ciò che non conveniva nè alla purezza del Vangelo, nè all'incivilimento dello Stato. Egli pensava pure a regolare la sua successione, a tal che non vi avesse a temere, in fra i tre principi suoi figliuoli, nè guerra civile, nè discordia dopo la sua morte. Tutti questi pensieri si accordavano perfettamente coi disegni di Niceforo. Egli rimandò i suoi ambasciatori insiem con quelli di Francia, e si conchiuse un trattato, il quale portava, che Carlo Magno e Niceforo avrebbero egualmente il titolo d'Augusto; che Carlo Magno assumerebbe il titolo d'imperatore d'Occidente, e Niceforo quello di imperatore d'Oriente; che tutto quello che era in Italia, dal Volturno infino al mare di Sicilia, rimarrebbe agli imperatori di Oriente, e tutto il rimanente sarebbe dell'Impero d'Occidente, insiem colle due Pannonie, la Dacia e la Dalmazia.

Quantunque si fosse liberato da un sì terribile nemico, non per questo fu Niceforo più lieto ne' suoi propri Stati. Egli era iconoclasta manicheo. I suoi costumi, corrotti ad un modo come i suoi principii, lo fecero in brevissimo tempo detestare da' suoi sudditi. Non aveva per anco tocco un anno di regno, che il governatore della Natolia, Bardane, sopranuominato il Turco, senza che se ne sappia la ragione, fu costretto dalle sue soldatesche a pigliare il titolo d'imperatore; ma egli era un vero cittadino, il quale vedendo come Costantinopoli si attraversava alla sua elevazione, ebbe orrore delle stragi e dei disordini che bisognava cagionare, e abdicò sotto la promessa, che non sarebbe fatto male alcuno nè a lui, nè a' suoi partigiani, e prese l'abito monastico in un monastero che egli aveva fondato. Alcuni giorni dopo, alcuni sconosciuti violarono quest'asilo, e cavarono gli occhi a Bardane. Niceforo, il quale toccava soprattutto le cime dell'ipocrisia, giurò di vendicarlo, ma non se ne fece nulla.

Intanto, venuto nell'806, a morte il patriarca Tarasio, sebbene l'imperatore volesse darsi l'aria di gran zelatore dell'osservanza dei canoni, pure fece eleggere un laico, chiamato Niceforo come lui, e che era stato segretario sotto il regno antecedente. Nondimeno la sua virtù e abilità lo rendettero degno di tale elevazione, alla quale applaudirono ad una voce il clero secolare e regolare, e tutti gli ordini del popolo. I soli abati Teodoro e Platone vi si opposero col loro zelo accostumato per l'osservanza letterale dei santi decreti, i quali a giudizio loro, dovevano vincerla sui felici presagi di un degno episcopato, presagi le sì spesse volte immaginari, e sempre molto dubbi. In tale dispensa, ei vedevan pur anco un pericolo prossimo di cadere in una vera rilassatezza, ovveramente in certi articoli di condiscendenza, che metterebbero il guasto nella disciplina. Di fatto, si propose immantinente di ristabilire il sacerdote Giuseppe, deposto dal patriarca Tarasio, per avere celebrato il matrimonio adultero dell'imperatore Costantino colla famosa Teodota. Egli era caro all'imperatore Niceforo, perchè aveva contribuito assai a far pigliare a Bardane la risoluzione di abdicare l'Impero.

[1] Theoph. an. 1 Niceph.

Il nuovo patriarca ricevette Giuseppe nella chiesa cattedrale, e gli permise di celebrare il santo sacrifizio. Alcuni vescovi si ragunarono, e approvarono il patriarca.

Ma l'abate Teodoro tanto in suo nome, come in quello di san Platone, suo zio, pubblicò su questo punto uno scritto, concepito ne' seguenti termini [1]: « I prelati devono certamente tenere delle assemblee, ma per mantenere i canoni, e non per distruggerli. Se essi fossero investiti di un potere arbitrario, il Vangelo sarebbe bentosto annichilato, potendo ognuno di loro surrogare delle nuove regole a quelle di Gesù Cristo e degli Apostoli. Molti pensano e parlano come noi, ma nell' ombra del segreto, e da discepoli notturni, i quali non ardiscono accompagnare Gesù Cristo in pien giorno. E che importa al servo fedele la condotta dei vili? Noi tolleremo tutte le ingiurie ed anco la morte, anzichè approvare il delitto comunicando col colpevole. Poichè Dio ne ha fatto la grazia di non cedere sotto il regno di un principe adultero, ci preservi il cielo sotto un monarca, che mostra della pietà, dal tradire la verità, e perdere le anime nostre! » Il coraggio del santo abate, indusse un gran numero di monaci e di semplici laici fedeli a dichiararsi. Così in Costantinopoli si formò una specie di scisma, nel quale contra la fazione della corte e dei grandi, le persone pie ed una calca di buoni, si dichiararono gagliardamente per la purezza del Vangelo e dei santi canoni.

Allora si fu, che l'imperatore Niceforo, gittata la maschera dell'ipocrisia, si lasciò andare alle ultime violenze contra quanti mai v'aveva di più santi personaggi nel suo Impero. Il santo abate Teodoro fu trattato indegnamente dai soldati, e scacciato dal suo monastero. San Platone, la cui età grave, e ammirabile vita facevano riverire come un angelo in sulla terra, fu gittato in una prigione e incatenato i piedi. I monaci di Studio, e i più fervorosi delle altre comunità, vennero dispersi in vari monasteri, dove per far cosa grata alla corte, si usava con loro anche più duramente di quello che essa voleva (809).

Intanto l'abate Teodoro, a non avere un'aria di ostinazione resistendo a molti vescovi, ebbe ricorso al capo universale della Chiesa. « Poichè Gesù Cristo, scriss'egli a papa Leone III [2], ha dato a san Pietro la dignità di capo dei pastori, come i nostri Padri ci hanno insegnato, noi dobbiamo dinunziare tutti i nuovi errori, che si levano nella Chiesa, al successore di Pietro ». Egli si lagna poscia dei due concili tenuti a Costantinopoli, tanto pel ristabilimento del sacerdote Giuseppe, come per la condanna di quelli che vi si opponevano. « Fu dichiarato in essi, aggiunge egli, che il matrimonio infame di Costantino era stato fatto per dispensa; che ogni vescovo è il dispensatore arbitrario delle leggi, e padrone dei canoni; finalmente che non si devono osservare a rigore le leggi divine cogli imperatori; il che non è altro, se non giustificare il delitto coll'eresia. Ora, se i nostri vescovi non hanno temuto di tenere un concilio eretico di loro sola autorità, quantunque non ne avessero dovuto nemmeno tenere uno ortodosso in modo furtivo, e senza vostra saputa, secondo l'antico costume, e come non è egli più conveniente e necessario, che voi ne raduniate uno totalmente diverso per condannare il loro errore? » Il sommo pontefice approvò il sentimento e la condotta di Teodoro, e condannò quelli che pretendevano autorizzare un matrimonio contrario ad un modo e alla legge divina ed ai canoni.

San Platone morì alcuni anni dopo tale persecuzione in una età avanzatissima, e tanto affievolito così per le sue mortificazioni volontarie, che pei cattivi trattamenti, che non poteva più da sè medesimo soddisfare a nessuno dei bisogni del corpo, e nè manco assistere all' ufficio divino, il che gli tornava la pena maggiore. Ed era stato costretto a lasciar la vita de' solitari, ma supplendo al merito della solitudine con quello dell'apostolato, infino a che ebbe fiato di vita, là dal letto in cui era continuamente adagiato, perchè male acconcio a poter fare il menomo movimento, egli non cessò mai di istruire, di esortare, di consolare i fratelli. I suoi mali si addoppiarono nella quaresima, e sebbene corresse tale tempo di doversene star ritirati, pure molti santi monaci del di fuori lo andavano spesso visitando. A malgrado delle discordie precedenti, il patriarca Niceforo andò egli stesso a visitarlo in capo al suo clero, lo abbracciò, e il domandò dell'aiuto delle sue preghiere. Il santo malato perdonò nelle generali, a tutti quelli che lo avevano perseguitato, e pregò pubblicamente in prò loro. Finalmente egli cadde in tale stato di debolezza, nel quale non venendogli fatto altro più che di muovere le labbra, in quella che faceva ogni suo potere per cantare un inno della Risurrezione, spirò poco innanzi a Pasqua, il dì diciannove di marzo del 813.

[1] Ep. 21, 22, 31. — [2] Ep. 33.

L'Occidente aveva un modello non meno ammirando in san Benedetto d'Aniano, figlio al conte di Maguelona, il quale lo aveva messo fin da giovanetto a' servigi del re Pipino [1]. Egli diventò il coppiere di questo principe, e dopo la morte di esso, fu similmente in favore presso Carlo Magno. Fin d'allora egli fermò il disegno di abbandonare il mondo, ma non aprì il suo cuore altro che ad un sant' uomo di nome Vitmaro, esercitandosi intanto per tre interi anni ai digiuni, alle veglie ed al silenzio. Finalmente ritrovandosi nella sua terra, in caso di morte, confermò con voto la sua risoluzione. Avendo ordinata ogni cosa per mettere ad esecuzione il suo voto, egli si partì come per tornarsene alla corte, ma si fermò al monastero di san Senna, in Borgogna, rimandò indietro le sue genti, indi vi abbracciò la vita monastica. La sua virtù ve lo fece eleggere abate in capo a cinque anni. E siccome non potè riuscire a questo di comunicare tutto il suo fervore a' suoi monaci, egli andò a visitare il suo caro Vitmaro, e con alcuni altri solitari, fabbricò un piccolo monastero in una terra del suo patrimonio, presso Montpellier, sul fiumicello d'Aniano, donde prese il nome (780). E non si contentavan già solo di osservarvi la regola di san Benedetto in tutto il suo rigore, ma in generale non vi si viveva, che di solo pane e di acqua con un po' di latte, e non si beveva vino altro che la domenica. Ne' suoi primordi il monastero fu di tale povertà, che si notava infin nella chiesa, dove i sacri vasi erano di legno o di vetro; ma per la liberalità de' signori del paese, e del re medesimo, in brieve diventò una cosa magnifica. Benedetto riceveva le terre che gli venivan date, ma seguendo gli esempli di quella umanità tutta evangelica, che i più degni solitari avevano già messa in uso nelle chiese dell'Oriente, egli rendeva liberi gli schiavi ond' erano esse popolate, e le coltivava colle proprie mani, insiem co' suoi religiosi. Egli era di un disinteresse e di una bontà di cuore, che certamente si ammirò più assai, che non si potesse immaginare di poterlo imitare. Egli stimava meglio perdere le cose che gli erano rubate, che non recare danno a' ladri nel richiamarsene alla giustizia. Mentre un giorno viaggiava, si scontrò in un passeggero che cavalcava un cavallo, che era stato rubato al monastero. Il fratello che accompagnava il suo abate, gridò subitamente: « al ladro; » ma il santo gli impose silenzio, dicendogli, che v'hanno le molte volte de' cavalli che si rassomigliano: e quando si furono soli soggiunse: « ho anch' io raffigurato benissimo il cavallo, ma non ho voluto rovinare quello sciagurato ».

L'esempio di Bendetto indusse molti altri santi personaggi a istituire delle comunità regolari, le quali si recarono ad onore di informare la loro vita alle sue istruzioni. Ei serviva loro di padre e di maestro, e gli assisteva così pel temporale come per lo spirituale. Alieno affatto da quello spirito ingiusto, che fa amar solo il proprio monastero, e da quella sordida carità, che si concentra tutta intera nella propria comunità, egli distribuiva per lo contrario a tutti i monasteri del paese quello che gli veniva in copia largheggiato dalla munificenza dei re e dalla liberalità dei fedeli, a tal che veniva chiamato il balio de' monaci di Gozia e di Novempopulania, vale a dire della Provenza, della Linguadoca e della Guascogna, e in generale il padre di tutti i poveri. Il carattere nobile e grande della sua carità induceva i fedeli a eleggerlo qual distributore di quasi tutte le loro limosine.

Crescendo ogni dì i proseliti ad Aniano, ed essendosi aumentato il numero de' monaci infino a passare li trecento, il santo abate si vide costretto a fare un nuovo edifizio lungo cento cubiti e largo venti, dove coll' andar del tempo si noverarono fino a mille religiosi. Gli bisognò pure stabilire delle celle, vale a dire de' piccoli monasteri, che si chiamarono di poi priorati, a' quali si diedero de' superiori particolari. Luigi, re d'Aquitania, cioè del paese che si stende dalla Loira infino a' Pirenei, gli diede ben anco molti monasteri nell' Alvernia, nel Poitou e nel Berry, a fine di scaricare quello d'Aniano, troppo numeroso per la sterilità del luogo. Benedetto mise un abate in ognuna di queste case, e si riservò l'ispezione o superiorità generale; ma in breve gli vennero da tutte parti richiesti de' religiosi formati da lui per ristabilire la disciplina monastica in tutte le province della Francia. Egli ne mandò fino a venti a Leidrado, arcivescovo di Lione, pel suo monastero dell' isola Barbara. Alcuino ne ottenne altrettanti per fondare la badia di Cormery. Quantunque Teodulfo d' Orleans non ne avesse potuto avere che soli quattro per quella di Micì, diserta affatto e guasta dalle guerre, e tenuta da gente di partito d'ambo i sessi, pure quel buon lievito fermentò con sì bella fortuna, che si vide in breve tempo voltata in una comunità altrettanto numerosa che edificante.

Ma la colonia più illustre d'Aniano fu senza dubbio il monastero di Gellona, o di san Guglielmo del deserto, così chiamato per essere stato fondato dalle liberalità di

Guglielmo, duca d'Aquitania [1], e più ancora per avergli fornito un ritiro, dove portò la pietà del solitario tanto innanzi, quanto nel secolo aveva giganteggiato col valore degli eroi. Egli discendeva da sublime casato, figlio del conte Teodorico, e da parte di madre nipote di Carlo Martello. Per la sua bravura e saviezza che andavano in lui pari e sostenute erano da una gradevole presenza e da una statura da forte, egli diede nel genio a Carlo Magno, o meglio si guadagnò talmente la sua stima, che questo monarca, di squisito discernimento, gli fidò il comando militare più importante del regno, e insignitolo del gran titolo di duca d'Aquitania lo mandò in capo alle sue più valenti soldatesche contra i Saraceni, che si erano già insignoriti di Orange. Guglielmo avverò tutte le speranze del suo monarca, riguadagnò la città, e riportò sopra gl'infedeli così continue e terminative vittorie, che non furono più osi di ritentar colà la sorte dell'armi. Pari alla sua valenzia nella guerra, egli mostrò pure il bello delle sue doti pacifiche, facendo ogni potere di rimediare a'guasti di quella. Egli era assiduo, continuo nelle cose pubbliche, si informava d'ogni controversia, faceva osservare esattamente le leggi, nè già solo dal popolo o da'soldati, ma principalmente dai signori, impedendoli di abusare del loro potere coi piccioli e coi deboli, di cui si dava a divedere sempre il protettore ed il padre. La sua religione uguagliava la sua giustizia, immense erano le sue limosine, e si pigliava una cura particolare delle persone e dei luoghi consacrati al Signore.

Avendo fermo di fondare un monastero, il cui fervore rispondesse a tutta la santità de'suoi disegni, egli si rivolse al santo abate di Aniano, amico suo e direttore. Ottenne da lui dei religiosi, che stabilì a Val Gellone ne'monti del territorio di Lodève, lungi una lega sola da Aniano. Diede loro di gran tenute, e fece edificare i luoghi regolari, vale a dire l'oratorio, il dormitorio, il refettorio, il noviziato, con una infermeria, una lavanderia, un molino, un ospizio pei poveri ed un albergo. Il duca Guglielmo aveva due sorelle pie quanto lui, chiamate Albana e Bertana, che per un esempio singolare egli offerì a Dio sebbene adulte, nel vivo desiderio in cui erano di consacrare la loro verginità. Ed esse formarono un piccolo convento in vicinanza al gran monastero.

La generosità del sacrifizio delle sue sorelle gli toccò forte il cuore. Egli vergognava in dover cedere di coraggio a donne delicate. Finalmente, mentre egli era aggiunto alla più alta cima della prosperità temporale, godendo all'ombra de'suoi allori della quiete e dell'abbondanza che aveva procacciato a tutto il paese, pieno di ricchezze, caro e onorato da tutti, il favorito del suo monarca, o per dir meglio il più degno oggetto della sua stima e della sua illuminata amicizia, con molti figliuoli ed una sposa virtuosa, che parevano contendersi infra loro la felicità di piacergli, egli si risolvette a fare al Signore il sacrifizio di tutti i suoi piaceri e di tutta la gloria del secolo. Egli stimò suo dovere il non far cosa se non era a ciò licenziato da Carlo Magno, suo imperatore, ma più che monarca, amico suo. Alla prima proposta l'imperatore non si potè contenere dal piangere, nè resistere alle ispirazioni dell'Altissimo. Egli mise tutti i suoi tesori alle disposizioni del duca, e gli disse di giovarsene nell'esecuzione de'suoi pii disegni. Ma Guglielmo non dimandò se non una reliquia della vera croce, che il patriarca di Gerusalemme aveva mandato all'imperatore sei anni prima; cioè all'anno 800, quando Carlo Magno salì il trono. Il principe gli cedette di buon grado quel presente inestimabile, e ve ne aggiunse altri molti della stessa natura. Guglielmo giunse al monastero di Gellone colle sue ricchezze tutte per così dire celesti; ma aveva preso molto del suo proprio patrimonio per la maestà del culto esterno; recava calici d'oro e d'argento, ornamenti di seta con gran fregi d'oro, e libri che non avevano meno del prezioso. Egli volle entrare nel suo santo asilo ignudo de'piedi, e vestito di un cilicio sotto i suoi abiti. La prima cosa andò alla chiesa ad offerire i suoi doni, poi venne a far l'offerta della sua persona nel capitolo, dove pregò umilmente i fratelli a riceverlo nella loro società. Sebbene l'uso di quel tempo fosse di non prender l'abito se non dopo fatto il noviziato, ei lo ricevette a bella prima dopo essersi fatta tagliar la barba e i capelli.

Da quel primo giorno, che era il dì della festa di san Pietro dell'anno 806, egli cominciò a vivere nella povertà e soggezione medesima dell'ultimo de'monaci. Soventi volte egli si appresentava in ginocchio davanti all'abate ed ai religiosi, e li scongiurava colle lagrime agli occhi di dimenticare la sua dignità, *se pure può dirsi dignità ad un cristiano*, soggiungeva egli, *di aver portate per sì lungo tempo le as-*

[1] Vit. in t. v. Act. Bened. Boll. ad 20 Maii.

sise del secolo. E però li supplicava continuo ad aiutarlo a domare il suo orgoglio, applicandolo a' più vili ministeri. Di fatto ei si vide questo vincitore dei Saraceni servir la cucina e il refettorio, portar le legne e l'acqua, apprestare i legumi, lavare i piatti, aver cura del molino e del forno; ma l'Onnipotente volle onorare con un miracolo la mano che si impiegava in quegli esercizi di umiltà con maggiore compiacenza, che non ebbe quando raccoglieva palme ed allori. Un giorno che quest'umile balio de' suoi fratelli era sollecitato a cuocere il pane, e non trovava subito i necessari utensigli, con una fiducia, che Dio gli ispirò per sua gloria, egli cavò le legne dal forno ardente colle sue mani, e trasportò le brage nel suo cappuccio senza provare danno alcuno nè sulla sua persona, nè sopra i suoi abiti. Dopo fatto monaco egli visse sette anni e sempre praticando la più sublime perfezione. Egli sì morì come aveva vissuto, avendo saputo anticipatamente il tempo della sua morte, e notiziatone l'imperatore (812).

I grandi esempi di Gennone e di Aniano giovarono per infinita maniera a ristabilire la disciplina monastica, della quale l'istitutore di questo secondo monastero è tenuto come l'uno de' principali ristoratori in Occidente. Il regno d'Aquitania pativa un particolare bisogno di tale riforma. Lasciando il disordine de' regni passati, comune a tutte le Gallie, le controversie particolari di queste province e le correrie degli infedeli vi avevano alterato per sì fatto modo i costumi di tutto il clero, che dismesso quasi il servizio di Dio, egli si applicava tutto agli esercizi militari, a esercitar cavalli e addestrarsi nell'armi. Luigi re d'Aquitania, si diede molta cura di rimediare a tali abusi, e prese particolarmente i consigli di san Benedetto d'Aniano, che in ogni caso proteggeva potentemente. Questo principe amava singolarmente i monaci, che avevano lo spirito del loro stato, e sarebbe stato monaco egli stesso ad esempio del suo prozio Carlomanno, che egli nominava sempre con venerazione, se l'imperatore suo padre non lo avesse a ciò trattenuto [1]. Si annoverarono insino a ventisei monasteri fondati o ristaurati da questo principe, e la maggior parte famosissimi, come a dirne alcuni erano quelli di Noirmoutier e san Maissant nella diocesi di Poitiers, santa Croce nella città, Conques nella diocesi di Rodez, Menato e Manlieu nell'Alvernia, Moissac in Quercy, Solignac presso Limoges, e la Grasse nel paese di Carcassona. Se la maggior parte riconoscevano Carlo Magno a lor fondatore, gli è perchè il re Luigi si credeva operasse in nome dell'imperatore suo padre. Ad esempio di lui molti signori e vescovi rifabbricarono de' monasteri rovinati e ne fondarono di nuovi, e quasi per tutto s'affrettavano a istituire la regola d'Aniano. Carlo Magno favoreggiava tutti questi pii istituti. Nelle generali si può dire che egli avesse la miglior parte in tutto quello che si faceva di bene nel suo Impero, per le cagioni e gli esempi che non cessava di dare a quelli che partecipavano del comando.

Egli autorizzava con tutto il suo potere tutto quello che egli vedeva, fosse pur anco fuori de' suoi Stati, e stimava suscettivo a poter vantaggiare la religione. Fin dal terzo concilio di Toledo gli Spagnuoli avevano fatto al simbolo di Costantinopoli la famosa aggiunta, la quale stabilisce contra i Greci, che nella santa Trinità lo Spirito santo procede così dal Figliuolo come dal Padre. Corse pure in Francia il costume di fare la medesima aggiunta, di recitarla pubblicamente, ed anco di cantarla nelle chiese, o almeno nella cappella reale. L'uso medesimo si stabilì in una comunità di monaci francesi, che si trovava fin d'allora nella Terra Santa sul monte Oliveto, e che aveva conservato il rito latino [2]. Trattati da eretici dai Greci, questi monaci si richiamarono a Carlo Magno, il quale volendo giustificare in modo solenne la loro fede calunniata, fece tenere un concilio ad Aix-la-Chapelle, nel mese di novembre dell'anno 809. A dare un peso maggiore alla decisione, che il religioso monarca si propose di far approvare dal sommo pontefice, questo concilio deputò a Leone III, Bernardo vescovo di Worms, e Adalardo abate di Corbia coi quali si abbattè Smaragdo, abate di san Michele, e poscia san Mihel nella diocesi di Verdun. Quest'ultimo abate, dopo assistito alla conferenza, che si tenne a Roma intorno a ciò, ce ne ha tramandati gli atti.

I deputati furono ammessi all'udienza del papa nella sala segreta della chiesa di san Pietro e cominciarono dal provare colla testimonianza dei santi Dottori, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo [3]. La Chiesa di Roma non aveva mai di ciò dubitato, e così pure le altre Chiese d'Occidente; ma per delle ragioni, che le controversie de' Greci coi Latini hanno in seguito giustificato grandemente, esso non aveva stimato ben fatto di inserire nel simbolo l'espressione formale di tale verità. In-

[1] Coint. An 802. — [2] Egin. an. 809. — [3] Tom. VII Conc. p. 1199.

caricato di vegliare all'economia generale della casa di Dio, e munito delle grazie necessarie al suo stato per far ciò colla convenevole saviezza, il pontefice rispose ai deputati della Chiesa di Francia, che egli credeva com'essi la verità annunziata nella loro aggiunta, ma che non poteva approvare la detta aggiunta. « Se ella è una verità di fede, ripigliarono essi, non si deve dunque insegnarla? Quegli che l'ignorasse o non la credesse, potrebbe egli salvarsi? — Chiunque ricusa di crederla, rispose il papa, non può certamente salvarsi; se però fu messo in istato di conoscere, che è una verità di fede. — Poichè non è permesso di non crederla, ripresero gli inviati, è permesso di insegnarla e per conseguenza di cantarla. — È permesso di cantarla, disse il papa, ma non già di inserirla negli atti, ai quali i Padri hanno proibito di aggiunger altro. — Noi non insistiamo punto, dissero gl'inviati, sopra questo, che gli autori del simbolo non hanno nominato il Figliuolo col Padre nella processione dello Spirito santo, nè sopra quello, che il concilio di Calcedonia e i tre seguenti hanno proibito di cangiare questo simbolo, di aggiungervi o levarvi cosa qualunque; ma quelli che hanno compilato il simbolo, non avrebbero essi fatto bene a schiarire un mistero così importante, aggiungendo quattro sillabe, vale a dire *Filioque?* » Il papa rispose: « Io non oso levarmi in giudice di quelli che sono stati diretti dalla sapienza divina, nè immaginarmi, che essi non abbiano veduto tanto bene come noi le conseguenze della loro riserva, e della proibizione assoluta di fare coll'andar del tempo al loro simbolo tanto questa aggiunta, come qualunque siasi altra. Quanto a me, mi tenga Iddio non solo di osare di antepormi agli autori del simbolo, ma neppure di agguagliarmi a loro! — Non voglia Dio, dissero pur gl'inviati, che l'orgoglio ispiri a noi tanta presunzione; ma noi ci studiamo a istruire i popoli dei dommi della salute coi modi più acconci a dissipare l'ignoranza. Se voi sapeste, santo padre, quante migliaia di persone hanno imparata la verità cantando così il simbolo, voi sareste forse del nostro avviso. — Io non ricuso di consentire a questo canto, disse il papa, ma alla vostra aggiunta. Per agevolar la via dell'istruzione, che voi fate valere, bisognerà forse aggiungere al simbolo tutti gli altri articoli di fede, allorchè venisse in mente a qualcuno di darli per indispensabili? Poichè se non sono tutti necessari ad un modo, ve ne sono molti, che non possiam dispensarci dal confessare, senza cessare di essere cattolici. È egli forse più necessario di esprimere nella confessione di fede, che lo Spirito santo procede dal Figliuolo come dal Padre, che di confessare che il Figliuolo, sapienza e verità, è ingenerato dalla sapienza e dalla verità? E nondimeno cosa certissima, che i Padri non hanno inserto questo articolo nel simbolo. Noi potremmo citarvi molti altri articoli. Ecco il perchè noi recitiamo il simbolo senza aggiungervi nulla: ma noi abbiam cura d'insegnare a tempo e luogo le verità che non vi sono contenute ». I deputati ripigliarono. « Da quel che vediamo, la santità vostra vuole che si cominci per levare dal simbolo l'aggiunta che vi è stata fatta, mediante la qual cosa ella permette di cantarla. — Questo è proprio quello, che noi decidiamo, disse il papa, e noi vi esortiamo a conformarvici. — Va dunque bene a cantare il simbolo, risposero gli inviati, purchè si levi quello che voi desiderate; non è vero? — Sì, rispose il papa, ma noi lo permettiamo semplicemente e non l'ordiniamo. — I deputati replicarono: « Se si continua a cantare il simbolo dopo di averne levata la parola in questione, non si figureranno forse tutti, che un tale articolo è contrario alla fede? Che cosa ci consigliate di fare per fuggire un tale inconveniente? — Se prima di cantarlo, disse il papa, m'avessero consultato, io avrei risposto di non far l'aggiunta. Al presente, il partito che mi viene in mente, senza però farvene un obbligo è, che poichè non si canta il simbolo nella nostra chiesa, che si cessi a poco a poco di cantarlo anche nel palazzo. Così succederà, che quello che si è introdotto senza autorità, verrà insensibilmente abrogato: ecco forse il miglior mezzo di rimediare al pericolo della vostra innovazione, senza che la fede ne patisca alcun danno (810) ».

Questo è il compendio della conferenza di Leone III coi deputati del concilio di Aix-la-Chapelle. A considerar bene le cose, vi si vede che quello che il papa disapprovava ne' Francesi non era già di aver fatta al simbolo una aggiunta propriamente detta, o di avervi aggiunta una nuova decisione, ma precisamente di avervi inserta una parola la quale spiega una verità già decisa, la qual cosa ei la disapprova, come essendo stata fatta senza la necessità, la quale non si appresentò altro che in seguito, e senza l'autorità voluta per oggetti di tale importanza. Non si ha però, che tale conferenza abbia sortito alcun effetto. Ciascuno seguitò il proprio uso; in Francia si continuò a cantare il simbolo colla parola *Filioque;* a Roma non si stimò ben fatto di farvi l'aggiunta, nè di cominciarlo ancora a cantare. Il papa fece anzi scolpire il sim-

bolo senza l'aggiunta sopra due gran scudi d'argento, del peso di circa cento libbre, per cadauno; sopra l'uno in latino, e in greco sull'altro; poi si sospesero ai due lati della confessione di san Pietro, quali monumenti pubblici e religiosi della cura che metteva la Chiesa romana in conservare il simbolo come l'aveva ricevuto.

L'abate Smaragdo, che ci ha conservato una tale conferenza, si è renduto celebre con altri scritti, per una eminente pietà, e pel modo distinto, con cui insegnò nel suo monastero, il quale era una delle buone scuole dell'età sua [1]. Adalardo di Corbia, l'uno de'principali deputati del concilio d'Aix-la-Chapelle, è onorato qual santo dalla Chiesa e considerato per dottrina, eloquenza e prudenza, come l'uno de' principali del suo secolo [2]. Secondo il gusto allegorico di quel tempo ora veniva chiamato Agostino a motivo del suo genio, ed ora Antonio per la natura della sua virtù. Egli era cugino germano di Carlo Magno, figlio di un principe Bernardo, fratello del primo re Pipino. Fu allevato nel palazzo dai medesimi maestri e colla cura medesima che i propri figli del re; ma egli era un angelo alla corte, e perciò essa aveva poche allettative per lui. Al tempo del divorzio di Carlo Magno, al quale tutta la corte applaudiva, Adalardo, che non lo giudicava legittimo, aveva in soli vent'anni dimostrato tale carattere da volere almeno apparire di disapprovare quello che non poteva impedire. Quindi egli diede le spalle al mondo nell'aprile dell'età e insieme nel meglio del favore, e andò a consacrarsi a Dio nel monastero di Corbia (*); ma le visite continue de'grandi e i rispetti dell'universale lo determinarono a passare in Italia nel monastero di Monte Cassino, che egli stimava come un asilo più sicuro per la sua sincera umiltà; ma Carlo Magno il mandò ben presto a cercare, e il diede poscia per consigliero al giovane Pipino suo figliuolo, allorchè lo fece re d'Italia o de' Lombardi nel 781. Adalardo vi fu costantemente la consolazione de' poveri e il terrore dei tiranni; si guadagnò l'affetto e la stima di tutti gli Italiani a malgrado delle nazionali preoccupazioni, e rese loro accetto il governo francese. Essendo le città di Spoleto e di Benevento nella più crudele guerra tra loro, ei le ritornò nella più durevole pace. La reputazione della sua sapienza e della sua beneficenza passò fino in Grecia, e gli stranieri, anche i più preoccupati, dicevano di lui comunemente, che egli era un angelo disceso dal Cielo per la felicità degli uomini.

Ma in quella che tale degno ministro faceva in tal modo benedire il regno di Pipino che lo careggiava e ascoltava come un secondo padre, questo principe adorato dai suoi sudditi, onorato della tenerezza e della stima di Carlo Magno morì in sull'entrare di una sì bella carriera (810). L'imperatore era parso infino allora il monarca più felice, a quella guisa che era il più glorioso del suo secolo. Il Signore, il quale voleva terminare di purificare le sue virtù, lo percosse coi più duri e continui colpi nella parte più sensitiva. Armata che fu la morte contra quest'augusta famiglia, mietè nell'anno istesso la principessa Gisella, sorella dell'imperatore, quella saggia e pia badessa di Chelles, che egli amava di così tenero affetto, e la principessa Rotrude sua figliuola primogenita, e ciò che importava grandemente ad un modo, e alla sua politica e alla sua tenerezza, gli portò via il principe Carlo, suo primogenito. Così di tre figliuoli in istato di regnare, tra i quali egli aveva già divise le terre della sua vasta signoria, non gli rimase che il solo Luigi re d'Aquitania. Carlo Magno amava tanto le persone del suo sangue, che dopo tante perdite replicate lo si vide mostrare que'segni di debolezza, che si perdonano di leggieri ne'grand'uomini. Però se egli pianse i suoi figliuoli forse un po'più che non conveniva al suo grado e al suo carattere, ei prese non pertanto quelle privazioni dolorose quali avvertimenti del Cielo,

[1] Mabil. c. 2, Annal. — [2] Act. SS. Bened. t. v, p. 306.

(*) Agli eruditi fa poco o niun senso il grave scandalo che prese sant'Adelardo di questo divorzio di Carlo Magno, dopo ciò che maestrevolmente ne hanno osservato i Bollandisti nella vita della B. Ildegrada. Pascasio Ratberto, suo immediato successore nel governo dell'abazia di Corbia, narrando il detto scandalo, avverte che sant'Adelardo era ancora in età puerile, cioè inesperta, quando prese la risoluzione d'abbandonare la corte, e nota il suo zelo, in tale occasione, di eccessivo. Aggiungono poi, che siccome anche oggigiorno da alcuni scolastici si nega al sommo pontefice l'autorità di sciogliere in qualunque caso un matrimonio semplicemente rato, così poteva darsi che sant'Adelardo fosse allora dell'opinione medesima. Che se Carlo Magno non ratificando il matrimonio da altri promesso colla figlia del re lombardo, la rimandò vergine a suo padre e stette fermo nelle sue prime nozze, invece di recarne scandalo, ne avrebbe meritato grandissime lodi. Nè questa sarebbe una supposizione infondata per le ragioni addotte dai Bollandisti nella vita succitata. Ad ogni modo noi rimettiamo i nostri lettori alla precedente nostra annotazione pag. 216. (*Nota dell'Editore italiano*).

e pensò più seriamente che mai alla morte. Egli procurò anzi di consolarsi colle buone doti del principe che gli era rimaso. Luigi aveva tutte le virtù de' privati, e pareva aver quelle de' principi. Ogni giorno veniva riferito all'imperatore un qualche tratto glorioso al re d'Aquitania. A fine di assicurarsi che non lo si ingannava, e sotto pretesto di diversi affari, egli mandò de' più fidati tra' suoi ufficiali ad esaminar da vicino la condotta del giovane monarca. Essi gli raccontarono l'una maraviglia sopra l'altra; gli dissero, che le leggi dello stato e della religione, la giustizia, il buon governo, il decoro erano osservati a perfezione; che la casa del re era magnifica, e il popolo non era non ostante ciò gravato di troppi balzelli e si viveva nell'abbondanza. « Amici miei, sclamò quel buon padre, rivolgendosi verso alcuni signori suoi dimestici, che si trovavan presenti, rallegriamoci, che questo giovane è più saggio di me! ».

Egli conservò come stava la divisione o testamento che fatto aveva nel 806, a fine di assicurare i suoi sparagni ai poveri ed alle chiese [1]. La prima cosa egli divise in tre parti l'oro, l'argento, le pietre preziose e in generale tutti i gioielli e gli ornamenti del palazzo. Egli unì insieme i due primi lotti e ne fece vent'una parti, che ordinò fossero immantinente improntate del suo sigillo, e di distribuirli dopo la sua morte ad altrettante chiese metropolitane de' suoi Stati; ma ogni metropolitano non doveva tenere per la sua chiesa altro che il terzo del lascito e dividere gli altri due tra i suoi suffraganei. Le vent'una metropoli disegnate erano Roma, Ravenna, Milano, Friuli, Grado, Colonia, Magonza, Salisburgo, Treveri, Sens, Besanzone, Lione, Rouen, Reims, Arles, Vienna, Tarentaise, Embrun, Bordò, Tours e Bourges. Non si trovan qui le metropoli d'Eausa, d'Aix e di Narbona. Quanto ad Eausa, era stata rovinata dai Saraceni, e la dignità di metropoli non era per anco stata trasferita ad Auch. Rispetto alla città d'Aix, alcuni autori pretendono, che le era ancora contrastato il titolo di metropoli; ma Carlo Magno poteva senza di ciò avere qualche ragione di dimenticare questa città, e così pure Narbona, la quale era incontrastabilmente l'una delle antiche metropoli della Francia. E forse egli aveva fatto qualche particolare donazione a queste chiese.

Rispetto all'ultimo terzo del totale, egli si riservava a usarne infino alla morte, dopo la quale se ne farebbero quattro parti, la prima verrebbe aggiunta ai legati delle chiese, la seconda divisa fra' suoi figliuoli, la terza distribuita ai poveri, che egli trattava come la sua propria famiglia, e la quarta agli schiavi che servivano nel palazzo. Si doveva eziandio aggiungere alla parte de' poveri tutti i vasi di acciaio e di ferro, tutte le armi, tutte le vesti e il mobile del palazzo imperiale. Non volle che fosse divisa la sua cappella, vale a dire gli ornamenti e i sacri vasi; ma comandò di vendere anche la sua biblioteca in profitto de' poveri. Tra le cose preziose e rare del suo tesoro vi erano tre tavole d'argento ed una d'oro, la cui materia era il meno, e passavano pei capolavori di quell'età. Queste pure furono oggetto della sua pia liberalità. La prima tavola, la quale era quadra e conteneva la pianta di Costantinopoli, fu data alla chiesa di san Pietro. Egli legò alla Chiesa di Ravenna la seconda tavola, che era rotonda e conteneva la descrizione della città di Roma. La terza in tre piani orbicolari, conteneva la carta del mondo intero. Con questa e colla tavola d'oro egli aumentò le parti dei poveri e de' suoi eredi naturali, che in ogni occasione godeva di confondere insieme. Tali eran in questo gran principe la carità pei poveri e lo zelo esteriore per la casa di Dio.

Ma poneva ancora molto maggior cura in mantenere o ristabilir l'ordine canonico nella gerarchia. Da alcuni anni egli aveva secondo le antiche usanze quasi abolite dai suoi predecessori consentita al clero coll'approvazione del popolo la elezione de' vescovi. I primi pastori stimolati dalle sue cure e dalla sua beneficenza avevano dato ai loro sacerdoti le regole più accorte a ritornare in onore il loro ministero. Era loro vietato il vivere con donne, l'entrare nelle osterie, il portar l'armi, l'ingerirsi negli affari secolari facendo malleveria, ed anche di portare i loro affari ai tribunali laici. Si vigilava, affinchè istruissero esattamente il loro popolo le feste e le domeniche; che amministrassero il santo viatico e l'estrema unzione ai malati, affinchè in ogni occasione si dimostrassero i degni dispensatori delle cose sante colla loro modestia, la loro pietà e disinteresse principalmente per l'amministrazione del battesimo e degli altri sacramenti. Era ingiunto ad ogni sacerdote di mantenere la pulizia nella sua chiesa. Le decime si dividevano in tre parti, la prima per gli edifizi e gli ornamenti sacri, la seconda pei poveri e i pellegrini, la terza pei sacerdoti. Il diritto d'asilo delle chiese era ristretto in giusti confini, perchè i privati non potevano fare alcuna violenza alle

[1] Vit. p. Egin. capit. p. 887.

persone che riparavano nel luogo santo o solamente nell'atrio, ma vi si poteva pigliare il colpevole per menarlo al giudice.

Era stato riformato un abuso anche più pernicioso, introdotto da lungo tempo dall'ignoranza o dall'ignavia di alcuni prelati, che si scaricavano della maggior parte delle loro funzioni sui corepiscopi, sebbene questi non avessero generalmente ricevuta che la sola ordinazione del sacerdozio [1]. Su questa importante questione il religioso imperatore fece consultare la santa Sede, *secondo i canoni*, diceva egli, *i quali riferiscono a lei le cause maggiori e secondo il lodevol costume* [2]. Conforme alla disciplina degli antichi concili di Ancira e di Neocesarea, ne' quali i corepiscopi furono messi nel grado di sacerdoti, papa Leone rispose, che bisognava escluderli dalle funzioni episcopali, e tener per non avvenute le ordinazioni che essi avessero fatto. In conseguenza della decisione pontificale, e dell'avviso sinodale dei vescovi di Francia, si ridussero i corepiscopi al grado di sacerdoti della campagna, e si proibì loro d'intraprendere a dare lo Spirito santo coll'imposizione delle mani, di ordinar sacerdoti, diaconi o sotto diaconi, di dare il velo alle vergini, di fare il santo crisma, di consacrare degli altari e di dare la benedizione al popolo nelle messe solenni. Venne altresì comandato di replicare le ordinazioni, e le consacrazioni, di cui fossero stati i ministri, non temendo punto di profanare con ciò un sacramento, che essi non avevano potuto amministrare. Finalmente si vietò espressissimamente di istituire da quel tempo in poi nessun corepiscopo; il che però non potè impedire, che sussistessero ancora per più di un secolo, ma con molto minori abusi di prima. Non fu udito più parlare di corepiscopi nè in Oriente, nè in Occidente, che solo verso la metà del nono secolo.

Un altro abuso che la durava ancora ostinato a tutte le riforme così spesso tentate era la necessità in cui si credevano i sacerdoti e i vescovi di dover andare alla guerra. L'obbligo che loro incorreva di contribuire alla difesa dello stato per la ragione delle gran tenute che possedevano le loro chiese, e più ancora i pregiudizi di una nazione tutta guerra ed armeggiare, la quale aveva in dispregio chi se ne allontanava, avevano indebolito infino allora tutti gli altri principii. Venuti alla perfine a pensieri più sani tutti gli ordini dello Stato presentarono un'istanza all'imperatore supplicandolo, che volesse ordinare, che non dovessero mai più i vescovi andare agli eserciti come avevano fatto in passato [3]; che non ve ne andassero altro che due o tre de' più virtuosi e meglio ammaestrati per dare la benedizione e riconciliare i combattenti che si trovassero in pericolo; che anche i sacerdoti non vi andassero che solo per funzioni spirituali e trascelti dai loro vescovi. Nella supplica i signori dichiaravano, che non volevano per niun modo giovarsi di tale mutamento per impadronirsi de' beni ecclesiastici sotto pretesto, che i loro titolari non si armavano più per la difesa della patria; che tutto in contrario ei si opporrebbero con tutte le loro forze a tali usurpazioni; che abborrirebbero gli usurpatori come scomunicati e sacrileghi, coi quali non si troverebbero nè alla chiesa, nè a palazzo, nè a tavola, nè alla guerra; che non patirebbero neppure di comunicare con loro per ciò che risguardasse famigli e cavalli.

Carlo Magno fu rapito del ginbbilo di trovare ne' suoi sudditi delle disposizioni tanto conformi a' suoi voti. Egli ricevette la supplica con favore, e per aggiungere maggiore forza a tali statuti ne rimandò la pubblicazione ad un'assemblea numerosa. Ei la mise poscia ad esecuzione con un capitolario nel quale egli dichiara, che volendo correggere sè medesimo e dare l'esempio a' suoi successori, dietro il consiglio della santa Sede, dei vescovi e di tutti i suoi fedeli sudditi, egli comanda che il principe non abbia nel suo esercito altro che due vescovi con de' sacerdoti cappellani, e che ogni comandante abbia un sacerdote per udire le confessioni, celebrare la messa, dare agli infermi la santa unzione ed il vialico, senza che tali chierici possano mai prendere le armi o partecipare a' combattimenti. E temendo che i vecchi pregiudizi in favore del portar l'armi non tornino ad avvilimento degli ecclesiastici, l'imperatore dichiara al tempo medesimo, che egli non pretende recare alcun danno od offesa alla dignità dell'episcopato; che i prelati manderanno alla guerra i loro vassalli bene armati, e così non si avrà pretesto alcuno di impossessarsi dei loro beni. Egli proibì anche ad ogni laico di possedere dei beni ecclesiastici, altro che a titolo di *precario*, specie di contratto di alienazione per un tempo determinato; e ascrive la rovina di molti stati all'usurpazione dei beni della Chiesa, come pure al costume pernicioso di far marciare i vescovi alla guerra. Ma egli credeva attaccata la maledizione divina principalmente all'impudicizia, all'adulterio, ed agli eccessi che disonorano la natura. « Sono que-

[1] Baluz. not. in capit. p. 1058. — [2] Capit. t. 1, p. 379. — [3] Capit. t. 1, p. 403.

sti delitti, dice egli, che hanno arrecato la rovina dei re e degli imperi; e poichè coll'aiuto del Cielo noi abbiamo infino ad ora riportate delle grandi vittorie e fatti molti conquisti, noi dobbiamo guardarci bene, che tale vizio disastroso non ci rapisca tutti questi vantaggi ».

Niente sfuggiva alla sua sapienza e vigilanza. Ei lo si vede in altri capitolari del medesimo tempo, ora raccomandare ai vescovi di non ordinare de' sacerdoti senza prima averli bene esaminati, ora di non rendere le scomuniche troppo comuni, e di non fulminarle che solo per forti motivi. Si trovavano non ha molto nelle nostre leggi e nelle nostre costumanze molti statuti pieni di sapienza, che erano a lui debitori della loro istituzione. Fu Carlo Magno che comandò ai conti vale a dire ai giudici, di rendere la giustizia a digiuno, e che condannò i falsari ad aver la mano spiccata. Fin l'astinenza della quaresima si meritò la sua attenzione. Avendo i vescovi de' suoi Stati scacciato dalle Gallie un sacerdote scozzese, sospettato solo di aver mangiato della carne in un giorno vietato, egli giudicò tale colpa degna della riprensione generale, fece ricondurre il colpevole al suo vescovo naturale, perchè fosse giudicato da lui secondo i canoni, e scrisse di buon inchiostro al re Offa per obbligarlo a far tale processo.

Ma non è cosa, che possa dare una idea più viva, e al tempo stesso più giusta della politica cristiana di questo principe, quanto le due memorie particolari dell'anno 811, nelle quali egli aveva preparate diverse questioni, che voleva proporle all'assemblea dei vescovi e dei signori. La prima è così concepita: « Io separerò i vescovi e gli abati dai conti, e dimanderò primieramente a questi, per qual motivo essi fanno difficoltà a soccorrersi reciprocamente sia all'esercito o sulla frontiera, allorchè si tratta della difesa di una patria comune. Perchè vedono essi con occhio tanto invidioso i beni che possedono i loro eguali? Perchè danno essi un asilo ai vassalli dei loro colleghi, che riparano da loro? In che cosa mai gli ecclesiastici impediscono il servizio dei laici, e in che cosa i laici sturbano gli ecclesiastici nelle loro funzioni? Sopra di che bisognerà esaminare infin dove i vescovi e gli abati debbano ingerirsi degli affari secolari, e infin dove i conti possono entrare negli affari della Chiesa; qual è il vero senso di questo detto dell'Apostolo, *quegli che serve a Dio non s' immischi punto negli affari del secolo?* A che cosa un cristiano rinunzia nel battesimo, ed in che cosa egli rompe le sue obbligazioni? È egli credere in Dio, come si debbe, il dispregiare le sue minaccie e pretendere di violare impunemente le sue leggi? Non dobbiam noi giudicare sui nostri costumi, se noi siamo veramente cristiani? Quale esser deve la vita de' vescovi nostri pastori? Non devono essi giovar d'esempio ai lor popoli, a quella guisa che gli debbono ammaestrare? Quale deve essere la vita de' monaci e de' canonici? [1] »

La seconda memoria, presenta i medesimi articoli con un nuovo interesse, indi aggiugne quel che segue. « Ricordiamoci, che l'anno passato noi abbiam fatto tre digiuni, di tre giorni, l'uno per ottenere da Dio la grazia di conoscere quello che era da riformare nella nostra vita; e questo è ciò che noi vogliamo al presente eseguire. Informiamoci dei doveri degli ecclesiastici, a fine di non pretendere da loro, che quello che ci possono concedere. Preghiamoli a spiegarci chiaramente quello che essi intendano per la fuga del mondo, e in che si distinguano coloro che lo abbandonano, da coloro che lo seguono; se tale differenza non consiste, se non in portare o non portar le armi, ad essere o non essere ammogliati pubblicamente; se è un aver rinunziato al secolo, quello di aumentare i propri beni inducendo gli animi deboli, colla speranza del paradiso o col timor dell'inferno, a defraudare i loro eredi legittimi, i quali ridotti per ciò ad una vergognosa povertà, si lasciano spesso andare a colpevoli bassezze; se l'è un avere rinunziato al secolo, quello di esaltare a gara le reliquie della propria chiesa per attrarre le offerte, per crescere la sua riputazione, e farsi innalzare dai vescovi alle più sublimi cariche; se gli ecclesiastici non sieno anco più obbligati che la comune dei fedeli, a osservar le promesse del loro battesimo; in che si può violarle, e che cosa si voglia intendere per le pompe di Satana, alle quali noi abbiamo rinunziato; qual errore o qual disordine sarebbe in un vescovo o in un abate di darsi maggior briga di avere un gran numero di cherici o di monaci, anzi chè averne de' buoni; di coltivare il loro ingegno pel canto o per la lettura, con molto maggior cura che i loro costumi; di preferire la bellezza degli edifizi materiali all'edificazione delle virtù ».

Queste memorie non erano vane speculazioni, che egli avesse gettate così a caso sulla carta ne' suoi momenti d'ozio; era per lo contrario il disegno, che egli si faceva

[1] Capitul. interrog. p. 407. Tom. VII Conc. p. 1184

una legge di seguitare pel governo e maneggio degli animi. Teodulfo d'Orleans dice [1], che egli non cessava mai non solo ne' parlamenti, e nelle assemblee degli Stati, ma in ogni particolare incontro e in ogni discorso di stimolare i prelati allo studio ed all'amore della religione, il clero all'osservanza della disciplina, i monaci alla regolarità, i cortigiani alla moderazione ed alla saggezza, i giudici all'equità e al disinteresse, i militari alla disciplina ed alla bravura, i superiori alla carità, gl'inferiori all'obbedienza, tutti all'amore del dovere e della concordia. Carlo Magno si mostrava così ad una volta l'apostolo, il monarca e il padre de' suoi popoli; ma ciò che dava maggiore efficacia alle sue cure è questo, che egli non raccomandava alcuna virtù, che non fosse il primo a darne bell'esempio; quindi egli adempieva l'espettazione del pontefice e dei popoli che avevano ristabilito l'Impero d'Occidente nella sua persona, e a tale splendore ei non cessava di sollevarlo, mentre l'Impero d'Oriente andava ogni dì più declinando.

L'imperatore Niceforo non si illustrava, se non per la sua empietà e la sua durezza ed avarizia: nondimeno ei si gloriava con una stravagante sicurezza, di essere il solo imperatore che avesse saputo governare. E trascorreva tanto in là nella sua follia, da non voler riconoscere nè provvidenza, nè possanza alcuna superiore al genio, che stimava avere pel governo dei popoli. Egli amava passionato i Pauliciani o nuovi Manichei, che infestavano la Frisia e la Licaonia, sua terra natale; metteva ogni fidanza nei loro oracoli e nelle loro superstizioni, e quell'animo forte, che si agguagliava in certo qual modo allo spirito di Dio, aveva ricorso ai loro più ridicoli prestigi; così egli fece cucire a rovescio la veste del suo competitore Bardane, che egli stimò aver con tale incantesimo ridotto a dovere abbandonare l'Impero [2]. Lo si vide eziandio, imitando la superstizione de' Persiani, attaccare un toro per le corna ad un palo di ferro, colla testa inchinata in una fossa, infino a che il furioso animale spirasse in rototolandosi, e ruggendo in modo spaventoso. Egli diede intera libertà nell'Impero a' Manichei, i quali bestemmiavano pubblicamente contra le sante immagini, e vedeva molto di mal occhio che il patriarca ne li riprendesse. Le soldatesche avevano le loro stanze, per suo comandamento, negli episcopati e ne' monasteri, dove trattavano da schiavi i cherici, i monaci e i vescovi. Adoperava quanto più poteva di beni ecclesiastici agli usi profani, e vituperava senza pudore i pii fedeli, che avevano in passato offerta a Dio qualche porzione de' loro beni. Nel compartimento dei tributi, onde sopraccaricò i popoli, egli si piaceva soprattutto a gravare gli istituti di pietà, gli spedali, i ritiri d'orfanelli e di vecchi, le chiese e i monasteri, anche di fondazione imperiale. Dopo messe le loro migliori tenute sotto il governo de' secolari, egli faceva pagare i balzelli di tutte le terre insieme a quelle poche che erano ad essi rimaste, e cresceva le imposte fuor d'ogni misura. Finalmente egli si attrasse l'odio universale in sì fatto modo, che il patrizio Niceta, l'uno de' signori che gli erano più fedeli, gli disse, mentre era sul partire da Costantinopoli per marciare contra i Bulgari: « Signore, tutti gridano contra di noi; se ci accadesse qualche accidente, quanto abbiam noi da temere ». Il furioso rispose: « Dio mi ha indurato il cuore come a Faraone; non ti aspettar nulla di buono da Niceforo [3].

Egli si avanzò temerariamente contra il parere di tutti i suoi capitani, ricusò duramente ai nemici la pace che domandavano, e li recò a tale disperazione, che lo assalirono di notte tempo, e lo trucidarono nella sua tenda il venticinque di luglio dell'anno 811. I Barbari si trastullarono del suo capo, e il loro re Crumno, a guisa degli Sciti, fece fare del suo cranio una coppa per servirsene ne' solenni banchetti. In tale frangente perì la più bella nobiltà, e il fiore dell'esercito cristiano. Ne rimasero moltissimi prigionieri, e vi furono molti martiri, che i Bulgari, tuttavia Pagani, sacrificarono per dispetto, dopo di avere tentato inutilmente di fare ad essi rinunziare la fede. Stauracio, figlio di Niceforo, fu subitamente riconosciuto imperatore; ma siccome egli aveva toccata una tale ferita da non poter vivere, due mesi dopo fu gridato imperatore suo cognato Michele Curopalata. Abbandonato e ridotto a farsi monaco, Stauracio morì di fatto delle sue ferite, al cominciare del nuovo anno. Michele, sopranominato Rangabe, si diede a vedere magnifico, liberale, benefico, buon cattolico e zelatore della religione; ma aveva poco ingegno per governare.

Le discordie della Chiesa di Costantinopoli lo affliggevano, e non godè pace infino a che non ebbe rappatumato il patriarca Niceforo con san Teodoro e cogli altri monaci che conservavano tutto l'ardore del loro zelo per la purezza della disciplina. Fu dato

[1] Theodul. praef. — [2] *Ibid.* an 7, p. 413. — [3] *Ibid.* an. 9, p. 414.

ad essi, o meglio si diede alla religione la giusta soddisfazione che essi dimandavano, condannando e scacciando per la seconda volta il sacerdote Giuseppe, il quale era stato la pietra dello scandalo. Niceforo mandò allora al sommo pontefice le sue lettere sinodiche, secondo il costume, non avendolo potuto fare mai ne' cinque anni che egli era patriarca, a motivo degli impedimenti che vi aveva sempre messo l'ultimo imperatore. Ristabilita la concordia e la tranquillità nella Chiesa di Costantinopoli, l'imperatore Michele risolvette di sterminare i Pauliciani, discepoli di un fanatico chiamato Paolo, molto accreditato altra volta in Cappadocia. Essi praticavano tutte le empietà, e le impudicizie detestabili degli antichi discepoli di Manete, ai quali questi ipocriti spergiuri, dicevano continuo anatema. Seguendo l'antica tradizione della Chiesa, i vescovi non volevano sottoscrivere alla pena di morte, che si decretava contra questi eretici [1]; ma l'imperatore, a motivo delle abbominazioni del loro culto e dei loro costumi, fece effettivamente spiccare il capo a molti. Però non potè purgarne l'Impero. Con un artifizio che si può a mala pena concepire, si videro talvolta questi settari, tanto accorti seduttori, quanto parlatori stravaganti, sedurre infino i capitani, che si mandavano contra di loro.

Il secondo anno del regno di Michele, il re de' Bulgari gli mandò a fare delle proposte di pace, la principale delle quali era la restituzione reciproca dei disertori. Alcune persone pie gli fecero scrupolo di restituire al re de' Bulgari que' suoi sudditi, che si erano fatti cristiani. Invano il suo consiglio, sostenuto ben anco dal patriarca Niceforo, e dai metropolitani di Nicea e di Cizico, gli espose, che bisognava anteporre alla conservazione di alcuni Bulgari, un numero molto maggiore di fedeli imprigionati in Bulgaria, l'avviso contrario prevalse; si rifiutò la pace; i Bulgari tornarono con furore alle armi, e quattro giorni dopo si ricevette la notizia che essi avevano presa Mesembria.

Bisognò mettersi in campo a tener loro fronte. I due eserciti si scontrarono presso Adrianopoli; ma i Romani fuggirono con tanta vergogna, che il re de' Bulgari stimò sulle prime, che avessero il disegno di attirarlo in qualche insidia. Fuggendo insiem cogli altri, l'imperatore malediva soldati e capitani, e uscì di senno al punto da giurare che egli abbandonerebbe l'Impero. Fu salutato imperatore in sua vece il patrizio Leone, soprannominato l'Armeno, il quale era governatore della Natolia, e fu incoronato solennemente dal patriarca Niceforo, il dì undici luglio dell'anno 813. Michele abbracciò la vita monastica insiem co' suoi tre figli, che Leone a meglio assicurarsi il trono, fece fare eunuchi, e li rilegò in diverse isole; della qual catastrofe il Signore seppe cavare la sua gloria, e il più gran vantaggio della sua Chiesa pei regni seguenti. Il più giovane di questi principi, chiamato Niceta, giunse ad una eminente santità, diventò poscia patriarca di Costantinopoli sotto il nome d'Ignazio, e sostenne potentemente gli interessi della religione nei tempi più calamitosi. Intanto il nuovo imperatore ordinò così bene la difesa di Costantinopoli, che il re de' Bulgari, proceduto infino alle porte di essa, non fu oso di porvi l'assedio: ma Leone avendo indegnamente tentato di farlo perire sotto colore di una conferenza, il bulgaro si ritirò infuriato, mettendo ogni cosa a fuoco e fiamme, e uccidendo tutti infino ad Adrianopoli, non risparmiando neppur le chiese; assediò questa piazza importante, e se ne impadronì.

Egli si menò via fatti schiavi tutti gli abitatori, insiem col loro arcivescovo Mannele, prelato santo e magnanimo, il quale non solo sostenne le sue pecore, ma fece ben anco moltissime conversioni tra i Bulgari, il che gli meritò alla perfine la corona del martirio [2]. Il successore del re Crumno, fece primieramente spiccar le braccia al santo pastore, indi mettere in pezzi il suo corpo, che fu dato in pasto alle bestie. Si tagliuzzarono le membra di Giorgio, arcivescovo di Debolta, e di un vescovo chiamato Pietro, dopo di che fu loro spiccata la testa. Si tagliò per mezzo il ventre a Leone di Nicea; si lapidò il sacerdote Parodio, e si mozzò il capo a' due tribuni Giovanni e Leone, e a due altri ufficiali Gabriele e Sionio. Si annoverano da trecentosettantasette cristiani messi a morte in quell'occasione, perchè non vollero rinunziare alla loro fede. La Chiesa greca gli onora tutti quali martiri il ventidue di gennaio.

L'imperatore Michele aveva rafferma la pace fra i due Imperi, con una ambasceria onorevole che aveva mandata a Carlo Magno, a fine di firmare il trattato, che Niceforo aveva messo in campo, e non volle poi conchiuderlo. Gli ambasciatori greci riconobbero da capo il monarca francese per imperatore d'Occidente, e i confini di quest'Impero vennero assolutamente fissati al Mar Baltico, all'Oceano, all'Ebro; vol-

[1] Theoph. p. 439. — [2] Boll. t. II, p. 441.

gendo al Mezzodì, al Mediterraneo, al Volturno ed alle frontiere orientali della Pannonia. L'imperator Leone, successore di Michele, si tenne a tale composizione. Da un altro lato, Carlo Magno aveva terminate tutte le guerre di Germania, e fatta pacifica la Sassonia, dopo trent'anni di quasi continue ribellioni. Non vi fu altro modo di sradicare il male dalla radice, anche dopo di aver soggiogati i più ragguardevoli de' Sassoni, se non di levarne di là le molte migliaia insiem colle loro mogli e i loro figliuoli, e distribuirli nelle diverse contrade delle Gallie e dell'Alemagna. Quelli che rimasero nella loro patria furono incorporati coi Francesi, sotto le medesime consuetudini e la medesima religione a non formar così che un solo popolo.

Quando questo principe vide tutti i suoi Stati in perfetta quiete al di dentro e al di fuori, egli volle prevenire anche tutte le discordie future, facendo riconoscere fin da lui vivente il suo figlio Luigi per imperatore. Erano accadute assai cose straordinarie che il popolo considerava come i presagi della morte del monarca. Questo savio principe dispregiava tali interpretazioni; ma la sua grande età, e il manco giornaliero delle sue forze, gli venivano un presagio sicuro che non vivrebbe lungo tempo ancora. Egli scrisse a Luigi, il quale governava sempre con eguale saviezza il regno d'Aquitania, che lo andasse a trovare ad Aix-la-Chapelle. Intanto le cure della successione non gli facevano cadere della mente quelle della riforma generale, di cui abbiamo il disegno nelle sue due memorie di interrogazioni pei vescovi e pei conti (813).

Un anno o due prima della sua morte, si videro divulgati quattro diversi trattati sul battesimo, in conseguenza di una lettera circolare, che questo principe veramente cristiano, e tenero in un modo tutto particolare dei vantaggi e dei doveri della nostra rigenerazione spirituale, aveva scritta agli arcivescovi ed ai più dotti vescovi del suo regno, perchè si facessero profondi in tale materia, e raccendessero con questo mezzo il fervore dei fedeli [1]. Ci rimangono quattro di questi trattati, quello di Leidrado, arcivescovo di Lione, quello di Amulario di Treveri, il quale si trova tra le opere di Alcuino; il terzo di Teodulfo d'Orleans, e il quarto di Jesse d'Amiens, il quale, come Teodulfo, era l'uno de' più dotti prelati del suo secolo. Noi siamo debitori a questo di avere distinto in maniera chiara e precisa l'unzione del santo crisma, che il ministro del battesimo fa sulla testa, e quella che il vescovo fa sulla fronte per comunicare lo Spirito santo, o per conferire il sacramento della confermazione.

Per rispondere alle interrogazioni dirette ai vescovi ed ai conti, si tennero, nel corso del solo anno 813, infino a cinque concili, ad Arles, a Reims, a Magonza, a Châlons sulla Saona, per la provincia lionese, e un altro a Tours, quantunque della medesima provincia [2]. Chi volesse particolarizzare gli statuti, che si fecero in tali diverse assemblee, menerebbe in lungherie e ripetizioni increscevoli; ed ecco in sostanza ciò che è acconcio a soddisfare una brama lodevole di istruirsi ed una ragionevole curiosità.

Si comandò ai sacerdoti di tenere il santo crisma esattamente chiuso, e di non darlo che solo ai ministri consacrati per le funzioni ordinarie; e con ciò si pretendeva levare gli abusi di una matta superstizione, che si era messa nel popolo, che i colpevoli muniti del santo crisma, non potevano essere scoperti dalla giustizia. Si statuì, che coloro i quali possedevano in beneficio, vale a dire in usufrutto, le decime o gli altri beni della Chiesa, contribuirebbero ai ristauri; che in tempo di carestia o d'altra calamità, ciascuno manterrebbe, secondo il suo potere, i suoi propri poveri, e che le persone ricche non potrebbero comprare i beni degli sciagurati, se non in pubblico, al cospetto del conte e della prima nobiltà del luogo: che i vescovi, gli abati, e gli altri ministri della Chiesa osserverebbero la sobrietà, ed una esatta modestia alla loro mensa, vi ammetterebbero de' poveri, e vi farebbero leggere de' buoni libri; che i sacerdoti ambiziosi, che passassero da un titolo minimo ad un più grande, sarebbero trattati come i vescovi, che lasciavano un piccolo episcopato per entrare in un più ragguardevole; che il vescovo personalmente incaricato del ministero della parola, avrebbe sempre qualcuno in caso di assenza o di malattia per predicare le domeniche e le feste, secondo la portata del popolo; che tutti i vescovi avrebbero delle omelie contenenti le istruzioni necessarie al loro gregge, e si darebbero cura di tradurle chiaramente in lingua romana volgare o in tedesca, affinchè tutti le potessero intendere. Queste erano le due lingue che correvano in Francia, la prima fra gli antichi abitanti Gallo-Romani, la quale era un latino già molto corrotto, da cui venne poi il moderno francese; la seconda tra i Franchi e gli altri popoli germanici allora sparsi nell'Impero francese, e che è rimasa al di là del Reno.

[1] Mabil. 3 Annal. init. ep. Alc. p. 1151, not. Sirm. ad. Theod. Bibl. PP. t. XIV, p. 67. — [2] Tom. VII Conc. p. 1052 et seq.

Fu statuito pur anco, che i preti porterebbero sempre l'orario, vale a dire la stola, per indizio del sacerdozio; che non si ordinerebbe alcuno sacerdote se non in trent'anni, e che prima dell'ordinazione eglino starebbero nella casa episcopale per imparare i loro doveri, e per dare prove sufficienti de' loro costumi; il che teneva luogo di seminari, i quali non furono stabiliti se non dopo moltissimi anni: che si correggerebbe il costume abusivo di dividere le chiese che si trovavano nelle terre dei signori, in diverse parti, ciascuna delle quali aveva il suo sacerdote, e che il vescovo proibirebbe di celebrarvi la messa, infino a che i diversi eredi non si fossero accordati intorno al sacerdote, che doveva servire quella chiesa. E qui si vede il patronato laico chiaramente stabilito; che d'ordinario non si darebbe il velo alle vergini prima dell'età di venticinque anni. Che si implorerebbe il soccorso dell'imperatore contra la rilassatezza, la quale aveva abolita l'antica penitenza nella maggior parte delle chiese, affinchè i peccatori pubblici facessero la penitenza pubblica, e che fossero scomunicati e riconciliati secondo i canoni; che si darebbe mano a riformare gli abusi, che si erano introdotti ne' pellegrinaggi di Roma e di Tours; questi erano a que' dì i due in maggior voga, a tal che de' cherici e de' sacerdoti pretendevano con essi di lavarsi dei loro peccati e dover essere ristabiliti nelle loro funzioni, e i laici si immaginavano di acquistare l'impunità per le loro colpe, così passate, come avvenire: che non si darebbe indifferentemente al finire della messa il corpo di nostro Signore ai figliuoli ed alle persone che si scontrassero, per timore che ve ne potesse essere qualcuna colpevole di gravi peccati; che nondimeno correrebbe l'obbligo di comunicarsi tre volte all'anno; e finalmente che si continuerebbe ad osservare le feste seguenti, il giorno di Pasqua con tutta la settimana, l'Ascensione, la Pentecoste nella medesima maniera della Pasqua, san Pietro e san Paolo, san Giovanni Battista, l'Assunzione della Vergine, san Michele, san Remigio, san Martino, sant'Andrea, quattro giorni a Natale e il giorno dell'ottava, vale a dire la Circoncisione, l'Epifania, la Purificazione di Maria, in ogni diocesi le feste dei martiri e dei confessori, le cui reliquie vi riposavano, e la dedicazione della chiesa; che si osserverebbe pure il digiuno delle quattro tempora, e le litanie maggiori dei tre giorni, cioè le rogazioni.

Tali furono le principali regole dei cinque concili, che le mandarono tutte ad Aix-la-Chapelle, dove l'imperatore le fece confrontare insieme in una grande assemblea, che vi tenne nel settembre di quell'anno istesso 813; dopo di che egli diede le sue costituzioni in favore dei canoni, che bisognavano del concorso della potestà temporale. Luigi, re d'Aquitania, giunto pur esso colà, l'imperatore suo padre cominciò dall'esortare i vescovi, gli abati, i duchi, i conti, e generalmente tutti gli ordini dello Stato congregati, ad esser fedeli al principe suo figliuolo [1]. Volendo poscia sapere quel che ne pensassero i signori, intorno al disegno che egli aveva fermo di disporre dell'Impero, dimandò a tutti quelli che componevano l'assemblea, se non disapprovavano punto, che la sua autorità passasse tutta intera a Luigi. Tutti ad una voce sclamarono avergli Iddio ispirato quel disegno. Ed egli non pensò ad altro che a recarlo ad esecuzione.

La domenica seguente egli prese i suoi abiti imperiali, mise sul suo capo una corona d'oro splendente di pietre preziose, ed uscendo dal palazzo in mezzo ad un corteo altrettanto augusto che numeroso, si avanzò lentamente verso la chiesa, appoggiato al principe suo figliuolo. Essendosi approssimato all'altare, egli vi depose la sua corona, e si mise poscia a pregare per lungo tempo col giovane re; indi rivoltosi verso di lui: « Figliuol mio, gli diss'egli, il primo avvertimento che io devo darti è quello di amare e temere il Signore. Osserva i suoi comandamenti in tutte le cose. Abbi cura che le chiese siano sempre ben governate. Il tuo dovere principale è di esserne il difensore; adempi un tale debito con una fedeltà inviolabile. Onora i vescovi come tuoi genitori; ama i popoli come tuoi figli; non impiegare la forza che solo per reprimere i superbi e far rientrare i cattivi nelle vie della salute. Sii il consolatore dei poveri e delle persone consacrate a Dio nell'umiltà del ritiro. Ti applica in special modo a scegliere de' ministri che temano Dio, e che tu conosca tanto fedeli da non poter essere corrotti; non ne deporre però alcuno se non ne hai sicure e giuste ragioni. Ti ricorda di trattar bene le tue sorelle, i tuoi giovani fratelli, tutta la posterità di un padre che vi careggia tutti teneramente. In somma ti dimostra in ogni tempo irreprensibile davanti a Dio e davanti gli uomini ».

Dopo queste commoventi lezioni l'imperatore dimandò al principe, se egli non era

1 Egin. Vit. c. 9. p. 22.

disposto a seguitarle. Luigi, intenerito infino al piangere, rispose, che, colla grazia del Signore, ei le osserverebbe inviolabilmente. Allora Carlo Magno gli comandò di pigliare sull'altare la corona imperiale, di porsela egli medesimo in sul capo, per dinotare, che egli riceveva l'Impero da Dio solo. Luigi obbedì, e immantinente il tempio sonò le molte volte di mille grida di gioia, così de' grandi, come del popolo. Dopo celebrati i santi ufici, Carlo Magno ritornò a palazzo appoggiato al suo figliuolo, come n'era venuto. Ei passarono ancora alcuni giorni insieme, infino a che le diverse cure del governo gli obbligarono a separarsi, e non fu certo senza molto piangere [1]; perchè un tristo presentimento, che non si rivedrebbero più, fece loro sgorgar dagli occhi lagrime in copia. Affievolito dal continuar delle sue fatiche, molto più ancora che non dal peso degli anni, l'imperatore non si allentò in alcuna delle sue opere di pietà, e come aveva fatto sempre, per quanto la sua salute glielo aveva permesso, non ostante le infinite sue cure, egli fu continuo sempre agli ufici della Chiesa così del giorno, come della notte. Egli addoppiò le sue limosine, e prese pur anco a rendere la versione dei quattro evangeli perfettamente corretta, e vi lavorò intorno egli stesso con dei dotti stranieri greci e siriaci, lasciando star quelli de' suoi Stati; e fu questa l'ultima delle sue imprese.

Uscendo dal bagno il dì venti gennaio dell'814, egli si sentì alla perfine preso dalla febbre. A bella prima ebbe speranza di guarirne colla dieta, solo rimedio, che avesse infino a quel dì usato quando si sentiva un po' cagionevole di salute, e lo anteponeva a tutti quelli della medicina; ma tale rimedio si trovò insufficiente contra la pleuritide, che si conobbe con gran timore essere il suo male. Egli solo considerò il pericolo senza spaventarsene, e con tutto l'eroismo che aveva mostrato in mille circostanze. Il settimo giorno della malattia, egli si fece amministrare il santo viatico dal suo arcicappellano Ildobaldo, arcivescovo di Colonia, non mostrò alcuna emozione durante tutta la cerimonia, e parve unicamente occupato de' sentimenti di religione. Poco appresso egli cadde in una specie di agonia tranquillissima, o per meglio dire in uno sfinimento, che non gli tolse però l'uso della ragione. Venuto al punto della morte, egli raccolse le sue forze per far sopra di sè il segno della croce, cantò, o almeno proferì con voce chiara queste parole del Salmista: *signore, io rimetto l'anima mia nelle vostre mani;* indi spirò dolcemente verso le nove del mattino, il ventotto di gennaio dell'anno 814, in settantadue anni, il quarantesimosettimo del suo regno, e il decimoquarto del suo Impero.

Fu sepolto nella magnifica chiesa che egli aveva fatto edificare ad Aix-la-Chapelle, in onore della santa Vergine. Il giorno istesso della sua morte, si mise il suo corpo imbalsamato in un piccolo sepolcro, dove lo si assise sopra una sedia di marmo bianco, vestito d'oro cogli abiti imperiali, con sopra il cilicio che egli costumava di portare, colla corona sul capo, la spada al fianco, e sulle ginocchia un libro degli Evangeli coperto d'oro. Dinanzi a lui si sospese il suo grande scettro d'oro e lo scudo che aveva benedetto papa Leone; poscia si riempiè il sepolcro di profumi, si chiuse, si sigillò, e al di fuori si incalzò una volta dorata colla statua del principe, e questo breve epitaffio: « Qui giace Carlo, grande e ortodosso imperatore, il quale ha ingrandito gloriosamente il regno de' Francesi, e lo ha felicemente governato per quarantasette anni ». Dal suo ritratto si vede, che le doti del corpo rispondevano in lui a quelle dell'anima. Egli era grande fuor del comune, aveva un porgere maestoso che metteva rispetto, un'aria aperta, una fronte serena che guadagnava i cuori, occhi grandi e vivi, capelli lunghissimi, e di una bianchezza, che gli aggiungeva nella vecchiezza un'aria nuova di maestà. In molte chiese, e tra l'altre in quelle di Parigi, di Reims e di Rouen è onorato qual santo. In alcune altre, come in quella di Metz, si faceva non ha molto un ufficio annuale pel riposo dell'anima sua [2]. Esso fu canonizzato soltanto dall'antipapa Pasquale II, ma siccome i papi legittimi non hanno riclamato mai contra tale canonizzazione, molti dotti hanno preso un tale silenzio per un'approvazione.

Certo è, ch'ei fu l'uno dei più religiosi, come il fu de' più gran principi che abbiano occupato il trono in qualunque età a parte dell'universo. L'amore delle donne è la sola macchia che pare oscurare le sue virtù: ma non si può dubitare, che quelle che si chiamano concubine o donne di second'ordine, per distinguerle dalle quattro, che ebbero successivamente il titolo di regina o d'imperatrice, non fossero con lui strette in matrimonio legittimo, che non volle fare con solennità nel timore di moltiplicare i suoi eredi con pericolo del regno. Il rimprovero più profondo che gli si possa

[1] Theg. c. 7. — [2] Boll. 28. Ian.

fare in tal cosa è di avere condisceso troppo ai consigli di sua madre, ripudiando Imiltrude sua prima moglie per sposarsi a Desiderata figliuola di Didiero, re dei Lombardi; ma egli riparò una tal colpa poco appresso; poichè cedendo alle rimostranze dei vescovi e di papa Stefano, egli mandò via Desiderata e si ripigliò Imiltrude, della quale lasciò due figliuoli. Il gran numero delle sue mogli, quantunque legittime (poichè ne sposò nove, l'una dopo l'altra) è nondimeno una debolezza, che difficilmente si può giustificare, ma che un principe giudicato degno di culto pubblico dopo la sua morte non avrà certo tralasciato in prima di espiare colla penitenza (*). La sua vita sul trono, a raffrontarla colla depravazione del secolo, deve esser tenuta una nuova maraviglia.

Egli è per lo meno certissimo, che le sue colpe non furono tali da escludere delle sode virtù. Questo grand'uomo, altrettanto sapiente legislatore che valoroso capitano, altrettanto abile nell'arte della politica, quanto assoluto nel comandare, fu eziandio un fedele tanto umile e fervoroso, quanto era buon padrone, buon padre di famiglia buon amico. Più terribile assai a' nemici della religione, che non a quelli dello Stato, egli fu sempre il flagello dell'eresia e dell'empietà, il protettore più ardente della Chiesa e ad un'ora il suo figliuolo più sommesso e il suo più generoso benefattore. Egli voleva che si facesse ogni cosa nel luogo santo col più augusto splendore. Egli provvedeva con profusione le chiese di vasi d'oro e di argento, di ornamenti d'ogni fatta e di abiti sacerdotali in tale e tanto numero, che durante il santo sacrifizio nessuno de' cherici, nè manco i portinai, vi avessero a comparire colle loro vesti comuni.

Egli aveva trovata la Chiesa di Francia tutta un disordine. Il suo avo Carlo Martello si era giovato di tutti indistintamente i mezzi per istituire una nuova signoria. Egli dava gli episcopati e le badie a de' secolari, che invece di mantenere de' sacerdoti e de' religiosi non intendevano ad altro che a procacciare de' battaglieri allo Stato. Non si parlava più di pagar le decime, ovveramente se ne pagava la maggior parte a' soldati. Gli ecclesiastici, per ispirito di licenza, per timore di dispregio lasciavano da un canto le lettere e le cose sante per imbracciar l'armi, e quale influenza ebbero tali cose sopra i costumi? Un gran numero di sacerdoti mantenevano delle concubine. Si lodavan gli altri perchè si contentavano di una sola moglie. I monaci e le religiose non osservavano nè voti, nè clausura. Non vivevano a regola alcuna, a nessuna soggezione: non avevano assiduità, non mostravan decoro alcuno negli uffici, e in molti luoghi ancora avevan dimentica ogni cosa della religione. V'aveva delle province, in cui non si era tenuto nessun concilio da ben sessant'anni. Meglio assodato nella sovranità di quel che fosse Carlo Martello, il re Pipino aveva fatto alcuni sforzi per ristabilire la disciplina; alcuni concili celebrati per le sue cure e per quelle di san Bonifacio, il luminare del suo tempo, pubblicarono dei canoni e degli avvertimenti salutari, ma non poterono altro che impedire la prescrizione.

Finalmente, allorchè Carlo Magno si vide re e soprattutto padrone assoluto della nazione, dopo ritiratosi il suo fratello Carlomanno, egli mostrò altrettanto e maggiore zelo ancora per la gloria della Chiesa, che non per gli interessi della sua corona. Egli fece ripigliare la celebrazione dei concili, pubblicò delle costituzioni ammirabili, e tenne man forte al farle eseguire. Nessun abuso la sfuggì alle sue indagini; superstizioni pagane, ordinazioni simoniache, costumi dissoluti o militari del clero, depredazioni dei beni ecclesiastici; noi abbiam veduto quali argini egli opponesse a tutti questi disordini. Egli fu il ristoratore degli studi e de' costumi, i quali si sostengono a vicenda. Egli era tanto dotto nella scienza della religione, che scrisse egli stesso contra gli eretici, e ne' concili ei favellava coll'eloquenza e l'erudizione dei dottori. Possedeva finalmente ogni genere di cognizioni stimate in quel tempo, l'astronomia, le matematiche, l'aritmetica, le lingue straniere, parlandone quattro o cinque speditamente. Quanto al suo idioma materno, che era il tedesco, l'aveva così perfetto, che lo ridusse a regole fisse e ne compose la gramatica.

A incoraggiare il clero, ei lo ritornò in possesso di tutti i suoi antichi privilegi e gliene concedette molti di nuovi. Ei pareva anzi che questo genio sublime, dotato di quell'ascendente naturale che soggioga senza sforzi e opera le rivoluzioni infin nelle idee, fece prendere al clero quel grado di autorità politica, di cui vedrem tra poco gli effetti sotto il debole principe che gli succedette. Gli ecclesiastici ebbero i loro giu-

(*) Quanto ai diversi matrimoni ed al culto sacro di Carlo Magno, noi raccomandiamo ai lettori di non dimenticare le nostre annotazioni alle pagine 216 e 253. *(L'Edit. Italiano)*.

dici propri pei loro affari e per le loro persone, e gli uficiali reali non si ingerirono più in quello che li risguardava nè pel criminale, nè pel civile.

Carlo Magno aveva cavato dalla barbarie la nazion francese, ed è a buon diritto, che si riferisce a questo regno la forma di popolo incivilito, che cominciò a prendere colla miglior parte dell'Europa soggetta alla medesima signoria. Così egli ristabilì tutto ad una volta e l'ordine politico e il morale nell'antico Impero. Egli aveva riparati i più gran mali, che l'inondazione de'Barbari aveva cagionati all'umanità ed alla religione. Alcuni successori somiglianti a lui avrebbero condotta a fine quell'opera felice; ma la prova, che la Chiesa doveva sostenere in quell'età feroce e ignorante non era per anco aggiunta al punto conveniente da far conoscere tutta la maraviglia della protezione del cielo. Ei non bastava che i Barbari musulmani l'avessero già sì crudelmente lacerata; de'nuovi Barbari vomitati dagli antri del Settentrione, indurati fra le tempeste e gli scogli, i Normanni, da sì gran tempo abborriti, dovevano far invidiare il giogo degli Arabi alle nostre più fiorenti Chiese.

Già si eran viste le loro flotte a mettere il guasto nell'isole Britanniche e spaventar tutte le coste dell'Oceano; esse rispettarono i Francesi sotto l'impero possente di un monarca, che non era solo adorato e perfettamente obbedito da'suoi sudditi, ma che tutti i popoli indistintamente chiamavano il benefattore del genere umano. Talvolta alla veduta de'loro navili erranti da lunge sui nostri mari si era udito presagire gemendo i mali che dopo la sua morte ei farebbono al suo popolo. E noi li vedrem di fatto sotto i suoi successori sopravvanzare in rapine, in stragi, in sacrilegi, in eccessi d'ogni fatta i primi Germani, gli Unni, tutti gli oppressori più selvaggi della Gallia; torre alle istituzioni ed alle leggi di Carlo Magno tutta la loro energia, e rovinar l'impero in uno stato tanto più funesto, quanto la ricaduta lasciava minori speranze e partiti alla guarigione. Il male doveva venire a tal condizione disperata, da dovere riconoscere la mano onnipotente che lo riparò.

LIBRO VENTESIMOQUINTO

DALLA MORTE DI CARLO MAGNO NELL'814 INFINO AL PRINCIPIO DELLO SCISMA DI FOZIO NELL'858.

I discendenti di Carlo Magno nell'Occidente, inferiori d'assai a quell'uomo, che non ebbe nè imitatori nè modello, ma sempre teneri della religione; in Oriente una lunga serie di avventurieri o di scellerati, che l'uno dopo l'altro si strappavano fuor delle mani l'Impero colla perfidia e il parricidio; tale è lo spettacolo che il mondo cristiano ne appresenterà nel rimanente della sciagurata età che noi descriviamo. Ma noi vi vedrem pure la forza e la sapienza dell'Altissimo manifestarsi in pro della Chiesa, e in una maniera sotto molti rispetti più maravigliosa ancora che nella sua più bella età. Essa la durerà ferma contra gli sforzi riuniti della crudeltà e dell'ignoranza, contra tutte le armi della barbarie, contra gli assalti le cento volte reiterati de'Saraceni e de'Normanni, che sotto principi deboli e spesso divisi dalle loro puerili gelosie potranno esser osi di tutto. Ei faranno continue correrie in Italia, in Francia, nel Belgio e nella Germania, diserteranno le chiese e i monasteri, dissiperanno i cherici e i monaci, recheranno il clero ed il popolo ad uno stato di continui timori e tumulti, che lo renderà quasi incapace allo studio ed alle funzioni del ministero, di tutt'altra cura che quella del vivere e del guardar le proprie persone.

L'Oriente esposto a barbari meno selvaggi, si vedeva crescere in seno de'germi di corruzione e sorgenti di guai, che riuscivano vie più dannosi alla vera religione. Leone l'Armeno, l'uno de'generali dell'imperator Michele Curopalata, si era giovato dell'imprudenza e della sciagura del suo padrone per sollevarsi in sua vece [1]. N'era stato, per verità, giudicato il più degno. La nobiltà del suo esterno, sebben piccino che era, un'aria ferma e imponente, una voce di tuono, che il dì della battaglia maravigliava, fin l'ipocrisia e l'arte del simulare, dote di molta importanza nella nazione che egli aveva da governare, gli avevano guadagnati tutti i voti della soldatesca. Il patriarca Niceforo vi aggiunse il suo consenso, indi lo incoronò il dì 11 di luglio dell'813, dopo pretesa da lui una lettera, nella quale il principe professava la fede cattolica. Nel toccargli i capelli per imporgli la corona sul capo, Niceforo credette di aver date le mani in uno spineto [2]. Dalla rozzezza del suo pelo si cavarono certamente degli auguri molto frivoli, ma che indicavano almeno quale idea si portasse della sua natura. Non pertanto, qualunque fosse la durezza del suo genio, egli aveva un umore così mutabile, che lo si chiamò Camaleonte invece di Leone. Sulle prime parve più che ortodosso; ma nel secondo anno del suo regno si dichiarò contra le sante immagini. Leone era stato educato in tali empi pensieri; per giunta di sciagura si scontrò in un ciarlatano, che gli promise trentadue anni di regno, e dei successori del suo sangue infino alla quarta generazione, se egli aboliva il culto delle immagini, che si tornò da capo a qualificare di idolatria ad esempio de'primi iconoclasti (815).

L'imperatore però investigò, così in conversando, i signori della corte. Ei disse loro che i cristiani dell'Oriente non la cedevano co'Saraceni in combattendo se non perchè adoravano le immagini; che tutti gli imperatori che le avevano onorate eran morti in battaglia, o furono vergognosamente scacciati dal trono; laddove gli altri avevano terminata in pace la vita nel lor palazzo e ricevuta sepoltura onorevole. Trovò chi lo compiacque ben anco fra i vescovi. Il più nominato in ciò fu Antonio, metropolitano di Silea o Perge, capitale della Panfilia, l'una delle maggiori sedi dipendenti da Costantinopoli. Egli aveva seguito sempre le osservanze cattoliche e le riconosceva conformi alla più antica tradizione, ma egli sacrificò la sua fede al favore e la dignità dell'episcopato all'amore del credito. I suoi modi contra la religione furono l'aria scherzevole del suo spirito e l'ingegno ch'egli aveva grandissimo in raccontar novelle in modo piacevole e dar del ridicolo. Da un altro lato il popolo di Costantinopoli, più vago di qualunque altro delle rivoluzioni e del mutare, e cresciuto inoltre ne'maggiori disordini in fatto di religione, si tornò alla mente quello che la maggior parte di loro avevano veduto da giovinetti sotto gli imperatori iconoclasti, e si diede a mormorare contra i monaci e lo zelo de'pastori.

Allora l'imperatore prese il patriarca Niceforo, ma coi raggiri e le arti, che gli eran

[1] Const. Conc. l. 1, p. 15. — [2] Simeon. Magist.

tanto famigliari [1]. « Il popolo, gli diss' egli, è scandalizzato del nostro culto verso le immagini; esso lo considera una superstizione, che attira sopra di noi la maledizione di Dio, e che ci espone agli oltraggi degli infedeli, in questo più irreprensibili di noi. Ben vedo anch'io, che le sono superstizioni popolari, ma sarebbe pericoloso l'attraversarvisi di fronte, e per questa sorta di cose si vuole avere della condiscendenza. Dismettiamo delle osservanze che non sono che frivolezze al paragone della tranquillità pubblica, o se voi le tenete importanti, procurate di darmene delle buone prove, dappoichè la Scrittura non ne dice neppure una parola. — Che dite mai, signore, rispose il patriarca gemendo? Non è forse l'antica tradizione un oggetto rispettabile sacro? Se per tale ragione nessuno fa difficoltà ad adorar la Croce e il Vangelo, e perchè si vorrà negare il medesimo onore alle immagini di Gesù Cristo e a quelle dei santi? »

Il patriarca si ritirò spaventato molto del pericolo che la fede correva; ma non si tenne dal pronunziare anatema contra Antonio di Silea, che seppe in eretica lega coll'imperatore. Egli addoppiò i suoi voti presso il Signore, ed esortò i cattolici a durarla costanti. Radunò in sua casa quanti più potè di vescovi, di sacerdoti e di monaci, poi li condusse alla cattedrale, dove passarono la notte in pregare e deliberare. Avvertito di tale assemblea, l'imperatore ne temè le conseguenze, e verso l'aurora mandò comandando al patriarca di andare a palazzo appena fatto il dì, con tutti quelli che aveva seco. Tutti si promisero vicendevolmente di sostenere la verità a pericolo della loro vita, e all'ora posta andarono a palazzo.

Sulle prime l'imperatore non lasciò introdurre da lui che il solo patriarca, sperando così di guadagnarlo con maggiore facilità. « Noi non cerchiamo, gli diss' egli, se non di conoscere la verità e ristabilir la pace. Quelli che hanno le immagini un argomento di scandalo, così per la loro moltitudine, come pel grado loro, meritano certamente qualche riguardo, e non si possono ricondurre al primo pensiero, se non rispondendo ai passi della Scrittura, che essi allegano in favore del loro sentimento. Io voglio, che senza mettere tempo in mezzo voi entriate in conferenza con loro; se voi lo negaste, che cosa si dedurrebbe mai contro la causa, che voi difendete? » Il patriarca rispose: « Nessuno più di noi ama la pace. Siete voi, o principe, io il dico con dolore, sì, siete voi che la sturbate. Non son forse tutte le chiese di pieno accordo fra loro intorno la venerazione delle immagini? Roma, la prima, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme, consentono esse a rigettarle? Non date mano, o signore, ad una eresia abbattuta e quasi annichilata. Se la vostra fede è vacillante, noi suderemo a raffermarla, ed è nostro dovere: ma noi non possiamo, nè dobbiamo suscitar da capo la speranza degli eretici già convinti e anatematizzati ». Poscia trattò lungamente la quistione delle immagini, il qual discorso il principe simulatore intese con bastevole pazienza.

Intanto si fecero entrare i vescovi e gli abati, e dall'altro lato i dottori iconoclasti, i grandi dell'Impero, tutto il senato, e per intimorire i difensori della fede, una schiera di ufficiali con sguainate le spade. Non lasciandosi pigliare da timore alcuno a quel terribile e imponente apparato, il patriarca disse ai grandi: « Rispondetemi; può egli cadere ciò che non sussiste? » Siccome ei s'andavano riguardando gli uni gli altri non comprendendo quella specie di enimma, Niceforo aggiunse: « Non caddero le immagini sotto Leone l'Isauro e sotto Costantino Copronimo? — Sì certo, gli risposero essi. — Egli è dunque evidente, che esse sussistevano in prima ». — L'imperatore allora disse: « Sappiate, miei Padri, che io sono del vostro sentimento ». Egli cavò fuori un reliquiario ornato di figure e lo baciò. « Ma poichè vi sono molti fedeli, riprese egli, che la pensano diversamente, e che la questione è stata portata dinanzi a me, io non posso impedire che sia trattata profondamente [2] ».

I prelati, i quali conoscevano aperto la mala fede del principe, ricusarono di entrare in conferenza, ed Emiliano di Cizico disse: « Poichè l'affare è ecclesiastico, si tratti nella Chiesa secondo le leggi canoniche e non nel palazzo. — Ma io sono figliuolo della Chiesa, ripigliò l'imperatore, e voglio ascoltarvi quale integerrimo mediatore ». Michele di Sinnada gli disse: « Se voi vi dichiarate qual mediatore, e perchè non adoperate voi da mediatore? Voi raccogliete gli uni nel palazzo, voi li ricolmate di carezze e di grazie, che noi non invidiam punto a loro; ma voi gli stimolate ad insegnar l'errore; voi date loro ogni agio a farè il male; tutte le biblioteche sono ad essi aperte, laddove v'ha divieto di fornire a noi i libri, e le vostre minacce ne vengono seguitando dappertutto per tener prigioniera la verità, di cui noi siamo i depositari

[1] Boll. t. VII, p. 712, etc. — [2] Vit. S. Nicet. c. 5.

e che arrechiamo dal seno delle nostre chiese. — Ma perchè, disse l'imperatore, ricusate voi di parlare, se non perchè mancate di prove? — Non ci mancan le prove, disse Teofilatto di Nicomedia; ma si adopera piuttosto in modo, che manchiamo di uditori disposti ad ascoltarci ». Pietro di Nicea soggiunse: « E come volete voi che noi conferiamo con eretici cotanto potentemente protetti? I Manichei medesimi la vincerebbero, se la potestà imperiale si dichiarasse in lor favore ». Eutimio di Sardi ripigliò la parola e così disse: « Degnate, o Signore, aprir gli occhi sui veri principii della fede. Da oltre ottocento anni, che il Figliuolo di Dio venne al mondo, vestito di mortal carne, lo si dipinge e lo si adora nella sua immagine: quale temerità non sarebbe quella di abolire una così antica tradizione? Ella è stata confermata in pien concilio a Nicea sotto Irene e Costantino. Anatema a chiunque oserà levarsi contra di lei! » San Teodoro Studita dopo i vescovi disse ancora all'imperatore: « Temete, o signore, di rovesciar l'ordine della gerarchia [1]. San Paolo dice, che Dio ha stabilito nella Chiesa degli apostoli, de' profeti, de' pastori, de' dottori; esso non parla nè di re, nè di imperatori. Voi siete incaricato del regno, dell'ordine civile e militare; è un assai bel campo da limitarvi ad esso; lasciate la Chiesa ai ministri che il Cielo ha preposto ad essa ».

L'imperatore dissimulò e comandò segretamente ad alcune genti d'armi di scagliar de' sassi e del fango alla famosa immagine di Gesù Cristo, che Leone l'Isauro aveva abbattuta e Irene ristabilita [2]. Lo scandalo fu grande; simulando l'imperatore di esserne tocco, fece levar l'immagine, per timore, diceva egli, di qualche nuova profanazione. Il patriarca durò fermo nel suo proposto. Egli mandò ad offerire all'imperatore di abbandonare la sua sede, se egli era la cagione dei mali della Chiesa. Il principe ipocrita rispose: « E chi è mai che pensi a deporre il patriarca nostro padre, o a fare alcun male alla Chiesa? Noi non abbiamo esaminata la questione delle immagini se non a fine di calmare gli spiriti che essa agitava. Del resto, io credo come la Chiesa; » e cavando fuor del suo seno un crocifisso ei l'adorò innanzi a tutti. Nondimeno poco appresso egli aiutò un complotto, che i vescovi iconoclasti ordirono per deporre Niceforo in quello che essi chiamavano concilio di Corte. Ei gli mandarono un monitorio per iscritto, il quale gli comandava di comparire dinanzi a loro. « Il concilio, gli dissero i deputati, avendo ricevuto delle accuse contra di voi, vi ingiunge di venire a difendervi; ma se volete evitare di essere deposto, non avete altro partito che quello di consentire insiem coll'imperatore e l'assemblea dei vescovi, all'abolizione delle immagini ». Il patriarca rispose: « E chi è quegli che si arroga l'autorità di ricevere delle accuse contra di noi? E egli il sommo pontefice, o almeno qualche prelato delle sedi patriarcali? Voi medesimi appalesate la vostra empia trama, e la iniquità vostra si manifesta nella profferta che voi non arrossite punto di farmi. Se io fossi colpevole, basterebbe egli forse a giustificarmi e a farmi ristabilire il di medesimo, di soggettarmi alla volontà dell'imperatore rispetto alle immagini? Come vi accecate voi infino a credermi così poco informato delle leggi della Chiesa? » In seguito ei li dichiarò scomunicati e comandò loro di uscire dal ricinto del luogo santo. Disperando di farlo cedere, gli eretici vollero farlo morire segretamente; ma egli ne fu in buon punto avvertito e potè fuggire dalla loro perfida crudeltà. Appresso ei tentarono di sollevare il popolo contra di lui; proibirono di nominarlo alla messa e di riconoscerlo per patriarca.

Allora egli scrisse all'imperatore in questi termini: « In fino ad ora io ho combattuto secondo il mio potere per la verità, ed ho patito ogni sorta di mali trattamenti. Il furore fu sospinto a tale punto, che persone, che si davan per vescovi son venute ad insultarmi insiem colla popolaglia armata di spade e di bastoni. E non si tennero solo a questo; i nemici della sana dottrina hanno preteso rapirmi la mia sedia o tormi la vita; e per questo e nel solo pensiero di prevenire degli eccessi, il cui delitto ricaderebbe sopra la maestà vostra, io credo, mio malgrado, alla necessità di abbandonare la mia Chiesa, e accetto con rendimenti di grazie quello che piacerà al Cielo di ordinare di me ».

In aprendo la lettera, l'imperatore non potè nascondere la sua gioia. Ei la lesse sorridendo malignamente e comandò subito ad una schiera di soldati di pigliar di notte il patriarca e racchiuderlo in un monastero. Al primo mattino del nuovo di egli radunò il popolo e gli persuase che Niceforo aveva abbandonata la sua sede e si era da sè medesimo ritirato. Mise in sua vece lo scudiere Teodoto, il quale non aveva nè scienza,

[1] Vit. S. Theod. c. 24. — [2] App. ad Theoph. l. II, n. 5.

nè pietà, ma del brio, della compiacenza ed una facilità di costumi singolarissima. Questo nuovo vescovo cominciò a far tavola magna, contra l'antico costume, che non curava niente affatto, e faceva mangiar carne ai clerici, ai monaci ed ai vescovi. L'allegria, la dissipazione, la licenza succedettero alla gravità e alla modestia in tutto il palazzo patriarcale, il quale non la stanza di un vescovo, ma pareva meglio un ricettacolo di giullari, dove non si faceva altro più che ridere e folleggiare, lottare e tener discorsi da piazza. Gli Iconoclasti trionfarono per tutta la città e nelle province, e si diede novellamente mano da tutte parti ad ardere e cancellare le sante immagini. E lo scandalo riusciva tanto più iniquo, perchè accaddero i fatti più empi nel tempo appunto della santa Pasqua (815).

Passate le feste, ad esempio di Costantino Copronimo, l'imperator Leone fece tenere un concilio composto ad una e dei caporioni dell'eresia e dei vescovi che avevano ceduto alla seduzione [1]. Ei si ragunarono nella chiesa di santa Sofia, avendo a loro capo il patriarca Teodoto. L'imperator Leone vi fece assistere suo figlio Costantino e non volle punto andarvi di sua persona per non fare una sottoscrizione contraria alla professione di fede, che egli aveva data per iscritto al suo salire il trono. San Teodoro di Studio cogli altri abati di Costantinopoli e dei dintorni vi fu invitato; ma essi si scusarono con una lettera, che san Teodoro compose in nome di tutti loro. Essa leggeva, che ei non avevano la temerità di trattare alcun affare ecclesiastico senza il loro patriarca Niceforo; che vedevano chiaro, che si voleva annullare il secondo concilio di Nicea e proscrivere il culto che esso aveva mantenuto conforme la tradizione, ch'ei si tenevano all'uso della santa antichità fin dal primo istituir della Chiesa; che quand'anche per un impossibil caso Pietro o Paolo, od un angelo disceso dal Cielo, insegnasse il contrario, essi non avrebbero loro fede, e patirebbero la morte anzichè aderire a tali profane innovazioni.

Questo falso concilio condannando di fatti il settimo generale, e confermando sotto questo nome quello di Blacherne, tenuto precedentemente dagli Iconoclasti, proscrisse le sante immagini, e cagionò una nuova persecuzione violenta al paro di qualunque altra. Avendo i settari trascinato al loro concilio alcuni ortodossi, che speravano indarno di pervertire, misero in brani le loro sacre vesti, gli buttarono essi medesimi brutalmente a terra, e ognuno di essi andarono loro co' piè sul collo, poi li fecero rialzare e uscire a ritroso, sputando sopra di loro e percuotendoli così duramente sul volto a colpi di pugno, che molti ne grondavano sangue. Finalmente gli consegnarono a de' satelliti, che li condussero in prigione, dove furono pur rinchiusi i più illustri abati, che al loro esempio non si erano lasciati vincere nè dalle carezze, nè dalle minacce. Il più gran furore di questi eretici, fin dalla loro origine nemici implacabili di tutte le cose sante, scoppiò sempre accanito contra le persone consacrate a Dio.

Fra i vescovi che patirono in tale occasione, si nota Michele di Sinnada e Teofilatto di Nicomedia, discepoli del patriarca Tarasio, che li cavò ambedue dalla vita monastica per farli vescovi [2]. Dopo oltraggi d'ogni fatta e mali trattamenti essi furono esiliati, e così pure Emiliano di Cizico, Giorgio di Mitilene ed Eutimio di Sardi, il quale aveva illustrata già la sua fede e la sua dottrina all'ultimo concilio di Nicea. Questi cinque prelati, quattro dei quali, metropolitani, sono onorati come santi dalla Chiesa. Fra gli abati che acquistarono la stessa ricompensa i più nominati sono san Niceta, Egumeno di Medicione, san Teofane di Singriana, san Macario di Pelicita, tanto illustre pe' suoi miracoli da venir chiamato il taumaturgo, san Giovanni di Catari, dotato del dono di profezia e che aveva predetti gli eccessi di Leone l'Armeno prima che ne fosse sospettato capace; e finalmente san Teodoro di Studio, che si studiarono tanto maggiormente a tormentare, quanto più egli esercitava il suo zelo con maggiore operosità e maggior fortuna in capo ad una comunità fervorosa e composta allora di oltre mille monaci. Essi vivevano in una regolarità, che metteva la loro fede nella maggiore raccomandazione, e formava la disperazione degli eretici. Lo studio e la fatica dopo la preghiera occupavano tutta la giornata. Si esercitavano in ogni sorta di mestieri, affinchè que' più cenobiti, non usendo più dal monastero e non avendo più alcuna pratica con que' di fuori, potessero vivere in un perfetto raccoglimento. Vi furono altresì de' più laici, che la contesero nel coraggio coi monaci e coi vescovi. Il patrizio Niceta, parente dell'imperatrice Irene e governatore della Sicilia, non istette in forse a preferire la sua fede alle sue dignità ed a' suoi beni. Anzichè dare all'imperatore una immagine di Gesù Cristo, egli abbandonò ogni cosa e si partì allegramente per l'esi-

[1] Vit. Niceph. n. 73. — [2] Combef. t. 1, auct. p. 1008.

lio, dove dopo patite le maggiori pene si morì in così grande reputazione di santità, che fu onorato di pubblico culto.

Tuttavia avvedendosi l'imperator Leone, che la sua empietà e le sue crudeltà gli facevan quasi altrettanti nemici, quante v'aveva nell'Impero di genti assennate, cercò l'alleanza di Luigi, imperatore d'Occidente, e mandò a lui ambasciadori con de' presenti per rinovare i trattati. L'avvenuto al concilio di Francoforte lo metteva in isperanza, che non sarebbe disapprovata in Francia la condanna che egli aveva fatto fare del concilio di Nicea, nè la severità, che in conseguenza di ciò egli esercitava contra i difensori delle immagini; ma i vescovi della Gallia e della Germania, istrutti dai papi, avevano riconosciuto insieme cogli italiani, che l'adorazione o venerazione, che si rendeva in Grecia ai ritratti degli amici di Dio non offendeva in nulla i diritti di Dio medesimo, e guardarono oltracciò con orrore la condotta tirannica di Leone. Luigi gli avrebbe forse fatto sentire la sua indegnazione, se non avesse avuto altre noie pel fermento che si mise negli animi tanto alla sua corte, come in tutto il suo Impero quasi subito dopo che ne fu veduto il signore assoluto.

Si vide che la gloria che si acquista nel secondo grado non forma che una presunzione molto incerta in favore delle doti acconce a sostenere il primo. Questo principe, amato e stimato, ricco di cognizioni, che sapeva il latino come il tedesco e intendeva il greco; che aveva in suo favore, sebbene in una mediocre statura, il vantaggio della bella persona, lo sguardo autorevole, maschia, gagliarda la voce, i modi nobili, e così il portamento, pure, dopo governato con tanta riputazione il suo regno d'Aquitania, cominciò a scadere della pubblica opinione, non prima tenne le redini dell'Impero senza chi vegliasse e guidasse. Quello che si era avuto in lui dolcezza e bontà di natura fu immantinente giudicato difetto di vigoria, e lo si ebbe per incapace a resistere alle straniere impressioni. Era morto appena Carlo Magno, il quale gli aveva raccomandato con una tenerezza così obbligante a trattar bene tutte le persone del suo sangue, che il debole principe si lasciò preoccupare contra Adalardo e la sua famiglia, il ramo più stimabile forse di tutta la casa imperiale. Questo santo abate, che Carlo Magno aveva dato a consigliere al suo figliuolo Pipino nell'istituirlo re d'Italia, continuava a governare questo regno con una saviezza ammirabile sotto il giovane re Bernardo, il quale quantunque figlio del fratello primogenito dell'imperatore Luigi, era stato a motivo della sua età escluso dall'impero. Alcuni falsi politici resero sospetta la fedeltà di Adalardo e quella pure del conte Vala suo fratello, che Carlo Magno aveva amato e stimato sopra qualunque altro signore, e lo aveva a lui accompagnato per la reggenza del regno d'Italia [1]. Il santo abate fu scacciato dal suo monastero di Corbia, dov'era tornato per gli affari di questa casa, che il reggimento di tutto un regno non gli faceva punto trascurare. Fu esiliato a Noirmoutier, ed egli vi andò con maggiore allegrezza, che se fosse partito per la corte, anche prima di averne sperimentata l'ingratitudine. Egli dimorò sette interi anni in questo ritiro, consolandosi ogni giorno grandemente di essere stato restituito ai pii esercizi della sua professione. Il conte Vala fu esso pure esiliato, rinunziò al secolo come alla corte, e andò a prender l'abito monastico nella badia di Corbia, la quale si vide in qualche guisa risarcita della perdita che essa aveva fatto dell'illustre Adalardo.

A malgrado del suo malaccorto operare, l'imperatore Luigi faceva vedere in ogni incontro di essere l'erede de' sentimenti dell'imperatore suo padre per la Chiesa, e in particolare per la santa Sede. Dopo la morte di Carlo Magno, la cui autorità aveva contenuto ogni cosa nell'ordine e nella sommessione, si levò una nuova fazione contra papa Leone III. Alcuni principali della città cospirarono di assassinarlo in Roma [2]; e tale attentato fu aggravato eziandio da circostanze così nere, che questo pontefice con tutta la sua dolcezza, e le altre virtù che lo hanno fatto porre nel novero dei santi, o non ne fu il padrone, o non giudicò ben fatto di arrestare il corso ordinario della giustizia (815). A dir breve, i colpevoli furono messi a morte, secondo le leggi romane. Guidato da quella sorta di clemenza che istà molto meglio ad un privato che non ad un monarca, e che lo indusse le tante volte in errore, Luigi giudicò, che si era precipitata la cosa; ma avendo comandato a suo nipote Bernardo, re d'Italia, di informarsi di quest'affare, vide che la cosa fu condotta così bene, che la parte del pontefice conservò tutta la benevolenza dell'imperatore, e la fazion nemica fu soffocata in sul suo nascere. Leone III non godette lunga pezza della pace che gli era stata renduta; egli morì il dì undici di giugno di quel medesimo anno 816, dopo venti anni e mezzo di

[1] Act. SS. Bened. t. v, p. 319. — [2] Egin. an. 815.

pontificato. Il suo nome fu inserto nel martirologio romano, e le sue reliquie riposano in una cassa comune insiem con quelle dei tre altri santi papi del medesimo nome, Leone I, Leone II, Leone IV. Da quello che riferisce un autore di quel tempo [1], la pietà di Leone III lo recava talvolta a dire sette messe al giorno, e talora fin nove; il che si deve intendere (se dobbiamo prestar fede allo storico) delle feste, nelle quali la grandezza della solennità e la calca del popolo, autorizzavano un tale uso in un tempo, in cui la legge contraria non era stabilita e la pratica variava molto intorno a ciò.

Stefano IV, il quale succedette a papa Leone dieci giorni dopo la sua morte, non mostrò minore affetto ai principi francesi. Entrando nel suo pontificato, egli volle che il popolo romano giurasse fedeltà all'imperatore Luigi [2]; il che fa vedere che il papa e i Romani riconoscevano allora Luigi per patrizio e protettore della Chiesa romana, al tempo istesso che egli ne era signore sovrano nella sua qualità di imperatore d'Occidente. Stefano mandò a questo principe dei legati a notificargli la sua esaltazione, e gli annunziò, che tra poco sarebbe a lui andato di sua persona. Luigi si allegrò assaissimo di tale notizia, comandò al re d'Italia di accompagnare il papa ad onorarlo, e si avanzò egli stesso infino a Reims per riceverlo. Ei pare che l'oggetto di tale viaggio, fosse solo per conferir seco in generale pel bene della religione, ovveramente di consacrare di bel nuovo l'imperatore con solennità grande. Il pontefice gli diede di fatto l'unzione imperiale, gli pose sul capo una ricca corona che egli aveva recata da Roma, incoronò similmente l'imperatrice Irmingarda, e la chiamò Augusta.

V'ha ogni buona ragione di credere, che gli statuti dati allora da questo imperatore, per la riforma del clero e dello stato monastico, fossero il frutto delle sue conferenze col papa. Luigi convocò ad Aix-la-Chapelle un numeroso concilio, il cui oggetto principale pare essere stato la riforma dei canonici e delle canonichesse. Fin da san Crodegango loro primo riformatore, essi erano ricaduti in tale rilassatezza, la cui rapidità nota bene l'instabilità di spirito che il manco di lumi e di coltura produce. Si risolvette di fare una raccolta di tutti i passi dei Padri e dei concili, che sono relativi ai doveri delle persone dell'un sesso e dell'altro, che si obbligarono in tale stato di vita. Amalario, diacono della chiesa di Metz, famoso per la sua erudizione, ebbe il carico della raccolta che risguardava i canonici. La sua opera fu approvata dai vescovi, i quali vi fecero però qualche aggiunta. E questo è ciò che forma la regola dei canonici, e il primo libro degli atti di questo concilio d'Aix-la-Chapelle, composto di centoquarantacinque capitoli, i primi centotredici de' quali non sono che un estratto dei Padri e dei concili intorno ai doveri dei cherici [3]. I capitoli seguenti contengono alcune particolarità notevoli.

Vi si combatte primieramente l'errore di coloro i quali pretendono, che le massime della perfezione evangelica non si possano applicar altro che ai monaci, senza che il rimanente dei Cristiani sia chiamato a metterle in pratica; vi si nota poscia la distinzione dei monaci e dei canonici, la quale si fa consistere in questo, che essi possono portare de' pannilini, mangiar della carne, e soprattutto possedere de' beni in proprio, godere di quelli della Chiesa, dare e ricevere, laddove ai monaci è vietata ogni cosa. Gli uni e gli altri, si aggiunge poi, hanno però l'obbligo medesimo, la cura cioè di fuggire i vizi e praticare le virtù. I canonici devono alloggiare ne' chiostri esattamente chiusi, dove sia un dormitorio, un refettorio, e gli altri luoghi regolari. Sebbene ei possano avere delle case particolari, ei non se ne potranno giovare che solo durante il giorno o in caso di malattia; poichè vi sarà sempre nel chiostro un'abitazione comune per quelli che non ne avessero altra. Essa avrà un portinaio eletto fra i canonici, il quale non lascerà entrare, nè uscire persona senza licenza, e dopo compieta porterà le chiavi al superiore, vale a dire al prevosto, che sotto il vescovo governerà il capitolo. Le donne non entreranno nel chiostro, e i fratelli non potranno nemmeno parlare ad esse, se non vi sarà alcuno per testimonio. Essi non porteranno cocolla, il che deve intendersi di una specie di mantello particolare ai monaci, e non già di qualunque abito col cappuccio, come è tuttavia la mantelletta dei canonici. Tutti, nessuno eccettuato, sfuggiranno nel lor vestire i due estremi viziosi, l'eleganza e il sudiciume, l'affettazione o il soverchio di negligenza. Rispetto al mangiare e al bevere, verrà data a tutti la quantità medesima. La porzione comune del vino era una misura del peso di quattro libbre, il che monta a un tre quarti del boccale di Francia.

Alcuni prelati imperiosi, nel pensiero di esercitare una signoria arbitraria nel clero, prendevano i loro cherici solamente fra gli schiavi della Chiesa. Il concilio proibisce

[1] Valf. Strab. de reb. eccl. c. 21. — [2] Theg. c. 16. — [3] Tom. VII Conc. p. 1307, etc.

questo abuso proscritto dall'apostolo san Pietro, e comanda di ammettere i nobili allo stato chericale, non escludendo però le persone civili, che ne fossero trovate degne. Secondo questa differenza di condizioni e di fortune, si provede nel seguente modo al loro mantenimento: coloro che hanno un patrimonio e dei beni della Chiesa, non riceveranno pei loro servigi altro che gli alimenti; quegli che hanno de' beni della Chiesa senza patrimonio, avranno gli alimenti e le vesti; quelli poi che non avranno nè patrimonio, nè beni della Chiesa, parteciperanno delle limosine o distribuzioni giornaliere. Ei saranno del paro assidui all'ufficio, e appena sentiranno la campana andranno alla chiesa con pari sollecitudine e modestia. Essi andranno tutti i giorni alla conferenza, vale a dire al capitolo, dove si parlerà de' loro progressi spirituali, ed eziandio degli affari della Chiesa; vi si leggerà questa regola con altri libri di edificazione, si dimanderà perdono de' propri falli, e se ne riceverà la correzione. Chiunque avrà trascurato l'ufficio, la conferenza o l'obbedienza; chiunque sarà venuto tardi a tavola, sarà uscito senza licenza dal chiostro, avrà dormito fuori del dormitorio senza un' assoluta necessità, o commessa qualche simile colpa, sarà per tre volte avvertito in particolare, poi biasimato pubblicamente. Se ciò non bastasse lo si farà stare a pane ed acqua, purchè l'età sua e la sua educazione lo permettano; altrimenti lo si separerà dai fratelli e lo si farà digiunare. Finalmente lo si chiuderà in una prigione destinata a tale oggetto. Che se fosse incorreggibile lo si denunzierà al vescovo per giudicarlo canonicamente.

I fanciulli e i giovani cherici saranno tutti alloggiati in una sala del chiostro, sotto la condotta di un saggio vecchio, il quale avrà cura della loro istruzione e dei loro costumi. Presso la chiesa il vescovo stabilirà uno spedale pei poveri, e gli assegnerà una rendita sufficiente sui beni ecclesiastici. I canonici vi daranno la decima di quello che annualmente riscuoteranno, anche in offerte, e si eleggerà l'uno di loro per governarlo così pel temporale, come per lo spirituale. Non si potrebbe assegnare una origine più certa agli spedali che eran diretti dai capitoli. Tali sono i principali articoli della regola canonica d'Aix-la-Chapelle, tessuta sulle norme di quella di san Crodegango. Ella diventò famosissima, e per molti secoli fu in vigore nella maggior parte dei capitoli.

Il secondo volume degli atti di questo concilio, contiene la regola delle canonichesse. Come quella de' canonici, essa offre sulle prime de' lunghi estratti de' Padri, ma relativi ai doveri propri delle vergini consacrate a Dio; poi prescrive loro una maniera di vivere conforme a quella dei canonici, per quanto il comporta la diversità del sesso. Le canonichesse erano vere religiose, obbligate col voto di castità, velate, vestite di nero, che mangiavano in refettorio, dormivano nel medesimo dormitorio, e osservavano una esatta clausura. Nondimeno era loro permesso di aver delle cameriere, di conservare i loro beni, ma coll'obbligo di fare una procura giuridica ad un parente o ad un amico, per amministrarli e per difendere i loro diritti in giustizia. Esse dovevano intender solo al pregare, al leggere e al lavoro delle mani, e facevano fra le altre cose i loro abiti della lana e del lino che si forniva loro. Elle s'impiegavan pure all'istruzione delle giovani figliuole che si allevano nel monastero.

L'imperatore Luigi non si tenne solo a questi disegni di riforma; egli prese i modi più sicuri e speditivi per recarli ad esecuzione. Mandò le due regole ai metropolitani, che non avevano assistito al concilio d'Aix-la-Chapelle, volle che ammassero i loro suffraganei, e che ciascuno pigliasse copia delle dette regole. E gli avvertiva al tempo medesimo, che concedeva loro a termine un anno per recarli ad esecuzione, in capo al quale egli manderebbe per tutto de' commissari con ordine di verificare ogni cosa e di significargliele fedelmente.

L'anno medesimo del concilio d'Aix-la-Chapelle, ne fu tenuto un altro a Celchyt in Inghilterra [1]. Si trovan de' vestigi preziosi della perpetuità e conformità della fede nelle diverse chiese, e così pure delle pie osservanze che la presuppongono. Vi si noverarono dodici vescovi di varie province, presieduti da Vulfredo, arcivescovo di Cantorberì; e Chenulfo o Cenulfo, re de' Merciani, che da ben vent' anni si illustrava fra tutti i re dell'Eptarchia, vi assistè di sua persona. Vi fu comandato, che le chiese sarebbero dedicate dal vescovo diocesano, coll'aspersione dell'acqua benedetta e le altre cerimonie indicate nel rituale: che l'Eucaristia consacrata dal vescovo, vi sarebbe rinchiusa in un vasetto con delle reliquie; « E se non vi sono delle reliquie, dice espressamente il concilio, l'Eucaristia basterà, essendo il corpo e il sangue di Gesù Cristo.

[1] Tom. VII Conc. p. 1484.

Vi sarà qualche dipinto, aggiunge esso, per dinotare a qual santo è dedicata la chiesa o l'altare. Si osserverà inviolabilmente ogni atto confermato dal segno della croce, » uso conforme a quello degli Orientali, che in quel tempo medesimo, e pel medesimo rispetto per lo strumento della nostra salute, ne risguardavano il segno nelle loro sottoscrizioni, come il sigillo di un giuramento inviolabile. Vi si è detto pure, che alla morte di un vescovo si darà ai poveri la decima parte de' suoi beni, sia in bestiame od altra specie, e verranno eziandio fatti liberi tutti i suoi schiavi, di nazione inglesi. In ogni chiesa si diranno trenta salmi pel defunto; ogni vescovo ed ogni abate ne farà dire seicento con centoventi messe, e libererà tre schiavi. Ogni monaco ed ogni cherico osserverà un giorno di digiuno. Si vede ancora da un concilio, che l'uso del battesimo per infusione cominciava a introdursi ne' paesi freddi.

Papa Stefano, che nel suo viaggio di Francia si era guadagnati tutti i cuori, addolorò vivamente l'imperatore Luigi e tutti i veri figliuoli della Chiesa colla sua morte precipitata, la quale avvenne tre mesi dopo ritornato a Roma, e sette mesi dopo la sua esaltazione alla santa Sede. Si studiò di consolarsi dandogli immantinente un degno successore. Il giorno appresso la sua morte, venticinque gennaio 817, fu eletto ad una voce Pasquale [1], primo di questo nome, sacerdote della Chiesa romana, profondo nelle Scritture, e nelle scienze della vita interna e tanto pio, che non aveva piacer più dolce di quello di intrattenersi delle cose celesti con de' santi religiosi, austero alquanto, e dato ai digiuni ed alle veglie, ma dolce, benefico, e di una carità singolare verso i pellegrini e tutti i poveri. Subito dopo la sua consacrazione ne fece notiziare l'imperatore Luigi, il quale confermò le donazioni fatte alla santa Sede da Pipino e da Carlo Magno, e che secondo il tenore del decreto, che diversi autori suppongono dato in tale occasione, le accrebbe di molto; ma l'autenticità di quest'atto famoso, citato per la prima volta da uno scrittore del secolo undecimo, non è in modo alcuno incontrastabile [2]; è molto probabile almeno, che esso abbia patita una qualche alterazione, poichè l'imperator Luigi vi comprende la Sicilia, sulla quale i Francesi non avevano mai preteso alcun diritto, e che apparteneva ancora all'imperatore di Costantinopoli. Tuttavia si può rispondere, che la Sicilia essendo riputata dell'Impero d'Occidente, Luigi ha creduto, che gli appartenesse di diritto. La clausola, in cui è detto, che basterà ad un papa eletto di fresco, di mandare dopo la sua consacrazione dei legati al re de' Francesi, non è punto meno sospetta. Questa clausola non sarebbe stata seguita, poichè molti successori di Stefano e di Pasquale han nondimeno richiesta e aspettata la conferma della loro elezione prima di farsi consacrare. Ma si può rispondere ben anco, che scrivendo ai principi francesi per avere il loro consenso i papi provavano solamente, che desideravano di vivere ognora in buon accordo con questi principi, che avevano renduto e potevano rendere de' gran servigi alla Chiesa [3].

Quanto all'elezione medesima non solamente del sommo pontefice, ma dei vescovi e degli abati, non si può dubitare, che l'imperatore Luigi non ne abbia ristabilita o mantenuta l'intera libertà. Esiste una costituzione del concilio d'Aix-la-Chapelle, fatta a tal proposito, nella quale questo principe si esprime nella seguente maniera: « Per conformarci alle disposizioni dei santi canoni che conosciamo, noi consentiamo, secondo la domanda del clero, che la Chiesa goda liberamente de' suoi diritti, e che i vescovi siano eletti della diocesi, dai voti del clero e del popolo, non avuto riguardo ad altro che al merito ». Rispetto al popolo, ei non bisogna dimenticare che il suo assenso in tale circostanza, era meno assai una scelta propriamente detta, che una semplice testimonianza renduta alle doti dell'eletto. Luigi lascia similmente ai monaci la libera scelta dei loro abati. Floro, dotto diacono della chiesa di Lione, autorizzato da tale costituzione, compose un piccolo trattato sulle elezioni episcopali, nel quale dice la sua liberamente. Egli dice, che la Chiesa ha eletto i suoi prelati indipendentemente dagli imperatori pagani ed anche dai primi imperatori cristiani. « Il costume, dice pur anco, che si è poscia introdotto in alcuni regni, di non ordinare dei vescovi senza consultare i principi, non è stato istituito se non per mantenere le due potestà in buon accordo, e non per conferire all'ordinazione la validità o l'autorità, la quale non si dà punto dalla potestà reale, ma dalla volontà di Dio e della Chiesa, e dal consenso dei fedeli; poichè l'episcopato non è una istituzione umana, *ma un dono dello Spirito santo. E per ciò il principe pecca gravemente, se egli crede fare una liberalità di ciò che non è dato se non dalla grazia divina* ». Floro aggiunse altresì, che nella Chiesa romana si elegge legittimamente il pontefice senza consultare il principe.

[1] Anast. in Pasc. — [2] Coint. an. 817, n. 10 et 14. — [3] Astron. an. 817.

L'imperatore fece pubblicare eziandio delle eccellenti regole per l'onore dell'episcopato e del sacerdozio; ne pretese l'esecuzione colla sollecitudine che aveva diritto di aspettarsi, dopo di averli con tanta generosità rimessi nel godimento de'loro privilegi canonici. Allora si fu, dice un autore contemporaneo, che i cherici e i vescovi cominciarono a lasciare i loro baltei d'oro e le loro scimitarre adorne di pietre preziose, e così pure gli speroni e gli abiti preziosi che vestivano. Se qualche ecclesiastico si acconciava ancora con adornamenti e fregi secolari, lo si teneva come la chimera del suo tempo, e con tutto l'orrore che si ha pei mostri [1].

Rimaneva a riformare lo stato monastico, quello da cui i fedeli s'aspettavano l'edificazione maggiore. A tale effetto si radunò un gran numero d'abati e di solitari venerandi, l'anima de' quali e l'organo principale fu san Benedetto d'Aniano [2]. Luigi che lo aveva preso ad amare fin dal tempo ch'egli era re d'Aquitania, lo volle vicino a sè quando fu imperatore. Ei lo fece venire nell'Alsazia con de' monaci della sua osservanza e gli diede il monastero di Marmoutier. Ma gli parve ancora troppo lontano, finchè gli edificò a due leghe da Aix-la-Chapelle un monastero, che si dinominò Indo, dal nome del fiumicello che bagna la valle dov'è posto. Ma non si tenne ancor pago e lo volle aver seco a palazzo, e gli commise la cura del ricevere e presentargli le istanze; ma questo sant'uomo, il quale si intendeva così poco ed era tanto alieno agli ufici della corte, e aveva sempre scolpito nella mente le cose eterne, dimenticava spesso le suppliche ond'era incaricato. Quindi egli prese l'abitudine di porsele nelle maniche o nel manipolo che i sacerdoti portavano ancora abitualmente; ma anche questa precauzione sortiva insufficiente, e affinchè non fosse dimentica alcuna cosa, l'imperatore sorridendo lo frugava talvolta egli stesso per tutta la persona.

Benedetto si dimostrò molto più acconcio a ritornare lo stato religioso al suo antico splendore. Insiem cogli altri abati più sperimentati della Francia e alcuni d'Italia, come Apollinare di Monte Cassino e Giosuè di san Vincenzo del Volturno, egli scoprì che lo scadimento della disciplina monastica procedeva principalmente dalla diversità delle osservanze; poichè, quantunque la maggior parte dei monasteri si reggessero alla regola di san Benedetto, vi era un gran divario in molte pratiche introdotte pei mutamenti successivi de' costumi, che questo padre della vita cenobitica non aveva potuto antivedere. E gli è perciò, che si facevano passare le rilassatezze per antichi costumi autorizzati dal tempo, e i monaci, le spesse volte più vicini, erano come strani gli uni agli altri. Si pigliò dunque la risoluzione di stabilire una disciplina uniforme con delle costituzioni che spiegassero la regola primitiva. Pareva che non vietasse altro che le grosse carni; ma si comandò che i monaci, eccettuati i malati, non mangerebbero punto di selvaggiume, nè in monastero, nè fuori in alcun tempo, altro che quattro giorni a Pasqua e altrettanti a Natale. Era loro nonpertanto conceduto l'uso giornaliero del grasso, del quale si servivano i poveri ne'paesi dove l'olio era raro. Dalla quale licenza erano esclusi solamente venti giorni prima di Natale e il venerdì di ogni settimana; il che prova, che non si mangiava per anco di magro i giorni di sabato. Nel caso di straordinarie fatiche, anche in quaresima, si concedeva un rifocillamento religioso dopo il pasto della sera; e questa è l'origine della colazione nei giorni di digiuno. Intorno agli alimenti si discende alle più minute particolarità. È detto che la libbra del pane portata dalla regola peserà prima di esser cotta trenta soldi, vale a dire una libbra e mezzo; pesando una libbra venti soldi, a dodici danari per soldo. La porzione del bere sarà una mina di vino, e ne' paesi dove non si fa vino si darà il doppio di birra. I fanciulli destinati alla vita monastica e offerti a tale effetto dai loro parenti, ne ratificheranno da sè medesimi la promessa, quando ne avranno l'età. Si regolarono pure i livelli de' monasteri verso i principi, e noi vediamo che diversavano assaissimo gli uni dagli altri. Gli uni dovevano il servizio di guerra e dei doni del genere dei doni gratuiti usati da poi. Se ne annoverano da quattordici di questa prima classe e tra gli altri san Benedetto sulla Loira, Ferrières, Corbia, Stavelo, sant'Eugendo, di poi san Claudio, e la Madonna di Soissons. Il monastero di Fulda; cotanto potente in appresso, non era per anco allora in questa classe, ma solamente nel numero dei sedici, che non dovevano dare altro che de' presenti. La terza classe poi, d'assai più numerosa, si componeva di quelli, a' quali incorreva solamente l'obbligo del pregare.

Tutti questi statuti acquistarono in processo di tempo un'autorità quasi eguale a quella della regola di san Benedetto, ma sulle prime si durò assai fatica a farli rice-

[1] Astron. Vit. Lud. Pii. — [2] Vit. t. v. Act. Ben p. 210, etc.

vere. La riforma di tutto un regno sarebbe parsa molto meno difficile di quella di certi monaci. In molti monasteri si levarono delle gravi discordie. Le comunità si dividevano tra loro con gran romore, gli uni tenevano per la riforma, gli altri per la rilassatezza. Molti presero la regola dei canoni e si mutarono così di stato con una condotta arbitraria, la quale fu risguardata come un'apostasia. Nondimeno, la mercè della cura, della prudenza e della dolcezza di san Benedetto d'Aniano, che l'imperatore aveva preposto all'esecuzione della riforma con Arnoldo, abate di Noirmoutier, a poco a poco i monaci si sottomisero. Taluni, come quelli di Richenon, si fecero solleciti di abbracciar le nuove osservanze, affinchè i due commissari, andando a visitarli, trovassero consolati, che erano stati prevenuti i loro voti. Da quel tempo in poi non si racconta più nulla d'importante di san Benedetto d'Aniano, il quale morì alcuni anni dopo (821) nella sua casa d'Aix-la-Chapelle, donde il suo corpo fu immantinente trasferito al monastero di Iudo cogli onori dovuti alla sua santità. Si hanno di lui molte opere tutte analoghe alla sua professione, tanto sulle antiche regole monastiche, di cui fa vedere la conformità con quella di san Benedetto, quanto sui passi dei Padri dell'Oriente e dell'Occidente più istruttivi per le persone religiose dei due sessi.

Gli abati dell'Oriente furono ben lungi dal rendersi così rispettabili. Que' medesimi che avevano resistito con un coraggio eroico alle persecuzioni di Leone l'Armeno non seppero durarla forti contra i suoi artifizi. Vedendo questo imperatore, che l'esilio non serviva che a raffermarli nella fede, ne richiamò molti a Costantinopoli dopo soli pochi giorni di bando. Egli fece lor dire, che non si aveva nulla contra la loro credenza; che quello che si domandava da loro non era niente, che non si trattava d'altro che di comunicare una volta pel bene della pace, col patriarca Teodoto, e dopo sarebbero rimandati ai loro monasteri. Egli piegarono la loro coscienza alle circostanze in cui si trovavano, si figurarono, che si poteva usare di qualche condiscendenza per non perder tutto, andarono tutti insieme in un oratorio, dove si erano conservate le immagini, e si comunicarono dalla mano di Teodoto, il quale dal canto suo disse anatema a quelli che non adoravano l'immagine di Gesù Cristo.

San Niceta di Medicione, il quale era uno di quegli Abati, ebbe la debolezza di cedere contra i suoi propri lumi, a coloro, la cui età glieli faceva risguardare come sue guide [1]; ma non era per anco rientrato nel suo monastero, che si sentì l'anima straziata da' più cocenti rimorsi. Sulle prime fece il pensiero di andarsi a seppellire in qualche remota solitudine per farvi penitenza per tutto il tempo della sua vita; ma giudicando poi, che egli doveva riparare la sua colpa nel luogo dove l'aveva commessa, egli si mostrò arditamente e testificò in ogni parte per tutta Costantinopoli che egli non aveva punto mutata credenza. L'imperatore lo chiamò a sè e il richiese del perchè non fosse come gli altri abati ritornato al suo monastero. Niceta gli rispose: «Sappiate, o signore, che io disapprovo quello che ho fatto per una codarda compiacenza e che non fu mai tempo, in cui fossi meno disposto come son ora a comunicare colla vostra fazione. Fate di me quello che più v'aggrada, voi non mi vedrete mai aver altri sentimenti». Fu trasportato in un'isola, dove si tenne incarcerato sino alla morte di Leone. San Giovanni di Catari, il quale fu chiamato a Costantinopoli dopo gli altri abati, resistè forte a tutte le seduzioni, e fu egli pure rilegato e racchiuse in un castello infino a morto l'imperatore.

L'ingegno di san Teodoro di Studio e la sua costanza in farne uso per la difesa della fede, erano tanto conosciuti, che non potè fallire di essere richiamato nella città imperiale [2]. Venne trasferito tutto in contrario dal castello di Metopa in un luogo molto più remoto in Natolia, facendogli conoscere, che motivo di tale tramutamento erano gli insegnamenti, che egli non cessava di dare così per via di lettere, come a voce. Il sant'uomo rispose: «Trasportatemi dove volete, io vel consento di buon grado: tutta la terra è del Signore ed io non vi resto che pel suo volere; ma rispetto al volere imprigionare la mia lingua non vi riuscirete mai; nel darmi a Dio, io gli ho principalmente consacrata questa parte del mio corpo». Chiarito l'imperatore della fermezza del santo confessore, comandò di flagellarlo aspramente. Teodoro si tolse gioioso di dosso la sua tunica dicendo: «Egli è da lungo tempo, che io desiderava patire degli oltraggi pel nome di Gesù Cristo». Ma il carnefice vedendo il suo corpo estenuato di macerazioni, temette in percuotendolo di rendersi colpevole di sacrilegio. Egli addusse in pretesto il decoro per far ritirare la gente, poscia pigliata una pelle di montone la pose sulle

[1] Vit. c. 7. n. 40 in tom. IX Boll. — [2] Vit. n. 82, etc.

spalle del santo e scaricò sopra di essa una copia di colpi, che si udivano fin dal di fuori. E si fece perfino una ferita al braccio, a fine di insanguinare lo staffile, che ebbe cura di mostrare in uscendo.

Il santo abate continuò a parlare ed a scrivere in favore della vera fede. A poter recare delle prove dell'unanimità di tutte le Chiese egli scrisse tra gli altri ai patriarchi che vivevano sotto la signoria degli infedeli. Nella sua lettera a quello d'Alessandria egli tesse una molto lunga descrizione della persecuzione degli Iconoclasti, di cui lo suppone, poco consapevole a motivo della difficoltà di commicare per la via del mare, che i Musulmani correvano continuamente.

Nel seno del cristianesimo, gli dice egli, gli altari sono abbattuti, le Chiese sfigurate infin ne' più pii asili della religione, che sono i monasteri. Gli Arabi che vi opprimono avrebbero vergogna di non mostrare maggior rispetto per Gesù Cristo. Gli sono sedotte e corrotte le persone consacrate in più special modo al suo servizio. I vescovi, i sacerdoti, i monaci non sono tenuti in alcuna considerazione, e ciò che è più deplorabile ancora, ei languiscono senza vigore e senza forza. Gli uni hanno perduta del tutto la fede; gli altri si lusingano di conservarla rendendosi complici degli eretici e comunicando con loro. Ce ne ha però di quelli, che non hanno piegato il ginocchio dinanzi a Baal, e il nostro glorioso patriarca li giova di guida e di modello; ma taluni di questi sono oltraggiati e flagellati crudelmente, gli altri ridotti nelle prigioni a poche oncie di pane ammuffato per giorno e a qualche bicchiero d'acqua pantanosa, e altri ancora sono stati condannati all'esilio. I meno sciagurati si sono sbanditi da sè medesimi e non hanno altro ricovero che i macchioni delle foreste e gli antri delle montagne, dove sono costretti di andar vagando. Taluni hanno consumato il loro martirio sotto le sferze, tali altri stretti in sacchi sono stati la notte gittati nel mare. Finalmente si anatematizzano i dottori della santa antichità, e si celebra la memoria degli empi. Si corrompono perfino i fanciulli e gl'innocenti coi libri, che si distribuiscono a quelli che tengono le scuole. Non si è neppur osi di favellare della sana dottrina. La consorte diffida del marito, ogni luogo è pieno di spioni, che riferiscono all'imperatore quello che si dice e si fa contra il disegno che egli ha fermo di distruggere il santo culto. Gli si partecipa chiunque non comunica coi profanatori, chiunque ha un'immagine od un libro che parli d'immagini, chiunque ha ricevuto un esiliato o servilo un prigioniero. E quando è scoperto egli è subito arrestato, straziato, lacero di colpi, proscritto o sbandito. Questo timore distrugge la religione e l'ordine della società, assoggettando i padroni ai loro schiavi. Noi imploriamo l'aiuto vostro, concedeteci almeno il soccorso delle vostre preghiere ».

Il santo abate aveva scritto dapprima a papa Pasquale [1] per stimolarlo a interporre il suo credito e la sua autorità apostolica in pro dei confessori della fede. « Ascoltate, gli diceva, o uomo, investito della potestà divina, depositario delle chiavi del cielo, pastore stabilito da Dio su tutto il gregge di Gesù Cristo, pietra, sulla quale è edificata la Chiesa cattolica! Poichè voi siete Pietro dappoichè tenete il suo seggio: venite in soccorso delle vostre pecore, le quali non furono mai più del presente esposte al furore dei lupi. Che tutta la terra sappia, che voi avete anatematizzato coloro che perseguitano Gesù Cristo ne' suoi adoratori; così voi sosterrete i deboli, crescerete il coraggio dei forti, ritornerete in piedi quelli che sono abbattuti e allegrerete tutta la Chiesa. Come i vostri predecessori, docile alle medesime impressioni dello Spirito Santo, nelle occasioni medesime voi procaccerete una gloria immortale alla Chiesa romana, che è il rifugio e il porto sicuro di tutte le altre. Il figliuolo di Dio ha detto a voi di confermare i vostri fratelli, ed eccovene il tempo e il luogo. Tendeteci la mano; Dio ve ne ha data la potestà, dappoichè voi siete il primo di tutti; che tutta la terra sappia che voi percuotete d'anatema coloro che hanno anatematizzato i nostri Padri. Voi farete opera gradevole a Dio, voi sosterrete i deboli, voi confermerete i forti, voi rialzerete i caduti, voi allegrerete tutta la Chiesa, voi acquisterete una gloria immortale, come i vostri predecessori, che per l'opera dello Spirito Santo hanno fatto in simili occasioni quello che noi vi dimandiamo ».

Queste lettere di san Teodoro, firmate dagli abati della maggior parte dei monasteri di Costantinopoli e dei dintorni, furono accolte benissimo dal sommo pontefice. Egli fecedoro una risposta piena di tenerezza, promise loro il suo paterno aiuto, gli esortò alla perseveranza e non andò molto che mandò suoi legati a Costantinopoli. Ma le preoccupazioni dell'imperatore erano più grandi che mai; la legazione non

[1] Ep. 12.

sorti altro effetto se non quello di incoraggiare i cattolici, i quali videro la fede di Pietro dichiarata altamente in lor favore. Per fornire almeno un asilo a coloro che venivano perseguitati con violenza maggiore, il papa fondò un monastero di monaci greci a Roma, presso la chiesa di santa Prassede, che egli aveva allora riedificata. Un tale ospizio fu in breve tutto pieno. Il coraggio inconcusso di molti santi abati e sopra tutto di san Teodoro, sospingendo al sommo il furore di Leone, questo principe disperdette tutti monaci di Studio e quelli che restavano a Saccudione con altri infiniti. Rispetto all'abate Teodoro ei lo fece trascinare dall'una prigione all'altra, e trasferire di provincia in provincia; ma per tutto ovunque il rispetto che ispiravano le sue virtù e le larghezze de' fedeli verso le sue guardie gli procurarono quella libertà che gli era necessaria a difendere la fede. Egli non trasandò nè meno la disciplina; a malgrado dello scandalo e della confusione, e sebbene corresse quel gran pericolo, egli prescrisse delle regole severe di penitenza per que' suoi inferiori, che cedessero alla tirannia. Essi eran privi della comunione delle cose sante infino al terminare della persecuzione, vale a dire infino a che si potessero tenere de' concili per giudicare canonicamente della grandezza delle colpe e della convenienza dei rimedi. « Se in prima, dice egli, ei si trovassero in pericolo di morte, che ricevan la comunione, purchè abbiano un pentimento sincero della loro colpa, e noi crediamo, che essa verrà loro condonata. Rispetto a quelli, che non sono della nostra comunità, aggiunge egli, e' chi son io, per imporre ad essi dellè leggi? » In conseguenza di tale principio egli rimandava ai vescovi tutti gli stranieri, che l'alta opinione della sua santità e del suo sapere faceva ricorrere a lui.

Una lettera di san Teodoro cadde nelle mani dell'imperatore. Ei la rimandò subito in Oriente al governatore della provincia con ordine di punirne l'autore in modo, che non avesse più a ricominciare. Il governatore presentò lo scritto al santo, il quale non fece difficoltà a riconoscerlo per suo. Gli vennero dati cento colpi di sferza con tale crudeltà, che cadde al suolo senza fiato e movimento. E non fu che per una specie di prodigio, che l'uno de' suoi discepoli, imprigionato insiem con lui, potè richiamarlo alla vita. Gli bisognò medicare per lunga pezza le sue piaghe, e tagliar molta carne morta. In due altre occasioni si fece lo stesso col santo abate e colla barbarie medesima. Lo si sfinì di fatiche trascinandolo da un luogo all'altro in quello sfinimento di forze, facendolo camminare il dì sotto quel sole ardente, e la notte a riposarlo lo mettevano fra i ceppi. Fu guardato i molti anni nelle segrete, diciotto mesi in un luogo, infino a tre anni in un altro, intirizzito di freddo nel verno, soffocato la state dal caldo, dall'infezione, dal puzzo, divorato da' più sordidi insetti, quasi moribondo della fame e della sete, infino almeno, che alcuni ortodossi intrepidi non trovarono il modo di soccorrerlo; imperocchè i suoi tiranni non lo cibavano che di un piccolo pezzo di pane, che gli era gettato per un buco ogni due giorni. Alla pertine l'arcivescovo di Smirne, l'uno de' capi della fazione, vedendo che nulla poteva soffocare la santa eloquenza del confessore, imprigionato allora in questa città, nel partire alla volta di Costantinopoli gli disse, che pregherebbe l'imperatore a spedirgli un ordine da spiccargli il capo, o almeno almeno da strappargli fuor la lingua. La rivoluzione che avvenne il seguente anno 820, impedì l'effetto di tale minaccia.

Michele, capo di una soldatesca dinominata i Confederati, orgogliando fino ad essere insolente per qualche fama di valore, vituperava in ogni caso la condotta di Leone, e alla pertine congiurò contra di lui [1]. Egli fu scoperto, incarcerato la vigilia di Natale, e condannato isso fatto ad essere bruciato nel fuoco de' bagni del palazzo. L'imperatrice Teodosia rimproverò il suo sposo del poco rispetto che aveva per una sì gran festa, nella quale si proponeva di ricevere il corpo di nostro Signore. Sebbene a malincuore, pure egli consentì a differire l'esecuzione della sentenza. « Tu pretendi, le diceva egli, fare una buon' opera, ma vedrai quello che ne avverrà ». Michele fu messo incatenato nella prigione del palazzo. La notte seguente egli simulò di volersi confessare, e sotto cotale pretesto fece avvertire i congiurati dell'estremità in cui si trovava, minacciandoli di appalesare ogni cosa, se non tentavano qualche gagliardo colpo per liberarlo. Il clero del palazzo, che alloggiava di fuori, v'entrava avanti il dì per cantare il mattutino. Favoriti dalla notte i congiurati, vestiti da cherici, entrarono insiem con questi nella cappella, in quella appunto che l'imperatore, il quale si lodava di cantar meglio di qualunque altro del suo tempo, intonava in lode de' tre Ebrei nella fornace, l'inno che i Greci cantan pure oggidì all'uficio di Natale;

[1] Script. post. Theoph. 2.

Al loro entrare precipitoso e tutti in tumulto, l'imperatore riparò nel santuario, ma vi fu immantinente assalito. Egli si difese per alcun tempo con una croce, ma non bastava a poter parare tutti i colpi che gli eran menati. L'uno de' congiurati, di una forza sopra l'ordinario, gli abbattè le braccia colla spalla, e un altro gli mozzò il capo. Il suo corpo fu trascinato per la città, e abbandonato ignominiosamente nell'Ippodromo. Si trasportarono i suoi quattro figli nell'isola di Proteo, dove furono fatti eunuchi. Tale fu dopo circa sette anni di regno, il destino di Leone l'Armeno, il quale si era brutto di tante empietà e crudeltà per regnare trentadue anni, e far passare l'impero a' suoi figliuoli ed ai nipoti, infino alla quarta generazione, come i suoi indovini o adulatori fanatici lo avevano assicurato. Michele, soprannominato il Balbuziente, perchè lo era davvero, fu recato sul trono co' piedi ancora ne' ceppi. Scioltosi appena delle sue catene, e così succido e giù degli abiti com'era, uscito allora di carcere, egli andò verso il mezzodì a farsi incoronare dal patriarca nella gran chiesa, dove fu riconosciuto da tutto il popolo.

Intorno a quel tempo, si videro nell'Impero francese fazioni e maneggi che l'andavan del paro coll'Oriente, e il solo rispetto al nome e al sangue di Carlo Magno, li contenne dal trascorrere a così tragiche estremità. Non possiam tacere, che alcuni prelati broglioni hanno partecipato a tale rivoluzione, nè già come vescovi, ma come membri del primo ordine dello Stato. Figuriamoci i vescovi francesi di quell'età, in quella condizion medesima in cui si sono mantenuti infino a' nostri tempi in Germania, dove la maggior parte avevano la dignità di principi, e la possanza effettiva di monarchi. La pietà, o meglio la politica di Carlo Magno, il quale non era che il secondo re della sua stirpe, e sentiva qual gran credito avevano sugli animi della nazione, volle affezionargli a forza di benefizi e di privilegi. La pietà molto meno considerata di Luigi il Buono, e la pochezza del suo spirito, male acconcio ad accordare il reggimento della gerarchia col governo generale dello Stato, gli fecero allargare d'assai l'autorità temporale della prelatura. Questo potere aveva inoltre un fondamento autorevole, e antico quasi quanto la monarchia. Era il clero, che aveva recati i Galli, caduti in una specie di anarchia, a dare la preferenza a Clodoveo sugli altri barbari conquistatori, tutti impegnati nell'arianismo, e questo nuovo monarca aveva conservato ai vescovi sullo spirito dei popoli un impero, che gli tornava di tanto vantaggio; di qui la loro preminenza nelle assemblee della nazione, e la loro influenza in tutti i grandi affari. Se regnando i diversi principi della prima stirpe avessero attentato a tali prerogative, l'antico possesso avrebbe per lo meno fatto giudicare tali mutamenti come altrettante ingiustizie, e la religione, mal concepita, non avendo risguardo alcuno alla diversità delle circostanze e dei bisogni in cui lo Stato si potesse trovare, li trattava in generale di usurpazioni sacrileghe.

Tale parve essere in particolare il modo di pensare del fiacco erede di Carlo Magno, e tale fu insiem cogli intrighi e l'ambizione snaturata de' suoi figliuoli, la sorgente delle sventure e delle afflizioni, che avvelenarono tutta la sua vita. Primieramente egli si diede a divedere geloso della sua autorità co' propri figliuoli, e se diede loro a comandare le province, non gli insignì però di titolo alcuno. Ma non continuò lunga pezza in questo sapiente metodo. La sua inclinazione alle riforme e gli altri affari ecclesiastici, de' quali si occupava di molto più buon grado, che non delle cure dello Stato, gli misero in capo di associarsi nell'impero l'uno de' suoi figli (817). Egli raunò moltissimi vescovi e alcuni signori e propose loro questa singolare quistione: « Non dobbiam noi affrettare quello che debbe assicurare il bene del regno e aggiugnere vigoria maggiore al governo? [1] » Non si volevano far due risposte a tale domanda: dissero tutti ad una voce, non potersi ciò adempiere troppo presto. « Poichè voi ne giudicate in tal modo, ripigliò egli, sappiate, che io ho risoluto di dare il nome di imperatore all'uno de' miei figliuoli ». E stimando di poter supplire la prudenza con semplici atti di pietà, non pensando, che la ragione e per conseguente la religione vuole che in ogni affare si usino de' modi particolarmente analoghi alla natura delle cose, egli si contentò di prescrivere tre giorni di digiuno e di orazioni, affinchè Dio gli ispirasse di trascegliere quello de' suoi figliuoli, che era il più adatto all'impero. Nondimeno egli si determinò in favore del primogenito chiamato Lottario; poscia fece Pipino re d'Aquitania, e Luigi il più giovane dei tre, re di Baviera. Dopo l'imperatore i vescovi e tutti i grandi giurarono sopra il Vangelo di approvare tale divisione, di non farvi mai cangiamento alcuno, se non col consenso di tutte le parti. I

[1] Egin an. 817.

due giovani re, che non avrebbero neppur sognato di mover querele, se si fosse preso a regola l'ordine di nascita, si diedero a mormorare, quando si videro caduti dalla speranza, che era stata loro data, ponendo per così dire l'impero nelle mani del caso in una scelta indiscreta e arbitraria. Bernardo re d'Italia si ricordò che egli era figliuolo del fratello primogenito dell'imperatore medesimo. Un bollimento di animi pericoloso molto agitò tutti i membri dell'Impero.

Bernardo era bravo, magnifico, benefico, bello della persona e ben fatto, e oltracciò adorato dal suo popolo [1]. I malcontenti che si suscitarono in gran novero, gli promisero di abbracciar le sue parti, se egli fosse proceduto innanzi con un esercito. Egli non potè vincere sè stesso colla speranza davanti di rientrare ne' diritti del padre suo, e si apprestò immantinente a farli valere; ma l'imperatore Luigi fu chiarito d'ogni cosa prima che le disposizioni de' ribelli fossero bene accordate. Egli trasse in Italia con poderoso esercito, e v'andò tanto celere che a Bernardo non rimase da prendere altro partito se non quello di rimettersi alla misericordia dell'imperatore. Si processarono tutti i congiurati che venne fatto di scoprire, e furono tutti condannati a morte, eccettuato il re Bernardo, al quale il vincitore si tenne pago di far strappar gli occhi, e perì più sciagurato che gli altri per la studiata crudeltà che si ebbe in quella barbara vendetta, nel disegno appunto che non avesse a sopravvivere. I tre giovani principi Drogone, Ugo e Teodorico, ultimi figliuoli di Carlo Magno e delle sue spose del second'ordine, quantunque non avessero a far nulla con Bernardo e fossero innocenti affatto della sua ribellione, furono in tal occasione tosati e messi a forza in monasteri. Il solo timore, che un qualche di non venisse loro la voglia di fare il medesimo che fatto aveva il re d'Italia, bastò a farli sciagurati in quell'odiosa guisa. Così la debolezza di un principe negligente, entrato una volta in timore, è da temere più assai che la fermezza uniforme e la severità medesima di un governo rigoroso (818).

Questo rigore fantastico di Luigi il Buono, il quale non aveva che il raccomandasse altro che la bontà dell'anima, alienò i cuori da lui. L'ammenda che egli volle fare, senza mantenere la dignità del suo grado, aggiunse il dispregio alla diffidenza ed all'avversione. Egli era uscito della sua natura per punire i ribelli, ma vi rientrò subito dopo con tutte le piccolezze dello scrupolo e dell'irresoluzione. Egli medesimo si accusava altamente della morte di suo nipote Bernardo e di avere oppressi i suoi tre giovani fratelli contra il giuramento fatto al padre moribondo. E non valendo cosa a quietare i suoi rimorsi egli convocò un'assemblea generale al palazzo di Attigni sull'Aisne [2] nell'anno 822. I suoi tre figliuoli vi convennero insiem coi signori e la maggior parte dei vescovi. Si vide con istupore non solo Adalardo di Corbia e suo fratello Vala, ma anche i tre principi Drogone, Ugo e Teodorico, i quali non erano più andati a corte dopo che erano stati loro tagliati i capelli. Con una umiltà cotanto fuor di luogo nella sua persona, quanto esemplare in sè stessa, Luigi si confessò in pubblico di non aver impedita la morte di Bernardo, di aver fatto tosare i suoi fratelli, a' quali dimandò perdono, e di avere ingiustamente maltrattati Adalardo e Vala. Egli concedette un generale perdono a tutti quelli che avevano imbrandite le armi contra di lui, richiamò tutti gli esiliati, e fece ad essi restituire i beni. Dimandò poscia ai vescovi di fare la penitenza pubblica ad esempio del gran Teodosio, e questi prelati stimando di camminare sulle orme di sant'Ambrogio, si accordarono ad imporgliela senza sentire l'estrema differenza di questi due casi e soprattutto di questi due penitenti. La calca degli spettatori parve edificante; i più veggenti però e i più assennati tremarono delle conseguenze, le quali giustificarono in breve i loro timori. Adalardo di Corbia, tanto valentissimo uomo di Stato come fervoroso religioso, disse a questo proposito e intorno alle belle regole, che non si mancò di fare: « È difficile di trattar meglio dell'utilità pubblica; faccia Iddio che vi rispondano ben anco i fatti e l'obbedienza! »

In questa assemblea chiamata parlamento e concilio di Attigni a fine di consolidare ciò che era già stato ordinato di non empiere il clero di persone servili, si statuì, che gli schiavi trovati degni del chericato sarebbero pubblicamente fatti liberi prima di venire ordinati [3]. Si proibì pure la prova della croce, spediente inventato dall'ignoranza e dalla superstizione per assicurarsi della verità dei fatti, e che si diversificò in molte guise, tutte puerili ad un modo; ma tutte queste miserabili sciocchezze non furono mai autorizzate se non da consuetudini popolari o nazionali, tutt'al più dalle decisioni sospette di un picciol numero di prelati; laddove l'insegua-

[1] Egin. an. 817. Theg. c. 22. etc. — [2] *Ibid.* an. 821. — [3] Capitul. I, c. 4.

mento costante e pubblico le contraddiceva in ogni parte e reclamava spesso con vigore, come fecero ad una voce i Padri di Attigni.

La prova della croce che essi proscrissero si faceva nella seguente maniera: le due parti, che si accusavano vicendevolmente di un medesimo delitto, o che la contendevano sopra qualunque altro oggetto d'importanza, si tenevano ambedue immobili e in piè dinanzi alla croce, e quegli, che primo cadeva perdeva la sua causa [1]. V'aveva un'altra prova, che si faceva col mezzo di un ferro rovente: l'accusato lo prendeva in mano, e lo calpestava co' piedi scalzi, e se non ne riceveva alcuna ferita era tenuto innocente. Questo ferro era benedetto e custodito con somma cura in certi monasteri, che ne avevano il privilegio esclusivo. Rispetto al popolo si adoperava l'esame o prova dell'acqua bollente e dell'acqua fredda; ma il più gran disordine, dove la crudeltà si trovava unita alla superstizione, era la prova del duello. L'accusato era primamente preso al suo giuramento; se la parte contraria non vi condiscendeva, il giudice comandava la pugna e tale è la barbara origine del falso punto d'onore, il quale crede tuttavia di lavar nel sangue l'ingiuria di una mentita. Il vinto era giudicato colpevole e subiva la pena del delitto ond'era accusato, o di che fosse stato l'accusatore. Si trascorse in tale abuso infino a mettere in pericolo le persone che non avevano nella querela interesse alcuno. Quando le parti non volevano difendere esse medesime la loro causa, v'aveva de' campioni o bravi di professione, che si incaricavano delle loro sorti, e combattevano in loro vece. Il colmo poi dell'accecamento era, che si aveva ricorso a così strani mezzi non solo pei delitti, ma ben anco per risolvere questioni di reggimento e di giurisprudenza. Si volle sapere in Alemagna se la rappresentazione doveva farsi in linea retta? Fu un singolare combattimento che ne decise. Si trattò in Ispagna di far la scelta tra l'ufficio romano e l'ufficio mozarabico. Si comandò che i due libri fossero gettati alle fiamme, e che si terrebbero a quello che le fiamme avessero rispettato. Agobardo, arcivescovo di Lione, e l'uno de' più dotti uomini dell'età sua scrisse forte contra tutte queste pratiche ingiuriose all'umanità ed alla religione: ma esse andarono insensibilmente scadendo per la vigilanza de' papi e il soccorso degli imperatori.

L'abate Adalardo, il quale era stato l'uno de' primi luminari del concilio di Attigni, portò in quell'anno il suo zelo al di là delle Gallie insino a' confini estremi dell'impero d'Occidente. I Sassoni, convertiti, ma fiacchi tuttavia nella fede, avevano un gran bisogno di guide e di modelli nella carriera della salute. Adalardo si propose di stabilire in Sassonia una nuova Corbia, vale a dire un asilo sicuro per la pietà, per le scienze, per lo spirito di studio e di raccoglimento, affinchè i nuovi cristiani vi potessero trovare delle lezioni e degli esempi di tutta la perfezione evangelica, e che se ne potessero cavare degli eccellenti operai per terminare di dissodare questo bel conquisto della Chiesa. Alcuni anni prima era stata abbozzata una tale istituzione; ma era stata scelta una terra cotanto sterile e ingrata, che non poteva nè manco bastare al mantenere de' monaci, che ne avevan gettati i primi fondamenti. A malgrado dell'assiduità, colla quale ei si applicavano al lavoro secondo lo spirito del loro stato, ei non potevano cavare il loro vivere dalla coltura delle terre ed erano ridotti a far venire da molto lontano di che cibarsi e vestirsi. Le spesse volte Adalardo era stato costretto a mandar loro dall'antica Corbia de' carri carichi di vettovaglie. Volendo questo abate, pieno di prudenza e di gran disegni rimediare alla penuria ai bisogni sempre continui ottenne dall'imperatore Luigi licenza di eleggere un luogo meno ingrato e più convenevole al fine che egli si era proposto. La sua santità e la sua lunga sperienza lo fecero giudicare il solo capace di ben riuscirvi. Accompagnato da suo fratello Vala egli andò pertanto colà; l'imperatore li provvide in copia di viveri, di carri, di tutto insomma il necessario per una più vantaggiosa fondazione. La presenza di Vala si guadagnò in modo ammirabile i Sassoni [2]. Egli aveva in passato guidato gli eserciti nel paese dove ricompariva allora in abito monastico. Questo popolo tutto guerra e battaglie andava in calca a contemplarlo sotto quel nuovo esteriore, non credevan quasi ai loro propri occhi e non si restavano mai dall'ammirare una religione, la quale operava cose tanto contrarie alle inclinazioni della natura.

Col consiglio dei vescovi, i due fratelli elessero una postura vantaggiosa molto alla riva del Weser, e vi istituirono una comunità, la quale servì lunga pezza di scuola o di seminario per le missioni del settentrione (823) [3]. Dalla sua situazione essa prese il nome di Corbia, di poi Corvey secondo l'idioma tedesco, e rimase soggetta ad

[1] Mabil. Annal. t. 1, p. 47, 505, etc. — [2] Vit. Val. c. 16. — [3] Du Chen. t. II, p. 354.

Adalardo a malgrado della distanza dei luoghi, e dell'umiltà del santo, il quale voleva mettervi un altro abate. Quando egli vide la nuova Corbia stabilita sodamente, ritornò al suo antico monastero, dove morì in quel santo modo, che tutto il seguente corso della sua vita dava ogni ragione di aspettarsi. Suo fratello Vala ne fu abate dopo di lui avendo sempre di là l'ispezione sulla Corbia di Sassonia, dove egli mandava di tempo in tempo alcuni monaci della badia primitiva per mantenere la regola nella colonia. Fu pure l'antica Corbia, che aprì alla nuova la carriera delle missioni, nel disegno delle quali essa era stata istituita.

Dopo la conversione della Sassonia, la Danimarca era il paese del settentrione, ove di luogo a luogo la luce evangelica doveva naturalmente propagarsi. I Danesi, famosi per la loro audacia, per le loro correrie marittime, per le loro invasioni, che l'eccesso della popolazione (grandissima allora in queste contrade) faceva tentare ad essi per ogni parte, avevano da molto raccolta l'attenzione de' più santi ministri del Vangelo. San Willebrodo era penetrato in Danimarca dopo la sua missione della Frisia; ma vi trovò un principe cotanto tenero dell'idolatria, e popoli di una natura così feroce e insocievole, che fu costretto a ritirarsi sulle terre de' Francesi. Tutto il frutto, che egli raccolse dalle sue fatiche furono alcuni fanciulli Danesi che egli condusse seco e ammaestrò delle verità del cristianesimo. Ebbone, arcivescovo di Sens, ripigliò il medesimo disegno sotto l'impero di Luigi il Buono, piamente commosso dell'accecamento di quella brava e bella nazione, di cui aveva spesso veduto i principali personaggi alla corte imperiale, e vi vedeva il re medesimo, chiamato Erioldo, il quale si trovava tuttavia rifuggito in questa corte. Egli fece approvare la sua risoluzione in un'assemblea di quasi tutti i prelati di Francia, poi dal sommo pontefice, il quale lo istituì legato con Alitgario, in seguito vescovo di Cambrai, il quale volle accompagnarlo; ma tutto questo apparecchio fu seguito da poco effetto. Egli ritornò in Francia l'anno seguente quantunque in considerazione dell'imperatore egli fosse stato molto bene accolto in Danimarca dai due principi che si erano tra loro diviso questo regno dopo di averne scacciato Erioldo. Alitgario non rimase dopo di ciò lungo tempo in tale missione.

Dio volle anche in tale circostanza eleggere a distendere il Vangelo quello che vi aveva di men grande o di meno apparente. Era nella nuova Corbia un religioso edificante, che vi era stato mandato dall'antica per formare i giovani monaci alle scienze ed alle virtù. Egli era divorato dalla sete della salute delle anime; ma altrettanto umile che zelante, aspettava nel silenzio e nella modestia il momento, in cui il signore gli desse de' segni sicuri della sua vocazione. Quando il re Erioldo, sinceramente convertito nella sua lunga avversità volle tentare coll'aiuto dell'imperatore di ricovrare il trono della Danimarca, bramò di aver seco un uomo apostolico per fortificarsi nella fede e per condurre anche ad essa i suoi popoli [1]. L'imperatore favellò di tal cosa dinanzi ad una moltitudine di vescovi e di signori, tutti quasi i quali risposero di non conoscere persona, che fosse in istato e facesse il pensiero d'intraprender cosa tanto difficile e pericolosa. « Ed io, rispose Vala, allora abate di Corbia, io conosco un buon religioso, il quale accoppia, son oso di starne mallevadore, tutte le virtù e l'ingegno che si desiderano ». Si chiamò subitamente a corte il monaco Anscario, di cui aveva inteso di favellare, lasciando però in pieno suo arbitrio l'accettare o il ricusare quello che gli era proposto. Rapito in riconoscere la volontà di Dio in quella del suo superiore, e in tutto ciò che poteva manifestare l'ordine della provvidenza, l'uomo apostolico accettò senza farvi sopra nè pure un pensiero. Uno de' suoi fratelli, chiamato Auberto, di stirpe illustre e che accompagnava il suo abate alla corte, andò a trovare in privato il missionario, e gli dimandò in brevi parole se avesse ben pensato a quello che egli faceva. Anscario rispose, che niente lo potrebbe mutare: « Basta, ripigliò Auberto: colla licenza del signor abate, io non vi lascerò andar solo ».

Egli partì di fatto con Anscario e il re Erioldo; ma il Signore per dargli la corona dell'apostolato non dimandava da lui altro che la buona volontà. Dopo due anni circa egli fu vinto dalle fatiche e cadde in tal languore, che obbligò il suo santo compagno a rimandarlo alla novella Corbia, dove giunto appena morì santamente. Tali furono i principii della soda conversione della Danimarca nell'826, dalla quale nell'anno 829 sant'Anscario distese poscia il cristianesimo in Isvezia. Così i regni del Settentrione andarono debitori ad un monaco francese della fede, che l'audacia e la dissolutezza di un monaco della Germania ha fatto poscia loro perdere.

[1] Egin. an. 826. Vit. S. Ansc. n. 10.

Luigi il Buono, dopo procacciato un tanto bene agli estremi della Germania pensò a rimediare ad altri mali che affliggevano l'Italia. Egli vi mandò suo figlio Lottario per rendervi la giustizia, ed entrar così come in possessione dell'Impero. Papa Pasquale, sentito l'arrivo di questo principe, l'invitò ad andare a Roma, e il giorno stesso di Pasqua dell'anno 823 ei lo incoronò imperatore e re di Lombardia. Fu allora, che gli mise nella mano la spada imperiale per la difesa della santa Sede e dell'Impero. Non prima Lottario fu tornato in Francia si suscitarono in Roma delle turbolenze. Teodoro, primicerio della Chiesa romana, il quale aveva assistito al concilio di Attigni, e Leone nomenclatore, suo genero, furono condotti dinanzi ai giudici ordinari, i quali fecero ad essi cavar gli occhi e poi spiccare il capo. Andò voce che era per comandamento del papa, e perchè essi si erano dimostrati troppo teneri delle cose del giovane imperatore Lottario. Ei pare che la sovranità su questa metropoli del mondo fosse già contrastata ai nuovi imperatori, almeno per via di fatto, e che sotto il pretesto di evitare il pericolo del ritardo negli affari, si terminavan spesso con affettato precipizio; oppure i papi non riconoscevano già più gli imperatori altro che quali signori feudali e protettori, e non come padroni e aventi diritto di far rendere giustizia in Roma. Pasquale volle non pertanto giustificarsi, almeno rispetto alla morte di Teodoro, della quale protestò con giuramento, non aver partecipato, quantunque fosse colpevole, soggiunse egli, del delitto di lesa maestà. L'imperatore non giudicò, che fosse da schiarir più avanti un tale mistero.

Papa Pasquale morì nel medesimo anno 824 in quella riputazione di virtù, che sostenne per tutta la vita e che lo fa onorare qual santo [1]. Fra gli ornamenti delle chiese, nelle quali ad esempio de' suoi ultimi predecessori egli fece vedere la nuova opulenza de' pontefici romani, è fatta menzione di due monumenti, i quali figurano l'assunzione corporale della Vergine, che per conseguenza si credeva fin d'allora a Roma. Eugenio, arciprete di santa Babina, fu eletto poco appresso la morte di san Pasquale. La sua elezione fu sturbata dall'ordinazione di un antipapa per nome Zisimo: ma questo scisma non recò male alcuno, la mercè dell'essere in ciò intervenuto l'imperatore. Eugenio si meritava una tale protezione, in particolare per la sua umiltà e la sua semplicità congiunte colla sapienza e la dottrina, e per la sua liberalità e beneficenza. Nel pensiero di stabilire sodamente la pace, il giovane imperatore Lottario fece da capo il viaggio di Roma. Ei vi pubblicò una costituzione celebre in nove articoli, il primo dei quali proibisce sotto pena della vita di offendere coloro, che sono sotto la protezione speciale del papa e dell'imperatore; il terzo proibisce sotto pena di esilio, di sturbare l'elezione di un papa, la quale, dice egli, deve esser fatta solamente da coloro, a cui danno il diritto di farla le antiche costituzioni de' santi Padri.

La costituzione ha poscia, che tutti gli anni de' commissari eletti dal papa e dall'imperatore faranno a questo principe una relazione intorno al modo, con cui i duchi e i giudici amministrano la giustizia; che tutti i Romani, sia del senato, sia del popolo, dichiareranno sotto a qual legge voglion vivere, vale a dire che essi eleggeranno fra il diritto romano e le leggi de' Goti o de' Lombardi, autorizzate in Italia, a fine di essere giudicati secondo tal legge dall'autorità del papa e da quella dell'imperatore. L'articolo sesto vuole, che de' commissari rimettano il più presto possibile il papa e la Chiesa romana nella possessione dei beni ecclesiastici, che sono ingiustamente ritenuti; e il nono dichiara, che qualunque persona voglia vivere nella grazia di Dio e partecipare alla benevolenza dell'imperatore, deve rendere in ogni cosa obbedienza e rispetto al sommo pontefice. Ad aggiungere maggior forza a questa costituzione e perchè ne fosse meglio assicurata l'esecuzione, Lottario fece di accordo col papa prestare il seguente giuramento al clero ed al popolo romano: « Noi promettiamo giuramento di fedeltà agli imperatori Luigi e Lottario, *salva la fede che noi abbiamo promessa al papa;* e noi non permetteremo che l'elezione del papa si faccia altrimenti che secondo i canoni, e che quegli che sarà stato eletto sia consacrato prima che egli abbia fatto alla presenza del popolo, del deputato dell'imperatore un giuramento simile a quello, che papa Eugenio ha fatto *di sua piena volontà per l'interesse comune:* » parole notevoli perchè manifestano in qual senso si consentiva a dimandare l'approvazione degli imperatori.

L'anno 826, papa Eugenio tenne un concilio, il quale ne porge occasione di far notare a qual punto le scienze, o almeno le belle lettere erano scadute in Italia, come nel resto dell'Occidente. Si aveva così poca facilità sia ad esprimersi, sia al comporre, che

[1] Anast. in Pasch. v.

bisognò copiare da un concilio tenuto sotto Gregorio II il picciolo discorso, che doveva servire di prefazione al concilio che si celebrava. Si conoscevan però i pericoli di tale ignoranza e si fecero alcuni canoni per fermarne almeno i progressi. Fu comandato che i sacerdoti negligenti sarebbero avvertiti dal vescovo, sospesi dalle loro funzioni perchè avessero il tempo di ammaestrarsi, e che se non profittavano del consiglio sarebbero deposti; che il metropolitano farebbe il medesimo in proporzione coi suoi suffraganei; che si istituirebbero delle scuole negli episcopati e negli altri luoghi dove fossero necessarie; che si radunerebbero i cherici presso la cattedrale, ne' chiostri, dove vivrebbero in comune sotto de' superiori di conosciuta abilità, soggetti essi medesimi al vescovo. Come il provano questi due articoli, l'Italia non aveva a vile di riformarsi modellandosi sulla Chiesa di Francia. Si vietava eziandio ai sacerdoti di uscire dalle loro case in abiti diversi dagli ecclesiastici, e di esporsi al dispregio del popolo occupandosi de' lavori servili della campagna. L'antica disciplina non proibiva certo ai sacerdoti il coltivare le terre, come si vede dall'esempio di san Felice, tanto spesso esaltato da san Paolino; ma la signoria de' Barbari avendo messo in avvilimento questo genere di lavoro, la Chiesa, che ha la medesima sapienza e il medesimo potere in tutti i tempi, stimò di doversi acconciare al genio di que' popoli in quello che non toccava nè il fondo dei costumi, nè la religione. Si vede ancora in questo concilio di Roma, che il diritto di patronato, di cui noi abbiamo già notati degli esempi, pigliava ogni dì nuovo favore; si dichiara che i fondatori hanno diritto di stabilire de' sacerdoti non solamente negli oratorii, ma anche ne' monasteri di loro fondazione col consenso e sotto la dipendenza del vescovo. Si vuol pure, che tutti gli abati siano sacerdoti perchè abbiano maggiore autorità.

Al tempo istesso, le traslazioni e divisioni delle reliquie, vedute così di mal occhio infino ai tempi di san Gregorio, diventarono comunissime. Questo nuovo metodo procedeva per verità da un principio lodevole, da una sollecitudine religiosa in procurarsi almeno qualche particella di quelle reliquie insigni, che si anteponevano a tutti i tesori. E non v'ha prova migliore della venerazione in che eran tenute, e che originava dalla santa antichità, rispetto al fondo della cosa; ma si vuol pure confessare che a tale novità consegnitarono di molti e grandi abusi. Si rubavano le reliquie nel trasportarle, si fece uso della frode e della forza per mettere in credito la propria chiesa a danno delle altre, e si esponevan talvolta al culto de' fedeli delle supposte reliquie. I personaggi del più alto grado e i più illuminati non cessavano almeno nè cure, nè fatiche, nè spese per procacciarsene. Ilduino, abate di san Dionigi, di san Germano dei Prati, di san Medardo di Soissons, e arcicappellano o gran limosiniero di Francia, essendosi in un viaggio a Roma fatto amico di papa Eugenio, non istimò potere fare un miglior uso che ottenendo dal pontefice qualche famosa reliquia. Ritornato in Francia egli volle giovarsi di un nuovo titolo, ottenne una lettera commendatizia dell'imperatore Luigi, la consegnò al prevosto della sua badia di san Medardo, chiamato Rodoino, che egli fece partir per Roma incaricandolo di domandare il corpo di san Sebastiano [1]. Il papa fece, sulle prime, difficoltà di privar la Chiesa romana delle spoglie tanto riverite di questo illustre martire; ma non potendo negar cosa all'imperatore, alla perfine cedette, e la reliquia fu portata in Francia e ricevuta colla solennità che mai maggiore nella chiesa di san Medardo. Corre voce di un gran numero di miracoli, che essa fece fra via, e molti più ancora dopo arrivata. Il prevosto Rodoino più vago assai in procurarsi delle reliquie, che non era il suo abate, il quale era stato da lui medesimo stimolato a tale impresa, e non tenendosi pago di quello che gli era dato di buona volontà, rapì furtivamente il corpo di papa san Gregorio, dopo di aver corrotto per danaro coloro che lo avevano in custodia. Tuttavia si vuole che sia ancora a Roma e così pure san Sebastiano; il che fa presumere, che i Romani non consegnarono ai Francesi se non una parte dell'uno e dell'altro, come Adone, autore contemporaneo, dice espressamente di san Sebastiano.

Eginardo, antico segretario di Carlo Magno, l'uno de' più grandi e de' più virtuosi signori della corte, e l'uno eziandio de' più grand'uomini del secolo, si diede esso pure grandissima pena per procacciarsi delle reliquie straniere [2]. Dopo la morte del suo possente benefattore egli viveva nella solitudine, separato da sua moglie, e inteso all'amministrazione di molte badie. Egli aveva da poco fabbricata la chiesa del monastero di Michlenstadt, tra il Meno e il Necker, e bramando aver delle reliquie di qualche santo a cui poterla dedicare, ne mandò a cercare a Roma. I suoi commissionari

[1] Boll. t. II, p. 278. — [2] Act. SS. Bened. t. V, p. 44.

passarono per Soissons e si fecero loro compagno un sacerdote appellato Unno. Giunti a Roma essi cercarono ne' cimiteri fuor della città, e rapirono segretamente i corpi dei martiri san Pietro esorcista e san Marcellino prete [1]; ma il sacerdote di Soissons non tenendosi obbligato a molta fedeltà verso i complici della sua ruberia, rubò loro una parte del corpo di san Marcellino, che Ilduino fece nonostante restituire ad Eginardo. Questi pose sulle prime le reliquie a Michleustadt secondo la sua prima risoluzione; poscia credendo di avere riconosciuto per mezzo di due miracoli, che non era la volontà di Dio che esse avessero a dimorar colà, ei le fece trasferire alcuni mesi dopo al monastero di Mulenheim o Segenstad, di cui avea pure l'amministrazione. Siccome egli era molto innanzi nelle lettere, avendo fra le altre opere scritta con onore la vita di Carlo Magno ed una parte degli annali di Francia, egli compose la storia di tali traslazioni, nelle quali raccontò una lunga serie di prodigi accaduti in tutti i luoghi, dove stimò bene di distribuire una qualche parte di sì fatte reliquie. Si vide al tempo istesso venir fuori un monte di storie di martiri e d'altri santi, che si diffusero per ogni dove, sia per abbellire le antiche, sia quando se ne difettava, per crearne di nuove. Così nacquero tante leggende apocrife, le quali dando un'aria di favola alla verità medesima, misero la più sana critica in una specie di impossibilità di farne il discernimento, e fornirono ai critici, che passano i limiti d'ogni ragione, de' pretesti speciosi per rigettar l'una cosa e l'altra senza distinzione.

Ansegiso, francese illustre pe' suoi natali e per ingegno, aveva avuto sotto Eginardo la sopraintendenza de' palagi dell'imperatore [2]. Egli rinunziò al mondo e abbracciò la vita monastica nella badia di Fontenelle o san Vandrillo. Diventò poscia abate di san Sisto di Reims e di san Memmio di Châlons. Il suo distaccamento gli fece abbandonar ben anco il governo di questi due monasteri; ma la penuria di bravi soggetti e di savia economia lo fecero in breve ricercare per la badia di san Flay o san Germero nella diocesi di Beauvais, ridotta all'indigenza e quasi priva di edifizi. In breve tempo non solamente la tornò a'suoi primi agi, ma trovò il modo di mettere in serbo copia di grani e di frutti, di che largheggiava con tutti quelli che ne pativano bisogno, e sbandirono così la miseria da tutto il cantone. L'amore del pubblico bene recò l'imperatore a dargli anche la badia di Luxeu, e quella di san Vandrillo, che Eginardo aveva di suo volere rinunziate. Così Ansegiso si godè ad una volta queste tre badie, che ritornò tutte in migliore stato che non le aveva prese. Arrecò tanto di bene a Fontenelle, che lo si paragonava a san Vandrillo e a sant'Ansberto. Vi trasferì da Luxeu de' religiosi consumati nella virtù per istabilire la regola caduta in rovina insiem cogli edifizi e colla sussistenza temporale, che la durezza di alcuni abati precedenti negava ai monaci. Provide magnificamente questi tre monasteri di vasi sacri, di ornamenti di chiesa d'ogni specie e soprattutto di buoni libri, particolarmente di opere dei Padri.

Era questa la spesa, che faceva Ansegiso di più buona voglia, siccome quello che per un'unione molto rara accoppiava all'ingegno economico il gusto e l'amore delle lettere. Egli fermò l'utile disegno di radunare in un corpo d'opera le costituzioni di Carlo Magno e di Luigi il Buono, infino allora disperse in fogli volanti. Siccome egli era stato impiegato in molte ambascerie dall'imperatore Luigi, aveva acquistato il discernimento e le cognizioni convenienti a bene eseguire un tale progetto, il quale voleva di fatti un uomo di Stato; così la raccolta d'Ansegiso venne in breve tempo alla maggiore celebrità. Incontanente dopo la sua pubblicazione egli si trova citato nelle costituzioni dell'imperatore Luigi, poi de'suoi successori come tale che ha una pubblica autorità.

Morto papa Eugenio, secondo di questo nome, nell'agosto dell'anno 827, poco tempo dopo e probabilmente nel corso dello stesso mese, gli fu dato a successore Valentino, arcidiacono della Chiesa romana, che fu intronizzato contra il costume prima di consacrarlo. Fecero fretta a ordinarlo vescovo, ma dopo però fatto sacerdote, che che ne dicano alcuni autori poco considerati, e confusi anticipatamente da Ratramno di Corbia, il quale confutava al suo tempo quest'accusa di Fozio [3]. Non si credeva poter mettere abbastanza presto in carica un pontefice caro al popolo in singolar modo ed all'ultimo papa, il quale lo aveva sempre allato; ma gli mancò il tempo di adempiere le grandi speranze, che si erano ferme del suo merito. Egli morì alcuni mesi dopo la sua elezione. La santa Sede vacò di poi lungo tempo e probabilmente infino all'anno

[1] Tillem. t. 1, p. 199. — [2] Vit. S. Anseg. T. v. Act. Bened. p. 650. — [3] Ratram. C. Græc. oppos. l. 4, c. 8.

seguente. Fu eletto Gregorio IV, prete del titolo di san Marco, il quale fu messo in trono subitamente; ma per la sua ordinazione bisognò aspettare l'inviato dell'imperatore, malcontento certo della precipitazione che si era usata in favore di Valentino. Inoltre il nuovo pontefice si oppose con tutto il suo potere alla sua propria elevazione e convenne cavarlo per forza dalla chiesa de' santi Cosimo e Damiano, dove la sua umiltà aveva cercato un asilo. Il suo pontificato fu di circa quindici anni, durante i quali si ebbero le molte occasioni di convincersi, che la sua avversione alle grandezze non lo rendeva perciò meno adatto alle grandi cose.

Non istando solo al decorar delle Chiese con tutta la magnificenza de' suoi predecessori, riusciti padroni di una buona parte dell'Italia, egli fece fortificare la città d'Ostia all'imboccatura del Tebro, contra le correrie de' Saraceni, i quali rubavan tutte le città e le coste vicine. I Musulmani di Spagna, incalzati e stretti ogni dì più dai cristiani delle Asturie, avevano portate le loro colonie infin nelle isole della Grecia, dove non era loro fatta la medesima resistenza. Essi erano discesi in molte isole senza scontrarsi in nave che si attraversasse ai loro disegni. Conosciuto il buono del territorio di Creta, ei risolvettero di conquistar quest'isola o di perirvi tutti infino all'ultimo [1]; e non sì tosto sbarcati, il loro capitano fece appiccare il fuoco al lor navilio a fine di costringerli a durarla fermi nella loro risoluzione. Nel luogo chiamato Candace essi fabbricarono una città, la quale pigliò il nome di Candia e diede il titolo a tutta l'Isola; di là essi la corsero trionfanti, non lasciando a quegli isolani nè manco il tempo di respirare; e se ne impossessarono così bene, che delle trenta città che essi soggiogarono, non rimase se non quella di Gortina, la quale conservò i suoi costumi e la sua religione. Perchè non volle rinunziarvi, Cirillo, che n'era il vescovo, patì un glorioso martirio (824).

Da un altro lato i Musulmani d'Africa invasero la Sicilia, come altra volta avevano invasa la Spagna, favoreggiati dall'incontinenza e dal tradimento di un cattivo cristiano [2]. Eufemio, il quale capitanava una schiera di soldatesca in questa bella provincia, sempre soggetta agli imperatori di Costantinopoli, essendo colpevolmente preso di una religiosa, la rapì dal suo convento e la sposò con grande scandalo dell'universale. I fratelli di questa vergine disonorata se ne richiamarono all'imperatore Michele il Balbuziente, il quale non pativa di scrupolo alcuno in sì fatte cose. Egli stesso si doveva rimproverare di una simile colpa, essendosi sposato ad Eufrosina, nipote dell'imperatrice Irene e religiosa nell'Isola del Principe; ma questo imperatore, risguardando la sua scandalosa condotta come una prerogativa della sua dignità, volle punire quello che si permetteva a lui medesimo, e mandò comando al governatore della Sicilia di usare contra Eufemio di tutto il rigore delle leggi e di imprimergli la nota d'infamia facendogli spiccare il naso. Avvertito Eufemio in segreto si assicurò di una parte della soldatesca, resistè al primo sforzo del governatore, poi si ritrasse verso l'emiro dell'Africa; e quasi l'impudenza gli avesse dato un diritto all'impero, questo temerario suddito, il quale era solamente capitano, osò dimandare al principe moro il titolo di imperatore con alcuni aiuti, sotto la promessa di farlo signore della Sicilia e di pagargli un grosso tributo. L'emiro che non sapeva miglior cosa che quella di avvilire la potestà imperiale, concedette ogni cosa che desiderava. Il ribelle andò a Siracusa con un'armata di Maomettani e le insegne di imperatore. Poco appresso vi fu ucciso, e gli Arabi si rimasero signori della Sicilia (827). Di là ei facevano continue discese in Calabria e in Lombardia, vale a dire in tutta l'Italia, così dell'impero orientale, come dell'occidentale.

Fu appunto per attraversarsi alle loro correrie e per assicurarsi della foce del Tebro, dove riusciva più facile lo sbarcare, che Gregorio IV cominciò un'opera più grande assai di quelle fatte da' suoi antecessori, riedificando nell'interesse della pubblica sicurezza la città d'Ostia interamente rovinata. Egli ne fece una città affatto nuova, che dal suo nome intitolò Gregoriopoli; la riedificò tutta di pianta, la cinse di mura più alte e di fossati più profondi che prima, vi pose delle forti porte guernite di saracinesche con delle macchine da scagliar pietre e tutti gli strumenti da guerra che allora erano in uso.

I Mori avevano rivolti tutti i loro sforzi verso l'Oriente in quella che le forze di questo impero erano tutte intese alla guerra civile fra l'imperatore Michele e Tomaso, che si dava per figliuolo d'Irene. Ascendendo all'impero, Michele aveva richiamati i confessori sbanditi pel motivo delle immagini, quantunque ei la pensasse affatto in

[1] Post. Theoph. l. II, n. 21, p. 46. — [2] *Ibid.* n. 24. Chron. Cass. I. c. 11.

contrario, o meglio fosse non curante del tutto de' principii fondamentali della religione, egli, che al tempo istesso era in tali superstizioni che trascorrevano perfino allo stravagante. Quando reputò bene assodata la sua autorità, sopra tutto dopo rotto e ucciso Tomaso (823), si dichiarò contra i cattolici, e se ne fece un gran persecutore [1]. Il santo monaco Metodio, che diventò poscia patriarca di Costantinopoli e fu l'uno de' principali sostegni della sana dottrina, ricevette settecento colpi di sferza. Sant'Eutimio, vescovo di Sardi, famoso già per la sua confessione e per due esilii, spirò nelle angosce. Si esercitarono altre violenze in infinito. Ad impedire che fosse combattuto l'errore, si chiusero le scuole pubbliche e si vietò ai figliuoli di studiare, ad esempio de' Maomettani, di cui non si fece difficoltà alcuna di imitare la tirannia in favore dell'empietà, che si teneva da loro.

Ma non si potè nè meno in questo nuovo pericolo chiuder la bocca a san Teodoro di Studio, il quale era stato richiamato insiem cogli altri esiliati. La prima cosa che egli fece in arrivando ne' dintorni di Costantinopoli, dove era stato condotto come in guisa di trionfante da monasteri e popoli interi, la fu di andare a inchinare il santo patriarca Niceforo nel suo monastero di Calcedonia, dove si era ritirato, mentre l'usurpatore Teodoto sedeva sul suo seggio. Venuto a morte questo intruso, non fu però ristabilito il vescovo legittimo, ma vide da capo occupare la sua Sede dal famoso iconoclasta Antonio di Silea, il quale la tenne undici anni. Essendosi san Teodoro accordato col patriarca Niceforo, e alcuni degni vescovi, si deliberarono di scrivere all'imperatore per la buona causa. « Ma gli era un parlare ad un sordo, dicono gli storici di quell'età, il pretendere di persuadere questo principe naturalmente frivolo e rendutosi persecutore ».

Non che intimorisse Teodoro, la persecuzione lo fece vieppiù vigilante a stornare il pericolo della seduzione con istruzioni e lettere eloquenti. Egli non cessava di inculcare a tutti gli ordini de' fedeli queste regole fondamentali della sana credenza: « Che non si trattava più di conferire con eretici dichiarati, come si proponeva ancora, nè di fare un accordo politico in una materia superiore ad ogni umano potere; che non si trattava di affari temporali, di cui l'imperatore potesse giudicare, ma della dottrina celeste, la quale non venne fidata che solamente a quelli, a' quali fu detto: *Tutto ciò che voi avrete legato sulla terra sarà legato nel cielo;* vale a dire agli Apostoli, ed ai vescovi loro successori, principalmente a quello di Roma, che tiene la prima sede, poi a quelli di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme; che questi cinque capi formavano la forza della Chiesa, e dovevano presedere tutti i giudizi sui dommi divini; che il debito de' monarchi e de' magistrati, consisteva in prestar loro la mano per mettere ad esecuzione il loro giudizio; che la maniera canonica di procedere, consisteva nel ragunare i principi della Chiesa, con quelli che difendevano concordevolmente la verità; che se non era possibile di avere dei deputati dell'Oriente, la medesima impossibilità non sussisteva rispetto all'Occidente; che dove pur questi non assistessero all'assemblea, essa non tralascerebbe di sentenziare validamente colle lettere sinodiche, che riceverebbe la prima sede; che se l'assemblea medesima non potesse avvenire, ei bisognava mandare a Roma dall'una parte e dall'altra, a questa madre di tutte le chiese, dove Pietro ha presedutto il primo, e che se ne riceverebbe la decisione certa della fede, come si è praticato in tutti i tempi ».

Questi sono gli ultimi monumenti dell'operosità generosa di san Teodoro. Egli morì finalmente consumato di fatiche e di patimenti, in sessantasette anni nel 826. Si ha un suo testamento, dove dopo la sua confessione di fede, egli dava a' suoi discepoli ed agli abati suoi successori delle regole, le quali ci chiariscono almeno dell'idea che si aveva tuttavia in Oriente della regolarità monastica. « Voi non possederete cosa in proprio, dice egli all'abate, nè manco un obolo. Voi non dividerete nè le vostre cure, nè i beni del vostro monastero tra i parenti e gli amici vostri; tutto sarà pei vostri fratelli e i vostri figli spirituali. Non avrete schiavo alcuno nè per la persona vostra, nè per la comunità; poichè essi sono uomini fatti come voi, ad immagine di Dio. Voi andrete a piedi, ad esempio di Gesù Cristo, o cavalcherete un asino. Non permetterete che nessuno de' fratelli posseda cosa in proprio, nemmeno un ago. Uscirete di rado, e non abbandonerete il vostro gregge se non per qualche necessità. Non contrarrete amistà con nessuna religiosa, e non entrerete ne' loro monasteri. Non permetterete alle donne l'entrata nel vostro monastero, e non parlerete ad alcuna donna, se non alla presenza di due testimoni per parte, e se fosse possibile, senza nè pur ve-

1 Post. Theoph. p. 31.

derla. Voi non ambirete tale famiglio in particolare; ma diversi fratelli vi serviranno. Non si guarderà danaro nel monastero, e si darà ai poveri tutto il superfluo, di qualunque natura siasi. Voi non farete cosa di solo vostro capo nel spirituale e nel temporale; ma vi consiglierete sempre con due o tre persone delle più intendenti, secondo le materie ». Il santo abate lasciò eziandio a delle religiose, che ne lo avevano pregato, una istruzione compendiata, che così leggeva: « Non vi formate sulla vita codarda della maggior parte delle religiose che vi circondano, e che non sono religiose altro che di nome: ma come i gran pittori non lavorano che sopra il bell'antico, modellatevi sugli originali della santa antichità, che avete fra le mani ».

Il patriarca san Niceforo morì nel suo ritiro pochi anni dopo san Teodoro Studita, nell'828. Fra gli scritti, che lo hanno illustrato, al pari della sua costanza nella fede e nella pratica di tutte le virtù, noi gli siam debitori di una storia compendiata di circa due secoli, cioè dalla morte dell' imperatore Maurizio infino ai tempi d'Irene.

Intanto l'imperatore Michele non ostante la sua non curanza per la religione, o per dir meglio a malgrado della sua religione mostruosa, e molto simile a quella di Costantino Copronimo, che parve studiasse a copiare, volle dare un colore meno odioso alla tirannia che egli esercitava sopra i suoi sudditi ortodossi; e tentò di metterli in contradizione con quelli della Chiesa di Francia (824). Sotto colore di confermare l'alleanza fra i due Imperi, egli mandò ambasciatori a Luigi il Buono, con una lettera, la quale aveva questa soprascritta: Michele e Teofilo (suo figliuolo era già associato all'Impero) fedeli a Dio, imperatori de' Romani, al nostro caro e onorato fratello Luigi, re de' Francesi e de' Lombardi, chiamato loro imperatore [1]. Dopo di avere assicurato di volere conservar la pace coi Francesi, egli piglia a giustificare le violenze che usava coi cattolici d'Oriente, e riferisce molte pratiche veramente superstiziose ed inescusabili, a fine di rendere odiosi tutti gli ortodossi, che accusa nelle generali di ciò. Egli è di questo modo, che lo spirito d'eresia, guidato sempre dallo spirito di menzogna, ricorre o ad invenzioni puramente calunniose, o a generali accuse, quando non si tratta se non di abusi particolari e quasi inevitabili nelle migliori cose. La malignità dell' imperatore, chiarito delle preoccupazioni, che si avevano in Francia intorno a tale materia, non fece altro che accrescerle. Questo maneggio era tanto più acconcio a prolungarvi le disposizioni poco favorevoli, in cui erano rispetto all'ultimo concilio di Nicea, che Michele, dinominandolo solamente colla qualificazione di concilio locale, come il concilio iconoclasta di Costantino Copronimo, pareva essere autorizzato da alcuni dottori anche più ortodossi della Grecia, e in particolare da san Teodoro Studita, il quale si era giovato di tale espressione. Di fatto, il manco di adesione di una parte così ragguardevole della Chiesa, come l'Impero francese, e alcune altre nazioni dell'Occidente, potè per lungo tempo farlo risguardare come quello de' concili ecumenici, i quali non ne hanno acquistata l'autorità e soprattutto il nome, se non per l'accettazione susseguente delle diverse chiese.

Portando buona lusinga di recare ogni cosa a pace, l'imperatore Luigi radunò, l'anno 825, i più sapienti del regno, nel suo palazzo di Parigi, nel solo disegno di schiarire la quistione, la cui decisione doveva esser mandata al capo della Chiesa [2]. I prelati radunati fecero più in là di quello che era loro richiesto. Confermati dalle falsità esposte dai Greci, e ignorando interamente i fatti, essi condannarono indistintamente e il conciliabolo di Copronimo e il settimo concilio; rigettarono anzi, almeno a voce e a sole parole, ogni culto renduto alle immagini, mentre e col fatto e colla pratica ei le veneravano, comandando di collocarle con onore nelle chiese, non tanto per adornarle, che per richiamare alla mente de' fedeli la virtù dei santi, che esse rappresentavano. Inoltre i diversi dottori non si accordavan troppo fra loro nella loro maniera di esprimersi; i più illuminati, anzi la maggior parte, pretendevano, che si dovesse render loro qualche specie di onoranza; a tal che pare non aver essi rigettato altro che il culto eccessivo, che sospettavano i Greci di rendere alle immagini. E però i sommi pontefici usarono di una savia economia, e faticarono con dolcezza a ricondurre questi dottori preoccupati a tutte le osservanze ricevute nella Chiesa, senza far mai pensiero di levarli dalla sua comunione. Il secondo concilio di Nicea, fu ricevuto in Francia e in Germania non sì tosto si diedero agio a comprenderlo, e dopo che vi ebbero confuse le imposture, e vennero abbandonate le preoccupazioni, che avevano indotto i Padri di Francoforte, e quelli della conferenza di Parigi a rigettarlo.

E questa quistione si schiarì principalmente alloraquando Claudio, vescovo di To-

[1] Post. Teoph. 4. l. II, n. 10, p. 44. — [2] Conc. Gall. t. VII, p. 109.

rino, si lasciò andare a commettere degli eccessi. Egli era spagnuolo, e aveva attinto l'amore delle novità nella scuola di Felice d'Urgel [1]. Avendo perduto così la fede che è indivisibile, egli abbracciò facilmente gli errori degli Iconoclasti, e sospinse le cose molto più innanzi della maggior parte di loro. Egli aveva dissimulato i suoi sentimenti nel timore di nuocere alla sua elevazione nel clero, ma non prima si vide contentata la sua ambizione, levò la maschera senza niun rispetto. Fin dal primo visitare della sua diocesi, egli mise in pezzi in tutte le chiese non solamente le immagini, ma anche le croci, e si levò, col medesimo furore, contra la venerazione delle reliquie e l'invocazione dei santi. Un attentato così scandaloso esasperò il suo popolo, il quale mostrò col vigore della sua resistenza, quale fosse il vero stato della sua credenza fra i sudditi medesimi de' monarchi francesi: « No, risposero essi, ad alcuni rimproveri che egli volle far loro (secondo la testimonianza ingenua che egli medesimo lor rende nelle sue lettere), noi non crediamo che vi sia cosa di divino nell'immagine che noi veneriamo, ma le rendiamo delle onoranze in vista di ciò che essa rappresenta ».

Immantinente si levarono da tutte parti a confondere l'empietà di Claudio [2]. L'abate Teodemiro, amico dell'ipocrita prima che si fosse smascherato, e Dungal, solitario nel monastero di san Dionigi, non istimarono che lo spirito di raccoglimento, e le regole del loro stato li dovessero tenere dall'usare del loro ingegno, per distornare il contagio che minacciava la Chiesa occidentale. Ei furono de' primi, che presero la penna per arrestare o discreditare l'innovatore. Quale orgoglio, dice Dungal, di mettere sotto de' piedi, di spezzar con dispregio quello che da ben ottocento anni, vale a dire dallo stabilimento del cristianesimo, i santi Padri e i più religiosi hanno permesso, hanno comandato che si esponesse nelle chiese, ed anco nelle case particolari per la gloria del Signore? Si può egli aver nel numero de' Cristiani colui che rigetta ciò che tutta la Chiesa riceve? »

L'imperatore Luigi fece condannare dai vescovi gli scritti, che Claudio fu tant'oso di divolgare a sostenere la sua empietà; poi ne mandò l'estratto a' più sapienti del regno, a fine di confutarlo. Giona, vescovo d'Orleans, Agobardo di Lione, Valafrido, sopranuominato Strabone o il Guercio, e altri molti, entrarono in questo onorevole aringo; ma fra questi celebrati dottori, si esalta particolarmente la maniera esatta e savia, colla quale si esprime Valafrido. Egli sostiene, che non si devono più condannare le onoranze rendute alle immagini, purchè siano moderate, e che l'abusare che alcuni semplici possa farne, non è ragione a farli levare dai nostri templi (825).

L'opera di Giona non risponde per niun verso alla fama che egli ebbe al suo tempo. Non vi si trova nè giustezza, nè ragionare, nè riflessione alcuna; all'argomentazione egli sostituisce delle fredde facezie, e delle puerilità più degne assai di derisione di quello che egli vuole censurare. Così egli rampogna il suo avversario sull'equivoco del nome, dicendo che non si deve maravigliar tanto, perchè non cammini diritto nei sentieri della verità, dappoichè si chiama Claudio, vale a dire zoppo, secondo l'etimologia latina. È vero, che Giona co' sentimenti che professava doveva trovarsi impacciato in simile controversia. Egli adorava la croce, ma non approvava il culto delle immagini; contradizione, che egli manifestava vie maggiormente, sviluppando il principio sul quale stabiliva pratiche cotanto diverse. « Noi non adoriamo la croce, diceva egli, come una divinità. Se noi la baciamo, non è già a cagione del legno, ond'è composta, ma per amore di Colui, che per essa ha operata la nostra salute. Quando similmente si bacia il Vangelo scritto coll'inchiostro sulla pergamena, si fa egli forse in onore dell'inchiostro o della pergamena? Non è forse piuttosto in onore del Verbo incarnato, le cui parole vivificanti sono raccolte nel Vangelo? » È chiaro, che queste ragioni stanno del paro e pel culto della croce e per quello delle immagini.

Giona era nondimeno autore d'opere accreditate. Niente prova meglio il conto che si faceva della sua Istituzione dei re, diretta al giovane Pipino, re d'Aquitania, quanto la testimonianza del concilio di Parigi, dell'anno 829, il quale l'inserì negli atti. Nell'Istituzione de' laici, opera sua pur essa, non v'è cosa più notevole della perpetuità della tradizione intorno la dottrina contenuta in quel testo, ch'ei vi cita, di san Gregorio: *I pastori della Chiesa devono porre grandi precauzioni tanto per legare, come per slegare; ma sia ch'ei leghino giustamente o ingiustamente, il gregge deve temer sempre la sentenza.* Egli si lagna perchè la maggior parte de' laici non si comunicavano che solo alle tre gran feste dell'anno, e raccomanda la frequente comunione, purchè vi si abbiano le disposizioni necessarie.

[1] Mabil. præf. in sæc. 4, n. 25. — [2] Bibl. PP. p. 900 et seq.

A lui è pure ascritta la storia della famosa traslazione di sant'Auberto alla badia di Andein, nella foresta delle Ardenne. Valcando, vescovo di Liegi, aveva da poco ristabilito e riformato questo monastero, ponendovi in luogo de' canonici che lo occupavano dei monaci, che gli dimandarono delle reliquie di sant'Auberto, per aggiungere un lustro maggiore al loro istituto. Esse vi furono trasferite il trenta settembre dell'anno 825, dopo che questo santo corpo fu trovato intatto e senza corruzione: il che fece pigliare al monastero di Andein il nome di sant'Auberto. Ei vi si operarono tanti miracoli, che se ne tessè una storia particolare nel secolo undecimo, la quale ci fa sapere, che fin d'allora si invocava questo santo vescovo con maraviglioso successo per guarire dalla rabbia.

Agobardo, arcivescovo di Lione, con virtù eminenti, che lo hanno fatto annoverare tra i santi, era di una natura ardente e capace di dare in gran traviamenti, come vedrem tra poco; ma egli aveva una tale rettitudine d'anima ed una magnanimità, che sempre li riparava con molto vantaggio. Egli fu altresì uno de' più celebri scrittori, e forse forse il migliore dell'età sua. Il gran novero delle sue opere su d'ogni materia, come l'Accecamento degli Ebrei, l'Eresia di Felice d'Urgel, l'Uso dei beni ecclesiastici, il Duello, lasciando stare molte delle sue lettere, le quali tengono luogo di altrettanti trattati, manifestano oltre la fecondità del suo spirito, la forza del suo ragionamento, il nitore del suo stile, la sua erudizione, e il suo gusto nelle citazioni, le quali nelle generali sono scelte a dovere, sebbene troppo lunghe e troppo frequenti. Come Giona, egli pure scrisse in occasione di Claudio di Torino, sul culto delle immagini; ma il vescovo di Lione, del pari che quello d'Orleans, volendo causare gli eccessi ond' erano biasimati i Greci, si lasciò trasportare dall' impeto del suo genio, contra lo scoglio opposto, e in guisa cotanto violenta, che torna più agevole assai il giustificare la sua intenzione, che non le sue espressioni. Siccome collo spirito che mai maggiore è impossibile il ragionar giusto contra le verità inconcusse della fede, il ragionamento e la penetrazione di Agobardo sembrano averlo abbandonato affatto, allorchè egli pretende di dimostrare l'inutilità del culto delle immagini, col seguente paragone. « In quella guisa, dice egli, che nel considerare un quadro, il quale rappresenti o de' mietitori, o de' vendemmiatori, o de' pescatori, o de' cacciatori, la nostra provvigione di grano o di vino non s'accresce, e noi non ci aspettiamo il nostro pranzo da quella caccia o da quella pesca dipinta; così quando noi vediamo sotto il pennello degli angeli, che volano dal cielo in terra, degli Apostoli che predicano, e de' martiri che combattono, noi non dobbiamo sperar da loro aiuto alcuno ». Niente meglio di questa obbiezione poco assennata, fa sentire l'eccesso della preoccupazione, che traviava l'autore. Se quest'uom di ingegno fosse stato libero dalle superstizioni, non sarebbesi egli medesimo accorto della ridicolaggine e della poca precisione della sua similitudine, ed eziandio della frivolezza del suo ragionamento, il quale non posa che sulla falsa supposizione, che noi aspettiamo il nostro soccorso dalle immagini materiali, e non dall'intercessione dei santi, a' quali noi riferiamo le onoranze rendute alle loro figure?

Gli ambasciatori di Michele il Balbuziente, avevano dalla Francia portati i pretesi scritti di san Dionigi l'Areopagita, sconosciuti ai primi cinque secoli della Chiesa, e citati per la prima volta dagli Eutichiani nel sesto secolo. La supposione si accreditò sopra una così cattiva malleveria, e siccome un primo abbaglio di rado è che corra solo, Ilduino, abate di san Dionigi, il quale ricevette il libro dai Greci come un dono del cielo, si pose in capo, che il patrono del suo monastero, era il medesimo san Dionigi che l'Areopagita, al quale non si stette più in forse di attribuire tali opere. Preoccupato in tal guisa, egli fabbricò una storia, nella quale contradicendo senza prove san Gregorio di Tours, che egli si contenta di accagionare di sola semplicità, fa giugnere san Dionigi in Francia sotto papa san Clemente, e gli fa patire il martirio sotto l'imperatore Domiziano, contra la testimonianza di tutti i monumenti [1]. Per lo contrario, egli arricchisce la sua storia di particolari pieni di semplicità o d'inezie, e di cose incoerenti. Così egli racconta, che il santo martire dopo stato decapitato si levò, prese il suo capo fra le mani e lo portò molto lungi menato dagli angeli. Tuttavia l'opera di Ilduino, che gli valse il titolo di Areopagitico, fu sì bene accolta, che la maggior parte degli scrittori posteriori hanno insiem confuso i due santi Dionigi, e fin dal suo tempo i Greci medesimi hanno dato in tale immaginazione. Soli sant'Adone di Vienna e Usuardo, ne' loro martirologi, composti poco dopo la morte di Il-

[1] Ap. Sur. t. v, p. 6 et seq.

duino, distinguono san Dionigi di Parigi da quello d'Atene. In capo alla dissertazione di Ilduino si trova e la lettera dell'imperatore Luigi, che gli aveva comandato di scrivere in onore dell'apostolo della Francia, e la risposta dell'autore, il quale indica le sorgenti a cui ha attinto: sono i pretesi scritti di san Dionigi medesimo, l'istoria greca di un certo Aristarco, altronde perfettamente sconosciuto, cogli atti di un Visbio, che Ilduino reca qual testimonio di veduta dei patimenti del santo martire, di cui si trova pure un altro scritto, il quale basta per la sua assurdità a fare la giusta stima di tutto quello che può essere uscito dalla sua penna.

Luigi il Buono pigliò interesse a tali scoperte, addoppiò la sua stima per l'abate di san Dionigi suo arcicappellano e parve dimenticare ch'egli era entrato nella ribellione insiem con molti altri prelati de' più segnalati del regno (830). Tale era fuor di ogni rimedio la natura di questo principe manchevole di energia e stabilità, e tale fu eziandio la cagione delle afflizioni, delle umiliazioni e pene che lo andarono opprimendo; delle discordie e conturbazioni, che da vivo lui non cessarono quasi mai di metter sossopra tutto il suo impero. Il disordine delle stagioni, la sterilità delle terre, la peste e la fame, i guasti de' Bulgari nella Pannonia, le minacce e i formidabili eserciti de' Saraceni di Spagna, presti ad irrompere nelle provincie meridionali, i pericoli e le calamità in somma traboccavano da tutte parti sull'Impero d'Occidente. Luigi accagionò della piena di tante sciagure i peccati del popolo e la depravazione di tutti gli ordini dello Stato, le quali armavano il braccio vendicatore dell'Arbitro supremo de' regni e degli imperi. Fin qua niente di più degno di un monarca cristiano; ma in vece di usare della possanza della spada, che Dio gli aveva messa in mano per la correzione de' malvagi, più funesti allo Stato che non i flagelli della natura e i nemici stranieri, egli si scaricò sopra i vescovi della cura di riformare il popolo e i principi insiem col clero, e stimò avere presi degli spedienti molto efficaci facendo tenere quattro concili nel solo anno 829. Magonza, Parigi, Lione e Tolosa furono i luoghi indicati per la loro celebrazione.

Dappertutto si fecero de' regolamenti molto belli ed estesi, a giudicarne dagli atti del concilio di Parigi, i soli che ci rimangano, la cui prolissità può ristorarci della perdita degli altri. Si provò in essi in modo per que' tempi eloquente, cogli esempi dei Niniviti, di Manasse, e della peccatrice del Vangelo (che si confonde con Maria, sorella di Marta e di Lazzaro), che la penitenza era il mezzo sicuro di disarmare la collera di Dio. Non vi ha cosa più costante di queste massime, e per quantunque grande fosse allora l'ignoranza, ei si voleva ridurle in pratica, non solamente stabilirle. Il monarca, che non ebbe l'autorità di fare osservare le ordinanze, si potè subitamente accorgere, che tale inesecuzione era la vera sorgente del male. La parte più ignorante dello Stato, il minuto popolo, si diede a divedere molto più fedele al dovere, che non i grandi e molti prelati faziosi o sedotti, i quali dimenticarono perfino i diritti della natura e fin la maestà del trono, donde fecero discendere il fiacco imperatore (830).

In prima egli ricevette un'ambasceria degli Svedesi, i quali lo pregavano a mandar de' predicatori per insegnar loro le verità salutari del cristianesimo [1]. Gli ambasciatori assicuravano, che il loro re era disposto a dare intera libertà ai missionari di annunziare il Vangelo ed a' suoi sudditi di abbracciarlo. Cogliendo il destro di un tal principio, che giovava così bene la sua pietà, l'imperatore applicò immediatamente l'animo alla conversione degli Svedesi. Egli dimandò all'abate Vala, che egli aveva tornato suo confidente come prima e lo teneva quasi sempre allato, se non sapesse di nuovo trovargli fra' suoi religiosi qualche uomo apostolico adatto a tale impresa. Egli credette bene di doversi da capo rivolgere al monaco Anscario, il quale faceva de' prodigi in Danimarca, nel pensiero che sarebbe più facile il trovare degli operai capaci di raccogliere la messe copiosa che egli aveva preparato, che non di dissodare una terra, coperta tutta quanta ancora di bronchi e spine. Fu messo in sua vece presso il re Erioldo un sant'uomo per nome Gislemaro.

Anscario si imbarcò per la Svezia con un monaco dell'antica Corbia, per nome Vitmaro. Prima di giugnervi, il loro coraggio fu messo alla più dura prova. Essi furono tra via assaliti dai pirati, che li rubarono de' presenti dell'imperatore pel re di Svezia, delle loro provigioni, de' loro libri, di tutto il loro piccolo bagaglio; a tal che furono costretti a continuare la loro via a piedi, spogli di tutto, in fra pericoli e disagi infiniti. Dopo traversate foreste e deserti spaventevoli, dopo passati su fragili barche dei laghi e dei bracci di mare, essi arrivarono finalmente a Birca, città capitale degli Sve-

[1] Act. SS. Bened. t. VI, p. 85.

desi, che ora non è più, ma che non era molto lungi dal luogo, dove oggidì è Stocolma. Al primo loro appresentarsi al re Biorno essi conobbero esser vero tutto quello che i suoi ambasciadori avevano detto all'imperatore Luigi. Secondo il parere del suo consiglio il re diede loro intera facoltà di predicare il Vangelo, e il buon esito che essi ebbero in quella nazione retta, magnanima, ammirabilmente disposta alla purezza ed alle altre virtù cristiane, li consolò in breve di tutto quello che essi avevano patito. Non si tardò guari a dimandare il battesimo, e si apprestarono con grande cura a riceverlo. L'uno de' più gran signori della corte, Erigario, governatore di Birca, e molto caro al re, fu l'una delle prime conquiste della grazia, alla quale egli fece sempre onore colla sua pietà, colla sua carità, colla sua fermezza nella fede. Egli fece fabbricare una chiesa nelle sue terre e fu sempre il più fermo sostegno della religione in tutto il paese.

Dopo durati da ben sei mesi di fatiche e di consolazioni, Anscario e Vittore ritornarono in Francia a cercare i modi di perpetuare i loro successi. Essi recavano all'imperatore delle lettere scritte di mano propria del re di Svezia, secondo l'uso di questa nazione, meno barbara assai di quelle, che l'intitolavano di barbara, nelle quali i grandi si recavano a gloria di non sapere scrivere. Nelle sue lettere il re si lodava molto di questi due uomini apostolici, e raccontava i progressi che faceva ne' suoi Stati per la loro ammirabile condotta, la religione dell'imperatore. A raffermare e moltiplicare tali conversioni, imitando il suo augusto padre, non seppe Luigi cosa migliore dello stabilire in quelle vicinanze una sede archiepiscopale, con autorità su tutte le missioni del settentrione, così per provvederle di buoni operai, come per ordinarvi dei vescovi, quando ne fosse tempo. Tale era stato il disegno di Carlo Magno, il quale dividendo la Sassonia in molti episcopati, non ne aveva attribuita a nessun vescovo la parte settentrionale, che è posta al di là dell'Elba, tenendola come in serbo, esente da ogni giurisdizione episcopale, e soggetta alla direzione del semplice prete Eridaco, che egli si proponeva di far promuovere all'episcopato. I nuovi conquisti del Vangelo obbligarono Luigi ad eseguire immantinente ciò che la morte non aveva permesso a Carlo di fare. Così la città di Amburgo fu eletta a metropoli. Nella scelta del metropolitano, che la virtù, l'abilità e tutte le circostanze determinavano, non si deliberò punto. L'imperatore elesse Anscario, il papa lo confermò e lo istituì inoltre legato dei paesi settentrionali insieme con Ebbone, arcivescovo di Reims, tornato dalle sue missioni, ma affezionato sempre a questa buon'opera (830).

I due legati giudicarono ben fatto, che vi fosse un vescovo residente in Isvezia, e col consenso dell'imperatore trasferirono un parente di Ebbone, chiamato Gausberto. Subito dopo ordinato partì pien d'ardore per la Svezia, dove fu ricevuto dal principe e dai popoli in quel favorevol modo, che era stato Anscario. Egli vi edificò una chiesa; predicò assiduo il Vangelo, crebbe d'assai il numero de' fedeli; infino a che levatosi a romore il popolo contro il volere del re, venne di là scacciato dopo patito l'estremo delle violenze.

A sant'Anscario sortì il destino medesimo ad Amburgo, dove i Normanni in un assalto improvviso misero ogni cosa a fuoco e a sangue, rovinarono la Chiesa e il monastero, che l'arcivescovo aveva fatto fabbricare con gran cura, e disertarono il paese in sì fatto modo, che quelli che la campparono dalla morte o dalla schiavitù furono ridotti a dovere andar lontano dispersi e spogli d'ogni avere [1]. I cherici recarono seco soltanto le reliquie. Il santo arcivescovo, il quale aveva sostenuto il suo gregge infino all'ultimo estremo, durò gran fatica a salvarsi a mezzo ignudo in mezzo a spaventosi pericoli. Andò errante i molti anni senza beni e speranze, abbandonato dalla maggior parte de' suoi discepoli e sempre al rischio di ricadere nelle mani de' barbari: poichè non fu cosa, che lo potesse ritrarre dalla carriera pericolosa dell'apostolato, onde continuò le funzioni colla breve mano dei cooperatori che gli erano rimasi. Finalmente gli fu conferito l'episcopato di Brema, che si unì con quello di Amburgo. Di là egli sostenne con una perseveranza che non si smentì mai, la sua duplice missione di Svezia e Danimarca, mandandovi i cherici più zelanti, e andandovi egli stesso a pericolo della vita o della libertà, e non si stancando mai di raffermare in ogni modo i fondamenti del cristianesimo. Il Signore suppliva al difetto di tutti i mezzi umani con una serie di miracoli, che riferisce nella vita del santo arcivescovo san Remberto, suo discepolo e successore; testimonianza degna di tanto maggior fede, perchè l'Onnipotente si piace di spiegare tutte le maraviglie della sua destra in prò delle Chiese nascenti. Anscario coltivò per trentasei anni, vale a dire fino alla sua morte (865) e

[1] Vit. S. Ansc. in act. Ben. n. 12. Annal. Fuld. et Met. an. 845.

senza allentarsi mai, queste terre omicide e selvaggie. Se le discordie civili, le moltiplicate rivoluzioni e tutti gli eccessi della barbarie impedirono mentre era vivo quest'uomo veramente apostolico, che la messe non fosse così copiosa, come aveva diritto di aspettarsi, la semente evangelica sparsa dalla sua mano e inaffiata de' suoi sudori, gettò almeno radici profonde, le quali si svilupparono col volgere del tempo e produssero poscia una gran copia di frutti di salute.

Intanto l'audacia de' propri figli di Luigi il Buono, cresciuta dalla sua debolezza e negligenza, fece all'autorità imperiale e paterna una tale ingiuria; che la religione, la quale ne fu il pretesto, non ne ebbe a patire mai altra simile [1]. Questo padre, degno di migliori figliuoli, se la sua tenerezza medesima non gli avesse corrotti, aveva fatto, come si è visto, tre monarchi de' tre figliuoli, che ebbe dalla sua prima consorte Ermengarda; e, non serbando cosa, aveva loro distribuita tutta la grande sua signoria. Maritato poscia in seconde nozze, ebbe dalla sua novella sposa, che egli amava di tenerissimo affetto, un altro figliuolo chiamato Carlo. Allora si accorse dell'error suo in avere con tanta furia divisi i suoi Stati. Giuditta, la nuova imperatrice, non si poteva risolvere a vedere senza regno infra i quattro figli dell'imperatore, il solo che fosse nato da lei. Nondimeno ei non si poteva formargli uno Stato se non si smembravano quelli de' suoi fratelli; ma tutto dovette cedere ai voti di una moglie careggiata, alla quale non venivan nieno mai nè intrighi, nè ardimento. Ella investigò primieramente i re d'Aquitania e di Baviera, ma li rinvenne tali da non poter venire ad alcun trattato. Lottario si dimostrava meno ritroso, sia che sperasse con tale generosità interessata di far prevalere il suo credito nel governo generale sopra quello de' suoi due fratelli, sia che non credesse spogliarsi di fatto dei diritti che egli cedeva ad un fanciullo, il quale doveva correre assai tempo prima che fosse in istato da poterli fare valere. Che che ne fosse, egli aintò lo smembramento che si fece dell'Allemagna e di una parte della Borgogna in favore del fanciullo Carlo, e si obbligò solennemente ad essere il suo protettore. In gratitudine di ciò, l'imperatrice consentì che Lottario si prendesse tutta quell'autorità che più voleva. Intanto l'imperatore, il quale menava la sua vita in cantar dei salmi, in conferire co' vescovi, in prescrivere digiuni, alla notizia di una calata di Barbari, od all'apparizione di qualche fenomeno dimenticava in mezzo alle sue occupazioni sia pure edificanti, che Dio lo aveva preposto al governo e all'amministrazione del suo popolo. Principe debole per l'eccessiva indulgenza, se si condannavano dei malfattori egli perdonava loro, e così per l'impunità i disordini andavano giornalmente moltiplicando. Un altro motivo di disordine era pur questo, che essendo egli incapace a poter vedere oltre la corteccia delle cose e delle apparenze degli uomini, metteva nelle più alte prelature persone de' più ignobili natali sulle semplici mostre di pietà e non si assicurando del loro ingegno.

I re Pipino e Luigi non durarono gran fatica a raccogliere una fazione contra un simile reggimento [2]. Lottario medesimo si pentì delle promesse che fatte aveva all'imperatrice. Ella stimò dilegnare la procella ponendo in capo agli affari Bernardo, conte di Barcellona, in altissimo credito nell'Impero, gran capitano, ardito, operoso e tale che non aveva cosa alcuna difficile; ma la natura fiera del conte superbito di quel suo nuovo favore, il modo indegno, col quale escluse dalle cariche ogni persona dabbene, il suo fasto in mezzo alla pubblica miseria, le sue concussioni, le sue violenze per ammontar danaro esacerbarono totalmente gli animi e fornirono soprattutto de' pretesti plausibili alla gelosia di Lottario. Siccome l'imperatore Luigi aveva conferito a Bernardo la dignità di ciambellano, a que' dì la prima del regno, perchè ad essa era unita quella di gran maestro di palazzo, egli era incaricato in comune coll'imperatrice delle particolarità della casa imperiale, il che lo faceva dimestico molto colla principessa. Se ne giovarono subito a diffonder voci calunniose, alle quali la negligenza e semplicità dell'imperatore, l'aspetto del conte, e soprattutto l'odio generale davano il maggior credito nel pubblico. I personaggi più gravi, come Pascasio-Ratberto, dottore de' più nominati del suo tempo, e che diventò abate della famosa Corbia, andarono fino ad imputare a questo ministro il disegno di far morire l'imperatore insiem co' suoi tre figliuoli del primo letto per isposare l'imperatrice.

L'illustre e pio Vala, tuttavia abate di questo monastero, e poco contento della corte, non seppe guarentirsi dalla credulità. In quel preteso pericolo dello Stato egli si fece un merito di soffocare le impressioni della carne e del sangue, dichiarandosi contra il conte Bernardo, il quale era suo cognato. Ilduino, abate di san Dionigi e arcicappel-

[1] Egin. et Astron. ad an. 829. — [2] Ann. Met. 829, Ann. S. Bertin, 830.

lano, Jesse, vescovo d'Amiens, i santi arcivescovi di Lione e di Vienna, Agobardo e Bernardo con molti altri personaggi illustri per grado e per virtù, entrarono del pari in questa artificiosa fazione credendo di dichiararsi pel pubblico bene e pel servizio medesimo dell'imperatore [1].

Questi esempi si trascinaron dietro il torrente dei signori. Tutti andarono a Compiegne insiem coi capi della congiura in quella che l'imperatore era occupato contra i Brettoni, i quali pretendevano di sottrarsi dalla signoria francese. A tale notizia egli uscì come di senno, allontanò il conte Bernardo in quel tempo appunto, in cui poteva renderselo utile, e andò all'assemblea de' faziosi a sottoporsi alla discrezione dei suoi figliuoli. La prima cosa lo si obbligò a far prendere il velo all'imperatrice e a rinchiuderla nel monastero di santa Radegonda di Poitiers per farvi penitenza, indi si volle che egli medesimo si facesse monaco. E siccome dimostrava a ciò ripugnanza grande, e lo spettacolo di un monarca trattato così indegnamente cominciava a commovere il cuore de' Francesi, lo si circondò di persone incaricate a recarlo a ciò per la via della persuasione.

Fra questi istigatori si trovò un uomo generoso, destro e risoluto, e fu Gondebaldo [2]. Egli si mise in capo di ristabilire il suo imperatore e comunicò a lui il suo pensiero. Alla prima proposta il principe impallidì dello spavento. Egli non vedeva altro che il pericolo del tentativo; credeva, consentendovi, vedersi già morto o almeno tosato e con indosso per sempre un cappuccio. Vedendo il monaco che le allettative del diadema non toccavan punto Luigi, il prese per la parte più analoga alla mollezza della sua indole, gli parlò dell'imperatrice, e gli partecipò, che essendo stata forzata a farsi religiosa, le leggi della Chiesa non vietavan punto che egli la cavasse dal suo convento. La tenerezza suscitò il coraggio, e consentì all'impresa. Subitamente Gondebando suppose de' pretesti per abboccarsi coi re d'Aquitania e di Baviera. Questi due principi erano inaspriti forte contra Lottario loro primogenito, il quale si arrogava con alterigia la disposizione di ogni cosa, non facendoli in niente partecipi dei frutti del loro comune attentato, e non degnando nè manco di pigliare il loro parere. Non tornò difficile a Gondebaldo di persuaderli che il giogo di un fratello imperioso era meno tollerabile di quello di un padre, colpevole solo di troppa bontà. Egli parlò del paro ai signori ed ai vescovi, e gli intenerì colla viva pittura della dolcezza e della beneficenza dello sciagurato imperatore. Immantinente dopo andò a trovar Lottario, che lo credeva cosa tutta sua, e lo indusse agevolmente a tenere un parlamento per far riconoscere la sua autorità in modo legale, al cospetto del verchio imperatore, che non fallirebbe certo, aggiungeva egli, di porlo nel novero dei re inutili, oziosi e indegni di comandare alla illustre nazione de' Franresi. Tutti i grandi, i re suoi fratelli gli obbedirono ciecamente, a fine di sloutanare ogni ombra di diffidenza.

Lottario convocò il parlamento a Nimega e proibì ai signori di venirvi armati, per la persuasione dei monaci, da cui si credeva assicurato, e che parvero a lui non avessero in ciò altro in mira se non di trovarvisi altrettanto forti che i secolari [3]. I re di Aquitania e di Baviera, a cui l'imperatore aveva promesso in segreto di crescere le loro signorie, non mancarono di andarvi. Vedendosi così bene sostenuto Luigi vi apparve qual monarca, e non lasciando a Lottario nè manco il tempo di procedere alla conferma della sua tirannia, egli sconcertò tutti i suoi maneggi col tuon d'impero che prese in sul fatto, e pei colpi d'autorità, che fece immantinente seguitare ad essi. Esiliò l'abate Ilduino sotto colore che aveva condotti seco degli armati, contra la proibizione che gli era stata fatta; lo privò altresì delle sue badie e della carica di arciappellano, la quale fu data a Folco, abate di Giumiega, e poi a Drogone, vescovo di Metz. A Vala fu comandato di ritrarsi al suo monastero, donde fu poi condotto alle rive del lago di Ginevra e rinchiuso in una caverna inaccessibile. Jesse d'Amiens fu deposto da' suoi colleghi nell'episcopato. Tutti temevano l'imperatore, quando videro che egli aveva cessato di temere. L'audace Lottario, a malgrado de' consigli de' suoi ministri, i quali lo istigarono all'ultime violenze, tremò dinanzi al padre suo e monarca, andò a gittarglisi appiedi e gli dimandò pubblicamente perdono.

Bisognava solo un po' di costanza per rendere per sempre rispettabile l'autorità di Luigi; ma egli tornò subitamente quel di prima. Per verità egli non trattò più Lottario di imperatore, ma dichiarò che gli perdonava, e gli lasciò il suo regno d'Italia. Concedette similmente il perdono alla maggior parte dei colpevoli, si contentò di condannarne alcuni all'esilio, e a poco a poco permise agli esiliati di ricomparire alla corte.

[1] Vit. Val. c. 10. Theg. c. 35, 37. — [2] Nithard. hist. lib. II. — [3] Vit. Lud.

Per tenero che fosse tuttavia dell'imperatrice Giuditta, egli ebbe scrupolo di ripigliarla per sua sposa, perchè aveva portato il velo, che era tenuta la prova della professione religiosa. L'assodamento della sua autorità calmò i suoi scrupoli dileguando le tenebre, di cui le fazioni avevano coperti i veri principii. I vescovi decisero, che la professione forzata di Giuditta era nulla [1]. Il primo interprete delle leggi canoniche, il sommo pontefice, avendo confermata una tale decisione, l'imperatrice andò a presentarsi in una nuova assemblea convocata ad Aix-la-Chapelle, per giustificarsi dei delitti ond'era stata accagionata (831). Il popolo dimandò se qualcuno si levava per accusatore: nessuno apparve, ed essa fu ricevuta secondo le leggi francesi a purgarsi col giuramento. Il conte Bernardo si offerì dal canto suo a giustificarsi col duello, e non avendo alcuno osato sostenere un'accusa così pericolosa, fu esso pure ammesso al giuramento. Fu questo nondimeno il termine del suo favore: l'imperatrice, la quale accrebbe più che mai il suo credito, non lo considerò più, sia che l'assenza e il pericolo avessero in lei spenta una vera passione, o meglio che tale passione non abbia esistito se non nell'odio pubblico, e che le sciagure di Giuditta le abbiano alla perfine aperti gli occhi sull'alterigia tirannica del conte.

Ma ella non seppe usare nè moderatamente, nè quel segretamente che si voleva del suo ascendente sull'animo dell'imperatore suo sposo [2]. Il fuoco della ribellione non era spento. I castighi comandati e seguiti da grazie indiscrete avevano moltiplicato gli argomenti di mormorazione non iscemando punto il novero, nè il potere dei malcontenti. Erano stati sulle prime aggiunte alcune terre agli Stati dei re Luigi e Pipino; ma non si era potuto poi formare un regno al giovane Carlo se non si toglieva alcuna cosa a tali signorie. Spoglio del titolo d'imperatore e ridotto al poter ristretto di re d'Italia, l'ambizioso Lottario ne dispettava anche maggiormente. I tre fratelli, che la pensavano tanto diversamente l'uno dall'altro, si fecero di interessi cotanto diversi un interesse comune. Essi strinsero insieme una lega contra l'imperatrice, facendo correre le voci più infami di lei, e da ribelli furbi e sperimentati protestarono, che non avevan nulla contro l'imperatore, per lo contrario ei si proponevano di preservar lui e l'Impero da una prossima rovina (832).

Lottario, che non voleva questa volta fallire il suo colpo, usò dello spediente più acconcio ad assicurarne il successo e diminuirne l'orrore agli occhi dei popoli. Egli prese a persuader loro di essere a ciò autorizzato dal sommo pontefice. In tale disegno egli indusse Gregorio IV ad andare con lui in Francia, dopo di avergli dato ad intendere, che non si trattava altro che di ritornare in pace il padre e i figliuoli, e rimettere il buon ordine in tutto l'Impero. Il papa partì in tale persuasione, e giunse come Lottario al luogo di convegno, che questo principe aveva dato a' suoi due fratelli in una vasta pianura d'Alsazia tra Basilea e Strasburgo (833). In pochi dì tutta la contrada si vide formicolare delle soldatesche di questi tre principi. L'imperatore loro padre vi ragunò esso pure un esercito capace di guastare ogni lor disegno, se pari al numero, che era grande, avuto avesse la fedeltà. A bella prima si negoziò moltissimo fra le due parti per l'intromessa dei signori e dei vescovi, facendo tutti sopra ogni cosa il maggior potere di avere dalla sua parte il sommo pontefice. Finalmente i due eserciti si avanzarono l'uno contro dell'altro per terminar la quistione, che le conferenze e le lettere avevano lasciato tuttavia indecisa. Punto sul vivo l'imperatore era risoluto ad appiccar la battaglia; ma in vece di opprimere de' figliuoli ribelli, mentre le sue genti gli eran fedeli, e non dimandavan altro che di vendicare le sue ingiurie, la delicatezza, o meglio la pusillanimità della sua coscienza lo fece scendere a un nuovo tentativo co' suoi snaturati figliuoli, a fine di non sentir rimorso delle conseguenze funeste della battaglia. Egli mandò loro una specie di manifesto, nel quale esponeva ad essi i diritti sacri della natura e della religione che essi calpestavano; si lamentava sopra tutto perchè vietavano al padre comune de' fedeli di andarlo a trovare, egli, che aveva onorato sempre con sincero cuore la Sede apostolica, e che metteva la sua gloria in proteggerla fino all'ultimo sospiro.

L'artificioso Lottario prese da ciò occasione di guadagnar del tempo e di sedurre le soldatesche del buon imperatore [3]. Egli disse al papa che gli era data intera libertà di andar nel campo imperiale, e che niente desiderava meglio di una riconciliazione sincera. Allora il sommo pontefice, seguito da numeroso corteo di vescovi, si avanzò fra i due eserciti, senza che persona venisse a incontrarlo. L'imperatore era offeso per-

[1] Annal. Met. et Bert. 829, 830. — [2] Astron. an. 833, Nith. l. 1, Thegan. c. 42. — [3] *Ibid.* an. 833. Thegan. c. 40 et seq.

chè il papa il veniva a visitare dopo i suoi figliuoli. Il papa entrò nelle file, s'accostò all'imperatore e gli diede la sua benedizione assicurandolo di aver regolato ogni suo procedere pel più grande amore della pace. « Voi non siete ricevuto, disse il pio imperatore, cogli onori, che i papi hanno il costume di ricevere da noi; ma convenite voi pure, che la vostra condotta è molto diversa da quella dei vostri predecessori. — Sappiate, rispose il papa, che noi segnitiamo il medesimo spirito, e che respiriam tutti in uno la pace, che Gesù Cristo ci ha lasciato ». Si intavolarono poscia i trattati, e si conferì per alcuni giorni, passati i quali l'imperatore rimandò il pontefice ai tre principi, e lo pregò a ritornare per conchiudere l'accordo; ma Lottario, che era l'anima della lega e che aveva avuto il tempo di recare ad effetto tutto quello che egli meditava, non lasciò più partire il papa.

Favoreggiato da quel finto negoziare, egli era riuscito con tanta fortuna a corrompere o a intimorire le soldatesche di suo padre, che l'abbandono fu generale. In brevissimo tempo Luigi si trovò quasi solo, e presto ad essere assalito da furibondi, di cui udiva le grida, gli uni gridando alla sua morte e gli altri alla deposizione. Questo principe sciagurato, abbandonato talmente di coraggio, e non conservando de' suoi sentimenti generosi altro che quelli della sua estrema bontà, disse ai pochi signori, che gli eran rimasti fedeli: *Andate voi pure a rendervi a' miei figliuoli; io non voglio che la vostra fedeltà sia cagione della vostra perdita.* Andò egli stesso a porsi nelle mani de' suoi perfidi figliuoli, conducendo l'imperatrice Giuditta e il principe Carlo, le cui sciagure ei le sentiva più vivamente assai delle sue proprie. Si fece immantinente un nuovo trattato di divisione fra i tre fratelli, e si volle farlo approvare dall'abate Vala, che era stato suo malgrado cavato fuori dalla sua solitudine. Dopo lettolo, egli disse gemendo: *Ohimè! si è avuto cura di tutto, fuorchè degli interessi di Dio:* riflession tarda sopra uno scioglimento così facile da prevedere, dappoichè è la conseguenza ordinaria delle ribellioni più vantaggiosamente colorate. Vala si ritirò col cordoglio nel cuore, abbandonò il regno, e andò a rinchiudersi nel monastero di Bobio in Italia, dove si diede subito a lavorare in efficace modo per riparare il suo errore e ristabilire l'imperatore. Dal canto suo il papa se ne tornò a Roma in una specie di disperazione di aver precipitato tale catastrofe coi mezzi medesimi, che egli aveva stimati i più acconci a distornarla. L'imperatrice Giuditta fu mandata prigioniera a Tortona in Italia, il giovane Carlo, suo figliuolo, al monastero di Prum nelle Ardenne, e l'imperator Luigi al monastero di san Medardo di Soissons. Il luogo, dove questo principe era stato così indegnamente tradito, fu dinominato il campo della menzogna.

Intanto fu disegnata un'assemblea generale della nazione a Compiègne pel primo giorno di novembre di quell'anno 833, a fine di dare una forma legittima a quello che era stato fatto in tanto tumulto. Ei pareva, che la sorte del sciagurato imperatore non sarebbe molto infelice infino a tanto che non si credesse ch'ei l'aveva meritata. Lottario abbandonò il pensiero, che gli era andato già fallito di farlo monaco; ma per torgli però la speranza di risalire il trono, risolvette di aggiugnere l'infamia alla sciagura facendogli un regolare processo nell'assemblea della nazione e soggettandolo pe' suoi peccati alla penitenza pubblica, pretendendo, che essa rendeva secondo i canoni inabile a poter prendere parte negli affari dello Stato: il che era falso anche pei privati, a' quali non era vietata questa sorta di esercizii che solo durante il corso della loro penitenza; e pei monarchi i canoni non avevano mai preteso di comprenderli in una interdizione, che sarebbe tornata cotanto manifestamente in danno dello Stato. Ma Lottario aveva avuto cura di convocare una grandissima schiera non solo di signori laici, ma di vescovi e di abati, che gli erano ciecamente affezionati. Ve n'ebbero però assaissimi, che non essendo stati affascinati dalla vertigine della fazione, erano molto favorevolmente disposti verso il loro legittimo monarca; ma in tali tempi di pericolo e di bollimento di spiriti è di necessità un genio di natura ferma e risoluto per far prevalere l'illusione e torre tutti questi deboli sostegni all'innocenza sciagurata.

Ebbone, arcivescovo di Reims, uomo, che difficilmente si può definire per le qualità opposte che egli riuniva in sè, aveva in sommo grado l'ingegno di dar nell'umore ai potentati senza principii, di sedurre o intimorire i suoi colleghi, e di mettere una specie di rispetto di sè in que' medesimi, che non avevano di lui stima alcuna, o almeno di recarli a quello che egli voleva [1]; nato nella schiavitù, egli mostrava tanto maggiore alterigia ed amore alla signoria, quanto più temeva che il mondo ricordasse la bassezza della sua origine. Mentre l'imperatore Luigi era re d'Aquitania lo aveva

[1] Theg. supr.

tratto dalla servitù e fornito di badie. Finalmente lo innalzò alla gran sede di Reims pel suo poco discernimento nel conferir le cariche onorevoli, e così facendo non fu mai che avesse a pentirsi tanto di questa sua mancanza di accorgimento. Ebbone, capace di pigliar tutte le forme, non ritenendone, alcuna parve per alcun tempo meritarsi la sua fortuna prima di mostrarsene cotanto indegno. Egli fu ad ora ad ora cortigiano cedevole ed assiduo, missionario zelante per la conversione de' Barbari, face di discordia e di ribellione, ma sempre spirito inquieto, broglione, macchinatore, cuore ingrato, prelato sanguinario forse e di costumi corrotti, perocchè fu accagionato di impudicizia e di crudeltà. A dir brieve egli si appalesò il degno ministro di un principe così disumano com'era Lottario, al quale vendette anzi i suoi servigi pel sacrilego prezzo della ricca badia di san Vasto d'Arras [1].

Qual presidente dell'assemblea di Compiègne (per la parte almeno che si erigeva in concilio) egli esaltò il potere episcopale, non distinguendo oggetto alcuno; esagerò ben anco i pretesi costumi del suo monarca, e conchiuse che lo si avesse a porre in penitenza pel rimanente di sua vita. Gli altri vescovi dell'assemblea ebbero tutti la debolezza di sottoscrivere al suo parere. Subitamente si disegnò il giorno e il luogo di tale strana scena, e andarono in quel medesimo mese di ottobre 833 al monastero di san Medardo di Soissons, assegnato qual carcere al deposto imperatore. Il popolo vi concorse in calca straordinaria, come straordinario era lo spettacolo che ve l'aveva chiamato. L'infelice imperatore apparve in mezzo alla moltitudine come una vittima presta ad essere sacrificata. Egli si prosternò sopra un cilicio disteso per terra davanti all'altare, e si confessò pubblicamente colpevole di grandissimi delitti, pei quali domandava la penitenza; *a fine*, diceva egli, *di meritare l'assoluzione da parte di coloro, che tengono dal Cielo il potere di legare e slegare.* Il popolo accalcato rompeva in pianto: ma i vescovi della fazione non trovando sufficiente ancora l'amarezza della sua umiliazione, gli dissero che le grazie del Signore non si ottenevano con inganno in quella guisa, e che se egli voleva ottenere il perdono delle sue colpe, gli bisognava farne una particolarizzata confessione. Ei gli posero in mano uno scritto, che leggeva in otto articoli i pretesi delitti, coi quali la fazione aveva l'interesse di diffamarlo; e lo costrinsero a leggerlo ad alta voce e a confessarsi colpevole di tutto quello che lo scritto diceva; ed ei lo fece bagnandolo delle sue lagrime, indi lo restituì ai vescovi che lo misero sull'altare, si spogliò delle sue vesti reali, e ricevette l'abito di penitente, di cui egli medesimo si vestì. Finita questa odiosa cerimonia, si menò Luigi in una cella del monastero, dove lo si lasciò sotto stretta guardia. Tutti del popolo avevano dipinte, sul volto la tristezza e la confusione, e ognuno si ridusse alle proprie case in un cupo silenzio.

Avvedendosi, che non era fatto plauso al suo attentato, Lottario si diede a giustificarlo dinanzi al popolo, e sparse in tutti gli ordini dello stato il contagio della ribellione. Venne fatta una relazione ragionata di tutto l'operato, e la si pubblicò quale un manifesto giustificativo di quella serie di errori; ma tale pubblicazione produsse un effetto contrario affatto a quello che egli se ne prometteva; suscitò l'indegnazione di tutti quelli, che non avevano comuni gl'interessi e le passioni. Si detestarono gli autori di una cabala così giustamente detestabile; essi medesimi cominciarono ad arrossirne e si nota, che nessun vescovo fu oso di firmare quella infame relazione. Si condogliò un principe, che non era sciagurato che solo per l'eccessiva sua bontà e per la perfidia di quelli che l'avevano meglio degli altri sperimentata. E l'eccesso delle sue sciagure gli aprì la via ad uscirne.

Lottario non seguendo altro che il suo genio imperioso si mise da capo a disporre di ogni cosa non avendo rispetto alcuno alle pretensioni de'suoi fratelli. Temendo non gli fosse rapito il padre, verso il quale vedeva mutata affatto la disposizione degli animi, ei lo condusse ad Aix-la-Chapelle, dove lo trattò in vie peggior modo che a Soissons. I sentimenti della natura sostenuti dai motivi dell'interesse, racquistarono l'ascendente nel cuore de' principi Luigi e Pipino. Ei si collegarono insieme contra Lottario, il quale si fuggì spaventato dalla Germania e andò a Parigi coll'imperatore suo prigioniero, ma vi trovò i Francesi più mutati là che altrove a suo risguardo. Ei leggeva su d'ogni volto la pubblica indegnazione presta a scoppiare contra di lui. A fuggire quell'estremo pericolo egli prese di nuovo la fuga, ma lasciò il suo prigioniero a san Dionigi, e non si recò seco de' suoi delitti se non i crudeli rimorsi, de' quali non si potè mai liberare (384).

Non prima i signori francesi seppero dov'era rimasto l'imperatore, accorsero a lui

[1] Flod. l. 2, c. 20.

da tutte parti per assicurarlo della loro soggezione. Dimenticando tutto il passato Luigi gli accolse coll'usata sua bontà; fece ragunare i vescovi, e volle essere riconciliato solennemente colla Chiesa prima di rivestir le insegne della dignità imperiale. Subito dopo egli applicò l'animo a estinguere gli avanzi della guerra civile, che Lottario solo continuò, ma col furore di una belva feroce, che si obbligò ad abbandonare la sua preda. Colle morti, gl'incendi e i più orribili guasti egli si vendicava sopra i sudditi dell'obbedienza che rendevano al loro monarca; ma alla perfine tagliato fuori da tutte parti, e non potendo aspettarsi a sua maggior fortuna se non il morir di fame con tutto il suo esercito, egli prese per la seconda volta il partito di andarsi a gittare appiè di suo padre, il quale si contentò ancora di rilegarlo nel suo regno d'Italia.

L'anno seguente 835, l'imperatore convocò un concilio a Tionville, a fine di annullare canonicamente tutto quello che era stato fatto contra di lui [1]. Vi convennero da quarantaquattro fra vescovi e arcivescovi. Drogone di Metz, arcicappellano e qualificato d'arcivescovo perchè era insignito del pallio, vi presedette con Hetti di Treveri. La maggior parte dei prelati colpevoli eran fuggiti in Italia con Lottario. Ebbone, il quale era stato arrestato fin dall'anno precedente, e rinchiuso nella badia di Fulda, fu condotto a Tionville. Egli volle sulle prime scolparsi con quel medesimo, che aggravava la sua colpa, vale a dire colla moltitudine dei complici che egli aveva sedotti o trascinati agli ultimi eccessi; ma il bollore del delirio pubblico era passato; egli si vide obbligato a condannarsi da sè medesimo, a fine di cansare la vergogna di una deposizione più umiliante. Per l'onore dell'episcopato i vescovi ottennero, che egli sarebbe giudicato nella sagristia, fuor della veduta de' laici. Egli diede al concilio un atto di rinunzia così concepito: « Io Ebbone, vescovo indegno, penetrato dalla grandezza de' miei peccati e volendo salvare l'anima mia colla penitenza, rinunzio alle sante funzioni dell'episcopato che io ho profanato, e affinchè si possa conferire la mia carica ad un pastore che governi meglio la Chiesa, io ho sottoscritto quest'atto di mia mano ». Essendo stata letta nel concilio questa dichiarazione, Ebbone la ratificò a viva voce; dopo di che i vescovi pronunziarono la sentenza in queste parole: *Abbandonate il ministero secondo la vostra dichiarazione.* Giona d'Orleans scrisse l'atto di deposizione, che fu esso pure sottoscritto da Ebbone, e se ne diede un esemplare al sacerdote Fulco, abate di san Remigio, e disegnato arcivescovo di Reims. L'imperatore però non permise che fosse ordinato se non dopo avuto il consenso del papa sulla deposizione di Ebbone. Ei pare che Ilduino, il quale aveva riavuta la sua badia di san Dionigi prima dell'ultime conturbazioni, non vi prendesse parte, e fosse rimasto fedele all'imperatore, il quale gli aveva perdonato i suoi primi traviamenti. Si hanno molto minori dubbi degli altri personaggi virtuosi, di quelli almeno, che sono stati giudicati degni di culto pubblico, i quali si tiene, avranno certamente fatta una esemplare penitenza.

Quando si trovò libero il corpo del clero nazionale, riparò nel modo più luminoso lo scandalo che era stato dato dalla maggior parte de' suoi membri. Tutti i vescovi radunati a Tionville si arresero premurosi ai voti dell'imperatore, il quale desiderava di vederli disapprovar per iscritto gli attentati fatti sulla di lui persona. Essi dichiararono, che la deposizione del loro monarca non era solamente ingiusta e temeraria, ma che lo spirito di ribellione aveva prodotto in quella occasione un misfatto ignoto a tutti i secoli precedenti, aggiungendo, che la potestà ecclesiastica e la secolare avevano ciascuna la loro sfera distinta. « E perciò, proseguono essi, rivolgendo il discorso all'imperatore, noi stimiamo, che il solo mezzo di allontanare i disordini sia questo, che conservando religiosamente i vescovi nel godimento di tutto il potere spirituale, che Gesù Cristo ha dato ad essi, voi usiate di tutto quello, che tenete similmente da Dio, nell'ordine politico ». Per ristabilire l'imperatore con solennità maggiore, i Padri del concilio si recarono da Tionville a Metz, città più ragguardevole d'assai. Si cantò una messa, nella quale sette arcivescovi recitarono ciascuno un'orazione diversa sull'imperatore per riconciliarlo colla Chiesa; o meglio per levare gli scrupoli della sua timorata coscienza. Drogone, accompagnato da Ebbone, il quale faceva così una specie di onorevole ammenda, salì la tribuna nel mezzo della messa e lesse al popolo tutti gli scritti dei vescovi per la giustificazione e il ristabilimento del monarca; poi i prelati lo incoronarono da capo in mezzo ai plausi del popolo affollato, che non sapeva il come esprimere meglio la sua letizia. Così fu riparato, quasi subito dopo

[1] Coint. an. 830, n. 57; an. 834, n. 4.

dato, il primo esempio (dopo quello de' vescovi di Spagna contra il re Vamba) di un attentato formato sotto pretesto di penitenza dai membri più imperiosi del clero di Francia. E si vuole osservare eziandio, che i prelati che lo diedero operavano molto meno da vescovi che da primi vassali, autorizzati per la loro condizione al maneggio de' più grandi affari e all'elezione medesima de' sovrani. È la preoccupazione troppo esclusiva di questo diritto, che cagionò il traviamento di tanti uomini, commendevoli altronde per la loro scienza e pietà [1].

Tale fra gli altri era il monaco Radberto, soprannomato Pascasio secondo il costume che allora faceva spesso aggiungere ad un nome barbaro un nome romano [2]. Egli fu educato dai monaci che servivano in opera di cappellani alle religiose di nostra Signoria di Soissons, abbracciò la vita monastica a Corbia e ne diventò abate. Egli compose molte opere di religione, ma il suo trattato dell'Eucaristia gli guadagnò molto maggiore stima e menò al tempo istesso maggior romore. Nonpertanto essa non è un'opera contenziosa, nè studiata, nella quale l'autore possa essere sospettato di dare in idee singolari, ma una semplice esposizione della fede, fatta nell'831 per le istanze del suo discepolo Varino, abate della nuova Corbia, a fine di istruire i giovani sassoni che si allevavano in questo monastero; così l'autore paragona questo libro al latte che si dà per alimento a' bambini. Non vi ha cosa più formale nè più precisa di ciò che egli vi dice della presenza reale del Salvatore nel sacramento de' nostri altari e del miracolo della transustanziazione. Egli comincia per richiamar l'idea della onnipotenza e dell'efficacia della volontà divina; da cui conchiude, che il figliuolo di Dio avendo voluto, come egli ce l'ha dichiarato, che la sua vera carne e il suo vero sangue fossero le apparenze del pane e del vino nel sacramento del suo amore, ei bisogna credere fermamente, che dopo la consacrazione quello che pare ancora pane e vino non è altro però che la carne e il sangue di Gesù Cristo; che è la medesima carne, che è nata dalla Vergine, che ha patito sulla croce, e che è uscita gloriosamente dal sepolcro [3]: che siccome senza la fede non si sarebbe potuto riconoscere per figliuolo di Dio il figliuolo dell'uomo sofferente sulla croce, egli è pure per la fede che noi vediamo la carne di Gesù Cristo nascosa sotto le specie de' nostri alimenti ordinari, che il gusto e le apparenze del pane e del vino non durano dopo la consacrazione se non per fare esercitare la nostra fede e renderla meritoria. Egli aggiunge, che questo sacramento è al tempo istesso verità e figura; verità, perchè contiene realmente il vero corpo e il vero sangue del Salvatore; figura, perchè il sacerdote nel sacrificare tutti i giorni sull'altare, richiama la memoria del sacrifizio, che Gesù Cristo ha offerto una volta sul Calvario. Ma come si opera questo mistero ineffabile? « La mia fede, rispond'egli, è intorno a ciò tutta la mia scienza. È per la virtù di queste parole divine e onnipotenti, *questo è il mio corpo*, *questo è il mio sangue*, che ciò che non era in prima altro che del vino mescolato d'acqua diventa sangue, e il sangue medesimo, che è stato sparso per la salute del mondo ». Ratberto sostenne invariabilmente la medesima verità ne' suoi altri scritti. Egli fece una raccolta compendiata dei detti sparsi della tradizione intorno a questa materia, spiegò i testi oscuri, e alcuni in particolare di sant'Agostino, per coloro che non sono suscettivi d'alcun'altra interpretazione, come questo passo di un sermone, in cui questo Padre diceva ai neofiti: *Ricevete nel pane ciò che è stato sospeso sulla croce, e nel calice ciò che sgorgò dal costato di Gesù Cristo.* Egli attesta, che la Chiesa universale tiene la fede che egli professa intorno l'Eucaristia, che ella la confessa in tutte le nazioni e in tutte le lingue, che tutte le liturgie giustificano ciò che egli afferma, e che le preghiere del canone della messa ne sono una testimonianza tanto più sicura, perchè si credono istituite da san Pietro. È egli necessario di fare osservare che in qualunque tempo e in qualunque circostanza fosse stata pubblicata quest'opera di Ratberto, se egli avesse pubblicato come incontrastabili dei punti di credenza, sopra i quali è tanto facile di confonderlo, tutti i pastori, tutti i popoli non si sarebbero certamente tenuti silenziosi. Avrebbero essi così vilmente tradita la loro fede sopra un punto, che forma l'essenza del culto pubblico, nel quale una innovazione avrebbe senza dubbio renduta idolatra tutta la Chiesa, nel farle adorare il pane materiale pel Figliuolo di Dio?

Molti dotti scrissero intorno a quel tempo sul medesimo argomento, e tra gli altri Aimone, vescovo d'Alberstadt, il quale non attesta meno chiaramente di Pascasio la fede della transustanziazione. Nel suo trattato, intitolato del corpo e del sangue del Signore, si legge in termini formali, che la sostanza o natura del pane e del vino per

[1] V. il 13.° concilio di Toledo tenuto nel 681, p. 2. — [2] Mabil. Præf. t. VI. — [3] Conc. 1, p. 1555.

l'operazione della potenza divina è cambiata sostanzialmente in un'altra sostanza [1], vale a dire nella carne e nel sangue di Gesù Cristo; che è un'empietà il dubitarne; che il gusto e la figura del pane e del vino non rimangono nel sacramento se non per risparmiarci la ripugnanza che avremmo nello stato ordinario delle cose, a bevere del sangue e mangiar della carne umana.

Trattando Rabano il medesimo argomento, e affermando in sostanza la verità medesima, si esprime talora in guisa tale, che le ultime eresie non mancarono di giovarsene. Di fatti, e che cosa possono esse con davanti l'unanimità irrefragabile della tradizione su tale materia; che cosa possono esse citare in lor favore, se non alcuni testi isolati e di doppio significato? Tale è in particolare il passo, nel quale Rabano si esprime in questi termini: « Alcuni che non pensano bene sul sacramento del corpo e del sangue di Gesù Cristo, insegnano che il corpo, ch'è nato dalla Vergine, che ha patito sulla croce, che è uscito vivo dal sepolcro, è il medesimo, che si riceve all'altare ». I Sacramentari si fanno certamente, di queste parole di Rabano, un grande argomento di trionfo; ma si confondono col medesimo Rabano, il quale insegna con una moltitudine di passi più chiari e meglio sviluppati, il domma della presenza reale e della transustanziazione. Egli adunque non combatte qui questi punti di fede; egli non pretende se non questo, che non si deve dire che il corpo del Salvatore nell'Eucaristia sia proprio quel medesimo che era sulla croce, perchè non vi è punto, come sulla croce, nello stato naturale e passibile.

È maggiore la difficoltà rispetto ad un altro scritto, che si attribuisce comunemente al sacerdote Bertramno o Ratramno, monaco esso pure di Corbia, e che uomini illuminati pigliano pel libro di Giovanni Scoto, donde Berengario attinse i suoi errori. Questi ultimi critici lo han trovato troppo cattivo per poterlo giustificare; quelli che lo ascrivono a Ratramno, spiegando le espressioni dure ed oscure con altre più chiare e più esatte, hanno preteso che il senso che risultava da tutto il seguito dell'opera, non aveva nulla che non fosse conforme al sentimento cattolico. L'autore della *Perpetuità della fede*, e Mabillon, nella *Prefazione al XIV secolo dei Benedettini*, hanno dimostrato, che quest'opera oscura e molto più favorevole ai Cattolici, che non ai Sacramentari. Ma non spetta alla storia l'entrare in tale discussione; basti di esporne i fatti. Del resto, il modo di pensare di un autor singolare, e solo fra le migliaia d'altri che lo smentiscono, non importerebbe gran fatto alla fede, che è l'obbietto nostro principale.

La Chiesa d'Oriente, sotto l'impero di Teofilo, il quale era succeduto a Michele il Balbuziente suo padre, fin dal primo cominciare dell'ottobre 829, ne rappresenta dei fatti da gran pezza più analoghi al nostro disegno. Da principio Teofilo testimoniò uno zelo grande per la giustizia ed anco per la religione. Egli fece fiorire il commercio, favoreggiò le scienze, e abbellì la sua metropoli di sontuosi edifizi. Datosi poscia alla mania de' Greci per le controversie di religione, egli si dichiarò altamente in pro degli Iconoclasti, e fu persecutore più feroce e accanito che non era stato il padre suo [2]. Egli non vietò soltanto di onorare le immagini, ma ben anco di farne e custodirne (832). E perciò dopo di averle cancellate di nuovo nelle chiese, dopo bruciate pubblicamente quelle che erano in riverenza maggiore, egli stivò le prigioni di pittori, di cattolici zelanti, di vescovi, e particolarmente di santi solitari, che Teofilo non poteva patire. Egli proibì loro in generale di entrar nelle città e di farsi veder nella campagna, a tal che chiusi nelle loro solitudini, manchevoli delle cose più necessarie alla vita, quelli che non volevano andare in cerca del loro alimento sotto un abito preso in prestanza, si morirono di fame in gran numero nei loro monasteri, i quali non furono altro più che veri sepolcri. Rispetto alla comune de' fedeli, v'avea nei villaggi degli inesorabili esattori, incaricati di gravare di imposte tutti quelli che non ne abiuravano il santo culto.

Tuttavia l'imperatore non potè farvi rinunziare nè la sua consorte Teodora, nè la sua suocera Teottista. Egli aveva cinque figliuole, che questa principessa, loro ava, faceva andar sovente da lei, a fine di premunire la loro fede nascente contra i pericoli della seduzione [3]. Ella se le affezionava con de' piccioli doni, e le esortava a resistere senza timore all'imperatore loro padre in tutto ciò che potesse esigere da loro contra l'ordine di Dio, nostro vero padre e nostro signore supremo. Ammaestrando in tal guisa quelle anime tenere e pieghevoli, ella pigliava delle immagini, che teneva nascose in una cassetta, le avvicinava al volto e le baciava con una pia affezione. Un giorno

[1] Spicileg. t. XII, 27. — [2] Post. Theoph. l. 2 et 3. — [3] Post. Teoph. n. 5.

l'imperatore dimandò loro come le ricevesse la loro avola, e che cosa facessero nelle loro conferenze con lei, da gustarne tanto piacere. La più giovane, chiamata Pulcheria, raccontò ogni cosa con tutto il candore di un fanciullo, mostrò i presenti ond'era stata regalata, e aggiunse: « Ella ha nella sua cassetta delle figure molto più belle, ella le prende con rispetto, le pone sulla testa e le bacia molte volte ». L'imperatore che comprese tutto ne fu punto al vivo; ma non osò far nulla, rattenuto dal rispetto che portava alla sua ava, donna di gran mente, di una pietà coraggiosa, e la sola che ardisse dirgli, come la persecuzione che egli esercitava lo rendeva odioso a tutti. Egli si contentò di vietare alle sue figlie, di visitare così spesso una così virtuosa istitutrice.

Un gran numero di cattolici, sebbene non gli parlassero colla medesima libertà, non resisterono meno efficacemente alle sue seduzioni, e fra gli altri alcuni monaci del monastero di sant'Abramo. Essi ardirono perfino additargli ne' Padri più antichi, come sant'Ireneo e san Dionigi, che la vita monastica, che egli aveva in orrore, era in venerazione fin dalla più bella età della Chiesa. A provargli, che le immagini erano riverite fin dal tempo degli Apostoli, essi citarono il ritratto della santa Vergine fatto da san Luca, e l'immagine miracolosa di Gesù Cristo, che egli stesso aveva impresso sopra un pannolino; tradizioni popolari, ma allora generalmente ricevute. Per tutta risposta il tiranno li scacciò da Costantinopoli, dopo fattili straziare a colpi di sferze in modo sì crudele, che ne morirono poco appresso. I loro corpi, rimasi lunga pezza insepolti, restarono incorruttibili, e furono onorati come insigni reliquie.

Un monaco di nome Lazaro gli diventò odioso in modo particolare, perchè accoppiava alla vita regolare un grande ingegno per la pittura [1]. Non avendolo potuto tirar dalla sua nè con promesse, nè con minaccie, Teofilo lo fece flagellare in sì fatta guisa, che la carne gli cadeva in minuzzoli, e non si credeva che potesse sopravvivere. Essendosi non pertanto riavuto alcun poco nella prigione, egli cominciò da capo a far dei nuovi dipinti sacri. L'imperatore gli fece allora bruciar le mani con lamine di ferro rovente. Ma per risguardo all'imperatrice lo si lasciò fuggire di prigione. Egli si tenne poscia con somma cura nascoso, continuando però a fare il medesimo dell'arte sua. In tale ritiro egli fece un nuovo ritratto di san Giovanni, che si custodì lungo tempo dopo e diventò famoso per una copia di miracolose guarigioni.

San Teodoro Grapt e san Teofane suo fratello, già maltrattati cotanto dall'imperatore Michele nell'isola d'Afusia [2]. In capo a due anni ei li fece venire a Costantinopoli, come i due personaggi, di cui bramava il più ardentemente di abbattere la costanza così a motivo del loro ingegno, come della loro virtù. Al loro giugnere vennero chiusi nel pretorio. Sei giorni dopo, il 14 di luglio, furono menati all'udienza del tiranno; schiere di vili adulatori stavano sul lor passaggio, opprimendoli d'ingiurie e di maledizioni. « E chi sono que' miserabili, da osare di disobbedire all'imperatore? » Dicevan gli uni. « Ei bisogna, » dicevan gli altri, « che siano posseduti dai più cattivi demoni ». Ciascuno esercitava alla sua maniera la sua insolente malignità. Verso le quattro dopo il mezzodì furono introdotti, preceduti dal governatore, nel luogo che si chiamava la sala dorata. Subitamente l'ufficiale si ritirò e li lasciò alle prese coll'imperatore, che parve loro avesse un aspetto terribile, ed al quale renderono da lungi in tremando, i loro omaggi. Egli disse loro con un tuono minaccioso di farsi più avanti, indi li richiese della loro patria. Balbettando gli risposero, essere il paese de' Moabiti. « Che cosa dunque siete venuti a far qui? » ripigliò egli con un fare ancora più spaventoso. E non aspettando nè manco la loro risposta, comandò che fossero schiaffeggiati. Vennero dati ad entrambi i tanti e sì fieri colpi in sul viso, che ne caddero storditi affatto; e se Teodoro non si fosse appigliato alla veste del carnefice suo che lo percuoteva, questo sciagurato, per far la corte a suo modo, gli avrebbe spezzato il capo contra i gradini del tribunale; ma il confessore non lo lasciò andar mai infino a che non ristette dal batterlo.

Il tiranno feroce li richiese da capo del perchè fossero venuti a Costantinopoli se non avevano la sua credenza. E siccome essi abbassavan gli occhi non osando rispondere, egli si volse bruscamente ad un ufficiale vicino, gettò in isbieco de' sguardi fulminanti e con una voce di agghiacciar di terrore disse: « Si prendano questi scellerati, si imprimano i versi sopra il loro volto e si consegnino a due Saraceni, perchè li conducano nel lor paese ». Erano dodici cattivi versi iambici, i quali significavano in sostanza, che Teodoro e Teofane, rifuggiti a Costantinopoli senza rinunziare

[1] Boll. ad 12 febr. — [2] Sur. 26 Dec.

alle loro superstizioni, n'erano sbanditi come due vasi d'iniquità e marcati in sul volto come malfattori. Dopo letti questi versi, l'imperatore disse loro: « Quando sarete partiti, voi non tralascerete di vantarvi, che avete trionfato di me, ed io voglio trastullarmi di voi infin che siete nelle mie mani ». E sul momento li fece spogliare e flagellare crudelmente, e mentre la davan dentro su di loro, egli non cessò mai dal gridare per incuorare i flagellatori. I confessori non dissero che queste sole parole: « Signore, noi non abbiam fatta cosa contro la maestà vostra: grande Iddio, abbiate pietà di noi: Vergine santa, venite in nostro aiuto ».

Quando furono sanguinati tutti del corpo li fece uscire: ma tanto mutabile come la manià capricciosa che l'agitava, Teofilo li fece rientrare immantinente e appiccando altra controversia, dimandò loro il perchè si erano allegrati della morte dell'imperator Leone. Essi risposero, non aver mai avuta la menoma relazione con quel principe, ed essere venuti a Costantinopoli sotto l'impero di Michele. Lì rimandò al pretorio. Quattro giorni appresso furono presentati al prefetto, il quale dopo molte minacce comandò ad essi di obbedire a Teofilo. Ei risposero, essere pronti a patire mille morti anzi che comunicare cogli eretici. Il prefetto provò le buone dopo le minacce, e disse loro: « Comunicate una volta sola con noi, io stesso vi accompagnerò alla Chiesa, e dopo voi ve n'andrete dove vi piacerà a godere della vostra libertà e degli effetti del favor nostro ». Teodoro, incuorato da Colui che proporziona l'aiuto al bisogno, rispose sorridendo: « Signore, gli è come se si dicesse a qualcuno: Io non vi dimando altro che di tagliarvi la testa una sol volta, e dopo voi farete quello che vi piacerà. È più facile di rovesciare il cielo e la terra, che di farci abbandonare anche per un momento la vera religione ». Allora il prefetto comandò di dar mano al marchio ordinato dall'imperatore, e nello stato di patimento in cui erano, essendosi le piaghe della flagellazione orribilmente infiammate e a tale da penar del più cocente dolore, si buttarono sui banchi e si scolpirono i versi sopra il loro volto, l'una lettera dopo l'altra, col mezzo di una infinità di incisioni e di punture; la qual barbara operazione fu tanto lunga, che interrotta dalla notte non si potè condurre a fine che il giorno dopo. Quando la crudeltà fu alla perfine saziata, i confessori parlarono in questi termini: « Non fu mai fatta cosa simile, e tutti i tiranni, paragonati con voi, possono essere giudicati modelli di clemenza. Sappiate dunque, che questa iscrizione che è il nostro più bel l'ornamento e il miglior nostro diritto per salire al cielo, vi sarà appresentata dal giudice supremo a confusion vostra e disperazione ». Furon rimessi in prigione, sgorgando sangue dal viso; poi la mercè del patriarca Giovanni Leconomante (quantunque favoreggiatore dell'eresia e di costumi conformi alla sua credenza) vennero esiliati nella Bitinia, dove Teodoro morì poco stante. Molti altri santi religiosi furono crudelmente perseguitati per la medesima cagione.

Il santo monaco Metodio, incarcerato, o meglio sepolto vivo in una tomba fin dal regno di Michele il Balbuziente, n'era uscito da poco come uno scheletro, non avendo per così dire che le sole ossa e nè manco un capello in sul capo [1]. Egli viveva privatamente, poichè la sua avversione all'eresia non gli permetteva di abitare in un monastero, essendochè non ve ne aveva nè pur uno in Costantinopoli, che non ne fosse, qual più qual meno, infetto. Usava però frequente coi monaci che la pensavan bene come lui, e così pure coi fedeli credenti d'ogni condizione, e illustri anche per grado. Siccome egli era per natura eloquente, e aveva uno spirito dolce, affabile, insinuantissimo, con una gran forza di ragionamento e una profonda conoscenza delle Scritture, così trattò anche con molte persone sorprese da seduttori e ne disingannò moltissime. Saputa subito la cosa da Teofilo, lo chiamò a sè e gli disse: « Dopo i patimenti che avete sofferti per tante vane controversie, non cesserete voi mai di suscitar turbolenze per un argomento così frivolo come sono le immagini? — Se esse sono cosa dispregevole, rispose Metodio, e perchè volete voi che si onorino pubblicamente e si moltiplichino ogni giorno le vostre, mentre dappertutto si distruggono quelle di Gesù Cristo? » L'imperatore non gli rispose in altro modo, se non col farlo spogliare fino all'umbilico e straziare con migliaia di colpi di sferza. Morto a mezzo e tutto vuoto di sangue lo si discese per un buco in un sotterraneo del palazzo, donde alcuni compassionevoli lo cavarono la notte e gli fecero medicare le sue piaghe.

Teofilo volle in appresso provare con lui le dolci: se lo fece condurre dinanzi, pigliò un tuono di bontà, e fino di dimestichezza, entrando all'amichevole in conferenza con lui e attestandogli il molto piacere che provava in udirlo spiegare le difficoltà

[1] Vit. S. Meth. c. 1.

tratte dalla Scrittura. L'erudizione di Metodio e il suo talento infinito nell'insinuarsi produssero un effetto molto insperato. La benevolenza che l'imperatore non aveva da principio altro che simulata diventò insensibilmente cordiale e vivissima [1]. Egli assegnò una stanza a Metodio nel palazzo fra' suoi propri uficiali (837); il che diede agio al santo confessore di disingannarne moltissimi, e alcuni anche de' più confidenti del principe. Egli trovò il mezzo di ammansar lui stesso, di farlo almeno ondeggiare nella sua opinione, se non potè cavarnelo affatto, e scemare d'assai la contrarietà che aveva ai cattolici. Da quel punto, Teofilo ebbe sempre seco Metodio. Talvolta egli confessava a' suoi cortigiani, essere le molte volte più preso della santità dell'uom di Dio, che non de' suoi discorsi. Egli si faceva accompagnare da lui in tutti i suoi viaggi, lo menava seco perfino alla guerra, fosse per soddisfare alla sua curiosità sulle questioni che si piaceva di proporgli, fosse per timore, che durante la sua assenza la riputazione di Metodio tra i grandi e tutti i cattolici non avesse a riuscire a rimettere in onore le sante immagini, che questo principe ribelle non cessò mai di combattere.

Tuttavia ei fece la guerra ai Saraceni da principio con bella fortuna e con barbarie. Egli penetrò molto innanzi nella Siria, segnò tutta la sua strada di sangue e di distruzione, gettò in catene interi popoli, e mise alla perfine l'assedio a Sozopetra, patria del califfo Mutasem. Il saraceno lo pregò a calde istanze con lettera di risparmiare questa città a suo risguardo; ma non fu ascoltato. Teofilo la prese (840), la rovinò, trucidò una parte degli abitatori e menò schiavo il rimanente. Il califfo ne montò sulle furie, raccolse un esercito più numeroso, che non ebbe mai alcuno de' suoi predecessori, e fece scolpire sugli scudi di tutti i suoi soldati il nome d'Amorio, dinotar volendo, che per rappresaglia voleva vendicarsi sopra di questa città, che era la patria dell'imperatore [2]. Teofilo stimò andarvi di tutto il suo onore in difenderla gagliardamente, e vi mandò il patrizio Aezio, governatore dell'Oriente insiem con due capitani di gran reputazione, Teodoro Cratero e Teofilo Babuzico. Di fatto, ei fecero una così vigorosa resistenza, che Mutasem perdette un settantamila uomini in quest'assedio, il quale non durò che soli tredici giorni; ma chiarito alla perfine della parte più debole della piazza, egli vi diede l'assalto, la superò e passò a filo di spada i cittadini e i soldati, eccettuati i capi della cittadinanza e gli uficiali dell'esercito, che egli fece condurre a Bagdad [3] (834).

Allorchè vi giunge egli stesso, li fece incatenare colle pastoie ai piedi, in una prigione, dove non trapelando raggio di luce nè meno di mezzodì, ei si conoscevan tra loro solo nella voce [4]. Ad unico alimento pane ed acqua in strettissima misura, la nuda terra a letto, e a vesti de' cenci infetti. Quando si credettero scorati e inviliti per la lunghezza e i patimenti della prigionia, il califfo mandò loro i più valentissimi dottori perchè rinunziassero la loro religione. Questi seduttori simulavano di andare a loro di proprio capo e per compassione; affettavano di chiedere alla presenza de' prigionieri la licenza d'entrare, e di recar loro vettovaglie e vesti. Questi rigettarono inorriditi le prime proposte, che vennero loro fatte, ma i Musulmani risposero: « Non istà bene al vostro stato tanta fierezza; conoscete almeno i vantaggi che noi abbiamo da offerirvi; voi sarete sempre liberi di rigettare i nostri consigli. Non amate voi forse, continuaron essi, le vostre mogli e i vostri figliuoli, i vostri amici, i vostri concittadini, la patria vostra? Voi non avete che una sola via a poter ricovrare tante cose desiderabili; ed è di usare di qualche dissimulazione e condiscendere per qualche tempo ai voti del califfo, il quale stima un nonnulla il conquisto delle città al paragone del conquisto delle anime. Egli vi colmerà di favori, sarà nell'arbitrio vostro il ritornare nel vostro paese, e giunti colà voi praticherete la religione, che stimerete la migliore ». I confessori li dimandarono, se essi adopererebbero in tale modo. « Sicuramente che sì, risposero quegli apostoli del maomettismo; poichè non v'ha cosa più cara della libertà; e confermarono la loro risposta con giuramento ». E noi, ripigliarono i cristiani, noi non prendiam consiglio sulla religione da coloro che tengono così poco alla loro ». E chiusero così ad essi la bocca e li rimandarono confusi.

Alcun tempo dopo, e a diverse riprese, andarono a loro altri seduttori, tra i quali vi aveva molti fachiri o monaci musulmani. Ei fecero di gran limosine ai confessori, gli abbracciarono con tenerezza, lamentarono assai la loro sciagura, e bagnarono le catene di quegli infelici delle loro lagrime. Sedutisi all'amichevole accanto ad essi, ei

[1] Post. Theoph. l. 3, n. 24. — [2] *Ibid.* l. 3, n. 29. — [3] Elm. 191, c. Albuf. p. 165. — [4] Act. SS. Boll. t. VI, p. 460, etc.

lor dissero gemendo: « Qual tristo fato per de' guerrieri pieni di onore e di coraggio, molti de' quali sono parenti del vostro imperatore! Ma perchè vi ostinate voi ad essere sciagurati, se la vostra sorte è nelle vostre mani? E perchè non abbandonate voi la via augusta che vi ha disegnato il Figliuolo di Maria? Entrate nella via comoda che il gran profeta ci ha mostra per questa vita e per l'altra. E che cosa insegna egli, che non sia conforme alla sapienza, allorchè egli dice, che Dio destina a' suoi servi ogni maniera di beni quaggiù, e il paradiso dopo la morte? Siccome il Signore è sovranamente buono, vedendo, che gli uomini erano troppo deboli per adempiere la legge di Gesù, la quale è tanto dura e difficile, egli ha mandato il suo profeta Maometto, per isgravarli di un peso, che passava le loro forze, e per salvarli colla sola fede dei veri credenti ». I Cristiani si guardarono sorridendo in faccia l'un l'altro e risposero: « Potete voi credere sul sodo, che una dottrina, la quale soggetta lo spirito alla carne, e che lascia libero il corso alle più disoneste passioni, sia gradevole a Dio? Qual differenza correrebbe allora fra le bestie e gli uomini? Tali massime, pel dispregio che eccitano, non possono se non attaccarci più forte alla carità di Gesù Cristo. — Guardate a chi Dio comparte ora i suoi benefizi, ripigliarono subitamente altri Musulmani; è forse ai discepoli di Gesù, o a quelli di Maometto? Non concede forse a noi le vittorie, e il conquisto delle più belle contrade? E nondimeno egli è giusto; egli non ci darebbe tanti beni, e non soggetterebbe voi alla nostra potestà, se noi non osservassimo meglio di voi i suoi comandamenti ». I più illuminati de' confessori replicarono così: « Permettete, che vi facciamo una questione: quando due uomini si contendono un bene, se l'uno si limita a gridar senza prove, che quel bene è suo, e che l'altro produca delle buone testimonianze in suo favore, a quale dei due è egli conveniente di assicurar tale possesso? — A quello, dissero i Musulmani, che dà buoni testimoni. — E bene, ripigliarono i confessori, Gesù Cristo, nato da una vergine, come il credete voi medesimi, ha in guarentigia della sua missione tutti i profeti, che precedettero la sua venuta. Voi affermate, che Maometto è venuto ad arrecare una nuova legge; non dovrebbe egli avere almeno qualche profeta in suo favore? Voi date i vostri conquisti per segni dell'approvazione divina; ignorate voi dunque le vittorie de' Persiani, che hanno soggiogate tante vaste regioni? Ignorate voi i trionfi de' Greci sopra i Persiani, e quelli degli antichi Romani su tutto il mondo? Nondimeno, questi conquistatori seguivan essi la vera religione, o praticavan piuttosto una insensata idolatria? Giudicate adunque con maggiore senno. Sì, Dio dà talvolta la vittoria a quelli che lo servono: ma permette ben anco, che siano vinti, quando lo offendono, per punirli per le mani de' cattivi ». I Cristiani rimasero per ben sette anni nella loro prigione con una pazienza invincibile, la quale edificò i loro propri tiranni.

Il califfo ricusò per tutta la sua vita di ricevere il loro riscatto. Tre anni dopo la sua morte (842), il suo successore Vatek si lusingò, che non resisterebbero più a' suoi voleri. Egli propose loro di pregare insiem con lui, promettendo ad essi di farli ricchi e levarli in dignità. Un ufficiale andò da parte sua alla prigione, con soldatesche ed uno spaventoso apparato. Fece uscire quarantadue prigionieri, i più illustri de' Cristiani, e loro favellò in cotal guisa: « Egli è ancor tempo di poter meritare i favori del califfo, i quali saranno tanto grandi, che chi gli avrà rifiutati deplorerà certo la sua mala fortuna. E che cosa avete da sperare voi, seguendo la religione di un Impero avvilito, e vicino a rovinare sotto la potenza del nostro padrone? Quale felicità per lo contrario non vi assicurereste, riconoscendo con un sì potente protettore, il gran profeta Maometto? Un solo anno di tributo dell'Egitto, può arricchire i vostri discendenti infino alla quarta generazione ». I Cristiani dissero tutti ad una voce anatema a Maometto e a' suoi settari.

I Musulmani furiando, gli presero immantinente, legarono loro le mani dietro, e li condussero alla riva del Tigri, presso la città di Samara, dove risedeva il califfo. Nondimeno il comandante chiamò l'uno de' confessori per nome Teodoro Cratero, e gli disse: « Tu che hai portato le armi, e uccisi degli uomini in dispregio della tua professione, poichè tu eri sacerdote fra' Cristiani, quale speranza ti rimane in Gesù Cristo, che tu hai così rinunziato? Non ti sarebbe forse cosa più vantaggiosa il ricorrere al profeta Maometto? — E questo appunto, disse Teodoro, quello che incoraggia la mia fede: combattendo fino alla morte pel mio divino Maestro, io otterrò il perdono de' miei peccati, che saran lavati nel mio sangue. — Tu sarai soddisfatto, replicò il comandante; io non parlava che per compassione di te ». Teodoro fu messo a morte insiem con tutti gli altri Cristiani, secondo l'ordine della loro dignità. Non che mostrassero il menomo segno di debolezza, tutti formarono l'ammirazione de' loro me-

desimi carnefici colla loro fermezza. La Chiesa onora questi quarantadue martiri il sei di marzo, il quale fu il giorno della loro morte (845). Il califfo Valek stupefatto della costanza colla quale essi avevano patito, condannò alla morte medesima un apostata chiamato Boiditze, dicendo: « Questo traditore, che sarà certo un cattivo musulmano, come fu già cattivo cristiano, non è degno di sopravvivere a loro ». Valek morì delle sue dissolutezze e d'idropisia, il secondo anno che seguì la morte de' santi confessori.

L'imperatore Teofilo aveva pianto tanto della perdita di Amorio, che infermò subito dopo di una infiammazione di visceri [1]. Egli bevette dell'acqua di neve per rinfrescarsi, e il pigliò tale disenteria, di cui morì il venti di gennaio 842. Il suo figliuolo Michele, ancor fanciullo, gli succedette sotto la condotta dell'imperatrice Teodora, sua madre, e di un consiglio composto dell'eunuco Teottisto, del patrizio Barda, fratello dell'imperatrice, e di suo zio Manuele, zelante cattolico. Questi prese in sul subito a ristabilire le sante immagini, indusse i suoi due colleghi a cominciare il loro ministero sotto questi felici auspicii, indi andò a proporre il suo disegno all'imperatrice. Questa principessa, che v'inchinava tanto, non sapeva cosa migliore. Ella aveva veduto con dolore estremo le sciagurate preoccupazioni dell'imperatore suo sposo, suscitate da'senatori, da'vescovi, e soprattutto dal patriarca Giovanni Leconomante. Incuorata da Manuele, il quale seppe fare a lei valere l'affetto, che il popolo in generale voleva alle sante immagini, ella mandò uno de' suoi ufficiali dal patriarca con ordine di lasciare in suo arbitrio, o di consentire al ristabilimento dell'antico culto, o di abbandonare isso fatto la sua sede, e di ritirarsi alla sua casa di campagna, infino a che si fossero presi de' partiti per giudicarlo canonicamente.

L'ufficiale trovò Leconomante adagiato sur un letto di riposo in una camera del palazzo patriarcale, dal quale rispose freddamente, che vi farebbe sopra i suoi pensieri [2]. Uscito appena l'inviato, egli prese una lancetta, si aprì alcune vene e perdette molto sangue, non mettendo però in pericolo la sua vita, che egli amava troppo per sacrificarla così al caso. Per lo contrario, egli faceva disegno di suscitare nel governo una rivoluzione rendendo odiosa l'imperatrice, dando ad intendere che essa l'aveva fatto assassinare; ma il patrizio Barda, andato ad esaminar la cosa sul luogo, trovò la lancetta, riconobbe nell'esaminar le piaghe, che esse erano state fatte a bello studio, e se ne assicurò in modo da non poterne dubitare, colla testimonianza de' famigli del perfido patriarca. Lo scellerato fu cacciato dalla sua chiesa, e chiuso nella sua casa di campagna.

Si ragunò immantinente un concilio, il quale anatematizzò i nemici delle sante immagini, confermò il secondo concilio di Nicea, sentenziò la deposizione di Leconomante, e pose in sua vece il santo confessore Metodio, il quale aveva tanto patito per la religione sotto gli ultimi due regni. Quando esso fu ordinato, l'imperatrice lo pregò di ottenere da Dio il perdono del peccato, che l'imperatore suo consorte aveva commesso contro la fede [3]. Metodio rispose: « Principessa, il nostro potere non si stende punto sui morti. Noi non abbiamo ricevuto le chiavi del cielo, che per aprirlo a quelli che sono tuttavia sulla terra. Noi possiam certo sollevare anche i defunti, quando i loro peccati sono leggeri, o che essi hanno fatto penitenza; ma noi non potremmo assolvere coloro, che sono morti in una manifesta impenitenza. — Allorchè l'imperatore, mio consorte, era al punto della morte, ripigliò l'imperatrice, io gli esposi il meglio che mi venne possibile, le terribili conseguenze della sua morte. Egli testimoniò pentimento, e dimandò delle immagini. Io gliene presentai, ed egli le baciò con fervore, e rendette lo spirito con tali sentimenti di religione ». Siccome ella affermò il vero di questo racconto con giuramento, i vescovi, tocchi della sua pietà, la misero in belle speranze della divina misericordia pel suo sposo. Nondimeno il pubblico rimase persuaso, che Teofilo era morto impenitente.

L'anno 842, la prima domenica di quaresima secondo i Greci, e la seconda a modo del nostro calendario, vennero ristabilite solennemente le sante immagini. Dopo la cerimonia, l'imperatrice diede nel palazzo un convito magnifico a tutto il clero ed ai confessori, che avevano illustrato il loro coraggio nella persecuzione. L'eresia degli Iconoclasti, che tante volte abbattuta e le tante rinovossi in Oriente, cadde fuor di speranza sotto quest'ultimo colpo, un centoventi'anni circa dopo che l'imperator Leone l'Isauro ve l'ebbe stabilita. L'imperatrice Teodora continuò per tutta la sua vita la festa che era stata istituita in tale occasione. La si dinominò la festa dell'ortodossia, e la Chiesa greca la celebra tuttavia la domenica, che finisce la prima setti-

[1] Hist. Theoph. l. 3, n. 55. — [2] Post. Theoph. l, 6. — [3] *Ibid.* n. 4.

mana della sua quaresima. Vi si canta un inno del confessore san Teofane, poeta celebre pel tempo in cui viveva, e che venne fatto arcivescovo di Nicea a guiderdonarlo della sua fede e de' suoi patimenti.

L'Occidente avea mutato imperatore come l'Oriente. Luigi il Buono era morto fin dal venti di giugno dell'anno 840, in sessantaquattro anni di età, e il ventesimosettimo del suo impero [1]. Egli si era messo in via per andare a combattere il suo figlio Luigi, re di Baviera, il quale era tornato all'armi in occasione della nuova divisione fatta in suo danno in pro de' suoi due fratelli Lottario e Carlo, dopo la morte di Pipino, re d'Aquitania. Preso prima del partire da una flussione di petto, egli perdette interamente le forze presso Magonza e fu ridotto a campeggiare e a stare a letto in un'isola, dove si trovava. Un grande eclissi di sole, che avvenne alcun tempo prima, fu subitamente pigliato per un presagio della morte dell'imperatore. Questo principe religioso non lo considerò che come un avvertimento della divina bontà per eccitarlo alla penitenza. Un gran numero di vescovi e di altri ecclesiastici si facevano premurosi di consolarlo. Egli aprì intieramente il cuore soprattutto a suo fratello Drogone, vescovo di Metz e arcicappellano. Ogni dì si confessava da lui e riceveva il corpo del Signore. E questo fu il solo alimento, che egli potè pigliare per quaranta giorni, nei quali non si restava mai dal ripetere: *Voi siete giusto, o Signore, facendomi ora digiunare mio malgrado, poichè io non ho punto osservata la quaresima.* E fu perchè durante la ribellione di Pipino egli era stato contra il suo costume obbligato a viaggiare in questo santo tempo con molti disagi.

Egli fece tessere l'inventario di tutto quello che recava seco, non eccettuate le gioie della corona, il vasellame, le armi, gli ornamenti sacerdotali: poscia comandò ne fosse fatta la distribuzione alle chiese, ai poveri, e a' suoi due figliuoli Carlo e Lottario. Fece dare a quest'ultimo una corona, uno scettro ed una spada, col patto di conservare all'altro gli Stati, che gli erano stati assegnati e di essergli inviolabilmente unito e così pure a sua madre Giuditta; dopo di che ringraziò Iddio, che non aveva più cosa da poter disporre. Drogone gli domandò nonpertanto insiem cogli altri vescovi, se non perdonava al suo figliuolo Luigi. L'imperatore rispose: « Quantunque egli non sia qua per assicurarmi delle sue disposizioni, io fo dal canto mio quello che dipende da me, e pigiio Dio in testimonio co' ministri del Signore, che io gli perdono tutte le offese, che egli mi ha fatto ».

Essendo la sera di sabato egli fece cantare innanzi a lui il mattutino della domenica e porre sul suo petto un pezzo della vera croce. Egli ne fece il segno sopra la sua fronte infin che n'ebbe la forza, e quando era stanco pregava Drogone a farlo. Finalmente dopo dimandate le preghiere degli agonizzanti, egli spirò dolcemente cogli occhi rivolti verso il cielo e col viso dipinto della gioia de' predestinati. Egli doveva rimproverarsi di gran colpe rispetto al governo; ma la sua debolezza involontaria, il manco naturale del suo spirito, la purezza ammirabile de' suoi costumi, l'esempio di tutte le virtù private, che egli diede costantemente a' suoi sudditi, e il pentimento di tutto quello che potè avervi di volontario nella inosservanza dei doveri del trono, cotanto malagevoli a compiere nelle congiunture spinose in cui si trovava, danno buona speranza, che il Signore lo avrà giudicato nella sua misericordia. Il suo corpo fu trasportato a Metz e sepolto presso Ildegarda sua madre nella chiesa di sant'Arnoldo (840).

Egli aveva una pietà che sarebbe stata ammirata in un religioso [2]. Ogni mattino andava alla chiesa, dove si stava le lunghe ore in orazione, prosternato sul pavimento, che egli bagnava spesso delle sue lagrime. Era dotto moltissimo nella scienza della Scrittura, di cui sapeva il senso spirituale e morale, il senso proprio e l'allegorico. In sua gioventù egli aveva imparate delle poesie profane, ma fatto uomo egli ne dismise affatto la lettura, e non ne volle saper più nulla. Nelle feste pubbliche, nelle quali i musicanti e i giullari sollazzavano il popolo, egli contentava tutti colla sua modestia. Non fu mai che lo si vedesse dare in iscrosci di risa. Egli era temperato e sobrio quanto si può essere. Vestiva alla semplice, eccettuate le gran feste, nelle quali ad esempio de' re suoi maggiori egli appariva lucicante d'oro con in capo la corona e lo scettro nell'una mano. La sua liberalità andò fino a dare de' suoi averi a diversi privati. Ogni giorno prima del pranzo largheggiava copiose limosine, e dovunque si trovasse aveva cura grande, che vi fossero delle stanze per i poveri. La sua facilità al perdonare lo ha soprannominato il Buono. Egli fu lodato di non aver fatta mai cosa

[1] Astron. an. 840. — [2] Theg. c. 39.

senza consiglio; ma questa regola di prudenza gli fu cagione de' suoi più gravi errori. Egli parve ignorar sempre, che se il consiglio può guidare un principe, non debbe però mai soggiogarlo. Per questo egli fu il trastullo di tutte le passioni, di tutte le debolezze, dell'interesse particolare di tutti quelli che presero a governarlo; la fallò in tutti i suoi doveri e non si meritò (secondo il ritratto che se ne fece in tre soli motti) se non il nome di eccellente privato, di un padre troppo buono, e di un mediocrissimo imperatore.

Alcun tempo prima della sua morte egli aveva consentito ai santi arcivescovi di Lione e di Vienna, Agobardo e Bernardo, ravveduti de' loro traviamenti, di rientrare nelle loro sedi (837). Agobardo gli ritornò così bene in grazia, che fu messo in capo agli affari nel regno d'Aquitania; ma egli morì nella città di Saintes l'anno istesso che l'imperatore. La sua chiesa di Lione l'onora sotto il nome di sant'Agebaldo. Bernardo morì due anni appresso, ed è pur egli similmente onorato nel paese. Egli era dotato di eminente virtù, d'uno zelo veramente apostolico e d'un sì gran distaccamento dalle cose terrene, che bisognò un ordine espresso del sommo pontefice per farlo montare sulla sede di Vienna. I suoi parenti, che tenevano un ragguardevol grado, lo avevano da giovane impegnato ne' legami del matrimonio. Egli ottenne poscia il consenso di sua moglie per abbracciar la vita religiosa nel monastero di Ambronai, in Bressa, che egli aveva fondato, e fondò pur quello di Romans, dove elesse la sua sepoltura.

Ebbone, deposto dall'archiepiscopato di Reims, pretese egli pure di tornare in signoria della sua sede [1]. Favoreggiato dalla discordia, che subito dopo morto Luigi il Buono si mise nella sua insocievole famiglia, egli uscì dalla badia di san Benedetto sulla Loira, dove era racchiuso da ben sette anni. Lottario, figlio primogenito di Luigi e suo successore all'Impero, aveva passato la Mosa, che divideva i suoi Stati da quelli di Carlo, secondo gli ultimi accordi dell'imperatore defunto. Egli pretendeva invader tutto, o almeno rendere gli appanaggi de' suoi fratelli dipendenti dal suo impero. E non solo passò la Mosa, ma ben anco la Senna, e si avanzò infin nel paese della Loira. Ebbone andò a trovarlo, e pregatone dalla sua chiesa, fu riammesso secondo l'atto dello ristabilimento e col giudizio dei vescovi. Vi si vede in fatto la firma di venti vescovi e di quattro arcivescovi, ma la maggior parte italiani, e tutti poi assolutamente devoti a Lottario. Ebbone occupò la sede di Reims per un solo intero anno, dopo il quale fu obbligato dal re Carlo, il quale aveva ripigliato il vantaggio, di abbandonar per sempre la parte e ritirarsi in Alemagna. Egli venne allora fatto vescovo di Hildesheim, in Sassonia col consenso dei vescovi e del sommo pontefice; e ne esercitò in pace le funzioni pei nove anni che visse ancora. Questo prelato, famoso per una strana varietà di buone e male azioni, parve allora ripigliar lo spirito de' suoi primi anni, si diede alle fatiche della conversione de' Pagani e sostenne sant'Anscario nelle sventure che questi pativa in Isvezia.

La discordia si raccese vie più fiera che mai tra i figliuoli dell'imperatore Luigi. Il re di Baviera, o meglio della Germania, donde egli prese il nome di Luigi il Germanico, unì le sue forze con quelle del suo fratello Carlo, per attraversarsi con vigoria maggiore alle imprese del loro ambizioso primogenito. Gli eserciti delle due parti si scontrarono presso ad Auxerre nel giugno dell'anno 841. Luigi e Carlo più forti sopra ogni paragone, non si risolvevano però se non a gran pena a dare una battaglia, nella quale andava la vita di un fratello, e si doveva versare il più bel sangue dei Francesi. Eglino fecero diverse proposte, che l'orgoglioso Lottario ricusò tutte con alterezza. Finalmente il giorno di san Giovanni essi gli dichiararono, che se egli non cedeva in sul fatto, la dimane prima del levar del sole ei verrebbero al sanguinoso giudizio del Dio degli eserciti [2]. Di fatto la battaglia si combattè presso Fontenai, il sabato venticinque di giugno, col furore ordinario tra fratelli discordi. Il Signore si dichiarò contra il più colpevole secondo la minaccia degli altri due. La perdita di Lottario andò del paro coll'ostinazione della sua resistenza. Il suo esercito, dopo una spaventosa strage, fu voltò in fuga. I due re vincitori, dopo la vittoria, tornarono nonpertanto ai primi sentimenti di moderazione, testimoniando così di aver la loro vittoria quale favore del Cielo; essi arrestarono i soldati che volevano trucidar tutti i nemici e li tennero perfino dal perseguitare i vinti fuggenti. Il giorno appresso si celebrò la messa in sul campo di battaglia; si seppellirono i morti, si medicarono tutti indistintamente i feriti, non facendo distinzione da sudditi o nemici, e si diede la libertà ai prigionieri. Ei bisognò perfino a calmare i rimorsi dei due principi, o il cupo orrore che

[1] Flod. l. 2, c. 20. — [2] Nithard. l. 9, init.

loro cagionava quel torrente di sangue sparso, che i vescovi gli assicurassero in nome di Dio, che non avendo essi combattuto che solo contra loro voglia, ei non avevan cosa a rimproverarsi.

Dopo la battaglia, il re Carlo la prima cosa che pensasse fu quella di ristabilire il santo vescovo Aldrico rifuggito alla sua corte, da poi un anno che egli era stato scacciato dai ribellati Mainesi [1]. Nell'abbandono di questa provincia il santo prelato aveva tenuto pel suo sovrano legittimo con una costanza eroica, sebbene i ribelli gli promettessero non solo di conservarlo nella sua dignità, ma di crescere d'assaissimo il suo potere, se egli voleva abbracciare la loro parte. Egli amò meglio esporsi a tutto lo sdegno di que' furibondi, che dopo scacciatolo oltraggiosamente, misero a ruba la casa episcopale, rapinarono dalle sue terre ottanta cavalli e dugento d'altro bestiame. Quello che toccò maggiormente il cuore del caritatevole pastore fu, che mandarono a male tutte le provvigioni destinate all'ospitalità ed alla limosina, e che rovinarono da capo a fondo sette spedali che egli aveva fabbricati, vale a dire diverse case per ricevervi gli ospiti, e fra queste ve ne aveva una, che era destinata quale stanza dei vescovi, degli abati e dei signori stranieri. Egli aveva pure cominciato a riedificare la sua cattedrale, il chiostro de'suoi canonici e fino a cinque monasteri. Tutte le quali opere non toccarono il loro fine per l'espulsione di questo degno vescovo, la cui carità ed ingegno potevan soli bastare all'esecuzione di questi gran disegni.

Uscito dalla prima nobiltà de'Franchi, e collocato per parentela con tutto quanto vi aveva di più illustre in Germania, Aldrico contrassegnava ogni buona opera sua della grandezza e sublimità dell'anima sua e del suo intendimento al pubblico bene. Fin dal primo anno del suo episcopato egli procacciò dell'acqua alla città di Mans, la quale era obbligata di andarla ad attignere al fiume Sarta. E nondimeno nessuno era più umile e più semplice di lui, più di lui nemico del fasto e del tumulto, più pio e più raccolto. Fin dall'età di dodici anni, che fu menato a corte dal padre suo, dopo fatto di giorno ogni suo debito, senza che alcuno lo vedesse, si ritirava la notte in una chiesa, e ne passava in preghiere e meditazioni una gran parte. Nelle quali pacifiche comunicazioni con Dio egli fermò la risoluzione di darsi interamente a lui, abbracciando la vita chericale nella chiesa di Metz, che era tenuta l'una delle più regolari del regno, alla quale di fatto si modellarono il più delle altre. Alla fama della sua virtù l'imperatore Luigi il prese per suo confessore; ufficio che adempiè per soli quattro mesi, perchè facendosi ogni dì maggiore la sua riputazione, ed essendo vacata la sede di Mans, Landranno arcivescovo di Tours, il conte e tutta la nobiltà del Mainese, il popolo e il clero lo vollero ad una voce a loro vescovo. Drogone di Metz diede le sue demissorie dirette tanto al suo sacerdote, quanto all'arcivescovo di Tours, il quale lo consacrò con solennità grande nella cattedrale del Mans (832). Tale era la virtù di sant'Aldrico, tanto puro e magnanimo da non mancar punto al suo monarca, il quale venne egli stesso nel Mainese così per onorare questo modello di fedeltà, come per soffocare la ribellione. Sigismondo, abate di san Calais, aveva sposate le parti dei ribelli, a fine di sottrarre il suo monastero dal vescovo. Il re Carlo, in conferma della prima sentenza dell'imperator Luigi, aggiudicò e fece restituire questo monastero a sant'Aldrico. E non bisogna confondere questo santo vescovo del Mans con un altro santo Aldrico, il quale si illustrò colla sua scienza e la sua virtù verso quel tempo, ma sulla sede di Sens.

Mentre i principi francesi impiegavan così le loro forze nel regno, intesi sempre a rovinarlo indebolendo i loro nemici domestici, s'andavano essi medesimi affievolendo, i Normanni perderono il rispetto, che loro aveva impresso il nome di Carlo Magno e cominciarono ad avverare i tristi presagi di quel grand'uomo. Si chiamavan nelle generali con questo nome tedesco, che significa uomini del Settentrione, gli abitatori selvaggi della Danimarca, della Norvegia e dei dintorni; mostri d'empietà e di barbarie, i quali parevano essere altrettanto nemici dell'umanità come del cristianesimo. Essi rendettero il loro nome cotanto terribile, che si invocava pubblicamente il soccorso di Dio contra il loro furore, il quale diventò per molti anni il più disastroso di tutti i flagelli. Essi correvano i mari con una celerità maravigliosa sopra un mugolo di navicelle a vele ed a remi, risalivano molto addentro i fiumi, insultavano in pochi giorni venti diverse piazze, si mostravan dappertutto recando in mille diversi luoghi la morte e gl'incendi, la rovina delle città, la profanazione dei templi, e tali delitti e atrocità, di che non si aveva avuto mai per lo addietro nè manco il sentore.

[1] Gest. S. Aldr. t. III, Baluz. p. 140. etc.

La Neustria-marittima, di cui conobbero troppo presto e la fertilità e le ricchezze [1], fu l'una delle prime contrade che essi disertarono. Ei v'entrarono per la Senna, misero a sacco la città di Rouen, e arsero il monastero di sant'Audoeno, risalirono infino a quello di Gimmiega, che venne pure bruciato, vollero un gran montar di danaro per lasciare in piedi quello di Fontenelle, rovinarono insomma tutte le rive della Senna, di cui spogliarono od arsero le chiese e le borgate dal 12 infino al 31 maggio 841, e fatto un monte di prede se ne andarono.

Nell'anno 843 eglino discesero vicino a Nantes, e trovatala sprovveduta di difensori la scalarono [2]. Il vescovo Gniardo si ritirò nella chiesa maggiore con tutto il suo clero, con una calca di popolo e i monaci dell'isola d'Aindre, i quali vi avevano recato il loro ricco tesoro come in luogo sicuro. Abbattute porte e finestre, i Barbari v'entrarono furibondi, fecero man bassa su quella calca di gente, ma principalmente sui cherici e i monaci, nella strage de' quali si trovò pure il vescovo; non la perdonarono che a poche persone, che imbarcarono per cavarne oro nel venderle. Da Nantes passarono all'isola d'Aindre sulla Loira, e appiccarono il fuoco al monastero abbandonato. Indi si rimbarcarono, si può dire, con tutte le ricchezze del paese e schiere di schiavi oltre ogni numero, d'ogni età e sesso, il riscatto de' quali, che fu carissimo, finì di consumare il poco che poteva esser rimaso ai fedeli. Nell'incursione di Neustria, sessant'otto schiavi a liberarli costarono ai monaci di san Dionigi da ventisei libbre d'argento. Dopo ritirati i Barbari si portò il corpo di Guiardo da Nantes al monastero di san Sergio presso Angers, dove è onorato qual martire.

In quella che i selvaggi del Settentrione assalivano la Francia dal lato dell'oceano, i Saraceni vi penetrarono al mezzodì pel Rodano, discesero in vicinanza d'Arles e caricarono fuor d'ogni timore le loro navi di un bottino inestimabile [3]. Mentre Lottario aveva lasciata l'Italia per far la guerra a' suoi fratelli, ei vi discesero le molte volte in più luoghi, e poco mancò non pigliassero Roma. Ei saccheggiarono la chiesa di san Pietro, che era fuori della città. Tentarono altresì di mettere a ruba il ricco monastero di Monte Cassino [4]; ma un picciol ruscello gonfio prodigiosamente d'acque per una improvvisa inondazione fermò il loro corso, e i monaci ebbero tale cosa in conto di un miracolo. Nondimeno ei non poterono porre in salvo le loro ricchezze, che erano immense. Due signori ambiziosi, Radelgiso e Siconulfo, si disputavano il ducato di Benevento. La loro gelosa ambizione fu anzi quella che aveva attirato quel flagello sopra la loro patria, invocando questi il soccorso de'Saraceni di Spagna, e l'altro quello degli Affricani. A soddisfare all'ingordigia de' Mori spagnuoli, con diverse concussioni, Siconulfo rapì quasi tutti i tesori che i monarchi francesi, da Pipino in poi, si erano piaciuti di largheggiare ad un monastero, che era riverito da tutto l'Occidente come la sorgente della perfezione. Si notarono da cento trenta libbre d'oro e ottocentosessantacinque libbre d'argento rubate in croci, in corone, in calici od altri vasi, e da ben trentadue mila soldi d'oro in contante, lasciando stare una corona d'oro tempestata di smeraldi, essa sola stimata cinquemila soldi d'oro e molti altri ornamenti d'argento.

Papa Gregorio IV morì poco dopo tale guasto, il dì 11 di gennaio 844 [5]. Il ventisette del mese medesimo l'arciprete Sergio fu ordinato papa, e non se ne aspettò la conferma dell'imperatore, perchè motivi particolari il volevano consacrato senza indugio. Il diacono Giovanni aveva raccolta una schiera sediziosa della popolaglia, per attraversarla a Sergio. Già egli aveva atterrate le porte del palazzo di Laterano, e faceva temere insiem collo scisma le ultime violenze; ma la nobiltà romana si armò immantinente, dissipò gli ammutinati e chiuse in stretta prigione il diacono scismatico, il quale non andò debitore anzi della sua vita che solo alla clemenza ed alle preghiere del nuovo papa. L'imperatore Lottario si adontò che non siansi aspettati il suo consenso e i suoi inviati per consacrar Sergio [6]; quasi nel giuramento, che gli si era liberamente prestato per renderlo protettore della Chiesa, non fosse stata messa la riserva del pubblico bene e dell'interesse comune. Immaginando, che il papa aveva voluto autorizzarsi degli esempi antecedenti, e che per l'avvenire non si dimanderebbe più il beneplacito dell'imperatore, Lottario mandò a Roma Luigi, suo primogenito, gridandolo fin d'allora re d'Italia, e lo fece accompagnare da Drogone suo zio, vescovo di Metz, e da una folta schiera di prelati e di signori.

Il pontefice, che nella certezza del suo diritto non dimenticava punto il rispetto do-

[1] Chron. Norman. et Chron. Fontenel. in t. II. Duchesne, p. 387, 525. — [2] Annal. Bert. An. 843, p. 380. — [3] *Ibid.* an. 842. Nith. lib. 4, in fine. — [4] Chronolog., Casc. l. I. c. 25. — [5] Anast. in Greg. IV. — [6] Ann. Bert. an. 844. Luitpr. vit. Pontif.

vuto a chi figurava la maestà imperiale, volle che si rendessero al giovane principe gli onori medesimi che all'imperatore. Egli mandò tutti i magistrati per un tre leghe incontro a lui, e ad un miglio tutte le compagnie della milizia coi loro capitani, i quali celebravano in onore del re de' canti di lode. Il clero colle croci e gli stendardi lo ricevette in sull'entrar del borgo, e il papa lo aspettò sull'alto degli scalini della chiesa di san Pietro, le cui porte erano chiuse. Quando Luigi vi fu giunto, il pontefice, secondo Anastasio, gli indirizzò le seguenti parole, le quali fanno comprendere, che già la sovranità degli imperatori sopra di Roma non era niente affatto assoluta: « Se voi venite qua pel bene dello Stato e della Chiesa, io vi farò aprir le porte, altrimenti non lo permetterò ». Protestando il re, aver solo pensieri di pace, si aprirono le porte. Essi entrarono di conserva, si prosternarono davanti la confessione di san Pietro e si ritirarono dopo che il papa ebbe pronunziata un'orazione. Ma siccome i Francesi, che eran venuti con Luigi, saccheggiavano le circostanze di Roma, il papa fece chiudere le porte della città, temendo non se ne volessero impadronire; prova manifesta, che essa non apparteneva a Lottario e che non ne era che solo il protettore.

Intanto i vescovi si congregarono in numero di ventitre, tutti italiani, eccetto Drogone, con sette conti, per esaminare l'elezione di Sergio [1]. Essi furono preseduti dal vescovo di Metz, sebbene vi fossero due arcivescovi, Gregorio di Ravenna e Angilberto di Milano; ma si concedeva la preminenza, solo ad onore, alla qualità di arcicappellano e di zio dell'imperatore. Il papa rispose con tanta fermezza e precisione, da ammutolire i suoi nemici. Fu convenuto che in seguito la consacrazione del papa non si farebbe prima di avere ottenuto il consenso dell'imperatore, a fine di prevenire ogni discordia. Luigi fu consacrato re dei Lombardi o d'Italia, dal sommo pontefice, che gli pose la corona in sul capo e le cinse della spada reale. Avendo i Francesi dimandato, che i Romani gli prestassero giuramento di fedeltà, Sergio dichiarò di consentir solamente che lo si prestasse all'imperatore Lottario, il quale giuramento fu di fatti prestato nella chiesa di san Pietro dal papa, dal re, dagli arcivescovi e vescovi e dai Romani. Finalmente Sergio nominò Drogone suo vicario generale nelle Gallie e nella Germania con autorità sopra i metropolitani, e con potestà di convocare dei concili per tutto l'Impero francese, salva però l'appellagione al papa.

Dal canto suo il re Carlo fece ogni potere di ristabilire l'autorità suprema e il buon ordine, cotanto venuti meno per le discordie della reale famiglia. Il conte di Barcellona, Bernardo, attaccato in passato all'imperatrice Giuditta, era diventato l'uno dei più pericolosi nemici di Carlo, figliuolo di questa principessa. Egli lamentava sempre l'autorità che avuto aveva sotto Luigi il Buono. La sua grande età ed una lunga serie di sciagure non avevano potuto spegnere la sua ambizione; egli macchinava continuo per ricovrare il suo antico potere, e fece un trattato segreto non solamente coi ribelli dell'Aquitania, ma anche coi Saraceni di Spagna. Avvertito in buon punto, Carlo lo fece incarcerare: gli venne fatto un formale processo e convinto del delitto di lesa maestà ebbe spiccata la testa. Carlo assediò poi in Tolosa Guglielmo, figliuolo di Bernardo, ma alcune soldatesche d'Aquitania sopraggiunsero all'improvvista nell'Angolemese i Francesi che marciavano sopra Tolosa e li sbaragliarono. Si vuol notare in tale occasione, che i sacerdoti e i vescovi medesimi andavano armati e in guerra come gli altri signori, quantunque Carlo Magno avesse pubblicate leggi proibitive. Ugo, suo figliuolo, abate di san Quintino, e Ribotone suo nipote, abate di Centula, furono trovati fra gli estinti [2]. Si raccolsero prigionieri Ebroino, vescovo di Poitiers e arcicappellano o gran limosiniero del re Carlo, con Raghenario, vescovo d'Amiens, e Lupo, abate di Ferrières nel Gatinese. E non che si facessero scrupolo questi prelati del portar le armi, si pretendeva che fossero a ciò strettamente obbligati a motivo dei loro feudi. Tale era tuttavia la tirannia del pregiudizio nazionale; poichè ve n'eran molti fra loro, a' quali non potrebbonsi negare delle rare virtù e molta abilità nelle scienze.

Lupo di Ferrières in particolare, si era fin dall'infanzia dato con bella riuscita allo studio delle lettere e alla pratica delle virtù monastiche nella badia medesima di Ferrières, sotto la condotta del santo abate Aldrico, poscia arcivescovo di Sens. Dopo ricevuto il diaconato egli andò a continuare i suoi studi a Fulda sotto l'abate Rabano, maestro allora in grandissima estimazione. Egli vi fece rapidi progressi e ritornò in Francia con alta fama di virtù e di dottrina. Odone, abate di Ferrières, avendo poscia meritato per li suoi costumi non solo irregolari, ma scandalosi, di perdere la sua ba-

[1] Tom. IV Conc. p. 1799, etc. — [2] Ann. Fuld. 844.

dia, il re Carlo non giudicò fossevi persona più acconcia di Lupo a riparare quegli scandali. Egli fu eletto dai monaci, e il re ne confermò subito l'elezione. Ei pare che il nuovo abate fosse molto innanzi nella confidenza del suo monarca; ma non usò di tale vantaggio se non per consigliarlo con tale libertà e senno, da mostrare aperto fino a qual punto conoscesse i difetti di quel leggero e fiacco principe. In alcune lettere, che ci sono rimaste [1], egli l'avverte di deliberare maturatamente prima di prendere le sue risoluzioni, di fare una buona scelta de' suoi consiglieri, non lasciandosi però mai governare da loro, di unire il segreto alla fermezza, di non temer punto la possanza di coloro, che la tengono tutta quanta da lui, ma si temer delle loro adulazioni e seduzioni, e non aver cosa più cara del pubblico bene. Egli era continuo anche in lettere co' sommi pontefici, e tanto loro amico da richiederli de' libri, che non si trovavano in Francia. Noi vediamo da queste lettere e da alcune altre dirette a genti di lettere d'ogni stato, che la sua curiosità non si limitava punto alle opere degli scrittori ecclesiastici [2]. Egli dimandava eziandio, per moltiplicarle col mezzo de' copisti, ora l'Oratore di Cicerone, le Istituzioni di Quintiliano, il Commentario di Donato sopra Terenzio, ed ora le Guerre di Catilina e di Giugurta scritte da Sallustio. In tal modo questo monaco memorabile, e con lui tanti altri ad esempio suo, ci han tramandato i monumenti della buona antichità, così profana come ecclesiastica.

A malgrado della rotta patita, nella quale l'abate di Ferrières si era trovato insiem con molti vescovi, nondimeno il re Carlo soggiogò Tolosa. I sacerdoti della provincia gli diressero immantinente i loro richiami contra diversi vescovi, che abusavano del loro potere. Si trattava principalmente delle concussioni che questi prelati facevano sotto il pretesto dei loro diritti di visita. Il male stringeva; non si poteva così in sul subito radunare un concilio; l'oggetto era temporale; cedendo pertanto a tutte queste considerazioni il re statuì con una costituzione [3], che i vescovi non potrebbero esigere nulla dai loro sacerdoti oltre la quantità di grano, vino ed altre somministrazioni regolate di diritto, e che i sacerdoti non saranno obbligati a portar tali oggetti se non alla distanza di cinque miglia; che i vescovi, facendo le loro visite prenderanno stanza in luogo dove possano raccogliersi con agio le parrocchie vicine, e il sacerdote del luogo insiem coi quattro titolari vicini fornirà la quantità di vettovaglie specificata per la spesa del prelato, senza che costoro possano pretender cosa di più, nè fare alcun guasto ai loro ospiti; che i vescovi non farebbero la visita, o almeno non riceverebbero la provvisione che una sola volta all'anno, e solamente quando visitassero in persona; che non moltiplicherebbero le parrocchie se non pel vantaggio de' popoli, e che il montante del canone precedente rimanendo lo stesso, verrebbe giustamente partito sui nuovi titolari, e finalmente, che non gli obbligherebbero se non a due sinodi e nei tempi regolati.

In quell'anno medesimo 844 i tre principi Lottario, Luigi e Carlo parvero tra loro nel migliore accordo, tale che non erano mai stati veduti in prima. Tutti e tre andarono presso Thionville in un luogo chiamato Jeust, e si giurarono una eterna amicizia. Vi convennero moltissimi vescovi de' tre Stati, i quali fecero loro promettere di rimediare ai mali della Chiesa desolata dalle loro discordie. Questi prelati pertanto si radunarono subitamente in quel luogo medesimo, Drogone in capo a loro, e fecero alcuni articoli, che sono annoverati infra i decreti de' concili. Vi fu statuito coll'approvazione dei principi, che sarebbero immediatamente provvedute le sedi episcopali rimase vacanti per le conseguenze funeste della discordia, o che vi si ristabiliranno i pastori, che ne furono scacciati; che si rimetteranno degli abati o delle abadesse ne' monasteri dati a' laici, o che si autorizzeranno almeno i vescovi, non solo a far celebrare l'ufficio, ma a mantenere i monaci e gli edifizi; e in generale, che si impedirà l'usurpazione de' beni ecclesiastici, non esentuandoli per questo dai sussidi necessari verso lo Stato [4].

Gli statuti e le regole non sono mai tanto moltiplicate come allora quando imperfetta e manchevole n'è l'esecuzione. I tempi di discordie e di tenebre che noi descriviamo dimostrano questa verità. Non fu mai che le adunate, ecclesiastiche e nazionali fossero più frequenti. Noi ne riferiremo quel solo, che può procurare alcune nuove nozioni, lasciando di entrare in ripetizioni infinite di decreti particolari, di concili [5], di costituzioni, di cose insomma al tutto simiglianti nella loro sostanza, e che non differiscono tra loro altro che pei nomi propri de' luoghi e delle persone. A rimediare

[1] Ep. 64 et 93. — [2] Ep. 140. — [3] Tom. VII Conc. p. 1780. Capit. t. II, p. 22, etc. — [4] T. VII Conc. p. 800. — [5] T. II Capit. p. 7.

agli abusi, che non si cessava mai di deplorare, e non cessavan mai similmente di crescere, si tennero de' concili a Vernenil, a Beauvais, a Meaux, a Parigi, a Soissons, a Querci, a Magonza e in molti altri luoghi così della Francia, come della Germania [1].

In quello di Vernenil sull' Oise, nella signoria del re Carlo, dopo pregato nelle generali questo principe a preferire il servigio di Dio alle cure di questo mondo, di reprimere coloro che commettevano dei delitti, e avevano in dispregio la disciplina della Chiesa, si comandò la visita dei monasteri, che il bisogno delle cose necessarie alla vita aveva fatto cadere nella rilassatezza. Si statuì, che i monaci apostati o vagabondi e i cherici disertori sarebbono puniti secondo i canoni. Si proibì sotto gravi pene il matrimonio colle religiose, e il rapirle. Si biasimò la cieca pietà di certe fanciulle, che si tagliavano i capelli e vestivan da uomini, a fine di essere ricevute nelle comunità dei monaci più nominati per le loro austerità; si esentuarono i prelati o almeno si diede loro motivo da esentuarsi da' servigi della guerra, purchè vi mandassero i loro vassalli. A recare il re a ratificare questo punto capitale di riforma, gli si espose che verrebbero le mille occasioni, che un tal servizio fallirebbe del tutto per l'impossibilità in cui si troverebbero i vescovi di farlo da loro medesimi sia per vecchiezza o per infermità o per altri molti impedimenti, pei quali egli stesso ne aveva già dispensati alcuni.

Drogone, vescovo di Metz negli Stati di Lottario e suo gran limosiniero, volle farsi riconoscere qual vicario apostolico nel regno di Carlo, secondo le patenti che egli aveva ottenute dal papa, e che si stendevano su tutta la signoria francese. Non v'aveva esempio anteriore di ciò, e quando san Virgilio d'Arles era stato fatto vicario delle Gallie, la sua autorità non si era distesa che al solo regno di Childeberto, col consenso dei vescovi e del principe. I Padri di Vernenil, esagerandosi le loro libertà e i diritti della corona di cui si giovavano, temettero le conseguenze di una innovazione, che poteva cagionarne altre in gran numero. Tuttavia, siccome il vescovo Drogone era di sua persona per l'età, pei natali, e per le sue virtù episcopali meritevole di gran rispetto, essi non rigettarono direttamente le sue pretensioni; ma rimandarono la cosa all'esame di un altro concilio, « il più numeroso, dicevan essi, che si potrà convocare tanto della Germania, che delle Gallie, a fine di sapere quel che ne pensassero i metropolitani e gli altri vescovi, non volendo noi, nè potendo attraversarci alla loro intenzione ». Temendo di sturbare l'episcopato sostenendo quelle prerogative, che egli aveva ricevute solo per ristabilirvi il buon ordine, Drogone rinunziò ai diritti del suo vicariato apostolico [2].

Poco appresso il concilio di Vernenil, sopravvenne nella diocesi di Langres un abuso di un genere affatto nuovo e che mise il più grande stupore anche in que' tempi di materialità e d'ignoranza. Alcuni monaci vagabondi recarono da Roma, secondo quel che dissero, delle reliquie di un santo, il cui nome era loro sfuggito della memoria, e le deposero nella chiesa di san Benigno di Digione. Il vescovo Teobaldo non volle ricevere queste pretese reliquie sopra una allegazione così vaga e sospetta. A suo mal grado esse vennero esposte alla venerazione de' fedeli, e vi convenne una calca di persone, quelle per lo appunto che non fallano mai di correre là dove è qualche novità o si mette in dispregio l'autorità legittima. I miracoli, che erano stati loro promessi, furono conformi proprio a quella colpevole divozione. Molti di coloro che entravano nella chiesa cadevano all'improvviso rovesciòni, si dibattevano in modo orribile, e dopo quelle violenti agitazioni, che lor duravano lunghissimo tempo, ei si rialzavano con nessun segno de' colpi, che affermavano aver ricevuti. La voce di tali prime scene attrasse immantinente una calca molto maggiore; così si moltiplicarono gli attori e si videro fino a quattrocento di que' fanatici nella sola chiesa di san Benigno prima che il contagio avesse prese le altre chiese della città e della provincia. Le giovani, madri e figliuole, non furono nè le meno pronte a ingrossar quella calca, nè le meno astute a fare la parte loro; elle vi presero tanto piacere, che dopo di aver provato o simulato di provare quelle dolorose convulsioni, non volevan più abbandonare il luogo in cui si davano in ispettacolo agli altri. Se venivano costrette a doversene ritornare a casa, affermavano immantinente che vi duravano vie maggiori tormenti. L'illusione era cominciata dalla popolaglia, ma in breve vi si frammescolarono delle donne de' principali casati. Teobaldo si consultò intorno a ciò con Amolone di Lione, qual suo metropolitano. Nella risposta di lui, da cui son cavati tutti questi particolari [3], questo arcivescovo consiglia il suo suffraganeo a far levare il più

[1] Vid. t. VII. Conc. — [2] Hincm. Opusc. 42. p. 757. — [3] Ep. Amol. ad calcem Agobard.

tosto possibile dalla chiesa quelle pretese reliquie. E assicura che tali orride maraviglie non possono essere che prestigi, se però non sono sacrilegghe imposture ispirate dall'interesse o da vergognose passioni. « Di fatto, e quando mai, dice egli, si sono veduti al sepolcro de' martiri prodigi così funesti, che invece di sanare i malati fanno patire il corpo e conturbano gli spiriti che si credevano sani? È manifesto, che tutto ciò non interviene che per gli artifizi di alcuni uomini perversi, o per le illusioni degli spiriti maligni che si prendono giuoco delle persone così povere di fede, che di senso e di giudizio. Pertanto, conchiude egli, proscrivete con rigore cotali finzioni infernali che seducono un sì gran numero di persone, soprattutto del sesso più credulo e debole. Comandate, che ciascuno porti i suoi voti e le offerte alla parrocchia, dove è stato battezzato, dove riceve gli altri sacramenti, partecipa ai santi misteri e deve essere sepolto: che se si visitano anche le altre chiese, lo si faccia con una pietà sincera, senza ostentazione e senza tumulto. Quando si cesserà di largheggiare cogli impostori delle limosine destinate ai membri sofferenti di Gesù Cristo, le imposture divenute infruttuose cesseranno subito; ma se qualche ostinato persistesse ancora, ci bisognerebbe costringerlo con castighi corporali a confessare la sua malizia ». Tale fu la risposta dell'arcivescovo di Lione, il quale la accompagnò con una lettera d'Agobardo suo predecessore a Bartolomeo di Narbona sopra simili prestigi accaduti a Usez; Teobaldo seguì questi consigli, i quali produssero il loro effetto, e non si ha, che tale specie di setta avesse altre conseguenze.

Ma non fu così de' partiti che prese l'imperatrice Teodora per convertire o ridurre una moltitudine infinita di Manichei, i quali desolavano ancora l'Oriente, mascherati sotto il nome di Pauliciani [1]. Essi presero il loro nome da un certo Paolo, originario di Samosata; ma un altro Paolo, armeno di natali, il quale aveva trovato il modo di sfuggire alla severità di Giustiniano II, allorchè questo imperatore condannò al fuoco questi odiosi settari, diede loro la maggiore celebrità che avessero, primieramente in Cappadocia ove si ritirò. Per trent'anni egli fu capo della fazione, che poco dopo la sua morte si divise in una moltitudine di sette particolari più o meno corrotte, o per dir meglio più o meno ipocrite; poichè la corruzione de' costumi e le abbominazioni d'ogni fatta formavano come l'essenza di tale spaventevole religione. L'imperatore Michele Curopalata e Leone l'Armeno, suo successore, persegnitarono i settari all'eccesso, e fecero morire tutti quelli che non abbandonarono le terre dell'Impero. Essi ripararono principalmente nell'Armenia, dove l'emiro de' Saraceni gli accolse amichevolmente; colà ci fabbricarono la città d'Argaous, la quale fu in breve popolata moltissimo de' vagabondi e malcontenti, che vi correvano da tutte parti. Di là ci cominciarono sotto il regno di Teofilo a rapinar le terre de' Romani.

Teodora, vedova di lui, si mise in capo di soggettarli o veramente di sterminarli. A tale oggetto ella mandò tre uficiali, i quali ne fecero appiccare, dicollare o precipitar nel mare fino a centomila. Ma un rigore così contrario allo spirito del Vangelo non fece frutto alcuno. Gli eretici, campati alla strage, si congregarono co' Musulmani, e recarono de' gran mali all'Impero. E in breve ei si trovarono in istato non solo di ritornare in piè la loro città d'Argaous, ma eziandio di fabbricar quelle di Amara e di Tibrica. Fecero metropoli quest'ultima, la quale era posta infra l'Armenia soggetta ai Saraceni e le terre romane, e vi diedero asilo così alle genti senza costumi, che la licenza e l'impunità attirava da loro, come a coloro che erano minacciati di morte per cagion di eresia. Pieni di quel furore, che non falla d'animare contra la loro patria gli scellerati fuggiaschi, essi facevano continue scorrerie su' confini dell'Impero, e fino alle rive del Ponto Eusino. Il più picciolo male che essi facevano ai prigioni, che rapivano in gran novero, quando non volevano abbracciare le loro empietà, era quello di venderli ai Musulmani. Così i rigori dell'imperatrice, in vece di spegnere l'eresia, la rafforzarono al maggior segno, e crebbero di tutta cotale giunta la potenza de' più terribili nemici della Grecia.

Si adoperava con molto maggior risguardo in convertire gl'Iconoclasti. Il patriarca Metodio voleva che si conservassero i vescovi che essi avevano ordinato, sotto il pretesto, che essi avevano peccato molto più contro la disciplina, che non contro la fede; ma il suo vero motivo, era il bisogno che si pativa di moltissimi nuovi pastori per ristabilir le chiese e per finire di dissipare le preoccupazioni delle persone sedotte. Vi ebbero de' vescovi e moltissimi abati zelanti, i quali si lamentarono della condotta del patriarca, e l'accusarono in generale, che non esaminava punto quelli a cui imponeva

[1] Pet. Sic. p. 70. Cedr. t. 1, p. 433.

le mani. « Egli si riporta, dicevano essi, alla dichiarazione di coloro che egli ordina, e pare avere obbligazione a quelli che si lasciano ordinare ». Il malcontento crebbe a tale punto, che si vide la Chiesa di Costantinopoli in sul cadere nello scisma. I colpi d'autorità della corte, l'esilio de' prelati malcontenti, e le altre pene accrebbero vieppiù i dissapori. A dir breve, il male sarebbe cresciuto in estremo, se il santo solitario Giovannicio non si fosse adoperato a tutto potere alla concordia degli animi [1].

La sua eminente santità, gli dava tutto l'ascendente che era di necessità in quella difficile mediazione, a malgrado degli ignobili suoi natali e della sua prima condizione. Egli aveva guardati i porci da giovanetto, si era poscia fatto soldato, e allora aveva dato nell'eresia degli Iconoclasti: ma per le rimostranze di un solitario, egli tornò alla fede cattolica, e sebbene soldato, espiò i suoi falli con sei anni di digiuni e di austerità. Al tornarsi da una guerra, nella quale egli si era illustrato con belle geste, che gli schiudevano la via alle prime cariche, egli rinunziò agli onori del secolo, e passò alcun tempo in diversi monasteri; indi si ritrasse da solo sul monte Olimpo in Bitinia, dove visse alcuni anni senza cella, senza alcun ricovero, esposto notte e giorno alle ingiurie delle stagioni; e da ultimo si chiuse in una caverna, cibandovisi di poco pane e d'acqua. Dopo dodici anni di quella profonda solitudine, egli fu ispirato a vestir l'abito nel monastero d'Eristo, dove fece l'ammirazione dell'universale collo splendore delle sue virtù e per un gran novero di miracoli, e giovò a sostenere le migliaia di cattolici contra le persecuzioni. Finalmente ridonata la pace alla Chiesa, sotto il governo dell'imperatrice Teodora, egli si seppellì, per così dire, vivo in una cella piccola come un sepolcro, nel monastero del monte Antidio. Morì pochi anni dopo in età di anni ottant'uno.

Avendo il patriarca Metodio saputo che egli era sul morire, andò a visitarlo. L'uom di Dio gli predisse, che non gli sopravvivrebbe lungo tempo. Metodio diventò subito idropico, e dopo otto mesi di languore, spirò il quattordici giugno dell'846. Fu detto, che l'uso che hanno i patriarchi di Costantinopoli, di portare una benderella sotto il mento, originò da quella, che questo santo confessore era obbligato di portare, perchè aveva avute le mascelle peste nella persecuzione. Egli ebbe un successore degno di lui, nella persona di sant'Ignazio, che noi vedremo tra poco illustrare il suo affetto al centro dell'unità, con tutta la costanza di un santo suscitato da Dio per impedire, o ritardare almeno la consumazione dello scisma in Oriente. Egli era figliuolo dell'imperator Michele, il quale cedette l'Impero a Leone l'Armeno, e di Procopia, figliuola dell'imperatore Niceforo; ma i suoi augusti natali non giovarono, se non a ravvilupparlo nelle sciagure della sua casa; l'Armeno sospettoso lo fece eunuco co' suoi due fratelli, quantunque fosse loro padrino. Avendo fin d'allora abbandonato il secolo per abbracciar la vita monastica, e mutato il nome di Niceta, che aveva ricevuto in nascendo, in quello di Ignazio, dall'età che egli aveva allora di quattordici anni, non cessò di crescere in virtù e in dottrina, infino a che tocchi forse i quarant'otto, fu nell'846 levato alla sede di Costantinopoli.

La Provvidenza pose intorno a quel tempo due riguardevoli prelati, sopra due delle principali sedi dell'Impero francese, nel quale la religione era minacciata di pericoli ancor più prossimi che in Oriente [5]. Incmaro era stato ordinato arcivescovo di Reims, al concilio di Beauvais, fin dall'aprile 845, e Rabano fu sollevato alla sede di Magonza, nel giugno 847. Incmaro era francese, di antica stirpe, d'anima sublime, operosa infaticabile, l'uno de' più sapienti uomini del suo secolo e de' più valenti canonisti che siano stati mai. Taluni pretesero che egli fosse di gran lunga meno versato nella cognizione de' Padri, che non in quella de' canoni; ma egli ha compreso meglio assai de' suoi critici i passi più profondi di sant'Agostino; poichè egli ha trovato in essi fin da quel tempo la dottrina, che la Chiesa vi ha costantemente riconosciuta, e che essa confermò da capo in questi ultimi secoli. Fin da fanciullo egli prese a san Dionigi l'abito di canonico, quale esemplare della maggior parte di quella comunità, la quale era caduta nella rilassatezza. Egli si applicò poscia di conserva col suo abate Ilduino a procurar la riforma, prese l'abito monastico, si soggettò a tutti i doveri della regola, e visse lungo tempo nella solitudine, lungi dall'aspirare ad alcuna prelatura. Ilduino si era per mala sorte intricato nelle discordie dello Stato e della ribellione: ma Incmaro conservò pel suo monarca tutta la fedeltà, che si aveva diritto di aspettarsi dalla virtù propria di un uomo così illuminato; e non mostrò attaccamento al

[1] Vit. S. Joan. ap. Sur. t. VI, p. 31, etc. — [2] Baluz. vit. S. Meth. ad 14 Jun. — [3] Flod. l. III, c. 1. Hincm. Opusc. 26, p. 303.

suo abate se non per riconciliarlo coll'imperatore. Nell'episcopato egli fu uno de' più zelanti difensori della fede e della disciplina, l'uno de' più grandi ornamenti della Chiesa dell'età sua, e capacissimo da far bella figura in tempi migliori. Nondimeno egli viene giustamente rimproverato di un grande amore al signoreggiare, e di molti atti poco considerati di un fare naturalmente duro e violento.

Rabano era natio di Magonza [1]. Fin dall'infanzia fu messo nel monastero di Fulda. Sant'Eigilo, suo abate, dopo ordinatolo diacono, lo mandò a Tours, a fine di procurargli in Alcuino, che governava quella scuola, un maestro degno de' suoi talenti. Là egli prese il soprannome di Mauro, secondo l'uso che allora correva fra' dotti, di accoppiare un nome latino al loro nome barbaro. Tornato di là, Rabano fu assunto maestro della scuola di Fulda, alla quale egli diede una celebrità eguale a quella di Tours. Egli vi formò dei dottori famosi per tutto il cristianesimo, tra' quali si nota soprattutto Valafrido-Strabone e Lupo di Ferrières. Morto Eigilo, Rabano gli succedette, e fu per vent'anni abate del monastero di Fulda, il quale ebbe allora dugentosettanta monaci, e non fu mai più fiorente. Il novello abate non vegliò meno del suo santo predecessore a conservar la pietà e l'osservanza regolare, che egli antepose anche agli studi. Appena si vide il superiore, commise ad altri la cura delle lettere, riserbando nondimeno a sè l'insegnamento delle sante Scritture. Egli si faceva amar da tutti colla sua dolcezza, colla sua sapienza, il suo spirito di concordia e conciliazione, il quale fu tale, che mentre eran cotanto fra lor discordi e nemici l'imperator Luigi e i suoi figliuoli, egli si conservò in grazia dell'uno e degli altri. Tuttavolta l'amore alle scienze e alla solitudine, gli fece rinunziare il grado di superiore. Egli si ritirò a monte san Pietro, in una piccola casa vicina al monastero, dove accrebbe di moltissime opere quelle che egli aveva composte. Di qua il suo merito lo fece cercare, per sollevarlo alla sede arcivescovile di Magonza, a malgrado della grande età sua, la quale toccava per lo meno i settant'anni (847).

Non fu però meno operoso in servigio della religione. Tre mesi dopo fatto vescovo egli adunò il suo concilio per riparare, d'accordo col re Luigi, ai mali della Chiesa germanica, come già il re Carlo aveva tentato di fare per la Francia nel concilio di Meaux. Si comunicarono gli usurpatori de' beni ecclesiastici e si riclamò contra di loro l'appoggio della potestà temporale. Si comandò, che ogni vescovo avesse delle omelie per l'istruzione del popolo, e che le farebbe tradurre tanto in tedesco, quanto in latino volgare, vale a dire nelle due lingue comuni dell'Impero francese; che i sacerdoti farebbero confessare i malati e imporrebbero ad essi una penitenza, che il penitente eseguirebbe nel caso di guarigione; che i monaci non eserciterebbero le funzioni ecclesiastiche senza consenso dei vescovi; che i rei condannati a morte potrebbero ricevere la comunione se fossero veramente pentiti. Questo concilio ne chiarisce, che vi erano allora due specie di penitenti altrettanto singolari secondo le nostre idee, quanto consentanee ai costumi di quell'età: i sacerdoti, che erano stati deposti andavano dall'un pellegrinaggio all'altro per espiare le loro colpe, e i parricidi erano condannati a passare il rimanente della loro vita erranti pel mondo ad esempio di Caino; ma avendo la sperienza convinto, che tale maniera di espiazione serviva più assai a precipitarli nella dissolutezza e in tutti gli eccessi, che non a purgarli del loro misfatto, il concilio comandò, che essi dimorerebbero in un luogo fisso per fare una penitenza più conforme agli antichi canoni, vietando a loro di pigliar moglie e portar le armi.

L'anno seguente, 848, Rabano tenne un nuovo concilio di una importanza molto maggiore, in occasione degli errori di Gotescalco, monaco disolo, il quale minacciava di riuscire un pericoloso innovatore. Egli aveva qualche studio, moltissimo spirito, e la più gran presunzione, una immaginativa egualmente gagliarda e precipitata, che lo trascinava in passi falsi, che sulle prime egli biasimava e sosteneva da poi con una specie di persuasione e con tutta l'ostinazione dell'entusiasmo [2]. Egli era figlio del conte Berno, signore sassone, il quale lo offerì da fanciullo nel monastero di Fulda. In processo egli si richiamò contra tale vincolo, a malgrado della disciplina in uso a que' dì in Francia; e giovandosi di una dispensa molto equivoca, egli abbandonò l'abito religioso; ma pare che l'imperatore alle rimostranze di Rabano, allora abate di Fulda, facesse rivocare tale dispensa, poichè lo si trova poco dopo nel monastero di Orbais nella diocesi di Soissons, sotto il giogo, che gli era sembrato così gravoso. Prima di abbandonare la badia di Fulda egli aveva ricevuto i santi ordini. Fatto mo-

[1] Mabil. act. t. VI, p. 20. — [2] Epist. Gothesc. ad Ratram.

naco d'Orbais egli si fece ordinar sacerdote, senza il consenso del vescovo di Soissons, da Rigboldo, corepiscopo di Reims, mentre vacava una tale sede, il che prova, che anche in Francia v'aveva tuttavia de' corepiscopi insigniti del carattere episcopale.

Dopo fatti alcuni studi superficiali, come li poteva fare quest'uomo, vago delle trasmigrazioni e del mutare, egli volle penetrare gli abissi più profondi de' nostri terribili misteri. Alcuni amici, che conoscevano fin dove andar poteva co' suoi pensieri gli fecero intorno a ciò delle savie rimostranze, ma la sua irrequietezza e presunzione gliele fece porre in non cale. « Io non saprei esortarvi abbastanza, o mio caro fratello, gli scrisse Lupo di Ferrières, a non affaticarvi lo spirito per cose, che non è forse spediente il sapere. Manchiam noi forse di argomenti per esercitarci in modo più utile? Applichiamoci alla meditazione delle divine Scritture, e accoppiamo allo studio l'umiltà e la preghiera. Dio ci ammaestrerà di quello che ci conviene, quando noi non cercheremo quello che egli vuole tenerci occulto ». Gotescalco ascoltò solamente la sua pericolosa curiosità, entrò fin nell'oscuro mistero della predestinazione, e quando stimò di veder chiaro là dove san Paolo non aveva vedute che solo delle profondità spaventevoli, volle divolgare le sue immaginazioni, che egli spacciava per la dottrina di sant'Agostino.

Egli viaggiò l'Italia sotto colore di pellegrinaggio e cominciò per voler sedurre il conte Eberardo, l'uno de' principali cortigiani dell'imperatore Lottario. Nottingo, vescovo di Verona, andato alcun tempo dopo in Alemagna, seppe da Rabano, levato da poco sulla sede di Magonza, quello, che egli aveva udito da Gotescalco medesimo; cioè, che la predestinazione divina imponeva all'uomo una tale necessità, che quand'anche egli volesse salvarsi e si sforzasse col soccorso della grazia per operare la sua salute colla fede e le opere, pure egli non potrebbe nulla, se non fosse predestinato. Egli aggiunse, che tale dottrina aveva già precipitate molte persone nella disperazione, e faceva ad essi tenere questo inudito parlare [1]: « E che bisogno fa egli che noi fatichiamo alla nostra salute? Se noi facciamo il bene, e che non siamo predestinati, esso non ci gioverà a nulla; se per lo contrario noi facciamo il male, e che siamo predestinati, questo male non potrebbe nuocerci; la predestinazione di Dio ci farà a malgrado di ciò acquistare la vita eterna ». Rabano si vide in breve porta innanzi bella occasione di assicurarsi da sè medesimo della verità di tale racconto.

L'innovatore fu tant'oso di andare a dommatizzare a Magonza in quella appunto, che il re Luigi vi teneva una assemblea di vescovi e di signori, e allora propriamente nell'848, egli fu condannato in concilio per la prima volta. Lo si fece comparire dinanzi ai Padri. Non tenendosi pago di sostenere al lor cospetto gli errori ond'era accusato, egli presentò ad essi uno scritto, il quale ne conteneva tutta l'empietà, in guisa un po' avviluppata è vero, nondimeno abbastanza chiara, dopo le bestemmie dette a viva voce, perchè i vescovi condannassero concordevolmente lui e la sua dottrina. E paurosi che egli non ammorbasse il regno co' suoi errori, ei lo mandarono isso fatto e sotto buona guardia a Incmaro di Reims, suo metropolitano. In nome del concilio, Rabano scrisse a quel prelato [2], che la dottrina perniciosa del monaco vagabondo chiamato Gotescalco (sono le parole della lettera) consisteva nell'insegnare, che Dio predestina al male come al bene, e che vi sono degli uomini, che non possono correggersi dei loro peccati, nè dei loro errori a motivo della predestinazione, che li trascina lor malgrado alla loro perdita; come se Dio gli avesse creati incorreggibili e per condannarli. Egli aggiugne, che i vescovi in pien concilio avevano udite sì fatte proposizioni dalla bocca di Gotescalco, il quale colle sue empietà aveva già spento nell'anima di molti fedeli il pio ardore che avevano per la loro salute; perchè ne cavavano la conchiusione, che era inutile il fare sforzo alcuno per servire il Signore.

Dopo una esposizione così precisa della dottrina di Gotescalco e de' suoi pericoli, fatta da uno de' più pii e più dotti prelati del suo tempo, o meglio da tutto un concilio, in nome del quale egli parlava, non si può certo sospettar Rabano d'infedeltà, senza trattar similmente di chimere altre molte novità percosse de' fulmini della Chiesa. Quale scoperta hanno essi potuto fare tanti secoli dopo Rabano, per renderlo insiem con tutto un concilio sospetto di malignità o d'inconsideratezza? Se la relazione fatta ad Incmaro della dottrina di Gotescalco non era interamente conforme allo scritto di Gotescalco, come è citato da Incmaro; dice egli forse Rabano, che le bestemmie di questo innovatore siano tutte contenute in tale scritto? Egli assicura precisamente, che le ha udite dalla bocca dell'innovatore. Non vi ha altronde apparenza alcuna, che l'ar-

[1] Ep. Rab. ad Eberard. — [2] Ep. Rab. ap. Sirm. t. II.

vescovo di Reims, nel citare sì fatto scritto, lo riferisca tutto intero. Quello che egli ne biasima contiene nondimeno i principii donde Rabano cava giuste conseguenze, lasciando anche stare ciò che Gotescalco aveva aggiunto di viva voce. Gli è pertanto almeno cosa prudente il non canonizzare un dommatizzatore diffamato da molti concili.

Imperocchè dopo quello di Magonza si tenne altro concilio a Quercì sull'Oise nell'849, nel quale essendo stato udito di bel nuovo Gotescalco, venne giudicato eretico incorreggibile, deposto dall'ordine del sacerdozio, condannato ad essere flagellato e messo in carcere. Egli patì pubblicamente la pena della sferza alla presenza del re Carlo; intorno a che alcuni scrittori, quanto pietosi e teneri di un insolente refrattario, altrettanto poco rispettosi verso i più illustri prelati dell'antichità, menano vive doglianze e con un interesse che maraviglia contro l'inumanità di Incmaro. Ma la flagellazione, secondo la regola di san Benedetto, era il castigo dei monaci indocili, e l'abate d'Orbais, superiore di Gotescalco, insiem con molti altri abati che assistevano al concilio, l'aveva giudicato meritevole di questa pena particolarmente a motivo delle ingiurie atroci, alle quali si era lasciato trascorrere contro i Padri. E non fu nè più docile, nè più riservato nel monastero di Hautvilliers, dove rimase imprigionato fino alla morte. A malgrado che il concilio di Quercì gli avesse imposto perpetuo silenzio, pure dal fondo della sua prigione egli pubblicò altre due confessioni di fede, prese in esse il tuono de' fanatici, e si profferse a giustificare la sua dottrina colla prova del fuoco.

I vescovi si guardarono bene dall'ammettere profferte cotanto temerarie, e che non potevano altro che fare ingiuria all'autorità della Chiesa, ma assai animi deboli e di matto consiglio si presero grande interesse o degli scritti o della persona di Gotescalco, e lo divolgarono qual uomo oppresso ingiustamente, o trattato almeno con un soverchio di rigore. Insiem con doti eccellenti Incmaro era un fiero e si godeva nell'episcopato di un tale ascendente, che gli suscitava molti nemici. Questi non videro nella causa della Chiesa altro più che quella di sì fatto prelato. Da un altro lato una professione di fede insidiosamente proposta dall'innovatore gli accolse molti partigiani, che essa indusse in molti errori di fatto. Da tutte parti fu scritto sopra questa spinosa materia della predestinazione. Il re Carlo, il quale amava questo genere di controversie, e che permise, come un antico autore il rimprovera, che si agitassero ai suoi tempi molte altre questioni di fede, trascinò egli medesimo i più dotti uomini della Francia in questa guerra teologica [1]. Nessuno di loro maravigliò maggiormente pel proprio attaccamento ad alcuni principii, o solamente forse alla persona di Gotescalco, quanto Prudenzio, vescovo di Troyes prelato di rara virtù, ma che si mutò le molte volte di parere o di fazione, ed ebbe la fortuna di avere prima di morire una fede tanto pura e un pentimento cotanto vivo da meritare di essere onorato qual santo nella sua Chiesa.

Egli assistette al secondo concilio di Quercì, il quale condannò di nuovo, nel 853, Gotescalco, e fermò degli articoli, che distruggono da' fondamenti la dottrina di questo innovatore. L'anno medesimo egli pubblicò uno scritto contra tali articoli, temperando però assaissimo gli errori di Gotescalco [2]. Un concilio tenuto due anni appresso a Valenza negli Stati di Lottario combattè esso pure gli articoli di Quercì, non cadendo però nell'errore: ma ascrivendo loro un senso, che originava nelle preoccupazioni, principalmente di Ebbone di Grenoble, e per avventura anche nell'odio, che dal monarca si comunicava ai vescovi suoi sudditi. Ei supponevano, che inseguando, che Gesù Cristo era morto per tutto il mondo, si intendeva, che egli aveva liberato i dannati dall'inferno, mentre si dice espressamente, che il rimedio della redenzione è stato offerto a tutti; ma che il rimedio non sana punto coloro che non vogliono prenderlo. Rispetto al concilio di Savonières, il quale si tenne l'anno 859 [3], quantunque molti vescovi avessero macchinato insieme di farvi approvare gli articoli fatti a Valenza contra quelli di Quercì, e che ne avessero levato quello che contenevano di più duro, pure non vi poterono mai riuscire. Molto più difficile tornò loro la cosa rispetto ad alcuni articoli favorevoli a Gotescalco, che il tenevan certo di fare approvare. In solo cominciare a leggerli ci furono fischiati, dice Incmaro, il quale ne scrisse incontanente al re Carlo [4]. Noi ci possiamo nondimeno convincere leggendo gli articoli di Valenza, ritoccati sopra tutto come furono al concilio della diocesi di Langres, che non era in essi errore alcuno. Medesimamente, non vi ha probabilità alcuna di cre-

[1] Ann. Bert. ad an. 855. — [2] Epist. in Hinc. ad Vestil. — [3] Conc. Lab. t. VIII. — [4] Ep. ad Car. Reg.

dere, che il concilio tenuto a Parigi, fin dall'anno 849, abbia dato un consenso anche indiretto alle opinioni particolari del vescovo Prudenzio, contenute nella sua lettera ad Incmaro, e a Pardulo di Laone. Questi due prelati si erano trovati come Prudenzio a sì fatto concilio: perchè dunque egli dice loro nella sua lettera, che non aveva avuto agio di parlare ad essi in privato? Inoltre, se i Padri di questo concilio avevan dato a pensare, con Prudenzio, che Gesù Cristo non era morto che pei predestinati, sarebbesi Incmaro trattenuto dal richiamarsi gagliardamente contra una simile dottrina, potendolo fare con tanto vantaggio?

Gotescalco aveva tentato di sedurre Amolone di Lione, e il vescovo di Troyes. Incmaro, attento a ogni cosa e naturalmente operosissimo, stimò doverne avvertire l'arcivescovo di Lione; ma Amolone giudicò Gotescalco sugli scritti medesimi che egli aveva ricevuti. E ne fu cotanto scandalizzato, che risguardandolo quale un eretico, e a tutta ragione scomunicato, voleva a grande stento rispondergli. E non lo fece che pel solo disegno di procurare la conversione di questo innovatore e osservando le regole prescritte dalla Chiesa intorno al comunicare coi settari condannati. Dopo tale risposta d'Amolone è difficile il dubitare ancora dell'eresia di Gotescalco [1]. Se ne può far giudizio dalle sei proposizioni seguenti confutate da quest'arcivescovo, che le aveva cavate dagli scritti del dommatizzatore e le riferisce ne' seguenti termini: 1.° Nessuno di quelli che sono riscattati da Gesù Cristo può perire. 2.° Il battesimo e gli altri sacramenti sono dati in maniera illusoria a que' che periscono dopo averli ricevuti. 3.° I fedeli che periscono non sono stati incorporati con Gesù Cristo e colla Chiesa, quando sono stati rigenerati. 4.° Tutti i reprobi sono talmente predestinati da Dio alla morte eterna, che nessun di loro ha potuto, nè può essere salvo. 5.° L'unica preghiera, che si possa fare pei reprobi, che non possono evitare la dannazione, è, che siano mitigate le loro pene. 6.° Dio e i santi si consoleranno della perdizione di coloro, che sono stati predestinati all'eterna dannazione. Questa lettera d'Amolone ci insegna che le disposizioni di Gotescalco erano riprensibili quanto la sua dottrina; che egli accoppiava l'ostinazione all'errore, e che non gli mancava niente di quello che forma il vero eretico. Co i Gotescalco fu convinto sopra i suoi propri scritti così da Amolone, come da Incmaro e Rabano, vale a dire dai tre più gran prelati di quel secolo, di avere insegnata l'eresia de' predestinaziani.

Ei pare, che la prudenza de' vescovi francesi bastasse a soffocare questo errore in sul suo nascere o per arrestarne il contagio. Noi non vediamo, che abbiasi avuto bisogno di anatemi della Sede apostolica. Alcuni partigiani dell'errore si gloriavano intanto di pensarla come papa Leone, il quale occupava la cattedra di san Pietro dall'anno 848; ma si lasciarono cadere queste dispregevoli imposture. Non crescendo la celebrità ad una setta, la quale mirava solo a procacciarsene, la si considerò come bastevolmente condannata dal consenso di tutte le chiese, che riconoscevano la loro credenza in quella de' prelati, che avevano giudicato in maniera espressa.

La Bretagna diede ben altre noie al re Carlo ed a' suoi vescovi. Nomenoio, duca di questa provincia, aveva troppa ambizione per contentarsi della sua piccola signoria, e soprattutto per vivere nella soggezione, in cui la nazione britanna era da tempo immemorabile verso i Francesi. Dopo insignoritosi di Nantes e di Rennes, che non erano per anco sue [2], egli invase ben anco l'Angiò e il Mainese insino al fiume di Maienna. Gonfio di tali conquisti e del sentirsi abile a sostenerli, egli prese di suo capo il titolo di re, ma in quel tempo, in cui l'ignoranza faceva colorare moltissimi attentati della vernice di religione, egli volle rendere la sua usurpazione rispettabile facendosi consacrare in un'assemblea di vescovi, che paresse essere nell'ordine gerarchico. Era cosa fuor del probabile, che l'arcivescovo di Tours, suddito del re Carlo e metropolitano della Bretagna consentisse a fare tale cerimonia, nè ad istituire de' nuovi vescovi in luogo di quelli di Vannes, di san Malò, di Cornovaglia e di Leon, i quali non andavano a grado a Nomenoio. Non sospettando più di nulla, dopo fatto re il duca mutò questi vescovi. Col medesimo ardire egli eresse tre nuovi episcopati, cioè ne' monasteri di Dol, di san Brieu e di Treguier, dichiarò metropolitano quello di Dol, togliendo così senza alcun risguardo tutta la Bretagna alla metropoli di Tours; indi si fece consacrare a Dol da sette vescovi insiem congregati (848).

L'arcivescovo legittimo usò inutilmente delle folgori della Chiesa contra i Brettoni scismatici. Lo scisma sopravvisse anche a Nomenoio, e sotto il governo di Salomone nell'anno 859, il concilio di Savonières esortò indarno i quattro antichi vescovi di Breta-

[1] Ep. Amol. Apud Sirm. — [2] Conc. Sap. t. III Conc. Gall.

gna a tornare all'obbedienza di Tours, poichè non si riconoscevan gli altri tre. Questi tre episcopati continuarono nonpertanto a sussistere, e per trecento anni Dol si godè dei diritti di metropoli. Questa impresa avvenne al più tardi nell'anno 848.

Il medesimo anno papa Leone VI risolvette di mettere ad esecuzione il disegno, che Leone III suo predecessore aveva fermo di fabbricare come una seconda città, a fine di comprendervi dentro la chiesa di san Pietro e porla al coperto dalle correrie dei Barbari [1]. Si rammentava con dolore il sacco che i Saraceni vi avevan fatto, si volle guarentire dalla loro ingordigia gli ornamenti d'ogni maniera, che Leone IV aveva da poco surrogato a quelli che erano stati rapiti. Egli l'aveva rifornito di vasi sacri, di croci, di candellieri, di quadri e di tappezzerie di così gran pregio, da parere tali spese impossibili in quei tempi così sciagurati. Nella sola confessione di san Pietro, egli impiegò in tavole o specie di cornici, da ben dugentosedici libbre d'oro, adorne di pietre preziose d'un valore forse più considerevole. L'argento consumatovi intorno montava a tremila ottocentosessant'una libbre. Le altre chiese vennero decorate con una magnificenza che rispondeva in giusta proporzione con questa. A porre al sicuro doni tanto preziosi, il pontefice ristaurò le mura di Roma, che rovinavano affatto. Fece rifare le porte e riedificò quindici torri di pianta. Ne aggiunse due altre sul Tebro, alla porta che menava a porto, con delle catene acconcie a chiudere il passo anche a' menomi navigli. Intanto si andavano incalzando colla maggior sollerzia i lavori della nuova città. Leone animava tutto colla sua presenza, girava continuo le molte officine de' lavori e vi spendeva tutto il tempo che le funzioni pontificali gli lasciavan libero, e non era freddo, nè pioggia, nè l'eccesso del calore che il potessero tenere. E finalmente dopo quattro anni di cure e di fatiche, correndo l'anno 852, il sesto del pontificato di Leone IV, questa città novella fu terminata, e si chiamò dal nome de' suoi fondatori città Leonica, e dedicata con pompa straordinaria il ventisette di giugno.

Leone IV fortificò eziandio la città di Porto e la ripopolò di moltissime famiglie corse, ridotte a dover andare errando senza dimora stabile per le continue piraterie de' Saraceni. Egli diede loro in proprio delle terre con del bestiame per coltivarle, affinchè vi si procurassero tali agi, che li potessero risarcire della perdita della loro patria. Non si credevan mai prese precauzioni sufficienti a guarentirsi dai Mori o Saraceni, che dall' Africa mettevano l'Italia in continuo spavento.

Quelli di Spagna erano più tranquilli o meno vagabondi. La gelosia della signoria, come della religione li teneva intesi ognora al fare della potenza contraria ai loro più piccioli progressi, in una contrada, in cui l'anteriorità della loro usurpazione la faceva loro risguardare come una proprietà inalienabile. Intanto i re delle Asturie o di Leone non si tenevan più racchiusi nelle loro montagne [2]. Da Alfonso il Casto, il quale nel lungo regno di ben cinquant'anni aveva maravigliosamente sublimato il cuore de' suoi sudditi con una serie di vittorie, quegli antichi cristiani, in prima così vergognosamente oppressi, cominciavano a far tremare i loro oppressori. Essi avevano lor tolte molte città sotto Alfonso, e fra l'altre le piazze importanti di Leon, di Tuy e di Astorga, le quali perdettero il più de' loro abitanti, ma che furono con maggior vantaggio ripopolate. Si dice, che sotto il medesimo regno (816) il corpo di san Giacomo il Maggiore fu trovato a Compostella in Gallizia; il che si accorda colla persuasione che si aveva in generale nel nono secolo, che le ossa di questo apostolo erano state trasportate da Gerusalemme ai confini della Spagna. In questa guisa sant'Adone, arcivescovo di Vienna, e Usuardo, monaco di san Germano dei Prati, ambedue autori contemporanei, ne parlano nei loro martirologi, i quali sono avuti a sì buon diritto in tanta estimazione. Usuardo in particolare, ebbe sì buona critica da saper distinguere insiem con molti altri antichi martirologi, e segnatamente con quello del venerabile Beda, san Dionigi di Parigi da san Dionigi d'Atene. E non volendo insistere più avanti sulla quistione d'autenticità, la fidanza nelle sante reliquie giovò a distendere la nuova monarchia de' Cristiani di Spagna, come essa n'aveva gettato il primo fondamento. Dappoichè si sono creduti in signoria del corpo di san Giacomo, non hanno cessato mai di fare dei conquisti sopra gl'infedeli, infino a che avessero riavuto tutte le belle province rapite in passato ai loro antenati.

I Francesi possedevano altresì al di là de' Pirenei l'Iberia orientale o la Catalogna, e le città di Barcellona, di Gerona, d'Urgel, e la sede d'Elna o Perpignano, riconoscevano sempre Narbona per loro metropoli. Nel bel mezzo di queste montagne si levava una terza potenza, al cui esempio assai eroi cristiani si formarono in breve tempo

[1] Anast. in Leon. Tom. VIII Conc. p. 17. — [2] Seb st. Salm p. 51, etc. Annal. Egin.

delle signorie a'danni dei tiranni della Spagna, stringendoli ogni dì più in poco e finalmente gli oppressero [1]. Inigo, visconte di Bigorra, vedendosi in balìa a questi barbari sotto il fiacco governo de' figliuoli di Carlo Magno, fermò il generoso disegno di difendersi da sè medesimo, e fu riconosciuto re dai Cristiani del paese verso l'anno 830. Egli si fortificò bastevolmente da poter lasciare dopo alcuni anni di vita e di vittorie un regno bene assodato al suo figliuolo Chimene, il quale lo trasmise del paro a suo figlio Inigo II, l'uno de' più degni principi di quel bel sangue, il quale non limitandosi alla sola eredità de' suoi maggiori, lo distese molto innanzi, prese la città importante di Pamplona, e diede tutta la sua forma ed una durevole consistenza al regno di Navarra. Così originò questa corona, la quale è l'una delle più illustri, come eziandio delle più antiche della Spagna.

Quanto questi generosi vicini ispiravano interesse a' Cristiani soggetti ai Mori, altrettanto i sospettosi dominatori vegliavano a levar loro ogni relazione. Da gran tempo ei li trattavano in modo che si poteva tollerare, e lasciavan loro bastevol agio da praticare il cristianesimo. V'aveva de' vescovi nelle buone città, de' sacerdoti nelle picciole borgate e una copia di monasteri. Il servizio divino si faceva pubblicamente e non si vietava nè manco l'usare delle campane, la cosa appunto, che abbiano oggidì più ingrata i Musulmani della Turchia. A Cordova, che era la sede principale dell'Impero per gli infedeli, si permetteva una scuola cristiana, dove si insegnavano le scienze divine ed umane con tale successo che l'aveva renduta famosissima. Insomma i Cristiani non erano travagliati in cosa alcuna, purchè si vivesssero quieti e pagassero i tributi. Di tal modo i Cristiani si erano assai moltiplicati, conservando in mezzo agli Arabi la loro religione, i loro costumi, la loro lingua, la quale era un latino corrotto, ed anche i loro nomi nazionali. Erano due popoli assolutamente diversi, i quali abitavano una regione soggetta alla medesima signoria.

Un cattivo cristiano passato dalla fede al giudaismo, e tutto una rabbia contra la religione che egli dismetteva, le suscitò una crudele persecuzione, e per incuorare vie maggiormente i persecutori non mancò punto di esagerare ad essi il pericolo che ei correvano in lasciar così la metà de' sudditi affatto opposta nelle osservanze e ne' sentimenti al rimanente dello Stato. Persuasi da costui essi vollero obbligare i Cristiani a farsi musulmani od ebrei. Allora si rinovarono tutti gli spettacoli d'eroismo, che i martiri avevano dato ne' più bei giorni della Chiesa [2]. Uomini, donne e fanciulli, ecclesiastici e laici, genti del mondo e religiosi, tutte le condizioni, tutte le province si illustrarono come a gara coi più generosi sacrifizi. La persecuzione si esercitò colla violenza che mai maggiore verso l'anno 850. Il sacerdote Perfetto, che nella sua gioventù aveva rinnegata la fede, riparò tale scandalo con tanto splendore, che fu dei primi coronati martiri. Un giorno alcuni infedeli gli dimandarono che cosa pensasse di Gesù Cristo e di Maometto, ed egli rispose: « Gesù Cristo è il Dio benedetto sopra tutte le cose; quanto al vostro profeta, egli è l'uno de' seduttori, di cui il Vangelo predice che rovineranno i loro settari insiem con essi nell'eterno abisso ». Non prima ebbe profferite queste parole, lo si prese con tal precipitazione, che i rapitori parevano volare. Egli fu presentato al cadì, condannato ad essere decapitato, menato al di là del fiume Beti in una gran pianura al mezzodì di Cordova, e sul momento decapitato alla presenza di innumerevol gente tratta colà dalla novità dello spettacolo.

Un mercante, Giovanni di nome, non fece mostra di minor coraggio nella sua condizione di laico. Isacco, monaco di Tabena, lungi un sette miglia da Cordova, fu nella sua professione la prima vittima della crudeltà. Egli era di un casato ragguardevole di questa capitale, e avuto della sua persona in così grande considerazione presso gli Arabi, che nella sua gioventù gli avevano fidato l'ufizio di pubblico cancelliere. In quelle congiunture egli stimò di dovere lavorare a illuminare gli infedeli, i quali mettevano tanta fidanza nella sua probità e nel suo sapere. Passati tre anni in solitudine egli uscì del suo monastero e andò a confutare pubblicamente il maomettismo sulla piazza maggiore di Cordova, seguitato in ciò da Sancio e da molti altri fedeli istrutti del paro ed intrepidi. Essi confusero i Musulmani senza convertirli, e non potendo nè manco riuscire a questo di recarli a ricercare un po' profondamente la controversia. L'uso della scimitarra, secondo le lezioni del loro sanguinario profeta, era loro più familiare che non il ragionare. Spiccarono il capo ai Cristiani, arsero i loro corpi e gittaron nel fiume le loro ceneri. La loro intrepidezza si comunicò a sei altri fedeli, cioè Pietro, sacerdote, Valabonso, diacono, Sabiniano, Vistremondo, Abenzio mo-

[1] Marc. hist. Bearn. II, c. 1. — [2] Euleg. l. 1 et 2, Memor.

naci, e Geremia, cugino del martire Isacco e vecchio venerando, che aveva consacrati i suoi gran beni a fondar Tabena, dove egli si era ritirato con sua moglie e con quasi tutta la sua famiglia; poichè questo monastero, come molti altri della Spagna conteneva due comunità separate, l'una d'uomini e l'altra di donne. Essi ritrassero dal loro zelo il frutto medesimo che ne avevan cavato coloro, il cui esempio lo aveva ad essi ispirato. Una simile emulazione valse ai diaconi Sisenando e Paolo eziandio la corona medesima.

Il sesso più debole la contese in magnanimità cogli uomini più coraggiosi. Molte donne furono cotanto intrepide da andare esse medesime a darsi nelle mani de' persecutori. Elle non credevano doversi tenere alle regole comuni, principalmente in sul cominciar della persecuzione, dove sembrava necessario di scemare il terrore estremo che i tiranni facevano ogni potere di mettere in ogni guisa ai fedeli. Fra le moltissime eroine che si suscitarono allora sono segnalate sopra le altre le vergini Flora, musulmana di stirpe dal lato paterno; Maria, sorella del martire Valabonso; Liliosa, i cui genitori erano maomettani, e che non potè praticare il cristianesimo se non per una lunga serie de' più penosi sforzi; Degna e Colomba, religiose di Tabena; Pomposa del monastero di Pegna-Mellar; ed Aura, di quello di Cuteclar, nata nel paese di Siviglia da un casato de' più illustri tra i Saracineschi. Natalia o Sabigora e un'altra Liliosa coi loro mariti Aurelio e Felice, in una condizione non meno segnalata secondo il mondo, si illustrarono vie maggiormente colle loro virtù e lo splendore del loro martirio. Si notano ben anco due giovani religiosi, Cristoforo e Levigildo, questi del monastero de' santi Giusto e Pastore nella montagna di Cordova, l'altro di san Martino nel medesimo deserto, e antico discepolo di sant'Eulogio; il sacerdote Rodrigo, Anastasio, prete e monaco originario d'Africa, e il diacono Giorgio, religioso del monastero di san Saba in Palestina. L'abate David lo aveva mandato a raccogliere delle limosine tra i Cristiani dell'Occidente per la sua grossa comunità, la quale sommava a un cinquecento monaci. Giunto a Cordova, Giorgio andò a visitare la santa casa di Tabena. Natalia, che non aveva patito ancora il martirio, si trovava allora in questo monastero. Siccome ella era avuta in gran venerazione a motivo della vita angelica ch'ella menava nello stato di matrimonio, Martino, abate di Tabena, disse a Giorgio: *Venite a ricevere la benedizione di Natalia, serva di Dio.* Come tosto ella ebbe messo gli occhi sopra questo straniero, con un tuono, che non lasciò dubitar punto che ella non fosse illuminata da lume profetico, così rispose: *Questo religioso ci è promesso per compagno del nostro combattimento.* Una tale predizione si avverò poco appresso per la confessione della loro fede, che l'uno e l'altra andarono a fare di loro propria voglia; tratto sicuro di ispirazione, che ci deve rendere molto cauti nel giudicare della condotta di tutti questi martiri, a' quali è rimproverato di essersi dati alla morte di loro propria volontà contra le massime ordinarie della prudenza cristiana.

Sant'Eulogio, sacerdote e poi vescovo di Cordova, il quale aveva servito ed esortato lungamente tutti questi confessori, e ce ne tramandò l'istoria, si vide obbligato a giustificarli sodamente. I suoi modi di difesa non conchiudono gran fatto. Egli si stende molto sullo stato di dispregio e di oppressione nel quale i Musulmani tenevano i Fedeli. Si perde in lunghe descrizioni e spesso ancora in tropi rettorici secondo però il gusto del suo secolo, e non si dà cura alcuna di cavarne le conseguenze, che dovevano formare il suo principale argomento; ma si intravvede il suo disegno, il quale è di far sentire che i Saraceni volendo spegnere il cristianesimo coll'interromperne le osservanze, e molti cristiani temendo di apparir tali, era necessario che i più virtuosi suscitassero il coraggio degli altri e confondessero gli infedeli, i quali trionfavano con empietà della dissimulazione dei deboli. Al presente che la Chiesa ha messo tutta questa schiera di martiri nel novero dei santi, che ella festeggia, non non sapremmo dubitare, che essa non abbia riconosciuto nella loro condotta i motivi particolari che la giustificano. Rispetto al loro santo apologista egli risponde molto meglio al rimprovero che venne lor fatto altresì di non aver operato miracolo alcuno. « Queste maraviglie, disse egli, non sono necessarie come l'erano al primo nascere della Chiesa. Poichè esse non sono concedute pel bene di quelli che le operano, la santità di coloro che non ne hanno fatto non isminuisce per questo ». Sant'Eulogio partecipò alla perfine al trionfo di coloro che egli aveva difesi ed incoraggiati per tutta la vita (859).

La loro intrepidezza, come che fosse male interpretata, pure non venne meno. Per tutti i sessant'anni che durò la persecuzione, fu sempre un medesimo la costanza e l'ardore dei fedeli. La sciagura di Abderamo II, autore di sì crudele persecuzione,

percosso da morte improvvisa su d'un terrazzo del suo palazzo in quella che si allegrava dello spaventevole spettacolo d'una calca di vittime immolate alla sua micidiale religione (852); questo terribile colpo della vendetta divina non isgomentò punto Maometto suo figliuolo e successore, il quale sospinse l'empio suo furore ancor più in là che non fece il padre suo; ma vana tornò tutta la sua rabbia: gli sarebbe bisognato spopolare interamente tutti i suoi Stati e regnare in un deserto, esiliando o mettendo a morte quanti v'aveva di sudditi cristiani. Abderamo istesso era stato ridotto a far tenere un concilio (852) per arrestare col mezzo dell'autorità episcopale l'ardore col quale i fedeli affrontavano la morte. I vescovi proibirono di fatto di appresentarsi da poi al martirio; ma fosse per l'oscurità di un decreto tessuto secondo il gusto di quel tempo in termini allegorici e poco chiari; fosse piuttosto per la persuasione in cui erano i confessori, che i prelati non avessero preteso altro che far mostra di contentare il monarca, ognuno di loro interpretò il regolamento secondo le sue personali disposizioni. Vedendo pertanto Maometto, che il martirio dava sempre la medesima allettativa a' cristiani, tramutò il suo furore sanguinario in un odio cupo e freddo. Studiò ogni via a renderli dispregevoli, li privò di tutte le cariche, gli scacciò dal palazzo, fece abbattere tutte le chiese costrutte dopo entrati gli Arabi in Ispagna, e gravò d'imposte gli adoratori di Gesù Cristo a fine di rendere ad essi la vita insopportabile. Si contentò poi di far mettere a morte i fedeli più illustri e principalmente i sacerdoti. Si mozzavano anzi prontamente della testa, non istudiando, come fatto avevano i persecutori idolatri, la barbarie e la varietà de' tormenti, che ben sapeva non aver giovato ad altro, che a moltiplicare i martiri ne' primi secoli della Chiesa.

I Saraceni dell'Africa dal canto loro, continuavano a mettere il guasto e la desolazione su tutte le coste dell'Italia. Essendo rovinate le mura di Centocelle, e la città esposta a' perpetui oltraggi di quegli ostinati nemici, gli abitanti erano recati allo stremo del dover andare errando a guisa degli animali selvatici nelle foreste e sulle montagne. Papa san Leone ebbe pietà di questi sciagurati, e andò a loro per istabilire ad essi un asilo [1]. La sua carità sempre magnifica non aveva fine mai. Dopo edificata la città Leonina egli fece fabbricar pure a dodici miglia da Centocelle sopra un'altura di malagevole salita una nuova città che dinominò Leopoli. In processo di tempo quando fu cessato il timore dei Barbari, trovata una tale stanza meno agiata dell'antica, gli abitanti ritornarono a Centumcelles, la quale prese di là il suo nome di Civitavecchia, città vecchia. San Leone IV morì l'anno dopo la dedicazione di Leopoli, vale a dire l'855, il giorno 17 di luglio. Si dura fatica a comprendere come nel breve pontificato di otto anni circa, egli abbia potuto fornire a tutti i monumenti della sua liberalità. A tutti gli edifizi di cui si è fatta menzione aggiugni, che egli fondò o ristabilì moltissimi monasteri, decorò e dotò chiese in maggior numero, lasciando stare le sue limosine ordinarie e il largheggiar segreto di quella carità delicata, che vuole risparmiare ai poveri di una certa qual condizione perfin la vergogna del ricevere.

A successore ebbe il sacerdote Benedetto, di natali romano, e di una pietà e di un distaccamento confermati da segni poco sospetti [2]. Mentre tutta la città era in faccende e in moto per la scelta di questo pontefice, egli pregava quietamente nella chiesa di san Calisto, di cui era prete cardinale. Corsero in calca a recargli la nuova della sua elezione. Egli si levò, e compreso di che si trattava, si rimise in ginocchio dicendo colle lagrime agli occhi a quelli che con tanta sollecitudine gli avevano partecipata la sua elevazione: *Non mi cavate fuor della mia chiesa, io non sono capace di sostenere il peso di una dignità così sublime.* La loro risposta fu di condurlo al palazzo di Laterano e di installarlo nella cattedra pontificale con mostre straordinarie di allegrezza; indi fu spedito il decreto di elezione agli imperatori Lottario e Luigi suo figliuolo, perchè fosse confermato; particolarità e precauzioni, che non erano state osservate per la consacrazione del santo papa defunto, e che nell'attuale circostanza non era niente favorevole al comune interesse. Di fatto, gli inviati medesimi si lasciarono trascinare nello scisma in favore di Atanasio, prete del titolo di san Marcello, anatematizzato da papa Leone per la sua ostinazione in non voler risiedere nella sua chiesa. Per alcun tempo i Francesi presero pur essi le parti del scismatico; ma l'attaccamento inviolabile della maggior parte de' prelati e del popolo a papa Benedetto, li ricondusse al sentimento comune e scacciarono vergognosamente Anastasio dal palazzo pontificale; do-

[1] Anast. — [2] *Id.* in Bened. III.

po di che Benedetto fu consacrato co' plausi dell' universale, la domenica giorno 29 settembre 855.

In quell' anno istesso l'imperator Lottario andò a render conto al Giudice supremo di tutte le conseguenze funeste della sua ambizione e del suo procedere disumano verso il migliore di tutti i Padri. Quando egli si vide giunto a quel terribile momento, gli oggetti se gli appresentarono dinanzi sotto un aspetto molto diverso di quello, che gli eran parsi nel corso tumultuoso di una vita di cabale e di intrighi. Egli si ritrasse nel monastero di Prum, si fece tagliare i capelli, e prese l' abito monastico. Indi procedette allo scompartimento de' suoi Stati. Luigi, suo primogenito, aveva già la Lombardia, e il titolo d'imperatore. Gli altri suoi due figliuoli, Lottario e Carlo, che lo accompagnavano, ebbero, l' uno la Provenza infino alle circostanze di Lione, e l'altro il rimanente della Francia orientale insino alla foce del Reno e della Mosa, il che dal nome di Lottario il Giovane, fu chiamato regno di Lorena. Lottario I non visse che soli sei giorni dopo che ebbe vestito l' abito religioso, e morì il ventotto settembre 835. In questo breve spazio, egli parve pentirsi sinceramente di tutto quello che aveva da rimproverarsi: lui felice, se la vivezza del suo tardo pentimento ne ha compensato la durata!

Sotto il pontificato di Benedetto, terzo di nome, Etelulfo, re di Kent, in Inghilterra, fece il viaggio di Roma. Egli era stato allevato nella pietà da san Suituno, suo precettore, di cui la Chiesa onora la memoria. A Roma, egli offerse de' ricchi presenti a san Pietro, e tra gli altri una corona d' oro del peso di quattro libbre, e fece oltracciò delle pubbliche larghezze al clero ed al popolo. Ritornato in Inghilterra, egli diede per testamento trecento marchi d' oro all' anno alla Chiesa romana, cento per san Pietro, cento per san Paolo, e cento per le distribuzioni pontificali. Al tempo istesso egli fece tenere un concilio a Winchester, al quale si trovarono insiem coi due arcivescovi di Cantorberì e di York, tutti i vescovi d' Inghilterra, e una calca di abati. La Gran Bretagna era sempre divisa in molti Stati, i cui monarchi concorrevano in queste occasioni al bene generale della Chiesa. E però Beorredo, re di Mercia, ed Edmondo, re di Estanglia, con un corteo di signori, assistettero a questo concilio, secondo l'uso che correva allora nelle nazioni dell' Occidente. In esso fu ordinato, che per l'avvenire la decima parte di tutte le terre fosse attribuita alla Chiesa, per risarcirla delle rapine che i Normanni esercitavano in Inghilterra del paro che in Francia (855).

Le contrade selvaggie del Settentrione, pareva suscitassero ogni dì degli interi eserciti, e questi nemici di tutto il mondo incivilito, si riproducevano per così dire da un giorno all'altro, riparando così le perdite, che l'odio generale faceva loro patire continuo. In Ispagna ed in Germania, come nell' isole Britanne e nelle Gallie, questo flagello terribile formò la pubblica desolazione per secoli interi [1]. Non si era per anco finito di respingere gli assalti, o per dir meglio di avere sbramata la cupidigia di una loro flotta, che nella medesima campagna se ne mostravano delle più numerose e delle più ingorde [2]. E quando non rimaneva più cosa da soddisfare la ingordigia di chi giugneva ultimo, ei se ne vendicavano colle stragi e gl' incendi.

Conosciute al primo discendere in Neustria le ricchezze di questa provincia, ei tornarono alcun tempo dopo a Rouen, guidati dal loro duca Rainiero. Eglino si distesero dall' una parte e dall' altra lungo la Senna, che rimontarono infino a san Germano in Laye, rapinando tutto quanto era di più prezioso nelle case e nelle chiese, trascinandosi dietro le schiere di schiavi, scannando il rimanente, o appiccandoli agli alberi lungo la via, mettendo a fuoco e fiamme le centinaia di villaggi, di chiese e di monasteri. Essi procedettero infino a Parigi, ma lo spavento generale aveva fatto pigliar la fuga a tutti i cittadini, i quali avevano trasportate con loro le reliquie di san Germano e di santa Genoveffa. Si voleva portar via anche il corpo di san Dionigi, ma il re Carlo stimò essere dell'onor suo il difenderlo insiem col monastero, che l' imperatore suo padre gli aveva in ispecial modo raccomandato. Dopo satolla tutta la loro ingordigia e crudeltà, i Normanni gli mandarono a proporre la pace: ma per conchiuderla bisognarono altre sette libbre d' argento. Ei giurarono poscia per tutto quello che avevano di più sacro, di non ritornar mai più negli Stati del re, se egli stesso non li chiamasse in suo aiuto.

Ma un'altra armata di questi Barbari, andò l'anno istesso a saccheggiare la Santonga, dove si stabilirono. Nello stesso tempo Rorico, loro re, entrò nell'Elba con seicento vele, calò ad Amburgo, nel regno di Luigi il Germanico, e per tutto un giorno e due notti

[1] Tom. VIII Conc. p. 245. — [2] Annal. Norm. Bertin. Fuld. etc.

continue, i Barbari commisero quanto si può immaginare di misfatti. Essi trucidarono tanti abitatori, e appiccarono il fuoco in tanti luoghi, che tutto questo paese fu per lungo tempo un tristo deserto. Poco stante attaccarono la Frisia, rovinarono le chiese, e menarono orrida strage del popolo che si era in esse riparato. I vescovi e gli abati trasportarono le reliquie alla badia di sant'Omer, la quale era molto bene fortificata. I Normanni si volsero verso Dorstad e lo abbruciarono, e l'imperatore Lottario si vide obbligato alcuni anni dopo a cedere a Rorico questo paese insiem con altri contadi, ricevendolo in suo vassallo. Essi disertarono ben anco l'isola di Beton o Batavia, cioè l'Olanda, le rive del Reno e del Vahal, con molte altre contrade marittime; poi il paese di Gand, dove diedero alle fiamme il monastero di san Bavone. D'altra parte, Goffredo, altro de'loro capitani, penetrò infino alla città di Beauvais e la saccheggiò, ottenendo dal re Carlo delle terre per fermarvi sua dimora. Essi entrarono pure nell'Aquitania, strinsero d'assedio Bordò, il quale fu preso pel tradimento degli Ebrei, indi saccheggiato ed arso, come Mella nel Poitou. In Inghilterra si tenne lor fronte con maggiore fortuna, e i Saraceni li respinsero in Ispagna, dove fu indarno che assalissero Lisbona, Siviglia e Cadice.

Da Bordò, che essi avevano soggiogato, essi andarono ad incendiare per la seconda volta la città di Rouen, condotti da Oserì, disertarono tutte le circostanze ne'quattro mesi che vi stanziarono, ridussero in cenere il monastero di Fontenelle e la badia di san Germero, nella diocesi di Beauvais. La seguente stagion campale, essi trassero per la Loira a mettere a sacco la città di Nantes e i luoghi intorno; si allungarono infino a Mans, e lo presero; poscia vennero ad attaccare la città di Tours, la quale fu salva dal loro furore per un improvviso traripamento della Loira e del Cher; ma incendiarono Marmoutier, trucidandovi da ben centosedici monaci. I ventiquattro superstiti insiem coll'abate Eberno, poterono a stento salvarsi nelle grotte e in sotterranei sconosciuti. Si era trasportato il corpo di san Martino a Orleans, poi ad Auxerre, dove stette per ben trent'un anno con Eberno e i suoi religiosi, i quali non vollero abbandonar mai quel prezioso deposito, e furono alla perfine consolati di poterlo ritornare a Tours.

Ei si era con ragione temuto di lasciar reliquie così sante ad Orleans, che i Barbari saccheggiarono senza che alcuno tenesse lor fronte, come fu pur della Turrena e dintorni insino a Blois. Assalirono eziandio la città di Chartres, il cui vescovo, inseguito colla spada alle reni, si annegò nel fiume Euro, che volle passare a nuoto. Nella stessa irruzione eglino fecero nuovo oltraggio a Parigi, bruciarono santa Genoveffa, e tutte le altre chiese della città e del vicinato, tre sole eccettuate, la cattedrale, san Germano de'Prati, e san Dionigi, che si riscattarono con un montante infinito di danaro (857).

Tali sono le scene d'orrore, che questi uomini, spogli d'ogni umano sentimento, e inaccessibili alla pietà come i macigni e il ghiaccio ond'erano usciti, diedero senza posa dalla loro prima irruzione nelle contrade francesi, infino all'epoca a cui siam giunti. Essi le continuarono per lungo tempo ancora nelle medesime province, e le distesero a molte altre infin oltre allo stretto di Cadice, nel paese del Rodano e in Italia. E non cessarono mai di calpestare tutti i diritti dell'umanità, se non allora quando abbracciarono la religione, che può sola mutare, dopo una lunga abitudine, costumi tanto atroci. Noi temeremmo di suscitar sentimenti troppo dolorosi, recando qua tutti i particolari di quest'orrido quadro, e facendovi fermar troppo lunga pezza gli occhi de'nostri lettori. A noi importava solo di far conoscere quanto sia costato di travagli e di pene alla Chiesa, il creare questo popolo a Gesù Cristo, e farne l'una delle parti più religiose della nazione, nel più cristiano dei regni. Di questa guisa, senza l'aiuto della fede, i migliori spiriti e le anime più gagliarde vengono, per la loro operosità medesima, vie più esposti a'gran traviamenti ed ai grandi eccessi.

DISSERTAZIONE

DI

MONSIGNOR GIOVANNI MARCHETTI

SULLA COLLEZIONE D' ISIDORO MERCATORE

Questa famosissima collezione è stata l'oggetto d'innumerevoli declamazioni sull'irreparabil danno che dessa ha fatto nella Chiesa di Gesù Cristo; l'orribile sovversione da essa indotta nella gerarchia, la confusione apportata ne' giudizii ecclesiastici, la total distruzione della disciplina de' primi sei fortunati secoli della Chiesa, ed innumerabili altri mali che s'addebitano all'impostore *Isidoro*. Io prego i miei lettori che lasciata per un momento da parte qualunque prevenzione sinistra, facciano meco alcune riflessioni di buon senso sopra tutta questa materia; onde con giusta critica possa ciascheduno determinare, qual peso veramente quivi abbiano le tanto ripetute doglianze di alcuni moderni scrittori.

È primieramente, nominata appena la collezione Isidoriana, due separate generali questioni ne occorrono. I. È ella veramente falsa una tal raccolta di antichissime decretali? II. Certe massime stabilite in essa son'elleno veramente nuove e inaudite affato nella Chiesa cristiana prima del secolo ottavo, nel di cui termine (altri più tardi) ne fissa Fleury il nascimento? Ecco due quistioni distinte, che i nostri avversari risolvono francamente amendue con l'affermativa, ed in ciò esultano lietissimi di lor vittoria. Ma, a dir vero, se nella sua giustezza recar vogliamo le idee, noi troveremo mi sembra, quivi moltissimo d'inconcludente o di falso. E quanto al risapersi, se le decretali in questione siano veramente supposte e ingannevolmente fabbricate molti secoli dopo l'età de' romani pontefici, a' quali vengono ascritte; io farei torto alla luce letteraria de' nostri tempi, se supponessi alcuno studioso sì poco istrutto, che applaudisse in ciò ad alcun moderno autore quasi per una nuova scoperta della sua critica, o la riputasse una verità molesta a' difensori delle prerogative della Chiesa romana. Eppure, non è ella vergognosa cosa e ad uomo sperto sgradevole, il veder oggi il prurito vivissimo, che desta in certi leggieri spiriti questa preziosa scoperta? Appena giungono costoro a sapere che falsa è la collezion d'Isidoro, gli vedete subito saltare in cattedra e trionfar bravamente di tutti i sostenitori di qualche massima, che vedano scritta in quella raccolta, e saporitamente si ridono della buona gente (come essi dicono), che porta sentenze alle loro contrarie. Eppure egli è a sapersi, che la buona gente medesima già da gran tempo è tutta persuasa dell'impostura del *Mercatore;* vi ha rinunziato nelle formole più solenni, anzi ha insegnato ella stessa ai moderni critici ed a' protestanti una verità di cui fan tanta pompa. Non è egli noto che *Blondello* ingenuamente attribuisce a' cattolici questa scoperta? E sebbene *Blondello* il negasse, non abbiamo noi chiarissime prove da dimostrarlo? Già sin dal secolo XII (per tacere di monumenti più antichi (1), ma meno chiari) noi troviamo che *Pietro Comestore* (2) si diede in dubbio della genuinità della lettera di *S. Clemente ad Jacobum Fratrem Domini*, recataci da Isidoro; e fu in simile opinione sul principio del XV Gobelino, così detto, Persona (3). Nel secolo stesso il cardinale di *Cusa* (4), ed *Arrigo Kalteisen* (5), impugnarono le lettere attribuite al medesimo san *Clemente* e ad *Anacleto*, con tali armi, che obbliquamente ferirono anche le altre precedenti a *Siricio*. E per tacer di altri molti, ognuno sa come sentisse in tal proposito in più luoghi *Desiderio Erasmo*, e nello stesso secolo XVI *Giorgio Cassan-*

(1) Vedasi la lettera del cardinale Deusdedit a Vittore III, prodotta dai Ballerini nell'appendice a san Leone part. IV, cap. XVI. — (2) In Hist. Schol. ad Act. Apostol. — (3) In Cosmodromio Act. VI, cap. VII. — (4) De conc. Cath. lib. III, cap. II. — (5) Nel suo trattato: Ap. Imp. sit umquam a Romanis ad Græc. transl. citato dal Blondello cap. XVII, Prolegom.

dro (1). Di *Antonio Agostino* insignemente nota Pietro de Marca (2), che: *primus adnotavit ipsa legum imperatoriarum verba et quae sub Aniani nomine extant ad codicem Theodosianum scholia, in illis epistolis usurpata fuisse: quamvis pontifices, quibus epistolae tribuuntur, duobus, aut tribus saeculis codicis Theodosiani editionem praecesserint.* Quindi è che fattosi il calvinista Blondello già citato a dimostrare laboriosamente la falsità di queste decretali, nella sua boriosa opera: *Pseudo-Isidorus et Turrianus vapulantes:* ebbe a dirne festivamente il Sirmondo, ch' erano state gettate tante fatiche per atterrare una porta ch' era già aperta. Gli stessi eretici siccome dal testimonio di Cristoforo Giustello nella prefazione al codice, da lui chiamato *Ecclesiae universae*, si fa manifesto; gli stessi protestanti riconoscono di buona fede che la Chiesa non le approvò mai, non le riconobbe come genuine in alcun suo decreto o espressa dichiarazione. Quindi uomini dottissimi e per insigne pietà commendevoli, niun ritegno hanno avuto a dichiararsi impugnatori di questa falsa raccolta che l' eminentissimo signor cardinal Bona chiama francamente *pia frode*, che i cardinali celeberrimi Bellarmino e Perronio ed altri dotti, a osservazione del moderno Carlo Blasco (3), fino da' tempi loro abbandonarono affatto nello stabilire le prove de' cattolici dommi. Anzi il ven. cardinale Baronio, letterato e critico (per quanto il concessero i tempi, ne' quali visse) veramente di prima classe, ed il quale già scriveva con gran plauso circa cento anni prima che nascesse il Fleury, non solo riconosceva, ma da maestro anche insegnava i caratteri dell' impostura del Mercatore. Vedesi con quanta accuratezza egli esprimasi, allorchè nella tessitura della sua storia gli occorre di mentovare alcuna di queste decretali dette di Evaristo (4), ove quella di Sisto, (5) quella di Igino (6), e altre più; lo vedrete tenere esattamente le formole: *circumferentur, legitur, inscribitur, tributa legitur epistola, ec.* ed altre espressioni simili, che ognun vede ciò che significano. Che anzi fin dall' anno 202, al num. VII, avea posto tal canone: *Consulto quidem, cum agendum est nobis cum iis de ecclesiasticis controversiis, ab earundem epistolarum citationem interdum abstinemus, ne unis his armis indigere credamur.* Ed altrove (7): *Haec*, egli dice, *ut monstremus, non innitimur iis quae Isidorus collector, seu potius compilator, sub nomine Melchiadis papae perperam collocavit in ea epistola, cuius (quod magis credimus), ipse auctor fuit: cui praeter mentionem habitam de Nicaeno concilio*, (notate l' osservazione critica) *attexuit tertium canonem concilii Chalcedonensis, et nonnulla ex epistola* (Lib. I, Ep. 24) *Gregorii papae: his, inquam, quod prodantur falso titulo, non innitimur, sed antiquioribus, et verioribus testimoniis.* Notate con quanta perizia dimostri egli (8) la falsità della Lettera di san Marco papa a sant' Anastasio, da' caratteri cronologici ripugnanti alle accertate date dell' esilio di questo, e della morte del primo: avvertendo per non essere infinito, a queste altre di lui parole (9): *Ex multis eas reddi suspectas Epistolas, per ea, quae dicta sunt secundo Annalium tomo, dum de singulis mentio facta est, satis est demonstratum; simulque ostensum, illis non indigere sanctam romanam ecclesiam, ut si falsitatis arguantur, suis ipsa destituatur iuribus et privilegiis: cum et si illis careat, ex legitimis, germanisque aliorum pontificum romanorum epistolis decretalibus, satis, superque corroborata consistat.*

Tale è il sentimento, che in ordine alle isidoriane menzogne portava fin dal secolo XVI il padre degli annali ecclesiastici; ed io ho voluto più distesamente rapportarnelo, acciò vedasi chiaramente, che se ne pensa a Roma, e la ferma persuasione in cui sono i controversisti fin da due secoli, non solo di non giovarsi di tali frottole, ma che neppure siavi bisogno alcuno di farlo. Dopo tal' epoca, vi troverete appena teologo di qualche buon credito (e ne son fioriti anche nella sola Italia ben molti) il quale appoggi le sue tesi in materia di giurisdizione ecclesiastica, alle decantate decretali supposte. Tutti da due secoli in qua le han lasciate, le han dichiarate apocrife e di falsa iscrizione; ma non si è perciò lasciato di sostenere la verità di alcune massime, che vi sono descritte; protestando però altamente con Baronio di sostenerle: *antiquioribus, et verioribus testimoniis.* Se avesse fondamento il principio, che alcuni mostrano in pratica di persuadersi, che falsa cioè esser debba qualunque proposizione, perchè appunto l'ha introdotta Isidoro nella sua bugiarda officina, bisogne-

(1) Defen. Libelli de Officio viri pii. — (2) Lib. III, de Concord. Sac., et Imp. Cap. V. — (3) Comment. De Collect. Canon. Isidori Mercat. cap. V. — (4) Anno 121, n. II. — (5) Anno 142, n. IV. — (6) Anno 158, n. II. Ved. anche an. 57, n. 206. — (7) Anno 312. § Rursum autem etc. — (8) Anno 336, § Mirum certe. — (9) Anno 845, n. VIII.

rebbe dir, per esempio, che non vi è mai stato il concilio Niceno, mai gli Ariani, mai sant'Atanasio, mai tanti papi; anzi che non è vero, che abbiano esistito mai Roma, Costantinopoli, e mille altre simili cose, nelle isidoriane decretali raccordate; o anche più: converrebbe chiamar false innumerabili verità di Fede, che vi si leggono, per questo solo, perchè le ha dette Isidoro. Mi rincresce di essere costretto a trattenermi in una materia d'ispezion tanto facile, ma non se ne può fare a meno. Dugento anni di prescrizione, da che abbiam lasciata nelle sue tenebre la collezione ridetta, ancor non bastano ad acquietare tanti inaspriti scrittori, e a tenergli da rinfacciarcela in ogni pagina, e farcene un articolo capitale di accusa. Alle persone però di buon senso sembrar dee un' inutil perdita del preziosissimo tempo, il rimirar cotali tanto solleriti alle accuse di questo screditato impostore. Convien ristringere di buona fede la questione a que' *monumenti più antichi e più veri*, che si arrecano a prova di quelle controversie, che si vorrebbero appoggiate unicamente alla decantata raccolta.

Facciamoci adunque piuttosto all'altra più vantaggiosa ricerca. Le massime delle decretali supposte, in punto di giurisdizione ecclesiastica, son elleno poi veramente nuove, e prima d'Isidoro inaudite? Qui subito cento critici in cento luoghi vi rispondono francamente di sì. Ma veramente, convien pur dirlo, quest'entusiasmo delle *novità* isidoriane, ha tirato questi scrittori ne' più vergognosi e manifestissimi assurdi. Eccone qualche prova. Il calvinista Blondello (testimonio su questo punto niente sospetto) volendo dimostrare la supposizione di queste decretali, ha fatto vedere, che eran desse un tessuto di sentimenti e parole delle leggi e canoni antichi (tranne pochissime cose), e de' pontefici e padri che morirono nel *quarto e quinto* secolo della Chiesa. Ed ebbe perciò ragione monsignor Pietro de Marca arcivescovo di Parigi, di rampognare Blondello stesso, poichè faceasi lecito di lacerare acremente queste decretali medesime, mentre lo dimostrava esso medesimo un centone di così venerabili autorità compilato: *Cui* (dice egli (1) disegnando Blondello) *tamen suffragari non possum, quod atrocibus verbis epistolas dilacerat, quas et sententiis et verbis legum, canonum antiquiorum, etc. sanctorum patrum, qui quarto, et quinto saeculo floruerunt, si pauca demas, concinnatas esse constat.* Quindi anche è osservazione di altro recente critico il signor prevosto Lodovico Antonio Muratori, che (2): *Id moris est scriptori illi* (Isidoro) *ut nihil sine antiquorum scriptorum suffragio scribatimo saepe ipsam et eorum verba diligentissime describat, sicuti a Blondello in singulari opere demonstratum fuit.* Or quivi io ne tirerei due conseguenze brevissime: Isidoro nel secolo VIII, o anche meglio nel IX bene avanzato, tessè il falso suo panno co' sentimenti, anzi colle stesse parole degli antichi canoni, e de' Padri del quarto e quinto secolo: dunque i sentimenti di queste decretali non eran *nuovi*, non *inauditi*, allorchè Isidoro gli scrisse; dunque i sentimenti del quarto e quinto secolo, stabiliti da' sacri canoni e da' Padri, esiger dovrebbero più rispetto dai moderni critici. Vedano i lettori spregiudicati, se queste due conseguenze discendano in buona logica.

Andiamo avanti. Dico anche di più; che in un secolo di tanta critica, qual egli è il nostro, ed in cui si fa tanta profession di buon senno, non possa senza vergogna giugnere a persuadersi, che Isidoro fosse mai potuto riuscire ad introdur nella Chiesa tante e tante sensibili novità. Se ne consulti la critica, e si ricerchi nelle più esatte sue regole; come mai ad un falsario d'ignoto nome, abbia potuto esser così propizia la sorte, fino a fabbricare un codice, che tutte distruggesse ne' giudizi le costumanze dei giorni suoi, da capo a fondo sconvolgesse la disciplina delle chiese, annientasse i loro diritti, l'esenzioni, i privilegi? che i primati, i vescovi, il clero, i regolari, i laici sottoponesse ad una servitù non mai fin allor conosciuta; inducesse una straniera autorità ne' giudizi, ne' concili, negli appelli, nelle erezioni de' vescovadi, e nelle loro elezioni; trasferisse capricciosamente il dritto di primato nelle province, da uno ad un altro vescovo; smembrasse i vescovadi da una dipendenza, e gli aggregasse ad un'altra, ec.? E ciò che più monta, asserisse tutto ciò come pratica antica e inconcussa, quando ciaschedunо con i propri occhi avrebbe veduto la tutto affatto contraria osservanza. Più: interrogate la critica, s'egli è possibile, che questo codice così assurdo e visibilmente contraddittorio, come supponesi, alla disciplina de' tempi suoi; lesivo de' diritti allor vigorosi di tanti vescovi, di tanti primati, di tante province; s'egli è possibile, che questo codice allor nato, oscuro, e di qualunque esterior sostenitore

(1) De Concord. lib. III, cap. V, n. 1. — (2) Opusc. de IV Temp. Jejun. ad Joann. Bapt. de Miro, cap. V.

manchevole, ricevuto fosse, quasi dal cielo disceso, non dico da quelli che alla potestà loro ne ritraevano ingrandimento, ma da quegli stessi, cui manifesti, irreparabili danni arrecava: ricevuto fosse, come un oracolo non già in un sol paese, non in una sola diocesi, non in una sola provincia, ma in *tutta la Chiesa latina:* che gli stessi, così gravati, tanti di numero, e di interesse, e di genio, di costumi, di nazione diversi *tutti* generalmente senza dolersi, senza reclamare, senza aprir bocca, piegassero stupidi il collo ad una soggezione non mai prestata e che loro spacciavasi come antica e dovuta. Eppure Isidoro, Isidoro Peccatore, o Mercatore, di cui oltre il nome, niuno ha mai avuto certa contezza chi egli si fosse; Isidoro ha potuto ottener tutto questo. Egli trovò gli uomini de' tempi suoi organizzati talmente, che neppur vedevano cosa si faceva da loro stessi; gli trovò privi affatto dell'amore delle loro più preziose prerogative; giacchè (senza aiuto alcuno della critica), ognuno, che aveva occhi, veduto avrebbe colla maggior chiarezza, che Isidoro creava, o distruggeva cose reali, sensibili di fatto, pubbliche, e passate per le mani di tutti; e bastava aver amor proprio per risentirsene. E non solamente ha ottenuto pacificamente un intento sì portentoso, ma ciò che a me arreca più maraviglia, è giunto a persuadere a' critici del secolo XVIII di averlo fatto. Io confesserò di buon grado di non aver tanta critica da inghiottir pillole sì madornali e scabrose: che anzi mi sembra, che ogni buon discorso richieda il conchiuderne, che, sendo gli uomini stati sempre in qualunque tempo gli stessi, il codice di cui parliamo, dovea necessariamente contener cose diverse pochissimo della disciplina, che allor quand'ei nacque, dalle chiese si riteneva. Se la disciplina non si cangiò da Isidoro (e non poteva veramente cangiarsi), converrà a' critici rimontare ad altri tempi, e ricercare altrove l'epoca del cangiamento preteso in certi punti importanti, che credono ritrovar francamente nella collezione del Mercatore. Oh! Il ripescare altrove siffatte mutazioni, non è, come vedremo, tanto facile impresa.

Intanto incidentemente vorrei produr qui una conghiettura. Noi abbiam codici antichi, ed uno del capitolo di Verona ne pubblicò gli anni scorsi il signor abate Francesco Antonio Zaccaria (1), ove le lettere decretali, ed altri statuti fatti da' papi anteriori a san Siricio, veggonsi semplicemente indicate, o apposte in un breve ristretto. Incominciando poi dal medesimo san Siricio, e dalla di lui celebre lettera ad Imerio Tarraconese (2), che la prima è delle genuine nelle collezioni, distesamente si rapportano le seguenti decretali de' papi. Ognun sa, che variano i codici, che han conservati tali monumenti, contenendo qual più, qual meno lettere, qual di tali pontefici, qual di tali altri. Niun codice però prima d'Isidoro conserva distesamente descritte le lettere anteriori a Siricio. Ne scrissero certamente (chi ne dubita?) prima di lui i romani pontefici, ma la difficoltà del commercio, la povertà delle chiese, la scarsità de' ministri, e specialmente le persecuzioni di que' primi secoli, poteron fare sì, che non si venissero a copiare ne' codici delle particolari chiese intieramente le pistole decretali; ma prenderne solamente un transunto, e solamente di quelle, che giusta le varie circostanze, a ciascheduna chiesa giugnevano. Il fatto almeno ne mostra, che que' primi vescovi, o non poterono di fatto prendere tali distese copie, o riputarono inutile di farlo. Nel IV secolo poi, per la cessazione delle persecuzioni, e l'ingrandimento delle chiese cristiane, incominciarono a prendere miglior sistema gli affari ecclesiastici; e quindi più accuratamente ritroviamo descritte ne' codici le decretali dopo Siricio. A me dunque par verisimile, che in uno di tali codici imbattutosi, chiunque egli si fosse, Isidoro, uomo siccome certamente lo dimostrano gli scritti suoi, della sacra giurisprudenza studioso, e nella lettura de' Padri molto versato, compiangesse la perdita di tanti preziosi monumenti degli antichissimi papi, che ritrovava solamente accennati; ben comprendesse qual vantaggiosa cosa sarebbe stata, se come le lettere di Siricio e de' suoi successori, così de' più antichi pontefici le decretali, fossero state distesamente descritte. Ed ecco, come potè venirgli in capo il disegno di riempiere un tal vuoto egli stesso, e giovandosi de' transunti, che ritrovò ne' suoi codici, rivestirgli del proprio, e dar così compito il suo codice colle intere lettere anteriori a Siricio. In questa sua fabbrica si giovò anche molto il Mercatore delle gesta de' primi pontefici scritte o raccolte da Anastasio Bibliotecario; come per recarne un esempio, è a vedersi nella falsa lettera di Callisto I al vescovo Benedetto, in cui prefiggonsi al digiuno, *quattro*, in vece di tre tempi dell'anno. Racconto preso puntualmente dalla vita di Callisto presso Anastasio, siccome mostra nel luogo sopraccitato il Muratori (3), e può

(1) Nella IV delle Dissert. Eccl. del Tomo II. Roma 1780, dalla p. 9.92. — Ivi alla pag 3. — (3) V. sopra n. 4.

riscontrarsi in Baronio (1). Posto un tal sistema, tutto si spiega. Quindi si conciliarono verisimiglianza le false lettere, perchè conformi a' transunti, agli estratti, che se ne aveano ne' codici delle altre chiese, ed alla disciplina allor vigorosa. Quindi un uomo, che scrivea nel nome di personaggi di tempo a sè rimotissimi, non potè non cadere in mille sbagli cronologici, non riempiere il suo lavoro di nozioni proprie soltanto de' posteriori tempi, e di sentenze, e parole de' più recenti monumenti. Quindi alcun privato riguardo gli fece forse inculcar più ciò, che più gli premeva, e rendere a' vescovi, non al papa (ed il signor Blasco (2) lo ha fatto toccar con mano da tutto il sistema della collezione) qualche importante servigio; finchè il rifinimento della critica, e la lunga sperienza, disvelarono i caratteri dell' impostura. Se fosse del mio assunto illustrar tale ipotesi, non so a qual grado di plausibilità si verrebbe a condurre. Passiamo ad altro.

Non poteva dunque, a buona equità ragionando, valer tanto un privato, sconosciuto falsario, che inducesse alcuna variazione importante nell' esterior polizia della chiesa; e i generali riflessi che abbiam proposti, sembra, che il persuadano. Diversamente però ne giudicava Fleury. Egli era troppo propenso a credere, e sentenziar come nuovo tutto ciò che Isidoro avea scritto; a volerlo credere da lui creato di pianta, ed a tutta la precedente disciplina opposto e contrario. E quindi è veracemente una maraviglia, il vedere, come per decider *nuova* qualche massima delle decretali supposte, abbia potuto Fleury prendere abbagli sì manifesti. Desio mi prende di recarne qui alcun esempio fra molti, onde possano i lettori inferirne quanto vi abbisogni di cautela, allorchè ne' secoli posteriori, dà il Fleury a qualche massima il carattere di novità, e novità prima d' Isidoro inaudita.

§ I. — *Isidoro, ha egli introdotto delle massime nuove sulla convocazione dei concili provinciali?*

Incominciamo dalla massima accusa, che dà Fleury alle novità isidoriane, e che dice aver rovinata tutta la disciplina ecclesiastica. *Esse* (dice lo storico) (3) *proibiscono di tenere alcun concilio, benchè provinciale, senza permissione del papa.* Ed altrove (4): *Si dice nelle false decretali, che non è permesso tener concilio senza l'ordine, o almeno senza la permissione del papa. Voi che avete letto questa storia, vi avete voi veduto niente di simile, non dico già ne' primi tre secoli, ma fino al nono?* Tralascio altre più simili doglianze. Acciò dunque possa vedersi, se *niente di simile* ci presenti la storia precedente, sentiamo colle parole medesime ciò che ne dice Isidoro. Due lettere ha egli finte col nome del pontefice Giulio I, e nella prima di esse parla così (5): *Apostolica tenet Ecclesia, non opportere praeter sententiam romani pontificis concilia celebrari.* E ciò egli ripete a nome del concilio niceno nell'altra lettera supposta allo stesso pontefice Giulio: in due di Marcello: nella iscritta a sant' Atanasio, e agli Egiziani: a Felice II: nella quinta di san Damaso, e altrove. Ecco precisamente i sensi, che l' impostore ci ha scritti, i quali hanno somministrata la ragione al signor Fleury di addebitare della descritta massima Isidoro. Ma vi ha egli *niente* di simile in tutta la storia precedente? Vediamolo. Noi abbiamo una genuina lettera del pontefice suddetto san Giulio I, il quale sedè nella cattedra romana dall' anno 337 al 351, cioè a dire circa seicento anni prima d' Isidoro, e in essa dice così (6): *An ignari estis, hanc esse consuetudinem, ut primum nobis scribatur, ut hinc, quod iustum est definiri possit?* Non sono libri apocrifi Socrate, Sozomeno, l'autor della storia tripartita; e ben più vecchi sono del Mercatore. Or bene, il primo di essi dice così (7): *Cum ecclesiastica regula interdictum sit, ne praeter sententiam romani pontificis quidquam ab ecclesiis decernatur.* Sozomeno dice lo stesso (8): *Esse enim legem sacerdotalem, ut irrita habeantur quae praeter sententiam episcopi romani fuerint gesta* (9). Se dunque ne' concili faceansi dalle chiese tutte le determinazioni occorrenti, ed asserito vedesi, che niuna determinazione possa farsi *praeter sententiam romani episcopi;* che legge ecclesiastica vi è, che nulli dichiara gli atti, che facciansi *praeter sententiam epi-*

(1) Ann. 226. — (2) Comment. cit. nei capi X, XI, XII. Nell' XI, dimostra esser tanto vero ch' erano i vantaggi de' vescovi, quelli, che aveva a cuore Isidoro, che per promuoverli, sminuisce quelli del romano pontefice. — (3) Liv. XLIV, hist. n. XXII, § La matière. — (4) Discours IV sur l' hist. n. II. — (5) Cap. II. rel. Can. III. Quaest. VI. — (6) V. il Ballozio Addit. ad cap. XII, lib. V. De concord Petri de Marca. — (7) Lib. II. Hist. cap. XVII. — (8) Vedasi l' Edizione di Guglielmo Reading Cantab. an. 1720, p. 105. — (9) Quindi ribattesi ciò che dice Fleury Inst. Jur. Eccl. p. 1, lib. 1, n. XII.

scopi romani; e tutto ciò chiaramente asserito ritrovasi negl'indubitati monumenti del secol quarto e del quinto; giusta sembrar può l'illazione, che nella precedente storia ritrovisi *qualche cosa di simile* a ciò, che Isidoro avea detto: *Non oportere praeter sententiam romani episcopi concilia celebrari;* o come disse l'autor citato della storia tripartita (1): *Non oportere praeter sententiam romani pontificis concilia celebrari*: facendo parlare lo stesso Giulio I. Sia poi autore della tripartita Cassiodoro, siccome volle il Valesio (2); o la compilasse Epifanio Scolastico, come reputa il chiarissimo Tiraboschi (3): sempre restiamo poco inoltrati nel sesto secolo, cioè quasi 400 anni prima del Mercatore; e quindi ben prima di lui si è scritto certamente, non *qualche cosa di simile*, ma onninamente lo stesso. E notate, che nella stessa storia del Fleury (4) voi troverete espresso ben chiaro, che in occasione di un concilio particolare tenuto in Antiochia l'anno 341, il greco antico storico contemporaneo Socrate ci trova l'irregolarità che a tal concilio niuno intervenne in nome del pontefice Giulio, allegandone per ragione: *qu'il y ait un canon, qui défend aux églises de rien ordonner* (non altri che Fleury quivi parla, traducendo Socrate) *sans le consentement de l'évêque de Rome.* Ecco *alcuna cosa di simile* alla massima d'Isidoro nello stesso storico nostro, e ne' molto precedenti tempi. Discendete un secolo appresso, ritroverete nel medesimo Fleury rapportato il rimprovero fatto da Lucenzio, legato di san Leone I, e fatto alla metà del quinto secolo, e fatto nella pubblica azione prima del concilio generale di Calcedonia in questi precisi termini (5): *Il a osé de tenir un concile sans l'autorité du sainte Siege, ce qui ne s'est jamais fait, et n'est pas permis.* E come nel testo latino (6): *Synodum ausus est facere sine auctoritate sedis apostolicae, quod numquam licuit, aut factum est.* Questa proposizione che pur vedesi nel concilio calcedonese, vedasi se è *niente simile* a quest'altra: *non oportere praeter sententiam romani pontificis concilia celebrari:* che è d'Isidoro. Queste, se grave abbaglio io non prendo, mi sembrano ispezioni chiare e di fatto, nè mi lascian comprendere, come presso i giusti stimatori delle cose possa reggere la gran massima del Fleury sopra esposta, che in tutta la storia fino al nono secolo non vi *ha niente di simile.* È ben d'uopo, contar molto sulla cattiva memoria de'leggitori, per avanzare con prodigiosa franchezza tali sparate. Chiudiamo questa materia col testimonio di san Teodoro Studita, cui niuna eccezione potrà dar certamente il Fleury, sì perchè anteriore egli è alla vera epoca (7) delle decretali supposte, sì perchè egli è un padre della Chiesa greca, la quale, a testimonio espressissimo del Fleury medesimo (8): *non conosceva le false decretali fabbricate in Occidente.* Or questo padre, scrivendo al papa Leone III, e lo rapporta Fleury (9), *si lamenta di due concili tenuti a Costantinopoli, il primo pel ristabilimento dell'economo, il secondo per condannar quelli che non volean consentirvi;* (eran eglino questi concili ecumenici, e per affari di tutta la Chiesa?) E in seguito, continua Fleury (san Teodoro così parla al papa): *Essi non hanno ribrezzo di tenere un concilio eretico di loro propria autorità, quantunque non avrebber dovuto tenerne neppure uno ortodosso senza vostra saputa (a votre insçu) secondo l'antico costume.* Notate come scrivendo san Teodoro, senza le decretali latine, e prima di esse, già asserisce *costume antico*, che non si debba tenere il concilio ortodosso, senza saputa del papa, disegnando evidentemente concili ed affari *particolari.* È ella questa la stessissima massima tanto percossa da Fleury in Isidoro? Ho io dimostrato abbastanza, che senza, e prima delle decretali, noi *vediamo ben qualche cosa di simile* nella storia più autentica? Ma perchè mi affatico soverchio d'intorno a ciò? Calvino stesso, i Centuriatori, e dopo essi Antonio Reisero, zelantissimo protestante (10), confessano a chiare note, che questa precisa massima: *praeter sententiam episcopi romani concilia non posse celebrari:* è anteriore a papa Giulio; or ciò la colloca almeno nel quarto secolo. Disputa, egli è vero, Reisero, col suo loquace Launoio, se questo sia un canone apostolico, come lo volle Bellarmino (11), o canone di concilio, o semplice consuetudine ecclesiastica; ma a noi tutto ciò poco monta, perchè il quarto secolo sempre è stato prima del nono. E poi ci si viene a dir tutto il giorno, che Isidoro s'è inventata la massima; che l'ha coniata di pianta? Bisognerà dunque esser più assurdi di Calvino medesimo, di Launoio, de' Centuriatori; o cader sempre nel-

(1) Lib. IV, cap. X. — (2) In Sozom. lib. VII, c. XIX. — (3) Stor. della Lett. lt. t. III, lib. I, c. II, n. V. — (4) liv. XII, n. X, p. 251, tom. III, con data di Parigi 1742. — (5) Libro XXVIII, n. II, p. 347, tom. VI. — (6) Action. I, Conc. Chalced. — (7) V. il Comm. cit. di Carlo Blasco, cap. VI. — (8) Discours IV, n. VIII, avanti al tom. XVI. — (9) Livre XLV, hist. n. XLVII, tom. X, p. 85. V. il tomo seg. al n. 1. — (10) Joannes Launojus, ec. vindicatus, p. 496 et seq. Edit. Amstelodam., an. 1655. — (11) De Concil. cap. XII et XIII.

l'assurdo di recare spiegazioni infinite de' monumenti vetusti, e non volerne dare pur una a Isidoro, che ha detto formalmente lo stesso, e con le parole medesime.

Questo solo basta al mio assunto. Mi basta, che questa tanto deplorata massima d'Isidoro, non sia nuova altrimenti, nè da costui inventata a capriccio. Del resto, come debba essa intendersi e come intender si debbano gli antichi Padri, onde è presa, lascio a' polemici determinarlo. Avvertirò solo, che tutti gli assurdi, che intende di rilevarne Fleury (1), son tutti appoggiati sul falso supposto, quasi che si pretenda, che immediatamente a Roma dovesse ricercarsi il consenso a' concilii provinciali; come se l'intervento de' legati apostolici nati, o personalmente deputati nelle provincie, e la trasmissione degli atti solita farsi a' pontefici romani (ove alcuna cosa di rilevante trattata si fosse), non basti abbondevolmente, acciocchè un concilio possa dirsi tenuto con apostolica autorità. *Si majores causae* (diceva sant'Innorenzo I) (2), *in medium fuerint devolutae, ad Sedem Apostolicam, sicut synodus statuit, et beata consuetudo exigit, post episcopale judicium referantur.* Ciò sempre si è voluto dai papi; e sempre si è fatto. Così Eusebio (3) ci ha conservata memoria di un concilio celebrato in Efeso da' vescovi dell'Asia proconsolare, che furono nella sentenza dei Quartodecimani; e tal concilio, dice Eusebio medesimo, che fu annullato da Vittore papa nel II secolo; così noi abbiamo espresso in san Cipriano (4), che il pontefice Fabiano, fino dal secolo III, approvò la condanna di Privato fatta in un sinodo affricano: dunque gliene fu data contezza, siccome fu trasmessa con sinodale a Cornelio papa nel secolo stesso, la sentenza di altro concilio Affricano contro lo scismatico Felicissimo; attestando san Cipriano medesimo (5), che fu mandato a Roma un libello, *ubi singula plaeitorum capita conscripta sunt*, circa i *caduti*, la causa de' quali in altro sinodo fu discussa. Che anzi lo stesso san Cornelio (6) si lamentò fortemente col medesimo san Cipriano, perchè non gli avea riferita *subito* l'intrusione del vescovo Fortunato, e il santo martire adduce delle buone e rispettose ragioni della sua dilazione, ma non mai quella, che diritto non abbia il papa di ricercare notizia di tali affari. E così ella è dottrina certa, dicea fin dal secolo V il pontefice san Leone (7), che i vescovi delle sedi più grandi cerziorati fossero degli affari ecclesiastici delle loro provincie, acciò per loro mezzo, tutto poi riferito venisse alla sede di Pietro: *Per quos ad unum Petri Sedem universalis ecclesiae cura confluereret:* Lo che fino dal secolo IV espresso avea il gran concilio di Sardica (8), *Optimum, et valde congruentissimum esse, si ad caput, idest ad Petri apostoli Sedem, de singulis quibusque provinciis Domini referant sacerdotes.* Il signor Fleury all'incontro, tanto pratico e rispettoso della venerabile antichità, trova assurdo, e delle false decretali perniciosamente introdotto, che il papa (9) distratto venisse da tali affari stranieri, che gl'impedivano le di lui *funzioni spirituali, e l'applicare continuamente a istruire e santificare il suo popolo:* nel che un velenoso intendimento ci si presenta, d'altronde al Fleury ben familiare, quasi che la cura universal della Chiesa, dal Figlio di Dio commessa (siccome la cattolica *fede* ne attesta) a Pietro ed a' suoi successori, funzione si fosse meno *spirituale*, e risguardante il popolo *non suo.* Non ci ingolfiamo in un mare fuori del nostro istituto; a noi bastando, che apparisca, niente qui esservi di *novità* da Isidoro inventata a capriccio; e che *non può esser cattolico* chi pretendesse ristringere l'ispezione de' romani pontefici al solo vescovato di Roma, ne in ciò vi è quistione. *Definimus* (così la celebre definizione di fede dell'ecumenico Fiorentino) (10) *romanum pontificem successorum esse B. Petri... et omnium christianorum patrem, et doctorem eximere, et ipsi in B. Petro, pascendi, regendi, et gubernandi universalem ecclesiam, a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse, etc.* Egli è dunque un domma cattolico, che mentre il romano pontefice attende agli ecclesiastici affari di tutta la cristianità, è nel vero esercizio delle sue *funzioni* e nel servigio *del popol suo* (11).

Se dunque egli è certo, che ne' primi secoli della Chiesa frequenti poterono tenersi

(1) Disc. VII (preced. lib. XC.) n. VI, Disc. IV, n. III, § Sans même, e n. II verso il fine. — (2) Epist. ad Victric, cap. VI. — (3) Lib. V, hist. cap. XXIV. — (4) Epist. LV. V. Baron, an. 242, n. 3. — (5) Epist. XLII, V. Baron. cit. an. 254, ai num. 86, 89.— (6) Epist. Cypr. LII. Bar. loc. cit. n. 88. — (7) Ep. XLII, ovvero XLVII, t. III. Concil. Gall. V. — (8) Synod. ad Julium. I, tom. II. Concil. edit. Labb. dalla col. 654; edit. Ven. 1728. V. Constant. De Ant. Canon. Collect. Part. I, n. 21. — (9) Disc. IV, cit. n. 5. — (10) Tom. II. Concil. pag. 515. D E. edit. Venet. Colet. — (11) Quindi, tutti in un colpo, molti luoghi del Fleury possono emendarsi. Lib. XLVI, n. 55, lib. LVIII, n 16, 51, lib. LXXXIX, n. 50, in fin, lib. XCVI, n. 3, § Croiez, etc, e n. 54, § Petrarque ed altri.

i concilii nelle provincie, benchè la relazione alla santa Sede necessaria ne fosse; e tale l'attestino gli antichi monumenti, quale l'asserisce Isidoro: con che onoratezza potremo noi incolpare la di lui collezione del disuso di tali concili? Non vi son elleno altre straniere cagioni, che più infrequente hanno resa la celebrazione di queste sacre adunanze ne' posteriori tempi, di quel che faceasi ne' primi? Non ne hanno eglino i papi procurata, comandata, voluta quanto han potuto, una maggior frequenza, ed eccitativi mille volte i vescovi negligenti? (1) Da che dunque addiviene, che al papa voglia rimproverarsi la cessazion de' concili, se non che dal prurito di addebitargli ogni male? E diciamolo anche di buona fede, non si può dar nell'eccesso anche quanto alla soverchia frequenza de' concili ridetti, con istrappare tanto sovente i vescovi dalle loro sedi, distrarneli dal loro popolo, affaticarli, e dispendiarli in viaggi? Io trovo nel concilio d'Ippona dell'anno 393 fatto un canone (2) che ogni anno, or in una, or in altra provincia si tenesse il concilio plenario di tutta l'Affrica; ma trovo anche, che ben presto fu riconosciuto l'incomodo di tal metodo, e nell'anno 407 bisognò contentarsi di determinare (3), che tal concilio si dovesse convocar solamente: *cum causa communis exigeret.* Trovo, che nella stessa Africa, luogo il più impegnato del mondo per tali venerande adunanze, e sotto vescovo Aurelio, fu necessario: *concili solemnitatem per bienium cessasse:* siccome dal sinodo cartaginese (4) dell'anno 421, pubblicato dal Ballerini dal codice ms. 55, del capitolo di Verona, si fa manifesto. Trovo, che il sacro Concilio di Trento (5) saggiamente proporzionandosi colle circostanze de' tempi, si contentò di prescrivere la celebrazione di tali concili ogni *tre anni.* Trovo (e questa è bellissima), che Fleury medesimo, il quale tutto ridur vorrebbe all'antico sistema, e perciò tanto zelante per la vecchia frequenza de' concili de' vescovi, si dichiara a spada tratta contro i capitoli generali de' regolari, che ritrova prescritti per ogni triennio dal concilio ecumenico lateranese IV. Sentitene le ragioni del Fleury, che sono un curioso squarcio. *D'altronde* (egli dice) (6) *i capitoli generali hanno gl'inconvenienti loro, e la dissipazione inseparabile da' viaggi è più grande; e più questi son lunghi, maggiore ne è la spesa, che obbliga a fare delle imposizioni su i monasteri, sorgenti di lamenti e mormorazioni. E qual è il frutto di questi capitoli? Dei nuovi regolamenti, e deputazioni di visitatori per fargli eseguire, cioè moltiplicazione di viaggi e di spese, il tutto senza grande utilità.* Tutto ciò però dovrà intendersi della Chiesa dell'ignorante e corrotto secolo XIII; che del resto ne' primi tempi, oh! ne' primi tempi aurei, cui propizio sommamente arrise il cielo, i vescovi andavano a' concili senza viaggiare, senza spendere, senza distrarsi, senza imposizioni, senza visitatori... Eh via, che non si possono non avanzare i più massicci spropositi e incoerenze, quando un privato scrittore vuol mettersi a far l'Aristarco della disciplina della Chiesa di qualunque tempo. In qualunque tempo la Chiesa è la medesima diletta sposa di Gesù Cristo, e da lui assistita nel dirigere per la migliore strada i suoi figli alla beatitudine eterna; e perciò la disciplina di questa Chiesa divinamente assistita, ella è sempre qual più conviene che sia per ottenere un tal fine, giusta le varie circostanze de' tempi. Se più addentro, e con più accurato intendimento si approfondassero le cose, nè si appagassero moltissimi di un superficial barlume dell'apparenza; si comprenderebbe agevolmente, che la condizione stessa delle umane miserie esige di sua natura, che non può esservi alcun regolamento esteriore, per quanto egli sia utile, che non abbia nell'esecuzione i suoi incomodi, benchè estrinseci di sovente, ed anche dal savio legislatore non voluti. Egli è quindi della prudenza legislativa il chiamare a calcolo tali incomodi, che di alcun regolamento prevedonsi, e i vantaggi dall'altra parte, che se ne sperano; e quando questi abbondevolmente superano quelli, a tutto si dee passar sopra, ed efficacemente volere il regolamento proposto. La varia successione poi de' tempi e la naturale mutabilità delle cose umane, può minorare sovente que' beni, che in altro tempo produceva un esterno sistema, ed aumentandone gli inconvenienti, preponderino; ed allora vana, anzi perniciosa cosa sarebbe l'insistere al sistema primiero. Questi sono principii fondamentali di ogni legislazione savia, e quindi specialmente della ecclesiastica. La comunione, ad esempio, de' laici sotto ambe le specie, non ebbe ella in ogni tempo i vantaggi e gl'incomodi suoi? Questi col sistema de' tempi variarono, e variò quindi prudentissimamente la disciplina ecclesia-

(1) V. Lambertini de Synodo, lib. I, cap. VI. Fleury, lib. XCVI. hist. n. L, ec. — (2) Ballerini, De Ant. Collect. Græcis et Lat. Part. II, cap. III, § II, n. III. — (3) Cod. Eccl. Affric. Can LV. — (4) Tom. III, S. Leonis Col. 649, ec. — (5) Sess. XXIV, cap. II, de Reform. — (6) Discours VIII, n. VI, § Au commencement, etc., p. m. XVII, tom. XX.

stica. Su tal principio non hanno gli spiriti piccoli nè di che riprender la Chiesa, perchè usò le due specie, quando n'eran preponderati i vantaggi, nè di che incolparla per averle vietate, quando se ne reser maggiori gl' incomodi. È lo stesso si debbe dir sempre, ove ragionasi di disciplina ecclesiastica. O quanto poco sembra si abbia riguardo a questi inconcussi principii, in quel volere andare in tutto all'antica! Ed il peggio si è, che i più, amano meglio bere tutto ciò che leggono in certi nomaccioni, così alla cieca, che aver l'incomodo di farvi delle serie considerazioni. Difatti al nostro proposito della celebrazion de' concili, basterebbe riflettere alla differenza de' primi tempi, ne' quali la Chiesa nascente abbisognava di formarsi un corpo di legislazione, il quale più che sufficientemente formato ne' tempi nostri, diversissimi rapporti ci presenta in tal punto; e aver di mira quanto per la variazione del sistema politico, cresciute siano a' dì d'oggi le difficoltà a queste sacre adunanze, per comprendere agevolmente, quanta ragione ha la Chiesa di cangiar sistema disciplinare a tal proposito. Se per diciotto secoli dovevan continuare i concili due volte l'anno, non so che ne direbbero i savi politici, allorchè ragionano della moltiplicazion delle leggi. Conchiudiamo, che Isidoro non introdusse massime *nuove* sulla celebrazion de' concili, e ciò solamente basta al mio assunto.

§ II. *De' giudizi criminali de' vescovi; se Isidoro Mercatore introdusse novità su tal punto.*

Un anonimo apologista del signor Fleury, che con un libro stampato con data del 1737 (1), ha impreso a confutare gli osservatori del nostro storico, e poi occasionalmente il padre Petitdidier, assegna per primo punto delle *novità* Isidoriane, l'aver esse fissato, che il papa solo può giudicare *definitivamente* i vescovi. E in vero, in ciò combina il sentimento di Fleury in più luoghi. *Sovente*, egli dice (2), *è ripetuta nelle false decretali la massima, che i vescovi non possono esser giudicati definitivamente che dal papa solo.* Ed io concedo a questi autori, e con essi a Piero de Marca (3), ch'ella vi sia questa massima, e che vi sia ripetuta. Ma l'ha egli creata di pianta Isidoro? Egli è certo, quanto lo può essere altro fatto delle ecclesiastiche istorie, che ne' principii del *quarto* secolo (4) sant' Atanasio primate Alessandrino, Paolo vescovo di Costantinopoli, Asclepa di Gaza, Marcello Ancirano, Lucio di Adrianopoli, *et plurimi* (come dice il pontefice san Giulio nella sua lettera agli Orientali) (5) *alii episcopi ex Thracia, Caelesyria, Phoenicia, Palaestina, huc convenere.* (Si noti bene: tali non erano tutti vescovi *di sedi primarie* con che va in fumo la rancida cavillazione di alcuni moderni). Questi erano stati condannati (6) ne' concili violentemente tenuti a Tiro, a Costantinopoli ec., e portatisi a Roma: *Julium* (narra Socrate citato) *episcopum romanum de suo ipsorum statu certiorem faciunt:* e continua Sozomeno: *Quorum criminationes cum episcopus romanus intellexisset.... cum propter sedis dignitatem cura omnium ad ipsum spectaret* (notate questa causale) *singulis suam ecclesiam restituit, scripsitque ad episcopos Orientis, eosque incusavit, quod se inconsulto de hisce viris iudicassent.* Ed infatti ben acremente rimproverò di ciò gli Orientali lo stessa papa, in tali termini: *An ignari estis, hanc consuetudinem esse: ut primum nobis scribatur, et hinc quod iustum est, definiri possit? Quapropter si isthic eiusmodi suspicio in episcopum concepta fuerat, id ad hanc nostram ecclesiam referri oporluit. Quae accepimus a S. Petro, vobis significo, non scripturus alioqui, quae nota apud vos esse arbitror etc.* (7): e ciò dice dover valere *specialmente* riguardo al vescovo Alessandrino. Mira quant' è vecchia la massima che bisogna scriver a Roma, e indi sentire la definizione nelle cause de' vescovi! *Oportuit* (aggiunge lo stesso papa) *omnibus nobis* (poichè in concilio solevano allora i papi trattar gli affari) *scripsisse, et ita ab omnibus, quod iustum esset, decernetur. Episcopi enim erant, qui paliebantur, nec vulgares ecclesiae, quae vexabuntur, etc.* E quanto alla Sede Alessandrina, che veramente oltre il romano, altro vescovo non avea superiore; come saranno coerenti a' loro principii gli avversari, se niegheranno, che ella non potesse giudicarsi nel sinodo provinciale? E pure è rimarchevolissimo il testimo-

(1) Justification des Discours, et de l'histoire de M. l'abbé Fleury, Part. II, § I. — (2) Discours IV, n. III. — (3) De Concord., lib. III, cap. VI. — (4) Socrat. lib II, hist. cap. XI. Sozomen. lib. III, cap. VII, ec. — (5) Epist. Ad Episcopos, qui ex Antiochia scripserunt, presso sant'Anastasio Apol. II. — (6) V. Fleury, l. XI, hist. n. LIII e LVII. — (7) V. un bel testimonio nel capo I, della vita di san Gian Grisostomo scritta da Palladio.

nio del contemporaneo Ammiano Marcellino (1) autore (mirabil cosa!) pagano, e del cristianesimo nimicissimo, il quale di Costanzo, nemico di sant'Atanasio, e di Roma, espressamente ne attesta, ch'egli, l'imperatore, « *desiderava ardentemente di farlo* (sant'Atanasio) *condannare dall'autorità che sopra gli altri vescovi avea il vescovo di Roma* ». Parole, che siccome dette da un gentile, e dette di un imperatore ariano, bastano a farci capire quanto estesa, radicata, nota a tutta gente fosse sino dal quarto secolo l'idea della pontificia supremazia nella chiesa di Cristo. E si noti, che Ammiano non dice punto, che Costanzo anelasse a procurar la condanna di sant'Atanasio dal papa, perchè come vescovo Alessandrino non avea altro superiore: ma la causale è generica « *l'autorità che sopra gli altri vescovi ha il vescovo di Roma* ». Se adunque non poteansi condannare i vescovi ne' concili senza *prima scriverne al papa*, acciò egli *potesse diffinire ciò che era giusto*, e tale era la tradizione *venuta fin da san Pietro*, e fino dal terzo secolo nota in Oriente; il giudicato de' concili non era *diffinitivo*, e quello del papa lo era: ciò vale lo stesso, che ripetè nel nono secolo il Mercatore, che il papa solo (non i concili) può giudicare i vescovi *definitivamente*. Noi abbiamo nel concilio generale d'Efeso, che ognuno sa celebrato l'anno 431, rampognato da Giovenale Gerosolimitano l'irregolare orgoglio di Giovanni Antiocheno, *cui* (2) *oportebat confestim occurrere ad apostolicam sedem magnae Romae*, poichè costume vi era, che ivi il vescovo Antiocheno si giudicasse, ove, aggiugne l'antico scoliaste greco, *et dissidia Samosateni agitata, et controversia Paulini cum Meletio cognita fuit*. Troviamo nell'azione III, dal concilio Calcedonese pronunziato contro Dioscoro; *unde sanctissimus, et beatissimus archiepiscopus magnus, et senioris romae Leo per nos... nudavit eum tam episcopatus dignitate, quam etiam, et ab omni sacerdotali alienavit ministerio*. Nell'azione XI dello stesso concilio leggiamo di Bassiano intruso nella sede di Efeso, che: *Hodie quatuor anni sunt, et romanus episcopus eum deposuit*. Troviamo che Niccolò I, nella sua Pistola VIII a Michele imperatore, potè numerare *otto* esempi di vescovi deposti da' suoi predecessori, dalla sola sede di Costantinopoli. Vediamo, che san Cipriano (3) fin dal secolo III domandava lettere al pontefice san Cornelio, con le quali fosse deposto dalla sede di Arles lo scismatico vescovo Marciano, e postone un altro in suo luogo; invece di richiedere tal giudizio al sinodo provinciale. Vediamo scritto fino dal secolo IV dal dottor san Basilio (4), che Eustazio vescovo di Sebaste già condannato in Oriente, portossi a Roma, e quivi ebbe lettera dal pontefice san Liberio: *Epistolam a beatissimo Liberio, quae eum restituebat; eaque ostensa a concilio Thianensi in suum locum restitutus est*. Ci è restato negli atti del sinodo Costantinopolitano, tenuto sotto il patriarca Menna, l'anno 536, un bel testimonio, nel quale al pontefice Agapito vien resa laude, perchè insorto contro Antimo Costantinopolitano (5) *procul a mandra expulistis*; soggiungendo nella continuazione della parlata allo stesso papa, che lo credeano destinato dalla provvidenza: *in depositionem et expulsionem, Severi, Petri, et Zouraae, et eorum, qui similia eis sapiunt... Quia igitur iuste a vobis punitus fuit* (Antimo), *et de sede huius regiae urbis eiectus*: così pregano farsi contro il vescovo Trapezuntino: *definite ipsum alienum esse, et nudum ab omni pontificali dignitate... alterum vero pro isto ecclesiae Trapezuntinae ordinandum esse*. Ma a che affaticare i lettori con cercare esempi, che in tutti i secoli leggonsi, di vescovi delle primarie e delle inferiori sedi, o condannati o assoluti dai romani pontefici? Io non posso mettermi a trattare le materie in forma da esaurirle. Veda chi n'ha desìo, moltissime autorità, ed autori nell'erudito Sintagma: *De plena pontificis Max. in eccl. catholica potestate*: Romae 1774 del padre Agostino Arlusti al capo IV e V. Quanto abbiam noi qui accennato da indubitati monumenti della venerabil antichità, basta ad escludere Isidoro dall'essere autore della massima circa la riserba al papa de' giudizi de' vescovi. Notate nei termini istessi usati poi da Isidoro, che fin dal principio del secolo V, scrisse sant'Innocenzo I a' vescovi del concilio Cartaginese, encomiandoli, poichè le vestigia seguite aveano de' vecchi padri, i (6) quali *non humana, sed divina decrevere sententia, ut quidquid, quamvis de disiunctis, remotisque provinciis ageretur, non prius ducerent finiendum, nisi ad huius sedis notitiam perveniret; ut tota huius auctoritate,*

(1) Lib. XXII. V. Bossuet, Stor. Univ., p. II. § XII, circa il fine. — (2) Conc. Ephes. Act. IV, tom. III. Concil. p. 642, B. C. edit. cit. Vedasi contro tutte le cavillazioni a questo luogo, il sorbonico Tournely Tract. de eccl. part. II, quest. V, art. II, pag. 30, tom. 5, edit. Venet. an. 1765. — (3) Epist. 58 al 67. — (4) Epist. 263 al 274. — (5) Tom. II, conc. edit. Paris, an. 1714, pag. 1200. — (6) Tom. I, epp. Constantii col. 889, V. anche col. 896.

iusta quae fuerit pronunciatio firmaretur, indeque etc. Ha egli mai parlato tanto chiaramente Isidoro? Si consulti l'Anti-Febbronio del signor abate Zaccaria (1). Aggiungiamo ciò che scrive san Leone I ad Atanasio di Tessalonica, che l'anno 446, avea deposto in contumacia Attico, metropolitano di Nicopoli. *Sed etiamsi* (dice di esso Attico il gran pontefice) (2) *quid grave, intolerandumque committeret nostra erat expectanda censura, ut nihil prius ipse decerneres, quam quid nobis placeret, agnosceres.* E il di lui successore san Gelasio (3), favellando appunto della irregolar deposizione di alcuni vescovi fatta dagli Orientali, dice loro: *Tacco, quod ad nos fuerat paterna consuetudine referendum.* E scrivendo a Fausto: (4) *Timotheus Alexandrinus et Petrus* (Mongo successor di Timoteo) *Paulus* (vescovo di Efeso) *Ioannes* (Antiocheno), *et coeteri, non solum unus, sed plures utique nomen sacerdotii praeseferentes, sola sedis apostolicae sunt auctoritate detecti cuius rei testis etiam ipse docetur Acacius... qui eorum damnationem, antequam praevaricator existeret, fuerat executus.* Vedasi quanto sopra al § I abbiamo addotto di autorità, in prova, che niente di rilevante potea definirsi dalle Chiese: *praeter sententiam romani pontificis.* Si consulti l'abate Francesco Antonio de' Simeoni nel suo trattato della potestà giudiciaria dal romano pontefice, al tomo II, cap. XXII, §§ II, III, ove reca moltissime autorità puntuali de' monumenti vetusti.

La riserva al papa delle cause importanti, che a stil canonico, maggiori sogliono nominarsi, della quale dopo moltissimi altri, tanto dottamente ragiona il Benedettino padre Pietro Constant (5), e della quale lo stesso Fleury confessa, che è un articolo, di cui ogni cattolico ne converrà (6); tal riserva include manifestamente le cause dei vescovi stessi, e basterebbe richiamarsi ciò che dice sant'Ambrogio (7), per comprendere la suprema importanza delle loro cause: *Nihil in hoc saeculo... Episcopo sublimius reperitur.* E san Gelasio (8): *Honor et sublimitas episcopalis nullis poterit comparationibus adaequari.* E san Gregorio Magno (9), menzione appunto facendo intorno alle cause de' vescovi, dice che ivi, *Non tam de humanis constitutis, quam de divinae quodammodo benedictionis refragatione tractatur.* Sono a consultarsi il Bingamo (10), il Selvaggio (11), e il chiarissimo padre Mamacchi (12). Che più? Basta il dir, che Dupino (13), egli stesso conta le cause de' vescovi fra le cause maggiori. Vedasi in mille luoghi il padre Natale Alessandro (14). Or io la discorro così: se tutta l'antichità concordemente ci attesta, che le cause maggiori riserbate sieno al papa; che a lui sia necessario da tutta la Chiesa di riferirle; che nullo esser debba quanto si attenti determinare *praeter illius sententiam*; ed è questo un articolo, di cui per espression di Fleury, ogni cattolico ne anderà d'accordo: e se d'altronde le cause de' vescovi fra le maggiori debbonsi annoverare; che mal vi è egli, che Isidoro abbia detto, che le cause de' vescovi al papa son riserbate, che egli solo può giudicarle diffinitivamente? Ne giudichino gli amatori del vero (15).

Fleury però non ostante vuole ad ogni patto, che sia questo un articolo delle decretali supposte (16) contrario all'antica disciplina. Ma come dimostra poi tale assunto? Ei lo dimostra in due maniere. Prima con tacere, o alterare nella precedente storia, quasi tutti que' fatti ed autorità da noi sopra addotte, ed altre più, delle quali potremmo dimandargliene conto. L'altro mezzo è quello, che ci presenta nel tanto intralciato e pericoloso discorso quarto al numero III, da noi citato al presente paragrafo. Ei debbe mostrar ripugnante alla disciplina anteriore, e da Isidoro creata la massima, che le cause de' vescovi al papa sien riserbate, che solo il papa giudicar ne possa diffinitivamente. Che fa dunque Fleury? Per rilevarne l'assurdo, porta, giusta il suo solito, le cose all'eccesso. Comincia a magnificare gli assurdi, che derivar debbono dal far venire a Roma i vescovi. Vi aveva (egli dice) già nel quarto secolo un numero prodigioso di chiese nella Grecia, nell'Asia, nella Siria, in Egitto ec., e i più de' vescovi eran poveri, e fuori di stato di far gran viaggi... Come si sarebbe potuto

(1) Part. II, lib. I, cap. VI, n. XV, etc. — (2) Epist. XIV, tom. I, col. 686, ed Ballerin. — (3) Epist. ad Oriental. cap. IX. — (4) Epist. ad Faust. — (5) De Ant. Cann. Collect. n. XXI, XXX, etc. — (6) Liv. 63, hist. n. XI, V. Antifeb. cit. part. II, lib. cap. I. Il Fleury Inst. Iur. Eccl., p. III, cap. II, n. V, contradice questa sua concessione. — (7) De Dign. sacerd., c. III. — (8) Relat. can. X, dist. 96. — (9) Lib. III, epist. VIII. — (10) T. I, Orig. libro II, cap. II, — (11) L. I, Ant. Christ. p. I, cap. XII, § 4 e 5. — (12) T. IV, Orig. e Ant. Chris., lib. IV a part. I, c. 4, pag. 234. — (15) Le ant. eccl. discip. in Præloq. Diff. II, n. II. — (14) Bast. aprire il tom. IV. V e VI, all'indice maiores causæ. V. in hist. Sac. XII, diff. XIII, n. XXVI, e nel seguente voto censorio. — (15) Ciò posto ribattesi quanto dice Fleury; Inst. iur. eccl. p. I, X, n. XV, e cap. XV, XVI. — (16) Liv. 63, hist. n. 11, § Mais, ec.

fargli venire a Roma (ma badate di non capire, che dovessero venire a Roma tutti i vescovi del mondo, come può darne specie l'ampollosità del Fleury: non tutti i vescovi del quarto secolo avean cause criminali) fargli venire a Roma, e non solamente essi, ma i loro accusatori, e testimonii ancora la maggior parte più poveri? Quindi i mali rileva, e le orribili conseguenze, che risultarono, allorchè Gregorio VII (santo) persuaso di averne diritto, cominciò a ridurre in pratica la massima delle decretali, con far venire dal fondo dell'Alemagna, della Francia, dell'Inghilterra, i vescovi a Roma. In somma può conchiudersene da chi gusta il discorso del Fleury, che vi basta un poco di buon senso per vedere, che la cosa era impossibile. Con questa dimostrazione alla mano, allorchè Teodoreto (1) ci narra, che il pontefice san Giulio I, fin da' principii del secolo IV: *ecclesiae canonem secutus, et eos* (gli Eusebiani accusatori di sant'Atanasio) *jussit Romam venire, et divinum Athanasium, qui pro se in judicio ipse responderet, vocavit;* quando ciò si narra, bisognerà rispondere, che è impossibile; c'è la regola della chiesa che Teodoreto dice seguita dal pontefice Giulio, allorchè neppure tenuto si era il concilio di Sardica, sono le decretali del Mercatore, e che da esse ingannato il pontefice, si credè in diritto di chiamar dal fondo dell'Asia (non solo della Germania, come san Gregorio VII) i vescovi a Roma. Così, quando il medesimo pontefice Giulio, asserisce agli stessi Eusebiani ed a loro scrivendo, che essi mandarono Martirio prete, ed Esichio diacono a Roma avanti al papa a giudizio contraddittorio contro i preti mandati da sant'Atanasio; che vi vennero anche lo stesso santo, e gli altri suoi compagni, cioè Paolo, Asclepa, Marcello, ec. vescovi, poichè: *Non solum Athanasius et Marcellus episcopi, cum quaerimoniis de illatis injuriis; sed et plurimi alii ex Thracia, Caelesyria, Phaenicia, Palaestina huc convenere:* e che con gli atti alla mano mostraron false l'accuse d'Ischira; onde non potè esso papa, mentre *tot testes pro Athanasio starent, et ipse tam justa pro se afferret,* non assolverlo, a tutto ciò bisognerà dir, che è impossibile; che sant'Atanasio, i vescovi suoi compagni, i di lui testimoni, e per fino gli eretici di lui accusatori, ingannati dalle false decretali, che dovean nascere cinque secoli dopo, si crederon tenuti venire a Roma, e quivi arringare la loro causa. Così, quando noi troviamo, che Privato Lambesitano vescovo, condannato prima dal sinodo di sua provincia, poi dal primate Donato, dai fondi dell'Africa venne a Roma (2) con lusinga di venire assolto dal pontefice san Fabiano, che nel terzo secolo della Chiesa ne tenea il reggimento supremo; e che dopo il martirio del santo pontefice, tornò Privato a replicare i tentativi col clero romano, mandato a Roma Futuro (3), uomo del suo complotto; che san Fabiano esaminò, e pronunziò la sua sentenza di nuova condanna di questo eretico; noi dovrem dir che è impossibile; che sono questi trovati ameni del falso Isidoro. In simil guisa, quando dalla stessa Africa partito Novato, sul punto, che la di lui causa dovea decidersi nel sinodo di Cartagine sotto san Cipriano, venne a Roma, e quivi poi dopo maturo esame restò condannato dal pontefice san Cornelio (4): quando leggiamo, che Basilide Asturicense, Marziale Emeritense, deposti con sinodale sentenza (5), vennero a Roma da' fondi delle Spagne, ov'eran vescovi; e quivi dal pontefice san Stefano orrettiziamente carpirono una sentenza assolutoria: quando ci attesta sant'Agostino (6), che Ceciliano venne a contradditorio giudizio a Roma, ove, *praesente Caeciliano, et illis, qui adversus ipsum navigaverant, judicantem Melchiade, tunc romanae Urbis Episcopo, cum collegis suis ec.* fu assoluto Ceciliano, e condannato Donato accusatore presente, l'anno 313; quando Teodoreto vescovo di Ciro scrivea a san Leone dopo essere stato condannato nel concilio falso di Efeso (7): *Oro, atque obtestor sanctitatem tuam, ut rectum, ac justum tribunal vestrum invocanti opem ferat, jubeatque ad vos venire, et doctrinam meam apostolicis vestigiis inhaerentem ostendere ec.* e, per finirla una volta, allorchè veggiamo, che il vescovo Celidonio deposto da sant'Ilario Arelatense in un concilio, venne a Roma a san Leone medesimo, che vi si portò anche lo stesso sant'Ilario a sostenere il suo giudicato; che il papa, giusta la disciplina de' tempi, esaminò la causa nel suo sinodo, e quivi alla presenza delle parti, rivocò la prima sentenza, ed assolvè Celidonio, e lo ristabilì nella sua Sede (8); quando insomma questi, e più altri indubitati fatti dell'antichità noi

(1) Lib. II, hist. cap. IV. — (2) V. Franc. Hallier, lib. IV, de Hierarch. eccl. cap. II. — (3) V. la lettera del clero romano a san Cipriano. — (4) Ep. S. Cornelii int Cyprian. XLVIII, e la risposta del santo martire al n. XLIX. — (5) Si consulti la Dissert. de Appellat. ad Rom. Pont. Romæ 1768, cap. X, pag. 58. ec. — (6) Epist XLIII ad CLXII, ad quosd. Epis. Donat. — (7) Epist. CXIII ad S. Leonem. — (8) S. Leo. Epist. X alla LXXXIX. Vita S. Hilarii Arel. cap. XVI, XVII.

leggiamo; quando troviamo che gli stessi antichi imperatori vi si uniformano colle lor leggi (1); dovrem non ostante attenerci alle sottigliezze del Fleury; continuare a dir, che è impossibile: che i poveri vescovi, gli accusatori loro, i testimonii, non erano in grado di far gran viaggi, di abbandonar la loro greggia, di portarsi a Roma? E chi dia fede a tali frottole da Isidoro inventate, debbe aspettarsi dal nostro storico la taccia di non aver nemmeno un po' di buon senso. È a temersi, che non cada in tal rimprovero san Leone (2) che sicuramente ne attestà stabilito: *Ne in solvendis, aut ligandis quorumcumque causis, aliud ratum esset in coeli, quam quod Petri sedisset arbitrio.*

Ma se il buon senso consiste in tutta sconvolger la storia più autentica, rovesciare i fatti, della verità de' quali niuno ha mai dubitato, per appigliarsi a certe conseguenze brillanti di un luccicore apparente, che fa sol qualche breccia in chi legge, per l'esagerazione, che se gli è fatta delle promesse: se in ciò consiste il buon senso, non so, chi stentar voglia a rinunziarvi solennemente. Quanto a me (graziosamente dimmi aprir candidamente ciò, che ne sento) in tutto il discorso del Fleury, circa il punto di cui ragioniamo, sembra vederci in vece di buon senso, certa meschina e vacillante superficialità di argomento, che poco regge ad un riguardo più attento, e che i pratici potran riconoscere come caratteristica del nostro storico. Per toccarlo con mano, fingete, che mi salti in capo lo stravagante capriccio di dimostrare, che nella disciplina de' tempi nostri sia falso di pianta, che l'assoluzione di certi casi espressi nel dritto; la collazione del *pallio* agli arcivescovi; le dispense da tali impedimenti del matrimonio ec., siano riserbate al papa, che il papa solo possa assolverne, dispensarne ec. Ad atterrar verità sì palpabili, e poste adesso sotto gli occhi di tutti, mi basterà solamente servirmi del raziocinio del nostro Fleury. Non vi occorre (dirò dunque con lui), che un po' di buon senso per comprendere, che la cosa è impossibile. Fino all'estremità della terra, e in amendue gli emisferi, un numero prodigioso vi ha di cristiani per la maggior parte poveri, ed incapaci a far gran viaggi, e di prelati addetti al necessariissimo pascolo della lor greggia. Come si potrebbe fargli venire a Roma da' fondi del mondo, siccome dee supporre chi dice, che il papa solo può assolvergli, dispensargli ec.? Di questo mio discorso ne riderebbono i saggi: ma come può egli esser plausibile, perchè in mia vece lo ha fatto in altrettanti sentimenti Fleury? A sventare il mio sofisma, basta riflettere, che non tutti gli uomini del mondo han casi da ricorrere a Roma; che non tutti quelli che gli hanno, ne siegue subito, che debbano in persona condurvisi: che il papa può comunicare sul luogo le facoltà necessarie; che lo scriver lettere, e mandarle a Roma, ed averne conto e risposta, non è una faccenda tanto complessa e difficile ec. Ma, e il dir lo stesso de' giudizi de' vescovi riserbati al papa solo, sarà cosa incoerente? È forse un'invenzione moderna il trattare affari da un luogo all'altro, senza bisogno di andare ovunque da sè medesimo? Io so, che il signor Fleury dice, che l'autore delle false decretali *ha dovuto supporre*, che ogni vescovo dovesse personalmente esser giudicato a Roma, perchè asserisce, che il papa solo può giudicar la sua causa. Ma io replico, ch'egli *non ha dovuto ciò supporre*, e la questione finisce subito. Vorrei un poco, che si mostrasse questa supposizione, ma non ci vuol molto a comprendere, che non può mostrarsi giammai. Non bisogna gonfiar le materie, e portarle all'eccesso, per poter poi così tronfie ed esorbitanti sventarle agli occhi del pubblico: Fleury soventemente zoppica da questa parte. Ci vuol poco a sapere, e noi lo concediam volentieri, che anche dopo le decretali, e ne' tempi quando oracoli erano le lor massime, esempi non mancano di vescovi giudicati ne' sinodi, e il di lor giudicato venne o confermato, o cassato da' romani pontefici, senza bisogno di far venire a Roma altro che un plico, che racchiudesse il processo: e questo medesimo si praticò anche ne' primi secoli; e non occorreva, che Fleury mettesse tanto a dortura la sua erudizione per addurne l'unico esepio di Paolo Samosateno. Di questo esempio però, che Fleury (3) sceglie solo, come de' più illustri, dice l'antico greco Scoliaste da noi sopra addotto (4), che la di lui causa fu ventilata in Roma, ed il nostro storico stesso confessa, che ne fu dato avviso al papa: *e il papa non se ne lagnò:* (di che dovea lagnarsi?) Dato un tale avviso, e mandato a Roma, dal concilio, ove il reo era stato condannato, il libello come dicea Cipriano, *ubi singula placitorum capita conscripta*

(1) V. Franc. Ant. De Simeonibus: De Rom. pont. iudic. Pot. t. II, cap. XXII. § II, specialmente alla pag. 203, ecc. — (2) Homil. de Transfig. Domini. — (3) V. sopra n. I, II, Natal Alexand. In Ac. XI. cap. VII, art. I, V. § XIII, Diss. VIII, in Sæc. Ac. XV, n. V, cap. VII, art. II, n. XVII, XVIII.

sunt; se il papa vedea tutto in regola, nè alcun richiamo giugneagli per parte del reo medesimo, soleva approvare la sentenza del sinodo, (che così avea il suo vigore), e non solo non lamentarsi, ma lodare anzi, ed incoraggiare la vigilanza de' vescovi nel deprimer l'errore, o il depravato costume. Ove poi il reo implorato avesse il rimedio legale dell'appellazione al romano pontefice, o informi, ed irregolari avesse questi trovati gli atti trasmessi; allora nuovo giudizio si fabbricava, e la causa discutevasi *ex integro* nel concilio del papa. Quivi si recavano quelli, che aveano appellato, e vi conducevano, se occorreva, i lor testimoni; siccome vi mandavano persone idonee gli stessi giudici in prima istanza, ed alcune fiate venivano eglino stessi, se vi era pregio dell'opera. Tutta la storia, e precedente e posteriore alle decretali è egualmente piena di questi esempi, e noi stessi ne abbiamo accennati quanti bastar possono a darne prova. Potè anche occorrere in tutti i tempi, che affare si presentasse a giudicarsi, e così importante nella sua sostanza, e così complesso e difficile a diciferarsi, che necessario fosse sentire le parti immediatamente presenti a Roma; ed allora ogni buon riflesso esigeva, che il papa ve le chiamasse; ed il solo esempio da noi addotto della gran causa di sant'Atanasio e de' suoi, ad ogni assennato uomo abbondevolmente dimostra, che s'è ciò fatto ben prima delle decretali e di tutto buon dritto. Questo caso però non così ordinario e comune, non dovea, a buona equità, esagerarlo tanto Fleury per compiangerne così flebilmente gli assurdi. Almeno non il solo Isidoro, ma tutta l'antichità converrà addebitarne. Tale è la disciplina uniforme ne' secoli tutti della Chiesa di Dio in punto de' giudici, de' vescovi, prima e dopo Isidoro; e chiunque miri imparzialmente le cose, non ritroverà novità da attribuir quivi a costui piuttosto, che alle circostanze de' tempi. Mentre che poi nel secolo XI, e nel pontificato di san Gregorio VII, più frequenti si vedono le citazioni di vescovi a Roma, ci vuol poco a capirne il perchè. Non occorre, che gettar gli occhi sulla stessa storia del Fleury, per compiangere l'infelicità di que' miseri giorni (1), specialmente per la corruzion del costume del clero, anche del primo rango. Bastine il dire, che san Pier Damiano, contemporaneo ed ocular testimonio, nella vita di san Romualdo, tenendo ragionamento della voga, che avea presa in que' tempi la simonia, arriva a dirne, che appena si trovava un vescovo, che la credesse peccato. Gli abusi del concubinato, delle fazioni, delle risse, della milizia de' vescovi, son cose tanto note in ogni storia di quel misero secolo, anche ne' due ultimi tomi del Baronio, che non accadde rammentarle (2). Il gran pontefice san Leone IX, a confessione del Fleury (3), pose mano forte alla riforma della disciplina ecclesiastica, aiutato specialmente dallo zelo infaticabile del gran cardinale Ildebrando, le di cui gesta immortali contro gli abusi inondanti, leggersi possono nello stesso niente sospetto Fleury (4). Pochi anni dopo fu assunto al sommo pontificato Ildebrando medesimo, col nome di Gregorio VII, e sembrò dato dal Cielo a riformatore dell'incontinenza e della simonia (5). Or io dico: non è ella di grazia una ridicola piccolezza, il maravigliarsi che sotto san Gregorio VII, più frequenti ritrovinsi i vescovi processati, e chiamati a Roma? È egli questo un punto da farne un'accusa allo zelante pontefice? Dovea menar tanto rumore il Fleury, e tanto magnificare i disordini, che risultar doveano (a creder suo) dal citare a Roma i vescovi, in un tempo, che il passo preliminare, e più efficace alla riforma di molte diocesi, era appunto quello di levar loro i pastori, che aveano? Difatti immaginatevi san Gregorio VII, nel fervore di sua premura per estirpar la simonia detestabile, in alcuna provincia, della quale dicesse san Pier Damiano, che appena ritrovavasi un vescovo, che la credesse peccato. Cosa dovea fare in tal caso il pontefice, nel piano imbevutissimo dal Fleury? Dovea insinuare, pregare i vescovi di adunarsi a concilio, e punire e sradicare l'abuso. Ma potremo noi fidarci, che l'avrebbon fatto? In tal concilio chi esser dovea l'accusatore, chi il reo (6), chi il giudice? Saltano agli occhi i prudentissimi motivi, che animar doveano i pontefici di questi tempi a fidarsi meno de' concili provinciali, a mandare più frequentemente legati a Roma, a farvi venire i vescovi depravati (7) (onde molte lagnanze potea quindi risparmiarsi Fleury). Ecco le gran ragioni, che ebbe san Gregorio di usar meno riserba su questo punto. Io avrei voluto quivi più onoratezza nel

(1) V. Fleury lib. LIX, nn. LXVI, LXXVII, lib. LXI. nn. XIV, XV, e specialmente il Discorso premesso al lib. LX, dal n. XII, XV, ec. — (2) Disc. cit. n. XIII. Vedi onninamente il Tomassir. De Disc. Eccl. p. II, lib. I, cap. V. — (3) Disc. citato. — (4) Liv. LX, nn. XVII, XVIII, XXVII, in fin. XLVI. — (5) Discors. IV, n. I, del Fleury. — (6) V. Fleury lib. LXII, n. XI. — (7) Questa riflessione delle circostanze de' tempi, è necessario averla presente in tutto il citato discorso del Fleury, e nella storia, lib. LIX, LXIII, ec.

nostro storico, e più buon senso: perch'ell'è la più meschina, la più stravolta foggia di ragionare, il pretendere, che uno stesso regolamento esteriore servir possa per tutti i casi; quanto una medicina medesima per tutti i mali, per tutte l'età, per tutti i climi un medesimo vestimento. Queste idee di proporzione entravano poco nel piano del signor Fleury, e bastine, che egli è giunto a dire generalmente, che fa duopo tenersi alla tradizione dei primi secoli (1) *quanto alla disciplina, come quanto alla dottrina.* Sproposito più massiccio di questo, non so se possa leggersi in tutta una storia ecclesiastica.

Chiudiamo intanto questo paragrafo, poichè mi sembra provato, che niuna incoerenza, niuna novità ha introdotto Isidoro ne' giudizi de' vescovi. Abbiam veduto, che in tutti i tempi si è dato il caso di quivi far venire le parti; e che Isidoro ed i pontefici a lui posteriori, non hanno detto altro, altro non hanno voluto, che ciò che dissero e vollero san Giulio I, san Leone, san Gelasio, ec., che le cause cioè de' vescovi non potean dirsi diffinite, *senza appellare la lor sentenza*, senza riferirle per averne il diffinitivo giudizio. Prima dell'approvazione romana la causa non era finita, potea rivedersi, appellarsi, ritrattarsi; e non potea all'incontro ciò farsi dopo simile approvazione (2). *Siquidem ad illam* (apostolicam sedem) *de qualibet mundi parte canones appellari voluerunt; ab illa autem nemo sit appellare permissus;* che è ciò, che prima di Nicolò I, avean lasciato scritto i di lui predecessori. Fin dal secolo quinto, ciò espresse con altrettante parole il pontefice san Gelasio, e lo rapporta Fleury (3). *I canoni hanno voluto, che le appellazioni da tutta la Chiesa fossero portate a questa sede, e che da essa non si possa appellare ad alcuno.* Ciò mostra ad occhio, che il giudizio fattosi ne' concili contro alcun vescovo, non essendo inappellabile; quindi si espresse Isidoro, che il solo giudizio del papa era *diffinitivo*, o sia, *che il papa solo può giudicare i vescovi diffinitivamente*: massima, che tanto cruccia il Fleury ed il di lui apologista. Costoro però osservate, che nel confutar questa massima ne fanno sparir quell'avverbio *diffinitivamente*, che pur essi medesimi riconoscono espresso da Isidoro; e con tanti clamori si armano contro quest'altra proposizione; *il papa solo può giudicare i vescovi.* Ma non si sa dalla storia, che ne' giudicavano i sinodi? Lo concedo: e prima e dopo Isidoro, almeno molte volte; ma non mai *diffinitivamente*, prima dell'approvazione romana. Questo bisognava provare, e non si prova giammai. Insomma potrebbonsi gli avversari concedere tutte le premesse, e poi negar loro la conseguenza; perchè di esse più *lata* la direbbero i logici. Sentite una bella chiusa di san Gelasio (4): *Apostolica sedes, frequenter, more maiorum, etiam sine alla synodo praecedente, ea absolvendi, quae synodus iniique damnaverat, et damnandi nulla existente synodo, quos oportuit, habuerit facultatem.* Quindi sbagliò il frate Monteson, di cui celebre fu la causa nell'accademia di Parigi l'anno 1387, poichè pretese riserbata al papa nelle maggiori cause (5) *examinatio et decisio*, sbagliò, dissi, a partito; tutta l'antichità dimostrandoci, che qualunque causa si era soventemente esaminata ne' sinodi, non mai si contasse per diffinita e perentoriamente decisa; finchè mandati gli atti al romano pontefice, *inde rescripta venissent;* come della causa de' Pelagiani disse Agostino. Così ne' termini individui della nostra distinzione esprimonsi gli autori de' capitolari de' re franchi (6) dicendo: *Quoniam quamquam comprovincialibus episcopis accusati causam pontificis scrutari liceat; non tamen definire inconsulto romano pontefice, permissum est; cum B. Petro non ab alio, quam ab ipso Domino dictum est, quaecumque ligaveris etc.* Ed in tal senso possono addursi le parole anche della sinodale de' primati dell'Africa al pontefice Teodoro nell'anno DCXLV: parole, che providamente ha passate in silenzio Fleury, e sono queste (7): *antiquis regulis sanctum est, ut quidquid quamvis in remotis, vel in longinquis positis ageretur provinciis, non prius tractandum, vel accipiendum sit, nisi ad notitiam almae sedis vestrae fuisset deductum* (8). Guai, guai grandi a Isidoro, se mai diceva altrettanto. Eppure ci venne due secoli dopo. Ommetto, per finirla, molti altri simili testimoni degli antichi Padri e concili; quelli soli, che ho addotti, sono più che bastanti (9).

(1) Discorso IV, n. I. — (2) Nicolaus I, Epist. II, ad Michael. Imp. — (3) Liv. XXX. hist. n. XXVIII, § Euphemios ec. — (4) Epist. XIII. — (5) V. Natal. Alex. in Ac. XIV, cap. III, art. XXIII, e nella precedente Diss. XII, n. XXVI, ec. — (6) Addition. IV, Capitul. XXIX. (7) Tom. VI, concil. pag. 126. — (8) Quindi può emendarsi Fleury in più luoghi: lib. LXIX, n. LVIII, § à l'occasion. lib. LXX, n. XXII, in fin. num. XXVIII, § il favorisse. Lib. LXXV, n. XX; Disc. VII, n. VI, etc. — (9) A confutazione anche del Fleury, Inst. Jur. Eccl. p. III, cap. XVII, n. 1, 2.

Sembrami, se mal non mi appongo, che chi abbia lette le antichissime testimonianze addotte finora, niuna delle quali si è tratta da monumenti, non dirò apocrifi, ma neppur controversi, chi tutte queste avrà letto si maraviglierà forse, che il signor Fleury abbia potuto ritrovar neppure uno, cui persuader l'accusa di *novità* perniciosa, ch'egli impone a Isidoro su due punti finor discussi, de' concili provinciali, e delle cause de' vescovi; e ciò persuadere appellando alla precedente storia, nella quale appuntino, tutto ciò che Isidoro volle, confermasi. Ma a dir vero, chi non potè fare uno studio attentissimo e collazionato sull'opera del nostro Fleury, è a compatirsi se vi è restato ingannato. I più de' detti e fatti autenticissimi de' secoli precedenti al Mercatore, che noi qui abbiamo addotti, e molti altri simili che per brevità abbiamo ommessi, usa Fleury l'avveduta precauzione (siccome accennammo, di tacergli e dissimularli nella precedente sua storia. E qual maraviglia poi che un lettore men cauto, e in altri libri, che nel Fleury, poco pratico buonamente si creda, esser *nuova* nel secolo IX, una massima che il suo storico, o ha tacciuta o svisata, quando ne' precedenti l'ha trovata descritta? Conchiuda il gran san Bernardo tanto encomiato dal Fleury e da' suoi allorchè sel credono favorevole (1): *potest* (papa) *a finibus terrae sublimes quascumque personas ecclesiasticas evocare, et cogere ad suam praesentium non semel, aut bis sed quoties expedire videbitur. Porro in promptu est ei omnem ulcisci inobedientiam, si quis forte reluctari conatus fuerit.* Intanto osservate, che i due punti da noi finora discussi, sono quelli che monsignor Pietro de Marca, cui niun cattolico, almen che io sappia, ha accusato giammai di parzialità per le cose di Roma, ed il quale avea più del Fleury approfondata questa materia; sono, dissi, gli articoli caratteristici e principali, che questo prelato assegna delle *novità* da Isidoro *introdotte: primum* (egli dicea) (2) *ut nulla synodus provincialis, episcoporum criminales causas inconsulta sancta Sede, definiat. Secundum, ut nulla synodus praeter illius auctoritatem cogatur. His duobus capitibus praecipuum discrimen juris antiqui, et novi continetur.* Eppure questi due capi sono appunto quelli, che abbiam finora discussi, ed io mi contento che ogni men prevenuto lettore giudichi di per sè stesso, se ne' vecchi tempi e ne' monumenti che abbiam recati, si dica chiaramente lo stesso; se alcuna differenza siavi in questi due punti dall'espression d'Isidoro, e quelle dell'antichità precedente. Questa è un'ispezione di fatto, ovvia, assai chiara; ed ognuno che ha occhi, può farne agevolmente il confronto. So bene che Fleury, a quelli del de Marca, un altro articolo aggiugne (3). « Le decretali false . . . apportarono una gran mutazione alla giurisdizione in tre articoli: i concili, i giudizi de' vescovi, e le appellazioni: » ma di quest'ultimo ne vedremo in appresso. Or figuratevi intanto, che se con tanto meschino successo faticano gli avversari a dimostrar *novità* in questi due principalissimi articoli, ed i soli da Pietro de Marca additati e trascelti in tutta la collezione; se poi negli altri men principali e sensibili sperar si debbano migliori prove contro le decantate innovazioni del Mercatore. Proseguirò ad addurne qualche altro esempio, ma brevemente.

§ III. — *De' legati del papa, in ispecie a presiedere a' concili provinciali; se sia novità de' secoli bassi.*

La possanza spirituale del papa (dice Fleury) (4) *essendosi in tal guisa accresciuta per le conseguenze tirate dalle decretali; fu egli obbligato di commettere ad altri il suo potere.* Quindi una lunga lamentazione vi troverete sulla *novità* dei pontefici legati, i gravi disordini che risultavano, la di loro avarizia, la cessazione che ne seguì de' sinodi provinciali, la minorazione dell'autorità de' metropolitani, ed altre simili irreparabili piaghe della disciplina antica, e mali deplorabilissimi, usciti tutti, come dal cavallo troiano, dalla malaugurata collezion d'Isidoro. Oh il grande Isidoro che egli fu mai! Volgete indietro lo sguardo, e troverete nella storia medesima del Fleury lib. LXII, n. 11, fatta cautamente la strada a quanto volea declamare lo storico nel posterior suo discorso; poichè quando leggo la storia del nostro francese, sembrami essere in quel: *tempus plantandi* dell'*Ecclesiaste*; ed allorchè giungo a' discorsi, arrivato mi sembra il tempo di mietere. Parlando adunque nel citato luogo Fleury del secolo XI, e precisamente dell'anno 1074, dice: *la presenza de' legati del papa ne' concili provinciali era una novità, che cominciava a intro-*

(1) Ep. 131, ad Mediol. — (2) De conc. sacerd., et imp. lib. III, cap. VI. — (2) Discours VII, n. VI. — (4) Discours IV, n. XI.

dursi. Uopo vi è bene di costante pazienza per contenersi in bilancia a tali luoghi. Se quivi il Tartarotti fosse alle mani col marchese Maffei, lo confuterebbe così. Fin dall'anno 314, fu tenuto nella causa de' donatisti un concilio *provinciale*, o come il Pagi lo chiama, *patriarcale* nella causa degli Ariani, e ad esso presiede il pontefice san Silvestro (siccome rilevò da antichi fragmenti Balduino) (1) per mezzo de' suoi legati, i quali nomina da un antico catalogo il cardinale Baronio (2), al numero di quattro: Claudio cioè, e Vito (presso il Cabassuzio (3): Claudiano, ed Avito) preti: Eugenio e Ciriaco diaconi; ma i legati del papa ne' concili provinciali sono una novità che *incominciava* a introdursi nel secolo XI. Nella causa di san Atanasio degli Ariani, egli è certo che molti furono i legati mandati in Oriente da' romani pontefici, e tutto ciò nel secolo IV. In tal qualità di legato mostra Baronio (4) stesso, che fu in Oriente il celebre Osio vescovo di Cordova: come tale *presiedè* al concilio Alessandrino provinciale dell'anno CCCXIX, ed il citato padre dell'ecclesiastica storia lo ha dimostrato coll'autorità dello stesso sant'Atanasio nella *seconda* sua apologia (5). Che anzi nell'altra apologia intitolata *de fuga sua*, di Osio attesta così il santo Padre: *In qua enim synodo ille non dux et antesignanus fuit?... Quae ecclesia illius praesidentiae non pulcherrima monumenta retinet?* Molti sinodi furono tenuti in questa causa, e quanto al Niceno, che come ecumenico, non è al presente nostro scopo, ne attesta la qualità di *legato* in Osio lo stesso Fleury (6). Così sant'Atanasio medesimo nella sua epistola ai *solitari*, ne rende chiara testimonianza, che: *episcopus romanus Julius, synodum jussit fieri ubicunque vellemus... Coetorum Eusebiani, ubi primum audissent ecclesiasticum consessum fore... ita inhorruerunt, ac metu contracti sunt, ut presbyteros detinerent.* E di tal ritenzione ne rampognò gli eretici lo stesso papa (7): *cum, et presbyteros nostros ad vos missos, quos cum gaudio remissos oportuit, cum luctu remiseritis.* Quali fossero tali legati, lo dice nel principio della lettera san Giulio stesso, agli Eusebiani scrivendo: *legi epistolam vestram, quam presbyteri mei Elpidius et Philoxenus attulerunt.* Così noi abbiamo una lettera di san Liberio posta nell'appendice alle opere di Lucifero calaritano, con cui vengono destinati legati apostolici esso Lucifero, Pancrazio prete, ed Ilario diacono, per adunare un concilio nella ridetta causa di sant'Atanasio (8); e vi si fa menzione di altri legati da Roma diretti nel precedente anno 353, che furono i vescovi Vincenzo e Marcello (9) per trattare la convocazione d'un sinodo in Aquileia. Che anzi gli stessi eretici persecutori di sant'Atanasio, formando sotto la protezione dell'imperatore Costanzo un conciliabolo a Milano, che da sant'Ilario (10) vien chiamato *malignantium synagoga:* gli stessi eretici, volendo, come accader suole, dar colore di regolarità al loro complotto, costrinsero Lucifero ed i suoi compagni (11) legati ad intervenirvi con Eusebio, santo vescovo di Vercelli. Tutti questi furon *legati* di Roma nel secolo IV; ma la presenza de' legati del papa ec., era una *novità*, che nel secolo XI, *incominciava* a introdursi. Aggiugnete, che il concilio di Sardica, che non i romani teologi soltanto, ma lo stesso attaccatissimo apologista di Fleury (12), chiaramente attesta nium nuovo dritto avere al papa accordato, ma dichiarato unicamente, e spiegato quel che già avea; il concilio di Sardica, parlando fin dall'anno 347 de' concili *provinciali* da tenersi nelle cause de' vescovi, così s'esprime (13) *quod is, qui rogat causam suam iterum audiri, deprecatione sua moverit episcopum romanum, ut de latere suo presbyterum mittat... et si decreverit mittendos esse, qui praesentes cum episcopis judicent, habentes ejus auctoritatem, a quo destinati sunt; erit in suo arbitrio.* E pur questa nell'anno 1074, era novità che incominciava a introdursi. *Quod, ut liquidius intelligatur* (dice monsignor *Pietro de Marca*) (14), *sciendum est, praesertim Faustino legato romanae sedis, habitam fuisse synodum universalem totius Africae, quae sexta dicitur, sub Aurelio carthaginesi episcopo:* l'anno 441. Così lo stesso Fleury (15) ne rapporta, che un concilio africano nell'anno 645, scrisse al pon-

(1) In S. Optatum. — (2) All'anno 314, § Dictis porro consulibus. — (3) Notit. Conc. ad Arelat. I. — (4) Anno 318, § At unde tibi. — (5) Anno 319, § Ex his igitur. — (6) XI, hist. n. 5. Vedasi il Ch. Zaccaria nell'Antifeb. parte II, lib. IV, c. II, n. II. — (7) Epist. ad Orient. ap. Athanas. apolog. II. — (8) V. Baron. ad ann. 354. — (9) Baron. anno 353, § Hoc igitur anno. — (10) Ad Constant. — (11) Baron. anno 355 § Isthaec omnia. — (12) Justification des Discours, ec. part. V, § II, p. 259. — (13) Cant. V. Ved. Fleury, lib. XII, hist. n. XXIX. — (14) Diss. de Veter. Canon. Collect. cap. IV, n II, p. 72 nella bella raccolta pubblicata da P. Gallandi Venet. 1778 — (15) Liv. XXXVIII, hist. n. XLI.

felice Teodoro di spedir legati a Costantinopoli per far ritornare a sè stesso Paolo monotelita; o, persistendo egli nell'errore, « prendere il temperamento di scomunicarlo ». Così nell'anno 876, a' 21 di giugno, siccome abbiamo dal continuatore di Aimonio (1), Leone, vescovo di Gubbio, nipote di Giovanni VIII, e Pietro vescovo di Fossombrone presiederono in qualità di legati al celebre concilio di Pontigny, ove fu rigettata la domanda di Frotario, che volea traslatarsi alla Chiesa di Bourges. E per non moltiplicar testimoni punto necessari in una causa non dubbia, sentite Fleury medesimo (2), che riporta una lettera de' vescovi della Dardania al pontefice san Gelasio (siamo già quasi seicento anni prima del 1074), nella quale: « pregano il papa a mandar loro alcuno de' suoi, in presenza del quale potessero essi regolare ciò, che concerne la fede cattolica: » e diffatti il papa « mandò loro un vescovo nominato Ursicino. Queste son parole del signor Fleury, come lo sono quelle altre: « la presenza de' legati del papa era (l'anno 1074) una novità, che incominciava a introdursi: *une nouveauté qui commencait a s'introduire* ». Se tali farfalloni si scrivessero a Roma, la critica moderna non saprebbe terminare di ridersene. La più curiosa si è, che il papa mandi, o non mandi legati, Fleury vi trova sempre da dire. In questo numero XI del discorso IV, fa una guerra al papa medesimo, perchè manda i legati a giudicare sulla faccia de' luoghi: avanti nel precedente n. III sostiene, che dee mandargli, perchè « il concilio di Sardica vuole, che il papa, mandi, o no un legato, faccia giudicar la causa sul luogo. Osservate lo stesso nel libro LII della storia n. XXII in fine. In somma, non è egli vero, che trovansi certi spiriti che non si contentano mai? Che certe persone « non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse, » come diceva il Boccaccio?

Tiriamone a conseguenza, che i romani successori del primato apostolico hanno sempre avuto diritto di mandar legati a' concili delle province: che questi in vigore della loro rappresentanza, *habentes auctoritatem eius, a quo missi sunt*, doveano per ogni stagione avere in tali concili la prima sedia, il posto più decoroso e più degno; e ciò a necessaria conseguenza del primato d'*onore*, che al papa non niegano neppure i Protestanti. *Volo et ego* (dicea Lutero ad Emsero scrivendo) *romanum pontificem esse primum omnium*. Salmasio nella prefazione dell'opera: De primatu papae: *Reformatos primatum tantum ordinis in papa agnoscere* (3). Similmente Blondello ne afferma (4): *Potestantes neque apostolicae cathedrae dignitatem unquam veteri Romae denegasse, neque primatum... quem aliqua ratione obtinet in universam ecclesiam:* Che essi legati nelle occorrenti determinazioni, negli affari, che trattar doveansi da queste sacre assemblee, doveano avervi le prime parti, aversi il loro suffragio nel primo conto, e ciò a conseguenza necessaria del primato di *giurisdizione*, che al papa non niega *alcun cattolico*. Questi sembrano principii chiari abbastanza; ed anche i men pratici sanno, che in ognuno, che le altrui veci legalmente sostenga, non le sue personali, ma le qualità si attendon di quello cui rappresenta. Di tal diritto, che al romano pontefice si appartiene, non per altra ragione (dicea, cinque secoli prima d'Isidoro, Sozomeno) (5), che quella: *Quoniam propter sedis dignitaem omnium cura ad ipsum pertinebat*, e Socrate (6): *Quae est romanae sedis prerogativa:* di tal diritto di mandar legati per tutta la cattolica chiesa se ne servirono di fatto i papi in tutti i tempi, e prima e dopo le decretali, siccome abbiamo bastantemente accennato. Il mandar legati a trattare affari ecclesiastici in tutta la Chiesa, quando ve n'è mestiere, si appartiene all'ufizio di *pascere, reggere e governare* la Chiesa stessa; ed egli è non già un sentimento scolastico, ma un articolo di fede divina (7), che il papa ha, ed ha avuto in tutti i tempi la piena potestà di pascere, reggere e governare la cattolica Chiesa; e che tal piena potestà gli è stata data da Cristo Signore. E ciò fuor di questione per quanto alla sostanza (8); quanto poi al modo di usare questa incontrovertibile potestà, ed il mandar quando più, quando meno frequenti, tali legati, vi sono le savie leggi della prudenza che danno una giusta prammatica; ma ci vuol poco a capire che il buon senso medesimo richiede maggior frequenza di legati, quando n'è maggiore, secondo i tempi, il bisogno. Questo sempre si accresce con quella proporzione medesima, che minorasi la fiducia che potea aversi

(7) Lib. VI, cap. XXXIII. — (2) Liv. XXX, n. XXVIII, § Vers le même, ec. — (3) V. Le lettere francesi dello stesso Salmasio, ep. XXVII, lib. 1, an. 1650. — (4) De Primatu in eccl. pag. 24. — (5) Lib. III, hist. cap. VIII. — (6) Lib. II, cap. XV. — (7) Definit. Fidei concilii Florentini. — (8) Quindi osservisi Fleury lib. 67, n. 11, e lib. 96, n. 52.

ne' concili de' vescovi. A' sinodi degli Agostini, dei Grisostomi, degli Ambrogi poco occorreva a' pontefici romani tenere occhio presente per mezzo de' lor legati. Ma i vescovi dell'undecimo secolo non diveniano santi, per essere adunati a concilio; e ognun vede, cosa potea temersi da gente dipintaci nella storia del Fleury tutto giorno al telonio, e con la spada in mano (1), ed in cui si stentava a trovare chi riputasse peccato la simonia. Il celebre Guido di Arezzo, che scrivea appunto a' principii di questo secolo XI, in una sua lettera pubblicata dopo il Baronio del padre Mabillon (2), ed ultimamente da' diligentissimi padri Mittarelli e Costadoni (3), dice così: *Volo me monachum monachis praestare, cum praeserlim, simoniaca haeresi prope cunctis damnatis episcopis timeam in aliquo communicari.* Encomio dunque distinto, e laude si meritava da ogni avveduto ed imparziale scrittore, la prudentissima vigilanza di que' romani pontefici, che suscitati da Dio al reggimento della sua Chiesa in que' tempi piagnevoli, e vegghiando solleciti allo estirpamento degl' inondanti disordini, mandavano frequentemente dal fianco loro esperti uomini ed onorati (almeno per quanto prudentemente ne sembrasse), che si portassero alle Chiese, gli abusi osservassero, e procurassero accostarvi la mano medica in que' concili, ove senza i legati nulla si sarebbe conchiuso; poichè trattavasi che i vescovi doveanvi cominciar l'opera da quella cura difficilissima del medicare sè stessi. Diffatti con tali mezzi e con le continue sollecite cure opprimenti poterono i santi pontefici, specialmente Leone IX, Gregorio VII, Urbano II, Eugenio III, Alessandro III, papi tutti delle legazioni frequenti, che Fleury medesimo noverò, dati da Dio (4) « per un benigno riguardo gettato sulla Chiesa romana, » e che chiama « virtuosi e zelanti per lo ristabilimento della disciplina ecclesiastica; » con tali mezzi avanzarono molto la grand' opera della distruzione della simonia, milizia, concubinato, ec. (5). Ad essi perciò dovea quindi venirne gloria immortale, anche presso Fleury; nè dovevamo noi esercitar la pazienza in udire un processo per tale articolo. Basta avere scintilla di amor del vero, per giudicare che i vescovi niun ragionevole motivo aveano di lamentarsi, chè il papa esercitasse tal suo diritto di mandar legati; come non mai se n'eran lagnati i buoni vescovi dei primi secoli. Non ostante il Fleury (6) dà un tuono serio alle lagnanze che faceano nel secolo XI i vescovi per la presidenza de' legati romani a' concili; anzi da loro espressa ragione, e accumula una serie di mali che da tali legazioni s'immagina melanconicamente, ne provenissero. E perchè si potea replicargli che i buccinati disordini avrebbero avuto luogo anche ne' primi secoli, convenne gettarsi nel vergognoso sproposito, che tali legazioni erano una novità dell' undecimo secolo. L'avea capita anch' egli il Fleury, che non era già stupido, la *vera* cagione che movea i prelati ad opporsi a ripugnare alle legazioni romane; ed era (7): « che la più parte di essi si riconoscevano colpevoli di simonia; e sapevano ch' era intenzione del papa di fare il processo a tutti i vescovi e abati, i quali avean comprate lor dignità ». E la di costoro opposizione meritava ella di esser protetta? Doveano così avvilirsi questi concili ne' quali, dice Fleury medesimo (8), che « fu dichiarata la guerra al lusso, alla libidine e all'avarizia del clero e del popolo tutto? »

Riconosciamo di buona fede che anche quivi Fleury stravolge enormemente la giusta nozion delle cose, e cade nel famigliar suo difetto di niente proporzionarsi alle circostanze de' tempi, delle persone, delle materie. Il far carico di qualche disordine di chi è scelto ad un impiego, a chi lo elesse, è sovente una picciolezza che si aumenta col sol ricordarsi di Pietro, di Tommaso, di Giuda (9). E ciò dicasi per qualche abuso commesso da alcun fra tanti de' legati apostolici. Teniamo insomma contro Fleury, che l' uso de' legati medesimi è vecchio quanto la Chiesa nel suo dritto e nella sua pratica: n' è accidentario il disordine, ed estrinseco. *Non licet iudicare de re ex eo, quod convenit illi per accidens.*

(1) V. Muratori antichità ital. dissert. XI, Nat. Alexan. in Sæc. XIII, Disc. VIII, art. etc. — (2) Annal. Bened. tom. IV, ad an. 1025. — (3) Annal. Camaldul. tom. II, append p. 4, etc. — (4) Tom. XVI, Disc. IV, n. I. — (5) Potea dunque Fleury Inst. Jur. eccl. part. I, cap. XXII, num. 1, risparmiarsi l'affettazione di darci il solo san Pier Damiano, come correttore de' vizi del secolo XI. — (6) Disc. cit, n. XI, e lib. LXII, n. XI. — (7) Lib. cit. LXII, n. XI. — Inst. Iur. eccl. part, I, cap. I, n. XI. — (9) Può applicarsi tale osservazione al Fleury, Inst. Iur. eccl. p. III, cap. IX, n. 11.

§. IV. — *Altra novità d'Isidoro, che un vescovo che abbia peccato, possa dopo la penitenza riassumere le sue funzioni.*

Ne dirò una sola parola, comecchè di cosa, attesa la disciplina oggi variata, poco importante. Se vi è punto, in cui con minor detrimento poteasi da Fleury cogliere in fallo Isidoro, certamente egli è questo. Eppure, chi il crederebbe? Neppure quivi quest'impostore ha prodotta cosa incognita a' primi secoli, che che ne sembri al nostro autore (1). Nel concilio d'Ippona dell'anno 393, menzionato da Aurelio Cartaginese (2) fu espressamente fatto il canone, che si ammettessero pure alle funzioni ecclesiastiche que' del clero dei donatisti: *Qui cum suis plebibus ad comunionem catholicam transire voluerint.* Quindi nel gran sinodo Affricano del 401 fu fatto il canone 68, nel quale a cagione de' bisogni della Chiesa affricana, fu generalmente decretato, che chiunque del clero donatista, *correcto consilio, ad catholicam unitatem transire voluerit... in suis honoribus suscipiatur.* Così più espressamente nel canone Affricano 118, viene stabilito: *Ut si episcopus ex donatistis ad catholicam unitatem conversus est:* e v'abbia in quella stessa diocesi il vescovo cattolico, debbano dividere fra sè la diocesi stessa: *ita ut ille dividat, qui amplius temporis in episcopatu habet, et minor eligat:* e così continuar possano pacificamente amendue i vescovi nelle pastorali loro funzioni. Diffatti la Chiesa affricana fu in questo punto liberalissima: purchè i vescovi donatisti, abbandonato l'errore, sedato lo scisma, ritornassero penitenti alla Chiesa, niuna difficoltà si ebbe a lasciargli nel vescovato. *Episcopi vultis esse nobiscum?* (dicea loro sant'Agostino nel sermone II, post. collat. Cart.) *Estote: non vult populus duos episcopos: nobiscum in haereditate fratres estote.* Or siccome l'esser donatista era certamente peccato, eccovi più secoli prima d'Isidoro de' vescovi ricevuti dopo il peccato alle loro funzioni. La bella si è, che non si ragiona quivi punto di penitenza canonica, e ciò sarà un altro scoglio a Fleury. Due lo stesso del celebre Pirro patriarca di Costantinopoli, uno de' capi degli eretici monoteliti, il quale venuto a Roma (3) « presentò al papa Teodoro (anno 645,) un libello sottoscritto di sua mano, nel quale condannava tutto ciò, che egli ed i suoi predecessori avevano scritto contro la fede. Dopo ciò il papa... fece collocargli una sedia presso l'altare, onorandolo come patriarca di Costantinopoli ». Di più nel settimo concilio generale, tenuto quasi un secolo prima della vera nascita delle decretali, e nel quale certamente niun uso ne fu fatto, niuna notizia se ne ebbe; siccome vi si trattò di ricevere i vescovi Basilio ancirano, Teodoro di Mira, Teodosio di Amorium, Leone di Rodi, Gregorio di Pessinunte, ed altri (4), nell'eresia degli Iconoclasti funestamente caduti, e che penitenti ritornar poteano alla questione, del come riammetter doveansi costoro; se alla semplice comunione laica, ossiavero col loro grado ecclesiastico. Furono prodotti i monumenti, che sciferar poteano un tal punto, come il canone ottavo Niceno, il terzo di Efeso, il primo della lettera di san Basilio ad Amfilochio, due pistole di san Cirillo Alessandrino, ed altri; ed il patriarca Tarasio (narra Fleury medesimo) (5): « fece osservare la distinzione fra i capi d'eresia, i quali ricevonsi a penitenza, ma senza giammai aver luogo nel clero, e quelli, che semplicemente sonosi lasciati trascinar nell'errore, a' quali viene accordato l'uno e l'altro ». E sotto tal distinzione, dagli antichi monumenti penitenziali risultante, furono dal concilio medesimo ricevuti i vescovi penitenti, che abiurarono la loro eresia. Onde vedete, che novella e non più udita disciplina non propose Isidoro, allorchè scrisse, che i vescovi poteano dopo il peccato venir riammessi alle loro funzioni Vedete quant'è più facile a' nostri critici il gridare alto, e chiamar *nuovo* tutto ciò che nelle decretali trovino scritto, che non sia poi il dimostrarlo. Finchè si parla e si decide in aria vagamente ed in genere, è un mestiero, che tutti lo sanno fare: ma ove si tratta di venire esattamente e in ispecie alle prove, eccovi imbrogliati.

(1) Liv. XI, XV, n. XXII. § La matiere. — (2) Van-Espen. jur. eccl. univ. tom. VII, Schol. cann. African. — (3) Fleury 38. n. 50. § Pyrrus tint. etc. — (4) Id. liv. 44, n. 29, etc. — (5) Cit. liv. 44, n. 51.

§ V. *Delle appellazioni al romano pontefice dalle sentenze dei particolari concili, o de' vescovi: se Isidoro vi introdusse novità alcuna.*

Veramente, se questa materia tutta non si fosse, da circa un secolo, maravigliosamente intralciata, agevol cosa si era farne prendere a qualunque piccol teologo una nozione adequata. Bastava dirgli: egli è certo nella cattolica Chiesa, e presso anche i più adirati oppositori alle prerogative di Roma, che il papa gode per *istituzione divina* un vero primato di *giurisdizione* in tutta la Chiesa. « Dirò ciò solo, di cui concorde è il sentimento di tutti i cattolici, *dont tous les catholiques conviennent* (dice Ludovico Antonio Maimbourg) (1); che Gesù Cristo scelse san Pietro fra tutti i suoi apostoli per conferirgli non solamente il primato d'ordine, d'onore e di rango... ma sibben anche il primato di giurisdizione, di potestà e di autorità sopra tutti i fedeli e tutta la Chiesa, della quale lo stabilì capo ». E lo stesso Fleury nel suo catechismo storico (2): *Episcopus romanus, quem hodie appellamus papam, semper habitus est omnium episcoporum primus, cum habeat supra alios primatum iurisdictionis iure divino, sitque visibile caput ecclesiae, et vicarius Jesu Christi.* In simil guisa s'esprime anche nelle sue istituzioni canoniche (3). E questa fu mai sempre la costante dottrina della celebratissima facoltà di Parigi, siccome è a vedersi nella di lei censura dell'anno 1542, all'articolo 24, contro Lutero; l'anno 1607, contro Marc'Antonio de Dominis; nell'assemblea de'mesi di marzo e maggio dell'an. 1678; negli stessi comizi dell'anno 1682, ed in quelli (per tacerne altri più) del dì 8 maggio 1728. Quindi la facoltà ha sempre costantemente asserito ne' successori di Piero questo primato di giurisdizione nella Chiesa tutta, *cui omnes christiani parere teneantur* (4); e la dottrina contraria ha qualificata d'eretica e scismatica. Ci volea quindi poco a capire il senso di queste parole, *primato di giurisdizione;* che a sentimento di tutti, anche de' protestanti (che perciò appunto l'impugnano), significano una giurisdizione maggiore a quella di tutti i vescovi, di tutti i primati, di tutti i concili, almeno (per tutte abbracciar le sentenze) particolari. E siccome l'appello, non men da' canoni, che dalle civili leggi si definisce (5): *A minore indice ad superiorem provocatio;* si è sempre inteso, e si intenderà sempre da tutti, che lo stesso natural sentimento richieda, che dal giudicato di un inferiore, ad un superiore nel genere medesimo di potestà, appellare, provocare si possa. Questo facile raziocinio coadiuvato da una serie costante di tradizione de' Padri di tutti i secoli, messo in pratica in una catena non interrotta di fatti luminosi, chiari, noti a tutti; bastava a far comprendere a chi che sia, che concesso una volta superiore esser l'autorità de' papi, e minore quella de' vescovi, dei primati, de'concili; n'era conseguenza dettata da ogni buon senso, che chiunque, giudicato da questi secondi, potesse di suo buon diritto appellare al tribunale del romano pontefice. E se nel corso di ormai diciotto secoli, quanti ne conta la Chiesa, ritrovato si fosse alcun fatto o alcun detto, che a sì certa dottrina, ed a tanti più, e tanto più chiari contrarii detti e fatti sembrasse aver ripugnanza; o conveniva spiegarsi a coerenza di questi, o nella sua singolarità abbandonarsi. Quivi però si è tenuto un tutto opposto sistema. Dappoichè eruditi e dotti uomini, ma per avventura da alcuna opinione preoccupati, recentemente sonosi posti a trattar la materia delle appellazioni romane, si è andato studiosamente cercando e frugando in tutta l'antichità alcun testimonio o singolare, od oscuro di alcuno scrittore, che a queste appellazioni paresse contrario; e con esso alla mano si è preteso stravolgere l'idee più chiare su questo punto, con esso spiegar mille luoghi i più eloquenti, mille de' più incontrastabili fatti. Ed ecco in una materia, che fu già d'ispezion così ovvia, riempiute di più grossi volumi le librerie; ecco ingolfati in un mare gli studiosi delle ecclesiastiche antichità; eccogli dubbiosi ed incerti su di un punto, di cui a portar le idee nella sua giustezza, appena poteasi aver leggiero scrupolo.

Avvedutamente perciò il rammentato *de Marca, qui* (siccome esprimesi il signor Blasco) (6) *Mercatoris scopum fuisse cult, ut romanæ Ecclesiæ depressam auctoritatem sublevaret, et erga hujusmodi appellationes fuit parum æquus:* egli

(1) Nel trattato De l'Établissement et des prerogatives de l'Eglise de Rome, cap. IV. — (2) Tom. II. part. I, lect. XLVI. — (3) Part. III, cap. XVII, n. 1. — (4) Quindi osservisi Fleury liv. XCVI, hist. n. III. § Croyez vous etc — (5) Can. placuit caus II, Quaest. V, Ulpianus lib. I, et II, De appellationibus. — (6) Comment. de collect. can. Isidori etc. cap. IX in princ.

stesso non trova alcun rimprovero a fare in punto di appellazione a Isidoro. Fleury però, ben più del Marca avveduto, ed a certi sentimenti più intento, trova moltissimo di che richiamare al sindacato la collezione del Mercatore su tale articolo. Sentiamone i lagrimevoli omei. « Una delle più grandi piaghe (così egli) (1), che le false decretali abbian fatto alla disciplina ecclesiastica, si è d'avere stese le appellazioni al papa in infinito. Sembra, che il falsario avesse quest' articolo molto a cuore, per la diligenza che ha usata di spargere in tutta l'opera la massima, che non solamente ogni vescovo, ma ogni prete, e generalmente ogni persona che si senta vessata, possa in ogni occasione appellare direttamente al papa. Così il signor Fleury, che in altri mille luoghi della sua storia non ha cosa più a cuore, che dir mille mali a Isidoro per questo punto, e loda (poco dopo le parole, che abbiam riportate) Incmaro Remense, il quale « meglio istrutto degli altri dell'antica disciplina, si oppose vigorosamente a questa novità ». Tralasciamo molte cose, che dir si potrebbono, e veniamo alle strette. Dunque tutto il male, di che Isidoro s'addebita, si è l'aver detto (cento volte, se pur vogliasi), « che qualunque persona, la quale si senta vessata, generalmente parlando, possa in ogni occasione appellare (già si intende in materie ecclesiastiche) direttamente al papa ». Or se non è egli Isidoro, che abbia posta fuori tal massima: se veramente sussiste, che altri l'abbia fissata prima di lui: se noi la troviamo espressa negli accertati monumenti i più autorevoli dell'antichità, bisognerà lasciare in pace Isidoro, e prendersela con chi ha estese prima di lui le appellazioni in infinito. Ciò posto sentansi queste parole: *si episcopus accusatus fuerit, et judicaverint congregati episcopi regionis ipsius* (eccovi un concilio provinciale che giudica un vescovo), *et de grado suo eum dejecerint; si appellaverit qui dejectus est, et confugerit ad episcopum romanæ Ecclesiæ ... faciet* (il vescovo di Roma) *quod sapientissimo consilio suo judicaverit.* Udiam quest' altre: *Cum aliquis episcopus depositus fuerit eorum judicio, qui in vicinis locis commorantur, et proclamaverit, agendum sibi negotium in urbe Roma, alter episcopus in ejusdem cathedra post appellationem ejus, qui videtur esse depositus, omnino non ordinetur, nisi causa fuerit in judicio episcopi romani determinata.* Leggansi attentamente questi due testi, se ne faccia notomia la più esatta e vedasi, se possono esprimersi più generalmente le massime, che ogni vescovo possa dopo il sinodal giudizio aver ricorso al romano pontefice. Qui niun caso distinguesi, niuna eccezion s'intromette, niuno, che vescovo sia, e condannato, dall'appellazione s'esclude. Ma di chi son elleno poi le autorità qui prodotte? Son forse tratte dalla screditata officina dell'impostore Isidoro? Non mai. Son questi due celebratissimi canoni, il quarto cioè, ed il quinto del gran concilio di Sardica, le di cui determinazioni ognun sa, che fino dall'anno 447, in cui fu tenuto, per tutta la seguente antichità sono state riconosciute siccome leggi universali della Chiesa cristiana; nè puossi un padre, uno scrittore cattolico allegare, che le abbia impugnate, perchè conosciute le abbia. Ed allo scismatico Fozio, che se ne mostrò impugnate, ben potè rispondere il pontefice Nicolò I, (2): *Quod vero dicitis neque Sardicense concilium, neque decreta alia vos habere sanctorum pontificum, aut recipere, non facilis nobis facultas credendi tribuitur; maxime cum Sardicense concilium ... omnis recepit Ecclesia.* E ciò quanto alle appellazioni de' vescovi; onde se ne possa concludere, che se Isidoro ha detto, che ogni vescovo appellar possa, se si è espresso generalmente, non ha poi fatto altro che coniare i sentimenti del concilio di Sardica, e della seguente antichità. Potrei empirvi delle pagine di luoghi simili; ma questo solo basta al mio assunto. Quanto poi all' espression generale, per cui tanto è maltrattato Isidoro, che ognuno possa appellare a Roma da un giudizio ecclesiastico, non mi occore, che presentar questo testo. *Non reticemus autem, quod cuncta per mundum novit Ecclesia: quoniam quorumlibet sententiis pontificum ligata, beati Petri sedes jus habet resolvendi, utpote quod de omni Ecclesia ius habeat iudicandi: neque cuiusquam de illius liceat appellare iudicio. Siquidem ad illam de qualibet mundi parte canones appellari voluerunt; ab ea autem nemo sit appellare permissus.* Oserei affermare, che da tutta la collezione del Mercatore un testimonio così universale, così illimitato ricavar non si possa. Eppur egli è sentimento di san Gelasio, che nel quinto secolo della Chiesa ai vescovi della Dardania lo scrisse, nella sua VII pistola data l'anno 494. Parla in simil

(2) Discours IV, n. V. p. m. X. Nella part. 1, lib. 1, n. delle sue istituzioni can. ripete le stesse lagnanze. — (2) Ep. IV, Postquam B Petro.

guisa Enea, vescovo di Parigi, nel trattato contro i Greci (1): in simil guisa parla nel secolo VI, il pontefice Vigilio nella sua lettera ad Eucherio: *omnium appellantium apostolicam Sedem iudicia, eidem sanctae sedi reservate esse, liquet.* Notate di grazia, se vi è che ripetere, specialmente a quell'*omnium*, e *liquet*, scritto trecento anni prima d'Isidoro. In simil guisa il pontefice Pelagio (2), ed altri più, che veder si possono presso il padre Petitdidier (3). Eppoi: concesso una volta, che il papa possa ritrattare, per via di *appello*, un giudizio pronunziato contro di un vescovo dal suo concilio; perchè non potrà egli ritrattare il giudicato contro un semplice prete pronunziato dal proprio vescovo? È egli forse il papa più superiore di un concilio provinciale, che d'un vescovo? Bisogna tutto violentare il buon senso, per escludere il solo inferior clero, od il popolo dal rimedio legale delle appellazioni. Diffatti noi risappiamo dal Fleury stesso (4), che san Gregorio il Grande, fin dal secolo VI, ricevè l'appellazione di Onorato, arcidiacono di Sabina, deposto dal proprio vescovo: che Giovanni, prete di Calcedonia (5) condannato d'eresia da Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, appellò a san Gregorio medesimo, il quale cassò il giudicato reso da' deputati del patriarca, e rimandò assoluto Giovanni di Calcedonia. E nell'età ancor più vetusta, e fino dal secondo secolo della Chiesa, ne attesta sant'Epifanio (6), che Marcione, prete di Sinope, scomunicato dal proprio vescovo, ricorse a Roma per venire assoluto. Sappiamo da antico autore Claudio Apollinare, recatoci da Eusebio (7), che Montano, Floriano, Blasco, e gli altri Catafrigi, condannati da Apollonio, vescovo d'Efeso, e da più sinodi della Frigia e dell'Asia, ne appellarono a Roma, e per fino ottennero, con surrezione, un favorevole decreto. Nel secolo III, seguente, egli è celebre l'appello de' preti affricani Fortunato, Felicissimo, ed altri quattro (8), per nulla dire dell'età sussegnente. E se tutto ciò è vero, e se è vero tanto prima d'Isidoro, a che prendersela con costui, perchè ha detto, che ognuno possa appellare? Perchè non accusare il concilio di Sardica, san Leone, san Gelasio, anzi prima di loro, e prima anche dello stesso sinodo Sardicense, il pontefice san Giulio I, ed innumerevoli altri pontefici dell'antichità, che hanno certamente detto e praticato altrettanto? Veramente il Dupinio (9), che non potè dissimulare a sè stesso le tanto chiare testimonianze degli antichi pontefici, i più venerabili, i più santi; vedutosi loro a fronte, da quell'uomo che egli era, *nequioris doctrinae*, siccome lo qualifica Clemente XI, chiama rei delle appellazioni stese in infinito, non già Isidoro, ma sapete voi chi? i pontefici Zosimo, Bonifacio, Leone I, Vigilio, Pelagio II, e Gregorio Magno. Questi, a confession d'un Dupinio, sono i patroni delle appellazioni romane, e noi ci rallegriamo di cuore con Isidoro, che abbia di tali garanti. Fleury certamente ne' suoi principii medesimi userebbe la giustizia di rispettargli. Sono tutti pontefici de' primi sei fortunati secoli della Chiesa.

La dottrina però di questo autore è onninamente quivi assurda, ed incoerente. Già abbiamo veduto con qual poco fondamento accusata venga la collezione d'Isidoro di novità. Il peggio si è, che tali ragioni egli arreca in questo num. V, del disc. IV, che sembrano impugnare onninamente il *diritto* nel papa di ricever le appellazioni, che poco prima ha concesso. Egli oppone la solita vecchia, smantellata, *unica* prima d'Isidoro, obbiezione degli Affricani, mille volte disciolta (10), e che sebben fosse insolubile, le basterebbe il solo difetto di esser sola contro tanti canoni, sola contro tanti fatti chiari e certi della età più vetusta. La ragione, che Fleury esalta contro le appellazioni, « che le cause debban trattarsi sulla faccia dei luoghi » (che varrebbe soltanto, se l'appello non supponesse appunto l'esame fatto della causa sul luogo) per non dar ansa alla cabala de' condannati, non prolungare li processi ec.; o non prova niente, o tutte toglie in un colpo le appellazioni medesime. Il dir poco dappoi, come egli fa: « Che ne avrebb'egli detto (san Bernardo delle appellazioni), se saputo avesse, che l'uso n'era nuovo, e su monumenti falsi fondato? » è un parlar ben coraggioso, e da scrittor persuaso di parlare a' lettori, che prestin fede ad ogni suo detto. Poco prima

(1) Nello Spicilegio del P. Dachery tom. VII. pag. 104. — (2) Epist. I, ad Ian. C. D. — (3) Traité de l'infaillibilité du pape p. 129 ec. — (4) Liv. XXXV, hist. n. XXVI. — (5) Fleury cit. n. XLIV. — (6) Haeresi XLII, Ved. Stefanucci de appellat. Romae 1768, part. II cap. V, VI. X. — (7) Liv. V. hist. capp. XV, et XVIII. — (8) S Cipriano ep. XLIX. — (9) De ant. eccl. disc. dissert. II, cap. I, § III, n X. — (10) V. Pietro Costant. tom. I, epp. rr. pp. col. 185. Cristiano Lupo de appellat. diss. II, cap. XVII. Stefanucci cit. de appell. part. III, cap. VI, ed altri.

egli dice, « che fino al nono secolo vedonsi pochi esempi di queste appellazioni in virtù del concilio di Sardica ». Se *pochi esempi*, pur ne significa alcuni, e se il concilio di Sardica è un monumento certamente certo; io dopo di ciò non direi in alcun modo l'uso delle appellazioni *nuovo*, e fondato su titoli falsi. Andiamo avanti. Nel precedente num. III, così dice Fleury: « Egli è vero, che in occasioni rare d'un'oppressione manifesta, e d'una ingiustizia patente, i vescovi condannati da' lor concili potevano ricorrere al papa, come superiore di tutti i vescovi, e conservatore de' canoni ». Qui pare ben riconoscinto il diritto degli appelli; nè dissimular debbo, che l'anonimo apologista di Fleury (1), il quale, come ho sopra accennato, riconosce, che il concilio di Sardica non accordò, quanto alle appellazioni, alcun *nuovo* diritto al romano pontefice, ma spiegò solamente, e riconobbe quello, che già in vigore del primato a lui competeva; pretende anche, che tale sia il sentimento del Fleury. Si vergognò, cioè, questo apologista francese di vedere attaccato il suo veneratissimo storico di una così assurda sentenza, quasi che egli pretendesse di sola istituzione ecclesiastica, ed al sinodo di Sardica riferibile la prerogativa romana delle appellazioni; lo che posto, sembra, che converrebbe negare il primato *di giurisdizione* coi protestanti; o questo ammesso, ripugnare al *gius* naturale, che il rimedio delle appellazioni da un *inferior* giudice, manifestamente determina. Ma se non il concilio di Sardica, ma la *divina* istituzion del primato si è la radice del diritto di appello al papa; se ciò dimostra con espressa dissertazione lo stesso Natale Alessandro (2); se il Fleuriano apologista, uom qual egli è, confessa lo stesso; se poi si avvera, che sia anche tale dottrina di Fleury; perchè poi andar ripetendo (3): « Le appellazioni in virtù del concilio di Sardica ... permesse dal concilio di Sardica? » Perchè poi direi in altro luogo (4): « Questo canone (costantinopolitano)... sembra togliere la facoltà di appellare al papa, accordata dal concilio di Sardica, e ritornare all'antico dritto? Che? Forse *l'antico dritto* si fu, che non si potesse appellare? Prima del concilio di Sardica, non era il papa superiore a' vescovi tutti, e non *potevano* allora essi *ricorrere al papa, come superiore di tutti i vescovi, e conservatore de' canoni?* E quando è, che si mostra di non aver principii determinati, nè certa dottrina, se non nel contraddirsi in tal guisa? Dippiù in altro luogo encomiasi da Fleury (5) una pretesa opposizione di san Cipriano (eccovi nell'unica obbiezione africana) ad un appello a Roma, come a procedura *notoriamente irregolare*. E quel « potevano i vescovi ricorrere al lor superiore, » dov' è egli mai? Notoriamente irregolare una procedura fondata sull'ordine gerarchico di divina istituzione, e riconosciuta da un concilio di Sardica, per non dir altro? E se dopo ciò, alcun teologo ai critici moderni men venerabile del Fleury, come lui detto avesse (6) « le appellazioni fondate sulle false decretali: » vi sarebbon eglino derisioni sì amare, che costui non avesse provate? Che vuolsi dirne? I grandi uomini avranno privilegio di contradire tutti, anche sè stessi, impunemente. Dice dippiù Fleury, che fin al *nono* secolo vedonsi *pochi esempi* di queste appellazioni. Il luterano Boemero, che pur del nostro Fleury encomiator si professa, porta anche più avanti la cosa, e maestralmente ci dà come manifesto nell'ecclesiastica antichità, che affatto non se n'ebbe notizia alcuna (7): *Olim enim appellationes* (così egli) *a sententiis episcoporum et synodorum incognitas fuisse, ex antiquitate ecclesiastica constat.* Bella, ammirabil franchezza! Calvino all'incontro (chi il crederebbe?) Calvino dice, che tali appelli sono *molti e frequenti*, e sol valuta a suo pro, che furono contraddetti (8): *Multi saepe romanum pontificem appellarunt: ipse quoque causarum cognitionem ad se trahere conatus est; sed semper fuit derisu* (è Calvino, che parla), *quoties suos fines excessit.* Fino alle decretali (ove traggasi l'Africa, perchè ivi alcun particolar concordato, e privilegio, che le appellazioni de' preti non si ammettessero; e come ognun sa un innocente equivoco di venire allegati i canoni Sardicensi col titolo di Niceni, produsse qualche contrasto) altra opposizione espressa non trovo agli appelli, che quella degli eretici ariani del conciliabolo di Filippopoli, i quali l'appellazione de' santi vescovi Atanasio, Paolo ec. acremente ripresero. « Son fuggiti (diceano cotesti eretici) (9) insieme in paesi stranieri, non ne' luoghi, ove avean commessi delitti, nè nelle vicinanze, ove

(1) Part. V. § II, pag. 259. — (2) In saec. IV, diss. XXVIII, Ved. anche dissert. XII, in saec. XII, e XIV, e nel seg. suffragio censorio dal n. VIII, in saec. IX. et X, cap. V, art. III, n. III, ec. In saec. XII, diss. X, art. VII, § Jus ceste, et § Intentatis. — (3) Disc. IV. cit. n. V. — (4) Liv. XVIII, hist. n. VII. — (5) Liv. VII, n. VIII, § Après. — (6) Liv. LXXX, hist. n. XIV. — (7) Jus ecclesiast. protestant. tom. I, lib. II, tit. XXVIII, § 1. — (8) Lib. IV, instit. cap. VII, § IX. (9) Fleury liv. XII, hist. n. XL.

eranvi i loro accusatori: ma in paesi lontani, giustificandosi avanti chi non gli conosceva, e persuadendo, che non si credesse a' lor giudici ». Così costoro contro i padri cattolici. La contradizione di questi suoi predecessori accennerà forse Calvino nelle riferite parole, e diffatti vedo Dupinio (1), che la reca sul serio, come un'obbiezione contro le appellazioni. Vedo però, che allorchè il parlamento inglese sotto Arrigo VIII, dopo il di lui matrimonio con Anna Bolena, proibì prima l'appello a Roma (2), e quindi subito dopo, per corollario, aboli, siccome ei disse, l'autorità pontificia (3); non seppe allegare niun vecchio esempio di proibizione de' detti appelli. Ma venendo a bomba, son' eglino pochi, niuno, o molti gli esempi di appelli a Roma? A chi crederem noi, a Fleury, a Boemero, o a Calvino? Debbo pur dirlo: a quest'ultimo. Molti certamente troviamo esempi di appellazioni ne' vecchi secoli. Cristiano Lupo, Orsi, Stefanucci, ed altri, che han trattata la materia diffusamente, ben dimostrano, che ne' tempi, che al concilio di Sardica precederono, abbiam gli appelli di Marcione, di Montano, Floriano, Blasco ed altri Catafrigi, di Privato, di Fortunato, di Felicissimo ed altri quattro, di Basilide e Marziale, di Ceciliano, di sant'Atanasio (4), san Paolo, Asclepa, Lucio, Marcello: *Et plurimi alii episcopi ex Thracia, Caelesiria, Phoenicia, Palestina*, siccome lo stesso san Giulio (5), cui appellarono, ne attesta. Questi per que' tre primi secoli di persecuzioni e di augustia, da' pochissimi monumenti, che ci rimangono, non sembran *pochi* esempi? De' tempi posteriori al concilio di Sardica, nulla ne dico; giacchè da tal' epoca è fuor di dubbio, che molto più frequenti, più espressi, più decisivi ce ne son restati i monumenti.

Spiacemi, che a dir mi resti delle ragioni, che contro gli appelli medesimi prende Fleury, dal comodo, che ne ritraevano i faciuorosi, la vessazione, che ne veniva a' giudici vescovi, la prolungazion de' processi, le brighe, che ne venivano al papa ec.; spiacemi, perchè egli è questo un tasto, che mi commuove moltissimo. Così sacra, così santa e profittevol disciplina esser giammai non può, anzi neppur può immaginarsi, di cui abusare non possa la corruttela dei tempi, la malizia degli uomini; ed il farsi ad attaccare la cosa stessa per l'*abuso*, che se ne faccia, egli è un metodo intollerabile. A dir chiaro, mi muove a sdegno il vederlo tanto comune a Fleury (6). Sempre gridò alto il buon senso, che: *non licet iudicare de re ex eo, quod convenit illi per accidens;* ma gridò invano a pro delle sacre indulgenze. Dall' abuso, che sen facea, occasion vollero i primi autori della falsa riforma, di negare alla Chiesa la potestà di concederle. Gridò invano a favore del sacro celibato, e de' religiosi voti solenni; e si volle occasion di condannargli dagli abusi, che vi si eran mischiati. Gridò in vano a difesa della messa privata; e Lutero declamò ad abolirla, perchè faceasene abuso. Si unì Calvino contro la confessione privata, le sante immagini, le preghiere pe' trapassati, la sacra salmodia, la liturgia ec., perchè ne furon notati gli abusi. Quindi sono andati avanti i Puffendorfi, gli Hennigi, i Pfaffi, i Tommasi a tutt'impugnare la sacra gerarchia, e la legislativa potestà della Chiesa, e non si è da questi scostato moltissimo il Fleury (7). Quindi finalmente i Voltaire, i Collins, i Rousseau, i Raynal han potuto attentare contro la rivelazione, la pietà, la fede, la religione, e non è lor mancato esempio di chi abusato abbia di queste cose medesime (8). E non debbe poi fare sdegno il veder di tal metodo giovarsi anche autori cattolici, e cattolici lettori applaudirlo? (9) *Quid enim est* (dirò a proposito colle parole di grave autore) (10) *tam salutare, tam sanctum, tam divinum, quo non persaepe hominum abutatur malitia?*

(1) De ant. eccl. disc. diss. II, cap. I, n. VIII. — (2) Ved. il continuat. di Fleury, l. 134, n. 90. — (3) Ivi n. CIV. — (4) Per questo celebre appello di sant' Atanasio e de' suoi, vi ha un' opera espressa del pad. Gio. Grisostomo da san Giuseppe. Romae 1743. Vedansi anche i fratelli Ballerini nell' appendice a san Leone. — (5) Ep. ad orient. ap. Athanas. apoll II. — (6) Così per esempio dagli abusi, egli dice un male infinito delle crociate (disc. VI, nn. I. VIII. XI, XII, XIII, ed altrove) benchè tanto raccomandate da san Bernardo, da esso autenticate, autenticate con molti miracoli riferiti da Fleury medesimo, ed approvate da due concili generali, il lateranense IV. (Fleury, lib. LXXVII, n. XLVII), e il lionese (ivi l. LXXXVI, numeri XXXVI, XLVIII). — (7) V. disc. VII, dal n. primo, ad altrove sovente nella storia, ove il potere coattivo ne impugna. — (8) V. il decimo confutato da se stesso del sig. Bergier. lett. VI. Questo è il sofisma perpetuo del Cristianesimo svelato, del Militar Filosofo, del Pranzo del conte di Boulanvilliers, dal Catechismo del Curato, del Dizionario filosofico, della Filosofia della storia, d'altri libracci empii. — (9) Quindi correggasi Fleury liv. XLIV, hist. n XL. l. LII, n. XXXVI, l. LXIX, n. LVIII, l. LXXIII, n. XXI. § L' abus. — (10) Dissert. cit. de appellat. Romæ 1768, pag. 164.

Vae supremis principibus, si propter appellationum abusum, eae essent omnino tollendae! Nonne enim earum etiam appellationum, quae ad ipsos fiunt, non infrequens est abusus, ipsis etiam nolentibus, vel propter jurisconsultorum tricas et sophismata, vel propter litigantium opulentiam et auctoritatem, vel propter judicium appellationis segnitiem aut etiam infidelitatem? Negar non vuolsi, che in questa salutar materia delle appellazioni, non si fossero insensibilmente introdotti de' considerabili abusi per parte della cabala de' rei, che di tal rimedio servironsi spesse fiate, non a protezione dell' innocenza, ma a garanzia della colpa. Questi abusi seppe ben rivelare con la robusta eloquenza sua san Bernardo ne' libri *De consideratione* ad Engenio III, e Fleury ben si giova di tali testimonianze. Ma san Bernardo medesimo, che pur Febronio (1) chiama: *Os Ecclesiae sui aevi:* ne' luoghi stessi citati dal nostro storico, riconosce: *Fateor grande et generale mundo bonum esse appellationes, idque tam necessarium, quam olem ipsum mortalibus* (2). Ottimamente in vero; poichè guai agli Atanasii, a' Paoli, a' Marcelli, a' Flaviani, a' Grisostomi, agl' Ignazii; anzi guai a tutti i vescovi, a tutti i padri, a' dottori tutti della Chiesa cattolica, che agli eretici, e alle eresie vigorosamente si opposero, se i potenti loro avversarii poteano aver in mano, come condannargli senza rimedio. Ed è ella poi ragionevole la stizza, che contro san Bernardo ne insinua tacitamente Fleury, perchè delle appellazioni rimproverò gli abusi soltanto? san Bernardo non avea pensar così piccolo da non distinguere il giusto in tal punto: ed egli è notabile, che sempre esso fonda il diritto delle appellazioni sul pontificio primato, che non è un monumento supposto. Vedasi la di lui pistola 198, ad Innocenzo II, « Si ragiona assai male (contro alcuna cosa), quando si fa una lunga numerazione de' mali, che ella ha prodotti, e si trascura affatto di riferire i beni, che la medesima ha apportati. Se io volessi raccontare tutti i mali, che hanno prodotti nel mondo le leggi civili, la monarchia, il governo repubblicano, direi cose orribili ». Dovrebbono tremare a queste voci di autore per loro prodigiosissimo (3) tanti spiritelli adulatori, che in tutto ciò, ch' è di Chiesa, sempre ci rifriggono la medesima cantafavola degli abusi. Ma l' inconseguenza non è l' ultima loro prerogativa. Siamo in tempi che la moda porta così. Una semplice voce dà sostanza alle cose, e incanta il volgo. Per far una man bassa su che che sia, basta gridare *abuso abuso*, e tutti zitti, non occorre altro.

Io so che Fleury medesimo ben poco stabile ne' suoi principii, crede tutti riformati gli abusi con quella limitazione, che di proprio pensiero appone agli appelli, che debbano cioè solamente accordarsi *in occasioni rare d' una oppression manifesta, e di una patente ingiustizia:* quasi che con questa salutar clausola potesse schiacciarsi la testa al reo nella prima istanza senza affaticare i giudici, nè prolungare la causa col riportarla al giudice, dell' appellazione, cioè il papa. Ma questi son bei discorsi, che io rassomiglio a' castelli in aria pe' progettisti, che se tu gli esamini con la pratica, ti si dileguano molte volte fra mani. Perciocchè io dico così. Sia come vuole l'autore nostro. Come faremo noi a conoscere, quando ammetter si debba, o no alcun appello interposto al romano pontefice? Chi ne sarà il giudice? O il giudice, come dicono *a quo*, o il reo, o il giudice *ad quem*. Ma il reo, se amerà di appellare, dirà sempre di esser nel caso, che siagli stata fatta una patente ingiustizia, un' oppression manifesta. Il giudice *a quo* non mai dirà di aver commessa nel suo giudizio questa manifesta ingiustizia, e quindi rigetterà sempre l' appello. Onde egli è evidente, che bisogna sempre far capo al giudice *ad quem*, ed a lui riferire l' affare, acciò ei veda se l' appello è ammissibile, e se è tale, ne giudichi. E perciò ne ritorna, che o tutti converrà rigettar sempre gli appelli, lo che alcuna volta neppur vuole il Fleury; o tutti riferirgli al romano pontefice, lo che Fleury non vorrebbe giammai. Tolga il Cielo, che siasi mai voluto a Roma, e nella Chiesa cristiana, proteggere gli abusi delle appellazioni. Quando questi si videro prender piede, basta aprir il gius canonico per vedere quanti rimedii si è procurato d' apporvi. Vedasi il capo in fine: *De dolo, et contumacia;* il capo *Cum speciali* § *Porro* de appellat., conforme alla L. I. Cod. *Quorum appellationes non recipiantur;* la Clementina *Dispendiosam de indiciis*, ed altre più costituzioni de' papi; dopo i quali non meno il concilio di Trento (4), che i posteriori pontefici, e specialmente Clemente VIII, Gregorio XV, Urbano VIII, Benedetto XIII, e

(1) De statu Ecclesiae ec. Cap. VI, § XV. Vedansi gli encomi che gli da anche Fleury l. LXIX in fine. — (2) Quindi osservisi Fleury l. LXIX, n. LVIII, § A l'occasion ec. quanto agli appelli. — (3) Montesquieu, esprit des Loix liv. XXIV, cap. II. — (4) Sess. 13, cap. 1. Sess. 24. cap. 20 de Reform. V. Fleury L. 77. n. 49, § Dans un autre.

recentemente Benedetto XIV (1), han procurato andar contro alla soverchia frequenza degli appelli, ed abbreviare le cause ecclesiastiche (2). E lo stesso s'è fatto sempre dalla Chiesa contro gli abusi d'ogni maniera i quali se non ostante sempre vi sono stati, ciò è solo, perchè sempre vi sono stati gli uomini, e gli uomini sono inclinati al male da Adamo in quà.

Quando adunque, a conchiudere, Isidoro ci ha detto e ripetuto sovente, che ognuno possa appellare al papa dal giudicato de' vescovi, non ha fatto altro male, che spiegare nettamente un dritto essenziale al primato di giurisdizione, e riconosciuto dalla migliore ed al Fleury stesso più venerabile antichità. S'egli Isidoro non ha fatto altro che mutar la data a' sentimenti della Chiesa del terzo, quarto, e quinto secolo, che noi abbiamo accennati, e porgli in bocca de' papi del secondo secolo, le di cui decretali ha supposte; vedano i saggi, qual conto meritino tanti schiamazzi del nostro storico in punto di appellazioni. A voler con ragione riprendere quivi il Mercatore, bisogna mostrare, che egli avesse approvati gli abusi delle appellazioni, che egli avesse detto, che poteano lecitamente appellare anche quelli che erano condannati con evidente giustizia, a solo effetto di stancare i giudici, di procurarsi l'impunità nella colpa; e ciò non si mostrerà mai, perchè mai Isidoro non l'ha scritto. Che del resto, per tali appelli si moltiplicasser gli affari a' romani pontefici; è questa un' antica appendice della lor carica, e di quella *sollecitudine di tutte le chiese* che provò anche san Paolo. Ben prima delle decretali non mancarono affari esteri a Roma. Fleury esagera le molte lettere, che abbiamo d'Innocenzo III; ma non sa egli cosa dire di quelle, che scrivea per san Damaso il dott. san Girolamo (3)? Son elleno poche le lettere che ci restano di san Leone Magno, di san Gelasio, di san Gregorio? Vorrà egli dire il Fleury, che a questi papi non restò tempo di santificar Roma, di fare orazione, di dir messa? O sivvero fra le invidiabili prerogative de' primi sei secoli, vi è anche quella di aver le giornate, le ore più lunghe che i posteriori (4)?

(1) Constit. Ad militantes, die 30, Martii 1742. — (2) V. Fleury Inst. Jur. Eccl. P. III, cap. XXIII, n. IV. — (3) Ep. 91. Maur. Edit. al 11. — (4) Questo paragrafo può opporsi al cap. XXIII della parte III delle Ist. Jur. Eccl. del Fleury.

Digitized by Google

TAVOLA
CRONOLOGICA E CRITICA
DALL' ANNO 530 INFINO ALL' ANNO 858.

PAPI

LIII. Felice, morto al principio d'ottobre 530
LIV. Bonifacio II eletto il 15 ottobre 530
morto nell'ottobre o novembre 532
LV. Giovanni II eletto il 22 gennaio 533
morto il 27 maggio 535
LVI. Agapito, 3 giugno 535
22 aprile 536
LVII. Silverio, otto giugno 536
20 giugno 537
LVIII. Vigilio 22 novembre 537
10 gennaio 555
LIX. Pelagio I, 16 aprile 555
Primo marzo 560
LX. Giovanni III, 18 luglio 560
13 luglio 573
LXI. Benedetto Bonoso, 3 giugno 574
30. luglio 578
LXII. Pelagio II, 30 novembre 578
8 febbraio 590
LXIII. San Gregorio il Grande eletto il dì 8 febbraio 590
morto il 12 marzo 604
LXIV. Sabiniano, il 1.° o 13 settembre 604
22 febbraio 606
LXV. Bonifacio III, 19 febbraio 607
10 novembre 607
LXVI. Bonifacio IV, 25 agosto 608
7 maggio 615
LXVII. San Deus-Dedit, 13 novembre 615
3 dicembre 618
LXVIII. Bonifacio V, 23 dicembre 619
22 ottobre 625
LXIX. Onorio I, 27 ottobre 625
12 ottobre 638
LXX. Severino 28 maggio 640
10 agosto 640
LXXI. Giovanni IV, 24 dicembre 640
11 ottobre 642
LXXII. Teodoro, 24 novembre 642
13 maggio 649
LXXIII. San Martino, 5 luglio 649
16 settembre 655
LXXIV. Eugenio I, vivendo il suo predecessore, il dì 8 settembre 654
Il primo giugno 657
LXXV. Vitaliano, 30 luglio 657
27 gennaio 672
LXXVI. Adeodato, 22 aprile 672
nel giugno 676
LXXVII. Donno, 2 novembre 676
11 aprile 678
LXXVIII. Sant'Agatone nel giugno dell'anno 678 o 679
10 gennaio 682
LXXIX. San Leone II 17 agosto 682
3 luglio 683
LXXX. Benedetto II, 26 giugno 684
7 maggio 685
LXXXI Giovanni V, 23 luglio 685
1.° agosto 686
LXXXII. Conone, 21 ottobre 686
21 settembre 687
LXXXIII. Sergio 15 dicembre 687
8 settembre 701
LXXXIV. Giovanni IV, 28 ottobre 701
9 gennaio 705
LXXXV. Giovanni V, 1.° marzo 705
17 ottobre 707
LXXXVI. Sisinnio, 18 gennaio 708
7 febbraio 708
LXXXVII. Costantino, 25 marzo 708
9 aprile 715
LXXXVIII. San Gregorio II, 19 maggio 715
10 febbraio 731
LXXXIX. Gregorio III, 18 marzo 731
27 novembre 741
XC. Zaccaria, 30 novembre 741
14 marzo 752
Stefano eletto e morto senza essere stato consacrato.
XCI. Stefano II, 26 marzo 752
25 aprile 757
XCII. San Paolo, 29 maggio 757
28 giugno 768
XCIII. Stefano III, 7 agosto 768
1.° febbraio 772
XCIV. Adriano I, 9 febbraio 772
25 dicembre 795
XCV. San Leone III, 27 dicembre 795
11 giugno 816
XCVI. Stefano IV, 22 giugno 816
24 gennaio 817
XCVII. San Pasquale I, 25 gennaio 817
11 maggio 824
XCVIII. Eugenio II, giugno o febbraio 825
morto in agosto 827
XCIX. Valentino eletto e morto nel 827
C. Gregorio IV ordinato verso la fine del 827
morto sul principio del 844

Cl. Sergio II al principio del 27 gennaio	844	17 luglio	855
	847	CIII. Benedetto III, 29 settembre	855
CII. San Leone IV, 11 aprile	847	8 aprile	858

ANTIPAPI

Dioscoro	530	Teofilatto	757
Vigilio, risguardato sulle prime come antipapa	537	Costantino	767
		Zizimo	824
Pasquale	687	Anastasio	855

SOVRANI

IMPERATORI D'ORIENTE

Giustiniano I	565
Giustino II	578
Tiberio II	582
Maurizio, scannato nel	602
Foca, morto nel	610
Eraclio	641
Costantino	641
Eracleona, scacciato nel	641
Costante II	668
Costantino Pogonato	685
Giustiniano II scacciato nel	695
Leonzio	698
Apsimaro	705
Giustiniano II, ristabilito	711
Filippico	713
Anastasio II	716
Teodosio III	717
Leone l'Isauro	741
Costantino Copronimo	775
Leone Cazaro	780
Costantino VI morto nel	797
e Irene scacciata nel	802
Niceforo	811
Stauracio	811
Michele Curopalata	813
Leone l'Armeno	820
Michele il Balbuziente	829
Teofilo	842

IMPERATORI D'OCCIDENTE

Carlo Magno incoronato nel	800
morto nel	814
Luigi il Buono	840
Lottario I	855

RE DI FRANCIA

Thierri, re di Metz	534
Clodomiro d'Orleans	534
Childeberto di Parigi	558
Clotario di Soissons, poi di tutta la monarchia	561
Chereberto di Parigi	567
Gontrano d'Orleans	593
Chilperico di Soissons	584
Sigeberto di Metz	575
Clottario II	
Thierri II d'Orleans e di Borgogna	613
Teodeberto II d'Austrasia	612
Clottario II di Soisson, poi di tutta la Francia	628
Dagoberto I	638
Sigeberto II d'Austrasia	656
Clodoveo II di Neustria e di Borgogna	656
Clotario III di Neustria e di Borgogna	670
Childerico II d'Austrasia	673
Dagoberto II d'Austrasia	679
Thierri III di Neustria e di Borgogna	691
Clodoveo III re di Neustria e di Borgogna	695
Childeberto III di Neustria e di Borgogna	711
Pipino principe d'Austrasia	714
Dagoberto III di Neustria e di Borgogna	715
Chilperico II di Neustria e di Borgogna	720
Carlo Martello, Duca de' Francesi	731
Thierri IV di Neustria e di Borgogna	737
Childerico III di Neustria e di Borgogna, deposto nel	752
Pipino il Piccolo re	752
morto nel	768
Carlo Magno, morto nel	814
Luigi il Buono	840

RE DI SPAGNA

Recaredo, primo re cattolico, abbraccia la vera fede nel	587
muore nel	601
Lieuva II, morto nel	603
Viterico	
Viterico, morto nel	610
Gondemaro	612
Sisebuto	620
Recaredo II	621
Suintila, deposto nel	631
Sisenando	635
Chintila	640
Tulca, deposto nel	642
Chindasvindo	653
Recesvindo	672
Vamba, abdica nel	680
Ervige	687
Egica	701
Vitiza 710 o	711
Rodrigo, ultimo re visigoto di tutta la Spagna	712
Pelagio I	737
Favila	739
Alfonso il Cattolico	757
Froila	768
Aurelio	774
Silo	783
Mauregato	788
Bermudo I	791
Alfonso il Casto	842

RE D' INGHILTERRA

Sant' Etelberto, re di Kent, abbraccia la fede nel 597
muore nel 616
Sant' Edvino, re del Nortumberland, cristiano nel 627
muore nel 633
Sant' Osvaldo 642
Osvino 670
Egfrido 684
San Sigeberto d' Estanglia 755
Ciniguelle, Quinchelin } di Vestfex cattolici nel 635
Seberto in Essex 614
Sigeberto il Buono 660
Volfero di Mercia 657
Eptarchia fino ad Egberto I, il quale sottomette alla sua corona tutta l' Inghilterra e muore nel 837
Etelulfo 858

SETTARI

Temistio, capo degli Agnoiti, i quali ricusavano a Gesù Cristo la conoscenza de' nostri misteri 530
Barsaniani o semiduliti, che sostenevano che Gesù Cristo non aveva patito altro che in apparenza 535
Giacomo Zanzala, capo degli Eutichiani giacobiti 535
Giovanni Filopono, capo dei Triteiti, i quali ammettevano tre Dei nella Trinità 537
Origenisti 555
Incorruttibili 564
Maometto rendutosi famoso il 16 luglio 622, primo dell' egira, muore nel 632
Monotelìti 655
Essi rinovarono allora l' eresia degli Eutichiani sostenendo, che in Gesù Cristo non vi era che una sola volontà.
Leone l' Isauro, capo degli Iconoclasti o profanatori delle sante immagini 725
Adalberto e Clemente dommatizzatori fanatici 744
Sansone, il quale sosteneva, che senza il battesimo si può diventar cristiano coll' imposizione delle mani del vescovo 748
Elipando di Toledo e Felice d' Urgel insegnano, che Gesù Cristo quanto uomo non è il figlio naturale, ma solamente il figlio adottivo di Dio 790
Nuovi Manichei o Pauliciani in Oriente 811
Claudio di Torino attacca il culto delle immagini ed anche della Croce 828
Tiota, falsa profetessa la quale annunziava come per ispirazione di Dio la fine del mondo per l' anno 847
Gotescalco tiene sulla predestinazione una dottrina, che distrugge la libertà 848

PERSECUZIONI

Persecuzioni di Cosroe re di Persia sulle frontiere dell' impero nel 542.
Crudeltà diverse dei Lombardi contra i Fedeli.
Persecuzione del re Levigildo in Ispagna, nel 586 e 587
Oppressione de' cristiani orientali sotto Maometto e suoi successori.
Violenta persecuzione dell' imperator Costante II, monotelita, dal 648 fino al 668.
Cristiani di Spagna oppressi dai Saraceni nel 712.
Diverse correrie e persecuzioni nelle provincie meridionali delle Gallie da parte dei Saraceni dal 719 fino al 738.
Persecuzione di Leone l' Isauro, imperatore iconoclasta. Ella fu spinta con violenza dal 726 fino al 741.
Nuova persecuzione più violenta ancora contra i difensori delle sante immagini, esercitata da Costantino Copronimo per 22 anni, cominciando dall' anno 752.
Cristiani perseguitati in Oriente dai califfi saraceni.
Continuazione della persecuzione di Costantino Copronimo contra i difensori delle sante immagini fino al 775.
Persecuzione pel medesimo motivo da parte di Leone l' Armeno con molto maggior violenza e artifizio per sei anni consecutivi. Persecuzione ricominciata da Michele il Balbuziente nell' 821.
Altra persecuzione, pel medesimo motivo, di un furore talvolta eccessivo, esercitata pei capricci dell' imperator Teofilo, fino all' 842.
Persecuzioni rinovate incessantemente dai Normanni con crudeltà inaudite su tutte le coste della Germania e della Francia, cominciando dall' anno 800.
Simili persecuzioni esercitate dai Saraceni sulle coste dell' Italia e della Grecia.
Violenti persecuzioni in Ispagna e moltissimi martiri per quasi tutto il regno di Abderamo II, il quale tenne l' impero de' Mori dall' anno 822 infino all' 852. Essa fu più crudele ancora sotto il regno di Maometto suo figliuolo.

SCRITTORI ECCLESIASTICI

San Fulgenzio, vescovo di Ruspia, 533. Egli merita il nome che gli fu dato di *Agostino del suo secolo*, così per la sua eloquenza, come per essere stato quello fra i discepoli di così fatto Padre, che ne ha meglio d'ogni altro intesa e sviluppata la dottrina.

Dionigi il Piccolo, monaco scita, verso il 540 Egli ha fatto una collezione dei canoni, nella quale sono inserite le decretali dei papi da Siricio fino ad Anastasio. Fu questi, che introdusse l'uso di cominciar le date da Gesù Cristo.

Aratore, soddiacono della chiesa romana, ha pubblicato nel 544 una traduzione in versi degli Atti degli Apostoli.

Ferrando, diacono di Cartagine e discepolo di san Fulgenzio, si dichiarò de' primi contra la condanna dei tre capitoli. Si ha di lui una biblioteca de' Padri, una raccolta compendiata di canoni, e alcuni opuscoli.

San Cesario d'Arles, 542. Egli ci ha lasciato delle omelie istruttive e commoventi con altre opere, le cui edizioni non rispondono finora al loro merito.

Facondo, vescovo di Ermiana in Africa, esiliato nel 548 per avere scritto in favore dei tre capitoli. La sua opera, che è scritta con calore è sotto molti rispetti un monumento da farne stima; la si trova nella Biblioteca dei Padri.

Cassiodoro nel 563, autore di un gran numero d'opere così di filosofia, come di teologia. Le più stimate sono le Istituzioni alle lettere divine e il Trattato dell'anima. Egli fece pur tradurre dal greco in latino sotto il titolo di storia tripartita, le storie ecclesiastiche di Socrate, di Sozomeno e di Teodoreto, collocando secondo l'ordine cronologico i fatti riferiti da questi tre storici.

Liberato, diacono di Cartagine, autore della storia compendiata che ci rimane del nestorianismo e dell'eutichianismo. V. 560.

Vittore vescovo di Tunnona in Africa, e difensor caldo dei tre capitoli, 566. Egli ha lasciato una cronaca, la quale principia nel 444 e finisce nel 565.

Giovanni lo Scolastico, patriarca di Costantinopoli, 577. Egli ha fatto una raccolta di canoni, ordinata secondo le materie.

Evagrio lo Scolastico ha fatto una storia ecclesiastica, la quale principia dove Socrate e Teodoreto finiscono, vale a dire verso il 431 e continua sin all'anno 594.

Giovanni il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, 595. Si hanno di lui delle omelie e due penitenziali.

San Gregorio di Tours, 595. Egli ci ha lasciato la storia de' Francesi in dieci libri, comprendendo i fatti ecclesiastici e profani dallo stabilimento del cristianesimo nelle Gallie infino all'anno 591. Otto libri della vita e dei miracoli di diversi santi, ed altre opere. Quantunque il suo stile sia duro e poco limato, e che l'autore sia troppo credulo rispetto ai prodigi, fornisce nonpertanto delle cognizioni utili e sicure, almeno pei fatti che sono accaduti nell'età sua, sopra i quali la sua alta virtù non permette di rivocare in dubbio la verità della sua testimonianza.

San Giovanni Climaco, abate del monte Sinai, morto l'anno 605. Il soprannome di Climaco gli è stato dato a motivo del libro celebre che egli ha intitolato *Scala del'e virtù*. Questo è un eccellente trattato della perfezione cristiana e religiosa.

Fortunato, verso il 609. Egli si acquistò molta riputazione co' suoi scritti. Si hanno di lui in quattro libri la vita di san Martino in versi ed altre opere. Si crede autore dell'Inno *Vexilla Regis*.

San Colombano, 615. Egli ha lasciato una regola ed un penitenziale pei monaci, con delle lettere ed alcune poesie, che mostrano uno spirito colto.

Antioco, Abate dell'Eremo di San Saba, nel 516, ha lasciato molte Omelie, e sode istruzioni intorno ai doveri del Cristiano.

Anastasio il Sinaita, verso il 619. Le opere che non si sono contrastate sono: 1.° *La guida del vero cammino*, scritta contro gli Acefali in greco e in latino, (rara); 2.° undici libri di *considerazioni anagogiche* sulla creazione del mondo: 3.° cinque libri dommatici e alcune Omelie, che si trovano nella Biblioteca dei Padri.

Giovanni Mosco, sacerdote e solitario del monastero di San Teodosio a Gerusalemme, 620. Egli si è renduto celebre col suo *Prato spirituale*, scritto con tutta la semplicità in greco, ma importantissimo per la sostanza delle cose. Esso contiene le azioni, le sentenze e i miracoli de' solitari illustri di diversi paesi. Vi si trovano molte storie straordinarie le quali mostrano maggiore pietà che non discernimento per parte dell'autore.

Giorgio, patriarca d'Alessandria, 630. Noi abbiamo di lui una vita di san Giovanni Grisostomo e alcune altre opere.

Sant' Isidoro di Siviglia, 636. Egli fu per trentacinque anni l'oracolo di tutta la Spagna ed ha lasciato molte opere, le quali mostrano nondimeno maggiore erudizione e fatica che non gusto ed inventiva. Le più ragguardevoli sono i suoi venti libri delle origini o delle etimologie, la sua cronaca e i suoi commentari sopra i libri storici dell'*Antico Testamento*. I suoi trattati di morale respirano la pietà e sono molto istruttivi. La collezione dei canoni, che gli è attribuita non è cosa sua. Egli è incontra-

stabilmente l'autore principale della liturgia chiamata ora gotica, ora mozarabica, vale a dire dell'antica liturgia di Spagna.

San Sofronio, patriarca di Gerusalemme, 638. Oltre la sua lettera sinodica, la quale fa conoscere così manifestamente e il suo senno e la sua magnanimità contra i Monoteliti, si hanno sotto il suo nome alcune altre opere le quali si trovano nella Biblioteca dei Padri.

Braulione, vescovo di Saragozza, verso il 646. Egli ha terminato il libro delle origini di sant'Isidoro, ha scritto l'elogio di questo santo, e la vita di alcuni altri.

Sant'Eugenio, soprannominato il Giovane, arcivescovo di Toledo, 657, autore di un trattato *della Trinità* e di molti opuscoli in prosa ed in verso.

Sant'Eligio, 659. Egli ha lasciato alcune omelie commoventissime, riboccati di belle immagini e veramente eloquenti a malgrado della semplicità dello stile, il quale mostra dappertutto il carattere interessante dell'antica franchezza.

Marculfo, monaco francese, viveva nel 660. Si ha di lui una raccolta di formole ecclesiastiche, vale a dire dei modelli, delle lettere ed altri atti.

San Massimo, 662. Suscitato da Dio per difendere specialmente la fede cattolica contra i Monoteliti, egli adempiè perfettamente la sua missione colla sua dottrina, col suo senno, colla forza e giustezza de' suoi ragionamenti. Egli ha lasciato un gran numero d'altri scritti, parte dommatici e teologici, e parte morali e spirituali. Egli ha trattato la maggior parte delle grandi quistioni di teologia, principalmente sulla Trinità e l'Incarnazione. Non v'ha alcun dubbio, che non sia l'autore del *Trattato della Trinità* in cinque dialoghi, attribuiti in prima a sant'Atanasio. Leggendo le sue risposte su diverse questioni della Scrittura, volte ordinariamente in allegorie non bisogna trascurare le note e schiarimenti che egli vi ha aggiunto, e che ne agevolano d'assai l'intelligenza.

Sant'Ildefonso, discepolo di sant'Isidoro, e arcivescovo di Toledo, 667. Esso è autore del libro degli *scrittori ecclesiastici*, il quale serve di continuazione a quello di sant'Isidoro. Egli aveva composto molte altre opere, di cui non ci rimane, che il suo *Trattato della verginità perpetua di Maria*, che molti dotti anzi gli contrastano, con alcune lettere e alcuni sermoni.

San Fruttuoso di Braganza, verso il 670. Si ha di lui una regola monastica, che egli aveva composta per le case religiose della sua diocesi.

San Giuliano di Toledo nel 690, autore di un *Trattato contra gli Ebrei* e di alcune altre opere così sulla morale, come sulla storia.

San Teodoro di Cantorberi, nel 690, il primo dei Latini, che abbia fatto un penitenziale. Non ce ne rimangono però che de' soli frammenti.

Gresconio, vescovo africano, il quale viveva nel 695, ha lasciato una collezione preziosa, conosciuta sotto la denominazione di concordia dei canoni.

Sant'Adelmo, primo vescovo di Schirburn, 709, fu pure, si dice, il primo inglese che scrivesse in latino e introducesse la poesia in Inghilterra. Egli scrisse in prosa contra gli errori dei Brettoni, e ha fatto in versi degli elogi di molti santi. Il venerabile Beda parla di queste diverse opere con una stima, che il dotto Guglielmo Cambden ha giustificato. Esse sono state stampate nel 1601.

Giorgio Sincello, il quale viveva nel 750, ha lasciato una cronaca greca e latina.

Bartolomeo, monaco siro, nel 731, autore di una confutazione dell'Alcorano.

Il venerabile Beda, 735. Fu l'uno degli uomini più profondi del suo secolo nelle scienze così profane che sacre. Le sue opere che formano otto volumi in foglio, sono tessute con una scelta e semplicità, che si deve tenere come un prodigio pel tempo in cui le scrisse. La principale è la sua Storia ecclesiastica d'Inghilterra, nella quale manca nulla di tutto ciò, che la diligenza e l'assiduità nelle investigazioni unita ad un squisito giudizio poteva crescerla di merito. I suoi commentari sulla Scrittura non sono altro che un tessuto dei passi dei Padri, ma raccolti con gusto, e collegati con molto metodo. Il suo stile, sebbene poco elegante e poco sublime è però da stimare assai pel tempo in cui viveva per la sua chiarezza e facilità.

San Bonifacio, primo arcivescovo di Magonza, 755, ha lasciato le vite di alcuni santi, delle prediche e delle lettere molto interessanti per la storia del suo tempo.

Fredegario, che si crede aver vissuto nell'ottavo secolo, è creduto l'autore del compendio e della continuazione della storia di Gregorio di Tours. I migliori critici, rispetto almeno a tale continuazione fino alla morte di Pipino il Piccolo, opinano, essere opera di quattro diversi autori.

Egberto, arcivescovo di York, 766, ha lasciato un trattato della Penitenza ed un' opera intitolata *Costituzioni Ecclesiastiche*.

San Crodegango, vescovo di Metz, 768, autore di una regola pei cherici regolari, vale a dire pei canonici riformati.

Sant'Ambrogio Autperto, vescovo di Benevento, morto nel 778. Egli ha fatto un commentario sull'Apocalisse.

San Giovanni Damasceno, verso il 780. Oltre le sue opere scritte con molta forza in favore delle sante immagini contra gli imperatori Leone l'Isauro e Costantino Copronimo, egli ha lasciato molti altri scritti. Il

suo eccellente Trattato della fede ortodossa, ha servito di modello ai teologi posteriori pel metodo scolastico.

Beato, prete e monaco spagnuolo, conosciuto sotto il nome di san Bieco, 788. Si ha di lui un Trattato contra gli errori di Elipando di Toledo.

Paolo, diacono d' Aquilea, morto sul principiare del nono secolo. La più famosa delle sue opere è la storia dei Lombardi, la quale comincia dalla loro origine, e finisce alla morte del re Luitprando. La sua storia dei vescovi di Metz per molti avvenimenti di un generale interesse è molto più importante di quel che possa palesare il suo titolo particolare. Egli fece pure il compendio della storia romana d' Eutropio, e sotto il titolo di Omelie, una raccolta di lezioni cavate dai santi Padri, per tutti i giorni dell' anno.

San Paolino d' Aquilea, 802. Abbiamo di lui un libro contra Elipando di Toledo e Felice d' Urgel, con diverse altre opere.

Alcuino, 804, uomo di un zelo ammirabile pel ristabilimento delle scienze, si è esercitato nella gramatica, nella rettorica, nella dialettica, e principalmente nelle materie di teologia. Nondimeno il suo ingegno non pare avere agguagliato nè la sua emulazione, nè la sua fama, la più splendida fra i dotti dell' età sua. Si trova nelle sue opere, piene di erudizione, assai più di fatica, che non di genio, maggiore memoria, che non inventiva e discernimento. Tutta la sua gramatica non lo fa parlare nè elegantemente, nè puramente: con tutta la sua rettorica il suo stile è sopraccarico di parole inutili, i suoi pensieri hanno del comunale, i suoi ornamenti sono affettati, e la sua dialettica non toglie che i suoi ragionamenti così tirati in lungo non manchino di nervo e spesso di giustezza.

L' Imperatore Carlo Magno, 814. Oltre i suoi capitolari, si ha di lui una gramatica e alcune altre opere. Quantunque i libri carolini (opera quanto si può dire ingiuriosa al settimo concilio ecumenico) prendano il loro nome da quello di questo principe, non v' è la meno ma probabilità, che siano cosa sua.

Il santo abate Teofane, 818. Egli ha lasciato una cronaca, la quale continua quella di Giorgio Sincello infino al regno di Michele Curopalata.

San Benedetto, abate d' Ariana, 821. Egli ha fatto una raccolta delle regole diverse dei monaci di Oriente e di Occidente con una concordanza per mostrare la conformità o i rapporti della regola di san Benedetto con tutte le altre. Abbiamo pure di lui una raccolta di Omelie ed un penitenziale.

Teodulfo, vescovo d' Orleans, 821. Oltre le sue capitolari od istruzioni pe' suoi sacerdoti, si hanno di lui alcuni trattati teologici e molte poesie, fra le quali è da notare l' Inno *Gloria, laus et honor*, che si canta il giorno delle palme. Si dice che quest' Inno facesse ricuperare la libertà al suo autore, il quale lo compose nelle prigioni di Angers, dove era stato messo al tempo delle discordie del regno di Luigi il Buono. Avendolo cantato ad una finestra mentre questo principe passava, Luigi ne fu sì preso, che fece sul momento porre in libertà il prigioniero. Il carattere del principe rende per lo meno verosimile questo fatto.

Teodomiro, abate, e Dungal, solitario, scrissero contra Claudio di Torino poco dopo che egli si fu smascherato, verso l' anno 825.

San Teodoro Studita, 826, ha lasciato fra le altre opere dei sermoni e delle lettere, alcune delle quali bellissime.

San Niceforo di Costantinopoli, 828. Si ha di lui un compendio storico, una cronologia tripartita e molte altre opere, principalmente contra gli Iconoclasti, che egli combatte con forza.

L' Abate Ansegiso, 834, ha raccolto le costituzioni di Carlo Magno e di Luigi il Buono.

L' Abate Smaragdo, verso l' 835. Lasciò un trattato dei doveri dei principi, delle prediche per tutto l' anno, un commentario sulla regola di san Benedetto, e alcuni brani di storia molto interessanti.

Sant' Agobardo, arcivescovo di Lione, 840, l' uno de' più illustri dotti del suo secolo e superiore alla maggior parte de' suoi contemporanei per la maniera di considerar le cose e di scrivere. Egli ha principalmente combattuto l' abuso delle prove e i pregiudizi sopra il potere de' maghi, l' accecamento degli Ebrei e gli errori di Felice d' Urgel. Ne' suoi ragionamenti si trova della forza e del fuoco, del nitore nel suo stile e nelle sue citazioni una scelta giudiciosa ed una erudizion profonda.

Ratramno, abate d' Orbais, nell' 840. Fra molte opere dommatiche il suo trattato del corpo e del sangue di Gesù Cristo è il più celebre.

Amalario, diacono di Metz, verso l' 840, conosciuto principalmente pel suo trattato degli uffici ecclesiastici, utilissimo per giustificare l' antichità delle nostre preghiere e delle nostre cerimonie.

Giona, vescovo d' Orleans, 841. Le sue principali opere sono l' istituzione d' un re, l' istituzione di un laico, e il suo trattato contra Claudio di Torino. Questo, soprattutto per le sue inconseguenze, per le sue insipide invettive e per avervi mescolato alcuni errori, risponde male alla riputazione che ai suoi tempi ebbe l' autore.

Ilduino, abate di san Dionigi, verso l' 842. Egli è autore degli areopagitici, prima sorgente dell' errore, che fece tra noi confondere san Dionigi d' Atene con san Dionigi di Parigi.

Eginardo, verso l'844, ha scritto fra l'altre opere la vita di Carlo Magno e gli annali della Francia dal 741 infino all'829. Nella circostanza del mutamento di dinastia sul trono francese egli si tiene saviamente in guardia dalle pitture troppo forti che il cortigiano dei Carlovingi disegnava loro degli ultimi Merovingi, chiamati i re infingardi.

Valafrido Strabone, abate di Richenou, 849, ha lasciato un trattato dei divini ufici, una glossa sulla sacra Scrittura, alcune vite di santi e alcuni poemi.

Floro, diacono di Lione, 852, fece e si ha di lui un trattato sulla predestinazione, e una collezione delle leggi ecclesiastiche, un commentario sulle epistole di san Paolo, ed un martirologio.

Rabano, arcivescovo di Magonza, 856, famoso per molte opere di una profonda e sana dottrina. Le più notevoli sono un trattato fatto a motivo di Luigi il Buono intorno al rispetto de' figliuoli verso il loro padre e dei sudditi verso i loro monarchi, diversi scritti contra gli errori di Gotescalco, e delle testimonianze perentorie della fede della Chiesa sulla presenza reale di Gesù Cristo nel sacramento de' nostri altari.

PRINCIPALI CONCILI

Secondo concilio d'Orange, 529. Vi furono sottoscritti molti articoli mandati dalla santa Sede intorno la necessità della grazia, intorno il principio medesimo della salute e sulla gratuità del dono della perseveranza.

Concilio di Vaison, 529, nel quale si introdusse in Francia il costume di cantare il *Kyrie Eleison*, alla messa e negli altri ufici, secondo l'uso delle Chiese d'Oriente e d'Italia.

Concilio di Roma, 531, nel quale Bonifacio II rivocò il decreto che egli aveva fatto firmare dai vescovi per essere autorizzato a eleggersi un successore.

Concilio di Costantinopoli, 536, nel quale papa Agapito fece sostituire Menna ad Antimo di Costantinopoli e condannò altri vescovi eretici dell'Oriente.

Terzo concilio d'Orleans, 538. Si vede da esso, che l'anno cominciava allora in Francia dal mese di marzo.

Concilio di Costantinopoli, verso il 543, per approvare l'editto di Giustiniano, il quale anatematizzava l'origenismo.

Concilio di Mopsuesta, 550, per assicurarsi, che il nome del vescovo Teodoro non era punto nei dittici, e renderne conto al papa.

Concilio di Costantinopoli, V generale, dal 4 maggio infino al 2 giugno 553. Cento sessanta vescovi vi condannarono i tre capitoli e i loro autori morti nella comunione della Chiesa, a malgrado dell'assenza di papa Vigilio, che non volle trovarvisi. Vi si condannarono altresì gli errori di Origene. Il papa si arrende poscia al parere del concilio e dà una costituzione per confermarlo.

Concilio di Gerusalemme, 553, per la conferma del quinto concilio.

Primo concilio di Braga, 563, nel quale si maturò la conversione degli Svevi e si pubblicarono molte decisioni contra gli Ariani e i Priscillianisti.

Concilio di Châlon sulla Saona, 579. Salonio d'Embrun, e Sagittario di Gap, vi furono deposti ed essi appellarono al papa, il quale li ristabilì da poi di concerto col re Gontrano. Appresso, avendo essi commesso dei gravi delitti, furono di nuovo deposti e puniti sulle rimostranze del re.

Secondo concilio di Macone, 585. Vi si proibì il litigare la domenica e le altre opere servili, e si comandò il pagamento della decima. Questo è il primo concilio che faccia una espressa menzione della decima ecclesiastica, quale debito; ma vi è detto, che in passato tutti i fedeli erano puntuali nel pagarla.

Concilio di Costantinopoli, 588, nel quale Giovanni il Digiunatore si fece dare il titolo di patriarca ecumenico.

Terzo concilio di Toledo, 589, in cui il re Recaredo fece una bella professione di fede in suo nome e in quello di tutti i Goti, che abiurarano l'arianismo. Vi si fecero molti canoni di disciplina.

Concilio di Metz, 590. Gilles di Reims vi fu deposto per delitti di stato, e vi si terminò l'affare delle religiose di Poitiers, ribellate contra la loro badessa.

Concilio di Gevaudan, 590, il quale nota di bastardi i figliuoli che la moglie del conte Eulalio dell'Alvernia dopo il suo matrimonio con lui aveva avuti dal conte Didiero.

Concilio di Roma, 590, contra i vescovi scismatici dell'Istria.

Concilio di Roma, 591, nel quale san Gregorio dopo di aver detto che riveriva i quattro primi concili come i quattro Vangeli, aggiunge, che porta il rispetto medesimo al quinto.

Concilio di Roma, 595. In esso venne assolto Giovanni, prete di Calcedonia, il quale aveva appellato al papa della condanna pronunziata contra di lui dal patriarca di Costantinopoli. I sacerdoti assisi come i vescovi, e i diaconi in piedi, vi ebbero voce deliberativa.

Si vuol notare, che il patriarca Giovanni il Digiunatore è soggettato a tale decisione, quantunque allora avesse il titolo di ecumenico.

Concilio d'Huesca, 598, per obbligare al celibato i preti, i diaconi e i sotto diaconi.

Concilio di Sens, 601, dove si crede, che san Colombano rifiutò di presentarsi, perchè vi si doveva trattar la quistione della Pasqua.

Concilio d'Inghilterra, 604. Sant'Agostino di Cantorberì avendovi esortato inutilmente molti vescovi brettoni a conformarsi agli usi della Chiesa romana, predisse loro i flagelli, che desolerebbero il paese alcun tempo dopo.

Concilio di Terrassa in Catalogna, 615, intorno la necessità del celibato pei preti, diaconi e sotto diaconi.

Concilio di Parigi, 615, al quale assistettero settantanove vescovi di tutte le provincie delle Gallie riunite sotto il re Clotario, che li fece eseguire.

Esso risguarda principalmente la libertà delle elezioni e le immunità ecclesiastiche.

Concilio di Charne o Teodosiopoli in Armenia, 622, per l'accettazione del concilio di Calcedonia.

Concilio di Toledo, 633, nel quale si decide espressamente, che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Sant'Isidoro vi fu incaricato di comporre l'ufficio, che in prima si chiamò gotico, poi inozarabico dopo l'invasione degli Arabi. L'elezione dei re vi fu pur trasmessa da tutta la nazione ai vescovi ed ai grandi.

Concilio di Gerusalemme, 634, da cui san Sofronio, eletto patriarca, scrisse la lettera sinodale, che stabilisce in Gesù Cristo le due volontà e le due operazioni.

Concilio di Toledo, 636, e 638. Nel primo si proibisce di innalzare alla dignità regia altra persona che un visigoto di natali. Nel secondo quarantadue vescovi di concerto col re e coi grandi, ordinano, che all'avvenire nessun re monterà al trono se non promette di conservare la fede cattolica.

Falso concilio di Costantinopoli, 638 e 639. Vi si confermò l'ectesi di Eraclio e si rigettarono le due operazioni e le due volontà, riconoscendo nondimeno due nature in Gesù Cristo.

Differenti concili d'Africa, 646, contra i Monoteliti.

Concilio di Laterano, 649, dove cento cinquanta vescovi, compresovi papa san Martino, condannarono l'Ectesi di Eraclio e il Tipo di Costante e così pure le persone e gli scritti eretici de' primi prelati d'Oriente, che li sostenevano.

Concilio di Roma, 667. Vi fu annullato il processo dell'arcivescovo Paolo contra Giovanni di Lappa, condannato a malgrado del suo appello al papa.

Concilio di Herford, 673, per celebrare in Inghilterra la Pasqua insiem con tutta la Chiesa la prima domenica dopo il 14 della luna.

Concilio di Toledo, 675, il quale condanna certi peccatori a pene temporali.

Concilio di Greci nel Ponthieu, 676, e non d'Autun, 670, secondo gli editori e molti copisti de' concili. In esso fu comandato a tutti i sacerdoti e a tutti i cherici di sapere a memoria il simbolo di sant'Atanasio. È la prima volta, che in Francia è parlato di questo monumento.

Concilio di Milano, 679. Nella lettera sinodale si spiega con chiarezza e si difonde con forza le due volontà e le due operazioni in Gesù Cristo.

Concilio delle Gallie, 679, contra il monotelesimo.

Concilio di Roma, il martedì di Pasqua del 680, e non del 679, secondo Pagi e Muratori. Si trattava di nominare dei deputati pel concilio ecumenico, e non è verosimile, che siansi voluti mandar là diciotto mesi prima, mentre non era per anco indicato.

Concilio tenuto in Inghilterra nella campagna di Hapfeld, 680, contra l'errore dei Monoteliti.

Sesto concilio ecumenico, tenuto a Costantinopoli dal 7 novembre 680, infino al 16 settembre 681. Vi convennero più di 160 vescovi preseduti dai legati di papa Agatone. Essi non condannarono soltanto la dottrina empia dei Monoteliti, ma anche i suoi principali difensori e partigiani, non risparmiando pure papa Onorio.

Concilio di Toledo, 681, dove trentacinque vescovi confermarono la rinunzia del re Vamba alla dignità reale, e assicurarono al vescovo di Toledo la facoltà di ordinare tutti i vescovi della Spagna.

Concilio di Toledo, 684, per l'accettazione del concilio ecumenico in tutta la Spagna e la Gallia Gotica. La lettera di papa Leone II, che ne dirigeva loro gli atti, porta che Onorio in vece di spegnere in sul suo nascere la fiamma dell'eresia come spettava all'autorità apostolica, l'ha suscitata colla sua negligenza; il che non vuol però dire che Onorio abbia insegnato l'errore, ma solamente, che ingannato dalle false relazioni del perfido Sergio, egli ha trascurato di fare tale decisione, che avrebbe potuto spegnere l'eresia nascente. I vescovi di Spagna presero lettura degli atti del concilio e li ricevettero con rispetto, come il papa gli aveva loro mandati.

Concilio di Toledo, 688, nel quale sessanta vescovi, presieduti da san Giuliano danno a papa Benedetto le spiegazioni che egli aveva dimandate, e decidono, che due giuramenti del re Egica, i quali parevano contrari, non lo erano. « Ei non bisogna credere, dicon essi, che egli abbia promesso di sostenere gli interessi de' suoi cognati altro che secondo la giustizia. Ma nel caso che bisognasse scegliere, l'ultimo giuramento, fatto in favore del popolo, dovrebbe vincerla, poichè il pubblico bene è da anteporre a tutti gli interessi particolari ».

Concilio di Costantinopoli, 691, detto Quinto-

sesto, come supplente ai quinto e sesto concili generali, i quali non avevano fatto alcun canone per la disciplina. Questo ne fece cento due, molti de' quali furono rigettati dai papi, e tra gli altri, quelli che permettevano ai preti, ai diaconi ed ai soddiaconi di usare del matrimonio contratto prima della loro ordinazione. Quantunque questo concilio sia stato celebrato alla presenza dei legati e sottoscritto da dugento undici vescovi, il solo rifiuto, che fece papa Sergio III di confermarlo, lo ha privato assolutamente dell' autorità suprema, che Giustiniano II voleva dargli, e non è nella Chiesa cattolica se non un concilio particolare.

Concilio di Bergamsted in Inghilterra, 697; nel quale le due potestà concorsero, e si ordinarono delle ammende ed altri castighi temporali.

Concilio d'Aquilea, 698, sulle rimostranze di papa Sergio, il patriarca e i vescovi della sua giurisdizione vi rinunziarono ad una voce allo scisma, in cui erano caduti nella circostanza dei tre capitoli.

Concilio di Roma, 732, contra i nemici delle sante immagini.

Concilio di Germania, 742, il primo di Francia e di Germania, che porti la data dell' Incarnazione.

Concilio di Germania, probabilmente di Ratisbona, 742, il quale fu preseduto dal legato san Bonifacio. In esso venne proibito agli ecclesiastici di andare alla guerra, *eccettuati coloro che seguono l' esercito per farvi l' ufficio divino, celebrare la messa, e portare le reliquie dei santi... Che ogni prefetto o colonnello, abbia un prete per giudicare dei peccati di coloro che si confessano e per imporre ad essi la penitenza.* Si vede da questo concilio, che vi erano allora dei cappellani per confessare i soldati. Vi è pure parlato di vescovi, di preti e cappellani pel principe.

Altro concilio germanico sotto Carlomanno, da san Bonifacio, 745. Vi fu deposto Gevilieb di Magonza, il quale aveva commesso un omicidio, e si furono esaminati molti cherici eretici sedotti da Adalberto e da Clemente.

Concilio di Roma del 22 marzo 743, e non 744, come notò il P. Mansi poichè porta la data del secondo anno dell' imperatore Artabádio, e del trentesimo secondo del re Luitprando, il quale era morto nel gennaio del 744. Questo è il primo atto romano, che si trovi colla data del regno dei re lombardi.

Concilio di Roma, 745, nel quale papa Zaccaria depone dal sacerdozio Adalberto e Clemente, con anatema.

Concilio di Metz, 753, dove si trovano degli statuti in materia civile, perchè l' assemblea era mista.

Concilio di Compiègne, 756, sotto la presidenza di Giorgio e Giovanni, legati della santa Sede. Questo concilio era composto di vescovi e di signori, secondo l' uso di quei tempi, ne' quali si trattavano insieme di cose temporali e spirituali.

Concilio di Roma, 769, dove si anatematizzò il falso concilio tenuto a Costantinopoli nel 754, contra le sante immagini da trecento trent' otto vescovi iconoclasti. La data singolare di questo concilio romano, concepita in questi termini *sotto il regno della santa Trinità*, senza far menzione degli anni di Costantino Copronimo, fa vedere, che l' autorità di questo imperatore non era più riconosciuta a Roma, e probabilmente a motivo della sua eresia pubblica e della sua crudele persecuzione.

Concilio di Duren nel ducato di Iuliers, 779, il primo, in cui sia fatta menzione in Alemagna della decima propriamente detta, come di un debito verso il clero.

Concilio o assemblea mista di Paderborn, 785, in cui Carlo Magno dà alla Sassonia la sua forma ecclesiastica e civile.

Settimo concilio ecumenico, secondo di Nicea, cominciato il 24 settembre e finito il 23 ottobre 788. L' empietà degli Iconoclasti vi fu anatematizzata da 377 vescovi presieduti dai legati di papa Adriano.

Concilio di Ratisbona, 792, in cui Felice d' Urgel, convinto d' errore, è condannato, poi mandato a Roma a papa Adriano per rendervi conto della sua fede. E quivi egli confessò e abiurò la sua eresia nella chiesa di san Pietro, e il papa lo rimandò alla sua patria, ad Urgel, in Ispagna.

Concilio di Francoforte, 794, di tutti i vescovi di Germania, di Francia, d'Aquitania, e due rappresentanti dell' Italia. Vi si condannò l' eresia d' Elipando di Toledo e di Felice d' Urgel intorno la qualità del figliuolo adottivo di Dio che essi attribuivano a Gesù Cristo. Vi si rigettò pure, ma per un semplice errore di fatto, l' adorazione propriamente detta, che si crede essere stata decretata alle sante immagini dal settimo concilio.

Concilio del Friuli, 796, contra due errori: il primo, che faceva procedere lo Spirito santo solamente dal padre, il secondo che divideva Gesù Cristo in due figliuoli, l' uno naturale l' altro adottivo.

Concilio d' Aix-la-Chapelle, 799. Felice d' Urgel dopo di avervi abiurato di nuovo i suoi errori, vi fu deposto a motivo delle sue ricadute.

Concilio di Roma, 800, nel quale Carlo Magno fu eletto imperatore de' Romani.

Concilio di Ratisbona, 803. Vi si decise, che i corepiscopi non farebbero punto le ordinazioni episcopali, non essendo che sacerdoti, e si dichiararono nulle quelle, che essi avevano fatto così.

Concilio di Salisburgo, 807, dove si regolò, che le decime si dividerebbero in quattro porzioni, la prima pel vescovo, la seconda pei cherici, la terza pei poveri, la quarta per le fabbriche.

Concilio d'Aix-la-Chapelle, 809, che diede luogo alla celebre conferenza dei Francesi con papa san Leone III, intorno l'uso che essi avevano preso di cantare la parola *Filioque* nel simbolo; il qual uso, come si sa ha contribuito molto a far separare i Greci dai Latini, e che non fu approvato dal savio pontefice.

Concilii d'Arles, di Reims, di Magonza, di Châlons sulla Saona, e di Tours, 813, pel ristabilimento della disciplina. In quest'ultimo si avvertono i vescovi a fare in modo che ogni sacerdote abbia seco le omelie dei Padri tradotte in lingua romana rustica; il che farebbe credere, che il latino avesse già cessato di essere la lingua volgare.

Concilio di Costantinopoli, 815, nel quale duecento settanta vescovi confermarono la vera dottrina sopra il culto delle immagini.

Concilio d'Aix-la-Chapelle, 816, nel quale si fecero delle regole pei canonici e le canonichesse.

Concilio di Roma, 816. Vi fu statuito, che l'elezione del papa si farebbe dai vescovi e dal clero in presenza del senato e del popolo e la sua consacrazione davanti ai deputati dell'imperatore, se l'interesse generale lo permette. Si contrasta intorno l'antichità di questo canone. Mansi lo colloca 80 anni più tardi, e lo attribuisce con Muratori a Stefano VI.

Concilio d'Attigni, 822, in cui Luigi il Buono fece la sua confessione pubblica, e prese anche la risoluzione di far penitenza.

Concilio di Parigi, 825. I vescovi mal conoscenti de' fatti vi biasimarono il secondo concilio di Nicea e papa Adriano, che essi immaginavano aver decretato un culto superstizioso alle sante immagini; ma si levarono molto più fortemente contra il concilio degli Iconoclasti e approvarono il procedere del papa contra questi empi.

Concilio d'Ingelheim, 826. Vi si proibì di celebrar la messa in un oratorio particolare senza licenza del vescovo diocesano.

Concilio di Roma, 826, nel quale si ordina di stabilire nelle case dei vescovi e dovunque sarà bisogno dei maestri per insegnare la gramatica e la santa Scrittura. Un altro canone porta, che gli abati, per avere una maggiore autorità ne' monasteri saranno insigniti del carattere del sacerdozio. Ma quest'ultimo canone non venne in Francia messo ad esecuzione, e vi si conservò *l'uso* o meglio l'abuso di fare talvolta superiore di una casa un uomo, che si sarebbe durata fatica a ricevervelo qual semplice religioso e ben anco come novizio.

Concilio d Magonza, 826, nel quale gli obblighi del monaco Gotescalco, offerto alla religione da' suoi parenti nella sua infanzia furono dichiarati indissolubili non ostante i suoi richiami.

Concilio di Worms, 829, il quale proibisce la prova dell'acqua fredda, a que' tempi maggiormente in uso.

Concilio di Parigi, 829, composto di venticinque vescovi, quattro de' quali erano metropolitani. Il primo libro degli atti risguarda i vescovi, il secondo racchiude i doveri dei re, e nel terzo i vescovi dimandano agli imperatori Lottario e Luigi di far conoscere ai loro figliuoli ed ai signori dei loro stati quale è la dignità e la potestà dei vescovi, e di richiamare alla loro memoria l'esempio di Costantino, il quale diceva ai vescovi: « Voi avete diritto di giudicarci, ma voi non potete essere giudicati dagli uomini ». Ei fanno poscia notare agli imperatori che un gran motivo di disordine è quello che i principi da gran tempo s'immischiano negli affari ecclesiastici, e che d'altra parte i vescovi, parte per ignoranza e parte per cupidigia si occupano più di quello che non dovrebbero degli affari temporali.

Concilio od assemblea di Compiègne, 833, nel quale Luigi il Buono fu messo in penitenza pubblica e risguardato come tale che non poteva più portar le armi o come deposto.

Concilio di Thionville, 835. Più di quaranta vescovi vi dichiararono di niun valore tutto ciò che era stato fatto contra l'imperator Luigi, e pronunciarono la pena di deposizione contra Ebbone di Reims, Agobardo di Lione, e Bernardo di Vienna, i quali avevano avuto mano in tale attentato.

Concilio numerosissimo tenuto a Costantinopoli dal patriarca san Metodio il 19 febbraio, prima domenica di quaresima 842. Vi si confermò il secondo concilio di Nicea e si anatematizzò di nuovo gli Iconoclasti. In memoria di tale concilio i Greci chiamano la prima domenica di quaresima la festa dell'ortodossia.

Concilio di Thionville, 844, nel quale i principi Lottario, Luigi e Carlo promisero di osservar tra loro un'amicizia fraterna, e di ristabilir lo stato della Chiesa sturbata dalle loro discordie: Essi promisero altresì di osservare sei articoli, che i vescovi avevano fatto per tale cosa.

Concilio di Magonza, 848, dove Gotescalco produsse i suoi errori, fu condannato, e rimandato qual monaco d'Orbais, nel territorio di Soissons, ad Incmaro di Reims.

Concilio di Roma, 858. In esso fu dichiarato, che i vescovi non dovevano prender nulla per conferire gli ordini, sotto pena di deposizione.

Concilio di Lione, 848, dove si parla di abati arcidiaconi. Egli è per un rimasuglio di tale usanza, che l'arcidiacono di Clermont porta pure oggidì il nome di abate.

Concilio di Parigi, 849, chiamato qualche volta di Tours, perchè vi presiedè l'arcivescovo di Tours. Secondo la testimonianza di Alberico, tutti i corepiscopi di Francia furono deposti. Se ne videro però alcuni anche dopo.

Concilio di Quercì-sur-Oise, 849, nel quale Gotescalco fu condannato alla flagellazione monastica e ad essere racchiuso nella badia di Autvilliers.

Concilio di Cordova, radunato nell'anno 852, a richiesta del califfo Abderamo II, a fine di pacificare gl'infedeli e vietare a'cristiani di presentarsi al martirio.

Concilio di Roma, 853, il quale depose il sacerdote Anastasio, cardinale del titolo di san Marcello, perchè era da cinque anni assente dal suo titolo.

Concilio di Soissons, 833, nel quale ventisei vescovi alla presenza del re Carlo dichiararono l'ordinazione d'Incmaro legittima, e pronunziarono la nullità delle ordinazioni fatte da Ebbone, dopochè fu deposto.

Concilio di Parigi, 855, per riformare diversi abusi. Vi fu condannato l'uso di molti signori laici, i quali applicavano senza il consenso del vescovo le decime, che si levavano nelle loro terre ai loro oratorii particolari, piuttosto che alle chiese.

Concilio di Vinchester, 855, nel quale fu ordinato in presenza di tre re di diverse province di Inghilterra, che per l'avvenire la decima parte delle terre del paese apparterrebbe, franca da ogni aggravio, alla chiesa per risarcirla delle rapine dei Normanni.

Concilio di Valenza, 855, nel quale quattordici vescovi insiem col loro metropolitano rigettarono per una mal intesa, le decisioni di Querci. Essi confessarono al tempo medesimo e in termini formali contra l'errore di Gotescalco, che nella condanna eterna dei riprovati, il loro demerito precede il giusto giudizio di Dio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SOMMARIO

LIBRO DECIMONONO

Giustiniano imperatore. Le cure che egli dà alla religione pag. 1
Egli riforma e perfeziona le leggi. Il Codice, il Digesto e le Istitute. Il giureconsulto Triboniano. Le Novelle 2
Numeroso clero di Costantinopoli. Guerra felice contra i Persiani. Gratù re degli Eruli e Gorda re degli Unni si fanno battezzare. Zelo eccessivo di Giustiniano. 3
Sollevazione de' Samaritani. Astuzie dell' ebreo Arsenio. San Saba mandato la seconda volta a Costantinopoli. Morte de' santi Saba e Teodosio. Principii di san Benedetto. 4
Egli è preservato miracolosamente dal veleno. Suo stabilimento al Monte Cassino. Regola di san Benedetto. 5
Stato dell' autorità temporale de' papi a Roma. Concilio d' Orange contra gli avanzi dei Semi-Pelagiani 6
Altri concili. Genio pericoloso di Bonifacio II. 7
Affari di Stefano di Larissa. Concilio nazionale ad Orleans. Moltitudine di santi vescovi nelle Gallie. 8
Testamento di san Remigio. Santa Menechilde e sue sorelle. San Gibriano co' suoi fratelli e sorelle. I santi Marcolfo, Euroldo e Vigore. Antichità della persuasione dei popoli intorno il dono che hanno i re di Francia di guarir le scrofole. 9
San Fridolino. I santi Porciano e Calais. San Giovanni di Reomais 10
Sante religiose. Predizione di sant'Avito di Mici. Morte del santo re Sigismondo. I re Clotario e Childeberto fanno morire i figliuoli di Clodomiro. 11
Ritiro di santa Clotilde. San Clodo 12
Terzo concilio d'Orleans. Principii di san Medardo. Egli è fatto vescovo di Noyon e di Tournai. La regina santa Radegonda. 13
Essa prende il velo di religione. Il poeta Fortunato. I re Childeberto e Teodeberto si riconciliano con Clotario. 14
Giustiniano ripiglia l'Africa ai Vandali. Trionfo di Belisario. 15
Concilio generale dell'Africa. 16
La regina Amalassunta messa a morte da Teodato. Papa Agapito mandato in ambasceria a Costantinopoli. Menna surrogato ad Antimo patriarca eretico di Costantinopoli. 17
Altri prelati eretici deposti. Morte di papa Agapito. Concilio di Costantinopoli. Leggi pubblicate da Giustiniano per la religione. 18
Concorso delle due giurisdizioni nelle cause ecclesiastiche. Napoli presa d'assalto da Belisario. Roma rimessa sotto la signoria degli imperatori. Elezione di papa Silverio e poscia di papa Vigilio. 19
Carattere dell' imperatrice Teodora. Silverio perseguitato e scacciato. 20
Suo ritorno. Nuove persecuzioni contra Silverio, sua morte. Lettera di Vigilio ai patriarchi d'Oriente. 21
Rotte di Belisario. Totila re de' Goti. Giustiniano riprende la condanna degli Origenisti. Discordia tra i monaci. 22
Errori degli Origenisti: si convoca un concilio contra di loro a Costantinopoli. Guerra fra i monaci di Palestina. Intrepidezza del monaco Teodulo. Cabala di Teodoro di Cesarea. 23
Giudizio dommatico pubblicato dall' imperatore Giustiniano. 24
Egli attira papa Vigilio a Costantinopoli. Sentenza di Vigilio. 25
Il papa propone di radunare un concilio generale. Egli ripara nella chiesa di san Pietro. Lo si induce ad uscirne. Nuove persecuzioni lo costringono a ritirarsi al di là del Bosforo nella chiesa di sant' Eufemia. 26
Santa morte del patriarca Menna. Miracolo fatto sopra un fanciullo ebreo. Eutichio, patriarca di Costantinopoli. 27
Principio del quinto concilio. 28
Anatema pronunziato contra i tre capitoli e contra i loro autori. La costituzione di Vigilio. 29
Egli ricusa di venire al concilio. Giudizio dottrinale del quinto concilio. 30
Risultato felice di questo concilio. 31
Costituzione definitiva di papa Vigilio. Scisma in Occidente. Riflessioni sul quinto concilio. 32
Pronta esecuzione di questo concilio in Oriente. Indulgenza verso gli Occidentali. Morte di papa Vigilio. 34

LIBRO VENTESIMO

Giustificazione di papa Pelagio. L'imperatore Giustiniano trascura gli affari del governo. Vittorie e umanità del re Totila. 35
Egli visita san Benedetto. Abboccamento di san Benedetto e di santa Scolastica. Morte di santa Scolastica. 36
Origine del patrizio Narsete. Egli rovina la monarchia de' Goti in Italia. Egli seconda papa Pelagio contra gli scismatici. 37
Il re Childeberto manda a Pelagio per assicurarsi della fede di questo pontefice. Venerazione delle reliquie. Sapaudo arcivescovo d'Arles e vicario del papa nelle Gallie. 38
Saragozza liberata per l'intercessione di san Vincenzo. Chiesa fabbricata a Parigi in onore di questo santo martire. Morte di Childeberto. Sua carità e sua religione 39
Morte di Clotario. Nuova divisione della Francia in quattro regni. Ordinazione di Clotario. Conversione degli Svevi. 40
San Martino di Dumes. Chiesa di Spagna. L'imperatore Giustiniano cade nell'errore degli Incorruttibili. 41
Sant'Anastasio, patriarca d'Antiochia. Morte di Giustiniano. Difetti e buone qualità di questo imperatore. 42
Cassiodoro e suoi scritti. Vizi di Giustino II. 43
Invasione de' Lombardi. Anarchia in Lombardia. San Santolo sacerdote. 44
Miracoli di sant'Ospizio. San Gregorio di Tours. 45
San Venante. I santi Leobardo e Senoch, solitari. Santi vescovi di Brettagna. 46
San Malo. Stato gerarchico della Brettagna. Secondo concilio di Tours. 47
Caratteri delle regine Brunalto e Fredegonda. Assassinio del re Sigeberto. 48
Morte di san Germano di Parigi. Matrimonio del principe Meroveo con Brunalto. Sciagure di Meroveo. 49
Concilio adunato a Parigi contra Pretestato di Rouen. 50
Gregorio di Tours è assolto al concilio di Braine. Assassinio di Chilperico. Il re Gontrando protegge Fredegonda e suo figlio Clotario. Condotta contradicente di Gontrando. 51
Secondo concilio di Macon. Sinodo d'Auxerre. Pretestato rientra nella sua sede. Egli è assassinato e considerato qual martire. 52
Interdizioni locali. Elezione di papa Pelagio II. Persecuzione de' Lombardi. Persecuzione di Levigildo re di Spagna. 53
Martirio di sant'Ermenegildo. Svevi convertiti. Conversione del re Recaredo e dei Goti di Spagna. 54
Concilio nazionale dei Goti a Toledo. Concilio per la medesima nazione nella Gallia. San Leonardo di Siviglia. 55
Principii di san Gregorio il Grande. Egli è fatto arcidiacono della Chiesa romana e legato a Costantinopoli. Il patriarca Eutichio ristabilito. 56
San Gregorio tratto dall'errore in cui era intorno la risurrezione de' nostri corpi. Buone qualità dell'imperator Maurizio. San Teodoro di Siceone. 57
Morali di san Gregorio. Giovanni il Digiunatore prende il titolo di vescovo universale. Lettera di Pelagio II ai vescovi d'Istria. 58
Zelo di san Gregorio per la conversione degli Inglesi. Egli è eletto papa. Sua ripugnanza estrema per la sua elevazione. 59
Pastorale di san Gregorio. Sue lettere a Teodolinda, regina de' Lombardi. 60
Conversione del re Agilulfo e della nazione de' Lombardi. Cura, che san Gregorio prende del temporale. Sua carità e liberalità. 61
Sua sollecitudine pastorale. 62
Paolo di Nepi, visitatore a Napoli. Affare d'Adriano di Tebe. 63
Affari di Giovanni, prete di Calcedonia e di Atanasio, abate di Tamnate in Licaonia. San Gregorio rettifica alcuni esemplari del concilio d'Efeso. Egli scrive a Giovanni il Digiunatore. 64
Cure di san Gregorio per impedire, che questo patriarca non si arroghi il titolo di vescovo universale. 65
Egli disapprova lo spartimento delle reliquie. Catene de' santi Apostoli riverite a Roma. Ciriaco succede a Giovanni il Digiunatore. 66
Vigilanza pontificale di san Gregorio intorno la Sardegna. Egli vieta che siano travagliati gli Ebrei. San Virgilio, arcivescovo d'Arles. 67
Decretale di san Gregorio ai principali vescovi del regno di Borgogna. Prerogativa conceduta da san Gregorio a Siagro d'Autun. San Sulpizio il Severo e san Sulpizio il Pio. Sant'Iriero, abate. San Vulfaico lo Stilita. La Diana d'Ardenna messa in polvere. 68
Ribellione delle religiose Crodelielda e Basina, di sangue reale. Violenze esercitate dalle genti di Crodelielda. Le religiose ribelli giudicate al concilio di Metz. 69
Gilles di Reims deposto per delitti di Stato. Principii di san Colombano. Fondazione del monastero di Luxeu. Regola di san Colombano. Suo attaccamento all'uso degli Irlandesi per la celebrazione della Pasqua. 70
San Giovanni Climaco. Sua opera intitolata Scala del Cielo. Descrizione del monastero dei penitenti. 71
San Gregorio manda dei missionari in Inghilterra. Sant'Agostino capo della missione. Etelberto, re di Kent, riceve i missionari. 72
Agostino ordinato per la sede primaziale di

Cantorberi. Istruzioni di san Gregorio a sant'Agostino. 73
Fondazioni di episcopati in Inghilterra. Omelie di san Gregorio. 74
Suoi dialoghi. Suo sacramentario. 75
Stato e titoli diversi delle chiese di Roma. Canto gregoriano. 76
Ordinanza dell'imperatore Maurizio risguardante l'entrare in religione. Prigionieri romani scannati dagli Avari. Foca fa scannare Maurizio e i suoi figliuoli. 77
È incoronato imperatore da Ciriaco di Costantinopoli, e riconosciuto da san Gregorio. Morte di san Gregorio. Opere di questo santo dottore alterate da Claudio, abate di Chasse. Stato delle vere opere di san Gregorio. Suo ritratto. 78

LIBRO VENTESIMOPRIMO

Elezione e morte di papa Sabiniano. Bonifacio III. Morte di sant'Agostino di Cantorberi. Lorenzo gli succede. Altri vescovi d'Inghilterra. Fondazione di san Paolo in Londra. 79
San Colombano scacciato dal re Thierri. 80
Principii della badia di san Gallo. San Colombano stabilisce il monastero di Bobio e vi muore. 82
Foca deposto da Eraclio. San Teodoro di Siceone. 83
Bonifacio IV consacra il Pantheon in onore di tutti i santi. Furor empio de' Persiani in Palestina. Moltitudine di martiri. 84
San Giovanni il Limosiniero. 85
Giovanni Mosco. 87
Il Prato spirituale. Bonifacio V succede a Deus-Dedit. 88
Conversione di Edoino, re di Nortumberland. 89
Gli Inglesi orientali tornano alla purezza della fede. Zelo di san Paolino di York. Religione del re Osvaldo. 90
Monastero di Hi. Sant'Aidamo di Lindisfarne. 91
San Birino di Dorchester. Affari di Spagna. Il re Sisebuto. Concilio di Siviglia. 92
Liturgia di sant'Isidoro. 94
Sue altre opere e sue virtù. Sant'Alladio di Toledo. Tutta la Francia riunita sotto l'obbedienza di Clotario II. Sant'Arnoldo, vescovo di Metz. 95
San Romarico, fondatore di Remiremont. Distruzione di questa badia. Copia d'altri personaggi virtuosi alla corte di Clotario. La santa badessa Rusticola giustificata. San Lupo di Sens. Copia di santi vescovi. 96
Testamento di san Bertrando del Mans. Concilio di Parigi. 97
Sant'Eustasio, abate di Luxeu. Punizione divina d'Agostino, monaco scismatico. 98
San Valerio e san Blimondo. Concilio di Reims. Santi vescovi. San Richiero. 99
Vittorie luminose dell'imperatore Eraclio sui Persiani. Morte funesta del re Cosroe. 100
Esaltazione della croce. Origine del monotelismo. Teodoro di Farano. Sergio di Costantinopoli. 101
Ciro d'Alessandria. Zelo e lumi di san Sofronio di Gerusalemme. Lettera di papa Onorio a Sergio. 102
Ectesi dell'imperatore Eraclio. San Sofronio mandato al papa. 103
Maometto. Alcorano. 104
Abobecre. 105
Omar. Morte di papa sant'Onorio. Severino gli succede. 106
Costante imperatore. Morte del re Osvaldo. San Fursi fonda il monastero di Lagni. Successione dei re Franchi. 107
Sant'Ovano e sant'Eligio. 108
Sant'Omero. Corse apostoliche di sant'Amando. 110
Solitari e monasteri celebri nel Belgio. 111
San Massimo combatte i Monoteliti. Pirro di Costantinopoli a Roma. 112
Tipo di Costante. Papa Teodoro condanna Pirro, e Paolo surrogato in sua vece. Concilio di Roma contra i Monoteliti. 113
Monotelismo condannato in Africa. Vicario del papa in Oriente. 115
Papa san Martino rapito da Roma. 116
Rimorsi del patriarca Paolo al letto di morte. Esilio e morte di papa san Martino. 117
Eugenio si intrude nel pontificato. Confessione di san Massimo. Egli è mandato in esilio. 118
Suo martirio. Umiliazioni e pene dell'imperatore Costante. È assassinato. Molti concili a Toledo. 120
Eugenio e Ildefonso di Toledo. San Fruttuoso di Braganza. Santa Batilde regina di Francia. 122
Morte di sant'Eligio. Sue opere. San Vaningo fonda la badia di Fecamp per delle religiose. Altre fondazioni di badie. Moltissimi prelati abbracciano la vita solitaria. 123
Formole di Marculfo. 124
San Legero, vescovo d'Autun e martire. San Lamberto di Maestricht. 125
Ebroino, maestro di palazzo, assassinato. Progressi della fede in Inghilterra. 127
San Vilfrido induce i Brettoni a seguire la pratica comune per la celebrazione della Pasqua. 128
Esso è ordinato arcivescovo d'York. San Benedetto Biscop, abate di Viremouth, e di Jarou. San Teodoro di Cantorberi istituisce una scuola celebre. Concilio d'Erfort. 129
Potenza de' Musulmani. Scisma fra loro. Invenzione del fuoco greco. Imprese di Costantino Pogonato contra i Musulmani. 130
Successione dei papi. San Vilfrido ingiu-

stamente deposto porta i suoi richiami a Roma. 131
Egli converte i Frisoni. Gli si rende giustizia a Roma. Dagoberto II è assassinato e onorato qual santo a Stenaï. Sesto concilio ecumenico a Costantinopoli. 132
Trionfo della fede sul monotelismo. 134
Lettere di papa Agatone che giustifica Onorio. Sottoscrizione dell' imperatore. 135
Morte d' Agatone. Leone II gli succede. Sua lettera all' imperatore. Conclusione sopra Onorio. 136

LIBRO VENTESIMOSECONDO

Papa Leone II manda gli atti del sesto concilio in Ispagna perchè vi siano firmati. Ervigio messo in luogo del re Vamba. Diversi concili in Ispagna. 137
San Giuliano di Toledo. Rapida successione di papi. 138
Licenza degli imperatori per consacrare il papa, e sul 15° e 16° concilio di Toledo. Sant Ansberto, arcivescovo di Rouen. San Chiliano, apostolo di Franconia e martire. 139
San Vilfrido perseguitato esercita da Inngi il suo zelo. San Vilfrido è ristabilito nella sua sede. Sua morte. Penitenziale di san Teodoro di Cantorberì. 140
Missione de' santi Suitberto e Villebrodo. Giustiniano succede a suo padre Costantino Pogonato. Concilio Quinto-sesto. Concilio in *Trullo*. 141
Matrimonio permesso ai sacerdoti di Oriente. 142
L' imperatore sdegnato contra il papa che rigetta il concilio. Il papa difeso dalla milizia d' Italia. Rivoluzioni a Costantinopoli. Leonzio imperatore. 144
Tiberio Apsimaro. Morte di papa Sergio. 145
Papa Costantino si guadagna la grazia dell' imperatore Giustiniano. San Bonito, vescovo di Clermont. 146
Morti violente di san Tetricio d' Auxerre e di san Lamberto di Maestricht. Sant' Uberto. 147
I re Cenredo ed Offa abbracciano la vita monastica. Sant' Adelmo, vescovo di Schirburn. 148
San Geolfrido, abate di Viremouth, riconduce gli Irlandesi e gli Scozzesi alle osservanze comuni della Chiesa. Sant' Adamano, abate di Hi. 149
Viaggio di papa Costantino in Grecia. Filippo levato all' impero e scacciato. Morte di Giustiniano. 150
L' imperatore Anastasio ricusa di riconoscere Filippo eretico. 151
Seguito delle rivoluzioni in Grecia. 152
Ultimi concili di Toledo. Tirannia del re Vitiza in Ispagna. 153
Il Califo Valid. Invasione degli Arabi in Spagna. 154
Saraceni disfatti in Francia. 155
Guasti de' Saraceni e martiri in diverse province. 156
Missioni di san Bonifacio. 157
San Villebrodo ordinato arcivescovo dei Frisoni. Istruzione di Daniele di Winchester a san Bonifacio. 158
Decretale di Gregorio II a Bonifacio. Istruzione di Gregorio ai missionari di Norica. 159
San Roberto di Salisburgo e san Corbiniano di Frisinga. 160
Il venerabile Beda. 161
I monaci di Hi abbandonano le loro osservanze regolari, persuasi a ciò da sant' Egberto. Lettera del venerabile Beda a Egberto diventato arcivescovo d' York. 163
Opere di Beda. Sua morte. 164
Il re Ceodulfo si fa monaco a Lindisfarne. Religione di Luitprando, re dei Lombardi. Ristabilimento del Monte Cassino e dei monasteri di Roma. Abusi riformati a Roma in un concilio. 165

LIBRO VENTESIMOTERZO

Origine dell' eresia degli Iconoclasti. Leone l' Isauro si dichiara contra le sante immagini. Lettera di san Germano di Costantinopoli sul culto delle immagini. 167
Egli scrive al papa. Vescovi di corte e ribellione delle Cicladi. L' imperatore procura di sedurre san Germano. 169
Ei lo scaccia dalla sua sede. Profanazioni ributtanti. Leone fa bruciare la biblioteca di palazzo. 170
Gli uficiali dell' imperatore attentano alla vita del Papa. Roma salvata. Attaccamento dei Romani al Papa ed alla vera fede. 171
Stato gerarchico della Lombardia. Elezione di Gregorio III. 172
Legazioni diverse del Papa all' imperatore. Debolezza del Legato Giorgio coraggiosamente riparata. 173
Concilio romano in favore delle immagini. Vendetta di Leone contra gl' Italiani sturbata. 174
Scritti di san Giovanni Damasceno contra gli Iconoclasti. 175
Perfida vendetta di Leone l' Isauro contra san Giovanni Damasceno. Successi di san Bonifacio in Germania. Egli è fatto arcivescovo. Decretale di Gregorio III a Bonifacio. 176
Il santo arcivescovo molto vecchio va a Roma per la terza volta. I Santi Villibaldo e

Vunevale. Fatiche di san Bonifacio in Baviera. 177
Ina, re di Ouessex, stabilisce il denaro di san Pietro. Gregorio III implora il soccorso di Carlo Martello contra il re Luitprando. 178
Carlo Martello scaccia i Saraceni dalla Provenza. Sua morte. 179
Morte di Leone l'Isauro. Grandi imprese di Gregorio III. Papa Zaccaria. Costantino Copronimo la vince sopra Artabaso. Il Papa soccorre l'esarca di Ravenna. 180
Stato del cristianesimo nell'impero dei califfi. Seguito dei patriarchi d'Oriente. Pietro di Damasco, e Pietro di Maggiuma, martiri. I califfi abbassidi sostituiti agli ommiadi. 181
Vittorie di Alfonso il Cattolico sui saraceni di Spagna. Stato di oppressione dei cristiani sotto gli infedeli. Rilassatezza della disciplina nell'impero francese. San Bonifacio si consiglia da Papa Zaccaria. 182
Concilio dimandato da Carlomanno. Egli tiene un concilio in Germania. 183
Disciplina straordinaria. Altro concilio, detto di Littine. 184
Concilio di Soissons. Adalberto e Clemente, fanatici. 185
Conversione di Geviliebo di Magonza. Esortazione di san Bonifacio al re Etelbaldo. 186
Sogni di Adalberto. Decretale mandata a Bonifacio. 187
Egli stabilisce la sua sede a Magonza. San Sturmio. Principio delle badie di Hersfield e di Fulda. 188
Santa Lioba, badessa di Biscofheim. 189
Concilio di Gloveshou o Cliffo. 190
Ritiro del principe Carlomanno. Ratchi, re de' Lombardi, si fa monaco di Monte Cassino. 191
Pipino prende il titolo di re. 192
Childerico e Pipino. Assemblea generale di Verberia. 193
Morte di papa Zaccaria. Fine dell'esarcato di Ravenna. 194
Papa Stefano implora l'aiuto di Pipino contra i Lombardi. 195
Suo viaggio in Francia. Pipino si fa consacrare dal Papa per la seconda volta. 196
Canonizzazione di san Saidberto. Pipino marcia contro Astolfo re de' Lombardi. Il Papa torna a Roma. Egli implora da capo il re Pipino. 197
Pipino soggetta Astolfo. Donazione di Pipino alla Chiesa romana. Astolfo fonda i monasteri di Fanano e di Nonantola. 198
Didiero sale al regno di Lombardia. Concilii di Vernone e di Compiegne. Ambasceria di Costantino Copronimo a Pipino. Primi organi in Francia. 199
Lullo stabilito successore di san Bonifacio. Il santo muore martire in Frisia. 200
Suoi discepoli. 201
Otmaro, abate di San Gallo. Falso concilio a Costantinopoli contra le sante immagini. Persecuzioni e martiri. 202
Sant'Andrea il Calibita. Stefano il giovane. 203
Suoi miracoli. 205
Morte spaventosa del falso patriarca Costantino. Sacrilegio di Copronimo. Copia di confessori. 207
Martirio di san Stefano il giovane. 208
Morte di san Giovanni Damasceno. Sue opere. 209
Persecuzioni degli arabi. Paolo, fratello di Papa Stefano, gli succede. 210
Assemblee di Attigni e di Gentilli. Regola di Crodegango. 211
Costantino antipapa. 212
Suo castigo. Carlo Magno e Carlomanno succedono a Pipino seconda incoronazione di Carlo Magno e Carlomanno. 213

LIBRO VENTESIMOQUARTO

Stato politico dell'Oriente e dell'Occidente. Gli arabi fanno fiorire le lettere. 214
Prima costituzione di Carlo Magno. Stefano III tiene un concilio a Roma. Data del concilio romano del 769. 215
La Principessa Gisella ricusa di sposare il figlio del re dei Lombardi, per farsi religiosa. 216
Carlo Magno porta le sue armi in Lombardia. 217
Lombardi che giurano fedeltà al Papa. 218
Il re Didiero prigioniero in Francia. Paolo dotto diacono d'Aquilea. Crudele empietà di Costantino Copronimo. Falso concilio di Roma nel 774. 219
Morte funesta di Costantino Copronimo. Santa Antusia. L'imperatrice Irene si dichiara contra gli Iconoclasti. 220
Spedizione di Carlo Magno contra i Saraceni di Spagna. Egli soggioga i Sassoni. 221
Conversione di Vitichindo. I santi Villeadio e Ludgero evangelizzano in Sassonia. Leggi di Carlo Magno per le Chiese del Settentrione. 222, 223 e 224
Costituzioni di Teodulfo d'Orleans. 225
Decretali d'Isidoro Mercatore. Collezione dei canoni d'Isidoro Mercatore. Pentimento di Paolo, patriarca di Costantinopoli. 226
San Tarasio gli succede. 227
Convocazione di un concilio generale. Celebrazione del settimo concilio ecumenico di Nicea. 228
Adesione dei Greci alle lettere del Papa nel settimo concilio. 229
Confessione di fede del settimo concilio. Preti e diaconi che sottoscrivono per dei vescovi canoni di disciplina. 231
Il papa manda gli atti del settimo concilio in Francia. Libri Carolini. 232
Concilio di Francoforte. Scritto di san Paolino

d'Aquilea contra l'eresia di Elipando di Toledo. 253
Lettera di Carlo Magno ad Elipando. 254
Concilio d'Urgel. Deposizione di Felice d'Urgel. Il dottore Alcuino. 255
Scuola del monastero di Tours scuola reale d'Aix la Chapelle. Altre scuole. 256
Cattivo gusto di quel tempo. Ribellione di Tassilone in Baviera. Vittoria di Carlo Magno. 257
Concilio in Inghilterra. Zelo di Carlo Magno. 258
L'imperatore Costantino è in discordia col patriarca Tarrasio. San Platone e san Teodoro. 259
Morte di Papa Adriano. Leone III. L'ab. Engilberto mandato a Roma da Carlo Magno. 241
Affari d'Inghilterra, 242
Dei due concili e del re Etelberto. Vittoria di Alfonso il Casto contra i Mori. Costantino deposto da sua madre Irene. Congiura contro Papa Leone III. 243
Sua guarigione miracolosa. Il Papa in Germania. Teodorico primo vescovo in Schiavonia. 244
Il papa giustificato. 245
Giuramento di san Leone. Ristabilimento dell'impero d'Occidente. Congiurati puniti. Matrimonio disegnato fra Irene e Carlo Magno. Morte d'Irene. 246
Niceforo imperatore. 247
I santi Teodoro e Platone trattati indegnamente. San Teodoro ricorre alla Santa Sede. Morte di san Platone. 248
San Benedetto abate di Aniano. San Guglielmo del deserto. 249
Pie fondazioni di Luigi re d'Aquitania. Aggiunta del *Filioque*. Il papa ricusa di ammettere l'addizione. 251
Smaragdo, abate di san Michele sulla Mosa. Adalardo di Corbia. 253
Testamento di Carlo Magno. Ristabilimento della disciplina. 254
Empietà dell'imperatore Niceforo. Egli perisce per le mani de' Bulgari. 257
Paolicio proscritto dall'imperatore Michele Curopalata. È deposto da Leone l'Armeno. Fedeli martirizzati dai Bulgari. 258
Diversi trattati sul battesimo. Concili numerosi in Francia, e in Germania. 259
Luigi re d'Aquitania, incoronato imperatore. 260
Morte di Carlo Magno. Suo ritratto e sue grandi opere. 261

LIBRO VENTESIMOQUINTO

Niceforo, patriarca. Ritratto di Leone l'Armeno. Suoi primi tentativi contra le sante immagini. 264
Il santo patriarca Niceforo costretto ad abbandonar la sua sede. 266
Concilio iconoclasta. Santi confessori. San Teodoro di Studio. 267
Incapacità di Luigi il Buono. Adalardo di Corbia maltrattato ingiustamente. Nuova congiura contra papa Leone. Sua morte. 268
Luigi il Buono feudatario di Roma. Stefano IV incorona in Francia l'imperator Luigi. Amalario, diacono di Metz. Regola data ai canonici ed alle canonichesse dal concilio d'Aix-la-Chapelle. 269
Concilio di Celchit. 270
Papa Pasquale I.° Costituzione di Luigi il Buono. Costituzione per la libertà delle elezioni. 271
Riforma dello stato monastico. 272
Artifici di Leone l'Armeno. Niceta abate di Medicione e san Giovanni de'Catari, confessori. 275
Lettera di san Teodoro Studita per le immagini. Lettere del medesimo al Papa. Monastero istituito a Roma pei monaci Greci. 274
Costanza di san Teodoro. Fine sciagurato di Leone l'Armeno. Michele il Balbuziente è messo in sua vece. 275
Tempi e frasi mutati. Lottario fatto imperatore d'Occidente. Pipino re d'Aquitania e Luigi re di Baviera. 276
Ribellione e castigo di Bernardo re d'Italia. Penitenza pubblica di Luigi il Buono. Regole dell'assemblea d'Attignì. 227
Fondazione della novella Corbia. 278
Sant'Anscario, apostolo di Danimarca e di Svezia. 279
Incoronazione di Lottario a Roma. Eugenio II succede a Papa Pasquale. Costituzione di Lottario a Roma. Concilio di Roma. 280
Traslazione delle reliquie. Eginardo. 281
Collezione delle costituzioni da Ansegiso. Papa Valentino. 282
Gregorio IV fa fortificar Ostia. I Musulmani si impadroniscono di Creta e della Sicilia. Persecuzione di Michele il Balbuziente. 283
Morte di san Teodoro di Studio. 284
Concilio di Parigi intorno le sante immagini. Claudio di Torino vescovo iconoclasta. 285
Teodomiro e Dungal scrivono contro di lui. Opere di Giona d'Orleans. 286
Agobardo di Lione. Origine dell'errore di fatto intorno san Dionigi. 287
Tristi conseguenze della debolezza di Luigi il Buono. Concili e regolamenti non eseguiti. Missione di sant'Anscario. 288
Amburgo rovinato dai Normanni. 289
Bernardo, conte di Barcellona, entra in grazia 290
Luigi il Buono, deposto e ristabilito. 291
Il Papa mediatore fra l'imperator Luigi e i suoi figli 292
Ebbone, arcivescovo di Reims. 295
Indegnità commesse contra Luigi. Viene ristabilito nella sua autorità. 294

Trattato dell' Eucaristia di Pascasio Ratberto. 296
Trattato d'Aimone d'Alberstat e di Rabano di Magonza. Ratramo. L' imperatore Teofilo nemico accanito delle sante immagini. Costanza religiosa della sua famiglia. 297
Crudeli persecuzioni. I santi Teodoro e Teofane orribilmente maltrattati. 298
Teofilo ammansato da san Metodio. 299
Presa d'Amorio dai Musulmani. Costanza ammirabile de' prigionieri della fede. 300
Quarantadue martiri ed un apostata. Vatek. Morte dell' imperatore Teofilo. L' imperatrice Teodora ristabilisce le sante immagini. 302
Morte dell' imperatore Luigi il Buono. Sua indole. 303
Morte di sant' Agobardo di Lione e di san Bernardo di Vienna. L'arcivescovo Ebbone fatica con sant' Anscario. Guerra tra i principi francesi. 304
Sant' Aldrico del Mans. Prime irruzioni dei Normanni in Francia. 305
Rapine de' Saraceni. Papa Sergio II consacrato senza il consenso dell' imperatore. 306
Carlo il Calvo fa mozzare il capo a Bernardo, conte di Barcellona. Cherici e monaci guerrieri. Lupo abate di Ferrieres. 307
Costituzioni del re Carlo intorno al clero. Moltissimi statuti e regole. 308
Vicariato apostolico non riconosciuto in Drogone di Metz. False reliquie e falsi miracoli. 309
Lettere d' Amolone di Lione contra i prestigi. Pauliciani in Oriente. Discordie nella Chiesa di Costantinopoli. 310
San Giovannicio. Incmaro levato alla sede di Reims, e Rabano su quella di Magonza. 311
Concilio di Magonza. Gotescalco. 312
Egli è condannato al concilio di Quercì. 314
Nomenoio, duca di Bretagna, piglia il titolo di re, ed erige la sede di Dol in Metropoli. 315
Fondazione della città Leonina. Altre opere di Leone IV. Vittorie de' cristiani di Spagna sui Mori. Reliquie di san Giacomo il Maggiore. Principio del regno di Navarra. 316
Lunga e crudele persecuzione contra i cristiani di Spagna. Intrepidezza de' martiri. 317
Loro apologia di sant' Eulogio di Cordova. 318
Guasti e rapine de' saraceni d' Africa in Italia. Elezione di Papa Benedetto III. Antipapa. 319
Morte dell' imperatore Lottario. Etelulfo, re d' Ouessex, fa il pellegrinaggio di Roma. Correrie de' Normanni fino a Parigi. Loro primi stabilimenti in Francia. 320

FINE DEL VOLUME TERZO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE